STORIA

D'ITALIA

DAL 1814 AL 1850

VOLUME PRIMO.

ITALIA

1856.

STORIA

D'ITALIA

DAL 1814 AL 1850

VOLUME PRIMO.

ITALIA

1856.

AL LETTORE.

Noi pubblichiamo un'istoria d'Italia che abbraccia i fatti seguiti nella Penisola dal quattordici in poi persuasi che generalmente ne sia sentito il bisogno, e confidiamo che la nostra scelta sia caduta sopra un'opera, la quale al giudizio di tutti apparirà non meno conscienziosa che splendida per letterarii pregi.

Illustrano codesto periodo gli sforzi che gl'Italiani adoperarono a ripetute veci per raggiungere la loro indipendenza, instituire liberi reggimenti, e creare di genti divise una nazione florida e potente. Ai quali generosi tentativi se non corrispose il successo, ciò s'ha in massima parte ad ascrivere alle condizioni affatto singolari d'Italia principalmente impedita dall'Impero e dalla Chiesa, che da assai tempo la dissanguano e travagliano.

Dappoichè le armi dei francesi lasciarono fra noi l'Austria viemeglio rafferma per la vittoria, e per lo accrescimento delle possessioni della repubblica di Venezia, nella quale aveano essi medesimi posto le mani, niun argine fu più possibile alla potenza tedesca in Italia, che prevalse nei consigli dei principi, riuscì grave ed intollerabile ai popoli. La corte romana, prostituita la dottrina evangelica ai re, segregato per assidue cure il clero dalla cittadinanza, distrutta l'indipendenza dei vescovi, riassunta in se la chiesa di Cristo, volta la religione ad istrumento di tirannide, cercò nell'Austria un appoggio al suo temporale dominio, come fu sempre suo stile coi principi valersi degli uni incontro agli altri.

A smuovere adunque il doppio giogo sacerdotale e straniero, intesero di comune accordo tutti coloro che uscivano dal volgare per la coltura, e facevano professione d'amare la loro patria, ma non così che per conseguire un cotale scopo tutti giudicassero di tenere la stessa via.

Alcuni paragonando all'altezza dell'intrapresa i mezzi per condurla a termine, gli ostacoli che s'incontrerebbero, e gl'interessi opposti, pensarono di non accumulare, ed affrontare tutte le difficoltà a un tratto, ma disgiungerle e separatamente ed a suo tempo combatterle. Posero perciò doversi innanzi tutto restringere per il momento ed indirizzare i comuni sforzi ad assicurare la nazionale indipendenza, cosa da potersi ottenere col consenso dei principi stessi, senza troppo adombrarli, lasciando all'avvenire la cura del resto. Altri per lo contrario più arditi ed in-

traprendenti asserivano timido e strano consiglio il pretendere che la libertà e l'indipendenza avessero a sussistere divise, la maturità dei tempi esigere che si sciogliesse risolutamente la quistione di sapere se, i popoli sieno fatti per quei pochi che sortirono l'autorità, o sì veramente se i governi sieno instituiti in servigio dei popoli, allegavano la solidarietà dei sovrani, la fede posta in essi sempre tradita, niuna forza resistere alla volontà unanime e costante di una nazione. Al primo partito appartenevano uomini savii, prudenti e pieni di senso pratico delle cose, al secondo uomini d'azione, portati da nobile ardore, disposti a tutti i sacrificii ed alle più arrischiate imprese.

Fu errore dei repubblicani il credere la moltitudine facile a non curare il suo sangue ed il suo avere, e preparata ad insorgere per conquistare la libertà; fu errore nei regii l'aver avuto cieca ed oziosa fidanza nell'armi d'un principe incapace, ombroso, tenero soltanto della propria corona, che in mezzo alle lotte dell'indipendenza dubitava ancora qual dei due gli tornasse meglio, se uscirne vincitore o vinto.

La Provvidenza negli ultimi tempi non fallì per certo a noi. In mezzo all'inerzia generale i cittadini più intelligenti per tutta l'Italia operarono tali prodigi di valore e virtù da persuadere che le sorti del nostro paese sarebbero state volte in meglio ed accertate, ove coloro nelle cui mani stava la somma delle cose non fossero stati troppo minori delle circostanze ed impari veramente al peso.

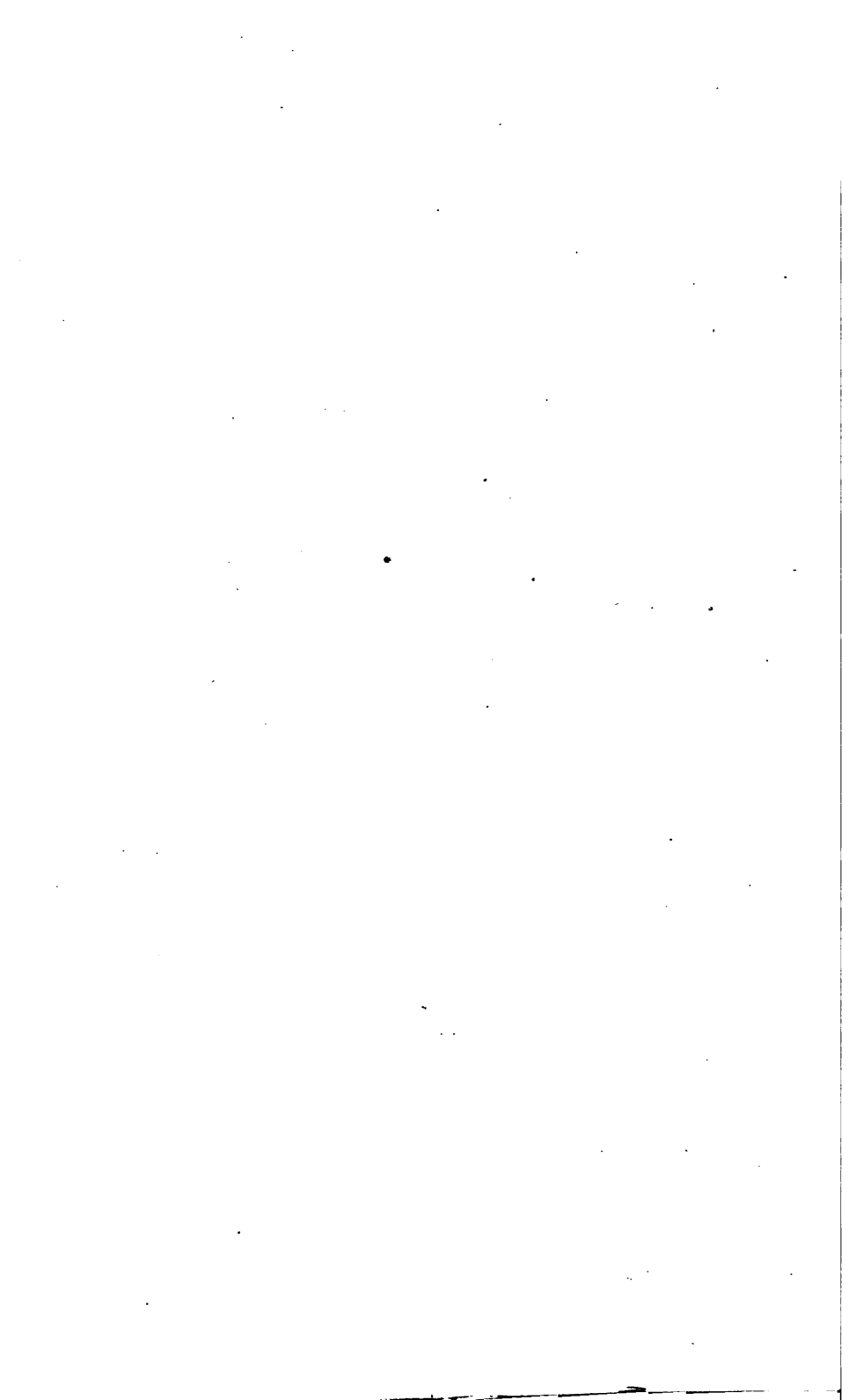
Niuna gente al mondo surta a libertà operò in così

breve spazio di tempo, e in più tristi condizioni e difficoltà delle nostre gesta che possano stare a fronte delle rivoluzioni lombarde e siciliane, delle immortali difese di Venezia, di Roma, di Bologna, di Brescia, delle battaglie di Goito, Vicenza, Curtatone e Novara, sicchè possa dirsi che poche delle numerose città ond' è coperta l' Italia non abbiano nel glorioso arringo mietuto qualche alloro. Piacque a Dio che la giusta causa rimanesse perdente, ma non così però che tutti fossero dispersi i frutti del sangue versato e dei dolori patiti, imperciocchè sventoli ancora in un canto della penisola la bandiera tricolore, e con essa viva la speranza di migliori destini per la patria.

La libertà della stampa che sotto di essa si raccoglie è la condizione indispensabile ad un' educazione civile, la quale crei con una nuova generazione gli uomini senza cui le prove dei popoli riescono vane, quelli appunto che nella passata rivoluzione fecero difetto.

Qual parte abbia la storia nella politica educazione ciascun sel vede, onde sono sommamente da lodarsi quegli storici che come l' autor nostro non iscrivono per adular principi o volgo, nè per saziare la curiosità di sfaccendati lettori, ma hanno per instituto d'educare gli animi a un alto sentire, disporli a quei severi studii che hanno per fine la prosperità delle nazioni, farli atti a que' sacrificii senza i quali non può fondarsi la libertà, nè fondata conservarsi. Egli non ha perdonato a tempo, fatiche e ricerche, ha saputo conciliare la libertà del proprio giudizio con la esposizione genuina dei fatti, non s'è lasciato vin-

cere dalla considerazione delle difficoltà e de' fastidii che per chi scrive trascina sempre seco una Storia contemporanea, sicchè noi non dubitiamo pubblicando codeste carte piene di gravi insegnamenti di far opera grata e decorosa alla patria.

SANCIO ABARCA E COMP.

STORIA D'ITALIA

dal 1814 al 1850.

CAPO PRIMO

1814-1820.

ARGOMENTO

Scontentezze lasciate in Lombardia dal dominio francese. — Assassinio di Prina. — Gli austriaci chiamati in Milano. — Congiure d'alcuni partigiani di Napoleone per discacciarli. — Riordinamento d'Italia che s'incomincia a Parigi dai monarchi adunati a congresso. — Pratiche dei liberali con Napoleone all'Elba per farlo re d'Italia. — Gioachino, vista la mala disposizione del congresso, sollecita Napoleone a nuove imprese, ed egli prepara la guerra in Italia, mentre affida d'amicizia i confederati. — Rompe guerra infelicemente ed è costretto di rinunziare al regno di Napoli. Napoleone, abborrito dai potenti europei, invano cerca amicizia; costretto a guerra, è rotto a Waterloo. — Gioachino si rifugge a Tolone, e di quivi riparando in Corsica, levasi a nuovi disegni d'impero e ritenta la spedizione contro Napoli. — Infelicità dell'impresa e sua morte.

Scrivo in questi libri i casi d'Italia dal 1814 al 1850. Questi non mi danno a narrare nè meraviglie di guerre, nè grandezza di rivoluzioni, nè altra materia da prenderne diletto a chi punto non cerca il conoscimento del vero, o schifo di gravi studi, abbia discara ogni lettura, nella quale non trovi le lusinghe più confacevoli alle sue morbide usanze. Ma a quelli che seguitano passo passo lo svolgersi succedaneo della nostra civiltà e le cagioni del presente ricercano ne'tempi trascorsi, io credo che al tutto non riusciranno sterili d'ammaestramento, nè indegni di meditazione. Se scrittori di credito non m'avessero preceduto narratori eloquenti de'fatti, donde i primi quattordici anni del nostro secolo hanno bella memoria, io dal farmene istorico spererei leggitori attentissimi. Al difetto d'ingegno e d'arte sarebbe compenso larghissimo la narrazione di grandi avvenimenti: valorose battaglie, re sconfitti, scettri da questa in quella mano in un istante balzati, principi e popoli, quelli smarriti da paura, gli altri illusi da speranze, e tutti o per anni o per patti

legati alla fortuna d'un sol uomo, ch' agita i destini dell'Europa volta sossopra. Materia ben diversa io tesso in istoria. Le sole prove infelici che fece l' Italia per aver terra propria e con leggi, pensieri e costumi proprii rimettere in istato la sua vita e la sua civiltà, io entro a raccontare. Dall'efficacia dello zelo, che gli italiani posero a quest'impresa, sta a'miei leggitori segnare il grado di vergogna e di gloria che ad essi è dovuto. Ma considerando le cagioni, donde fallirono le chiare fatiche de'pochi, i quali tentarono riporre od almeno ravvicinare a grandezza la patria, conchiudano che dove abbondano lascivia e ingordigia di sensuali diletti, dove le cose temporali sono tutto, nulle le idee, invilite le leggi, e tutte quante le forze sociali ridotte in un solo, quivi appunto i tentativi di libertà non fanno prova che per mezzo di prodigi di virtù. Bisogno di vita, istinto di grandezza sommove i popoli: la tirannide tutto nega, tutto combatte con atrocità crudelissime, e quelli incodardiscono. Non è questa la maniera che le nazioni si riscuotono a libertà e ne abbiamo in fede gli eventi. A chiunque paresse duro il mio dire risponderò che, odiando o adulando, qual sogliono gli ambiziosi di fama, io forse a'miei libri darei riputazione; ma nel silenzio dell'escurità, nè da'potenti, nè da'servili, nè da'tristi dimando plausi ed elogi; imperocchè niun suono di vana lode mi tocca, e narratore veritiero esser debbe chi cerca l'onestà sola e il bene della patria. Raccorrò senza dubbio avversione da quanti nelle mie storie riceveranno biasimo, perchè di loro brutture i cattivi non rimorso, bensì hanno vergogna di sentirle disvelate. Ma recarmi a noia questi odii sarebbe far istima di chi merita disprezzo. Che se taluno credesse rigidi i miei giudizi, niente fa. Egli è libero di sentenziare come l'intende, e basti ch'io non alteri i fatti. Da essi, meglio che dalle opinioni dello storico, deono discendere gli ammaestramenti capaci di rimediare il passato ed informare la posterità, a cui il presente s'attiene, imprime le qualità proprie ed apparecchia i destini. Parmi di non avere mancato a questa parte; e se poi nel valutare gli eventi mi sono dilungato dal giusto, il mio errore fu involontario, ed i lettori indulgentemente lo scusino.

Aveva Robespierre ricondotta la Francia al culto della divinità e dati principii legislatorii, quali s' addicono a nazione che da libertà vuol ritrarre grandezza. Successe Napoleone, il quale, possente da ingegno e conquiste e portato da istinti tra sociali e religiosi, strinse in un fascio la spada, lo scettro e la croce, e si fece benefico legislatore della patria, giovandosi con sapienza dei lavori preparatorii della Convenzione. Poscia, corsa vittoriosamente l'Europa, l'aveva ordinata in regni, tutti obbedienti alla sua vo-

lontà, e come quegli che l'occupava, non già con intenzioni da barbaro, sibbene per ingordigia di impero, avevale fatto colla *conquista* benefizio di buoni codici, ordinate amministrazioni, egualità ed economia civile. L'urto però quasi incessante dell'armi impediva i pronti effetti di quelle savie innovazioni, la cui utilità era tutta a venire; ed i popoli, che per iscarsezza di senno giudicano buone solo quelle leggi donde facciano a' sensi agio immediato; quanto meglio sanno, con generali sentenze affermavano: « Tra » signorie nuove ed antiche non saper eglino quali preferire; il » dominio degli stranieri, o despoti, o liberali che si vantino, es» sere avaramente ladro ed insolente; tutti i re sforzarsi di parer » buoni e leali, ma tutti non aver altro ingegno che d'intirannire; » meglio sarebbe che la società si nettasse finalmente di loro; ma, » s'era ineluttabile destino porseli sul collo, almeno riuscirebbe » più tollerabile la signoria di quelli, che la sventura doveva avere » ammansiti. » Aggiugnevasi che per travagli più che trentenni la guerra pesava, e che i monarchi, incerti se per alleanza poderosa supererebbero quel re venturiero, a cui era forza anche a loro obbedire, brogliavano nelle moltitudini corse dietro lui volenterose, ma per affascinamento di gloria. Molte speranze di pronto ristoro ai danni patiti e di ricca prosperità; generose promesse di franchigie se li aiutassero a debellare un monarca per cui non avea pace l'Europa, ed altre siffatte lusinghe diedero ai popoli; e trovando fede, massime in Italia, alle loro bugiarde parole, perchè le nostre moltitudini ignoravano appo i re, esser senno di governo farsi disleali dopo la vittoria alle promesse, con cui, adombrandone l'intelletto nei proprii pericoli, le mossero, tutti stavano pronti a fare del disamore, in che avevano messo Napoleone, l'utilità propria.

Mentre questi mali umori serpevano e s'infiammavano, l'alleanza dei monarchi, già preparata a Châtillon, saldissima si fermava a Chaumont, e in breve quella lega maggiore in possanza di quant'altre s'erano fatte dopo lo scisma religioso del secolo decimosesto, aiutata dalla fortuna e dai tradimenti, mutò Napoleone di imperatore in prigioniero all'Elba sotto nome di re. I più caldi fautori in Italia, che per lungo tempo aveano scusata in lui la smania di guerra, colla necessità di batter gli emuli per essere libero ordinatore della nuova civiltà, alla fine sgannati per gli enormi tributi e le ladronerie de' finanzieri e de' provveditori militari, già s'erano avviluppati in brighe di congiure, per operare da loro medesimi l'indipendenza della patria esasperata da tanto soffrire. Animavano da capi le nuove avversioni Carlo Verri, Federico Confalonieri, Luigi Porro, Benigno Rossi, Jacopo Castiglioni ed altri

cittadini milanesi ragguardevoli di nascimento. Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia, benchè d'animo vigoroso e savio, secondo principe, faceva vita e corte scorretta; superbi i portamenti, sfrontato il dispregio del valore italiano, inflessibile il comandare quando esigeva tributi d'armi e d'eserciti; ma morir per la patria pareva gloria invidiata; ma a tutti era grave al contrario far negletti gli agi, nulla la vita per Napoleone, in cui non era rispetto neppur di coscienza, ed a pena s'accomodavano all'armi, se non quanto a prudenza di pacifico governo si conveniva. Nelle universali scontentezze i generali Pino e Lecchi, e il conte Luini, uomini di gran riputazione, confortavano di tentare l'indipendenza d'Italia, ed eleggere capo Gioachino Murat; nondimeno i molti senza fede in cosa od uomo che s'attenesse alla Francia, preferivano di confidare le loro sorti agli alleati, dei quali, non che più dure, neppur sospettavano di veder rimesse le catene alla patria, stantechè, congregati a Parigi, si vantavano di voler riordinare colla pace anche la libertà europea, essendone urgente il bisogno per istabilire i nuovi governi.

Eugenio Beauharnais sbalordito dalle rovine del padre e abbandonato da Murat, con le forze del quale avrebbe potuto rompere la foga dei nemici, per ritenere anche per sè qualche resto almeno di potenza, patteggiò cogli accordi di Schiarino Rizzino tregua ad otto dì, libero ai francesi il rimpatriare e l'arrendimento d'Osopo, Palmanova, Legnago e Venezia in mano degli austriaci. Adunò quindi in Mantova quanto meglio seppe ricchezze, e di quivi adoperò tutte quante le industrie potessero assicurargli speranza che ancor egli durerebbe nell'esser di re. E a proposito, sapendo che i sovrani, vincitori per armi, ora ne facevano tanto pregio che pesavano i popoli nella bilancia politica non dal numero, bensì dalle forze di guerra, egli che vedevasi grande nella stima dell' esercito italiano, spedì a Parigi, mentre tutti stavano ancora sull' armi, i generali Fontanelli e Bertoletti, oratori delle sue pretensioni. Sperava del pari ne' milanesi e, come se nelle varianze della sua fortuna i soggetti non avessero dovuto cangiare affezioni, adulazioni e costumi, pregò il senato di Milano di domandarlo sovrano prima che gli alleati non venissero ad irrevocabil partito. Pure era fresca nei senatori la memoria dell' abusata grandezza, vedevano il popolo scontento, nemiche d' odio mortale le genti di Modena, di Reggio e delle Romagne, e agitavasi di negar la dimanda e dare al general Pino, o al duca Melzi l'imperio, se già meglio non convenisse, con grata memoria ai governi di Maria Teresa e del secondo Giuseppe, sommettersi all' imperatore Francesco. Ma forti erano gli affari pubblici; pareva che nell'incertezza de' consi-

gli nuovi turbini mettessero maggior tempesta nel regno, e per esso moltiplicare pericoli, senza dubbio piegavano tutti in favor d'Eugenio se non sopravveniva in Milano il conte Ghislieri, il quale seppe innestare i suoi odi nei petti delle moltitudini e divolgere il senato dalla vicina deliberazione. Gagliardo incontro s'attraversò per tal modo ai disegni di Beauharnais; e il conte Guicciardi, nascondendo i suoi artificii nell'apparenza delle ragioni, pigliò sì bene gli animi dei senatori che li trasse al partito di implorare a Parigi la pacificazione d'Italia ed il riconoscimento della comune indipendenza.

Era grande ne' patriotti la brama di cancellare nell'interregno il vivere di servitù ed a libero ridursi, e non è a dire con che rabbia maledicessero quella deliberazione appena ne corsero intorno le voci, e quanto si mostrassero fermi di non soffrire soprusi da pochi il popolo, libero di creare, senza bisogno dei re, le proprie sorti a sua volontà. Quella gara di lamenti e minacce mise nei partigiani dell'Austria ancor deboli paura indicibile, che, ove dessero spazio e balia alle pratiche de' malcontenti, alla fine il paese nè sarebbe libero, nè dell'Austria, e tutto riuscirebbe in pro della Francia, della quale era oramai tempo di spezzare il giogo; laonde affrettarono i tumulti che appena cominciavano ad agitare nell' animo. Bastarono alcune torme feroci tratte di contado in città a buon numero e più che di preda avide del sangue dei ministri d'Eugenio. Era il 20 aprile del 1814, s'adunava a nuovi consigli il senato, e plebe e contadini, prese l'armi, e menati o sospinti dal conte Federico Confalonieri, lo circondarono con rumore spaventoso di grida. Stettero tranquilli i senatori in atto d'ufficio, e sebbene il crescere della sedizione apparisse furibondo, essi non ismarrirono sino a che, esalato il furore e intesi, per discorsi meno disordinati, i comuni voleri, lasciarono il governo della città ad un comitato provvisorio, e fu fatto decreto di convocare i collegi elettorali. Prepotenza di popolo li addimandava, ed era necessità obbedire; ma in quel mentre ciurma di plebe tra venale e forsennata invase a rovina il palazzo de' ministri, e non trovandovi Megean e Darnay, tutta come il furor la portava, fu addosso al Prina, e fiaccatone il corpo a barbari colpi e legato a coda di cavallo, lo trascinò sanguinoso e ancor palpitante per le pubbliche vie, facendovi sopra allegrezza infernale. Consigliere di gravosi tributi e ricco di ladronesche amministrazioni era tenuto; ma trovato povero lasciò pietà di sè e buona fama. Parve miracolo che in quell'orribile confusione le furie plebee già insanguinate non trascorressero a nuove stragi; e forse di quell'affrenamento ebbe merito il general Pino, che in quel dì tenne il governo della sconvolta città col pensiero già levato alla

corona d'Italia. Udì gli atroci casi l'esercito d'Eugenio, e al certo correva a vendetta sopra Milano, se Beauharnais, da discreto moderatore, non l'avesse rattenuto con tal atto e coraggio che gli avrebbero dato vanto d'animo ingrandito nella sventura, ove più tardi, per convertire l'odio de' vincitori in benignità, non avesse, dando Mantova agli austriaci, preferito il proprio disonore e la rovina d'Italia ai pericoli di nuove fortune. Mantova poteva sostenere lungo assedio; debito di figliuolo, di capitano e di re gli comandavano di prenderne ad ogni suo rischio e all'estremo le difese, e tanto spiacque, per l'onor dell'armi italiane, l'indegno patteggiare che i generali Lecchi, Palombini e Paolucci tentarono le ambizioni di Pino a contrastarlo. Molti pregi nelle armi aveva il Pino, niuno nell'animo; anzi venale la fede; e col pensiero fisso a splendor di grado e di fortuna, dacchè le ambizioni di sè gli fallivano, tenne bassamente per l'Austria e promise fortunato l' avvenire d' Italia, se allora si rassegnava.

Non sentiva l'Austria sì malamente della giustizia che, sebbene i suoi fautori ne mandassero pregando il generale Bellegarde di avanzare celeremente sopra la città venuta in mano di plebe disfrenata, si dissimulasse che la istigavano ad una aperta usurpazione, ombrosa forse al re di Piemonte. Non ignorava inoltre che questi male acquetava i desiderii agli Stati antichi, e che gli alleati non gli si contrapponevano nelle dimande d'ingrandirli colla Lombardia, epperciò a tutta prima non ebbe tanto animo, quanta ingordigia d'impero. Ma, dato tempo alla riflessione, ne inferì che s'essa s'infingesse disinteressata di grandezza e sospinta al partito da sola prudenza dell'avvenire, potrebbe intanto porvi il piede sicuro. E come all'inganno si conveniva, diè bando di venire in nome delle potenze amiche, non per conquista, bensì per reggere il governo italico; fece capo della reggenza il generale Bellegarde, e diede il carico al generale Sommariva d' intrattenere i popoli con appensate parole d'indipendenza, tal che la modestia dell'impero togliesse giù i contrari dalle loro speranze, e il nuovo governo nelle opinioni de' soggetti acquistasse saldezza. Impresa di tanto ardimento meglio non poteva riuscire, e la moderazione de' vincitori dava animo a tutti, quando nel 12 giugno un editto del Bellegarde annunziò incorporata all'impero la Lombardia ed egli medesimo entrarne governatore. Ad universale mestizia successero pronte cospirazioni, perchè le condizioni de' tempi vi parevano opportunissime, essendo piena di lamenti l'Europa, sdegnosa la Francia degli antichi re sottentrati al vinto, debole l'Austria, l'Italia non debellata e nelle ultime parti di questa un re valoroso, Gioachino, ingrato ai monarchi, a cui era grave averlo collega per ventura e conquista, non per

sangue. Gli dia pure, dicevasi, l'Inghilterra buone parole e promesse; ma se prevarrà ne' consigli de' monarchi è ancor dubbio, nè le fedi di quel governo per altro sono infallibili, ed a Gioachino, per non ridursi in niun grado ed a vita privata, sarà forza di tutto affidarsi ne' liberali. Si chiamavano questi del nome di *carbonari*, e n'era pieno il regno di Napoli.

Gioachino, legato da secreti accordi coll'Austria, nelle prime scontentezze di Milano era andato con più ragione che impeto, e per non peggiorare le sue cose col troppo fervore, saviamente erasi da que' moti astenuto. Ma ora cominciava a sentir propri i mali del genero, e gli alleati farla-seco troppo più all'autorevole che non si conveniva con un collega e, lasciata la sua naturale durezza co'liberali, prese modi di re benigno e confidente. Si ebbe comunemente a gran favor di fortuna l'insperata pieghevolezza di lui, ed a pericolo, ben pensata ogni cosa, l'indugiare; laonde Giuseppe Lecchi lo pregò in nome degli italiani che, per quanto avesse cara l'Italia, non ritardasse l'opera della loro indipendenza, la quale, sotto il generale Fontanelli, fatto capo della rivoluzione, principierebbe in Lombardia dal menarvi strage di quanti austriaci meglio si potesse. Con grande e atroce ardimento aveva assentito Gioachino, quando nel dì prefisso o paura od orrore prevalse, e si ebbe ricorso a Teodoro Lecchi, che, nè triste nè buono, più che ad incrudelire, era idoneo a darne animo.

Rifiutava ancor questi, e perciocchè nulla più del tempo è contrario alle congiure e qualunque cospirazione non soffre intervallo tra il partito e l'esecuzione, mancò intanto il secreto e l'Austria, che di essere onesta mai non si dava pensiero, avutone sentore da un savoiardo, mise tra i cospiratori in Milano un cognato di Bellegarde. A costui, che sotto il titolo di visconte di Saint-Aignon dava, in nome delle corti di Francia e d'Inghilterra, delle quali si vantava consigliere potente, sospiri e compianti degli italiani, si strinsero d'animo e confidenza il Rasori ed il Marechal, movitori non ultimi delle trame; ed egli lodarne i disegni, perocchè non altra speranza rimaneva loro di camparne che per congiure; dal senno di quelli augurarne prosperevole fine; assicurarli che, se mai altre imprese di libertà a Francia ed Inghilterra furono care, questa era carissima, perchè la credevano giusta; quindi levarne via le paure e i sospetti, concertar proclami, sollecitar le opere per investir l'Austria prima che riuscisse a schermirsi e contrastar alle gran forze che ad un impeto la combattevano. Quando ad un bel tratto il visconte disparve, e nel meglio delle speranze si odono menati in carcere Rasori, Marechal, i due generali Lecchi, il generale Brunetti e parecchi altri. L'Austria voleva colpevoli i

prigionieri per coprire poscia col perdono l'infamia del tradimento, e mostrare ai Lombardi quanto fosse mite e contenente dell'ira il suo impero, e comandò ai tribunali di fare l'ufficio loro. Durò poi tre anni il processo, ma le prove della congiura rimasero oscure, ed usi non essendo per anco i giudici a sporcare di stomachevole viltà la coscienza, l'imperatore castigò i rei di prigionia brevissima, nè dura.

La grande disonestà dei monarchi di occupare la libertà dell'Europa necessitava i medesimi a tollerare che l'Austria si fosse pigliata la Lombardia. Ma eglino insistevano vantando di voler dare ai popoli nuovi ordini civili e politici a norma di giustizia e di sapienza, affinchè nelle svecchiate usanze avessero sviluppo tutti quegli elementi di vita che, a maneggio di senno, fruttano ai medesimi virtù civili e gloria d'armi. Credevano i più a tanta moderanza di principato, e giudicavano che la presente usurpazione non durerebbe oltre la necessità di ravviare l'Europa da sanguinosi deliri e da lunghi anni di guerra scompigliatissima. In realtà sotto oneste parole gli alleati celavano l'intendimento d'intirannire sulle libertà dei popoli, mentre questi erano dinervati, ed eglino al contrario forti d'eserciti, tutto fare per sè, niente per i sudditi, ed alla stabilità de'troni sacrificarne le origini, i bisogni e le opinioni. Ed essendo per massima, la quale naturale discende dal diritto delle genti, domma civile la fratellanza de' popoli e il dovere di reciproco aiuto, i monarchi, da rappresentanti che se ne vantavano, patteggiarono di guarentirsi insieme inviolabile d'ogni offesa, colla maestà, la signoria de'regni, i quali nel rifacimento politico dell'Europa dovevano riordinarsi in modo, che di tutti gli Stati confederati niuno fosse strapotente, ed i più deboli non istessero continuamente inquieti delle altrui ambizioni. Tra le pompose parole di confidenza amichevole che si avevano preparate in bocca e le grandi mostre di giubilo d'essere operatori d'un'impresa, da cui tornerebbe tanto servigio all'Europa e prosperamento ai popoli, le secrete gelosie di potenza già lavoravano. Del nuovo scompartimento fatto all'Europa toccherò le sole cose che riguardano l'Italia.

Disceso Napoleone, per la disfatta ricevuta a Lipsia, dal trono dei re franchi, e toltagli la speranza di vederlo almen serbato al figliuol suo ed a sè la reggenza, tutti i monarchi piccoli e grandi, fuor l'imperatore Alessandro, che trattava da sè i negozi gravissimi, mandarono non guari dopo in congresso a Parigi i loro rappretanti. D'onestà e di maschio parlare vi primeggiava il ministro prussiano Hardemberg, e di poco inferiore di dottrina al solo Metternich, che però aveva gran potenza di consiglio in quell'adunanza, da lui medesimo sollecitata per dare con solenni accordi

ingrandimento alla monarchia austriaca, dal suo senno mantenuta in piedi tra i rovinosi disastri delle guerre passate. Le convenzioni di Praga del 1813 facevano l'Austria arbitra di tutta Italia: Francesco si recherebbe in potere la Lombardia, le Venezie, Genova e Parma, e da re de' romani e da imperatore e capo del Corpo germanico manterrebbe gli antichi diritti sullo Stato della Chiesa; Modena e Toscana si darebbero a due principi di sangue austriaco, ma in prezzo d'alleanza d'armi riconoscerebbe re di Napoli Gioachino Murat. Qui stava appunto la sollecitudine di Metternich d'assicurare alla sua monarchia tanta grandezza prima che le gelosie entrassero in cuore agli alleati: ma l'effetto non rispose all'intendimento: queste ribollirono, e le opere del congresso, aperto in Parigi, continuate a Vienna, furono inquiete di discordie, a rimettere in pace difficilissime. L'Austria non si sviava dalle sue pretensioni all'osservanza degli accordi di Praga, abbenchè l'imperatore Alessandro le accusasse d'esorbitanti e pericolose all'avvenire, non le assentisse la Francia per mantenersi influitrice nelle cose d'Italia, e non lasciasse dissuasione alcuna, che ne la potesse distorre lord Castlereagh, che nel congresso primeggiava d'autorità, da ministro d'una potenza non legata a nessun re da comunanza d'interessi, nè da patti secreti che ne intricassero i negozianti politici, invitta dal grande conquistatore, anzi audace sino a schernir la corona che il medesimo s'era posta sul capo, e del proprio denaro poderosa sostenitrice degli alleati alla guerra. Non mancava inoltre un gran che fare per le difficoltà che le minori potenze avevano colle maggiori, le quali, ridotta in imperio la fortuna delle armi proprie, pretendevano dar legge alle ambizioni delle altre. Tra queste levava domande altissime il cardinale Consalvi, che, in nome del pontefice, rivagheggiando la grandezza perduta, si querelava che la violenza de' conquistatori mettesse ingiusti termini alla potenza de' papi, e rivendicava i loro diritti a tutte le Romagne, alle legazioni, a Parma, a Pontecorvo, a Benevento, ad Avignone ed al contado di Venosino. Pretendenze sì odiose ed eccessive niuno de' monarchi curava sì per orgoglio, come perchè delle provincie della Chiesa volevano, lasciandone al papa piccolo Stato, compensare i torti che, senza rispetto d'offendere chi che sia, se più debole di loro, facevano ad altri principi sott'ombra di provvedere alla pace d'Europa, stata già troppo dannosamente sull'armi.

Partorirono molto più molestia le ragioni che, a' danni dell'Austria, il re di Piemonte vantava su la Liguria e la Lombardia. I ministri di quel re, D'Agliè e Rossi, invaniti delle insperate fortune, si erano fitti in capo d'usare quell'occasione per istendere l'antico

regno su tutta la Lombardia da un lato, e dall'altro alla Magra, affine di comporre, dicevano, un regno forte quanto bastava a salvare l'Italia ne' pericoli che le potevano sopravvenire d'Austria e di Francia. L'Inghilterra, che a discoprirsi attendeva le relazioni de' suoi esploratori mandati indagando le disposizioni de' lombardi, sulle prime non disse parola, nè fece atto donde si mostrasse avversa a que' dimandi; del che i ministri si raffermavano nelle loro speranze. Ma come ebbe avverato che i lombardi abborrivano ogni giogo straniero e odiavano del pari tutti i vecchi principi di Savoia, che vi correvano in fama di despoti, lord Castlerengh, preso autorevole linguaggio, li persuase di non mettere l'animo a troppi desideri e starsene contenti all' acquisto della Liguria, perocchè il conseguir questa sola sarebbe gran cosa e di non facile riuscimento, avendo il principe Metternich posto l'animo ostinato a dimandarla per l'imperatore. L'Austria infatti non assonnava ed aveva tanta voglia di farsi grande in Italia, che si provò di trar gli alleati a riconoscere, contro la legge salica, nei discendenti di Beatrice, figliuola di Vittorio e tolta in moglie da Francesco di Modena, il diritto di succedere al trono di Savoia. « Il re e i fratelli, rappre-
» sentava Metternich, non aver figliuoli maschi, Carlo Alberto di
» Carignano smogliato, nè in età da regnare colla debita prudenza;
» le leggi degli Stati non essere immutabili e più di quelle aver
» forza la necessità di stabilir la quiete in tutta Italia, della quale
» svaniva ogni speranza se i figliuoli di Beatrice fossero esclusi da
» quella successione.» La corte di Modena in un medesimo largheggiava con re Vittorio in promesse ed assicurazioni che amplierebbe i suoi domini anche in Lombardia col favore delle potenze, se ordinasse le cose in modo che la progenie di Beatrice entrasse a suo tempo in signoria della Liguria e delle provincie lombarde. La regina stessa s' affaticava di persuadere al re che così conveniva agli interessi della corona, e Vittorio, già vecchio d' anni e pigro o scarso d'ingegno, nelle cose di Stato, condiscendeva, se per buona ventura i ministri ed i cortigiani non l'avessero svolto dall' ingiusto volere. Vedere nel sommo imperio della Sardegna un principe che non veniva dall'uno dei due rami della famiglia regnante a costoro pareva vergogna, nè mai si rimisero delle loro sollecitazioni sino a che i plenipotenziari degli alleati non ebbero ultimato l'affare in modo da metter ostacolo alla possanza dell'Austria, che a tutto aspirava per tenere in pugno tutta quanta l'Italia.

Era imbarazzosissimo ancora il comporre le cose di Napoli. L'Austria, connivente l' imperatore Alessandro, aveva promesso a Gioachino, per tenerlo fedele, quel regno, ma ora Ferdinando di Sicilia, accalorato dei favori di Francia e di Spagna, ostinavasi di

ridomandarlo. Metternich, per vigore di spirito e abilità di natura, eccellente, tra pochi, agli artificii della diplomatica, proponeva di temporeggiare la causa, stantechè, come egli affermava, la presente quiete tra Napoli e Sicilia era tregua, non pace; Gioachino, con poco giudizio in capo e sfrenate ambizioni nel cuore, avrebbe riaccesa indi a poco la guerra, alla quale Francia, Spagna e Inghilterra potevano partecipare in favor del Borbone, lasciando all'Austria il carico d'inframmettersi mediatrice e piegare il rivale ai voleri del Congresso senza contendergli ora quanto gli aveva promesso. Ma troppo lenti correvano i tempi per l'impazienza di Tailleyrand, che non voleva di vantaggio tollerare Gioachino per re, e pronto egli a tutto, senza ragione d'onesto, simulando la necessità di purgare i mari dai barbareschi pirati che li corseggiavano, ordì alleanza d'armi tra Francia, Spagna e Sicilia coll'occulto disegno di cacciare di Napoli Murat, e rapire Napoleone dall'Elba a più sicura prigionia. Con lettera autografa del re Luigi XVIII venne ad un medesimo tempo il signor di Neuville alle corti di Torino, Modena e Firenze rivelatore del geloso segreto e brigatore d'aiuto all'impresa. Quivi però la prudenza molto poteva; dacchè si volevano osservatissime le nuove amicizie, tra perchè le nuove guerre pesavano, nè pareva savio partito stuzzicare ire per avventura più aspre, mentre le intenzioni degli alleati duravano oscure, epperò egli non ebbe che buone parole. Non si stornò tuttavia del suo consiglio il ministro francese; la disonestà e l'ingiustizia, ch'erano fatte norma a tutte le deliberazioni del congresso, gli avveravano che anime non meno tristi della propria facevano le sorti dei popoli e dei troni, e, raddoppiati gli sforzi, si ingegnò di guadagnare l'Inghilterra e l'Austria ad alleanza d'armi e consigli per detronizzare Gioachino e ribattere l'orgoglio minaccioso dello czar Alessandro.

Le opere del congresso erano tali che la maledizione era l'unica immortalità, che rimanesse a sperarsi dai monarchi alle opere loro, delle quali pur qualche cosa ne trapelava nella fama. I savi videro in esse il nascosto intendimento di contrastare la civiltà de'popoli, e molti dei liberali italiani, dal mostrarsi chiaro il presagio del fine infelice di quell'adunanza, da cui dipendeva la vita e il mantenimento della libertà comune, consigliavano del rimedio. Tutti d'un cuore, tutti pronti a non venir meno al debito della patria, e certi d'aver vittoria dal riprendere le armi, disputavano le forme di governo meglio acconcio all'Italia: chi volerla repubblica, chi monarchia a freno di costituzione, non pochi anteporre la federazione, parecchi l'unità della penisola. Que' medesimi, ai quali era paruta libertà obbedire a Napoleone fatto potentissimo da fortuna, da eccelsa mente e da virtù d'armi, oggi sdegnavano rendersi sudditi e schiavi di re

tante volte conquisi, senza credito e senza valore, e convenivano a quelle congreghe per non soffrire un vituperio di monarchia disdicevole a chiunque non volesse avvilito se stesso, nè l'Italia. Pensavano inoltre che il solo Napoleone, fatto dai monarchi, come per ischerno, re dell'Elba, bastava a rivendicare la nostra indipendenza; ogni altra speranza impossibile per le troppe fazioni e parti, in cui tutta la penisola era divisa, senza uomo tra nostri che sapesse tutte avvincerle dietro di sè o coll'eccellenza o col terrore del nome; e se armi, gioventù e coraggio aveva ancora l'Italia, essa però meglio che col proprio braccio potrebbe tutto con Napoleone, non vile, non vinto, bensì tradito dalla malignità degli uomini e della fortuna. Non passava ignoto d'altra parte ai liberali che Napoleone stesso nei precipizi di Fontainebleau aveva ripensato all'Italia con intendimento di raccogliervi le fide sue schiere e, cacciatine i suoi regoli e ricomposta la penisola ad unità di nazione, farsene propugnacolo per ritentar la fortuna quando disavvantaggiose battaglie a nuovi rischi il mettessero; ma i consigli di Ney e di Berthier averlo disviato da quel pensiero, e intanto da nuove avversità messo in fondo. Non vi volle molto pertanto a persuadere anche i liberali che Napoleone era necessità ineluttabile alla riscossa d'Italia.

Stringevano i tempi, perchè il congresso volgeva al suo termine ed importava prevenire la fatale deliberazione che finisse le nostre speranze ancor vive. Lasciata ogni disputa, si venne diretto a stabilire concordemente i principii della nuova costituzione, sotto la quale Napoleone sarebbe re. Ed erano: una l'Italia, e il principato di quella serbato a Napoleone ed a' suoi discendenti; la sovranità posta nella nazione; il governo diviso tra il principe e due assemblee legislative, l'una eletta dal popolo, l'altra dal re tra quelli che dai collegi elettorali sarebbero proposti. La prima assemblea legislatrice darebbe svolgimento e stabilità alla presente legge fondamentale; niuna assemblea però durasse oltre ai tre anni, e fosse diritto inviolabile de' cittadini il GIURATO, nè sospendibile che nei casi gravissimi di patria, quando autorità dittatoria ricevesse il principe dalla nazione. Mancando tuttavia di leggi, reggerebbero temporaneamente i codici di Francia; ma sin d'ora fosse legge irrevocabile di non dare nè magistrati, nè ufflci civili ai principi imperiali, ai quali doveva bastare aver grado e imperio nella milizia. Limitato poi ai confini naturali d'Italia il nuovo regno, il suo principe non sarebbe re d'altro popolo o Stato; si serbasse la nobiltà antica da dieci anni, senza privilegi però d'ordine e di primato; del resto il senno di Napoleone provvedesse ad accordare qualunque difficoltà col pontefice

e coi regoli, a cui si toglieva Stato e potenza. Uomini d'ingegno e dottrina tramavano questa cospirazione, ed opulenti banchieri genovesi, sperando dai nuovi ordini ricchi vantaggi, offrivano dodici milioni con promesse di più larghe prestanze, secondo la felicità degli eventi; ma dessa era deliberazione presa temerariamente a pericolo evidente proprio e della patria, perchè i re sono incorreggibili e se Napoleone non aveva tutte le malvagità dei monarchi, era però quant'essi odiatore di libertà, cupido di regno, superbo e sleale.

Venuti a Napoleone gli oratori delle proposte, non fu loro bisogno pregar gran fatto per trarlo ai propri voleri, anzi da lui onorati con insolita affabilità di maniere, se ne tornarono in compagnia d'un suo confidente, che doveva discutere e concertare con esso i cospiratori certi particolari dell'impresa, dei quali egli disconveniva. Raccesi costoro, per le conseguite fedi, da maggiori speranze, raddoppiarono d'energia per disporre universale in tutta Italia l'incendio, e temendo che fra il disegno e l'esecuzione si ripentisse, per troppo deboli speranze, dell'ardimento, gli posero al fianco nuovi istigatori, i quali scaltramente lo intrattenevano rappresentandogli già vinti gli emoli colla sola mostra dell'armi, lui sospirato dai popoli italiani, ostile la sola Savoia, pigra a novità la Toscana, ma cogli eserciti desiderarlo il fiore di tutta la gioventù, che a lui dedicava il braccio e la vita, se pur bisognasse d'affrontar le armi. Qual caso facesse Napoleone di quelle adulazioni, quali disegni macchinasse nel fondo del cuore, e se i desideri nostri fossero anche a proposito di lui, è ignoto; ma in aperto simulava molta sollecitudine delle cose italiane e, ricordata in uno de'suoi privati colloqui la potenza da sè tenuta in Francia e nei destini di tutta Europa, entrò a celebrare le glorie future di Roma, meno splendide, com'egli diceva, delle antiche, ma più durevoli e vere. Composte in nazione le genti italiane, da codici sapienti, da fiorite industrie, da poderosi commerci e temuti eserciti avrebbero quandochessia alto posto tra le potenze europee. Ed egli, che già era stato Scipione e Cesare in Francia, non minor di Camillo voler essere in Roma, la quale non tralignante, sotto il nuovo impero, dall'antica maestà della repubblica, avrebbe vanto sulla stessa Parigi. Con tanto avvedimento d'inganno travestito da amor d'Italia dava pasto ai creduli italiani, mentre già teneva opposte pratiche con Francia e Gioachino, che però differiva perchè, incapace ancor di bilanciare i successi de'suoi disegni, voleva nel presente solo disporre tacitamente varie imprese, per farsi a quella che nel girar de'tempi e delle cose meglio si riscontrasse coll'opportunità.

Gioachino in un medesimo tempo, o che poco sperasse nei disegni

di Napoleone, o che fosse venuto in timore della lealtà di lui, preparava come correggere l'ira della sua fortuna, seguitando l'impeto degli istinti. Sentivasi il solo de' monarchi italiani, che, surto da rivoluzione, non appartenesse di sangue agli antichi, i quali avevano a sdegno l'amicizia sua, ed in sospetto la potenza; sapeva che Francia, Spagna e Inghilterra s'ingegnavano, mentre le passioni degli alleati erano ancor ardenti, di torgli quel regno dal qual solo gli pareva aver vita, essendogli peggio che morte il tornar da privato. Nel comune mancargli di fede per ragion di Stato, l'Austria sola gliela osservava, e l'imperatore Francesco, studioso di rintuzzare gli ambiziosi, quanto indomabili istinti, gli scriveva: I freddi portamenti di lui nelle ultime leghe di guerra, le irresoluzioni, le perplessità nell'urgenza maggiore di franchezza disfavorirlo nella opinione degli alleati; dal suo continuo andar doppio in tutti essere nato sospetto ch'ei non preparasse nuova materia di lutto all'Europa; restituisse le Marche alla Chiesa; non trascorresse, con impedimento della pace universale, ad eccessive dimande; ogni precipitoso disegno essere oggi disragione e mattezza; al certo gli verrebbe meglio se desse riputazione di codici e leggi al suo governo prima che le diffidenze de' monarchi passassero in vendetta. Veduta quanta mole d'odii gli convenisse affrontare, Gioachino, che fino a qui aveva stizzosamente respinti gli altrui consigli d'assicurarsi il regno richiedendone d'investitura il papa, fece senno delle amichevoli parole e promise di donare tutte le sue ragioni alla pace, ove le potenze lo riconoscessero re di Napoli. Quindi, lasciati gli ostili propositi, spedì ambascieria per far riverenza in suo nome al pontefice ed offrirgli la restituzione delle Marche, se in ricambio l'investisse re di Napoli. Ricevuti cortesemente da Pio VII gli ambasciatori, rifiutate le dimande sotto colore di non dovere, nelle incertezze dei regni italiani, anticipare le risoluzioni del congresso, Murat se ne disse offeso e dispose la guerra. D'uscire in campagna lo soprattenevano nondimeno molesti pensieri. Ricordava d'avere crudamente perseguitato nel regno e col sangue negli Abruzzi il desiderio di costituzione fatto ai popoli universale; vedeva taluno de' suoi generali brigare fellonescamente coll'Inghilterra di frenargli in mano il potere; parte dell'esercito vacillare, e il castigo, nella quasi comune ribellione di voglie e di soggetti, dar gravi pericoli. Ogni cosa lo consigliava di procedere con circospetto giudizio; di che egli, fatte leggi donde rifiorissero i commerci, si pose, nel socievole ragionare di corte, a mostrare intenzioni e cure d'innovare gli ordini e le amministrazioni del regno, perchè le antiche facevano oltraggio ai soggetti, troppo discordando dalla qualità sia de' tempi sia de' bisogni. Que'

vanti erano artefatti a tradimento: egli covava in cuore tutt'altri disegni, ma i suoi confidenti li divulgarono in voce pubblica, affinchè, raddolcite le scontentezze comuni, tutti d'ogni ordine e grado con brutta servilità gareggiassero di mandare a Gioachino quegli indirizzi e voti adulatorii ch'eglino da ministri abbiettissimi avrebbero proscritto. Riuscì l'inganno. Gioachino, che sapeva l'Inghilterra piena di livore chiamarlo semplice maresciallo e usurpatore del regno di Napoli; Talleyrand entrato in congresso col proposito di scacciarlo di trono ad ogni modo coll'armi, se nol potesse per trattati; gli altri tollerarlo per non so qual rispetto che nel rapido succedersi degli avvenimenti serbavano alle promesse dell'Austria, tuttavia superbo delle laudi bugiarde e gran parte pagate, prese consiglio di farle risuonare sino al congresso, e di quelle finzioni d'amorevolezza vi mandò oratori il duca di Campochiaro e il principe di Cariati. Nè fu dissennato il consiglio. L'Austria infatti, la meno dura a Gioachino e la più sincera a difenderne gli interessi, procacciò di trarne vantaggio per combattere la Prussia e l'Inghilterra, che, opponendo le fedi mancate, tutto negavano al re di Napoli; ma Talleyrand aveva già venduti i suoi servigi a Ferdinando Borbone, e gli sforzi di quella tornarono inefficaci.

Raccordò il ministro francese aver Gioachino già patteggiato di lasciare il regno, quando nol potesse ritenere senza far danno alla Francia; il bisogno d'una pace durevole voler ora osservata quella promessa. Ferdinando scacciato violentemente di Napoli; farebbe scandalo sancire l'usurpazione, ch' avevagli tolto il regno; disonore ai sovrani ricominciare il loro imperio calpestando la santità dei diritti, nè la Francia essere così debole o vile da soffrire l'insolenza di Murat. Tanta ostinazione era in Talleyrand, e quando il duca di Campochiaro si provò di mitigare coll'oro quella venale fierezza, egli asciuttamente rispose: uscisse di Napoli Murat e ne avrebbe compenso; ogni altra pretensione essere sconsiderata e menarlo a rovina inevitabile. Offeso Gioachino dal rispondere inaspettato di lui, e sordo ai consigli di Metternich di mutare la signoria di Napoli a quella delle isole Ionie[1], trasse in campo l'esercito alla frontiera, in nome per maneggiarlo, in effetto per essere pronto alla guerra, ch'egli pronosticava vicina, già che la Russia erasi posta ostinatissima a dimandare per sè tutta la Polonia e l'antica Galizia; i confederati, temendone la troppa grandezza, le negavano, e il contrasto già montava in grande esasperamento. Sentiva Gioachino già ambita la sua alleanza, quinci dall'imperatore Alessandro, quindi da Francesco; ma ad un tratto gli alleati, visti pericolosi i litigi nel comune sobbollire delle passioni pel dolore che del ricevuto tradimento tutti i popoli stringeva, si rendettero

al timore, e la Russia ebbe tutto che volle. Nondimeno Gioachino non isbaldanzì; accolse e scrisse soldati quanti dalle provincie dell'Austria e dell'Italia restante o disertavano o per delitti riparavano in Napoli, e per passare con qualche scusa dall'inganno alla forza, si querelò minacciosamente dell' asilo che il papa dava ai fuorusciti napoletani.

Delle gelosie guastatrici della concordia tra i sovrani alleati poco o niente sapevano le moltitudini, perchè essi studiavano di annodarne la servitù tra danze e feste, che facevano grandissime; Napoleone però od avevane sentore, o le aveva pronosticate, ed a Porto Ferraio preparava i suoi disegni, aspettandone l'opportunità. Quando, avuta novella degli inganni che gli tramavano Pozzo di Borgo e Talleyrand, spronato da Gioachino, acceso da Fleury di Chaboulon nella persuasione di essere in tanta riverenza dei popoli, che questi per impeto d' affetto lo rialzerebbero, appena che il rivedessero, all'antico impero, disse non dovere più ristarsi, nè dare spazio di vantaggio ai consigli de' nemici, nè ai sognatori di chimerici governi, e gli indugi potergli esser funesti. Comparso adunque con pochi, ma colla sicurezza del vincitore, sulle coste della Provenza, armi, eserciti, città, provincie, ogni cosa vide piegare al prestigio della sua rinascente grandezza; spedì novelle delle insperate meraviglie al cognato, con savi consigli di campeggiare per ora sino all'Alpi, senza varcarle, e di fare quanto sapesse per trar l'Austria dalla sua parte. A sì raro esempio di fortuna rivisse in Gioachino, non dirò il desiderio d'imperio, che mai non gli si era spento nel cuore, ma l'antica temerità; ripensò alla Lombardia e vide il destro di allargarvi l'impero, se levasse il grido d'indipendenza. Se non che, sempre combattuto tra il furor di regno e il dubbio dell'avvenire, che gli si era fatto ancor più oscuro per la rinata concordia del congresso, s'avvisò che più dell'aperta baldanza gli riuscirebbe felice l'infingere, arte che aveva amicissima. Quindi scrisse da una parte a Napoleone che Francia e Napoli avevano comuni i destini, ed egli presto assalirebbe gli imperiali in Italia, per corrergli tantosto al fianco, se favorisse fortuna; dall'altra tutto in sembiante di lealtà riprotestò all'Austria amicizia saldissima, comunque seguissero i fatti di Napoleone.

Pochi dì avevano bastato a Napoleone per rifarsi, senza pericoli e guerra, imperatore. Prudentissimo del futuro e serbate le armi ad estremo rimedio, a tutti i potentati mandò parole di concordia, promise all'Austria, se amica, di riconoscere il suo imperio in Lombardia e nella Venezia, ed al papa guarentì gli Stati della Chiesa. Per trattenere poi il cognato, di cui temeva che, usato a governarsi per audacia non per senno di consigli, al primo lam-

peggiar di fortuna non prendesse animo a vasti disegni, gli inviò in gran sollecitudine il generale Belliard. Ma neppur la venuta di questo giovò a rimetterlo in senno. Pellegrino Rossi, gagliardo d'ingegno e d'animo, se non movitore, certo era consigliero incauto, quanto caro ai focosi desideri del re; assicuravalo che tutta Italia di giorno in giorno lo attendeva al trionfo, e bastargli per vincere che si mostrasse in armi; nè più vi volle ad infiammare gl'impeti d'una natura veemente, che solo nell'ambizione si sfogava. Ogni indugio gli divenne abborrito. Chiamò seco a consulta i ministri e parecchi grandi di nome e d'onori nel regno, e rappresentò « le » promesse date e tradite dagli alleati; egli non per anco assalito » perchè l'Austria per terra e la Francia per mare erano state trat- » tenute dalle fortune straordinarie di Napoleone; l'Inghilterra non » amica, ma neutrale; pericolare il regno, s'egli attendesse i nemici » alla frontiera; sicura all'opposto la riuscita, se li preoccupasse col » gettarsi il primo nella Lombardia, dove le città, da pochissime » in fuori, già erano tutte a popolo e tumulto. Stanco egli di vi- » vere con oscuro pericolo, dacchè aveva in armi un esercito ag- » guerrito, essere in procinto d'uscire a vendetta; nè già per ambi- » zione di gloria, ch'egli con gran cuore la darebbe alla pace dei po- » poli, se immensi vantaggi non tornassero al regno vincendo; ma » perchè nè gli imperi si fanno possenti, nè le vittorie si accertano » che per pronta guerra.» I consiglieri, sebbene insino a qui non avessero dato saggio di forti, oggi forse incuorati dalla importanza de' casi, sentirono che Gioachino mai non avrebbe dato i propri interessi alla grandezza d'Italia, e al debole ragionare di lui inaspettatamente opposero: « La determinazione di pace o di » guerra si rapportasse alle risposte che s'attendevano dal con » gresso; anticipata, aprirebbe le porte del regno a grandis- » simi guai; colla qualità dei tempi mutare anche i consigli » de' potenti; sinchè Napoli era sola e l'Italia divisa, avere » forse la loro superbia sdegnato di vederlo e udirlo da re, ma oggi » la paura averla atterrata. Essere ancora dubbi i pensieri di Na- » poleone; riamicate le altre potenze europee; l'Austria poderosa » d'armi proprie e d'altrui, epperò capace di domare qua- » lunque ribellione. Nè già sperasse di stringerla all'Alpi e rom- » perla senza fiere e molte battaglie; anzi pensasse che i popoli » del regno sapevano d'aver tutto sagrificato alla libertà e tuttavia » si sentivano ancor servi; quindi le doglianze, le ire e la ritrosia » alla guerra, qual è di chi si persuade che vinto sarà premio del » vincitore, nè per vittoria cangerà di fortuna. Deponesse adunque » il re ogni intendimento bellicoso; difficili senza dubbio i tempi, » ardui i consigli; questo sol certo, che all'armi mancava ragio-

» nevole motivo, e col senno superarsi molti pericoli. La pace,
» quale che sia, dar conforto a molti dolori; in guerra per con-
» trario essere possibili sì il disfacimento come la vittoria; ma
» esporre il regno a lugubri rovine per gli interessi di Francia, sa-
» rebbe tracotanza di re, che i sudditi immola spietatamente a col-
» pevoli affetti, se non che sta a debito di re dar ragione d'ogni guerra
» che accenda.» Spiacque e fè sdegno a Gioachino il dir franco di costoro, sperimentati sino allora mollissimi ad ogni sua voglia; ma per non ingrossare, dibattendo, il turbine delle opposizioni, si tolse dal disputare e rafforzò gli apparecchi di guerra. In gran fretta i suoi agenti (tra i quali era pure il Rossi, fervente di brame quanto il re d'ambizioni) trascorsero l'Italia susurrando che facea rossore ai popoli tollerare più oltre la fellonia de' sovrani, e che ad essi non altro restava che prendere il ferro sotto qualunque si offrisse capo di guerra. Gli italiani, servi sibbene, non ancora però istupiditi nell'abbiezione, ben videro le pazze ambizioni di Gioachino confinare colla rovina, voler egli di loro farsi sgabello a grandezza, per abbandonarli alla fine, pur che avesse dai confederati il trono di Napoli, e vendere l'Italia, la patria e tutto. Ciò non pertanto la superbia dei re saliva ogni dì più; volevasi da' cospiratori pur vendicare il servaggio ricevuto invece delle promesse libertà, ed eglino promisero armi e denaro all'impresa; ma celarono il proposito di tradire il re, quando per felicità di successi o valor di prove s'avvicinasse all'impero d'Italia.

Intanto Murat, lasciando Carolina ai negozi dello Stato, usciva a guidare la spedizione da supremo condottiero; seguivalo, capo dello Stato maggiore, il generale Millet; Petrinelli le artiglierie, Colletta il genio dirigeva. Il pontefice, com' ebbe che Gioachino avanzava, finse paura, fuggì a Firenze e di quivi a Genova per riparare, così diceva, in asilo più sicuro, in fatto perchè le usate superstizioni popolari d'un papa fuggente facessero più vasto l'abbominio contro l'invasore, il quale, a sua volta menato da sicura fede di sommettere in breve l'Italia colla potenza tra dell'armi, dei bandi e dei vanti di vendicatore dei torti comuni, punto non si sturbò e continuò le mosse. Ma come, tra le solite incertezze delle umane cose, nessuna è più certa di questa che lo spergiuro è usanza dei re, e ch'esso in corte, dove tutto muta a loro capriccio, ha nome or di giustizia, or di necessità, così Murat, il quale si credeva vicinissimo all'impero d'Italia, doveva colorire l'irragionevole guerra in apparenza di forzata sciagura, per non correre le sorti a discrezione di chi lo tradiva. Quindi simulare gli sdegni d'uomo a cui grave offesa ferisse il cuore, e mandare all'imperatore Francesco aspre querele delle fedi che gli mancava coll'aderirsi agli

alleati in pro di Ferdinando; egli però, che vedeva sì mobili i re, i popoli inquieti, e gravissimo il futuro, star pronto agli eventi e piantare i campi oltre il Po. Era oltraggioso quel dire e disdicevole a lui che infelloniva contra l'imperatore ancora fedele. Il quale non soffrendolo, torse a lui di giusto rimando l'accusa della perfidia, gli rinfacciò le perplessità nei bisogni di guerra, i modi ambigui e peritosi, donde gli era stato impossibile temperar l'ire dei colleghi; anzi, in ispregio de'suoi consigli, aver sino infeudate le Marche ed altre terre della Chiesa ai suoi favoriti, ed alienati i beni del clero; in fine usata la pace con idee ostili, per crescere di forze senza rispetto alle promesse amicizie, come quegli ch'aveva scritto all'armi sino i disertori lombardi. Pure, conchiudeva, se Gioachino crea la necessità della guerra, l'Austria la riceve, e lieta di non essere stata prima alle offese, esce a scontrarlo a mano armato tra via, prima di vedere corse e guaste da' campi militari le sue provincie.

Gioachino, che da Napoli sembrava andare di precipitoso consiglio alla guerra, quando sotto le tende si cominciò a dibatterne le idee, parve, più che guardingo, pauroso. Discoperte le intenzioni dell'Austria, gli intendenti nell'armi numerarono i pericoli d'opporre forze spicciolate a esercito che grosso avanzava; lo scontrasse gagliardamente il re al di là del Po; Venezia essere malamente guardata, e se il re v'andasse d'ardito cuore, e la prendesse prima che gli aiuti di Germania giugnessero all'Austria, quel fatto non compiere, ma accertar la vittoria, perchè i popoli, rianimandosi a speranza di punire il ricevuto tradimento, gli accrescerebbero le forze in tal modo che potrebbe ricacciare oltre l'Alpi la rivale senza gran costo di sangue. Gioachino, che affidava alla guerra la grandezza delle sue sorti, non fu d'animo pari al consiglio. Ed affinchè nelle temute sciagure, se fosse possibile, non ricadesse ogni cosa sopra di lui, raccolse nuovo consiglio, del quale però furono immutabili le sentenze quanto era saldo a voler custodire su vari punti il regno egli già arditissimo e celere, ma oggi pauroso e risoluto di sacrificare il senno e la riputazione di buon capitano al timore di perdere le Marche, che Nugent col battere la Toscana già minacciava. Stabilite adunque a sua volontà le idee della guerra, da Rimini diede a'popoli bandi concitatori, poscia, procedendo con libero e lieve combattere, ruppe per via molti drappelli nemici, ne levò parecchi di Bologna e li sospinse al Panaro, dove gli Austriaci tenevano i campi con cinquantamila uomini. Quivi dispose le nuove mosse. Il generale Ambrosio per il cammino di Ferrara guiderebbe tre mila soldati, altrettanti il Lecchi per Cento, e con numero non inferiore il Carascosa trarrebbe su Castelfranco. Comune a tutti il carico di sommovere le legazioni, prima che l'Au-

stria se ne impadronisse con tali forze da reggere all'affronto; ma Carascosa aprirebbe la guerra colla presa di Spilimberto, donde correre sopra Modena e gettarsi di lancio sul fuggente nemico; Gioachino, tratto il grosso delle sue forze in Bologna, dagli eventi della fortuna regolerebbe gli ulteriori consigli. Il generale Frimont, che teneva per l'Austria la condotta della guerra, guardati tutti i passi del Po, fattosi o fronte o appoggio di valide fortezze, e chiusa con buon nerbo di combattenti la strada di Modena, aveva sprolungata la sinistra sino a Spilimberto, messi a Sant'Ambrogio dodici mila soldati, e tra l'una e l'altra terra disposte molte squadre, pronte ai vari casi della battaglia; e come al nemico veniva gran vantaggio dall'aver libero il passaggio del ponte, lo chiuse con difese quasi inespugnabili. Ma Gioachino, che pure aveva i suoi malamente dispersi, senza nerbo d'aiuto e di retroguardo, confidava ancora di debellare sì abile capitano e forze sì poderose.

Era il 4 aprile del 1815 e, mentre i generali Astuti e Carascosa, tratte per guadi incustoditi le schiere, aspettavano i segnali convenuti col general Pepe agli assalti del ponte, questi con poco guerreggiare lo occupò. Facile, ma inutile felicità. Fior di fanti e cavalli nemici rompe addosso ai vincenti con tal furore che ne ritoglie la terra, e Astuti e Carascosa, che uniti al Pepe avrebbero vinto, ora per quel variar di fortuna rimasti soli, sono ridotti a mal termine, e più che di battaglia, a pericolo di macello. Vide Gioachino lo svantaggio, e pronto di consiglio, qual era mai sempre nei rischi, spedisce ordine al maresciallo di campo Fontaine, francese al soldo di lui, che dia dentro ai nemici, ne apra le ordinanze, e non torni che vincitore. La sola celerità poteva salvare Astuti e Carascosa; ma quegli, sia che tema, sia che sdegni operar da secondo, ricusa, nè per reiterate rimostranze di Gaetano Filangeri, che era il portatore del comando, si smove. Avvampò questi d'ira, e caldo di guerra, chiesto ed ottenuto dal re l'onor del combattere, per lui gittarsi fra l'armi, snidare dalle torri i nemici, disfare i serragli del ponte, fu di brevi istanti fatica. Bisognava però varcarlo; ed egli, duce arditissimo di ventiquattro lancieri, s'avanza. Nei primi passi sette degli animosi sono morti e, fulminando terribilmente l'artiglieria nemica, la schiera vacilla; ma quegli agitando in alto la spada, grida: *Non mi lasciate, compagni!* e i diciotto bravi superano il passo valorosamente conteso. A tratto d'una casa, dove si erano rinchiusi, combattono tuttavia i nemici, e vendicano l'audacia del tragitto così che cinque soli della schiera sorvivono. Filangeri abbandonato da La Fontaine, che ozioso sta mirando lo scempio, non vede salute che nell'intrepidezza, e con esso i suoi cinque, intima ai resistenti di rendersi. Sbalorditi cedono alcuni, sdegnano

gli altri, perchè vedono ancora immobili le file dei regi, ed invece rispondono a colpi di fuoco. Cadono i cinque prodi; ma Filangeri non invilisce e pugna da disperato, sin che alla fine pieno di ferite è prigione. Murat però aveva tenuto l'occhio agli accidenti della fazione, e mal soffrendo d'averla perduta, feroce di rabbia ed uso di vittoria, urta per mezzo i nemici, salva il Filangeri e incalza le confuse ordinanze sino a Modena, dove pose i campi da vincitore. Grave ai nostri la zuffa dalla perdita di settecento soldati, fu sangninosa al doppio ai nemici, i quali mostrarono fierezza pari alla nostra: e se vinse Murat, la gloria è sola del Filangeri e dei ventiquattro campioni diversi a lui di fortuna, non di valore.

Era venuto Gioachino colle sue genti a Ferrara (14 aprile 1815), il cui forte pei tedeschi si teneva da Laver. Quivi, per la ferma idea di portar la guerra sui lidi dell'Adriatico, là dove salendo in monte formano le ultime pendici dell'Apennino, il generale Ambrosio mosse incontanente sopra Occhiobello. Non aveva però in suo arbitrio le azioni, e forzato d'arrestarsi sino alla venuta del re, perdette la gloria di scacciarvi dal ponte i nemici, che al primo vederlo si erano paurosamente disordinati, e per contrario, rifatto animo nel dì seguente, opposero valore irresistibile a Gioachino a cui bisognò ritirarsi in Bologna. Cominciò allora la guerra, già accesa in mal punto e con presagi di sì volubile fortuna, a mettere nel re più tema che speranza; e con suo stesso stupore egli sentì nel suo animo,insino a qui egregio di costanza, svenire la fierezza sotto il peso di un triste presentimento. Udì le sue legioni della Guardia, mandate in Toscana a combattere Nugent, senza aver tentato un solo cimento accampare oziose in Firenze; l'Austria rinforzata in Italia; l'Inghilterra disdetto le tregue a favor de' tedeschi; i popoli del regno, a sommossa, dimandare i Borboni; le milizie italiane tra paure e lusinghe aderire ai nemici; gli italiani avversi a Napoleone per le dure parole d'obbedienza,che loro disse Gerolamo Bonaparte; i lombardi accusare lui stesso di traditore, perchè negò l'armi domandate e toglier tra' suoi la legione degli studenti. Per sì acerbe novelle conobbe le sue prime idee di guerra disconvenire alle mutate condizioni, ma il pensiero di tornarsene nel regno gli fe' vergogna per ciò che non era nè vinto, nè vincitore, e nel bisogno di pronti provvedimenti, si strinse a consulta coi capi dell'esercito. Assentirono tutti che il re non potea più reggere ai primi pensieri, i nemici farsi ogni dì più gagliardi di numero e di siti, egli invece occupar linea troppo vasta al numero del suo esercito, e fu quindi deliberato di richiamare le legioni della Toscana, radunare tutte le salmerie in Ancona, e tenere gli

alloggiamenti quanto bastava a maturar nuove idee e fuggire ogni nuova zuffa, se non forzata. Duro partito, eppur necessario; perchè gli austriaci, accendendo l' ardire quanto diminuiva nel re, avevano vinta Carpi, rinchiuso il Pepe in Modena, ed ora erano appena frenati in Reggio dalle schiere di Lecchi.

Quel consiglio mise in salvo i malati e i bagagli, riforni inoltre di vettovaglie l'esercito; ma non bastò a mantenere i campi del Panaro, perciocchè, riperduta Spilimberto per negligente guardia e triste fuga dei presidii, i nemici ingrossati soprastavano pericolosamente dalla riva opposta. Forzato Murat a diloggiare, sparti le milizie tra le vie di Budrio, Lugo e Forlì; con altra colonna ei venne oltre il Reno, e coi fuggiaschi di Spilimberto, che lavarono l'onta loro superando a quel varco le resistenze nemiche, piegò in tacito e buon ordine alla volta d'Imola. Ad un tempo però il generale Bianchi, sostituito a Frimont nel governo della guerra, diede ordine a Neipperg d'incalzare Gioachino, senza ridurlo a necessità di battaglia, chè egli, attraversata a gran passi la Toscana, lo sorprenderebbe al Tronto per costringerlo, come si trovasse serrato in mezzo ai nemici, di deporre l'armi da prigioniero. S'avvide Murat dell'idea, e forse la sventava, slanciandosi prima contra Neipperg, poscia urtando impetuoso le schiere di Bianchi; ma considerando che Macdonald impediva i progressi di Nugent e che gli imperiali erano dispersi su punti opposti e divisi dagli Apennini, giudicò miglior partito assalirli quando la molta distanza ne faceva impossibile la congiunzione, ed egli del resto aver sempre sicura la ritirata per molte piazze d'armi e per le strade, che ben munite correvano dal Liri nel regno. A punto obbiettivo della guerra, dove rialzare le dechinate fortune,segnò Macerata,e ordinò nuovi campi; anzi assalito da Neipperg, che variava i disegni col variar della guerra, lo respinse; e se ardito, senza lasciarsi soprattenere dalla paura di turbare i preparati consigli, si fosse gettato su schiere di lui, allora appunto che, battute con molta uccisione al Reno dal polacco Malchewski, se ne tornavano colle ordinanze tutte rotte in grande spavento, ei le avrebbe distrutte. A tanto disastro Neipperg lasciava ogni audacia di guerra; eppure Gioachino, già stretto da mancanza di viveri e dai progressi di Bianchi, dovette dicampar di Cesena.

Con quieto cammino,dacchè il generale Napoletani seppe frenare gli impeti nemici, Gioachino toccò i fatali campi di Macerata, lieto d'aver misurato il tempo con tanta giustezza da poter affrontare con ventiquattro mila uomini i tedeschi, appena si mostrassero a Tolentino. Veniva appresso il generale Carascosa, che doveva impedire la congiunzione di Neipperg con Bianchi, e che i

cieli destinavano con molt'altri veterani a serbar l'onor dell'esercito murattiano. Faceva il 2 maggio, e il re, visti i nemici alla Cisterna in Tolentino, li rincacciò con felice successo; ma abbondanti di governo e di cuore tale da non indebolir d'animo a un primo disastro, nella notte si ordinarono a nuovi assalti, e ricomparvero al romper dell'alba sulle vette di Goccoli e Cantagallo. Non era da Gioachino tollerare la vista di oste poderosa; valore, antico onor d'armi, superbo sentimento di possanza sulla stessa fortuna in lui ad un punto divamparono, e comandò allo Strongoli di assalirla. Quanto possa nei bravi ardor di guerra si parve in quel dì: tedeschi e italiani azzuffarsi con estremo accanimento, primeggiar di tutti in ardire il capitano Cianciulli; tronca a pena l'ira della pugna dalle ombre notturne; riconquistati i colli. Mancò nondimeno a sì bel fatto il compimento della vittoria. I generali Lecchi e Majo troppo tardi rincorrono sulle schiere tedesche: il generale d'Aquino, che era sottentrato al ferito Ambrosio, sulle prime contumace, poscia forzato a ubbidienza, spinge su per vie alpestri e lubriche da recenti pioggie le schiere a quadrate ordinanze, e ne fa gran perdita: altre bande, staccate per gli accidenti di piccole battaglie, obbliate ora nei pericoli, periscono; niuno in somma, fuorchè i pochi fuggiaschi, campava la vita senza i pronti soccorsi di Murat. Il quale, non discorato dal caso, toglie dalle alture prese la legione Strongoli, come quella che non era dal combattere snervata, ed a furia la spinge sulla sinistra del nemico. Se non che, prima d'investire, è già rotta per mezzo e malmenata in miserevole fuga, e Gioachino si vede sul punto di perdere in quel dì stesso l'esercito tutto ed il regno. Ma l'ignoranza del Bianchi riparò a peggio. Imperciocchè, vergognoso di lasciare i napoletani sulle colline di Cuccoli, volle ritorle; e tuttavia riureato e perditore diede comodo a Murat di ristorare i suoi disastri salvare insino al regno, se con sagacità conduceva l'armi, come faceva col valore.

Mancando i provvedimenti da vivere, e con istrazio sì funesto sugli occhi, Gioachino divisava nuovi campi, quando un corriere del ministro di guerra gli dà nuova che i nemici festeggiati dalle plebi già scorrono il Liri, e quasi in un medesimo altro messo del generale Montigny annunzia: penetrati negli Abruzzi i tedeschi (e a discolpa ne esagerava il numero da mille a dieci mila), i popoli sommossi, le milizie infellonire e disciogliersi; ma taceva che Aquila aveva patteggiato per codardia del maggior Patrizi, che la sua fuga e la paura de' suoi mille e seicento avevano date al nemico le strette d'Antrodoco, inespugnabili se difese; che il terrore dei capi militari era stata prima origine delle fedi universalmente

mutate. A quei racconti mise bestemmie e maledizioni Murat, eppure nell'istante stesso ode ancora che il general Pignatelli, sordo al pregar de' compagni, aveva lasciati i suoi forti campi, quindi l'esercito diviso nel centro, imminente a se medesimo la prigionia. Ma la grandezza del caso lo riscosse, e soprappreso da dolore, non da viltà, s'avventò egli stesso rabbiosamente sulle colonne nemiche, e ne fiaccò gli assalti in modo che le sue schiere poterono ricovrarsi con qualche ordinanza in Macerata.

Soldato e capitano, mentre i suoi generali gareggiavano d'infamia, godeva seco medesimo d'aver salvato l'esercito da brutto sterminio, ed ora fatto disegno di combattere i nemici nel regno, ordinò a Carascosa che, lasciato buon presidio in Ancona, corresse pel dì 4 maggio a Porto di Civita; spedì furtivamente a Mont'Olmo, per la strada del Chienti, la brigata Caraffa, e, fatte delle altre schiere due colonne, le avviò per istrade parallele sopra Civita e Termo. Scoprì lo Sharemberg che il re voleva collocarvi i campi, e valendogli la spensieratezza del Caraffa negligentemente acquartierato a Mont'Olmo, preoccupò il ponte al Chienti e colle sue squadre leggere, che doveano percorrerne le rive, ne chiuse i passi. Era forza ai napoletani superarlo colla forza, o rendersi prigioni. Gioachino misura il pericolo e fidente ancora nel generale La Fontaine, gli comanda di farsi sopra i nemici ed opprimerli. Ma questi aveva di generale la superbia, il cuore peggio che da donna, e trovata al primo affronto forte la resistenza, ruppe in tal fuga che volse in iscompiglio ogni cosa. Ma uffiziali e capitani ratto fan mano; il re stesso, che accorre colla colonna del centro, con atti e grida rampogna e rincuora i fuggenti; il colonnello Russo con uno squadrone di cavalli fa petto ai nemici; Strongoli e Lecchi con poche forze, ma straordinaria virtù, combattono, e l'esercito ha scampo. Tanto valore salvava la fama, non il regno, e le legioni tratte dal re con sì mirabile prodezza fuor del pericolo, se ne eccettui la legion Carascosa, nella quale il soldato non era inferiore all'energia del capo, tutte le altre, disfatte le ordinanze o per contumacia o per diserzioni, fanno dei campi un tumulto di raccogliticcia gentaglia. Nè giovò al re di ritirarsi in Pescara, che era saldissima di mura. Il terreno tutto serpeggiato di fiumicelli e torrenti, arduo ai pedoni, impraticabile alle artiglierie, rianima alle fughe, e intanto Neipperg e Bianchi, congiunti i loro, procedono su tutti i punti sguerniti del Liri, col disegno di terminare la guerra per gli errori del re, la licenza dei campi e la voltabilità dei popoli. In quel cumulo di miserie udì tolti al regno da Campbell tutti i legni coi loro arredi da guerra, e i popoli tumultuanti; e credendo che questi ribellassero per desio di una delle ordinarie

costituzioni politiche, ch'egli aveva sempre rifiutate, incontanente la pubblicò come già data da Rimini sino dal 30 marzo, e appena trattenuta dalle necessità della guerra. E sebbene poche armi gli rimanessero fedeli, pure la bravura di Macdonald che alla Melfa riscattava le vergogne di Montigny e di Manhes ed agevolava il cammino alle schiere retrocedenti, e l'ardire di quattrocento volontari italiani che, guidati dal Negri, respinsero al Sangro i tedeschi con zuffa sanguinosa, gli erano augurii di sorti meno triste, solo che potesse ridurre le reliquie del suo esercito dietro il Volturno e quivi riarmare i suoi. In ogni cosa amaramente illudevasi. I popoli tennero bugiarde le sue promesse, e la notte del 16 maggio gli fu si crudele che, assalita nelle mal difese tende la quarta legione di sei mila combattenti e indi a pochi istanti punta alle spalle, i nemici rinfuriando a terribile serra, quasi senza proprio sangue ne fecero strage.

Quell'eccidio, il grande sgomento, le diserzioni sformate, l'abbominazione dei popoli persuasero finalmente Gioachino, che re senza esercito in guerra è preda del vincitore, e condotto a maggior pensiero de'suoi popoli, dimandò tregua. L'accordava il Bianchi a patto che lasciasse per sè e gli eredi la signoria di Napoli; ed egli snervato del fiore delle sue genti e col cuore fieramente combattuto dalla disperazione, affidò ai generali Carascosa e Colletta l'uffizio tristissimo di concordare la pace. E presa in volto una cert'aria d'animo imperturbato, soggiunse: i capi ed i miei soldati furono bravi; i destini soli furono avversi, come a me, così a loro ed ai miei popoli; delle mie sorti però non curo, e tutto dimando pel popolo, alla cui felicità dono il trono e le speranze di miglior fortuna, non l'onore, nè la costanza del soffrire. Nel dì 20 maggio adunque coi patti che dalla casa Lanza, dove furono stipulati, tolsero nome, coi generali Bianchi e Neipperg per l'Austria e lord Burghersh per l'Inghilterra, i due negoziatori napoletani stipularono: pace fra i due eserciti; tutto il regno ed i forti, tranne Ancona, Pescara e Gaeta, delle quali i generali del re non trattavano per manco d'autorità, si sgombrerebbero sullo stante dai regii; nei tre dì successivi Capua, Aversa e Napoli; restituiti i prigionieri; libero a ciascuno il partirsi del regno; guarentiti gli onori, i gradi, le pensioni militari a chi giurasse fedeltà a Ferdinando; data rafferma al debito pubblico e alla vendita dei beni di Stato. Aggiunsero i negoziatori tedeschi, che non si ricercherebbero nè le opinioni politiche, nè le opere passate di nessuno, ch'anzi neppure per uffici tenuti nel regno di Murat si farebbe divario nel dispensare i nuovi. Importava sommamente di rimettere in pace gli odi del popolo, e l'imperator d'Austria volle, colle proprie fedi, mallevare il re e gli accordi.

Mentre si trattavano questi negozi, Gioachino, dati gli ultimi provvedimenti alla quiete del regno e mesto addio alla moglie, con pochi de' suoi fedeli salpò per Gaeta; ma gli inglesi vietandolo d'approdarvi si tolse dal più pensare alle cose di regno, diè volta e s'avviò per la Francia. Quasi ad un tempo ne andò scacciata da Napoli anche la regina, che, patteggiato con Campbell libero per sè ed i figliuoli il ritorno in Francia, si raccolse sopra nave inglese. Qui la fece dalla gran donna che era. Arrestata in porto dall'improvviso rabbuffarsi del mare, parve che appena la toccassero addentro gli insulti di ebra ciurmaglia che, insolente quanto è sozza e scostumata, ed ora spinta dall'interesse, l'oltraggiava con detti e fatti che peggio non avrebbe fatto con donna da trivio. A queto mare finirono gli strapazzi, non le persecuzioni. Lord Exmouth, senza rispetto alla disgrazia, nè al grado, nè all'animo della donna, le disdisse i patti concessi di Campbell, e sotto guardia tedesca, che, a più crudo avvilimento, sen dicea protettrice, tragittò a Trieste, forzata a vedere l'allegrezza del rivale, in cui s'avvenne per via.

In Napoli senza re, senza governo, senza forte guardia di sicurezza tempestavano le plebi, vendicando nel sangue francese gli odi, onde Murat gli aveva amareggiati e messi poco men che in rivolta. L'appressare però della notte fece tal pericolo e terrore che i magistrati municipali chiamarono i tedeschi per trattenere l'impetuoso sgorgar che faceva di brutali passioni da quelle ciurme od esulcerate di rabbia od assetate di preda. Nè fu vano il consiglio; chè la presenza stessa dei tedeschi, i quali sull'imbrunire v'erano entrati, non bastò all'uopo, e convenne spegnere le violenze e l'atrocità a rigore di guerra. Per questi modi nel dì succedente il principe Leopoldo di Borbone, con pompa da vincitore, ripigliò l'antica reggia, e promise in nome del padre pace e perdono. In quel gioco di fortuna sì crudele a Murat, ogni parte del regno godevasi della mutata signoria, e festeggiava indicibilmente la nuova schiavitù, qual suole dove mal vecchio sia l'obbedire senza ribrezzo, perciocchè gli onori e i gradi più non potevano venire che da Ferdinando. Il bando stesso dato in Messina da costui, le glorie degli avi, l'amor di padre, il perdono, le civili franchigie e la pace perpetua, di che facea pompa in sonore parole, aveano fatto intemperabili gli ossequii quasi a re che fosse in giusta venerazione. Vedevi que' medesimi, che imprudentemente avevano lamentato le disavventure di Murat, ora, preso sembiante e parole sdegnose contro di lui, comporsi devoti e ubbidienti a Ferdinando, il quale a tanta dimostrazione d'affetto, quasi volesse contrapporvi modestia di re cittadino, entrò nel dì 9 giugno nella reggia con cert'aria di re trascurato e stanco di quel frastuono di lodi, ma guardingo che

sul volto non trasparisse qualche segno dei preparati spergiuri. Nè sola Napoli, ma terre, città, province tutte a furia correvano a soggezione; e le fortezze medesime di Pescara e di Ancona, non obbligate da patti, anzi ben munite, ma governate l'una dal generale Napoletani e l'altra da Montemajor, avidi più di lode e favore che di gloria, spalancarono le porte. La sola Gaeta, tenuta per Gioachino dal generale Begani, oppose ostinato contrasto. Fiso nel proprio dovere, abbenchè sapesse d'irritare con la ripulsa i vincitori, al comando di aprir la fortezza rispose se la pigliassero per guerra, perchè egli erane custode, non arbitro; e frenate tra le rovine le ire discordi dei cittadini, durò inflessibilissimo sino a che riseppe della catastrofe di Waterloo; ed allora senza aspettare l'ultime disperazioni della fame, già grande, si arrese. L'universale gli diè di quella costanza la dovuta ammirazione; Ferdinando, che, a usanza dei re, onorava l'armi solamente in chi le cingeva da schiavo, l'esiliò.

Atterrate le pericolose ambizioni di Gioachino, non doveva però l'Italia avere migliori incontri e fortuna. Napoleone, per potenza d'aura popolare, non d'armi, riposto sul trono di Francia divisava di temporeggiare le conquiste sino a che con nuovi accordi non avesse acchetati i potenti d'Europa e stabilito il suo regno. Questi per contrario, appena che il papa da Roma ebbe loro data contezza che da lettere intercette aveva discoperto che Napoleone già era sul punto di fuggirsi dall'Elba, avevano fermi nuovi appuntamenti di guerra. Austria, Inghilterra, Russia e Prussia metterebbero insieme, ciascuna, cento cinquantamila combattenti; l'Inghilterra nel correre dell'anno fornirebbe ai comuni bisogni cinque milioni di lire sterline, ma in campo trarrebbe non più di cinquantamila uomini; i restanti condurrebbe a'suoi stipendi dagli Stati minori, che dessero il nome alla lega, assoldandone da ciascuno a ragguaglio di due milioni e mezzo di lire sterline. Poco stante, pel correre che da ogni parte facevano i principi minori alla guerra, ingrossò l'esercito degli alleati oltre a duecento mila uomini; e i soli sovrani d'Italia intenti a fuggire i mali della guerra, o incerti a chi i cieli darebbero la vittoria, stavano perplessi più verso la neutralità, che altrimenti. Se non che ai confederati premeva l'alleanza del re di Piemonte per la condizione del sito, che tornava necessario a fiaccare i primi impeti di Napoleone in Italia. E per recarlo ai loro desideri, mostrarono « i danni patiti dal regno nel trionfo dell'armi fran-
» cesi; Napoleone ben potergli promettere di molte cose, ma smaniante
» d'impero anche sui re, niente aver sacro, quando la grandezza del
» fatto superi l'infamia e il pericolo. Le Alpi ed il Varo stare natural
» difesa all'Italia da nemico che venga di Francia; il parteggiare in-

» avvertito, ma ancor troppo vivo, perchè egli stesso neutrale senza
» pericolo comune, ora che i troni non per anco avevano dal tempo
» la debita stabilità; pararsi incontro al turbine essere avvedi-
» mento, lo starsi per paura, imprudenza. Condiscendesse dunque
» ai loro consigli; non mancasse al debito di re italiano e colla pe-
» nisola, della quale era posto a guardia, traesse in salvo se mede-
» simo. Gli alleati già con buon nerbo assaltare la Francia; da lui
» non chiedere che di travagliarla sui fianchi, mentre l'Austria
» senza indebolire i presidi di Lombardia, correrebbe cogli altri a
» combatterla sul Reno; degna l'impresa, facile la vittoria quanto
» gloriosa. » In que' giorni stessi Napoleone vide impossibile nè con pretesto nè con lusinghe disasprire le alte Potenze, che seco negavano superbamente ogni corrispondenza; Maria Luisa, immemore di lui, invocare la protezione degli alleati; egli ne' costoro bandi segnato all' esecrazione dei popoli come perfido nemico e perturbatore d'Europa. Nella necessità della guerra non meno a lui che ai nemici era utile l'alleanza del re Vittorio, e quindi egli pure fece ogni arte per guadagnarselo con grandi promesse, affinchè in ogni avvenimento gli fosse amico. Ma Vittorio, sebbene, a udirle, quelle parole paressero dette con vero senso di fedeltà, sapeva che il conquistatore faceva i proprii desiderii da più d'ogni cosa e che molte virtù cancellava con eminente perfidia. Nè più venendogli fatto lo star di mezzo nella guerra sovrastante, si volse agli alleati e ratificò le convenzioni che i suoi commissari San Martino e Rossi avevano preparate con Clancartes, trattatore per l'Inghilterra. Stipulavano queste che, non potendo il re dare aiuti pari al bisogno, essendochè era disciolto l'esercito, e senza credito e danari lo Stato, di presente verrebbe in campo con quindicimila soldati, che però accrescerebbe come migliorassero le finanze; e gli alleati, in mercede di questi sforzi lo collocherebbero, al ricomporsi della guerra, in potestà di quelle province di Savoia che la Francia aveva acquistate dagli ultimi trattati di Parigi. Ma era troppo povero lo Stato anco per armare i soli combattenti promessi nella durata della guerra, e prima che l'esercito piemontese comparisse al fianco degli alleati, convenne al re maneggiare nuovi accordi coll'Inghilterra a Bruxelles. Correva intanto il mese di giugno, e Frimont in Lombardia già era pronto a valicar l'alpi: tra inglesi, belgi e tedeschi Wellington adunava centomila uomini nei Paesi Bassi; sulla Mosa e sul Reno sotto gli ordini di Blucher accampavano i prussiani; v'accorrevano i russi sotto Berelay; v'incalzava i passi con buon nodo di forze il generale Schwartzemberg; in armi la Svizzera; spagnuoli, portoghesi, tutta Europa in somma, come turbata dall'avvenire, pronta al cimento.

Mole sì immensa di guerra non ritrasse Napoleone dal proseguire i suoi disegni. Fortificato Parigi e Lione, dispose un esercito di novecentomila soldati ma, per lentezza delle mosse nemiche, incerto ancora dei campi, ne ordinò la metà tra la Vandea, la Savoia, l'Alsazia e le Fiandre. Sulla frontiera orientale della Francia aveva appoggiato il governo della guerra a Suchet e Brune, e parendogli che gli austriaci maneggiassero pigramente in Lombardia, e il grosso dell'esercito piemontese volteggiasse con inutili mosse, quasi obliato, intorno a Torino, comandò a Suchet d'entrare in Savoia co' suoi ventimila soldati. Il generale Andezeno, che vi reggeva tre mila piemontesi, ai primi assalti venne ordinatamente sui gioghi del piccolo S. Bernardo e del Cenisio; e di quivi, ottenute le tregue domandate, spedì celere avviso dell'invasione al De-La Tour ed ai tedeschi. Già tutti in procinto di guerra, al primo giugnere della nuova, Frimont marciò per la via del Sempione, Geppert si pose ai passi del Cenisio; Bubna, congiunte seco le schiere di De-La Tour, con trentacinque mila soldati corse in Savoia, e col solo romore dell'armi levò dalla sinistra dell'Arve il generale francese Dessaix. Ad un medesimo tempo Napoleone era venuto fulminando nel Belgio, e già la fama divulgava Blucher sconfitto a Ligny, quando ad un tratto per nuove voci si sparse: razzuffatisi i nemici nel dì appresso a Waterloo, ferocissima la giornata, ma distrutti i francesi, e i loro avanzi bruciar l'aquile imperiali, berne le ceneri, e da eroi finirsi insieme la vita, mentre Napoleone pur fugge ed è ricacciato dal trono. All'udire a che infelice riuscimento fosse terminato Napoleone, Dessaix cedette incontanente per accordi il basso Faussigny, il Chiablese e la piccola terra di Carouge, lieto d'aver tranquilla a quel costo la ritirata sulla destra del Rodano; e se tedeschi e francesi per antico rancore non fossero stati nemici capitalissimi, per il partito di Dessaix era mancata la necessità di combattere. Ma alla fierezza del generale austriaco Trenck sembrava viltà oziar ne' campi or che poteva con niun pericolo assaltare i francesi, ed avido di bella fama andò a cercarli a Conflans. E non trovandoli, si gettò a gola co'suoi nelle acque dell'Arly (chè i nemici n'aveano rotto il ponte), e afferrata l'opposta riva, più che per grand'oste, per impeto di battaglia fugandoli, li costrinse a domandar tregua e ritirarsi a Faverges. Procedevano con eguale prosperità le cose contro Suchet ai generali Bubna e De-La Tour, i quali, serrati di forti schiere i passi del monte Ginevra, superato il Cenisio e presa Chambery, vi avevano posti poderosi gli alloggiamenti. Militava con essi il generale Gifflenga, in pregio d'armi, ma sospetto di troppo amore a libertà perchè era stato chiaro soldato di Napoleone; ed egli ch'erasi avvisto dell'adombrar de' colleghi, per ammansire le

diffidenze or ch'era certa la rovina di Napoleone, propose d'espugnare Grenoble. Per natura delle opere che l'arte vi aveva lavorato, per armi, presidi e buona guardia cittadina la città era assai bene in difesa, ma il partito accomodavasi all'audacia de' generali, che affermavano il valore de' soldati per inimica sorte scemare quanto esulta col fortuneggiare del capitano, e fu preso. Bubna corse da vincitore sino a Pierre-Châtel sul Rodano, mentre De-La Tour investì Grenoble coi cannoni da campo. Nondimeno le difese, rette da Dumoulin, furono sanguinose, piene d'onore e ostinate, sino a che già vinti i sobborghi per virtù del sotto-tenente Ghersi, e grandi già facendosi le rovine, il De-La Tour medesimo, come se gli prendesse piètà di tanti prodi infelici, propose e concordò sospensione d'offese a tre dì. Il tempo addolcì l'ire, e i cittadini s'arresero; cedette in un medesimo anche Lione, ed allora Frimont, rannodatosi col generale Schwarzemberg, dispiegò gagliarde forze sulla fronte estrema di Francia tra Nizza, Gap ed Embrun.

A questi infortunii, donde molti dei nostri liberali ammiseravano l'animo a vile pazienza, si collegano i casi che trassero a morte amarissima Gioachino Murat, del quale ne dirò brevemente le nuove cose memorevoli. Fosse amor di patria o spasimo di guerra, aveva egli divisato di rivoltarsi al cognato, che già da monarca e da guerriero regnava; mà al toccar la Provenza, il punse rimorso o vergogna d'averne ingratamente traditi gli affetti, e il timore di non trovare pietà, se d'improvviso gli venisse dinnanzi, ne ritenne i passi a Tolone, donde per tentarne l'animo offeso, scrisse a Fouché. Peste misera dei superbi è la vendetta, e Napoleone non sentiva bisogno del braccio di Murat per dargli perdono o almeno dissimulare le opere sleali; oltrechè gli pareva che un giusto orgoglio farebbe sdegnosi i suoi soldati d'obbedire a un capo venuto meno all' onor di guerra tra le rovine dell'armi, e nel presentargli che il ministro fece le lettere, dimandò qual trattato di pace dal 1814 in qua lo tenesse legato al re di Napoli. Atterrato indi a poco lo stesso Napoleone, riarsero spaventevolmente di sangue in Francia le fazioni borboniche, nè potendosi vedere a che terminerebbero perchè, senza rispetto nè d'età nè di sesso, appartenere a Napoleone, o da affine o da partigiano, bastava a morte, Gioachino che già aveva udita la fine del virtuoso maresciallo Brune trucidato e vilipeso da plebaglia atrocemente festante, si trafugò di Tolone. In sì terribili frangenti, nei quali parevano confondersi in una le fortune dei due sovrani congiunti, ma da proprie ambizioni fatti nemici, affinchè fossero di nuovo compagni nella sventura, Gioachino levò l'animo interamente dalle cose d'Italia, pregò Maceroni che ottenesse passaporto per l'Inghilterra e ri-

scrisse a Fouché che, da Napoleone rivoltatosi a Luigi XVIII, riteneva ancora possanza di ministro. Negò la dimanda il duca di Wellington, Fouché si tacque. Ma perciocchè il marchese La Rivière già, per favore di Murat uscito senza pena dal delitto di cospiratore alla vita di Napoleone ancor console, ora per iscaricarsi dell'importuna memoria, aveva messo in armi e furore contra di lui tutta Tolone, egli forzato a lasciare il mal sicuro asilo entrò in isperanza di trovare personalmente a Parigi quell'osservanza che dalla fama del suo valore si prometteva. Senza indugio, per non toccare le provincie dove gli odi ai Bonaparte, intrecciandosi ad altre atroci passioni, gli davano pericolosissimo il viaggio, noleggiò in gran secreto una barca. Scelta la notte, su piagge incustodite e con pochi fidi al geloso mistero, trepidando sospirava l'ora fissa all'imbarco, ma in sull'alba del mattino non comparendo ancora il legno, egli tutto in pensieri, perchè la plebe infaticabile già gli dava la caccia, non vide altro scampo che inselvarsi nelle vicine foreste. Errò senza cibo e riposo due giorni; appena allo schiarir del terzo, vinto d'ogni lena, ebbe per caso da uno dei suoi vecchi soldati pietoso ma breve asilo, chè troppo da vicino v'imperversavano i nemici, d'onde di nascoso e a molta pena rientrò in Tolone. Quivi l'affetto d'antichi commilitoni aveagli apprestata piccola barca, e su questa mise le vele alla Corsica. Navigò con tranquillo cielo due dì; percosso nel terzo da grave tempesta, resse travagliosamente l'onde rotte e sdegnose, sino a che placato il vento, ma sdrucito il legno, ebbe a ventura d'incontrarsi nella corriera che da Marsiglia si tragitta a Bastia, e che il raccolse cogli onori debiti al grado.

Giorni crudeli erano del pari anche per la Corsica passati. Fierissimi gli abitatori, v'era stato pure sanguinoso il parteggiare. Nondimeno, riposti in trono i Borboni, i seguaci di Napoleone, tuttochè vedessero rifarsi lo Stato altramente dai lor desideri, s'indussero a quiete per non accrescere gli strazi della patria, e per non so qual conforto, che tutti prendevano dall'appartenere a un popolo grande e per leggi custodito dall'insolentir del monarca. Se non che duravano in essi le impressioni di libertà, l'affetto della quale solo e potentemente in loro parlando, ogni menoma illusione od occasion di speranza poteva essere ai medesimi istigamento alle imprudenze proprie di tutti gli animi ardenti. Tale veniva appunto la comparsa di Murat, il quale a sua volta, privo com'era di moderazione e saviezza, nè per anco disvezzato di regno, vi trovava fiamma gagliardissima da tornare sui pensieri di impero. Con incomparabile avventatezza un Biguglia, già suo soldato, e il generale Franceschetti gli diedero per indubitata la vittoria,

solo che, senza mettersi in pensiero dell'avvenire, usasse l'empito dei popoli che dietro gli correvano. E queste sentenze ottimamente adattandosi alla temerità di lui, il quale credeva che le masse reverentemente e con amore il guardassero per la stima dovuta al valor suo, ne prese indicibile sicurezza. Ad un tratto le pratiche troppo vive, che si trattavano a Bastia, misero in pensiero i magistrati del luogo, e Murat per continuarle si rifuggì a Vescovado, dove amici e conoscenti facevano ogni loro possanza per affrettare l'impresa di cui egli stesso era impazientissimo, dacchè opinava che il trascendere delle scontentezze contra i Borboni gliela aiutasse mentre s'avvolgevano le cose in fiero turbine di furenti passioni. Niuna cosa era più disforme dal retto giudizio della ragione, e bastava uom qualunque di senno per disapprovarla; ma altramente disponevano i cieli. In quel punto al contrario, francesi dall'Elba, francesi e côrsi da Napoli, chi per carità di patria, i più da amor di tumulti venivano a lui, infuocando i già ridesti spiriti a stolte ambizioni. Narravangli le infelicità di Napoli. Ferdinando tornato superbo e tiranno, abborrito da tutti, fuorchè da pochi, che per bassezza di vita non aveano bisogno di libertà. La fede però durare intera per lui, tutti ridomandarlo per re; non mandasse dunque d'oggi in domani l'impresa; egli grande, egli guerriero, poter d'un colpo trarre in terra Ferdinando, vizioso, decrepito, maledetto da chi cercava l'imperio giusto e sapiente d'un forte. L'indole temeraria di Murat in ogni cosa, che valesse alle sue irrefrenabili brame d'impero, era nota alle potenze alleate, le quali appena ch'ebbero subodorato quelle pratiche di rivoluzione, rimessa sullo stante la prima alterigia, gli mandarono proferendo sicuro asilo per sè e la famiglia in Inghilterra, dove avrebbe vita riposata e dal Reggente le giuste onoranze. Venivano le proposte in nome di Bentink; ma a Gioachino stava sul cuore il regno di Napoli, non che la voglia di punire le amicizie rinnegate dai confederati, e dove ambizion di potere il movesse, egli vedeva tutti i popoli levarsi dietro di sè, nè v'era forza di ragione che bastasse a ritorcerlo d'un passo, non esagerazione di pericoli, per la quale si rimanesse smarrito. Per il che simulandosi oltraggiato, respinse con dispetto le proposte, e intanto, lontano com'era di dubitare che il granduca di Toscana gli fallisse l'amicizia, prescrisse al generale Duhesme di tener l'Elba con buoni presidi e star saldo per lui. Ma Duhesme, al giungere dell'avviso, erasi già posto in obbligazioni contrarie, nè il granduca aveva più paure o interessi per cui non romper fede a un re sventurato.

Preparava a poco a poco la fortuna le ultime sciagure di Murat. Luigi di Francia temeva che quegli, col vantarsi datore di li-

bertà, non gli scompigliasse tutta l'isola, ed aveva dato ordine di porgli addosso le mani, non tanto secreto però che l'uomo pericoloso nol prevenisse colla fuga. Per contrario Gioachino, temendo che il temporeggiare fosse tutto a suo danno, spedì messo fidatissimo a ritirare da un banco privato di Napoli il molto denaro che vi aveva depositato, e tastare l'animo del Filangeri, se fosse pronto d'aiutarlo all'impresa. Questi, per pietà che forse n'aveva, s'ingegnò di mostrargli che per le condizioni del regno non aveva forze da tanto, e che l'impresa, come ognuno potea saggiamente prevedere, gli riuscirebbe disastrosissima; ma l'altro troppo era nel meglio delle speranze perchè si sviluppasse facilmente dall'antico amore di regno; voleva, e a lui bastava per credere ragionevole il suo intendimento. Nè lo stornò dal pensiero lo stesso Maceroni, che in quei dì medesimi era venuto in Ajaccio dandogli salvocondotto austriaco e lettere scritte di Metternich, che in nome dell'imperatore offrivagli sicura stanza in qual città meglio volesse dell'Austria superiore, o della Boemia o della Moravia, se promettesse di assumere colla moglie nome privato, obbedire alle leggi della monarchia, nè mutare dimora senza permesso dell'imperatore. Aggiunse Maceroni, star pronto a raccoglierlo naviglio inglese, ma quegli, presa occasione di sfogare la sua rabbia in amare querele dei re, narrò i nuovi disegni, lo zelo dei popoli, le forze, la certezza del riuscimento; poscia, come gli si rendesse noioso il disputarne, troncato quel ragionamento, lo richiese di raccontargli i casi di Waterloo. Narrarli il Maceroni, e l'altro tutto raccolto in volto e con aria di stupore ascoltare; ma appena ebbe udito magnificare le resistenze insuperabili degli inglesi, rotto il discorso con certo far soldatesco: « Ma io, disse, li avrei tutti sfondati, se avessi combattuto colà. » E perocchè il Maceroni se ne mostrava dubitante, ripigliò: « Non sono avvezzo, o Maceroni, a vanterie da fanciullo. Me conoscono gli eserciti di Francia e d'Europa; di me sa il mondo quanti ruppi nemici della mia patria. Niuno de' grandi condottieri de' nostri tempi mi contrasta la fama d'invitto soldato. Sì, Maceroni, a Waterloo o io avrei schiacciate le schiere inglesi, o sarei morto. »

Rimasto solo Gioachino ai consigli proprii e de' temerarii seguaci, aspettò la notte del 28 settembre di comune concerto fissata, venuta la quale, d'arditissimo cuore salpò d'Ajaccio, conducendo cinquanta soldati. Al giugnere sopra la costa della Sardegna sopravvenne fiera burrasca, ma la resse, e navigando più avanti ebbe buon cammino sino a che toccò l'acque della Calabria meridionale, dove scontrò vento gagliardissimo, che mise il mare in grandissima tempesta, e ne disperse a fortuna i legni in modo che soli due (e stava il re in uno di questi) mareggiando travagliarono sempre a veduta del

lido. Voltò dentro finalmente nella rada di S. Lucido, dove però, mal sapendo pronosticare quali fossero le disposizioni universali, si tenne sulle àncore e spedì ad esplorarle uno de'suoi più fidi che nondimeno cadde prigione del governo di Napoli; a cui la compra ribalderia d'un Carabelli, che seguitava Murat, tutti ne svelava i disegni. I passati pericoli, le perdute navi già cominciavano ad attristare, come presagio infelice di più funesto avvenire, Murat, ma a men di sera venendogli fatto di ricovrare la nave del Courand, francese, si rifece saldo alla prova. Tratto questi in alto, più che da sua virtù, dal capriccio di Gioachino, ora gli era divenuto traditore, e nel forte della notte, sotto ordini mentiti del re, seco trasse a diserzione cinquanta de' suoi bravi. Trafisse il cuore quella perfida fuga a Gioachino che, sentendosi mancare gli spiriti, volgeva incontanente sopra Trieste, se il Barbarà, capitano di quella piccola flotta, nol distornava opponendo: troppo deboli i legni, pochi i marinai, scarse le vettovaglie alla durata della navigazione; bensì gli desse il salvocondotto austriaco, ed egli sbarcherebbe al Pizzo e vi provvederebbe quanto la necessità richiedesse. Se ne alterò Gioachino, che non tenevasi disperato a tal punto da abbandonare sè stesso, e rispose: que'popoli già averlo avuto in affetto; se gli conveniva approdare tra loro; non veder ragione perchè s'astenesse di toccare al Pizzo egli che credeva che al suono del suo nome ed alla sua comparsa rinascerebbe dappertutto l'amore ch'egli vi aveva lasciato da re. Alieno di pensare che tutt'al contrario le sevizie del generale Manhes vi avevano reso esecrata la sua memoria e l'impero, nel dì 8 di decembre, giorno festivo a'cristiani, vi approdò nell'ora che alcune squadre armate volteggiavano sulla piazza a'loro esercizi. Ma le speranze concepute sopra quegli abitatori in un attimo in disperazione tornarono. Al grido: *viva Murat!* niuno risponde, ed egli atterrito al profondo silenzio affrettò i passi su Monteleone, sperata amica; se non che, prima di giugnervi, il romore corso nella terra del Pizzo, il grido della sua comparsa e del fuggire, sommosse già aveva in traccia di lui le torme del duca dell'Infantado unite agli armati del capitano Trentacapilli. Raggiunto tra via, non gli restava altro scampo che il mare, dal quale però erti e rotti sentieri per lungo tratto il dividevano, e perocchè a disarmare l'ire degli assalitori non gli era valso far mostra nè di benignità, nè di coraggio, anzi due de'suoi, vietando egli il combattere, già erano uccisi, si dirupò rovinosamente dalle balze vicine e toccò il lido. Vede di quivi remigar lontano il Barbarà, che dall'infame mestier di corsale egli aveva fatto capitano, e lo chiama; ma quegli fattosi ladro delle poche ricchezze che ancora rimanevano a Gioachino, pel richiamo arranca più in alto. Vedutosi allora in abbandono, corre ad una barchetta, che giaceva

sulla piaggia, per trascinarla in mare, quando il Trentacapilli, gli si avventa sopra e lo ghermisce per il petto e, tra plebe che l'oltraggia e percuote a colpi villani, lo rapisce in carcere.

Giοὶ della preda, secondo sua natura, il vecchio Ferdinando e spedì ordine di condannarlo con giudizio di guerra a que' medesimi, che Gioachino da bassa vita aveva levato in onore e che ora avevano a singolar provvidenza di potersi gratuire il re con quel servigio di sangue. Il solo generale Nunziante, reggitore delle Calabrie, onorò, in sì gran subbisso di fortuna, il prigioniero da re con tristezza tanto più affettuosamente solenne quanto solitaria tra que' ministeri atrocissimi, e ricevuto il crudele comando, glielo recò con parole mestissime. Si raffoscò nell'udirlo a tutta prima Gioachino e a poco si tenne che non piangesse; ma entrando a lui in quel punto il capitano Storaci a pregarlo che gli consentisse di difenderlo secondo le leggi, egli raccoltosi in sembiante altero, e negando di soffrir giudizio da privato perchè maggior de' suoi giudici, nè da re perchè sugli eguali non vale impero, conchiuse: in un tribunal di carnefici disdir egli ogni difesa; morire, perchè tale era il decreto, ma sdegnare la viltà peggior d'ogni morte, nè ora trattarsi un giudizio, bensì pronunciarsi una condanna. E troncate le reiterate preci dello Storaci con più ostinato rifiuto, domandò efficacemente di non turbargli gli estremi momenti, che per lui erano sacri a quanto amaramente lasciava di più caro quaggiù. Voleva infatti in quell'ora, che sentiva dover cedere al comandamento di morte, consolare il cuore d'affetti pietosi, e scrisse alla moglie ed ai figliuoli pregando da loro dolcezza di memoria, e chiuse nel foglio alcune ciocche de' suoi capelli. Nè mal s'appose Gioachino. Fu scherno di giustizia quel tribunale, perocchè mancarono sino le forme del processo; ma egli intese la condanna di morte con piglio tra fermo e sdegnoso. Poscia, riposta l'anima in mano d'un pio sacerdote del luogo e presi affetti di cristiano, discese nel cortile del castello, e quivi serrando caramente d'una mano al petto i ritratti della famiglia, dall'altra diede ai soldati il segno di ferire. Così più colpi gli tolsero infelicemente la vita, che per nobili istinti avrebbe dovuto piuttosto finire in battaglia, e povera fossa nel comune cimitero del Pizzo ne raccolse coi ritratti le misere spoglie. Nato povero, d'onesti parenti in Cahors, militò da giovanetto negli ultimi gradi allo scoppio della rivoluzione francese, e per virtù e fortuna di guerra in breve tempo fu colonnello. Lo pregiò Bonaparte e di grado in grado traendolo lo fe' suo cognato, poi re di Napoli. Ma di re non ebbe che le sterminate ambizioni e la perfidia, e se in sette anni che tenne l'impero, o il facesse per umanità di natura, o per moderanza o per arte, mai non intirannì, mosse nondimeno

ogni parte dello stato o ad impeto di soldato, o con cieca soggezione ai voleri del cognato. Grande soldato, principe corrotto e rozzo delle cose di governo, ebbe morte atrocissima: ma gli amici se ne fecero mesti; gli spassionati stupirono; le plebi non avvezze a crudeltà di condanne contro i re spaventarono; i soli monarchi, secondando la loro natura, congioirono del perduto rivale.

CAPO SECONDO

ARGOMENTO.

Quali dottrine fossero norma alle idee di governo che il Congresso di Vienna aveva fissato e scompartimento politico d'Italia. — Come il Congresso acqueta le varie pretensioni de' principi scontenti della parte loro fatta. Le condizioni morali dei popoli agevolarne ai potenti l'esecuzione dei loro disegni di governo. — Governo di Napoli e di Sicilia. — Governo di Roma.

Ai tempi che scrivo erasi fatta grande nel volgo de' dotti una filosofia, che vantandosi d'essere venuta a più alto conoscimento delle cose umane, che le passate dottrine non avessero raggiunto, dalle sole sensazioni traeva tutte le idee, e la vita del pensiero, la verità, la legge, la politica, il progresso trasformava nel vivere e prender agio quanto meglio si possa. Molto si promettevano i savi da questi nuovi insegnamenti, pei quali tutta la società dovea rinascere, e in effetto le cose riuscirono in breve a tal punto che l'interesse si fece norma e disciplina di costumi nelle famigliè, e morale regolatore della interna amministrazione dei popoli e delle scambievoli relazioni de'governi, prendendo gli onesti nomi d'economia politica e di ragion di stato. Non aveavi impresa di guerra, non negozio civile, del quale i governanti non cercassero se, e quanto utilmente operasse in pro del trono, ed ove il vantaggio apparisse evidente, non perdonavano a violenza, nè a intrigo per conseguirlo sotto nome di ragione, della quale parlavano sempre in qualunque atto imprendessero talchè potevi dire che l'avevano sempre in bocca quanto nelle loro azioni non la trovavi giammai. La loro lotta con Napoleone non era stata che una guerra di parecchi tiranni contra un solo, giusta però d'ambe le parti nelle persuasioni di loro, che senza recare in teoriei principii di governo le dottrine dell'utilità, in fatto nel maneggio degli affari ponevano questa sola a fondamento del codice politico. Si giustificavano con tutti i grandi avvenimenti che od innovarono o improntarono di forme particolari la società. Imperciocchè mostravano la menzogna e la violenza averci avuta in tutti gran parte, nè per altre vie essersi ingranditi o difesi gli stati da chi con autorità di ministro teneva in mano la somma delle cose. Nè le lunghe guerre, onde pure allora essi uscivano, a dir vero, potevano averli migliorati, chè la guerra distrugge, non educa; ed era matta fantasia il supporre che nell'ebbrezza della vittoria si ri-

manessero d'applicare vigorosamente le loro funeste dottrine alle sorti dei popoli. Così addottrinate le grandi potenze europee, avevano ripigliato in Vienna l'opera del congresso da sollecitudine d'armi e di pericoli interrotta. Cionullameno il saldo proposito di difendere i privati diritti ed assicurare la felicità dei popoli, mentre operavano di serbare inviolata la maestà del principato, era continuo subbietto alle loro parole vantevoli, che in realtà il popolo gabbato credeva, tuttochè i meglio accorti ne sospettassero, parendo loro gran cosa, se fra tante affrettate promesse i re avessero almeno negli ordini nuovi serbata egualità e giusta proporzione de' proprii interessi a quelli dei sudditi. Usurpato ai popoli il primo dei diritti, diveniva, chi ben ragguarda, buon avvedimento ordinare il viver politico de'nuovi stati con tal ragione che, contemperandosi i diritti degli sforzatori e degli sforzati, gli uni non salissero a nuove ambizioni, e d'altro canto ai popoli mettesse pur qualche bene dal ritenere o tollerare le innovazioni imperiose. In fatto dalle ultime vittorie acquistarono maggior saldezza nei re le antiche sentenze di riporre le grandi monarchie in tal forza che le minori stessero contente e ferme nell'ordine assegnato, indebolire i popoli, legar loro le mani e torre ogni potenza o diritto, che ai medesimi desse impulso a disobbedienza, o zelo di nuova libertà loro accendesse nel cuore. E facile ne giudicavano il successo sì nella comune stanchezza di guerra come nella popolare credenza che la conquista creasse nuovi diritti e fosse ragion d'impero aver nascimento da un re. Con ciò vedevano trascurati di libertà i popoli che l'avevano nel tutto perduta e, se alcuni ne ritenevano ancor qualche avanzo, mal saperne usare, menomato il novero dei molti liberali che per quella avrebbono dato in passato gli averi e la vita, e i tepidi accomodarsi alle monarchie assolute, già che l'Inghilterra stava garante d'imperio moderatissimo a tutta quanta l'Europa. Nè lieve incitamento all'audacia del congresso venne dall'aristocrazia. La quale con tutti i vizi dell'antica, senza alcuna delle virtù che misero questa in pregio e riverenza, come in passato avea fatte le plebi preda di milizie ladre e feroci, così ultimamente, al pari che i re, le voleva ridotte a niun momento per non soffrire nelle sue ambizioni freno od ostacolo a salire. E volendo io toccare delle sole cose italiane dirò che i potenti aveano veduta la nostra dapprima scatenare una laida ciurmaglia contro i liberali, poscia, quasi temesse che gl'italiani nei loro laceri avanzi di fortuna si ricomponessero in popolo e rifiorissero a libertà, aver chiamato ad opprimerli i due più fieri odiatori di essa, il papa e l'imperatore d'Austria.

Pieno il congresso dell'idea di rovesciare tutta la macchina poli-

tica creata da Napoleone, per rimettere gli stati d'Europa in siffatto equilibrio che da nuovi rivolgimenti non fosse alterata, quanto all'Italia, le restituiva i suoi antichi signori, tra' quali, per i compri favori di Talleyrand e di Metternich, anche Ferdinando Borbone rioccupò il trono di Napoli, sebbene l'imperatore Alessandro di mal cuore si piegasse a contentarlo. Era Alessandro il solo monarca che, raccordandosi dei popoli, il facesse in loro pro e per condurli a migliori condizioni di viver civile. E l'Austria, tuttochè forzata a sbassare delle sue troppe pretensioni, ottenne la signoria di Venezia con tutto il litorale del mare sino a Ragusi, e il dominio di tutta la valle che dall'Adriatico si stende al Ticino e al Lago Maggiore, con quelle di Tello, Bormio e Chiavenna, e con quel tratto di terra che sulla sinistra del Po l'interpone a Ferrara e Comacchio, città forti, assegnate agli Stati della Chiesa sotto peso di tollerarvi presidio austriaco. La consolazione però dei ricuperati troni non fu in tutti i nostri monarchi d'un modo, perchè non tutti avevano avuta la parte che s'aspettavano, e se parecchi, vinta la prima scontentezza col giubilo d'essere ritornati re, s'inducevano a silenzio, altri osavano contraddire al Congresso la presa licenza. Taccio le querele dell'ordine Gerosolimitano fattosi a domandare compensamento dell'isola di Malta e dei beni che con essa gli inglesi vi avevano occupato. Fama troppo rea correva di quell'ordine; esso non aveva tra que' potenti amico di cui confidarsi, o da cui sperar protezione, e il Congresso disse ricisamente che vaneggiava. Ma il papa nell'attraversare, fra il rumore dell'armi di Gioachino Murat, da fuggiasco, l'Italia, erasi sentito sublime nell'opinione de' popoli, e tornato, dopo la ruina di Napoleone, alle antiche sedi, raccendeva le ultime faville della sua vecchiezza per rivendicare alla Chiesa alcuni possedimenti ch'essa avea tolto in costume di appellare sue proprietà inviolabili, ma i re più forti, ad occasione, aveano fatto loro. Benevento, Pontecorvo, buona parte delle Marche, Avignone e il contado venosino, tra per convenienza de' principi e stolidezza dei popoli erano già terre del papa, ma ultimamente il Congresso gliele aveva tolte in altrui benefizio. Distruggere quelle decisioni per armi, non che temerario, era impossibile a Pio VII, che però, inorgoglito dal favore in che lo avevano i popoli, non recava a benignità del Congresso i ricuperati domini, ed appoggiò al Consalvi il carico di ridomandar quelle terre. Abbondava al Consalvi gagliardia d'animo e grave parlatura, ed era la virtù di lui da fidarsene in quella incertissima prova. Soddisfece al suo debito di oratore il Consalvi e protestò « da niuna prepotenza » di vittoria ingenerarsi forza di diritto; mancherebbe il pontefice » al suo ufficio, se ricevesse le impronte deliberazioni del Con-

» gresso; religione e giuramento obbligarlo di non dare le sue ra-
» gioni alla violenza de' forti; le necessità stesse delle finanze,
» impoverite dalle religioni o credenze allentate, costringerlo a
» que' richiami. » Il dire caldo quanto facondo del cardinale mise sopra pensiero gli arbitri d'Europa, che in altri tempi avrebbero sprezzate quelle domande come sogni da fanatico o fantasie da ubbriaco: onde s'avvisarono di sbrigarsene con onore in danno dei deboli. Difesi, in quel corso di tante ingiustizie quante deliberazioni, dalla prepotenza e dalla vittoria, se l'avevano da superiori già intesa insieme di rapacità, ed ai minori, i quali dovevano, secondo la superbia delle loro persuasioni, riconoscere dalla grazia del Congresso tutto che possedessero, conveniva tollerar qualche perdita affine d'addolcire il cuor del pontefice. Così contro Austria e Francia niente valevano i protesti, e primo il re di Napoli, che credevasi il più obbligato alla munificenza de' sovrani, servì ai loro interessi. Le pretendenze de' pontefici romani ai principati di Benevento e Pontecorvo in quel di Napoli sono antichissime e con varia vicenda li tennero o perdettero secondo che Napoli obbediva a principe più o meno devoto alla Chiesa. Gioachino certamente non fu re da sopportare signoria di papa sovra terre, ch'erano chiuse in seno al suo regno; lo stesso Ferdinando, sebbene più s'intendesse di carnali diletti che delle cose di regno, mal soffriva di vedersi privato di que' possedimenti, e solo perchè nulla poteva negare a quelli che, nel comune mercato di popoli e di regni, gli avevano salvato il trono, se li lasciò togliere, sperando nondimeno di ricomperarli, con più tardi negoziati, a ricchissimo compensamento in danaro. Sciocca illusione, stantechè i pontefici sono bramosi d'impero quanto ogni altro re. E infatti allorchè ne propose il partito, intese domandarsi più che a giusta ragione si convenisse, perciocchè a merito di quella cessione pretendeva il papa quanto di territorio sugli Abruzzi gli mancava a dar naturale difesa ai propri dominj. Era negozio più spinoso acquetare il pontefice pei vasti possedimenti che Napoleone nelle Marche aveva tolti ai conventi soppressi per assegnarli in proprio ad Eugenio Beauharnais, e l'Austria ultimamente, di conserto con la Russia e la Baviera, guarentiti al medesimo in premio delle sue tradigioni. L'audacia di por mano in quegli averi s'accusava dal Consalvi di vera rapina, pericolosa alla quiete degli stati romani ed irremissibile dal pontefice stesso, essendo alla costui coscienza disdetto da diritto divino l'alienare terre ecclesiastiche. Qui le dispute diventavano ardue, perchè la coscienza è sì inviolabile che, se alcuno se ne fa scudo, i re stessi dinanzi a quella rinvertono; e si avvisò con miglior consiglio d'evitarle per accordi; onde si facevano redimibili, a termine

prefisso, que' possedimenti che pel momento il pontefice infeudava nel principe a cento sessantamila scudi romani, oltre a censo annuo di ventidue mila lire. Questione meno grave a dibattere erano le pretensioni levate dal pontefice per ricovrare tutte le preziosità, onde Roma era stata spogliata. Napoleone nelle sue conquiste, ogni città d'Italia adeguando nei rigori di servitù, avevasi tolto per accrescere splendor di fama alla capitale dell'impero francese quanto in eccellenza d'arte possedevamo di più famoso. Coloriva egli questi spogli col nome ora di giusto riscatto di guerra, ora di premio dovuto tanto al riscatto dalle ignominiose servitù che aveva spezzate, come ai ricchi tesori di civiltà a noi venuti coll'armi conquistatrici. Senza dubbio grandi beni civili Napoleone aveaci apportati coi nuovi re, stati e ordinamenti; ma questi vantaggi non erano da benignità di conquista, bensì, per dir francamente, erano mezzo necessario d'impero in secolo che sentiva l'uguaglianza civile e sommettevasi alla possanza di lui, dacchè all'antico dispotismo avevavi surrogato il proprio, splendido di molte glorie, munifico, nè a' sapienti discaro. Nel comune furor di rapina neppur Roma adunque erane andata immune, ed il papa qui faceva ufficio da buon principe, dando anche agli altri esempio e incitamento a rivendicare ciascuno a' suoi popoli un retaggio decoroso di civiltà. E come la Francia in questa causa non poteva contrapporre che il supposto diritto di conquista, le alte potenze, che non ripudiavano la giustizia quando la loro ragione di stato niente ne soffriva, e non vedevano pericolo di nuovi perturbamenti da quella restituzione, stantechè i monumenti d'arte niente fanno a libertà dove il guasto costume e l'imperio d'un forte indestina la servitù d'un popolo, imposero alla Francia di restituire i depredati tesori. Che se tuttodì Parigi s'adorna di capolavori che furono nostri, la colpa è de' principi, i quali, incostanti qual sogliono dove non li mova proprio interesse, perdettero quanto merito ed opinione dai saggi aveansi acquistato rivendicandone il ricuperamento; imperocchè, voltato animo ed abusato il loro potere, troppo condiscesero ai preghi di Luigi XVIII. Della quale facilità noi ci dorremo mai sempre, perchè la Francia n'era immeritevole e, se a noi diede benefizi civili, essa dal valore e dal sangue nostro ricevette non poco splendore e potenza d'impero.

Sollecitudine gravissima del Congresso era il rimettimento del regno di Piemonte che, fronteggiando pel sito i confini francesi, volevasi stabilito con tal forza da far buona guardia su quel lato all'Italia, se per avventura Luigi XVIII non sapesse moderare le intemperanze de' suoi popoli. Ma paure ed ire insensate, qualificate dai potenti di necessità politiche, movevano qualunque deliberazione del Congresso, e re Vittorio non ebbe molto ad adoperarsi per

ingrandire di Stato quanto niun altro de'suoi avi più nominati di valore e di senno avesse mai fatto. Del pari che l'imperatore Francesco egli appetiva Genova. Il maggior ostacolo era che lord Bentinck, occupandola pacificamente con promessa di libertà, pur allora ve l'aveva ordinata, e con tanto maggior allegrezza de'cittadini che vedevano ogni altra provincia finire in servitù i suoi moti di guerra. Ciò non di meno si disse disconvenire quelle libertà agli ordini politici che si volevano dare uniformemente all'Italia, doversi ringagliardire il Piemonte e ad esso aggregarsi Genova con tutta la costa che a ponente corre fino alla contea di Nizza, affinchè il regno, come dal sito avea forza, così dai commerci acquistasse ricchezze. Fu vinto il partito, e l'Inghilterra s'obbligò di torre ai genovesi le giurate libertà. Più tardi ne scriverò i modi, e faccia Iddio che noi, nella furiosa nostra incostanza d'ogni cosa, saldi stravagantemente in questa sola di fidare agli stranieri, impariamo a maledirli ogni volta che ci vengono promettitori di libertà. Era ancor poco quell'assegnamento per fare del Piemonte un principato italiano, tale che l'Austria ben lo tenesse in briglia, e lo castigasse ad occasione, ma pure, se dai francesi improvvisamente sorpreso, bastasse sulle prime a resistere. E parte della forza di esso doveva appunto trarsi dalla debilitazione di Francia già vinta; nè il successo era difficile, perchè ne trattava gl'interessi il ministro Talleyrand che per denaro credeva lecito ogni cosa, anche in danno della patria, e nelle attuali contingenze s'industriava d'ottener perdono d'aver favorito Napoleone.

Il re Vittorio a sua volta ricordava che, occupate negli ultimi cimenti di fortuna le alte e basse Alpi, i suoi generali avevano giudicato debolmente difeso il regno di verso la Francia, secondo i confini che il Congresso di Parigi aveva limitati. Le valli, che colà si aprono, si vedevano troppo insieme disgiunte, e sprolungarsi tutte nel territorio francese fra Tournous e Briançon, e quindi impossibile maneggiarvi le schiere con tanta celerità da sboccare d'una in altra improvviso, mentre i nemici, sia che si spingessero per l'erte del monte Ginevra, sia che penetrassero per le valli della Stura, non avevano rotto il passo in Piemonte sebbene le alture ne fossero custodite. Unico baluardo dai temuti pericoli erano l'Alpi, ma quella catena di gioghi, che pur serra il regno di verso la Francia, era divenuta debole schermo a cagione delle strade tirate da Napoleone attraverso il Cenisio ed il Sempione. Più che il re, i ministri di lui erano applicati a far potente la monarchia sabauda, ed attizzandolo eglino stessi alle ambizioni, perciocchè solo de'principi italiani aveva efficacemente aiutata l'ultima guerra, il re domandò più ampii confini sulla frontiera francese. E partico-

lareggiando i desiderii, chiese il dominio della provincia di Beyrault e di tutto quel getto di terra che attraverso Pont-Charrast sale alla Rocca-Alta della Croce, e di là volgendo in pendio ed abbracciando le terre di Briançon, Mont-Dauphin ed Embrun, tocca per Entrevaux al contado di Nizza. Dispiacquero, per esorbitanza, queste dimande di lui che in fatto più che operatore era stato ciarliere di guerra, e per moderarle si cominciò a dire che largo premio dell'alleanza acconsentita era la signoria di Genova, le attuali irrequietezze essere momentanee, in breve all'affezione del viver libero succederebbero miti proposizi di obbedienza, darne fede il secolo troppo morbido per prendere quelle virtù che negli antichi abbondavano e rendevano i popoli ostinati e terribili alla difesa della loro libertà. Pure molto sacrificavasi alla temenza del popolo francese, viva in tutti, e massime nell'imperatore Francesco che ben accusava il Piemonte di Stato incivile di leggi e di governanti bizzarri, e non pertanto astretto a deliberare, piegavasi a tollerare l'ingrandimento di questo Stato in Savoia a danni di Francia. È la Savoia un gruppo dell'Alpi. Al sommo de'suoi gioghi si commette al Monte Bianco ed al Cenisio; da un lato scende con ardita pendice nei piani del Piemonte; dall'altro la china si scoscende in quattro gran valli dirotte, con torrenti che spesso stagnano in lago, e in altre molte più piccole, le quali vanno quasi insensibilmente ristringendosi in gole di monti. La valle del Faussigny dalle radici del Monte Bianco sbocca sopra Ginevra; la Moriana si schiude angusta tra le rocce del Cenisio, se non quanto s'allarga tra Conflans e Monmeliano, forte castello, onde si fa quasi serraglia al paese per natura della valle che a piccola distanza da quello si rompe in due rami, de'quali l'uno si protende sopra Chambery, capo della Savoia, l'altro su Grenoble capo del Delfinato. Carattere, costumi, abitudini, industria, la postura stessa del luogo vorrebbero che la Francia stendesse l'impero anche nelle genti abitatrici di queste balze; ma l'indole di quegli alpigiani confacevasi ottimamente a uno Stato in cui, se nobili, preti e soldati erano tutto, il popolo all'opposto valutavasi poco men che un bestiame da farne stima secondo l'utilità che sen poteva trarre. E il Congresso, messi a partita i vantaggi e sommato un conto che rilevasse giustamente secondo la grandezza ne'suoi disegni destinata al Piemonte, ne aggiudicò al re Vittorio una sola parte, dando alla Svizzera le provincie limitate dall'Arve e dal Rodano e il territorio circoscritto dal Sempione, dal lago di Ginevra e dall'Hermanance. E quanto al Chiablese ed al Faussigny col paese che giace a settentrione d'Ugine, stabilì che vivrebbero in neutralità politica come la Svizzera, con leggi tuttavia ed amministrazioni piemontesi, ma presidii svizzeri in guardia, se per azzardo si ve-

nisse a nuove guerre. Ottenne inoltre Vittorio il protettorato del principato di Monaco, avanzo di feudalità chiuso ne'confini del nuovo suo regno, ma irredimibile tuttavia per ambizione o bestial capriccio dei Grimaldi, duca di Valentinois. Che se egli non acquistò dal Congresso tutto che agognava, pure considerando quale e quanto Stato i potenti gli fecero, poteva il regno del Piemonte farsi vero beneficio all'Italia, se le monarchie sapessero cambiare animo e natura. La storia per contrario paleserà quanto a noi sia stato sterile un favore sì insperato di fortuna per colpa dei re che lo tennero o con ozio o con ambizioni dannose alla grandezza della patria comune.

Rimanevano a riordinare i minori principati in modo da far piena la servitù dell'Italia, e il Congresso, che tutto poteva, curò anche di questa parte. I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, invasi dall'Austria nel 1814, furono assegnati a Maria Luigia moglie di Napoleone con diritto di eredità pel figliuolo, quasi a ristoro del perduto splendore d'un potentissimo impero. Si tenne offesa di quella deliberazione la Spagna, che si fece a credere d'avervi ragionevoli pretendenze, perchè que'ducati, innanzi ai perturbamenti venuti in Italia dalle conquiste di Napoleone, dai Borboni si erano posseduti. « Se piace agli alleati, diceva, disobbligarsi sì leggermente dalle promesse date, non ha guari, ne'loro pericoli, di rialzare i principati spenti dalle ultime rivoluzioni, rifacciano almeno in favore de'Borboni il regno d'Etruria. Bel pro che la Spagna ha fatto dal prestare aiuto efficacissimo d'armi alla lega! Essa dunque avrà dato il sangue de'suoi popoli senza verun frutto proprio, e solo perchè, cogliendosi preda di guerra, ne avessero parte abbondantissima quelli che non aveano neppur corso un solo rischio di battaglia? Nuovi modi per verità di premiare; a chi s'astenne dalla guerra, dar tutto, a chi molto fece, niente. Operi il Congresso a sua posta, solo che osservi le ragioni e i diritti altrui; anche ai potenti abusar la giustizia è disonesto; quanto a sè, aver sentimento d'onore e protestare quale a sì grande violenza si richiedeva. » L'Austria s'induceva a patteggiare, ove le si concedesse Piacenza, città forte sul Po e di gran momento nelle operazioni di guerra; la Francia, a cui increseeva della sovranità, tuttochè piccola, ridonata a un figliuolo di Napoleone, corroborava le querele della Spagna; ma le altre potenze in tutto, fuorchè nell'ingratitudine e nella violenza, voltabili d'affetti, non le curarono; e come la Spagna non aveva altra forza che le parole onde sostenere i proprii diritti, risero delle audaci rimostranze, e stettero ferme di disporre dei ducati a lor piacimento.

Sosteneva l'Austria, quanto meglio sapeva, le pretendenze degli

antichi signori agli Stati di Modena e Toscana, e non avendovi luogo a contraddire, perchè le alte potenze non vi avevano avviluppati i loro interessi, nè que'principi avevano fama di disumani, furono agevoli gli accordi. Si risommisero a Francesco IV da Este i ducati di Modena, Reggio e Mirandola con la signoria delle terre che già gli Estensi tenevano per la pace di Campoformio; e la madre di lui, Beatrice, pur volendo qualche spicchio d'impero, ottenne il ducato di Massa e Carrara coi feudi imperiali della Lunigiana, dei quali per accordi privati, senza punto deviare dalle norme di successione stabilite fra gli arciduchi austriaci, potesse trattarne col gran duca di Toscana la permuta. La Toscana ad un medesimo tempo festeggiava di obbedire, ribattuto Gioachino, ad un sovrano che ne era stato dominatore temperatissimo, e poscia da forza di conquista balzato, a suo dolore, nelle terre di Wurzburgo. Ed esso, nella preda e nel trionfo comune degli alleati, era ben lieto di ricuperare, senza aver neppure partecipato coll'armi alla vittoria, gli antichi Stati ampliati per giunta dei così detti presidii, de'feudi imperiali di Vernia, Montauto e Monte Santa Maria con gran parte dell'isola d'Elba e col principato di Piombino a lui ceduto da Lodovisi Boncompagni, che n'era signore, a prezzo di quattro milioni e duecento mila franchi.

Restavano ancora indecise le sorti di Lucca, della quale i potenti avevano prolungato concordemente sino all'ultimo a dibatterne i consigli per aver agio, a compiuto spartimento, di farne compensamento a chi più ragionevolmente si dolesse di offesi diritti. A Lucca sola, antichissima delle città italiane, nella servitù che Napoleone ci aveva imposto, non erano state tolte le forme di governo rappresentativo. Nella cacciata di Gioachino, essa credette di non trovare gli alleati più inclementi del conquistatore e, fatta tumultuosa allegrezza delle supposte felicità, si sciolsero dal senato le dure leggi dell'esoso sovrano, e furono tratti nove cittadini a guidare la cosa pubblica. Mancava ogni pretesto di guerra; Murat aveva disschierato da que'campi; le nuove libertà vi erano risorte così ordinate di buone leggi che non le avevi vedute nè risentirsi, nè turbarsi delle violenze ordinarie in ogni mutamento politico; ma stavano contra di essa le deliberazioni del Congresso di non tollerare in Italia nè indizio, nè contrassegno alcuno di libertà. Il generale Starhemberg infatti l'aveva già occupata ed assoggettata alle proprie amministrazioni. E come l'ostinata insistenza della Spagna, se non era riuscita valevole a distorre gli alleati dalla loro perfidia, dava però ai medesimi qualche molestia, questi dissero niuno dei principi italiani potersi ragionevolmente richiamare della parte lor fatta, e Lucca doversi dare a Maria Luigia Infante di Spagna con an-

nuo appuntamento di cinquecento mila franchi, che per supplire agli scarsi proventi del ducato, tirerebbe dall'Austria e dalla Toscana sino a che, o per casi di successione o per altro mutar di vicende, non ricevesse più ricco Stato. Nel qual caso il ducato di Lucca si incorporerebbe alla Toscana che in ricambio cederebbe agli Estensi di Modena le terricciuole di Fivizzano, Pietrasanta e Barga con quelle di Castiglione e Gallicano e qualch'altra contermine a Massa. Quanto più grandi speranze avevano portato i Lucchesi, altrettanto sanguinava loro il cuore dalla rovina delle proprie libertà, ma non potevano far corpo da sostenere contro a poderosi nemici; d'altra parte il Congresso assicurava loro i diritti di avere milizia cittadina, di eleggere i giudici criminali e civili, di sancire e modificare le leggi del principe; e parve d'indocilire per non perdere anche quelle meschine franchigie. Nè però s'acquetava la Spagna; e appena nel 1817, quando vide cadute in tutto le sue speranze, e gli alleati negarle il diritto di rimaneggiare il politico ordinamento d'Europa, essa, sbassata la superbia degli sdegni, scambiò in Francoforte i capitoli di Vienna con nuovo patto che il figliuolo di Napoleone avrebbe le ricche possessioni già tenute in Boemia dal gran duca di Toscana, e quindi i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla ricadrebbero a Maria Luigia Borbone od all'Infante Carlo Ludovico, serbando i diritti di successione a ragione di linea retta e di primogenitura. Nè però l'Austria cadrebbe dal diritto di tenere in presidio la fortezza di Piacenza; anzi i Borboni entrando nei nuovi dominii darebbero Lucca alla Toscana e, se l'Infante Ludovico mancasse d'eredi maschi, valessero i patti d'Aquisgrana che assegnavano Parma col suo territorio all'Austria, Piacenza al re di Sardegna.

Metternich altresì, che tanto aveva dilatato l'impero d'Austria in Italia, non erane, come vuole natura di sfrenata cupidità, abbastanza contento. Voleva egli tutta Italia da un punto all'altro serva alla sua monarchia, e per rendere il Congresso connivente alle sue ambizioni, aveva rammentato le sciagure de'tempi, gli attentati già orditi dai nemici de'troni, e dai quali non avrebbero avuto scampo se fossero stati colti all'improvviso; l'odio tenace de'liberali, il loro sdegno d'obbedire far continui i pericoli; infine audacissimi a ogni colpo i cospiratori; e tanto solo che la Francia passasse a qualche istigazione, i re italiani, divisi che erano, mal potersi reggere ad un assalto. Convenire ad ogni modo invilire i turbolenti e tenere una gente sì inquieta in timore; nè altra via avervi che stringersi tutti in alleanza sotto la supremazia dell'Austria, se già non volevano, nella debolezza delle lor armi, rimanere allo strazio de'nemici interiori. Stavano per gelosie troppo vive ombrosi l'uno dell'altro

i sovrani, e in quella alleanza grave ai nostri re, come legame di certa servitù, temuta dagli altri per troppa forza che l'Austria ne acquistava, il ministro non ebbe felice successo. E convien pur dire che i nostri principi avevano tanto in sospetto di allearsi coi forti che nemmeno sen' fidarono nella necessità in cui erano di loro lega per rimediare co'loro sussidii ai danni infiniti che i nostri commerci pativano dai ladroni degli Stati barbareschi.

Era vecchia infamia per altro la pirateria africana. Da quelle reggenze, già ab antico, nido di ladroni, su legni sottili, merci e uomini rubando, sbucavano ancora i corsari a predare in sulle marine. Non tema, bensì trascuranza, consueta a'principi in tutto che non li tocchi, aveva dato a poco a poco ardimento indomabile a quell' iniqua razza che, da barbaro diletto, non sopporta il vivere tranquillo e cerca sue gioie dove fatiche, cimenti e delitti s'intrecciano. I cavalieri di Malta, congiurati a distruggere la signoria ottomana, potevano, se zelo o sentimento di gloria avessero avuto, spiantare quel ricetto o disfare la fatal potenza di que'pirati, ma da molta fortuna immalvagiti, lungi d'arrecar loro pene, corseggiarono seco in danno de'Turchi. Napoleone, menato dalla guerra a mirabile altezza e fatto creatore di nuovi re e nuovi Stati, ebbe il benefico concetto di vendicare da quell'onta l'Europa, e certo riusciva, se le gelosie dell'Inghilterra e la rabbia dei re vinti non gli avessero agitato l'impero e guasto il glorioso disegno. Al Congresso di Vienna non risultava alcun vantaggio dal seguitare l'impresa, e sebbene de'mali che ne derivavano a noi fosse de'monarchi la vergogna, non se ne curò punto. Montò adunque l'insolenza degli Stati di Tripoli, Tunisi e Algeri, i quali, alla barbara, allargando le scorrerie oltre a Gibilterra, rendevano incerti i nostri commerci, facevano guasto nelle isole prive di difesa, e con atroce rapina ne menavano via uomini, donne, fanciulli. Diventati enormi, per continuo crescere, i nostri disastri, le città lasciate alla mano de'barbari e in abbandono d'ogni difesa, visto che i miserabili loro pianti non movevano i sovrani ad assicurare loro le cose, la vita, la libertà, ne domandarono minacciosamente riparo. Ma l'Italia lacera, disarmata e caduta di triste in servitù peggiore di quante mai in passato l'ebbero afflitta, non aveva da' suoi regoli nè vascelli, nè milizie, nè forze che bastassero, e fu mestieri pregare l'Inghilterra, che potentissima in mare procacciasse ai miseri quello scampo che d'altronde non sapevano sperare. Ben increbbe al re di Piemonte la propria debolezza, e pregò l'Inghilterra di legni da guerra e di bravi capitani per andare vigorosamente sopra que'barbari che infestavano di continuo il Mediterraneo, e di fresco avevano fatto orribile strage nell'isola St. Antioco. Nè sulle prime lord

Castlereagh fu scortese di rifiuto, ma indi a poco disdisse la dimanda, allegando che il suo governo medesimo armava per trarre vendetta de'barbari, e non volle nemmanco raccôrre sui suoi legni un legato piemontese, che in nome del re intimasse ai Tunisini o guerra o risarcimento ai danni ed alle ingiurie. Sentiva altamente di sè l'Inghilterra e reputava indegno della sua potenza aver compagni alla pregevole quanto facile impresa; nè passò molto tempo che lord Exmouth, salpando flotta poderosa, andò trattatore del Piemonte con quelle reggenze, ma da nemico per l'Inghilterra. Gli bastò mostrar l'armi per ottenere agli Italiani condizioni giuste e sicurtà di commercio a prezzo di riscatto; del che dolendosi i nostri re, come se quegli accordi li facessero tributarii de'barbari, l'Inghilterra si giustificò della necessità, la quale se vera o falsa è difficile a definire: tanto più se si considera che la perfidia africana in breve ebbe a vile anche quelle promesse, e convenne all'Inghilterra castigare coll'armi le fedi violate.

Ricomposta dalle alte potenze l'Europa secondo i desiderii ch'avevano in cuore e il proprio interesse, sia di comodo, sia di grandezza, posto da quelle a principio e misura delle loro deliberazioni, seguitò tra le medesime nuova convenzione di non tollerare sul trono di Francia nè discendenti nè congiunti di Napoleone, d'unire prontamente le armi per soggiogare qualunque nuovo rivolgimento nel primo nascere, e di nulla omettere, ciascuna ne'suoi Stati, per ritrarre i temerarii dall'insania delle congiure. E nel medesimo tempo intese a confortare le speranze de'soggetti, affinchè almeno con pace accettassero i loro voleri, bandirono la Russia, l'Austria e la Prussia essere venute ad alleanza che dimandavano santa, perchè l'avea mossa il proponimento di temperare a giustizia, pace e carità tutte le amministrazioni sì politiche come civili; i sovrani da rappresentanti de'popoli, voler esser fratelli, e co'sudditi padri non re, anzi essere tutti di costoro, non punto di sè medesimi. Sotto sì benigne parole nefandi disegni all'opposto nascondevano. Imperciocchè per le massime di governo che nelle risoluzioni del Congresso dovevano stare inconcusse, ciascun principe voleva piuttosto stabilire assoluto il proprio impero e cieca obbedienza nei soggetti. « Non è difficile, dicevano que'ministri, riuscire in quest'opera: noi sediamo al governo di popoli che già docilmente piegarono, nelle voglie loro di libertà, sotto il duro comandare di Bonaparte. Usiamo sapienza politica, e basta. Se noi teniamo in guardia di forti eserciti le moltitudini disarmate, non d'altro abbiamo bisogno che di presentarci di subito all'universale con principii di governo tra bene e male indecisi, talchè i sudditi rimangano sospesi fra speranza e timore; intanto non tralasciamo nè occasione, nè

modo di sbigottire gli audaci d'ogni amore di novità, di corrompere gli ambiziosi colla grandezza delle fortune o degli onori, e di snervare le masse coll'opera lenta di fiacche abitudini. Le qualità del secolo e degli uomini che raccogliamo sotto il principato, rendono pronto il nostro disegno. Sino in Francia vanno abborrite quelle idee che furono origine della rivoluzione francese; una dura prova a tutti ha insegnato la politica male informarsi dalle astrattive dottrine; il vero senno civile volersi riporre in quella scienza che, discendendo dall'altezza delle filosofiche speculazioni a computo spassionato e misura di tutte le forze sociali, ordina e modera i desiderii de' popoli secondo i soli beni nel comune degradamento ottenibili. » Giorni crudeli infatti erano susseguiti alle grandi dottrine de' filosofi del secolo decimottavo; l'Europa aveva corso pericolo di tutta rovinarvi, e sarebbe ingiusto negare che molti frutti da talune delle loro teorie potevano trarre i governanti a vantaggio delle civili società, se le avessero coordinate ai principii della legge morale. Ma separate dovevano, come avviene d'ogni cosa discordante dalle convenienti proporzioni del tutto, farsi corruttrici, tanto fatali quanto insidiose sotto ombra di comune utilità, dove le masse disconoscevano i destini dell'umanità, non aveano freno di legge morale, non educazione, e sino della religione, anzi che il vigor della fede e la virtù dell'affetto, sopravanzavano appena le apparenze e le cerimonie in gran parte da superstizione corrotte con un clero screditato per dappoccaggine e costumi che davano in vizi.

Di questi mali comuni ai popoli d'Europa, e che là, dove pure fosse fiorito il viver libero, avrebbero alla sola forza dato fortuna d'impero, neppur gli italiani passavano netti e, per sopraggiunta di danno, Napoleone ultimamente traendoli col prestigio della gloria a combattere di guerra in guerra per allargare la sua potenza aveva in essi indebolito sino all' amor di patria. A noi già gravi di servitù parve salire di grado diventando parte di vasto impero, retto da un monarca bellicoso ed eccelso d'ingegno quanto pregevole di sapienza civile, e tanto furor ci prese di figurarci di pensiero e di sentire alla francese che perdemmo l'orgoglio di sentirci italiani, non curammo le nostre glorie, e da siffatte propensioni artificiali demmo forma alle comuni persuasioni. Ammiratissimi alla fine di noi medesimi, che infaticabilmente avevamo travagliato senza frutto alcuno di libertà, mutammo, quasi per alleviare i nostri dolori, i diletti delle forti azioni a bassi appetiti e peggiori libidini. Per la quale trasformazione di costumi, infeltriti ancor noi in quegli interessi che diseccano l' anima d'ogni affezione generosa, gustammo quante dottrine insegnavano: doversi pregiare

quelle sole cose da cui si possano moltiplicare gli agi comuni; niente darci l'esser liberi, niente importare la grandezza della patria se non siamo bene in essere di comodi e di riposo; nè altro che i commerci e l'industrie far rifluire la vita in popolo ch'ebbe molti disastri, ma senza quiete nè gli uni prosperare, nè le altre rinascere. Da siffatte nostre disposizioni avevano i principi agevolissimo il loro disegno, perciocchè un popolo, il quale non si reputa da più alti destini che l'agiatezza non faccia, ogni cosa tace fuorchè la bugia, la calunnia, la delazione e la vigliaccheria del cuore, vizi tutti, per cui un'intiera nazione trovasi di lancio entrata in servitù. Così i nostri monarchi si presentarono a noi da riordinatori di un vivere politico che favorisse efficacemente l'ampliar de' commerci, il fiorir delle industrie e delle ricchezze. Nè queste erano fallaci lusinghe. Il timore de' terribili incontri, di che erano stati minacciati nell'universale disamore dei popoli, li riconduceva al trono coll'intendimento sincero di attendere le date promesse, e se più tardi ci mancarono de' vantati benefici, ciò non fu mal volere o tradimento, bensì ignoranza di civile economia ed avidità da finanziere. Ma conviene divisare le opere di governo che tennero i nostri re nel quinquennio seguitato al Congresso, affinchè si disvelino i principii e le cagioni de' rivolgimenti che nel 20 e 21 agitarono buona parte d'Italia. Mi farò innanzi tutto da Napoli.

Sotto buon principe le due Sicilie, per natura benigna di sito, buon clima, suolo fertile, ingegno destro e felici istinti degli abitatori, non indarno presumerebbero considerevole grandezza. Il Congresso di Vienna però vi aveva rifermato re Ferdinando, il quale da natura portava con sè una quasi indomabile inerzia agli esercizi della mente ed una certa temperatura d'animo tra crudele e libidinosa da fare infelice qualunque popolo cadesse sotto la sua sciagurata soggezione. Dato egli, per necessità d'inganno, noiosa nondimeno alla sua naturale durezza, bando perdonatore alla regale di tutte le colpe di Stato, con promessa ai sudditi di civili franchigie, e chiuse le feste del ritorno, denunziò ai minisri quale voleva fosse la norma a cui raggiustare il regno, e prescrisse loro di dar principio alle cure di governo, le quali uscirono incontanente in ordini sanguinari, perocchè, tolte le armi al popolo, fu delitto di morte ritenerle, e il colpevole in ventiquattro ore dalla quiete domestica, per condanna di tribunale di guerra, balzato al patibolo. Nè la ferocità de' castighi bastando senz'armi a sicurezza del trono, per mettere insieme sullo stante alla meglio che si potesse un esercito, massime che il re eravi obbligato dalla fedeltà degli impegni, si mescolarono insieme soldati murattiani e borbonici. Ben vedevasi che, passionati com'erano gli uni e gli

altri di sospetti e rancori, male corrispondevano al disegno; ma si sperò che il senno del generale austriaco Nugent, fattone reggitore supremo con autorità di ministro, acconciamente vi provvederebbe i rimedi. Altro più che gravissimo bisogno era la finanza. Le regole economiche del regno di Gioachino, sebbene date tra le incertezze di guerra, non era poco che avessero pareggiato i bisogni dello Stato, e si giudicavano buone già che facevano d'ordinati tributi vena di ricchezza all'erario: se non che le necessità di Ferdinando ancor prevalevano. Ventisei milioni avea egli pattuito coll'Austria in mercede del regno ch'essa gli racquistava; Talleyrand e Metternich venalmente l'avevano favorito nel Congresso; cinque milioni costava la cessione ch'Eugenio Beauharnais gli faceva dei domini ricevuti in assegnamento dal Congresso su quel di Napoli; ricco premio domandavasi dal generale austriaco Bianchi; oro bisognava per l'esercito tedesco divenuto custode del regno; oro per premiare quanti aveva avuti fedeli nel suo esiglio in Sicilia. Anzi, simulandosi liberale, volle inoltre restituiti i beni confiscati nel decennio, abbenchè i patti di Casalanza non gli si attraversassero a ritenerli, ed a prodigalità e gola di ognor peggiori stranezze accompagnando la superstizione, sciolse di soprappiù il voto di magnifico tempio, che nei travagli della fortuna aveva promesso, colla ristaurazione de' gesuiti, a S. Francesco da Paola, se ricuperasse il trono di Napoli. In ispreco sì furioso dei comuni averi fu d'uopo alienare, sopra rendite scritte al gran libro, i beni della nazione e delle pubbliche fondazioni di civiltà.

Seguitarono le provvisioni dell'interno reggimento. Uomini di cospicua dottrina e di grave giudizio furono eletti a riformare i codici civili, criminali e di commercio; nelle sole civili amministranze si mantennero le regole date nel decennio da Giuseppe Bonaparte e da Gioachino, tacendone però il nome. Imperfette, per dir vero, erano ancor queste, ma a paragone delle dannevoli confusioni delle antiche leggi del regno, benefizio innegabile di civiltà, e Ferdinando, inalterabilmente osservandole, avrebbe senza dubbio col bene che ne conseguitava, annebbiata la memoria del tanto sangue, onde s'era bruttato. Ma in pratica egli di suo capo le volle e disvolle; e dove le leggi muoiono o reggono a capriccio del monarca, niuna bontà d'ordinamenti civili ha valore, ed io credo che i popoli non possano avere condizioni più perniciose di questa. In reggimenti siffatti, per l'alternare ordinario di giusti e dispotici modi di governo, non si rende ne'popoli abituale il soffrire, dura per contrario il coraggio d'abborrirli, fa sdegno di ricevere or giustizia, ora offesa, come torna a proposito del re; e in

quel saltare dal diritto all'ingiuria sentono appunto più acerbo l'oltraggio. Era a Ferdinando mancata per morte l'antica d'atrocità e sangue istigatrice Carolina d'Austria, ed a quella sottentrato il principe di Canosa, uomo d'indole non meno crudele e che, per ridurre lo Stato a certa sua idea di cieca obbedienza, faceva frequenti ogni dì più le disumane condanne, dove il re appena, di proprio senno, qualche rara vittima cercava. In quel palese incrudelire, tremar tutti più del ministro che del re, e gli stessi partigiani di monarchia assoluta portarlo di mal cuore e far gran lamenti che il re consenziente al Canosa non concedesse ai sudditi il promesso conforto alle patite sventure. E fu allora che i ministri russo ed austriaco, i quali mal pronosticavano del futuro, se Ferdinando, obliati i comandamenti del Congresso, prolungasse sui popoli sì eccessive sofferenze, non si ristettero appo lui sino a che non n'ebbe scacciato l'atroce ministro. Vero egli è bene che il re ne volle rimeritare gli spietati servigi con ricchi assegnamenti, ma a quelli bastava aver tolto il potere ad uomo che poteva essere principio di nuovi perturbamenti civili; oltrechè nel costoro intendimento conveniva che miglior ministro soprantendesse alle cose dello Stato anche per le poche libertà della stessa Sicilia pericolanti, stante che il re, sebbene immerso nelle brutture dell'animalesca sua vita, le odiava implacabilmente e ad ogni partito voleva scapriccirsene spegnendole. Solo un ministro inflessibilmente onesto avrebbe potuto, com'essi credevano, tor giù Ferdinando dall'iniquo disegno. Ma di poco furono migliori del Canosa gli altri ministri, e dovendo io scrivere come furono distrutte le libertà della Sicilia, parmi da notare, a piena intelligenza de'fatti, le loro origini e vicende.

Corsa e calpesta dai Saraceni la Sicilia, respirò sotto il giogo dei Normanni le cui vittorie non erano d'indole devastatrice. Ruggero, più che a temporanee scorrerie inteso a durevole conquista, aveva dettato ai vinti sue regole di civile società, e per non avere imperio da troppe scontentezze agitato, non che usurpare tutta la preda, una sola parte aveane ritenuta in proprio, la restante, o infeudata ai commilitoni in premio di loro fatiche, od assegnata, in documento d'ossequio, al clero che, in quel miserando discioglimento di civili e sociali ragioni, tra per le strane fogge del vestire e per qualche rara virtù frenava di rispetto qualunque de'vincitori fosse meno feroce e barbaro. Anzi Ruggero diede ai siciliani una feudalità più robusta e mite di quante mai avesse patite dagli altri conquistatori, ne riformò in meglio il governo e concesse ai vassalli insino al diritto di stabilire ne'lor Parlamenti i tributi del paese e dibattere, cogli interessi dell'impero, quelli dello Stato e della comunità. Ma

in que' tempi stato e comunità altro non erano che i baroni e l'alto clero, i quali, intrattabili di superbia e solleciti di trarre il popolo all'ultime disperazioni per averlo più obbediente e servo, dalla libertà de' consigli non procacciavano rimedi ai comuni bisogni, bensì s'industriavano di mantenere e ingagliardire la loro potenza. Corrisposero i successi, ma volse naturalmente a danno dei re la grandezza dei baroni, dei vescovi e degli abati i quali, deposta l'antica docilità, col tempo presero ardire di resistere al monarca, e sì ostinatamente che non v'era modo di quetarli e l'isola fu vicina d'uscire dell'ubbidienza normanna. Raumiliati alla fine, il secondo Federico della casa Sveva, miracolo di senno pe' tempi, ricordando i guai che seguirono ai passati governi dalla insolenza dei baroni, nel bel principio di regno prese partito di dissipare i pericoli senza guerre nè stragi, mettendo in Parlamento anche i liberi possidenti delle terre domaniali. L'espediente non fu infelice, ed a tempo ne contenne l'audacia. Successero dappoi, con varie vicende, principati più o meno moderati, potenza baronale or grande, ora scema, e tirannide degli uni e dell'altra o debole e odiata, o forte e crudele; quindi i popoli sempre schiavi o di re o di baroni, e la civiltà strabalzata di continuo tra costumi feroci e guerrieri. Nella somma di sì calamitose vicende prevalse però il duro imperio dei re, ma niuno d'essi tanto inorgoglì della vittoria, niuno venne a tanta sconsigliata protervia da opprimere del tutto gli emoli, abolirne il Parlamento, o levarne violentemente i tributi, se quello li negasse. Questi privilegi valevano ancora quando lo stesso Ferdinando riparò in Sicilia dall'ira di Napoleone, e sebbene li odiasse non ebbe cuore di spegnerli. Ma a lui, che collo spendere prodigo e lussurioso faceva guasto di costumi e di finanze, e voleva almeno sfogate, quanto si facesse in passato, le libidini della vita, venivano scarsissimi i tributi e i susssidii che vi raccoglieva, e vendette all'Inghilterra per annuale soccorso di quattrocento mille lire sterline la pienissima podestà di mettere in presidio delle sue armi le fortezze del regno che più le piacessero, e di entrare nei porti, o per guerra o per commercio, liberamente e franca d'ancoraggio e di nolo. Stavano di quei tempi le comuni sostanze in mano del Medici, uom triste e che per natura di ministro era inchinevole a provvedere meglio alla sicurezza del dispotismo che alla dignità di governo onesto. Con malvagia politica si guadagnò egli amici o aderenti i peggiori del braccio ecclesiastico e dei possidenti de'beni domaniali, e quando per forza di numero gli parve di potere, senza rischio di rifiuto, tentare la prova, chiamò il Parlamento a fissare annuo tributo straordinario di trecento sessantamila lire per un quadriennio. Erano in Parlamento i principi di Castelnuovo e di Belmonte i quali, re-

candosi a sdegno di vedere le loro libertà tolte a scherno sì impudente, diedero i primi bell'esempio di franco contrasto a quanti, nati nobilmente, sedevano in assemblea e, dissipate le discordie, ond'erano divisi, trassero i compagni nel partito unanime di abolire i fissati tributi, ordinare le confuse finanze e con nuovo catasto scompartire le taglie ordinarie a giusta proporzione di rendite. Sono rara preziosità di buoni tempi gli uomini che cospicui di sangue antepongono la patria al fasto di servitù; e a costoro tornò ricambio di rinomanza, facendosi gran pregio di chi non mette in vendita nè l'onestà, nè il dovere in secolo massimamente che i morsi della coscienza s'acquetano con facili scuse da chi vive a comodo delle proprie cose. Ne furono presi d'ira il Medici e la reggia: l'insolito resistere, qualificato fellonia di ribellione, e Ferdinando, primo dei trentun re che tennero la Sicilia, sotto scusa di farsi giustizia dall'insolentire del Parlamento, alienò di libera volontà i beni della comunità ed impose tributi gravissimi. I principi Belmonte, Castelnuovo, Aci, Villafranca e il duca d'Angiò, ai quali parea di reggere alla violenza di quegli ordini, stimolarono i baroni a non rendersi, nè allentare, ma ne andarono carcerati con esempio di terrore ai contumaci. Il re più possente credeva diritto il fare tutto che volesse. Se non che indi a non molto Carolina, volgendo in odio contro l'Inghilterra la riconoscenza del regno salvato, s' indettava nascosamente con Napoleone, il quale dopo essersi tante volte e con molto rischio indarno provato di vendicarsi di quel governo a lui odiosissimo, erasi condotto alla trama, credendo venuta l'opportunità, se non di metterlo a niente, certo di nuocergli. Ma l'Inghilterra presentì le frodi e per preoccuparle raccese di soppiatto l'ire, che già intepidivano, tra baroni e popolari, mentre in aperto dava astutamente e con autorità d'impero consigli di moderanza al re affinchè quetassero quanti mai sdegni fremevano contro il governo e mettevano in rivoltura lo Stato. E perocchè il re ed i ministri opponevano essere irretrattabili le leggi e troppo contrarii alla dignità del trono i modi suggeriti, minacciò di tôrre, coi sussidii, la corona a Ferdinando, se gli dava il cuore di resistere. Non aveavi modo di scampare da quella umiliazione. L'Inghilterra voleva rendere alla regina il dovuto merito della sua perfidia; era offesa, e postasi alla dura di mostrare che dai deboli non soffriva nè onta, nè contrasto; laonde Ferdinando, per non andare spogliato della corona, fe' liberi i prigionieri, revocò le comandate prestazioni, cassò d'ufficio i ministri e diede la reggenza dell'isola al figliuolo don Francesco. Nè qui ristette l'Inghilterra, e per levare ogni bizzaria dall'animo superbo di Carolina, cui volea doma alla propria soggezione, per una cotal eccellenza d'abilità che nelle cose politiche presu-

meva sopra tutti i governi, si fece essa medesima ad ammodernare ai nostri tempi le vecchie costituzioni della Sicilia, e quelle innovazioni ebbero nome di costituzione siciliana del 1812. Sgravati i popoli d'un obbedire durissimo, e lieti e riconoscenti all'Inghilterra della ricuperata indipendenza, ne aspettavano gran frutti, e le speranze divenivano ancor più salde, sì perchè i baroni mostravansi migliorati dal secolo, rinunciando spontanei a tutti i privilegi feudali, sì perchè il clero plaudiva le sapienti innovazioni, sebbene da quelle vedesse o sbassata o frenata la propria potenza.

Primo quell'anno delle siciliane libertà diede esempio mirabile di concordi interessi, di voglie giudiziose, di movimenti assennati nei nobili come nelle plebi. Ma fu breve quella pace di vita civile. Le nuove leggi troppo trascendevano la civiltà dell'universale; una inveterata ignoranza disordinava l'animo e il giudizio delle moltitudini le quali, veementi d'indole e d'immaginazione, e venute, senza neppure un primo dirozzamento di ragion civile, all'uso dei loro diritti, d'eccesso in eccesso a poco a poco trasmodarono sino a confondere la libertà colla licenza e mettere a ruba gli averi de'nobili, chiamandoli frutti o rapine di prepotenza feudale. Le comunità stesse, state insino a qui tolleranti degli stessi privilegi feudali che erano vere ingiustizie tiranneggiatrici de'deboli, soprusar oggi alteramente i loro diritti e sovente con ispregio de' Pari; questi di rincontro aspirare a maggioranza d'autorità ne' comuni consigli; divisi intanto i Parlamenti ed il popolo in due partiti, chi il principe di Belmonte, chi il Castelnuovo seguitare, ciascuno secondo i proprii capricci o le proprie speranze, ma senza colpa di quegli egregi. Lo scarso giudizio dei Pari stessi che presumevano di sindacare le elezioni popolari de'deputati, non solo era impedimento di concordia, ma ancor fiamma ai ciechi impeti delle passioni ne'contrarii; e come le lotte si mantenevano fiere e ostinatissime, i baroni atterriti dalle immagini d'un futuro ancor più luttuoso, s'appigliarono, per contenere la plebe, al consiglio di ristaurare l'antico governo, allegando che niun capriccio è più tirannico del popolare. Tumultuante per le vie di Palermo una vile canaglia, bestemmia la costituzione, domanda di rimettere la Sicilia in imperio assoluto ed i baroni supplicano di sciogliere il Parlamento. In tal rivoltura di cose fe' giubilo Ferdinando che i disordini gli aprissero la via a riavere l'antica podestà e rifece per nuove elezioni la Camera. Esortavalo ad un tempo il genero, duca d'Orléans, sinceramente di raddirizzare il governo per non gittare l'isola in rischi peggiori; ma quegli era fermo di estirparne tutta la libertà, e appena ne differiva il pensiero per meglio appoggiarsi, acquistando tempo, ai soccorsi de' colleghi e scerre l'occasione, che gli porgesse più lieti auspizii d' effetto sicuro. Se

dianzi timido il re non distendeva per anco in aperto a dispotismo tutti gli sforzi che poteva, onde l'universale opinava che, posate le inquietudini, tutte osserverebbe le franchigie promesse; come però venne il destro di ritogliere il regno a Gioachino, combattendolo in doppia guerra, passò dall'ordinaria irresolutezza alla temerità, e senz'altro dire in giustificazione o scusa del comandamento, che la necessità, domandò al nuovo Parlamento nuovi sussidii. Dalla superbia dell'inchiesta non furono vinti gli animi de'deputati, e con franche parole, da durare per giusta memoria, gli fecero rifiuto e richiamo delle libertà oltre ogni termine di dovere violate. Ferdinando altresì aveva già preso vigore e lena dagli aiuti sicuri delle alte potenze, e con altiero messaggio disse: «intollerabile l'insolenza del Parlamento; i sussidii intimati non essere donativi, ma tributi, e colpa niegarli; ciò non dimeno condonar egli quella protervia e tutto all'amor di concordia, e dare ancora sei giorni a deliberazione più appensata, affinchè i siciliani non pagassero la loro pervicacia colla perdita del Parlamento.» Ogni cosa in Europa, non che in Italia, precipitava a servaggio perchè gli animi snervati preferivano il soffrir con pazienza ai dolori di nuovi sommovimenti, e i deputati impensieriti di perdere anche i pochi resti di libertà sopravanzati alle comuni rovine (chè il sentir l'onta dell'ingiustizia basta a potenza d'affrancamento solo allora che vi si accompagni forza e ragione), deliberarono di consentire i tributi, ma pregare dal re codici e riforme che attemperassero la costituzione alle necessità del paese. Tra queste agitazioni l'Inghilterra che già, per mutati interessi, preparava nuove frodi, non minori in turpitudine di quante i governi hanno in costumanza di fare, in palese fece rimproveri alla Sicilia che non sapesse liberamente amministrarsi e minacciò di abbandonare popoli e re alle loro sorti, se doppiamente rei d'ingratitudine e di sfrenatezza non usassero la costituzione al nobilissimo fine, a che l'aveva lor data. In segreto però mandava raccomandazioni al principe di Castelnuovo d'intramettersi pacificatore del Parlamento col re, ed aggiugneva, punto non dubitare del poter suo in questo affare, il cui riuscimento tanto importava a quella quiete che da ciascuno caramente era desiderata. A re giusto con deputati, che già pendevano a moderazione, mancava pretesto di trarre la Sicilia in piena servitù; ma Ferdinando erasi posto in cuore d'opprimerla; e venuto seco il principe a ragionamenti d'accordi, egli prese a dire arditamente che la costituzione era stata giurata dal vicario, non da sè, ned egli credersene legato; essere suo intendimento di recar l'isola a piena tranquillità, liberandola dagli incessanti disordini, onde quei pretesti di libertà la mettevano sossopra; pure se promettesse d'acquetare in concordia i partiti, non

gli contraddirebbe il premuroso dimando. Troppo erano tempestosi gli animi perchè il principe, ancorchè avuto dall'universale in riverenza, riuscisse in pochi dì a placarli; laonde il re scusandosi di non dover più tollerare quegli odii irreconciliabili, dai quali l'isola verrebbe quanto prima in perdizione irreparabile, svelò al Castelnuovo i preparati disegni. Questi, come alla virtù di schietto consigliere si affaceva, raddoppia i preghi e i consigli; per quanto avea caro la propria fama e i soggetti, mutasse pensiero; momentanee le turbazioni; sfogate le troppo vivaci passioni, ogni discordia mancherebbe; troppo e pericoloso l'ardimento di torre all'isola le sue libertà; onorato il serbarle. E perchè vi consumava il tempo e le parole, ricorse all'ambasciatore inglese A' Court, come a mediatore che solo in bisogna sì rilevante, ove il volesse, poteva disviare da'suoi propositi il re. Ottimo in altri tempi era l'espediente, ma oggi l'Inghilterra in bisogno d'una possente alleanza d'armi l'aveva comperata a prezzo delle siciliane libertà, e il principe, da colpevole, si vide ripreso dell'ufficio dignitosamente compiuto. Nondimeno il re, chiuso il Parlamento, se ne usciva alla guerra dichiarando che sebbene, a giusto castigo, tutto potesse negare ai siciliani, dava ancor luogo al perdono, ed aveva già chiamati gli eccellenti in dottrina civile a riordinare la costituzione a misura dei desiderii comuni. Nel che si rallegravano i buoni e di fiducia si riempivano; quando per nuovo editto s'intese, data l'isola dal re al governo del figliuolo Francesco, che la terrebbe da lungotenente; aperti i seggi del Parlamento anche agli ufficiali dello Stato; autorizzata la Camera di discutere le sole leggi proposte dal re, non d'imporne l'esecuzione; la libertà delle opinioni regolata a modo di quella che Luigi XVIII concedeva ai popoli francesi. Giustificò la Sicilia, coll'udire da spensierata quegli ordinamenti, la comune sentenza che non deesi libertà a chi non sa difenderla, ed i ministri Medici e Tommasi, che ben giudicavano ogni dispotismo appoggiarsi saldamente alla paurosa debolezza ed alla vile trascuranza dei soggetti, trassero il re d'una in altra sfrontatezza sino a soggiogare la Sicilia alle stesse leggi di Napoli. Gualtieri e Ferreri, ministri siciliani, d'animo basso quanto presi dalla boria di corte, tramaron nel paese tutti gl'intrighi o attutando con traditoresche promesse e corruttele i più possenti, o concitando le vecchie dissensioni affinchè una libertà sì piena di travagli non fosse curata dai molti, e il re non vi mettesse molto sforzo ad ispegnerla. Chi era più avanti nelle arti della politica, già discopriva i disegni del re, ma perciocchè si rappresentavano alla mente le promesse energiche di lord Castlereagh, nè dai più si considerava che misura delle fedi dei governi sono gl'interessi, tutti raffermavano la lor confidenza. Ma in quel mentre appunto

sir William A'Court sfrenato di coscienza, a modo di ministro, cambiò d'un tratto personaggio e d'ambasciatore fattosi mezzano dell'empietà del Medici e del re, la coronò, a suo vitupero, colla perfidia. Imperocchè scrisse a lord Castlereag (e tolse in prova gl' indirizzi, i più falsati di dettato, gli altri venali) che la Sicilia sentiva troppo nuocerle gli ordini costituzionali, che le toglievano ogni bene d'interiore tranquillità, e quindi tumultuosamente dimandava le antiche leggi, parendole di non valersi delle ottenute libertà, dacchè i frutti non rispondevano alle sperate utilità. E il governo inglese sullo stante adombrando di condescendenza quello ch'era effetto di slealtà preparata, disgravò il re d'ogni fede e ne suffragò l'infamia.

Dettava lo stesso William A' Court, e Ferdinando nel decembre del 1816 bandiva, avere il Congresso di Vienna riunite in un solo regno le due Sicilie, ed essere perciò suo debito, senza privare i siciliani de' loro privilegi, certificarle con egualità di diritti, codici ed istituzioni; appartenere ai siciliani soli gli uffici civili nell'isola, ma in terra e in mare comuni anche ai napolitani i gradi militari; delle alte cariche di Stato riserbato il quarto ai siciliani, separati e indipendenti sì i loro giudizi, come le amministrazioni e le finanze; la sedia del governo inseparabile dalla reggia, ma se questa si tenesse in Napoli, un principe della famiglia od altro personaggio cospicuo andrebbe da luogotenente nell'isola; quanto poi ai tributi, nuove tasse non sarebbero sovrapposte ai ventisei milioni, fissati nel 1815. Perduta così senza rimedio la libertà, presero allora i siciliani a dolersi ch' erano ridotti in provincia del regno, conculcato il loro Parlamento, del quale appena se ne serbava il nome, fatto servo il pensiero, offesi tutti i diritti civili. E qui ricordare, eglino avere negli estremi casi di regno fatto scudo del loro petto al re Ferdinando; eglino ringagliardite le sue armi col proprio braccio e consumate per lui le sostanze; eglino sotto le insegne dell'Inghilterra, oggi spergiuratrice in servigio del re, dato in Ispagna ed in Italia le fatiche e il sangue ad una causa che punto non li toccava. Ma per suonare d'isfogato dolore, niente si mitigavano le loro sorti: essi, per diversità d'origini, abitudini proprie e civiltà disforme dagli ordini rimutati, avevano ragione di chiedere codici e leggi particolari; ma Ferdinando, che sentivasi re da quanto gli altri, contrapponeva di non potere altramenti regnare che pareggiando le condizioni politiche delle due Sicilie. Tolta a Napoli la libertà, non doveano andar salvi da quel danno i popoli che abitavano oltre lo stretto; chè in un medesimo regno, se tutti i sudditi non sono condizionati alle medesime forme o necessità d'obbedienza, niun ordine è possibile, nè quiete vi dura; le

libertà degli uni sono invidia, passione, bisogno negli altri, e la ribellione ben presto vi scoppia. Unico benefizio, che temperasse in parte ai siciliani la sconsolazione e il danno delle fedi mancate dal re, era la promessa di non crescere i tributi senza il suffragio del Parlamento; eppure non andò guari che il re di proprio senno li aggravò d'altri tre milioni, nè già per necessità dell'isola, alle cui amministrazioni ne bastavano tredici, ma tra per il pagamento delle pattovite vergogne e lo spendere laido, che faceva in corte. E come in Ferdinando l'amore del dispotismo non era minore che la trascuranza di governo, bastandogli di tener i popoli in soggezione strettissima, quale richiedevasi necessariamente al suo vivere sfrenato, tolse all'isola anche il collegio militare, ne lasciò negletti o rovinosi i porti, e nelle tasse indirette e nelle amministrazioni condusse le cose a tanta licenza e disperazione che i traffichi e le industrie peggiorarono, e molte terre da natura felicemente disposte, per manco di guadagno all'agricoltore, inselvatichirono. Nè i lamenti di parecchie comunità lo ismossero da quegli ordini e leggi, che mettevano nuova confusione e grandi dolori nell'isola; anzi gli istigatori delle querele furono tratti in giudizio e puniti di mancato rispetto alla maestà del sovrano. Così quel merito d'antica fede che rendeva i siciliani più degni di rispetto appo Ferdinando, oggi tornava ai medesimi di nocumento.

Fra questi vituperi festeggiavasi nella reggia il matrimonio della principessa Carolina, figliuola di Francesco, contrattata in moglie al duca di Berry, nipote ch'era di Luigi XVIII. Ciò nullameno quelle gioie non erano intere, perchè la corte di Roma, piena delle sue ordinarie ambizioni, valevasi dei favori e delle occasioni che le erano date, a suo credere, dai tempi per racquistare nel regno di Napoli l'autorità e i privilegii posseduti in antico. Rinascevano in realtà le stesse brighe che avevano travagliato Ferdinando nel 1799, quando egli empio per giovanil bollore, senza cura di parer religioso, aveva gusto che i suoi ministri rafforzassero la monarchia con principii di civile sapienza a danno della pontificale alterigia e del chericato. Sopravvenuto in quelle dissensioni il trionfo di Napoleone, poscia l'imperio di Murat, e reggendosi ogni cosa a prepotenza di Francia, cadde anche l'arroganza di Roma che vedeva nelle moltidudini indebolita la fede e, dallo spegnersi delle vulgari superstizioni, agevolata ai sovrani l'opera della civiltà. I conventi disfatti, il matrimonio civile, la validità del divorzio, se giudizio civile il legittimasse, circondavano d'aura popolare i nuovi re che per que' beni insperati s'industriavano di saldare l'usurpata autorità. Il Vaticano d'altra parte vedeva colle spossate credenze, divenute ottuse l'armi delle sue censure, sma-

scherata l'avarizia e la disonestà dei più de' cherici e, per paura e prudenza di più fieri travagli, tacevasi, massime che le plebi correvano col nuovo del secolo, non perchè arrivassero all'altezza delle leggi francesi od avessero migliorato di senno, bensì per istinti meglio soddisfatti nell'allargamento de' carnali e materiali godimenti. Le pompose parole di Ferdinando nelle prime allegrezze dello scettro racquistato, la fama, che il faceva tornato bene o male a pietà di divozione, avevano levato la corte di Roma a speranza di trovarlo da bel principio arrendevole a rinnovare la cerimonia della chinea in omaggio di dipendenza. Operavano nondimeno tutt'altramenti da quello ch'esso aspettava i ministri del re, ed il pontefice richiamandosene in lettere superbe a foggia di monitorio tentò di sbigottire la coscienza di lui colla paura de'giudizi infallibili di Dio. Ne rise Ferdinando e l'energia dei ministri punto non ne fu turbata. Ed essi avevano ben ragione di fare quanto per loro si poteva a non rinnovare la formalità delle investiture, nè gli obblighi del censo e della chinea, viete abitudini di servaggio, dalle quali tornava sfregio alla corona e che sarebbe stato meno reo non aver abolite mai, piuttosto di soffrirne il rinascimento. Le opinioni, le quali inavvertitamente s' ingenerano le une dalle altre, sono mobili col tempo; l'universale, sieno desse giuste o fallaci, ne corre le loro vicende e ne tollera l'imperio; ed ora appunto i popoli napolitani che pur vivevano servi d'un governo dispotico, rizzavano al contrario il capo contro l'arroganza di Roma, perocchè la tirannide dei pregiudizi fa mai sempre vergogna alle plebi stesse, dove se ne avvedano. Laonde i ministri riscrissero al papa: « Nelle universali miserie dei costumi imbarberiti la Chiesa migliore d'ogni altra società e favorita dalle moltitudini avere tolte a suo vantaggio le infelicità dei troni; per tal via esser cresciuta ad altezza d'impero, e poscia tenace dell'insperata potenza aver avuto a propria offesa ed invidia sì i nuovi regni come il rinascimento degli antichi. Le prerogative di potenza temporale, che vanta la Chiesa, essere avanzi di feudale barbarie, e non d'altronde che da questa aver principio le mostre di soggezione ch'or ridomandava da Napoli; ma i popoli abborrire del feudalismo insino alla memoria, e i sovrani, computandone i danni venuti agli Stati, volerne, non che atterrata la mala pianta, distrutto anche il seme. Il solo regno adunque delle due Sicilie si farà, in mezzo a tanto lume di civiltà, ristauratore di cerimonie che sono scandalo di servitù? Abbasserà la dignità del trono a schiavesche umiliazioni il re Ferdinando, che, a chi le pretende, giustamente può rimproverare le offese da lui medesimo ricevute quando in proprio danno riconobbe dapprima Bonaparte, poscia Gioachino Murat in re di Napoli? Nè il Con-

gresso di Vienna riconobbe le supposte ragioni della Santa Sede; le pratiche passate, più che diritti dei pontefici, essere state benignità di regio condescendere, epperciò sottoposte a temperarsi colla politica, la quale dee cangiare coi movimenti della civiltà. Salvi pure il pontefice, se gli è in piacimento, i suoi diritti e le sue preminenze, ma è debito anche di re mantenere illesa la maestà della monarchia. Sommesso Ferdinando di credenze religiose alla Chiesa, contrasterebbe però animosamente alle enormi pretendenze di Roma, che niente toccano ai dommi evangelici. Nè già temer da contumace le vendette del cielo; imperocchè non leva sfrontata la testa contro il capo supremo della Chiesa; bensì appellando a Dio delle sue rette intenzioni oppone saldezza d'animo e vigoria di spirito a mantener sue ragioni. Le commendazioni dei soggetti dargli animo nei presenti travagli, nè l'altezza di re dover egli confondere colla sommessione cristiana. »

Inasprirono quelle risposte la corte di Roma, ed i cardinali persuasero il papa a riprovarle pubblicamente, e punto non ismuoversi dalle prime domande che, ottenute, tanto accrescimento d'onore avrebbero recato alla Chiesa, massime che que'sensi così irreverenti non erano nel re. E il vecchio pontefice maneggevole a piena voglia de' suoi consiglieri, nè al tutto immune di quelle stravaganti fantasie che gonfiarono l'alterigia dei papi, simulando, alla costoro maniera, l'anima tutta amareggiata di dolore, ripigliò: « Insigne esempio di benigna tolleranza e consiglio amorevole aver egli dato; ma nella reggia di Napoli, più che il re un'indomabile pervicacia di maligni istigatori maggioreggiare. Mancherebbe alla propria dignità, se anteponesse al dovere il silenzio, e delle presenti contese, pigliando modi più severi, non facesse disputazione di pubblico diritto. La Santa Sede non movere altro che quelle stesse pretendenze, le quali già approvò il re, come diritto innegabile in Palermo, quando la vittoria ancor pendeva fra i combattenti; ed oggi disvoleva per triste insinuazioni d' ambiziosi consiglieri. Ingiustamente richiamarsi Ferdinando ch'egli abbia trattati da re di Napoli un Bonaparte e Gioachino. Quanto al primo, chi poteva resistere ai voleri di Napoleone? ma dell'altro non aveva forse nell'anno 1814 e nel sussecuto reietto la dimanda d'investitura, gli omaggi, i ministri? Il Congresso di Vienna non tutte avere spente le reliquie del feudalismo, e dove pure l'avesse fatto, le ragioni della Santa Sede non doversi con quelle confondere; chè se ponno cangiare le condizioni d' uno Stato, nullameno i giuramenti non mutano di natura, se già chi guida la reggia non avesse famigliari le prave dottrine del secolo, e per appetito d'onori e di potenza adulasse i popoli scorretti. I pretesi bisogni di civiltà essere pretesti a levare

il re dall'obbedienza della Chiesa per quindi giustificare coll'alto esempio le proprie sfrenatezze. Ma lascino una volta que'vanti di modestia; gettino via la loro ipocrita riverenza alla Chiesa; facciano pur fango delle ragioni del papa, ma dia loro il cuore di farlo francamente; e del resto persuadasi Ferdinando che i regni terrestri passano via col tempo e coll'uomo, e che soli quelli del cielo durano eterni. »

Pio VII da un lato sentivasi altamente collocato nella opinione dei popoli, quanto nessun altro monarca se ne potesse vantare, ed era fermo nella risoluzione di sostenere le sue dimande contra l'ostinatezza della corte di Napoli; dall'altro per vecchiezza e bestiali abitudini era imbarbogito il re, e pauroso di morte, alternando a confessioni sacramentali le sue usate lascivie, si circuiva di preti. I quali avendo fatto, a loro posta e per propri guadagni, del capo della Chiesa un uomo più che mortale, ne spacciano, con certe loro stiracchiature dottrine che non sono dell'evangelio di Cristo, e dicendo virtù carissima a Dio, la prontezza d'obbedire al pontefice in tutto che vuole, anzichè i disordini della vita recavano a coscienza di quel re ignorantissimo le sue contese col papa. Ferdinando, a cui stava in cuore di redimersi dai giudizi di Dio, trovò più facile di cedere a Roma che ridurre la sua bestiale licenza a termini onesti, ed intimò ai ministri di concordare col pontefice, perciocchè obbedienza di religione voleva finite le sconvenevoli dissensioni. Ebbe il carico di trattarle il ministro Medici, ed egli, ancora che sino ad ora avesse fatto il valente attraversandosi alle pontificali pretendenze, si finse ravveduto e convenne a Terracina col cardinale Consalvi. Se v'ha gente voltabile a insolenza e vigliaccheria secondo i capricci dei re, la trovi infallibilmente, per loro servile natura, tra i ministri, e il Medici niun caso facendo del vitupero che traeva sul regno concordò le seguenti convenzioni: 1° obbligavasi il pontefice a menomare di numero le sedi vescovili nel regno e ad approvare la vendita dei beni ecclesiastici già operata nei governi di Ferdinando, di Giuseppe, e di Gioachino, purchè si rendessero alla Chiesa i beni non peranco alienati, dei quali e delle assegnazioni, che darebbe lo Stato, si riaprirebbero quanti conventi, a proporzione dell'annuale rendita, si potessero; 2° sarebbe inviolabile il diritto della Chiesa di possedere ed ampliare suoi beni, nè Ferdinando, nè i suoi successori vi potessero porre le mani; ma Roma dagli averi dei benefizi episcopali trarrebbe per ciascun anno dodici mila ducati; 3° dato il foro ecclesiastico ai cherici ed alle cause che il Concilio Tridentino aveva definite ecclesiastiche; 4° liberi i vescovi d'allacciar di loro censure i trasgressori de'sacri canoni o delle leggi della Chiesa, di comunicare

coi popoli e col papa, e di sopprimere i libri contrari alle sacre dottrine; 5° al re si apparterrebbe proporre, al papa eleggere i vescovi, i quali però giurerebbero obbedienza e fedeltà al trono, non che di denunziare al governo qualunque società o cosa gli tornasse in danno.

Questo trattato, del quale senza dubbio non si potrebbe trovarne altro più strano in mezzo alle buone dottrine, che uomini commendati di sapienza avevano sparso nel regno, divenne norma di coscienza pel re, di legge per i sudditi. Non è mio ufficio discorrerne le turpitudini; ma senza dubbio un governo che getta via i propri diritti e nuoce agli interessi comuni fa opera da scapigliato e da traditore. Oltrechè il giuramento prescritto ai vescovi era pernicioso alla religione; la potenza rialzata del clero, alla civiltà; il rinascimento de'conventi, ai costumi perchè rivivevano guasti del medesimo morbo ch'avevali spenti. Se qualche vantaggio contrappesava in parte la vergogna di quelle convenzioni, desso era unicamente nelle buone leggi che duravano a freno della polizia, a indipendenza de'tribunali ed alle buone amministrazioni de'comuni. Le quali leggi se, quanto erano savie, altrettanto fossero state osservate, allentava al certo l'odio che re e ministri con quel concordato s'avevano tirato addosso; ma in fatto si conduceva ogni cosa tanto scioperatamente da ammiserarne l'industria, i traffichi, l'agricoltura, inzotichire le plebi irrabbiosite per fame, e in men di di due anni ridurre il regno nelle increscevoli necessità del servaggio. Cortigiani e bassi ufficiali dello Stato trascendevano, in dispetto delle leggi, a siffatta insolenza che non è pur credibile quanti oltraggi e vergogne di parole e d'azioni impunemente facessero ai cittadini nella libertà, negli averi e sino nelle cose che l'uomo ha più sacre. E fa proprio stupore che la pazienza de'soggetti fosse sì bestiale che, tra molte province, appena la terricciuola di Lecce non sopportasse quel furioso insolentire; onde, rimasta sola all'ardimento, il governo con maggior superbia fece alla peggio. Ma que'moti, più d'ira che di prudenza, puniti crudelmente come furono dall'inglese Chruch, stanno a perpetuo documento che la violenza e l'inganno godono soli il privilegio d'un costante trionfo e che, per l'orgoglio sfrenato dei despoti e la debolezza dei soggetti, nelle comuni istituzioni viziate del pari che i governi, dovunque t'accada di volgerti nella storia de'popoli, non troverai che oppressione, guerre e rovine.

Anche gli Stati della Chiesa avevano dovuto lasciare ogni speranza di libertà. Tutta Europa era venuta in mano dei re, e voltandosi contro quella tutto il furor di costoro, i romani già presi di Pio VII per affabilità di modi, che in lui erano dolcissimi, e rara

virtù di costanza mostrata nelle sventure, godevano di obbedire a lui più che ad altro monarca, dacchè possanza maggiore a viver libero s'attraversava. Improvvidi dei travagli, che loro erano per seguire dalla signoria dei pontefici, n'ebbero ben presto doloroso saggio dal governo del cardinale Rivarola. Doveva questi preparargli quelle condizioni di regno ch'erano necessarie al papa per dimorarsi in pace e tranquillità co'suoi sudditi. Al contrario, inumano d'opinioni tutte stravolte contra le dottrine francesi, anzi menato da sì pazzo furore contra ogni cosa, la quale avesse nelle medesime cominciato, o di cui egli non intendesse il vantaggio, che per distruggerla credeva lecito adoperare ogni mezzo, abbenchè di scandalo, se riusciva al bisogno, sostituì a un dispotismo informatore di potenza civile, secondo che era quello di Napoleone, il proprio, peggiore e pericoloso di rivolture e di sangue. Serbato di tutte le istituzioni francesi nient'altro che i regolamenti delle ipoteche e di commercio, ne abolì i codici civile, criminale e di procedura e, colle stesse dottrine economiche, n'ebbe in ispregio sino le pie fondazioni che spesano l'indigente, mentre l'esercitano all'industria, e in un medesimo sono mezzo efficacissimo di miglioramento nel popolo. Antiche regole ed usanze, ch'avevano nome di legislazione civile e criminale, e tutto che di peggio sappia trovare pertinace istinto di tiranneggiare, in un tratto rinvigorì; non che i fidecommessi, anche la feudalità era promessa come felicità avvenire; e al certo ai beni lasciati incompiuti, per assidue cure di guerra e scarsità dei tempi, dal governo francese, mali immensi e irreparabili succedevano se il governo di quel farnetico si fosse prolungato. Imperocchè per saziare la rabbia del suo fanatismo contra la dominazione francese, egli senza vergogna imperversava, nè perdonava a scandalo tal che le memorie di que' tempi registrano che un Morelli, diposto dal Rivarola d'ufficio per aver tenuto impiego sotto il governo caduto, andasse a lui a scolparsene colla necessità di salvare, da padre poverissimo qual era, l'onestà di molte figliuole belle ed avvenenti; ma il cardinale levando le spalle e battendo co' piè la terra, sel cacciasse davanti come quello che allegava la peggior scusa del mondo, essendo minor vitupero far meretrici le figliuole che servigio a' francesi.

Fu ventura che il Rivarola non venisse alla fine del suo governo. Pio VII appena, rientrando in Roma ebbe conoscimento di quel bestial reggimento che per poco metteva lo Stato in nuove perturbazioni, commise le publiche cose alla prudenza del cardinale Consalvi, nè per sè, del principato temporale, come uomo stanco d'anni e di sciagure, altro volle ritenere che il nome e la gloria di promovere le belle arti. Ma lo Stato era in condizioni miserande; unico

mezzo di trarnelo fuori era il rinnovamento della corte romana all'antica severità di costumi, e il Consalvi non era da tanto. Il papato, come temporale monarchia, sebbene uomo venerando e degno di migliori tempi l'occupasse, mancava di forza d'opinione, d'armi proprie e di virtù civili; lo stesso Pio, che era illibatissimo di costumi, ma vinto dai pregiudizi di credere data ai papi da Dio l'autorità temporale, da poi che ebbe biasimato ingiustamente chi da investigatore sincero ne additava le origini, otteneva dai savi minor riverenza che non meritasse e il nome di essere un papa fatto alla maniera degli altri. Onesto il cardinale Consalvi, aveva nel Congresso viennese sinceramente promesso di dare sorti felici agli Stati della Chiesa, perchè molto confidente del proprio ingegno giudicava irresistibili i proprii voleri. Ma egli si proponeva d'essere semplice riformatore, e qui appunto ingannavasi. La natura del governo clericale è sì perversa che di qualunque reliquia, e fosse pur menomissima, ne scaturisce veleno pestilenzioso, il quale in breve s'innesta ad ogni ordine di società e con isfrontato sfoggio di vizi ogni cosa contamina. Non che riformare bisognava dunque estirpare tutto l'antico e porre nuovi principii di vita, chè dove i germi sono guasti, i rimedi hanno efficacia niuna o appena momentanea, e vizi e morbi gli uni su gli altri incessantemente rampollano. Oltrechè il Consalvi non abbracciavasi col partito de' riformatori per altura di politiche ed economiche dottrine; ed i suoi concetti parte avevano principio da buon animo, intollerante delle antiche leggi come quelle che erano nocive allo Stato, parte dai consigli d'un Bartolucci, che, per disgrazia de' romani, non aveva tanta audacia da affrontare tutta la mole delle ire pretesche, quanto ingegno e sapienza. Molti lodevoli pensieri ebbe e palesò l'egregio cittadino, e non pertanto pochi ne fece recare in atto ed in leggi, sebbene fosse autorevolissimo col cardinale. Aggiungi che lo stesso pontefice plaudiva l'idee riformatrici del Consalvi, non per filosofia o avvedimento di buona politica, ma solo perchè quelle gli parevano opere legate ai doveri d'onesto principe, il quale per altro doveva sottoporre gli interessi de' popoli all'impero pacifico della Chiesa. Nondimeno i suoi cortigiani e i legati delle potenze straniere, come egli negli usati ragionari discopriva queste sue idee, ebbero paura gli uni di perdere le mal usurpate ricchezze, gli altri di non aver più Roma vassalla delle lor monarchie, e tosto per divolgerlo dalle meditate innovazioni, si posero a persuadergli che delle attuali dottrine de' riformatori la religione portava grandi pericoli. Pio VII non sentiva che il cristianesimo è bisogno, anzi passione dell' umanità: era inoltre poco buon giudice dei bisogni dello Stato, e la sfacciata menzogna gli turbò la coscienza.

Non trovo perchè il Consalvi, mentre levava il pensiero alle riforme, lasciasse intatti, secondochè li trovava, gli ordini giudiziali, cui se avesse abbattuti, compieva opera di pro grandissimo dello Stato, di perpetua gloria a se medesimo. Ma dubbio forse a qual parte d'economia si facesse dapprima, accettò i consigli del Bartolucci di correggere innanzi tutto le vergogne che menavano più puzzo e corruzione, e delle quali i soggetti più s'affliggevano; laddove le riforme degli altri ordini non incalzava altrettanto, e non nuocevano agli interessi dello Stato il differirle; ma più tardi il tempo mancò e i romani dovettero patirne i mali a lunghissimi anni. Aperto di nuovo il tribunale del S. Ufficio, gli furono ridati i suoi ufficiali, i suoi sbirri, ed esso ripigliando, cogli antichi misteri, la vecchia autorità, come se già non fosse assai sinistra la sua memoria, indi a poco, dall'inquisire chi ereticava, trapassò a farsi rivelatore delle colpe di Stato. Non fu tolta ai vescovi l'autorità di giudicare nelle lor diocesi delle cause civili e criminali, in cui fosse involta persona del chiericato, non la censura de' costumi, non la polizia, e le loro sentenze erano in questa parte inappellabili. Divisi furono i tribunali in civili e criminali; ma la giurisdizione di sangue concessa alla sola sacra Consulta, la quale colla salvezza del principe adonestò più tardi i suoi atroci giudizi; di ciascun tribunale presidente supremo il pontefice e, col nome di assessori civili e criminali, chiamati a pari numero prelati e giuristi a render ragione e giudicare della colpa secondo le leggi. L'adunanza stessa de' prelati e degli addottorati, ch'ebbe ed ha titolo di Sacra Ruota, continuò con regolata vicenda, e senza dibattimento delle parti, senza codici, ma a sola norma, come dicea, di coscienza, i suoi giudizi lunghi non quanto all'indole del processo si confaceva, bensì secondochè fosse in piacimento dei giudici di pronunciare l' *expediatur* della sentenza, che perciò non aveva per ancora certezza d'effetto, sebbene già da dieci volte ripetuta. Tutti i quali danni d' intrighi giurisdizionali venivano infine addoppiati dal magistrato della Segnatura, che in lite di fondo civile rivedeva in ultimo appello e cassava le decisioni degli altri tribunali, ove reputasse difettosi di forma gli atti giudiziari donde furono mosse.

Male urgentisimo a sanare nei principii del nuovo governo era il collegio de' cardinali, e il Consalvi tenne debito d'onesto principe quanto di buon ministro moderarne almeno gli effetti, se d'un colpo non poteva estirparlo. I cardinali, di consiglieri che si fecero ai papi nelle cose spirituali, s'arrogarono più tardi di dividerne anco l' autorità politica e trattarne i negozi, e poscia usandone, secondochè meglio tornava, o la costoro trascuranza o la timidezza, si costituirono indipendenti, e ad occasione sursero oppositori sì ter-

ribili che a quelli parve prudenza or careggiarli, ora, per tema di peggio, concedere l'ambito potere. Ben si ripentirono alla fine i pontefici d'avere tramutati i loro consiglieri in altrettanti emoli; ma posciachè mancava ad essi dottrina, virtù e sino quell'accorgimento comune ai principi di sostituire nomi e titoli alla realtà, tollerarono quelle usurpazioni invecchiate per costumanza e però meno esose. Venuti i cardinali pian piano a tanta gagliardia, vollero arricchire delle entrate comuni affine di vivere a più agio di lascive delizie; e fu allora che ravvolta in rigiri inestricabili e stretta tutta in lor mano l'economia civile esclusero i laici d'ogni competenza d'alta autorità, e pretesero signoreggiare da governatori le provincie. Quivi, a libero e vario ingegno, tiranneggiar ciascuno con angherie insopportabili; disformi le amministrazioni secondo la prodigalità o la cupidigia del governatore, e l'una e l' altra crescenti dalla facilità di satisfarsi; gli oppressi lagnarsene continuamente, ma le querele o disudite, o soppresse prima che giungessero all' orecchio del papa; e intanto i despoti sfoggiare sugli occhi dei meschini le depredate sostanze. I soggetti reputavano irremediabili i loro travagli, ma dal lungo soffrire, sebbene più non ne potessero, tanto quanto vi s'erano abituati, e il Consalvi, che sentiva di non avere l'efficacia di spirito necessaria a rintuzzare a viso aperto quell'empia arroganza, si persuase che la indebolirebbe se per nuova legge concentrasse la suprema autorità nelle mani del ministro segretario di Stato. Le riforme, nelle opinioni di lui, operavano con forza irresistibile, ma lenta; e per principiarle con qualche effetto, indusse il pontefice a trar cardinali uomini di materiale ingegno, ambiziosi e ad obbedienza maneggevoli. Tra un senato d'ignoranti di schiavi lieti degli onori, senza carico di governo, egli sperava di prendere al suo bisogno quanta autorità voleva per assicurare, sebbene potesse riuscir breve il regno di Pio, l'avvenire alla civiltà, decretò infatti unità di leggi per tutte le provincie, e la costoro amministrazione annodata a quella dello Stato. Per conseguire nondimeno i frutti di quel decreto, conveniva farne anche inviolabile l'osservanza, col sottoporre a sindacato, atterrire e castigare irremissibilmente i contumaci governatori, cui nè i vezzi delle virtù, che non avevano, nè lo sprone dell'infamia, che non sentivano, dalla loro malvagità distoglievano. Qui invece venne meno il Consalvi; nè andò gran pezzo ch'egli medesimo vide le sue ordinanze o obbedite o trascurate a volontà dei governatori, e tra questi il cardinale Mattei coll'ultima sfrontatezza stracciare a pieno dì per mano dei birri e ardere i suoi editti. Il Mattei non fu tolto di carica, non che punito, e l'esempiofelicissimo d'audacia fu impulso nei colleghi a bestialeggiare ne' loro reggimenti con afflizione più misera dei soggetti.

Altra lurida piaga impostemita nello Stato era la corte di Roma. Componevasi questa della cancelleria e della dateria, ordini pessimi di magistratura, che inghiottivansi parte non lieve degli onori civili, e liberi essendo di por mano sì nelle leggi come nei pubblici uffizi, facevano i sudditi tributarii, non ai bisogni dello Stato, bensì alla propria rapacità. L'abborriva mortalmente il Consalvi, nè gli sfuggiva che dal distruggere sì viziata congrega sarebbe salito in bella fama come quegli che aveva compiuto un'opera di civiltà, ma temendo di non riceverne danno, e sperando di compensare con altri beni questa omissione, la tollerò. Così essa dura ad onta del secolo; insensibile alle voci di biasimo universale non ha rispetto nè a povera nè a bassa condizione nei proprii interessi, e da tutti con eguale avarizia e rigore riscuote i suoi tributi, tal che poco lascia ad emungere dalla superstizione de'fedeli.

Ma se gli accennati beni mancavano, gli onesti speravano ciò nullameno non iscarsi rimedii a tanti altri mali dello Stato dal buon volere del Consalvi, dalle gravi dottrine del Bartoloucci, che sapevasi essergli consigliere efficace, e dalla stessa bontà di Pio, il quale aveva dichiarato suo debito pareggiare il reggimento dello Stato a quello che in tutta Europa seguitavasi. Nè i provvedimenti parvero indugiare, imperocchè tenne dietro immediatamente a quel bando la riordinazione dello Stato in diecisette delegazioni, gradatamente spartite, dalla maggiore o minore importanza, in tre classi. Capo a ciascuna un prelato regolatore, con sovrana autorità, delle civili amministrazioni, fuorchè delle finanze, dei giudizi e delle cose ecclesiastiche; ed a fianco di lui alcuni assessori a velamento di temperanza meglio che a ritegno di licenza, non avendo costoro altro diritto che di voto consultivo. Le delegazioni si componevano di provincie, e queste di municipi, agguagliati tutti nelle leggi; se non che ciascuno aveva in propria balìa i privati interessi, de' quali era sempre vegliatore il governo, tuttochè li maneggiasse un consiglio, dove prendeva seggio chiunque non fosse illetterato, nè facesse arti sordide o vili, se eletto dal comune a quell'ufficio. Si confermarono aboliti i fidecommessi nelle terre di *secondo ricuperamento*; che se in talune per avventura durasse qualche legame di feudalità, sen dichiarò affrancato il possessore, ove le avesse comperate dal governo francese, o fossero le medesime già divenute negoziative per morte del proprietario, il quale n'era vincolato. Ma ad oltraggio di giustizia furono rinnovati i maiorascati, valevoli non oltre al quarto ordine di generazione per i beni immobili, che non fossero valutati oltre a quindicimila scudi romani, nè per anco venduti. E per altro ordinamento, una commissione dovea discutere l'utilità di riaprire le case di religione soppresse, fissarne i

beni da restituire, se non alienati, o la compensazione che per quelli già venduti e irredimibili darebbe loro il comune. Andarono rivocati inoltre i tributi feudali, disciolti assai monopolii, sterminate le antiche giurisdizioni da feudatario, fuorchè pel cardinale decano d'Ostia e di Velletri e pel maggiordomo di Castel Gandolfo, ai quali, come se i beni compiuti arrecassero danno, se ne conservò privilegio; ristrette quelle de'baroni, e la nobiltà, che doveva durare appena nel nome, spogliatane interamente. Pesò ai nobili questa riforma, pure la tollerarono con apparenza di modestia, sebbene in fatto ne fossero necessitati, perchè le nuove leggi avevano reso dispendiosissimo l'esercizio di siffatte giurisdizioni anche a quei pochi a cui le leggi non le toglievano. Quanto ai tribunali, ai codici di commercio e di procedura sì civile come criminale, per non avere biasimo di trascuranza, s'invocò tempo a migliorarne con consiglio le parti difettose. E il furono, ma di poco; chè, se eccettui la tortura e la pena di morte vietate per gli eretici, i giudizi venderecci o arbitrari, i tribunali straordinari, il foro ecclesiastico, la disuguaglianza delle pene dai cherici ai laici non disparvero, e non v'ha mente sana, la quale tutti questi abusi non giudichi enormità disconvenienti al secolo, anzi vergognose e intollerabili negli stessi tempi barbari ch'ebbero nascimento.

Se parecchie delle discorse innovazioni avevano in sè alcune parti pregevoli, si condolevano però i prudenti delle cose di Stato che dal governo, col pretesto che le riforme de'codici richiedevano tempo e serie meditazioni, fosse stata rimessa l'antica congerie oscura quanto incerta d'ottantaquattro mila ordinanze che l'imperio francese aveva già abolite. Qualche buona legge appena, o dettata ad occasione o suggerita da particolare necessità, tratto tratto usciva a dar norma in quell'orribile confusione, ma nelle generali il governo si stava immobile, tuttochè alcune fossero perniciosissime; quali per forma d'esempio giudicavansi quelle che, sotto cielo benigno e buona disposizion di natura, rinvilivano, assegnandone basso il prezzo ai venditori, a prezzo-fisso le derrate e stabilivano tribunali, dal loro ufficio, detti delle grasce. E, a disonor di quei tempi, è degno veramente di memoria che, mentre in cose di conto assai maggiore niuno poneva mano alle leggi, le rigidezze in questa parte d'economia si mantenessero così severe da costringere i comuni nei mercati interiori a vendere al valore fissato quel grano che per impegno avevano tratto d'altronde a prezzo maggiore. E qui viemmi pure davanti a ricordare la proibizione di vendere le biade in mercati dello Stato che per loro giacitura non avessero necessaria comunicazione di traffichi con Roma; divieto che prova in quanto lieve conto il governo tenesse le

prosperità e sino le necessità delle province, e mostra l'orgoglio di presumere che quanto esse avevano e quanto erano, tutto fosse della capitale. Nè da storico sincero trapasserò che se i tributi si potevano dire ragionevoli, giusti i prescritti modi di esigerli, onesta la vigilanza del governo, l'amministrazione al contrario era infida, spietata, ladre, frodolenti le riscossioni, donde penuriava sempre il tesoro e trasricchivano laidamente i publicani, de'quali sebbene aspre leggi castigassero il mal tolto e molti ne fossero i colpevoli, pochi ne andavano puniti. Nelle altre parti d'amministrazione civile, scarsissimi del pari o niuni furono i mutamenti, nè si poteva procedere con maggior trascuranza, se tutto vi fosse stato ordinatissimo; ma il Consalvi proseguendo a largamente promettere teneva in tranquillo gli animi, i quali si consolavano nella presente miseria coll'espettazione di codici e leggi economiche, di scuole e pubbliche fondazioni, onde avessero educazione i costumi e miglioramento la civiltà. Chi considerasse che le parole furono maggiori de'fatti e che i pochi provvedimenti recati in legge passarono inosservati, sarebbe tentato a credere che tutto battesse ad assonnare i soggetti. Ma in realtà fu colpa di Consalvi non l'inganno, bensì l'essere entrato al governo con virtù non bastevole a provvedere da solo a tutte le cose di regno e ad esigere inflessibilmente osservate le leggi da quelli che ne'pubblici impieghi, niente ponderando l'ufficio, vedevano la sola occasione di saziare le malvage loro voglie. Della qual debolezza lo scusò tuttavia in qualche parte nel giudizio di molti la guerra che gli davano fierissima i chierici che, da gente testereccia ed avara che sono, non avendo industria od arte di che arricchire, nè potendolo altramenti se non dal pubblico, mal tolleravano qualunque legge loro impedisse di abusare, qual solevano, le cariche usurpate in privilegio. Così tra molte pompe di civiltà, scuole, accademie, biblioteche protette e dotate del pubblico vediamo non i sospetti, non le persecuzioni allentare contra i migliori in dottrina; rigide le censure (erano tre) e tutte in mano de'cherici; fatto ostacolo alla diffusione di ogni utile idea, la quale spuntasse in terra nostra o straniera; vietato il cercare fra i rari monumenti delle scibili cose deposti nelle bibliotche; le cattedre stesse poste a mercato od a ricompensa di tristi opere in servigio del governo.

Erano più sgraziati, nella comune miseria, i popoli delle province, dove i legati ed i governatori, perseguitando accanitamente ogni desiderio di governo migliore, odiavano i liberali non altrimenti ch'avrebbero fatto con gli emoli della loro possanza. Fu a questi tempi, e non senza biasimo del Consalvi, che la corte di Roma, dal sentire la propria debolezza, prese a sostegno, epperò

mise in pregio una nuova setta che, intitolandosi della Santa Fede, intendeva ad assoggettare tutta Italia alla signoria temporale dei papi. Il concetto lodevole in quanto abbracciava l'unità d'Italia, dannoso perchè mirava a farne sovrano un papa, rendevasi esiziale da'perversi, che tra pompe d'abusata religione e d'ipocrito pregare s'aggregavano alla setta, dove, confuse le passioni pubbliche e private, e tutte del pari smaniose di sangue, s'immaginò che fosse virtù da cristiano sterminare tutti i seguaci di libertà. Possente da questa setta la polizia aggravò allora la comune servitù, e senza por mente nè ai termini della convenevolezza, nè alle leggi d'umanità e di giustizia, s'arrogò, ponendo a prova di colpa la semplice accusa, di far delitto del leggere o del ritenere un libro censurato, non che di mancare nella stessa vita privata alle pratiche religiose. Che la religione fosse di coscienza poco importava ai reggitori, perchè in essi pure era d'interesse; ma credevasi nemico del governo chiunque si mostrasse sciolto di fede, e questi era casso d'ufficio, parendo a sicurezza di Stato, necessità porre in impiego uomini, che, ad esempio de'capi, meglio ascondessero sotto le forme di religione gli osceni costumi. Ravenna era di tutte la città più misera. La rea e perversa natura del cardinale governatore e del tribunale dell'inquisizione vi straziava i soggetti or di battiture, or di fame, or di lunghi martòri di carcere, ed agli accusati d'eretici talora non era perdonata neppur la morte, che nondimeno le leggi vietavano. E v'ha chi nelle memorie di que' tempi scrive d'un ebreo, che dalla religione di Cristo nuovamente abbracciata tornò a quella de'padri forse per lucro mancato[1], secondo la natura di quel popolo, pervertito da rabbia ostinata di persecuzioni sino a mutarsi, di grandissimo che fu, in ribaldo e falsatore. Ma da qualunque intendimento avesse impulso quel mutar di religione, le opinioni sono libere, e se è delitto torre al cristiano le sue credenze e il suo prete consolatore, compie del pari opera stolta il cattolico che s'arroga d'incatenare, sotto l'imperio delle sue idee, le coscienze altrui ne'loro rapporti con Dio, e se viene alle persecuzioni, fa da tiranno. Tutt'altri pensamenti capivano nei sacri inquisitori, e senza dubbio, correndo come branco di belve al fiuto del sangue, mandavano a morte quel vile rinnegato, se il Consalvi non giungeva a tempo di cassarne il giudizio.

Sole Roma e Bologna per animo umano del Consalvi e dello Spina, che ne tenevano il governo, si salvarono dalle narrate enormità; gli amatori di libertà vi erano lasciati dire a lor piacimento, e gli stessi settari e sino ai carbonari, sui quali, per comandamento de' monarchi, già pesava la scomunica, avevano riposo dalle persecuzioni. Questa tolleranza però tutta non era di coscienza nè di virtù. Mo-

vote principalmente da rabbia contro l'Austria, che ostinavasi di tenere coll'armi proprie Ferrara e Comacchio; e i cardinali per farle dispetto s'infingevano proteggitori de' settari, anzi diede lor l'animo di negarle quelli ch' essa dimandava come suoi sudditi e perturbatori della quiete comune. Era vero, perchè i settari non mettevano in abbandono i loro disegni; ma n' avevano colpa i nostri padroni. Niun popolo, a mio giudizio, è per natural qualità partigiano nè di re, nè di repubblica, e l'universale sdegna di setteggiare contro principe, da cui abbiano ragione e adempimento i suoi bisogni. Ed essendo concetto informatore di tutte le rivoluzioni le riforme sociali ed economiche, io credo che un governo prudente, il quale agguagliasse le amministrazioni all'avanzare della civiltà, salverebbe lo Stato da moti rovinosi ed avrebbe saldezza. Ma i modi tenuti dai re, al richiamarsi che facevano i popoli d'essere stati condotti con inganno sotto il lor giogo, troppo s' allontanavano da sì profittevole governo, ed i settatori sdegnati di quegli aspri trattamenti si componevano in società, varie quanto le sentenze sui modi più accomodati di effettuare l'affrancamento d'Italia. Primeggiavano di tutte a questi tempi per numero ed opinione la società Guelfo-Latina e la Carboneria. L'indole di ciascuna dirò brevemente.

Pigliavano i guelfi il nome di cavalieri, e si legavano con giuramento di secreto, di scambievole amore, se leali, e d' inesorabilità contro il fellone. Niuno che non fosse italiano entrava nella società, perchè supremo concetto era l'indipendenza della nostra penisola, confederata di Stati sotto la supremazia del pontefice. Un senato di cinque scelti fra i settari, che inferiori di grado e d'ufficio si domandavano tribuni, comandava e reggeva, da magistrato supremo, tutte l'opere della società e disobbedirgli era delitto. Era più poderosa la *Carboneria*, nata nelle Calabrie e distinta di questo nome dalla ragione singolare del vivere che osservano i carbonari abitatori di quelle montagne. Essa del pari dispensava gradi, cariche e dignità; avea sue religioni e suoi riti, e il neofito che la prendeva, protesa una mano su d'un fendente e l'altra su d'un crocifisso, giurava secreto ed obbedienza, e votava la vita alla vendetta de' compagni, se mai spergiurasse. Ne' suoi principii stava aperta ai soli onesti la setta; odiatori tutti di tiranni, non meno che del delitto e del sangue, professavano austere virtù, e di queste sole erano merito i loro onori. Fu disposizione felice ad allargarsi in ogni ordine di popolo da un capo all'altro d'Italia quel conserto di precetti e costumi che in loro saviamente contemperato appariva; sino a che crebbero le ambizioni e, cercando vanto dal numero, divenne in breve, coll'associarsi indistintamente d' ogni maniera neofiti, licenziosa e temeraria. Ai tempi che narro, era già guasta, ma il patto costituzionale

dell'Ausonia durava inalterato e niente più desideravasi da tutti che di conseguirlo, abbracciando in un sol regno tutta Italia, il Tirolo, gli antichi dominii veneti sino alle bocche di Cattaro, e tutte l'isole che nell'Adriatico e nel Mediterraneo appartenevano alla nostra penisola. Diviso lo Stato in ventuno provincie, tutte le parti del governo si moverebbero dalle assemblee provinciali e da un consiglio amministrativo e stabile in ciascuna provincia sotto l'autorità legislativa dell'assemblea nazionale. E questa avrebbe eletti due re, l'uno per le cose di terra, per quelle di mare l'altro, impunibili amendue fuor che per tradigione della patria; ma assegnato a ciascheduno il solo potere esecutorio, nè duraturo oltre a ventun anni, nè ereditario nei figliuoli, che se tra loro nascessero discordie, un terzo re, eletto dal popolo ad occasione le avrebbe per sentenza inappellabile definite. La religione della maggioranza dell'Ausonia sarebbe la cristiana, senza però vietare gli altri culti; ma un concilio di vescovi rieletti dalle assemblee provinciali la ritrarrebbe ai suoi principii, e intanto libere le associazioni religiose, libero l'uscirne, ed i legami de' voti indissolubili appena al di là dei quarantacinque anni [illegible]. L'imposte progressive e fissate dai più savi d'ogni comunità; quanto alla politica, la repubblica non s'intrometterebbe dei negozi altrui, nè di nuove conquiste, ed i principi spodestati dai nuovi ordini sociali, fatto danaro di tutti i loro immobili, si cercherebbero colle proprie famiglie e sostanze altre dimore fuor del regno, chè nè ad essi nè a veruno de' lor discendenti era concesso l'abitarvi od il rivenirvi se non dopo cent'anni, nè da più che cittadini.

Nelle scontentezze universali, le due sette, irrequiete sino a che non avessero liberata Italia di tutti i re, s'adunavano a frequenti consigli in Bologna ed Ancona per accordare le opere in cosa sì malagevole a farsi, e rannodare le forze divise. Corre fama ad un tratto che il pontefice prepari un esercito di ventitrè mila uomini per ritorre coll'armi Ferrara dalle mani dell'Austria, stantechè questa nè a preghi, nè a consigli, nè a minaccie si rendeva a sgombrarla; ed i settari giudicando venuto oramai il tempo di assalire i loro nemici alla scoperta, già si scompartivano le opere, e gli uni dovevano entrare soldati nelle nuove legioni, di cui credevasi far massa il pontefice; questi (ed erano i più destri nel dire) percorrere le provincie per trarle a rivolta; quelli in bande armate mostrarsi dove il fuoco di ribellione meglio apprendevasi. Ammalò in que' giorni il pontefice, e perocchè dicevasi insanabilmente, essendo già logoro e disfatto di sanità, si pensò d'affrettare l'esecuzione dell'ardito disegno. E messa da canto ogni prudenza di consiglio immaginarono nella veemenza del loro entusiasmo che la virtù vincerebbe tutto, che un solo grido di libertà, il quale nelle Marche sorgesse

accompagnato da qualche rumor d'armi, basterebbe a sommovere tutta quanta l'Italia. Si fissava il 24 giugno dell'anno 1816 a tentare in Macerata i primi cimenti, dai cui successi si piglierebbe consiglio a nuove opere e, se felici, il conte Cesare Gallo da Orsino con altri de' più espediti entrerebbe al governo della rivoluzione. Quantunque nobile il desiderio, era quel moto esempio notevole dell'avventatezza de' liberali, che seco avrebbero tratto a precipizio i popoli, se per buona ventura non rinsaniva il papa e la polizia, dalla troppa loro baldanza, venuta in sospetto della cospirazione, non la impediva. Solo un Carletti, antico soldato ed audacissimo, non curò l'abbandono di quasi tutti i compagni; credette di pareggiare col suo piccolo stuolo le resistenze del presidio di Macerata e, sorta la notte del giorno prefisso, lo assalì, ma fu vinto; ed allora la polizia, facendosi colle solite sue maniere a perseguitare, a molti mise addosso le mani. Vere erano le trame, mature le prove, e la Commissione criminale, agguagliati i prigionieri a' felloni di Stato, giudicò il Gallo e il Carletti con altri undici a morte, e ventidue ai ferri di galera; se non che, essendo Pio d'indole mitissima, nessuno morì, e tutti a pena assai più lieve scontarono la colpa. Molti nondimeno stavano ammiratissimi di questo che, all'ammalar del papa, l'Austria si rinforzasse in Ferrara, e Napoli annunziasse al governo di Roma di formare un campo negli Abruzzi; ma i più intendenti credettero trovarne le cagioni in un patto occulto del Congresso d'Aquisgrana, in virtù del quale, al vacare della sedia pontificale, l'Austria avrebbe pigliato le legazioni e l' alto protettorato di tutta Italia, il re di Napoli occupate le Marche, e la Russia e la Prussia tolto per sè l'una la Galizia, l'altra la Sassonia. Vero è che la storia non trova documenti d'accertare siffatta convenzione; e nondimeno ove si consideri che monsignor Pacca, governatore a' que' giorni di Roma, e rotto ad ogni delitto, come il papa si riebbe, improvvisamente fuggì, crediamo ragionevoli i sospetti che vera fosse la perfidia e quegli venalmente l' aiutasse. Che se alla morte più tarda di Pio nulla fu innovato, crediamo che i re s' astenessero dal loro ladro disegno, atterriti com'erano dal continuo fermento delle politiche passioni, e troppo importando di non dare occasione al nuovo papa d'incominciare il regno col parteggiare da popoli a riscatto de' perduti dominii.

Furono cagione ancora in questi tempi di agitazioni grandi nello Stato le grassazioni de' banditi. Molti de' malandrini del regno di Napoli, che vivevano in rapine e delitti, lasciati, piuttosto che accettare l'offerto perdono, gli antichi ricetti, si posero sui ripidi gioghi che, perdendo ad un tratto la loro erta, vanno a morire in campagna romana. La natura asprissima di que' dirupi, la debolezza

dello Stato, la disusata milizia, la memoria stessa d'altri masnadieri indomabili sino a che si tennero in que'luoghi, erano ai nuovi incitamento di preda e d'atrocità: i più arditi si levavano capi, e dal loro nome avevano riputazione temuta anche le torme. Li ammirava la plebe se fortunati; vinti, li commiserava; ed eglino formati a bande uscir dei loro ricoveri, sorprendere, far rapina e sangue nelle terre assalite; e talora, evitando con astuzia anche le piccole zuffe, sbucare dagli agguati, spegner gli inermi, o serbarli a vita di prigionieri secondo il comando o il capriccio del capo. Taglie, scomuniche, carceri niente valsero ad atterrire la ferocia de'malandrini che ne' pericoli stessi dalle lor balze avevano inespugnabile difesa, e il governo giudicando debito di sacrificare l'onore alla sicurezza de'popoli, dacchè non potea domare i malvagi, offrì patti di perdono. Trincerati questi, per così dire, nella terra di Sonnino, fieramente lo respinsero, e fu allora che il governo decretò di spiantare quel borgo, promise sgravio di tributi ai comuni che sbrancassero taluna di quelle bande, e grossa taglia sulla vita del capo. Giusti e necessari rigori. Ma l'adempimento non fu del pari inflessibile, e vecchi e donne co'loro fanciulli, all'udire la dura ordinanza, s'affrettarono a Roma e per carità del luogo natale e religione d'affetti fecero tante doglianze, lagrime ed atti di disperazione sì miserevole che, vinto l'animo del papa e del ministro, il decreto rimase sospeso. E momentaneamente anche i malandrini posarono l'armi, ma i feroci appetiti indi a non so quanto rinacquero, e Sonnino fu inesorabilmente smurata e dissipati gli abitatori.

Non cadde tuttavia la ferocia de' masnadieri, i quali presero nuovo asilo più aspro nelle montagne di Core, donde periti de'luoghi, attraverso alla terra di Sacco, calavano d'improvviso a far ruba e strage nelle circostanze di Frosinone e di Alatri, e già minacciavano di guasto e d' incendio gli stessi sobborghi di Roma, Tivoli, Subiaco e Palestrina. Dopo vario e vano combattere, disperato il governo di snidare gli assassini da quelle fratte, ritentar volle i patti e, volgendosi a quelli ch'erano maggiori fra loro, tanto s'avanzò che il Diecinove ed altri più noti di ferocia e di forza, ma forse vogliosi di vita meno incerta, li accettarono e promisero di sciorre le loro torme. Ma i popoli adontavano d'aver quel riposo a costo di patti codardi, non d'armi o di sangue, e il Consalvi recandosene a grave i lamenti, massime che neppur degli accordi era pieno l'effetto, pensò scaltramente di ricorrere all'inganno. E con certe maniere d'affabilità condolendosi co'ladroni, per coprir meglio la frode, delle controversie che impedivano la pace comune, appostò con quelli nuovo abboccamento e il giorno e il luogo. Colti all' insidia, gl' incauti vennero a confidenza d'uomini inviolabili e, dopo un cor-

tese ricevimento lor fatto dal negoziator pontificio, già s'erano fatti a discorrere le loro pretensioni, quando i soldati, nella notte disposti occultamente in agguato, al dato segnale proruppero coll'armi in mano. Confusi e quasi fuor di sè dallo spavento, quelli tentano la fuga, ma gli uni cadono sino all' ultimo trucidati sugli altri con atroce carnificina. Quarantacinque perirono, e i loro teschi si lasciarono a orrenda mostra insepolti sulla via che da Roma guida a S. Germano. Un cardinale prescrisse la barbara strage, un prete la eseguì, e il mal seme fu spento; ma dessa era tradimento, nè bontà di scopo giustifica i traditori, chè la perfidia spezza i legami del viver sociale, ed è abbietto chi, neppur in se stesso rispettando l'umana dignità, o la comanda o la compie. Se non che dopo il mistero che fa gli uomini incomprensibili a se medesimi, niente è più impenetrabile della coscienza di chi si vanta savio ministro di Stato.

CAPO TERZO

ARGOMENTO.

Governo del Piemonte sotto Vittorio Emanuele. — Come Genova fu riunita al Piemonte e riordinata a monarchia. — Governo d'Austria nel Regno Lombardo-Veneto. — Dottrine de' liberali più ardenti in Europa. — A quali desiderii si limitasse l'Italia. — La setta de' Concistoriali disegna di fare indipendente l'Italia, cacciandone l'Austria. — Tentativi inutili di educazione popolare, sperimentati in Lombardia. — Moti del regno di Napoli. — Guglielmo Pepe capo delle rivoluzioni. — Ferdinando giura la Costituzione di Spagna. — Rivoluzione di Palermo, per separarsi da Napoli. — Suoi infelici successi.

Continua il racconto del riordinamento ch'ebbero le cose italiane. Vittorio Emanuele, trovati fedeli i re a restituirgli e ingrandire il regno degli avi, salpò l'àncore dai porti della Sardegna con gran seguito d'esuli, e venne a Genova con certa qual certezza nel cuore di consolarla colla sua presenza del dolore della libertà perduta quando meno il pensava. Il conte Thaon di Revel, che al giungere di Vittorio già vi faceva da reggente, riposatamente aveva cominciato a disciplinarvi le nuove amministrazioni, secondo i voleri del Congresso di Vienna, ma nè benignità di modi nè di parole gli valsero a piegarvi, sebbene a debito di fedeli sudditi lo richiedesse, l'aristocrazia e la maggior parte del popolo, da cui voleva che con le mostre ordinarie d'onore e di festa crescessero decoro all'ingresso del re. I soli, che in quelle cerimonie levassero plausi furono i nobili, che a gran furia dal Piemonte v'andarono, e le infime plebi, queste per ingegno naturalmente volatile e gavazziere, quelli perchè insuperbivano di tornare all'antica soggezione d'un principe, con esempio unico, amato dai soggetti. Parrà strano, ma è vero, che il semplice nome di principe di Savoia attrae, quanto naturale affetto farebbe, le genti piemontesi; ed esse, che forse non sopporterebbero l'imperio d'altro monarca, darebbero la libertà, quando pure l'avessero, alla gioia di far signore taluno di quella razza; laonde, se Vittorio avesse dettato nuove e più saggie forme di vivere civile ai soggetti, li scampava indubitatamente dai moti repentini, nei quali li trasse chi volle rimediare ai mali dello Stato che ogni dì peggioravano.

Sotto il pondo nullameno di grandi pensieri di riforme Vittorio Emanuele rioccupò il trono. Se ne eccettui i danni passeggeri della

conquista, il Piemonte dal dominio francese teneva, come beni, il libero concorrere agli onori, la libertà delle credenze, epperciò religione sincera, non d'ipocrisia e, ciò che più rileva, politici e civili miglioramenti per codici certi, leggi d'amministrazione e di finanza invariabili e consone a popolo uscito di barbarie. La moderanza del principe Borghese aveva in molti allenito il dolore d'esser fatti vassalli di Francia; ma i nobili ed i ricchi abborrivano quel reggimento solo perchè nelle leggi li pareggiava al popolo; e ad essi, stati ab antico dispositori dello Stato quasi a lor modo, pareva intollerabile che, distrutte le loro antiche usurpazioni, si dispensassero ai popolani pregiati di dottrina o di guerra gli ufficii, in cui possesso vetusta ingiustizia di privilegio loro soli manteneva. Aver fatti potenti l'ingegno e le virtù civili (pregi dei quali essi stavano assai male) nelle loro persuasioni era la più strana insolenza del mondo. Nullameno quanti avevano a cuore il vivere quieto e tutt'insieme guardavano a giustizia, a civiltà, a largo commercio, a vive industrie, domandarono francamente l'osservanza delle leggi ed amministrazioni francesi; e Vittorio nell'immenso frastuono d'adulazioni popolari e cortigianesche ancora perplesso fra il sì e il no, ma voglioso di rendere felici i soggetti, dava speranza di accomodar le cose in modo che migliorassero gli antichi modi di governo. Sgraziatamente in questa parte n'era ignorantissimo; nulla di senno proprio operava ed aveva fatto anima e mente del regno, senz'avvedersene, la moglie superba e scialacquatrice, il confessore Botta, poco d'ingegno oltrechè ruvido nelle dottrine politiche, e il conte di R[illegible]rent sì ebbro di nobiltà e d'orgoglio che gli pareva disonesto ogni governo, dove il popolo non avesse tanti padroni quanti nobili erano nello Stato. Bastavano pochi atti del re a spogliare il regno di quei beni, che erano stati compenso ai danni, onde l'avea maltrattato un imperio sorto dall' invasione; ed a coloro, ch'avevano il re in lor balìa, veniva opportunissimo, per trarlo a tutte lor voglie, il delirare di gioia e di servitù, che facevano le plebi, e le maledizioni lanciate contra il reggimento francese da ipocrisia, da invidia di rivali, da rabbia di ambizioni e da venduti sdegni. Pertanto Vittorio facendosi a riordinare il regno, rinvigorì il Codice romano e con esso le regie Costituzioni del 1770 e gli statuti, parte improntati della feudalità onde nacquero, parte dettati dalle libertà che nel medio evo più o meno larghe rifiorirono di vita i comuni italiani. Nelle varie vicende però de'tempi susseguiti gl'interessi s'erano fatti molteplici, e leggi siffatte non stendendosi più oltre ai bisogni che le avevano dettate, prescrisse che dove mancassero norme o regolamenti opportuni al bisogno, reggerebbero le sentenze già note de' senati, varie spesso quanti nello Stato erano i senati in possesso

di giudicare; e se neppur da queste si potesse trar norma a giusto giudizio, si dispensassero secondo il dritto romano le ragioni dei cittadini. Per effetto necessario d' ordinanze sì cieche, la pena a morte fu raggravata a più atroce martirio dal supplizio della tanaglia e della ruota e, se particolar decreto del re non aboliva la tortura, anco questa rinasceva ad accrescere il novero doloroso delle umane vergogne. Così riponevasi il Piemonte sotto le leggi ch' ebbe nel 1800 e che se non fossero state già spente, era opera di civiltà combatterle sino coll'armi e con la ribellione. Ma la feudalità durava abolita, e coloro che da quel rinnovamento d'interessi n'avevano patito danno, oggi animando le speranze dal vedere rintegrato con le nuove leggi l'antico, ridomandavano i loro diritti spenti, dicevano, ingiustamente tra l'immenso agitarsi di furiose passioni. Ma dirimpetto a quelle enormezze si poneva un'infinità d'interessi privati che, per compera legittima de' beni affrancati, ora, se il re arrendevasi, ne sarebbero andati confusi in uno spaventevole scompiglio; laonde i suoi consiglieri misurandone i mali, gli permisero di riconoscere appena i maiorascati che di nuovo si creassero con liberi beni. Giustificavasi questa legge coll' affermare che sapienza prova di tempi avevano dimostrato rivenire da siffatti privilegi valido nerbo alla monarchia, e così il re, tutto moglie, tutto aristocrazia, attribuiva a vanto della nostra civiltà una vergogna, che da essa per contrario si ripudia.

Dalla persuasione che mal potrebbe reggersi il trono se non avesse amica e compagna nelle fatiche di governo l' aristocrazia, si credette aggiugnergli sostegno col moltiplicarla e, riconfermate ad essa le preminenze feudali, si mise in vita l' ordine cavalleresco di S. Maurizio e Lazzaro, e tra per oro e brighe sì di favoriti come di cortigiane si riconobbero nobili, conti e cavalieri molti, che seppero contraffare rescritti di gradi cavallereschi. La qual vilezza moverebbe al tutto le risa se, in quella miseria di costumi, che facevano della nobiltà via e merito efficacissimo di salire, non fosse stata smania di maggioranza o schifosa abbiettezza. E non era questa la sola via agevole alle ambizioni. La corte ben aveva di che odiare la signoria francese. Chi adunque già imbestialiva nella reggia, o ne ambiva l'entrata, doveva dividere quegli sdegni, epperò mentre i più eccelsi negli onori affettavano eroica alterigia gettando dalle finestre in su le pubbliche vie, come avrebbero fatto di materie tocche da peste, gli scanni sui quali avevano seduto impiegati francesi, più in basso davasi imputazione dei servigi sostenuti (chè neppure la necessità iscusava) sotto l'impero del Borghese, e veniva a sospetto e dimesso d'impiego chi ostentasse o nella foggia del vestire, o negli atti della persona e sino nella maniera di scrivere qualche

usanza francese. Teneva il ministero degli affari esteriori (ufficio nuovo nella ristaurata monarchia) il conte Vallesa e, incaricato di comporre ed assegnare le varie parti, sulle prime trasse in ufficio uomini onesti e capaci del grado, come quelli ch'erano i più abili ad esercitarlo. Ma più tardi non gli parve doverne essere abbastanza sicuro perchè avevano tenuto impiego anche dalla Francia e, levandogli ogni debito rispetto i consigli del canonico Valletti, mescolò a quelli, con più zelo che senno, buon numero d'impiegati, noti non d'altro che di pratiche religiose, di dottrina ignorantissimi e tali da arrossarne ogni buon capo; chè trattatori d'altissimi negozi di Stato si videro con meraviglia comune divenire sino i mercatanti di teleria, i sartori ed i barbieri. La prima e sola volta che nella distribuzione degli uffizi mancava l'usato riguardo alla chiarezza del sangue, era in pericolo e danno dello Stato.

Male si apporrebbe chi credesse che Vittorio per bizzarro umore voleva rialzare a potenza l'aristocrazia. Pigro alle cose di governo perchè niente ne sapeva, più che parere egli voleva esser buono; avea i nobili, abbenchè i più sieno vili di costumi, in istima d'uomini dabbene, e credeva di fare gran servigio allo Stato, tirandoli su per nuovi favori. Oltrechè diceva che i cavalieri piemontesi avevano e, da bravi soldati, fatto scudo de' propri petti ai sovrani sabaudi o, da capitani valorosi, rette le guerre, perciò esser suo debito renderli illustri e compensarli, con altrettanta potenza, dei disonori ricevuti sotto il dispotismo francese. Fomentavano quella credenza quanti mai tra preti e frati erano grandi, da altezza e santità di ministero, nella mente del re, ma in fatto senza misura inferiori, i quali ambiziosi di condurre a lor piedi l'aristocrazia e, nell'udirne le confessioni, dare poi ad intendere a sì zotica gente quello che in proprio lucro a loro par meglio, insegnavano volgarmente la nobiltà esser tutto, il popolo nulla, e giusta la disuguaglianza dei dritti secondo gli ordini sociali. D'altra parte Vittorio, da re antico, opinava i dritti dei cittadini aver principio e norma dai voleri del monarca, e credeva di mettere innanzi un buon consiglio, volendo che il regno anzi che per leggi si maneggiasse per arbitrio di uomini, i quali, a suo giudizio, eccellentemente sapevano dei negozi di Stato. E dessi appunto erano i nobili. Del resto il suo reggimento era già trapassato in dispotico e ad unico freno la regina, il confessore, i ministri avevano tollerato il diritto che ritenevano da antichi tempi i senatori di registrare in leggi o ripudiare le ordinanze del re. Vero è bene che se il sovrano ne intimava il registro, diveniva necessità l'obbedire; ma erano liberi di notare con la legge le protestazioni e, durando quell'atto a memoria ed infamia, ciò bastava a far rari i soprusi dei re.

Non si confacevano colla giustizia le dottrine che insegnavano: « padroni di ogni cosa giuridicamente i re; necessità del popolo le gravezze, gli stenti, la miseria; i suoi interessi non doversi bilanciare con quelli de'nobili che di lui erano troppo maggiori; quindi i costoro privilegi non arrecargli ingiuria, e giusto sciogliere le leggi quando ne risultasse frutto o godimento a chi per legnaggio dava onore o forza alla monarchia. » In questa scienza politica era stato educato Vittorio e con questa egli presumeva di preparare ai soggetti comodi e prosperità. A siffatte dottrine conviene appunto recare tutte le regie ordinanze che in pro de'nobili sconvolgevano ogni giurisdizione civile e criminale; e in que'giorni di fatto veggiamo rivivere a danno del volgar cittadino i coloro diritti già prescritti per legge; vietato il creditore di rivendicare le sue ragioni dal nobile che avesse dato fondo alle sue sostanze; annullati sino i patti che il patrizio e il plebeo scambievolmente avevano fissati al pagamento. E come se abusi sì enormi di potere fossero pochi a vergogna del governo, il re, a suo libero volere, riponeva in giudizio di commissioni particolari le ragioni de'cittadini, abbenchè già decise dai tribunali ordinari, senza richiamarne a difesa la parte in cui danno si risaminava la causa, che per soprappiù a tempo indefinito prolungavasi, senza riguardo neppure al creditore a cui ne derivava povertà e talora estremo stento, non potendo egli, altramente che a causa vinta, esigere neanche gli interessi maturi. Ma era massima che l'aristocrazia per diritto doveva grandeggiare sopra il popolo e, intanto le menti, donde si mobilitava tutta la macchina dello Stato, gareggiando di privilegiar, quanto meglio sapessero, i nobili, dettavano al re ordinanze, per le quali le competenze delle magistrature divennero sempre più incerte, ed i tribunali, chiusi al popolano che cercasse ragione contro il patrizio od il favorito di corte, si spalancarono, anche per turpi ingiustizie, al nobile, al cherico ed alla meretrice che bastasse alle carnali sozzure del giudice.

Non parve nondimeno sufficiente a sicurezza del trono aver tratto a tanta potenza l'aristocrazia; ed essendo nella natura dei governi dispotici eccedere nel rigore dei provvedimenti ora per maligno volere, ora per goffo sospetto che i cittadini energici di cuore e di mente tengano in pericolo il trono, il re disse di perfezionare gli ordini dello Stato coll'istituire il *Buon Governo*. Era questo un ufficio di potere indefinito, con ampio dominio di tutte le parti dello Stato, e di cui era dovere e merito vegliare e perseguitare chiunque prendesse cuore di non profondarsi nel comun fango di servitù. Componevasi pertanto di una coorte numerosa d'ispettori, di commissari, di sottordinati, tutti mossi dall'imperio

d'un capo che, il più soventi poltrone sino a recarsi a noia il pensare, abbandonava la quiete, la vita, la libertà de'cittadini all'arbitrio de'subalterni, orgogliosi di dar ordini a una torma di spie e delatori non che ai birri armati alla soldatesca, ma sciolti dalle norme ordinarie de'corpi militari, e liberi di mescolarsi in mentite vesti fra le civili adunanze, quando paresse acconcio ad operar con frutto il loro infame mestiere. Bene intendevano i più savi che cosa fosse quel Buon Governo e sen'lagnavano pubblicamente con grandi querele, affermando che vera potenza e sicurezza d'imperio è l'amor de'soggetti, non la polizia. Quello a sua volta, sprovveduto com'era di ogni dottrina civile e fermo nella persuasione d'essere necessario al re, non conobbe di siffatta doglianza altra più vera cagione ch'una superbia contumace di pochi, che volevano comparire sapienti mentre l'universale piegavasi a cieca obbedienza. E non piacendogli d'incolpare se stesso e la insensataggine dei mezzi che usava per curare la tranquillità dello Stato, accrebbe l'odio contra i pensatori, disse perniciose le loro dottrine e pose una tirannesca censura a combatterli d'ogni savio o vantaggioso concetto, affinchè la stolidità, l'arbitrio, l'arroganza, che ordinariamente pretendono il governo degli umani ingegni, a loro capriccio segnassero ai soggetti la parte di dottrina da possedere nel patrimonio comune della civiltà. Così, dappoichè il *Buon Governo* occupò il reggimento dello Stato, la luce della sapienza doveva spandersi nel regno con quella misura che da esso era tollerata.

Altro appoggio cercò la monarchia dal clero, il quale, con tutta l'altra colluvie erasi pure affollato intorno a Vittorio con mostre di gran riverenza. La signoria francese era stata troppo aspra al chericato, e questo, quanto più schernito e strapazzato d'avvilimenti, altrettanto appariva oggi impaziente di rialzarsi onorato e poderoso. Non è a dire in quanto odio egli avesse la sapienza filosofica diffusa in Italia colle armi conquistatrici di Napoleone, e la rabbia, con che occupavasi a distruggerla credendo di riuscirvi, non isfuggiva ai governanti, i quali ben sapevano che i cherici, a confidenza di padri e d'amici, entrano nella coscienza de'privati e v'esercitano pieno imperio. Dettava adunque la politica di legarlo alla monarchia, ned era malagevole, giàche appo il clero non v'ha cosa più trita e frequente che favorire e adulare chi lo vezzeggia. In quel mentre la corte di Roma, messi avanti gli ordini da lei dati al clero piemontese di rimediare, secondo la possa delle sue ricchezze, alle necessità del trono posto in pericoli non minori de'propri, rifondeva nella prontezza del clero il merito del regno salvato, eccitava imperiosamente il re a restituirgli tutte le sostanze perdute negli ultimi rivolgimenti, e ridomandava per sè libera potestà nelle nunziature, nei benefici eccle-

siastici e nelle dispense matrimoniali. Ridonare a Roma quasi altrettanta potenza di quella, che tenne sotto re barbari, parve troppo ai ministri che volevano mantenere inviolati i diritti della monarchia e, levato il maneggio degli affari all'ambasciadore marchese di S. Saturnino, dalla cui debolezza credevano venire l'esorbitanti pretensioni del papa, surrogarono nell'uffizio il conte Giuseppe Barbaroux, spiritoso d'ingegno ed egregio di virtù. Contro Roma per verità è sufficiente a resistenza l'ostinazione del rifiuto, stantechè le mancano armi da imporre i propri voleri, ma Vittorio non voleva parere disconoscente col clero; i ministri pesavano la potenza di quest'ordine nel nuovo governo ch'avevano immaginato, e perciò fingendo di mettersi al niego di pretensioni così arroganti, si pensarono d'acquetare il pontefice, se restituissero alle società religiose cogli edifizi, dond'erano state scacciate, le ricchezze loro tolte, ma non alienate, e delle vendute le compensassero a larghi doni. Ristaurare con indiscreto giudizio i conventi in quelle ricchezze, delle quali avevano lungamente abusato, era danno all'industria e pericolo all'onestà de'costumi, stantechè qualunque società religiosa cerchi appoggi mondani e nel ridurre la religione nella mente degli uomini non intenda al progresso della civiltà, poco stante immalvagisce. Bastarono quelle concessioni al clero per concepire più grandi speranze, e dimandò senza indugio tutti i privilegi del foro già concordati dai re di Savoia col papa Benedetto XIV. Dissero i ministri che i nobili, i militari, gli uffiziali della reggia avevano giurisdizioni proprie e quindi essere ingiustizia ricusare le sue al chericato; anzi in risguardo delle virtù che esso ostentava ed alle quali il volgo reverente intendeva e guardava, si affrancò dalla sopratendenza del governo l'educazione de'suoi collegi e seminarii e gli fu affidato il maneggio supremo di tutta la pubblica istruzione del regno. Fuori delle università, nelle quali per ispecialità di scienze anche i laici potevano leggere, questi da ogni altra parte d'insegnamento erano esclusi. Natura di potenza clericale non vuol compagnia; ma presumere quell'esclusione era ingiustizia, e nullameno il governo, che ben sapeva l'educazione corrompere o far buoni gli uomini secondo i principii a cui s'informa, ed aveva sperimentato che i cherici ben hanno la coscienza di ciò ch'è giusto, leale e generoso, ma non abborrono nè l'abbietto, nè il vile, nè il codardo, lasciolla pienamente alle loro mani, affinchè colle loro fallaci e servili dottrine rendessero almeno infruttuoso un beneficio di cui la condizione de'tempi richiedeva conservate almeno le apparenze.

Seguitò il rifacimento delle magistrature e, come se il regno fosse da conquista, le civili amministrazioni si sottoposero ai generali di

guerra; nè i popoli se ne tennero offesi, perchè quegli ordini, da antiche abitudini, avevano preso natura di stato civile. Fosse avanzo di feudalità, fosse orgoglio di tradizioni, i travagli di guerra in Piemonte si pregiavano ancor più che l'opere del senno o l'arte dell'ingegno; militari erano gli uffizi dei re; militari i doveri dell'aristocrazia, e primo titolo a nobiltà il mestiere dell'armi. Si fissò adunque che nei soli gradi minori entrerebbero i borghesi, e il conte Cerruti ebbe il carico di dispensarli. Misurare quanta forza o d'ingegno o di dottrina fosse in ciascuno, giudicarne la vita e i fatti per addossargli quel carico che fosse proporzionato alla sua abilità era grave al conte, il quale volèva godersi il ministero, non sopportarne la fatica. E persuaso che tra gli uomini vecchi troverebbe facili e trattabili in governo assoluto que'medesimi, che occupavano ufficio innanzi agli sconvolgimenti del 99, mandò alla cieca patenti d'impiego a quanti come pubblici uffiziali trovò registrati in un almanacco dell'anno 1797. Ma dispensando a tutti il grado medesimo che in quell'anno tenevano, ne nacque che diede nomina ai già morti, molti dai primi uffici si trovarono ad un tratto sbassati agli ultimi, e taluno da capitano trasmutato in giusdicente. E negli ordini militari, meglio che per odio o vendetta, per massima di governo, fu casso d'alto grado chi v'era pervenuto o da arte o da valore sotto l'armi francesi. Imperocchè a quegli onori e stipendi si diceva convenire tali parti d'abilità e virtù che si trovavano appena in chi non fosse nato di popolo; nè valse movere lamenti al re. Buono ed onesto che era, come li intese, non vide pericolo a riparare gli offesi contro l'enorme ingiustizia e promise il farebbe; ma alla prova trovato inflessibile il ministro, che era maggiore in potere quanto inferior di grado, si rimase di seguitar la promessa, ed a quanti il ridomandavano di provvedimento rispondeva: « egli non potere altrimenti di quel che faceva il ministro; però se la « intendessero seco, e fossero sicuri della sua adesione. »

Fra l'ambizioni di Vittorio, dopo l'orgoglio di regno, primeggiava quella di possedere esercito e forza di regno pari alla fama, che avea tratti i principi e le milizie di Savoia a bel nome. Levati dunque, per certezza d'accordi e di fede, i campi dai confini che toccano agli ultimi lembi di Lombardia, co'milioni pagati dalla Francia, giusta gli accordi di Vienna, a riscatto di guerra, ordinò di munire il regno ad opere di difesa, far più possenti le antiche fortezze, guernire di bastioni e di cortine le città giudicate più deboli ed esposte a pericolo. Quanto alle milizie, prescrisse che nessuno, senza sperimento d'esame, ritenesse il grado avuto nell'armi francesi e pose a disciplinarle in vera forza di monarchia il conte Alessandro da Saluzzo. Del quale se fu primo disegno far buona la mi-

lità e darle intendimento uguale alla nobiltà del mestiere, in fatto mancò la saldezza dell'animo, che pur era necessaria sì per affrontare i nobili, a cui riesciva intollerabile aver compagni nel grado d'ufficiali alcuni sergenti agguerriti alla milizia napoleonica, come scommovere i privati interessi de'cortigiani e de'favoriti, e per ispegnere gl'infiniti abusi onde si deturpavano l'armi negli alti gradi. Laonde, non che menomate, durarono le antiche vergogne, e la milizia piemontese fu mostra più che verità di forza contro lo straniero.

Costava quest'ambizione del re enormi spese allo Stato, e le finanze, inabili a portarle, ne andavano scompigliatissime, tal che il ministro Brignole dimandò che si ponesse modo a que'desideri troppo vasti nelle attuali strettezze dell'erario. Ma le passioni del re in questa parte erano intrattabili, e bisognò addossare pesi sproporzionati ai privati e strapazzare le altre amministrazioni affinchè le forze dello Stato si misurassero adeguatamente colle spese. Aggiugni l'avarizia radicata nelle ossa dei ministri, i quali credono dall'altezza del grado aver diritto come a farsi scherno dei popoli così a traricchire, il bisogno di mantenere un brulichio sterminato di scroccatori e parassiti da corte, i modi fallaci d'economia, che si tentavano per aprire nuove vie di ricchezze al tesoro; e vedrai che il regno in tanto strazio delle comuni sostanze era necessariamente tenuto in continua povertà. Innovare i principii della pubblica economia era necessità a chi volesse mettere con giusta ragione a entrata del tesoro le sostanze dei privati. Niuno però de'governanti era da tanto; ma come il sistema finanziere lasciatovi dalla Francia mirava coll'effetto maggior delle imposte ad ingrossar l'erario, quantunque le regole, i modi fossero fuor d'ogni ordine ingiusti; i governanti che non sapevano trovarne di migliori, mentre il bisogno di denaro stringeva, senz'altro pensare li adottarono. Ogni proprietà tirata a gravezza, ogni consumazione a tributo; conservate le tasse indirette e gravi della carta bollata e del giuoco del lotto, e tuttavia, essendo già sorti nuovi bisogni da una civiltà meglio sviluppata, nè le finanze miglioravano, nè il vivere civile prosperava. Degenerò ben presto un governo sì rapace in crudeltà; e il popolo fu trattato come vilissima cosa. I cantoni elvetici avendo avvisato i ministri ch'eglino facevano impresa di nettare dai lupi le loro campagne, diventava ufficio di buon governo chiudere i passi nei propri confini a quei branchi terribili che, snidati dai loro covi e perseguitati in caccia, si sarebbero gettati ad infestare i luoghi aperti e vicini dove trovavano scampo. Tutto passò nullameno oziosamente in Piemonte, e le feroci belve piombarono a torme a danneggiare i campi piemontesi colà vicini, divorandovi armenti e fanciulli quanti ne trova-

vano. E dell'inumana trascuranza o zoticaggine di quel governo dirò altro fatto, che provi quanto sieno infelici i soggetti quando l'imperio è occupato e pacificamente posseduto da uomini o vili o ignoranti. Per triste ricolta sovrastava la fame e il conte Borgarelli giudicò di cessarla regolando il commercio delle biade, ed all'uopo fece moltissime leggi, tutte asprezza e rigore contra i violatori, e fra le altre particolarità di que' provvedimenti empiè il regno di spie, ed animò la delazione con promesse di ricco premio e di segreto. Fatto obbligo a ciascuno di denunziare quanto grano possedesse; nessuno, fuorchè il granaiolo, potesse ritenerne canove; perciò divietato il comperarne oltre al bisogno della famiglia e de'campi: ma le biade tuttavia mancavano, la fame rincrudiva, ed il ministro impose prestanza di sei milioni per trarre dal di fuori le biade e dar lavoro al popolo. Quell'avvedimento temperò le calamità del Piemonte, ma la Savoia era in fame e richiamandosene rappresentava: lei disfavorita sempre dalla natura, lei nell'anno scorso da intemperie di cielo lasciata sterile e nuda di messi; in sì misero abbandono adunque di vettovaglie fosse rotto il crudele divieto di trafficare liberamente di biade ne'mercati interiori. Non fu possibile far sentire al governo qualche affetto di pietà. Le ordinanze dello Stato si dissero immutabili, e la Savoia, con vettovaglie già abbondanti oltre al bisogno, nel regno di cui facea parte, crudelmente affamava, stando immobile nello spietato rifiuto, sotto pretesto delle leggi immutabili, quello stesso ministro che poi dichiarava risoluta coll'anno 1814 qualunqne allogazione di possedimento, abbenchè virtù di contratto la protraesse oltre quel tempo.

Mentre i governanti nella loro licenza s'adoperavano di spiantare sino le immagini di libertà lasciate dalla Francia, li molestava l'indugio dell'Austria a trar fuori di Piacenza i suoi eserciti; nè meno fastidiosi riuscivano loro i favori che le corti straniere davano alle pretensioni del principe Borghese chiedente di porre a nuovo esame i meriti delle sue ragioni sull'abbadia di Lucedia, come le querele di offeso confine, che gli svizzeri levavano e dalla Prussia e dall'Inghilterra si dichiaravano giuste. Sovra tutto però li tenevano inquieti le cose di Genova tra perchè ogni principe deve temere quel popolo la cui libertà egli abbia odiosamente occupato, e perchè prudenza di regno pareva dettasse di pareggiare nell'obbedienza e nelle amministrazioni, anche con pericolo di sollevamento, piemontesi e genovesi, sebbene le costoro condizioni sociali ne rimanessero offese, d'origine, di ricchezze, d'abitudini e di civiltà assai gli uni distando dagli altri. Già notai che l'Inghilterra, quasi fosse sua ragione trattare a diritto o a torto i deboli, aveva rotta ai genovesi la promessa di mantenerli liberi, e qui, a piena

intelligenza de' fatti, reputo di narrare i modi, onde furono oppressi.

Fatto l'aprile del 1814, quando già l'Inghilterra di pieno accordo procedeva co'monarchi europei, perchè i particolari interessi di ciascuno vietavano a tutti di mostrarsi pigri indeterminatori delle loro azioni, Guglielmo Bentink toccava porto in Genova promettendo pace tranquilla da franco vantatore dell'intendimento comune dei re di riporre ogni popolo in libertà del proprio governo e delle proprie istituzioni. Ed a testimonianza della stima e del rispetto in che erano le civili libertà appo i sovrani, riconobbe quelle dei genovesi, raccomandò ai medesimi di non partirsi dalla moderanza sino allora serbata e disse che, ripigliando Genova le costituzioni che tenne nell'anno 1797, avrebbe temporaneo reggimento, sino all'entrar del gennaio del 1815, di tredici cittadini, ordinati in due sezioni quanti, secondo i loro statuti, erano i collegi legislativi. Genova e tutte le sue terre, fuor Savona nemica da odii vecchi e recenti, uscite pur allora dall'oppressione sotto gli auspicii dell'Inghilterra, nè punto sospettando mutabilità di pensieri nelle potenze o pericolo d'incostanza col variar di fortuna, esultavano della propria felicità. Appena le impensieriva alcun poco dell'avvenire qualche voce che tratto tratto susurrava di non so quale concerto dei re d'assoggettare i genovesi alla signoria del Piemonte, ma da quelle voci nè sospetti nè crucci si generavano, bensì una persuasione comune di usare a moderanza le ricevute franchigie per non dar luogo nei potenti a pentimento. Le istigazioni stesse che da Giorgio Bentink, ignaro forse dei consigli di lord Castlereagh, venivano a libertà, i plausi pubblici e schietti che il medesimo faceva dei portamenti delle moltitudini levarono queste a fidanza sino di rimuovere il Congresso dal fatale consiglio (se pur era vero) solo che destramente si maneggiassero, mentre amica l'Inghilterra padroneggiava nelle deliberazioni delle potenze, come consigliera felice ch'era stato d'un ardito concetto, e spedirono a Parigi, oratore de'loro interessi, Agostino Pareto. Vigor di mente, robustezza di ragionare erano in costui; ma Guglielmo Pitt, tenuto in conto di prudentissimo delle cose di Stato, aveva detto necessità della pace europea l'unione di Genova agli Stati Sardi, ed i sovrani, che non volevano tirar l'Europa a nuovi pericoli, credevano troppo arrischievole dilungarsi da quella sentenza, più capricciosa che savia e vera, nè sostenuta da altro che dall'autorità d'un grand' uomo. Ad ogni nerbo di ragione dell'orator genovese i sovrani contrapponevano: troppi pericoli sovrastar dalla Francia, sia che fosse provocata sia che provocatrice, e in questo caso la Liguria, lasciata sola con suo danno, mal risponderebbe alle comuni necessità della guerra. Ciò non per-

tanto se disudivano le dimande del Pareto, per circospezione dei tempi non ancora le disdicevano, e i genovesi credendo che i re tergiversassero per consigli ancor mal fermi, decisero d'inviare al Congresso di Vienna, propugnatore delle loro franchigie, il Rivarola che aveva nome d'ingegno finissimo nell'arti politiche ed era amator di repubbliche a modo aristocratico, e grato alla corte dell'imperatore Francesco; ma perciocchè desso non era in grado a Bentink, lo scambiò il marchese Antonio Brignole Sale. Piena libertà doveva anco da costui dimandarsi; se le potenze la negassero, signoria di re, e fosse pure straniero purchè indipendente; se poi anche in questa dimanda si perdessero le fatiche e fosse inevitabile necessità unirsi al Piemonte, si ottenessero almeno istituzioni civili, finanze e magistrati propri. Ogni dimanda dispiacque.

Già si trattavano in Congresso da una commissione particolare i modi d'operare la prescritta unione dei due Stati, e il Brignole, che appena vi si tollerava da approvatore, non da oppositore, nient'altro potè che animosamente protestare d'offesa indipendenza e violata giustizia. Ma la forza era delle potenze e nulla valse. Interrogato poscia se i genovesi s'accontenterebbero d'aver senato e università propria, se del porto franco sotto le regole antiche, se della proibizione fatta al re Vittorio di crescere tributi quando i consigli provinciali di pieno accordo s'opponessero, rispose parergli che i più savi preferirebbero quello stato alle catene del prigioniero.

Intanto lord Castlereagh, sperando che dal mistero si coprirebbe il suo vitupero, affidò al colonnello Darlymple di consegnare lo stato ligure ai commissari del re Vittorio e di assicurare i genovesi d'aver tutto fatto, ma senza frutto, per torli di mano al Piemonte; non pertanto prendessero ánimo, e sovvenisse loro che nel nuovo stato avrebbero più vasto commercio e franchigie di governo dal re, che prometteva rinvigorire le costituzioni, onde in antico fu retto il Piemonte. Non ignorava l'inglese trattatore l'indole di quelle costituzioni che molto tenevano del feudalismo; ma, per accidentale simiglianza di suono, maliziosamente infinse d'intendere promessa dal re una delle usate costituzioni moderne, per le quali i popoli credono di essere trattati colla ragione, non con la forza nè coll'inganno, sebbene sieno in fatto pur sempre zimbello o di deputati venuti a quel posto per brighe, ipocrisia, ingiusta nominanza e compri suffragi, o di ministri ambiziosi, ignoranti e venali. Adempiè ottimamente alla sua missione il colonnello, che nel mentre operava il negozio, non altrimenti eseguibile che per mano della tirannide, diceva sfacciatamente essere invidiabile la sorte della Liguria, nè grandezza di giubilo agguagliare il benefizio di comporsi in regno con esso il Piemonte. I genovesi impauriti di peggio si

rassegnarono, ma con rancore più aspro contra i piemontesi, e la sola reggenza protestò animosamente. Non v'ha, a dir vero, pretesto che lavi l'Inghilterra dall'infamia di traditora, ed appena fu sentenza d'alcuni che se i genovesi fossero stati meno stretti allo spendere, avrebbero difeso, per via piana e corta, la loro libertà nel Congresso di Vienna, dove ministri, ambasciatori e ogni cosa era vendereccia. A me pare nondimeno che quella servitù era inevitabile, già che ai genovesi mancava fortuna e virtù di ribellione; e se i trattatori del Congresso erano uomini di grande ingordigia e taluni di voglie libidinose, quale in donna da partito, prevaleva però in tutti e re e ministri del pari, una rabbia feroce di dispotismo, cui niente placa se non è prepotenza d'impero. Nè io mi rimovo di credere che se, ad effettuare i tirannici consigli del Congresso, fosse paruto necessario di spacciare non solo la libertà, ma sino le fortezze e le mura di Genova a piena rovina, i potenti avrebbero saputo trovare anche troppo che dire per osare sozzamente di farlo.

Così disposte le cose, il popolo, desiderando il passato, ubbidì al presente sotto il nuovo governo civile e militare tenuto, come dicemmo, dal cavaliere Ignazio Thaon di Revel. Nè i principii furono gravi. Imperocchè Vittorio tutt'insieme soggettava alle costituzioni del Piemonte la Liguria e decretava mantenuto il catasto che essa ebbe negli ultimi anni di repubblica, e regolate le interiori amministrazioni dagli antichi codici civile e di commercio; dal qual poco, che rendeva qualche somiglianza o, per dir meglio, reminiscenza di libertà, era appunto nel popolo la subitanea persuasione di non aver perduto nella mutata signoria nè le antiche leggi nè le loro franchigie. A questi tempi nè l'economia politica fioriva di molta dottrina in Italia, nè i re intendevano che d'ogni grande società politica è vita potentissima lo sviluppo degli interessi municipali, oltrechè i ministri, bramosi d'autorità, mancavano d'ogni virtù che ne li poteva far degni. Ora per tutti i governi d'allora era principio incontrovertibile che adeguar l'amministrazione di tutte le province d'un regno fosse il punto capitale su cui centreggiasse il bene dello Stato; e presumere che il re Vittorio s'appigliasse ad altre massime era più fervor di bene che conoscimento degli uomini. Ma da siffatto principio gran danni dovevano riportarne i genovesi, e indi a poco il conobbero agli effetti. I regii finanzieri filosofando, a lor modo, delle ricchezze d'uno Stato volevano dalla Liguria trar rendite all'erario ne'modi stessi che facevano col Piemonte, e intanto i genovesi sentivano turbato e illanguidito il commercio, i beni delle antiche leggi impediti o distrutti dalle nuove, anzi tra opposte regole confondersi il giudizio dei magistrati; ed allora rimpiangendo la man-

cante libertà furono sul mettersi in pericolosa turbolenza. Il governo però, che ne presagiva gli audaci disegni e non voleva che d'improvviso il sorprendessero, erasi già fatto gagliardo di fortezze e d'armi, ed i più savi cittadini che riscontravano la possibilità coll speranza dell'impresa, seppero con discrete quanto risolute parole divolgerne gl'imprudenti talchè ne venne meno il cuore, e ne rimase il solo sdegno, crescente tuttavia a misura dei danni.

Confacevansi colle condizioni narrate di dispotismo, in cui erano Roma, Napoli e il Piemonte, quelle di Lombardia e delle Venezie aggregate alla monarchia dell'imperatore austriaco Francesco I, il cui interesse era quello appunto che piaceva al Congresso, e che egli, senza attendere al nostro danno, voleva in ogni modo adempiere. La monarchia austriaca era vecchia di sei secoli: illustre nei suoi primi cominciamenti per virtù guerriere de'fondatori, nel suo decorrere oscura, ma durata e ingrandita tra per successione di retaggio e per matrimoni. D'una sola qualità di lei si favellava come di cosa mirabile, e quest'era una saldezza indomabile nelle sventure, la quale, congiunta ad una sagace arte di procedere secondo i tempi, aveala sempre, nel colmo de'travagli e de'rischi, tratta a salvamento. Abbattuta, non ispenta da Napoleone e ricordata come esempio di dubbia fede dai principi stessi, pei quali la disleanza è cosa ordinaria, l'Inghilterra e la Russia le avevano fatte ricche promesse per tirarla a rafforzare opportunamente la loro guerra contro quel terribile conquistatore. Molto poterono infatti, a piena prosperità di successi, l'armi sue, e gli alleati adeguandone i premi, essa n'ebbe tale ampiezza che in un tratto andò tra le più grandi potenze d'Europa. Intorno a quaranta popoli variamente sorti da mescolate razze, dissimilissimi di paese e di usanze, con bisogni, qualità e disposizioni tutte proprie, erano forzatamente ridotti in soggezione dell'imperatore Francesco; ma quant'egli gioiva del conseguimento di quella grandezza che bramava, altrettanta abilità di natura e sapienza di governo richiedevasi per dare a tutti le confacevoli amministrazioni. Poco nullameno sen' dava egli pensiero, poco essendogli costato venire a tanta potenza; nè punto l'avvenire tenevalo ansioso perchè, a quale dei popoli fosse molesta la sua signoria, egli aveva la forza per farla sopportare. Indirizzava inoltre i consigli di lui il principe Metternich, uomo ben cimentato in tutte le scelleratezze della politica e che portava ferma opinione le buone qualità stesse de'popoli con tristi arti leggermente corrompersi e poter ogni governo formare ne'soggetti lo spirito proprio. Essere i governi prepotenti della natura dei popoli e della civiltà, quindi bizzarria di mente fantastica col mutar di questa variar reggimento; non agevole ma possibile imprimer ne' soggetti, contra

le patrie leggi o naturali tendenze, quelle forme d'abitudini che meglio s'accordino alla natura dell'imperio, ed egli sentire in sè tanta forza da svoltare i popoli da libertà a servitù senza usar le armi, ed ora singolarmente che vedeva la monarchia in gran rispetto delle plebi. E proponendomi io di scrivere le sole cose d'Italia, dirò che quanto ai lombardo-veneti furono sue massime di governo immutabili: intera dipendenza d'ogni parte d'amministrazione da' suoi comandi; richiedere dai sudditi soggezione umilissima; spegnere ogni elemento di vita nazionale; punire chiunque di siffatti desideri alimentasse ed accendesse le altrui fantasie; esercitare fra le province italiane sì vivi gli odi che, sciolta l'unione dei cuori e degli interessi qual si conviene a genti comuni di patria, fossero l'una dell'altra in gelosia, e insieme legate dalla sola necessità comune dell'obbedienza. Le quali tutte particolarità di governo non ci daranno meraviglia, se porremo mente che a lui erano dettate dal supremo concetto di figurare d'una medesima stampa tutti i varii popoli della monarchia ed unificarne il governo senza danno o rischio di turbolenza. Come adunque il ministro principiasse a colorire il suo disegno, è mio debito rappresentare.
I primi bandi, annunziatori alle genti lombardo-venete della mutata signoria, furono allegramente uditi dal popolo, strumento maneggiabile ch' è sempre di rivoluzione a monarchia od a libertà, secondo che da questa o da quella spera, nella sua impazienza, il conseguimento di quel bene che cerca. Nobili e cheresia sotto l'imperio francese impiccoliti e depressi, ora per rabbia del patito abbassamento correvano a rotta tutti festosi nella nuova servitù, essendo l'interesse mai sempre guastatore delle cose sì di Dio come della patria. I pensanti duravano partigiani del governo, che spariva, perciocchè affermavano stare nei distrutti ordini i germi di molti benefizi futuri, infallibili dove bontà d'amministrazioni non manca. Il regno d'Italia avere sofferto dipendenza ingrata da Parigi, ma Beauharnais aver governato da re d'Italia; Milano capo del regno; in Milano il senato, il corpo legislativo e consultivo, il consiglio di Stato, la Camera de'conti, i vari dicasteri di guerra, di finanza, di polizia, d'affari interni ed esteriori. L'imperatore Francesco allettare senza dubbio i popoli di grandi speranze, ma intanto con ordinanze successive, ad irregolari intervalli di tempo, togliere tutte quelle istituzioni naturali a popolo che abbia governo proprio, e perciò entrar eglino in sospetto che di corto la smania popolare di mutar signoria non tornasse a gran danni. Nè mal s'apponevano. La Lombardia al viver libero avea preferito di farsi soggetta dell'Austria, e l'imperatore perciò credeva, or ch'era vinta ogni cosa, che a lui stesse dare e tòrre libertà senza rendere conto ad alcuno.

Non è però a giudicarsi che ordinariamente anche i despoti, nel mentre stesso che cercano quel solo che a lor piace e sembra profittevole ai loro interessi, non godano della fama di buoni; e non isfuggendo a Metternich che l'esempio de' grandi s'impone soventi ai più bassi, e che le sentenze dettate da uomini di gran nome creano l' opinione corrente e volgare, volle che nelle moltitudini lombarde entrasse la persuasione di poter ricevere non da altri che dall'Austria riposo e felicità. Tra gli eminenti ingegni, che s'erano mostrati avversarii di Francia suonava il nome di Ugo Foscolo il quale, sebbene per altezza di mente tanto sorvolasse le comuni che l'universale non potea seguitarne i concetti, ciò non ostante pel rifiuto d' elogi fatto a Napoleone, che da lui li dimandava nel forte della fortuna, dal pubblico era riverito ed ammirato. Senza dubbio rispondeva meravigliosamente ai bisogni dell'Austria cambiarlo in altr'uomo, e il ministro Fiquelmont, fattosi sopra simigliante pensiero, reputò facile il comperare i giudizii di lui che, già da prodigalità impoverito, serbava tuttavia desiderii troppo maggiori delle sue strette fortune. Gli propose con grosso stipendio la compilazione d'una gazzetta, nella quale discutendo le questioni letterarie e politiche del tempo, mettesse in mala voce gl' indocili all' impero tedesco, cui niun altro pareggiava nè d'armi nè di lealtà, e bilanciasse il poco bene e il molto male che i popoli avevano ricevuto dai promettitori di libertà tal che seguitare i delirii de' settatori e perder la patria era nulla meno che tanto. Sotto l'Austria correre al certo il reggimento a governo di re; ma come ogni sforzo di ribellione riuscirebbe troppo diverso dalle concette speranze, così per queto obbedire il paese avrebbe tanta industria d'arti e di traffici che in breve i comodi e le ricchezze abbonderebbero. Per accettar il partito bisognava che Foscolo non istimasse se stesso e fosse di mente e di cuor basso quanto il ministro; laddove egli era avversatore di Napoleone, non per amor di parti, bensì perchè cercava il bene della patria e odiava l'insolenza dell'armi e della forza; e non isperando Francesco migliore dell'altro perchè, dove tutto si volle far con la guerra e con la tradigione il vivere che ne sussegue, massime sotto impero straniero, non può essere onestamente civile, sdegnoso dell' offerta si raccolse ad asilo più sicuro in Isvizzera, bene o male che fosse per trattarlo la fortuna. Pur di que' giorni non faceva mestieri preparare o mansuefar le plebi a obbedienza. Come l' imperatore Francesco intese la fuga di Napoleone dall'Elba, ebbe il pronto avvedimento di comporre in regno proprio il Lombardo-Veneto ed assicurarlo delle proprie franchigie; nè più vi volle perchè l' universale dicesse doversi dare qualche libertà a un poco più che semplice titolo di re affine di por termine ad un vivere disgraziato ed

aver felice l'avvenire; le quali sentenze venivano da sì profonda persuasione che se taluno si fosse allora levato a predire le sorti che più tardi ci toccarono, sarebbe passato come pazzo o come maligno. Infingardire nelle delizie della vita piace anche alle masse, e il governo, che meglio sappia fomentarne in loro l'espettazione, se le acquista benevole: non vale che le memorie ricordino che ne' governi assoluti s' adunano tutte quante le ribalderie onde i popoli furono tiranneggiati: la speranza solo signoreggia e le accieca. Così lo stato civile e morale de' lombardo-veneti favoriva gl' intendimenti di Metternich di avvilirli, corromperli e tor loro le leggi, le amministrazioni, l'armi e le finanze proprie.

Era palese che l'orgoglio nostro non tollerava che la patria fosse ridotta in semplice provincia di vasto impero, e Francesco I che nelle massime generali di governo simulava magnanimità di re, decretato di costituire le nostre provincie in regno lombardo-veneto, pose a regnarle in suo nome un vicerè. Milano e Venezia furono le città capo l'una di Lombardia, l'altra delle Venezie, divise tutte due in provincie, distretti e comuni, e amministrate da governo proprio. Così nelle generali disposizioni, ma venendo alle particolari usurpò il maneggio di tutte le nostre cose tal che del regno fece poco meno ch'una provincia di Vienna, e vantando sollecitudine sino dei menomi nostri interessi, impose un'amministrazione lenta, dispendiosa, intricatissima di magistrati molteplici e composti a gradazione di potere. Maneggiavano il regno cinque magistrature, crescenti ordinatamente d' autorità: i commissari di distretto, le delegazioni provinciali, il governo, la cancelleria aulica riunita e il gabinetto vicereale, ch' era una maniera di magistratura frapposta alle autorità del regno ed alle auliche dell'impero, soggetta però ai dicasteri viennesi, in possanza da troppo più che il governo, infatto, per autorità indeterminata, inciampo al pronto spaccio degli affari. La cancelleria aulica si divideva in aulica riunita ed in aulica generale, ciascuna con particolari giurisdizioni, ma dipendenti ambedue da un supremo consiglio di Stato, che componevasi a sezioni quanti erano i principali dicasteri aulici. Il nome ne accenna l' ufficio, perciocchè alle deliberazioni dell' imperatore dava impulso e indirizzo.

Capo nel maneggio di ciascuna delegazione un consigliere di governo, a cui era soggetto il commissario del distretto; ma la interiore economia dei comuni e le fondazioni di pubblica beneficenza s'amministravano per province da un corpo detto Congregazione, costituito di possidenti, tolti in pari numero dalla semplice borghesia e dalla nobile e presieduto dal delegato, che ne reggeva le deliberazioni, senza che niuna cosa tuttavia sommariamente

spedisse, perchè nium partito valeva se mancasse la ratificazione de governo. Ogni comune aveva inoltre un consiglio amministratore delle proprie cose, il quale sedeva due volte l'anno a tempi ordinati; straordinariamente poi doveva adunarsi a qualsiasi chiamata o del delegato o del commissario di distretto. A fianco di ciascun governo in Lombardia e nelle Venezie stava, sott'ombra di favorire le popolari franchigie, una congregazione centrale, rappresentatrice delle province del regno e composta dall'imperatore, che da ciascuna provincia nominava a quell'ufficio tre cittadini d'età sopra i trent'anni e censiti a quattro mila scudi. Li proponevano però i possidenti della provincia e l'uno di essi teneva il luogo dell'ordine dei nobili, nè poteva essere trascelto che in questi, l'altro del terzo stato, l'ultimo del comune. Il rappresentante durava in carica sei anni, ma ricreato se riproposto; lo stipendio annuo sei mila lire; l'ufficio reale distribuire per le province il peso dei tributi e delle milizie che l'imperatore imponeva, fissar l'entrata, le spese e i bisogni dei comuni. Quanto alle amministrazioni avea voce semplicemente consultiva; in ogni tornata poi capo il presidente del governo stesso che sindacava, sanciva o distruggevane le deliberazioni, ma in caso d'appello faceva ragione l'imperatore. Instituzione era questa in governo assoluto abbastanza buona, massime nelle condizioni de' popoli lombardo-veneti, tra' quali, molta essendo la division de' poderi, numerosissimi possessori vi hanno, e ciascun possidente vi è elettore. Laonde della perduta libertà consolava in parte nei soggetti il dolore, massime che dura legge facendo a tutti, sino ai magistrati, delitto di parlar di riforme o di mostrare qualche vizio nella macchina del governo, essa sola aveva privilegio di libera parola, anzi debito di richiamarsi de' mali pubblici, avvisarne i rimedi e manifestare i desideri comuni. Nè scarso vantaggio venne al regno dal savio avvedimento dell'imperatore che, non isperando gran servigio al trono nè da' nobili, nè dal clero, non volle conceder loro per leggi, nè tollerò che ritenessero alcun antico privilegio, donde montasse il loro ordine a potenza maggiore che da privato. Per sole virtù dovevano essere in riverenza del popolo; procacciarsi miglior fortuna coll'insolenza o coll'arroganza era ad essi impossibile del pari che al popolano; unica via di salire anche per essi il prostituirsi da schiavi. Francesco I, con lode di buon consiglio, non sopportava gelosia, non contrasto di potere; poco gl'importava che il papa ed i preti lo dicessero pio e severo di religione, bensì credeva offesa del principato e pretesto di disordini nel regno una larga autorità clericale. E contra le pretensioni di Pio raffermò, per la giurisdizione ecclesiastica, nelle provincie lombardo-venete i con-

cordati del regno italico imposti da Napoleone ed assentiti al medesimo dalla corte di Roma, ed appena finse modestia, chiedendo, sotto previa sicurezza di acconsentimento, dal pontefice l'autorità di nominare i vescovi. Forzata Roma a concedere quello che gli piacea, interdisse ne' suoi Stati il bando libero delle bolle papali, sottopose gli editti e le pastorali de'vescovi alla censura civile, disfece il foro ecclesiastico, contenne il clero. E lasciando che nelle altre parti d'Italia i principi per migliorare, come dicevano, i dissoluti costumi, quasi gareggiassero insieme di riporre gli ordini religiosi, egli, che ne aveva veduti gli effetti, credette di passarsi degli aiuti di quella gente, troppo disforme di vita, se ne eccettui qualche ordine vòlto sinceramente a benefizio dell'umanità, dalla sua professione, vitupero anzi che onor del cristianesimo, intenta (massime in que' tempi che rinasceva in società dalla più rea feccia ch'era colata nei conventi) a mantenersi in abbondanza, sotto i favori dei re, colle sostanze comuni.

Quanto a' codici, di poco, ma per la peggio, si ritrasse dal civile di Napoleone. Volle per contrario discostarsi quanto meglio seppe dalle leggi e dal procedimento criminale che la sapienza di quel legislatore aveva surrogato alle norme antiche, e lungi d' emendarne le parti ancor difettose, tutto condusse a ordinamenti gran lunga più rei. De' quali ci parve gravissimo (per tacere del giurì disadatto forse ancora alle condizioni della nostra civiltà) veder tolto il dibattimento pubblico, fatti secreti il processo, l'inquisizione, il giudizio, e questi uffizii commessi ad un medesimo giudice, senza libertà di difesa al colpévole, a cui non rimaneva altro che appellare a un magistrato maggiore, il quale però sentenziava nella causa secondo gli attiraccolti nella processura dai primi giudicanti.

Infelici in questa parte di reggimento i lombardo-veneti, lo erano ancor peggio nell'economia delle finanze, la quale non mossa, come si conveniva, nè da regole di scienza, nè da norme rispondevoli ai nostri interessi, ebbe spinta unicamente da ingordigia e da necessità tra di riparare al credito distrutto e di sostentar tutta la monarchia, venuta in bassa fortuna negli anni disgraziati di guerra e di spese. Due magistrati, detti camerali, l' uno a Milano, l' altro residente a Venezia stavano sopra le finanze del regno. Nè però avevano potere di maneggiarle, bilanciando i pesi de'cittadini coi veri bisogni e comodi comuni, ma il loro ufficio limitavasi a far côlta delle nostre sostanze come la pubblicana rapacità dei dicasteri aulici comandava. Al qual proposito mi viene in acconcio di dire che sebbene il Congresso di Vienna avesse fissato il debito pubblico del regno lombardo-veneto, e i bandi del generale Bellegarde in nome dell'imperatore ci avessero promesso economia propria e separata

da quella della monarchia, ogni fede fu abusata. Posati i pericoli e l'armi, l'impero ricoprendo, sotto il manto delle nostre necessità, l'ingordigia di far sua della roba nostra, ci costrinse a dividere i suoi debiti antichi sopra l'anno 1815, e di rifornire le sue finanze che scemavano per idiotaggine e rapacità degli amministratori. Quindi ne vennero i pubblici e legali latrocinii, che v'erano ordinarii come ogni altro lecito modo d'esigere giusti tributi, e fu taglieggiato capricciosamente il regno non meno che se fosse ritornato sotto le estorsioni delle compagnie de' pubblicani. Imperciocchè, se fosse almeno proceduta per pari la ragione delle imposte per tutti i popoli dell'impero, i lombardo-veneti avrebbero dovuto al tesoro dello Stato l'estimo annuale di ventidue milioni. Ma Francesco loro ne impose sommariamente trentotto; nè qui s'arrestò, e mentre nelle altre parti dell'impero lasciava nulla o lievissima la capitazione, fece cagione di gravissimo tributo la vita talchè l'erario, sotto il nome di testatico, ingoiava de' nostri averi poco meno ch' altri quattro milioni.

È gravissimo delle taglie indirette alle classi indigenti il tributo del sale, e ragion vorrebbe che fosse levato od almeno scemato, se ai governi più che de' proprii guadagni calesse del bene dei popoli. Non era dunque da sperare sì buon provvedimento dall'Austria, che poneva quanto meglio potesse industria d'ingegno e malizia d'inganno a scorticare i lombardo-veneti. Corsa fortunatamente coll'armi in Italia, li trattava da schiavi, nè credeva suo debito relativizzare i loro pesi con quelli degli altri soggetti, e gravò per essi del doppio quella gabella, ne vincolò la vendita, anzi ponendo i suoi ufficiali a spacciarne la derrata, e volendone tuttavia usura, non danno, dovette rincararne il prezzo. Ne fu inevitabile conseguenza il risparmio degli indigenti eccessivo oltre la stessa necessità e, con questo, la minorata consumazione; ma la gabella era sì enorme che, fruttando allo Stato quattordici milioni e mezzo, di lucro glie ne dava al netto ancor otto. È del pari cosa ingiuriosissima alla giustizia tassare le cose consuntibili con norma uniforme e regolata dal numero degli abitatori (spesse volte più supposto che vero) non già dal traffico o scarso o abbondante che vi si faccia, nè dalle proporzioni del valore, del quale è notabile spareggio nelle varie provincie secondo la differenza de' frutti, delle abitudini e delle necessità. Governo, che attende al suo debito, si dà in questa parte, quando pure ne voglia trarre ricchezza allo Stato, ogni cura di conoscere il disvariar de' valori e del consumo secondo le provincie, affinchè nel ragionevole disuguaglio de' tributi corra almeno nell'erario con giusta ragione quella parte dei frutti che a' sudditi è tolta. E nondimeno l'Austria, mettendo avanti con isfrontata ipocrisia il

dovere di bilanciare i carichi de' varii suoi popoli affinchè per uguaglianza si contrappesassero, finse ignorare che grande è il consumo di vino in Italia, quasi nullo nelle provincie tedesche, dove l'uso della cervogia prevale, onde sottoponendosi l'uno e l'altra a pari gabella per tutta la monarchia, l'ordinaria nostra bevanda fu gravata del doppio che quella delle altre genti.

Gl'italiani soggetti all'Austria non fanno neppure il settimo della popolazione dell'impero, nè occupano di paese oltre al quindicesimo della sua estensione. Ma prepotenza di re volle ch' eglino nella loro servitù pagassero i due terzi de' tributi ordinati per tutto l'impero, e noi tra le ingiustizie che raccontai, tollerammo l'annue gravezze di cento milioni, un quarto più che non ci costasse nel colmo della guerra la rapace amministrazione francese, imperciocchè cogli interessi del monarca avevamo a nutrire anche i guadagni de' sudditi tedeschi e pareggiare le spese smoderate d'una rovinosa amministrazione. Noi ci dolevamo di questo spendere irragionevole, ma facevane ancor più sdegno il pensare che di tante nostre sostanze sfamavasi una torma di doganieri, piantati dove la natura de' siti agevolava i commerci di contrabbando. A noi il trafficare colle provincie estere, per minoranza di prezzo, tornava più utile che il commerciare con quelle dell'impero. Questo però dal mancato spaccio delle loro industrie ne avrebbero sofferto assai danni; e dovendo l'Italia dare i proprii comodi alla prosperità di tutto l'impero, le tratte delle merci forestiere nella monarchia furono sopraggravate di maniera che ad un tratto mancarono. Disvalsero per conseguenza i nostri valori produttivi, indebolì l'industria, e scemò la ricchezza del commercio senza che tuttavia questo danno inducesse Metternich a più benevoli consigli in nostro ristoramento. A noi rimaneva il solo conforto della pazienza, dacchè ci eravamo dati alle mani del dispotismo, e il ministro che ci aveva in sua balìa, reputava necessario trattarci duramente; anzi importandogli che Triesta fiorisse di commerci, ma la libera navigazione del Po, patteggiata nel Congresso di Vienna, contrastando il loro prosperare, ne isvanì il concetto col lasciarlo inadempiuto sotto pretesto delle opposizioni ch'ora il duca di Modena, ora il papa facevano, l'uno e l'altro intrattabili nelle pratiche di rilasciare i dazi e le dogane.

Intento il ministro a disfarci sin di carattere, affinchè servissimo tutti, più che per forza, per gloria, cercava sostegno alla monarchia dalle segrete delazioni, facendole mestiere e merito d'onori in ogni ordine e grado, e sino da scellerate corruttele, ne' quali servigi tristissimi si rinvestivano non meno di cinque milioni del nostro denaro. Ma nerbo principale della monarchia era, qual suole ne' moderni im-

peri, la milizia, e l' imperatore Francesco facevasi pro dei nuovi modi di Napoleone, che per virtù di disciplina armava anche i vinti. La conquista è sempre barbara, perchè della forza fa diritto; ma la benignità de' tempi vieta al vincitore d' esser crudele, singolarmente che ne' popoli, i quali de'nostri dì sono spettatori non operatori di guerra, manca motivo a vendetta, anzi spesso prevale la tardezza ai pericoli, per il che quegli trova utile fra le assoggettate genti fare armati sotto proprii capi. Così operò Francesco cogli italiani. E per comporre l'esercito serbò la coscrizione colle norme già poste dalla signoria francese, arbitrario cioè il numero, ma la recluta tratta per sorte. Legge siffatta, in governo indipendente giustissima, era dura a noi che davamo la gioventù più robusta, non alla gloria della patria, bensì ad aiuto del nostro oppressore e vedevamo il mestier dell'armi avvilito sino a strumento di pena ai malviventi. La disciplina era forte; taluna delle leggi atroce e indegna de' tempi; durissimo poi al soldato reclutato il non poter salir di grado senza favor di capo o di ministro o di cortigiano. Beato chi diventasse sergente! aspirare a maggior grado era follia. Esercito siffatto, che si diceva italiano, ed era retto da ufficiali e capi quasi tutti tedeschi, consumava ventidue de' nostri milioni, spendere enorme e disonesto, perchè noi costituiti nella dovuta indipendenza, dalla sola forza naturale dell' equilibrio europeo saremmo stati difesi ed avremmo con più onorate milizie avanzato metà della spesa. Nè ancor bastava in tanto miscuglio di violenza straniera e di pazienza nostrale; anche Venezia dovette divenire l'unico arsenale della monarchia. Là, come se il popolo italiano non potesse impoverire giammai, col nostro denaro quasi tutti i legni grossi e piccoli da guerra o mercantili si fabbricavano, e se noi ci avessimo recato ad orgoglio d'essere il sostegno precipuo dell' impero e di dare colle proprie ricchezze possanza alla flotta, vita al commercio ed alla marina di tutta la monarchia, spontanei avremmo dato ben poco più di quello che violentemente facevamo.

Ridotti ad un'abborrita obbedienza, eravamo sconsolati sino della speranza che il governo concedesse, a comodo nostro particolare di strade o ad opere di pubblica necessità, una sola parte almeno delle sostanze, di cui ci spogliava. Quando ce ne prendeva desiderio, potevamo ottenerlo, valendoci di quello che ci avanzava dalle rapine legali, anzi liberi di volere non d' eseguire, anche dove prevalesse il bisogno e l'urgenza per rovine accidentali di strade o di fabbriche, niun' opera si poteva condurre senza il permesso degli aulici dicasteri e senza sommettere a loro esaminanza i nostri pensieri e voleri. E que' giudicatori, concedendo alle nostre cose le poche ore che loro avanzavano dai consueti ozi e passatempi, e pur volendo pa-

rere di far qualche cosa, il più delle volte avvisavano a cambiamenti notevoli, onde necessitava rinnovare le proposte o prendere altre intenzioni; e così i mesi, gli anni trapassando senza che potessimo riparare alle nostre necessità, tardo sempre al bisogno veniva l'invocato provvedimento. Queste molestie, questo brigare fastidiosissimo delle menome nostre cose aveva nome di zelo del comune nostro bene. Intanto dove ragion voleva che il governo ponesse riparatrice la mano, ogni cosa andava negletta. Guasta, non fa mestiere dissimulare, è la nostra società, nella quale gli uomini, quasi senza conoscersi nè amarsi, a modo di gente raccogliticcia, sono tenuti insieme dal solo interesse. È questa l'origine donde sono infelicissime le condizioni in gran parte de' contadini delle provincie lombardo-venete. Il feudalismo vi fu divelto dalle leggi dissolvitrici di tutte le servitù baronali; ma nei rapporti da proprietario a contadino durano tuttavia varie note di servitù: la legge le tollera, la consuetudine le passa inavvertite. Il proprietario agitato da ingordigia d'arricchire volge a suo guadagno la meschinità del bifolco, che è punto dallo sprone continuo delle necessità della vita; nell' universale pervertimento d' ogni buon principio, esso allogandogli il lavoro de' campi tutto vuole per sè; l'altro tergiversa sulle prime, finalmente cede alla forza. Quindi ne consegue che da naturale fertilità di suolo, buon cielo ed avanzato ingegno l'agricoltura prospera nel regno e gli interessi vi moltiplicano; ma il solo possidente ne avvantaggia ed il colono ammisera irreparabilmente fra gli stenti dell'indigenza. Senza dubbio i principii della vita morale dovrebbero porre fine a sì dolorose vergogne, ma essi poco o niente valgono a' nostri dì. Noi prendiamo impulso ad operare dall'interesse, e perocchè sapienza di dottrina non basta dove gli affetti sono corrotti, le nostre turpitudini non cesseranno che quando il governo si farà proteggitore del povero contro la rapacità degli abbienti. Ma le bagascie hanno più casta la bocca che i re non abbiano buono il cuore: purchè imperino, le sofferenze del popolo punto non li toccano, e l' imperatore Francesco lasciando derelitta nelle sue miserie la massa più rilevante del popolo, presunse di mostrarsi buono ed umano col dare tutte le cure, come affettava, ad informare la pubblica istruzione, parte altissima dell' educazione, di cui i governi sono debitori ai soggetti. A suo modo però ne pigliava pensiero, perciocchè qualunque despota impaurisce della civiltà, ed egli apertamente diceva voler sudditi obbedienti, non dotti. Impedire a viso aperto che niuna gentile o severa dottrina giunga all'intelletto de' popoli, o spegnere tutte le pubbliche istituzioni d'incivilimento, niun tiranno oggi oserebbe tentare. Il solo avvedimento, ch' ora meglio si confaccia ai despoti, si è l' indirizzare per leggi

l'educazione così che gli allievi nel vero e nel buono male instituiti tra le stesse sembianze di governo la cui saldezza posi nelle sole forze di civiltà, vi ricevano quelle impressioni d'animo e d'ingegno che, a ben condurre le opere di dispotismo, debbono stamparsi nei soggetti. Perciò veggiamo l'istruzione fatta pubblica nel regno ed alle mani non de' chierici, bensì di professori eletti a prova d'esame; le case d'insegnamento aperte al figliuolo dell'operaio del pari che al patrizio; ordinate in ogni comunità pubbliche scuole di leggere, scrivere ed abbaco; a spese dell'erario poste scuole elementari, eretti ginnasi, licei, accademie, università. Tutte queste fondazioni che in governo libero promovono la civiltà, tenne però l'imperatore avvinte al proprio arbitrio, e susurrandogli i suoi consiglieri che dalla educazione i popoli hanno vita e destino, che civiltà mezzana è petulante tutt' al più di parole, codarda al bene e sino ai fatti di virtù, che sono possibili nella barbarie, volle che desse fossero a sola pompa di governo. Istituiti infatti i programmi di studi quali s'addicono a civiltà, quella bontà non trapassò oltre le parole; furono prescritti i libri d' insegnamento e si fece colpa il deviarne, essendo quei libri composti o sformati da uomini, che come avevano venale l'anima, così volevano meretrice servilmente la scienza. Dovevansi pervertire in danno comune le idee di patria, di sovranità, d' obbedienza e di dovere; quindi dottrine disdicevoli ai tempi, confusamente molteplici e guaste; gli educatori quali s' affacevano al reo intendimento, pochi buoni framescolati a molti abbiettissimi, e capo di tutti chi avesse maggior merito di pedantesco ingegno e di servitù. Imperocchè voleansi costumare da schiavi gli alunni da mettere col tempo negli uffici e negli onori dell'impero; laonde col salire degli studii e degli anni inasprirono anco le rigidezze della vigilanza, e quale de' giovani o deplorasse le vilezze degli istitutori o mandasse un sospiro alla perduta libertà, doveva lasciar ogni onesta ambizione di pubbico ufficio. Quella incauta franchezza era registrata come delitto, nè a riscattarlo aveasi altra via che la delazione, turpitudine di mille morti più grave, eppure sotto il governo di Francesco sì efficace che sino ai più dirotti nel mal fare se non levava l'infamia toglieva almeno la pena.

Toccavano con mano i lombardo-veneti a che riesca lo sperare giusto governo da padrone straniero; ma sopportavano dolori peggiori i modenesi dal duca Francesco IV, il quale adoperando promesse di rendere felici i soggetti quanto il furono sotto l' avo Ercole III, era rientrato nei suoi dominii con secreto intendimento di volgere in pro del dispotismo la possanza delle altrui vittorie. L'ingegno non aveva scarso a sapienza di governo, se gli fosse piaciuto d'intenderla; ma codici ed amministrazioni ordinate e certe non face-

vano pe'suoi disegni, e ridusse in leggi gli ordini perplessi e confusi dell'anno 1771, affinchè in quelle molte oscurità di prescrivimenti si potesse sempre più delle leggi, spegnerle od avvivarle secondochè fantasticava valer meglio pel trono. Nè pago di mantenere e godere lo Stato, venne in tanta smania di straricchire che pose mano sino nella mercatura e, invadendola per trafficare a suo utile le stesse necessità della vita de' sudditi, disertò i mercati con monopolio sporchissimo e ne tolse il commercio a que' medesimi che ne ritraevano onesti guadagni. Con la benigna intenzione d'accertare i comodi comuni copriva egli avarizia sì brutta.

Con altri termini governava nella vicina Lucca Maria Luisa di Carlo VI re delle Spagne e madre all'infante don Ludovico Borbone. Giusta, moderata ed umana guidava il ducato con la ragione e lasciò con esempio bellissimo tra le contemporanee ingiustizie dei sovrani, desiderio che la morte non le finisse troppo presto con la vita le sue benigne intenzioni. Se non che quivi pure mancavano le leggi, nè Maria Luisa volse l'animo a questa parte di governo, che niun principe può senza colpa trapassare. Gli effetti della qual trascuranza furono dannosissimi sì perchè talvolta neppur ella seppe rattenere la malvagità de' ministri, sì perchè i benefizi del suo reggimento durarono appena mentre che ebbe vita, e non avendo dato fondamento di leggi inviolabili allo Stato, ne fu irreparabile la rovina sotto il successore pigro, ignorante, biscazzatore delle proprie e delle pubbliche fortune.

Per simile bontà d'impero i popoli di Parma e Piacenza, date in assegnamento a Maria Luisa moglie di Napoleone, si mostravano amici al nuovo governo e disposti a non ritrarsene. Tuttochè nata di sangue regio ed austriaco, non aveane la superbia e, o fosse natural moderanza, o disperazione di riporsi nell'imperiale altezza donde, pel rovinar del marito, era caduta, nei primi arringhi di governo non cercò sostegno dall'armi, ma dalla propria dignità e dall'amor de'soggetti. Mantenne i codici civili e criminali di Francia, pubblico il dibattimento, libera la difesa; non inique le pene; e contenuto il reo quanto avaro ingegno de'curiali. I pubblici comodi contrappesavano in parte la gravezza delle finanze; ogni comunità aveva proprie amministrazioni, e sotto il sindacato del governo, che poteva ingerirsene, le maneggiavano a tempo e gratuitamente quei cittadini a cui il popolo le affidava con libero suffragio. L'insegnamento era pubblico, nè però si vietava il privato; ciascun comune doveva mantenere le scuole convenienti al popolo; e lo Stato chiamava eletti ingegni a decorare le università ed i licei: liberi i sapienti di loro adunanze e di conversare, senza ricevere dallo Stato favori e ricchezze, erano debitamente pregiati, e l'immagine di buon

governo vi sarebbe stata ottima quanto può essere in signoria assoluta se non l'avesse sfigurata la preminenza e il comando che incircoscritto teneva la polizia. Ma perciocchè questa non facevasi ne' fatti odiosa nè per asprezze nè per licenze, era comune la speranza che a poco a poco la duchessa ritoccando le leggi provvederebbe con miglior senno a questa parte di sicurtà civile, in quel modo che ora con la benignità del volere o ne ammolliva, o ne conteneva la rigidezza. Con pronostici pertanto sì felici dell' avvenire, a nessuno sembrava adulazione innalzar il reggimento della duchessa sopra quello de' toscani, i quali peggiorati di leggi pel mutamento delle istituzioni francesi nelle leopoldine, unico alleviamento di quel danno avevano nelle virtù del granduca Leopoldo, principe a cui non mancava nè bontà di giudicio, nè vigor d'animo e che teneva debito di sovrano reggere con freno moderato i soggetti.

Tra l'aspre sorti che i più degli italiani pativano, e prendendo già i loro principi apertamente ne' modi una cert'aria d' imperiosa superbia, come quelli che volevano esser temuti, le plebi contrassero una cotal sconfidanza che, sgomentandole di peggio se facessero sforzo di riscattarsi, le ritenne rassegnate. Pure non finirono qui le loro sventure. La natura stessa intorno a questi tempi parve incrudelire. Corsa l'Italia del continuo a guerra da eserciti o nostri o stranieri, e scarsa di coltivamento a cagione de'molti ch'erano stati tratti all' armi o da impero o da proprie ambizioni, le campagne avevano isterilito a maniera di quasi morto terreno, quando per intemperie di cielo le ricolte riescirono sì magre che siccome in Piemonte, così nelle altre provincie italiane, entrò la fame. Quivi del pari per sollecitudine dissennata dell' avvenire e per inumana rapacità degli endicaiuoli, che con infame incetta facevano vuoti, non che poverissimi di biade i mercati, crebbe terribile il flagello. La storia nota tra que' rivenditori anche il duca di Modena che, fattosi, in sua ruvida natura, monopolista e ladro, metteva sui proprii mercati ad altissimo prezzo biade guaste e da lui condotte a vil costo dal mar Nero e dai porti d' Italia e, simulando generosità, le faceva distribuire in proprio nome, ma di odore sì reo che i porci stessi al solo annasarle davano indietro e talora in fuga. Colla fame vi fu penuria anche di danaro. I doviziosi, sempre scontenti della mediocrità nelle ricchezze, perchè natura tralignata fa loro desiderare il soperchio, impaurivano dell'avvenire e, andando strettissimi allo spendere, negavano lavoro alla gente artiera, che pure dalla sola industria trae la vita. Nè i giusti lamenti potendo domare quella impietrita avarizia, vinse finalmente la disperazione tal che alcuni la vendicarono atrocemente, mentre i più onesti, ai quali la colpa era più a grave di tutti i dolori e necessità, e per mitigare gli stra-

zii della fame divoravano radiche, erbe insalubri e sino alle sozzure gettate tra via, atteso l'estenuato lor essere, miseramente perivano. Nè i governi provvedevano rimedio od alleviamento a quei mali. Coll'attribuir tutto a malvagità di fortuna credevano sciogliersi sino dal debito di ristringere il loro spendere profuso e le altre voluttà degli ozii bestiali, in che erano sprofondati e, scusando del debito di puntualità ai fissi pagamenti la durezza inflessibile a non rilasciare i tributi, inesorabilmente li spremevano. La povertà tuttavia sospingeva le plebi a molti delitti, nè rigore o paura di pena valeva a frenarli, ed allora i monarchi richiesero i missionarii di tener quieti i popoli con la religione e col predicare per le chiese e pei trivii penitenza e rassegnazione sotto il flagello che li batteva. Cristo che fece il sacerdote arbitro delle umane coscienze, gl' impose insieme di custodire e difendere i diritti del povero, e sia pure che i potenti non soffrano austerità o rigidezza di riprensione, sia che sdegnino e si vendichino di qualunque rimprovero, l'uomo onesto mai non indietreggia di fronte al dovere. Nè il rispetto, che pur lega i sacerdoti ai comandatori nella vita civile, nè quelle che noi chiamiamo convenienze sociali scemano forza al dovere, chè la franchezza d'una dignitosa coscienza ben sa accompagnarsi alla stessa sommessione ch' essi reputano dovuta all' altezza del grado. Ma come nell' universale la corruzione era discesa dalle reggie dei sovrani, così nell' ordine ecclesiastico dalla corte di Roma era penetrata nel chiericato, ed i preti furono pronti d'obbedire i re predicando alle moltitudini la pazienza; niuno ebbe la maschia pietà di movere una sola parola che esortasse i re d'alleviar le gravezze nella comune penuria e di far più conto dei dolori dei popoli che dei proprii piaceri. E le memorie di quei giorni raccontano che, in condizioni sì miserabili al comune sostentamento, l'imperatore Francesco, da sfarzoso monarca, visitava le sue provincie d'Italia e le spellava di settecento mila lire riscosse a straordinario tributo, sotto titolo però di spontaneo donativo. Non meno che la fame, strinse quasi tutta Italia un tifo, che dalle truppe alemanne, le quali n'erano infette, s' apprese dapprima a quanti seco praticavano, poscia infierendo per contagio si distese con grande morìa di poveri nelle nostre contrade perchè, se la calamità tutti agguagliava, il morbo dalla miseria prendeva più facile occasione e violenza irremediabile.

Apportò momentaneo conforto ai narrati dolori la voce che l'imperatore Alessandro delle Russie, inclinato da natura a benignità, stesse dibattendo con gli alleati la necessità di dare ai popoli il desiderato governo rappresentativo. Credevasi universalmente che le proposte di lui sarebbero necessità di comandamento a' colleghi,

perchè egli era potentissimo e sembrava ad un tempo che immense forze di popolo minacciassero di riturbare la pace europea con guai asprissimi per i troni. Ma il principe di Metternich instava ch'ogni maggior libertà di quella, che il Congresso di Vienna aveva concessa all'Europa, metterebbe tutte le monarchie in tale sconvolgimento da subissarne; facessero esempio i prussiani della moderanza con che i popoli usano la libertà; disgraziato sempre ai re il consentire alle commozioni delle moltitudini; solo un governo, che le tratti duramente con rigido freno d'obbedienza, poter salvare gli Stati dai mali impendenti. Dava certamente orrida vista il feroce agitarsi delle genti prussiane turbolente in apparenza contra il governo; ma se Alessandro ne avessse con attento occhio cercate le origini, vedendo che que'tumulti s'originavano appunto dalle promesse che i principi spergiuravano a danno de'soggetti, non si sarebbe, con troppo facile condescendenza al dire calunnioso di Metternich, confuso colla plebe dei re. Così popoli e sovrani continuarono a guardarsi l'un l'altro nemichevolmente, che i liberali conturbati dagli indugi affermavano già troppo essersi peccato di pazienza e di fidanza nei principi; necessità disfarli; forti le masse al cimento; non comparire ancora sulla scena l'uomo di virtù bastante all'impresa, ma i casi stessi della rivoluzione lo creerebbero. Ratto in Alemagna i popoli da queste teorie erano passati al sangue; tendenze del pari atroci si manifestavano in Inghilterra, e cento mila uomini già erano a Manchester sull'armi. Rispondeva la Francia. Quivi in riverenza d'eroi Carlisle e Riego; quivi San-Simone arditamente insegnare che la morte dell'infimo operaio reca più danno all'umanità che quella non farebbe del fratello del re o dei duchi d'Angoulème e di Berry, e indi a poco morir questi dal pugnale di Louvel; quivi sostenersi ch'erano insperabili i beni della civile uguaglianza se non si emendasse il passato, ed i popoli non mantenessero i loro diritti col sangue, come i re, vantando la lor ragione di Stato, mettevano alla tirannide puntello dell'armi e della violenza. I rumori di queste dottrine facevano nelle reggie un pauroso sentire, ed ove si fossero insinuate nelle masse, ben conoscevano i monarchi ch'era un vaneggiar da farnetico presumere di salvarsi, laonde stavano ben avvertiti d'opprimere i novatori con tutta la guerra prima che le passioni popolari tempestassero i troni. Faceva sdegno l'atrocità di quegli insegnamenti in Italia, dove le menti sono più chiare e sode. Ma perocchè dove abbonda gentilezza di studi e bontà di dottrine l'indipendenza è passione, che contrastata prorompe in odio, l'abbominazione dell'impero austriaco ingagliardiva ogni dì più ne' liberali. « Essa, dicevano, aspirare alla signoria di tutta Italia, ma fermata nelle sue ambizioni dalla Russia e dall'Inghilterra, vo-

lerne almeno vassalli tutti gli Stati: già venire a peggio il suo governo, eppure i popoli italiani non cercare altro da quello che gli altri già godono. Potente e sempre sull'armi proibire tutti i buoni studi di sociale e politica economia, vietare sino il dir libero, tutto mettere in opera con maligno intendimento per guastar le menti, impedirne il buon giudizio del discorso e in breve serrare i sudditi nel buio dell'ignoranza, affinchè lo svolgersi dell'incivilimento non prevalga al suo dispotismo. Sta a noi tuttavia non darle tempo alla riuscita; la Russia stessa ha suoi interessi di vedere l'imperatore Francesco impacciato in qualche interna ribellione di popoli per non avere intoppo alle sue ambizioni di conquista su Costantinopoli; se l'Austria è assalita quanto prima con forze vive da tutta Italia, non dubitiamo della vittoria, nè del riscatto della riputazione comune. » Infatti era lo stesso czar Alessandro, che dava animo d'insorgere ai concistoriali (setta politica nata in Corte romana sotto l' ombra del cardinale Consalvi) e che giovandosi delle istigazioni dell'Aldini, del valente Mustoxidi e del ministro conte Capo d'Istria ci stringeva mostrare franco animo e virtù di difendere l' indipendenza e quel poco che rimaneva del nome italiano. Erano disposti gli animi a quegli incitamenti, perciocchè la setta contava cardinali, prelati e, tra i lombardi, assai nobili d' alto lignaggio, maniera tutta di gente in cui l'ambizione può stranamente, e per cui era stravaganza di concetto adoperare alla grande impresa altre armi che quelle dei re, l' uno o l' altro che sia. Avventuratamente in quel tanto presero nella setta il duca di Modena, il quale ne divenne capo operoso, poco appresso anche i re di Napoli, e di Sardegna, ed allora stabilirono le lor adunanze a Roma, a Napoli, a Torino e a Genova. Se riescivano le costoro trame di cacciar l' Austria d' Italia, ai dominii della Chiesa doveva aggiugnersi la Toscana; il re di Napoli avrebbe ricevuto in premio l'Isola d'Elba e le Marche; ma Parma, Piacenza, le terre venete e gran parte delle lombarde comporrebbero un regno che si terrebbe dal duca di Modena, cedendo la restante Lombardia con Massa, Carrara e Lucca al re di Sardegna, il quale prometteva di consentire che la Russia in mercede degli aiuti, che avrebbe dati, si togliesse la signoria di Genova, ove ai re alleati paresse di non assegnarle o Ancona, o Civitavecchia. Ma l'Austria, in sapienza di sospetti valentissima, per intercette lettere del Mustoxidi accertò i suoi dubbi e, sopravvegliando le parole e gli atti del conte Capo d' Istria, che da viaggiatore esplorava per l'Italia quello che la medesima valesse in rivoluzione e s' industriava di prepararvi materia da svegliare incendio se le condizioni venissero opportune, mise tutti gli sforzi della scaltrezza a stornare il pericolo. E piegata con sottile quanto pronto accorgimento la Turchia

alle condizioni della pace d'Andrinopoli, che erano almeno ritegno momentaneo alle ambizioni d'Alessandro, si volse ai principi italiani, con esso i quali ebbe assai più agevole briga. Imperocchè per costoro la sola paura di perdere il trono valeva per mille ragioni, e per ridurre i liberali sì in basso che avessero fatica sino a scampare dalle persecuzioni di que' principi che dianzi li accoglievano benigni, bastò all'Austria di rappresentare simulata la presente docilità de' settarii, ma in fatto sotto l'ombra de' troni voler essi ripigliare quella forza e quel nome, onde aveano mestieri per compiere il secreto giuramento d'abbattere tutti quanti i re.

I più adunque dei liberali s'avvilupparono di nuovo ne' misteri delle loro adunanze, ma i meglio accorti, abbandonato ogni ufficio di cospiratore, perchè giudicavano troppo deboli i popoli per entrare da soli in campo, si posero in cuore d'operare la libertà della patria per altre vie che non erano l'armi. Della *Congregazione Cattolica*, scesa di Francia, e della quale era inspiratore il Lamennais, rigido e zelato seguace de' precetti evangelici, parmi di non ragionare perch'essa non ebbe, nè bramò forza rivoltatrice del vivere politico. Devota all'indipendenza d'Italia, niente avea di fazioso nelle opere e neppure nel nome; collegava i destini de' popoli al pieno trionfo delle credenze cattoliche, e ristretta in pochi non riceveva compagni vuoti di fede o di cristiane virtù. Più vasta ed attiva e con proposito apertamente politico era la setta di coloro che nell'educazione civile e morale de' popoli compromettevano il definire se ultimo prevarrebbe il dispotismo o la libertà, e quindi vollero temperate le lettere, l'arti e le scienze al bene sociale. D'ingegno e di dottrina nominatissimi, tenevano grandezza d'autorità Sismondi, Gioia, Romagnosi, Pellegrino Rossi, Manzoni, Giovanni Berchet e Silvio Pellico, i quali si convennero di raccomandare le loro idee rigeneratrici della società ad una gazzetta che intitolavasi il *Conciliatore*. Ancor prima ch'eglino la mettessero in pubblico se ne faceva gran dire, valutandosene, come suole intervenire, la bontà dalla fama degli scrittori. Come però il dispotismo non sa tenersi contro le prove della sapienza, ned altra risposta alle ragioni d'essa può fare che colla violenza, il governo ben immaginandone lo scopo, vietò innanzi tutto di disputare le dottrine politiche, sottopose gli scritti a rigida censura e proibì agli impiegati di dare il nome a quell'opera, pena la dimissione. Spiacque la fastidiosa severità, e nondimeno, dacchè Monti aveva fatte servili, in isplendide pompe, le belle lettere, parve a que' bravi d'usare almeno l'opportunità di rifarle educatrici e ministre di civili virtù. L'opera senza dubbio veniva più lenta, ma sicura se continua, chè anco le buone lettere con l'eloquenza, l'altezza de' pensieri e il nerbo de' sentimenti sono

potenti di chiunque abbia gran cuore, e sovente traggono dal fango anco le plebi. Come però la polizia ne levò i primi saggi, e sentì i suoi venali scrittori mal gareggiare con quelli, soppresse il libro ed appena soffrì le adunanze di quelli che lo scrivevano e che, allora convenuti in gran parte a Milano, tratto tratto e appena ad occasione mettevano ne' fogli permessi qualche loro pensiero. I soli Manzoni e Lodovico Brême sdegnarono quel, direi quasi, silenzio e si posero a combattere egregiamente le dottrine de' materialisti, che allora signoreggiavano in Italia, mentre gli egregi tentativi d'incivilimento erano secondati in altri modi da Porro e Confalonieri. Cittadini milanesi d'assai orrevole luogo, addottrinati quanto basta a dipartirsi dal volgo dell'aristocrazia, tolsero da Parigi e Londra l'idea di dare alla lor patria le scuole di mutuo insegnamento, e sospinsero del pari gli egregi Giovanni Arrivabene e Mompiani a raccorre l'uno per Mantova, l'altro per Brescia quel benefizio certissimo di civiltà. Non mancarono neppur a queste le usate contraddizioni di polizia e furono spente; ed allora i due bravi milanesi, uniti strettamente nell'amor della patria e persuasi che anche dai comodi materiali la civiltà acquista incremento, posero mano a promuovere l'industria. Ed essendo la seta e il lino derrate ricchissime del terreno lombardo, modesti quanto facoltosi condussero dall'Inghilterra, dove l'arti meccaniche eccellentemente fioriscono, i nuovi ingegni di siffatta industria perfezionatori. Dall'Inghilterra chiamarono pure artefici che dessero vita e pregio alle nostre fonderie, e comperarono un battello a vapore il quale, correndo l'acque del Ticino e del Po iniziasse co' traffichi i legami di fratellanza che l'insolenza de' re tra' popoli italiani aveva spezzati. Ma i loro nobili consigli fallirono tutti contra il dispotismo, da cui il regno lombardo-veneto era occupato. Noi eravamo niente altro che membri d'una grande macchina politica; la parte a noi assegnata era di sostentare e far prospera tutta la monarchia: i nostri padroni nel loro macchiavellismo avevano trovata la maniera di mettere il rubare in forma di buone amministrazioni, e ciò dovea bastarci.

In così funesta ira di governo si tenne impossibile l'opera dell'educazione e si ripigliarono anche dai lombardi gli abbandonati pensieri delle cospirazioni. Commentavano però i più savi « che, avendosi a petto forze gagliardissime d'armi, conveniva differirle per non mettere a vano pericolo nè la propria fama, nè quel poco di virtù che ancor rimaneva ai popoli italiani; le masse agitarsi solo per proprie passioni e, dopo breve sommoversi, acquetare; talora crearsi dalle congiure, se però l'entusiasmo de' popoli le accompagni, o per straordinarietà di sforzi e di casi, o per errori

de' governi le rivoluzioni, ma impossibile il compierle perchè nelle moltitudini i veementi affetti sono passeggieri e quelle fiaccano spossate dallo stesso lor impeto. » I più ardenti, ed erano i carbonari, a loro volta opponevano « che la grandigia e gl'interessi de'nobili erano offesi dall'insolenza dei re; desiderare ancor eglino un rinnovamento politico e perciò consentire con esso i liberali; il costoro esempio trarrebbe e manterrebbe ferme nei cimenti anco le masse, non perchè nell'anime loro fosse penetrato alcun lume di verità, ma per non so qual orgoglio, ordinario nelle plebi, di dividere le sorti de' maggiorenti, i quali non aveano in sì lieve conto il proprio onore da non vendicare il ricevuto abbandono. Perchè dunque, mentre ogni vantaggio è per noi, ci staremo a mani giunte? Sia pure sfortunato il successo, ma perciò le nostre condizioni peggioreranno? No, per Dio! chè nè più abbattuti, nè più avviliti noi possiamo essere. Se non che è da vigliacco temere sfortunati gli eventi con tante forze che può mettere insieme l'Italia. Un'ira generosa, quale che ne sia l'esito, non fa mai vergogna; del resto, leviamo l'armi e vinceremo. »

Era la *Carboneria* forza di Stato nel reame di Napoli. Vezzeggiata e combattuta da Gioachino Murat secondo gli accidenti di fortuna, aveva del pari avuto favori, poscia persecuzioni dalla possanza di Ferdinando. Queste furono grandi sotto il Canosa, ma cadde l'odiato ministro prima che la setta fosse doma, ed essa allora rialzò il capo, e veduto il governo perplesso tra il desio e la paura di continuar le vendette, riaperse le adunanze e si fe' ribalda sino a collegarsi, per ringagliardire, co' masnadieri del regno. Punto di vergogna il generale Guglielmo Pepe, riverito fra' carbonari, non potè soffrire che si macchiasse di sciagurate nequizie quella setta, nella quale posavano tutte le speranze d'Italia. Ed entrato, da generale, nel governo delle province d'Avellino e della Capitanata sopraffatte atrocemente dai banditi, cominciò dal metter dentro alle secrete cose e alle dottrine della setta tutti i giovani possidenti delle due province, li armò poscia in milizia civile, e li spinse contra gli scellerati ladroni che, sempre infelici ne' loro conflitti, o furono presi, od a molti insieme si cercarono altro ricetto. Crebbe di questa maniera immenso il numero de' settatori, e si mutarono mirabilmente nelle due province gli animi a danno del re, mentre l'avarizia di Nugent scontentava e voltava alla setta anco l'esercito; in breve, desiderii e passioni fermentar da ogni parte, e il Pepe, che tutto ardeva ne' suoi affetti di libertà, allegrarsi dal pensare che finalmente i destini rendessero alla patria e alla setta la gloria che si dovea. In questo mezzo (correva l'aprile del 1820) ricevette messaggio che il re e l'imperatore d'Austria Francesco già pervenuto a

Napoli, indi a tre dì, accompagnati a maggior pompa dall'imperatrice, da Metternich e dai ministri del regno Medici e Nugent, farebbero rassegna delle sue truppe. E parendogli che quello fosse il tempo di mettersi ardito all'impresa, nella veemenza de' proprii e degli altrui desiderii, senz'altro pensare, co' suoi più fidi decise di sorprendere a man salva sovrani e ministri tra la maestà delle cerimonie, trar tutti a Malfi, dove li darebbe in serbo a settari incorruttibili, mettere le terre tutte a romore, nè rilasciare i prigioni sino a che non avessero assentite le ben dovute franchigie. Grande, come avviene in cosa pericolosissima e che seco porti i destini della comune grandezza, era la sospensione de' cospiratori, quando si riseppe essere ai monarchi sopravvenute altre voglie e abbandonata la gita. Ma comechè l'ardito pensiero non avesse effetto, non fu che alcuno se ne rammaricasse, o deponesse la speranza di racquistare la libertà, parendo che la potenza de' carbonari ogni dì più fortunasse in Italia. La fermezza del coraggio e del proposito, dicevasi, creerà di per sè l'opportunità ch'ora è negata; ned è da uomini forti ristare ad un primo sconcio. I tempi erano in realtà minacciosissimi; parecchi sgherri del dispotismo o trafugati o spenti di ferro ignoto erano periti; e i proclami di rivoluzione gettati di straforo nelle milizie, e i palesi sdegni dei soggetti pronosticavano ai re che loro si apparecchiavano a sostenere grandi incontri dai liberali. Nè mancò lo scherno. Erano promesse le nozze tra il principe real di Sardegna e la figliuola di Ferdinando, anzi già fissato il dì in cui benedirle, ed i settari per incitare, funestandone le gioie, la polizia agli usati rigori, onde le plebi pigliassero occasione di ribellare, divulgarono che la fidanzata erasi trovata morta nel suo letto, ed avverarono la voce con tanta astuzia che alcuni mercadanti mandarono, secondo l'usanza, funebri panni alla reggia, ed i frati cappuccini v'andarono per pregare, in pietoso ufficio, pace all'estinta mentre ancor tenevasi sopra terra. Erano biasimevoli queste temerità sì perchè tra gli stessi sommovitori chi voleva pienezza, chi moderanza di libertà, e nella discordia de' voleri le rivoluzioni facilmente tralignano a guerra civile, sì perchè tenevano avvertiti del vicino pericolo i re già troppo possenti dal patto scambievole di opprimere, appena che scoppiassero, le popolari passioni, patto sì fermo che il ministro spagnuolo Labrador presumeva pronta obbedienza dal governo di Napoli in quanti arresti politici gli comandasse. Dal qual fatto medesimo forse nacque la fidente trascuranza, con cui il re di Napoli, non altrimenti che avrebbe fatto di stolto fanciulleggiare, trattava l'audacia de' settari, che per contrario attribuivano quell'insolita benignità a paura in lui messa dalla rivoluzione di Cadice. Imperciocchè la fama magnificava

le vittorie di quella, dome le due forze che tiranneggiavano il paese, l'inquisizione, cioè a dire, ed il clero; frenato da leggi il potere del re; la costituzione giurata dall'Infante, riconosciuta dai monarchi, e di tanti trionfi operatore solamente il popolo. Pochissimi tra' napoletani intendevano la costituzione; ma l'ambizione di divenire per simigliante reggimento più forti del re e di costringerlo a fare sin quello, a che l'animo suo non consentiva, stravolgeva le menti dei più e tirava i cittadini sì fuor di loro stessi che niun'altra libertà credevano degna di loro.

Mostravansi soprattutto ferventissimi a rivoluzione i carbonari di Salerno, che liberamente operavano come se avessero avuto in dispetto le forze del re. Il general Colletta comandava quella provincia e, rigido ch'era ne'suoi ufficii, come ebbe pesata la mole del politico movimento, domandò pienezza di poteri e molt'armi per arrestare la ribellione prima che da troppa vita divenisse irrefrenabile. Codardi i ministri confessarono il pericolo, ma disperati di combattere vittoriosamente i moti, se dal punirli o reprimere voltassero a piena sedizione, vietarono il rigore; ed il Colletta, rimproverando in cuor suo quella paurosa infingardaggine, sdegnoso si dimise. Passavano dunque egregiamente le cose ai liberali. Pure il general Pepe trovava ancora molte difficoltà all'impresa per la soperchia debolezza de' settari, le cui forze giudicava troppo scarse, se la guerra si prolungasse d'un solo mese e si rinforzasse delle armi tedesche, talchè le stesse prime felicità diverrebbero infruttuose e certe in ultimo le rovine, ed a chi si provava di animarlo coll'esempio della Spagna, opponeva doversi quella vittoria, più che a virtù d'armi, ad accidente di fortuna, a dubbi casi, a pratiche astute. I carbonari avevano bisogno di lui perchè tra i reggitori della setta non era chi pareggiarlo, ed egli placò l'ardita loro foga. Nè i ministri, a dir vero, la tenevano dura; che anzi per temperar le discordie ed acquistarsi il favore de' moderati s'inducevano a comporre in due Camere legislatrici i membri della regia cancelleria e crescerli a sessanta, eleggibili in egual numero parte dal re, parte dai consigli municipali. La monarchia forse per quel partito ricoverava nome ed affetto ne' sudditi, ma le sembianze rappresentative di governo davano molestia al Nugent. Fattosi egli oratore di ben diverso consiglio, disse « non dovere il governo porsi alle mani con chi apertamente facevagli forza; le prime arrendevolezze sempre pericolose, ritrattarle, ancor peggio; se però si temesse d'inasprir gli animi col rigor dei castighi, non altro partito rimanere che accampare tutto l'esercito nei piani di Sessa, dove il re stesso attendando raffermerebbe colla presenza le fedi de' buoni, colla benignità degli atti rammordirebbe gli scontenti, mentre borbonici e murattiani

mescolandosi, finirebbono le loro gelosie e tutti diventerebbero un medesimo nella divozione al sovrano ». Piacque il consiglio, e fu il peggiore, perciocchè differì, non levò via i pericoli. Dal praticare insieme i settari, si riconobbero, si trovarono numerosissimi e tutti con un medesimo desiderio di rendersi liberi alla spagnuola. Lo spettacolo d'ingiusti favori accumulati su chi avea merito quanto men che di schiavo crebbe saldezza nel proposito di svilupparsi d'una vergognosa suggezione a un re imbecille, vecchio d'anni e d'infamia. E dall'uno all'altro reciprocando le istigazioni e le male contentezze, di concordia dissero bugiardi, maliziosi i sorrisi di lui ch'era insaziabile di dispotismo quanto de' più sozzi godimenti di carne; sciocchissime quelle apparenze di benignità; pur convenire anco ad essi il simulare e ingannare il governo con quelle medesime arti che contra loro preparava. Così tutti infingersi presi del fare umano del re; niuno voltar largo dal favorito se l'incontrava, niuno cansarlo; e tanta fu l'apparenza della concordia che i ministri sciolsero il campo. Ma le intelligenze de' settari intanto s'erano strette, e ordinato ai primi rumori il mese di giugno; dubbio solamente il dove; chè tutti preferivano, per l'opportunità d'allargare rapidamente la sommossa, farne capo Avellino, e per contrario il Pepe impensierito della vicinanza della guardia reale, temeva di non esservi assediato e battuto prima d'aver messo in buon nerbo la rivoluzione.

In siffatta sospensione di cose il Pepe per le consuete cerimonie di pubblica riverenza fu a Napoli nell'onomastico del re, e allora i più ardenti d'Avellino e non pochi ancora ambiziosi d'entrar primi al cimento, tacciando con isconce parole di pusillanimità i consigli de' più savi, proclamarono caduto Ferdinando dal potere assoluto, e capo di tutte le milizie il generale Guglielmo Pepe. Re e ministri parte all'autorità del nome riguardando, parte ai soccorsi dell'Austria, non mostrarono di punto turbarsene come di sciocchezze, delle quali più convenisse mostrare scherno che dispetto. Ma il Pepe vide farsi per lui quell'apparente trascuranza e, secondandola come uomo che del pari credesse non dovere il regno aver alcuna avversità da moti inconsiderati cui gli audaci nè seguitare, nè difender potrebbono, con quanto più seppe secreto sollecitò e dispose l'impresa. Trecento settari di Salerno nel dì 24 giugno occuperebbero i gioghi d'Avellino per tener libera la ritirata sopra Bovino e, per tenere a bada i borbonici, nella notte vi farebbono i fuochi, mentre il maggior Florio co' suoi mille cinquecento soldati correrebbe da Ariano nella provincia in sembianza da nemico, in realtà a rinforzar la rivolta. Il Pepe ad un tempo dovea simulare di venire a rotta guerra contra i ribelli e con cinque mila combattenti,

che trarrebbe dalla Capitanata, cominciare a far massa di forze. Queste operazioni si congiugnevano co' moti popolari, supposti infallibili in tutta la provincia di Salerno. Ma per contrario nel di pattovito nè la città, nè il distretto si levarono in armi, e il governo, misurando da quel volere e disvolere la debolezza dei settari, raccolse l'animo e credette di trionfarne col dare a chi l'esilio, a chi il carcere intanto che i più noti ebbero agio di riparare sui circostanti dirupi.

Ed ecco allo spuntare del 2 luglio un Morelli ed un Silvati, ufficiali, a capo di cento ventisette soldati del reggimento Borbone con dietro pochi altri carbonari, gridando *viva il re! viva la costituzione!* disertar da Nola e spignersi sopra Avellino. Quando a mezza via ricorrendo a memoria che il Pepe n'era assente e vi comandava con autorità di colonnello il De Concili, parve di tentarne l'animo, e lo si mandò pregando non contrastasse l'entrata. L'ebbero da lui che, bilanciati i doveri di soldato con le speranze della sommossa, aveva creduto non potere il governo combatterla senza stravolgersi, e in un attimo tutto potè l'esempio, i moti divennero impetuosi, e il Nugent, lasciato il primo orgoglio tra i flutti tempestosi, che d'ogni lato il battevano, di concordia con altri generali, diede l'amministrazione della provincia al Pepe sotto fede che arresterebbe la rivolta. Ingrato però al Medici il nome del Pepe, piacque a tutti i ministri rivocarne l'autorità, e si trasse a reggere la guerra il generale Carrascosa, a cui appo il re l'avversione alla democrazia dava pregio di buon soldato, appo le moltitudini, stima alcune parole e fatti di libertà. Urtare con un esercito la ribellione a Monteforte, affrontarla con un altro a Solafra, fu primo e giusto concetto di lui e se n'era prontissima l'esecuzione quanto l'idea, cadeva la sommossa nei suoi principii. Ma i ministri sospettosi anche di lui non vollero mettergli troppe forze alle mani. Il Carrascosa medesimo giudicando che dal pacificare il regno per accordi gli verrebbe più riverenza popolare che dal farlo per armi, mandò, come quegli che credeva non diventar dubbia per dimore la guerra, a offrire perdono, denari e passaporti agli autori de' moti se, prima ch'egli venisse agli assalti, deponessero l'armi. Ne andò ingannato. Troppo gagliardo soffiava il vento delle passioni, troppo male tenevansi insieme le forze del regno perchè i liberali credessero generose quelle profferte; e dalle medesime entrata in maggiore speranza ed audacia la ribellione, si scomposero per diserzioni le schiere del generale Nunziante, e in breve il principato Ulteriore e Citeriore, la Puglia, Molise e il comune di Lavoro furono in tumulto, ma senza rapine, senza misfatti, senza offesa di leggi, perciocchè volevasi colla innocenza del moto giustificarlo e colla fama di plausi accenderne in tutti desiderio.

Chi ne' tempi forti s'argomenta di tenere gli Stati colla scaltrezza meglio che per virtù di consigli, fa indeclinabile la propria rovina, chè dalle prospere cose insuperbiscono i sollevatori e le moltitudini corrono sempre colla fortuna. Gli ultimi e i primi gradi della milizia ormai la cospirazione occupava, e il Pepe, come ne vide ben cimentata la possa, fingendo di togliersi alle persecuzioni dei Medici, colle schiere del generale Napoletani marciò ratto a Monteforte, dove i settari avevano i campi. E tutt' insieme que' di Napoli, dalla debolezza, con che Ferdinando reggevasi, presumendo ch'or tergiversasse solo perchè mancava di forze ad impegnarsi in piena resistenza, s'affrettarono d'ingrandir la rivolta, e sulla mezzanotte del 5 al 6 mandarono cinque de' loro denunziare al re o desse la costituzione o disperasse di tener queta la città. Delitto di morte in altri tempi sarebbe stata tale ambasceria soprattutto in quell'ora; ma nel momento attuale la superbia del re era raumiliata, prepotenti le plebi, e fu promesso il rescritto di costituzione per le tre del mattino. E nondimeno sul punto di firmarlo, come se proprio allora si rilevasse dalla paura, Ferdinando disse violata indegnamente la propria maestà dall'insolenza di pochi, ritrattarsi egli dalla promessa, rivocarla e volere punito l'oltraggio. Stava col re anche il duca delle Calabrie. Se non che quello non era tempo da adulazione, ed i ministri richiesti di quello che a lor paresse, concordi rappresentarono pendere da quel rifiuto la distruzione del trono; il popolo star pronto a sommossa; irresistibile il furore; far paura sino il vederlo e l'udire. Non bisognò più avanti per disvolgere il re dal suo perfido pensiero.

Bandita la costituzione, ricomposto il ministero, richiamate le milizie agli ordinarii alloggiamenti, Ferdinando si persuase d'aver campato sè e la monarchia dal pericoloso naufragio. Per contrario gli audaci salendo a più superbe pretensioni, domandarono ferocemente la costituzione di Spagna, e il re allora già risospinto dal suo pravo ingegno nella pigrizia e nei concetti di tradimento, infingersi infermiccio, affermar troppe e troppo gravi le nuove cure di Stato, quindi crear vicario da sovrano potere il duca delle Calabrie, che a sua volta con pronto avvedimento niuna ricusò delle popolari domande. Ma perciocchè la costui fama del pari già correa sporca, e le plebi tumultuanti minacciavano gran cose se il re stesso non ravvalorava della propria firma l'editto della nuova costituzione, anche Ferdinando con ingrata forza lo sottoscrisse. Quieto veramente allora tornò il regno perchè Nugent travestito scampò a Roma, il generale Filangeri prese il governo di Napoli e il Pepe strinse in mano il freno di tutte le milizie e raccolse in sè il trionfo della rivoluzione, a cui senza macchia di sangue aveva data audacia,

nerbo e concordia. E già l'ottimo riuscimento avrebbe levato i liberali a speranze di più vasti trionfi anche al di fuori, se l'animo straordinario di Ferdinando di rimaner nella reggia in tanti fluttuamenti di nemica fortuna non li avesse fatti sospettosi e cauti. E ben parve che raffermasse que' timori l'invito del re al Pepe di levare i campi e correre a Napoli, dove prenderebbe in difesa il trono messo in nuovi pericoli da indiscrete passioni. Laonde il Pepe, giudicando perniciosa del pari e la manifesta contumacia e la cieca condescendenza, si dichiarò prontissimo al nuovo ufficio, purchè il vicario seco concordasse le forme da giurare la costituzione, reggesse a comune con una *Giunta* sino all'apertura del Parlamento, ed egli colle sue forze fosse ricevuto in Napoli con solennità militare. Era strana la dimanda, ma impossibile il contrastarla, e si fissò il dì 9 alla pompa dell'ingresso. L'altrui natura però dalla propria estimando, re e vicario temevano che quel giorno non fosse di rapine e vendette, e Ferdinando in sull'appressare della fatal ora tutto pauroso si ritrasse a sicurezza nelle stanze della reggia, che all'uopo gli davano occulta non men che agevole la fuga. All'incontro la città, tutta apparecchiata di ricevere il Pepe alla solenne, era in festa. Duce di numerose schiere tutte in forbite armi e ricche insegne, preceduto da stromenti da guerra che sonavano a vittoria, e poco più addietro i carbonari seguitando a torme incomposte e accavalcate o su ronzini o sopra asinelli, egli con militare contegno lentamente ed a trionfo avanzava per la strada di Capo di China, sino a che ricevuto dalle milizie cittadine, le trasse con bellissimo ordine a rassegna sotto le loggie della reggia, donde i principi sventolavano, tutti in vista giulivi, bandiere e stendali da carbonaro. Il Pepe al conoscersi obbedito e temuto nella reggia invaniva d'orgoglio; pure compiuta la mostra, entrò a far riverenza al vicario, e come gli fu in cospetto, con appensate parole disse: « I vòti comuni, le antiche speranze oggi, altezza reale, non sono più dubbietà, ma certezza anche per voi. L'esempio della Spagna fu stimolo ad opera generosa, della quale non già l'onore d'averla cominciata mi appartiene, bensì d'averla raccolta, guidata e celeremente compiuta. Erano per altro i presenti successi inevitabili quandochessia e la nazione e i capi dell'esercito già vi si erano provati sotto Gioachino. Caddero, è vero, gli sforzi, non però i concetti, non i desiderii. Associate dunque, o principi, i vostri ai comuni interessi e sarete benedetti nell'affetto de' popoli. Noi punto non ci dissimuliamo gli sdegni dell'Austria, la quale certo non è tale da intendere la nostra rivoluzione e non volerne vendetta; ma ricordevoli che due volte, sebbene divisi da setteggiar cittadino, sostenemmo nel 1806 guerra piena da' francesi, oggi riuniti da un medesimo pensiero in un solo

sforzo confidiamo di rompere qualunque straniero ci assalti nelle Calabrie. E se pure i sovrani europei tutti congiurati a nostra servitù si levassero, ed a noi convenisse morire, non però rimarremmo invendicati; chè dal nostro cenere sorgerebbero nuovi guerrieri, nè sterile passerebbe ai posteri oppressi la memoria del nostro sangue per la patria versato. Cari nella comune ricordanza stanno gli avi, che si onorarono dello stesso titolo, di che voi vi chiamate, e noi dal sorgere a libertà nel dì stesso che voi erede della corona toccaste le nostre spiaggie, abbiamo tratto augurii d'avvenire lietissimo. Quanto a me, o principe, non cerco premi, non onori: mi brutterei di fango accettandone un solo. Unico pensiero e sospiro della mia vita fu la patria e la libertà. Oggi le mie brame sono adempiute: voi affrettate la convocazione del Parlamento e, al cessare dell'ansia comune, io scenderò prontissimo di questo grado a privato cittadino. » Rispose il vicario con modi cortesi, lodò il generale di pregevoli fatti e di quella nativa carità di patria, che negli animi grandi ogni altra sorvola, e promise di far propria insieme col padre la causa della nazione sino a morire se convenisse sostenerla col sangue e con la vita.

Guidato poscia dal vicario nelle stanze del re che, o simulasse, o fosse malato di paura, attendevalo giacendo a letto, e dato il bacio d'ossequio alla mano, che Ferdinando lentamente porse fuori del letto: — Maestà, disse, oggi voi regnate nel cuore d'un popolo tutto. — E quegli: — Spero, o generale, che tu darai servigio onorato al trono ed alla nazione. — Onde l'altro ripigliò: « Giusti io credo, o sire, i vostri sospetti sino a che non v'abbia dichiarati alcuni fatti della mia vita. Dalla prima giovinezza portai opinione che non fosse patria a nessuno il luogo nativo, se schiavo. E la libertà ho giudicato sì alto bene che mi parve debito d'onesto cittadino donarle affetti, studi, sostanze e vita. Gioachino mi tenne carissimo, e tuttavia, per amore di libertà, fui tre volte cospiratore; ma quando venne nel 1815 in tristi fortune, io non gli ho ricusato il braccio, anzi feci per salvarlo tutto che seppi. » E interrompendolo il vicario col dire, come se gli premesse di lavarlo d'ogni colpa: — Sire, il general Pepe trasse ad Avellino per sospetto da altri malignamente postogli in cuore che i ministri trattassero di sostenerlo in prigione — quegli ripigliò: « M'onoro della confidenza che in me ha collocata V. M.; ma crederei vilipenderla se tacendo avverassi le bugiarde voci che di me furono sparse. Brama di libertà, antica quanto la vita, e desio di belle opere m'hanno portato ad Avellino. Nola fu prima ai moti perchè anticipò i tempi, ma la rivoluzione era già concertata da me; nè per altro la differiva di qualche giorno che per reggerla con imperio ordinato e più sicuro

vedere illesa ne' presenti moti la famiglia reale mi è bello: ma crediate che da me non sarebbe restato che perisse la monarchia, se altra salute non avesse avuta la patria; e m'accuserei di traditore, se nelle attuali difficoltà di regno vi celassi nella menoma parte l'animo mio. » Parve che il dir franco piacesse al re ed al vicario e crebbe il brio e lo spirito repubblicano del Pepe.

Grandi, come in felicità straordinaria, passarono le feste. Appena tuttavia ne tacquero i rumori, per giudizi più riposati della ragione, risursero le paure che il re non meditasse qualche ribalderia per disfarsi d'un'odiata libertà e, quasi che la religione stessa non sia freno de' re che credono gli uomini fatti pel piacere de' loro capricci e però non aver dovere che ad essi li obblighi, si comandò a Ferdinando di giurare la nuova costituzione. Era desso un re che niuna bontà possedeva nell'animo e che avrebbe desolato il regno prima che farlo libero. Credevasi possente di rompere ogni fede più sacra, tenevasi certo di ripigliare, almeno col tradimento, il potere assoluto, e senza punto ondeggiare nel dì 15 luglio con solennissima pompa pronunciò il giuramento prescritto ed imprecò a se stesso, se spergiuro, i fulmini del cielo. Dirà l' avvenire come egli osservasse il giuramento; ma in quell'istante la santità del rito, la maestosa attitudine di lui, la canizie, lo sguardo fisso immobilmente nella croce, la mano protesa sugli evangeli, la risonanza sin dalla voce con che scolpiva le terribili parole, oppressero di tanto stupore i presenti che neppure il Pepe s'avvide d'essere un fantoccio in mano di Ferdinando, il quale sperando nell' Austria si burlava di Dio e de' popoli. Con quel pegno in mano i settari abbandonar sullo stante ogni sollecitudine dell' avvenire; aver per niente i pericoli sovrastanti dall' armi alleate; niuno o ben pochi pensare che, più dell'operare le rivoluzioni, è spinosa opera mantenerle e guidarle a fortunato svolgimento, essendochè la vita di esse sta in costanza di sacrifici, in moderanza d' affetti, in energia d'animose azioni, virtù rarissime in popolo che di fresco fu schiavo. Nè l'uomo sorto capo del rivolgimento aveva dal tempo o da robustezza d' ingegno tanta possa d' impero quanta bastava a rattenere i perversi col terror della pena. Non tardò ai napoletani la dolorosa prova di questa verità. Stando tutti a piena fidanza, cominciò negli alti gradi a fianco dell'amor patrio a pullulare, con brutto esempio, il verme della discordia. Si misero mali umori nella giunta, volere i più che, lasciata ogni audacia d'opinione, si riordinasse lo Stato per riforme quasi inavvertite; altri, ma pochissimi, opporre ostinatamente che quel governo, ottimo in altri tempi, oggi recherebbe a distruzione la libertà, feroci soprastare i nemici stranieri, ned altro poterli arrestare che manifesta audacia di consigli e sembianze ani-

mose di guerra. I carbonari da lor parte agognare lucri ed onori, e pieni di mal talento far doglianze che a loro si ricusassero per darli ai soli murattisti; e ad un tempo la stessa milizia stanziale, stata sì robusta di disciplina allo spuntar della rivoluzione, ora disappassionata di vera gloria e, prese male abitudini nei campi di Nola dal costumar colla civica, disconoscere il debito dell' obbedienza. Comandò il general Pepe al reggimento Farnese di prendere le stanze a Gaeta e fu disudito e, perocchè ogni dire fu indarno e le minacce stesse non profittarono, poscia a qualche dì trecento soldati a pien meriggio disertano ed, opposte l'armi ai battaglioni inseguenti, non s'arrendono che vinti. Ne chiese il Pepe castigo, ma il vicario, o volesse parere indulgente, o fosse giubilo ascoso della perduta disciplina, contraddisse tal che dalla colpa infame eppur fortunata ne cominciò subito un disordine irrefrenabile nei battaglioni, che si sformarono con gran danno alle forze del regno.

Erasi stesa nella città anche la peste delle dissensioni. Ai primi successi de' carbonari istantanei, vasti e concordi tutti quanti i partigiani del dispotismo avevano instupidito, e per non darsi preda, contrastando, alle ingiurie di plebe scatenata, tollerarono paurosamente la forza della necessità. Riavuti indi a poco dal subitaneo sbalordimento, vergognarono di stare a soggezione d'una setta che a rovina correva in isfrenata licenza, nè si ristettero da minacciar bravamente, invocar le leggi, istigare a tumulti, gridando essere indegno lasciare, senza neppure tentarne difesa, che la patria cadesse in mani tanto empie. La carboneria, già il notammo, appariva vastissima e, per dir vero, amor di novità, paura, ambizione l'aveva maravigliosamente ingrandita, ma co' modi ciechi ch' ella osservava nell'associarsi indiscretamente qualunque le dèsse il nome aveva gran numero e colpe infinite. Nè andò molto che prepotente sin delle leggi s'armò di terrore: ogni viltà, ogni ferocia di passioni fu santificata dal nome di libertà e la rivoluzione, sì bella di temperamento civile ne' suoi principii, in breve s'insozzò di fango e di sangue. Misero chi nel pubblico avea nome di borbonico! Il Medici e il Tommasi, da nemici di libertà amministrando il regno, erano divenuti odiosissimi, ardenti i patriotti ne avevano giurata vendetta, ed ora cadevano opportuni tempi perchè il più ardito ogni cosa poteva. Bastò il grido di pochi per sommovere una colluvie di plebe, la quale smaniante dimanda la prigionia dei due ministri, se no li brucerebbe vivi colle loro case. Consigliavasi seco medesimo il vicario se mettesse la vita de' miseri in avventura, perchè titubavano anche i nuovi ministri, a cui l'animo d'incontrare la furia del popolo mancava e il solo Pepe ebbe cuore di penetrar nella calca. E tenutosi a somiglianza di intrepido spettatore in quel procelloso turbinio di

passioni, lasciando che quelle torme fremessero, saltassero e tempestassero a lor voglia, quanto prima conobbe vinte l'ire dalla stanchezza ed affiocate le voci da far intendere la sua, comandato il silenzio: « Io pure, disse, del pari che voi sprezzo il vigliacco che prostrato ai potenti non vergognerebbe dimandar, da colpevole, perdono della tentata indipendenza, ma sino a che il regno starà in guardia mia ed in potere del mio esercito, non soffrirò che i pravi lo mettano in precipizio, dando occasione a un possente straniero di calarci sopra coll' armi. Voi gridate morte a Medici! morte a Tommasi! Ma dessi con voi non sono cittadini d'una libera terra? Dite dove imparaste la vendetta e la crudeltà, ditelo per Dio, affinchè io mandi per terra l'infame abituro. Nè Masaniello sono io, nè lazzaroni siete voi. Onorarono questi per virtù d'armi il nome napoletano ma, discordi, furono oppressi. Scegliete tra voi oratore che meco tratti de'vostri voleri e, se ragionevoli, non m' opporrò. Ma intanto, diletti amici, ponete giù l'ire, tornate alle vostre case, alle vostre adunanze e quivi imparate come si mantenga alla patria la libertà ». Si misero, per quel dire, i tumultuanti in buon senno ma del fallo durò la vergogna.

Simiglianza di costumi, scontento del proprio governo e potenza d' esempio tutt' insieme scommossero anche Pontecorvo e Benevento, città del regno soggette alla Chiesa. Nell' una un Casella, nell'altra un Valiante, oppresse le deboli forze del governo, ebbero il vanto d'operarvi la libertà. Ma conveniva mantenerla, nè avendovi senno nè capi da creare forze di guerra, mandarono pregare il vicario d' accorrere in loro aiuto e, tolto in mano il governo dei principati, far contrasto ai nemici. Negata però la dimanda, stantechè il principe sentiva già troppa la mole de' proprii pericoli, quei cittadini nella loro debolezza credettero di fare sconto di precipitosi consigli colla sommessione, e lo richiesero d'interporsi almeno pacificatore a condizione di temperata libertà. Ma neppur quelle preghiere avendo effetto, perchè il papa tutto ricusava, i liberali, lungi d' abbandonarsi al timore e darsi vinti, rialzarono il popolo a rumore e, mentre l'abborrita signoria male poteva reggersi contra i nuovi impeti, essi posero i principati a repubblica sotto prudentissime leggi.

Travagliavano insieme in gravi disordini per amore di libertà i popoli rozzi e fieri della Sicilia. Indolenti, per inaridite passioni, nel primo ricominciamento di servitù, come però videro dimenticata sfrontatamente la fede sino delle poche franchigie giurate da Ferdinando, rivollero indipendenza da Napoli e quelle istituzioni politiche del 1812, che la smania di dispotismo loro aveva tolto. Era universale il discredersi de' siciliani, ed il governo credette prov-

vedere al pericolo non coll'assicurare d'armi più forti l'isola, bensì nascondendo gli eventi di Napoli; ma fu sì lontano d'attenersi il segreto che in breve ne corse voce per tutto, e l'isola arse in piena rivoluzione. Da veri o supposti miracoli di santa Rosalia volgevano in Palermo, secondo l'usato, grandi le feste, quando le plebi, o spontanee o messe su da' nobili, ruppero in tumulti e domandarono chi la costituzione del dodici, chi quella di Spagna. Nè offesa di monarchia, nè delitti si mescolavano per ancora a quel tumultuare, ed il Naselli, che di fresco era venuto vicerè nell'isola, non giudicò di ripararvi. Di vario sentimento il comandante del presidio, generale Church, contrappose che se il popolo sì facilmente trionfava ne' suoi capricci, niuno più tardi gli torrebbe di pugno la vittoria, nè di capo l'orgoglio e l'insolenza, e coll'armi tentò finire il moto. Offesi gli sdegni popolari, ogni cosa per contrario si riempì di ribellione, ed infiammata l'effervesenza in furore, egli stesso quivi periva scannato, se animosissimo il generale Coglitore nol difendeva. Le sole case di lui andarono a ruba ed a fuoco. In pochi momenti i sediziosi fortemente animati dalla fiacchezza del generale Naselli, che stavasi tra sbigottito ed irresoluto se mover l'armi o lasciar fare, perchè molto arduo giudicava regolare quelle repentine novità, la città tutta, senza capo come erano, invadevano di terrore. Era forza alla fine operare per non sembrar imbecille, e con mezzano partito, cosa ordinaria agli ignoranti, venne ad accordo d'istituire senza dimore la milizia civica, dividere con esso i cittadini la custodia de' forti e creare una giunta a governo dell'isola. Nè però la moltitudine tenne fede di quiete ed, avute in guardia le fortezze, le disarmarono; del che infuriando il generale comandò ai ribelli di sgombrare il forte Castellamare e, disobbedito, spinse senz'altro i suoi a riprenderlo coll'armi. Pure i siciliani volevano ad ogni modo doma la possanza borbonica, e la zuffa fu ferocissima, essendosi ai combattenti del popolo mescolati settecento malfattori dischiusi all'uopo dalle prigioni, e sacerdoti e monaci, tutti co' panni del loro ordine indosso, accorsi al cimento. Con sanguinoso combattere di otto ore debellate le milizie del Naselli, i cittadini mantennero il forte, e n'ebbe la gloria il frate Francescano Gioachino Maria di Valmica da Monreale, che robustissimo e valoroso resse la mischia; ma in lui non essendo autorità da moderare i vincenti, come nella giunta creata dal Naselli mancava il senno da movere o frenare, secondo il bisogno, gl'impeti delle masse, le plebi si scatenarono. Intenebrite le menti, successe ad un tratto orrida carnificina di mille ottocento napoletani tra morti e feriti; altri sei mille serrati in carcere; i nobili, gli onesti, i magistrati nascosi ne' più vili abituri; fuggente da vigliacco sino il Naselli; messo in preda l'arsenale; arse

molte case, in breve terribile aspetto di città presa d'assalto. Le moltitudini più che ebbre, le avresti dette branchi di fiere arrabbianti di fame; i principi Jaci e della Cattolica e il colonnello Sanza uccisi, fatto strazio di loro cadaveri con feroce trastullo, e i teschi spiccati e levati in sull'aste a brutale trionfo. Dopo che i forsennati ebbero tanto straboccato nel sangue parve che inorridissero de' loro fatti e crearono una nuova giunta o commissione a propria moderatrice. Ne fu capo il cardinale Gravina, intendente di grasso vivere, niente di governo; gli altri o nobili od avvocati, codardi ed effeminati a maniera di gente siffatta. Dal far niente, non dal far troppo venne dunque il cardinale in dispregio degli onesti e dei pravi, chè questi già riposati e agitati da brutali istinti bramavano nuovo sangue, gli altri volevano che almeno tanto strazio della patria non andasse interamente perduto alla libertà. Così in luogo del Gravina fu posto, di concordi voglie, il principe di Villafranca, il quale tuttavia, miglior di costumi non d'opere ed inferiore d'imperio alle ciurme quant' era superiore di grado, lungi di voltare la giunta a fortezza d'azioni, diede spettacolo di servile pazienza, e se pur ebbe qualche concetto men che codardo, desso fu di por modo ai furenti colla scaltrezza de' consigli.

Appena s' intese da' napoletani il rivolgimento di Palermo e il grande scempio ch'erasi fatto dei loro, scoppiarono spaventose l'ire del popolo e, già branditi i pugnali, ardeva in tutti la sete di trucidare i siciliani presenti. Ma giovò la fama della spietata intenzione. Ai primi rumori i buoni, coraggiosamente slanciandosi là dove le plebi già s' aggruppavano con feroci schiamazzi, le rattennero coll'accertare già comandato il giudizio dei generali Church e Naselli e, dando fede delle vendette già preparate contro i carnefici dei napolitani, trassero il furore da quegli spiriti invasati. Ad un tempo consultavasi nella reggia con quale argomento riparare a novità sì impensata. Coraggioso sempre agli arditi consigli, persuase il Pepe di venire all'armi; se il sommovimento divenisse universale, ritenersi di far la guerra; se a Palermo si limitasse, combattere, nè però abusar la vittoria, bensì tutto generosamente accordare, tranne la separazione del regno. Snervare Napoli di forze ne' soprastanti pericoli interiori ed esterni fu grave ai più, e si deliberò di vincere con la pazienza; bandir perdono ai siciliani se rimanevansi dai tumulti, se poi ciò non servisse fuorchè ad accrescere il male, dar luogo alla vendetta.

E non ingiustamente la giunta e i ministri di Napoli stavano in paura delle cose del regno, già che il duca del Gallo, mandato oratore a Vienna e respinto, era stato portatore delle nemiche intenzioni dell'imperatore Francesco. Delle quali appena se n'era divul-

gato l'avviso che le immagini degli antichi travagli di servitù si raccesero tanto abborrite nelle fantasie dei popoli che, sebbene la giunta ed i ministri decretassero a difesa un esercito di trentadue mila combattenti e di rifornirlo dei già licenziati, armi tutti i cittadini d'ogni ordine, sesso ed età dimandarono. Il vicario, il re stesso parlavano orgogliosamente di guerra, e in pochi di si contavano duecento mila armati, parte a guerra rotta e campale, parte alle interne difese. Le sole operazioni pendevano indecise, piacendo al Pepe, bravo com'era di valore e libertà, spedire messaggi in tutta Italia che già si dava pensieri da indipendenza, ed altri, non per senno ma per loro disposizione d'animo incapace di comandare o correggere moti civili quanto era atto ad obbedire, contrapponendo che moti troppo vasti, non che salva, avrebbero rovinata la patria. Prevalse alla fine il Pepe con applauso universale perchè i consigli audaci, mentre è lontano il cimento, piacciono sempre ai popoli concitati, sebbene naturalmente ignari. Ma la prova fu dura e, tolti i principati di Pontecorvo e Benevento, la restante Italia non mosse, anzi dalle loro provincie il Zucchi, generale di molti pregi in guerra, e lo stesso Confalonieri, che pur era animosissimo, dissuadevano gli assalti sulle sponde del Po. Ma come l'Austria armava vigorosamente ned era da altre guerre o rivolte impedita, credette il governo che in breve essa comparirebbe poderosa alle frontiere e, per conseguente, cosa importantissima munirle d'opere e d'armi. N'ebbe il carico il generale Colletta, ben nominato d'ingegno e dottrina nell'architettura militare, e quanto prima, tra molte opere dispendiose e talune inutili, Civitella, Pescara e Gaeta, baluardi considerevoli del regno, ma rovinati parte dal tempo, parte da violenza straniera, furono ristaurati di mura e di fortificamenti. Nè però le sollecitudini di guerra facevano il governo trascurato di consolidare in forza il nuovo reggimento, acquistando a Napoli protettrici le potenze, che infatti, e non trattandosi di dar armi, nè i loro interessi essendone offesi, trovarono amiche, fuor dell'Austria, a cui le operate novità anzi che pro apportavano danno. Era a Vienna oratore di Napoli il Cimitile. Tollerato appena da privato, nè ricevuto dalla reggia, ebbe solamente licenza di conferire delle cose patrie col principe Metternich. Nondimeno, da leale cittadino, fattosi narratore delle vicende del regno, disse cominciata da' carbonari la rivoluzione, ma raccolta sullo stante e finita dal popolo con moto maravigliosamente pacifico, ed impossibile l'annientarla; pure non doverne le potenze adombrare, già che Napoli moderata ne' suoi trionfi non intendeva a trarre dall'obbedienza de' loro re gli altri popoli, bensì a raffermare i nuovi ordini, serbando inalterate l'antiche amicizie. Rispose il principe freddamente: « stare il re di Na-

poli in potere d'una setta esosa a tutti i governi, nè aver libera l'autorità nel voler suo perchè timore e forza lo incalzavano; ma le corti d'Europa non dover soffrire mutati gli ordini neppure di quel regno, perchè il farebbero con pericolo de'proprii Stati. Creder ben egli che il governo di Napoli non allargherebbe la rivolta, ma ciò essere necessità non temperanza; e se le potenze comportassero che un popolo si valesse della debolezza di chi 'l regge per fargli paura, ed a grida e tumulti carpire tutto che voglia, rovinerebbero da se medesime i troni; mentre Napoli, in quell'indegna sofferenza finiva per tirannide d'anarchia.» Preparato a quelle risposte il Cimitile ne domandò accortamente i rimedii, e il principe: levar via i capi e gli autori delle presenti novità; distruggere ogni atto e memoria del rivolgimento; riporre il regno ne' primi ordini sotto il freno libero di Ferdinando. Ed opponendo il legato che ned egli, nè altri de' suoi verrebbero a quel partito, Metternich con vivezza, insolita all'austerità imperturbabile del suo contegno, ripigliò: «Se a voi mancano le forze di tentarlo, l'imperatore mio padrone ne ha quante bastino. Ottanta mila uomini stanno pronti a vostra richiesta; disponetene e voi rientrerete sicuro nel regno. Cionullameno lo veggo. Accordarci è impossibile; voi non lasciate al re altra via da riscattarsi dall'insolenza de' sudditi che il sangue, ma non lagnatevi fuor che di voi medesimi.» Non si perdè d'animo a quell'oltraggiosa superbia il Cimitile, e con quella sicurezza che è da spirito libero e netto: «Altezza, soggiunse, prevedo la dura necessità, ma noi rimprovereremo quel sangue a chi ci verrà addosso da oppressore. Nè credeste temerarie le mie parole; chè mi sarei taciuto se non avessero mosso da coscienza, giudizio e amor di patria.» Dolorosamente impensierito dell'avvenire, il degno cittadino si tolse davanti al principe, e indi a poco, non che onorevole comiato, ebbe con gli altri napoletani sfratto da Vienna.

Premevano nondimeno al presente di più gravi pensieri il governo di Napoli gli sconvolgimenti di Palermo, che intrepida e spensierata alle minacce di Napoli abusava la libertà a furie civili. Torme innumerabili, nè sazie di delitti e di sacco, sotto scusa di rivoltar tutta l'isola per sicurezza di libertà, si spandevano in quante terre potevano e, trovata contraria Caltanisetta, la espugnarono con uccisione sì spaventosa che i luoghi vicini e deboli a guerra non osarono neppure la difesa. Trapani ciò nonostante, Catania, Messina e Siracusa non si dieder perdute e disposero di reggere agli assalti; ma la Giunta in quel mezzo pose l'armi in mano a' proprietari, a' negozianti e ad onesti operai e, vinta per questo modo la ferocia de'malvagi, la rivoluzione si ricompose. Del che facendosi più vivi i reggitori, presero speranza di piegar il governo di Na-

poli agli accordi e, come capi di Stato libero e proprio, mandarono in Napoli ambasciatori a trattare la separazione dei due governi; a patto di confederazione, sotto lo stesso re e la stessa costituzione di Spagna. Era troppo al regno perniciosa la dimanda perchè Napoli acconsentisse e, ricominciando in Palermo i tumulti per quel rifiuto, la guerra divenne necessità. Ne prese il governo spacciatatamente, ma a malincuore, il generale Florestano Pepe, di bella riputazione come soldato, ed al suo comparire menomando l'ardire dei ribelli, quasi ad un impeto e senza contrasto vi soggettò tutta l'isola. Rimaneva la sola Palermo, facile però ancor essa a conquidersi se il Pepe, non curando le ambizioni usate ai guerrieri e bramoso all'opposto di nome più venerato, non avesse voluto pacificarla con miti consigli prima che per necessità d'armi. Giace Palermo nella spiaggia settentrionale della Sicilia; una giogaia le fa cerchia e difesa, valide mura la serrano, e a questi dì la sostenevano quattrocento cannoni, quarantamila combattenti ordinati a bande e legioni, e buon numero di montanari che, lasciate le loro roccie, scendevano in frotta. Non pertanto risoluto il generale di non venire al sangue che a pace disperata, soprastette ne'suoi campi e solo, quando gli parve a proposito, avanzò lentamente con sei mille soldati o poco oltre su Cefalea, dove ricevendo con maniere di cortesia gli oratori che la Giunta mandava per pace, egli ne mostrò animo dispostissimo purchè potesse trattarla col principe di Villafranca. Zelante del pubblico bene, pregiava questi gl'interessi della patria comune e, sapendo di negoziare con generale di libero Stato, pattuì la piena obbedienza della città. Bisognava però volgere al medesimo partito anche le plebi, e sventuratamente, appena furono note le condizioni, ne seguì grave tumulto. Forsennando esse d'ira e d'orgoglio, come se in guerra possa unicamente il valore, anteposero di combattere, ma dopo otto ore di una zuffa sanguinosa furono debellate. La Flora, Porta Carolina, il convento della Pietà vennero in potere dei napolitani, e la rivoluzione restò chiusa in Palermo. Magnanimo ancora il Pepe e persuaso che al primo inasprir della fame cadrebbe la pertinacia, pose i campi sulle circostanti colline; ma quella moderazione fu dagli assediati attribuita a paura, e ratto una poderosa colonna uscì sì incauta per diloggiarli che, se il Pepe maneggiava il rannodar delle truppe occultamente affinchè quella non s'avvedesse in tempo del pericolo, nè a precipizio retrocedesse, in quel dì stesso finiva la guerra. Si prolungarono le resistenze e, fatta inutile la pazienza del vincitore, imperversò l'anarchia. In quella comune dissoluzione di leggi (estremi come sono sempre, anzi terribili, i primi moti in genti d'incolti costumi; quando credono giustificata la loro brutalità da offese o vere o

supposte che vogliensi vendicare) tutto nella città fu rabbia di fazione e nelle torme bruteggianti ogni persuasione contraria ai lor voleri divenne incitamento a furore. Mercurio Fortorio, ricco di virtù cittadine, diede consiglio d'arrendersi dacchè, la fortuna volgendo nemica al valore, il vincere era impossibile, e nell'istante fu tratto a morte sì spietata che gli umani ne dissero meno lagrimevoli, se non fortunati, i pochi avanzi gettati al mare. Riarsero diabolicamente anco gli odii invecchiati contra i napolitani e tuttochè astutamente, per placarli, si spandesse da buoni la fama che il nemico da perditore già rimbarcava, alcune torme con fierezza più che da barbaro accoltellarono ed uccisero quanti prigionieri da guerra aveano alle mani. Ma il Pepe voleva ad ogni modo riamicare i due popoli, che da natura doveano essere propugnacolo l'uno dell'altro e, passando a chiusi occhi quel debaccare, fulminava più a terrore che ad eccidio il solo castello di Palermo. In breve la città fu strema di viveri; l'acqua stessa, dono, anzi pietà del vincitore; dai capi agli infimi propagarsi lo scoramento; universale negli onesti il desiderio di finire tanti dolori. Fuggito il principe di Villafranca, cui furia di popolo a morte perseguitava, ne occupava allora il grado il principe di Paternò, infiacchito della persona da molta vecchiezza, ma vigoroso di mente e pratico delle popolari passioni. Pendente sulla speranza dell'avvenire spiava egli il momento che le masse apparissero stracche e, come giudicò che fosse venuto, egli che sapeva esser malagevolissimo persuadere le plebi di quello che pur vogliono, s'infinse nemicissimo agli accordi; ben proporli il Pepe ignaro delle lor lagrimevoli estremità, ma quanto a sè già li avrebbe respinti, se dal debito di cittadino non gli fosse stato vietato di usurparsi veruna autorità, e se rispetto di popolo non gli avesse imposto di lasciarne a lui la deliberazione. Rimanere tuttavia a pensarvi parte del dì e tutta la notte; ma alla prima alba ritornassero quivi tutti in armi e gli comandassero la resistenza o la pace. Il tempo, il tanto soffrire, i notturni silenzii, le immagini di paura, la dolcezza degli affetti toccarono gli animi più efferati, e il popolo all'ora ordinata convenendo sulla piazza gridò la resa. Ne andò negoziatore lo stesso Paternò che accolto ad onore nel campo nemico e disceso col Pepe nel legno il *Raur*, ch'era ancorato nel porto, alla presenza de' consoli d'Austria e d'Inghilterra, ottenne: pace fra i due popoli; perdono ai ribelli; re di Sicilia quel di Napoli; le fortezze in mano dei regii, e base di governo la costituzione di Spagna; ma temporaneamente una commissione di cittadini prenderebbe i pubblici maneggi e ciascuna provincia manderebbe i suoi rappresentanti ad un' assemblea generale per decidere l'unità o la separazione del regno. Fermo il

trattato, il generale Campana prese militarmente la città, ma per mostra di sicurezza e di forza non la disarmò, accontentandosi di comandare la restituzione dell'armi e de'cavalli avuti per guerra.

L'allegrezza che fu ne' ministri, come intesero che i Palermitani avevano dimandata la resa, in un attimo erasi mutata in festa popolare. Quando però giunse avviso delle stipulate condizioni, fecesi tetro di rabbia ogni volto come se si fosse dato per viltà tutto che potessi vittoriosamente negare, e lo sdegno, già per sè possente in quegli animi amareggiati, prendeva motivo a sfogarsi in vituperi e in dispregio del generale dalle doglianze de' messinesi, che rinfacciavano a Napoli di lasciarli soggetti ad arbitrio d'una città, a cui l'impero era mercede di ribellione. Secondarono quell'ira il Parlamento e la reggia, chè l'uno era mosso d'orgoglio d'impero, nè credeva dignità dar pace a Palermo senza dettarle obbedienza e decreti; all'altra pesava immaginare già svaniti quegli odii, da cui, se duravano, niente dubitava di trarne vantaggio quandochessia. E ad un medesimo tempo riferendosi in Parlamento l'importanza del caso ed essendosi deliberato di rimproverare il Pepe di trapassato potere e, disdetta la capitolazione, mandare altro generale a sommetter per guerra la ribelle città, v'andò il Colletta già in fama d'odiatore severo de' governi democratici. Non istette molto Palermo ad essere doma e punita con taglia di novanta mila oncie. Quella rigidezza parve vittoria ai napoletani, e la era, sebben fatale. Imperciocchè nell'urgenza di più tardi pericoli li privava dai gagliardi aiuti de'siciliani e toglieva al Parlamento un asilo sicuro nelle avverse fortune; ma in quell'ora niuno mirava all'avvenire, e bastava l'orgoglio d'aver recata a soggezione una città contumace. Così i napoletani raffermavano col loro esempio le sentenze de' savi che l'istinto di soprastare agita i popoli del pari che i re; che la tirannide, sia di pochi, o d'un solo o di molti, è sempre simigliante a se stessa, ingiusta, crudele; che dalla sconsideratezza dell'avvenire e da un fugace soddisfacimento di bassi affetti si spiantano le pubbliche libertà assai più agevolmente che i troni.

CAPO QUARTO

ARGOMENTO.

Parlamento di Napoli. — Congresso di re alleati a Trouppau e loro invito a Ferdinando di recarsi a Laybach per comporre di conserva le cose del regno. Il Parlamento concede al re di partirsi dal regno. — Il duca del Gallo a Laybach. —Guerra dell'Austria contra Napoli e rovine della rivoluzione. Scontentezze dei liberali in Piemonte. Riforme del Balbo. Pratiche dei liberali per dare al regno la Costituzione. Concetto d'ordinare l'Italia in tre regni. Si discute se debba adottarsi la Costituzione di Spagna o di Francia, e prevale l'avviso di Santa Rosa che insiste per la spagnuola. Il governo nega le riforme. — Fatti del 12 gennaio 1821 a Torino che affrettano la rivoluzione. Il principe della Cisterna, che doveva esserne capo, è imprigionato, e vi è surrogato Carlo Alberto, principe di Carignano. — Suo tradimento. — La rivoluzione tuttavia scoppia e il re abdicando fa reggente Carlo Alberto.

Le elezioni del Parlamento si erano governate con tanto buon senno che popolo già fatto a libertà non le avrebbe operate migliori. Giunto il 1° di ottobre ed aprendosi il Parlamento, re Ferdinando, sebbene gli fossero odiose, per amore di dispotismo, quelle innovazioni, vinto dalle persuasioni de' ministri intervenne alle usate cerimonie ed, affinchè la sua forzata presenza paresse spontanea anche a chi di lui spiasse gli andamenti in comune inavvertiti, v tenne parole confacevoli a' tempi. Già vegliavano i timori d'un' invasione austriaca perchè sapevasi che l'imperatore Francesco per nuovo bando faceva rei di Stato i carbonari, e poco appresso mutarono in certezza appena che il duca di Campochiaro riferì in pieno Parlamento: Il duca di Serracapriola disconosciuto a Vienna oratore del regno; trattenuto, per ordinanza imperiale, a Klagenfurth il duca del Gallo, che dovea surrogare l'ambasciatore principe Ruffo, tolto d'ufficio dacchè inritrosiva negando giurar fede al nuovo governo sotto colore che rivoltasse lo Stato con rovina di sapientissimi ordini; non soffrire la Russia d'essere amica a Napoli nelle presenti novità e negato l'ingresso nell'impero al Cimitile. Di tutte le potenze la Spagna, la Svizzera ed i Paesi Bassi solamente mostrar rispetto al nuovo Stato; sprezzarlo la Francia; l'Inghilterra promettere di starsene indifferente. «Tutto feci, conchiuse, per recar l'Austria a più giusti consigli, ma l'imperatore implacabile ci odia come ribelli sostenuti da nient'altro che dalla violenza, dal terrore e dalle corrotte discipline della milizia. E rimproverandoci le rovine

della patria, le perturbazioni d'Alemagna e l'ipocrisia d'un' esterior moderanza, presa non per altro che per celare gli ulteriori disegni di sconvolgere tutta l'Europa, protestò di fiaccare la nostra audacia coll'armi; epperò già rinforzato di sessantamila uomini l'esercito d'Italia, cresciuti i presidii di Ferrara e Comacchio, ed altri ventimila uomini già sulle frontiere preparati alle mosse. » Si risentì l'assemblea a quelle minaccie; ma pure, sia che volesse mostrar grandezza spregiandole, sia che piena di confidenza nel giuramento del re e nel fervore di libertà, ch'era in tutti i popoli del regno, giudicasse abbastanza difesa, in caso d'assalto, la patria da soldati tutti in buone armi e disciplina, e da quattrocento mila cittadini che combatterebbero dalle mura, non si rese a quel dire e mise le cure a consolidare di convenevoli istituzioni lo Stato. Gl'ingegni e le dottrine v'abbondavano in effetto. Ma fu sua colpa per troppa ambizione d'aura popolare aver sovente dato orma a suoi consigli dalle voglie o frivole o dissennate della fazione più forte, distrutto dell'antico ciò che pur era sapiente e guasto d'ire o di sospetti il giudizio delle plebi. E troppo campeggiò del pari in quel governo la possanza della carboneria, tanto più intollerabile quanto, in meglio ordinandosi lo Stato, faceva scandalo ogni illegale autorità. Eppure la setta, ben di rado da maliziosi ministri volta e rivolta come fu loro piacere, aveva leggi, finanze, autorità propria senza tenere alti gradi nello Stato, e ben menava orgoglio d'esservi potentissima e d'aver saputo operare quello a che le forze del governo male aveano bastato.

Non era l'Austria per altro sì risoluta alla guerra quanto pronta sull'armi ed alle minaccie. Prima di pigliare la spedizione era prudenza considerare per quali vie vi entrava e bilanciare tutte le difficoltà che le potevano incogliere. Opprimere colla violenza un popolo che mutava ordinatamente, senza turbare gli Stati altrui, di governo, non di re, poteva trarre gli altri monarchi a sospetto che la volesse insolenteggiare in Italia e da sola dar leggi di quanto le piaceva che vi rimanesse o s'innovasse. Ed essa, che grandissimo avea il sentimento della necessità di tenersi benevole le potenze, ripugnava d'entrare in campo senz' aver raffermata alleanza d'armi con la Russia e la Prussia, calmate le inquietudini della Confederazione germanica promettendole pace, indipendenza e dignità d'imperio, ed affidati i sovrani italiani che niuna ambizione la movea di conquiste. D'altra parte non disperava che, qualunque rivolgimento avendo in se medesimo le cagioni della propria rovina o per moti incomposti o per isquilibrio di forze contrarie, i trionfi de' liberali di Napoli a poco a poco per se stessi cadrebbero. E frattanto il principe di Metternich, acconciandosi in bocca certe

parole tutte di spirito e zelo per la fedeltà de' trattati, non ommetteva di giustificare al duca di Campochiaro la meditata invasione con un patto secreto che legava l'imperatore d'aiutar Ferdinando a mantenere inalterabile la monarchia con le sue leggi. Ben l'oratore opponeva che nelle usate dottrine della diplomatica non reggono i patti a tempo indefinito, bensì quanto la necessità donde mossero, e che per altro, ove pure stesse tanto sul cuore all'imperatore la salute di Napoli, le fatte innovazioni, non che disordinare, affrancavano la monarchia. Parlò senza frutto il duca. Un esempio di fortunata rivoluzione era pericolo continuo all'imperio assoluto dei re, e Metternich era troppo forte ed insolente per cedere alla ragione. Ma correvano anche per lui avviluppatamente i negozi politici. Imperciocchè il rivolgimento di Napoli per buoni ordini ringagliardiva e, se Luigi XVIII a tutta prima aveva in occulto da tutti fornito all'Austria trentacinque milioni per le urgenze di guerra, ora l'Inghilterra, per suoi sospetti, s'ingegnava di mescolare nelle proprie gelosie la Francia ed associarla alle sue brighe di separare la Russia dall'Austria. Gli effetti, che ne seguivano dal temporeggiare, non isfuggirono però al principe e, pronto di malizie qual era, si mise con Alessandro, per obbligarlo d'ascoltare i suoi voleri, gravemente turbato dalla sedizione delle Due Sicilie, come se per quella a tutta Europa sovrastassero grandi pericoli, e disse necessario, giusta la convenzione d'Aix-la-Chapelle, un Congresso di sovrani per deliberarne i rimedii.

Vaneggiante in que' giorni Alessandro d'utopie religiose e soprappreso d'insolita melanconia per folgore, che avealo strisciato e per fuoco, che incendiò il suo oratorio carissimo da soavi memorie, avrebbe voluto tutt' altro che congressi politici; ma pure non disdisse e, scelta alle adunanze la città di Troppau, v'andò col conte Capo d' Istria e l' ambasciatore francese La Ferronays, cui trattava con quelle dimostrazioni di vivo affetto che amico suole con amico adoperare. Caraman vi maneggiava gl'interessi di Francia; l'Inghilterra aveavi spedito negoziatore lord Stewart, tutto moglie giovine e bella, epperò più sollecito di perdersi nel godimento di essa che nelle brighe de' popoli e de' re. Tolto a Metternich ogni incomodo sospetto dell'Inghilterra per l'ambasciatore che la rappresentava, e guadagnato a sè anche il Caraman, ebbe a petto il solo La Ferronays che, inteso a mitigare i rigidi giudizi di lui, insisteva coll'imperatore Alessandro, esser pace per tutto il mondo il soddisfacimento de' popoli ne' loro moderati voleri; l'armi ritardare non ispegnere le rivoluzioni; odiare e perdere la monarchia chi consigliasse i principi di strapazzare i diritti de' soggetti mentre stavano ancora a loro obbedienza. Contrapponeva Metternich che l' imbal-

l'ardir delle plebi consigliava appunto i monarchi d'uscire di quella benigna pazienza che aveale fatte troppo audaci con rischio della pace europea; Austria, Spagna e Polonia gridar franchigie per rivoltarsi; vasto il fermento tal che da per tutto scoppiavano atti e parole di ribellione; una prima condescendenza poter parere debolezza, e in questo caso quali armi, quali soldatesche avrebbero i monarchi da resistere combattendo una rivoluzione rovinosa? Mentre il principe fulminava tanto fieramente sulle civili libertà, Alessandro pendeva incerto tra le brame di mantenere ai popoli i loro diritti e le paure di vedere coll' abbattimento de' troni trionfante la democrazia, ed i giorni trapassavano senza che nulla si conchiudesse. Sommossero intanto le guardie di Semenowski, e il principe, appena ne udì, presentatosi allo czar e seco ragionando dei segni palesi d' uno sconvolgimento universale, come per mettergli un senso di timore più grave proseguì a domandare se non temesse che gli eserciti dalle diserzioni volte, per turpi sentenze, in onoranze, non trapassassero a piena ribellione. Scomposto Alessandro, pel franco dimandare, di quella calma che sino allora avea mostrato rispose:—Voi mi volete impaurire d'una rivolta di truppe; ma se vi piace, sospettate pur delle vostre, chè sono fide le mie.—Eppure la guardia, disse l'altro, si ribella da voi. Sire, leggete—e gli porse un foglio. Mai non gustò il principe momento più lieto di gioia, e seguitando fissamente gli atti dello czar che leggeva, e vedendolo infuocarsi negli occhi e trascolorare, continuò: — Sire, omai tutta l'Europa è inquieta; un movimento susseguita all'altro; ogni giorno d'indugio è funesto; pacificare il mondo sta in voi.—Ma che fare? —Russia, Austria e Prussia facciano lega d' armi contra le rivoluzioni presenti, e il successo è infallibile.—Dal supporre formidabili le rivoluzioni tornò a Metternich il bene che da quel Congresso aveva sperato e, compiacendosi dell' astuzia de' suoi nascosi inganni, colse sullo stante le prime impressioni del terrore di Alessandro e scrisse la minuta del nuovo patto. La necessità scusa sempre i monarchi dal lambiccarsi il cervello a trovar pretesti d'onestar le loro ribalderie, e così Metternich, senza molto pensare, dettò: «gli esempi di Spagna di Portogallo e di Napoli essere perniciosi alla restante Europa, perchè la inciterebbero a volere quello che hanno gli altri, e tuttavia lo sconvolgimento degli ordini presenti trarrebbe seco d'immensi mali; ma gli eserciti dei re aver sempre salvati i popoli dalle miserie dell' anarchia, e quindi l'Austria, la Russia e la Prussia, per contenere i flutti tempestosi delle popolari passioni, adunate a congresso in Troppau a sollecito riparo stringersi in lega per operare la pace d'Europa amicamente, senza trattar però co' ribelli o riconoscerne i loro governi. Sperare

le tre potenze alleate che l'Inghilterra e la Francia darebbero conforto all'impresa, perciocchè l'alleanza nata da ambiziose cagioni aveva sì a sdegno come a vergogna fare ingiuria a nessuno de' monarchi. Essa non voler altro che il mantenimento degli ordini antichi, e interessare strettamente i re a non dipartirsene; quanto poi a Napoli, tutti i sovrani vedere dolorosamente que' moti, e la salvezza d'Europa volere che ad ogni modo finissero; nondimeno libero il re di dare allo Stato altra forma dal suo essere antico, purchè il facesse senza offesa nè della maestà propria, nè della quiete altrui. Gli alleati però voler ritranquillare per accordi anco quel regno, e astenersi dall' armi sino a che sieno disperati di trovar pace altrimenti. » Sottoscritte le convenzioni e comunicate allo Stewart, questi si lagnò altamente di vedersi escluso dal trattarle, ma non pensava di quanto momento al principe, già sul metter mano ai suoi concetti, fosse il non turbargli per negozj di Stato i dolci abbracciari con che godevasi amorosamente la moglie.

Giunsero prestamente i fogli di Metternich ai gabinetti d'Inghilterra e di Francia. Lord Castlereagh infatti contava per niente i diritti e le libertà de' popoli, ma le opinioni del Parlamento e della nazione gli erano ritegno a dichiararsene nemico. Già dispiacente al popolo pel crudo governo, che faceva dell' Irlanda, e per odii bassamente sfogati a rovina di chi nell'universale aveva egregia fama, non osò avvilupparsi nella tirannica lega e rispose : « non essere conceduto al re da leggi inviolabili l'entrare in quell'alleanza, ed ove però il potesse, sen rimarrebbe, parendogli insolenza giustamente odiosa ai popoli confederar l' armi per dar leggi ai più deboli. Esser censurabili in effetto le cose di Napoli, ma l'Inghilterra niente avervi che fare, rispettare però le ragioni degli altri sovrani che se ne prendono briga, nè volerle dibattere per non moltiplicare l'attuali difficoltà. » La Francia, grande del passato, nulla del presente, mossa però sempre dalle antiche rivalità, s'ingegnava d'ingelosire dell'Austria i monarchi italiani ed avea dato istruzioni al suo legato di non separarsi dai consigli dell'inglese quanto il potesse senza concitare gli sdegni d'Alessandro. Ma Stewart occupato tutto, come dissi, della sua donna, avea abbandonata ogni cosa alla prepotenza di Metternich e, se ai re d'Italia riesciva un po' grave obbedire ai costui voleri, quella docilità si pagava colla sicurezza di regnare; oltrechè sdegnare di quel servile atto, sconvenevole alla dignità regia, ed il resistere era virtù e tanto alta che ad essa non aggiungeva la plebe dei re. Metternich intanto, al sentire di poter affrontare i popoli e metter con sicurezza le mani nelle loro libertà, intimò gli assalti di Napoli. Il papa naturalmente dischiuse i passi all'esercito tedesco, gli altri principi s' infinsero spensierati. E le tre potenze alleate,

annunziando all'Europa le loro intenzioni, dissero a proposito, sperar essi che i popoli napoletani, devoti la maggior parte al loro monarca e stanchi d'una tirannica licenza, accoglierebbero benevoli e fidenti chi in nome del loro re e dell'imperatore Francesco veniva portatore di pace, amicizia e presidio. Che se le fazioni nel colmo delle lor furie accendessero pazzamente la guerra, l'imperatore saprebbe vincerla e, se per avventura nol potesse da solo, accorrerebbero i soldati russi che attendevano appena un cenno per muovere.

Il governo ed il Parlamento di Napoli ricevettero con dignitosa calma le insolenti protestazioni delle potenze, e tra gli applausi e le offerte generose di soldati e di denari che venivano da più parti, dissero buona ventura la guerra, ignominia la pace. Misurava ciascuno le cose alla propria generosità, e male esperto degli uomini disconosceva che le moltitudini non valutano da libertà la propria grandezza e che, raffreddato in esse il bollor degli istinti, volendo evitare scomodi e sacrifizi per incarognire o nei vizi o nella poltroneria, si prostrano a cieca obbedienza. Ferdinando da sua parte avea sangue di principe, e come la fatica è a castigo dell'umanità ed i re si vantano privilegiati della razza d'Adamo, perciò egli odiava ogni travaglio d'ingegno e di corpo; ma nella sua ignavia, delle pompe e dei diritti d'impero era tenacissimo e, lontano dalle cure di governo, sentiva acri gli appetiti di regno. Raro è che principe malvagio tutte non sorpassi l'umane malizie; ed egli incontentabile sino a che non si fosse rifatto nell'assoluto potere, scrisse a' sovrani europei querele secretissime del continuo infierire de' tumulti e, contando le più strane bugie, domandò aiuti alla fuga, se però questa sembrasse savio partito nell'incredibile licenza che gli era divenuta intollerabile. Sapeva inoltre che la costituzione di Spagna a molti del popolo, del Parlamento e sino de' settari era a disgrado per i pericoli che ne temevano e la fantasia ingrandiva oltre misura, e tosto pensò malizia che fu, dar nome che la Francia offrivasi pacificatrice del regno co' potentati stranieri, se alla propria costituzione fosse in piacer di Napoli attemperare le sue libertà. Bastò la menzogna, imperocchè le maniere di bontà osservate dal re e dal vicario al comune non parevano ingannevoli; e quindi d'altro non si ragionava in pubblico che della costituzione francese e dei suoi vantaggi, dei pericoli della spagnuola e della necessità d'abbandonarla, massime dacchè per la benevolenza di Francia niun tempo era più acconcio ad assicurare una moderata libertà, sempre preferibile a veder la patria in trionfo agli stranieri ed in servitù ancor più dura della passata. Il solo Parlamento, sordo ad ogni prego o consiglio di moderazione, perchè credeva neces-

sario indebolire anzi che accrescere con nuove leggi l'imperio del re, resisteva. E quando voce popolare chiese improvvisamente, a nome pubblico, all'assemblea di riformare la costituzione, il Pepe, tra sdegno e vergogna di vedere popoli ch'erano usciti pur allora d'una miserabile servitù, fatti ancor ludibrio dell'astuzia del re, surse caldissimo oppositore, pregando che per amor della patria non si consultasse il partito: « premere, soggiunse, la guerra, e la concordia d'animi e di forze, che sempre allenta per disputar di consigli, essere urgente; l'obbedienza soverchia dare sfregio a un popolo libero, e spesso una funesta adulazione espiarsi a duri dolori; travagliarsi in controversie quando bisogna operare, esser da vigliacco, e male aggiungere a male. La costituzione spagnuola, così come i popoli l'avevano ricevuta, disdire al regno; meglio per avventura affarsi la francese, ma a tempo ed in acconcio; discuterne al presente, essere il medesimo che vedere de' proprii occhi, nel correr di pochi giorni, imbrattata la patria di nuova servitù.» Autorevole di sentenze sopì egli le discussioni nascenti, e il re, al vedere scoperta la sua malizia e fallite le speranze, il destinò al carcere; nè gli audaci di manometterlo mancavano solo che il contrammiraglio inglese avesse conceduto ai medesimi, dopo il misfatto, rifugio sui propri legni; ma quegli negò e l'egregio cittadino fu salvo.

Uniformi di sensi e di tenore, ma separate giunsero finalmente da Troppau a Ferdinando le lettere de'congregati monarchi. Prendere tutti a petto, diceva ciascuno, le cose di Napoli, e perciò venuti a ragionarle di comune consiglio a Troppau; di pieno accordo rispettare l'indipendenza di ciascun re, ma ad essi toccare, per dover d'ufficio, comporre gl'interessi di lui con gli obblighi degli altri principi italiani: si rendesse pertanto al loro invito di recarsi a nuovo congresso in Laybach, dove conoscerebbe le ragioni possenti, onde furono ridotti a quella deliberazione e sarebbe testimonio dell'onestà delle loro intenzioni. A un medesimo tempo il re di Francia non di propria (chè per gotta n' era impedito) ma d' altrui mano scrisse: «Il presente silenzio già durato cinque mesi, non da trascuranza o da raffreddati affetti, bensì da necessità esser venuto. Credere ciò non ostante che, se il prolungasse, giustamente Ferdinando glielo rimproverebbe; epperò egli stretto colle altre potenze ad un patto d'assicurare la pace comune, e re che d'altra parte era d'un popolo amico a quello di Napoli, e congiunto d'amore e di sangue alla maestà sua, confortarlo di condescendere a quello di che gli alleati lo richiedevano. Ben egli s'interporrebbe nei presenti negozi; ma pensasse quanta gloria gli verrebbe dall'accostarsi di buon grado ai monarchi nell'opera di raffermare o ricomporre, a benefizio della libertà de' suoi popoli, i presenti ordini politici d' Europa avanti

che le perturbazioni della medesima vengano in calmo.» Ferdinando per quest'inviti tenevasi sicuro dei re. Rimaneva ancora la fuga della quale era impaziente, stantechè ministri, Parlamento e popolo del pari che la setta dominatrice d'ogni passione al di dentro, terribile al di fuori, lo crucciavano di molte paure, ma le leggi gli vietavano uscir del regno senza permissione del Parlamento e, domandandola, ne sospettava rifiuto. Convenne nondimeno pigliare un partito perchè, fatte palesi le inquietudini della reggia dai molti consigli e dalle grandi controversie che ne traspiravano, tra le plebi ciascuno, nella ignoranza del vero, sognava questa o quella causa secondo i propri timori e, passando essa come verità, anzi essendo cresciuta da tutti sul cui labbro veniva, ingrandivano di giorno in giorno i pericoli del re. I disegni de' carbonari d'altra parte erano manifesti; parole, scritti, emissari, ordinanze, tutto annunziava gran cuore ed animi risoluti a rischio estremo, dovesse anche andarne sossopra tutta l'Europa; per salvare al regno la costituzione di Spagna, e sapevasi che la setta per sentimento della propria forza aveva i fatti audacissimi quanto le parole. Laonde Ferdinando, lavorandogli già nel cuore la certezza del tradimento, ma pauroso d'affrontare i liberali, in cui balìa i casi aveanlo messo, pregò il Borelli, scaltro maneggiator della setta, di moderarne gli animi escandescenti, ed egli, partecipando le lettere de' sovrani, domanderebbe con messaggio nè preghevole, nè superbo il partire.

Era venuto il 7 dicembre, giorno fissato al gran cimento. Le tribune del Parlamento, le sale, i vestiboli gremiti di popolo; ansiosissimo ogni volto; la rabbia mal compressa trasparire negli atti e negli sguardi; la procella rombar sulla reggia e niuno prevederne la fine. Comparvero i ministri e mancò ogni rumore. Comunicate le lettere de' sovrani, trapassò l'oratore a leggere il messaggio del re: star egli sull'andarsene a Laybach per difendere l'indipendenza del regno e mantenervi tale costituzione che guarentisse ai suoi popoli rappresentanza nazionale, libertà personale, autorità legislatrice al re ed all' assemblea, senza togliere a questa l' autorità di fissare i tributi e le spese comuni, e désse in un medesimo indipendenza alle magistrature ed al popolo il diritto di sindacare i ministri. Al che ottenere, niente meglio convenire che la moderanza; dannoso essere nelle presenti contingenze ragionar di riformazioni, e perciò egli pregare di lasciarne la discussione, per contrario gli concedessero quattro deputati che a lui sarebbero compagni e consiglieri nel Congresso, e testimoni di veduta al popolo della sua sincerità. Durarono taciturni gli astanti, fremendo però seco medesimi; ma come i ministri si allontanarono dall' assemblea, scoppiò grido altissimo e prolungato: *la costituzione di Spagna o la morte*,

e l'adunanza andò sconvolta da sì folli e disordinati discorsi che, a men rischio, parve di levarla. Passò tumultuoso tutto il dì restante e le torme inferocite invadere le sale dell'assemblea e, scontrandosi con le uscenti, infiammarsi insieme, bestemmiare i ministri, i sovrani e il re Ferdinando; stracciato il messaggio, e la reggia sì spaventata che si fortificò e volse al popolo le artiglierie. Appena la notte fu silenziosa. Pure col nuovo dì fu vista la città piena d'armati accorsi dal contado o dalle province; i deputati o sorpresi per via con preghiere o minacciati di pugnale sul viso negli atrii del Parlamento e, per rovescio d'oltraggi che si scaricava sul re, grande il timore che tutto non volgesse a zuffa ed a sangue. Chiamato il Pepe in sul momento a consiglio, con severa franchezza pronunziò: «tuttochè spaventosa a riguardare la faccia della città, egli nondimeno niente scomporsi perchè i partigiani del re non avevano nè armi, nè cuore, e teneva in pugno gli animi de' carbonari come farebbe di fanciullo. Decidesse il Parlamento se far prigione il re o lasciarlo libero: a lui bastare un cenno per trarlo ostaggio colla famiglia a Caserta.» Gli animosi del Parlamento erano pochi e mancanti dell'uso del dire: prevalevano di facile eloquenza gli avvocati, qualità di gente di mezzani partiti, e di numero i vecchi, i timidi, i fiacchi, e quel consiglio fu messo in abbandono.

Si tolse ad esame il messaggio. Borelli pratico delle moltitudini nel subuglio del giorno passato, erasi con malizioso inganno industriato d'accendere terribilmente gli sdegni contra il re, disvelarne con acerbo dispetto le colpe, esagerarne i pericoli della presenza nel regno, affinchè entrasse in tutta la persuasione che dovea affrettarne la partenza chiunque amasse sinceramente la patria. «Che bisogno, dicea, aver eglino di Ferdinando? Beato anzi il momento che se ne potessero sbrigare. Non aveano essi il vicario? Quello essere un uomo e far veramente da uomo. Lui leale, lui devoto alla patria, lui generoso campione di libertà.» Le bugiarde parole, ripetute dal Borelli e da' suoi nelle plebi, vennero in breve a potenza di popolare opinione. Ed appena il Borelli propose in assemblea il partito di concedere al re l'andata al Congresso, i deputati, i quali ben misuravano tutti i pericoli, che si preparavano alla patria, e dovevano riflettere che il popolo, quantunque sovrano, è sempre pupillo; che seguitarne alla cieca i voleri è servitù abbietta quanto prostrarsi ai capricci del re; che onesto cittadino nè affronta anche l'ire per salvarlo dal vitupèrio e dalla rovina, non osarono far contrasto. Tanto ciò nullameno era la paura di Ferdinando e tanta la smania di uscir del regno prima che qualche impensato caso mettesse in veduta la sua perfidia che, parendogli proceder lentissima la deliberazione, scrisse nuovo messaggio. Nel quale tacque delle riforme e, fa-

cendo il buono e l'intrepido, si promise propugnatore della costituzione spagnuola; ma perciò i cittadini non deponessero gli arditi propositi e tutti stessero pronti a difendere la patria con armi vigorose, com' egli il farebbe colla forza dello scettro. Gran rumore e plausi nelle tribune a que' sensi; il Parlamento aggiugnere indirizzo di laudi e di grazie; ed egli, già tramate le frodi col vicario, a maggior cautela scrisse al medesimo: «esser egli in grande dolore d'abbandonare il regno, ma l'opera d'assicurarne la quiete e la libertà essere tal impresa da non venirne a capo se non con quel sacrifizio. La sola certezza del futuro essergli conforto e consolazione; chetassero i popoli ogni paura: quali che fossero i voleri de' sovrani alleati, egli aver coscienza de' proprii: i fatti del luglio, la costituzione spagnuola, la pace esser beni supremi ch' ei vorrà difender mai sempre sinchè vivendo potrà. Il riposo dopo tanto travagliare di contrarie fortune esser bisogno suo e del popolo; ma qualunque sorte gli preparassero i cieli, egli non si ritrarrebbe da niun rischio senza prima assicurare le civili franchigie. Scolpisci, conchiudeva, questi detti nel cuore e siano la norma della reggenza e la guida delle tue azioni. Io ti benedico e t'abbraccio.»

Brutto mostro di perfidia anche il figliuolo, bandì senza dimora quelle lettere, e il semplice popolo, mutati in sull'istante gli antichi affetti d'abborrimento in amore, ardenti voti e benedizioni mandò al re Ferdinando. E perchè il medesimo, salpato su legno inglese, che per caso in notte caliginosa sdrucì in una nave da guerra, dovette riparare a Baia, ne fu in Napoli gran mestizia, anzi ritornò più acre, per quell'incontro, il furore di servitù talchè deputati e cittadini d'autorità vi corsero a congioire del superato periglio. Ferdinando all' opposto, che sentivasi straziato non di rimorsi, bensì di paure, fantasticò vôlti contra di sè i cannoni posti a guardia del forte e, torcendo sinistramente quegli omaggi, ripigliò le insegne della carboneria già disusate nell'universale, e cortese d'accoglienze ai molesti oratori, cui mirava attentamente in volto, se per caso vi trasparisse moto o sembiante d'atroce pensiero, rinnovò le già date promesse. Due giorni appresso levò l'ancore, e il popolo folle di volubilità rivolerlo vicino. Ma l'odio aveagli profondamente solcato il cuore: gli era bisogno esalarlo e maledire qualcuno, e per giustificarsi cercava chi condannare all' esecrazione. S'esaltarono dunque le plebi in collera contra i ministri e corsero tutt' insieme a domandarne sì ferocemente il castigo che a mala pena i giudici ne temporeggiarono l'ire per proscioglierli dopo che fosse acquetato il bollore. Intanto furono chiamati al governo uomini illustri di cittadine virtù; il popolo, a fidanza di pace, trascurò la guerra; gran parte de' liberali stessi non s'avvide che per colpi improvvisi e per

inganno anche i deboli trionfano de' forti, e così tutti si trassero di dosso l'armi come si farebbe in fermezza di pace. E il vicario, tronfio d'aver vinti i sospetti della sua fede con estrema doppiezza e posto in amore il padre, in riverenza se stesso, giurò di nuovo la Costituzione di Spagna e le riforme proposte dal Parlamento sottopose al senno di special commissione. Tra speranze, voti e plausi il popolo tripudiava: pochi auguravano che quella gioia indi a poco sarebbe lutto alla patria.

Le discordie, momentaneamente sopite per le lettere dei sovrani e il messaggio del re, ben tosto inacerbirono. Cominciarono le masse a fremere contro i rappresentanti, e le opere della rivoluzione dai sacri pergami biasimandosi, mentre la guardia civica già teneva in gelosia la reale, divennero frequenti le risse, facile il sangue. Nè il popolo risparmiava i suoi pungenti flagelli. Mosso ad ira dal vedere sciolta la disciplina delle milizie, trascurate le vesti, l'armi e le munizioni da guerra e da bocca, egli, slinguacciuto a sua usanza, sparlare dei generali e vituperarli d'ignoranza che non contrapparassero in tutti i punti della frontiera esposti i primi all'attacco. Ed alle petulanti accuse del volgo criticatore era pur segno il Parlamento. Chi rinfacciargli d'aver proibito agli ufficiali della squadra francese d'inalberare il vessillo tricolore; chi accusarlo di proclamare la cacciata de' Borboni per trarre, con danno comune, i liberali di Francia a spalleggiare l'Italia; chi schernirlo da bel parlatòr di riforme, mentre sola impresa egregia è la guerra; nè mancava chi accusarlo che cercasse dalla condescendenza dei re quella libertà, che solo dee chiedersi dal valore e dal combattere. Ma perciocchè se de' nostri dì migliorò la natura umana, l'uomo personalmente, se non inferiore, certo non è maggior di virtù degli antichi, così gli aspri quanto implacabili censori nulla facevano neppur essi per distorre dalla patria la temuta servitù. Nè mancarono delitti di sangue. Veemente furor di vendetta trasse alcuni settari a insigne crudeltà; e tosto i contrari, esagerando in istragi poche e particolari colpe, far di tutti i liberali altrettanti manigoldi, che tiravano a fare scempio di chiunque onestamente bramasse che alla fine fosse svelta del regno la loro feroce insolenza. Incoraggì quelle voci orribil fatto. Un Giampietro, da direttore di polizia sotto il governo abolito, aveva con iniqua violenza chiusi in carcere e spatriati molti settari. Nei giusti risentimenti, che ai satelliti del dispotismo si debbono, i carbonari trapassarono ad inumanità; ed una notte, preso il nome di sergenti di giustizia, parecchi di quelli lo sorpresero tutt'all'improvviso nelle sue case e gli intimarono di seguitarli. S'attapinano la moglie e i figliuoli con lagrime e sospiri chiedendo pietà, ma inutilmente, ed appena il misero tocca

la soglia della stanza; un coltello gli è piantato nel cuore. E non basta a vendetta. Inferociscono brutalmente gli assassini, nè alcuno se ne va via prima d'avere a sua volta con vile atrocia cacciato e ricacciato nel cadavere il pugnale. Era di carbonari il misfatto: i magistrati, obbediti se comandavano, maledetti se proibivano il malfare, infinsero darsi briga di scoprirne i rei, ma la paura sospese iniquamente i giudizi ed i castighi.

Stringeva necessità di energici fatti, perchè i pericoli appressavano. Il nemico attendato al Po; bastante a moverlo un cenno; dieci di ai primi assalti sul Tronto. Nuove sopra nuove peggiori; scempiate le lettere del re, come d'uomo che si faccia ludibrio delle comuni ansietà; segno auguroso di grandi mali il rifiuto dato al duca del Gallo di sedere in congresso: eppure nessuno cangiava talento. Nè il popolo, nè il Parlamento, nè il governo si riscossero punto dall'ostinata ignavia, proprio come se dessa fosse stata l'unica salute della patria. Che se taluno mostravasi affannoso dell'avvenire, i ministri vantavano l'onestà de' monarchi e le fedi giurate santamente dal re; se altri dimandava armi e difese, il reggente consigliava moderazione; e moderazione voleano pure i deputati che trepidavano ad ogni pericolo e ad ogni tocco d'ambizione consentivano. Al sincero seguace di rivoluzione niun premio nelle sfortune è più bello dell'andarsene dimenticato dai fortunati; ma l'altezza di questa gloria sentono appena i generosi, e i generosi non fanno nerbo di Parlamento.

I sovrani convenuti a Laybach deliberavano i modi d'eseguire i disegni già formati a Troppau. L'Austria spaventata dell'improvviso ringagliardire della carboneria, lasciate l'antiche brame, stavasi contenta ai dominii che già vi possedeva purchè niuno la tribolasse; e Metternich moderatore di tutti i consigli aveva posto a principio delle nuove deliberazioni che si aggiusterebbero coi re i popoli d'Italia senza alterare lo scompartimento della penisola ordinato nel Congresso di Vienna. Quanto alle forme di governo, nelle persuasioni de' prudenti, la libertà era disperatamente perduta e, per insania appunto d'imperio assoluto, i monarchi si riunivano in Laybach i lor conciliaboli. Usi tuttavia a farsi gioco de' sudditi, pretesero di adunarsi per accomodare a tutti i popoli le costituzioni della Baviera, del Wurtemberg e di Baden, per le quali, dicevano, durando illesa la monarchia e fatti i soggetti arbitri de' tributi e partecipi all'autorità legislatrice, la prosperità de' troni e de' popoli meravigliosamente si concordava. Quindi irragionevoli i timori delle genti napoletane che i potentati si farebbero oppressori delle costituzioni; che anzi il re Ferdinando, riposto nella pienezza dell'impero, avrebbe del pari libertà di prendere que' modi di governo

che meglio acconci gli paressero. Ma come il principe Metternich ebbe tratto a Laybach costui tal che poteva farne quello che desiderava, lo incitò a protestare di patita violenza, perocchè questo era il modo di levar via più prontamente le cagioni di nuove molestie; e tosto i giuramenti cedendo in esso alle brame che aveva nel cuore, Ferdinando rispose volerlo egli pure, ma ristarsene perchè i suoi figliuoli erano ancora in mano ai ribelli. Ciò non di meno, come la certezza degli aiuti austriaci già gli avea tolta sin la vergogna di spergiurare, così ora le persuasioni di Metternich gli sgombrarono dall'animo le altre paure, e nel trapasso di pochissimi dì, connivente colla Francia anche l'Inghilterra, che del pari aveva scosso ogni pudore, si stabilì di finirla co'napoletani, significare ai medesimi la risoluzione d'abolire le libertà entrate nel regno colla ribellione e di ridare al re il libero maneggio di tutto lo Stato affinchè, da onesti ed esperti consiglieri fiancheggiato, reggesse al voler suo. Composti di questa maniera i consigli, fu chiamato a Laybach il duca del Gallo, e Metternich, sì tosto che l'ebbe accolto con fare altiero più che da pari, gli disse: « Voi foste chiamato ad intendere le conclusioni del Congresso, ed io ve le esporrò in nome dei sovrani e di concordia col vostro. — Sta bene, rispose del Gallo, non di meno chiederei udienza dal re mio padrone. — L'avrete, ma non isperate da lui parole differenti alle mie. — Avrei tuttavia alcune cose da mettere in considerazione. — No, replicò l'altro con soprastanza sdegnosa, voi non foste chiamato a consigliarci; le decisioni del Congresso sono irrevocabili ed assegnano a vostro unico ufficio d'esser testimonio dell'unanime accordo de'monarchi di distruggere la rivoluzione di Napoli e restituire nell'antica autorità il Borbone. Da cinquanta a ottantamila soldati austriaci occuperanno per tre anni il regno a pace od ostilmente, secondochè i cittadini verranno a obbedienza del loro re. Senza dubbio è in lor potere il resistere, ma ne farebbero sconto a gran danno; chè i monarchi non istanno a ludibrio de'sudditi. Or se vi piace che il re vi raffermi le mie parole, presentatevi. — E fu vero; chè Ferdinando già invecchiato nell'arte di regnare a tradimenti e spergiuri quanto l'usuraio è nelle baratterie, accogliendo il duca, senza attendere inchiesta, come uomo tutto sollecito di spacciarsene, sorridendo disse: « Or bene, mio duca, Metternich t'ha detto ciò che fare convenga; gli accordi sono irretrattabili ed io te lo ripeto. Vanne se vuoi; io me ne passo di te. » Stordì del Gallo a quelle parole e con voce turbata, quasi lagnandosene, soggiunse: — Non vorrei andarmene, maestà, senza dimandare... — Vano il domandare, replicò il re; vedo che le mie parole t'impensieriscono, ma il partito è comune ed irrevocabile. Del resto già ne scrissi al vicario. . . . .

Era il 9 febbraio 1821 e in Napoli sciolto il Parlamento, ma i deputati trattenuti perchè fossero pronti a nuova chiamata. Rientrò il duca del Gallo portatore delle acerbe risposte, e nel dì stesso i ministri di Prussia, Russia ed Austria andarono alla reggia annunziatori delle risoluzioni del Congresso e della comune speranza che, facendosi il vicario ed il Parlamento moderatori delle moltitudini secondochè l'interesse del regno chiedeva, l'esercito imperiale troverebbe nel regno accoglienza amica. Il vicario, che ogni cosa sapeva, fintamente si turbò, e quasi che nulla sentisse di sè e tutto fosse vòlto a sostenere le ragioni del popolo, rispose non potere, quanto a sè, ritorre al regno la costituzione giurata; ben vedere quanti rischi gli arrecasse fortuna; ma egli padre, egli capo della nazione, donare alla medesima irrevocabilmente i sacri affetti di figliuolo, perchè abbandonarla sarebbe colpa, e l'infamia incancellabile. E replicando i ministri che loro spiaceva vedere il governo troppo debole per tener quieti i soggetti, ripigliò: «Nè d'autorità, nè d'armi, nè di forze manco io; ma con qual cuore voltarle a strage d'un popolo temperato ne' trionfi, reverente al re ed alla reggia? I miei giuramenti sono sacri, è mio dovere riferirne al popolo, attendere ed obbedirne i decreti». E subito convocò i deputati a Parlamento straordinario. Se non che le plebi, udita certa l'invasione straniera, già davano furiosamente all'armi; ond'egli temendo forte che male non gl'incontrasse, se vedessero in lui qualche fare ancor dubbio ed incerto, mentre poteva ancora contenerle rivelò con insidiosa bugia, e fe' ridire in pubblico d'avere scritto al padre che mai non soffrirebbe quell'onta; essergli duro il contrastare, ma dovere il dividere con fermezza i destini della nazione, a salvare la cui indipendenza darebbe il proprio sangue e quello anco più caro de' figliuoli. Al quarto dì dalla chiamata aprì le adunanze del Parlamento, e con brevi e, ad udire, oneste parole espose i casi della patria. Le tribune gridarono guerra; il Parlamento differì la deliberazione nella dimane. Se eccettui pochi i quali, o da prudenza o da ignoranza, dicevano forzato e prigioniero Ferdinando in mano dei re alleati, in quel dì tutte le maledizioni, tutte le bestemmie furono scagliate contra di lui; comune il gridare che a meglio tornerebbe ch'egli fosse al tutto senz'anima anzi che superstizioso, e quivi stesso darne prova; tra bestiali ed invecchiate immondezze insaccar la coscienza di tradimenti, eppure susurrar preghiere e credere di pacificarsi a Dio per sacerdotali benedizioni. Sfumate però nella notte le prime ire, si diè luogo ai consigli, ai quali susseguitando universali timori, l'assemblea non fu ultima a perder l'animo; ed essa che, ove avesse avuto a cuore l'onor della patria, dovea proclamare spergiuro il re e levar l'armi in rivolta, all'op-

posto incodardita lo dichiarò prigioniero degli affetti e, decretata la guerra, ne diede l'impero al vicario. E ne pare assai strano che in quel turbamento d'affetti le menti tanto intenebrissero da non vedere che il regno era troppo sprovveduto per tenersi in battaglia contra i tedeschi; che in que' pericoli troppo bravavano gli stessi amici notissimi del re; che sebbene il vicario non per anco sbricconeggiasse come il padre, pure quell'audacia di guerra non era possibile in lui. Le resistenze senza dubbio arrecavano onore a Napoli; ma vincere con milizie non formate nè a disciplina, nè all'armi e per soprappiù indebolite di buon nerbo per la guerra di Sicilia e diffidenti dei capi, sarebbe stato miracolo di sovrumana possanza. Nondimeno s'addossò il carico della guerra al generale Colletta oscurato alquanto, se a diritto od ingiustamente non so, della prima riputazione, e sen prefisse il sistema. La guerra sarebbe difensiva per non trarre le milizie, nuove ancora nell'armi, fuor del regno; doppio l'esercito, ma insieme comunicante; la frontiera tutta chiusa di trincee e di campi per istancare il nemico a furia d'assedii ed agguerrire le nuove leve, sicure di pronto riparo nelle sconfitte. Prima linea difensiva gli Abruzzi fra il Liri e il Tronto, nevosi pei tempi e fortificati oltre il bisogno nel supposto che primi fossero investiti. Seconda linea la Terra di Lavoro; Napoli esposta a invasione, ma passeggera, quindi ben munito Sant'Elmo per uscirne e attaccare ad occasione; terzo riparo sarebbe il paese situato fra Cava ed Ariano, dove i monti non fanno catena ed a scompesti gruppi addossandosi, tra ertissime coste, scogli disuguali e sassi dirupati, ogni via è insalibile all'altezza de' gioghi. Ultima difesa le Calabrie e la Sicilia.

Non impigrivano i tedeschi. Erane capo Frimont e varcava il Po con due eserciti, l'uno de' quali doveva entrare nel regno pel gran ducato di Toscana e le Romagne, l'altro per le Legazioni, le Marche e gli Abruzzi. Il pontefice, ch'erasi dichiarato neutrale, aveva comandato rigor di cure e di castigo contra ogni moto di libertà, e le milizie tedesche, le quali mancano di disciplina solo allora che sia in piacimento de' capi, nel dì 19 febbraio, volendole il capo frenate, già campeggiavano ordinatamente, per abito fatto ad obbedienza, negli Stati della Chiesa. I liberali però avevano tutt'altro interesse che di star queti: quattrocento fuorusciti danno all'armi e per la destra del Tronto tirano dritto agli Stati Pontificii dove, presa felicemente Ancarnano, levano tributi, infiammano i popoli ad ir contra i nemici e per Offida avanzano a Ripatranzone, sino a che, affrontati per via da pochi tedeschi, ne vanno sbandati.

In questo mezzo di tempo il re Ferdinando, pigliate finte parole d'animo tutto sconsolato delle deliberazioni del Parlamento, dichia-

rava non aver patito nè patir violenza dai re, ed in prova ritornerebbe quanto prima nel regno; ma intanto le sue truppe non si vituperassero di brutta contumacia e si associassero alle tedesche, che venivano fortissime non però ad oste, non a vendetta dei fatti trascorsi, bensì a pace comune ed a sicurezza del trono. Nè discordavano da questi sensi gli editti che il generale Frimont dai campi di Foligno bandiva. Ma, dal molto abuso, le protestazioni dei re e dei generali aveano già perduta a quest'ora ogni virtù d'inganno, e quegli avvisi di pace volsero all'opposto in eccitamento di guerra. Il regno, testè sì calmo, ad un tratto agitossi, e come alla certezza del pericolo ogni animo si spoltrì, in tutti d'ogni età, d'ogni sesso divenne odiosa la moderatezza e le milizie s'accanirono a disperata difesa. Aveva il Colletta, nell'urgenza de' pericoli, fatto tutto che seppe per opporre gagliarda guerra agli assalitori. Carascosa col nerbo miglior dell'esercito riceveva in guardia il punto più debole del regno, maneggiava l'altre forze il Pepe. Inferior numero, corrotta disciplina, lieve virtù d'armi erano in queste; ma egli sperava compenso dalla loro ferocia, dalla fortezza naturale degli Abruzzi, e della facilità di congiungersi al collega. Trovo scritto ed innegabile che il Colletta sin dal cominciamento prevedesse certe le rovine, per il che coll'animo tenacemente volto alla pace, nel mentre stesso che ne ideava e disponeva le difese, di celato già praticasse la pace ancor prima di cimentare l'armi, ed a proposito s'ingegnasse di mettere le proprie diffidenze nel Parlamento e sino nei generali. Pure dicasi il vero: le credenze contrarie non fecero alcun effetto maligno; disperato del successo quanto saldo al dovere, da sperto e leal capitano francheggiò il regno.

Lo stesso general Pepe da' suoi campi all'Aquila intendeva a sopraffare il nemico, più che coll'armi ordinarie, per forze di rivoluzione. Grande l'impresa, possente l'uomo se rispondevano i popoli. Ed egli che immaginava non avervi genti, a cui il servire sia in maggior prezzo che la libertà e persuadevasi che i romani redevano forzatamente il loro freno, sperando che al comparire delle sue armi questi si sarebbero messi a rumore, per non lasciarsi uscir di mano l'occasione d'una rivolta, occupò Rieti e, venuto a Terni, già prendeva anco il ponte a Otricoli, se i nemici, da Viterbo ovviando celeremente al pericolo, nol rincacciavano. Erano quasi a fronte i due eserciti, ma il duce tedesco, che sperava che la rivoluzione per naturale disfacimento si distruggerebbe per se stessa, teneva sospesa la guerra; e intanto amendue i capitani tentavano a diserzione i campi l'uno dell'altro, senza effetto nondimeno il Pepe, con pieno il Frimont, essendo negli austriaci salda disciplina e certezza di vincere, nei napolitani debole l'obbedienza e grande la stanchezza per

molti bisogni sotto cielo orrido di verni. L'ambasciatore spagnuolo, cavaliere d'Onis, avea fatto credere al Pepe che in secreto si maneggiasse la pace, e il generale che valutava i re da quel che sono e credevasi esposto, con maligno consiglio, a tali pericoli che nè assalito, nè assalitore avrebbe soccorsi, tutto avviluppandosi sciaguratamente in siffatti supposti, si persuase: volgere ogni cosa a preparati accordi, tradirlo il vicario, l'inazione rovinare più che la temerità, dover egli per isplendidi fatti rassodare la disciplina cadente. Informato di que' disegni il generale Carascosa, spinse il reggente a ridurre a moderanza, se gli fosse possibile, la temerità del Pepe, a cui non rimaneva altra salute che chiudersi in Aquila con fortissimi campi, non bastando a difesa l'animo dove mancano, a buona riuscita, tempo, vettovaglie, denari, forze d'artiglierie e di ripari. Come nell'ardore delle passioni l'umano ingegno adombra de' giudizi contrari, così il Pepe pigliò que' consigli per noiosi inganni e rispose: accampare il nemico a Rieti, inferiore di forze, in piani, dove i vigneti rendono immaneggiabili i cavalli e le artiglierie; laonde, s'egli discendesse poderoso dagli Apennini, la vittoria toccherebbe a lui; alla peggio si ritirerebbe nelle gole d'Antrodoco. Vista tanta pertinacia, il vicario gli comandò di ristringersi alla difesa; ma in chi può, dal desiderio all' effetto è piccolo il passo, e l'ordine non giunse in tempo. Nel dì 7 marzo il generale, troppo alla possibilità sua ardito e coraggioso, unì il grosso delle sue forze tra Aquila e Civita-Ducale e, messi infelicemente tre battaglioni a Piè-di-Lago contra il colonnello Schneider, andò con diecimila combattenti a trovare il vanguardo tedesco a Rieti, e quivi pugnò quattro ore accanitamente, sino a che, al declinare del giorno, Walmoden caricò colla riserva la diritta de' napolitani, e ne fu sì impetuoso il furore che tutti sfolgorati appena scamparono tra le balze e le nevi. Già tarda la notte, riposarono i vincitori a Civita-Ducale, e ratto nel dì vegnente, seguitando la vittoria, col solo mostrar dell'armi entrarono in Borghetto ed in Antrodoco abbandonata vilmente, sebbene forte a resistere, dal general Russo. Per geli e pioggie incrudeliva il verno, eppure nè i vinti sostavano le fughe, nè i vincitori i passi, ma celeri quelli, guardinghi questi, perchè la solitudine inaspettata, dove avevano creduto trovare guerra atroce, li faceva sospettosi. Da soverchia foga erano venute le sventure del Pepe, ed ora le solite infamie alla rotta seguivano; per paura di morte niuno volle combattere e piacque sopravvivere al disonore. Aquila mandò preghiere e doni ai vincitori, e se il solo capitano De-Rossi sulle prime mostrò animo di tenerne la fortezza, indi a poco mancò anche a lui la costanza, e per patti la rese.

Ai dolorosi accidenti di Rieti il generale Carascosa, giudicando

turi e Fondi incapaci a resistenza felice, nè ed i suoi mal sicuri, commise il forte di Montecassino in guardia a presidio infedele e, dicampando dal Garigliano, si fortificò in Mignano. Con milizie migliori poteva forse da quel partito la fortuna dell'armi napoletane rinverdire; ma tra codardi percorreva la fama delle prime sventure, e la rotta di Rieti fu principio di più vaste vergogne. Ad un tratto, appena che appressarono i nemici, tutto più che contumacia fu sedizione: file napoletane e tedesche si confusero insieme da amiche benevoli; la stessa guardia reale strappò le insegne tricolori dalle antiche bandiere, ed inorgoglì di lasciare la guerra. Uditi in Napoli i duri infortunii che la vergogna faceva più miserandi, il vicario dovette mostrarsene attonito e raccogliere a consiglio i generali per provvedere il rimedio. Si trattò di rioccupare gli Abruzzi; pure vinse il partito di Carascosa di ricomporre, abbattendo o incendiando ogni altra opera di difesa, le milizie dietro il Volturno. Ma il Parlamento cadde sì basso che dall'arroganza affettata nei primi impeti delle speranze passò in un attimo alla vigliaccheria e, decretati supplichevoli indirizzi al vicario ed al re, ogni parola fu adulazione e timore. Porgere all'uno preghiere di farsi mediator di perdono e prendersi in cura tutto il maneggio dello Stato; supplicar l'altro ritornasse mite e clemente a' suoi popoli, assegnasse quella poca, o molta, o niuna libertà che gli paresse; tutti essere disposti di starsi al piacer suo, ma risparmiasse alla patria il disdoro dell'obbedienza straniera; e qui tutti scusarsi d'imprudenza, tutti giurar dolore con sensi e detti che dignità d'uomo e d'istoria han a ripetere a vile. Le moltitudini per contrario erano tutte in trambusto. Col moltiplicar de' racconti cresceva la stizza e, non che dar luogo a timidi pensieri, pretendendo ciascuno d'aver cognizione delle cose di guerra, era segnato a oltraggio comune chiunque diceva perduta colle milizie, oscuramente mancate, anche la patria. E credendo tutti che il Parlamento, devoto al dovere anzichè alla fortuna degli uomini, stimasse la libertà della patria ed una pace vituperosa a quel paragone con che la coscienza della propria dignità avanza la miserabile pazienza dell'asino, gridavano: viva la nazione! Noi fummi traditi! Le forze nostre durano illese; la libertà o la morte! Poteva certamente ritrarsi la guerra nei monti delle Calabrie ed in Sicilia se estrema virtù, quanto apparivano estremi i casi, fosse stata ne' capi; ma al Parlamento, al vicario ed al Colletta, ciascuno dei quali tirava a' suoi fini, suonava tanto bene la parola di pace che parea stoltezza volere ancora contenderla coll'armi, abbenchè rinforzassero ogni dì più le vociferazioni della rivoluzione già sorta in Piemonte.

Procedevano essi nondimeno con grande circospezione perchè,

quanto è facile secondare un popolo tumultuoso, altrettanto è duro il ritenerlo, e posta ogni cura di ascondere le subite fortune del Piemonte ed accreditare le intenzioni di guerra coll' assentire al Pepe che rannodasse le truppe fra Salerno ed Avellino, occultamente sollecitavano gli accordi. Quando ad un tratto gli ardimenti, ch' eglino non seppero opprimere, vinse il nemico prendendo, senza combattere, Capua e successivamente tutte l' altre fortezze, tal che nel di 23 nuovi patti di servitù chiusero la guerra. Stettero però momentaneamente sospese le speranze, perchè parve la rivoluzione risorgere in Sicilia. Messina, città grande di popolo e ricchezze, erasi sollevata in armi, e il generale Rossarol nella malvagia fortuna del regno si pensò che, se desse calore a tutta l'isola per una piena sommossa, vi troverebbe materia tanto arrendevole da venire senza fatica ad effetto de' suoi disegni di libertà. Se non che, piena essendo l'isola d'odi municipali, bastava che una città movesse l'armi perchè l'altra volesse il contrario, nè il Rossarol, tra gli audaci arditissimo, aveva tanta autorità da trar tutto a sè, acchetare col terrore le discordie e reggere tutti i comuni a suo senno. E perciocchè le plebi hanno sempre del fanciullo nella voltabilità de' voleri, arrendevoli sempre a tutto che le tocchi, come quelle che non hanno nè ordine, nè certo fine d' azioni e corrono a giudizii stranissimi secondo le passioni che in esse con subita vicenda or s' infervorano or si raffreddano, così i messinesi fattisi a primo tratto difensori della rivoluzione ne divennero in un subito nemici atroci. Rossarol, disfatte le sue bande, appena scampò in Grecia. Questo fine sfortunata ebbe il rivolgimento di Napoli lieto ne' primi suoi impeti e valido a trionfo se avesse potuto andar di conserva a quei di Piemonte, o se almeno il popolo, appena presa la libertà, non si fosse creduto sicuro. È innegabile che de' fatti di Rieti è colpevole la foga del Pepe, e gli errori suoi ammoniscono essere inferma qualunque rivoluzione, il cui movitore non abbia il senno pari al coraggio. Ma dacchè fu conceduta l'andata di Ferdinando a Laybach, dacchè Francia e Inghilterra per interessi proprii abbandonarono Napoli, nè i moti in Piemonte furono contemporanei, la rivolta era impresa di disperato riuscimento, ed un successo saldamente prospero sarebbe stato miracolo di benigna fortuna.

Napoli era insorta senza accordi, bensì con grandi speranze nei tumulti del Piemonte, perchè sapeva che gravi mutazioni vi si trattavano in segreto mentre in apparenza quetamente vi si viveva. Vittorio Emanuele aveva a tutta prima ristabilito il governo assoluto con tutti gli antichi ordinamenti, discordi, come dissi, dai tempi. Indi a pochi mesi nullameno il suo governo, usando a bene la somma autorità, volle fissato il debito pubblico, regolarne l'ammi-

ai tribunali forme libere ed uguali di giudizii. Nutrito nelle buone dottrine avea, da privato, ripetuto più volte che a civiltà si congiungono le sorti de' regni e che abbondano i vizii dove ignoranza ingenera ozio e miseria. Ora egli a tale altezza da potere ciò che a proposito voleva, moltiplicò le scuole, creò nuove cattedre, prescrisse l'insegnamento, sino a qui trascurato, della lingua italiana, e fece onore alla sapienza, sebbene la trovasse avvolta nel cenciume del povero. Consolavansi gli onesti in siffatto movimento di civiltà e giubilavano del pensiero che lo Stato piemontese in breve avrebbe vanto del migliore di tutti i governi italiani. Ma in quello stante il Balbo misurò l'ampiezza del cammino che dovea percorrere e, vedendo non potersi con bontà e saviezza esercitare l'autorità, senza fiaccare le pretensioni di Roma e fare delle proprie amministrazioni padroni i comuni, disse che gli conveniva ristarsi per non adunare, proseguendo, troppi pericoli sul trono. La corte di Roma esser troppo caparbia contra i più savii consigli, e, se vuoi moderarne l'usurpato imperio, agitar essa a suo schermo in discordie le moltitudini e i re, e il popolo soffrire qualunque servitù piuttosto che corrispondere con qualche sacrifizio ai benefizii della libertà. Nè potersi ad un colpo ottenere dal potere assoluto, già tanto radicato nei re, tutto che ad adempiere il suo proponimento era necessario; star bene che la monarchia mai non trapassi la giusta misura dell'autorità, ma doverlo fare per giudicio e spontaneo non per necessità di leggi; e se moltissimi abusi ancor restavano a correggere, egli sperava riuscirvi, preparando inavvertitamente la coscienza di Vittorio e creando nel patriziato nuove opinioni. Gli dessero dunque spazio i sapienti, e senza dubbio effettuerebbe i concetti nelle sue meditazioni già maturi, massime che le sole rivoluzioni vanno per furia, ed i buoni riordinamenti chiedono tempo.

Era il tempo che propriamente mancava al ministro. « L'imperatore Francesco, dicevano i liberali, fortificato in Lombardia, congiunto per parentaggi ai re italiani e libero di campeggiare coll'armi, ognor che gli piaccia, gli Stati della Chiesa, non ha, per lo abbassamento di Francia, potenza in Italia che contrappesi la sua. Ora già guida per consigli la politica del re di Piemonte, ma lasciagli tempo, e il farà per impero. È vergogna sopportare sì disonesta tutela, e noi dobbiamo troncarla non coll'armi, chè sarebbe follia, bensì colle riforme; nè le condizioni politiche ci disfavoriscono, stante che il ministro Dècasez è in abbominazione a tutte due le Camere in Francia, gli occhi s'affissano sul duca di Dalberg, che ambasciatore in Torino già s'adopera a disnodare le amicizie servili del re Vittorio coll'imperator d'Austria e parecchi emissarii francesi trascorrono la Gre-

sia, la Spagna, il Portogallo e l'Italia per sommovervi i popoli. Se corrompi le occasioni, non è più in tuo potere il ripigliarle: raffreddati i giusti sdegni di Francia, cimenti pericolo troppo grave tentando rivoltare il paese, ed ora che le brame comuni ed il buon nepote del Dalberg, incorruttibile da tutte lusinghe, ci danno speranza d'esito felice, il ritrarci è viltà.» Piaceva il consiglio e sen' affrettava l'esecuzione, quando il re di Francia discoprendo le trame e surrogando al sospetto Dalberg il conte La Tour-du-Pin, stornò gli incominciati disegni. Si disponevano con ciò i loro stessi autori ad abbandonarli e vivere pel momento nelle miserie che apporta l'imperio assoluto, se non fosse sopravvenuta la fortunata sollevazione della Spagna e indi a poco successa quella di Napoli, i quali eventi ravvivando l'energia de'liberali, parve di ritornare sui consigli già sospesi, e venire a secreti accordi coll'ambasciatore spagnuolo B[illegible] d'Azara. I comitati stessi di Parigi e Ginevra, i quali magnificavano le forze della rivoluzione, rimproveravano la so-pe[illegible]tezza alle opere, e come non v'ha cospiratore di libertà che non giudichi i popoli disposti di perseguitare a ferro e fuoco il dispotismo, così i più ardenti del Piemonte si diedero sottomano a confortarsi all'armi; potentissima la carboneria, le milizie sentir finalmente i doveri di cittadino, Spagna e Napoli preste ai soccorsi: niuno pertanto mirasse a pericoli immaginarii, chè il re Vittorio non resisterebbe ai voleri universali, ed un principe della stessa casa di Savoia essendo per loro, agevolmente si otterrebbero moderate libertà. Tali erano i vanti: in secreto però già aspiravano a rifare l'Italia in regni nuovi e sì forti da più non lasciarsi venire in capo onta di impero straniero.

Sino da que' giorni si discorreva se, ricacciata l'Austria ne' suoi confini, si dovesse ricomporre tutta Italia in un solo regno, dandole capo una sola città. Migrazioni di popoli, guerre e paci, rivoluzioni politiche e sociali, sparire e rinascere di imperi, tutto move da libertà, prima e più vasta passione, dopo Dio, nell'uomo. Ed essendo quella impossibile a conseguire da moltitudini, che non sieno, nelle loro associazioni, levate a potenza di nazione, non v'ha forza nè di tempo, nè di tirannide che spenga ne'loro petti il bisogno d'essere ordinate a unità di governo secondo la loro nazione. Il perchè a molti, i quali vedevano gagliardissimi que'popoli che o per caso o per violenza, ma senza offesa delle origini loro, furono stretti in unità d'impero, piaceva recare in una a modo di regno tutte le provincie italiane per mantenerle in libertà. Molti più opponevano: «tentarsi sicuramente le sole cose possibili; i presenti abitatori d'Italia avere principii diversi quanti i popoli venuti ad intervalli di tempi e di vicende a porvi la loro sedi; svariatissimi i

casi di ciascuna terra, e per diversità d'origine tenaci tutte d'odii sanguinosi, d'onde ne seguì una miseria d'interessi, usi, bisogni sì disuguali da disperarne governo libero e uno. Riscontrando per contrario i disegni colle possibilità presenti, proporre eglino, chiunque volesse sinceramente dedicarsi al servigio della patria, lo scompartimento d'Italia in tre regni, ciascuno de' quali avrebbe leggi, amministrazioni e capitale propria con tutte le dolcezze di temperata libertà. A costituzione la monarchia, cattolica la religione dello Stato, ma libera la coscienza, nè ricercate le pratiche di religione; pari nelle ragioni e nei doveri tutti i cittadini, senza privilegi o franchigie neppure dall'armi. Tutte le entrate s'imporrebbero in ragion del valore, la maestà dei re durerebbe, ma senz'onta od abbiezione di popolo, ed a tutti, per salire non interrotto di gradi sarebbe aperta, secondo il merito, la via agli ufficii ed agli onori: sarebbero distinti i nuovi regni dai nomi di settentrionale, centrale e meridionale; opera del presente il solo settentrionale, che comporrebbesi del Piemonte e del regno lombardo-veneto coi ducati di Parma, Piacenza e Modena; dai tempi, dagli eventi, dalle necessità susseguenti si torrebbe più tardi consiglio al riordinamento degli altri due regni.» Prevalse questa sentenza come quella che si avvalorava dalla probabilità, ed i suoi autori, ridotti a silenzio i propugnatori dell'unità italiana, scambiarono quel principio coll'altro della federazione, di cui pigliavano idea ed esempio dagli attuali Stati d'America, dove ciascuna repubblica è arbitra de'proprii interessi e parte nullameno d'una sola repubblica federativa. Similmente adunque ogni Stato, nella costoro sentenza, amministrerebbe a libero senno l'interiore economia; ma uniformi i codici; uno l'esercito, e la marina; e il Parlamento custode supremo delle leggi ed arbitro d'ogni negoziato politico, dei tributi, degli eserciti, della pace e della guerra.

Applaudivano a questi onorevoli consigli i migliori cittadini di Lombardia; consentiva Parma, a cui premeva escir fuori della tutela grave dell'Austria; Modena e Reggio davansi animo non per plebea imitazione, ma per sottrarsi da un padrone avaro e fantastico; Bologna tra per fierezza naturale del popolo e per abborrimento di governo clericale entrava nella rivoluzione; s'accendevano Ancona e le Marche, e Roma appariva audacissima. Non è già che le Romagne fossero veramente nemiche del papa e del Consalvi. I santi costumi, i retti giudizi e le patite sventure avevano alzato Pio VII in venerazione de'soggetti, nè passavano ignoti i desideri di bene che nutriva il Consalvi; ma riflettevasi che l'Austria contraddiceva, che tutti i buoni consigli aveano forza unicamente dal papa e dal ministro, di guisa che senza loro non si poteva fare, e in breve, per la vec-

chiarezza de' medesimi, ogni miglioramento o riforma tornerebbe a niente. Sentivano inoltre che la patria sta sopra alla maestà de'principi ed ogni privato interesse, ed a que'popoli sembrava giustamente portar gloria a se medesimi, facendosi parte d'una nazione libera e grande. Quanto alla Toscana, i cospiratori tenevano per fermo ch'essa del medesimo intendimento sarebbe degli altri popoli. Imperciocchè, se aveva benigno il principe e buone leggi, queste però non sono vera sostanza di prosperità, bensì semplici forme nelle pratiche dell'assoluto, e il granduca d'animo temperatissimo, già in molte cose, anzichè per virtù di principii, governava a modo dell'imperatore Francesco.

Fisso il pensiero nel regno settentrionale d'Italia, si stavano ancora i cospiratori fra due contrari consigli per decidere il quando. Contra l'opinione degli impazienti il conte Confalonieri, che pur solere esser anima di generosi disegni, disconsigliava di sollecitare l'impresa. Degno quell'egregio di destini migliori e di tempi o più civili o più forti, rappresentava l'Austria già insospettita e potente; il popolo italiano, per non sentita civiltà, tollerante di passiva obbedienza; i piemontesi punto non esser fieri, anzi sdegnar quasi del nome italiano, nè voler mutare di capitale, d'istituzioni, e d'economia, innovazioni nel regno, che si rifacesse, inevitabili; eppure eglino soli aver armi, eglino soli una dinastia cara ai soggetti e per conseguente capace a dar nerbo alla rivoluzione, comandarla e ridurla in grembo della monarchia, se furibonda crescesse. S'attenevano tutti a que' consigli, quando il Congresso di Laybach, le mosse dell'Austria al Liri e al Tronto, l'impossibilità di riuscire, se cadevano oppressi i moti di Napoli, confusero a tutta prima la mente dello stesso Confalonieri, poscia alla fine il persuasero di non lasciar tempo all'Austria di vincere. Solo il Piemonte però poteva spingere ad oste ordinate e vere milizie, e qui appunto implicandosi le più gravi difficoltà, se ne fece strigatore Giuseppe Pecchio, uomo d'ingegno abile a cose non volgari e pronto di espedienti al bisogno. Necessità richiedeva che già tutti fossero a battaglie e ai pericoli, e se tra' cospiratori aveavi gara, questa dovea essere soltanto d'ardimento e virtù, e tuttavia trovavi uomini incostanti, ogni volta che t'avvenissi in quelli ne' quali, per isplendor di legnaggio, la rivoluzione avea collocato in gran parte l'onore e le speranze. L'aristocrazia piemontese erasi mostrata sulle prime amica d'indipendenza, ma i più di quell'ordine, infetti di patrizia superbia, all'idea dell'italiano riscatto associavano certe stranissime idee di quegli antichi Stati generali che, di prelati e feudatari composti, frenarono a loro usanza e in loro pro, senza comodo del popolo, il principato sino a che la prepotenza di Emmanuele Filiberto

li spense. Molti inoltre s'erano accostati co' liberali per salire nel nuovo regno a potenza d'ufficio; ma ora che questi parlavano di costituzione spagnuola per non far sette pericolose nella rivoluzione, essi, che più non sapevano qual personaggio vi farebbero e per grandigia e contegno non volevano avere a lato uom popolano, s'erano voltati contro l'impresa, dicendola temeraria. E di robuste ragioni adonestavano i mutati consigli. Imperocchè dicevano: « folleggiare chi s'occupa del reggimento d'una nazione prima di crearla; ma dalle sole idee crearsi le vere nazioni, e dove non sia unità di pensiero capitale, trovarsi nient'altro che un miscuglio di società più o meno vaste legate da' traffichi, un ammasso di genti, un cumulo di brame disordinate. L'uomo eminente d'ingegno, il conquistatore, il legislatore, soli essi col prestigio della forza o della grandezza ponno imporre ai popoli quest'unità intellettuale, ma de' nostri cospiratori chi a tanto presume? L'acerbo dispotismo, onde fummo e siamo afflitti, ch' altro fece co' suoi dommi manipolati nelle ben note officine di polizia, che disfare l'idee e le nazioni? E di nazione appunto noi non abbiamo più vita, e siamo tali che un lieve alito ne disperderebbe sino le sembianze che ci rimangono. Le plebi, che niente intendono il senso politico di nessuna costituzione, alla peggio tireranno la liberissima di Spagna; susurrane solamente parola, e le vedrai bruttamente insolentire, venir al sangue e ricascare in servitù. A plebi ineducate male persuadi che gran parte della civile libertà sta nella piena esecuzion delle leggi: se dall'inedia del servaggio esse passano di tratto a libera potenza, in pochi dì sono tiranne, e tra popolo tiranno e re tiranno non è differenza, se già quello non è peggiore per impeto e furore di delitti e di sangue. Supporre che i costumi universali di servitù tocchino in un dì all'altezza di libertà, non è da uomo intero di senno. Levisi dunque il popolo italiano, già poco d'accordo, dal pericolo di farsi sedizioso e guastatore del proprio riscatto, e gli elementi necessari ad ogni politica società si contemperino con sì prudente misura da concedergli quella sola parte di libertà che ne assodi la quiete e l'educhi a virtù. Oltrechè l'Italia ha sul collo nemici poderosissimi; da sola non basta a domarli e, infelice in un primo scontro, forse non saprebbe neppure con gli sforzi delle disperazioni dar grandezza alle proprie miserie. La Francia, generosa d'istinti, potrebbe soccorrerci; ma se prendiamo gli ordini politici di Spagna, essa, benchè invelenita di sospetti e d'ire contra l'Austria, se ne rimarrà per non averci pericolosi vicini. E qual vantaggio ebbe Napoli dalle sue pretendenze alla costituzione spagnuola? In casa, vita agitatissima; spauriti gli onesti, concordi solo i malvagi; furia di tumulti e spaventevoli schiamazzi; non leggi,

né ordini, nè modestia; l'audacia poter tutto, il merito e la virtù, niente. Al di fuori, lega formidabile d'armi; l'Austria già sugli assalti; pretesti alla guerra la necessità della pace europea ed i preghi di Ferdinando. Ma vaneggiare di libertà senza forze d'acquistarla e mantenerla è segno d'animo, più che ardito, demente ».

Era tra' conquistatori autorevolissimo il conte Santa-Rosa, a cui pareva che, volendo libera l'Italia, non potevasi scegliere con meno pericolo che la costituzione spagnuola. Egli grande e intero d'animo aveva ben ragione di dubitare da che cosa in molti nascesse l'avversione a quelle forme di governo, e temeva che gli avversi, più per voglia dell'antico che per amore o speranza di modeste libertà, ora volessero ingarbugliare ogni cosa. Sentiva che il suo buon nome valevagli molta autorità e, da giovane cortese ch'era, celando i sospetti, così tolse a ragionare: « Che l'attuale civiltà de' popoli italiani non basti a libero reggimento, neppur io lo dissimulo, ma egli è propriamente per questo ch'io tengo nostro debito ridestare nei medesimi, per virtù d'egregi fatti, le forze o sopite o compresse, e fra i casi di guerra ritemprarle sì che l'energia del volere prevalga e faccia sicuro il trionfo. I mezzani partiti non sono da rivoluzione; se patteggi coi re, non distruggi la servitù, perchè la loro fede non ha legge, che della necessità; ardore e forza di braccio faranno per noi l'ufficio di duce; e la grandezza degli eventi farà animo ai valorosi, paura ai contrarii e forse ne li cambierà in amici. I rivolgimenti vogliono audacia di opere; sbatti d'un colpo i re, e la rivoluzione è sicura. Dai tentativi rimessi di libertà non hanno forse peggiorato i dolori comuni? L'unione ha fatte libere le genti, la discordia serve; ed ora che l'occasione di sicura libertà ci previene, non saremmo noi il vitupero d'Italia, se gittassimo semi d'odii sanguinosi non per altro che per conservare alcuni resti di servitù? Volgerci a costituzione più stretta della spagnuola per acquistarci amica la Francia, è peccato perdonabile a tutt'altri che all'Italia, la quale, pagate d'armi e tributi le alleanze straniere, restò sempre in rapina del più potente. Non facciamo dunque assegnamento sull'amicizia di Francia, chè sono pur dolenti le memorie de' giorni in cui faceva tanto romore di trarci di sotto alla servitù, e ci diceva liberi e congiunti de' nostri a' suoi interessi. La grandezza d'Italia adombra la Francia, ed io non so con quanta saviezza delle umane cose ragioni chi afferma che moderando le nostre libertà ce la faremo amica. Nol credeste, per Dio. Che se ora la ci promette soccorsi, dopo la vittoria c'impedirà di prendere quelle forme di vivere civile e politico, che a civiltà italiana s'addicono, e se noi contrasteremo alle sue voglie imperiose, ci vorrà e farà il maggior male che a nemico si possa. So che i potentati stranieri adunano

armi contra Napoli, so che l'Austria prepara forze di gran momento contra di noi, ma è la nostra poltroneria che dà spinta a cotanta arroganza e sprona i tedeschi ad opprimere con la celerità degli assalti i nostri disegni. Come però s'avveggano che i popoli italiani, accomunate le sorti, hanno unica la causa e concorde l'azione, che l'uno l'altro si cercano, che Milano, il Piemonte e gli Stati della Chiesa si apprestano congiunti con tutto il pondo di guerra a combatterli, tanta mole di rivoluzione ne tratterrà l'insolenza, e noi saremo i salvatori della napoletana libertà. La possanza de' nemici non ci spaventi; maggiori d'ardimento, lo saremo ben tosto anco di numero solo che 'l vogliamo. Tardano le nostre mosse a Bologna, alle Legazioni, alle Marche; ci chiamano all'armi i lombardi; in ogni angolo d'Italia è abborrito lo straniero; tutti sono risoluti o di riaver libertà, o di morire coll'armi in mano; ognuno offre denaro e dona alla patria quanto può coll'ingegno e col sangue. Il dolore della rovinata maestà d'Italia, lo sdegno d'obbedire a padroni superbi e spregevoli, la stanchezza di servitù tutti di pari c'infiamma ad una impresa, audace forse, ma necessaria e perciò prudente. Un affetto inopportuno adunque alle antiche monarchie non guasti i comuni disegni, nè indebolisca con le dissensioni le nostre forze. Stiamo uniti, e non ci fia bisogno d'andar pregando, reietti forse, soccorso da chi pure in nome ci darebbe promesse, in fatto servitù, e persuadiamci che la grandezza della patria sta in noi, solo che ci dispiacciano i presenti mali. » E ripigliando alcuni che dando tempo di dieci anni ai lodevoli concetti, il trionfo della libertà veniva di per se stesso sicuro, perchè in quest'intervallo gli ufficii dello Stato si ridurrebbero in mano de' liberali, e il trono ricadrebbe a un principe atto all'imperio, egli impaziente ruppe quel dire, replicando: « dieci anni sono troppi; l'ora è suonata; la fortuna afferriamo ».

Vinse il dire concitato di Santa Rosa, e si mise a consulta l'idea della guerra. Ma poca era ne' cospiratori la perizia di quella scienza e facilmente, per consiglio di chi in essa aveva più destrezza, si conchiuse: primo ai moti il Piemonte, essendo preparato d'armi; comporre l'esercito in due colonne e adunarlo nelle campagne di Novara, donde l'una entrerebbe in Lombardia, l'altra correrebbe incontanente su Parma e Modena per impedire i tedeschi di far massa sopra Ferrara. Prima cura della rivoluzione, dovunque toccasse, difender le leggi da ogni popolare licenza. I combattenti di Bologna e delle Marche a sciolti drappelli e piccola guerra infesterebbero sui fianchi i nemici per contrastare il cammino sopra Napoli, e intanto i Piemontesi fulminando occuperebbero i passi del Tirolo in Italia, perciocchè tagliare le comunicazioni dell'Austria

con la Germania era il primo nerbo dell' impresa affine di costringerla, isolata, agli accordi. Date le fedi e stabilite le opere, Pecchio tornò in gran diligenza portatore di quelle nuove in Lombardia, dove la certezza dell'armi e di porre la rivoluzione alla mano d'un principe vi fe' pronti gli animi senza necessità di molto istigare. Era di gran momento al Piemonte aver contro o in favore questa parte d'Italia, e il Pecchio al vedervi un empito straordinario di generose passioni, riandando ad una ad una tutte le forze della rivoluzione, tenne infallibile la vittoria.

Celava il secreto le trame ordinate fra i liberali, non i loro desiderii; ed i ministri di re Vittorio, gelosi d'essere soli al governo dello Stato, coi più ragguardevoli per nobiltà, che da loro parte temevano pei loro pomposi onori, andarono lamentandosi al re dei pericoli non lontani, stantechè i liberali corrompevano anche i buoni e non soddisfatti delle ultime innovazioni, che già erano troppe, or voltavansi a guastare le moltitudini con odi bestiali contra i nobili e il trono; laonde resistesse, negasse tutto, reggesse con mano forte l'imperio. Era tra i più ostinati mantenitori dell'antico il Borgarelli, cui il re togliendo, per aspra necessità, di ministro, aveva con istraordinarietà d'affetto mutato in presidente del senato di Torino. Entrava l'anno 1821 e, secondo il costume, venuto il meschino in gran cerimonia innanzi al re, egli che aveva i liberali in ispregio di vile fazione, discorse con superba diceria le condizioni presenti. E prendendo autorità maggiore del suo grado, per isbalordire od abbattere i contrari colla temerità de' consigli, conchiuse: «correre tempi pericolosi ai troni; buona parte d'Europa, perduti gli ordini antichi, essere in trambusto; il solo Piemonte durar saldissimo per senno di governo ed accordo di forza e di quiete, tal che Italia ne maravigliava: della quale felicità cercandone le cagioni, si scoprivano manifeste nella sapienza degli ordini trovati dai maggiori e mantenuti dalla maestà sua. Per il che non soffrisse d'eclissarne la gloria in riformazioni, che tutto scompiglierebbero; nulla, per verun dimando, mutasse del presente, e si persuadesse che una sola concessione, fosse pure lievissima, accenderebbe le intemperanze de' soggetti e trarrebbe a ruina la monarchia.» Fiero dispetto dalle malvage parole nacque ne' liberali, ed i più temerari già gli avevano giurata la morte e lo tenevano in posta. Fu nullameno avventurato il Borgarelli di trovare chi in quel primo fervore isviasse il delitto coll'asseverare che il vituperato consigliere non iscamperebbe dal castigo irremissibile del re, il quale lo porrebbe in esempio e ritegno di quant' altri, per impedire il naturale movimento della civiltà, pretendessero di maneggiare lo Stato a lor discrezione. Per contrario la sfrontatezza non costò al Borgarelli punizione alcuna.

Ma si giovarono i liberali di quell' indulgenza e, facendo sempre prova di lui al loro dire, rimproveravano le malvagità del governo; tutto potere i disonesti se favoriti in corte; il popolo sempre negletto e calpestato; le riforme tronche nel loro principio, e inutili anco le cominciate, non avendo leggi che le guarentiscano. Il governo darsi pensiero di migliorare la razza delle bestie, non i soggetti, nè le loro sorti; tutte le leggi in vantaggio de'nobili allentare, e stare inflessibili nel loro rigore solo per le plebi: come nemico del trono riportar minacce, prigioni e dolori chi domanda uguaglità di leggi per tutti, e almeno del diritto vuole alle medesime far iscudo. Intanto sconcertarsi anco le finanze; l'arroganza, l'avarizia de' ministri darvi di piglio; l'ignoranza dell'economia civile inaridirne le vene: qualche mese ancora, e la prepotenza de' governanti scompiglierà le fortune private, e ne disfarà l' opulenza. Impossibile cosa la è ormai mettere in accordo il trono con gli interessi de' soggetti, estimarsi il governo a dispotismo; incurabile il male ed ogni altro rimedio che di rivolta.

Allargandosi per tal maniera in molti il desiderio (che sino a qui era stato di pochi) di moderare la potenza del monarca con un Parlamento legislativo e di pareggiare le enormi disuguaglianze dai grandi al popolo, s'apprendevano le medesime voglie alla gioventù che più dilettavasi di buoni studi. Portata da nobili istinti, impaziente di correre dove più ardono le passioni, isvigorita bensì da rea educazione, ma ritemperata dalle pagine severe e liberali di Vittorio Alfieri, le parole di patria e di libertà s'erano per essa fatte entusiastiche. Ne' domestici ragionari le era pur anco ordinario udire i vecchi gittar rimproveri e maledizioni in onta del tedesco e deplorare le sorti toccate all' esercito italiano ed ai lombardo-veneti dalla austriaca dominazione, l' uno avuto a niente, gli altri ridotti in dura soggezione. E scioccamente credendosi non so qual bugiarda voce di risposte animose date dalla reggia alle querele altiere de' ministri viennesi venuti in tanta presunzione da distoglierla dalle riforme, presero que' giovani petti avversione all'austriaca signoria e desiderio di liberarne, se abbisognasse, anche col sangue le genti che la pativano. Ma pensiero di congiura non per anco in essi capiva, nè ai liberali, che speravano che l'esempio delle Spagne e i casi di Napoli assennerebbero finalmente i ministri a scansare ogni principio di sollevazione, parea di accenderlo loro nell'animo. Bastava ad essi conoscere che ad ogni lieve strepito di rivolta avrebbero in que' giovani pronti soldati: del resto, dicevano: « nel grande commoversi d' Italia e d' Europa, niun popolo ormai contrastante, chi oserebbe disdire giusti ed universali desiderî? Chi venire all'armi e gittare il paese in discordie civili prima che con-

tentarli? » Ma i più fervidi asserivano che Vittorio, non che si ravvedesse agli avvisi de' buoni, aveva, senza riguardo al vivere civile, già convertito in violenza il principato; quanto più lunga la pazienza de' soggetti nel sopportarla, tanto più grave l'inorgoglir dell'impero; ministri e patriziato odiare ogni libertà; tutti esserle addosso per opprimerla nel sangue prima che facciasi grande e possente, perciocchè prevedono che col trionfo di quella finirebbono gli ozi della loro sporchissima vita. Ed essendo già quasi tutti in ordine i mezzi della sommossa, incominciarono la prova dal dettare un indirizzo al re e dallo spargere nel popolo foglietti reverenti al principato e moderatissimi di sensi, ma narratori, con tutta espression di parole, degli interni disordini e della necessità di cessarli. Principe destro e di buon giudizio poteva ancora avvantaggiarsene a scala di potenza; ma è più facile trarre di pugno agli usurai le loro rapine che avvalorare la volontà dei re a fare ciò che pure il lume dell' intelletto, a norma di semplice ragione, discerne. Sbalordito all'opposto Vittorio agli indizi delle ardite scontentezze, e già sfiduciato di superare i frangenti terribili che gli venivano in capo, pregò i ministri e cortigiani d'ajutarlo de' loro consigli prima d'essere costretto d'andare col regno a discrezion di fortuna. E concordando tutti a persuadergli che il torrente della rivoluzione non verrebbe a percuotere nè rompersi addosso al trono, se ritenesse i dubbi e s'avventasse coll'armi contra i pochi sediziosi che davano, non per altro che per ischiamazzi e discorrer su e giù, mostre terribili di rivoluzione, egli alieno dal sangue e senza maestria di politica, domandò altro partito. Niuno propose quel ch'era migliore e neppur egli voleva. E come in tripudio da nozze era la reggia, impauriti i ministri che i liberali sott'ombra di festeggiarle, non le volgessero a tumulti, pe' quali venisse loro fornito il perverso intendimento, fortificarono d'armi il palazzo ed accamparono buon numero di milizie intorno a Torino. Sconsigliato provvedimento, onde s' accese in altri rabbia, in altri dolore, e tutti si strinsero in accordo di vendicare quell' onta astenendosi da ogni segno di pubblica gioia; quiete inaspettata, la quale fe' tanta paura alla reggia che Vittorio ne sbigottì come fanciullo nell' intervallo dal baleno alla folgore.

L'animo, il vivere, il governo della reggia odiata, non temuta, riconfortò di maggior cuore i sommovitori della rivolta a darle unità d' obbietto, affrettarla e guadagnarle il favor comune. La necessità di concordia tutti voltava i liberali d'ogni setta o ragione alla costituzione spagnuola, e nella comune speranza che le città e le province stesse, cui non amore, non fede, ma abitudine e paura tenevano ancora acconce agli antichi governi, come ne udissero, il

suono, si torrebbero dalla loro obbedienza, seguitavano essi gli usati ragionamenti di levar moti simultanei e pronti, senza che tuttavia niuno misurasse la forza del tempo nelle rivoluzioni, od eseguisse quello che pur voleva incominciato. Napoli faceva guerra da sola; gli altri italiani disputavano disegni, preparavano forze, e ciò, che era ottimo, non giungeva più a tempo. Fu accidente imprevvisto che sospinse i piemontesi ad effettuare i maturi disegni. Entrato l'anno 1821 gli studenti dell' università in Torino scomponevano da qualche dì, con grida disusate, nel teatro d'Angennes la severità di quel contegno che in governo dispotico è legge e vieta la concitata allegrezza, donde in libero Stato si giocondano e avvivano i popolari sollazzi. Venne la sera degli undici di quel mese, e parecchi mossi da non so quale avventataggine fanciullesca, o da concetti politici, come disse taluno, entrarono in teatro con berretti rossi in capo. Quella foggia d' affazzonamento è memoria orribile ai re, e l'odio ne è sì bestiale che calpestano ogni legge d' umanità anzichè sopportarne la paura della sola presenza. La polizia disse offesa la maestà del trono da tale spavalderia e, messe incontanente le mani addosso agli audaci tanto da assicurarsene, nel dì successivo, mentre dai più s'opinava che sarebbero in secreto puniti con pene arbitrarie, a piena luce con buona guardia di soldati attraverso le vie popolose li fe' trascinare alle prigioni di Stato. Arse l'ira in cuore ai loro compagni, che in quell'asprezza riconoscendo violati i loro o diritti o privilegi, si diedero a discorrere per l'ampia contrada di Po con ismanie terribili. La polizia, per impedire colla sola mostra dell'armi la licenza degli atti, aveva tratta fuori buona mano di carabinieri sotto rigido comandamento di non venire alle offese che in certo principio di sollevazione, e come la costoro presenza non ritenne gli animi già forsennati, ed all'opposto quella moderanza, insolita a soldatesca superbia, fu apposta a debolezza, l'un l' altro infiammandosi i tumultuanti si chiusero nell' ateneo e, disfatto il selciato del cortile, minacciarono di non andarsene di colà che in compagnia de' loro compagni incarcerati. Accorse il ministro Balbo e, per rimetterli in buon senno, disse tutto ch'era degno di lui, finchè niuna parola riuscendo punto valevole a trar loro di dosso quella rabbia ostinata, anzi sembrando che vieppiù avvampassero ne' loro sdegni sino a domandare imperiosamente liberi in due ore i prigionieri, egli se ne allontanò promettendo risposta. Trecento i sollevati, ma senz' armi fuorchè sassi e furore; quando i veditori avvisano avanzarsi a furia il conte di Pratolungo accompagnato di molti armati. A quell'annunzio abbracciarsi tutti baciarsi e giurare che niuno li leverebbe di colà fuorchè morti o feriti, se prima non riportassero la libertà de' compagni. Nondi-

meno il conte di Castelborgo con le più efficaci ragioni, che usar potesse, si provò di condurli a sommessione, inutile la resistenza, cedessero alle minacce, chè a lor costo ne vedrebbero l'adempimento non le curando, nè per anco tardo il rimedio se ripentivansi. Neppur quelle parole, con mostre sì spaventose sugli occhi, furono utili a ritrarli dalla loro ostinazione, e il Pratolungo disudito nelle intimazioni di arrendersi sfondò in pochi colpi le porte. Feroci i tumultuosi innanzi al pericolo, spauriti nel fatto, gittano giù i sassi, con miserabile scompiglio corrono di qua di là a nascondersi, e in pochi momenti svanisce ogni apparenza di contrasto. Ma gli ufficiali rodevansi di rabbia intollerabile d'essere stati strappati dai loro giuochi carissimi, e tollerarono, se già taluno non ne fu anche incitatore, che i soldati bestiali, pe' quali, in loro barbara costumanza, è bel vanto mostrare al capitano sporche le mani o il ferro di sangue, con vendetta tanto piu atroce quanto grave la paura de' fuggenti, menassero alla cieca colpi di baionetta su quanti sorprendevano o in fuga o nascosti. A poco si tenne che la scena di guerra non mutasse in macello, e d'aver impedito quel selvaggio inferocire ebbe merito il colonnello Ciravegna, che sopraggiunse in tempo. Inorgoglita però di que' casi la polizia come soldato farebbe di gran prodezza, disse voler difendere il trono da' sediziosi tumulti, de' quali poteva forse esser principio la temerità degli studenti e, tenendosi per alcuni dì in arme come avesse di contro grandi nemici, resse a legge di guerra la città. Intanto non è a dire di quante adulazioni risuonasse la reggia e quante lodi si dessero al valor militare che l'aveva liberata di grandi pericoli; e qui molti contarne le favoleggiate prove, e la regina darne infinite grazie al Pratolungo. Una sola voce in quell'eccheggiarc di plausi servil biasimava il barbaro furore de' soldati e commiserava il sangue empiamente versato. Era il principe Carlo Alberto di Carignano lo spirito pietoso a quelle sciagure.

Fu da quell'atrocia rinfocato l'odio che già coceva i liberali contra la polizia; ma alcuni giovani, ch'erano stati o parte o spettatori de' tristissimi eventi, ne vennero in estremo furore, e facendo sdegno soprattutto il Pratolungo che, quasi a pompa di sua brutalità ed a spregio del pubblico vitupero, con insolita costumanza aveasi preso di passeggiare ne'luoghi più frequenti in popolo, un giovane disegnò di farglisi addosso appunto in quell'ora ed ucciderlo. Un dì sull'imbrunire, celata sempre gelosamente sino agli amici, per tema che nol ritenessero, il malvagio pensiero, non sì però che in volto non trasparissero i disegni d'un feroce divisamento, s'avviò a lento passo in cerca della sua vittima dove credeva di coglierla indubitatamente. Qualche onesto amico però che, già subodorati, non

so come, gli iniqui propositi, sopravvegghiava a guastarli, se ne avvide in tempo. Ed appressatosi: *tu qui?* gli disse. Si riscosse quegli come uomo che dissonni per rumore improvviso ed, a parole confuse nè intere cercò sbrigarsi delle fastidiose inchieste. Ma l'altro seco accompagnossi, e del tabarro di lui sollevando alquanto l'estremo lembo arrovesciato e ricadente dietro le spalle: *oh!* disse simulando stupore, *un pugnale! e a che fare?* — *A vendetta de' miei compagni. Ma vanne. Colle tue parole, coi tuoi consigli mi noceresti. L'ho giurata e solo nel sangue la posso placare.* Forsennava dall'ira lo sciagurato; ma l'amico non curando la dura ripulsa gli si strinse al fianco con più tenera pietà di preghi e di persuasioni, tal che il tolse giù da quella fierezza e gli salvò la fama.

Con miglior senno gli autori della rivoluzione, senza dare indugio al bisogno, s'adoperarono d'accogliere al loro partito quanta più gente potessero, ed affinchè tutta si facesse a intendere la necessità de'mutamenti politici, si studiarono di pubblicare come fatti veraci i supposti e i probabili: le potenze straniere, paurose dei popoli se uscissero vincitori della battaglia, quanto gelose dell'ingrandire dell'Austria, da neutrali, per non poter meglio, abbandonare ogni cosa alla fortuna. L'Austria sola, pretestando che il potere e la vicinanza d'una rivoluzione le era di non lieve pericolo, stantechè i casi di Napoli non erano particolari a quel regno, ma tutti involgevano i destini d'Italia, pretendere dal re di Sardegna lega d'armi secondo i patti di Vienna, e la temporanea occupazione di Alessandria e Novara. Inoltrate le pratiche, anzi già forse conchiuse col governo che, materiale delle cose di Stato, non intende la dignità della propria indipendenza. Non abbiamo bisogno di parere animosi, spregiando i pericoli della resistenza; persuadiamoci all'opposto che sarebbe codardia tollerare tanta abbiezione. Le milizie menano sempre orgoglio d'essere nerbo dei troni e delle nazioni e dal sopportare in casa una guarnigione di soldati stranieri reputano disonorate le loro armi; oltrechè, essendosi Ferdinando, per tradito giuramento, dato all'Austria, le cui intenzioni nemiche d'ogni libertà sono abbastanza palesi, credono loro debito mantenere senza macchia l'onore dell'armi e della nazione, e però si promettono sostenitori della rivolta. A nuova tanto impensata risvegliossi il coraggio sino de' più prudenti, e l'immaginare che il soldato aveva forza di rivoluzione in ogni tempo, il credere che l'esempio di pochi battaglioni basterebbe a rivoltare i restanti, il supporre ch'ogni vantaggio di guerra perderebbesi, ove si prolungasse l'inazione, furono mutamenti che nel trapasso di poche ore fecero universalmente gravi le dimore, sebbene ancor necessarie. Venivano istigazioni da preti chiari di dottrina quanto di costumi; i Valdesi, cui

stava sul cuore d'aver libere le credenze religiose e libero il culto, offrivano soccorsi d'armi e denari; si sognava che il re, vedendo in quei modi illesa la monarchia, punto non li disaiuterebbe per non essere tirato alle brame del popolo quando fossero irresistibili, e già tutti volevano essere usciti a campeggiare. Ma in quel momento sopravvenne turbatrice delle comuni speranze la renitenza di Cesare Balbo, figliuolo del ministro. Giudicava egli scandalo di libertà la costituzione spagnuola, peccato gravissimo la diserzione de' soldati, dei quali nelle stesse ribellioni diceva virtù la fede sincera quando pur dovesse riuscire sventurata; la grandezza d'Italia non dovere aver origine dall'armi bensì dalla potenza della civiltà, alla quale ove si desse tanto tempo d'operare che i migliori ponessero mano nella cosa pubblica, il trionfo era certo; ma lo sconvolgimento meditato del Piemonte non esser carità patria, perciocchè riusciva a dissennato furore pernicioso di peggior servitù. Per siffatte persuasioni non è a dire con quanto spirito, appena che intese la preparata rivolta, ragionasse coi liberali per capacitar loro le proprie sentenze, e conchiuse: « Anco le ottime cagioni solo dal senno hanno buoni effetti; da una rivolta noi non vedremo che uno scempio di cittadini; quanto è in me, se voi darete all'armi, non solo ricuserò l'impresa, ma francamente m'opporrò per non precipitare con voi anche la patria ».

Così andavano non troppo felicemente le cose della rivoluzione; ma gli stessi impazienti, che schernivano le altrui paure, negli apparecchi indispensabili quando si geometrizzano le rivoluzioni, erano rallentati da ostacoli ritardatori. Declinava il febbraio, e giunse da Parigi avviso alla polizia che fra pochi dì un ardentissimo cospiratore entrerebbe in Torino a prepararvi di grandi cose. Non mentì l'annunzio. Stretto in buona guardia e ricercato della persona l'audace, s'intercettò la lettera che avvisava essersi già partito per Torino il principe della Cisterna. Uomo senza vizii e senza virtù, i cospiratori l'avevano posto a capo del moto per dare al medesimo potenza d'opinione colla grandezza del nome, stantechè le moltitudini incapaci della nobiltà de' pensieri politici credono che nelle rivolte stia il diritto, se trovisi a loro capo uomo ch' abbia splendore di nome e di sangue. Spinto dal suo fato, senza sentimento, nè anima da rivoluzione, e ambizioso pur d'una falsa immagine d'onore veniva il principe, ma appena entrata la frontiera della Savoia, è arrestato ed offeso, ed indi a poco s'intendono carcerati anco il marchese Priè ed il conte Ettore Perone. Al primo divulgarsi che fecero quegli avvisi, intiepidì l'ardore stesso de' capi e, considerando seco medesimi che quel caso all'impresa già dubbia per se stessa toglieva anco l' ultime forze da sostenersi, ne abbandonarono di

tratto le speranze. Era però a tutti penosa l'oscurità, in cui avvolgevasi la sorte de'prigionieri, anzi già se n'immaginava rigidissimo e forse di sangue il castigo, quando s'udirono trafugati i riscontri di colpa contra Priè ed il principe della Cisterna, in molta inquietudine la Corte, e degli usati consiglieri, ciascuno de'quali ragionava secondo le proprie passioni, gli sdegnosi della tutela dell'Austria dissuadere la severità del punire; gl'infingardi secondare la rivoluzione per tradirla col tempo; i più saggi volerla afferrare per reggerla senza detrimento del trono. Qui rifarsi d'animo i liberali, raddoppiare l'energia e i consigli, in breve, ripigliata e affrettata l'opera, affinchè alla polizia mancasse tempo di respirar del pericolo e raccogliere l'audacia al momento smarrita o rilassata. Si pensò di confidare i primi atti al generale Gifflenga. Sapevasi di lui che, per ambizione di salire, cambiava animo e volto colla fortuna; oltrechè lo si teneva soldato valente in guerra e di tanta possanza da maneggiare con senno la virtù de'combattenti. Tentato a quella gloria il generale non negò, non promise l'ufficio. L'opera adunque pendeva ancora assai dubbia, sebbene urgessero i tempi secondo le opinioni de'liberali, i quali avvertivano che la polizia, tra le sembianze d'un trascurato riposo, spiava ogni loro atto; che ove le si lasciasse agio di scoprire una sola lor pratica, niuno dappoi si vorrebbe far capo all'impresa; che più tardi costerebbero caro le presenti perplessità, mentre nell'attuale sbalordimento del governo poteva ancora tentare sicuramente qualche cosa. In siffatti indugi si ricordò taluno che un cotale Angeloni da Roma, discorrendo in uno scritto caldissimo le sorti del nostro paese, aveva all'Italia pronosticata grandezza da Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano. E la fama narrando ed esaltando di lui i liberi sensi in energici detti, le lodi che tratto tratto nel confidente ragionare faceva alla civiltà del secolo ed agli sforzi generosi dei popoli si consultò di porre nelle mani di lui le sorti della rivoluzione. Il nome di principe reale farebbe nelle plebi supporre che in lui fosse ingegno, sapienza di stato, valor di guerra, fede, ardimento, e rassicurerebbe i paurosi di licenze popolari e di sangue. Non piacque a tutti il personaggio, e s'oppose ch'era impossibile l'amore di libertà in chi nacque e crebbe da re, non si dimenticassero le varianze delle sue parole, non le fatiche, non le sventure immeritate del conte Grimaldi, che pur voleva educarlo alla patria. E perciocchè i contrarii insistevano nelle necessità di dare un capo alla rivoluzione, il cui ritardo era perdita certa alle comuni speranze, gli altri dissero del principe tutto il male che seppero; lui ignorante da natura, ma fino alle simulazioni, astuto e perciò da aversi in maggior sospetto; l'indole non buona, l'animo gretto, gusti sempre plebei, talvolta feroci; lui

donnescamente ambizioso a troppe mondizie ed avido d'esercizii di braccio, non di mente; lui ammaestrato infatti da uomini periti di dottrina, ma infastidire del dotto conversare e perdere il giorno da cavallerizzo ed in vivere fra dissipato e lascivo. Ricordassero tutto in somma aver detto di lui il Grimaldi che il popolo piemontese si dorrebbe un giorno dell'imperio del Carignano, sia che lo reggesse a modi liberi, sia ad assoluti.

Quel dir mordace non recò a maggior prudenza gli speranzosi che, volendo pure giustificare la salda loro sentenza dissero: «potersi certamente dar la cura dell'impresa ad uomo migliore senza pari di virtù, non però di fortuna, essendo quegli re di sangue ed illeso nell'onore del pubblico. L'indole guasta un po', da nient'altro però che da foco di giovinezza, ma la correggerebbe la forza degli avvenimenti e, se nondimeno ne temiamo ancora, sta in noi l'assicurarci, ponendogli allato cittadini sapienti. In fatto amar egli la libertà ed averne in pregio le dottrine, nè disconoscere il bisogno d'innovare gli ordini politici, anzi con parlare riserbato per necessità, ma chiaro a buon intenditore, lagnarsi che le ripulse del governo dessero motivo ai soggetti di romperne l'obbedienza. Noti abbastanza i suoi frequenti colloquii col ministro delle Spagne e mal nascondere, col sollecito interrogarne, le sue ansietà per le cose di Napoli. Egli festeggiato in lieto banchetto da poetici componimenti, e in sul levar delle mense salutato campione dell'indipendenza italiana, aver dimostro a segni palesi di sentire che da sè solo pendeva la salute e la gloria della patria e che doveva all'occasione prenderne la spada in difesa. Cuocerlo di vergogna le note di servitù impresse nel regno e volerne ad ogni modo lavare l'infamia ed aver già chiamato Foscolo dall'Inghilterra, pregandolo tornasse in Italia a sostenerne l'onore. Egli, che ora pare alieno dalle sommosse e giovane di piaceri, nella prova sarà fortissimo. Mirassero in prova che, quando tutta la reggia rumoreggiava di sconci elogi pei rigori del 12, egli solo di quel bruttissimo giorno non ascose l'onta e il disdegno. Poteva dar egli prova di maggior animo, osando a sol proprio rischio e senza vantaggi, cosa che in quella gara servile di plausi poteva essere colpa? Che pro, ignaro egli di quanto da noi meditavasi, che speranze il lusingavano allora per affrontare l'ire d'una torma di schiavi? Del resto, se ad operare aspettiamo tutte le comodità, o non faremo mai nulla, o verremo ai fatti quando sarà inutile lo sperare anche nell'armi. Non cerchiamo pertanto se Carlo Alberto opererà per affetto e devozione a virtù, od altro fine men degno; ambizione d'imperio e di padronanza fa per a tempo adulatori de' popoli anche i principi; ci basti ch'egli dia il nome; segni un solo passo nella via della rivo-

zione; dessa è irrevocabile anco per lui, l'avanzare necessità.»

Prevalse la costoro sentenza. San-Marzano, Santa-Rosa, Collegno e Lisio, giovani tutti di nobile schiatta e graduati nella milizia, chiesto e ottenuto secreto abboccamento col Carignano, nel dì 6 di marzo a fosca notte, per disusato accesso, andarono a lui che li attendeva nella sua biblioteca. E quivi ricordandogli gli stessi ragionamenti che d'ordinario aveva sul labbro, ed asseverando che al primo rumore della rivoluzion piemontese tutta Italia sarebbe piena d'armi, conchiusero: «ora fa mestieri di energica risoluzione, ed a voi si volgono tutti gli animi perchè tutti additano voi solo a campione di libertà. Ogni cosa vi chiama ad essere fondatore della nazione italiana; nè a voi altro rimane che deliberare tra l'onor dell'impresa e l'infamia dell'abbandono. Non vi trattenga, o principe, il timor di contrastare l'animo del re. Per l'uomo destinato all'onore di far libera la patria vi hanno momenti, nei quali ai giusti affetti del cuore prevalgono doveri più santi. Del monarca è ancor più grande la patria. Il re stesso vedendo negli universali desiderii d'una costituzione osservate le leggi e la maestà della monarchia, vi saprà grado del trono, che gli salvate, dando possanza alla nazione. L'animo di lui è troppo buono perchè sospettiamo che voglia sacrificare il popolo a' suoi interessi. Tutto è apparecchiato; acconsentite, o principe, perocchè i nostri nemici niente più temono dell'udire che voi siete con noi.» Era a Carlo Alberto lusinghiero quel dire che, facendolo nerbo della rivoluzione e speranza della patria, lo invitava nondimeno a grandi pericoli, ond'egli chiese tempo a rispondere; ma questa era appunto la cosa che gli oratori non potevano concedere, ed egli forzato a decidere, diede le fedi, e fu il vicino dì 8 fissato ai primi rumori.

Volano gli avvisi a quanti su vari punti del regno doveano levar la sommossa e a quelli, che non sofferivano ad aspettare neppur le ore, sembrava volgere lentissimo il dì settimo interposto all'impresa. Appena in sull'infoscare corre voce sommessa, Carlo Alberto disvolere l'impresa, tener conto de' pericoli e rinnegare ogni promessa. Il rumore era verissimo. Se gli venisse il pensiero del tradimento nell'istante che gli oratori il pressavano a deliberare, o se la notte seguita al colloquio, nel rappresentarsi in quale rischio entrasse parteggiando dai liberali, l'animo gli si scemasse, è incerto. Solo è fuor di dubbio che nel mattino del 7, chiamato il ministro al segreto, narrò perfidamente la congiura e ne disse i capi, e ch'egli in sul tardi di quel giorno stesso tornando di Moncalieri, dove aveva accompagnato il re Vittorio, adunati nell'arsenale gli ufficiali degli artiglieri, se la prese aspramente contra gli intrighi a lui noti per subornare i soldati, morse il nome di Collegno e con

severi comandamenti vietò l'obbedire ad ordini che non fossero suoi. I cospiratori, che non sapevano ancora qual turbine si levasse a disperdere i loro disegni, com'ebbero sentore delle irresoluzioni onde il principe mostravasi soprappreso, credettero ch'ei cedesse a troppa delicatezza di riguardi pel re e, mentre era ancor utile il rimediarvi, mandarono il Collegno a intenderne o scoprirne la mente, senza dar segno però delle loro inquietudini. Non sapeva Carlo Alberto a quale esperimento la fortuna il mettesse, ed accolto da amico il Collegno, a lui che simulatamente narrava ripentiti i compagni del troppo affrettare e fermi di starsi ancora per qualche dì, tutto infiammato nel volto, per contraffare un cuore adirato, rispose: « dolergli di quelle perplessità, ma per le rivoluzioni non far le paure, e dalle lentezze corrompersi le occasioni che, se fuggono, ripigliarle è impossibile. Ben egli penserebbe ancora quanto potesse o dovesse fare, ma ciò non dar ostacolo agli altri a continuare l'impresa; niuna mutazione d'animo, niun tradimento fargliela rinnegare, bensì, a peso di prudenza, aver conosciuto che gli disconveniva mettervisi dentro apertamente, per il che d'ascoso, accomunando i consigli, presterebbe all'opera quante forze potesse. » Non si quetò per quel dire l'astuto investigatore e, come uomo che si rincorasse a schietto parlare, soggiunse: « Principe, i miei compagni non più vi tengono per quell'uomo ch'avevano creduto che foste, essi v'hanno preso in sospetto, e perciò lasciano i pensieri a voi noti. » Non tollerò Carlo Alberto che proseguisse, e con più risentimento che prima: « E che, replicò, mi credereste un codardo? Tornate agli amici e rianimateli. Niuno manchi e, se domani ogni cosa sarà disposta, non mi curerò di scoprirmi e voi m'avrete primo al cimento. » Parvero sincere quelle dichiarazioni al Collegno ed i liberali recatisi insieme a nuovo consiglio stabilirono d'insorgere il 10, nel qual intervallo terrebbero d'occhio il principe per meglio scoprire come ed a che sen dovessero valere. Nè fu vano il provvedimento. Egli che nell'ultimo abboccamento, per gara e gloria di liberale, era divenuto feroce, nel dì appresso ricominciò con esso il Collegno a mostrarsi dibattuto da timori e da nuova prudenza, epperò non voler far altre parti che di semplice e coperto aiutatore, tal che il caldo cospiratore, perduta pazienza, gli menò sulla faccia un colpo di schiaffo, come avrebbe fatto a codardo fellone. Forse era meglio frenare quell'impeto, chè mano egregia non si contamina col tocco de' vili, ma il castigo era meritato; chè in segreto Carlo Alberto già provvedeva a preoccupar la rivolta per opprimerla al primo scoppio, qualunque ne fosse il momento che a lui con molta cura era celato. E le cose preparò quindi con tant' arte che il Santa Rosa e il Collegno nel

moto dell'armi cadessero i primi sotto i colpi de' loro stessi soldati, perciocchè voleva egli ad ogni modo liberarsene, e vendicare del primo le dure invettive, dell'altro l'oltraggio ricevuto. Tali furono le prime opere che la storia raccoglie del principe di Carignano. Passionato di fama, non di gloria, sbaldeggiò, a modo degli ambiziosi, al primo sorridere delle facili speranze d'un vasto regno; ma a cose grandi sono sempre compagni grandi pericoli, ed egli non aveva la mente e gli affetti uguali alle ambizioni. Data la promessa, conobbe che troppo vi aveva a che fare coi re, ed impaurito non vergognò d'infellonire, non avendo i principi a ritegno di mal fare neppure il timor del biasimo, perciocchè popolo, plebi, cavalieri, soldati e cortigiani tutti insieme folleggiano ordinariamente d'onestare di bei nomi anche le loro brutture, sino a che più tardi l'adulazione o venduta o servile ne addoppi lo splendor della fama e le tramuti in virtù.

Non fu del tutto iniqua la fortuna ai cospiratori. Risapute in tempo le trame, voltarono ogni industria, per non essere colti da mali più gravi, a trattenere i moti disposti e, per molti messaggi, avvertirono i compagni d'Alessandria, Fossano, Pinerolo e Vercelli di nulla arrischiare perchè il capo tradiva. Giunsero tardi, o furono discreduti gli avvisi, e nel dì 10 il presidio d'Alessandria, confidando nella propria possanza, levò a romore e parte montato a cavallo colle spade tratte chiamò il popolo all'armi ed a proclamare la Costituzione. Collegno, Radice e S. Marzano riprovavano la temerità della rivolta ma, vergognando di fuggir que' pericoli, de'quali eglino medesimi erano stati gli autori, e di lasciare senza sostegno e guida i compagni, non si dipartirono dall'impresa. Il Lisio venuto a Pinerolo favella ai soldati; in un istante trecento cavalieri gli fanno cerchio, ed egli trae sopra Torino. Lo seguita dappresso il Santa Rosa gridando co'suoi a gran voci: viva la costituzione! guerra agli austriaci! e giunti amendue a Carmagnola, dove riposarono i loro affaticati dal cammino, diedero bando alle milizie del regno: « L'esercito piemontese, dicevano, nelle presenti difficoltà d'Italia e di Piemonte rifugge d'abbandonare il re all'arbitrio dell'Austria. È dessa che vieta all'ottimo principe di far contenti i suoi popoli, che dimandano sicurezza di leggi e liberale costituzione a guarentigia de' loro diritti ed interessi; e quella prepotenza fa Vittorio Emanuele, non che freddo spettatore, connivente alla guerra, con cui l'Austria, calpestati i sacri diritti della nazione, combatte Napoli e vuole umiliare e sbattere il Piemonte, del quale adonta perchè le nega ubbidienza, mentre essa vuole tutta Italia serva pronta al suo imperio. Due obbietti noi ci proponiamo: far libero de' suoi voleri il re veramente italiano, e conquistare al po-

polo libertà ragionevole di domandare al medesimo, come figliuolo farebbe col padre, tutto che desideri. Pel momento è alterata la militar disciplina; ma necessita per amor di patria, a modo che per salute dell'Alemagna operò l'esercito prussiano nei travagli del 1813. E noi giuriamo difendere il re e la maestà della corona da qualunque nemico, se pur Vittorio può essere assalito da altri che dai nemici d'Italia.» Dato il bando, dicamparono di Carignano e, raddoppiando i passi, entrarono con istretta disciplina in Asti donde, dopo avere onorate alla militare le memorie di Vittorio Alfieri, che v'ebbe nascimento, si riunirono inordinatamente nel 12 alle schiere d'Alessandria, già venuta in podestà propria per condescendenza del governatore che, incapace d'impaurire o comprimere la rivolta, disse impossibile tor l'armi di mano ai soldati.

Crescevano un po' di forza alla sommossa i tumulti di Torino, parte dei cui presidi, rotte le usate discipline, chiedevano la Costituzione a voci tumultuose; ma serbavano tuttavia qualche forma d'esercito, come quelli che non a garbuglio nè a rapine di guerra civile intendevano, ed all'opposto disponevansi d'entrare in campo difensori della patria e del monarca. Il dì vegnente il capitano Ferrero, liberi ancor ciascuno avendo i consigli, mosse schiera di ottanta soldati sopra Cuneo ma, per via mutando pensiero, rifece i suoi passi ed accampò a un miglio da Torino, con uno stuolo di studenti, che guidava in armi un Pietro Facchini, mentre altri dei loro s'adoperavano di mettere sossopra la città col gridare la Costituzione spagnuola. Ma il popolo di Torino poco o niente per anco affatturato dai liberali, i quali non se n'erano curati perchè credevano bastare ad accenderlo le parole di libertà, per non so qual buon giudizio, con esagerazione se vuoi, ma non senza verità aveva detto a se stesso: «le rivoluzioni non migliorano la nostra sorte, esse fruttano solamente ai capi che le fanno, o più tardi ne raccolgono il frutto. Levane il nome, ed in ogni governo, sia che lo chiami di monarchia, sia d'aristocrazia, sia di repubblica, due o tre soli ne tengono l'impero e ne maneggiano a lor capriccio le forze; a noi è necessità obbedire ed essere pelati per non aver peggio; perchè dunque dar di piglio all'armi?» Così molta plebe, vaga al solito di correre dove fa rumore, tratta da istinto di curiosità s'accalcava stupida dietro gli ammutinati, senza sapere o voler altro che vedere, e contro sua natura lasciò cadere il grido di Costituzione. Dall'inaspettato silenzio tolse animo il colonnello Raimondi e si fece ad arringare i soldati che, conoscitori com'erano di modestia, d'onore, di disciplina e di vitupero di diserzione, tornassero ad obbedienza; ma colpo di fuoco, che leggermente il ferisce, gli spezza la parola. Il governo del pari al vedere senza segni di gran vita il solleva-

mento, e nei soldati stessi più travaglio d'agitazione che vera sedizione, comandò alla sua soldatesca d'affrontarli, e già era quasi al trar delle spade, quando gli ufficiali, sia che credessero lieve la fe' del soldato, sia che li ritenesse divieto di venire a battaglia, la arrestarono, tal che le due schiere contrarie stettero tutto il dì guardandosi l'una l'altra, sino a che gli insorti presso sera dischierarono e presero la via di Chieri alla volta d'Alessandria.

Triste principio alla rivoluzione avevano dato le milizie ribellanti in Torino, e re più assennato poteva ancora se non ad opprimerla, certo ad impedire, senza smoderato rigore, che ringagliardisse. Armi non cercava il volgo; quete le vie, aperte le case; la guarnigione quasi tutta obbediente; molti degli stessi contumaci già in procinto di trarsi fuori del cimento. Impacciato al contrario il re in quell'inopinata prosperità, e sino allora condotto in ogni affare da tre cattivi stromenti di dispotismo, la regina, il confessore Botta e il conte di Roburent, in cui tutta stava infigurata l'antica aristocrazia, tardamente procedeva ai rimedi non per altro che per le irresolutezze de' consiglieri i quali solleciti di cominciare a vincere, provvedendo di non esser vinti, svariavano ne' pensieri. Chi faceva il costante, chi braveggiava per nascondere con parole pompose i pusillanimi sensi; l'uno scoprirsi pauroso, l'altro guardare in faccia la regina quasi per conoscere che partito bramasse; ma i più arditi pregare il re che in tanta irreligione di giuramenti, prima che straboccasse il torrente, raccogliesse intorno a sè le milizie ed, entrato loro in capo, come se tutti andassero a trionfare non a combattere, le conducesse davanti Alessandria, che senza sangue e poco meno che senza dimora tornerebbe alla primiera devozione. Nella ferma volontà di negar tutto ai liberali, era desso il miglior consiglio; se non che, surte le usate opposizioni che un re dee serbarsi all'impero, non darsi alla fortuna, e i generali, ai quali voleasi dare l'impresa, rappresentando che i soldati protestavansi spregiatori d'ogni pericolo sin che dovessero difendere il monarca, quanto decisi di non combattere nè commilitoni, nè cittadini, si deliberò di vincere i ribelli tra per lusinghe e per minacce. Intanto il primo fervore degli animi intiepidirebbe, ed anche i più focosi vedendo fallir loro la sperata ventura e i pochi concitamenti delle moltitudini finire nella solita inerzia, deporrebbero ogni audacia. Seguitò alla decisione l'editto regio esortatore ai sudditi di serbare animo fermo contra le lusinghe di pochi ribelli, che li stuzzicavano di vane speranze; perocchè la dignità della corona, e le promesse fatte ai re alleati negavano a Vittorio di condiscendere alle pretensioni de' baldanzosi; l'Austria, la Russia e la Prussia già in armi e pronte ad infrangerne la fellonia;

ma anco i ribelli avere una patria, le loro donne, i loro figliuoli; ed egli non credere che a lasciar isvampare i lor desiderii anteponessero vedere lo scempio di cose sì care; del resto congiugner egli il dovere di principe agli affetti di padre, e il dovere esser legge inflessibile.

Troppo tardi al bisogno si dava quell'editto. Nelle lentezze del governo i liberali, gettandosi fra le masse e contando i beni di libertà, ne aveano scaldeggiati gli animi, e già sugli spalti della cittadella di Torino tutto era armi e minacce, e forsennate e alla rinfusa oggi le plebi s'agitavano senza capo, ma con un sol grido: *Viva la Costituzione spagnuola!* Qui fu spettacolo di vera rivolta. Al grande fracasso saltò fuori ardito colla spada ignuda il cavaliere Des-Geneys, graduato tra' maggiori ufficiali, e nel farsi avanti alla furia de' tumultuanti per domarli con le minacce, da colpo di moschetto cadde stramazzone senza dir parola. Rintronarono nel medesimo istante più orrendi i clamori, e il re, la regina, le figliuole all'udire l'infelice evento, con la disperazione nel cuore perchè sapevano che tra sciolte moltitudini alla riverenza sta di costo l'oltraggio, tremarono di vedere ad ogni momento sforzata la reggia, e si dieder perduti. Nella comune persuasione che il governo già fosse d'assai al di sotto della rivoluzione, ed eleggendosi di concordare, Vittorio disse al principe Carlo Alberto che andasse a intendere dai capi i loro voleri. Con qual animo ricevesse egli l'incarico è agevole indovinare; pure sarebbe stato codardia ricusarlo, e venne francamente domandando ai soldati, donde quel procedere e la rivolta? Fu unanime risposta: « non essere di sedizione i loro moti; tutti devoti al re ed alla sua casa, tutti pronti a dar loro il braccio e la vita; ma disonesti ministri coprir di vergogna la maestà del trono e farli schiavi dell'Austria. Giuri il monarca la costituzione di Spagna e noi al veder salvo l'onore della nazione, poseremo l'armi. »

Col titolo di non poter trattare, Carlo Alberto promise di riferirne al re e, come non avea riportati oltraggi, nè i sediziosi gli parevano infuriati da non poterli più movere dai loro concetti, tutto giubilante nel cuore se ne tornava alla reggia. Ma per via gli si accostò un Muschietti, giovane di molto cuore, che agitando tricolore insegna non gli si tolse dappresso sinchè dal silenzio comune non gli fu conceduto di ricordargli a voce alta che la patria promettevasi grandi cose da lui, ed egli questa volta aver debito di soddisfarla. E come avvenne ch'egli accogliesse que' conforti con sembiante piacevole, le plebi seguitatrici gli mandarono applausi. Videro con mal occhio que' principii di fortuna taluni che confusamente aveano inteso non so che delle fedi mancate e, preso

sdegno della rinascente riputazione, gli bestemmiarono dietro ad alto grido: *ve' il traditore!* Fu terribile quel momento al principe, che sentivasi in colpa, e l'ira gli urtò fieramente nel petto; ma seco non avendo armati, dissimulò lo strazio, fino a che venuto in piazza Castello ed entrato fra le squadre di cavalleria, che quivi schieravano, con fiera attitudine loro disse: *caricate* (e l'accennò) *quella canaglia*. Sono i soldati razza di gente, che difficilmente da ira volti a misericordia, ma in un attimo dalla calma al furore. Bastarono infatti quelle parole, e tutti con cavalli e sciabole ignude s'affoltarono contra le moltitudini, le quali improvvisamente sospinte e tentando ciascuno di fuggire il primo, si fece serra sì furiosa che gli uni urtati ricaddero sugli altri, e non potendosi rizzare quanti mai erano gittati per terra, chi affogò, chi fu morto o calpesto sotto i cavalli.

Consolava alquanto gli sdegni in quella vendetta il principe Carlo Alberto, che salito finalmente alla reggia narrò l'ardore e le pretensioni dei sollevati. E standosi quivi nelle prime dubbietà, la regina e il ministro San Marzano persuasero che le paure guastavano tutto e faceano ingrandir la rivolta, mentre per poco sangue potevasi fiaccare. Ostavano però le protestazioni delle milizie, e si diede il carico al colonnello Ciravegna di rimettere per forza e terrore l'ubbidienza in Alessandria. Ma il colonnello, obbligato del suo grado al valore, non alla fortuna, onestamente replicò negar l'esercito d'attaccar odii e guerra civile con amici e cittadini, che alieni da ribellione richiedevano semplici innovazioni di governo; laonde Vittorio, lagnandosi di trovarsi omai solo a portare tutto il peso della deliberazione, ordinò d'accampare ad Asti. Ma in quel mezzo il ministro di polizia rapportava, non contenersi più neppur le provincie e tutte dare in intemperanze pericolose; le velleità de' liberali accese in passioni comuni, scherniti i magistrati e le leggi, e trenta mila combattenti a ritte bandiere e celeri passi battere sopra Torino. Comprese da quegli annunzi il re che troppo tardi accorreva contra una rivoluzione, se non superiore al governo, tanto possente tuttavia da non superarsi senza contrasto; d'altro lato sentivasi legato dalla parola data all'Austria d'ostare ai novatori, e disse a' suoi: sospirar egli a quel riposo che alla sua grave età conveniva, e perciò sdossarsi del peso dello scettro al principe Carlo Alberto che, in cambio del re successore tuttavia assente, supplirebbe a tutto ciò che a quell'ufficio s'appartiene. Mal sopportava la regina, nella sua superbia, spogliarsi dell'impero sino allora tenuto nel regno e, sebbene la manifesta risoluzione del re già avesse tramutati in altri uomini quelli che dianzi erano aspri consiglieri a vendetta, ella durò animosa istigatrice di mostrare il viso e rompere i ribelli. Ma

Vittorio abborriva dal sangue, e quest'orrore vinse gli affetti di moglie di guisa che, chiamato il principe di Carignano, gli offri d'esser reggente. Tentato il principe nelle ambizioni, se ne infinse alienissimo affinchè il re gliene facesse obbedienza e, finita la comica scena di preghiere e rifiuti, disse il farebbe per non parer contumace. Risoluta l'abdicazione, e mesti quasi al pianto per l'inaspettato partito gli astanti, e l'imperiosa regina sdegnosamente addolorata della perduta potenza, Vittorio solo punto non turbò quella serenità d'animo, che in lui appena per grandi sventure rannuvolavasi. E quando la voce del lasciato trono corse nel volgo, in tutta la città fu tal cordoglio che le accuse e le offese stesse delle plebi malnate mutarono sullo stante in miserevoli parole contro l'avversa fortuna, che avea dato al re l'ultimo tracollo. Tanto è facile la plebe a compassione, come quella che sola intende per prova il dolore.

CAPO QUINTO

ARGOMENTO

Moti di Torino che spingono Carlo Alberto a bandire la Costituzione spagnuola. — I Lombardi sollecitano inutilmente il reggente a guerra contra l'Austria. — Ambasceria al re Carlo Alberto e rifiuto del medesimo a riconoscere la opera del reggente. — Tumulti a Genova. — Fuga di Carlo Alberto. — Santa Rosa sostiene la rivoluzione, che poscia è vinta colla zuffa all'Agogna. — Rigori in Piemonte, Napoli, nelle provincie italiane soggette all'Austria ed in Modena. — Congresso di Verona. — Nuovi processi politici in Lombardia. — Morte di Pio VII. — Pontificato di Leone XII. — Pontificato di Pio VIII. — Morte di Ferdinando di Napoli. — Principio del governo di Francesco I. — Tumulti delle Calabrie e distruzione di Bosco.

Per amor di pace Vittorio erasi levato dalle cure di regno, ma i disordini duravano perchè il governo solamente in titolo era in Carlo Alberto il quale, per difetto di senno, mancava al bisogno di comporli e, per debole potenza, all'ardire di spegnerli. Torino dava di sè vista di città più senza freno che libera: or tumultuare i soldati, ora i liberali insolentire, e le plebi, senza saperne il perchè, nè altrimenti che per cieca rabbia in loro accesa dalle ciance altrui, giurare di non volere nè pace, nè accordo colla monarchia assoluta, ma la Costituzione spagnuola; e se taluno contrastava, farsi bestiali e da pazze dare in bestemmie atrocissime a udire. Il reggente, a cui forse già pesava la coscienza del tradimento, e che in quel commoversi universale di passioni vedevasi dischiuse innanzi due vie, l'una dell'infamia, l'altra dell'ammendamento onorato, cominciò a raccendersi nelle prime ambizioni. Tuttedue però erano piene di pericoli, e non potendo d'un colpo bilanciarne la mole, s'apprese al partito di non dare dispiacere nè aiuto palesemente ai congiurati, intrattenerli con buone promesse, maneggiarli scaltramente sì che l'ire non passassero in atrocità o guerre civili, e intanto dagli eventi conoscerebbe se gli convenisse tenere sinceramente coi liberali o farsi coll'Austria a mettere in tirannia la libertà vinta coll'armi. Per uomo, ch'avesse avuto l'ingegno di Tiberio, era desso ottimo consiglio; per Carlo Alberto, già di compiuta malizia, ma ignorante, il pessimo; chè tenersi in piedi tra la furia d'opposte passioni è gran briga sino a chi abbia spiritoso intelletto.

Appena ebbe stretto in mano il freno della reggenza, i patrizii più dirotti nelle solite ambizioni dell'aristocrazia gli furono intorno a pregarlo che, non potendosi finire a primi colpi la rivoluzione, per la salute del regno ne tagliasse i nervi e rimettesse tutti in accordo col dare ai popoli la Costituzione di Francia. Dalle lentezze del principe, già in fama d'uomo ambiguo, i contrarii sospettarono ch'ei volesse guastare i loro disegni ed, annoiatissimi di stare in su le speranze, commentarono a lor modo tra le masse le dilunghe e le dubbietà, e nel dì 13 con soldati in ordinanza di battaglia, poveraglia e quanta feccia di ribalderia popolana suol colare nelle capitali, si strinsero al palazzo del principe con orrendo fracasso. Il principe ad arte non curarsene e vantare co'suoi che quelle erano mostre da far paura alle femmine; ma ad un tratto intese strepito d'armi, grida, bestemmie di tradimento e feroci minaccie di dar dentro. Imperversava spaventevolmente il furore e, perduta la ragione, già passava in sangue, se il medico Crivelli, nè congiurato, nè settario, bensì onesto cittadino, che vedeva con buon senno quel che in brevi istanti dovea seguirne, non l'avesse rattenuto col dimandare di farsi egli oratore al reggente. E salito alle stanze di lui con recise parole gli disse: «Principe, non disprezzate gli attuali pericoli; le agitazioni, che fino ad ora furono moderate, per le irresoluzioni del governo e quindi per fierezza di sospetti, diventano tremende. Date la Costituzione spagnuola, e popolo e soldati difenderanno la monarchia; se ancor differite, piglieranno a combatterla anzi che deporre l'armi di volontà. In questo momento la prontezza vale più che il discutere; nè sperate che da tedio e lunghezza svapori questo furore. Se la salute della patria avete cara, non vogliate col rifiuto portarlo all' estremo.» Replicò il reggente che il popolo domandava cose troppo maggiori del suo potere, e però egli scongiurare gli onesti d'ammorzare quell'ardore soverchio e intempestivo. Mutare, ad impeto di passioni popolari, ordini di governo con tanta alterazione d'interessi che ne seguiva fra il trono e i soggetti, parergli, più che audacia, dissennatezza spaventosamente fatale al regno; nondimeno aspettasse il popolo l' ordinanze di Carlo Felice, il quale, dappoichè avesse ponderato, con maturo giudizio, i comuni bisogni, la salute e la grandezza dello Stato, vi provvederebbe. E proseguiva con quegli scempiati artifizii di bugiarde parole, se il Crivelli ben conoscendo gli umori delle moltitudini, non l'avesse interrotto col dire: «Principe, non siete più libero di concedere o di negare: masse già in armi e guidate da uomini audacissimi ad estremi partiti v'impongono la Costituzione spagnuola e desse sono più potenti di voi. Ogni indugio sarebbe fatale al trono; assentite ai desiderii comuni e subito cadranno gli

sdegni e l'armi. » Ebbe appena finito di parlare che soppraggiunsero nuovi oratori del corpo municipale a pregarlo di pari di non pensare a quello che potesse avvenire, ma avvisare al presente, a cui soprastavano di gravi pericoli; e le salutevoli ammonizioni dando intelletto al principe da vedere inutili le sue astuzie e necessità l'operare, chiamò ad immediato consiglio gli antichi ministri, il corpo decurionale di Torino, il cavaliere Thaon di Revel e i comandanti de'presidii.

Faceva notte, e il popolo, non che disciogliersi, in terribil silenzio stava affollato intorno al palazzo con animo deciso a vendetta tanto più grave quanto più lunga era stata la pazienza nell'aspettare. Comparve finalmente il principe ad annunziare data al regno la Costituzione spagnuola, e quelle parole in un attimo rivoltarono fortuna. Le moltitudini, dall'estremo furore all'estrema gioia passando, lodano e benedicono il principe, e fuor d'ogni credere festose si spargono qua e là per le vie. Fatto nel dì appresso il bando della Costituzione spagnuola, si domandò al popolo silenzio, moderanza e calma ordinaria per non metter sospetto, col vano imbaldanzire, alle potenze straniere. Si trassero ministri i cavalieri Dalpozzo e Villamarina, l'avvocato Gubernatis e Lodovico Sauli in luogo del marchese Arborio di Breme che volgarmente negava l'ufficio e, soppresso il ministero di polizia, si creò una giunta di Stato. Nè questa però, nè i ministri erano dai tempi! Imperocchè i liberali avevano sentimento della propria forza maggiore d'ogni altra. Le stesse passioni generose nella loro troppa veemenza, erano pericolose; uno strano sospetto bastava ad infiammare le fantasie e turbare la pace; e la stessa rivoluzione menava un diluvio d'interessi sì contrarii agli antichi che una semplice imprudenza, una minima opposizione poteva levare furiose procelle. Al principiare d'ogni rivoluzione, nelle moltitudini la ragione non ha polso, nè forza, e volendole guidare a rigida norma di quella, tireresti la patria a estrema rovina. In momenti sì critici, nell'anima sino delle plebi entra una potenza ignota che tutta le domina e talora dall'imo di essa sommove flutti tempestosi. I soli spiriti eccelsi possono tra cosiffatti frangenti governare il timone dello Stato; ma gli uomini ora levati a potenza in Piemonte aveano appena le virtù acconce a reggere in governo già da buoni ordini stabilito. E poco in vero mancò che la loro imprudenza d'affidare di perdono le milizie che tornassero ad obbedienza, come scintilla che voli sopra mucchio di polvere, non levasse un'indomabile fiamma e ne avvampasse tutto il regno. Nessuna rivoluzione comporta che neppure il soldato tenga le prime fedi, e la giunta d'Alessandria, allegando disconvenire il perdono dove colpa non era, si risentì di quelle parole sì fieramente

che la costoro indiscrezione avrebbe costato assai caro, se pronta la giunta di Torino non l'avesse placata lodandone con pubblico scritto i fatti, e se il reggente nel dì 15 non avesse giurata la Costituzione politica delle Spagne, consentendogli i liberali di volere, come gli consigliava il ministro Dalpozzo, inviolate le leggi che facevano religione di Stato la cattolica, e norme di successione alla corona le saliche.

Caldi di libertà stavano ad un tempo i lombardi i quali, se temevano dell'Austria in vederla gagliardissima in armi, pure considerando ch'era entrata in una guerra possente e ardua per la natura degli abitatori e de'luoghi dove poco valeva la scienza di combattere, e che il principe Carlo Alberto la fronteggiava da difensore di libertà, menavano orgoglio di volerla vedere in faccia e mettere in isconfitta. Ed alcuni de'più coraggiosi corsero a Torino, e con quanta poterono efficacia di discorso rappresentarono ai ministri: già ben fornita Milano alle prime difese, Brescia fabbricare abbondantissime armi; già ordinato l'investimento contra il parco di Verona; ventimila uomini, fior dell'esercito italico, impazienti di rizzare la bandiera di libertà e campeggiare co' piemontesi, trentamila guardie nazionali preparate a ricevere dalle mura francamente i nemici aspettandoli all'assalto. Raccordarono da parte loro i ministri: dieci mila austriaci già essere accampati al Garigliano, dodici mila in sul collo di Lombardia, altri sessantaquattro mila con sei mila cavalli e sessanta cannoni venir folgorando sul Tagliamento; trentamila combattenti tra fanti e cavalli sostenuti da trenta cannoni stare in Carinzia alle riscosse od a vantaggio, secondo la fortuna, e riserva poderosa oltre il doppio essere l' esercito russo che traversava già in corsa i campi d' Ungheria. E non dissimulando che vano era il millantare le cose loro, domandarono: perchè in sicurezza di vittoria eglino sì risentiti, sì animosi spregiatori dei pericoli trattenessero ancor la rivolta? Risposero quelli « mal confondersi l'animo con la temerità; congiunti al Piemonte, niente esitare a sfidar l'ire d'un esercito che d' ordine, numero e potere stava loro al di sopra; farlo da soli, essere pazza baldanza, ma se il principe, che pur dovea mantenere l' onor del campo e d' Italia, desse parola di non abbandonarli, eglino non aver mestieri di stimoli per trar fuori senza indugio le armi. » Non forza di dire, non istanza di prego spuntò il ministero dal rifiuto, ed allora, mentre la contessa Fracavalli correva in Lombardia a ritirare i lombardi dall'impresa, Federico Confalonieri, che sapeva essere il colonnello San Marzano già sul punto di varcare i confini, lasciati dall'Austria a posta incustoditi per allettare al passo gli incauti, pose ogni industria di consiglio a ritenerlo. Ma il soldato era sì

fervido che ricusava di cedere, come segno di codardia, e se il Villamarina, con imperio di ministro, non l'avesse richiamato, niun prego d'amici nè l'avrebbe rimosso.

Fu agevole al reggente sbrigarsi de'lombardi, ma non si passarono per lui altrettanto facili le cose con gli interni agitatori, i quali, checchè dicesse egli per moderarli, punto non si mutavano e facevano doglianze « che costituzione, libertà e patria tutto perisse dappoichè loro si strappavano l'armi. Il popolo aver confidato in mano al principe Carlo Alberto la sua forza, la sua gloria, i suoi destini; ma la fortuna e la maestà della patria stare nell'esercito; nè vedersi cagione perchè il reggente differisse ancora di portarlo innanzi al nemico e rendere allo Stato la sicurezza, la pace, l'onor della vittoria. Certamente la guerra esser dubbia, ma inevitabile e quanto tarda, d'altrettanto pericolosa. Ma perchè gittar via l'occasione e raffreddare coll'ozio l'entusiasmo sino ne'soldati, che pur chiedono guerra? » Di queste e somiglianti querele empivano il regno, perchè essi regolavano i loro disegni dalla grandezza de'proprii desiderii più che da una facile probabilità; laddove il principe, che ad ogni modo voleva salvarsi un posto fra i re, pensava che l'indipendenza della patria non valeva tanto da mettere a rischio un principato certo, abbenchè futuro, se potesse coi monarchi gloriarsi d'avere afferrata e compressa la rivoluzione. Lasciar fortemente le speranze del trono egli non sapeva, perchè non forte, nè valoroso d'animo era; e se più tardi si mostrò coraggioso, ciò fu nella disperazione, la quale spesso, come la paura di morte, fa animosi anche i codardi. Senza dubbio, secondo l'umane ragioni, era follia sperar vittoria da una guerra già troppo tarda, con un capo che la odiava, col regno indifeso contra nemico già preparato ed uso a combatter da barbaro, con un popolo il cui amor di patria non era sì fervido da farlo dimenticare di sè solo che alzasse a grandezza l'Italia. I liberali nondimeno punto non avvisavano che le masse sono più pronte a sollevarsi che a combattere e, credendole pronte ai pericoli, facili ai sacrifizii, insistevano per la guerra immediata; ch'anzi, come vegliava l'opinione che occulti nemici tentassero trarre Carlo Alberto a qualche tradimento, al primo vociferarsi che il ministro austriaco Binder ordiva trame in Torino, aizzarono la plebe a scacciare a furia l'uomo esoso e di mal nome. Per quell'oltraggio, comechè di poca plebe, la guerra diventava certa, ed i liberali ne trionfavano; ma in realtà la rivoluzione non ingrandiva nel popolo: tutta la Savoia al contrario temeva ed abbominava i nuovi ordini; sole tre o quattro città del regno parcano ravvivarsi ai moti di libertà; le restanti e tutti gli abitatori delle campagne mandavano appena qualche plauso alla libertà, e la ripugnanza a

pigliare la rivoluzione era universale. Genti, a cui non manca ogni bene sinchè non vivano a proprio arbitrio, mostrano un non so che di servilesco che le fa incapaci di combattere per la libertà. Eppure il San Marzano faceva gridare da' soldati, dovunque passasse, la costituzione; marciava, come a guerra, da Casale a Vercelli, e veniva da vincitore sopra Novara. Quivi il conte Della Torre, istrutto dei fatti di Torino, come vide apparir quelle schiere, serrò le porte da soldato risoluto di resistere ma, avendo il colonnello dimandato di parlamentare, si fermarono d'ambe le parti le violenze, e, quando il generale Della Torre ebbe per indubitata l'abdicazione di Vittorio e la reggenza di Carlo Alberto, concesse l'entrata ai soldati di San Marzano, il quale a sua volta con ispontanea modestia non gli tolse il supremo grado. Il generale però solo per timore d'una rivoluzione, che a vista appariva terribile, era venuto agli accordi. Laonde al [illegible]la, inferiore d'armi e di popolo alla fama, disaiutata dal reggente, e ingrata alla capitale del regno spedì, per occulte intelligenze coll'Austria, secondochè fu detto da molti, il colonnello Rodolfo De-Maistre al principe Carlo Alberto, chiamandolo a pronto accampamento in Novara per soffocare ne' loro principii le forze della sommossa. Giunse questi proprio al punto che il reggente già tutto raccapricciavasi davanti ai pericoli che da se medesimo si avea fatti e studiava i modi di superarli. Il messo, i timori, i disordini interiori gli servirono per ogni cosa e, chiamati tosto a consiglio trenta cittadini nominatissimi di spirito superbo e dispotico, appena che gli si presentarono avanti, disse voler seco consigliarsi del come trarre a temperanza le passioni prima che dalla troppa veemenza ne rovinasse la patria. E pronunciando costoro d'unanime sentenza che il principe aveva soprusati i poteri, stantechè ogni mutazione di Stato appartenevasi al re Carlo Felice, e perciò non tenere i patti stretti col popolo, se non li accettasse quegli che dalle leggi era voluto alla corona, egli con prontezza sottoscrisse il bando annullatore di tutti i suoi atti di rivoluzione, che non riportassero le ratificazioni del re.

Trovavasi in questi giorni Carlo Felice in corte del duca di Modena, dove avea udito con dispetto i moti del regno, e sicuro dell'Austria, ne meditava le vendette più per acquistare nome di forte che per fierezza di collera che lo trasportasse. Ricevuto pertanto superbamente l'inviato del principe, nulla promise, nulla concesse, ed aggiunse: «volere da re che la milizia obbedisse al supremo imperio del generale Della Torre; essere sedizioso il nuovo governo, e colpevole di ribellione chiunque tenesse con quello; ma per non abbandonarsi alla vendetta, egli punirebbe solamente i capi, se il popolo si facesse meritevole di perdono con pronta sog-

gezione.» Di Carlo Alberto, fosse sdegno o scaltrezza, neppure un motto. Quelle parole, ardite fuor d'ogni aspettazione, non si giudicavano aggiustate ai tempi neppure dai consiglieri del reggente. I quali affermarono che con troppa forza agitavansi l'onde fortunose delle passioni per supporre che a sì duri comandamenti i tumultuanti finissero con una sóla tempesta di parole e di gridi; e quindi affacciandosi terribile la potenza del popolo, quinci, codardi com'erano dentro al cuore, incapaci di voltar la fronte all'ire del dispotismo; sospesero il bando comandato da Carlo Felice e gli spedirono nuovo orator di clemenza il cardinal Morozzo. V'hanno momenti, ne' quali la maestà della patria domanda vendetta, foss'anche impossibile risuscitarne la fortuna; chè servitù immeritata non fa colpa, non sempre i destini dando vinto al diritto e al valore. Ed uomini d'età meno debole, che la nostra non sia, alla inclemenza di quel re avrebbero opposte l'armi ed infiammati i popoli a guerra di nazione. Ma Carlo Alberto già stava in travaglio di neri pensieri; i ministri stessi credevano così lagrimevole la guerra come sventurato il successo, massime perchè l'Austria già aizzava contra il Piemonte anche la Svizzera, e le delicatezze e le delizie de' nostri tempi avendo, non che snervati, disfatti i nostri animi marziali, fra servitù tollerabili e rovine onorate la scelta è prescritta.

Appena che corse la novella dei protesti di Carlo Felice, gli avversi e gli ambiziosi o per ismania irrefrenabile dell'antico, o per non parer troppo tardi ad obbedire, in sull'istante ed in palese si tolsero dall'usata prudenza. Il conte Andezeno, il cavaliere La-Flechère, l'arcivescovo e il senato di Chambéry mettere in tumulti la Savoia; Annibale Saluzzo, governatore di Nizza, tradire le fedi date in secreto ai costituzionali; San Severino, governatore di Cuneo, pensando naturalmente più al grado che all'onore, divulgare il bando per ispegnere ogni pensiero o desio di sommossa, e furtivamente condursi al campo di Novara; intanto il clero, sempre simile a se stesso, e stato silenzioso nei primi moti per paura, ora farsi ciarliero ed accusare la rivoluzione, con venale menzogna, di rapine; insomma dappertutto gravi e sollecite cure di servitù. Lo stesso Des-Geneys, governatore di Genova, che pur non vedeva di mal occhio che si correggesse il dispotismo dei re, vinto alle istigazioni del conte della Torre, affinchè colla disperanza di salvare la costituzione tutto quetamente si rivoltasse all'antica monarchia, pubblicò le ordinanze di Carlo Felice e disse che neppure il reggente credeva di rimanere in disonore coll'obbedirle. Grande fu la commozione, a primo colpo, e diversi gli affetti ne' liberali che, di subito entrati in sospetto non fossero quelle voci mandate fuori

per, [illegible], affine di prevenire i malvagi disegni, levarono molta plebe in ardor di rivolta, talchè fecero massa armati ed inermi, ciascuno secondo il proprio furore, o per semplice dimostrazione o per brama di sangue, ed a furia corsero tutti al palazzo del governatore. Onesti cittadini pregano in un medesimo costui di risparmiare alla città l'onta e i danni d'un sanguinoso scombuglio; ma, non avendovi chi quietare intanto i sediziosi, ogni cosa negli indugi de' provvedimenti si confondeva e gli animi erano sì accesi di collera che la vita stessa del governatore ne minacciavano. Allora un soldato de' più arditi, il marchese Sommariva, che stava di guardia del palazzo, cacciasi inosservato fra le torme e via sguizzando giunge in tempo di mettere insieme buon nerbo di truppe, che d'improvviso fendono per mezzo la calca in quella appunto che gittasi impetuosa nel palazzo e la rompe in fuga. Scomparve in breve ogni segno d'alterazione: ripentiti i sediziosi tornarono tranquilli d'animo e tanta fu la modestia del Des-Geneys che nè d'oltraggi, nè d'altra sconcia maniera di vituperi niuno osò svillaneggiarlo. Ma nel dì 23 in sull'asserarsi, da non so qual mormorio, fu riferito in Genova che la costituzione durava nella capitale, e la plebe, messa sullo stante da parte ogni prudenza e prese le solite armi del furore per vendicarsi delle credute menzogne, trasse forsennando al palazzo del governatore, e certo ne abbatteva di tutta forza le porte, se due cannoni, traendo a scaglia, non l'avessero [illegible] in pochi momenti. Era però fuori casualmente il Des-Geneys e, venendo taluno ad annunziargli assediato il palazzo ed egli fatto segno alle imprecazioni de' furenti, il bravo soldato sperò ancora di guadagnarli coll'autorità della parola al dovere, ma nel mentre accorre al pericolo è fatto prigioniero. La notte, e le istigazioni de' malvagi furono attizzamento di sospetti; gli avvisi del giorno successivo raffermarono durare la costituzione in Torino ed Alessandria, e le plebi inferocite in un attimo furono addosso sbuffando con le grida e le mani al generale e spietatamente il finivano da vile e da traditore, se il valore di pochi che da prodi saltarono in mezzo alla calca, nol toglieva a quegli strazi nel mentre che già l'infelice smoriva. Così disensato fu raccolto in casa Sciaccaluga; ma non sì tosto ebbe riavuti gli spiriti che, fatto arrendevole dal pericolo, poichè il tumulto ingrossava, nominò in *Giunta Provvisoria* di governo dodici cittadini, ad uno ad uno da lui proposti e dal popolo a rumore d'acclamazione, assentiti o negati. Fu capo di quella giunta il generale D'Ison; nuovi amministratori si ordinarono tosto per le provincie col titolo di capi politici, e il presto trionfo cavò i liberali d'ogni paura o incertezza dell'avvenire.

Nel silenzio de' primi perturbamenti ch'aveano agitato Genova,

posava ogni cosa in Alessandria, ed i movitori della rivolta si preparavano la guerra quando li sorprese doloroso annunzio che Torino s'asteneva d'ogni moto, nè curava di libertà; ripigliar forza i partigiani del dispotismo ed uscire in campo arditi que' medesimi, che a tutta prima paurosamente s'erano ascosti. Turbati d'affannosi timori Santa Rosa, Lisio e Collegno volarono a Torino, ma il principe s'infinse malato, negò riceverli e, per coprire la preparata tradigione, pose ministro di guerra il Santa Rosa in cambio del Villamarina che, o stanco di vita infermiccia, o disgustato dell'obbliqua prudenza del principe, in quel dì stesso erane uscito. S'appressava però l'ora ordinata al perfido abbandono. Nella sera del 21 marzo va intorno voce che il reggente prepara furtivamente la fuga. Stupiscono i ministri, e senza indugio Dalpozzo, cittadino che fu chiaro da giureconsulto, da pubblicista e da magistrato, venuto a lui, narra i sospetti presi dal popolo, le querele ch' erano nell'universale, le inquietudini comuni surte ragionevolmente dall'addoppiare le guardie all'arsenale e al palazzo. Conchiude pregandolo con parole animose, risparmiasse almeno alla patria l'estreme vergogne e, posto com'era tra pericoli onorati e maligne seduzioni, pensasse non al regno ma alla virtù e alla gloria. Padrone di se medesimo il reggente, colla solita imperturbazione appose quelle voci a maldicenza plebea tanto sfacciata quanto addenta più in alto, ma egli non curarne; sapere di qual maniera gente gli fosse contraria; per niun pericolo si torrebbe dal governare, e però nella dimane tornasse a lui per le cose di regno e di guerra col ministro Santa Rosa, e fissò l' ora. Ma nel forte della notte, seguito a passi non lontani da Cesare Balbo, s' avviò a Novara e, colà tratta seco buona parte delle milizie, abbenchè si presentasse con portamento di persona quanto possa essere altiera, sopportò la durezza del comandamento di pentirsi in pubblico bando di ciò che aveva fatto in autorità di reggente ed invitare la giunta di Torino a sentir seco degnamente della fede e della soggezione dovuta al re successore.

Qualunque volta il capo dello Stato calpesta i doveri di padre, l' onore e le libertà d' un popolo, giusta è la rivolta e, se Torino, appena che intese la fuga di Carlo Alberto, avesse sguainate l'armi, fosse pure stata crudelissimamente battuta dagli infuriati nemici, oggi la storia le darebbe quella gloria che ad illustri azioni si conviene. Ma i prodi sono pochi, e pochi giurarono, a costo della vita, fedeltà alla patria che sì bruttamente abbandonavasi da un vituperoso germe di re. Non v'ha insolenza di vincitore che possa rapire ad un popolo l'onore e la gloria; ma noi effeminati del secolo, purchè il nemico rattenga la mano cupida dalle nostre sostanze, di leggeri gettiamo a lui que' beni, che ad uomini civili pur sono ca-

rivolgimenti. Così in Torino, approssimandosi il pericolo, nessuno seppe spogliarsi d'ogni affetto a se medesimo per amor della patria; ciascuno fu impacciato per sè; i più scaltri variar sentenza perchè rivolgeasi fortuna; non pochi, tirati su pur ora in magistrato, uscirne di subito; ogni empito di guerra languire, il principe della Cisterna e il marchese Priè già in fuga. Trepidò la giunta stessa, che non aveva virtù quant'era di bisogno per adoperarsi egregiamente in quell'ufficio, e sollecita di pronto perdono già stava per disciogliersi e mettersi da se medesima nella cattività di nuova obbedienza, se il ministro Dalpozzo, fremendo di vedere abbandonarsi la città a fortune sciagurate, non ne avesse impedito il triste consiglio. In quel precipizio ormai universale di servitù, stette risoluto di sè il piccolo presidio della cittadella il quale, con virtù non ordinaria fra grandi vilezze, protestò di non lasciar l'armi che vinto. Il ministro Santa Rosa, laudandolo del bell'esempio, già disponeva di tramutarsi in Alessandria, dove le condizioni di difesa gli apparivano migliori: e come ebbe lingua delle inquietudini di Parigi dove nuovi ministri scambiavano gli antichi, de' tumulti in Grenoble e nei mezzodì della Francia, e delle diserzioni de' campi di Novara, tanto più giudicò codardo il darsi vinto e disse debito de' forti ritenere la speranza in quelle rovine perchè l'unione degli animi molto ancora poteva. I più della giunta però volevano vivere, e dissentirono dagli egregi consigli, dimandandogli, a che pro combattere e colla ostinazione mettere in pericoli estremi il regno a cui pubblicamente la fortuna era nemica. Il Santa Rosa, di cui niuno dovea sospettare che desse in consigli fantastici, perciocchè, abborritore egli era d'inganni, sempre aveva fuggite le cospirazioni e le secrete società politiche, nè dissimulato che sosteneva la costituzione spagnuola, non perchè fosse più da pregiarsi nelle attuali condizioni del regno, ma solo per salvare la patria comune dalle discordie, conosceva che più non era libero di ritirarsi. E col fare solenne e calmo di chi si consiglia dalla coscienza, alla torma dei suoi oppositori rispose: *Condannate pure a vostro senno ed io farò.* Costoro lo derisero, ma l'uomo di virtù avea tolti per sè i pericoli, negati gli onori della rivoluzione, e portava salda persuasione che il vero cittadino sale in eccellenza di merito, amando sinceramente la patria. Se non che l'amor di patria sente nel suo essere qualche cosa del divino, e gli uomini, che aveva compagni, di queste cose poco ne conoscevano e peggio ne giudicavano.

Dalle inutili discussioni venne dunque il Santa Rosa alle opere e, qual ministro, mandò ordine del giorno ai soldati, nel quale narrò brevemente la dipartita del reggente, l'editto di Carlo Felice, cui rappresentava da prigioniero in mezzo degli austriaci, e gli strazii

imminenti se guerra civile e invasione straniera seguivano. Un solo scampo disse tuttavia rimanere, e quest'era piantar le bandiere sulle rive del Tirino e del Po, massime che la Francia già stendeva in aiuto una mano potente, e conchiudeva: «Soldati e guardie nazionali! Se esitate, non più avete patria, nè onore, ma tutto è perduto; pensate e compite il vostro dovere; la giunta e i ministri fanno il loro. La vostra energica unione restituirà il primo coraggio a Carlo Alberto, e il re Carlo Felice quandochessia vi saprà grado del trono che gli conservaste.» Successero pronti i provvedimenti perchè sola via d'arrestare le rovine di Napoli parevagli un gagliardo assalto contra le province lombarde e, spediti rinforzi ai presidi d'Alessandria e ordinate le masse, assegnò a ciascuno de' capi le parti. Erano le più importanti quelle del Bellotti, del Ciravegna e del Bussolino; chè il primo dovea scambiare il generale della Torre, il secondo uscire in campo colle legioni di Novara e l'altro concertare con Ansaldi, che comandava il forte d'Alessandria, le mosse ulteriori ancora indecise per regolarle colle vicende della fortuna. Quando improvvise lettere del Confalonieri annunziano già fortissimi i tedeschi in Lombardia, i nobili indegnamente e fuor d'ogni savio discorso parlar da nemici de' piemontesi; la gioventù, cambiato linguaggio, mostrare animo avverso e pauroso della rivoluzione; il popolo intimidito dal rigore della polizia, nè accettar d'esser libero; epperò i coraggiosi essere in grande scarsità di compagni. Divengono ad un tempo terribili nel campo de' costituzionali le ansietà per infami sventure; chè il Bellotti macchia l'onore delle patite proscrizioni volgendosi ai nemici, il Ciravegna s'avviluppa in brighe vituperose, e Bussolino scompare. È di tante contaminazioni principio Carlo Alberto, del quale dirò brevemente ciò che fece per espiare appo i monarchi le sue velleità ambiziose. Comandato a Novara dal generale della Torre di voltar l'armi contra quelli che già aveva traditi, non ebbe animo al delitto immane e fuggì. Venuto a Milano, ricevette dal conte Bubna, generale supremo degli austriaci, le accoglienze che a principe non si potevano negare, ma dovette soffrire l'audacia del tedesco che mescolò a quelle orgogliosamente lo scherno. Passato a Modena, nè il duca, nè Carlo Felice vollero vedersi con lui, e Carlo Felice per soprappiù guardò tutto cipiglioso le lettere di sua sommissione e le gettò irosamente nel viso al conte Costa che da scudiero gliele porse. Posò finalmente da fuoruscito a Firenze nella corte del suocero. E quivi nel suo abbietto orgoglio, sempre sperando di coprire le sue vergogne d'uno straccio di manto reale, nè volendo lasciare le bruttezze onde il despotismo è infame, cercò riamicarsi i re dall'occultare le notturne lascivie con pratiche religiose. Ma come pei re stessi la religione è ipocrisia, nè

a quel volume hanno credenza, gli convenne espiare la colpa esulando in Ispagna, e quivi intrupparsi da soldato del dispotismo.

La rivoluzione oramai per se stessa indeboliva. Santa Rosa niente aveva perduto d'autorità, ma diminuito di forze; gli eserciti scorretti e tralignati sino al disprezzo de' loro capitani crescevano il pericolo; e il popolo apertamente diceva di non volere far proprie le brighe altrui. Questi mali, ch'erano mal saggio d'animi rilassati, vituperavano la rivolta ed appo i monarchi le toglievano ogni terrore. Ciò non pertanto umano ingegno non vale a tutti prevedere gli accidenti d'una sommossa perchè talvolta i furori popolari riardono ferocissimi nel loro languire, e i re, prima di usar le armi, vollero sperimentar gli inganni. Il conte Mocenigo, ministro russo a Torino, mosse i primi ragionamenti d'accordi con esso il ministro Dalpozzo e l'abate Marentini e, dicendo che affidavasi di Carlo Felice, sebbene non per anco ne conoscesse le intenzioni, promise, sotto fede del suo imperatore, il sospirato statuto, ma più stretto e temperato all'indole della monarchia, purchè i liberali dipartissero dalle pretensioni della costituzione spagnuola; per la qual moderanza gli austriaci sosterrebbero alla frontiera e sino i capi del movimento avrebbero perdono. Per genti ormai vinte le profferte non erano dure nè altiere, ed il Santa Rosa dichiarò di non disdire, a questi patti, gli accordi, ma suo debito non lasciar l'armi sino a che non fossero ratificati dal re. Rimaneva a persuadere la giunta d'Alessandria, dov'era tutta la forza della rivoluzione. Il Marentini, nome intemerato e di gran rispetto nella riputazione de' liberali, sperò di metter senno e rassegnazione anche in quella, e colà andato in gran fretta, dappoichè ebbe, con detti caldi e sinceri, esposte le condizioni profferte, conchiuse: «essere perita ogni speranza nell'armi; poche libertà doversi anteporre all'antica servitù; bella la costanza sino a che la fortuna è ancor dubbia, ma in brutta ostinazione mutarsi quando in cambio di pace onorata ti costa catene più dure.» Della fede de'principi sentiva ben altrimenti la giunta, che tolse a dispetto le parole dell'oratore e rispose: le condizioni proposte essere senza dubbio accettevoli, se fossero sincere, ma essa stupire che niuno vedesse in quelle pratiche l'astuzie usate dell'Austria per temporeggiare gli eventi in sua utilità; nè altri che il volgo imbecille poter credere che quella assentisse senza frode tali innovazioni da esserne alterati gli ordini assoluti e frenata la monarchia.

Fu allora che il re Carlo Felice per combattere con armi civili i liberali trattò con gli ufficiali maggiori de' carabinieri di toglierne via i capi e metter le mani sopra i membri della giunta più notati di libere opinioni. E andando per le lunghe la rea pratica perchè

quella gente, ardita co' ladri e cogli assassini ne' quali trovi le più volte unita alla ferocia la vigliaccheria, considerava a quanto e quai rischio esponevasi coll'inasprire gli sdegni d'uomini disposti, per ultima disperazione, a pericoli estremi, qualche cosa ne trapelò. Sollecito il Santa Rosa tolse di grado e trasse in carcere il colonnello e due ufficiali d'alto grado in quel corpo e, chiamate buone forze da Alessandria, prima che le corruttele acquistassero nuovi armati a divozione del re, le accampò sulla piazza S. Carlo. Tanti colà armati non ressero quieti. Buona mano di carabinieri, razza arrogante e da sangue, provocò l'armi de' bravi venendoi sopra loro insolentemente, onde gli altri, presone sdegno, tirarono colpi alla cieca ed a furia tal che anche parecchi popolani ne furono trafitti. Sbaragliati i temerari, giudicarono i liberali d'aver vinto i più formidabili avversari; ma le trepidazioni si dilatavano col raggravarsi della stanchezza delle interne agitazioni anche nelle plebi; e la giunta, fattasi a sperare che i mali umori dal continuo sfogarsi si consumerebbero, non guardava la città dai tumulti di dentro, e mutabile ancor essa per lusinghe di fortuna nè voleva sospignere chi cadesse, nè farsi esosa a chi avesse vinto. Via comodissima aveva di tal guisa Carlo Felice a rioccupare la libertà del regno; perchè la trascuranza di chi governa si tira dietro lo sceramento del popolo e la fellonia de' soldati. Di trenta mila combattenti le file de' costituzionali, per licenziosa ed impunita infedeltà, s'erano assottigliate a sei mila, forza scarsissima di guerra per misurarsi colle sole legioni del generale della Torre, quand'anche ventimila austriaci già non fossero incamminati sopra il Piemonte. Imperocchè quando l'insolenza dei re nella conferenza di Laybach sanciva essere loro diritto implicarsi in tutte le cose de' governi più deboli, ove le giudicassero condannevoli, l'Austria, ambiziosa d'esser capo d'ogni vittoria in Italia, erasi addossato il carico di domarvi tutte le sommosse nelle quali apparissero tante forze che i propri re le dovessero, sebbene non ancor vincitrici, guarder con rispetto.

Il generale Della Torre, che aveva sugli occhi quel simulacro di rivoluzione ed in essa vedeva più querele che forze, laddove buon esercito tedesco e saper di milizia consolidavano la sua debolezza, ove pure dapprincipio la virtù de' contrarii avesse sopravanzato, accelerò l'impresa di togliere Torino ai costituzionali. Non s'illuse delle proprie armi il Santa-Rosa, a cui già davano molto da pensare le accuse che il popolo, indettato dagli avversari, slanciava contra i liberali di vantare uguaglianza di diritti per trarre in basso chi era più di loro salito in alto, non per sollevare i più bassi. Pose nondimeno di nuovo le sue speranze nella Lombardia, quantunque insistessero i savi d'accertarlo che, rilassata la som-

solenne ignavia, non d'altro sforzavasi che di rimuovere da sè ogni risoluzione, per paura entrandovi non le travagliasse il riposo, da essa stimato il solo e vero progresso; ma egli presunse d'esser possente a trasformare quelle pigre genti in uomini così diversi da se medesimi che diventassero bravi. Tanta efficacia riponeva nella sola mostra dell'armi. E contando ancora per sue molte schiere dei reggimenti di Nizza e di Savoia, demandò la cura dell'impresa al colonnello Regis, e gl'impose di marciar ratto sopra Vercelli. Quella mossa guastò i disegni del nemico che, testo ripiegati i suoi fanti, occupò fortemente il ponte alla Sesia per coprire ai retrocedenti la ritirata in Novara. Ma sospettò il Della Torre non essere provocato a battaglia prima dell'arrivo di Bubna, che già era in cammino e, per ritardare il cimento tanto che potesse affrontarlo coll'aiuto tedesco, mandò offrendo al Regis parlamento d'accordi a Borgo-Vercelli, se pur non voleva che sollecitasse la venuta de' tedeschi già preparati sull'armi. Senza timore, nè sospetto d'insidie il Regis assentì. Niuno però all'ora ed al luogo ordinato comparve, ed appena in sul fare del dì seguente, procedendo dubbio per debolezza di forze sopra la Sesia, s'imbattè nel Bellotti, che accusò della fallita parola la lentezza del messo e lo richiese di nuovo abboccamento alla Graziosa oltre a Cameriano. Incauto al tradimento il colonnello, che pure si mostrava adiratetto, non ricusò. E mentre poteva riavere il perduto vantaggio, mostrarsi dinanzi a Novara e tentare la fede ancor lieve de' presidii, diede tutto il giorno al cammino de' suoi e spazio al generale Bubna di sopravvenire poderoso.

Era il tedesco impaziente d'ordinarsi in faccia a' nemici, come quegli che giudicava che, vinti alla sua vista da subita disperazione, fuggirebbero la giornata o, se pur la tentassero, egli finirebbe in breve scontro la rivolta. Ardore per contrario e fierezza di patria stavano nelle file de' costituzionali, non forza però di cavalli, nè di fanti, nè di sapere; eppure i capi, col persuadersi non esser da uomini, ch'abbiano anima, preferire la servitù alla patria, sognavano che al vedere un solo tedesco armato nel regno tutte le terre andrebbero a rumore, e le stesse milizie più salde al giuramento sdegnerebbero combatter la patria allato allo straniero. Il Regis doppiamente deluso degli sperati colloquii e ignaro della venuta del Bubna piantò nella notte i campi sulle sponde dell'Agogna a doppia tratta di cannone da Novara, con intendimento d'occupare le forti posizioni alla Bicocca e S. Martino. Vide per contro alla nuova luce dell'8 di aprile che il fronteggiavano gli austriaci forti di schiere e d'artiglierie già accese sui bastioni della città, e ad un tempo le scolte avvisarono camminare i tedeschi anche sopra Ca-

sale. Così serrati i costituzionali in mezzo a nemico quattro volte maggiore, erano già vinti, nè altro rimaneva che prontissima ritirata, perchè da un breve intrametterè dipendeva la prigionia e, resistendo, la strage. Abbondò il consiglio ne' capi, e di tratto, mutate senza confusione le ordinanze e posta a sostegno in retroguardo la cavalleria, parati alle difese retrocederono sopra Alessandria. Imbaldanziti di ciò i nemici corrono sull'estrema coda che virtuosamente contrasta sino a che urtata indi a poco da folto battaglione scompigliasi. E ciascuno o da paura o da suo impeto spinto fuggiva, se il colonnello San Marzano, fatte puntar l'armi in volto ai fuggenti, non li avesse rivoltati verso i nemici. Il rabbioso furore del bravo colonnello, la necessità di combattere o morire risuscitò il coraggio e tanta gara di lavar la vergogna che gli assalitori battuti e fiaccati lasciarono primi la zuffa. Fu in tutti molto il valore, ma parve singolarmente dalla disperazione sublimata ad eroismo la virtù d'un Viasso che, da ufficiale, ferito di più colpi, fece cose grandi e resse l'armi quanto durò il combattimento. Doveva nondimeno a costoro rimanere soltanto l'ammirazione e la fama. Imperciocchè alcuni dragoni nuovi all'armi e nel primo urto fuggiti andarono pei campi narrando sbarattati i compagni, ferito e prigioniero con molti altri il colonnello, e con queste voci gettarono nelle schiere tanto sgomento che in pochi minuti tutto l'esercito venne a niente. Andata così la guerra in contrarie vicende dei costituzionali e narrandosi in ogni dove dai fuggiaschi i dolorosi disastri quasi a scusa di brutttissima colpa, Santa-Rosa, come ebbe vedute inutili le sue esortazioni alla giunta e al corpo decurionale di tenere lo Stato con intrepidezza e fare gli ultimi sperimenti in Genova, lasciò l'autorità e il maneggio delle pubbliche cose ai decurioni e, dichiarando ch'egli si governerebbe secondo le necessità che preparavano i fati, eccitò le restanti schiere a seguirlo in Alessandria. Due soli battaglioni rifidarono della fortuna e gli andarono dietro; ma per via nuovi avvisi portano perduta anche quella città, le schiere aver domandato di partirsene e, fremendo di non ottenerlo, appuntate l'armi contra i capi; dai cannoni compresso il furore, non arrestate le diserzioni, non vietate le fughe. Rimaneva ancor Genova, che tuttavia, al raffermarsi delle tristi novelle, depose i pensieri di resistere, nè fece altra prova di valore che gridare e correre all'armi appena vide sui gioghi della Bocchetta i tedeschi. Quell'atto animoso tenne costoro in rispetto tanto che diloggiarono, e intanto magistrati, cittadini e lo stesso Des-Geneys, che aveva ripigliata la sua carica, aiutarono, ciascuno secondo suo potere, la fuga dei capi della rivolta. Dolorosa necessità ma non isconsolata, in quella crudelissima sorte,

d'ogni conforto, perchè nobile e santa è la sventura dell'esilio, e perchè i più andarono a combattere da soldati di libertà nelle Spagne, ned ebbero sugli occhi il brutto spettacolo di adulanti oratori, che vigliaccamente si fecero in nome delle loro città a pregare dal vincitore perdono d'opere infelici, ma giuste. Se non che il Santa-Rosa esule a Parigi, per le persecuzioni di De Corbière, ebbe a confine Alençon, donde tanto importunò pregando che infine ebbe licenza di passare in Inghilterra, dove si sustentò da povero sinchè, disperato di vivere e morir per l'Italia, migrò in Grecia. Quivi del pari gli fu contraria la fortuna. Il governo, temendo d'irritare le potenze europee se gli dèsse ufficio nell'esercito, glielo negò, e quando egli tra una legione di volontarii potè cimentare l'armi, cadde in uno scontro oscurissimo, del quale non durerebbe neppure memoria, se non l'avesse illustrato della sua morte. Nè la storia copre d'ingrato oblìo il nome di Ferdinando Dalpozzo. Avverso alle larghe libertà popolari, ricco di buone dottrine e di singolar prudenza ne' maneggi civili, sentì altamente dei doveri di cittadino e tenne con lode l'ufficio, in cui era entrato tuttochè troppe reputasse pel suo paese le libertà della costituzione spagnuola. Serbava inoltre al riposo de' tempi e de' consigli la istituzione d'un consiglio di revisione che frenasse le corruttele de' giudici ch'erano grandissime in Piemonte, e quella d'un tribunale che, misurata la forza dei diritti e delle querele, dèsse o rifiutasse alle parti la facoltà di trattare giuridicamente le liti. Ad ogni popolo, cui piaccia di vivere civilmente, è bisogno supremo la giustizia, e grande beneficio il Piemonte avrebbe avuto da quelle istituzioni se alla rivoluzione non fosse seguita incontanente da presso la distruzione d'ogni libertà. Altri magistrati ad un tempo usavano la potenza, a cui erano saliti, per migliorare le finanze, innovare le amministrazioni e mettere la libertà del dire in accordo con quegli onesti ritegni che in gente un po' sciolta temperano la licenza, la malvagità e l'ignoranza, insolentissime dove la servitù per tumulti d'armi fu di recente spezzata. Ma tutto andò in precipizio, e disonesto dispotismo per colpa de' popoli si raggravò sul Piemonte. Ciechi essi ne' loro giudizii, condannavano la rivoluzione perchè la vedevano perseguitata dal monarca, condannata dall'aristocrazia e dal clero, e non osservavano ciò nascere dall'estrema contrarietà fra la violazione che dal dispotismo è concessa contra molti diritti, e il rispetto che di tutti richiede la libertà, e quindi essere appunto l'odio in che i despoti, i patrizi ed i cherici hanno le forme libere di governo, come quelle che sono ostacolo alle loro voglie sregolate o sragionevoli. Solamente a Napoli la rivoluzione parve di popolo, e sul principio lo fu in effetto; ma

quell'accendimento era un fervore di spiriti che sfogava in grandi affetti sino a che, lontani essendo ancora i pericoli, immaginavano d'essere in mezzo alle battaglie e morirvi generosamente martiri della patria, e poscia nondimeno dovea finire in fantasia, come avvenne quando, rincacciati con danno ne'primi cimenti, mancò a tutti il coraggio talchè la rivoluzione in un tratto si snervò e l'Austria fu arbitra de' loro destini.

Le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte insegnavano ai re che la loro grandezza non è sicura e che, se oggi sono potentissimi, domani un calcio plebeo giù li sbatte dal trono. Per quanto fossero presuntuosi di sè, non potevano i potenti congregati a Laybach dissimulare la paura che tutti percosse di stupore, sino a sbassarne l'orgoglio di Metternich, al primo udire che dietro Napoli levava l'armi l'esercito piemontese; fremente di guerra tutta la Sicilia; Parigi terribilmente scommossa dal furore delle passioni politiche, i dipartimenti francesi dell'est agitarsi e, già cacciato il re, reggente il duca d'Orléans, proclamata la Costituzione del 1791. Che se le succedenti nuove avevano in breve acquetato il loro spavento, erano consapevoli nondimeno a se medesimi dell'assidue inquietudini che loro dava, nelle proprie dissensioni, l'universale fermento: la corte di Berlino ripentirsi della troppa condescendenza ai voleri di Metternich, perturbarsi l'Alemagna, minacciar di rivolta la guardia imperiale d'Alessandro, la Polonia divincolarsi sotto la tirannide del duca Costantino, l'impero ottomano assalito da fiera tempesta già parer travolgersi e perire, il principe Ipsilanti mettere in armi la Moldavia da agitatore della greca indipendenza, e trarsi dietro i rozzi popoli dell'Epiro, del Peloponneso e delle altre isole. Ciò non ostante usciti di pericolo, e ripigliato lo Stato, s'ostinarono di cercarne la sicurezza nel rigore e nel terrore de'castighi, e i loro odii contra le civili franchigie coprirono colle necessità de'popoli, come se ne prendessero pensiero eglino che per avere imperio assoluto non curano di far malcontenti quanti mai Stati signoreggiano. Nè Carlo Felice era migliore degli altri re; ma come trattenevasi ancora nella reggia di Modena, dove avealo tratto desio di conferire con Ferdinando di Napoli, che ritornava da Laybach, ne'suoi Stati avea il reggimento, l'armi e le vendette il conte Thaon di Revel, venuto in mala fama dai fatti del 12 gennaio. Parve a costui niun'altra via da tenersi più saviamente che comporre tre commissioni di cittadini inimici, con ufficio proprio ciascuna o di punire, o di riconoscere i portamenti degli ufficiali, o d'indagare i passati andamenti degli impiegati; prescrisse quindi rigidezza d'esame contra tutti, di giustizia inevitabile contra i capi, e vietò di registrare ne'processi scusa o discolpa toccante ai fatti del Carignano. Disciolti tutti i reggimenti

ch'avevano levato rumore o fatto battaglia contra le legioni fedeli al re o contra gli austriaci, proibite tutte le riunioni, fossero anche di studii, cominciarono gli scrutinii e i processi, e in un tratto il regno straboccò in delazioni, in calunnie, in trepidazioni, ed i malvagi del pari che i buoni, tutti incolpati di liberali, furono involti nelle fatali perquisizioni. La paura di non rimaner soli alla clemenza valse ne'giudici più che le cagioni di pietà; e gelosia sino di merito e di servitù non pose loro, a condannare, altro freno che l'impossibilità del delitto; per la qual cosa chi non provava l'innocenza giudicavasi inevitabilmente colpevole, e le confiscazioni, gli esigli, le catene del carcere parvero infelicità tollerabili al paragone delle condanne di morte date contra i capi, dei quali però i soli Garelli e Laneri furono uccisi, avendo gli altri trovato scampo nella fuga. Furono spietati i giudizii, eppure l'universale dei piemontesi punto non se ne offese, e turbe di adulanti patrizii furono udite dirli santi e legittimi come di malfattori, che divulgavano titoli di gran viste perchè i preparati delitti sembrassero giustizia e le proprie ambizioni comparissero in sembianza di pubblico bene. Dei quali se all'opposto v'ha colpa, questa, io credo, sarebbe d'avere, nell'universale infiacchimento degli animi e de'corpi, tentato di non lasciar preda del barbaro genti imbastardite in micidiali stravizii. A nazione già finita od almeno infima, per propria colpa, di forze fisiche e morali, è giusto castigo la servitù domestica o straniera sino a che si lascia smungere dalla libidine quella poca vita che ancora le sopravanza e dee alla patria e all'avvenire.

La necessità, che rimetteva l'antico servaggio, era più molesta ai popoli del regno di Napoli, perciocchè già avevano sperimentata parte dei benefici effetti di governo libero e fortificato di buone leggi e savie istituzioni. Crucciava sopra tutto aspramente il pensiero che lo Stato si ripigliasse da un re di farisaica religione, invecchiato, da nom vile, in amori bassi e sporchi, quindi spietato, con un gagliardo esercito austriaco che facevagli schermo, se per avventura si levassero nuove ribellioni o violenti fatti di guerra. Sollevarono però l' animo da paura a speranza alcune voci che il Congresso di Laybach avesse proibito al re di punire il passato, dando libertà di castigo appena contra le colpe avvenire e, come egli rientrando ne' suoi Stati prometteva di regger bene e con fede affinchè tutti seco dimenticassero gli ultimi dolori, s'affidò l'universale di vedere non distrutte intieramente le opere de' liberali e resa al regno quella pace e sicurtà che scellerati ministri gli avevano tolta. I primi fatti di Ferdinando parevano non male accordarsi con siffatte speranze. Conciossiachè per mostrarsi re giusto e benigno creò di dodici ministri un consiglio di Stato; fece amministrazioni se-

parate, consulte di Stato proprie ai due popoli del regno, ed inoltre vicerè proprio alla Sicilia; e le consulte doveano preparare ciascuna al proprio regno le leggi, tuttochè i particolari interessi d'ogni provincia dovessero guidarsi da un consiglio nominato dal re. Non vide il volgo che tanto meno dovea fidarsi quanto il re si mostrava più facile, e ne'suoi precipitosi giudizii si persuase che in esso era entrato il savio avvedimento di convertire a bene de'sudditi il ricuperato potere. E indi a poco infatti misero il regno in sospetto delle intenzioni di lui la nomina d'una commissione di guerra contro i soldati di Nola, Monforte ed Avellino ed altro bando che rimandava tutto l'esercito come traditore del trono e fellone. Nè i timori furono vani. Discomposti tutti i corpi volontarii, non solo al popolo si tolsero l'armi, ma fu bando la testa se più alcuno le ritenesse; si sottopose a severa censura ogni cittadino pei fatti della rivoluzione, e coll'esser fatti colpevoli di morte tutti i settarii e chiunque dèsse asilo ai cospiratori, i loro nomi andarono in vitupero, le dottrine liberali in dileggio perciò che recavano discordie e guerre cittadinesche dovunque pervenissero. E per istigamento di quelli che alla reggia si facevano maestri di religione e di morale, fu reo di frusta e di galera il bestemmiatore e chi offendesse la religione o l'onestà de'costumi; poi si prescrisse a tutti gli studenti di convenire ne' dì festivi alle usate conferenze di religione, ed a chi ne fosse trascuratore si interdissero gli impieghi, e fu ristabilita la società religiosa de' gesuiti nelle antiche sedi e ricchezze. E volendosi ottuso o servo l'ingegno, divenne suprema cura di Stato troncare il progredire della civiltà, donde fu impedito, per eccesso di dazii, il commercio de'libri pubblicati al di fuori colle stampe, e fu bruciata per mano del carnefice qualunque scrittura di morale dottrina che punto punto ragionasse di patria o d' indipendenza. Non pertanto come niuna setta più era in armi ed esercito straniero e vincitore occupava il regno, i sudditi credevano che almeno avrebbero posseduto un bene inestimabile nella pace, eppure anco questa fu loro contrastata perchè, se tacevano le guerre, le persecuzioni non posavano. A Ferdinando era mancata la gloria d'opprimere da solo la rivoluzione e, bramando pur di far qualche cosa, ora voleva mostrarsi terribile, e per soprappiù agli altri mali di servitù era stato rifatto ministro ed era regolatore di quanto il re operava il Canosa, che nel ripigliare il reggimento aveva stabilita la sentenza di condannare i liberali o alle catene o alla morte e seco le loro dottrine allo sterminio. Or egli, dappoichè riseppe che dai moti del Piemonte aveano inseverito i monarchi residenti a Laybach, chiese ed ottenne licenza d'infierire, e bastò perchè sull' istante il regno andasse afflitto di travagliosi dolori. S'incominciò dagli oscuri. Poscia

gli egregi si sentirono bersaglio alle vendette del governo; ed allora per triste mescolanza di virtù e di vituperio quasi inevitabile dove la tirannide fa necessarie o le supreme disperazioni della virtù, o l'ultima impudenza della viltà, molti degli stessi settarii mutarono in accusatori ed in giudici, mentre tuttavia non iscadevano di fortezza a soffrire que' medesimi che su' campi furono vili soldati.

N'erano più o meno spaventate tutte le città; la sola Napoli, da morbida ch'era, alla freddezza accompagnava l'ignavia ed impoltroniva. Ma i popoli degli Abruzzi, della Puglia e delle Calabrie, di più selvaggia natura, s'inalberarono. Uomini di grado, d'autorità e d'armi erano quelli che alimentavano con le loro bande una guerra sanguinosamente civile, stantechè parteggiavano dal re i più bassi ed i più tristi, ed i costoro odii furono sì brutali che più volte si videro uomini brutali scagliarsi con rabbia sul boia e rapirgli la vittima per farne pezzi con più crudele vendetta. Maledicevano gli onesti quell'armi civili, ma il re ne godeva, traendone vantaggio di dispotismo, e ne rattizzava le furie egli medesimo di modo che sulle prime giorno non passava, il quale mesto non fosse di regie e private spietatezze. Quel lutto di sangue crebbe col tempo e, la fama raccontandone per ogni dove le abbominazioni, l'imperatore Francesco, a cui era grave che i popoli si riponessero in armi, con lettere di propria mano confortò il re a procedere cautamente affinchè non rinciprignissero gli sdegni già placati. Que' preghi, que' consigli, venendo da un monarca, incolpavano il re di tiranno; ma questi pretese la necessità d'irrigidire, pregò l'imperatore di non mirare solo a' suoi popoli, ma alle condizioni del proprio regno sì infelicemente contemperate, che se scendesse a clemenza sarebbe per sempre perduto; parergli quindi di non far da buon re se abbandonasse quella salutevole severità; anzi pregarlo di non levare per ora nemmeno i suoi presidi perocchè, se il facesse, dovrebbe di nuovo accorrervi per risoggettare i sediziosi. È fatale ai monarchi rimanere sempre al buio della verità, e Francesco, recando a contumacia de' soggetti quelle agitazioni, delle quali il re faceva sì vivi lamenti, disse ragion di Stato il rincrudire di lui e strinse i patti di prolungare la temporanea occupazione per comprimere i rinascenti disegni di ribellione.

Fra gli strazii d'un governo, che intiranniva a capriccio, erano veri i pericoli soprattutto in Sicilia. L'amministrazione separata dal regno, ma con tributi enormi e sotto l'imperio sfrenato e vario del consiglio di Stato; il terrore delle persecuzioni; il comandare durissimo del generale Walmoden, accampato fortemente alle mura di Palermo lasciata senz'armi o difese proprie, più che modi

convenevoli a buon governo si giudicavano ed erano atroce scherno d'indipendenza. Il comune soffrire riamicò gli animi lungamente avversi e congiunse l'ire, le brame, i disegni; e tuttavia pochi ancora inducevansi di consentire a ribellione perchè troppo dubbie ne apparivano le speranze e, senza il timore di non parer codardi appo chi sosteneva che, pur dovendo, era meglio morire con onore e qualche consolazion di vendetta, avrebbero ostinatamente contrapposta l'impossibilità delle speranze. Vinte alla fine le ritrosie, i più impazienti proseguirono con più ardore che prima e determinarono tutti di far libera la patria o, non altro potendo, morire. Erano barbari i modi destinati a cominciare le prime imprese. Avvelenare tutti i viveri ordinati ai presidii tedeschi, poscia, a certo tempo, correre loro addosso col ferro e finirli senza pietà di preghiere. Nobili, preti ed avvocati avevano ordite le fila della cospirazione; le corporazioni delle arti e industrie più infime n'erano la forza; ma il segreto nelle congiure non dura, e la polizia la oppresse con la prigionia di molti e la subita morte di nove cospiratori. Parve che per que' fatti la sete di sangue riardesse in Ferdinando, perciocchè disse l'ostinazione de' liberali essere indomabile, ma da sua parte troppa viltà lasciare sconvolgere il regno dalle lor furie, epperò a quella ferocia opporre le prigioni, la morte, gli esigli. La minaccia sullo stante fu legge di governo. Onestà di costumi, magnanimo cuore, splendor di ricchezze, parentele, amicizie divennero ad un tempo colpa di Stato e spesso di morte, secondo il volere della polizia; e in breve più che sedici mila cittadini andarono incarcerati sotto pretesto di spiantare le dottrine di libertà per ridonare all'isola tranquillissima pace. E perciocchè venne rimproverata alla Corte criminale la lentezza dei processi contra i colpevoli del 1820, ed i giudici non avevano, fuor della fortuna, altra via a salire che la servitù, bastò quel biasimo per tramutarli in manigoldi.

Avresti detto che tanto apparato di terrore, non che impedire che nessuno movesse novità, levasse l'ultime faville di libertà in gran fiamma, e dai carbonari già stavasi sul cercare il come della vendetta, giudicando essi che l'ulteriore pazienza, se non il nome, certamente il cuore di infamia macchiava. La polizia o da tradigione di qualche settario, o da operosità propria, o da fortuito accidente ne seppe o ne dubitò, ed a Laurenzana mise in carcere uno dei loro capi, ed a Calvello un frate francescano. Valse il coraggio al capitano Venite di porsi in armi con pochi compagni e far libero il settario di Laurenzana; dal qual successo un cotal Maziotta ed un prete Ciani presa fidanza, indi a qualche dì con buona mano dei loro combatterono e vinsero le carceri di Calvello. Durante la

mischia erasi quivi stesso imbattuto un Paolo Grazia. Odii antichi, ma ancor fumanti, il fecero credere nemico e delatore, e gli audaci il ritennero in loro forza per non rimandarlo che dopo avere sprigionato il compagno. Ma volgevano tempi crudeli, e il frate libero gettandosi, appena il vide, con bestial vanto di fierezza sul cattivo, gli diede di pugnale per mezzo il petto e l'uccise. Correva non-dimeno dai carbonari ai regii in contrarie vicendé la fortuna, e in brev'ora i due settarii furono ricatenati e dati al carnefice, chè nè i settarii, nè la polizia erano stracchi di far sangue; se non che quelli, inferiori di forze, alla fine vinti soggiacquero. Ottocento infelici in quell'anno 1822 furono portati a morte dall'ire del re e dalle rabbie cittadinesche.

Non mancarono sozze e meretrici coscienze che alzarono a cielo la clemenza del re, mentre in questo turbo d'odii e vendette sanguinose già scoppiavano fuori sì evidenti i segni della sua ferocia di maniera che l'Austria, viste le vendette più colpevoli delle colpe che egli pretendeva di correggere, gli ingiunse di cambiare ministri. L'erario ad un tempo era esausto e le gravezze già troppe sino a farne impossibili le nuove; e tutti i prestiti a costo di qualunque usura mancando, il solo Rotschild li concedeva purchè, a sua guarentigia, rientrasse ministro il cavalier Medici. Aveva questi non il sapere, ma la malvagità che basta a quell'ufficio. Partito di Napoli, quando Ferdinando l'ebbe tolto dal reggimento del regno, ora smaltiva in Firenze l'ingiuria della cacciata e, in questa congiuntura richiamato dal re, egli, d'intelligenza con Rotschild, negò l'ufficio, se non isbandivasi del regno il Canosa e gli altri ministri non si deponevano. Ferdinando, arrendevole per tutti, negava per il solo Canosa; ma nè il Medici, nè il potentissimo banchiere si divolgevano punto dalle loro pretensioni, ed in quelle strettezze il loro volere essendo imperioso, il Canosa dovette uscire di ministro e del regno. Colle grandi ricchezze ricevute tra per conforto della sventura ed a mercede delle operate scelleratezze, maledetto dai buoni e perturbato da paure proprie se ne venne egli a Pisa, donde poscia si raccolse a Genova per vivervi tra vergogne domestiche senz'altra compagnia che di malvagi, nè altra riverenza che di gesuiti. I napoletani intanto, al risapere di que'mutamenti, tutti dal bel nome, che accompagnava il Medici, come se l'esilio fosse prova infallibile di virtù, sperarono che, avendo egli in pieno arbitrio lo Stato, non sarebbe mai che continuasse a insanguinarlo di vendette. Ferdinando tuttavia avevalo in urto e, per farselo dipendente o costringerlo a ritirarsi per se medesimo d'ufficio, teneva seco maniere oltre ogni dire superbe e dure. Vide lo scaltro Medici che cosa gli imponesse il re con quel fare orgogliosamente

villano e, come quegli che aveva anima ed ambizioni da schiavo, cominciò subito a malmenare il regno ancor più crudelmente che non aveva fatto il Canosa. E forse di quella spietatezza ne erano ancor più brutte le cagioni, chè il caduto ministro infieriva per sentenza che fosse impossibile mantenere lo Stato nell'antica pace se non disertavasi ogni memoria di libertà, il Medici per interesse e servitù: tanto è vero che il sangue, che i re lasciano sulle loro orme, quando non vi sia chi leccarlo, bulica in vermi avidi di consumarne il marciume. Continuarono adunque le proscrizioni, e per mantenere pretesto d'inasprire contra le colpe minori, rinfacciando ai loro operatori i fatti di Monteforte, già perdonati nelle prime vittorie della rivoluzione, pose a giudicarli una Corte straordinaria. Quarantatrè nomi registrava il governo da colpevoli, ma i più di quel tribunale credendo, pel mutato ministro, liberi i giudizii, li prosciolsero. Volevano per contrario il Medici e il re che quel giudizio fosse spietato per cogliere le vittime già disegnate, e nel punto stesso che sbramavano le loro voglie di sangue acquistar nome di clemenza, perdonando la vita a quelli di cui poco curavano. Il perchè biasimata la Corte di tradito ufficio, dismisero gli onesti e, surrogandovi uomini per viltà o paura sommessivi, comandarono le condanne. Per animi incorruttibili quell'ordine sarebbe stato insulto; per costoro fu onore. E senza indugio, dopo le usate forme di legale processo, tredici di quei miseri furono sentenziati alla galera e trenta alla morte. Andavano così ordinate le cose in quella maniera che tornava a maggior utile nell'intendimento del governo, e come ad esso bastava la morte di Silvati e Morelli, che primi avevano mossa la fellonia e il tradimento delle milizie, a tutti gli altri mutò il patibolo alle catene, ed abbreviò la prigionia a quelli che doveano castigarsi alla pena de' ferri. Con queste condanne parve al re d'avere abbastanza fortificato il trono e decretò troncati i processi, perdonati i rei di Stato anteriori al 24 marzo 1821, fuorchè i generali Guglielmo Pepe, Rossarol, Carrascosa e Colletta ed altri fuggiaschi. Finirono allora i giudizi di sangue, e tuttavia non posò il regno dalle persecuzioni, chè la polizia durava fierissima, ed ogni parola o segno d'impazienza di servitù pagavasi a prezzo d'atroci battiture e dura prigionia.

Non offesi da verun politico rivolgimento i vicini dominii pontificii stavano con fortuna assai diversa. Di tutti i principi di quel tempo era migliore il papa, nè portavasi infidamente ai suoi popoli. La carboneria e chi non denunziavane i settarii ben erano stati fulminati di scomunica, ma il governo rimanevasi di ricercare o punire le opinioni politiche. Senza dubbio chi giudicasse del vivere civile dei

romani dagli ordini di Stato che avevano in que' dì, trovandoli pessimi ne porterebbe sentenza ben aspra, se non pensasse che, nulla potendovi le leggi e tutto gli uomini, ed essendo buono e modesto il Consalvi, i soggetti si guidavano con mite freno e riposati consigli. Debole d'armi proprie a fiaccare le rivolture de'popoli, od intimidito ai mali in che erano le altre province italiane, sì male del dispotismo gli parve che tutto studiavasi d'acquistare dall'opinione quel nerbo che meglio dell'armi dà a tutti gli Stati possanza e saldezza. Autorità ed arte egli aveva moltissima nel quetare le dimande di riforme; largheggiando di fare quanto potesse e lasciando che i fuorusciti greci entrassero liberamente nello Stato; nè si ristette di pregare i potenti di contenere la maomettana ferocia. Attoniti come di cosa nuova nell'indole de'governi teocratici, coll'esempio di Napoli in su gli occhi, e nella malignità de'tempi favorevoli alla tradizione ed alla ribalderia dei re, i meno considerati delle umane cose credevano che il vecchio albero per nuovi spiriti o virtù di secreta vita rigermogliasse, ed al paragone tenevano felicissimi gli Stati della Chiesa. E per verità potevano allegrarsene, se i briganti, spenti per il momento, poscia risorti, e poco stante più forti del governo, non avessero dato indizio che un cancro roditore tra quelle apparenze di ringiovanito vigore consumava lo Stato. Le rabbiose persecuzioni del governo di Napoli erano di quel male prima cagione. Conciossiachè dove le terre della Chiesa vicinano col regno di Napoli e per naturali sconvolgimenti si rompono in gioghi insalibili, l'asprezza de'luoghi, tutti a rocce e risalti ineguali, vi fa sicuri i proscritti e, accrescendone gli animi, audaci e malvagi. Rinserrati i briganti in que'dirupi dagli eserciti austriaci, coll'armeggiare a piccole zuffe si mantennero liberi e, dispregiata l'autorità del governo, voltandosi sempre a quel furore a che sogliono i disperati, ben in armi uscivano ai loro delitti. Cadde in un'imboscata prigioniero di quegli assassini un colonnello austriaco e, fuor di loro usanza, l'orgoglio e l'avarizia poterono della solita ferocia. Avvisato superbamente della cattura il generale Frimont, posero a riscatto ventimila ducati. Sdegnò di tanta insolenza il generale e rispose racquistar egli i soldati col ferro non a danaro. E presi i passi tra quelle erte sterili e arduissime, perseguitò in sì furiosa caccia gli scellerati che non meno per fame che per istanchezza rilasciarono il prigioniero, seco patteuendo mediazione di perdono. Ma Frimont comandò inflessibilmente resa a discrezione, e quelli prima che dare, senza combattere e senza sangue, le mani a certe catene, tutti insieme concorsero a estrema difesa, pugnarono ed il valore fu salute a parecchi.

Afflitti dal terrore de' giudizi di Stato erano intorno a questi

tempi i ducati di Modena non per rivolta di popolo, non per fellonia di soldati, ma per semplici desideri di libertà, e vaghezza che ivi pur sorse di cose nuove, e il duca volle inesorabilmente punire. Suona a' modenesi orribile il nome di Rubiera, ed ancor oggi quel castello si addita con terrore al forestiero a cagione della commissione di Stato che Francesco IV vi stabilì. Di quegli inquisitori l'obbedienza era schiavesca, la coscienza perduta, la ferocia pari all'ufizio, e di tutti crudelissimo l'avvocato Zerbini. Il delitto degli accusati era innegabile perchè il duca voleva così; ma alla nostra età essendo scandalo pei re medesimi castigare senza forma di processo, commise all'astuzia de' carnefici, ch'egli aveva fatti giudici, il carico di comporne i riscontri. Stretti in carcere i sospetti di carboneria, stava allo Zerbini strappare di bocca a que' miseri la confessione della propria colpa o denunzia dell'altrui, e per riuscirvi non risparmiò nè crudeltà, nè infamia che fosse immaginabile. Affralire al reo per inedia l'animo e il corpo, rompergli d'improvviso il dormire e nella notte trarlo sonnacchione a processo; i più delicati a caste affezioni coll'ansie della gelosia tentati atrocemente, i più saldi or messi a fronte di false accuse, ora sperimentati a bugiardi annunzi di lutti domestici, od a promesse di libertà. Un inquisito, che tutto negava, fu costretto a giacere cinquantaquattro dì su tavola ignuda con ceppi a piedi e cerchio da galeotto intorno al collo, ed altri parecchi gettati in carcere oscurissimo e impuzzato da tetro odore pel trapelar delle acque che vi marcivano e s'appastavano in melma. Ma penavano tra' prigionieri un Israele Latis ed un Antonio Pampari; e il feroce inquisitore prevedendo che niuna forza di soffrire prevarrebbe alla virtù di costoro che dagli stenti del carcere avevano infermato ma non venuti meno di fermezza, fece loro amministrare farmachi dementatori, tal che uscirono fuor di sè e l'uno ne morì; e come ne' deliri favellavano, egli siedette a canto del loro letto, spieggiando e raccogliendo qualunque parola i miseri farneticando pronunciassero. Pur v'ebbe a cui mancò la costanza, e disvelò il nome del marchese Camillo Giovanni Rusconi da Ravenna. Lo domandò tosto prigioniero il duca al legato di quella città. Era abile lo sgherro che sorprendeva l'inquisito nelle sue stanze ed, accortosi al primo entrare che il marchese appunto in quella gettava in bocca una carta, ratto gli cacciò le mani fra i denti e gliela strappò fuori prima che l'avesse disfatta. Sventuratamente la scritta dava indizi dei settari e delle loro corrispondenze, e subito Francesco pregò dal papa e dalla duchessa di Parma d'averli in sua mano per giudicarli da complici di congiura co' suoi carbonari; debole, a sua vergogna, acconsentì il Consalvi e consegnò un cotal Zubboli; ma la duchessa negò le indiscrete domande

e volle giudicati da proprii tribunali i soggetti che fossero colpevoli di quella setta. La commissione intanto in Modena nove degli inquisiti dannò a morte, sette ai ferri di galera, trentuno a carcere vario di pena e durata; ma dei sentenziati a morte sette erano profughi, degli altri due, Francesco Conti, perdonato della vita per sincera confessione, andò a dieci anni di prigionia, e il solo Giuseppe Andreoli, prete morigerato, non trovò grazia appo il principe. Pregò al misero caldamente pietà e clemenza il vescovo di Reggio nel dì stesso ch'altri implorava perdono di morte ad un parricida sospinto al delitto da non altro che da noia di dare al padre poverissimo un sostegno di vita: eppure questi trovò compassione, il buon prelato inesorabilità di rigore, ma l'onorato prete andò al patibolo con calma rispondente alla virtù dello spirito. E perciocchè in sul cadere della mannaia, le nubi di cielo procelloso si sciolsero in pioggia fortissima e schiantarono folgori, il popolo superstizioso, secondo l'usato, disse que' turbamenti di natura essere segni manifesti dell'ira divina.

Mentre i regni di Napoli e Piemonte travagliavano in rivoluzione, i lombardi si mantennero in quiete, rattenuti essendo moltissimi da paura che peggiori catene non ne pagassero alla fine le fatiche ed il sangue. Mal potendo essere i primi ai tumulti, tuttochè non pochi già ne fossero venuti in grande ardore, avanti di metter mano all'armi dovevano, secondo il concertato, lasciare che l'Austria s'implicasse nelle guerre di Napoli e Piemonte. Ma com'eglino videro balenante la sommossa, ebbero a meno male di soffrire con pazienza quello che nè il congiurarsi, nè il sommovere le plebi all'armi punto avrebbero distornato. Ma la carboneria moltissimi lombardi aveva tratti alle sue dottrine, e ciò fece tanta commozione nell'animo dell'imperatore ch'egli, avendo già fatto delitto di morte scriversi alla setta, tener seco corrispondenza, tacerne la denunzia, ordinò, a guerra vinta, l'arresto de' più noti e pose a Venezia una commissione imperiale a condannarli. Erano tra' prigionieri di più rinomanza gli avvocati Foresti e Solera e un Costantino Munari, uomo di tutte parti compito, ed a costoro un commissario imperiale, che n'era inquisitore, di subito intimò, in nome del monarca, la morte o l'accusa de' complici e delle trame. Risposero quelli con franchezza, lontana dall'espettazione del commissario quanto desso era vile: *ebbene morremo, ma nulla ci resta a svelare*; e come il Solera accompagnò le parole di non so qual sogghigno, non potendo trattenere le risa, quegli lo rimproverò aspramente che tanto trapassasse d'audacia da schernire con irriverenza sfrontata un chirografo dell'imperatore. Ma l'altro non ancora abbandonato di coraggio replicò: «non il rispetto, sibbene la persuasione mi vien

meno. Sa l'imperatore che noi ci ascrivemmo a società secrete prima che le vietasse con legge di morte, ed egli giustissimo non ci può condannare. La sentenza è trovata da voi per atterrirci; quanto a me non so che denunziare.» Erano grandi i tre prigionieri in quel momento, come uomini onesti a fronte d'un codardo. Il quale indispettito del franco parlare, li fe' per varii giorni stringere in carcere durissimo separatamente l'uno dall'altro, donde nel Munari e nel Foresti entrò grande disperazione, e l'uno, da convulsioni atrocissime, diede sangue dalla vescica, l'altro, credendo quegli strazii preludio di forca inevitabile, inghiottì, per iscamparla con morte a lui meno dura, una ampolletta di vetro tutta minuzzata. Ma il medico avvisato in tempo gli salvò la vita ed alle prigioni dello Spielberg fu tratto cogli altri, dolenti, più che della propria sventura, del sospetto che il consorte Solera, vinto dal soffrire, non fosse durato illusingabile. Era incarcerato ancora, per onesto ribrezzo di delazione, col professore Ressi il Romagnosi che, già oltre cogli anni e di quella gran dottrina in che tutti l'avevano, tenne lungamente sospesi gli animi di quanti lo conoscevano. Chi facevalo già morto, chi condannato, per pietà di vecchiezza, a meno triste prigione che gli altri, quando si udì averlo la commissione prosciolto per riscontro che di lui era mancato alla colpa. Non bastò per contrario al Ressi a scagionarsi; ma dai giudici sentenziato alle forche, dall'imperatore a cinque anni di ferri da pena, morì ancor prima d'udire la sorte a lui fatta. Intesa la moglie del pericolo in cui egli era per gagliardia di male ordinario, corse da Milano a Venezia per dar conforto di sue cure al marito; pure nè tenerezza di preghiere e di lacrime, nè il gemere stesso del morente che più volte la cercava ad estrema consolazione per Dio, valsero ad aprirle il carcere, perciocchè amore, che dappertutto penetra, sulla tirannide sola non debbe aver vanto. Seguirono poco appresso gli altri, prigionieri anch'essi dello Spielberg per condanna di carcere duro e più che ventenne, Maroncelli e Pellico, spiriti amendue gentili, ma il secondo più ingegnoso e chiaro fra i letterati del secolo. Fu più avventurato Giovanni Berchet che si salvò colla fuga e nella fierezza dell'animo nobilitò l'esilio con versi che ineternano il nome di lui e d'Italia.

Pacificata la nostra penisola, i sovrani congregati s'impensierirono nondimeno delle universali agitazioni. L'Austria col solo levar dell'armi aveva vinte due rivoluzioni; ma la cagione della vittoria stava evidentemente nella disunione de' vinti, cui la sventura avrebbe potuto finalmente disviziare e ritornare congiunti sì che in nuove prove sortissero al fine che le loro speranze si promettevano e due nazioni già avevano ottenuto col dare vivo esempio della potenza d'un popolo unito e ostinato alla rivolta. Nè le idee

originatrici degli oppressi movimenti erano spente. L'apparimento delle nuove dottrine, che ciascun monarca aveva tentato arrestare alla barriera de' suoi dominii, era innegabile realtà, e i superbi mal sapevano persuadersi che fossero penetrate ne' popoli senza la permissione d'essi, che pretendevano regolare ne' suoi moti l'avvenire e segnare alle nazioni, direi quasi, i minuti della vita. Fu questo il momento che i nostri principi, a cui mancavano dottrine da contrastare con buon successo le recenti, si videro posti nella necessità o d'accettarle come nuovi elementi e nuove forze nei destini dell'umanità, o di tentare d'opprimerle colla potenza del carnefice; ed essendo il primo consiglio troppo fatale al dispotismo, s'appigliarono all'altro senza pensare che la verità non ha parola eloquente al pari del sangue. Ma altri Stati davano che fare ai proprii re e, convenendo provvedere alla loro pacificazione, si stabilì d'aprire, nel volger d'un anno, nuovo Congresso in qualche città d'Italia, che fosse agli alleati in comune piacimento.

Intanto le ambizioni proprie e le temute in altrui, il fermento universale che, per quantunque si fosse fatto affine d'acquetarlo, durava, il buon esito delle brighe, ond'era ancor fresco appo i sovrani congregati, ed i cui effetti erano stati anche maggiori delle speranze, mettevano tutte queste cose insieme a Metternich in desiderio impaziente il pattuito Congresso. A mala pena egli aveva sciolto quello di Laybach perchè, mentre i re si dicevano stracchi delle gravi cure di Stato, egli vedeva che i greci, sebbene fosse pieno di ruine, d'incendii e d'orribile solitudine quanto era dai loro ultimi ricetti all'estremità dei campi nemici, pure dai dolori e dal sangue pigliavano ardire a più terribili cimenti. Nè parevagli di tollerare l'insolenza del sultano che, allargate l'armi in Moldavia e in Valacchia, sfidava ridevolmente le vendette della Russia, alla quale niente meglio giovava di quell'occasione per ripigliare i suoi vasti disegni. Ma soprattutto non gli davano posa gli eventi della Spagna, di cui sapeva che, perdute le prime moderazioni, concertava co' fuorusciti d'Italia di sperimentare nuove rivolture, le quali se effettuavansi, egli credeva miracolo alle nostre monarchie lo scamparne. Che se la Francia disponevasi ad assaltare la Spagna, stantechè l'impresa non era sopra l'ordinarie sue forze, egli tuttavia vedeva pericolosi frangenti anche nel lasciarla sola all'orgoglio d'aver domato un popolo ostinatissimo a libertà. Nelle sue opinioni a tutti i monarchi, per operare come dovevano uomini degni dell'ufficio che esercitavano, era debito associarsi all'opera di condurre i popoli a disciplina d'obbedienza. E per isgravarsi alla fine di questa cura fastidiosissima, e massime per vincere o indebolire le opposizioni dell'Inghilterra, che in siffatto proposito

egli sospettava contraria, sollecitò le potenze europee di aprire le adunanze promesse. Supremo obbietto dovea esserne il riordinamento della Spagna, troppo abbandonata di governo perchè alla fine non traesse in fondo anche tutti gli altri Stati europei. L'Inghilterra però sino a che non patisca o non tema danno, anzi possa raccogliere i suoi vantaggi, recasi ad onore di lasciare ch'ogni Stato s'ordini a propria volontà, e quindi giudicava irragionevoli le brame di Metternich. Laonde il ministro di quel regno tentò con nota ben considerata di ritorre il principe dal far motivo di Congresso le cose di Spagna. « Un assalto straniero, diceva, accrescerebbe l'ire di quel popolo che, fierissimo essendo degli europei, tutto il mondo manderebbe sossopra prima di tollerare l'orgoglio di straniero invasore. Un sospetto solo, che s'accendesse in quelle genti appassionatissime, poter moltiplicare i pericoli del re già in forza del popolo indomabile, nè sì sfornito d'armi da rinunziare senza estrema difesa la sua libertà. La santa alleanza, per ottenere i suoi disegni, mettere in campo obblighi più immaginarii che veri, essendochè niuna lega ha doveri più vasti del concetto donde fu mossa. Di quell'alleanza unico scopo essere stata la sicurezza d'Europa dall'armi napoleoniche; ora quel pericolo essere superato, e l'altre pretensioni d'arrogarsi, per preponderanza di forze, imperio su tutti i popoli non altro parergli che superba insolenza. »

Sperava il ministro tagliare, con la sincerità del dire, tutte le pratiche di Metternich. Questi però non era ministro da tornare a moderati proponimenti o correggere i suoi disegni per virtù di giustizia non che di calde esortazioni; anzi da quegli ostacoli peggiorato in una fiera caparbietà e pratico degli spauracchi, onde agitare le deboli menti de'sovrani, scrisse loro in questa sentenza: «Grandi procelle aver rotto contro l'Europa e sì ostinate che quasi la portavano ad affondare, se grande maestria d'arte non l'avesse sostenuta. Oggi essere superati senza dubbio i frangenti non si però che fosse piena la calma; e delle agitazioni ancor vive unico il principio e l'obbietto, uno il vantato bisogno sotto scuse disformi. Tacer egli che delle vinte rivoluzioni di Napoli e di Piemonte volò qualche scintilla anche negli Stati ottomani e quivi divampò in incendio; ma rappresentare che i liberali, avendo incontrati i re più forti di loro, eransi provati di separarli col suscitare in essi mali umori e sino molti pericoli privati, affinchè smarriti d'animo e curanti solo della vita si piegassero a fare i loro voleri. Che se i re non avessero durato saldamente congiunti, se, posti in disparte i proprii interessi, non avessero avuto cuore di mettersi per gli universali alle fortune della guerra, chi di loro avrebbe oggi sicuro vivere in Europa? Per consolarsi d'afflizioni infinite, la Spagna

vantare bugiardamente le proprie inquietudini come prodigio di patrio amore ed effetto necessario di civiltà progredita; infatti nondimeno il re esservi schiavo di popolare tirannide; non autorità di leggi, non possanza di magistrati; bensì tra maledette armi civili or l'uno or l'altro partito malmenare quello Stato sì ch'era miracolo che tutto ancora non fosse perito. Si stieno pure i principi, se così loro piace, spettatori indifferenti di quelle miserie, ma avvertano che ne porteranno, con proprio pericolo, il peso d'un'infamia incancellabile. Già furono troppo gli indugi; le sette mossero tumulti e durano audacissime a tutto che dia nerbo all'usurpato potere. Fieri s'avvolgono i tempi per i popoli e per i re; ma questi vegliano a sicurezza degli Stati, e ridicola sarebbe la loro alleanza se, lungi di usarne per condurre i popoli al conoscimento del loro meglio e mantenerli obbedienti, li lasciassero alla furia di rovinose fazioni. Quali pessimi umori esse abbiano acceso in Europa, come alterate l'idee della gloria e del giusto, come corrotto il giudizio delle moltitudini, niuno dovere o poter ignorare. E i monarchi tollereranno sì funesta insolenza? Lasceranno perire gli Stati per non fiaccar l'impeto di quest'uomini abborriti che a tutti torranno quanto posseggono in poderi e in roba, la patria, la famiglia ed il sangue? La difesa dei popoli è ufficio de'monarchi, i quali se arretrano, fanno da codardi; se lenti, sono inescusabili. Nelle cose di Spagna oramai fu troppa la pazienza dei re; anzi dalla loro perplessità rinvigorì quella rivoluzione: di là i tumulti di Napoli e i moti del Piemonte, di là le irrequietezze d'Italia, il fermento della Francia, il fremito d'Alemagna; e se i re non accorrevano a far argine a sì rovinoso torrente, ogni cosa da quella piena ne andava travolta. Non che grandezza, sorti migliori sono impossibili a quel popolo ch'abbatte le leggi regolatrici d'ogni ordine sociale, nè da pervertite dottrine, nè da tradite fedi alcun governo s'alzerà mai a potenza. Niuna vaghezza di conquiste, ma schietta brama che in Europa la pace sia universale, muove la santa alleanza; imperciocchè se consente che le fallaci libertà in qualche luogo trionfino per virtù di sedizione, quandochessia tutta l'Europa da nostri nemici antichi e da nuovi ribelli sarà messa in tumulti sino a che tutti i re dapprima saranno tributarii, alla fine spiantati co' loro troni.» Così, esagerando i pericoli delle monarchie e d'Italia, scriveva il principe, egli che credeva per vasta lega di forze e di voleri adonestarsi le meditate violenze. E come spesso d'un medesimo desiderio ne sono varii i motivi, così la Francia, per impedire la troppa preponderanza dell'Austria nelle cose italiane, gli altri monarchi, per paura d'incendio grande e irrefrenabile, porsero orecchio alle parole dell'avveduto ministro e, scelta Verona a sedia del Congresso,

aggiornarono le prime adunanze nel mese d'ottobre del 1822.
Precedute le solite dichiarazioni che i monarchi si raunavano per il bene d'Europa, andarono a Verona i ministri più chiari delle grandi potenze. Metternich, Strangford e Wellington primeggiavano di senno nel maneggio delle cose politiche; Châteaubriand d'ingegno, d'animo e di lealtà. E il nome in che era di noto seguace delle libere dottrine di Canning, che vigoroso di mente e d' eloquenza aveva sviluppato l'Inghilterra dai nodi della santa alleanza, dava ai popoli non so qual fidanza, sembrando ai medesimi grande augurio di bene la singolarità che tra il nascimento, la guerra, la fortuna, la scaltrezza e l'egoismo, stati sino ad ora i soli moderatori dei destini d'Europa, trovava posto finalmente anche la virtù. Non per sollecitudine di governo, ma a pompa sfarzosa, o a loro diletti convenivano in Verona gli imperatori Francesco e Alessandro, uscito dal Congresso di Troppau non più in quel grado di merito che doveasi agli alti principii da cui v'era stato condotto, e con essi i re di Prussia, di Napoli e di Sardegna, l'imperatrice d'Austria e Maria Luisa arciduchessa di Parma. Il popolo veronese non ismentiva la natura di tutte le moltitudini. Facile a perdonare i dolori che vengono dai re, implacabile negli odii privati, da plebe abbrutita in servitù pensava che da quella massa corrottissima di gente in mezzo a lui adunata aveva guadagno, e dissennato tra le allegrezze non considerava essersi i re adunati solamente per levar via ai popoli, già privi di tutti i beni di libertà, sino la speranza di ricuperarli. E perciò chi aveva denari e smania di sollazzi o d'onori volle con ispontanea adulazione festeggiarli magnificamente e con singolare apparato; e lo stesso Rossini, maestro sovrano nella musica, fu chiamato a dilettare fra sceniche rappresentazioni le veglie dei re. E questi che vedevano il popolo recarsi ad onore e dimandare di soddisfar ogni lor capriccio o libidine, tanto invanire di quel riverente e giulivo omaggio che per ricompensarlo mescolaronsi da privati, non contegnosi, e in volto e in atti quasi festeggianti colle moltitudini: modestia e fidanza ben appensate, chè quell' apparenza di affabilità, congiunta a possanza, come atto straordinario in principi, che mai non degnano col popolo più che non si facciano con una torma di giumenti, acquistò ai re molta grazia appo le plebi. Così il dispotismo rimane sempre ai re, la servitù a noi, che se non vogliamo vergognare di noi stessi dobbiamo paragonarci, non coi popoli che furono civili, ma coi barbari.

Mentre si sollazzavano i re, i loro ministri discorrevano i negozii di Stato, e Metternich, che non perdeva occasione di far grande l'Austria, sino dalle prime adunanze studiavasi di condurre tutti gli Stati italiani a confederazione sotto il protettorato di

quella; ma ostando inflessibilmente Francia ed Inghilterra, niun frutto dal suo dire raccolse. Per il che, fatte materia ai successivi ragionamenti le necessità attuali del Piemonte e del regno di Napoli, i ministri di questi Stati dimandarono che, sembrando per la calma, in che erano rientrati i popoli, oppressi alla fine tutti i ribelli, l'Austria ne ritirasse gli eserciti. Il Congresso di Laybach aveva stabilito che quella occupazione non si prolungherebbe oltre il bisogno. Fatti da negare o contraddire quelle dichiarazioni mancavano massimamente per il Piemonte, e si deliberò che di quivi col principiare dell'anno 1823 l'Austria leverebbe tutte le sue armi e a tal misura di tempo che tutto lo Stato ne fosse evacuato pel dì 30 settembre di quel medesimo anno; ma pel regno di Napoli minorò soltanto, abbenchè considerevolmente, i presidii, non li tolse del tutto. Difficoltà più ardua a comporre era l'impresa contra la Spagna dove, con paura de' monarchi, la rivoluzione, non che fermarsi, neppure avea dato segno di vicina stanchezza. A Laybach si aveano essi ricambiate le fedi di congiugnere l'opere e l'armi contra le rivoluzioni ch'entrassero in qualunque Stato d'Europa, e Metternich nella sua gelosia della preponderazione francese trasse il Congresso a dichiarar necessario che un esercito austro-russo prendesse terra in qualunque punto potesse della costa orientale di Spagna, mentre i francesi porrebbero il campo sopra Madrid, affinchè unica veramente apparisse la politica delle potenze alleate e concordi procedessero i fatti. Nè seguiva altramenti la deliberazione, se l'Inghilterra non l'avesse energicamente contraddetta; e in quell'incalzare d'eventi sempre felici ai ribelli il principe pesando quello che in breve avverrebbe in tutto il resto d'Europa (chè un popolo, il quale sappia di per se medesimo uscire di servitù, è temuto dai re), tollerò che la Francia sola portasse l'armi contra la Spagna.

Dato quest'ordine alle cose d'Europa, i due imperatori austriaco e russo visitarono Venezia donde Alessandro voltò per le sue Russie il cammino, e Francesco seguito dal re di Napoli si restituì a Vienna. Intanto i liberali, udite le deliberazioni del Congresso, previdero il pieno disfacimento delle libertà europee se la Francia da vincitrice dèsse leggi alla Spagna, e giudicarono buon senno, in tanto mutamento della loro fortuna, affrontare l'estreme prove innanzichè anche gli spagnuoli fossero messi in servaggio. Bisognava celerità. L'impresa, in ogni tempo difficile, diveniva impossibile se differivasi tanto che Luigi, forte della vittoria, avesse libere l'armi proprie da sbrigarsi d'ogni rivoluzione interiore, e sullo stante fu deciso di scomporre i disegni de' monarchi sollevando il regno mentre Luigi andava agli ordinati assalti, trarre a diserzione gli eserciti stessi, correre ad un tempo l'Alemagna, la

Polonia, la Russia, ed accendere dappertutto la guerra. Molto importava sommovere anche l'Italia, ma quivi appunto per gli sfortunati rivolgimenti non solo già era svanito quel coraggio di volere che fa possibili i trionfi d'un popolo, ma l'universale tanto mostravasi dechinato dalla propria grandezza, che non abborriva neppure ciò che sentiva del servile e del basso. Gli arditi a nuove cose erano pochissimi, ed a questi nelle necessità della fuga oggi mancava sino all'asilo della Svizzera, oltrechè la polizia sopravvegliava con rigore durissimo, e sino le parole casuali di libertà erano spiate e punite. E l'Austria infatti ruppe tutti i disegni. La nuova commissione imperiale aperta in Milano nel nono mese dalla sommossa del Piemonte per trovar colpa, nel processar gli inquisiti, anche in Carlo Alberto, non tardò le sue persecuzioni contro Giovanni Arrivabene prosciolto di fresco dai processi del 1821, Camillo Ugoni e Giovita Scalvini; noti tutti e tre in virtù dell'ingegno che aveano chiaro nelle lettere. Avvisati, non so come, del pericolo, fuggirono di Brescia, dove abitavano, e nondimeno dopo tre giorni e tre notti di travaglioso cammino per sentieri difficilissimi ora in valle, ora in monte, tratti da necessità di riposo e da perversità di cielo burrascoso in povero albergo d'un villaggio infrequente d'abitatori andarono di per se stessi in mano ai birri messi in loro caccia. Ma piacque a Dio che costoro, fiaccati dalla stanchezza e tutti fradicii dall'acqua piovuta lungo il dì a grandissime scosse, dormissero, tal che i fuggenti anticipando con celerità grandissima la via, nè ristandosi sino a che non ebbero guadagnato il confine, che per buona ventura trovarono, nella tenebria della notte scurissima per cielo tutto ingombrato di nuvoli, tenuto a guardia negligente, si ridussero in salvo.

Furono più sfortunati Gaetano Castiglia e Giorgio Pallavicini, dalla cui prigionia ebbero occasione e principio le sventure d'altri onesti cittadini. Incarcerato il Castiglia, il marchese Pallavicini sospettò scoperte le loro pratiche di libertà avute in Piemonte nel 1821, e per impeto generoso credette salvare l'amico accusando se medesimo d'averlo violentemente avvolto in que' maneggi. Nè il Castiglia negava. Se non che mancò a tuttedue, non dico il coraggio, ma la prudenza, e ne' loro processi storditamente pronunciarono i nomi di Confalonieri, d'Adryane e d'altri. La fortuna però era ancor amica al Confalonieri. Il generale Bubna tedesco, benevolo a' lombardi e di lui amicissimo, non lasciava in gran secreto di confortarlo a mettersi in sicuro, e ne lo pregava caldamente con affezion di moglie anche la sua Teresa Casati; ma egli aveva proposto di differire all'ultimo momento la fuga, alla quale supponeva che gli aprisse sicuri i passi un abbaino donde scamperebbe nell'estremità

del pericolo. All'opposto nel terribile istante il varco, per balordaggine altrui, era chiuso, e gli sgherri lo imprigionarono.

Tra quanti ebber mano a punire i rei, venne di tutti in nome abborrito il Salvotti, e questi per ispietatezza alleggerì l'odio contro gli altri, che almeno con garbo, se non con giustizia, esercitavano il loro ufficio di condannar tutti alle forche, riserbandosi in sua podestà l'imperatore di graziarli della vita. I soli Confalonieri e Adryane lo trovarono inesorabile, ma con tanta pietà de' milanesi pel loro concittadino che tutti ne furono, come si farebbe di pubblica sciagura, mestissimi. Nondimeno la moglie giovine d'età e tuttavia virtuosa d'antica costumatezza, dolente oltre quanto dir si possa, col padre del marito corse a gran giornate a Vienna, e animata dal sesso, dall'amore, dalla coscienza, colla mestizia degli atti e delle preghiere impietosì al pianto la stessa imperatrice. Le sorti però del prigioniero stavano in mano a Francesco, e la regal donna niente altro poteva che farsi oratrice di perdono. E perdono pregava in atto doloroso con più lagrime che parole la consorte, perdono il vecchio padre che, ai sospiri calde supplicazioni mescendo, stringeva miserevolmente le ginocchia al monarca, ma niente si mosse quell'animo impietrito, e la sentenza di morte a notte piena si partiva da Vienna. Udito il fatale decreto, l'imperatrice tutta accorata ne mandò pronto avviso alla sventurata matrona affinchè, seguitando, senza punto intramettere, il corriere, giungesse in tempo a confortare degli ultimi abbracciamenti il marito. Ma questa menata o dal destino, o da un'ultima speranza, volò alla reggia, nè l'ora tardissima vietandole l'accesso all'imperatrice già raccolta a riposo, tutta piena com'era di dolore la spinse a ritentare gli assalti. La solennità dell'ora, la virtù della moglie piangente e scomposta nelle vesti a tutta furia indossate, le parole di perdono pronunziate con non so qual affanno di tenera mestizia toccarono finalmente il rigido imperatore, e il Confalonieri non andò sulle forche. Quella clemenza fu ventura di vita anche all'Adryane; chè Francesco mal tollerava le apparenze del favore e, dove le brighe de' ministri e de' cortigiani tacevano, nella stessa causa la pena e la grazia erano comuni al nobile ed al plebeo. Virtù rara ne' principi, ma costante in Francesco tra molti vizi di dispotismo.

Mutata la condanna di morte a perpetua prigionia, il Confalonieri veniva tratto allo Spielberg. Motivo all'ira implacabile dell'imperatore era stato l'indomito silenzio del conte sui cospiratori e massime sul principe Carlo Alberto di Carignano. Sperò Metternich che la fierezza della sventura avesse cambiato d'animo il prigioniero; e fattolo condurre a Vienna, tutto che per andare al suo carcere declinasse di via, gli diede sotto benigna custodia comodo abitare, senza

togliergli però le catene. Stupito il conte d'umanità tanto insolita, seco medesimo ne cercava le cagioni, allorchè vide entrare il principe di Metternich che, preso volto e parole d'animo compassionevole, lo rimproverò con manierose parole che *tutti tutti* tacesse i nomi di quelli che seco divisero le speranze e le congiure, mentre avea pure in mano la libertà propria e de' compagni. E qui invitarlo di confidare a lui ciò che aveva negato ai giudici. Rispose il Confalonieri freddamente, nulla dovere, nulla poter aggiungere al deposto ne'suoi processi, e se il facesse sarebbe bugiardo. La sicura e calma risposta dissipò subitamente le speranze dal principe concepute di corrompere colle lusinghe, nella durezza dell'infelicità, la saldezza di lui; tuttavia volendo tentare nuova prova, ripigliò: «Conte Confalonieri, vedo che voi non v' affidate di me, ma se vi piacesse aprire i vostri segreti alla sola persona più augusta dell' impero, dite, e la verrà a voi. Conte, mal v'ostinate; da voi forse dipende la sorte vostra e de'compagni.» Ma non avvilito il prigioniero dalle catene, le scosse d'un piede affinchè il principe ne udisse il suono, e riprese: «Principe, dite all'augusta persona che neppure a lei so dire più di quello che a voi; nulla ho da soggiungere, nulla da palesare.» Se ne uscì il principe tutto indispettito e confuso di sè, e indi a poco il Confalonieri ridato ai birri, li seguitò al destinato carcere, tutto avendo perduto della antica grandezza, ma ritenendo ancora la forza dell'animo, la dignità della coscienza ed un origliere, pegno d'amore santissimo. Su quello la sua Teresa tutta deserta aveva posato il capo e pianto, ed egli più anni il tenne con religioso affetto sino a che duro carceriere, affinchè non avesse neppure con che temperare l'acerbità del soffrire, lo privò anche di quell'estrema reliquia ch'egli abbracciava con tenerezza di dolore, come a lui risuscitasse la donna caramente diletta e da inconsolabile afflizione già uccisa. Le condanne di Confalonieri e d'Adryane chiusero i processi della commissione imperiale e si riaprirono i giudizi ordinari, imperciocchè erasi fatta tranquillità nelle provincie italiane dell' Austria e l'imperatore pigliava quella pace per affezione da esso meritata colla mitezza. Il silenzio però nell'universale de'buoni era da paura, ed a lui, non dirò avido del sangue, ma lieto di martoriare i suoi nemici, niuno era grato fuorchè i principi italiani che, in ricognizione e memoria del trono salvato, gli promisero pronta obbedienza.

Tolte ai liberali le forze di mover nuove armi e rovine, si racquetò tutta l' Italia, ma gli Stati romani in quel silenzio di rivolte erano posti in agitazione dalla morte di Pio che nel 2 agosto 1823 per accidentale caduta usciva di vita. Più che ottantenne, giorni travagliosi aveva avuti dall' insolenza dell' ultimo Cesare, e la rassegnazione

necessaria, ma saldissima, sotto i colpi della fortuna era stata sublimata a virtù più che mortale dall' ammirazione e dal devoto affetto de' sudditi. Stracco delle umane vicende, nel ripigliare il suo seggio in Roma, di principe temporale non ritenne che il titolo; governò, come dissi, il solo Consalvi e su questo ammontarono tutti gli sdegni de' cardinali o sbassati o costretti ad obbedire. Il giorno estremo pertanto di vita a Pio VII fu al Consalvi ultimo d'impero, chè per antica costituzione di quello Stato l'autorità de' ministri non si prolunga d' un solo momento oltre il vivere del papa. Compiute le cerimonie funerali, con che sogliono seppellirsi i pontefici, i cardinali nel dì dodicesimo dalla morte di Pio aprirono il conclave, sorta d'adunanza praticata ab antico nelle elezioni de' papi, interissima ai tempi che il pontificato e gli elettori esprimevano ancor in sè qualche cosa delle apostoliche virtù, abusata malamente dappoi, e alla nostra età massimamente, a sfogo d' ambizioni, di vendette e sino a garbugli di re. Forza immensa d'opinione leva i papi a grandezza di potenza spirituale, ed i re, se colla chieresia non li hanno suoi, li temono o nemici od avversarii. Francia ed Austria ebbero ed hanno il motivo più grande di volere un pontefice connivente alla loro politica; e, per condannevole condescendenza della Chiesa, usurpano l' autorità non solo d'intromettersi e guidare gli animi degli elettori, ma sino d'assentirne o negar le elezioni. Eppure mentre ora l'interesse, or la politica, ora le brighe danno mitra e corona al pontefice, si fa credere ai popoli che lo Spirito Santo mova e regga i consigli di siffatte adunanze.

Sdegnati della patita soggezione, intendevano i cardinali a trar pontefice tal uomo che rinvigorisse gli antichi soprusi e dèsse comodità di rimaneggiare lo Stato a lor modo e volere. D' animo terribile aveva opinione il cardinale Cavalchini. L' aveva giustamente acquistata, come quegli ch'era stato perseguitator de'banditi, e pareva l'uomo dai tempi. Divulgandosi però in que'giorni le prime imprese fatte dal duca d'Angoulême nelle Spagne, e rappresentando il ministro francese che l' uomo, per natura intrattabile, poteva farsi pericoloso di discordie politiche, eglino già avvezzi a udire e carezzare la vanità de' monarchi benevoli, andarono cercando tal pontefice da sperarlo modesto a fronte della loro insolenza e disposto a commettere il governo a un ministro, il quale fosse tutto de'loro piaceri ed, a proposito, infedele ministro o valente sostenitore della propria indipendenza contra i sovrani europei, se avversi. Si fermò il pensiero sul cardinale della Somaglia, uomo che vecchissimo negli anni avrebbe dimenticato sino d'esser principe, degno di quell' altezza per nascimento e per virtù specchiata che

ricompensava i costumi, secondo cherico, scorretti di gioventù. Interrogato non di meno del ministro che si torrebbe, e mostrandosi egli propenso al cardinale Albani, da pochi mesi fatto sacerdote, stato servo sino a que' giorni di passioni viziose e si crudelmente spedito che nel 1814 aveva proposto d'ammazzare tutti i seguaci dei filosofi francesi, spaventò anche quel nome. Si fermò il pensiero sopra il Severoli, vescovo di Viterbo. Di tutte le virtù del sacerdote questi ritraeva, ed avevagli dato gran credito il franco resistere alle adultere nozze di Maria Luisa d'Austria coll'imperatore de' francesi. E facendo in conclave le parti dell'Austria l'Albani, come il medesimo ebbe conosciute le intenzioni de' colleghi, di furto spedì un suo confidente a interrogarne il ministro austriaco, e nel dì appresso mal celando la gioia delle ravvivate ambizioni, pronunziò il veto di Francesco I contra il vescovo di Viterbo. Il quale seppe tuttavia fare l'uom franco, e ringraziato con bel garbo l'Albani che lo sottraesse a un peso terribile, volle registrato il veto. Ma il buon sacerdote fu più forte in parole che in fatti. D'insoffribile dolore il trafisse quell'onta e fortemente immalinconito in pochi di ne morì. Povero d'ingegno e svigorito dalla vecchiezza, se più gli cuocesse la perdita del papato o l'enormità dell'offesa, non è noto abbastanza; pure gli contemperò Iddio l'amarezza del dolore colla riverenza in che l'ebbero sempre i colleghi sino a pregarlo d'indirizzare i loro consigli. Aveva egli carissimi i cardinali Annibale della Genga e De-Gregori, ned altri fra cardinali parevano a lui meglio degni di salire all'altezza di pontefice. Il De-Gregori, figliuolo naturale ch'era di Carlo III de' Borboni che l'aveva avuto d'amore di non so qual donna, ambiva scopertamente il pontificato e, sebbene avesse emulo l'arciduca Rodolfo che l'avanzava in riputazione di ricchezze e nascimento più onesto, prendendo tuttavia speranza dal veto che Francia, Spagna e Portogallo gli apporrebbero come tedesco, teneva l'animo sollevato, senza infamia di brighe, a quella suprema grandezza. La fortuna però sorrise al cardinale della Genga e questi fu adorato pontefice.

In que'giorni i popoli romani, persuadendosi che col nuovo pontefice i chierici ricomincerebbero a governare alla peggio, bramavano che si avverassero non so quali sognate chimere che l'Austria fosse sul far suoi i dominii della Chiesa. Cominciate le voci dei soliti politicastri, che pretendono penetrare ne' misteri de' gabinetti, ricevevano credito da caso imprevvisto. Un capitano austriaco attraverso gli Stati pontificii moveva sopra il regno di Napoli con cento cinquanta soldati, e beoni come sono per natura propria e di mestiere, trovando il vino a bonissima derrata, tutti ne trincarono tanto che più nol ressero. Ubbriaco colle ciurme di e notte il

capitano, udita la morte del papa, fantasticò di fare impresa grata all'imperatore, occupando in nome di lui le terre donde passava e, toccando Viterbo, disse alla guardia venir egli a pigliar la città per S. M. Francesco I. L'altezza del nome o la viltà del presidio gli diede libero il passo, e vi accampò la sua schiera. A quell'annunzio Roma variamente si mosse, e i cardinali che non erano ancora usciti di conclave, sbalorditi dallo spavento, dalla certezza del fatto, dal buio dell'avvenire, s'agitarono ne' loro stalli. Ma pronto il ministro austriaco acquetò le paure, e Annibale della Genga, presa consolazione dal sapere già stretto in carcere il capitano, entrò pontefice col nome di Leone, piacendogli ricordare il decimo, da cui i suoi avi avevano ricevuto fortuna. Co' gravi portamenti della virilità aveva purgati i rilassati della sua gioventù, e da sommo sacerdote di Cristo non fu inferiore in buon giudizio ai migliori nel recare a concordia le dissensioni della Chiesa di Francia; ma, da principe temporale nè mente, nè animo ebbe di buon re; rinnovò i vituperii che il Consalvi avea saviamente frenati, e pose lo Stato in mano del Caleffi, del Pacca, del Cavalchini e del Rivarola, prelati di vecchia infamia.

Nelle opinioni degli italiani passano le corti d'Austria e di Roma come legate da principii uniformi di dispotismo; pure in fatto ne variano i termini. Colà dispotico governo, ma regolato da certe leggi, illeso d'arbitrii, sostenuto da finanzieri ordinamenti duri e disadattissimi, ma tollerabili a genti che vivono in grasse terre; qui comandare assoluto, cieco e variabile a capriccio, rapacità sfrenata sott'ombra di leggi, e tuttavia imposte esorbitanti per popolo che ammiserisce nell'indigenza, ed erario sempre vuoto da amministrazioni sregolate. Nè le dottrine di civiltà punto vi fanno prova. Gli altri monarchi, sebbene strettissimi all'assoluto, in qualche parte si consigliano dai bisogni del tempo e con ministri, che dall'avarizia non hanno tutt'affatto torto il discorrere della mente e rintracciano il vero, vi aggiustano nuove leggi, se la pienezza del dispotismo ne vada illesa. Roma del pari che i dommi del vangelo vuole, per sua sfondata ingordigia, immutabili i principii di governo, ancorchè ragion voglia che sieno mobili col procedere della civiltà. Le dottrine stesse evangeliche, in quanto toccano le scienze sociali e politiche, sdegnano l'immobilità, e ne seguitano le loro vicende per inspirare opportunatamente nei nervi dell'umanità l'alito della vita. Tristi provvedimenti adunque Roma ricorda del pontificato di Leone XII. Cominciarono a furia le innovazioni distruggitrici di tutto il buono operatovi dal Consalvi, e non fu mantenuta neppure la legge sapientissima del censo, che in governo non corretto da possanza di leggi teneva a dovere gli ammi-

nistratori delle cose pubbliche, e senza necessità di nuovi tributi rinvigoriva l'erario. La feudalità, abbattuta con necessarie violenze dagli antichi re per sicurezza di monarchia, dai moderni per civiltà di dottrine, invase nuovamente gli Stati romani, e sovrano rescritto stabilì in feudi perpetui a pro del tribunale del sant' uffizio e del capitolo di S. Pietro le terre di Conca e di Canemorto con diritto d'asilo e propria giurisdizione civile e criminale. Dalle secolari miserie d'Italia e dalla tirannide clericale il governo di Roma aveva tratti molti errori; al Consalvi per tristizia de'tempi era mancato l'animo o il volere di combatterli, ma tollerandoli li abborriva. Leone al contrario, quasi temesse che, passandoli inosservati, i suoi prelati ne perdessero l' uso e la memoria con danno dell' imperio dei papi, ravvivò a regole di governo una congerie confusissima di leggi contraddittorie e, per sopraggiunta, fece ricchissimi e potenti i gesuiti, mise a discrezione de'vescovi l'istruzione pubblica e le amministrazioni provinciali. Ad uomo, che si fosse proposto di persuadere i soggetti che peggio non poteva loro avvenire sott'altro pontificato, non sarebbe stato agevole trovar modi di governo differenti da quelli che Leone osservò, a cui neppur fu vergogna vietare, come bestialissima cosa, l'innesto della vaccina, col furore delle persecuzioni cacciare i giudei e riaprire i tribunali straordinarii sino a metterli in piena autorità di fare tutto che volessero. In breve da moderato governo gli Stati romani erano adunque precipitati in tirannide, condizione miserevolissima ai nostri tempi, che pure continuerà sino a che spezzata per virtù di civiltà la lega dei monarchi, i popoli racquisteranno tanta vita da ritorre ai pontefici l'usurpato potere. Papi, che ponno comandare il male, non proibirlo, sono pietra di scandalo anzi che re. Sino i banditi, ostinati qual esser sogliono per natura al mal fare, si rialzarono, quanto mai si possa immaginare, audacissimi alle prede e feroci al sangue nelle terre di Maritima e di Campagna tal che nè le strade potevano usarsi senza pericolo, nè l' abitare v'era sicuro. I ribaldi erano vera rovina di quei paesi perchè molto valevano colla barbarie e col terrore. Ben v'accorse con pienezza di poteri il cardinale Pollotti, che da Ferentino slanciò editto rigidissimo e giusto di proscrizione, ma come il rigore non fu inflessibile, nè costantemente vi si fece giudizio inesorabile, il mal seme di quei ladroni non fu spento.

Più che la crudeltà de'banditi e le miserie delle terre sforzate, la carboneria premeva dolorosamente al cuore di Leone XII. Da essa credeva egli scrollati i troni, messa in trambusto l'Europa e, trovando che il Consalvi già aveale contrapposto il sanfedismo, sperò di torle tutta la potenza, se le aizzasse contro le passioni fierissime dei settarii, come quelle ch' erano politiche e d'una setta, a cui tristi

dottrine avevano dato il primo essere, ed ora uomini malvagi ne disponevano i moti e ne ordinavano le azioni. Consiglio pericolosissimo e vituperato era questo, perchè i contrari, giustificando della bontà del fine ogni opera, nel vedere potente la loro persecutrice e sostenuta da un governo dove non era nè virtù, nè bontà, ma ogni cosa trascuraggine, rapina ed ozio, non perdevano occasione di far testa e perturbare le condizioni interne. Oltrechè quando il governo diventa fazioso, al combattuto amore di libertà, per passioni rinfiammate, susseguono le discordie, incrudeliscono l'ire e si fa perpetuo il furore. Leone, che si volse a partito sì sciagurato, ne fece esperienza tristissima e provò l'impotenza de're di frenare a tempo e volontà quegli sdegni stessi ch'eglino seppero accendere, stantechè vide nè per miserie di vita, nè per crudeltà di persecuzioni menomare nei carbonari la costanza delle secrete loro opere. I sanfedisti chiamandosi *pellegrini della società cattolica*, i carbonari col nome di *eremiti* o di *pellegrini bianchi* e coll'audacia delle loro lettere di S. Paolo ai Romani, furtivamente sparse, tutta sconfusero Roma, e più crudelmente le Legazioni. Per la città e terra di Frosinone, popolaccio armato e sanguinario faceva carne e bottino sotto nome di difendere il trono e dar la caccia ai liberali, e come il governo tramutava in merito la crudeltà di quell'ire, la parte contraria, per salvarsi dall'oppressione che l'aggravava, in Roma tenne pratiche d'ammazzare il pontefice. Appose questi a intolleranza di freno l'atroce proposito ch'era da disperazione e, strozzato sulle forche un Montanari, diede Frosinone alle furie del cardinale Rivarola; donde o mancata, o compressa la rabbia delle parti, cominciarono le carneficine di Stato. Fieri accenditori di civil guerra erano di pari in Faenza i *gatti* e i *cani*, sanfedisti gli uni, carbonari gli altri. Qui battaglie e ferite; là tradimenti e cadaveri, dappertutto sgomento e furore come d'inferno. Parve che il rigor del governo dapprincipio ponesse modo a quella ferocia, ma come i carbonari s'avvidero che solo i loro compagni erano strascinati a supplizio, rinfuriarono le private vendette. Ne impaurì lo stesso Rivarola e, per mitigare gli odii, si pensò di legare in parentadi gli opposti partiti e, date del pubblico erario le doti, fece le nozze con solennità religiosa e con festa, come se da quelle spuntasse la pace sospirata. Ma la pace vuole virtù, e le discordie civili tacquero solo quanto le doti bastarono ad ozio libidinoso e a crapulare, e col rinascere del bisogno, rivinse la rabbia del sangue. Crudele cosa era a vedere l'aspetto di Ravenna. Amor di parte la teneva da più anni in fuoco micidiale, vinti e vincitori sempre alle mani ed al sangue; pareva città lacerata dalle furie, e gli stessi legami di natura disciolti (1825). Di tanta abbominazione d'ine-

stinguibili vendette il governo ne fece colpevoli i liberali e ne pose oltre a cinque cento sotto i giudizii delle commissioni straordinarie. Di vero soli due finirono la vita sulle forche, ma pressochè quattrocento furono castigati di galera o perpetua od a tempo, ed i prosciolti vennero confinati a certi termini, pena la prigionia se dentro quelli non si tenessero, rigidamente spiati, costretti a dare annualmente tre dì a religiosa solitudine, confessarsi e comunicare sacramentalmente, e se contumaci, incarcerati per tre anni a lavori forzati. Ma perciocchè, durando i processi, erasi temperata l'insolenza de' più furibondi, il governo credette perduti d'animo i liberali e decretò universale perdono a chiunque non fosse convinto settario, non sospetto, non mandante, nè mandatario in colpe di Stato. Vantava per questi provvedimenti clemenza. In pari tempo mise al bando di morte chiunque tenesse grado nelle società secrete; ordinò contra il reo di taciuta denunzia carcere duro e settenne; a'giudici prescrisse inesorabilità di castigo, alla polizia libertà di punire senza forma di processo, se certo il fatto, ed avendo cessato dagli atroci giudizii presunse che le parole benigne bastassero a rendergli l' affezione de' sudditi. Dissero alcuni che i gesuiti e l'imperatore Francesco sollecito di lavare la infamia delle proprie condanne fossero consiglieri al cardinale di que'furori che negli Stati austriaci non aveano vendetta di Stato che li pareggiasse. Forse il furono, chè quelli sono pessimi, l'altro era rigido; io però non trovo memoria che l' accerti: bensì raccolsi che il cardinale prese alle dure leggi pretesto dagli anatemi fulminati dal Vaticano contra i carbonari, oltrechè natura avealo fatto brutale. Nè molti de'carbonari erano tanto estimatori di virtù che, in vedere quel bestiale non mai posare dalle persecuzioni, tollerassero per Dio lungi di raccendersi negli sdegni e giurarne vendetta e sangue. Laonde nell'anno 1828 ne cospirarono la morte, ed un audace gli tirò un colpo di fuoco che non ben accertato, forse per mano un po' tremola, colse ed offese il sacerdote compagno. Non perciò ne prese egli paura, e bruteggiando nell'ira appena la contenne per timore che il subito furore non gli nuocesse o ritardasse la vendetta. Sperò che gli varrebbe il denaro e pose taglia di diecimila piastre alla delazione, ma virtuoso silenzio copre tuttora il nome del colpevole. Nondimeno il prepotente prelato non era tale da soffrire impunito l' oltraggio e, fattosi più terribile nell'ira, ne volle solidarii tutti i liberali, e in pochi dì le carceri ordinarie riescirono anguste al numero degli infelici, de' quali molti erano o savii in dottrina, o chiari di nascimento, tutti innocenti, e tuttavia non pochi ebbero la prigionia, cinque la morte. Per questi fatti spandevasi odiato il nome di Leone; il merito d' aver dato alle provincie proprio tribu-

nale di commercio e menomati i tributi con particolari provvedimenti di migliorate finanze, sebbene le leggi durassero pessime, annientavasi dal governo atrocissimo che facevano i suoi ministri e legati; donde i mordaci, tolta occasione dai suoi giovanili diletti di caccia, titolo di papa cacciatore d'uomini satirescamente gli diedero. Ma nel 10 febbraio del 1829 i liberali finalmente fecero seco medesimi gran festa che morte ordinaria lo spegnesse, nè vi fu buon cittadino a cui solo lievemente ne dolesse, chè del principato Leone ebbe molti vizii e niuna di quelle virtù, onde i sovrani lasciano nei migliori desiderio di sè. Cagione di turbarsi i gabinetti d'Austria e di Francia fu quella novella. L'una e l'altra temono ordinariamente non sia assunto a quell'altezza uomo che per ambizione o per virtù spregi l'insolenza de'loro voleri, ed oggi que'dubbii prendevano più saldezza dal palese setteggiare de' cardinali, tra i quali gli spagnuoli e i sardi tenevano il fermo di far pontefice uomo o aderente o favoreggiator de'gesuiti; gli italiani, che per contrario avrebbero voluto disertare quell'ordine religioso nella cattolicità, entravano in conclave con tutt'altre intenzioni.

Ai primi accostavasi l'Austria, a questi avanzava il favor della Francia; le plebi, di cui era ferma credenza che, fosse l'uno o l'altro il pontefice, i ministri le travaglierebbero sempre con ogni peggior maniera di dispotismo, vivevano trascurate di quell'elezione. Discordi i suffragi tra le brighe de' partiti, stettero le cose pendenti parecchi dì, allorchè corse la nuova che Saverio Castiglioni aveva avuto il pontificato non per suoi meriti, ma pei maneggi scaltrissimi e fortunati del cardinale Albani, e che, pigliato il nome di Pio, per grato animo e per molta vecchiezza, che gli toglieva potenza di pensiero e di cure, abbandonava lo Stato a discrezione di quel cardinale. Il quale però tenne l'ambita autorità soli ventun mesi, chè di tanto fu breve il pontificato di Pio. Già notammo di vitupero in questo libro l'Albani, e nel governo di lui nulla di buono, non che di grande si fece. Ma i romani non avrebbero respirato dai loro travagli neppure nel caso che Pio meglio che poltroneggiare avesse voluto governare egli stesso il freno de' popoli. Imperciocchè, per ignorante ch' egli era, nei politici negozi non portava spiriti più alti d'uomo volgare e, condannatore severo che fu delle società bibliche, dei matrimonii civili, della libertà nelle credenze sia politiche sia religiose, mostrò a segni evidenti che ancor egli non poteva sostenere il peso del pontificato e che l'avrebbe lasciato cadere nel fango, se vecchiezza più lunga gli avessero consentito i destini. Di vero era bonario e, avendo svaporatissimo l'intelletto e di nulla attività nelle cose politiche, contra le querele de' popoli si scusava dicendo che, se dal reinte-

grare allo Stato quel pregio di buon governo che desideravano, gliene fosse venuto solamente incomodo, pur l'avrebbe fatto dandolo a Dio, ma veder egli che da qualunque innovazione ne sarebbe toccato maggior danno ai sudditi e rimasto appresso di lui il carico tutto dell'odio.

S'egli è conforto aver compagni nelle calamità, potevano di certo i romani consolarsi de' loro dolori riguardando i vicini abitatori del regno di Napoli vivere in fortuna di popoli infelici. Grandi promesse e buoni ordinamenti aveva dato, come vedemmo, Ferdinando per addolcire, tornando da Laybach, ne' soggetti il cruccio del suo spergiuro, ma ogni cosa era stata illusione, e le buone leggi che ancor duravano, andarono distrutte per nuove ordinanze od annullate per fatti. Unica cosa, a cui il governo sinceramente si adoperasse, e non già che il conducesse zelo della repubblica, sibbene per ambizione di tenersi finalmente in assoluto dominio e per isgravarsi d'un grosso spendio nel continuo impoverire dell'erario, era di rimandare dallo Stato i presidii tedeschi. Per gli accordi di Laybach e di Verona quell'occupazione straniera era duratura sino a certa quiete de' popoli, ed i ministri simulandosi ormai sicuri da ogni guerra cittadinesca e da ribellione pregarono l'imperatore di richiamare i suoi eserciti. Metternich, che non voleva parere troppo semplice e credulo, oppose che pur sapeva i liberali arrecare ancora tante molestie che le carceri erano scarse ai prigionieri e se ne abbreviavano i giudizii; recarsi a grave anche l'Austria di guernire colle sue milizie il regno di Napoli, ma la necessità potere in lui più che l'interesse; levandone le sue milizie, resterebbe sprovveduto il regno, senza eserciti proprii, nè ragionevole speranza di farne col trarre uomini dalla Svizzera e dall'Albania, questa impedita dalle interne discordie, quella ritrosa di dar uomini a soldati dell'imperio altrui. Falliti gli inganni, furono i ministri più schietti, insistettero sui bisogni dello Stato crescenti per impuntualità di tributi fra spese certissime, e Metternich allora piegando concordò di ritirare le sue forze nel 1826 a lenti intervalli.

Piacque finalmente ai cieli di liberare Napoli e la Sicilia dal vecchio Ferdinando per colpo d'apoplessia, ed egli, uom di sangue, di spergiuri e d'animalesca lascivia, sepolto con lo sfoggiato onore dei re, non potè chiuder seco neppure l'infamia. Contenti i popoli ne rigioivano, supponendo migliore il suo figliuolo Francesco primo che, per rafforzare le palesi speranze negli animi afflitti, alleggerì di subito, nel prendere il regno, di durata e di soffrire il carcere ai prigionieri di Stato e tolse a molti l'esilio. Ma nella forza di re proruppe incontanente la malvagità sino allora scaltramente coperta. Egli, traditore della nazione nel 1820, da principe vicario del

regno, e d'animo pressochè simile al padre, ora per dominar senza freno si propose di viziare quanto ancor fosse intatto dalla violenza della tirannide. Sono di perverso imperio ottimo strumento i perversi e là, dove i popoli si tolgono i re quali sono, egli è agevolissimo a questi affondare i sudditi nell'ultima abbiezione con le corruttele, per il che in un attimo giustizia, magistratura, onori, tutto fu vendereccio, e per denaro divenne onore l'obbrobrio stesso. Il Medici potentissimo con la camerista della regina e col Viglia, regio cameriere e quindi, per legge antica di corte, illiterato ne trattavano l'osceno mercato a denari anticipati, e il re di quell'infamia facevane subbietto a motteggiare piacevole. Balzò per questa via in mano del Caropreso il ministero delle pubbliche finanze, ma quel modo spiacque sì fieramente all'universale che, sebbene nelle sue amministrazioni si mostrasse degno, se non per elezione, tuttavia per giustizia dell'onore comperato, andò vilipeso di bruttissime ingiurie. Meno crudele del padre, disapprovò seco medesimo le sevizie del Mattheis e del ministro Del Carretto, se non che per non frastornare nè le sue caccie, nè gli sverginamenti con che da bestia stemperava la vita, non ebbe cuore di rimproverarle nè di comprimerle. S'avvisarono i ministri d'affrettare la pacificazione del regno, quale era chiesta dall'Austria, disperdendo tutti i liberali col prescriverne, bando la testa, la delazione, e tosto tra la polizia che perseguitava, e il clero che spingeva i deboli alle delazioni, più che centomila cittadini furono scritti sul fatale registro di proscrizione. Rinnovavasi tutto l'odio, tutto il terrore delle accuse ch'aveano insanguinato il regno del padre, e quella scellerata perfidia di governo più ancora che l'amor della patria fu in molti principio, in altri gagliardo alimento d'ira e di tumulti civili. Vennero i pericoli maggiori dalle montagne delle Calabrie, dove il sito aggiungeva forze all'ardire. Capi di parte ed animosi accenditori di guerra erano i Capezzoli, tre fratelli, in antico proprietarii a Monte Forte ed a Bosco, casale del Principato Citeriore. Bravi soldati di libertà nel 1820, perseguiti in caccia nel 1821, da sei anni tenevano quei dirupi, ed essendo dalla fama allargate oltre il vero le loro prove, essi vennero in tale ammirazione de' popoli che trovarono seguaci per solo amor di ventura, e in grosse bande tratto tratto discesero alle loro vendette. Buon nodo di soldati e gendarmi nel 1827 li colse alla sprovveduta in alcuni vigneti, ma ancora valse loro il coraggio e fortunatamente si difesero. Comunanza però di dolori o d'ingiurie fa amici di leggieri gli oppressi, nè andò guari che nel 1828 il De-Luca, curato onesto del borghicciuolo di Bosco, sospinto o da odio proprio o da istigazione altrui, salì in pergamo e, fattosi di tratto a contare gli spergiuri, i tradimenti, i mali tutti

in breve del servire comune, conchiuse domandando quanto si starebbero ancora a vedere la loro patria vilipesa da soldato straniero, e quanto o per viltà o per inopportuna moderanza lascierebbero che i perversi abusassero di vantaggio la loro pazienza a maltrattar essi che, se volessero, potevano racquistare le perdute istituzioni di libertà. Non la stettero a pensare i borghigiani. L'insolenza in pochi momenti levò fiamma di ribellione, che per moti celerissimi toccò subito a Salerno. Distrutto il telegrafo di Palinoro; affinchè la sommossa ringagliardisse prima che la nuova ne pervenisse a Napoli, le bande Capezzoli percorrevano, proclamando coll'armi in mano la costituzione, le terre di Centola, Camerata, Rocca Gloriosa, S. Giovanni a Piro ed altri casali di quel contorno. Tutti, o il timore, o il lor medesimo interesse, o la brama di novità li consigliasse, si sommossero, ed un solo comune, che si fe' paura del superbo imperio di quelle bande e negò di seguirle, fu oppresso come terra sforzata, messo a ruba, a fuoco ed a sangue. Mancava però ai Capezzoli la fierezza d'un animo grande e la potenza di menare a lor senno le plebi le quali, com'ebbero, per effetto di lor natura gagliarda e risentita, saziati alla barbara i primi sdegni, illanguidirono d'energia. S'accorse il re della comune freddezza e sicuro di se stesso diede ordine al Del Carretto di troncare, a rigor di guerra, la rivolta. Bastò il comandamento, e il ministro con seimila soldati e buon rinforzo d'artiglieria marciò contra i ribelli che, veduti i soldati regii, non istettero saldi e, dicendosi traditi, prima d'essere circondati ed oppressi scagliarono in terra l'armi temerarie e scapparono. A molti però mancò la lena o la fortuna, e incarcerati prolungarono di pochi dì la vita per morire da vili. Ma quel sangue non bastava al furore del ministro e, per abbattere quanti più felloni potesse, con molta pompa di parole assicurò di perdono chiunque si rendesse prigione. In più che trecento potè l'ingannevole speranza, e tutti in cambio di perdono trovarono durissime catene. Ventidue furono ammazzati dal carnefice e tra questi il De-Luca con altri preti, i quali alla rabbia del vendicatore opposero la fortezza del virtuoso; e i teschi de' miseri, spiccati dal tronco e messi in gabbia di ferro sulla pubblica via, furono lasciati esposti a orrenda vista ed atroce esempio di castigo. Quindici furono gettati a perpetuità di vita nelle galere, quarantatrè nelle terme a pena di varia durata. Nè ancor parve bastante questa crudeltà di condanne. Posta una colonna, a ricordo di terrore, dov' era stato il patibolo, Bosco fu smantellato a furore d'artiglierie, vietato di rimurarlo, spento il municipio, ed agli abitatori consentita appena la facoltà di edificare altre dimore o metter case, a loro uso, fuor di quelle circostanze che dalle balze, ove giaciono, hanno riparo fortissimo contra gli assalti dell'armi.

CAPO SESTO

ARGOMENTO.

Ducati di Modena, Parma, Toscana. — Francesco I a Milano e peggiorato governo che ne segue. — Partito italiano in favore dell'Austria. — I Guelfi. — Comitato cosmopolita di Parigi.—Luigi Filippo e Guglielmo Pepe trattano delle cose di Napoli. — Il duca di Modena cospiratore, ma denunziato all'Austria da Luigi Filippo, tradisce. — Fatti di Modena e di Parma. — Gli Austriaci opprimono la rivolta. — Memorandum delle quattro grandi potenze al papa.— Provvedimenti illusori. — Nuovi tumulti. — I Francesi in Ancona.

Facevano posa nel ducato di Modena i tumulti civili, e Francesco, il quale portava opinione che la morte reca timore anche a chi gode solamente d'una libera patria, ne attribuiva le cagioni al proprio senno d'aver punito i soli disegni di libertà e promesso perdono a tutti i settarii che rivelassero colpe proprie ed altrui. Ma se i sudditi non s'erano messi nelle condizioni lagrimevoli ed aspre delle rivolte, i liberali tenevano fede e armi per la patria sino all'ultimo spirito, e n'avevano ben donde perchè l'imperio del duca da dispotismo volgeva quasi a tirannide. Dirò brevemente la natura di quella signoria debole infatto, ma quinci appunto sospettosa, violenta ed atroce.

Custode dello Stato è il sovrano, e legge naturale gli vieta d'ingerirsi e por mano sia ne'diritti, sia ne'beni altrui, se non in quanto ne debbe regolare la ragion formale a vantaggio comune. Francesco IV all'incontro volle essere arbitro delle cose tutte de' suoi popoli e cominciò il principato dallo spegnere tutte le municipali franchigie e sottoporre l'economia particolare ai propri voleri. Tolse per sommo diritto la ragion di Stato, che è vera tirannide, ed i cento ottantuno municipii, di cui componevansi i suoi dominii, strinse violentemente in soli quarantadue, offendendo per siffatta aggregazione i bisogni, gli interessi e le forze stesse di vita collettiva, varie in ciascuno de' soppressi comuni secondo il sito, le acque, le strade, i commerci e le industrie. Ingiusto ponderatore degli interessi proprii e de' soggetti, egli volle che il cittadino servisse al monarca, tuttochè la potenza di qualunque governo sia ordinata da Dio a servigio delle politiche società. Nè gli piacque avvertire che la sapienza cristiana, affrancate le ragioni dell'umanità, segnò la giusta stima d'ogni massa sociale a norme sì certe

che niuna grandezza, e sia pur gigantesca, non può torre nè aggiugnere a quella. Ciascuno di noi ha suoi propri diritti dalla natura, non dalla società, e questa intirannisce ogniqualvolta faccia servi ai propri vantaggi la vita e i beni dell'individuo. Imperciocchè solo per accidental relazione noi siamo membri d'uno Stato, ma una relazione, non che esser l'uomo, neppure ne cangia natura, e l'individno ed i municipi, come associazioni d'individui, vanno distinti dallo Stato, e serbano il lor diritto di trattar seco da pari a pari. Può il dispotismo farsi in mille guise sofistico contra la verità per iscusarsi della sua insolenza, ma la ragione, e stieno pure a terror d'essa i patiboli, lo rimprovererà ogni volta che abusando la potenza dell'imperio, lungi di tutelare i diritti comuni, si faccia ad opprimerli o malmenarli.

Recati in propria signoria i municipii, cui fiacchezza naturale forzava d'obbedire, confuse le ragioni e i pesi dei disfatti con gli interessi di quelli che ne serbarono il nome e la forma, a poco a poco volle ch'ogni cosa s'amministrasse secondo i cenni del suo volere. Così diede di piglio ne'loro averi quando gliene venne capriccio e li incamerò; disciolse i consigli de' municipii, fece maneggiatori, come gli piacque, delle costoro sostanze i conservatori e i podestà, da lui medesimo messi in ufficio, e alla fine in questi soli ne ristrinse il potere. E furono podestà uomini vantaggiati di quanta tristizia fu mai in ischiavi ambiziosi i quali, non avendo virtù a cui appoggiare la fallacia delle loro speranze, riponevano il poco, che sen potevano sicurare, nell'incontrare per lui l'odio de' concittadini; del che i municipii, fatti cadere dalle proprie ricchezze, videro in pochi mesi opere ingegnose d'idraulica venute in deperdimento, balzar l'acque dove furor di piena le trasportasse, quindi i più fertili terreni tutti inselvatichire e sfondare i cammini necessarii al carreggio pe' traffici interni. E in tanto intristir di fortuna il duca, seguitando la foga del suo dispotismo, a carico delle comunità murare or caserme e quartieri ai doganieri e ai soldati, or grandi edifizii a società religiose, e poscia costringere i comuni ad investire il loro denaro in prestanze con questo o quel nobile, che toglievali a costo, e più tardi a condonare all'uno o all'altro parte del debito, sino a che trascorse tant'oltre da forzarli ad alienar anche i lor beni quando di farli suoi gli fosse paruto.

Abbondano per carità cittadina nelle province di quel ducato gli istituti di pubblica beneficenza, e savia amministrazione poteva salvarli dalla turpe corruttela della povertà mendicante. Un buon governo, abbenchè gli fosse in odio la libertà, ne avrebbe osservati i lasci e vegliato solamente che uomini magnanimi e pii volgessero le testamentarie sostanze a quelle opere di cristiana pietà,

donde il più guadagno, che fosse possibile, ne tornasse al comune. Ma il duca non restò di por mano anche in questi averi e ne separò innanzi tutto gl'interessi di ciascuno, avvegnachè in queste grandi opere, che tanto possono nei destini dell'umanità, i consigli e le forze tutte debbono essere congiunte ed unite, e ne abusò non a far ricco se stesso, ma a sfamare torme d'ignorantissimi o poltroneschi impiegati, o ad elemosine corruttrici talchè ne mancarono i buoni effetti. Dirò solo un fatto. Reggio, piccola città del ducato, novera non oltre a diecissette mila abitanti, e per ricchissimi lasci nel succedersi de'tempi raccolse otto milioni a patrimonio de' poveri. Eppure non ha via, non chiesuola, non casa d'agiato cittadino, dove non incontri vecchi consunti dall'età o dall'inedia, vedove derelitte in laceri panni con figliuolini famelici o infermi in collo, donne smunte e scarnite, viziosi che ti fanno lurida mostra di loro piaghe sugli occhi, fanciulli e fanciulle che, a torme incomposte, or vanno pezzendo con molesti sospiri, ed ora ti lacerano gli orecchi con orribile gridio. Trovare in quell'importuno fastidiume di miseria, in quel vile gentame un sentimento di pudore, non che d'umana dignità, pareva miracolo.

Nè miglior sorte ebbero gli stabilimenti d'educazione i quali, se non fossero tutti ad uso di servitù, troppo fragili sarebbero le forze del dispotismo. L'istituto dei fanciulli Filippini, che gran parte della sua vita dal pubblico erario traeva, tutto era vôlto a politico fine, ed i fanciulii del popolano vi ricevevano coll'alimento tale informazion d'animo che in loro andavano del pari l'odio della libertà e la prontezza di combattere in pro del sovrano. Dovevano inoltre i soggetti progredire non meno nello studio delle lettere che dell'obbedienza e, chiamati i gesuiti e fatto loro ricchissimo stato, commise ad essi la pubblica educazione, ed a lor merito si spogliò d'ogni diritto di sopravvegliare i loro istituti. Cagione a lui, ch'ogni carico del governo riteneva in ogni altra parte per sè, di favorire con tanto eccesso quella società, della quale la virtù non mi par bene proprio, era la ferma credenza che quanti giovani venissero ai loro istituti atti a creare animi gretti e trasformare i liberi in abbietti, tutti vi profitterebbero secondochè egli voleva. Scialacquatore ch'era con essi, largheggiatore co'cherici per male adoperare anco questi ed averli ministri d'ogni voler suo fra le moltitudini, faceva l'avarissimo con ogni altro stabilimento d'istruzione, e il figliuolo dell'operaio mancava interamente di quel beneficio, o non ricevevane quanto a'suoi bisogni bastasse. Non patì ne'suoi Stati le università, e vi surrogò i collegi-convitti, quant'erano le scienze che avevano dottorato. Favoreggiatore delle scienze matematiche e sperimentali e dei loro cultori, vietò ogni scuola, dove s'insegnasse

ragion naturale, civile e politica, i modi d'esercitare i comuni diritti e vendicarne il valore quando abbisogni. Le dottrine di questa scienza gli erano odiosissime e non voleva che i soggetti alzassero a quella neppure i desiderii, perchè egli se ne faceva paura non meno che di quelle d'economia pubblica e di quante propugnavano la necessità d'istruire il popolo, a progresso di civiltà, e di tramutare in forza e vita d'industria e di commercio la vaporabilità delle acque.

Sagace d'ingegno e fermo di movere tutta la macchina dello Stato per solo proprio consiglio, anche fuori della pubblica istruzione si diede pensiero di tutto lo scibile umano, e fu avvertito d'impedire le opere diffusive delle buone dottrine politiche con leggi di censura strettissima e governata da magistrato in fama brutta di rapportatore e d'uomo irrefrenabile neppur da vecchiezza in que' limacciosi diletti, che raddoppiano la fuga della vita. Per tal modo erano messi in commercio ed introdotti nello Stato i libri soli che al magistrato censorio piacessero, e di que' capricci facevasi pretesto l'avvedimento che la civiltà non salisse tant'alto da seguirne l'abuso e quindi la depravazione de' popoli. Ma della costoro corruzione e decadimento la storia giusta maledice l'ignoranza, e lauda i governi ne' quali ai comuni provvedimenti si fa norma di quella ragione che a misura dei diritti politici aggiusta le pretendenze dei popoli ed è, non dirò perfezionatrice, ma nerbo dell'incivilimento.

Frenati i soggetti con leggi sì dure, era naturale che soprusasse il potere anche nell'economia del pubblico avere. Esorbitanti i tributi e pensati con sì sottile accorgimento ch'ogni avere od almeno la persona ne fosse tocca; epperò cadenti le industrie, scarsissimi i commerci, vene potenti che sono d'agiatezza dove il vivere corra civile, e per sopraggiunta trafficar egli di biade sui mari, di legname nella Stiria, di capitali sui banchi di Londra, di Parigi, di Amburgo. Avresti detto che da barbaro contravvedeva qualunque opera, donde lo Stato potesse rifiorire di vita. In breve, era un sovrano mercante, monopolista e, ad occasione, contrabbandiere.

Nè i codici bastavano ai tempi. Leggi insieme opposte, troppo arbitrio ne' giudizi, ed i giudizi lenti, intricati, dispendiosi, molteplici in una medesima accusa e senza guarentigia d'esame spassionato e retto sentenziare. Imperocchè tutti gli atti v'erano secreti, scarsissimo il numero de' giudicanti ed a senno del monarca amovibili. Per mantenersi autorità assoluta mise a poco a poco quante mai seppe ne' suoi Stati pessime usanze; e pauroso di tutte le istituzioni, che erano venute di Francia, le disfece, preferendo di reggersi da vecchio re per combattere ostinatamente i nuovi principii

che forti, come veri ch'erano, in favor de' popoli di fronte agli antichi si levavano. Unica virtù, che di lui splende fra tante perfidie, fu la cura data, da principe liberalissimo, agli stabilimenti de' sordo-muti e de' pazzi, non che a creare in tutti i comuni monti o presti per le farine, donde i necessitosi toglievano, a guisa di denari, il grano a piccolissimo costo, benchè sui mercati valesse caro, nè lo restituivano che alla nuova messe in derrata. Ingordigia e trascuranza degli amministratori talvolta ne guastò il beneficio, ma la colpa non fu del principe.

Non a libertà, bensì a forma, leggi e ordini di governo assoluto era stata ricomposta la Toscana il dì che Ferdinando III vi rientrava da granduca per le deliberazioni del congresso di Vienna. Ciò non pertanto i toscani al paragone delle altre genti italiane, tuttochè per le adulazioni de' tempi anime sozze imbrattassero le carte di plausi pei costoro principi, si credevano privilegiati di sorti, se non liete, almeno sopportabili; e nell' indole stessa di governo modesto avevano cagione principalissima di mantenere la quiete civile.

Fu la Toscana ordinata in cinque compartimenti con polizia, amministrazioni e tribunali distinti per circoscrizioni proprie sì che l'un magistrato fosse indipendente dall'altro. Le leggi erano le *Leopoldine*, come quelle che nel ducato erano tra le antiche le più rinomate di sapienza civile; ma supposta necessità di levare ai soggetti ogni forza o memoria di libertà negò di darle schiette nella loro integrità. E quanto alla ragione civile e criminale furono aboliti i giudici di pace e i consigli di famiglia; cessò la pubblicità dei giudizi criminali, data alla polizia la compilatura de' processi, tolte nelle inquisizioni giudiziali le usate guarentigie. Durarono i municipi, ma senza franchigie proprie; il sovrano ne eleggeva il gonfaloniere; il governo stesso n' era tutore e, sino alle più lievi cose, loro legava le mani come si farebbe a pupilli. In nome reggevano tre ministri, chè altrettante erano le parti precipue in cui diramavasi l' amminisirazione, ed essi esercitavano tutti gli uffizi che in governo ben ordinato sono devoluti solo a chi tiene la somma delle cose.

Potentissimo nei consigli di Ferdinando era il ministro Fossombroni e fatta ragione de' tempi ne' quali, per virtù di pregiudizii politici, il monarca era lo Stato ed i ministri, sebbene di buon senno, non altro avevano per inviolabile che il monarca, punto altro non curavano che l'utile di lui come quelli, a cui giudizio le idee di nazione erano fantasie nocevoli ad ogni buon governo, giuste lodi egli ottenne. Come le cose di Dio e della provvidenza e della vita avvenire, così le libertà popolari aveva per sogni; credeva le presenti

cose andar tutte ad arbitrio di fortuna o di violenza; la forza del suo pensiero segnava i limiti del possibile, e fuor di quelli ogni idea, ogni fatto erano falsi; all'insolenza del suo ingegno tutte le menti voleva serve, ed al popolo doveva bastare di non essere malmenato. In breve l'autocrazia nelle sue persuasioni era domma di governo. Fu ventura che, in sì sfrenate dottrine, per indole orgogliosa sentisse la maestà del principato ed avesse a sdegno di abbiettarla a servigio altrui, fosse popolo o re. Patti segreti tra Ferdinando e l'imperatore Francesco fissavano i casi, ne' quali il gran ducato ricadrebbe alla casa d'Austria; ma non ignoravasi che appena questi patti si riseppero, e che Metternich da' medesimi ebbe tolta pretensione di regolare col gran duca le leggi di governo, il congresso di Vienna gliela negò e guarentì alla Toscana il diritto di piena neutralità e di governarsi a proprio modo. Don Neri Corsini con laude pubblica e privata aveva mantenute in Congresso le ragioni del suo principe, ed il Fossombroni credette deturparsi d'infamia eterna, anzi gli parve impossibile durare nell'altezza di ministro se le mettesse in non cale. In questa parte niuna cosa nè di lucro, nè di pericolo lo avrebbe corrotto, e quando l'Austria nel 1820 per correre addosso a Napoli chiese attraversare coll'armi la Toscana, egli temendo che lo facesse non per necessità, ma per cupidigia d'aver imperio nello Stato, ne disdisse l'entrata. Metternich, ch'era prepotente, si schernì del rifiuto e passò i suoi eserciti; Ferdinando protestò di violata indipendenza, non potendo arrestarlo, e la fama celebrò sinceramente, più che il sovrano, il ministro. Questi sdegni di gabinetto, non discari ai soggetti, furono quelli che giovarono al principe di Carignano, quando Metternich e il duca di Modena il perseguitavano per torgli, come a bandito, gli onori della corona. Imperocchè Ferdinando, cui la superbia austriaca senza dubbio aggravava, prese quindi cagione di non abbracciare nè l'accusa nè l'ira contra il genero fuggiasco ; persuaso che s'egli, come principe d'ordine e potenza inferiore all'imperatore, non poteva vendicare l'onta ricevuta, pure non gli era obbligato per vassallaggio, e dall'insolenza di lui in ogni caso il riparavano gl'altri governi, lo raccolse ad asilo e volle che in qualche maniera vi vivesse da principe. Quell'atto di pietà e arditissimo in un medesimo per le fortune che correvano grandi al dispotismo, piacque sommamente ai popoli, condotti a laudarlo da un certo zelo più sentito che appensato d'indipendenza, e il gran duca e il ministro ne vennero in molta riputazione. Accompagnato da sì buona fama e degno non meno per virtù che per sangue dell'onore di re, viveva dunque Ferdinando lieto nella signoria del suo piccolo Stato, quando nel 1824 la morte lo raccolse a' suoi avi. D'animo più da buon cit-

tadino che da principe, di maniere sopra modo cortesi, quieto e modesto di natura, dignitoso, nè vile giammai nella stessa necessità d'obbedienza, tenne con bella lode la ricuperata signoria. L'aveva redata dal padre nel 1790, allorchè dopo undici anni per prepotenza di guerre la perdette. Maggiore però degli infortunii quanto temperato nelle prosperità, nel 1803 per benignità di Napoleone fu elettore di Salzbourg, nel 1806 gran duca di Wursbourg e tenne questo grado sino a che, abbattuto il conquistatore, dai potenti de Congresso di Vienna riebbe gli aviti dominii. Vacante il trono, si guardò il Fossombroni di guastare quanto avea meritato col gran duca Ferdinando. Era suo orgoglio serbare l'indipendenza del paese, e solo al governo, senza compagni d'energia, senza sovrano, rise e sfidò la superbia del ministro austriaco, il conte di Bombelles, che presumeva convenirsi seco e pattuire i termini del bando, che il successore Leopoldo manderebbe ai suoi popoli nel raccoglierne il freno. La pensava male il Bombelles, perocchè il Fossombroni, qualunque danno gliene potesse tornare, non era uomo cui nè minaccia straniera, nè ira di monarca spuntasse dalle sue opinioni. Ed affinchè l'Austria si persuadesse che, lui ministro, sempre a suo costo vedrebbe sprezzata la sua insolenza, pubblicò senza dimora il messaggio del nuovo sovrano.

Sinceramente addolorati i toscani della perdita di Ferdinando e dubbii dell'avvenire, indi a due giorni posarono ogni molesto pensiero per le speranze concepute dalle dichiarazioni che il successore Leopoldo bandiva ai suoi popoli, promettendo un governo simile a quello del padre. Non andò però molto che i più avveduti, già il Fossombroni essendo oltre in vecchiezza, s'accorsero d'alcune varianze di politica e, non altrimenti che se da celati disegni questa fosse collegata con la rovinosa dell'Austria, il governo dar segni di spiacimento d'un cotal favellare alla liberale, e intanto crearsi una forza illimitata di birri, e passar trascurate le riforme dal padre a miglior tempo riportate, quindi regolarsi ancora i retaggi con leggi tuttora improntate di avanzi feudali, nè ridursi ad unità le civili amministrazioni, non che stringere in limiti certi il potere di ciascun ufficio.

Ma se i più savii pensatori si facevano animo a manifeste querele, le masse che, a loro usanza, purchè abbiano del pane, sono liete di vivere dì per dì, nè mai aggiungono a grave pensiero dell'avvenire, senza curare di miglioramenti i cui frutti fossero avvenire, avevano ancora carissimo quel governo perchè la moderanza de'tributi e l'immunità della milizia erano ad esse beni inestimabili quanto la vita. Abitudini antichissime di mercatura avevano, pe' loro guadagni, disavvezzati i toscani dalle militari fatiche, tal che nei pericoli della pace o della patria usavano comperar difensori. Il principe da una parte

credeva la Toscana aver sorti comuni coll'Austria, anzi impossibile il separarla, epperò la milizia gravezza inutile allo Stato; d'altro lato sentivasi ben voluto da'popoli, e gli pareva gran cosa che egli solo di tutti i principi italiani reggesse senz'armi. La bontà, la moderanza delle leggi scritte ne'codici, e proprie a società civile di indole mite e più maneggevole per consigli che per rigore; l'onorato proteggimento dato alle buone arti e dottrine, affinchè le moltitudini tanto quanto ne ricevessero in cuore il buon seme, facevano sì che quasi tutti gli onesti s'astenessero di far lamenti e dimandare innovazioni. Ma queste virtù non bastavano agli austeri. Nelle costoro opinioni il potere, che è vita, storia ed orgoglio d'un popolo, anzi tal cosa che per essa sola questo sussiste, doveva aver freno; se no, dicevano, si corrompe, o non esercita suo ufficio o ne soprusa. I fatti stanno a prova. Ne' codici uno il concetto della giustizia, uno il modo d'amministrarla; in realtà già inconstanti di giustizia i giudizii, nè sempre uguale la ragione, se disuguali di sangue o di grado le parti; snervato il commercio, disfavorita l'industria, sprotetta l'agricoltura, colla forza civile scemar anche l'istruzione, e il governo tra questi mali impoltronire. Non che la libertà del pensiero, ormai neppur la persona essere sicura; la polizia sola crescere prepotente, tollerare, se pur non brama, il palese decader dei costumi e farsi persecutrice di chi, meglio che pensare agli spassi, domandava leggi che tutte fossero al ben essere della patria. Tra siffatti ragionari nessuno però o pochissimi de' liberali disegnavano di far novità, perciocchè speranza di salute non avevano nell'ardire, e se bella a pensare era l'opera di riporre la patria in libertà, metterla in fatti e rassodarla si teneva impossibile, ove pure non andasse oppressa prima che cominciata.

Peggiorarono assai più i popoli dei ducati di Parma e Piacenza. Dei narrati rivolgimenti l'Austria ne aveva avvisate le origini e le cagioni nella debolezza de'governi che, senza intendere il vero, eransi fatti a favorire i fantastici desiderii dei soggetti indisciplinati, e nei congressi di Troppau, di Laybach e di Verona aveva indotti i colleghi ad avere i popoli a governo più aspro. È del pari innegabile che Metternich nell'avvedimento che il suo governo paresse il migliore di quanti erano in Italia per far sopportare una padronanza straniera, od isviò i governi ancor tollerabili a peggiori ordinamenti, o ritenne i cattivi di migliorare. Così non erano iti molti mesi dal congresso di Verona che Maria Luisa duchessa di Parma e Piacenza, buona d'indole, ma senza ingegno e forza di contrastare ai comandamenti del padre, ad un tratto peggiorò d'amministrazioni e sperdette i benefizii d'un governo assoluto e tuttavia prudente del bene dei sudditi. Non è già che togliesse allo Stato

le buone leggi che il reggevano, ma soffrì che passassero inosservate, e con arte astutissima, per annientare la potenza degli antichi ministri, trasse lor colleghi parecchi altri d'ingegno e natura siffatta che buon governo li avrebbe appena tollerati nel lezzo plebeo. Stette il volgo attonito di quell'improvviso salire, nè sapeva se adulasse o tacesse. Non tardò lo Stato a prendere la via voluta, e veramente può dirsi che quasi a un punto medesimo volgesse a precipizio; perchè si videro mutati assai degli ordini degli uffizii civili; scomposte le fortune pubbliche; e tra per ingordigia privata ed ignoranza d'economia le frodi e le dissipazioni nel maneggio dell'erario infinite. Dietro a questi mali un subisso d'ordinanze fatte, disfatte a brevi intervalli di tempo; la giustizia divenuta instabile qual suole dove l' andar delle leggi è mal fermo e, come in tutto il resto d'Italia, così quivi spegnersi la vita e la libertà dei municipii. E di vilezza in vilezza precipitandosi, la santità stessa dei tribunali ne andò contaminata sino a porvi in seggio uomini sozzi di vizii e d'abbiezione. Voleasi che non vi fosse cosa quantunque turpe e scellerata, che all'ingegno di que' magistrati ripugnasse quando al governo piacesse comandarla, e sì bene riuscirono i ministri nella scelta che quelli, come se temessero la propria perversità non restasse in loro morta o infeconda, s'accompagnarono di mente e d' opere alla polizia, peste de' buoni in tutti i governi e prima tra le cagioni delle nostre calamità.

Poco meno tristi erano le condizioni de' popoli che vivevano in signoria di Carlo Felice. Cessate le subite asprezze di vendetta, mantenne egli tuttavia il proposito di sopire colla rigidezza del dispotismo ogni amore di libertà. E come la Svizzera e la Spagna erano divenute ultimo asilo de' suoi propugnatori, nè colà poteva egli distruggerli, coll' una e coll' altra sospese i traffichi del regno sino che vide i nemici del dispotismo in quella sterminati, in questa indeboliti, e più che a mettergli lo Stato o in rivolta o in rumore, dover eglino pensare a sicurarsi la vita. Nè gli parve di punto smoversi dagli antichi ordinamenti. Dacchè l' Austria aveagli salvata la corona, niuna ragione di padronanza di governo egli più non erasi serbata nel suo Stato, e se pure Metternich aveagli lasciata qualche libertà, quest' era sola nel togliere con que' mezzi, che meglio gli paressero acconci, ogni potenza ai novatori. Laonde essendo, com' egli credeva, forze grandi de' troni l' armi e i gesuiti, l'une perchè le milizie sono cieca e brutal forza in mano de' re, gli altri perchè celano sempre le loro immondizie dove i governi ne hanno bisogno, ingrossò l'esercito e fece strapotenti que' padri.

Tutti dunque i principi italiani stavano armati e risoluti a distruggere colle politiche libertà anche i loro propugnatori, e noi tutti

a qualunque Stato la forza ci avesse aggregati, pativamo sottosopra in egual causa pari fortuna. Favorivano però le moltitudini stesse il malvagio concetto. Chè, se l'aristocrazia, per sedere ne'circoli di corte od esservi tratta agli onori, gareggiava di vigliaccheria, anche tutti gli altri ordini parimenti di popolo levavano ai re ogni timor di loro medesimi. Non dissimuliamo le nostre colpe, che per tacere nè si rimediano, nè si cancellano; ma noi tutta quanta gente italiana, alla barbarie che vive di sangue non di pensiero avevamo rifatta quella appunto d'una corrotta civiltà, pregiar quindi l'agiatezza della vita più della patria, consumare il corpo in un vivere fangoso, e la poca intelligenza, di che siamo impastati, sommettere al talento così che il più sfrenato amor di noi stessi ad ogni altro nobile affetto sovrastasse. Da ciò appunto i nostri monarchi pigliavano animo ad opprimerci, anzi v'erano sforzati, nè ad altro patto ricevuti nel consesso dei re. L'Austria intanto, sottile osservatrice di tutto, divenuta non maggiore ma più superba dai successi narrati, non fermò le speranze e le cure di costringere tutti i re d'Italia alla molt' anni bramata confederazione. Farsi anima e mente di tutta la politica italiana, non per consiglio, ma per virtù di supremazia era il concetto che al presente voleva ad ogni modo effettuare. Ma tutti gli sforzi d'ottenere questo desio s' erano da Metternich consumati in gran dibattimenti per ostinati contrasti che trovava nei congressi, perocchè nei re co'pericoli era cessata la gratitudine, ed essi ambivano le apparenze d'esser liberi de'proprii voleri, dacchè Francia ed Inghilterra tenevano con loro. Quando occupò le menti de' pensatori la lunga dimora a Parigi ed i frequenti colloqui di lui con esso i ministri di Stato francesi o stranieri. Già correva la voce che il principe cruccioso delle libertà parlamentari di Francia ne avesse concordata l' oppressione, e quella credenza, per la natura dell' uomo ch' era stato rovina d' ogni nostra libertà, nelle ansietà di molti che s'aspettavano a ogni giorno veder tentata la grande enormità, trovava fede, se l'imperatore Francesco intorno a que' dì non avesse dato voce di recarsi a Milano per riconoscervi i bisogni delle sue province italiane. Nè fu bugiardo il rumore. E venendovi i sovrani tutti della penisola chiamati a congresso, fu creduto che Metternich volesse finalmente attivare la confederazione italiana e che, per riuscirvi, concorderebbe come in favore del regno lombardo-veneto, così per tutti gli Stati d'Italia uno statuto di moderate libertà. Il frequente convenire dell'imperatore, dei re nostri e dei ministri, il loro stare in vari e lunghi ragionamenti a grandi speranze levava noi tutti, facili com' eravamo ad illuderci sino a dimenticare che re e ministri sono gente tutta d' una medesima stampa, tutti i nostri sovrani ammaestrati da Metternich e tutti seco d'un medesimo cuore.

Nondimeno noi, che credevamo che al disciogliersi del congresso finirebbe anche la nostra brutta servitù, ne sentivamo crescere il vitupero per nuove asprezze di censura contra la libertà del dire e dello scrivere, senza che pure migliorassero almeno in parte le civili amministrazioni e l' economia del commercio. Allora osservammo non essere concorsi al congresso il re del Piemonte ed il papa, e volendo pur trovarne i motivi, immaginammo, per istinto d'adulazione, che se n'astennero per vergogna di stare a ubbidienza d'un re straniero.

Metternich, risoluto del suo governo dispotico, seguitava l'opera. A legislatore, che toglie norma alle sue leggi da ciò che a ciascuno è dovuto, nulla riesce arduo quanto stabilire le relazioni tra governatori e governati, nulla per contrario più agevole se, le cose e le opere de' soggetti coordinando al proprio utile, ne crea a norma di questo il territorio, la patria e l'avvenire. E quest'esso era proprio il concetto supremo di Metternich. Molti e pericolosi umori, diceva, fermentano in Italia; continuo il pericolo che i novatori la ribellino ai re; ma fortuna e virtù averla abbandonata e, quali che da una rivolta ne seguissero gli effetti, essa nè mai potrebbe reggersi per proprio senno, nè farsi potente ed onorata per valor proprio. Sia dunque provincia d'una grande monarchia e le basti. I giudizi che il principe faceva dell'Italia movevano da' suoi particolari interessi. Vilipendeva gli italiani da vili per fare di quello sprezzo suo profitto; tuttavia la dura sentenza era ineluttabile per noi deboli contra lui forte, e dal momento che delle proprie opinioni aveva persuaso, come di verità, i nostri re, egli di nulla più altamente pregiavasi che di vedere appoggiati tutti i troni d' Italia alla sua monarchia, nulla più tenacemente ambiva che moderare a suo talento tutte le forze del nostro incivilimento. E saldo nelle vecchie persuasioni che i suoi disegni non erano impossibili di riuscimento, se stampasse un nuovo popolo di tutte quante le genti strette sotto l'austriaca signoria e tuttavia distinte di fisonomia, d'attitudine, di costumi e di tradizioni, pose tutto l' ingegno a mescolarne il commercio, le industrie, le lettere e l'arti. A questa legge eravamo dunque assoggettati noi pure, e quindi non istette contento a trasferire fuor del regno il nostro reggimento e la nostra milizia, ma tentò ogni via di annientare in noi a poco a poco dovesse anche intirannire, (chè ispegnerla a un tratto lo vedeva impossibile) la potenza della razza, forza immutabile, e indistruttibile che impronta ciascun popolo di un carattere tutto proprio e incancellabile. Opera violentissima era questa, anzi fantastica, ma egli sperava di fornire con le frodi, le corruttele e la nostra passiva obbedienza ciò che neppur l' armi ordinarie del più ardito conquistatore avrebbono tentato con felice

successo. Quindi incrudirono i nostri travagli e, per nostra infamia, colle nostre stesse mani strinse egli più fieramente le catene di servitù tal che in breve ci sentimmo serrati tra il dispotismo di Vienna, la spassionatezza degli altri italiani e il disprezzo di noi stessi. Lo statuto a noi dato dall'imperatore quando i principii di regno erano ancora umani, ci faceva diritto di due rappresentanze, l'una sovrana, l'altra nazionale, e desse non furono più che nomi. In fatto la camera aulica moveva a sua volontà i nostri interessi e le nostre amministrazioni; l'imperio era rimasto a Metternich, ed i lombardo-veneti separati dagli altri italiani affinchè perdessero sino il sentimento delle comuni origini che li congiungeva. Lasciate tutte le buone istituzioni nelle leggi, in pratica impediti gli effetti, con un direttore di polizia e un comandante supremo dell'armi, che potevano negligere le deliberazioni o gli ordinamenti del vicerè, Metternich pose a modo del suo reggimento non altro che il termine della sua potenza, e noi fummo oppressi e restammo senza industria, vita e movimento di civiltà. Dell'esecuzione dei voleri di Metternich il primo biasimo si dee a certi uomini, italiani i più, composti in governo, ma o sorti per brighe di donne, o cortigiani, o tratti fuori tra i miseri che sospiravano di trovare chi comperarli. Dell'alta magistratura costoro non avevano di bello che il nome, e le opere erano malvage e schiavesche, come avviene in chi il lucro e gli onori antepone al dovere e all'onore. Nè la nostra rappresentanza nazionale nell'inasprire del reggimento era stata spenta; bensì il governo, quantunque il proprio presidente fosse capo anche di quella, e gli uomini, che vi sedevano, non fossero da istituzione di libero uffizio, la inimicava quasi ne temesse vergogna per deliberazioni che lo rimproverassero o d'ignoranza o di abbietta servilità. Eppure i nostri rappresentanti di que' tempi non avevano animo fermo contra il terrore delle minacce, nè ardito da dire al monarca: «toglieteci il grado, rapiteci le nostre sostanze, noi però giammai non vi daremo nè il dovere, nè la coscienza»; ma essi contavano ancora per qualche cosa la fede e la fama, e ciò bastava perchè fossero odiosi alla vil gente ch'era il governo. Se però i lombardo-veneti niun benefizio da quei rappresentanti ricevettero, la storia non tace che con coraggio pregevole per le occorrenze de' tempi, sebbene il loro presidente lo divietasse, e dapprima l'aver udienza dall'imperatore in Milano, poi il seguitarlo e raggiugnerlo per via loro fosse impedito, seppero rimostrare che nostro bisogno era la lega doganale fra gli Stati italiani, la minorazion de' tributi ed una consulta di Stato speciale per trattare gli interessi del regno. Ma come mancarono di costanza, quell'ardimento momentaneo loro non fruttò veruna gloria. L'imperatore non degnò neppur di rispon-

dere, ed eglino da quel silenzio credendosi abbandonati e quasi scherniti, usi già ch' erano a trattare un po' pigramente le nostre cose, non che insistere francamente a dimandare ciò ch'era diritto, non dono, ne presero paura. E quando poi quella rappresentanza si rifece di membri, diede luogo alle basse ambizioni di corte, all'ingordigia di ricco stipendio in merito di poche ciarle ed oziose, e a poco a poco, mutata l'indole, s' accomodò a più che facile obbedienza. Il governo allora la usò da forza cieca e necessitata a moti certi e misurati della gran macchina architettata dal robusto ingegno di Metternich. E noi, durando le apparenze delle nostre franchigie, e tuttavia malmenati da schiavi, non potevamo opporre ch' odio e disprezzo a' nostri rappresentanti, divenuti una ciurma più o meno goffa e ridicola, ma sempre schifosa aiutatrice dei latrocini e delle scelleratezze legali del governo.

L' immaginazione dell' uomo, vaga sempre del meglio, si piace prender norma alle sue fantasie non dalla verità, bensì dalle apparenze in tutto ciò che è desiderabile, e dalle semplici istituzioni fondamentali, senza investigarne i fatti, giudica i governi. Quindi è che uomini non oscuri di dottrina, i quali nulla temevano, nulla speravano da Metternich, ma giudicavano necessità de' popoli il reggimento monarchico, affermarono, mai non essendo entrati a sperimentarne la realtà, «che niente sarebbe tanto salutifero all' Italia quanto allargarvi la signoria dell'Austria perchè in essa trovavansi leggi siffatte che pe' tempi nulla si dovea oltre a quelle desiderare. Le vittorie non aver fatto insolente d'ambizioni l'imperatore; delle riforme trovate da Napoleone aver trascelto tutto che alla prosperità de' popoli facesse bene, e nient'altro che quella dovere gli onesti con generosità d'affetto desiderare; tutti indistintamente uguali innanzi alle leggi, di qualunque condizione si fossero, popolani, patrizi o cherici; l'imperatore rigido, ma non crudele essere stato verso i cospiratori; padrone non despota, riverente, non ligio al clero, e tollerante de' gesuiti tenerli a freno sì che non potevano oltre alle condizioni di mera associazione religiosa. Che se l'imperio nelle amministrazioni era troppo, teneva però sempre conto dell'onesto, e dall'aver precise le leggi, incorruttibili e determinate di poteri le magistrature non andrebbe molto che l'Italia si persuaderebbe posseder essa quel governo che alle sue condizioni pare doversi. Oltrechè l'istruzione v'era aperta a tutti, nuove strade e canali legavano i commerci interiori, ed acconcie istituzioni provvedevano ai risparmii del povero, al miglior uso delle forze e dell'intelletto dei braccianti, al ricovero di quelli a cui l'occasione fallisse di lavoro nel loro mestiere, all'asilo de' miseri che privi, o da vecchiezza o da infermità, delle forze d'esercitare

le loro industrie, non sapevano nè come, nè dove vivere. Libertà certamente non avere i soggetti, ma questo beneficio essere infallibile, sebbene tardo, dove la prosperità dello Stato va sempre crescendo; niuno ne temesse, e senz'aver l'armi in mano, senza disastri di rivoluzione e di sangue, per sola virtù di civiltà verrebbe a tutti l'ora in cui chiamarsi liberi tra liberi governi. » L'imperatore faceva buon viso a queste sentenze, perchè vedeva utile alle sue ambizioni l'esser detto giusto e provvido del bene de' soggetti, e raccogliendole, le favorì e le fece disseminare ampiamente in Italia affinchè s'invogliassero d'ubbidire a lui quanti dei proprii sovrani si lamentavano. Fortunato alla prova vide indi a poco levarsi fermento d'umori civili nelle Romagne, dove lo scontento e l'ignoranza molti aveano tratto ad abbracciare le narrate sentenze.

Le quali erano in bel crescere per la riputazione massimamente de' capi, che le professavano ed avevano quasi certe le speranze di riuscimento, ma ne sbigottirono i settari guelfi che, per abbatterle prima che dal troppo allargarsi acquistassero prestigio e forza, levarono la voce in nome della religione e della civiltà. E dissero: « Roma aver creato il vivere civile de' popoli e salvate ai medesimi molte franchigie; le nostre libertà essere cadute con essa; ma vivere gli esempi più che gli uomini, affinchè i posteri se ne facciano scuola. Si tentasse pertanto di farla nobile altrettanto ch'era quando fu assunta all'imperio del mondo, ed il pontefice saprebbe riportar l'Italia a quella libertà che tutti gli altri monarchi odiavano e che pure, siccome fu vita de' nostri maggiori, così per noi sarebbe via sicura di grandezza. » Uomini di bell'ingegno e molto nome per moderanza d'opinioni politiche erano professatori caldissimi di queste opinioni e, facendosene zelanti promotori, crebbero tanto di numero e d'autorità da frenare il progresso delle contrarie. Nè già da abbiezione o servitù movevano le costoro sentenze. Interi della propria dignità ragionavano essi da persuasione giudicando l'indipendenza per un popolo esser tutto, nè altro dover cercare chi sia chiamato al governo d'una nazione che vuole ritornar grande. Ma da ciò ebbero appunto principio i loro errori; imperocchè credendo che l'indipendenza dèsse nascimento alla libertà non avvertirono che quella è condizione necessaria alla vita de' popoli e che l'altra viene non da essa, non dai papi, non dai re proprii, ma dai costumi e dalla civiltà. E ben ricercando nelle storie, v'avrebbero imparato che tutte le istituzioni hanno i loro tempi, che quanto ha giovato in età barbare si converte, se ne togli le dottrine evangeliche, in danno e vitupero delle meno incivili, e che la signoria temporale de' papi, frutto d'ignoranza e di corruzione, è ira di maligna fortuna la quale vuole travagliate e basse le genti italiane. « Un papa,

dicevano infatti i contrarii, il quale sia buon principe, ci pare buon desiderio, ma non ottenibile; e papa, che voglia essere onesto, in quell'altezza non dura, imperocchè i cherici, che lo circondano, o lo corromperanno o l'ammazzeranno ov'egli separi dalla loro la causa propria. E a noi pare in verità stranissimo che uomini savi in dottrina abbiano desiderato allargare su tutta Italia la signoria de' romani pontefici, il cui governo, tra i peggiori che ripigliarono gli ordini antichi, è il pessimo. Avvegnachè i cherici, insino ad ora divisi dal popolo di costumi, d'interessi e d'idee, disconobbero nè valutarono le nuove forze che dagli allargati parentadi, da migliorata educazione domestica, dall'intrecciarsi molteplice e vario dei traffichi nascono nella famiglia e da questa si propagano nel comune e nello Stato. Risoluti di non accettare, per paura del loro avvenire, le condizioni di crescente civiltà, ripugnarono sempre di seco procedere, quasi che l'immobilità nei movimenti di quella non sia corruzione e rovina sì degli individui come de' governi. Mancato loro il molt'oro che venerati per sacerdozio traevano dai fedeli a utilità de' loro ozii, a fasto e lascivia, e smunti i popoli con ogni peggior maniera d'aggravio, non vollero minorar le spese, neppur moderando le pompe d'una corte imputridita in osceni diletti, e per contrario si mostrarono sopra ogni dire eccellenti in quante mai arti potevano legalmente farli ricchi delle sostanze dei sudditi. E come mai passerebbero in uso ordini savii di libertà in un governo che mantiene proscritti i libri di Galileo, trafora la lingua del bestemmiatore e ne premia il delatore di dieci anni d'indulgenza? Ned è agevole impresa mantener il pontefice e distruggere il governo de' cherici; e se noi possiamo dir facilmente *sia quinc'innanzi nostro l'imperio*, per effettuare però il disegno conviene innanzi tutto spingere a rivolta ed a guerra il popolo stesso di cui è potentissimo il clero, legato da obbedienza e da utile a quel governo che, se non riputato, è forte senza dubbio de' proprii vizi nell'universale decadimento di civili virtù.»

Seguaci di più vera libertà erano pertanto i molti che sentenziavano dovere gli amatori d'Italia innanzi tutto persuadersi che libertà e governo austriaco non s'incorporano insieme, e che è impossibile alle irrequietezze d'Italia dare altra fine che atterrando il principato temporale de' papi. Unica forza di rivoluzione, secondo costoro, stava ne' popoli, ma pure temporeggiavano perchè l'Italia da sola non poteva sopportare la mole tutta d'una rivoluzione, e grandi speranze ricevevano di Francia solo che attendessero l'opportunità. La quale ben poteva tardare, non fallire, perciocchè per la morte di Luigi venuto l'imperio di Francia in diritto di Carlo X, si notavano ostinate le rivalità tra il governo

di lui e quello d'Austria; e d'altra parte il governo de' Borboni già tremava del nome di Foy, di Beniamino Constant e di Manuel, mentre i brevi scritti di Paolo Luigi Courrier, superate le barriere e sparsi furtivamente in Italia, v'accendevano il coraggio e l'ardire. Oltrechè pareva che l'occasione, per virtù stessa delle umane cose, già appressasse. Ardeva guerra tra la Turchia e la Russia, e quella serbandosi altiera e malcontenta, tuttochè battuta, questa possente in armi e denari pretendendo dettarle leggi da vinta, anche l'altre potenze europee, fatte savie dal loro danno inevitabile se la Turchia fosse distrutta, e l'Inghilterra massimamente per proprii interessi, essendochè l'orgoglio e il guadagno possono sempre in tutti i re più che la pietà, non poter di vantaggio soprastare dall'armi per salvare chi l'indipendenza, chi l'antica grandezza. Nè la Francia trovavasi quieta di dentro. Non era già che scopertamente e a forza, chè non aveano potere da tanto, i liberali movessero nuovi fatti e nuove fortune; ma il popolo, accusando il governo del comune illanguidir de' commerci e dell'industria e sino della penuria de' grani venuta da povertà di ricolto, mostravasi primo a non voler più Carlo X e disposto a farsi ragione colla rivolta. I ministri di lui erano egualmente ingrati ai seguaci dell'antico ed agli amatori del nuovo. Imperciocchè, in fatto di politica, giudicando ciascuno dalle proprie passioni le opere altrui, gli uni incolpavano il governo d'odio crudele sino alle proscrizioni, d'ingiustizia ed irreverenza alla Chiesa e di snervato imperio, come quello che, per non pigliarsi il pericolo di contrastare, reggevasi al rumor momentaneo delle più audaci, epperciò applaudite opinioni; gli altri di rincontro rimproverarlo di dubbio, di pigro, di pauroso, ed accusare le libertà tardate ed impedite, e gli onori civili dati agli odiatori delle medesime per avere chi seco si mettesse in campo quando gli paresse opportuno, a possanza del trono, rovinarle interamente. L'ardore è qualità eminente ne' liberali, ed ai loro disegni e desiderii gioventù e speranza danno tal furia che per essi la prudenza è mai sempre nome più che fatto; quindi senza più, si strinsero insieme a congiura ed a macchinare nuove rivoluzioni. Erano tutti costoro ordinati in società, e si dicevano *cosmopoliti* dal loro scopo di mettere in ribellione tutte le genti di razza latina e, cacciatine i re padroni e forestieri, legarle in potente confederazione di libertà. Il generale Lafayette e Dupont de l'Heure per riputazione, non per grado, vi tenevano prima autorità, e fra gli italiani vi avevano posto Ciro Menotti, Borso di Carminati, Saffi, Buonarotti e qualch'altro egregio. Quanto alla Francia, nessuno dubitava della vittoria, dappoichè il duca d'Orléans prometteva di movere il gran fatto, porsi capo della nuova lega e, per virtù di guerra recati i despoti a ster-

minio, ai nuovi Stati, che sorgerebbero, assicurare vita, leggi e libertà proprie. Dell'Italia tenevasi per certo che non mancherebbe all'impresa onorata, perchè aveva molte ingiurie, atroci giudizii e spergiurate fedi a punire; senza dubbio vi mancava, a darle trionfo, senno e vigore d'armi disciplinate; ma il duca di Modena di troppo mal cuore soffrire di starsi confinato in un angoletto d'Italia e mirare con dispetto quella parte, che a lui doveasi, in preda d'un usurpatore straniero, per il che nè egli si rimarrebbe dall'imprendere la rivolta, nè gli italiani dovrebbero diffidarne. Si diede ad Enrico Misley il carico di tentarlo ed assicurarsene. Non fu difficile all'emissario e al duca, sino dalle prime aperture intendersi insieme, e sullo stante, come provvedimento convenevole alla grande impresa, s'ordinarono segreti agitatori che stimolassero le genti delle Romagne e della Toscana, se punto era in loro di pietà e d'onore, affinchè fossero pronte a levare poderosa rivoluzione. Nessuno ripugnava, parendo a tutti ch'ella riuscirebbe. I soli bolognesi, ad istigazione dell'avvocato Silvani, irritrosivano perchè non fidavansi del duca di Modena e giudicavano che in quel modo ch'ogni opera di libertà si fa con pericolo de' bravi, così era con certa rovina la presente, se ne pigliasse il potere un principe e massime quel duca, cui bisognava piuttosto tôr via come abbominazione d'Italia. Era difficile contrapporre ragionevole risposta, ma Ciro Menotti, ch'era tra i capi de'movitori di questa fortuna e già molti savi aveva tratti nella cospirazione, acchetava quelle obbiezioni dicendo: per ambizione, energia di volere, fierezza d'ardire esser quello l'uom solo capace di farsi capo della nostra guerra; di quel che farebbe dopo la vittoria niuno si dèsse pensiero; perciocchè se ordisse tradimento sulla loro persona o sulla libertà de' popoli, avevano eglino in mano tante forze d'armi da lavare quell'onta col sangue di lui.

I bollori di Francia intanto, preoccupati i disegni de'cospiratori, si convertirono in rivolta a Parigi e, per quattro giorni di battaglia ferocissima di popolo, vinto Carlo X esulò e nell'ottavo dì, riposte l'armi cittadine, Luigi Filippo d'Orléans fu re. Molto sangue aveva costato ai cittadini quel trionfo, ma lo consolava l'idea d'avere vendicate le patite offese e racquistata col valor proprio la libertà. Intese l'Europa que'casi e per la loro grandezza ne fece partecipe Iddio. Altre genti, da esempio sì lieto giudicando che la fortuna dèsse buon punto ai popoli, presero ardire delle proprie forze: Bruxelles, Liegi ed Anversa disfecero il giogo del dispotismo, sorsero in nuovo regno, e la gran macchina politica, che i potenti del congresso di Vienna aveano congegnata, cominciò allora a scomporsi. La libertà dicevasi esser diritto de' popoli, e alla fama di

que' prosperi casi anco l'ire de'polacchi riarsero, le università tedesche quinci e quindi si scommossero, e l'effervescenza fu vasta e terribile nelle Romagne dove i cittadini, per soffrire di servili dolori, nulla perdevano del loro ardimento. Guglielmo Pepe, per foga d'ingegno, uso a correr sempre più volonteroso che cauto ad ogni occasione di far libera l'Italia, era impaziente di prorompere. La fortuna, diceva egli a se medesimo, favorisce sempre gli audaci; la Francia senza proprio pericolo non può scompagnarsi da noi; la Prussia, anzi che farsi sprezzatrice di lei che potrebbe ritorle le usurpate province, se ne starà indifferente; gode l'Inghilterra nei travagli di Carlo per vendicarsi dei favori dati alla Russia; e questa vede la Polonia debellata, più che dalle sue armi, dalle interne discordie, si sente spossata da' suoi stessi trionfi e nelle paure di sconvolgimenti interiori trova un ostacolo che ferma la feroce sua furia di guerra. L'Austria dunque rimarrà sola a sostenere l'urto di tutta l'Italia e di Francia, e solo che noi mettiamo in campo la bandiera di libertà, non possiamo fallire a vittoria. Infiammato in questi pensieri e tutto sperando dagli odii popolari ingrossati sotto l'onta del dispotismo, corse a Parigi, dove tenendo amichevole famigliarità col generale Lafayette, a cui Luigi Filippo doveva l'attuale grandezza, credette sicuro di trar seco la Francia a rivoltar tutta Italia. E prendendo modo alla guerra, la divisava prontissima. Adunerebbe almeno seicento côrsi e, con questa legione mostrandosi in Toscana e fulminando attraverso gli Stati della Chiesa, salterebbe vincitor negli Abruzzi. La furia fortunata dell'armi ratterrebbe colla paura i contrarii; da un punto all'altro d'Italia tutti gli altri sarebbero in ribellione, le plebi in armi, certo il riuscimento se celeri i fatti. Alle promesse date da Lafayette in nome della Francia di soldati e danari vennero compagne le lettere dello stesso Lafayette, di Lamarque e Mauquin che attestavano il buon volere di Luigi Filippo ed invitavano le autorità civili e militari a secondare l'opera del general Pepe che veniva in Corsica per farvi tra seicento e mila soldati di quegli isolani arditi ai pericoli, bravi in guerra, caldi di libertà. Tuttavia per non so quale accidente frammise il Pepe alcun tempo alla partenza, e proprio in quel mezzo Lafayette gli venne significando prendere altro stato le cose perchè Luigi Filippo, combattuto nel regno da turbolente fazioni, non poteva al presente, per sostenere l'Italia, trar guerra dal di fuori sul proprio paese. Mettere in pericolo la propria per l'altrui libertà esser sacrificio che viene da animo grande, e perciò virtù d'individuo, non di popolo. Nè verun governo potere a salute altrui tentar cosa che ai soggetti dia cagione di rischii e danni; nelle presenti contingenze, ch'egli aveva a mala pena ripigliato quell'avanzo

d'imperio che rimaneva a sorprendere per il bene della patria, s'egli levasse l'armi per l'Italia, rovinerebbe in danno della Francia la pace e la guerra; spesso lievi imprudenze partorire funestissimi effetti, ed egli alzato al trono dal voto de' francesi per custodire innanzi tutto la maestà della nazione. Disconfortar quindi il Pepe da ogni sperimento di ribellione, e per salvare l'Italia dai mali d' incauti tumulti, che mai non sortirebbero al desiderio de'popoli, si farebbe egli stesso appo il re di Napoli intercessore pacifico di libertà. Furono gravi quelle dichiarazioni al generale che, tuttavia niente ancor sospettando del nuovo re, credette ancora che la liberazione di Italia andrebbe a momenti. Luigi Filippo infatti scrisse a Francesco: « Stanche dal molto soffrire le due Sicilie e malcontente; per inevitabile rivoluzione sovrastare al regno molti disastri perchè popolo, che acceso d'ira sorge a vendetta de' perduti diritti, esercita con cieco furore il ferro e gli sdegni, nè conosce freno alcuno di moderanza. Creder egli che anche il governo di lui ne intravedeva i pericoli, nè per altro forse incrudelire contra i liberali. Ma volerlo avvertito che nè le carceri, nè il sangue attutano l'ire de' popoli che batteva, l' armi straniere dar tregua alle ribellioni, non pace, nè perchè una rivoluzione sia vinta, è raffermato il trono. Giovi dunque al re l'aver conosciuti i desiderii comuni, e come questi si limitavano alla monarchia costituzionale, egli acconciandosi ai tempi li anticipasse, se pur voleva i popoli ubbidienti con sicurezza, anzichè contumaci con rovina. Temere che sopravvengano improvvisi perturbamenti dal satisfar quelle brame, esser paura irragionevole perchè dov'è viver civile e contento le molte virtù di chi governa ne compensano qualche difetto. Che se per caso il popolo trascendesse da libertà a troppo avventati voleri, la Francia non soffrirebbe che il re si rimanesse all'oltraggio de' tristi, ed accorrerebbe lo stesso generale Guglielmo Pepe, cui fortuna, fama ed una cotal pratica di rivoluzioni hanno fatto moderatore spertissimo de' popoli. Del resto stringere i tempi, e se il re voleva riposo, non pericoli, ponesse mano senza dimora all'opera onorata ». Il re di Napoli vide in quella lettera gli scaltrimenti del Pepe, ma infingendosi diede, come malato che era, l'incarico ai ministri d'assicurare Luigi Filippo che avea cari quei consigli e li volea maturare, il regno però aver pace ed egli non poter usare le profferte del general Pepe. Indi a poco Francesco era tratto a morte dalla sua infermità, e il trono ricadendo nel figliuolo Ferdinando Carlo, di cui era noto il parentado con Luigi Filippo, e che per giovinezza non ruvida di studi e per molte promesse dava speranze di rimediare i mali operati dal padre, il Pepe si contentò d'aspettare gli eventi. Egli s'era persuaso che

i popoli italiani più non si potevano comandare nè reggere a solo arbitrio dei re; che, se non per anco ogni cosa era in sommossa, però il torrente politico ingrossava, e che Luigi Filippo non poteva lasciare senz'aiuti l'Italia, se pure non volesse rimanere sotto le rovine del suo trono. Non faceva altro errore il valent'uomo che credere leali i re, quasichè non fosse loro usanza fingere di fidarsi alle mani de' popoli per soggiogarli più agevolmente.

Luigi Filippo dominava i francesi con imperio di re, e con l'oro, la simulazione e la raffinatezza dell'ingegno reggevesi in mezzo al procelloso fortuneggiare delle passioni politiche. Ma se con felice temerità aveva usurpato il trono e presumeva di menar le cose sì destramente da scansare ad un tempo la vigliaccheria e le sedizioni, stava però impensierito de' sovrani stranieri, i quali sembrava che s'accordassero per non lasciare invendicato il cacciamento di Carlo, nè lui senza pena. E seco medesimo rifletteva, che per l'esempio della Francia male si starebbero le rivolte strette entro i suoi confini; se l'Alemagna levavasi, la Prussia e l'Austria essere all'estremo punto di perdersi; la Russia dai moti di Francia temere nulla certamente per sè, ma tutto per la Polonia e per le sue ambizioni irrequiete sino a che, sbassata l'Inghilterra e occupati i Dardanelli, non domini l'Adriatico e non abbia in vassallaggio l'Egitto e la Grecia; nè per altro che per queste paure, al generale apportatore del rivolgimento e delle intenzioni, in cui il governo era di amare e serbare la pace europea, l'imperatore Nicolò aver risposto: « creder egli sincere quelle protestazioni, ma dubitare se il re basterà a combattere l'arroganza del popolo, perchè dove le leggi dell'obbedienza impunemente si rompono, quivi proprio è impossibile la pace. » Considerava inoltre i modi che le nordiche potenze tenevano nelle attuali congiunture, e giudicava non trarsi avanti lo czar per ragione della Polonia e della terribil morìa che desolava le sue province; ma l'Austria far grossi eserciti ed accamparli poderosamente in Italia e sulle frontiere della Polonia; la Prussia vantare neutralità, ma osservarla solo in danno de' polacchi; gli Stati minori della Confederazione germanica voler meglio ai francesi che i potenti, ma la Dieta di Francoforte adoperarsi di discostarli. Quanto agli Stati italiani, Roma e Toscana, come quelle che aveano pochissime armi, essere vani nomi; ma Carlo Felice, dalle splendide nozze della nipote Anna Maria con Ferdinando erede della corona austriaca, esser tratto all'alleanza dell'imperatore Francesco e temere manifestamente che la Francia di nuovo non si faccia usurpatrice. Infoscato di questi pensieri e irresoluto fra i vari partiti, che gli si affacciavano, deliberò di tenere mezzana via tra i suoi popoli ed i re in guisa che se le

Potenze non si recassero ad ingiuria della lor maestà averlo a collega, tutto che re intruso, ei potesse ricompensarli di quella tolleranza col trarre in basso di nuovo la Francia e negarle i destini di libera nazione; se per contrario tentassero torgli il regno, rispondesse loro combattendo sostenuto dai popoli. Fattosi pertanto agli inganni e sapendo che i grandi concetti non altrimenti che la vaghezza delle illusioni concitano l'animo de' popoli, assentì al ministro Laffitte di proclamare che al di dentro il governo consoliderebbe le repubblicane istituzioni, le favorirebbe al di fuori, e laverebbe quella macchia d'infamia che ancor pesava sulla Francia dall'aver tollerato l'imperio del congresso di Vienna. E venuto in Parlamento lo stesso ministro Laffitte affermò che la Francia mai non patirebbe di vedere i forti Stati far legge dei propri voleri ai deboli coll'armi, ed essa da provocata uscirebbe a combattere, da nemico, chiunque si facesse violatore dell'indipendenza altrui. Il principio del non intervento nelle cose degli altri essere comune a tutti gli Stati, ma se gli altri nol tenevano, neppur la Francia credersene obbligata.

Si infiammavano per queste dichiarazioni i liberali d'Italia, ed Enrico Misley corso a Modena, vi riaprì le pratiche col duca e gli dimandò grossi denari per apprestare la guerra, con la quale teneva per fermo di levare i popoli e dar trionfo all'impresa, abbenchè molti soprastassero di moverla perchè reputavano aggravarsene i naturali pericoli dal fidarla ad un principe discaro ai liberali. Sentì morso se stesso da quel dire non oscuro il duca, e rincorò il messo, imputando la violenza dell'Austria di quanto avea fatto nel 1821; ma come s'aprissero i giorni del cimento, tutti vergognerebbero d'avere sospettato di lui, che però non vorrebbe sul bello dell'impresa vedersi in pugno di traditori. E ripigliando l'oratore ch'ogni dubbio si racqueterebbe di presente solo che largheggiasse prontamente di denaro, egli replicò: denari n'avrete quanti vi parrà, ma vorrei di Luigi Filippo esser sicuro, e voi governate le cose con quanto senno sapete. Ciro Menotti ad un tempo caldissimo nella cospirazione, sapendo il duca uomo battagliero, da congiura e ricchissimo, e tenendo infallibile l'esito se quegli pigliasse l'impresa, gli era intorno a raccenderne l'ambizioni per legarlo ai cospiratori con tal fatto che colla speranza del perdono togliesse ogni possibilità di ripentimento o di farsi fellone. Il caso forse mai non aveva messo sulla scena del mondo in una medesima congiura uomini più opposti d'indole e d'intendimento. Ingenuo e schietto il Menotti, maligno e triste Francesco, quegli ardente di libertà e magnanimo, avido l'altro di regno e ingeneroso. Il quale per tanto simulavasi tutto de' cospiratori, mentre in cuore giudicava necessaria a' suoi interessi la perplessità per aspettare

gli eventi, e quindi levar l'armi se ne avesse giusta presa, ovvero opporsi ai liberali, se nei principii occorresse cattiva fortuna. Imperciocchè, ove l'imperatore facesse massa forte di soldati in Italia pareva che la Francia non disfavorirebbe i disegni nostri e, dove pure ci mancasse d'aiuti, proclamando che non lascerebbe opprimere l'indipendenza di nessuno Stato, aveva spezzata la lega dei potenti del Nord, frenata l'Austria entro i suoi confini e fatti non più ingannevoli e brevi per mutazione di forza i trionfi de' liberali, ma durativi. Combattuto da sì opposti pensieri dava esca di buone parole al Menotti, ma il confortava a prudenza di non venire avventatamente all'armi, affinchè l'impresa facile di successo per virtù di senno, non fallisse da precipitosi consigli, nel qual caso egli dispettosamente si disimpegnerebbe d'aiutarli, lasciando che i danni tutti si riversassero sui colpevoli. Rispondeva il Menotti essere già fermi gli accordi di far capo del movimento Bologna, perchè quivi era più esacerbato lo sdegno di servitù e maggior l'impazienza di liberarsi d'un governo malvagio che, quand' anche fosse buono, sarebbe sempre incerto per variar facilissimo de' pontefici e loro infida natura; ma le perplessità del Piemonte, lo scarseggiar di denari e di armi, i modi dubbii di Luigi Filippo ritardare l' impresa; se però egli tenesse saldo, tutto riuscirebbe al comune desiderio, anzi nell'energia di lui stare appunto l'avvenire d'Italia.

Nacque tra queste pratiche il 1831 e gli agitatori, vedendo da una parte le Romagne e i ducati disgustatissimi delle dimore, dall'altra per l'equivoco procedere di Luigi Filippo sospettando della Francia, senza i cui sussidii se l'Austria venisse via armata oltre il Po, la cospirazione mutavasi in certo sterminio di libertà, dimandarono a proposito il generale Lafayette delle intenzioni del governo. Preso tempo a interrogare i ministri, diede in costoro nome tali risposte che sostenute, come le accertava, dall'affermare uniforme del re, dalle parole concordi del generale Sebastiani, nei fidenti crebbero le speranze e misero coraggio sino nei dubbiosi. Ma in questi giorni appunto il duca di Wellington e il principe Metternich dichiaravano a Luigi Filippo che le potenze abbandonerebbero alle proprie sorti il caduto monarca, purchè la Francia s'astenesse dai rivolgimenti, che potessero intorbidire gli Stati vicini, ed osservasse i trattati; e bastò questo a farlo traditore sino a non ritenersi di svelare fellonescamente al ministro austriaco Appony la vicina cospirazione e ne disse il capo. Or bisognava celare la perfidia e ne aggiunse un'altra. Scrisse lettere al duca rianimatrici delle note ambizioni affinchè franco seguitasse la fortuna, nè temesse di restar solo al cimento. Portatore delle lettere era il duca di Praslin. Ma giunse in Modena il giorno appresso che Francesco ebbe avuto, non so come, avviso

da Vienna del tradimento di Luigi Filippo; epperò, essendogli fuor dell'usanza ritardata l'udienza, sdegnatamente se ne partì. Interrotte così le dimostrazioni d'amicizia consuete fra le corti per fiero cruccio che il real fellone, come ingiuriato della persona, infingeva, anche il duca prese partito di lavare il suo peccato, e gli era piana la cosa; oltrechè, col mostrare d' avere in più pregio la fedeltà ai colleghi che l'utile, poteva toccargliene merito e gloria. E dissimulando la tristizia del re francese, scrisse a Vienna star egli in apprensione di gravi tumulti macchinati in Francia col duca d'Orléans, ancor prima che vi cambiassero le cose di Carlo, a' danni d'Italia, e forse proseguirne lo stesso duca le pratiche che egli avea discoperte seducendo ingannevolmente i cospiratori con quelle furberie che ragion di Stato fa giuste. Per siffatte rivelazioni gli era divenuto impossibile tenersi co'liberali, e conveniva tôrre ai medesimi le tante speranze di cui li aveva nudriti; del che, quando a lui venne il Menotti, dichiarò di troncare le preparate sommosse, anzi risolutamente disdirle perchè Luigi Filippo rinnegava, e la malignità del medesimo non aveva nè fine, nè fondo. Sbalorditi i liberali de' nuovi frangenti che repentini surgevano, gli diedero mille assalti di ragioni e di preghi per tenerlo saldo ad una rivoluzione seco ordinata ed ormai irrevocabile. Gettarono le parole. Se non che soventi può la paura più della coscienza e, affacciandosi tosto all' immaginazione di Francesco il fantasma d' una mano la quale, vinti o vincitori che riuscissero i liberali, vendicasse l' abbandono col sangue di lui, come il Menotti lo pregò di tenersi almeno neutrale, se fosse inflessibile nel rifiuto, gli diede fede di lasciar fare purchè gli guarentisse la vita. E il patto fu stretto; ma l'animo del duca non però avea posa; tremava di rincontro al giudizio della storia, a lui freno più terribile della coscienza, e in quelle paure sospettando che il Menotti quandochessia violasse il secreto, preparò atroce delitto. Discostati tutti gli altri liberali, si mostrò disinvolto e manieroso con lui solo e intanto si ristrinse di nuovo occultamente co'sanfedisti e li persuase di metter colui in mala voce di traditore, come quegli che venalmente ordiva congiure per denunziarle. Nel tumulto delle passioni, nell'ansia delle cospirazioni ratto il sospetto sovrasta e muta in certezza; nè passionato racconto, nè smaniar di pianto, nè assinghiozzati sospiri fanno mestieri per cangiare nelle accese fantasie la calunnia in colpa. Bastò quella voce cui il fido conversare del duca col Menotti accreditava, e mancò poco che un pugnale non fosse a costui piantato nel cuore.

La perfidia non di meno del duca perturbò, non ispense i disegni de' liberali. Supposto inviolabile il principio del non intervento e immaginando l' Austria costretta dalla forzata inazione a vedere le

rovine del dispotismo in Italia, essi proseguirono oltre a maneggiare la cospirazione. Si leverebbero dapprima co' modenesi le Romagne; quivi Ciro Menotti, fatte proprie l' armi che vi troverebbe disposte, prenderebbe il potere di capo e, levando i popoli colla fortuna degli eventi, appena che potesse mostrar possanza di rivoluzione, procederebbe e, per tutto dove entrasse, chè non potevagli mancare gran seguito, vi abbatterebbe gli antichi governi. Cacciare l'Austria di Lombardia e delle Venezie sarebbe ultima impresa, faticosa senza dubbio, ma certa perchè contra tutte le forze d' Italia non saprebbe lungamente difendersi. E come ne' medesimi giorni per la morte di Pio vacava il pontificato, spegnerne, prima ch'altri vi salisse, l'imperio, parve prudenza e forza grande di rivoluzione. Ma in questi momenti appunto non so qual perverso destino portava la discordia ne' consigli degli operatori, ed i bolognesi massimamente, col rimproverare le dubbie fedi del Menotti, si schermivano dalle istigazioni di pronta rivolta. Vide egli per sospetti e dissensioni stare in mal punto la causa della libertà e, parendogli che il tempo tornasse più in danno che a vantaggio, fissò alle prime opere il 5 febbraio 1831. Era de' cospiratori un Ricci giovanissimo, e come sapeva segnato tra' primi a proscrizione di sangue il proprio padre, vinto dagli affetti di figliuolo si fece a persuadergli istantemente d' allontanarsi da Modena. Sospettò il vero costui, e fatto chiamare sollecitamente in corte il giovanetto, tanto fe' il duca con le minacce che il misero per viltà di timore confessò la preparata sommossa, tuttochè stesse fermissimo a tacere i nomi de' congiurati. Ne seguitò sullo stante lo sfratto del generale Zucchi, e tuttavia il Menotti niente iscoraggito da quell'incontro giudicò che la sua costanza non sarebbe sfortunata, se di due dì anticipasse i movimenti. Ed ordinò che alla mezzanotte del tre le varie città dei ducati insorgessero; da Sassuolo a Carpi, in gran numero, a furia e tutti in armi i sollevati per quell'ora traessero alle porte di Modena, che gli studenti schiuderebbero, per correre tutti insieme al palazzo ducale. Fatto notte, nel giorno fissato i due fratelli Fanti, arditi di gioventù e fierezza, convitano a cena dieci popolani a lor noti e, riempito loro il ventre di vivande e di vino, proposero l' impresa. Ubbriacati com'erano, dissero il lor sangue esser della patria, voler essi che, vita o morte che loro toccasse, l'una e l' altra fossero degne di quella. Uno di costoro prega nondimeno gli dieno tempo d'avvertire la moglie che per quella notte non l' attendesse, e perchè parve onesto per affetto il dimando, non fu chi negarlo; ma appena n' è uscito, corre a rapportar la congiura. Sicuri intanto i cospiratori in casa del Menotti preparavano bandiere e cartucce, quando un forte tempestar di colpi all'uscio della stanza li avverte

del pericolo. Chiede il Menotti che si voglia da lui, e come una voce gli intimò d'aprire se pur non voleva che i soldati entrassero a furore di baionette, egli rispose sparando un' arma da fuoco. Ma ad un tratto l' uscio ne va sfondato dalla foga degli urti, ed i congiurati allora prendendo le difese respingono gli assalitori con tanto impeto che questi, perduti due de' loro, corrono frettolosi a riferire molti essere i ribelli ed estreme le resistenze. Godevano intanto dei primi eventi il Menotti e i compagni e speravano ancora, sospirando l'ora fissata per rimettersi in armi; ma l'ardire agli altri già era mancato, gli studenti, al vedersi spiati, si ritenevano dai pericoli, il colonnello Maranesi codardamente ascondevasi e le torme dal di fuori, che tanto facevano al bisogno della rivolta, rimasero schiuse dalla città. Fremeva però d' ira il duca, e come gli sgherri narrarono essere fortissimo d'armati il ridotto, fu primo pensiero di mandarlo in aria con le mine, nè per altro se ne rattenne se non perchè il ministro Scozia rappresentò avervi egli rinchiusi moglie e figliuoli. Non rimanendo che gli assalti, mosse ottocento soldati e buone artiglierie contra i congiurati, ed allora si fece ardente la mischia quanto degli assaliti e degli assalitori era feroce l' ostinazione; ma il battere de' cannoni già minacciava di volger la guerra in eccidio ed i cospiratori non videro scampo di vita fuorchè nella fuga. Bisognava tuttavia trovare come fuggirsi in mezzo al ferro ed al fuoco, e non sì tosto parve che ogni cosa fosse in silenzio e solitudine dietro la casa, primo il Menotti, che credeva di farlo furtivamente, tentò la prova callandosi per fune giù lungo un muro, ma improvviso colpo lo percosse e fu prigione. Quel disastro privò di forze e d'audacia i restanti, e tutti da vinti, consegnate l'armi, furono tratti in carcere tra gl'insulti di tracotanti soldatelli e le bestemmie d'insolente plebaglia. Certo allora della vittoria il duca, non frenò d'un solo momento la smania della vendetta, e indragonito scrisse sullo stante al governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia » E il boia corse. Ma la nuova dei moti improvvisi delle Romagne ne arrestò il furore, e Francesco non sapendo di chi, nè a quali mani fidarsi ebbe a ventura appena di salvare la vita fuggendo. Era supremo il momento, perchè il volgere della fortuna dipendeva dal buon senno de' capi e dall'energia delle moltitudini. Per contrario a queste pesava mettersi alla ventura dell'armi, quelli reputavano essere in poche forze per operare con pieno trionfo un gran fatto, e col dire che la sola modestia salverebbe le guadagnate libertà, tutti impigrirono e, come se già le cose dello Stato fossero tranquille, diedero l'animo ai riordinamenti interiori. Ma di fronte al despota, cui fortuna ha scacciato davanti a te, rizzare la ban-

diera di libertà senza petti cittadini che vi facciano schermo, è presuntuosa ridicolaggine.

Nel dì stesso, che in Modena era vinto il Menotti, gli sdegni de' liberali s'erano risentiti più fortunatamente nelle Romagne. Per la morte del pontefice aveano creduto i romani che fosse venuta l'ora di tentare il riscatto e, nella persuasione che, se trascurassero di seguitar la fortuna, ogni cosa più tardi andrebbe a male, concertarono d'occupare il castello Sant'Angelo per accordi presi colle guardie del forte. Ma fu lor traditore un cotale, e gli audaci alla prova si videro ributtati e i più fatti prigioni in quel medesimo castello che avevano creduto occupare da liberi. Non si discorarono per la mala riuscita un Lupi e due giovani della famiglia Bonaparte, e pronti al ripiego, mentre da per tutto si faceva grande ed ozioso favellare di quel caso, travestironsi con parecchi altri da soldati del papa, e finsero menare in castello sotto buona custodia varii cospiratori che simulavano la sventura del prigioniero per dare all'armi quando vi fossero dentro. Lodevole, ma infelice temerità. Il comandante del forte sospettò accortamente gli inganni, e in sull'entrare furono pur essi ritenuti e incarcerati. Nondimeno la città pienamente posava e la polizia, con inusitata clemenza incolpando di giovanile avventatezza quel fatto, non ebbe altre paure di cospirazione. Si legava al contrario quell'audacia a moti già concertati nelle Legazioni, e prima Bologna prese l'armi popolarmente. Disarmata la guardia di linea più da viltà propria che per virtù di combattimento, e le restanti milizie di pari levandosi in rivolta, in poche ore la città ebbe stato di libera. Vi governava in que' giorni da prolegato monsignor Paracciani Claretti, uomo che non era nè in senno nè in forze da reggersi nell'improvviso frangente e, pregando egli il direttore di polizia di non abbandonarlo, questi, per gli animi delle milizie sì di repente mutati e pel fermento che vastissimo alle apparenze ribolliva, disse apertamente che senza riparo ei rimarrebbe all'oltraggio delle plebi se pronto non commetteva la città al marchese Bevilacqua, all'Orioli, maestro ch'era di prima cattedra in quella famosa università, ai capi della milizia e ad altri quindici cittadini che tenessero fama di senno civile appo le moltitudini. Chiamati sullo stante Bevilacqua ed Orioli, affermarono ancor essi « già cadute per terrore de' primi moti le forze dell'armi; in nome del papa non potersi più reggere, nè comandare il popolo; tutti essere disposti a resistere e le passioni contrastate, nella certezza di vincere, farsi tremende; pochi soldati tenersi ancora col governo e vano lo sperare che avessero vittoria. Che se venissero alle mani, chi ne arresterebbe il sangue? Chi placherebbe il furore d'un popolo che col proprio ferro respinse gli assalti? Una

via però ancor rimanere a racquetare le cose, e quest'era, dare il supremo imperio militare e civile ad una commissione di cittadini autorevoli e cari al popolo. » Tali consigli disgradivano ed erano a noia del prolegato che reputava stranissimo concedere il potere a quelli ch'ei credeva doversi castigar da ribelli, e seco pensava al da farsi. Ma ad un tratto rinforzando i clamori, affollandosi tumultuose le torme, e varie bande già apparendo ordinate in armi, la paura lo tirò a quello che l'orgoglio negava e, creata una commissione di governo, se ne uscì d' ufficio. Ad annunzio tanto felice le maledizioni e le minacce tornarono in plausi, e liete le plebi con luminari da festa vollero fare solennità.

Giudicavano i cardinali a Roma che col nuovo papa tutti i moti cadrebbero, e sollecitandone la creazione, trassero al pontificato Gregorio decimosesto di quel nome. Ne giunse l'avviso a Bologna nella notte del 4 al 5 febbraio, ma lungi di fermare, raddoppiò le agitazioni, tal che Bevilacqua, Orioli, Silvani ed altri cittadini onesti e addottrinati tutti, ma non da rivoluzione, pigliarono l'autorità dello Stato. Affidato al generale Grabinski, polacco e veterano nell'armi, di preparare i mezzi di guerra, il nuovo governo, come se i decreti bàstino a creare o ricovrare la libertà, bandì abolito l'imperio temporale de' papi, e, per essere ancor piccola, incomposta e poco vigorosa d'armi la sommossa, bisognando acquistarsi amici, ricercarono di giuramento chiunque tenesse pubblico ufficio. Siffatte apparenze d'ordinato rivolgimento diedero forza ai liberali perchè quasi tutta la Romagna lasciò incontanente il primo timore di pericolare in gravi rischii di discordie civili e s'indusse di seguitarli, donde lo stesso Luthermann, il quale teneva Ancona in presidio, attonito dai primi rapportamenti della fama sempre maggiori del vero, all'appressare di pochi armati la rendè per accordi. Da fortuna sì facile tanto sperarono i più caldi, anzi tanto salirono arditi i loro concetti di mettere a un tratto in sommossa tutta l'Italia e misurarsi i primi coll'Austria per costringerla ad uscirne, che il conte Pietro Ferretti, consigliandoli, con miglior avvedimento di politica, a moderanza, fu preso a sdegno e ucciso. Una sola cosa dava meraviglia in quell'universale commoversi, ed era l'inazione del governo pontificio, come se punto non temesse d'incendio sì vasto, o gli fosse indifferente andarne in esterminio. Appena nel dì 14, tra gli ultimi del carnevale di quell'anno, e perciò destinato da usanza antica allo sconcio carnascialare del popolo, comparvero due editti, l'uno per chiamare in brevissima ora tutti gli stranieri a dare alla polizia il loro nome e i titoli del soggiorno; l'altro che accusava le furtive intenzioni di parecchi ribaldi di volgere a tumulti civili i tripudii del giorno e prescriveva ad ogni

parrocchia d'armare cento de' suoi per dividere con esso i soldati le cure della pubblica quiete. Avea il governo di vero saputo per ispia, della trama ordita da una mano d'audaci i quali simulerebbero d'entrare nel comune folleggiare e, còlto il destro che si facesse sèrra confusa di popolo, quasi a gioco permesso dalla licenza dell'universale gavazzamento, con ischiamazzi da ubbriachi avrebbero disarmati tra' motteggi i soldati che incontrassero per le strade, e di tratto rannodandosi, invaso il Vaticano, ritenuto prigioniero il papa, levata in armi la città. Si pensò il governo che non altro bisognasse che saper di pericoli imminenti perchè tosto la plebe lasciasse tutti i pensieri di godimento; ma la spensierata neppur là dove vede catene, patiboli e orrori fugge ordinariamente o dismette i sollazzi, ed al governo convenne ripigliare a far bando che niuno in quel dì fosse ardito di darsi a' baccani, mascheramenti e rappresentanze in iscena.

La subita paura, surta nel governo dopo tanti giorni di strana spensieratezza tra le crescenti rivoluzioni, mostrava che i cardinali facevano unicamente gran caso di tener Roma in fede e credevano non portar loro pericolo i moti delle provincie, come se quivi l'audacia de' novatori avesse loro fatto, tanto male non perchè eglino fossero in odio a' popoli, ma per troppa debolezza dei presidii, e perciò essere agevole al governo ripigliare il perduto potere, solo che si presentasse fermo a resistere. Ciò nondimeno il pontefice, ondeggiando ancora tra le virtù solitarie del chiostro e la nuova superbia del papato, adunati a consiglio i suoi cardinali, propose il primo di condescendere ai desiderii universali e scelti prudenti commissarii a trattarne, comporre, senza offendere i diritti della monarchia, le moleste discordie de' popoli e del principato. Onorevole e giusto era il partito, ma un solo de' cardinali aderiva. Gli altri, e fierissimo di tutti il Bernetti, persuadere il pontefice ritenesse intiera ed intatta l'autorità; non veri bisogni, ma pochi perturbatori movere il popolo; resistesse e, se per forti ordini non si rimanessero dai tumulti, spegnerebbe coll'armi ogni fastidiosa intemperanza; solo modo di spiantare i perfidi nemici del trono essere il rigore e i castighi. Fu stòlto il pontefice dal primo consiglio e tosto segnò editto che diceva: « deponessero una volta i malvagi que' disegni di preda e di sangue che nascondevano sotto parole di libertà; la pervicacia costerebbe loro carissimo, perciocchè il governo avea, per confessione di taluno de'congiurati, conosciute le loro trame, e possente a difendere i popoli fedeli stava pronto ad ogni incontro; ma non ostante ai primi rintocchi della campana di castel Sant'Angelo accorressero tutti in armi gli onesti che avessero zelo di religione, del trono e della patria. » Fa-

ceva notte quando fu affisso quel bando ai canti delle pubbliche vie; e l'ora, i sensi, i supposti disegni sgomentarono i ricchi, mentre il popolo, o discredesse o di se medesimo confidasse, si mantenne indifferente. In cotali condizioni seguì caso di poco momento e che pure ai cardinali e alla polizia fece di molta paura. Giovin uomo ostinatamente risoluto a libertà, e che s'era animato a grandi speranze nel comune tramescolarsi di pensieri, desiderii e passioni, donde vedeva gagliardi di forza e valentia i liberali rispetto al governo, in sull'uscire d'un caffè s'avvenne ad un operaio, che casualmente passava di presso, e afferrandogli il braccio, concitatissimo gli dimandò: *Da chi tieni?* E l'altro tutto attonito rispondendo di non saperne niente, egli soggiugne: *Ebbene, grida: viva la costituzione,* e sì dicendo, scarica in aria un'arme da fuoco. Fu creduto primo segno di battaglia quel colpo, e forte drappello di soldati gettandosi per le contrade con le spade ignude tra il popolo fa prigionieri quanti sorprende in sull'armi. Incauta la polizia suppone che mettendo terrore tanto verrebbe al disopra de' suoi nemici che senza ulteriore combattere li disfarebbe, e fa correre nel volgo voci oscure e dubbie, e perciò più terribili, sulle sorti dei prigionieri sì che la fama tosto, a sua usanza, favoleggiò martirii e già quattro de' congiurati morti in carcere dal boia. Erano le voci credute, perchè è usato stile de' governi scrivere le loro leggi col sangue e quello, in che non riuscirono co' soldati, fare col carnefice, stantechè non pensano i dissennati che chi affronta per la patria le baionette non cede d'animo dinanzi alla forca. Premeva però al governo di comparir forte e, per mostrare vinta in brev' ora dalle sue armi la rivoluzione, liberò d'armi la città e, dando fausto annunzio de' superati pericoli, ne prescrisse pubbliche grazie a Dio. Per meglio raffermar la credenza, andò il pontefice stesso a fare le divote solennità. Dalle quali mentre egli tornava e le moltitudini accorrevano a gran foga sui passi di lui a riceverne le ordinarie benedizioni che dalla sua carrozza andava segnando, ecco un gruppo di popolani spiccarsi dalla calca, venirgli incontro e, disciogati i cavalli, quasi con gara di sincerissimo affetto, chi trascinare, chi spingere a braccia il suo carro, ma dopo non molti passi deviare dal cammino consueto e, presa la strada che conduceva alle carceri, dov'erano rinchiusi i noti cospiratori, mai non sostare sino a che non furono innanzi a quel massiccio edifizio. Ben intesero allora le plebi seguitanti e plaudenti l'industria pietosa, ed il cuore anche al pontefice ne indovinò la cagione, ma egli s'infinse e, senza più, benedisse.

Finita la cerimonia, sentì il papa che niuna consolazione aveva data colle sue benedizioni a que' miseri e, tornando ai consigli, ri-

propose ai cardinali di vincere gli animi ribelli colla mitezza. Non acconsentirono i malvagi consiglieri, ed i più autorevoli tolsero a discutere piuttosto come unire allo sdegno ed alla vendetta la certezza di quieto avvenire. Confortava il cardinale Albani la pronta chiamata d'aiuti tedeschi; opponeva il Bernetti, schivo di stranieri e presuntuoso di vincere da solo; ma il papa non resse alla dubbietà de'casi e fu coll'Albani. Occupate le promesse dell'Austria, infierì l'audacia contra i ribelli e si prescrisse al legato Benvenuti di tentar tutto, foss'anche la guerra civile, per ispegnere la sommossa; buono, per diritto di guerra, ogni mezzo se all'uopo; necessario e santo lo sterminio degli insorti come di belve perchè i ribelli del pontefice l'erano di Dio. Atroci sensi che più li accanivano negli odii. Imperciocchè, al veder manifesto che la moderanza portava seco pianti, fughe e carneficine senza speme di trarre la patria di servitù, dissero che l'odio stesso del governo li spingeva all'armi per necessaria difesa, eglino però provocati ricevere arditamente la disfida per sostenere anche la patria a cui senza niun risparmio di vita servivano. Nè appena ne corse la voce che tumultuarono quelle terre stesse che prima se n'erano tenute lontane, e il cardinale Benvenuti da prigioniero fu menato in Bologna. E respinte le profferte, ch'ei faceva d'accordi, con non altra risposta che tra loro doveva ogni cosa trattarsi da nemici, si venne ad aspra zuffa ad Otricoli, dove le schiere papali furono vinte da forti però e con vendetta, chè parecchi de'liberali rimasero sul campo e fra questi uno dei Buonaparte ch'erano con essi. La fortuna fu a nostro danno, benigna di fuga a colui che più tardi doveva rinnegare la libertà, opprimere da spergiuro quella del suo paese, rialzare il pontifical dispotismo e calpestare gli affetti del sangue porgendo ambiziosamente la mano a quella nazione cui per sacre memorie doveva abbominare. Fuggiti dappoi in nuovi scontri i pontificii, il Sercognani, con editti minaccevoli di morte a chi facesse ostilità avanzando mutò, senza guerra, a libero governo quante terre e città erano tra'suoi campi e Roma, e così in pochi giorni l'aspetto della rivoluzione fu grande, e Bologna per aver compresse le fiamme civili insuperbì dei suoi fatti.

Spandevasi nei ducati di Parma e Piacenza la fama che i liberali, entrati in battaglia, aveano quasi domo il governo, tanto che già era sul dimandar pace ed accordi, proprio in quei giorni che dalle sregolate amministrazioni e dallo spendere stolidamente profuso del governo veniva la duchessa forzata allo spediente della carta-moneta e comandava che corresse a valor di denaro. Erano già torbidi i tempi, massime che i soggetti vedevano in quel provvedimento la propria rovina, e gli studenti dell'università, dicendo

potere il popolo soffrir padroni, non governi rapinatori, fecero mossa con forze non lievi di plebe. Castigò il governo i capi, ma misurandosi coi malcontenti si vide troppo debole per avventura in armi rispetto al gran numero e contrammandò la sciagurata ordinanza. Pochi giorni tuttavia posò Maria Luigia, ed appena al ponte all'Enza nei confini modenesi si mostrò spiegata la bandiera tricolore, gli umori di libertà si raccesero. Consigliata dall'ira propria ed a indotta altrui la duchessa trasse fuori le sue scarse milizie, e superba nei detti, ella medesima rassegnandole ricordò che castigo, non battaglia meritavansi i sediziosi, al valor d'esse però confidarsi, e col sangue loro dover elleno difendere il trono e le leggi e consacrare qualche gloria alla patria. Successe calma di moti, non di sdegni, nè d'opre, chè d'ambe le parti si sollecitavano instancabilmente offese e resistenze, e al terzo dì la rivoluzione ricomparve più gagliarda. Disuguale il governo a battaglia chiamò pronti aiuti dal presidio tedesco di Piacenza. Fu negato; ed i cittadini imbaldanzirono dalla ripulsa perchè vedevansi in gran vantaggio sopra il governo. Poco sangue e tutto di popolani ferma gli scontri senza però diminuire la ferocia dei cittadini, e già urla d'ogni intorno terribilmente la plebe e vedesi che poco men che arrischiato era divenuto ai ducali il tentar nuovo affronto. Fu allora che Maria Luisa, tutta disfigurata nella faccia, come donna piena di dolore, si fece al verone e di là ginocchioni e a mani giunte pregò tregua al furore. Ma nella fantasia delle masse giganteggiava l'immagine di lei che tre dì innanzi avea percorse le file de'suoi attizzatrice di aspre vendette; stavano sugli occhi i cadaveri de'compagni, e invece di pietà scoppiò in folgori di bestemmie l'ira sobbollita dal petto tempestoso, donde i soldati impauriti deposero l'armi a prezzo di vita, e Maria Luisa, che ad un tratto si sentì prigioniera, tutto concesse. Non bisognò di vantaggio perchè la plebe, più non avendola nemica, le divenisse pietosa; e appena la regal donna dimandò di partirsene per ritirarsi a Vienna a vita privata, dessa fu lieta di concederle l'andare e volle che guardia cittàdina la accompagnasse onorevolmente a Piacenza. Nondimeno come la duchessa fu quivi, al sentirsi sicura, rivolle, più che essere onesta e leale, rifarsi padrona e ritrattò tutte le concessioni, affermando che violenza di patto non obbliga, nel mentre che il generale tedesco Geppert movendo sopra i ribelli, incontravali a Firenzuola con tanta prosperità che in pochi colpi li ruppe con la morte dei più arditi e la prigionia dei fuggitivi. Le fedi sì malamente tenute dalla duchessa ne discoprivano l'animo determinato a tutto osare, e, giudicandosi certa la morte dei prigionieri se a loro non faceasi riparo della vita col pericolo di taluno che fosse illustre di lignaggio o d'onori, alcuni non congiurati ma animosi, a lor bella glo-

rie, in buia notte sorpresero cattivo il vescovo di Guastalla, tedesco di razza e confidente della duchessa. Il rischio del prelato, che per forza o per speme di liberazione pregava perdono, od almeno mite giudizio per gl'infelici di Firenzuola, fu salute in realtà a costoro. E Maria Luisa assiepata d'armi tedesche rientrò in Parma senza plausi o segni di riverenza sino della plebe che, d'ordinario voltabile come vento che non sa donde venga, nè dove vada, questa volta fu dissimile a se stessa, si tacque e sdegnò venderle un solo grido di festa, imperciocchè l'ira generosa ha talvolta qualche cosa di santo e di grande che, a dignità dell'umana specie, solleva a magnanimità anche gli esseri peggiorati. Ne fu punta da quel silenzio la superbia di lei, che pur dianzi nei discorsi vaneggiava dell'amor dei soggetti, ed acre, come donna, a vendetta comandò giudizii ordinarii contra i ribelli. Niuno di costoro negò i fatti, niuno si difese, come rassegnati che erano di soffrire qualunque colpo la collera prepotente scaricasse. Ma dato tempo all'ire, prevalsero i miti istinti della duchessa e d'assaissimi prigionieri soli trentuno ebbero in pena l'esilio e, più che a castigo degli ultimi fatti, a femminil vendetta di mendaci parole contro il suo vivere disciolto in vario amoreggiare. Principiavano però i cieli a percuoterla, e menando ancor sangue la ferita della sprezzata maestà, la trasse a Vienna funesto avviso di pericolosa malattia che le disfaceva il figliuolo. Unico avanzo di quello ch'ella fu, lo amava con tenerezza di madre sebbene infedele ed ingrata a chi glielo diede; ma desso era già moribondo ed ella non potè che raccoglierne l'estremo addio. Crudele ragion di politica l'aveva alle sue cure strappato e posto nella reggia dell'avo con nome straniero per odio al paterno di Bonaparte. Il giovanetto chiamavasi duca di Reichstadt, e tuttochè ricevesse educazione da principe, l'animo era modesto e sensibile delle proprie sventure.

Nè i primi successi di Roma passarono senza effetto in quelli che facevano da liberali in Piemonte dove il governo di Carlo Felice metteva ognor più in basso lo Stato, e chi amava libertà facevasi tanto più vivo. Ai più onorevoli che pure riverivano la maestà del trono e si vantavano d'avere principe proprio e indipendente, era grave vedere malmenate le amministrazioni, incertissima la giustizia e forti i tributi per mantenere, a pompa inutile dello Stato, una milizia tenuta disunita e inferma da reo mescolamento d'onori e disprezzo secondo le varie armi che la componevano. I dotti e gli ambiziosi indispettivano di vedere che il tutto reggevasi da uomini che di grande non aveano che il nome o il nascimento e dai gesuiti potentissimi nella reggia quelli per privilegi, gli altri per supposta dottrina e virtù; ed essendo in molti grande il desiderio di tarpare

l'autorità a chi n'era immeritevole, insieme si consigliavano ai modi di riuscirvi, se non che bisognando a tal fine mutar ordine e forma, qui mancava il coraggio sino di domandarlo. Potè finalmente in taluni l'ambizione di mostrare almeno ardimento, e furono di questi un Giacomo Durando, il marchese Montezemolo, il cavalier Perrone e gli avvocati Brofferio e Gazzera. I fuorusciti italiani raccolti a Parigi ed accesi a pronta vendetta dai racconti che il Maroncelli, perdonato di parecchi anni di carcere, faceva dei dolori patiti nello Spielberg, li sollecitarono all' impresa prima che in Italia si spegnesse la fiamma già desta di libertà, massime che la morte pareva vicina a trarre Carlo Felice là dove nè i cattivi, nè i re non ponno più nuocere. «Dèssero principio senza dimora, scrivevano; eglino con buon numero di francesi accorrerebbero eccitando a sommossa la Savoia, il governo di Francia non li abbandonerebbe nei cimenti; in breve, ardissero e la vittoria riuscirebbe.»

Così riscaldati gli animi, si dimandò con legale indirizzo la costituzione per far intendere al re che, ove negli universali trambusti si consigliasse colla prudenza, dessa era la sola via di risparmiare al regno la rivoluzione. S'accorse il governo di quello ch'era e tosto si mise sulla vigilanza e sull' armi. In quel mezzo i cospiratori da Parigi venuti a Lione, e quivi nervosamente secondati nei loro apparecchi dal prefetto, che si sperava averne merito dal re, affrettarono le mosse; ma in sul partire, ordinanza improvvisa del ministero di Parigi gli intimò di ritenerli e disciorne le bande. Fu duro quel comandamento al prefetto, e non di meno, comunque gliene stèsse il cuore, ubbidì. Gli stessi cospiratori, ne' quali le speranze riposte nella Francia tutto potevano, con animo rassegnato ricevettero l'inaspettato divieto e, rifiutata l'offerta d'un rinforzo di milizie nazionali, sparpagliandosi se ne uscirono di Lione inosservati e, affine di prevenire nuovi ostacoli, parte difilarono sopra la Savoia, parte su Marsiglia. Ma ogni prestezza fu inutile, e quelli, appena ebbero toccato alla frontiera, furono sostenuti prigioni, gli altri (e questi erano il general Pepe, Misley, Linati, Grilenzoni, Mantovani, Moro e Franceschini), perduto armi, munizioni, il noleggiato naviglio e tutto, di pari andarono stretti in buona guardia. Luigi Filippo già apertamente sacrificava la fama alle ambizioni di regno, e temente com' era che ad un primo soffiar di vento contrario la sua potenza, per radici ancor deboli, non si fiaccasse, per mantenersi benevolente l'Austria, mostrava il viso a chiunque tentasse di trarlo nei rivolgimenti italiani. Disordinate così le trame, i cospiratori del Piemonte lasciarono l'opera loro con dappocaggine dannosa quanto stolido era stato il consiglio di levar l' armi e tuttavia non uscir dei confini a sostegno degli altri popoli della penisola,

come se il riscatto nostro sia tal fatto da potersi condurre altrimenti che a unite forze, a grandi eserciti, a fiere battaglie e lunghe fatiche. Senza dubbio le rivoluzioni sono il peggior mezzo di libertà ch' abbiano i popoli, e perciò debbe tentarsi solo allora che la necessità ne sia all'estremo; ma quando esse ardono, le leggi ordinarie della prudenza non bastano, e chi le segue è ridicolo. Avessero pure mancato i cospiratori di Parigi; v'avevano altre genti italiane che combattevano per la medesima causa, ed era debito del Piemonte dare a quelle le proprie armi ed il braccio. Il principio del non intervento, che fu regolatore di tutti gli attuali moti italiani, se poteva reggere fra genti straniere, diveniva stoltezza fra popoli d'una medesima patria, stantechè supporre di vincere colla debolezza la forza è da demente. Ma brutto amor di noi stessi allora ci aveva fatti stranieri gli uni agli altri, e noi abbandonandoci, con reciproca crudeltà, a mercè della fortuna e dei potenti, siamo rimasti poco meno che schiavi.

Occupàta Firenzuola, Geppert ristette, e intanto il ministro Appony partecipava al governo di Luigi Filippo le intenzioni dell'Austria di spingere i campi sopra Modena, stantechè i patti del Congresso di Vienna facevano riversibile quel ducato alla casa d' Austria. Le prime sentenze de' ministri furono di vietarlo e, disuditi, opporre la guerra con maniera degna d'una grande nazione; laonde si inviò a Vienna il maresciallo Maison affinchè, dichiarando che la Francia voleva inviolato il principio del non intervento, persuadesse l'Austria di non movere scandali, nè offendere l'indipendenza degli Stati italiani. L'accolse Metternich con apparenza grande di cortesia, ma come n' ebbe ascoltate le dichiarazioni, imperturbato rispose: « Noi lasciammo che la Francia proclamasse il principio del non intervento, ma per le cose d' Italia nol consentimmo. Quanto i tumulti, altrettanto noi vi stenderemo l'armi. Nè ci rattiene timore alcuno di guerra, chè i dubbi eventi delle battaglie anteponiamo alle certe rovine di rivoluzione. » Tornò il maresciallo portatore delle superbe risposte, e chiuse il suo dire persuadendo che il dovere chiamava i francesi, se pur non volevano mentire le date promesse, a trarre gl' italiani di pugno al loro oppressore; e consiglieri di guerra furono del pari Lafayette ed il ministro Lafitte. Ma ostò Luigi Filippo e, mettendo in campo non so quali accordi secreti tra i liberali italiani ed i perturbatori domestici, disse che gli dolevano le fortune d'Italia, ma egli dover difendere, non sospingere a rovina il popolo, del quale era re; ed inasprendo la discussione, ne sdegnò Lafayette, e Lafitte, che non resse all' onta, si dismise. Ma dove abbondano gli schiavi, i re non hanno difetto di ministri, e tosto montò in grado Casimiro Perier il quale con venal coscienza

da cortigiano troncò imperiosamente le agitazioni dicendo: il sangue francese non ad altri appartenere che alla Francia, e del resto poter i governi discordar di politica, senza che pur ne seguiti necessità di rompere a guerra.

La politica del non intervento, doppiamente funesta, era stata motrice delle rivolte italiane, ma sconnettendone le forze, le aveva snervate. Nulla tanto giovava a Geppert quanto il fare ciascuno per sè, se già non gli venne vergogna di dover combattere senza speranza alcuna di gloria; tanto erano divisi d'armi, di consigli e d'opere i cospiratori, tanti i soldati con che veniva ad opprimerli così separati. Nel dì 5 e 6 marzo andò a trovare i modenesi a Novi e Carpi e, fugandoli al primo comparire, mosse sopra Modena, dove il generale Zucchi, vecchio soldato e per virtù d'armi salito sotto Napoleone ai primi gradi, l'aveva prevenuto con audace bravura. Ma non avea forze da resistere, essendo radi i soldati e contumaci, e tenuta la città soli due giorni, si ritrasse con pochi fedeli sui confini bolognesi dove, già punto dai tedeschi alle reni, depose l'armi. Imperciocchè quel governo (del quale dubito se popolo che avesse voluto pazzamente affogare nelle proprie rovine potesse far peggio) lo volle ricevere da fuoruscito, non da guerreggiante, abbenchè già vedesse che l'Austria scorreva con guerra le provincie italiane. Riposto il duca Francesco ne' suoi dominii, gli austriaci potentissimi al paragone della rivoluzione, lasciato buon presidio a Parma, a Ferrara, a Comacchio, invasero con quindicimila combattenti le Romagne. Bologna, che non aveva nè armi, nè uomini, nè fortezze da ritardare un nemico poderoso, si ne smarrì che tra paura e disperazione il governo stesso incontanente divisava a fuggire; e l'avrebbe fatto, se non che s'intramise la vergogna di dar giù senz'alcun contrasto la quale, cacciando lor di dosso il malnato timore, li spinse a mostrarsi uomini non da soli strepiti e parole, ma di forti consigli. Riarmò allora in gran fretta i fuggiaschi modenesi e pose lo Zucchi capitano di guerra. Ma raro fortuna o virtù traggono gloria da ruine vituperose; chè niuno padroneggia le conseguenze delle azioni, e Dio dà i popoli in mano delle opere loro. Volò a Parigi oratore infelice d'aiuti un cotal Hubert, ufficiale svizzero, e intanto lo Zucchi, attendendo alle difese, ordinò in due colonne le sue milizie numerose non oltre a sette mila combattenti, messi i più malissimo in arme e disciplina. Muniti i passi del Po più facili al varco, campeggiar Ravenna, tenere con forte guardia Forlì erano i primi disegni di lui e laudevoli, se avessero abbondato i mezzi di guerra, o in tutti almeno avesse regnato il furore ch'era nel condottiero. Il governo di Bologna, come in ultimo asilo di libertà, menando seco prigioniero il

cardinale Benvenuti, ricoverò in Ancona, e Zucchi ripiegò in quel mezzo i suoi per la bassa Romagna e la via Emilia in su Rimini. La fortuna insino ad ora aveva supplito al disordine di quegli armati; ma nel dì 25 appena intesero il rimbombo del cannone tedesco, tanto sbigottimento li prese che, scaricando minacce e colpi sopra chi voleva ritenerli, alcuni si rifuggirono alla Cattolica, altri infieriti da paura di morte, non ad affrontare il nemico, ma per lavare la loro viltà corsero furenti per le strade della città chiamando lo Zucchi con urli e nomi di vitupero e di traditore. Il quale, possente a punir quegli oltraggi, pure non li vendicò altrimenti che con la fermezza, e per accender virtù con prova d'esempio, inviò rinforzi ai due battaglioni degli *italici* i quali, coll'appressar del nemico addoppiando l'ardire, pugnarono alla gagliarda e, col solo impeto facendo quanto i tedeschi operavano per numero e mezzi di guerra, agguagliarono la battaglia di modo che alla fine vinse il valore, e i nemici due volte assalitori ed altrettante respinti, non guadagnarono la città che a notte tardissima, quando già lo Zucchi con buon ordine aveva diloggiato.

Accampò sulle prime alla Cattolica, perchè quivi divisava far massa di forze quanta bastava a tener fronte, sebbene i tedeschi con grosse schiere l'urtassero. Disordinò al contrario que'disegni il Sercognani che, vendutosi a dodicimila scudi, mise in cuore alle sue legioni il disconforto ed a Spoleto le sciolse e disarmò. Pericolava per tal disastro il valore de' bravi, che lo Zucchi teneva ancora fedeli, e sullo stante ei li ritrasse in Ancona, città posta a mare, difesa debolissimamente da una cerchia di vecchie mura e da un castello rovinaticcio. Pochissimi inoltre erano i cannoni, e non più che ottocento i soldati di presidio. Laonde come vi fu dentro, pensò che niuna speme contrappesava il giusto timore d'una sconfitta inevitabile ad ogni assalto che fosse furioso e, sdegnando egli di chieder pace, e immaginando che se era preso, o bassava le armi, il nemico l'avrebbe trattato non da prigioniero di guerra, ma da disertore, non tenne il grado e si rifuggì a Sinigaglia in casa Mastai. Occupò il generale Armandi il luogo di lui e, mostrandosi il presidio risoluto a resistere, fece, da buon capitano, tutto che la ragione delle forze permise per reggere impenetrabile all'urto dei primi affronti. Serbare Ancona nelle ultime fortune, come rocca di guerra, senza dubbio sarebbe stato bel trofeo alla fama di lui; ma quando più da presso strinse il pericolo, i generosi propositi de' cittadini volsero in costernazione, e questa per molti in furore. Esultano i forti di cadere, in cotali estremità, dal ferro nemico più di qualunque altra prodezza, e per essi è gloria invidiata ridurre ai contrarii la vittoria a soli cadaveri e rovine, ma de'nostri

giorni sfidare, comechè vinti, la morte per l'onore della patria, si dice pazzia. Que' medesimi, che consigliavano di trincerarsi sui gioghi dell'Apennino, dove non si sale che per rapide creste e tutte l'una dall'altra spiccate, e quivi aspettare miglior fortuna, erano tolti a dispetto e gli animi de' codardi s'accanivano al sangue. In quel sembiante sì fiero, anche il governo cedette al terrore delle discordie prima che incrudelissero; il generale stesso, dianzi sì ardito, in vedere che per mutue offese l'ira ingrossava, persuase la resa e, tolti a compagni i cittadini Bianchetti, Sturani e Silvani, se ne fece trattatore col cardinale Benvenuti, cui bizzarro destino cangiava d'un tratto da prigioniere in ministro. Erano le dimande sommesse, e se punto trascendevano la condizione de' vinti, quest' era solo nel chiedere per patto il perdono ai fatti della rivolta e libero lo spatriare nell' intervallo di quindici dì. Nondimeno il legato tutto liberalmente concesse, ma il troppo facile assentire (tanto l'esperienza mostrò bugiarda quella genìa) mise in sospetto il Mamiani, che essendo de' governanti rifiutò d'accettare per sua parte gli accordi. Nè fu improvvido del vero. Roma disdisse la capitolazione e tenne la resa a discrezione. Nondimeno i capi ed i sommovitori di guerra più noti (erano novantotto) noleggiarono collo Zucchi un legno mercantile, e con queta fortuna navigavano a Corfù, allorchè sorpresi nell'acque dell'Adriatico dal Bandiera, capitano d'un vascello austriaco, furono tratti nelle carceri di Venezia. L'Austria però voleva in sua forza solamente lo Zucchi e, rilasciati gli altri, per giudizio militare mandavalo a morte, se pronto il governo francese non interponevasi, e con ragioni e preghi tanto non faceva da placare l'animo dell' imperatore a meno dura sentenza. Andò tuttavia il bravo di guerra nelle prigioni di Munchaez e, appena dopo decenne soffrire, trovò qualche pietà d'alleggiamento dal successore Ferdinando, che gli mutò il tetro carcere a più larga prigionia nel forte di Palmanova.

Le cose del papa ritornavano in istato, e i segni della rivoluzione erano scomparsi fuorchè le vendette del papa. L'Austria avevagli assicurata la difesa contra ogni sommossa; era connivente la Francia; e il ministro Bernetti, acceso più d' ira che zelo, conobbe di poter rialzare la testa e, determinato di raffermare la pace col terrore, incrudelì. Spassionato osservatore vedeva i popoli romani venuti a rivoluzione dal molto patire, e poche riforme bastare a chetarli meglio che i soldati e il carnefice perchè la clemenza, non la sevizie, spegne i risentimenti popolari. Il cardinale all'opposto, chiamando gl'insorti del nome di volgo sfrenato e pericoloso, per farli divenir savi, com'egli millantava, ne mandò parecchi sul patibolo. Seguitarono bandi atroci: onori esercitati, donativi fatti alla patria,

durando le agitazioni politiche, erano peccati gravi; le opinioni liberali, le virtù cittadine costavano fiere persecuzioni, le colpe di Stato confiscamenti, ed i servi erano compri contro ai padroni; per denaro oppressori, rinnegando, gli amici; le spie riportare ufficio, potenza e ricchezza. A castigare però legalmente tutti, ch'ei disegnava, le prove mancavano, e pure smanioso di conquidere una volta i liberali che tenevansi saldi con insuperabile costanza contro alle forze del dispotismo, armò i selvaggi campagnuoli della Sabina, sparse nei trasteverini corruzione, denari e indulgenze abbominevoli a premio d'odio o di crudeltà contro gli avversari, e sulle provincie, che s'erano sommosse, scatenò la pessima plebaglia di Rieti, Ascoli e Terni a sanguinose vendette. Il clero accendeva quelle furie e santificava empiamente le stragi. Sotto colpi sì spietati, l'animo e il vigore de' liberali a tutta prima sembrava indebolito, e tuttavia l'ire rintuzzate nel secreto del cuore si rinasprivano, e di que' giorni per malattia, che alla subitezza parve più che ordinaria, morendo un Napoleone Bonaparte, uomo robusto per natural disposizione e che per loro aveva combattuto, dissero in aperto che col veleno se n'erano vendicati i cardinali, quasi che mal naturale non possa uccidere i grandi e i forti. Nè per anco ammaestrati dalla sventura che malagevolissima era la loro impresa, ne recavano le cagioni agli scaltri artifizi dei re di Napoli e di Piemonte che, per temporeggiare colla fortuna, avevano ammorzata l'effervescenza de' loro sudditi col lusingarne le speranze; ed in siffatte persuasioni, mentre non potevano pur vantare d' avere avuto varietà di sorti, aspettavano ancora d'oggi in domani il momento di schiacciare del loro piede la superbia del pontificato a cui vita e potenza propria mancavano. Se non che delle cose di Roma portavano gran noia anche le corti d'Austria e di Francia, perchè non giudicavano tutte ingiuste le querele, donde que' popoli prendevano motivo di sedizione, e nel tempo stesso ch'approvavano che il governo del papa pretendesse tutti i pensieri e voleri de' sudditi sommessi ai propri, non di meno per loro particolare interesse bramavano che non fosse disconoscitore delle sue leggi proprie ogni volta che gli piacesse. Abbenchè dispotiche, giudicavano non avere, per necessità de'tempi, condizioni tollerabili di vita quel popolo che dee soffrire leggi disordinate e varie quanto le province, e mutabili e informi giudizi con esito sempre incerto per libero avocare del principe. e per giudici che, in loro sordida rapacità, ne fanno profitto. Nè ignoravano che magistrati, autorità, amministrazioni erano in mano di chierici tristi e ignoranti, che v' era instabile il censo, e il denaro pubblico abusato ai bisogni di cardinali scialacquanti con le loro laide giumente. Costrette dalla propria gelosia a mantenere il do-

minio temporale de' papi, e non di meno prevedendo che per l'infelice vivere, che vi facevano i sudditi, ad ogni momento potevano le scontentezze prorompere in tumulti, e persuase che quando papa e sudditi si mettono alle mani, la sedia apostolica sempre ne patisce danno ed esse le prime ne corrono pericolo, si pensarono d'indurre il pontefice di cessare que' disordini con modi di governo che fossero migliori. Del resto le pretensioni de' romani lasciavano illeso il potere assoluto, ed elleno, disposte però sempre d'adoperare la forza e l'armi già che, come dicevano, armi e ribellioni adoperavano i liberali a combattere le monarchie, credettero di mitigare i popoli movendo buone parole in lor favore. Sapevano testardà la corte che circondava il papa, ma sperarono che prevarrebbe la gratitudine d'essere egli per loro aiuto tornato a signoria de' suoi Stati, non che il desiderio d' assodarli. E per dar peso ai loro consigli vollero che l'Inghilterra, la Russia e la Prussia seco si associassero alla prova ch'era utilità comune, pace alle Romagne se riuscisse, e lor proprio onore perchè netta d'ogni ambizione.

A gran soma le potenze sobbarcavano, imprendendo a fare meno disonesto e più tollerabile il governo del papa e mantenere in un medesimo sicura la servitù de' soggetti. Tuttavolta i loro ministri s'adunavano in Roma certi di riuscire nel disegno e di far cosa altrettanto grata al pontefice quanto vantaggiosa ai sudditi per miglior governo e con pro di tutta l' Europa per tranquillità di pace. Ma esplorate le origini delle comuni scontentezze, quando se ne discussero i rimedii, prevalse, tuttochè l'Austria e la Russia sen dessero pensiero e contrastassero, la sentenza di lord Saymur che a base delle necessarie innovazioni si ponessero principii, i quali fossero norme informatrici di codici e d'amministrazioni immutabili anche per cangiar di pontefice. E venendo a divisare le riforme più urgenti, fu risoluto di domandare al papa nuovi codici, liberi i comuni delle loro amministrazioni con magistrati eletti a volontà di popolo fra giusti confini ristretta; una giunta centrale, uno o più consigli di Stato, de' quali, senza privilegio d'ordine, sedessero i migliori di giudizio e di dottrina. Principii erano questi fecondi d'avvenire, e la Corte di Roma subito ne misurò gli effetti ancor lontani. Così il far legge di governo l'amministrazione libera de' comuni, come il rinnovare dal popolo le magistrature civili d'ogni maniera, troncavano inavvertitamente nel succedere de' tempi la potenza clericale, e il papa, che teneva per sua guida il principio di niente cedere dell'antico impero, in questo affare andava molto adagio. Oltrechè gli faceva sdegno che straniere potenze s' arrogassero di rifargli con nuovi ordini lo Stato; ma come nell'universale già d'altro non si parlava, indovinò

che coll'ostare accenderebbe i popoli a maggior odio, già sollevandosi i loro animi dalla paura all'audacia; e per non far forza rispose ai ministri che dalle loro proposte torrebbe intenzione per regolare lo Stato, massime che sperava di spegnere tutti i semi di ribellione colla vigilanza e colla saviezza degli ordini.

Erano de' nuovi provvedimenti nelle provincie molti i rumori, grandi le speranze perchè credevasi il papa necessitato ad obbedire. Ma quando uscirono (e si disse ad istigazione d'Austria e Russia in secreto disgustate de' termini a che erano riuscite le conferenze) gli editti che a tre soli restringevano gli ordini de' tribunali, concedevano amministratori proprii ai comuni e dischiudevano i gradi tutti della magistratura ai laici, e tuttavia dichiaravano che il pontefice serbava il diritto di creare tribunali straordinarii, dare i magistrati alle comunità vietate di nulla proporre, nulla discutere, che i laici erano schiusi dalle magistrature di Legazione e che riteneva il papa in sua facoltà tramutare in Legazione ogni provincia, i popoli si credettero scherniti e l'ardire, che mai non era mancato, riarse di subito in fiamma di vendetta. « Che giova trattener la rivolta, dicevano i commovitori, quando tutto ci si nega con sì aperta sfrontatezza? I governi, che vedono disuditi i loro voleri, staranno per noi; la prestezza ci sarà utile. Cominciamo dal negare i tributi; e donde mai usciranno al papa i denari per comperare le torme avvinazzate, ch'egli ha in uso d'avventarci sopra col ferro e colla guerra civile.» Le Legazioni furono prime a questo partito; ma il cardinale Bernetti, ancorchè taluni de' prolegati sopprimessero i nuovi editti temendo che non portassero ribellione nelle loro provincie, preoccupò prestamente i nuovi pericoli per togliere tempo e vigore alla rivoluzione e, fatto grosso accatto di denaro, mise in armi le sue bande e le volse sopra Rimini. Popoli disperati però non solo a poche bande, ma all'intero mondo fanno fronte e, appena i brutti disegni del ministro furono noti, molti popolani di pari si levarono a furia. Atrocissimo appariva, qual suole in civil guerra, il furore, e Bologna già stracca forse dalle discordie dianzi patite, vedendo in que' tumulti la propria rovina, mandò ragguardevoli cittadini oratori al papa, pregando frenasse la rabbia delle stragi, non dèsse le provincie in preda a torme selvaggie d'armati, ed i popoli consentirebbero di non pretendere oltre le proposte delle stesse potenze europee. Fu cortese di benigni modi a que' preghi il vecchio Gregorio, e generaleggiando adoperò quanto potè d'industria per menarli in parole di gran fidanza tal che come per le provincie si riseppero le cose dette e le intese speranze, si composero numerosi indirizzi, firmati da' più riputati cittadini. Ma il papa aveva fatto grandi dimostrazioni

d'interessarsi ai bisogni de' soggetti solo per guadagnar tempo ad armarsi e combattere poderosamente ogni mossa di popolo. Imperocchè l'onta della fellonia pesa mai sempre su' popoli che tentano infelicemente di rivendicarsi ne' loro diritti, essendo inevitabili la servilità e l'ingiustizia degli umani giudizî nell'imbastardita civiltà de' nostri tempi. Nè altro infatti gli bisognò che rifar le finanze, accertarsi d'Austria e di Francia, soldar buone truppe dalla vendereccia Svizzera e comperare a suo servizio la ferocia di cinque mila malandrini perchè ripigliasse l'usata superbia di re, trattasse da ribellione le inquietudini comuni e spedisse il cardinale Albani a recare in piena soggezione le Legazioni. Se non che era manifesto che i popoli s'agitavano immaginando d'avere il favore e l'assistenza delle grandi potenze. E il governo per tòrre gli scontenti dalle loro fatali illusioni giudicò opportuno di mettere in istampa i duri giudizii de' monarchi europei contra i moti delle Romagne. Sola a biasimar costoro era l'Inghilterra, che rappresentava esser violente le risoluzioni d'opprimere coll'armi e col terrore la sommossa, quando a tutta Italia poteva venire piena pace dal non contrastare que' bisogni, che pe' tempi erano irresistibili. Ma agli altri Stati di troppo grande utilità era il dispotismo sino a qui esercitato impunemente, e, dispregiando quelle censure, essi avevano risposto: niun re tenere imperio sui colleghi; potere il pontefice, da libero sovrano, quale che fosse il rivolgimento de' costumi, ordinar magistrati, correggere, riformar leggi a suo senno; il principio del suffragio popolare dar ombra ai principi italiani ed a loro contemplazione disdirlo anche il santo padre, massime che il pretenderlo diritto dei popoli era da uomini malintesi delle umane cose perchè questi mai non l'avevano posseduto; far vergogna ad un principe piegare ai capricci d'arroganti soggetti e, se cedesse, apparecchierebbe nuovi principii di scandali; chè dove l'indipendenza e l'autorità del monarca sono offese senza castigo, quivi per moltitudini boriose e vane di supposti diritti è impossibile tener lo Stato con quiete e virtù.

Come si lessero nelle gazzette cotali dichiarazioni, i meno coraggiosi chetarono, ma lo sdegno prese i più arditi e ne mosse i consigli. «E noi dunque, dicevano, crudelmente oppressi patiremo ancora l'onta della calunnia? I re, che speravamo favorevoli e amici, ora ci accusano di sediziosi. Ma parlare il vero, cercar civilmente i proprii diritti è forse rivolta? Nè solo l'insolenza dei re ci calunnia ribelli. Ora il papa di soprappiù ci chiama ladri delle comuni sostanze. Ma qual proprietà nondimeno o pubblica o privata nei passati commovimenti non fu da noi custodita, quali disordini non abbiamo vietati? Spereremo dunque giustizia da un re calunniatore

e che sprigiona a nostra rovina uomini, che si sono fatti vituperio del vivere e rifiuto della società? L'Inghilterra manda protesti. Che fanno però questi per noi? L'armi, non le parole domano l'oppressore. Leviamci adunque, e se non possiamo vivere con gloria, moriamo almeno senza vergogna. La libertà non è bene proprio solamente di noi, desso è parte del patrimonio comune, e noi dobbiamo risponderne innanzi a Dio ed all'umanità. Dal valore che porremo a compiere questa santa missione dipenderà la nostra gloria o l'infamia. » Pari al dire furono i propositi.

Agitavasi infatto una questione più civile che politica, e governo meno superbo di ridurre tutte le forze sociali sotto lo scettro del suo pensiero e del suo arbitrio avrebbe resi ai popoli i diritti che dimandavano, nè civiltà di tempi vietava ad essi di usare. Il pontefice per contrario allegava la suprema padronanza ricevuta, come piacevagli di credere, da Dio, e caparbio negava tutto che i soggetti aveano chiesto e ridomandato con pace. I quali a lor volta, essendo pur risoluti di spezzare l' oppressione sotto il cui peso da lungh'anni s'agitavano quanto loro permettevano le forze, preparavano aperta guerra, e prima la guardia civica di Bologna, mentre il Bernetti atroci ire fermentava, diede all' armi e protestò d'accorrere ad arrestare le armate bande che sotto il nome di milizia pontificia avanzavano, da fiere sanguinarie, per le Legazioni. Impeto generoso sollevò altre città e terre e castelli e col pericolo salivano di valore i combattenti. D'altra parte il Bernetti, per ira imbestialita da que'protesti correndo alla peggio, scatenò anche le furie delle compre discordie, e in breve tutte le Romagne furono in armi ed in parti. Il barone Marchal austriaco, ignoto ancora nell'armi, guidava le bande che cercavano non guerra, non vittoria, ma sangue, e nel dì 20 gennaio del 1832 con quattromila e cento fanti, seicento cavalli ed otto cannoni schierò nei campi di Cesena a fronte di soli mille e ottocento armati, nè da altra artiglieria sostenuti che da tre cannoni. Venuti alle prese, dubbio ne durò l'esito alcune ore, ma la morte del Paluzzi, che n'era capo, atterrì e debellò i liberali. Privi di duecento compagni, ammazzati a loro tra il combattere o il fuggire, camparonsi nondimeno a Forlì e, quivi ripreso cuore dal ripensare i casi della battaglia, decisero di riparare quell'onta coll'uscire di nuovo in campo, ma a tali mosse che i pontifici si prolungassero su vasta linea e fossero impediti di far massa di forze, affinchè eglino potessero assalirli spicciolatamente e romperli. Già suonavano l'armi, e in quel mezzo i contrarii parte assoggettavano Ravenna e, vinte le deboli difese della Bastia, stendevansi a Lugo, parte recavano eccidio e rovina a Cesena. Prima il sobborgo, poscia la città andarono a furore di torme non aventi

altra legge che rapire, far sangue e distruggere, e gli stessi recessi venerandi di religione e di pace furono contaminati di stupri e di uccisioni. Potè il terrore, e nella dimane Forlì, a perdono di vita e di sacco, lasciò le difese. Non giovò tuttavia la prudenza. Per non so qual caso, venuti a zuffa un soldato e un popolano, questi ne fu morto; ma a quello strepito le schiere attendate in armi sulla piazza gridano: *tradimento!* e sullo stante correndo agli assalti fanno in pochi momenti vasta di cose e d'uomini strage. Imbruniva, quando il cardinale Albani entrava fra quella scena miseramente laida e fiera di laceri corpi, di membra troncate e di morenti con suono orribile di gemiti, urla disperate e bestemmie, e sebbene dei suoi proprii occhi vedesse il barbaro scempio, senza punto raccapricciarne, scusò di tristo accidente, con quelli del suo seguito che ne impietosivano, l'atrocia della sue bande. Corse dovunque il suono di quel macello, e delle vicine terre alcune tremarono, agitaronsi altre tumultuosamente e innanzi tutte Bologna che mise insieme facchini, operai e quante milizie civiche seppe, e raccesa ne'suoi sdegni si dispose d'andare in furore sopra i nemici. Ma altre sorti si preparavano. Un lontano polverio, un luccicar d'armi, uno squillar di trombe ad un tratto fermò gli animi, e indi a poco gli sguardi raffigurarono le schiere tedesche. Era il cardinale Albani che mal sicuro de'suoi trionfi in tanta mole d'ire popolari aveva appoggiato agli austriaci l'impresa di estinguerle, e questi che dianzi co'loro emissarii avevano ai romagnoli date armi di furto quante bastavano a tentarli nel furore, ora correvano ad ammansire, da nemici e col sangue, se fosse d'uopo, Bologna. Faceva il 28 di gennaio del 1832, e la città prudentemente cangiò i disegni di guerra in rassegnazione d'obbedienza. Pure se tacquero le guerre civili, non posavano tuttavia gli animi, spaventati com'erano dal perturbarsi della natura; chè le Romagne scossero per forza di tremuoti sì violenti che parecchie città dall'ammottar del suolo ne patirono ruine, qualche casale subissò e dove più forte fu lo scrollo, si fece solitudine orribile.

Venivano nelle Legazioni in numero di dodici mila i tedeschi recando guerra, da oppressori, a chi ribellava dal papa, ma quetaronsi tutti i liberali al lor comparire, ed eglino trattenendo, con mutata vece, le furie delle bande pontificie, non riuscirono ingrati ai popoli; tanto è vero che la perdita della libertà è meno dura del disordine e della licenza. Se ne divulgò la fama. L'Italia nondimeno talora agitò le paure, più spesso l'ambizioni della Francia; epperciò a questa era grave che l'imperator Francesco dèsse prepotenza ai proprii voleri nelle Romagne, accampandovi le sue forze. E tolta ancor più a sospetto la moderanza insolita di che l'opinione lo-

dava i presidii tedeschi, si dolse all'Austria che sì malamente usasse frode alle fatte promesse d' astenersi dalle cose d' Italia, e lasciò trasparire ne'popoli le sue scontentezze. I romagnoli precipitosi ad ogni speranza credettero che quelle doglianze fossero principio certo di guerra e supponendo che Luigi Filippo meglio che l'Austria combinerebbe sovranità e libertà, raffreddarono di favore verso i presenti lor difensori. Si recarono questi a vitupero l'improvviso mutamento e, per rifarsi nell' onore a lor modo, trascorsero ad arroganza, che però i liberali, credendo già mutati i tempi, non sostennero; e sebbene il cardinale Albani, da reggitore arbitrario delle Romagne, contrapponesse i giudizii straordinarii, pure i loro sdegni non si ristettero, chè più del terrore potevano le speranze rinate d' avere difenditrice la Francia. Fu dunque ogni cosa vicina a confondersi di tumulti. Ma que'pericoli di nuovo fatti sanguinosi erano molestissimi al cardinale Bernetti, pel quale non si trattava che di calmare i troppo torbidi principii del regno di Gregorio. Da ambizione di potere, antica quanto natura negli uomini, per quantunque bramasse la morte e lo sterminio dei liberali, pure soffriva la presenza degli austriaci come ingrata necessità del presente e vegliava che la passeggera dipendenza non si mettesse in perpetua soggezione. Le profferte di Luigi Filippo d'accorrer in difesa del papa sarebbono venute opportune ai disegni del cardinale, se non l'avesse ritenuto paura di far oltraggio a chi sino allora primo degli amici erasi fatto innanzi nei travagli dello Stato; onde rispose con tali avvolgimenti di parole che sottile intenditore ne penetrasse i sensi con prudenza adombrati.

Quel parlare ambiguo però non facevasi pel re di Francia, di cui era massima e mira d'entrare nelle cose d'Italia sotto colore di condescendenza dovuta a domandi innegabili, non per ambizione nè per consiglio spontaneo; e indubitatamente poco fruttavano al Bernetti le tentate astuzie, se a Luigi Filippo non avesse importato di contrappesare la potenza, di cui era ombrosissimo, prima che i troppi progressi di quella non gli facessero necessità o di tolleranza o di guerra. Quindi fu che domandandolo il re se il pontefice volesse romperla con la Francia, nel caso che questa, presa occasione dall'esempio dell'Austria, occupasse qualche punto degli Stati romani, e rispondendo egli con fine scaltrezza e succintamente che *ad un fatto consumato il papa non contrasterebbe*, ottenne il suo intendimento, e Casimiro Perier, sollecito in qualunque cosa entrasse sovranità, spedì ad Ancona con buone forze il capitano Gallois. In un medesimo per la via di Livorno il generale Cubières doveva ire a Roma nunzio delle intenzioni del suo re, misurando le mosse in modo che vi giungesse prima che l'armata francese sorgesse nelle acque d'Ancona. Impe-

dito da venti contrarii il Cubières, favorito il Gallois dalla fortuna, prevenne questi l'arrivo dell'oratore a Roma, e sebbene a sbarcare dovesse attendere, giusta le istruzioni, i cenni del delegato del ministro Saint-Aulaire, non trovandovi l' uomo designato, decise da soldato arrischioso d' occupar la città. Faceva la notte del 22 al 23 febbraio dello stesso anno 1832 ed egli, messo in terra con fior di truppe il colonnello Combe affinchè prendesse le porte della città, colle restanti superò animosamente i bastioni, tolse l' armi senza contrasto alle guardie e sorprese tra 'l sonno il colonnello Lazzarini e il legato del papa. Con la levata del sole Ancona era dunque de' francesi, e sul meriggio della dimane il capitano del forte, temendo gli assalti, chiese accordi e patteggiò guardia comune sotto bandiera comune. In fatto quella invasione era insolenza da soldato, ma dentro al cuore i cittadini covavano tanta rabbia contra il governo del papa che, non guari dopo, il primo stupore volse in calde parole, affettuosi abbracciari, conforti e voti di libertà.

Durarono poco quelle sembianze di libera vita. L' armi francesi erano accorse ad Ancona non per salvarvi la libertà, ma per brighe e raggiri di politica, nè il Bernetti lo ignorava. Faceva però mestieri al cardinale di profondo avvedimento per non disturbare gli orditi disegni, ed eminente d'astuzie, nel riferire al papa gli eventi d'Ancona e nel vedere in lui, che ignorava le trame, acerbo corruccio d' animo e di parole, gli fece tenore. Ed affinchè niente trapelasse dalla taciuta chiamata, prese a lamentarsi altamente dell'oltraggio e, sebbene il generale Cubières accusasse il capitano di commettitore d'eccessi arbitrarii e ne facesse prova la sua venuta a Roma, anzi affermasse desiderar quiete non discordie ed appunto, per zelo di pace, dimandar negoziati, pure egli tanto più imposturava col fingere sdegni, protestare di patita violenza, negare inflessibilmente gli accordi e infine toglier via d' Ancona soldati, insegne, magistrati e governo. Riescì ottimamente l'inganno. I modi tenuti dal cardinale diedero a credere certe le rotture, ed i popoli più niente curando nè l'ire pontificali, nè l'armi dell'Austria brigavano di far tumulti per rendere impossibile ai governi tornare in accordo. Rimbaldanziti i bolognesi e più dallo sdegno che da ragione incitati, appena che loro s' avvisa d' una colonna di pontificii inviati a presidiare la loro città, vengono ad affrontarli furiosamente in sulle porte e, sfogando con atroci contumelie la rabbia, di cui erano pieni, gettano in viso al colonnello, che ne è duce, molticcio e sozzure, e come durava la resistenza, con un tiro di sasso lo stramazzano in terra. Seguiva fatto sanguinoso se l' armi austriache non accorrevano a mettersi in guardia delle

milizie; ne però cadde il furor popolare, e quando esse furono ritirate negli assegnati quartieri, le plebi impetuose vi si accalcarono intorno con tale tempesta d' urla e maledizioni che i papali soldati stanchi degli atroci strapazzi scaricarono l'armi. Ammazzati essendo alcuni de' loro, vacillarono a tutta prima i sediziosi, ma ben presto riscossi e inferociti dal pericolo smaniano, ed erano già sul venire a vendetta quando sopraggiunse forte squadra di tedeschi a frenare l' orribile sedizione. Mentre questi disordini imperversavano, Luigi Filippo non lasciava però i negoziati e le frodi e, già l'Austria insospettita mandandogli fedi d'amicizia, continuò a lusingare francesi e italiani, gli uni colla speranza di trarli dai dolori di servitù, gli altri col sicurarli che vegliava a tener bassa la potenza dell'Austria. Ma ecco ad un tratto mutare scena nelle Romagne. Parve al re finalmente di respirare dalle tante trepidazioni che l'avevano molestato e, per affidare il papa delle sue intenzioni, sostenne prigionieri sulle navi francesi quanti de' più ardenti vi erano venuti a sicurtà stuzzicando i soldati a fiaccar l' Austria, che levava troppo alta la superbia contra tutta l' Italia. E poscia riprovando solennemente l'insolenza del capitano Gallois, ma non rinunciandone i frutti, patteggiò col Bernetti la temporanea occupazione d' Ancona duratura sino a che gli austriaci non isgombrassero le Legazioni, a patto non di meno di non accrescervi nè presidii, nè opere di fortificazioni, ed astenersi da ogni cosa che concernesse il reggimento interiore. Così Luigi Filippo ingannava gli italiani, e questi credevano ancora ch'egli fosse per cinger la spada in loro difesa.

CAPO SETTIMO

ARGOMENTO.

Il Bernetti afforza di proprie armi lo Stato di Roma. — Brighe dell' Austria che il fanno dismettere. — È sostituito Lambruschini senza che però il governo ne migliori. — Duca di Modena e sue vendette. — Piemonte. Principii di regno di Carlo Alberto. — Setta della Giovine Italia e persecuzioni del re contra di essa. — Napoli e Toscana. — Moti della Savoia. — Morte di Francesco Primo d'Austria e speranze de' lombardi nel nuovo imperatore Ferdinando — Sforzi di Metternich d'assodare il suo impero in tutta Italia e massime in Piemonte, dove gl'inganni gli riescono male.

Sono i nostri tempi sì poco civili che serbano ancora autorità e impero, come si farebbe tra' barbari, al più forte. I popoli delle Romagne s'erano sollevati per nient' altro che per ottenere un governo a norma d'equità e di leggi; Gregorio dimandò difesa ai re; Austria e Francia il salvarono e di nuovo a lui rimase la sovranità. L'Inghilterra ben protestava in favore de' popoli, ma il pontefice sapeva che le parole non offendono i troni e, volendo ad ogni modo ridurre al niente i nemici del suo governo, scomunicò Ancona e rilasciò libero il cardinale Albani d'opprimere e dominare a volontà. Quell'autorità seco trasse grandi infortunii di persecuzione ai cittadini perchè il cardinale mise mano alla forza per punire, non che i fatti, sino le opinioni di libertà, ed i giudei per taglia di seicento mila franchi sentirono il danno d'aver fatto palese giubilo nei rivolgimenti del 1831. Adontavano gli anconitani di avere sul collo un uomo che sentiva più del tiranno che di severo reggitore; ciò non ostante tollerarono, e l'esasperazione compressa proruppe solamente allora che credettero d'essere abbandonati allo strapazzo de' carabinieri pontificii. Li avevano essi in abbominio, e tristi i primi che furono arditi di mostrarsi in pubblico. Saputone il generale Cubières, vide quello ch'era da fuggire e, ritirati ne' quartieri gli sbirri, sollecito riferì al pontefice gonfiare spaventosamente la piena dell'ire popolari, sovrastare interminabili sciagure, e con suo dolore confessare che principio del grande esacerbamento era l'odio in che aveasi il cardinale Albani. Le origini delle scontentezze, erano in verità più profonde che il Cubières non avvisasse, e tutt'insieme movevano da'forzati prestiti e dalle eccessive contribuzioni con cui, in odio delle libertà e per avarizia, spogliava i cit-

tadini chi avea ripreso le pubbliche azioni. Quindi non bastava ai cittadini l'andar liberi dall'Albani, e dimandavano ragionevoli riforme; ma la Corte di Roma aveva tutt'altri interessi e come disposta ch'era a vivere pericolosamente purchè il potesse licenziosamente, nel rivocare il cardinale accusò di tanto abisso civile le disfrenate dottrine donde le moltitudini erano state corrotte, e continuò le vergogne e gli abusi dell'antico reggimento. Il popolo oltraggiato ne' suoi diritti non tornava in pace col sovrano, e il Bernetti sdegnava di non poter vedere umiliati e domi i liberali. In altri tempi forse le scomuniche avrebbono fatto qualche effetto, ma troppo i pontefici ne avevano abusato perchè desse fossero ancora efficaci, ed in governo odiatissimo, sino a che duri la presente ignoranza de' popoli, donde i ricchi e gli agiati o tollerano o sono braccio all'insolenza dei re per non cadere nella tirannide della plebe, la forza e l'autorità del sovrano è nei soldati. Gregorio non voleva il suo governo fondato su buone leggi, nè su buoni ordini perchè dal variare i termini delle sue pessime amministrazioni troppo ne soffriva l'ingordigia de'suoi prelati; non restavagli pertanto che dare al suo potere stabilità coll'armi, e non dovendo essere perpetui gli aiuti di Francia e d'Inghilterra, negoziò colla Dieta elvetica la facoltà di soldar gente nei cantoni de' Grigioni e di Vaud.

Aveva tuttavia lo Stato altre difese armate, ma più infami, e queste erano i sanfedisti. Setta perversa è il sanfedismo e tale che, ove a migliori ordini non si riformi, è degno puntello alla tirannide, della quale è usanza aderir sempre, sperandone forza, alle fazioni e valersene secondo i tempi. Non sempre però fu malvagia la setta, e dirò pure che nelle guerre napoleoniche ben meritò della patria quando, strette le Romagne dall'armi francesi, infiammò le rozze genti del contado a mettersi in guardia della loro indipendenza e difenderla con guerra ostinata. Ma per fortuna amica a generosi propositi trovarono allora nelle stesse schiere francesi il prode che ne governasse con gloria la ferocia e la prontezza alle vendette. Lohoz, italiano, ma soldato di Francia, quando s'avvide che questa sotto nome di libertà dava catene, stimò dover suo levarsi di quell'armi e fu capo di masnadieri. Abile conoscitor degli uomini sapeva che il sentimento della patria trae a grandi opere sino i petti da natia rozzezza intrattabili, e che di pari che i civili tocca anche costoro la gioia di difendere l'onore, la famiglia, la libertà della terra in cui nacquero. Nobilitato non da sangue, ma da valore, ottenne coll'audacia da quelle moltitudini autorità ed affetto, in breve le disciplinò in milizia ed, edificandole coll'impero e coll'esempio, le mosse, quanto furono lunghe le resistenze, da truppa ordinata fra gli stenti continui di un campeggiare disa-

stroso. Sfumano tuttavia rapidamente negli animi rozzi le passioni generose, se fiamma assidua non le scalda, o se vien meno la virtù che ne moderava l'ardore. Spento il capo, vinte l'armi francesi e mancato il giusto combattere, quella truppa si scompose in bande rapaci e sanguinarie. Pronte ad ogni pericolo, purchè fosse ricco il guadagno, e preso soldo dal cardinale Rivarola, tolsero il nome di *fratelli sanfedisti*, raddoppiarono la ferocia. Non sopportò il Consalvi la costoro malvagità e li compresse. Senza fede e senza paura rialzarono il capo sotto il duodecimo Leone, ma era riserbato al decimosesto Gregorio di levarle in onor di milizia per difendersi col terrore. Sperò coprirne la vergogna colla santità del nome e la mentita onestà dello scopo; ma potenza d'uomo e di pontefice re può guastar sì bene le cose divine, non far sante le guaste, e sarà macchia incancellabile del governo suo aversi fatto di quella setta e delle più selvaggie che barbare sue torme armate pompa e potenza. N'erano capi due perversi, non del volgo, ma di gran sangue, il duca di Modena, vo' dire, e il principe di Canosa; vita e nerbo i larghi guadagni, l'indulgenze e l'impunità; una medaglia effigiata del papa o del duca di Modena li contraddistingueva; disonesto lo scopo, scellerati i mezzi, nefando il giuramento, che nessuno era ricevuto in quelle bande senza giurare *di alzare il trono e l' altare sulle ossa infami de' liberali e di sterminarli, non guardando nè gridar di fanciulli, nè piangere di vecchi e di donne.*

A chi crede l'evangelo e la chiesa essere opera divina, pesa discoprire i vizii d' un governo tenuto da uomini che presumendo d'essere vicarii di Cristo dovrebbero farsi immagine di giustizia, esempio di buon principato, specchio di virtù. L' uomo onesto però vergogna d' arretrar dinanzi al dovere d' esser veritiero, ed io proseguo l'ingrato racconto. Richiamavansi i romani al papa del vituperoso e sciagurato governo che li malmenava; ma già egli, non che venire al fatto, neppur dava promesse perchè ora Metternich, che mal sopportava le alte mire di Francia e d'Inghilterra di muovere a lor senno i consigli del papa nelle amministrazioni di Stato, erasi dato scopertamente a urtarle, per impedirne i successi, con maligne istigazioni a rigor di castighi. Pigliata occasione di rendere, a sicurezza di tutta Italia e d'Europa, piena pace agli Stati della Chiesa, col fondare i medesimi su leggi migliori, pose a fianco del papa, come proprio commissario, il Sebregondi conoscitore non più che materiale, delle austriache amministrazioni, ma dal favore innalzato di qualche grado d'in su il fastidioso fango, dove adulatori e cortigiani corrono, vengono, e l'uno seguita l'altro. Superbo co' grandi di Roma, sprezzator de' minori, ma a

tempo piaggiatore e docile, per poca levatura tra molta ignoranza si fece uomo di nome appo i confidenti del papa che l'autorizzò di mescolarsi d'ogni cosa e delle amministrazioni di Stato. Imperocchè Gregorio aveva provata l'Austria in vere opere da soldato, e solo in parole da mercante l'Inghilterra, e perciò non bisognò a Metternich gran fare per indurlo a credere che colui gli sarebbe il miglior consigliere del regno. Tuttavia la superbia curiale ne fu offesa; ed una cotale usanza, che il Sebregondi avea preso d'arrogarsi prepotenza d'autorità nelle deliberazioni di Stato, fu tenuta insulto del forte al debole. Sedeva ancora ministro di Stato il Bernetti, che voleva l'Austria amica e protettrice ne' pericoli, eppure sdegnava che il suo commissario gli facesse da signore e da soprastante. Pagare a prezzo di cieca obbedienza gli aiuti tedeschi parevagli bassezza di cuore; ed egli che da privato si sarebbe venduto a mille governi e tutti li avrebbe fatti suoi padroni, da ministro abborriva di farlo. Tutte le parti dello Stato ei voleva guidare col suo senno ed arbitrio; ma sino a che i popoli non mostravano, a prova di quiete, aver ripigliato cuore da schiavi, i presidii austriaci, armi proprie egli non avendo, erano necessità e conveniva tollerare l'arroganza del Sebregondi. In tale stretta s'avvisò di munire lo Stato di forze proprie e tali che, col credito e colla presenza bastando da sole a tenere in briglia i contumaci, mancasse il bisogno di soldati stranieri, e l'Austria fosse costretta di rivocare il suo commissario. Era ottimo il ripiego, e forse valeva se avesse data al governo una milizia corretta quanto numerosa. Tolti i due reggimenti svizzeri dispendiosamente soldati, le altre milizie sino ad ora mantenute erano poche e piene di vizii, perocchè, ad inchiesta del governo, ciascun comune le forniva a certo numero, prendendone i soldati tra' vagabondi, disonesti ed altra bruzzaglia di mal nome. Arde il romano di por le sue forze ne' pericoli e vendicar le sue onte, ma freno non soffre di leggi, nè forza di militar disciplina, e la gloria del trionfo non apprezza, nè brama. La coscrizione sola e per sorte poteva crear buon esercito; ma questo espediente del pari che al popolo era odioso al cardinale; chè l'armi cadendo in mano d'onesti potevano farsi splendide e generose, ed egli ben sentiva che governo ed esercito diversi di natura insieme non reggono. Armò dunque i soggetti da partigiani e da faziosi, non da soldati; bandì di confidare la forza e la difesa della patria a nuovo corpo di milizia che dal libero ingaggiare si direbbe de' *volontarii*. In pochi mesi ne mise in armi quattordici mila sotto il comando del barone Della Noce e di Bertolazzi; ma il conte Luigi Bernetti, fratello suo, ne reggeva l'imperio supremo. Libero a ciascuno ne' tempi ordinarii il portar armi; non uniforme il vestito, non altro segno che

di bianco lino rigirato intorno al cappello; le ordinanze a centurie o decurie a foggia delle nostre milizie del cinquecento. Ciascuna compagnia dava giuramento da settarii ed aveva i suoi capi; ma subordinazione militare poco o niente valeva. In tutte indole ed insolenza da masnadieri; più sfrenate le bande dello Zamboni e del Galanti, ferocissime quelle de' borghigiani faentini. Le pagava largamente lo Stato come truppe ausiliarie di riserva, ed in fatto erano accozzaglia di plebe sleale, infingarda, senza freno, nè leggi. In un attimo le armi stesse, che il governo avea posto in lor mano, le attizzarono non a furor guerriero, ma ladronesco, non a spregiar la morte, ma a darla da assassini. E sul viso stesso de' parenti degli uccisi fare infame sfoggio di ferocia, notte e dì sbevazzar da bettolieri nelle taverne, negare lo scotto o pagarle a suon di busse o di ferite, e non di rado, ad occasione di mercati e di fiere, per passi difficili e disusati, o greppi e macchie, gettarsi da malandrini sopra gli inermi. Di tanti atroci misfatti niuno era represso; bastava a discolpa dar nota di liberale all'offeso; e il giudice raramente incorrotto aveva certa sventura perchè il governo col braccio di quella ribaldaglia perseguitava la libertà. Appena gli estinti trovavano qualche volta un vendicatore negli amici e talor ne' congiunti; ma così andando le cose, stava sempre incerta di sua sorte sino la virtù, e quell'insolenza funesta di molto sangue e di strage teneva le Romagne di continuo sossopra.

Al peso di sì numerose milizie, tutte a grossa paga ingaggiate, era disuguale l'erario. Strinse prestito il Bernetti di sedici milioni col banchiere Rotschild, ma il rimedio fu scarso, chè due gran mali duravano, l' ignoranza cioè della civile economia e la sfondata ingordigia de' prelati e de' cardinali. Non di meno il ministro volea ad ogni modo per via sbrigata liberarsi dall' armi austriache e dal Sebregondi, e raggravò le contribuzioni di carichi ancor più disonesti. Entrò l' Austria in avvedimento dei disegni del cardinale, e risoluta di preoccuparli fomentò in tutte le Legazioni gli sdegni rinascenti a vendetta, mise in discredito il governo e per isbattere in terra quandochesia l'odiato ministro, alle fazioni da costui raccese oppose i seguaci della setta ferdinandea. La guidavano un Achille Castiglione, ambizioso di trovarsi capo d'una fazione, ed un cavaliere Baratelli di nazione italiano, di patria ferrarese. Il quale nella prima giovinezza caldeggiò la libertà e fu commissario della repubblica cisalpina; ma scapigliatissimo e adultero, poi ladro, ne andò scacciato. L' accolse allora il Nugent, e fu spia dell' Austria; quindi commissario di polizia a Napoli e nelle cause di Stato aperte in quel regno giudice vendereccio. In questi giorni era commissario del pontefice a Bologna, ma perfido al suo compratore, quivi

appunto in comodo dell'Austria moveagli una guerra civile col farsi delle scontentezze comuni scellerato accenditore. Nè il Sebregondi era uomo che non fosse capace di peggio che il Bernetti, massime che le alte cariche e l'ambizione danno tutto fuorchè ingegno e virtù, e mentre l'altro compieva l'infernale sua opera, egli mise mano alla cacciata dello scaltro rivale. Sebbene il Sebregondi avesse abbracciato quest'impresa per obbedienza, pure vi poneva anche il desiderio e il cuore perchè è natura degli animi servili correre da se stessi ai voleri dei despoti, e perciò non facevagli bisogno di sprone per affrettarlo; oltrechè, valentissimo di favore, autorevole presso il papa, ne teneva facile e certo il successo. Gli fu intoppo sulle prime il ministro francese che, avvedutosi delle intenzioni di scambiare il Bernetti col cardinale Lambruschini d'opinioni e fatti ostile al duca d'Orléans, oggi re di Francia, si studiò vivamente di rappresentare al papa che Luigi Filippo null'altro più desiderava che di vedere il governo degli Stati della Chiesa in mano di colui che li aveva tratti fuori di grandi pericoli. Il papa in quella gara d'emuli, combattuto da gratitudine e da vanità d'avere amico il re di Francia, con vigore di senno in lui straordinario volteggiò abilmente, e il Bernetti ritenne il seggio. Astuto qual era il Sebregondi aspettò nondimeno vantaggio dal tempo e, colta occasione che l'ambasciator francese era lontano ed il ministro infermo, ripreso lena e ardire, tornò agli assalti. «Non voler, egli disse, costringere il papa a cosa che gli fosse ingrata, ma vinto da continua esperienza dover manifestare che quanto per lui si faceva in tranquillità dello Stato, pur riesciva inutile perchè era impossibile rendergli pace col governo che ne faceva il Bernetti: rovinose le amministrazioni, enormi le spese, discontenti i popoli, alte le querele e minacciose. Nulla per verità doversi incolpare al ministro; ma lui gottoso, lui indebolito del corpo per molto soffrire, a lui le frequenti malattie impossibilitare il maneggio dello Stato sì che ne vegliasse tutte le parti e ne reprimesse gli abusi.» Non era chi contraddicesse, e quelle parole parvero a Gregorio sì piene di sincerità e di zelo del proprio bene che credette di subito compiacerlo, e quasi uomo dubbioso della propria costanza non diede tempo ad altri consigli. Con modestia insolita ai moderni pontefici andò personalmente dal cardinale e, messe avanti le attuali necessità di governo, gli fe' istanza di lasciare l'ufficio al cui peso troppo mal rispondeva l'inferma sua vita. Quegli che non vi veniva sì pronto di cuore, quanto il papa voleva, e sperava ancora dal tempo, eppure non poteva disdir la dimanda, promise di farlo appena che la chiragra gli avesse sciolte le mani; ma Gregorio, ch'erane impaziente, il mattino appresso gli scrisse tener la rinunzia e so-

stituire in sua vece il Lambruschini. Cadde per tal maniera di ministro il Bernetti con maraviglia però di molti che scendesse di quel seggio niente più ricco di quello che fosse al salirvi, essendo usanza di quella gente farsi pingui entrate a spese de' cittadini; ma egli aveva adempiute le sue parti senza avarizia, e gli errori di lui erano nati dal fare vil conto de' popoli e delle loro libertà. Quindi fu che quando si riseppe ministro in cambio di lui il Lambruschini, tenuto tra' principalissimi cardinali per egregi costumi e gran sapere di sacre dottrine, l'universale sperò che. tolto di potere il Bernetti, i soggetti avrebbero sorti se non da invidiarsi, almeno più sopportabili.

Funesto retaggio d' errori ricevette certamente il Lambruschini: truppe contumaci o, dirò meglio, bande facinorose, servitù di foro, provincie male amministrate, tesoro nullo. Piaga edace inoltre dello Stato erano lo snervato commercio, l' agricoltura quasi spenta, il popolo abbrutito nell' ignoranza e nell' ozio e le torme dei volontarii; ma queste erano sostegno del trono, quindi necessità il mantenerle anche con rovina de' cittadini; gli altri mali inveterati erano per abitudine inosservati, e il popolo è troppo basso perchè superbia di ministro ne curi. Odiatore terribile de' liberali quanto il Bernetti, non aveva conoscimento alcuno delle cose di Stato, abbenchè presumesse che da buon teologo sarebbe anche savio reggitore de' popoli. E perciocchè i liberali da troppe forze e da lusinghiere speranze duravano proni a moti civili, egli imbelle come prete, e quindi più fiero, per vincere alla fine quella costanza che parevagli troppo insultante, ne prescrisse severa punizione d'ogni atto o parola. Slargò in un momento il circolo degli afflitti; le stesse relazioni (che nel vivere civile sono innumerevoli) di sangue e d'amicizia divennero ora incitamento a sospetti ed ora ragione di pena; e i popoli, ch'avevano sperato dal Lambruschini governo più umano, sentirono più crudeli i loro guai. Nuove ire pertanto e nuovi tumulti con pericolo sì grande che atterrito il cardinale pensò gli effetti del suo rigore e, come quegli ch'aveva rincattivito da paura, non da indole maligna e crudele, e d'altra parte sentivasi già vinto dalla saldezza dei liberali nella lor fede (chè a questi è degna cagione di soffrire l'amor di patria) vedendo di gran peso alle finanze gli ordinati processi, profferì la scelta fra il carcere e il confine perpetuo nelle terre del Brasile a quanti sospettava novatori e punto non erano di bassa mano. I più anteposero nulla meno il carcere sotto cielo natio a libertà in terra straniera, tanto è forte l' amor di patria, e tanto è vero che l'amarezza dell'esilio neppure ha compenso nel viver libero.

Nè migliori amministrazioni civili crebbero dignità o venerazione

al Lambruschini. La corruttela distruggitrice dello Stato veniva dall' alto; bisognava estirparla dalle radici, torle ogni scampo ed asilo dove per sublimità di posto tenevasi sicura; senza questo, ogni altro provvedimento era inutile, nè salvava nè impediva che il governo ad ogni piccola scossa abbiettamente rovinasse. Savio avvedimento parve del ministro istituire i senatori ed i conservatori, e se di costoro avesse rifiorita l'autorità antica, come fece la pompa, senza dubbio avrebbe dato vigoroso nerbo al suo governo. Ma egli non volle illudere che dal nome, e la gloria gli durò appena quanto bisognò per trar d'inganno anche i più creduli. I popoli, i quali altro non facevano che chiedere istantemente riforme quante volte il potevano, videro ben presto anche quel nuovo ufficio niente avere in sè di desiderevole per onesto cittadino perchè conservatori e senatori dovevano, per durare, farsi servi del volere del cardinale. Ed a costo di quelle magnifiche apparenze, di che le plebi e gli sciocchi si gloriavano, i prudenti vedevano già ritolte ai laici sino a quelle poche cariche che il Bernetti, trasportato dall' impeto dei tempi, aveva loro concesse, ed in cambio venire in potenza sterminata i camerieri domestici de' cardinali, ed eglino dar udienza, promesse e favori, eglino vendere privilegi e protezione. E mentre da una parte faceva sdegno vedere i comuni privati d'ogni balia di se stessi, e le cariche municipali già divenivano peso abborrito di schiavi; dall'altra movea riso considerare che, come se alla parola non alla vita di municipio andasse necessariamente congiunta l'antica virtù ch' era costata ai papi tante lotte, prigioni ed esigli, il ministro ne odiava sino la memoria. Imperocchè non soffrì che Roma fosse ordinata in municipio, e gli interessi privati di quella ritenne avvolti agli universali dello Stato, allegando che, se il papa delle altre terre e città è meramente custode, sopra Roma non ha nome di sola preminenza, ma di padronanza assoluta. E quando due senatori osarono con dotta scrittura rivendicarle i diritti di municipio, n' ebbero minacce di prigionia, se dell' audacia non si purgavano colla successiva prudenza del tacere. La stessa istituzione inoltre del *buon governo*, maniera di magistratura preposta alla vigilanza di tutti gli interessi municipali e che in nuova e molta libertà di popolo, non ancor preparato da educazione ad usarne, sarebbe ufficio necessario e vantaggioso se moderato, negli Stati della Chiesa mancò de' beni sperati. Trascorso a superbia di voleri, per farsi merito col governo, divenne cavilloso e imbrogliatore d' ogni negozio, senza punto correggere le dissennate amministrazioni, donde i romani sotto il regno di Leone XII avevano dovuto far massa e vendita de' loro beni.

Voleva di pari il Lambruschini reggere da solo tutto lo Stato;

ma quando esperienza dolorosa lo convinse di non aver arte e consiglio quanto all'audacia del concetto si confaceva, creò nuovo ministero che senza dipendenza dal segretario di Stato governerebbe tutte le interne amministrazioni. Come però duravano indefiniti e indistinti i poteri tanto da farvi impossibile ogni effetto di buona legge, e il nuovo ministro era senza regola che ne frenassse l'arbitrio o il capriccio, ed ogni cosa avea spinta e forma dalla prudenza o malvagità del medesimo, anche quel provvedimento riescì inutile al bene comune. Volle fortuna che primo tenesse quel grado il cardinale Gambarini, uomo stravagante e corrottissimo, il quale per ordinanze e circolari ora contraddittorie, ora retroattive, scompigliò del tutto le leggi. Ne apparivano in segno gli effetti nell'essere ogni cosa fatta venale, come vendereccio era il ministro, donde l'amor del guadagno maneggiava sempre gli animi e le opere de' magistrati inferiori, e nel vedere che sempre saliva di grado chi più dava, senza mai guardare a disorbitanza di costo, chè, essendo la perfidia impunita, i furti e le concussioni ne rifacevano del prezzo a ricchissima usura. Così le amministrazioni divennero sotto il Gambarini una vera congerie di frodi e ladrerie innumerevoli, sino a che il vecchio Gregorio, fastidito degli assidui lamenti de' soggetti che lo dicevano reo e ne dimandavano inchiesta, lo cacciò via. Ne fu un dire di lode per tutto a cagione della universale speranza che ciò valesse a recar miglior ordine nelle cose pubbliche; ma le speranze volsero subitamente in contrario. Il vigor dell'animo e della vita con la lena dell'imperio e la virtù dell'intelletto mancando nel papa, le amministrazioni interne rimasero tuttavia alle mani d'uomini o inetti o malvagi e, per essere preso di soprappiù il Lambruschini da non so quale smania di moltiplicare gli uffizi, sebbene pe' nuovi termini di appaltare le rendite ne scemasse il bisogno, crebbe il numero de' potenti al mal fare. Governava le finanze il cardinale Tosti, poverissimo di dottrine economiche. Per costui il presente era tutto e, trovato il modo facile di far denaro ipotecando od alienando le future entrate, non si diede altro pensiero delle disordinate finanze. Rovinava a precipizio lo Stato, ed il papa, entrato finalmente, per le incessanti lagnanze, in sospetto del vero, pensò d'interrogarne il ministro. Se v'era persona, di cui il papa più si fidasse a sproposito era il Lambruschini, sì perchè ad esso erano mente i consigli del Galli, ignorantissimo quant'altri mai in fatto di pubblica economia, sì perchè i ministri fanno sempre credere al monarca quanto loro è più in grado. In fatti rispose il cardinale che le finanze erano sicure, tuttochè per avventura potesse convenire qualche nuovo provvedimento a certezza maggiore; e subito il

papa, tacente ogni altro, si rimise a lui di fare e disfare quanto credesse proficuo. Sorse quindi poco appresso la Congregazione di revisione, magistrato che, per ufficio di riconoscere i conti dello Stato, fu fatto custode dell'avere comune. E di vero trattò esso con gran calore in sulle prime l'ufficio ma, avendo cattive le origini del potere, innanzi alle difficoltà d'un tesoro parte dilapidato, parte depredato, mancò col consiglio e colla forza.

Flagello più funesto di tutti nel governo di Lambruschini divennero i tribunali e la polizia. Uomini incorruttibili e fermi al dovere non soffre il dispotismo nelle magistrature giuridiche, e volendo non magistrati ma schiavi, sempre s'accosta ai pravi e compera i vili. Laonde sedevano ne'tribunali, e sempre col diritto di stringere o mitigare le leggi penali, uomini o spregiati d'ignoranza, o dismessi d'altre cariche sia per istrano ingegno, sia per mancati doveri. Facevano proprio riscontro alla polizia composta dei peggiori dello Stato. A Pesaro la reggeva un Albioni, falsatore di lettere cambiali; a Faenza un Conti, già punito di mal tolto e convinto stupratore di fanciulla settenne; a Roma il Barbone, bandito famoso per taglia di sei mila scudi a che nel comune di Velletri era stata messa la testa di lui. Soprastavano però a tutti d'autorità il Nardoni, l'Allai e Virginio Alpi che dal sentirsi necessario al governo imperversava contra i liberali a suo senno. Snaturato al padre, non poteva essere meno bestiale con gli altri; e piazze e magistrature e convegni pubblici e privati inondò tutti d'un diluvio di spie, finse congiure e congiurati, e ne divisò sino i capi per nome per incitare gl'incauti, poi tradirli e metterli in giudizio. Gli inermi così ed i pacifici cittadini oppressi dai tributi, ed or rubati da'malandrini, ora offesi atrocemente dall'insolenza de'volontari, de'quali audacissimo il Mastoso, intendevano finalmente a lor proprio costo che, non avendo conosciuto i beni della libertà alla loro intrinseca dignità, oggi doveano riconoscerli ai dolori di servitù. Nè sotto il governo presente si allenì la sorte de'liberali, i quali perseguitati co' processi e colle condanne, per doppio ingiuriar di fortuna erano, da rei, tratti in catene dinanzi a magistrati notoriamente esecrati e sino a un Fontana, marchiato nel 1820 della pena e dell'infamia di falsatore. Nè di credito pertanto, nè di virtù, nè di vita poteva avere splendore il principato del decimosesto Gregorio. Ed i liberali, che in Francia preparavano anco per l'Italia riforme politiche e sino le sociali, giuste ma immature, credendo che l'autorità temporale dei papi ormai si disfarebbe da se stessa, rosa dalla propria vecchiezza e corruzione, s'avvisarono di far le Romagne centro di moti civili. I tardi tumulti di Viterbo, piccoli, anzi nulli d'effetto, s'atte-

nevano appunto alle trame ordite colà e dovevano recare il governo a miglior senno, se pure fosse stato correggibile. Ma la Corte di Roma ne prese in cambio ostinazione e continuò a deturparsi di barbarie e di sangue. Buono però per noi che la civiltà progredisce e che dalla uniformità e dalla stracchezza del lungo travagliare incominciamo a rinsavire tal che stretti in concordia di scopo, tutti abborriamo il principato temporale de'papi, ed abbiamo in ribrezzo di vedere la maestà della nazione travolta nel fango da esso che con proprio vitupero si mantiene re appena per armi straniere.

Il fermento indomabile de' romani non lasciava quieti neppure gli altri re d' Italia; e l'Austria rafforzate quivi le truppe come nel Tirolo e nel Voralberg, senza punto rimettere di rigore, impose, per quel vantaggio che davale la virtù dell'armi, a tutti i principi italiani di non tollerare ne' proprii Stati ombra alcuna di libertà. Questi ben presentivano quanto il popolo italiano domandava, sebbene non per anco ne avesse piena coscienza e, se inanimandosi dalla confidenza in che duravano appo molti de'liberali avessero almeno qualche pochissimo veduto de'nostri mali, e disdette le voglie dell'Austria, avrebbero dato a noi moderate libertà ed a loro medesimi fama e indipendenza. Ma per far questo bisognava che sottoponessero loro stessi alle leggi, e come i re sopra i soggetti vogliono essere operatori d'ogni cosa, secondochè ne venga l' utile, preferirono di consentire a Metternich tutto che gli piacesse. Francesco IV da Este, che negli ultimi moti aveva imparato a non portare maggiori ambizioni che da duca, era più ch'ogni altro debitore alle armi austriache del ricuperato potere; ma quand'anche fosse stato disobbligato d'ogni riconoscenza verso l' imperatore, non avea certo mestieri d'incitamenti ad infierire, perchè vel portavano natura crudele e desio d'acquetare, a qualunque prezzo di maledizione de'suoi sudditi, i sospetti di Metternich il qual solo in nuovi pericoli era possente a liberarneli. Dai travagli della fuga, dalle gioie della riavuta corona passò egli d' un salto alla voluttà della vendetta. Tolse a' ministri d' ufficio sì triste il Canosa, di cui già dissi nelle cose di Napoli, un Francesco Garofolo, fior di briccone, e il conte Girolamo Riccini, ignorante come perverso; chè sebbene trovasse negli Stati una furia di tristi, pronti per denaro a qualunque bassezza o delitto, pur voleasi chi movere ed usare quella lurida bruzzaglia. Fu prima cura di costoro mettere in universale abbominio i seguaci di libertà, e quivi gli scrittori, nell'unica gazzetta circolante nello Stato, si posero con comperate ingiurie a metterli in voce d'uomini nefandi, nemici scomunicati di Dio e de' troni, distruggitori del viver civile e però da cacciarsi

come fiere. E dissero che, se la pietà valesse a qualche cosa, tutti i principi italiani avrebbero dovuto, confiscandone i beni, consultare coll'imperatore Nicolò i modi di confinarli in Siberia; la clemenza però essersi inutilmente a molte prove sperimentata; esser questi una razza bestiale e incorreggibile non altrimenti che per la forca, ed a salute degli innocenti farsi principe pietoso quegli che da primo ministro tenesse il carnefice. E lo stesso duca sfrontandosi contra i liberali, come un vil cialtrone farebbe, dettò nel suo foglio: « sprezzar egli da vigliacchi i novatori che sapevano far terrore a niun altro che ai codardi pari loro. Forte della propria coscienza e di quel coraggio, che infiamma il vero servo di Dio, non curare le minacce loro di morte: si provassero pure a guerra, egli attenderli a viso sicuro; che se pure la morte gli serbavano i cieli, ne andrebbe orgoglioso qual martire, sicuro che il suo sangue accenderebbe ne' buoni sacro furor di vendetta. Giovanetti ancora i suoi figliuoli, ma al par di lui animosi i fratelli e fermi di levare a trionfo la causa sua e della giustizia.» Ed avendo in que' dì soprappreso alcuni accidenti di tremuoti con rovinìo d'edifizii e morti d'abitatori, lo scaltro per crescere nelle plebi l'odio ai liberali quanto era in lui, recò ad ira e punizione manifesta di Dio quelle terribili necessità di natura.

Quindi vantando, da ministro di Dio, la missione di castigare le passate ribellioni, dacchè il cielo a sì evidenti segni faceva intendere i suoi voleri, promise perdono a chi, svelando i complici di fellonia, si mostrasse ripentito, e contra gli altri tutti comandò inesorabile il castigo. « L'avvenire, egli disse, gravemente occuparlo, misurare i pericoli sovrastanti alla società, alla patria, al trono, alla religione; scaltri perturbatori, sotto colore d'umanità, pretendere foggie strane di procedimenti intricati e interminabili per rendere impossibili le condanne e con ciò mettere in pericolo lo Stato e gli altari. Ma egli volerla ad ogni modo finire co' liberali: all'antica austerità delle pene aggiunger forme di giudizi più celeri e certi: sottoposti pertanto tutti i felloni ad una commissione militare, pronto il processo, immediata al reo la pena; far prova di colpa la sola accusa data da uomo egregio di credito nel governo, nel qual caso niuno però si punirebbe di morte, bensì d'esiglio e di confiscazione, ma avrebbe diritto di sangue anche il soldato che cogliesse il ribello in atto di colpa. L'odiassero pure, ma temessero i rei; esser bisogno ricorrere a estremi rimedi perchè era grande il pericolo; se altrimenti facesse, la salute dello Stato aveasi per disperata; per il che promettere secreto ai delatori anche il lor nome, vietarne il confronto cogli accusati, ed ogni atto o parola di cui al governo increscesse, voler egli punibile senza processo.» Di sì cru-

dele proscrizione si afflissero gli onesti, a molti cadde il cuore, i più caldi adirarono, ma in cupo silenzio andò compressa la collera. Nè qui tutto. Il duca voleva brutali i tempi, ed egli che temeva che se una sola delle sue forze apparisse meno fiera delle altre, i sudditi si ridesterebbero a libertà, ordinò ai soldati stanziali ed ai volontari che dessero pubblica dichiarazione di fede al loro sovrano. Aveva già dianzi il principe di Canosa i torbidi spiriti di quelle ciurme infiammate al sangue con uno scritto che diceva: «All'erta, militi! Siate pronti al cenno guerriero del vostro sovrano. Quando arrivi l'ora del cimento, misuratevi da prodi co' nemici di Dio, del monarca, d'ogni ordine civile e di voi medesimi. Ricerchino le punte acute de' vostri ferri il perfido cuore di que' scellerati, e rosseggino le vostre baionette del perfido sangue degli empi aggressori.» Come gli incitamenti, furono atroci i sensi ne' quali parlarono i soldati che, di ricambio facendo i superbi di vestir l'armi sotto l'invitto arciduca, padre amorosissimo, fortissimo capitano, protestarono di non aver cara la vita che per fargliene sacrifizio e giurarono l'esterminio degli empi con la pronta e infallibile giustizia del soldato; che se qualche anima infernale tentasse levar le mani contra il sovrano, il sangue de' liberali risponderebbe del nefando delitto.

Il furore della tirannide aveva dunque fatto prodezza della barbarie; ma le minacce potevano parere più vantevoli che sincere, e bisognava raffermarle col fatto. I più de' liberali ch'erano stati i primi negli ultimi scompigli o per grado o per consiglio, temendone sicure le vendette, abbenchè degno esempio avessero dato di calma e moderanza nelle loro fortune, appena che il duca fece rivista delle sue terre, miserabilmente avevano esiliato. Era noto che alcuni, tratti forse dalla speranza di vicini trionfi, avevano riparato negli Stati della Chiesa, e il duca pregò il pontefice di glieli mettere in mano. Anzi, dubitando che per novità di regno quegli poco stimasse la sua amicizia, si studiò di turbarne il senno colla maschera della religione. Ricorse ai sopraccennati turbamenti della natura, e disse impossibile placare l'ira di Dio sino a che non si levassero dalla terra i tristi che col seguitare scellerate speranze funestavano di delitti le civili società, e sotto scusa di non portare più giogo facevano santo sino il regicidio. Non gli riuscì l'artifizio, e non gli rimasero nelle mani che Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. I fatti del primo erano certi; tuttavia eragli il duca legato dal patto di reciproca guarentigia di vita, e nel dì susseguito ai casi del 3 febbraio 1831 aveva Francesco dichiarato di perdonargli la morte; del secondo non poteasi altra colpa punire che d'aver nel forte de' tumulti disdetto al Guidelli il vicariato, propugnato, a certo trionfo, lo spri-

gionamento dei carcerati politici ed annunziato ai popoli ch' erano liberi. Gelosia però di secreto (come se la storia non vinca l' armi e il terrore) e smania di sangue agitavano il duca, e non tenne più modo. Comandò di processarli a morte, e in breve i due onesti cittadini furono sulla forca strozzati. Marito e padre il primo, scrisse alla moglie ed ai figliuoli, avanti di salire il patibolo, parole d'affetto ch'erano le estreme e le commise alla carità del prete, a cui i gravi secreti della coscienza aveva confidati. Le parole d' un morente d' ordinario rispetta la tirannide stessa, ed i cari che gli sopravvivono le raccolgono come sacra memoria; ma il duca negò spietatamente quel conforto ai deserti, nè il vinse forza di preghiera veruna tal che negli atti di polizia il foglio andò sepolto.

Non posarono perciò le sue paure. Mentre con quel sangue credeva lavare pienamente i sospetti dell'Austria, riseppe che i modenesi, catturati nell'Adriatico e tratti prigionieri a Venezia, avevano ne' loro processi disvelate le trame di Misley e le intelligenze sue col Menotti, e credette premio di siffatti manifestamenti la libertà sì presto ridonata ai medesimi. Grandemente ne smarrì sulle prime, e avvilito già usciva d' ogni speranza di convertire coll' astuta ferocia la fellonia in merito. Pur comunque si fosse, dal silenzio peggiorava ognor più di pericolo, e d' arrogante fatto vigliacco, come quegli che credeva miracolo come l' imperatore ancor si tenesse di non cacciarlo de' suoi dominii, sentì allora anche i principi aver bisogno d' amici, e non fu scontento d' avere chiamato ai suoi consigli il Canosa. Il quale, da rea natura in orrende scelleratezze maestro, disse averlo i fati addotto in estrema necessità; unico scampo simulare sì implacabili gli odii de' liberali che gli tramavano sino alla morte. Piacque il satanico consiglio, e il Canosa giovandosi d'antiche rivelazioni, dalle quali accusavansi i novatori di avere al calmarsi della sommossa del febbraio del 1831, raccolti ascosamente in Modena molti fucili, contraffece lettere del principe Baciocchi e del marchese Quaranta Ranuzzi che annunziavano congiurator di morte al duca il conte Ercole Pio con altri modenesi, e l' armi già preparate. Nella notte del 23 marzo 1832 trasse fuori le milizie e le artiglierie come se grandi pericoli sovrastassero; nel dì successivo ordinò di stringere in carcere il conte Pio con altri tre accusati di complici; indi a due dì, occupata a modo di guerra la città, incarcerati parecchi altri cittadini, ricercate oltre a ducento case, non eccettuate neppur quelle di taluni de' più nominati patrizi. Stettero con istupore i cittadini, ma il conte Pio o da sospetto proprio, o avvisato da benevolo cortigiano ch' avesse udito parlarne in corte, era scampato al pericolo, e il duca teneva in sua forza i soli supposti complici. Nella sua febbre furiosa di vendetta bilanciava

però sempre ogni minimo accidente e, mancatogli l' uomo esosissimo ch'ei voleva ucciso perchè rinfacciavagli due delitti di sangue, mentre tutti stavano immobili da meraviglia pensò di trarre utile dal fallito disegno, ordinando solennità grandi di ringraziamento a Dio che l'aveva salvato e confusi i nemici, dei quali egli tuttavia s'asteneva di prender vendetta, ma ne sospendeva i giudizi e dava a tutti perdono, spatriando appena i tre notorii cospiratori, compagni al conte Pio. Nondimeno la trama non fu sì taciuta che qualche cosa non trapelasse, e col tempo rinforzò la voce che il preteso delitto fosse trovato infernale della politica del ministro, e il duca nient' altro potè che dolersi, per pubblico scritto, dell' audacia di taluni di negar fede al loro sovrano. Ma la turpe rinomanza gli mise in cuore nuovo ardore di sangue, ed appoggiò le sue speranze al ministro Riccini. Questi, che dallo stesso duca era chiamato un *porco* comechè ne dissimulasse le bestiali lascivie, ricordava uno schiaffo ricevuto da un Ricci per rivalità di drude e teneva fermo il fatto giuramento di lavarlo col sangue. Per il che quando al suo odio crudele venne a proposito l'occasione, si fece ad accusarlo di congiure, sebbene desso fosse, meglio che di patria o di cose politiche, curante di lieto vivere e cavalcare, guardia nobile e onesto quanto servitù di corte concede. Dirò brevemente i modi dell' atroce vigliaccheria del ministro.

Si processavano di furto Venerio Montanari e Giacomo Tosi, questi già stato ventenne abitator di galere, l'altro accusato, ma non convinto di malandrino; ed il ministro, togliendone a mezzano Giuseppe Gallotti, che n'era carceriere, di patria abruzzese e di vita laidissimo, per denaro li fece stromento delle sue vendette. Li indettò che divertendo nel processo, come per caso, dal subbietto, deponessero di congiura in cui furono condotti dal Ricci ed altri cospiratori per ammazzare il duca nella chiesa di S. Pietro e far prigioniera la duchessa; il loro premio, duecento luigi d'oro ciascuno; il dì fissato all'assassinio il 21 marzo di quell' anno 1832, ma forza d'accidente, che li soprapprese, avere stornato il disegno. Accusatore in nome dello Stato era il Bonazzi, cui ambizione a brutti misfatti spronava; giudicatrice la commissione militare; nè altra prova di colpa (e questa, se valeano i codici dello Stato, illegale e nulla) che la denunzia di chi accusava. Negavano di pari la congiura i supposti compagni Piva, Guicciardi, Borghi e Gasparini, ma per questi l'accusa fu senza più indizio di delitto, e andarono alla galera; pel Ricci fu prova e, ostando il solo presidente e un membro della commissione, il misero ebbe condanna di morte. Al fatale avviso la moglie di lui, madre di sette figliuoli e dell'ottavo incinta, corse al duca, supplicando con gran lagrime e grande an-

goscia di cuore, la vita dell'innocente marito; in un medesimo la domandava il padre della sventurata, ma ogni pregare fu indarno. Pur quella condanna era un assassinio, e il duca per chetare le già nascenti paure dell'inesorabiie coscienza la chiamò giustizia e, fuor d'ogni costume, mise in argomenti e ne scrisse a piè della sentenza i motivi. Nondimeno il Ricci dannato a morte, senza essere stato neppure interrogato in processo, pregò il sacerdote, che gli fu ultimo consolatore, di dichiarare al duca che moriva innocente, nè il tempo tardò a vendicare quel sangue sì iniquamente vittimato. Imperciocchè, sciolto il primo stupore, sorse unanime e tremendo il grido d'esecrazione, e il governo impusillanimito, temendone irrefrenabili turbolenze, strappò, con minacce di nuovo processo a morte, ai calunniati complici dell'ucciso attestazione che il principe Baciocchi aveva congiurato a Bologna col Ricci di consegnare il duca di Modena prigioniero ad alcuni francesi di presidio in Ancona; il Ricci aver promesso l'aiuto di dodici mila bolognesi e pronta nave nell'Adriatico per ricevere il duca cattivo. Ne fu fatta pubblica aggiunta all'infame processo, e non vide il governo che per quella cadeva la denunzia prima degli altri due malfattori in premio salvati a tutta prima dal patibolo e poco appresso dalla prigionia. Ma giustizia divina strinse la coscienza del Tosi in modo che, per placarla dal fiero rimorso, palesasse le compre denunzie, e dispose di pari che anco i tre perversi, i quali or la facevano da satelliti, ed ora coll'inganno o col terrore volgevano a loro senno il cuore del duca, alla fine gli venissero in noia. Imputriditi tutti e tre nei delitti e nella lussuria, gli è vero che pel nuovo odio non caddero che di grado, perciocchè di fama già erano perduti; nondimeno piacque vederli confusi e scornati, nè con altro conforto che di lacerarsi rabbiosamente l'un l'altro.

Io narro tempi tristi a chi li soffriva e ingrati a chi ne legge in queste carte la memoria, perchè il comune degli uomini si stanca dell'andar tranquillo delle umane cose e appena interrotto da strepito, non d'eroiche azioni o di grandi catastrofi, bensì di moti incomposti e sempre infelici. Ciò non ostante mi s'accordi il fermarmi ne' medesimi, affinchè evidentemente si mostri che quando il dispotismo abbia, nelle agiatezze del viver civile, annichilati i popoli, i molti, abbenchè scontenti de'loro principi, obbliano la libertà nel tempo stesso che pochi generosi tentano rialzare la patria prostrata. In mezzo ai trambusti che nel 1831 e nel 1832 furono negli Stati della Chiesa e di Modena, Carlo Felice in Piemonte, non migliore per senno nè per governo di Vittorio, morì ordinariamente senza prole, lasciando erede del trono, in virtù dei patti di famiglia, Carlo Alberto, principe di Carignano, a cui si riserbava d'illustrare alquanto il prin-

cipato sollevandolo un po' più alto che sotto gli antenati non fosse. Molto però aveva costato serbargli questo diritto, anzi lo stesso Carlo Felice ne esitò alquanto, come quegli che non aveva troppa confidenza nella volubile testa di lui. Il duca di Modena, avido di farsi più grande colla colpa e con la rovina del principe, aveva tentato d'abusare in danno del medesimo le prime ire di Carlo Felice nel 1821. Incagliato nelle sue mire, perchè nella mente del re le ambizioni di sangue troppo ancor soprastavano, e trovato più molle il principe di Metternich, era riuscito a volgerne tutta l'ira sopra il capo del Carignano come disleale ch'era stato con esso i monarchi. Fiquelmont, ministro dell'Austria presso la corte di Toscana, nel breve tempo che Carlo Alberto vi ospitò, aveva al medesimo proposto di snebbiare tutti i sospetti dei re prendendo grado nell'esercito austriaco; ma negando l'altro con non so quale alterigia, egli con fare un po' sdegnato rispose che se ciò gli pesava, era tuttavia facile all'imperatore torgli i diritti ereditarii della corona. Non passava certamente Metternich per uomo sì facile da tollerare in seggio di re un giovane leggiero, di cui soleva dire che il vanitoso aveva mendicata la corona da un pugno di faziosi; e inteso ch' ebbe l'orgoglioso rifiuto, istigò Carlo Felice d'assentire che le potenze europee dessero i diritti di successione al primogenito del principe di Carignano. Toccava al re d'assentire il primo, ed in cambio stette perplesso. Carlo Alberto in questo mezzo venne pe' suoi casi in affetto di Luigi re di Francia; sopraggiunse il congresso di Laybach e Metternich tra le istanze del duca di Modena e la ripugnanza di dover riverire quando chessia da re l'uomo che da semplice cittadino egli avrebbe mandato al patibolo, uso a coprire sempre i suoi odii, vi mise innanzi la necessità d'abolire in Piemonte la legge salica, ed a sicurtà della santa alleanza investire quel principato in Francesco IV duca di Modena. Era grave d'interessi quel mutamento che tutto volgeva ad alzare al sommo la potenza dell'Austria in Italia, e Luigi XVIII e Alessandro (quegli già impietosito all'esilio del principe, l'altro rattenuto ne' sospetti dal generale Paolucci benevolo a Carlo Alberto) negarono di deliberarlo, nè per insistere che Metternich facesse opponendo nel sentirsi battuto, al Carignano le colpe di congiuratore, s'indussero a sterminarlo dall'ordine dei re. Se non che l'imperatore Alessandro aveva aggiunto che, se a' fatti lo si convincesse colpevole, egli non mentirebbe giammai le sue antiche credenze, nè lo sopporterebbe monarca; e fu allora che Metternich, affinchè le sue proposte si dessero a ragionevole paura ed a prudenza di quiete, aprì i giudizii, che ho narrati, come cagione delle sventure del Confalonieri. Erasi fatto a credere che nel corso de' processi uscirebbe tra i nomi de' con-

giurati anche quello del principe, ma potè la costanza degli accusati e cadde la prova. Disperato il ministro lasciava i suoi disegni, non però il duca di Modena. La poca terra, a cui comandava, era troppo angusta agli appetiti di lui, e sebbene anche Metternich avesse rimesso dal fiero opporre, egli punto non raffreddato dagli eventi coll'aiuto degli intrighi del cardinale Albani maneggiò in proprio comodo gli odii de' liberali contra il Carignano. Affondato alle più vili tristizie da cupidigia di regno, giva seguitando con mente ponderata l'indebolirsi continuo di corpo e d'animo nel re Carlo Felice, e con sagacia di senno ordiva le fila in modo di raccorle tutte sullo stante in sua mano appena che quegli si morisse, e confidò il nerbo delle sue speranze al favor dei soldati. Tuttavia non trasse alcun frutto dai preparati inganni. Imperocchè in sullo spegnersi della vita del re, il conte Ruggero di Cholex, reggitore temporaneo di tutti gli affari di Stato, ebbe sentore di quelle ambizioni, e muniti gagliardamente i confini che fronteggiavano il modenese, non lasciò intervallo di regno dalla morte di Carlo Felice alla nuova autorità del Carignano.

Entrato felicemente Carlo Alberto ne' primi arringhi dell'impero, nel sommo vigor dell'età, fu studio suo mantenere e godere riposatamente lo Stato a modo degli altri monarchi. Facile ai consigli della Russia e dell'Austria, contra la quale gli parve da savio differir le vendette che covava nel cuore, finse credere bassezza di principe professar civiltà ed abborrire la solita superbia di re, anzi per meglio ingannar l'Austria con esempi d'animo mutato, spiava l'opportunità di mostrarsi non da meno d'ogni altro re e saper egli del pari bricconeggiare negli intrighi della politica. Non tardò l'occasione. Purchè le congiure non sieno a riscatto di libertà per i popoli, nè in proprio danno, o le tollerano o le favoriscono anche i re ogni volta che riescano a comodo proprio, sebbene calamitose alla nazione, nè trionfanti che con infamia. Maria Carolina duchessa di Berri, esule di Francia per la cacciata de' Borboni, paziente di tutto, fuor di vita privata, e avventata ad ogni temerità, abbandonando la Scozia, era venuta in Italia per gittare più facilmente, col favore delle corti italiane, i semi di guerra civile contra il suo fortunato rivale. Dalla Scozia aveva già aperte e strette le intelligenze con esso i congiurati della Vandea la quale, prese l'armi, doveva chiamare il figliuol suo in signoria della Francia. Ignota ai popoli, ma conosciuta ai re d'Italia, vi arrivava sotto l'usurpato titolo di contessa di Sagana. I disegni, le ambizioni, lo scopo delle mentite apparenze e della venuta dissimulavano i nostri monarchi. Soli il gran duca di Toscana ed il re di Napoli, tuttochè fratello, le concessero appena quelle accoglienze che nell'uno

cortesia di principe, nell'altro rispetto di sangue sforzava. Carlo Alberto, i duchi di Modena e Lucca all'incontro non le negarono favore all'impresa malvagia; ma il re di Piemonte occultamente, più in aperto gli altri. Poteva la Francia dimandare a Carlo Alberto quale ingiuria avesse a vendicare perchè sì ingratamente concorresse a tòrle quella pace che pur l'era cara; nè Luigi Filippo fu tardo a dolersene, nè timido alle minacce. Impaurito il re quanto era stato sulle prime generoso, per mostrarsi leale ai legittimi sovrani, non lasciò posare nel suo regno Maria Carolina, la quale audacissima, senza mai considerare la mole de' suoi pericoli, ogni dì più s'accendeva ne' temerarii pensieri. Riparò essa dal duca di Modena, lieto che gli venisse l'occasione di vendicarsi della fellonia che Luigi Filippo aveagli fatto, e vi trovò accoglienze graziose e fasto da regina nel palazzo di Massa, donde cominciò a dare alla ribellione ordinamento. Ma i mali umori tra Francia ed Austria erano finiti, perchè Metternich aveva trovato in Luigi Filippo l'uomo secondo la sua ragione per mantenere l'Europa in servitù, e faceva profitto or più che mai la mutua fede e la sincera amicizia, stantechè appunto l'Europa davasegni d'essere risoluta a spezzare le sue catene di maniera che forse conveniva uscire a dar battaglia ai ribelli. Laonde vedendo Metternich pieno di pericoli il tollerare i crudeli disegni della cospiratrice, pose in considerazione al duca di Modena i danni che gli conseguirebbero dall'entrare in quelle brighe; la Francia già all'erta per dare prontamente all'armi ai primi rumori, se pur non era già in caccia della duchessa; facile il mover tumulti, impossibile poi il governarli; ferocissima inevitabilmente la guerra; gli eventi troppo dubbii. Tuttochè venissero da interesse, erano savii gli ammonimenti; ma l'irrequieta Carolina stimando le sue folli speranze più che i ragionevoli timori, non si rimutò 6, sicura che la sommossa rinforzava in Vandea, dispose col duca di Modena secretissima l'andata. Disse e fe' accreditare d'essersi tornata a Firenze, ed al contrario nel dì 24 d'aprile, attesa l'oscurità della notte, con pochissimi seguaci piena di gran coraggio si partiva smaniosa di raccòrre gli scellerati trionfi.

Giusta fortuna, che voleva svilita la superbia della sconsigliata avventuriera, la gettava nelle prigioni di Blaye; ma troppo lontani ed alieni dai nostri interessi erano gli accidenti di essa perchè le nostre menti se ne occupassero, e noi che dal troppo sperare nello straniero avevamo guadagnati tempi infami di servitù e governi crudeli, cercavamo ai nostri mali altri rimedii che negli scompigli della Francia. Lasciato momentaneamente il malvezzo di credere che dessa fosse preparata a darci libertà, gran parte de' settarii avevano preso altro concetto di rivoluzione. Sino ad ora de' nostri re

avevamo voluto sbassato solamente il dispotismo, migliorate le loro leggi, rotta l'alleanza che avevano coll'Austria, anzi stretti loro stessi in nuova lega per cacciare questa potenza d'Italia. Imperocchè i re e l'aristocrazia ci erano paruti ancor necessarii e ragionevoli, il disfarli pericoloso, e nient'altro avevamo procacciato fuorchè la monarchia venisse e stesse a nuovi accordi co' popoli, dei quali si temeva che in piena libertà diventerebbero perturbatori, epperò erasi posto ogni studio d'usarne appena quanto bastava a forzare i re d'entrare nelle imprese di civiltà. Tutti i nostri tentativi nondimeno erano caduti, e tanto più i re ci tenevano incatenati al loro orgoglio ed alle loro tristizie tal che la libertà non aveva alcun asilo in Italia, e le virtù civili erano oppresse dai forti. Viveva già in questi tempi Giuseppe Mazzini, di buon ingegno, calda parola, e amor sincero di patria. Dimorante in Genova, che gli è patria, nel 1828 pubblicò un foglio letterario sotto il titolo l'*Indicator Genovese*; nel 1829, vi sostituì il *Livornese*; ma non piacquero i suoi scritti ai governi e furono vietati. Nel 1830 si mosse la rivoluzione francese: la polizia insospettita di vederlo sempre tutto solo e pensoso, lo sottopose ad una commissione di senatori, che lo giudicò a cinque mesi di prigionia nel forte di Savona: giudizio ingiusto, ma pur mite pe' tempi. Finita la pena, esigliato si raccolse a Marsiglia e quivi, intesi i disastri delle Romagne e udito avere i liberali toscani, de' quali era capo Guglielmo Libri, mancato alle promesse d'insorgere, si persuase non rimanere all'Italia altre speranze che in Dio e nel popolo. Fattosi ardito banditore delle sue opinioni, attribuì la infelicità de' nostri rivolgimenti ai capi che ne avevano o malmenate o impedite le forze, nè mai contrapposta la potenza del popolo alla ferocia de' despoti, perchè aveva loro paruto che, affrontandoci a quelli per onesta cagione di libertà, la Francia ci avrebbe fortemente sostenuti. Agitarsi oggi con la Polonia e l'Alemagna anche l'Italia; ma fare ingiusto giudizio del nostro popolo chi lo valutasse dalle prove date ne' passati rivolgimenti. Chiamato a combatter per l'aristocrazia e pei re, sperimentata l'una codarda nei pericoli, trovati gli altri disleali, era stolto pretendere che a loro désse le sostanze, le fatiche e la vita; ma facciasi, diceva egli, una volta che senta di combattere per la propria libertà, e che dal suo braccio ne dipende il trionfo, ed esso sarà generoso esempio di forza e virtù. Male giudicavansi dal giovan egregio i popoli italiani. Tre secoli e più continui di servaggio politico e civile pesavano su questi; le menti s'erano avvezze a confondere l'obbedienza colla servitù, la moderanza colla codardia, la fermezza d'animo colla caparbietà. Ogni cosa reputavano, in qualunque altezza si fosse, fragile e caduca, e colla morte spegnersi ogni gloria; gli stessi sforzi infelici

di rivolgimento, per crescer di pubblici danni, li avevano discorati, e ciò era naturale perchè eglino corrotti non sentivano la virtù essere più possente della morte e del tempo per quella legge che che tutti ci stringe agli avvenire, e che de'menomi nostri fatti, sebbene inutili al presente, prepara i destini ai nostri nepoti. I tempi correnti non erano audaci nè al bene, nè al male; stavano i soggetti tra la pazienza della schiavitù e l'ira de'monarchi; i più tutto avrebbero conceduto purchè la quiete del loro vivere non fosse turbata; ed i pochi, che non indietreggiavano ai cimenti della rivolta, ne cercavano premio immediato. Ma chiunque ambisce di farsi rinnovatore di società sia civili, sia politiche, e non è giudice spassionato de'suoi tempi, nè fa giusta stima delle forze che di usare gli è indispensabile, opera come l'architettore che presume fondare senza leggi matematiche il suo edificio. Epperò appena che le idee sono sul convertirsi in fatti, trova ostacoli che tutti confondono i disegni di lui mentre l'ordinaria ingiustizia degli umani giudizii dall'infausto avvenimento disonora le più generose intenzioni.

Obbietto ai moti che meditava Mazzini a Marsiglia erano l'indipendenza e l'unità d'Italia, mezzo l'insorgere contemporaneo e concorde di tutte le terre italiane; spicciolate le guerre; ma una la mente, uno il governo e dittatorio quanto durasse la rivoluzione. Posate trionfalmente l'armi, tutti i poteri sorti da quella cesserebbero, e col governo s'ordinerebbe il vivere civile da deputati che, a voti universali di popolo, sederebbono a Roma in assemblea nazionale. Volevasi un capo, e taluni assicurando che all'occasione il re Carlo Alberto s'attenterebbe di farsi re veramente italiano, e persuadendo di assaggiarne in secreto gli intendimenti e le ambizioni, consentì il Mazzini. Ma come il re rispose che per niuna grandezza di speranze mai non s'indurrebbe a trattare di novità sino a che una deputazione italiana non gli dèsse certezza degli universali desiderii, i cospiratori se ne tennero sbeffati e, sospettandolo già legato di secrete intelligenze co' principi, paragonarono l'impresa colle forze e di comune accordo la protrassero. Non istoglievasi tuttavia il Mazzini da'suoi disegni. Trapassando in ardore tutti i compagni, compose gli aderenti in società della giovine Italia con lor proprii fogli, ne'quali ora sfogavano l'ira contra la nota malvagità de're, ed ora diffondevano dottrine libere e civili. E per disporre forze sufficienti ai primi assalti, ordinò i settarii in decurie e centurie, armati ciascuno d'un fucile e d'un certo numero di cartucce, e obbedienti a loro capi che dal numero prendevano il nome e, sparsi in varie città, avevano autorità su tutti i militi, ma dipendenza dal consesso di Marsiglia, al quale solo apparteneva ordinare il tempo, i modi, i capi della rivoluzione. Nei più fervidi le

dottrine di Mazzini divennero salde persuasioni, ma i molti aderivano a questa setta per sola smania di trarre in basso i nostri oppressori, anzichè per conformità d'opinioni, e non pochi, sospinti così come siamo tutti da un misterioso bisogno dell'infinito, v'erano tratti da una cotal tinta di novità, sotto la quale annodava egli ed appropriava ai tempi le sue idee e il suo talento di politiche innovazioni. Così in breve si videro sui registri numerosissime le legioni dei settarii. Genova ed Alessandria apparivano prime per numero dei cospiratori e destinate le prime ai cimenti; i liberali di Torino, di Chambéry, di Lombardia e di Napoli promisero grandi cose al primo scoppio della rivoluzione, e Mazzini inorgoglito già credevasi potente d'agitare a suo senno le moltitudini. In fatto i militi della setta erano pochi e il capo, scarso ancora di credito non aveva memoria onde imporsi ai popoli ed avvincerli ciecamente a'suoi voleri.

Era Carlo Alberto d'incerte virtù, di certo dispotismo. Eppure alcuni cospiratori, con credulità veramente inesplicabile, se spesso i nostri giudizii non prendessero forma dai desiderii o dalle passioni, si pensavano ch'egli, debole d'ingegno, tardo ai consigli, nè avvezzo peranche, come re di pochi mesi, ai consueti abusi d'impero, col vietare alla polizia d'infierire darebbe tempo alla rivoluzione d'ordinarsi e rinforzare. Ad un tratto brevi scompigli nati casualmente in Savoia dissiparono le fallaci opinioni. Il popolo di Chambery ha in antica costumanza di ricominciare ogni anno con vita allegra e compagnevole; ma nei principii del 1833 praticandovi le missioni l'abate Guyon, i sacri sermoni, le pubbliche processioni ed altre cerimonie di cristianità impedivano le usate allegrezze popolari. Ne increbbe a molti, e un dì fra riti di religione e turbe di popolo devoto, vari giovani gridano *abbasso i gesuiti, abbasso i missionari*: e urlando, in gran furia atterrarono una baracca, dove alcuni, o preti o frati che fossero, facevano brutta bottega di rosari, supposte reliquie, santini ed altri fomiti di superstiziose credenze troppo discordanti dalla grandezza di Dio. Vinta con facilità e giubilo quella fatica, ne mancò con altrettanta l'allegrezza: chè i missionari, a loro inchiesta, ebbero vendetta dell'offesa religione, e parecchi giovani, o sospetti o rei, furono menati in carcere. Ai compagni ed agli applauditori di quella licenza parve troppo aspro il castigo e, fatta massa di plebe intorno alla casa del governatore d'Oncieu, presero tutti atti e voci sì minaccevoli che riebbero i prigionieri. Non fu però che la Savoia tornasse in vera tranquillità, perocchè dicendosi che affamata ed impoverita dalla ingordigia dei re di Piemonte bramava d'incorporarsi alla Francia, Carlo Alberto sospettò che i colpevoli, da cui mosse l'audacia, s'attenessero alle cospira-

zioni, in che travagliava l'Alemagna. E per non venire all'impensata in poter de' ribelli, tolse d'ufficio, in pena di mancata energia, il governatore ed altri magistrati, spedì grosse truppe in Savoia e comandò giudizi e castighi contra il grave delitto. I liberali, che ancora facevano fondamento sul re, conobbero finalmente d'andare a perdita manifesta se speravano nella moderanza di lui e, dal credere i tempi propizi ai loro disegni, posero tutto l'ingegno ad accelerarne l'esecuzione. Levato com'era in grandi sospetti, stava oculatissimo divero il governo sardo tanto che il fetore delle spie ogni cosa ammorbava; ma il secreto era sì alto che nè segno, nè indizio di cospirazione aveane traspirato. Scoprirla fu cosa d'azzardo. In contesa nata per donna fra due artiglieri graduati, l'ira mise vergognosamente sul labbro dell'uno parole oscure di vendetta, ma tali che rapportate ai capi bastarono ai sospetti; donde cercati per ogni parte immantinente i quartieri de' soldati, nelle giberne d'alcuni fu sorpresa, con qualche foglio del Mazzini, una lista di nomi che si supposero di congiurati. Con ciò nacquero al Piemonte giorni foschi di lutto. Rinfocarono l'ira di Carlo Alberto, negli imminenti pericoli di non antiveduta cospirazione, i conforti di consiglieri tristissimi e massime di Villamarina, che pure era stato cospiratore collo stesso re nel 1821, ed oggi era ministro con potenza da principe. Fu pronto provvedimento ordinare che si processassero a morte i colpevoli: giudicatrice una commissione di guerra; lecito al discoprimento dei cospiratori far per male arti ciò che le buone nón potevano; prova la sola accusa; difensore del reo un offiziale dato dal re, e punibile, se rifiutasse. E nuova legge fece reo di galera e sino di morte chi avesse introdotto nello Stato qualunque scritto avverso a monarchia assoluta, quindi incitarsi co' premi la delazione, sciolte le fedi, e spesso falsati i riscontri e contraffatte le firme. Lo sdegno del re era manifesto. Diventava dunque vanto di fedeltà trovar colpe da castigare, e tra per vendetta e per desiderio di salire in pregio e guadagnarsi il favor della corte, ne arse grande la smania. Fu prima vittima delle servili condanne Giuseppe Tamburelli, caporale, colpevole non d'altro che d'aver letto e dato a leggere taluni de' fogli abbominati. All' udirlo ammazzato per quella colpa si commosse tutto il Piemonte perchè non aveavi città, dove qualche frammento di quella gazzetta non avesse penetrato, ed i buoni allora credettero veritiera la fama che di Carlo Alberto affermava aver egli da soldato in Ispagna, quasi non avesse altro in che mostrarsi valente, per non so qual gioia di barbara natura, incrudelito sui prigionieri e sui vinti. Sulle prime non di meno la commissione, non altrimenti che se non volesse rendere odioso il principe, puniva solamente bassi soldati; ma egli di riscontro quere-

landosi che l'oscurità de' colpevoli lasciasse quasi inavvertite le condanne, i giudici d'anima e d'opinioni stravolte per soperchio di servitù, punto non resisterono ai desideri di lui. Tratto senza indugio a morte Efesio Tola, in tal grado da essere esempio di terrore, s'ostinarono di convincere cospiratore un cotal Miglio. Era questi sergente nel corpo de' guastatori; ma come aveva delusi mai sempre ne' processi gl' interrogatorii de'suoi atroci carnefici, si venne a scellerato sperimento. Gli fu dato a compagno di carcere uomo ignoto il quale, messosi a piangere le proprie sciagure e il vitupero de'giudizi, ne acquistò tanto affetto e fidanza che affermando egli d'avere secreta corrispondenza di lettere co'proprii congiunti, il Miglio gli commise scritta del suo sangue una letterina a persona, del cui amore viveva. Bastò il foglio fatale a prova ed il misero con Giuseppe Biglia ed Antonio Gavotti fu spento.

Spesse volte però delle insidie degli inquisitori uscivano invitti gli accusati ed allora a più dura prova si straziavano o diminuendo o tutte negando le necessità della vita, sino a che quando il reo pareva venuto quasi in ultimo finimento di forze o, per aspro soffrire, da tetre immagini funestato, entrava a tarda notte il giudice e ricominciava i processi. Ma il pericolo dell'infamia rialzava quasi sempre l'animo degli infelici, ed allora gli inquisitori, recandosi a vergogna quella virtù, tentarli con martirii più spietati, e metterli a cimento delle mogli e de' figliuoli che preganti e piangenti adoperavano quella forza che per soavità d'affetti è nella sventura ancor più terribile. Ciò che in altre condizioni sarebbe stato crudeltà, qui di fronte al dovere diveniva fortezza, e parve cosa vile anteporre l' infamia al perdono. Taluno però vinto dall' assiduità degli strazi preferì la morte, e Jacopo Ruffini, incapace di allenire i dolori nè colle speranze di religione, nè col disprezzo de' suoi carnefici, sconficcato un chiodo della porta della prigione, con coraggio da barbaro si finì sciaguratamente la vita. Acquistar per viltà ciò che non si può per virtù è partito comune agli ambiziosi nei tempi guasti e piacendo al re che que' giudizi diventassero esemplari per torre ai cospiratori ogni voglia di novità, più che ad assolvere erano sollecite le commissioni a castigare in tutto lo Stato. Sopra tutte le città ne pativa Genova, dove più di sessanta cittadini furono giudicati chi alla galera, chi ai ferri, e dodici a morte. Nè meno triste era Alessandria. Quivi guidava i processi un Galateri; l'aiutava un Cimolle; amendue disonesti e scelleratissimi. Tolsero costoro la vita, per colpa di mancate delazioni, a Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigusso, Amando Costa e Giovanni Marini; eppure la condanna di Vocchieri fu la più atroce. Durò il processo una settimana, ed il misero stette quel tanto in tetra pri-

gione incatenato con due guardie al fianco assiduamente, nè consolato d'altro conforto che delle parole di due padri cappuccini, ai quali soli era concesso l'entrare. Nè dolori, nè lusinghe piegarono quell'animoso. Ne finse pietà il Galateri, che sceso nell' orrido carcere, gli si profferse liberatore ove si smovesse dalla colpevole ostinazione di negar tutto, e conchiuse: «fate che io conosca i vostri voleri, e sarò lieto.» Neppure le promesse d'un regno avrebbero doma la bravura del giovane che, tenendosi onorato più della morte che del perdono, «togliti dinanzi a me, freddamente rispose, ecco il mio volere.» Indragonito il giudice gli mena un calcio al ventre, e quegli non potendo usar le mani legate dietro le spalle, nè farglisi incontro per le altre catene, sputa in faccia al vituperoso poltrone. Ciò che tra gli onesti si pregia come il sommo del coraggio, è delitto nella tirannide, e per quell' ardimento il prigioniero fu tratto al patibolo per via disusata e tale che rivedesse la propria casa, dove sapeva di lasciare infelicissime la sorella e la moglie con due figliuolini, e dovette inoltre sentirsi spettacolo al vigliacco che, mentre lo faceva ammazzare dagli stessi carcerieri, in assisa del grado, accavalcato a un cannone sbramavasi di vederne anco il sangue. Furono men crudeli i destini a Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, ambedue fuorusciti; nè al paragone di molt' altri ebbero a dolersi l' avvocato Azario e Vincenzo Gioberti, che andarono sentenziati all'esilio. Puniva con sì fiero rigore Carlo Alberto quelle colpe che nel 1821, per ambizioni di vasto regno, aveva approvate come bei fatti, e le castigava prescrivendo ai giudici d'invocare le benedizioni del cielo sopra ciascuna sentenza di sangue. Mentre gioiva di veder mutoli i soggetti come farebbero i codardi nelle paure, i ministri di Francia e d' Inghilterra gli rappresentarono esser già troppe quelle vendette, e nel presente valer meglio la moderanza che il rigore. L'Austria stessa di fatto, eminente che era di dispotismo, aveva inseverito contra i settari, ma niuno mandato a morte, pochi a' ferri; ed i più si dolsero delle crudeltà d' una vituperosa polizia della cui brutalità furono vittima Rinaldo Bressanini ed Eugenio Muni che diedero in pazzia, e Fedele Bono e l'onesto prete Tommaso Bianchi che morirono di dolore innanzi le sentenze. Nè per quanto piegassero al duro tutti i giudici, potè l' imperatore in que' processi trovar animo più feroce in ufficio che lo Zaiotti il quale fu lontano da ogni pietà sino a vegliare all' agonia dell' uno e al delirio dell' altro per raccorre qualunque parola, nello svanir della vita o sotto la potenza degli usati fantasmi, uscisse della morente lor bocca.

Negli anni che furono dal 1825 al cadere del 32 memorie dolorose per inutili sforzi di libertà e qualche speranza di miglior go-

verno mantennero quieto il regno delle due Sicilie, compagno eguale agli altri Stati italiani nelle avverse necessità d'obbedienza, meno felice nelle tollerabili cose che taluno da principato più savio riceveva. L'esempio non di meno delle Romagne prese quivi del pari sì stretto nel cuore i liberali che, rinfacciando al governo l'irrigidir dell'imperio e il crescer de' tributi all'incontro della quiete serbata, credettero venuto il tempo di racquistare le sospirate franchigie. Riscaldati a grandi concetti, immaginarono che, se riuscivano i principii, acquistavano tante forze da affrontarsi a combattere gli eserciti del dispotismo ed averne vittoria. E cinquanta popolani ubbidienti a un Di-Marco in Palermo, la notte del primo settembre, sacra a festa religiosa per creduto miracolo di acquetato terremoto, levarono senz'accordi con alcuna terra vicina gridi di libertà. Non che vi fosse castello d'intorno, o gente in qualità grande tra cui si dilatasse la rivolta, neppur le plebi della città risposero, e immantinenti gli audaci furono abbattuti colla prigionia di pochi. Pensarono i fratelli Rossaroll che la rovina di coloro cadrebbe, per incrudir di vendette, su tutti, ed eglino, avvegnachè fossero debitori a Ferdinando della lor protetta orfanità e di qualche grado nell'armi, nel principiare del 1833 ne tramarono la morte. Fierezza di natura persuadeva loro esser magnanima l'ingratitudine quando vendichi o plachi l'ombra d'un padre. Ma fallì il colpo e allora la polizia dubitando che a vaste macchinazioni s'annodassero que' tentativi, volle farsene certa, e per non dar tempo alla rivolta di diffondersi più largamente appoggiò a un Francesco Vitale il carico d'infingersi nemico ai troni e ordire qualche congiura. Trovò ben tosto lo scellerato gl'incauti da dargli il nome, e di questi fu il Nirico che doveva farsi capo al tumulto e metter le mani addosso al Del-Carretto, a cui era stato compagno nell'armi, per impetrare più facilmente le libertà giurate dall'avo e dal padre, e tuttavia negate. Chi afferma, chi nega che il Nirico tradisse le fedi: certo egli è non di meno che, secondo gli accordi, il tenente Filippo Agresti, il veterano Domenico Morici e il popolano Lombardi il dì 17 d'agosto entrarono in Ariano per riunirsi a dodici mila armati ed ai congiurati Porcaro, e che in cambio vi trovarono già pronte le resistenze, preparate le prigionie e in atto d'ufficio le commissioni giudicatrici. Pur volle fortuna che in quel dì stesso un Peluso frate laico, mutate le vesti con armi sotto, e aiutato da un Pesce e da un Ascoli, bassi popolani, spacciasse nel borgo di S. Gennaro in Palma d'andar cercando nascosti tesori, e si facesse picciol seguito di contadini al bramato discoprimento per cammino deserto. Al quale come parve sicura la solitudine del luogo, voltosi alla piccola torma con infuocate parole

disse: ben altro tesoro che il supposto voler egli dar loro; non a guadagno d'oro condurli, ma a conquisto di libertà; lui compagno, lui guida agli animosi, e del gran merito serbare a tutti la patria ampia mercede. Non altrimenti che se gli avesse scherniti della facile lor fede, i più, trattandolo da forsennato, se ne tornarono donde si erano partiti, ed egli rimasto solo con pochi seguaci, di comandatore di forti schiere, come già sognava d'essere divenuto, in un tratto si trovò prigioniero degli sbirri ch'erano in caccia di lui. Ricercato della persona, e presogli indosso bandi di costituzione, lettere patenti di grado e nastri da insegne di libertà, fu incarcerato, nè altro più di lui raccolse la storia perchè il secreto tuttora nasconde s'egli ebbe vita misera, o morte furtiva, o perdono ignorato. Quella temerità non fu però senza costo della libertà di oltre a cinquanta cittadini notabili di ricchezza, e dello scacciamento di Pietro Leopardi, riputato di studi e di virtù, mentre Cosenza e Catanzaro, messe pei medesimi fatti in preda al furore del generale Pastore, n'ebbero castigo più fiero.

Se anni di persecuzione correvano per quasi tutta l'Italia, erano al contrario di pace per la Toscana, dove la tranquillità aveva ragione nell'indole del governo stesso, non perchè quivi la forza tutta fosse nei buoni ordini, ma perchè la moltitudine, avendovi vita pigra e non dura, s'accontentava delle sue sorti, nè voleva accattare brighe di guerra. Le passioni generose di pochi rade volte accade che diventino comuni, dove i re hanno benevolenza nel popolo il quale, da mezzana civiltà tutto vòlto al presente, non si lascia illudere di speranze avvenire, massime se i vantati beni debbano esser frutto di travagli o di pericoli. Nel 1831 i sovrani di Roma, Modena e Parma non avevano vinta la rivoluzione, sibbene se n'erano salvati, ricorrendo all'Austria. Il gran duca Leopoldo non ignorando che il Bonarroti, punto non tralignato dal grande nelle mollezze presenti, facevasi in Toscana ordinatore e capo della società dei veri italiani, e guidandosi coi principii degli altri re, soprattutto perchè le profferte di Metternich gli davano forza di resistere, qualunque fosse il nemico o la guerra interiore che si levasse, affermava tornargli in acconcio chiamare a presidio l'armi tedesche. Tenevasi al maneggio dello Stato il Fossombroni che nè per invecchiar d'anni, nè per rivolgersi di tempi o condizioni politiche punto erasi piegato dalle antiche sentenze. E spregiatore d'ogni dipendenza che sentisse di servaggio straniero, ricordò al principe il decoro proprio e dello Stato, le estreme parole del padre morente, e protestando che uscirebbe d'ufficio prima d'indursi a concedere l'entrata agli austriaci, mantenne al principe la debita dignità e salvò la patria da funesta vergogna. Del che non gli erano ingrati i liberali; ma a

costoro dava noia che, col governare le altre parti malamente o trascuratamente, tollerasse le ambizioni e l'insolenza de' peggiori, distribuisse per favore gli ufficii e, tolto credito alla milizia e fatte odiose l'armi ai toscani, li snervasse tra le comodità. Contraddizioni strane dell'umano ingegno; chè volere indipendente il principe e tôrgli d'altra parte ogni sostegno, fiaccando i costumi e le forze del popolo, è assurdo consiglio. Nè io saprei accordare sì pregiudicievole errore col buon ingegno del Fossombroni, se palese non fosse che nelle credenze di lui l'uomo non aveva destini oltre il sepolcro; le società, non avvenire; le istituzioni di civiltà disutili ai popoli; giovare ai governi la corruzione di questi come la troppa forza arrecava pericolo al monarca, del quale è orgoglio sapere con modi benigni meritar grado e affezione dai soggetti.

Era per contrario oggimai passata in saviezza di governo appo i liberali la persuasione che le nazioni poste fra il presente e il futuro deono disperare di vita, se implicate nella dolcezza degli agi curano ogni risparmio di vita, non la forza, non l'educazione, nè la virtù. Sentivano abitare fuor de' loro confini genti, con esso le quali avevano comuni i diritti e i doveri d'esser nazione; risplendere i toscani fra i popoli che furono grandi, anzi lor pregio essere molta parte dell'italiana civiltà; ma sotto l'attual reggimento tutti i buoni semi guastarsi; la pace senza dubbio gioconda nelle attuali condizioni; ma funesta di mali avvenire se vi si lasciassero stare i popoli sino a che incadaverissero. E sebbene non ignorassero esser fatale che tutte le cose del mondo si corrompano, nondimeno giudicavano atto nobilissimo tentar di correggerle, e posero tutto l'ingegno per principiare a rimettere la patria in forze migliori. Tutte le cose dolorose d'Italia s'aveva in costume d'attribuirle all'Austria, come quella che, secondo le sue cupidigie note abbastanza, ben aveva ragione di volere oppressa in ogni parte la libertà. E pieni d'ira e di querele contra l'indegna servilità de' nostri principi, celebravano d'animoso il gran duca che lesse e lacerò in un medesimo la lista de' congiurati e settarii toscani, a lui spedita da Metternich, consigliere assiduo d'imperio più stretto; ma pure non lasciavano il timore che costui, seguitando le prosperità già tentate e successe, non riescisse d'insignorirsi finalmente dell'animo di lui e stendesse le sue armi anche in Toscana. Nè il pericolo pareva lontano agli uomini stessi non volgari nè di sangue, nè d' ingegno ch'erano tra gli onesti consideratori dell'avvenire, ai quali tutti erano decoro Gino Capponi e Cosimo Ridolfi, onorati dal principe, ricevuti onorevolmente e non senza frutto, chè dal dotto conversare egli traeva ricambio di buone dottrine politiche e civili. Fu unanime il concetto di indirizzare il gran duca in modo che vinto dalla forza del vero

dèsse ai popoli un reggimento, donde venissero almeno ai medesimi le forze bastevoli a serbare la propria indipendenza. Ma dappertutto, e meglio ancor nelle corti, l'adulazione ha più fortuna che la franca schiettezza; il parlare dignitoso vi è creduto ambizione; tutto, che nelle menti de'sovrani si dilunghi dalle loro abituali idee di potere illegale e libero, è ingrato e duro; e sa lor buono assai più chi con le lodi o con fallaci parole loro intorbida e rimescola il senno. Così Leopoldo, che nel conversare amichevole teneva cari gli uomini spiritosi, nelle cose pubbliche prendeva i consigli de' peggiori, nè sapeva persuadersi che trova piena sicurezza di governo quello Stato che di principato e di libertà ottimamente si tempera. Laonde i consigli poco o niente fruttarono a benefizio comune, anzi, come non taceva l'invidia de' pravi per tener vive od accrescere le diffidenze contra quanti volevano affrettare la nostra rigenerazione con sapienza di riforme, i costoro consigli si davano a secreti disegni di sette o di cospirazioni, e il gran duca di protettore de' sapienti cominciò a divenirne persecutore.

Nel colmo di servitù che insopportabilmente affliggeva tutta la penisola, primeggiò allora di numero e di chiarezza d'ingegni la Toscana. Onesta libertà di pensare e di scrivere, che per agevole imperio vi si tollerava, aveva messo a poco a poco sulla scena politica una forza terribile al dispotismo, l'opinione, vo' dire, e questa già cominciava a dolersi di troppo tardi rimedii. Il Fossombroni, che aveva a noia le dottrine filosofiche come fantasticaggini d'uomini stravaganti, per abbatterle prezzolò l'ingegno de' maligni a detrarre ora la fama ora gli scritti de' migliori pensatori; e sperando d' affogare nel rumore de' tristi, di che si contaminava la Corte, la voce de' buoni, i quali, a lor volta sdegnando la brutta compagnia, con virtù non facile in tempi tralignati se ne ritrassero, sfrattò Giuseppe Poerio e Pietro Giordani, chiaro scrittore de' tempi; a molt' altri letterati impose silenzio, ed a quanti chiari cittadini, privi di loro patria, s'erano raccolti in Toscana, colla virtù delle spie vietò sino le amichevoli e private adunanze. Volontieri il Fossombroni, se prudenza non l'avesse trattenuto dallo sterminare i liberali, a qualunque società appartenessero, avrebbe sbandita ogni letteratura, affinchè non vi fiorisse nessuna scienza o dottrina. Le idee però aveano progredito oltre l'immaginare di lui, ed egli che era sì scarso d'avvedimento da presumere d'arrestarle col rigore delle persecuzioni, credette di cessare i rischi imminenti coll'occupare gli animi de' popoli di opera grandiosa quanto utile a comune ricchezza. Vasto tratto di paese tra Siena, Pisa e Livorno, frequente in antico di popolose città, oggi disastrato da guerre e da perturbamenti di natura, donde le acque vi muoiono e fanno

pantani, ha nome di maremme. L'aria più che insalubre vi è pestilente: il suolo acquidoso e magro, rari gli abitatori. Propose il ministro di spaludarlo; ma unità di pensiero vi mancò, nè le plebi ne sentirono la grandezza e il momento. E andandone esausto il pubblico tesoro, comechè arricchito d'oltre a otto milioni dalle sapienti economie del terzo Ferdinando, e per necessario costo aggravandosi i tributi, l'universale, così intollerante com'è d'ogni spendimento i cui frutti non sieno immediati, diede segno per la prima volta di molta scontentezza. Stimava però il governo che per peso di tributi non s'ammutinano le plebi, nè mai trascorrono oltre ai lamenti, e punto non sen curava. Ponderava al contrario che desio di novità e di sopravvivere agli altri con azioni memorevoli e grandi sprona chi per potenza d'ingegno è atto più a comandare che obbedire; nè gli sfuggiva che i liberali anzi che a mettere in fondo il principe mite per natural sua tempra e di buon cuore, miravano a frenar l'imperio di leggi, e perciò discacciare i ministri minori in grado, maggiori in potenza. Accorta la polizia, potè antivedere alcuni moti pacifici preparati in un tal dì nel teatro della Pergola, i quali dovevano collegarsi ai contemporanei ma tumultuosi delle Romagne e dei Ducati. Riempito palesemente il teatro d'agenti di polizia, trasse in perdizione con quelle mostre di vigore le speranze de' pochi di guisa che dalla comune paura fatto animo il gran duca, s'infinse nell'amor dei soggetti fidente e scese tra gli spettatori. Piacque quell' atto e n' ebbe tali segni d'aggradimento che più non poteva e, se come al pronto ripiego, così a miglior governo avesse avuto bastante senno, avrebbe mantenuto in piena tranquillità lo Stato quale da più anni il godeva. Ma quella saviezza fu breve. Per la morte di Fossombroni era stato innalzato ministro il Ciantelli, uomo pauroso di novità e di guasto giudizio o per ignoranza propria o pei terrori di ribellione in lui ingeriti dall'Austria. Le scoperte trame gli diedero opportunità ad eseguire i divisati rigori, e senza pensare che le condizioni politiche persuadevano a coprir l'odio con false carezze, scacciò tutti i fuorusciti romani e mise in carcere il Guerrazzi, tornato di fresco di confine, ch'aveva patito in pena di elogio letto al Fanti, essendo anche in Toscana colpa di Stato il parlar libero. L'improvviso quanto insolito infierire fu attribuito a debolezza e, tolte Arezzo e Livorno, le città tutte, e massime Siena, si studiarono di mitigare con segni di pubblica riverenza la disgrazia degli afflitti; si levarono aperte doglianze dei duri trattamenti; anzi molti, sino allora alieni da politico parteggiare, per isdegno dei tempi aderirono alla setta della Giovine Italia. Ma quanto erano dessi in rispetto de' migliori, altrettanto più fiero odio ricevevano

dal governo e, sottoposti agli ordinarii processi da settari, ebbero a ventura che, per antica massima di governo, si reggesse ancora senza terror d'armi e di patiboli talchè andarono senza più condannati al carcere. Nondimeno que' giudizi parvero ancora troppo severi all'universale, la giustizia si disse aver trasceso per troppa servitù e spiacque ai buoni che per odio implacabile contra le sette abbominate, come ostacoli alla redenzione della patria, si associasse da accusatore a que' processi anche Francesco Forti, esimio d'ingegno e di dottrina.

Non andò molto che la polizia neppur dai castighi vide rinascere quel silenzio, quella modestia, quell'ordine che soli garbano ai reggitori assoluti; ma come gli amatori di libertà più abbondavano tra quelli che per buoni studi levavano nome di sè, il governo ciecamente disse origini delle irrequietezze comuni le dottrine filosofiche e gli scritti del tempo. Senza dubbio lo erano perchè la parola ha potenza costante sugli animi altrui quando forza di verità la corrobori, e perciocchè i migliori si contentavano del moderato, cosa sarebbe stata da prudente monarca farsi norma de' costoro consigli nelle opportune innovazioni, massime che la filosofia non è dessa inventrice dei principii morali o dei bisogni politici, ma unicamente svolge e fa apparire la verità e la chiarezza di quelli che trova nella vita degli uomini e nella civiltà de'popoli. Ma spesso ci duole dar via quello che più nuoce; la ciurma de'cortigiani nella verità vede sempre un secreto nemico del trono, e il principe, che potea farsi glorioso, preferì di molestare e costringere gli onesti pensatori al silenzio con un magistrato di fastidiosissima censura. In quel mezzo l'Austria e la Russia dissero oltraggiata la maestà loro dall'audacia di alcune parole scritte nell'*Antologia*, foglio periodico di letteratura e stimabile per buone dottrine e franco parlare; ed affermando il Ciantelli che sarebbe onta e pericolo lasciarle senza soddisfacimento d'offesa, il libro fu vietato, e Pietro Colletta, primo degli storici italiani, ebbe ordine di sfrattar da Firenze, dove da parecchi anni aveva trovato quiete dalle persecuzioni del re di Napoli. Ma il riposo, che indarno chiedeva agli uomini in quell'incrudelir di fortuna, ottenne dalla morte, avventurato in parte di finire la vita quando la fama già diventava pericolosa ai migliori. A liberarci dai nostri nemici, mezzo non possiamo immaginare della morte più opportuno; eppure il Ciantelli come se lo temesse ancora estinto, negò agli amici d'onorarlo di funebri pompe. Ma frutto ben amaro raccolse dall'inumano divieto. Bestemmiato a furor di popolo campò la vita solo per mitezza naturale a' toscani, e il principe debole contro alla piena dell'ira popolare, in vedersi presso ad essere egli medesimo oltraggiato, lo ritrasse d'ufficio, non altro lasciandogli

della troppa autorità a lui fatta che gli onori e le ricchezze. Se non che il gran duca mancava d'ingegno da governare di proprio senno, e sottoposto, mentre credeva d'accomodarsi ai tempi col solo raddolcir de' castighi, alle varianze della fortuna e delle paure, nel veder comporsi in un tal sicuro contegno uomini in concetto di liberali e tuttavia gravi e severi, credette lo Stato pieno veramente delle grandi congiure che la polizia asseriva dalla sua vigilanza scomposte, e quaranta cittadini furono incarcerati. Niuna cospirazione era possibile tra quelli, perchè disformi vegliavano le opinioni: l'uno voleva tirar le cose a democrazia, l'altro dimandava solamente che fosse civile e temperato il principato; ma il governo tutti involgeva nel medesimo odio, nè celava l'animo risoluto a più rigido castigo che in passato non avesse mai fatto. Stupiti all'inaspettata severità quelli che dividevano co' prigionieri le opinioni, le fatiche e i desiderii di frenare il dispotismo, pensarono che, se v'era scampo al pericolo, conveniva cercarlo nel pronto ardimento, stando ancora la polizia priva d'un capo, e subito da uomini fermi di combattere, se trovassero contrasto, dimandarono a grandi grida la liberazione degli amici. L'arrischiato procedere bastò al bisogno. La polizia temette una mossa terribile di popolo e, sospesi i processi, sullo stante prosciolse i prigionieri. Ma l'esempio riuscì funesto allo Stato perchè sembrò ai novatori che il coraggio meglio potesse del pregare, oltrechè crescendo essi di pregio nell'universale e mostrando esser tirannide di governo far persecuzione contra chi misura la potenza dei re e le fortune de' popoli, misere per diritti o disdetti o conculcati, trassero a loro parte i molti che insino a qui aveano avuto per più savio consiglio il non tentar dubbie cose.

Questi movimenti, continui e inutili a ricorreggere e tenere in senno i re nostri, apportarono salute e nome al duca di Lucca. Il quale più che a farla da despota, pensando che re disarmato diventa ludibrio del popolo, ove il contrasti, appena vide o sospettò che anche i suoi sudditi s'apparecchiavano in armi, depose i ministri ingrati ai medesimi, decretò perdono a tutte le colpe di Stato, ordinò la guardia nazionale e volle esserne capo egli stesso. Ne esultarono i soggetti come a presagio di leggi più civili e maggiori libertà; al di fuori i savi laudarono quell'atto come esempio di senno che un debole principe aveva reso da buon re ai più forti; ed i liberali tantosto fecero vinta l'impresa, solo che non si ritirassero. Aumentò il coraggio, l'irrequietezza e il desio di nuove sommosse. L'oltraggio della prigionia aveva tratto Francesco Guerrazzi a far seco medesimo giuro d'unirsi a' cospiratori, nè la riavuta libertà aveagli tanto raddolcita l'ira da dimenticare la promessa fatta

a' birri, che l'ammanettavano, di vendicare quell'onta. Mazzini aveva intorno a que'tempi costituito, propriamente con atto formale, a Parigi in società i seguaci della Giovine Italia e, trascendendo del pari in costui per caldo sentire le animose passioni, cercatore com'era di nuove speranze, convenne col Guerrazzi nei disegni e nei fatti. I successi di guerra felici in Africa alla Francia nella conquista dell'Algeria avevano indeboliti i commerci di Livorno; le plebi all'opposto ne incolpavano la malvagità del governo, e Guerrazzi, che aveavi fama d'eminente ingegno e attendeva che i tempi gli dessero la bramata opportunità, la fece centro di cospirazioni. Con iscritti furtivi, là dove il suono della viva parola non giungeva, diede ai settari idee e passioni e, pennelleggiando i tempi che l'Italia ebbe procellosi, ma grandi di vita e di fortissimi fatti, destò in molti italiani col rimorso e l'onta d'una fiacca pazienza l'amore della libertà. Quell'opera faceva ottimamente al proposito di Mazzini, a cui niente premeva quanto di prorompere avanti che il tempo raffreddasse gli sdegni concitati dai rigori sanguinosi del Piemonte. Impaziente questi d'inazione, senza far punto consiglio nè della possibilità, nè dell'opportunità, e fantasticando tutta Italia stanca d'un forzato obbedire, le nostre genti non punto d'animo servile, l'esercito piemontese con molti de' suoi capi ritener l'armi non per altro che per prendere i pericoli d'una guerra di libertà, era venuto a Ginevra. Alcuni de' più focosi, per timore che da consigli meglio appensati non si ripentisse, lo raffermavano indegnamente in que' sogni col registrare fra' settarii molti chiari cittadini, i quali, non che rendersi repubblicani, sarebbero stati beati di spargere il sangue pe' despoti. Giulio Bastide, capo de' repubblicani francesi, s'era fatto settario: molti profughi polacchi, pazienti di tutto fuorchè di servire, riparati ad Avignone e Besanzone ostentavano amor d' Italia e di guerra; e Mazzini, che nuovo nell'armi e fatto più ostinato e impetuoso dalle nostre disgrazie già immaginava la vittoria, deliberò di prorompere. Molti, e sovra tutti il Bonarroti, esule fierissimo ma savio, netto d'ambizioni e lontano di prender gare con esso i compagni, sconfortava per natural prudenza l'impresa. « Non esser egli di tanto poco senno, diceva, da non dimandare a se medesimo come mai si fossero resi settarii tanti uomini di gran nobiltà. Sospettar egli del vero; ma poniamo che fosse, averli sperimentati sempre dappoco anzi che temerarii; non credere il presente popolo italiano pari alla virtù dell'antico; bensì più facile che i maggiori a capitolare a sè il riposo, ai forti l'imperio tal che sbigottirebbe d'un primo infortunio e tornerebbe al giogo. Nei cimenti di rivoluzione più che il numero far nerbo il credito dei congiurati; ma i capi attuali non avere nè

fama, nè autorità, onde i più per diffidenza se ne starebbero freddi; epperò egli condotto a deliberare, contrario com'era alla pace, sentirsi forzato a dissuadere la impresa. » Diede quella discordia d'opinioni un po' da fare a Mazzini il quale, superando tutte le difficoltà coll'immaginare i nostri popoli virtuosi o civili, credeva che niente di peggio alla causa italiana potesse avvenire che starsene e diceva : « finta l'universale freddezza; ad un primo rumore tutti in armi sarebbero i bravi; molta la gloria e poche le fatiche perchè i primi successi tirerebbero dietro di sè tutti gli animosi. Doversi seguitare gli sdegni ancor vivi mentre era universale il desio di pronta guerra, nè omai vi aveva uomo a cui fosse sì poco cara la patria da soffrirla serva per risparmiarsi un lieve travaglio, e se tutti si facessero animo ad operare cose degne d'Italia, gli oppressori finalmente ne andrebbero sterminati. Fu efficace quel dire, perchè pareva partito generoso farsi incontro ai pericoli, e si deliberò ai primi assalti il mese d'ottobre del 1833 sotto la condotta d'un generale francese. Mancato questi improvvisamente alle speranze de' cospiratori, ne fu reggitore, contra il volere di Mazzini, il colonnello Ramorino, genovese, che aveva combattuto in Polonia, ma era uscito di quelle guerre con fama varia, ed ora infatti era secreta e prezzolata spia di Luigi Filippo.

In questi termini Ramorino, che grandi cose aveva promesso a Mazzini, sia per venali accordi col maresciallo Soult e col governo di Piemonte, a cui era venuto sentore della spedizione che si preparava a Lione e Ginevra, sia che giudicando temeraria l'impresa non ardisse campeggiare, ne rallentò le provvisioni; e venuto il mese d'ottobre, disse mancato il tempo a ordinare debitamente la guerra, nè si mosse di Parigi. Un ritardo siffatto raffreddò que' medesimi che testè promettevano di mettersi innanzi a tutti per far cuore ai dubbiosi, e diede luogo alla legazione francese di tôrre scaltramente alle legioni de' cospiratori i fuorusciti polacchi. Era scusa all'abbandono la fama già uscita della preparata sommossa. Lo stesso Mazzini, preso di fieri sospetti che l'opera non fosse già perduta pria che tentata, mise freno e misura ai troppi desiderii; ma sullo scorcio del gennaio del 1834 giugnendo Ramorino a Ginevra, rinacque l'animo in lui. Gli parve facile coi casi stessi della guerra tenere a segno il colonnello, se meno che leale per avventura si mostrasse, e risoluto di vederla coll'armi, ordinò che primo fatto di guerra fosse il conquisto di S. Giuliano in Savoia, per la quale impresa, spartite in due colonne le legioni, l'una prenderebbe le mosse da Carrouge sotto Ramorino, l'altra da Nyon sotto il polacco Grabinski, buon soldato altrettanto che inetto capitano. Sospettò il governo di Ginevra collegato quel tentativo a moti interiori e, fatto

perseguitare per via le due colonne, occupò l'armi e le barche di quella che si era partita da Nyon e ne disciolse il drappello; l'altra ritenne prigione, ma momentaneamente, perchè tumulto di popolo la volle e fe' libera. Non isbaldanzito Mazzini da quel travaglio, seguitò gagliardamente le mosse, quando ad un tratto Ramorino oppose: dai disturbati disegni divenire pericoloso l'assalto di S. Giuliano, mancare i rinforzi di Grabinski, necessità mutar senno di guerra per iscampare alle insidie ch' era prudenza il temere, e senza riposar i suoi militi, tacendo i nuovi maneggi da sè divisati, mosse sopra Annecy tra sentieri faticosi per la via di Chable. Aveva già preso agevolmente un posto di doganieri sardi, allorchè udì lo strepito della cavalleria regia che tenevagli dietro, e per non far battaglia sventurata ripiegò per il ponte all'Arve sopra Annecy ed, entrandovi da vincitore, disconobbe i magistrati del luogo. Niuno tuttavia a favor de'sommossi dar grido, niuno prender l'armi; ma eglino trassero a Thounon per costringere a forza coll'armi il basso Ciablese ad ingrandire la nascente rivoluzione. Ma non erano avvezze a lunghe fatiche quelle bande, e impensierite dalla stanchezza, di cui neppure sapevano qual ne sarebbe il premio, massime ch'erano menati a combattere con le difficoltà de' luoghi, non co' nemici, e le terre vicine, se pur davano loro sovvenimento e ricetto, non però tumultuavano, senz'ordine niuno di milizie ed aventi più arroganza da comandatori che obbedienza da soldati cominciarono a farne querela. Ramorino, che sebbene reggesse tutti i travagli da basso soldato, niente voleva meglio della discordia, rispose freddamente che, se a loro incresceva delle comuni fatiche, egli si ritirerebbe co' seguaci in Isvizzera. Qui gran tumulti di grida, qual suole in campo licenzioso, ma universale lo sdegno della proposta: esser eglino impazienti d'inutili fatiche; cercar battaglie, non fuga; li conducesse incontro a' pericoli e vedrebbe come tutti sapevano dare il sangue e morire. Lo stesso Mazzini, crucciato di terribili sospetti, dimandò al colonnello le ragioni della cangiata idea di guerra; ed avendone ottenute risposte oscure, si raffermò ne' suoi timori, e se ne partì persuaso che ordinaria prudenza non è bastevole dove si fa tradimento. Tra la stanchezza e la rabbia cadde in tanta malinconia, che febbre potente lo prese. Udito indi a poco che Ramorino non dicampava di Carra, rinvigorito dall'impeto stesso della febbre, ritornò a lui e con fulminee parole gli rimproverò le codarde lentezze, i giorni passati senza gloria neppure di sventure, l'ardore di tanti bravi svanito: fossero pur nulle le speranze della vittoria, ma egli e i compagni credere di giovar la patria meglio morti che vivi. Il colonnello avvedutosi del delirare di lui, tolse a pregarlo d'avergli fidanza; non esser egli in forze da man-

tenersi ad aperta battaglia contro i nemici, che nell'ira e nella vittoria non lascerebbono alcuna crudeltà a danno dei vinti; ogni lor opera tornerebbe a niente, e pensasse le sorti toccate alle bande che avanzarono per la via di Grenoble e che, a notte fitta, presso la grotta di Les Echelles da inopinato assalto furono sbaragliate colla prigionia d'Angelo Volonteri e Giuseppe Borel. Molte cose poter nascere ancora atte a ritentar la fortuna, ma spegnere ora con temerità disperata d'ogni successo quelle forze che aiutate da quella potrebbero diventare utili e gloriose, esser mattezza, non ardimento. Torvo lo sguardo e aggrottate fieramente le ciglia ascoltava que'detti Mazzini, e nel medesimo istante s'ode improvvisa scarica di fucili. Il colonnello si crede assalito; Mazzini cerca l'armi e, per dar animo agli altri, corre a furia gridando guerra e tutto giubilante di combattere o, se non altro, morir da uomo; ma ad un tratto, pallido e disforme degli occhi abbattuti, delira e sviene. Mancò avventurosamente il combattere perchè le ascolte avevano dato all'armi solo per subita apprensione, e l'infelice cospiratore, levato di terra tutto ancor disensato, fu ricoverato nei confini svizzeri. Ramorino però colse il destro per allettare l'abbandono dell'impresa; che il fervore della guerra mutando di subito in paura di nemico poderoso, egli fu ben lieto di vedersi lasciato solo e privo di tutte le forze, fuorchè del denaro.

I cantoni svizzeri che fanno confine alla Savoia ed il consiglio federale di Zurigo, colle difficoltà opposte ai cospiratori, avevano ben meritato del re Carlo Alberto. Nondimeno avendo questi allora a comune la politica con Napoli, l'Austria, gli Stati germanici e la Russia, tra pregato e costretto scrisse al consiglio federale «lodarsi egli del governo svizzero, nè voler mancare al dover suo, tacendone le debite grazie, ma spesso al buon volere non essere uguali le forze, e parecchi cospiratori infatti, prese l'armi in Isvizzera, essersi gettati nella Savoia per mettervi ogni cosa in rivolta ed in armi tal che, se buoni soldati non fossero stati pronti appena che colà si mostrarono, disordini vi sarebbero stati grandissimi. Riconoscere senza dubbio le libertà della Svizzera, ma ogni Stato dover assicurare le cose sospette; e dei narrati pericoli troppo soventi essendovene alcun nuovo, non per venire a brighe, ma da amico e ad utilità comune di tutta Europa richiedere che annullasse ogni libertà e franchigia d'adunanze di sediziosi e scacciasse tutti i fuorusciti italiani.» Giunsero contemporanee e conformi di sensi al richiamo le dichiarazioni delle altre potenze. Il direttorio federale, che per anco non aveva preso cuore da schiavo, rispose: libera la Svizzera de' suoi diritti ricovrare tutti i fuorusciti politici: dall'imporgliene la cacciata venire offesa la propria indipendenza; aver essa, del pari che

ogni altro popolo, sacra la ragione delle genti, e per questo conto in fatti non solo avere espulsi gli autori ed i complici degli scandali operati in Savoia, ma sibbene tentato d'impedirneli. Non disconfessare che non le venne fatto tutto ch' avrebbe voluto; ma come la forza non crea diritti, così la debolezza non ingenera doveri; del resto ricordare che a molti Stati potenti negli ultimi tempi tolse fortuna di sventare ed opprimere in sul primo apparire le preparate cospirazioni. Non tollerò le sincere parole il re Carlo Alberto, e riscrisse mutando le querele in duro imperio e dichiarando rotta l'amicizia se le sue richieste passassero neglette. E come l'Austria e la Russia corroborarono le pretensioni di lui e, pendenti tuttavia le risposte, chiusero seco gli esterni commerci, il direttorio men bravo d'animo che di parole, credendosi in mal punto, i duri patti vilmente promise. Chiamò il governo prudenza quell'atto di vassallaggio, come se il mantenimento delle proprie libertà non torni sempre di gran costo quando i tempi volgono abbietti.

Non è a dire quanto biasimo e discredito avesse Mazzini dalla prova temeraria ed infelice, e mentre gli avversari il vituperavano d'oltraggi, i più arditi di mano e di valore andarono cercando, chi nelle Spagne, chi nelle Americhe, cimenti di guerra onorata, ed i meglio valenti dell'ingegno posero mano a mantenere con le lettere almeno quell'amore d'indipendenza che non pochi abborrivano per paura di nuovi disastri, i molti non curavano per loro usanza d'odi e stravizi. Separati i cospiratori d' intendimento, rimase debolissima di numero la setta della Giovine Italia, e la maggior parte dei liberali non vide altra via d'ammansire il dispotismo che nelle forze sole di civiltà; e perocchè nella pace servile l' effeminatezza e la viltà sono prime ad entrare ne' popoli, si proposero d' affrancare l'Italia per sola potenza d'idee. Non furono noiose ai codardi quelle sante sentenze. La loro quiete era allungata, perchè la civiltà procede lentissima, e sino i cortigiani e i favoriti dei re non rimossero dai proprii ritrovi i liberali. Quanto a loro i monarchi italiani avevano ben vedute le cose della Giovine Italia andar senz'ordine e con temerità, ma il saperla vivente bastava a tenerli in paura di maggior furia di settari, ed eglino presero, ancor più cupidamente che ne' tempi passati, i consigli di Metternich. Avresti detto che, a prezzo dell'armi somministrate, egli coi principi italiani avesse capitolato a loro la dignità del trono, a sè l' imperio: tanta osservanza ponevano di non trar piede fuor dell' orme da lui segnate. Ed essendo massima del principe domare i popoli italiani ad obbedire da schiavi coll'estinguerne il vigore e sino agli elementi della vita, ne conseguitava che noi tutti, a qualunque stato appartenessimo, travagliavamo sottosopra nei medesimi dolori di servitù. Lo stesso Carlo Al-

berto, che voleva esser sicuro che ove, ad onta delle proprie forze, fosse messo da nuove rivolte all'estremo del trono, avrebbe chi serbarlo nell'altezza di re, imperocchè se non era uomo da bestiale pazienza pur non era sì audace da combattere per la propria indipendenza sino alla perdita della corona, ordinò ai ministri di nulla negare al principe per molto ch'ei volesse. Necessità di governarsi a legge straniera è ciò non per tanto nazionale vergogna, ed i suoi stessi cortigiani, che pur sentivano qualche fierezza d'avere un principe italiano, a pena la tolleravano; per il che sebbene al salir del trono Carlo Alberto fosse dagli adulatori lodato di principe tutto virtù e tutto valore, e perciò i sudditi fossero lieti d'obbedirgli, pure alcuni ministri segretamente spiavano l'occasione di levarsi d'addosso quel giogo.

Parve che questa venisse prontissima ai loro desideri. Fama improvvisa annunziò preso da infermità minacciosa l'imperatore d'Austria Francesco I; il successore, per qualche atto di giovinezza insolito a chi è educato nelle buffonerie di corte, tenersi propenso a civili libertà; ammiratore di Giuseppe II avere a grave la potenza di Metternich; grandi essere a Vienna i sospetti di sollevamenti inevitabili, anzi già sbassate le voci bancarie. Quindi a poco Francesco si morì negli anni sessantasette d'età e quarantatrè di regno. Padre di molti figliuoli e quattro volte marito, tedesco di sangue, basso d'ingegno e di cuore, inerudito di buoni studi, resse da principe, che rivoluzioni, riforme e civiltà crede tutt'uno, e prima condizione di buon governo stima la forza. Di re non di meno non ebbe che la codardia. Tetragono ai colpi della fortuna, rotto in guerra e fuggente, di maligna fortuna mai non fece vile cordoglio; temette e odiò Napoleone, ma ne ammirò l'eccellenza dell'ingegno, e dai codici di lui tolse i propri in ogni parte della civile amministrazione, per il che la Lombardia e le Venezie ebbero leggi tra le migliori che i despoti italiani abbiano mai date a' loro soggetti. Fu nostra sventura la preponderanza che delle leggi e di tutto tenne Metternich, avverso all'Italia quanto benevolo ai viennesi, donde venne che nella morte dell'imperatore coll'abbrunar della reggia anche eglino sinceramente fossero mesti, mentre gl'italiani solo per i propri dolori ancora il nome ne ricordavano. Secondo le leggi dell'impero, Ferdinando I re d'Ungheria successe al padre; pure le nostre sorti dovevano essere immutabili. Aveva egli da lunga malattia affievolito colla complessione l'ingegno, e il padre come si sentì vicino a morire, chiamatolo a sè per raccomandargli di mantenere lo splendore del trono, gli lasciò a supremi precetti, non si discostasse da que'principii, per virtù de' quali egli era venuto in paragone colle più fiere tempeste e dato grado alla sua monarchia fra le più

potenti d'Europa; per amico e consigliere avesse il principe di Metternich, e più che ne' propri consigli riposasse in costui che in tanti rivolgimenti di fortuna gli era durato fedele. Ferdinando tutto promise, e, non appena ebbe montato il trono, che confermò in ufficio i consiglieri e i ministri del padre. Impotente alle cure di regno, mise per siffatto consiglio i popoli a discrezione dell' arciduca Luigi, fratello ch'era di Francesco, e di Clemente Metternich, tenacissimi amendue d'assoluta autorità, l'uno per orgogliosa ignoranza, l'altro per ambizione immensa. Governo che non s'attemperi al progresso della civiltà è sempre malvagio ed ha in se stesso le origini de' propri disordini, ma il principe, quanto più certo dello sviluppo di quella, tanto più stava fermo d'osservare i modi che sino ad ora gli erano riusciti per tenere insieme le molteplici e discordanti forze della monarchia. Ardua impresa e da far paura eziandio ad ingegni più forti di Metternich era combattere a viso aperto la civiltà, e quindi fu che declinasse da palese contrasto e si studiasse d' illudere, senza però nulla mutar dell' antico, con fallaci speranze i liberali quanto gli bisognava a rinforzarsi per temporeggiare a suo vantaggio il rinnovamento sociale d'Europa, e rassegnarsi alla prepotenza de' fatti solo allora che fosse irresistibile. E perocchè tutto che in sembianza di grande ci erra dinnanzi, ne abbaglia la mente, fece prima gloria di Ferdinando il perdono ai prigionieri di Stato. Adoperare anche i benefizi ad istrumenti di più lungo servaggio è usanza ricevuta ab antiquo dai despoti nei primi arringhi di regno. Con tale clemenza in fatti, che ne'popoli fu principio di giubilo, trasse a moderanza tutti i liberali e contenne agevolmente le moltitudini, dalle quali ogni senso o affetto liberale era svergognato e tenevasi pazzia morir per la patria. Mentre il vaneggiare di beate illusioni ci faceva creder saviezza lo starci, l'arciduca Luigi e Metternich travagliavano ad occupare fortemente l'imperio, e proprio allora spuntò e in breve divenne gagliarda nuova magistratura, sovrastante d'autorità allo stesso consiglio di Stato. Ebbe nome di conferenza: l' arciduca Luigi, l' arciduca Francesco Carlo, il principe Metternich, il conte Kollowrath la componevano, e nelle deliberazioni, se però fosse in comune piacimento, potevano avvalorare le proprie volontà delle sentenze d' altri ministri, o de' presidenti degli aulici dicasteri, o de' relatori del consiglio di Stato. Ferdinando n'era capo, ma essendo dappoco e malaticcio, volle invalido, per espressi accordi, ogni suo atto d'impero la cui firma fosse disdetta dall'arciduca Luigi. Così l'imperatore era un simulacro di suprema potenza; nelle opinioni all' incontro primo, autorevole e temuto lo zio, in fatto anima e mente del governo il principe Metternich.

il quale sentendosi sciolto dal freno stesso in cui l'imperatore Francesco, più modesto e alieno di venir a gara co' principi, tanto quanto il ritenne, rabbracciò il concetto di avvincere tutta quanta l'Italia alla propria politica di guisa che niun atto de'nostri principi scampasse dal suo tirannico impero. Ben poteva egli raggravare il giogo de' popoli perchè questi a'pesi di nazione libera preferivano i pochi beni d'una pace schiavesca; ma i principi sentivano oltraggiato il proprio orgoglio da quell'autorità sfrenata. Tuttavia la paura delle idee democratiche li fece pazienti di quella obbedienza per poco servile, sinchè alla fine, adontati della troppa presunzione dell'Austria, videro che a difendersene non punto men ci voleva che una lega tutta propria di forze. Era di gran momento aver compagno anche il pontefice, e pure ne bastava la ripulsa perchè Metternich potesse ancora ne' loro Stati più ch'eglino stessi. Laonde, sebbene Gregorio non fosse più che frate nelle pompe di re, e i mali del suo governo, tra il disfacimento della religione e d' ogni regola di onesto reggimento, crescessero in modo spaventevole, si volsero al partito guelfo gli amatori della nostra indipendenza. I quali vedevano facile, sciolti che fossero dell'abborrita soggezione, liberarsi a tempo anche dal papa, ma quest'era seconda mira e gelosamente segreta, e il nuovo disegno in quel mezzo maneggiavasi felicemente in Piemonte, abbenchè gli altri principi italiani vi venissero a rilento. Imperocchè non voleano seguitare avventatamente la lega, mentre l' Austria potrebbe vendicare l' improvviso abbandono col lasciare che i repubblicani sommovessero di nuovo i lor popoli, se pur non li rinforzasse o di speranze o d'armi nascoste. Le perplessità pertanto erano grandi, per non restar soli ai cimenti, ma fu vinta anche questa paura da chi rappresentò che, amica o nemica che fosse l'Austria, nè tollererebbe, nè farebbe grandi le italiane repubbliche, perchè se queste trionfassero, neppur essa la durerebbe a lungo andare; ch' anzi se le ribellioni si raccendessero, la vedrebbero, senza ch'eglino pregassero armi, correr prontissima e da se stessa al pericolo, essendo la necessità più forte di qualunque amor di vendetta. Quanto ai repubblicani, gli ultimi fatti mostravano che combattere per armi era inutile sforzo di pace duratura; miglior consiglio preoccuparne i disegni, al che riuscirebbero, se menomassero nelle plebi l'influenza delle loro opinioni, vi contrapponessero a proposito la potenza delle superstizioni e ne affidassero l' esecuzione ai gesuiti, uomini abilissimi, dappoichè quella società si corruppe, a pervertire, in servigio di chi li pasce ed onora, religione, politica e civile società. Pochi del resto i repubblicani; i più de' liberali starsi contenti alla nazionale indipendenza, anzi dalle sventure di quelli trar nerbo di prove alle loro dottrine che collega-

vano il rigeneramento italiano alle sorti della civiltà troppo scarsa ancora per far liberi i popoli; le persecuzioni delle Romagne doversi incolpare alle istigazioni occulte dell'Austria, e questa considerazione dar cuore ai medesimi di tollerare anche il papa nella lega italiana. Il comun pericolo della crescente insolenza dell' Austria dovevasi certamente scacciare con la concordia, ed importava ai principi italiani trarre a loro anco il pontefice, ma se l' unione di tutta Italia è principio d'indipendenza, nè le scompigliate finanze però, nè le licenziose milizie, nè i falli sistematici d'amministrazione, nè gli osceni costumi de'cardinali e del clero si ponno con giustizia attribuire all' Austria. Hanno i papi tribolata l' Italia gran tempo prima che Metternich vi prendesse imperio, e l' hanno fieramente perturbata per indole di dispotismo, dove sì tosto che n'esce la paura, entrano superbia ed insolenza. A principe, che a ragion di Stato sommette ne' fatti l'evangelo, non fa orrore veruna offesa nè contra se stesso, nè contra i popoli. L'Austria, non conviene dissimularlo, fa senza dubbio sua forza delle nostre voglie divise, ma della nostra schiavitù è nostra la colpa, chè sappiamo mettere il sangue per far signoreggiare stranieri, non versarne una goccia per riscattare la patria.

Alzò l'animo al concetto della propria indipendenza il re Carlo Alberto, a cui quanto la vita era carissima la fama. Per verità le prime opere del suo regno, dopo l' usato largheggiare di ridicoli onori e di perdonate prigionie, erano state tali che Metternich poteva persuadersi non aver esso a vile nè lo stato di re vassallo nè il portare in palma di mano il dispotismo. Virtù e ferocia di libertà ne' soggetti gli erano moleste; buono con gli schiavi, aveva con esilii, carceri e sangue punito chi mal volontiere ubbidiva. Dal Pozzo e Mazzini gli avevano mandato parole forti e sincere, ed egli le aveva derise sdegnosamente, nè per altro, che per non averli in mano, non li mandò al patibolo. L'odio ed il favore entusiastico delle plebi di pari sfuggiva, perchè da quello temeva maledizione e ne tremava, dall'altro sospettava prepotenza d'impero, ed egli voleva da solo occupare lo Stato. E come dignità d'uom libero ei credette superbia, tolse i confidenti e i consiglieri tra l'aristocrazia e il clero, ben sapendo di poterli maneggiare a suo senno, quella perchè ambiziosa, questo perchè avaro. Non erano nè contrarii, nè diversi gli altri modi di governo. Spie, delatori, gendarmi, giudizii furono contemperati a consonanza di dispotismo, e come quegli che nelle sole armi vedeva gloria e virtù, fece capi delle stesse amministrazioni civili i suoi generali, venuti in grado per onorevoli parentadi o per anzianità. Non tutto però, nemmanco in que'tempi, fu vituperoso nel suo reggimento: stanno sin d'allora a

sua lode alcuni barbari supplizii aboliti, le confiscazioni annullate, la ristorata religione alle ceneri di chi morì dal carnefice, l'onesto desiderio di fare in armi potente lo Stato, la stima posta a chi coll' ingegno le belle arti e le austere dottrine onerava. Entrato più tardi negli arditi divisamenti di proscogliersi della troppa soggezione dell'Austria, vide che per metterli in fatti gli conveniva operare assai, e innanzi tutto tenere a bada i novatori. Laonde, fattosi scaltramente a biasimare ne' domestici discorsi le regole di governo trovate nel regno, affinchè la voce se ne divolgasse, la accreditò poco appresso creando un consiglio di Stato per frenare i passati soprusi, che svilivano il principato. In realtà quel consiglio era semplice forma di governo, perocchè eletto dal re, escluso da ogni negozio di politica e di guerra, limitato a consigliare, non a deliberare nelle stesse materie che il monarca proponesse od assentisse a discutere. Ma come i popoli non sanno mai ciò che si facciano (e certo se il sapessero, nè re, nè ministri, sotto quelle apparenze di libertà, che si nominano costituzione, oggi li menerebbero da bestie), tutti. non indovinando ciò ch'era, sommamente l'ammirarono. Più accorti niente adombrarono di que' disegni i favoriti ed i cherici che gli stavano intorno. Nell'ultima bassezza di servitù, per la quale avevansi fatto preda d' alti uffizii e d'autorità uomini oscuri, coloro s'avvisavano d'ogni riforma, che s'operasse nelle leggi, impedire l'effetto od invanire le forze sino a che per disusanza andrebbe perduta ogni cosa o nell'obblio, o nel garbuglio confusissimo d'ordinanze e rescritti, che allora facevano sicuro, non che da castigo, da rimorso di coscienza i prevaricatori. Di que' vanti che a poco a poco presero credito di sincerità, insospettì per contrario il principe di Metternich che, ricordevole d' averlo offeso, lo credette già legato di nuove e secrete intelligenze cogli antichi compagni di cospirazione. L'esempio d'un principe libero di sè in Italia e indocile ai consigli imperiosi ch'egli dava dal suo gabinetto in nome dell'imperatore, poteva trarre di sommissione anche gli altri. Carlo Alberto contra le date promesse, appena nel sesto mese del regno, aveva portato alla dignità di ministro il cavaliere Villamarina che seco era stato congiuratore nei moti del 1821. Egli, che l'amore e la stima dell'armi portava vivissimi nel cuore, in verità l'avea fatto solamente per affidargli il riordinamento delle cose di guerra peggiorate per le scomposte amministrazioni del generale D'Agliè. Metternich non dimeno voleva che nei proprii pericoli i re italiani per iscampare comprassero la loro servitù; nè tollerando che Carlo Alberto si mettesse in forze da levarsi di nuovo campione dell'italiana indipendenza, indettò ascosamente il ministro La-Tour di moderare le ambizioni del suo re leggiero di senno e di non lasciare

salire di troppo l'autorità del novello ministro. Sorpresi indi a poco i potenti del Nord da paura che le dottrine di libertà, che in Francia si diffondevano, non invadessero impetuosamente tutti quanti gli Stati, erano convenuti a Munchen-Gratz in Boemia per deliberarne i provvedimenti. Sebbene Luigi Filippo avesse già di sè dato tal saggio da farsi conoscere da troppo più che dal mestiere di despota, pure stavano sospesi gli animi de're congregati, dubitando se avesse spirito di durarla costante contra gli agitatori politici, e si concordò di parteciPargli le comuni intenzioni d'opprimere tutti i movimenti italiani per difendersi a tempo dagli assalti temerari de'novatori. Russia e Prussia, come a stato amico s'addice, lo fecero con parole oneste e dignitose, nè lasciarono di pregare quel re a rimembrare le date promesse, perocchè nella loro piena concordia stava la sicurezza della pace europea. Metternich all'opposto (venuto a celato concerto col ministro La-Tour per occupare d'armi il Piemonte ad occasione di qualche sollevamento italiano, facile per avventura nel comune rinfiammarsi delle passioni politiche), fece dall'ambasciatore Hugel annunziare ai ministri di Luigi Filippo che l'imperatore Ferdinando, fondandosi nelle sue forze l'indipendenza di tutti gli Stati italiani, stenderebbe le sue armi, se le attuali agitazioni ingrossassero, anche negli Stati confinanti alla Francia, affinchè non fossero manomessi nè vinti da forza o trionfo veruno di ribellione. Ma Metternich non poteva dire alla Francia, come faceva con noi, *io voglio*, ed essere obbedito; il secreto terribile di quella parola egli non possedeva, ed era da stolto presumere di levarsi a più alto impero di Luigi Filippo. Non sopportò infatti la arroganza di quel dire il ministro duca di Broglie, e con austera brevità protestò che non lascerebbe violare da presenza d'armi straniere nè la Svizzera, nè il Belgio, nè il Piemonte. Intese privatamente le fiere risposte, Metternich persuase Hugel di tacer del Piemonte nel rapporto che farebbe da ministro. Ma il conte Saint-Aulaire ambasciadore di Francia presso la corte di Vienna appena intese quella relazione, ne sospettò la perfidia e, mostrandosi meravigliato del silenzio sul Piemonte, disse dover egli in nome del suo re dichiarare che, siccome il combattere è gloria de'valorosi, così l'Austria si vedrebbe in viso l'armi francesi, non solo se portasse le proprie in Isvizzera e nel Belgio, ma anche nel caso che ardisse di mostrarle in Piemonte.

Sentì Metternich inutile ai suoi disegni alzare il capo con la Francia e voltosi a scaltrezze peggiori, si propose di fiaccare il governo di Carlo Alberto colle discordie. Dove è gara di servitù, ogni scelleratezza è facile ad effettuarsi, e peggio che servile era il conte dalla Scarena, ministro di polizia. Nome onorato tra' ministri di

Carlo Alberto era il conte di Barbaroux, ma vecchio ed infermo mal poteva contrastare alle codardie e malvagità altrui; il conte di Pralormo reggeva le finanze e temperato da moderanza inclinava ai partigiani dell'antico; il conte La Margherita, surrogato al La-Tour, con certa quale industria ed apparenza di saldezza era arrendevole ai gesuiti quanto bastava; potentissimo di tutti, il peggiore. Per il conte dalla Scarena la santità del dovere era nulla: invasato dell'antico, a tutto era pronto per salvare il dispotismo e ad un medesimo colpo rovinare i liberali. E senza ch'egli lo andasse cercando, Metternich stesso che il giudicava, quanto più eccelso di grado, tanto più acconcio a'suoi disegni, lo richiese a compagno nell'opera di salvare la tranquillità d'Italia in tempi sì acerbi ch'ogni parola di libertà, pronunciata da qualunque sciocco o temerario o arrogante, bastava ad accendere passioni, licenza e tumulti ne'popoli. Aveva compro ad un tempo a Parigi un Tiberio Pacca, prelato della corte romana, ma fuggiasco perchè, stravolto dal giuoco e dalla lascivia, aveva della sua magistratura abusati i poteri. Gli impose di recarsi a Torino, dove il ministro di polizia ed il ministro austriaco Bombelles gli assegnerebbero le sue parti, e quegli v'andò con lettere di gran personaggi che lo facevano raccomandatissimo al re. Il conte dalla Scarena aveasi tolto l'assunto di spieggiare il re, e in fatti ogni cosa gli riusciva sì bene che le azioni più secrete di lui, i privati conversari, le stesse corrispondenze epistolari non isfuggivano all'oculatezza del ministro, che le riferiva, se sospette, al conte di Bombelles. Parte data a costui era di lacerare più fieramente che sapesse la riputazione di Pacca, il quale intanto volpeggiando dovea ordire col ministro di polizia i modi di mettere inimicizia tra il re ed i liberali. Erano i Saluzzo fidatissimi a Carlo Alberto e cari in patria per modestia, prudenza e nome di buoni desiderii; odiavali a morte il ministro per antichi litigii mal definiti, e, riguardandosi caramente col prelato, dacchè l'aveva conosciuto uom di tristizia, concordò seco di trarli a perdizione con simulate congiure. Correvano i primi giorni di aprile del 1835, e ad un tratto i noti delatori susurrare di cospirazioni, il governo concitar paure e parlare di movimenti già preparati, scoppio improvviso di due petardi presso alla reggia accreditare la perfida calunnia. Il ministro se ne infinge inquietissimo, ma prega il re di riposare in lui che aveva a cuor più della propria la salute dello Stato, e ripromettevasi di tutta sbrancar la congiura. Dato tempo bastante a simular le ricerche, riferì avere la polizia intrapreso uno scritto, di cui gli presentava la copia, e che narrava strane congiure, intelligenze pericolose dei Saluzzo colla gran *loggia* repubblicana di Parigi e con quella de'carbonari di Milano, uo-

mini di gran conto (e vi si nominavano) tenervi mano; destinato a rivolta primo il Piemonte, pronta ogni cosa, e più che pericoli gli indugi del governo, perchè i moti già venivano l' uno sull' altro. La vastezza della cospirazione, la fama degli accusati, la memoria degli sdegni riarsi tra i Saluzzo e il ministro fresca nel re, il costui rifiuto di mostrare l' originale dello scritto misero in sospetto Carlo Alberto. Pochi giorni bastarono, e l' orribil concerto di rigiri e di calunnie pubblicamente fu snodato; dei tre perfidi, scacciati il Pacca e il ministro, quegli del regno, l' altro d'ufficio; tollerato necessariamente il Bombelles cui il grado d'ambasciatore proteggeva. Ma il re da quel giorno cominciò ad essere più potente. Visto a quali turpi uffizii servisse il conte dalla Scarena, cominciò a dire a se medesimo: potersi ogni altra cosa tollerare, fuorchè un ministro straniero facesse tutti spiare i suoi andamenti, ed avesse nel regno più potenza di lui che n'era sovrano; indarno tener egli lo scettro, s'altri n' usurpa l'impero; la propria indipendenza essere dovere e dignità di monarca. Nè celando egli questi propositi che gli erano gloria, mentre gli amatori dell'onesto gli prendevano affetto e stima di buon re, fatto ardito anche a' pericoli, se convenisse affrontarli per serbare al regno libertà e franchigia dall' autorità straniera, al principe Metternich, che nelle questioni d' Oriente gli mandò a dire che, a tutela comune d' Italia, l'Austria occuperebbe alcuni punti sul Po ne' confiini del regno, non chinò il capo e gliene tolse speranza. Ben rispondeva l'ambasciatore austriaco che ad ogni modo il Piemonte non armerebbe senza licenza dell'imperatore; ma egli non impaurito, e quasi addoppiati gli eserciti, protestò che da re libero stava neutrale e sull'armi.

CAPO OTTAVO

ARGOMENTO.

Riforme di Carlo Alberto in Sardegna e in Piemonte. — Sue brighe con l'Austria per le strade in ferro e pel transito del sale. — Napoli sotto il governo di Ferdinando II. — Sicilia. — Cholera, tumulti conseguenti e castighi. — Contese del re coll'Inghilterra pei zolfi. — Le Legazioni sgombrate d'armi straniere. — Gregorio nega ogni riforma. — Agitazione delle Romagne. — Scoramento di buona parte de'liberali, audacia de'pochi altri. — I Bandiera.

Tutta Italia era quieta, annientate le rivoluzioni, sforzati i popoli a cieca ubbidienza, continuando l'uno sull'altro i danni della servitù. Screditati i re, non avevano nè l'amore, nè la fedeltà de' popoli; superbi delle loro vittorie nè curavano, nè arrossivano dell'odio in che erano caduti appo l'universale; anzi quanto più grave pesava su loro quel carico, tanto maggiore la saldezza a negare i miglioramenti che da tutti i popoli si chiedevano. Il solo Carlo Alberto si dipartì allora dal volgo de' re. Impensierito della fermentazione universale nelle idee, sia per la propagazione delle filosofiche dottrine indarno contrastate, sia per veri bisogni de' tempi, vide che meglio facevasi ai propri interessi raccoglierle e guidarle mentre gli animi de'liberali parevano modesti e raffreddati. Pungevalo inoltre onesta vaghezza di fama, e credette giusto titolo di guadagnarla se, lungi di lasciare andare le cose del regno ad arbitrio di fortuna, egli si mostrasse, senza nuovi ordinamenti politici, di grande intendimento nelle interne amministrazioni e sollecito della comune prosperità. Primi vizi da correggere, per lungo abuso obbliati o tollerati dai precursori, erano le pretensioni clericali di tiranneggiar la politica, i privilegi e le immunità fatte al clero e gli antichi concordati con Roma, indegni di governo civile e lesivi dei diritti stessi di libero cittadino. Se ne dolevano i magistrati, ne facevano querela i pensanti, e lo stesso Carlo Alberto, ribalzato com'era or qua or là dal variare degli altrui consigli, se talora nei domestici ragionari mettevasi a cercare e vedere de'bisogni di Stato, non dissimulava quelle vergogne. Ma in fatto egli, che pur veramente proteggeva gli studi del foro e lo splendore delle arti civili, voleva posto silenzio alle dottrine liberali perchè ne credeva ine-

vitabile il trascendere, e tratto tratto fantasticava il pugnale de' carbonari appuntato al suo petto. D'altra parte timido e bigotto aveva paura d' offendere la religione di Cristo, ponendo modo alle pretensioni del clero, che mostravasi detrattor rabbiosissimo delle nuove dottrine di civiltà, e solo per quello, che delle medesime egli aveva scarsamente inteso da taluni de' suoi famigliari, ostentava di temere che i gesuiti gli tramassero il veleno. Dibattutosi in vari pensieri, decise finalmente di tollerar quegli abusi, e cercò nome da un'altra opera che del pari richiedevasi da' tempi.

Fra i dominii lasciati dalla prepotenza de' forti ai duchi di Savoia è la Sardegna, isola nel Mediterraneo, importantissima per natura di sito e di suolo, ma da trascuranza, nemiche sorti e cattive leggi ridotta a sterilità e squallore. Assegnata dal Congresso di Vienna ai re di Piemonte, lungi d'essere accomunata alle fortune di quel regno, tenne ancora le medesime leggi, costumi e modi di vivere, che l'avevano inselvatichita, perchè i re giudicarono che le prosperità di essa fossero a danno dell'altre parti dello Stato, e dissero che, per le qualità de' suoi abitatori, l'isola non abbisognava di riforme le quali di soprappiù potevano forse riescirle increscevoli. Genova e il Piemonte erano tenuti, l'una per ricchezze l'altro per armi, unico nerbo del trono; quell'isola non aveva fatto alcun peso nella bilancia politica librata dai potenti di Vienna; quindi pareva non meritare neppur d'aver posto ne' consigli della reggia. Qualunque viaggiatore, a cui avesse preso vaghezza di visitare la Sardegna, vi raffigurava di tratto, sul primo entrarvi, nella povertà degli abitatori, nella magrezza dell'agricoltura, nei morti mercati, nelle terre spopolate le note della feudalità tuttora vivente. La quale vi aveva mantenute e legittimate usanze contorte e norme barbare, tal che gli abitatori soffrivano ed erano inviliti, e tuttavia non avevano cuore da sentire la loro sventura e bramar almeno di vivere con leggi migliori. Vittorio Emanuele e Carlo Felice non videro necessità di spegnervi quella signoria feudale, che dell' antica riteneva il solo nome, non l' armi, non il valore. Erano quasi tutte le terre dell' isola od infeudate al re, che da privato v'esercitava poter baronale, o spartite a censo di feudo tra' nobili sardi e cinque o sei signori spagnuoli con varietà di titoli e di privilegi. La servitù per leggi e fatti vi era distrutta. I grandi feudatari non vi tenevano stanza, bensì ogni anno ci andavano a vedere de' bisogni e ricevere i richiami de' vassalli; ma tra la rapidità delle gite, la mente abitualmente infingarda de' baroni, e lo stupido poltreggiare delle masse, tenacissime de' loro mali, anche quel provvedimento a niun beneficio profittava. La giustizia criminale si teneva inappellabilmente da' baroni; ma in quelli più che l'amor del giusto poteva la

dappoccaggine, e spesso la colpa, che non li toccasse, andava impunita. Si esagererebbe il vero affermando che la feudalità tiranneggiasse gli isolani; ma può dirsi che i baroni, come se mal comportassero il rilevarsi de' medesimi, facessero ogni possibile sforzo di rifiutar loro sino a que' pochi miglioramenti d'interessi materiali che sono impulso all'incivilimento de' popoli. Imperocchè essendo esorbitanti i pesi fitterecci delle terre infeudate, nè gareggiando con quelli le fatiche de' contadini, questi ne abbandonarono la coltura; epperò disvalerne il suolo e languire, e nella incertezza delle rendite feudali i baroni, per assicurarle almeno in parte, appaltare a prezzo contante franchigie, taglie e proventi con danno e disordine ancor peggiore dell' isola. Carlo Alberto, cui le tendenze del secolo già movevano alle riforme, inclinato a quel bene de' popoli che non fosse pernicioso alla monarchia assoluta, conobbe che dal distruggere leggi e possessi feudali l' isola racquisterebbe qualche forza di civiltà e la stessa monarchia un po' di vigore. Con particolare rescritto adunque dichiarò casso e nullo ai baroni dell' isola ogni diritto di giurisdizione e, recando questa in sua mano, la fece inseparabile dalla sovranità. Susseguirono quasi immediatamente altri decreti, pei quali andarono sciolte le servitù prediali; affrancati i feudi a giusto compensamento; date leggi e norme al riscatto; commessa l'esecuzione dell'opera ad una commissione e ad un consiglio supremo. Conoscere de' processi feudali, determinarne le ragioni, fissare i valori, era ufficio del nuovo magistrato; e chiariti i diritti per sentenze irretrattabili, il possessore ne riceveva il prezzo o in beni stabili od in cedole di credito, obbligato per sicurezza dalla finanza pubblica. Grande e sapiente la riforma, non piacque tuttavia agli isolani, nè partorì quegli effetti, di cui era capace se forza di governo fosse stata uguale alla medesima. Scarsissimi i denari, poveri i mercati, pesava a quelle genti pagare i tributi per moneta anzi che in derrate, quale avevano costumato sinchè i nomi e le leggi v'ebbero natura feudale; ed i signori esercitando avaramente le nuove ragioni v'ingeneravano scontento quasi universale. In breve quel beneficio venne a noia, e le moltitudini accusarono il magistrato di nemico e giudice iniquo, perciocchè le inveterate ingiustizie de' loro baroni da abitudine di pazienza avevano aspetto di natura.

Per questa legge molte terre state ab antico inalienabili, ora per virtù di ricompera spartite tra i cittadini e le comunità, davano ai traffichi nuova materia, e da quel molteplice e libero possedere destavasi per la Sardegna un nuovo mondo d'interessi, un moto di proprietà ricadenti d'uno in altro padrone, e dal crearsi di nuovi possidenti crescevano alle finanze la ricchezza, all' industria, al com-

mercio ed all' agricoltura le forze. Il re stesso, a più facile riuscimento del laudevole consiglio, comperò all' erario molti terreni comuni infecondi ed uliginosi per offrirli all' industria d' operose associazioni, che nel cercare i propri vantaggi, v'introducessero quei cambiamenti, donde si fertilizzassero e rendessero amene le inerti glebe. Ripugnando però lo Stato di dare que'vasti e poveri terreni ad enfiteusi, come di favorire con benignità di privilegi le imprese delle compagnie, a molti ne tolse l' animo, e i pochi stranieri, che ne sperimentarono la fortuna, ben presto per l'aere maligno dell' isola vennero meno; chè, dal ristagnare delle acque ad ogni piccol tratto, il terreno è tutto pantani, e micidiale a chi non sia da quel cielo. Vero profitto all' incontro della distrutta feudalità fu la repressione de' malandrini, e l'abolito diritto d'asilo che a danno della civiltà e della giustizia ritenevano le chiese, tal che per niuno scacciavano qualunque malfattore si rifuggisse ne' loro recinti. Non bastava dunque l' abolizione delle feudalità a far rifluire la vita nell'isola: dessa era mero principio a più ampli miglioramenti, e stava nel senno de' reggitori l' effettuarli per tirarne tutti que' comodi politici e sociali, di cui l'isola per qualità tutte proprie è capace sotto ogni forma di provvido governo. Nelle presenti condizioni politiche e negli interessi novelli che si genereranno dal commercio ove ripigli, come tenta di fare, le vie da quattro secoli abbandonate, tutti i porti che aprissero facile riparo ai legni battuti dalle tempeste, o dessero scali alle mercanzie ne' traffici che legano l' Europa coll' Asia, in breve salirebbero ad opulenza. Improvvido il governo non ebbe ad onta di trascurare questa parte di sapiente economia, tenne chiusa l' isola ai liberi commerci, dai quali soli può agli isolani venire quanto basti denaro ad entrare nelle grandi opere che ponno dar nerbo all' agricoltura e renderla floridissima, quale fu in antico. Animati gli abitatori a studiarne i bisogni e le leggi, e potenti da associate ricchezze a dispendiosissime opere, o riterrebbero nel loro letto o volterebbero in canali le acque che sfrenate, grosse e rapinose ora allagano, ora devastano i piani, e, smorbato l' aere pestilenzioso, sarebbono convertiti in ampi e lieti campi, o in terre popolose immensi spazi oggi deserti, paludosi ed orridi. Mancò a Carlo Alberto e manca tuttora al presente governo, che pur affetta sapienza di civile economia, animo saldezza e vigore a questo concetto. A turpi gelosie d' interessi la Sardegna fu ed è da ingiusto governo sacrificata, e perciò dura improntata dai solchi d'una abbietta servitù; l'aere venefico, l'agricoltura sovvertita, spiantati i piani, i monti e i campi abbandonati in gran parte alle acque ch' ora furiose corrono con immensa rovina di tutto che toccano, ed ora impigriscono sottili e morte.

Ebbe ed ha l'isola due provvide istituzioni sotto il nome l'una di *Monte di soccorso*, l'altra del *Bargellato*, ma gli abitatori tanto vi erano snervati dalla feudalità e dall'infingardaggine ch'esse divennero inutili. Sono questi monti certe maniere di pubblici luoghi aperti a sostegno dell'agricoltura, e d'esserne stato il trovatore si dà gloria al conte Bongino. È ciascun monte amministrato da società particolari dette *Giunte* con vocabolo forestiero; ogni città o terra ha la propria; ma ne regge con autorità suprema gli universali interessi quella di Cagliari. Ciascuna giunta tiene in serbo, a pubblica proprietà, biade quante bastino a rigranare le terre della comunità, e tranne i pastori, ogni altro campagnuolo è tassato, pena l'ammenda, ad una giornata di lavoro gratuito. A tempo fisso però ciascuno, fatta deposizione de' suoi particolari bisogni, se cinque uomini onesti dieno fede del deposto, riceve in presto biade o denari secondo l'occorrenza a dar la semente al proprio campo o coltivarlo; ripaga dopo la ricolta e delle biade rende il sesto ad usura, del denaro l'uno e mezzo per cento. E la giunta, quando, pareggiate le partite e fatti i prescritti depositi di banco, soperchiano o derrate o denari, volge i sopravanzi a comodo universale.

L'industria rusticana trae ancora ricchi vantaggi dal *Bargellato*, antichissimo nell'isola e con vario avvicendamento di fortuna trapassato alle nostre età. È desso un' associazione di miliziotti, che armati percorrono le campagne per assicurarle da ogni nocumento che malignità d'uomo potesse commettervi ed, ove non arrestino il colpevole, del proprio ne rifanno i danni. A questo patto di difesa ciascuno è tassato a proporzione de' poderi; i soli armigeri scelgono i loro compagni, ma chi nulla ha in proprio, fosse pure onesto di vita civile, ne è escluso; è dei magistrati locali il confermarlo; la comune dipendenza da un capitano eletto dal vicerè; i militi hanno armi ordinanze, potere, non vestire, uniforme; l'ufficio è ad anno; i guadagni o le perdite a misura della vigilanza.

La disciolta feudalità dava speranza di nuove sorti ai popoli sardi, ma Carlo Alberto non volle agguagliarli di leggi agli altri soggetti del regno, e qualunque speranza ne fu spenta. Neppure quando nel 1837 temperava le amministrazioni del regno ai codici francesi, volle derogare per la Sardegna alla così detta *Carta del luogo*, antichissima de' tempi, e monumento di senno civile a gloria dell'Arborée, che nel 1393 fu dell'isola legislatrice. Che se quella carta aveva di libero governo un po' di somiglianza, ne' moltiplicati bisogni della nostra età è codice scarsissimo, per non dire che una congerie d'ordinanze e di prammatiche, date variamente dai re successori, l'avevano in molte parti intricata e confusa.

È capo dell'isola un vicerè con nome e fasto da sovrano, ma l'autorità non è pari, perocchè la Corte di Torino gl'impone i proprii voleri, e quegli dee obbedire. Tiene secondo posto nell'isola il reggente, che presiede all'udienza reale, magistrato supremo e di vasti poteri, fuorchè ne' sommi interessi comuni, per i quali ha voce meramente consultiva. Le ragioni de' cittadini nelle provincie si governano da' tribunali; ne' distretti, da' giudici ordinarii di mandamento. La milizia vi è trascurata, e degli alti gradi hanno privilegio i nobili, tranne che del comando supremo, commesso a un generale non isolano. Soli tre mila cinquecento soldati dà l'isola al regno; ma le fanno buon nerbo dieci mila miliziotti tra fanti e cavalieri, modo d'armigeri che ricordano l'età, in cui ai baroni veniva potenza dall'audacia e dall'armi, virtù mal note ai presenti.

Ha la Sardegna i suoi Stati generali e li compongono gli eletti dal corpo delle città, i notabili nel clero e nella milizia, i quali tutti però non possono adunarsi che a chiamata del re. Dei tributi, che sono fissati dalla reggia di Torino e riscossi in ogni provincia secondo i modi che l'intendente generale vi avvisa opportuni, il difetto di catasto vi fa impossibile una giusta distribuzione, comechè l'assegni un consiglio municipale, dato a quest' uopo a ciascuna città, e composto di soli nobili e ricchi non per legge, che vieti al popolano d'avervi seggio, bensì perchè quelli male si accomunano colle moltitudini, e ciascuno serba rigidamente suoi titoli e privilegi. Ad ogni rinnovar di re, il Parlamento fissa i donativi pagabili alla corona; ordinariamente poi il fisco non impone oltre al terzo delle rendite, ma altro e più ricco tributo trae dai dazii e dal sale che cupidigia di governo ha fatto gabella. Oltrechè prerogativa e voler di monarca mette nell'erario molt' altro denaro de' privati sotto scusa di pubblici bisogni, mentre il clero, con sordida rapacità, di buona parte delle comuni ricchezze fa propria entrata, e mantiene, a gravissimo peso, la decima ecclesiastica da cui pressochè tutte le rendite sono tocche; e come i cherici la vendono a censo, dall'ingordigia de' pubblicani è tramututa in gravezza ancor più violenta. L' isola non ha strade che tratte da un capo all'altro, od attraversate al paese, ne colleghino d'interessi i comuni, per il che il commercio interno vi è lento e, se la derrata rincara, il popolo abborre di trafficarne con lo straniero. Volle il governo ch'ogni comune mantenesse le prime scuole, ma i cherici le reggono e, ponendo questi a lucro la poca loro dottrina, hanno interesse a perpetuare nel popolo l'ignoranza; imperocchè dal dì che le plebi si facessero più civili, il clero, se non si rifacesse di nuova vita colla sapienza e colle virtù sì religiose come cittadine, cadrebbe loro in disgrazia. La censura vi è severa ed ombrosa

quanto il fu nell'infierire dell'inquisizione; nè l'università nè i collegi mantenuti dal re vi portano buon frutto, perchè i gesuiti, odiatori mortali della civiltà, quanto più essa ne smaschera la loro ipocrisia, vi maltrattano malignamente ogni buona dottrina. Così dell'abolita feudalità all'isola quasi niun vantaggio nacque di vivere civile, nè i diecinove anni già passati di migliorate istituzioni bastarono a disruvidire quegli isolani tra' quali ogni idea di buon governo, non che tollerata, neppure vi spunta, e torme di pastori e di scellerati, come si farebbe da masnadieri ne' boschi, ladroneggiano ancora nelle campagne. L'isola novera cinquecento quarantaquattro mila abitatori, e per ciascun migliaio vi noveri per ogni anno un omicidio o tentato o compiuto. A quelle feroci nature la vendetta è istinto terribile e, direi quasi, religione; nè v' ha forza o santità di luogo, non sesso, non età che ne faccia ritegno, e felice chi dal primo colpo è ammazzato, chè spesso all'assassinio vanno compagne crudeltà cieche, miserevoli, orrende.

Non la sola Sardegna occupava l'animo di re Carlo Alberto. Considerati i tempi e visto, per virtù delle altrui sentenze, i popoli bramosi di riposarsi almeno nei beni di civiltà, si persuase che, se erano lontani i dì ne' quali essi daranno l'imperio non ad altri che a Dio, pure volevano al presente dare la loro libertà solo a chi loro promettesse vivere più largo ed onesto. Assiduo consigliere di riforme era il Villamarina; l'aristocrazia, adulatrice e prepotente nella sua indomabile asinità, con mille paure ne lo ritraeva, ma infine egli grato ai consigli de' migliori mostrò cuore e senno maggiore di tutti i re italiani. E l'avere, promovendo con buone innovazioni i materiali interessi e guarentendone i diritti, procacciato ai popoli beni certi e presenti non che una cotal energia di vita politica non è piccolo pregio a Carlo Alberto, se faremo ragione delle condizioni in che prese il regno. Imperocchè Carlo Felice non avea dato a questo nè regole d'economia, nè leggi, nè codici; unica opera di lui era stata far potenti i gesuiti ed il clero, fortunate le più disoneste ambizioni, infelici a molti le virtù dell'ingegno. Tolti pochi lavori scientifici, correvano grettissimi gli studii e di buone lettere non restava che il nome. Carlo Alberto, che pure affettava d'interessarsi in quelle, senza dubbio avrebbe potuto levarle a maggior gloria; ma da re pensò ancor egli che la pace del dispotismo val meglio d'ogni libera letteratura, e con ciò diede alle buone discipline protezione appena quanta bastava a trarle fuori dalle usate scioccaggini in cui vaneggiavano, ed a preparare scritti sapienti, se non animosi. Non furono però lieve benefizio le magnifiche strade aperte al commercio interiore, insino a qui allentato dalle difficoltà di vie disastrose e dirotte, nè scarso vantaggio

ricevettero le milizie dall'essere rintegrate a tali ordini di serbare almeno, se non la potenza, l'onore dell'armi. Passò egli tuttavia ancor più avanti. Il popolo piemontese aveano prima d'ora tenuto mai sempre i re senza certezza, uguaglianza e sovranità infallibile di leggi, e primo Carlo Alberto, a cui non bastava il principato assoluto, ma voleva ancor portare sul trono quelle virtù che, senza offenderne la pienezza, ne sono degne e lo fanno onorevole, fermò l'animo a questa parte di civile amministrazione. Ricco deposito di sapienza civile sono i codici che tant' alto sollevarono Napoleone come legislatore, e le istituzioni date da quel formidabile guerriero alla Francia ed ai vinti, tenendo conto in buona parte de' bisogni de' popoli, appo i governi assoluti non hanno altri codici che loro stieno a petto. Così Carlo Alberto volendo trarre lo Stato fuor degli antichi disordini, non poteva che accostarsi a quelle, ma, come il nome di quel legislatore gli era abborrito, quantunque egli niente avesse di esserne scontento, lo tacque e fatti suoi i codici di lui, li appropriò al governo del regno. Fu però gloria del Barbaroux l'aver impedito di mescolare, come proponeva il re, a tanta sapienza di leggi il principio distinguitore del popolo in nobili e plebei e di sventare le brighe del Nunzio apostolico per ristabilire i tribunali d'inquisizione nel regno. Laonde risplendette per buoni codici anche il Piemonte e fu lode de' nuovi ordinamenti l' abolita morte civile, il matrimonio fatto solubile almeno ne' casi che la religione lo invalida, sacri gli obblighi d' umanità, e quindi fatta ragione ai figliuoli naturali e rispettato il diritto d' adozione. Spiacque tuttavia vedere ad opera così insigne mescolate con poco criterio certe leggi che tengono assai della natura d'un governo debole e ombroso, e increbbe che il re andasse sì adagio e sì timido di non offendere la Corte di Roma che non osò ristringerne l'autorità nelle cose civili, e maltrattò come vilissimi schiavi, quantunque dichiarasse la tolleranza de' loro culti, i soggetti non cattolici di credenze religiose. Nè si vede altro motivo d'aver rifatto soperchia e quasi tirannica la potestà paterna, fuorchè il concetto di ristaurare certe istituzioni aristocratiche perite sotto la conquista francese, e regolare la società domestica in modo che la gioventù più tardi nella civile entrasse priva d'ogni sentimento della propria indipendenza. È inviolabile la potestà paterna solo dove il diritto la regge, ma quando da troppo imperio soperchii, è principio, massime in mezzana civiltà, di tirannide e di servitù. Nelle reciproche attenenze di padre a figliuolo conviene per questo distinguere il primo tempo dell'obbedienza e il successivo del rispetto, e la legge, che li confonde nel regolarne i doveri e i diritti, trapassa a ingiustizia. Se però la troppa paura di libertà storpiò il codice civile, il penale

diede miglior fama a Carlo Alberto, tuttochè in pari delitto serbi disparità di morte tra nobili e plebei e disuguagli le pene della colpa secondo i varii ordini a cui il reo appartiene, sempre alleviandole per quelli che nella gradazione sociale si elevano. Stanno però ad onore di lui le nuove case penali trovate già da prima nella Pensilvania, e d'avergli messo in cuore l'egregio pensiero ha lode il Petiti, che tra'suoi patrizii era molto onorevole. Caldo confortatore che ne fu, chiamato poi ad effettuarlo, non tolse ciecamente l'istituzione così come nacque, ma del proprio senno informandola, volle divisi affatto i due sessi, comune il lavoro del dì comechè taciturno, isolato appena nella notte il prigioniero, doveroso a tutti l'apprendimento de' principii di religione, di leggere, di scrivere e delle arti più volgari, affinchè il duro viver del carcere si facesse stimolo e via di miglioramento e d'educazione. Nè i giovani, che vivendo discolamente sono pericolo alla società, epperciò è forza separarli, hanno comune l'abitare con chi da più anni è intristito nella colpa; bensì a migliori costumi si disciplinano in separato edifizio con attigui campi dove, disponendosi a vita operosa, imparino l' agricoltura e per tal maniera dov' erano entrati depravati, quindi escano onesti.

Pure lasciò desiderio che, ponendo mano ad opera sì civile, anche nel diritto criminale dèsse leggi più filosofiche, temperandone la giustizia in modo che i giudici non mai valutassero il delitto senza investigarne le origini e considerare quanto e come il colpevole ebbe educato la mente, ed il cuore. Imperciocchè in virtù delle attuali legislazioni molti sono quelli che per dura legge miseramente si degradano, sin dove può giugnere l'umana bassezza, nelle catene da galera per delitti che nacquero da intelletto disordinato, da false opinioni o da fascinatrici chimere. Considerare i rei nient' altro che come delinquenti è grave ingiustizia. Le opinioni, le passioni, i sentimenti per reciprocanza di forze si contemperano in guisa che con forze irresistibili ci signoreggiano, e in quella mistione di elementi buoni e cattivi ond'è figurata l'umana natura, secondo il prevalere delle une o degli altri, ci sospingono o a virtù o al delitto. Nè di rado avviene che nelle stesse anime atroci lampeggia un non so che o di generoso o di teneramente affettuoso, che ben ti mostra di quanta grandezza sarebbe stato capace se tante cagioni (e nella presente ingiustizia d' organamento sociale sono moltissime) d' odio, di rabbia e di corruzione non si fossero ammassate in quell' anima piena di vita. Aggiugni che certe voglie abituali, certe inclinazioni naturali alla volontà, misteriose forse ma vere, di sovente rafforzano e fanno violenti ed efficacissimi per noi quegli stessi impulsi che per altri sono minimi o quasi nulli, e svegliano in noi

quel turbamento procelloso che fa vedere all' immaginazione gli oggetti bramati dove pur non si trovano, e ci trae rovinosamente a cose delle quali mai sino ad ora non pensavamo d'essere capaci. Mostra di saper ben poco nelle dottrine dell' umanità quel legislatore che apprezza i delitti senza far conto di queste forze segrete che, dopo essere state sopite lunghi anni e come morte nel cuore, ad un tratto se ne fanno tiranne. Nè lieve difetto de' nuovi codici si è l' aver prescritte pene durissime ed infami a que' delitti che spesso hanno principio ed origine o dall'ignoranza, o dall' abbrutimento o dalla grandezza della miseria, e per contrario averle date leggerissime, al paragone, alle fedi spergiurate o abusate dei pubblici ufficiali, alle truffe e ai fallimenti, delitti che spesso nascono da intemperanza di brame o da ingegno vivace quanto viziato ma appensato nella malizia, spesso gettano nella gramezza innocenti famiglie e fanno immenso pericolo alla sicurezza delle civili associazioni.

La migliorata economia delle gabelle, il consiglio di civile amministrazione posto a fianco di ciascun intendente di provincia, l'arricchita industria, il prosperar de' commerci ebbero però in sè, per i tempi, non lieve parte di gloria, e davano augurio di principii ancor più larghi di governo, massime che Carlo Alberto, se finora non aveva concesse libertà, pure non aveva ristretta la monarchia oltre a quello ch' era stata. Da cattivo far buono e saggio governo è difficilissima impresa, ma egli confermò i buoni presagi ponendo con festevole cerimonia i principii d'una società che si disse *agraria* dal fine di volgere quest'arte, giovandosi de' già noti progressi, a nazionale grandezza. S'innestò all' utile istituzione anche l'opera del governo, e la società ebbe gazzetta e adunanze proprie. L' agricoltura e le arti, che vi s' attengono, furono obbietto a' suoi studi, e le migliori prove premiate. Certamente molti inetti erano portati da favori o da ambizione in quella società, ma anche i liberali v' entravano, e questi ne mantennero col credito quel vivo spirito che all'anima delle grandi istituzioni è necessario. Imperciocchè vedevano in essa il cominciamento di più vasta associazione agraria e industriale donde, accomunati gl' interessi, si sarebbono rannodati i legami fratellevoli de'vari Stati italiani, e i loro popoli, rifatti gagliardi, si sarebbero accesi in tanto zelo dell'onor della patria che per renderla indipendente avrebbero quando che sia sfidato a battaglia lo straniero. Tale speranza da noi si vagheggiava, ma dessa era secreta e inavvertita alla mente del re, chè nè l' ingegno, nè il cuore di lui a tanta altezza aggiugnevano. Anzi punito da sospetto che quelle congreghe non mutassero d'indole, ne alzò a dignità dello Stato la presidenza e volle farsene capo ei me-

desimo. Questa istituzione, a dir vero, per profittare al comune intendimento, doveva di riscontro essere tutta libera e popolare; pure negli aspri destini comuni era grande ristoro avere un re, col favore del quale potessimo allargare le agiatezze del vivere e preparare coll' eloquenza efficace delle dottrine e dell' esempio giorni migliori all'Italia. Non di meno quali che fossero le paure che movessero Carlo Alberto, egli avrà sempre fama d'aver riposta in onore l'agricoltura che noi, progenie di barbari ingenerata de' loro pregiudizi, tenevamo in dispregio perchè gareggiar di fatica con le forze della natura ci faceva rossore.

Dirò del governo di lui quel che rimane sino alle tanto magnificate riforme. Mentre tutti i sovrani italiani, per timore de' popoli la duravano contenti nell'umile obbedienza dell'Austria sino a prender intenzione d'ogni mutamento che giudicassero necessario, Carlo Alberto trovò ignominiosa quella servilità. E dichiarando ai ministri che ormai era tempo di dare palese saggio di fermezza contra l'arroganza straniera, all'occasione di sostituire con nuovi gli antichi trattati di commercio, che tra Francia e Piemonte erano caduti dal tempo, senza consultare insieme coll'Austria l'importante negozio, strinse di proprio senno quelle convenzioni che gli parvero meglio. Più giudizio, più sapienza di quella, che Carlo Alberto non ebbe, in affare sì alto era mestieri, per il che fallaci sentenze di pubblica economia e stolide pusillanimità lo trassero a sconsiderati accordi; ma i pensanti, che in quel libero trattare de'propri interessi supposero un animo risoluto d'opporre l'armi ad ogni insolenza d'impero forestiero, se ne rallegrarono. Con miglior senno trattò e mise in fatti altri concetti. L' industria privata rifioriva, e le ordinate amministrazioni de' ministri Gallina e Revel avevano rinvigorite le finanze non col togliere la civile economia dalla miserabile ignoranza in che sino allora era stata, sibbene coll' ordinario trar de' tributi e con lo spendere nulla a decoro dello Stato ed a soddisfacimento de' pubblici bisogni. Le savie dottrine economiche intanto promettevano al regno nuove ricchezze, ove collegasse i propri commerci con Prussia ed Inghilterra. Imperciocchè già i traffichi d'Oriente parevano in sul riaprirsi la via dell' Egitto, e in questo caso Genova, Marsiglia, Trieste (chè l'Austria, per arricchire il proprio commercio a Venezia non aveva lasciato che il nome e la memoria d'aver primeggiato ne' traffichi) avrebbono contrastato di primato; ma era manifesto che l'Inghilterra anteporrebbe ad emporio quello che più celeri avesse le comunicazioni nel continente. Genova pel sito veniva opportunissima, e desti i ministri videro facile e sicuro il vantaggio di ravvicinare per istrade in ferro quella cospicua città alla Svizzera tal che abbracciasse i commerci della Germania e di

Ostenda sinó al mare del Nord. Accese tanto meglio dalla certezza le voglie del principe, ne sollecitò le pratiche colla Svizzera: i soli cantoni di Coira e de' Grigioni, giudicando danno proprio i lucri del Piemonte, contrastarono; ma ad interponimento del cantone Ticino furono a poco a poco in disputa vinti gli ostacoli, e durarono vive le pratiche. Metternich ben conobbe quanto v' era da temere dal ravvicinamento che si preparava de' vari popoli e de' vari loro interessi, stantechè inevitabilmente ne nascevano le leghe di libero commercio, precorritrici infauste delle politiche nelle persuasioni de' despoti. Fidente del governo pontificio, avverso ordinariamente per dappocaggine e trascuranza a tutto che è nuovo, sebbene sempre e l' una e l' altra gli costino gran danno, ricusò di congiungere le proprie strade di Lombardia e di Venezia alle piemontesi, e rattizzò le memorate opposizioni dei due cantoni. Sdegnato di trovare il cantone Ticino operoso e potentissimo in que' negoziati, pei quali dovea congiungersi il Lago Maggiore a quello di Costanza da vie attraversate alla valle di Blenio ed al colle Luckmonier, si raffidò di troncare le pratiche, e spinse tant' oltre l'audacia da imporre superbamente al canton Ticino di non arrogarsi autorità di consiglio nelle cose degli altri cantoni. Trovò al contrario rifiuto d'obbedienza e salda disposizione a resistere; ed egli, che soleva trattare i popoli non altrimenti che da servi, prese l'armi; ma come il faceva per ispaventare più che per combattere, non invase. Le difficoltà dei tempi, e il timore di sconvolgere tutta l' Europa ne trattenevano la guerra, e Carlo Alberto con bella prova di costanza riesci negli accordi. Dall'arricchire o scader de'commerci sembra che a'nostri dì abbiano i popoli i loro destini di forza e di grandezza, e se realmente dipende da quelle anché la loro vita politica, il disegno di lui fu un primo ostacolo alle vaste ambizioni che la Russia già discopriva.

Secrete ire erano spuntate e tuttor covavano tra le corti di Vienna e di Piemonte per il niego fatto da Carlo Alberto di assistere in Milano alla coronazione dell' imperator Ferdinando da re di Lombardia. Gli sperati beni futuri divenivano dunque certa perdita de' presenti, perchè lasciarsi sopraffar da' più deboli non era stile di Metternich. E Carlo Alberto ben ne misurò i pericoli; ma forzato a scegliere tra l'onore e la vigliaccheria sentì che comperare la prosperità de'materiali interessi a prezzo di servaggio mal s'addice a principe che nelle virtù di re, se non grande, vuole almeno essere onorato. La sola estremità del danno e della forza scusa l'abbandono della propria indipendenza; e venuto già a contesa con Roma, che negava raffermare i nuovi ordinamenti distruggitori delle immunità date al clero in Sardegna, ora s' apprestava di mostrare il viso al principe di Metternich, a qualunque vendetta, fosse

anche dell'armi, la costui ira trascorresse. Nè tardò l'occasione. Con trattato antico dal 1751 l'Austria e il Piemonte avevano insieme pattuito, quella il privilegio di transito attraverso il Piemonte pei sali che trafficava con alcuni cantoni svizzeri; questo, il passo libero e franco attraverso la Lombardia pe' sali che da Comacchio tirava. Mutate, col cangiar de' tempi, le condizioni economiche, mancò al Piemonte il bisogno dei sali di Comacchio, e il re per fatti sciolse gli accordi senza disdirli, e richiesto dal canton Ticino di concedere il passo ai sali, che gli venivano di Francia, acconsentì. Parve all'Austria di riceverne offesa e ne fece richiamo. Nulla però ottenne, e sdegnata raggravò di dazii triplicati il commercio che il Piemonte faceva de'suoi vini con la Lombardia talchè sullo stante ogni traffico ne fu spento. Se ne dolse il governo sardo con grave lamento e, correndo voce che il re stesso ne avesse dettato lo scritto, i molti, che dalle brighe de' due governi pativano, ed i liberali concertarono di gridare re d'Italia Carlo Alberto ad occasione di rassegna che dovea fare delle milizie di presidio in Torino. Ne andò il rumore nel volgo e l'ambasciatore austriaco tanto fece e disse in corte che ne impedì la comparsa. Quella prudenza infatto era vera docilità servile, e poteva dirsi già debellato l'orgoglio del re nel momento più destro alle ambizioni sue. Ma i modi da lui sino ad ora osservati avevano in sè alcun'ombra di gloria, nè altro dei principi italiani seco gareggiando d'arditezza, gli amatori della nazionale indipendenza dissero quelle paure scaltrezza di consiglio perchè i tempi non erano ancor atti a prendere la guerra. Si distese sonora la fama delle brighe accese tra l' Austria e il Piemonte, e le Romagne allora, smaniose d' affrancarsi dal giogo clericale, e credendo inevitabile la guerra, fermarono le speranze in lui, che già occupava la gloria di re italiano. Uomini di egregia fama e partigiani di Carlo Alberto, sia per sincero amore, sia per averlo momentaneamente amico ai loro disegni, lo magnificarono ad un tempo con un mondo d'elogi. Ed egli, già vistosamente trionfante dell' ire d'un gagliardo impero, simularsi di subito pensoso delle sorti dei popoli italiani, animare i suoi fidi, riandare le possibilità della sperata indipendenza e della guerra, la gloria del vincere, ed alla fine, non avendo a vile di fanciulleggiare, l' infiammò dando loro una medaglia effigiata d'un' aquila da due teste e tutta mezza spennacchiata dal leone di Savoia. Uomini assennati se ne sarebbono fatto gioco e l'avrebbono schernito da pazzo; ma il volgo dei liberali con giudizio contrario sommamente l' ammirava e già per poco il sognava alle prese con l'Austria. Ne fu inteso Metternich e senza indugio mandò a Torino querelandosi col re che volgesse a politiche discordie le loro questioni economiche, e per emissarii

sommovesse le Romagne a ribellione, per aver pretesto di guerra ed usurparne l'impero. Ci empieva appunto allora spaventosa la fama della feroce barbarie con che l'Austria aveva doma e punita la rivolta della Galizia. E Carlo Alberto, insino a qui puerilmente vanitoso co' suoi famigliari ma innocente di brighe, senza frammettere una minima irresolutezza, contrappose alle accuse bugiarde le mene susurrate della setta Ferdinandea, e con fredda indifferenza soggiunse egli però di quella fama non esser curante perchè i suoi popoli non aveano cagione di ribellare e rifuggivano dalle orribili sciagure di che la Galizia era luttuosa. Le animose parole sbassarono la superbia dell' oratore tedesco che, presi modi assai più modesti, dichiarò bramare il principe di comporre per arbitrato ogni disgustosa differenza, ove il Piemonte vietasse il transito ai sali del canton Ticino. Ma sul mettersi alle discorse innovazioni, non da scemi e stomachevoli adulatori, a usanza dei re, avea egli tolto consiglio, bensì da onesti cittadini, laonde assentì l'arbitrato, non gravezza alcuna di condizione. E Metternich che dalla esperienza e da sensata senettù erasi corretto di quella leggerezza, che talvolta avealo imprudentemente avviluppato in difficoltà pericolose, ed era divenuto abilissimo maneggiatore d' intrighi, d' astuzie e di simulazioni, per addormentare gli sdegni e l' armi, che al presente giudicava arduo di sostenere facendosi impetuosa la corrente delle nuove idee, condiscese ai voleri di lui. Fu arbitro l'imperator delle Russie, ed il ministro austriaco cominciò a ponderare seco medesimo che niuna forza d'assalto, niuna necessità può d'un'anima sola che sappia rispettare sè stessa.

Mentre Carlo Alberto disfaceva in parte gli antichi ordini, ch'erano ostacolo al progresso della civiltà, e copriva per questi modi le vergogne del suo primo regnare, Ferdinando II di Napoli, entrato nella potestà di re con fausti presagi, ricopriva di biasimo il suo onesto passato. Francesco primo, dopo cinque anni di regno meno crudele di quello del padre, ma obbrobrioso di servitù e dannoso allo Stato a cagione delle rapaci amministrazioni, per morte aveva lasciata la corona a lui giovane d'anni e ancor intatto delle passioni di setta. Reggere a suo senno il freno dello Stato, nè ai ministri lasciarla far da padroni, ristorare i dolori del presente e mescolare e temperare insieme le contrarie opinioni civili furono i manifesti propositi di lui nel cominciare delle sue fatiche. I modi facili, modesti e più da popolano che da re, l'odio che affettava per la turba de' favoriti ed il servidorame da corte, il perdono fatto ai colpevoli di Stato, la fidanza generosa di trarre in grado, a sussidio di governo, uomini di tale virtù e abilità da promettersene i popoli di gran provvedimenti in servigio comune, lo misero in tanta stima

che niuna lode pareva adulatrice. Richiedeva pronte riforme lo Stato, ed egli le cominciò dalle milizie e massime dalle fanterie, le quali erano cadute in bassissimo grado dacchè i re antecessori non avevano creduto dignità di Stato un buon esercito. Egli ancor vicario aveva dato loro qualche riputazione, epperciò, appena fu re, le volle tolte dall'ingiusto dispregio e ridotte a nerbo d'esercito, sebbene la marineria qualche poco ne scapitasse; ed affinchè il loro onore salisse, ne diede cura ad ufficiali, già stati nell'armi con Murat, e massime al Filangeri, tenuto liberale e di bei pregi in guerra. Della povertà delle finanze erano molte le doglianze, e il re stesso non dissimulava le sue scontentezze. Le disastrava l'ingordigia de' ministri e, dai primi gradi il reo morbo negli inferiori appigliandosi, erano i popoli oppressi da' tributi, senza che tuttavia nè si ristorasse l'erario, nè alle pubbliche necessità si provvedesse. Tutt'al contrario il tesoro comune, appena rifacevasi che tosto vuotavasi in ispreco scandaloso. Ma Ferdinando quasi temesse d'averne danno, se ponesse mano a risecare la piaga incancherita, con ben altro risguardo che quello non fosse de' meglio veggenti, giudicò di provvedere all'urgenza, sgravando l'erario di trecento settantamila ducati che si pagavano alla reggia. Consacrava il re questa somma a pubbliche beneficenze ed, affinchè il popolo non patisse dal nuovo risparmio, promise vi provvederebbe del proprio, ma in fatti parte sospese delle antiche larghezze, parte le mise a tributo de' comuni e delle province. Le plebi nondimeno non intesero l'inganno. E come vi si aggiunse ordinamento che di contribuzione, temporanea quanto le presenti necessità, tassava le paghe di tutti gli impiegati e ordinava a levarla modi di ragionevole convenienza coll'ascendere del grado tal che i ministri conferivano per quella gravezza la metà del loro stipendio, i più, a quella insperata sapienza, godevano grandemente in udirne le lodi a lui date da chi non molto addentro alle cose ha in usanza d'andare. Imperocchè quel provvedimento valse più in vista che in effetto, ed ai pronti richiami dei ministri il sovrano ristrinse il loro tributo in soli sessanta franchi per anno. A quel primo inganno tenne dietro l'astuzia di torre lo Stato agli antichi ministri esosi per troppa avarizia all'universale, ed allora il volgo si pensò che il re volesse sinceramente riformate le amministrazioni, sino allora ladronescamente trattate da chi usurpava gli onori del regno e ciò tanto più, perchè sottopose a processo di concussione il ministro della guerra, principe Ruffo. Leggero il popolo, a suo modo, credette che il comandato giudizio fosse certa condanna e benediceva l'insolita giustizia, immaginando fatto infame anche dai giudici lui che già l'era dall'opinione universale. Erano infatti i giudici tutti in moto ed in opera per convincere

l'accusato di brutte colpe; ma in quel fierissimo ricercamento di. scoprendosi cose vergognose al nome di Francesco primo, il re che non osava dichiarare incolpabile il reo nella sua amministrazione, ne sospese il processo, e inviò il principe, per sicurezza di mistero, a Vienna con istraordinaria ambasceria. Il volgo già dimentico de'suoi anticipati giudizii, non che curarsene, neppure ne insospettì.

Il Pietracatella, il marchese Tommasi, il De Andrea e il generale Fardella surrogarono i caduti ministri, nè però il re trascurò in niente le cose di regno; bensì da monarca savio e forte per gioventù alle fatiche della mente, dare agli affari di Stato gran parte del dì, assicurare di voler tanto fare per il bene de'popoli quanto sapesse, e prescrivere libere a tutti e gratuite, da venali ch'erano, l'udienze dalle quali niuno giammai lasciava partirsi scontento. Non v' era cosa ch'ei passasse trascurata e di cui non conferisse co' ministri; ma tutte le bisogne dello Stato voler egli apprendere e conoscere, e come re, che si guardasse dal ricevere ingannno di fallaci rapporti, trascorrere, ad improvvise e replicate gite, le province del regno, informarsi delle loro necessità, nè andarsene via senza lasciare a tutti in pegno di benevolenza e di sollecitudine, grandi promesse. Ammirava l' universale principii sì straordinari di regno, e gli egregi ed i sapienti che ne auguravano buoni ordinamenti, solo che si desse tempo ai consigli di lui, si studiarono di moderare l'impazienza de' liberali, contrapponendo ai mali del presente gli sperati beni avvenire. «Vero e unico principio delle nostre vergogne, dicevano, essere stata e durar tuttavia la corruttela delle istituzioni; i sovrani averla a bello studio allargata per volgere una giusta autorità in dispotismo, ma nel regno esser già grandi e libere le dottrine nelle scienze morali e politiche, donde le masse ricevono vita e costumi, ed i reggitori v' apprendono savia ragione di governo. Discorressero pur col pensiero le altre parti d'Italia, e vi troverebbero gli studi protetti meglio a pompa che a benefico concetto sociale, e la letteratura infatti esservi fredda, ciarliera e servile. Ferdinando non confondersi colla plebe de' re; tutti i consigti di lui battere unicamente a promovere i popoli nella prosperità della vita civile; gli stessi cospiratori guadagnati al re dal perdono, e i disegni di morte già cangiati in rispetto. Riveriti i sapienti e onorati i virtuosi, le opinioni del secolo aver sicuro trionfo; palesi i propositi di dare al governo liberi ordinamenti e ribattere l' insolenza straniera; nè chiudersi il regno, coll'enormità delle gabelle, a'traffichi dell' Austria per altro che per rivendicarlo e mantenerlo indipendente.»

In siffatta gara di laudi stava ministro di polizia l' Intonti. I do-

lori, che sotto Francesco non aveva risparmiati a nessuno dei novatori, gli avevano dato mal nome; ed egli, creduto il re propenso a libertà e portato altissimo nell'opinione del pubblico, pensò modo di mitigare l'avversione di coloro e ritenere il potere, se arridesse fortuna. Accostossi ai liberali, surti tra gli ordini dell'aristocrazia, e spacciandosi, coll'usurpare le buone dottrine del tempo, propugnator di riforme, se li aderì in modo che insieme ordinarono lievi sommosse in varie parti del regno. Ne era unico obbietto di mettere con dimostrazione di mali umori un po' di terrore nel re affine di sollecitarlo a quelle innovazioni ch'egli, dopo essersi finto principe generoso nè sollecito di sè per la felicità de' sudditi, più non poteva rifiutare se non con obbrobrio e con danno del trono. Ma Carlo Filangeri, ch'era de' cospiratori, svelò fellonescamente il secreto mentre già erano preparati i cartelli concitatori e già presente la notte. L'Intonti di subito ne fu cacciato; le preparate sommosse rotte pria che tentate, ed i liberali, stati sulle prime sospesi dell'animo, temettero d'essere presi a tradimento appena intesero che Francesco Saverio del Carretto era chiamato a reggere la polizia. Passava questi per feroce soldato; e ufficio si terribile commesso all'arbitrio di lui era triste presagio d'avvenire, massime che le ambizioni sue erano pronte e tristissime; per la qual cosa non dubitavasi che per compiacere il ministro austriaco Lebzeltern, il quale iva susurrando pericoli, svolgerebbe colle paure il re da ogni laudevole concetto sino a sospingerlo e sterminare del regno tutti i novatori. Già crescevano d'audacia le spie. Non di meno miti ne furono i principii, e mentre negli altri governi italiani bastava una parola rimproveratrice del governo a farne delitto più o men grave di Stato, perchè superbia di dispotismo s'offende anche di giusta censura, a Napoli durava ancor libero il dire, libero il giudicare delle forme e degli atti di governo. Severa giudicatrice si levò appunto allora una parte della stessa aristocrazia. Fatta degna, per istudi e costanti virtù, d'alti gradi ne' pubblici uffizi, essa, senza vano ostentare di libertà, già portava civiltà di dottrine nella reggia e con certa moderazione mista a franchezza tolse a mostrare palesemente gli ordini politici non andare pari di bontà agli amministrativi; incerta sempre la felicità de' popoli con re che possa sospendere e levar via a piacimento tutte le buone leggi; il commercio esterno per dazi sproporzionati essere spento; venir meno il denaro, e questa povertà rimbalzare in danno dell'industria e dell'agricoltura. Nulla, per dir vero, quelle sincere parole profittavano, ma pure mostrava il re di tollerarle, e il nuovo ministro se pur seco medesimo ne smaniava, astenevasi non di meno sino dai minimi rigori, e chi le ragionò o le scrisse, non ne ebbe sventura.

Sebbene giovane d'anni, era corretto di costumi Ferdinando II. Cinta la corona, vergognò del vituperio degli avi, che fatta avevano della reggia una fogna di lascivie, e, con ispettacolo nuovo da molt'anni, la sbrattò d'ogni sozzura. Vago di mostrarsi, ad esempio insigne de' popoli, austero di vita quanto pio di credenze, a consiglio del confessore, ordinò militari cerimonie ad onore di sante immagini; raccolse in secrete stanze tutto che fra le rovine disotterate d'Ercolano e Pompei fosse men che pudico, e diede norme rigorose all'onesto vestire delle danzatrici da scena. Più tardi, tolto a confidente della coscienza monsignor Cocle, arcivescovo di Patrasso, non di nome ma in effetto lo tenne consigliere anche di governo, ed in breve i gesuiti, già cari al re ed abilissimi a mescolare i più brutti vituperi colle sante cose della religione, ottennero al loro istitutore S. Ignazio la carica di maresciallo di campo col salario del grado, pagabile però alla casa professa di Napoli. La grande ridicolosaggine avvertiva le torme de' serventi dove stesse il potere e immantinente tra dame e cortigiani, tra nobili e pubblici ufficiali, in tutti in somma, cui pungesse ambizione d'onori e di grazia principesca, fu gara di favori e riverenza co'gesuiti, tal che lo stesso ministro Sant'Angelo, per non perdere l'ambito seggio, resse i popoli nelle cose di Stato a lor piacimento. Accidenti sono questi indegni della maestà del principato, ma inevitabili dove nè temperanza di leggi, nè virtù regolano l'autorità assoluta dei re, perchè quivi corte e Stato prendono sempre qualità dal loro capo.

Quando però tacevano i terrori politici ed i pregiudizi di religione (dico pregiudizi perchè la superstizione ha nascimento in anime che non tutta ancora hanno perduta la dignità di sè stesse), a Ferdinando non pareva onore di re governare a voler de' ministri, e fermissimo di maneggiarli a suo modo pose ogni studio d'impedirne la concordia per tenere, nel variare delle loro sentenze, sempre libero il proprio senno ed avere sempre ubbidienti nè in autorità da troppo più che un semplice suddito. Erano otto i ministri. Niuno poteva nelle stesse parti, che amministrava, pigliare valida deliberazione senza discuterla con esso i colleghi, col consiglio di Stato e col re; e tuttavia per naturale prudenza durando inalterata, suo malgrado, la reciproca fiducia, diede ad essi nel magistrato nuovi colleghi senza parti determinate di governo. Nicola Nicolini, il principe di Comitini e Giustino Fortunato, il quale come in ingegno e dottrina così in malvagità d'animo tutti trapassava. L'ira antica contra i Borboni volta egli in adulazione, costumando a correre colla fortuna de' potenti, era oggi dolente della troppa autorità del ministro di polizia e della fama del Sant'Angelo; se non che quella temeva e la blandiva; quanto all'altra, sentivasi di poterla

indebolire ed ecclissare. E ben tosto, con pessima ambizione, fece del consiglio de' ministri una tumultuante congrega. Le forze d'una savia amministrazione sullo stante si disciolsero, ed il re, fra discordi sentenze sorgendo arbitro supremo, riserbavasi sempre alle deliberazioni lo spazio d'un dì; nel qual riposo di contese egli prendeva consiglio o da fuorusciti, o dal confessore, e non foss' altro che per mostrarsi co' ministri poco curante delle loro sentenze, s'appigliava all' avviso contrario e il più delle volte peggiore. Videro costoro l' intristire de' tempi, e per non mettere in pericolo il loro grado, comechè quella necessaria pazienza li movesse a sdegno, posero nelle faccende pubbliche l' animo e il giudizio che a monsignore piaceva. Modi siffatti di governo portarono ne' consigli della reggia miserabili gelosie, amari disgusti e continue controversie, donde s' infiammarono le diffidenze sino colle corti straniere con grande scapito de' comuni interessi e spesso con amare inquietudini del re, che tuttavia, per mente indebolita da false persuasioni religiose, sollecito di compiacere il Cocle e recare in decreti i voleri di lui, con più giubilo che dolore ne riceveva i crucci ora offrendoli in sacrifizio a Dio, ora aspettandone gloria immortale.

Volgere a propria ricchezza le sostanze de' cittadini e rubarle sotto pretesto di pubbliche necessità, è stile usato agli stessi re che fanno il devoto, e così anche Ferdinando, coprendo la propria ingordigia con varie scuse, taglieggiava i popoli d'enormi gravezze. Ma per sè voleva mostrarsi di voglie moderatissimo, e disse non prenderebbe ai bisogni della reggia dal comune tesoro se non gli avanzi dalle pubbliche spese. Era astutissimo il partito, sotto specie di virtuosa temperanza, in tempi pieni di servitù; e bastò perchè ministri e pubblici uffiziali in danno comune si ponessero con favore incredibile a trovare quanti più sagaci, rigidi e sordidi risparmii sapessero nel condurre lo Stato. La fama colle solite esagerazioni raccontava de' molti milioni che il re investiva ne' banchi stranieri; e tuttavia nuovo tributo colpì i soggetti per assegnare cinquecento mila ducati in provvisione di maiorasco a ciascun figliuolo che di legittimi maritaggi gli nascesse. Particolare rescritto stabiliva, egli è vero, che il danaro doveva pagarsi non prima che il figliuolo entrasse in adolescenza, ma niun alleviamento aveane lo Stato, perciocchè il capitale dovea fruttargli come denaro dato a costo e co' frutti andare a multiplo sino dal primo suo nascere. All'insaziabilità del re s'aggiungeva quella de'pubblici ufficiali che, col rubare a loro volta i soggetti, ne addoppiavano le miserie, e così, tra l'avarizia dell'uno e lo scialacquar degli altri ne' loro disonesti diletti, s'introdusse e si dilatò nel regno una sconcissima economia, la quale dalla reggia agli infimi ufficii distese tale e sì

ampia trama di ladronecci che l'uno si ricopriva dall'altro, e ciascuno scolpavasi col brutto esempio, che veniva dai primi. Nella quale uniformità di rapine le stesse idee del popolo si erano guaste tanto da parere che l'aver grado nello Stato désse diritto di far proprie le altrui sostanze, fosse il meno disonesto epperò detto incolpevole e passasse per buono.

Erano il pubblico credito e il privato stati nulli o scarsi sino al 1831 per il continuo peggiorare delle comuni finanze. Ma i primi atti di Ferdinando diedero augurio di governo più ordinato e sicuro, e tosto i mali umori colle paure isvanendo, i soggetti ripresero animo a tutte le arti che riguardassero il bene e la ricchezza del vivere. Possidenti e negoziatori, accomunati gli interessi, fecero vivi i lor capitali; si diede impulso a grandi traffichi e magnifiche imprese d'industria nazionale e gli effetti risposero gagliardi quanto mirabili, sino a che il re pretese insolentemente imperio anche in que' negozii. Cupido di ritenere ogni cosa in sua podestà, sotto il nome d'impedirne gli abusi e cooperare a diffonderne per il regno i vantaggi, pose mano in tutti quegli affari e volle esaminarne e giudicare i risultamenti a proprio senno, sospendere o disciogliere obbligazioni e contratti. All' opposto una sì imbarazzante tutela divenne, a breve andare, ostacolo ai nobili tentativi, e rovinarono gli affari di non pochi, spegnendosi le fedi che dapprima avevano fatti riputatissimi i monti e i banchi privati. Era salva ancora dal comune discredito quella parte delle finanze che ha nome di debito pubblico, ed i prestiti inscritti al suo libro, appartenendosi quasi tutti ai napolitani davano, in commercio, per fiducia comune, sino il dodici per cento. Anzi tanta riputazione aveva lo Stato che, bastando un solo ducato per ottenere fede di credito registrata a quel libro, anche il povero vi poneva a frutto gli avanzi de' suoi guadagni. Neppur questa fiducia lasciò incorrotta il re ed, a pretesto di sgravar di pesi il regno, per ricomporre e migliorare l'erario ordinò che questo annualmente, non al pregio che ne farebbe la piazza, ma al pari del costo spegnerebbe un certo numero delle obbligazioni di Stato, secondo che ne andasse la sorte. Poveri e ricchi d'un modo correvano quel danno, e ben triste era il modo di sollevare l'erario; nondimeno piacque al re e fu irrevocabile. A queste infamie di governo seguitò l'avvilimento dell'aristocrazia che in gran parte fece della propria dignità mercato a brutta servitù, e il terzo stato, che già prendeva rinomanza di commercio e d'industria, impigrì, e sconfortato da tutti gli ostacoli, che facevano piccolo e debole il negoziare, abbandonò i fausti principii della propria grandezza, e l'erario, mal potendo nutrirsi di quella povertà, ingrandì ancora

più i tributi. Così nella città capo del regno. Nelle provincie poi disformità enorme di possidenti; qui molti e piccoli, ma per le strade aspre e impraticabili, alcuni ne' loro paesi ammiserire, senza avvedersene, nell'ozio e nell'abbondare stesso delle derrate, dacchè niuna possibilità di larghi o vivi commerci prosperava la loro fortuna; là pochi e opulentissimi, per durezza di cuore a niuna umana disciplina educato, far danno a' benestanti di piccol essere e rovina all'immenso popolo, che dalla fortuna sortì niun altro retaggio che la capacità del lavoro e dell'industria. Aggiugni tratti vastissimi di terreno posseduti dallo Stato, inerti e incolti; contadini di rozzi costumi rinvolti nella poltroneria e nella miseria, non avendo speranze che ne stimoli o aguzzi le forze naturali. Solamente dopo quindici anni di regno conobbe Ferdinando d'accumulare, co' suoi modi di governo, mali sopra mali sul popolo napoletano, cui natura collocò in sì felici condizioni che, ragionevolmente amministrato, sorgerebbe potentissimo tra gl'italiani, e fu allora che, sbassate le dogane, agevolò i traffichi esteriori e, per virtù di vantaggiosi trattati, aprì il regno a quella ricchezza che una marina ardita, abile e forte può dare. Se non che tuttavia poco sapere di pubblica economia, intemperanza d'impero, paure di libertà e sino di troppe dovizie poterono ancor molto ne' nuovi provvedimenti, ed i popoli scontano quegli errori co' propri danni.

Se le nostre condizioni di vivere sociale, che noi appelliamo civiltà, sieno degne di tal nome, io ne porto gran dubbio. Migliori incontrastabilmente de' passati, in molte parti pendono tuttavia a barbarie i nostri tempi. Doppia com'è la natura dell'uomo, anche le varie forze della civiltà toccano all'una ed all'altra delle due sostanze che lo compongono; nè puoi altramente ottenere il progresso civile se tuttedue non le contemperi a savio equilibrio, tal che l'una non preponderi a rovina dell'altra. Dividere le forze della civiltà è distruggerla, e fai opera dannosa e da dissennato sia che tu voglia spiritualizzar tutto l'uomo, sia che tu fatichi a farlo tutto materia. Quelli che nel secolo passato si dissero sapienti, considerarono come solo principio di civiltà il progresso dell'industria e de' commerci, ma questo ne è senza più una debole parte, e se solo prevale, mancano i popoli di quegli elementi di vita che, secondandone lo spirito, li educano a grandezza di nazione, onde sarebbe miracolo se nelle vaste rovine dell'umanità ancor sopravanzasse qualche resto di que' sentimenti generosi che la fanno onorevole. È adulterato ogni intelletto, il quale non discerna che il sensibile, nè altro giudichi vero e reale che quello ch'ei può palpare, tuttochè la forza del tempo glie lo sbalzi via di mano in un attimo. E tuttavia noi siamo proprio di questa stampa, ed ai soli traffichi, alle

sole arti volgari diamo potenza di civiltà. Ma luride piaghe intanto sotto splendide apparenze ci corrompono ed abbiettano; l'egoismo e l'interesse sono fatti motori delle presenti società; quello prepotente ne' governi, questo ne' popoli. Da per tutto è furore di vivere agiato, di ricchezze, d'imperio; e quanti o del mercatare o dell'usura fanno loro vita, creano le opinioni, che meglio arrecano loro guadagno, nelle plebi ignoranti le quali, incapaci di pensare da sè, vanno ciecamente dove impeto di meretrici parole le travolge. È stoltezza pretendere di farle grandi, soffocando in esse quel non so che d'indistinto ma di eccelso che tutti sentiamo in noi sinchè del cuore e dell'intelletto non abbiamo fatto un sepolcro; e dove i nobili sentimenti dello spirito mandano appena a lunghi intervalli qualche eco debolissima e confusa, quivi i popoli brutteggiano, ed è impossibile come il sentire, così l'apprezzare e il compiere gli alti destini dell'umanità. S'avvidero i moderni liberali di questi mali disfacitori delle forze de' popoli, ed alle dottrine dell'utile aggiunsero le più poderose del vero e del buono con quanto seppero ingegno, arte ed efficacia d'eloquenza. Istruire ed educare il popolo fu il nobile concetto de' loro studi, affinchè da severo ammaestrare ciascuno i principii delle virtù morali e civili apprendendo, a qualunque professione poi l'arte dell'uomo il creasse, egli avesse mai sempre il disonesto in abbominazione, nè mai a sporco utile posponesse la dignità di sè stesso e della patria. Spaventati di tanta sapienza i monarchi, che ben conobbero il trionfo della civiltà essere rovina del dispotismo, perciocchè insieme queste forze non reggono, non presero maggior desiderio, nè più ferma risoluzione che d'impedirlo. Tutto fa pei re tranne che la verità, e però di tutto, fuorchè di essa, sono proteggitori. La prepotenza delle passioni, l'imperio dell'interesse torna sempre a loro comodo, nè loro fa ombra; ma se le buone e vere dottrine diventassero educatrici de' popoli, quandochessia la loro autorità sarebbe o in giusti limiti ristretta, o annullata.

La forza di essi sta nell'errore. E non bastando a combattere la verità le adultere parole dei venduti ingegni, eglino, cui altezza di grado lega al sacro dovere di mantenere ai soggetti tutti i diritti e tutti i beni, svolti in quel cambio dalle loro ambizioni ci contrastano appunto, per depravarci, la verità, della quale non v'ha cosa che la nostra natura più ardentemente ricerchi. Ferdinando II era monarca non miglior degli altri, e quindi avverso del pari alle buone dottrine diffusive della verità; credeva inoltre necessario ripararsi dai liberali colla diffidenza e per forza d'autorità suprema, a tutt'altro uso ricevuta, si prese a perseguitare i novatori. Divieti, confiscazioni, guasti ammaestramenti, censure politiche e religiose, ogni forza in

breve d'astuzia, di malvagità e di violenza oppose al diffondersi di qualunque sapere, che recasse le plebi a civili costumi e le nobilitasse sì ai pensieri come agli affetti di cittadino. Parve troppo mite e debole all'uopo la stessa censura tenuta da'gesuiti, e sotto colore d'ovviare con maggior prontezza ai mali soprastanti dalle dottrine lasciate, a suo senno, girare sino ad ora troppo libere, la Polizia se la fe'tutta propria. Spesse volte però le censure e le leggi non hanno virtù che basti a troncare il progresso delle idee; e come gli istinti di libertà tratto tratto pericolosamente pe' despoti si risentono negli uomini anche incivili, il re che giudicavasi mal difeso dalle sole milizie fatte per leva, col nome di magistratura armata mise insieme otto mila gendarmi, comprò soldati nella Svizzera, rinvigorì la marineria nel principio negletta, e, serbata la guardia urbana alle province, per la capitale altra ne compose, che disse di sicurezza interna. Gli ufficiali di questa eleggeva il re; dal corpo de' cittadini gli ufficiali sceglievano il milite: ottomila il numero; le armi depositate negli assegnati quartieri. L'urbana reggevasi quasi co'medesimi ordinamenti; l'una e l'altra poi pronte ai cenni del ministro Del Carretto. Così rafforzato il regno, ogni parola donde trasparissero idee o tendenze liberali, cominciò a tornare in materia di dolore a chi l'avesse pronunciata, e il criticare taluno de' presenti ordinamenti divenne delitto. Rimostranti per legge nelle sole cose d' amministrazione erano unicamente i consigli provinciali, ma perocchè i costoro capi erano dati dal re e degli altri, se non elettrice, era approvativa la polizia, quelle adunanze rendevano senza più un simulacro di libertà ed in loro norma alla religione del diritto surrogavano in fatti la volontà del monarca. Nella smania di dispotismo non avea principe che l'uguagliasse, fuori il duca di Modena, chè gli altri e massimamente quel di Piemonte si davano cura che il soffrire delle plebi non crescesse a dismisura per ira di maligna fortuna, nè le medesime diventassero sì scorrette da perdere sino l'istinto della proria riabilitazione. Il beneficio di quelle stesse istituzioni che la pietà de'maggiori pose e pertetuò con lasciti doviziosi per temperare le miserie del popolo, era in Napoli dissipato da una torma ingordissima d'impiegati, che se ne spacciavano amministratori, ed al contrario si faceano mantenimento e guadagno degli averi de'poveri e de'malati, i quali di rado erano uccisi da manco d'ogni cosa e da crudele abbandono più che da forza d' infermità in quegli ospizii, dove sperato aveano di trovare qualche sollievo ai dolori. Niun governo era in questa parte trascuratissimo quanto quello di Ferdinando. Il quale del pari, mentre la sapienza dei tempi oggi ha destinate le carceri a pena rigeneratrice di chi per delitti ha perduta gran parte della propria grandezza e delle pro-

prie speranze, lasciava che le sue prigioni durassero a sciagurato spettacolo e scuola di corruttela, e chi v'entrasse per pena ne uscisse peggiore e spesso sì guasto da non rispettare neppure sè stesso. Nè era già che mal inteso della vera pietà egli tollerasse tanto disordine per mitigare le asprezze della prigionia; chè al contrario la vita vi è travagliosissima, e tanta è la miseria che i prigioni stanno stipati in quelle nefande spelonche a centinaia, ignudi la persona, sdraiati nella notte sulla terra molliccia e melmosa, riscaldati l'un l'altro appena dallo scambievole toccar delle membra. Quelle torme però hanno i loro capi, con lor linguaggio detti *camurristi*, ed è camurrista il più scellerato e il più forte, chè desso fra quegli abbietti è despota, d'ogni loro contesa giudice inappellabile, e d'ogni fatto che, per loro accordi, sia colpa, punitor rigidissimo.

In peggiori miserie che Napoli travagliava la Sicilia. Tempi infelicissimi erano stati per l'isola quelli che dal luogotenente marchese Ugo fu tenuta pel re di Napoli. Le tradite libertà, i dolori del servaggio, la smania della vendetta l'avevano ripiena di congiure, di delitti e di sangue; nè già la sola disperazione traeva i popoli a rivolta, ma non di rado accendeva le cospirazioni la stessa polizia, forza poderosa delle moderne tirannidi. Un commissario ordire il processo; accusatori e prove i supposti congiurati; i giudici scelti ad occasione e capriccio tra soldati; legittime le forme del procedere, ma prepotenza d'impero dettarne la sentenza sino di morte, nè già per sola ira di Stato, ma più volte o da bizzarria di far potente un commissario, da rabbia di mancati plausi o di lascivie insoddisfatte. Risuona ancora con ispavento in Sicilia la fama del marchese, e di lui non altro ricorda che un vituperoso stalloneggiare ed un atroce incrudelire. Registra sì amari tempi la storia con alta mestizia perchè non trova neppure virtù cittadine da contrapporre. Uomini grandi furono anche in questi dì, ma non apparvero: il terrore aveali fatti, non che prudenti, silenziosi perchè anco i bravi, quando niun bene alla patria risulti da' loro sacrifizii, curano degli averi che possedono e non hanno cuore d'abbandonare i parenti e tutt'insieme ogni cosa sino a perder la vita. Cogli esempi malvagi dello spergiuro Ferdinando I il marchese difendeva le proprie scelleratezze; ma il nipote Ferdinando II adombrato di quel governare a maniera di tiranno, e tutto sollecito d'obbligarsi que' popoli, surrogò il marchese col principe di Siracusa. Ne furono le feste oltre ogni dire magnifiche. Le savie amministrazioni, quasi proprie, indipendenti ed eguali ai bisogni comuni posero in bella riputazione il nuovo luogotenente, miglior de' fratelli e di virtù ordinariamente ignote all'altezza di principe, e fecero obliare gli odii dell'antecessore. Ma il dispotismo non vede

altro saldo legame tra soggetti e governanti che la forza e l'obbedienza; diffida de' suoi servi che non siano temuti ed a loro sino dell'affetto de'sudditi fa colpa o delitto. Sospettò Ferdinando che troppe libertà non movessero il fratello ad ardite speranze ed a cospirare colla nobiltà siciliana di scuotere la soggezione di Napoli, talchè nel gennaio del 1833 ne ristrinse l'autorità e chiamò in sua corte, a ministro, un siciliano col pretesto di voler avviare a nuovi ordinamenti le amministrazioni dell'isola, e perciò avere un consigliere di senno, altrettanto che pratico delle costumanze e delle necessità de' suoi. Andò a quell'ufficio Antonino Franco. Ministro che non serva ciecamente ai voleri del re non può stare in quella potenza, ed egli ambiziosissimo non appena li conobbe che, infiammandone i sospetti, fe'richiamare il principe, ed empio alla patria aiutò il salire del principe di Campofranco, uomo che per meschine ambizioni invilivasi a qualunque disonestà il capriccio del re lo traesse. Grave ingiuria però credettero i siciliani ricevere dai nuovi provvedimenti, e il sospetto che Ferdinando non volesse dar forma di servitù anche al loro Stato ne esasperò gli animi di modo che ragionevoli sdegni spesso si mescolarono a ingiusto furor di passioni. Era quest'esso appunto il desiderio del re che, presa di subito l'opportunità di stringere più duro il freno degli isolani, rinfacciò loro di volgere i benefizii in offese, e disse incapaci di vivere libere quelle genti che di prudenti leggi e consigli s'affliggono come d'asprezze d'impero. A tante cause d'odii crudelissimi s'aggiunse furia inaudita di morbo pestilenziale, del quale ne dirò in breve gli accidenti prima ch'entrasse in Sicilia.

Il cholera, flagello di natura miserabilmente spietata, dopo aver girate per vent'anni, a distanze infinite, l'Asia centrale, la Russia, la Polonia, l'Austria, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e l'Algeria, dalla Francia, passato il Varo, s'apprendeva nella contea di Nizza (1835). Nè sollecitudine di cure, nè pietosa severità, nè chiuder di commerci valsero ad arrestarne i progressi: il morbo assalì le altre province del Piemonte, e Genova e Cuneo ne furono orrendamente malmenate. Quasi ad un tempo gittossi in Toscana, e quivi pure non tutte, nè tutte d'un modo ne funestò le città e le terre. Il morbo, o fosse epidemico, o fosse contagioso, i modi delle note pesti non teneva; nè di rado avveniva che di due terre, a brevissimo intervallo divise, l'una furiosissimo disertasse mentre nella vicina niuno o pochissimi ne toglieva di vita. Indebolito in Toscana, apparve mite nelle province lombardo-venete: rinvigorì alquanto, all'inasprir del verno in alcune città, ma senno e costanza di cure ne moderarono la violenza. Era già oltre al suo mezzo l'anno 1836, e le parti meridionali d'Italia, contente di passarne ancora immuni, si chiu-

sero di serragli, prescrissero confini e contumacie, bando nella testa a chiunque venisse dal di fuori e le rompesse; e tuttavia surse il cholera con varia fierezza su diversi punti di quel tratto di terra che l'Adriatico batte da Ferrara ad Ancona. Quivi soprattutto infierì per ignoranza bestiale de'governanti, perocchè, serrati i commerci, si affamarono le plebi, mancarono medici e medicine, ed era scarsissima e quasi nulla qualunque cura giovasse ad alleviare il comune infortunio, tuttochè i magistrati si arrogassero onoranza di meriti non per altro che per aver prescritto, in quel caro sino di pane, l'uso delle carni arrostite e l' abbandono degl infermi, pena ai lenti o pietosi di patir contumacia presso il cadavere, vietato ai medici di tastare il polso a'malati e fatto comandamento al sacerdote, che avesse dati i conforti di religione al morente, di passare dal letto dell'estinto alle chiostre de'lazzaretti. Da sì stolidi ordinamenti ingrandì nell' universale il terrore e si scompigliarono le fantasie di modo che se non erano pronti i soldati francesi a surrogare gli infermieri, perivano tutti abbandonati negli spedali i malati. Nell'estate dell'anno succedente spuntò in Roma, ma il governo, celandone le vittime che erano poche, svegliò opinione che clemenza di Dio l'avesse cessato, e le plebi giubilando ne avevano già fatte solenni grazie, quando crebbe ad un tratto la calamità e divenne terribile. La credenza che Iddio già fosse stato placato mosse le immaginazioni popolari a fantasticare, a maniera di sicurezza come se li avessero veduti, veleni furtivamente preparati e sparsi, e giovine inglese, creduto avvelenatore per aver carezzato affettuosamente un fanciullo, fu trucidato a furor di popolo. Prudenti il papa, i cardinali, i prelati e tutto il volgo de' loro cortigiani e magistrati si rinchiusero ne' loro palagi e desisterono dal maneggio de' pubblici negozii riparandosi, come è loro usanza, colla coscienza e dicendo che al bene dello Stato dovevano ogni cura di lor vita, per il che ne andarono sospesi i commerci e deserto ogni pubblico luogo. I soli templi erano folti di moltitudini che vi si accalcavano a pregare non Dio, ma sante immagini o reliquie credute miracolose, mentre fra tante cagioni di pietà giacevano crudelmente abbandonati i loro infermi ne'supremi momenti, ne'quali niuno è maggior desiderio, che d'un guardo o d'una parola d'amore.

Ritraendosi la tremenda lue dalle Romagne, s'avventò in Napoli. La fama delle altrui calamità ne anticipò il terrore; i magistrati governandosi con viltà ed ignoranza l'aumentarono, e i popoli già levavano di pari i sospetti che la fatale morìa fosse effetto non di natura ma di veleni. Era in que' giorni tornato di fresco nel regno Ferdinando dal suo viaggio. La morte avevagli uccisa giovine sposa a brev' anni goduta, ed egli (chè tenerezza non può niente nei re,

ed essi menano moglie per necessità di politica, non da bisogno del cuore), volgendo appena il terzo mese di vedovanza, tornava proprio allora dal visitare le corti d'Italia, Austria e Francia, dov' era venuto sotto colore d' apprendervi politica sapienza, in fatto per cercarvi novella moglie. Pure nella comune codardia de' magistrati fu ventura la presenza di lui. Come si riseppe dei primi sintomi che si palesavano di contagio, dissennò ogni ordine di popolo, e la città dalle sciagurate voci di cibi attoscati agitossi quasi a sommossa. Ma non si perdette d'animo il re e, nell'nniversale apprensione, ora visitando i forni e gustandone, veggenti tutti, il pane, ora visitando gli ospedali ed appressandosi ai letti di quelli ch'erano estremamente infermi, contenne. accomodatamente ai tempi, i delitti ordinari nelle grandi commozioni della paura. Nè il popolo fu sì scarso di giudizio da non avvertire ch'ogni maniera, ogni ordine di gente, senza riguardo nè a povertà nè a ricchezza, la sventura agguagliava; e lo spettacolo del comune soffrire senza dubbio scacciava e conteneva le malnate paure, se disonesti amatori di libertà non le avessero mosse per dare occasione a tumulti politici. Niuna consigliatrice è peggiore d'una passione che imperiosamente signoreggi sino alla ragione. Costoro valendosi delle disgustevoli differenze che s' erano messe tra il re e il fratello principe Carlo, e tenevano costui fuori del regno pel suo matrimonio segreto con donna di gioventù e di forme avvenente ma popolana, diffusero le loro menzogne nel volgo. E moltiplicandone scaltramente le voci, vennero ripetendo che il principe stanco dell'esilio e del viver privato incitava i siciliani a prender l' armi e seguirlo all' impresa ch' ei preparava per racquistare ad essi alla fine la bramata indipendenza, e molti già seco parteggiare de' napoletani che crudelmente spargevano i mortiferi veleni affinchè le plebi, incolpandone il governo, ponessero lo Stato in rivolta. Ma Del-Caretto, che in fatto credeva pieno di nemici il regno, appena vide il popolo prendere un certo impeto violento e periglioso, si mise tosto in sospetto e in armi, e da quel momento tutto correre in peggio, le spie scatenarsi, ogni cosa a mal termine, dacchè il ministro maneggiando colla paura, a suo talento, l' animo del re, era divenuto potentissimo. I rigori del dispotismo di Ferdinando si collegano proprio coll' infierire del morbo. Lasciata la finta moderanza, trasportato da naturale ferocia a insevire, e da molteplice sperienza d' umani eventi ammaestrato che di nulla più sospettano i re che dell' imperio de' liberali, rappresentò a Ferdinando che dagli alleniti rigori risorgevano orgogliosi i novatori, anzi tanta già essere la loro audacia che il solo terrore poteva omai rintuzzarla; mentre il farlo era ancor giovevole, per sicurezza del regno e per suo meglio ripigliasse i rigidi modi

di governo del padre, pei quali soli sarebbe salvo e tranquillo. Come agli uomini di basso animo la grandezza del sentire par sogno, così le opinioni dubbie di futuro male in un attimo ingrandiscono nelle lor menti, e da quel dì il ministro fu libero d'usare, per ragion di Stato, ogni cosa. Perturbato da' fantasmi paurosi, il re dimenticava sino l'orgoglio e la possanza, e tutto l'imperio del regno stava nel ministro di polizia. L'equità del procedimento, la mitezza delle pene restò ne'codici, che da norma di governo ch'esser dovevano, a nient'altro sullo stante si ridussero che a monumento di buona legislazione; e la tortura, le battiture, abolite per legge, con barbara offesa di civiltà nel secreto delle prigioni risuscitaronsi a volontà del ministro. Neppure gli ordinari giudizi furono più rispettati, ma annullate o casse le sentenze ogni volta che gli prendesse capriccio di mutare o prolungar le pene, o di uccidere, e quando la giunta suprema negò ubbidire ai suoi favori, ei la volle abolita, e il suo volere fu legge pel re. A reo ministro che s'arma di crudeltà per opprimere in piena servitù i soggetti, non possono dar mano o consiglio fuor che i perversi: epperò con esso il Del-Caretto guidavano il regno ladri e meretrici che, da lui raccolte a sue oscene voluttà, sovente gl'imponevano la libertà o la vita or dell'uno or dell'altro prigioniero a prezzo di sfogata lascivia. Divenne a poco a poco la casa del ministro una fucina di ladronecci e delitti; a mercato co' pubblici uffizi le condanne, gli esili, il perdono; quindi a frequenti intervalli, tratti i buoni per lievi sospetti in prigione, a bando od a morte; impunite all'incontro le colpe più nefande.

Mite rinacque la malattia nell'anno seguente, ma infierendo nell'entrar della state si distese, preceduta dagli usati terrori e dalla fama di stranissimi accidenti, nelle Calabrie. Paese infelicissimo del regno sono desse: il popolo vi è fantastico; natura selvaggia lo fa sanguinario e pronto ai tradimenti; messo da necessità a giogo di ferrea signoria, ne è fiero odiatore, e l'ira compressa lo rende intrattabile. Eravi abborrito per memorie d'atroci carneficine, che da intendente del re avea fatte in Cosenza, un De Matheis. Convinto finalmente di calunnia, Francesco I lo dannò al carcere, e l'ire del popolo come per giusta vendetta si placarono; ma quando s'intese del ricco assegnamento che Ferdinando oltre al perdono gli aveva fatto, ribollirono più fiere sino a meditarne la vendetta. Sopravvenne il flagello, e il popolo, nella crudele trascuranza d'ogni rimedio in cui era lasciato, mettendosi in capo le sue strane ubbie di veleni mandati da Napoli per appestare le acque, minacciosamente si scommosse. Sospettò la polizia che i mali umori rompessero per opera di pochi congiuratori menati dalla speranza di trovare nelle plebi animo e volontà pronta ai loro concetti, e senza frammetter

pensiero ne commandò i giudizi all'intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguoro. In sul cominciare, al vedere tratti innanzi a commissione militare i supposti avvelenatori e chi di veleni susurrava, le moltitudini posarono; ma inteso che di questi nessuno, ed otto al contrario degli altri erano stati uccisi dal carnefice, dissero comandata la costoro morte per vendette politiche. Intanto non so chi, a malignità od a scellerato diletto, sparse per le strade alcune ostie e sconvolse le calde fantasie delle plebi. Laonde nella piccola terra di Penne alcuni animosi fattisi, in dì festivo, incontro al popolo che tornava dalla chiesa, gridano: « che facciam qui a giunte mani a lasciarci ammazzare! Noi lontani e sospetti non piacciamo ai nostri padroni; non basta loro l'averci schiavi; e' ci vogliono morti; ma gli è meglio morir combattendo che sulla forca. Compagni! sta in quest'occasione la vendetta. Diamo mano all'armi in sul momento, chè se indugiamo, finita è per noi. » In un attimo fu a rumore tutta la terra: vilipesa l'autorità del re fra le grida di costituzione e di libertà, e il vescovo sì impaurito che promise di benedire al dì vegnente la vittoria. Ma, da Chieti in fuori, niun altro comune insorse, e la debolezza stessa del tumulto contenne quasi sullo stesso stante i sommovitori. Non però fu meno crudo il Del Carretto. Aperte le commissioni in Teramo, ducento sessanta infelici furono aspramente puniti, ed otto di morte, per accusa d'aver fatti viva d'allegrezza alla costituzione. I quali se pure ne intendessero la parola io non affermo nè nego, ma lessi che uno de' condannati confessasse di non sapere che fosse delitto gridare: *viva la costituzione: è santa Cecilia che ci libera dagli avvelenatori*.

Nati ed oppressi quasi ad un tempo i moti negli Abruzzi comparve il morbo in Palermo. Alte montagne inserrano tutto all'intorno, fuorchè verso il mare, la città; mal vi possono i venti e sino le vivide correnti d'aria vi sono impossibili. Dubbi i primi casi, nel volgere di otto dì i sintomi divennero spaventevoli. Vomiti da spasimare e furiose dissenterie; incavernati gli occhi e contornati d'un lividore che ne offuscava anche la pupilla ora immota, ora tremola; quasi spenta la voce, gelide le membra ed aggranchite le estremità; in pochi momenti l'infermo incadaveriva. Fu certo il cholera, e in breve, nulla potendo arte medica, anzi riuscendo spesso mortifero quel che ad altri era stato salute, la moria fu terribile. Una caldura insopportabile, l'aere spesso e gravissimo, il cielo sempre fosco e cenerognolo, i lenti rintocchi di campana, che a misurati intervalli squillava lugubre, rendevano più ferale l'aspetto di vasta città, in cui taceva ogni moto di vita, fuorchè gli odi, che fra quel lutto di strage si sbramavano col sangue e per sangue quasi sullo stante la commissione militare puniva. Così l'umana ferocia accresceva gli

sterminii d'inclemente natura. E in quella torbida confusione di dolori grande era pure la credenza de' veleni, e la avvaloravano le voci che il cardinale Trigona avesse ricusato i farmachi come inutili contro la virtù di quelli, e che il professore Domenico Scinà, illustre nelle scienze fisiche, al primo risentirsi del morbo avesse chiesto al direttore di polizia il contravveleno. Non di meno tutta l'ira popolare scaricarsi sul governo più che sul re Ferdinando; anzi le plebi benedirne il nome e divulgare che andava a notte piena (ed era in Napoli) seguitando per le vie deserte i convogli de' morti e che, accompagnandosi a'becchini, seco deplorava l' orrenda calamità non senza parole oscure ma aspre d'ira contra i ministri.

Con quell'odio i perversi giustificavano il loro furore e, per le spossate leggi e la viltà de' magistrati, nella forza e nell'audacia stava ogni cosa. Quaranta mila estinti numerava Palermo, eppure in tanto incrudelir di fortuna sorti ancor più orribili toccarono a Catania. All'appressar della lue, varii cittadini costituiti da magistrati in *Guardia di sicurezza pubblica* chiusero la città da ogni commercio con le terre che n'erano infette, e posero ogni fatica a scamparla dal sacco e dalla distruzione, essendo natura di popolo schiavo e rozzo scorrere, rubare ed ardere non per altro che per addolcire la rabbia de' suoi dolori. Per alcun tempo, fosse riverenza del marchese San Giuliano, capo di quel Consiglio, o timore della nuova magistratura, quel partito tornò vantaggioso, ed i bravi, che esercitavano il difficile ufficio, ne prendevano cuore. Ma come la prima fama annunziò appreso violentemente il morbo a Siracusa, ed un ufficiale fuggitivo di colà aver riparato in Catania e starsi ascoso nel convento de' Benedettini, le plebi se ne turbarono sì che tempestosamente corsero al convento ed a lor modo comandarono ai Padri di cacciar fuori il malvagio. Sprezzate nel lor furore disarmato, trassero tumultuando agli ufficii della guardia di sicurezza, e imposero al marchese San Giuliano di seguirle al convento. Era prudenza obbedire, e in pochi istanti il solitario ritiro è in mano de' feroci che fulminando si gettano con gli ignudi coltelli sui monaci e li minacciano di morte se celano di vantaggio il fuggiasco. Potè tuttavia l'autorità del capo, e, attutite l'ire, ne uscirono senza sangue e senza preda. A quella mostra terribile però tutti i magistrati del luogo si fuggirono, fuorchè l' intendente, e la guardia di sicurezza autorevole, ma senz' armi, tranne che di cento soldati per reggersi con settanta mila abitatori, sconvolti da gran tempesta di strane paure nel cuore, e con molti forzati da pena che si erano scatenati e si facevano istigatori ai delitti. Da nient' altro che da una certa qual vergogna erano i malvagi contenuti, e tre dì rumoreggiò cupamente il loro fremito

senza dare in eccessi, sinchè al quarto, tre siciliani come avvelenatori sono ammazzati a rabbia di plebe, e uno Schwentzer colla moglie gettato da complice in prigione, e l'intendente, côlto in atto di fuga, con truce festa sbranato. In un attimo freneticanti le plebi sognano veleni trovati presso lo Schwentzer e l'intendente, altri custoditi in una cappella, e nelle loro accese fantasie pozzi, farine, cave di sale, sino i prati e l'aere sono appestati. Il gusto del primo sangue ne infiamma ad ebbrezza la sete, e il dolore dei cari perduti urta fieramente nel petto a chi brama più vasta vendetta. La moderanza stessa fu delitto al San Giuliano, che tuttavia ebbe ventura di fuga, ed allora i brutali, datosi un altro capo, tolgono l'armi a'soldati e slanciatisi, come belve, nei lazzaretti vi fanno strage e fiamme d'ogni suppelettile; uccidono i fuggenti, e la città ne va tutta scompigliata da spaventevole tumulto. Istinto di vita aveva fatto lo Schwentzer non curante d'infamia, e il misero aveva promesso bugiardamente grandi rivelazioni di preparati veleni; ma menzogna non gli valse che a prolungare di pochi dì la vita, e in subito impeto di furore (chè ogni cosa stava in mano di demonii più che di barbari) tratto con la moglie ed altri agenti di polizia per la città a miserando ludibrio, lasciò ancor esso la vita troppo amata sotto il pugnale de' manigoldi. Fu nella notte successa a quel dì che un Mario Adorno si pensò di volgere lo scompiglio a scopo politico, ed accese le infami torme a giurare di combattere per la patria, dopo aver creata una giunta di governo, le trasse a mettersi in armi più ordinate per assalire e far prigione l'arcivescovo. Respinti però gli assalitori da fuoco vivissimo, si cercò sangue più oscuro e meno pericoloso, e la città dianzi bruttata di morti e delitti a pretesto di veleni, ora andava a soqquadro a pretesto di libertà; e la insanguinavano sì miseramente poche torme di vili che avrebbero tremato solo di chi avesse loro dato d'un pugno in sul viso. In quella codarda pazienza di cittadini sperarono taluni di liberare la città, sospingendo i perversi a percorrere i valli propinqui per trarli a rivolta, ma troppo vituperosa n'era la fama e, dovunque si mostrarono, furono ributtati. Pochi onesti allora misurando l'insolenza de' tristi che imperversavano dall'universale far niente, spronarono le moltitudini ad armarsi e combattere a difesa propria e comune. Cade ogni sommossa, la quale non abbia nerbo di popolo, se v'ha chi la sfidi; e bastò infatti l'ardire, chè i ridotti degli insorti furono vinti a furore solo di grida e minacce, presi i capi, prigioniero lo stesso Adorno, queta finalmente la città. V'accorreva in quel mezzo il Del Carretto con buone forze e, sebbene prima ancora di giugnervi udisse già oppressi senza guerra i tumulti, non s' arrestò; e perocchè aveva l' armi

in mano e possanza da re, disse voler egli spegnere l'incendio col sangue di chi l'aveva acceso, ed entrò aprendo senza indugio le *Corti criminali*. Vendicava egli in verità atroci delitti, ma confondendo nelle proscrizioni i colpevoli con gli innocenti, e comandando festevoli conviti e danze tra l'inferocire delle vendette, e fatto colpa il fuggirle sino a chi versava in domestico lutto, come se il pianto e la gioia stessero a capriccio della tirannide, divenne odiatissimo. Le colpe di pochi catanesi furono sventura all'isola tutta. Qualunque luogo in que' lagrimevoli casi avesse dato segno di civile trambusto andò sottoposto a leggi di guerra; nè vi fu terra che dai rigori del ministro scampasse. Plebe sozza d'iniqui stava a' cenni di lui potente e sitibondo di sangue; la parola di libertà si perdonava neppure a' giovinetti; molti, senza cagione di misfatto, ma segnati a morte dalla polizia, perivano assaliti per via o nelle case da feroce ciurmaglia, e alcuni dalle braccia appesi tutti ignudi agli alberi e spietatamente battuti a sangue tanto da disfarsene tutte le carni, ma non a morte immediata, bensì a prolungata agonia quanta bastava ad essere spettacolo di vendetta e spettatori di ancor più atroci carnificine. Floridia fra tutte le terre fu di quei giudizii luttuosissima; taglieggiata la vita di sessanta fuggiaschi, trentadue infelici ammazzati dal carnefice per condanna, alcuni altri tratti a morte ingiudicati. Pel governo era pace il desolare; pel popolo, quella sevizie peggio che la guerra civile; e l'uno e l'altro gareggiarono d'infernale accanimento. La polizia ordir congiure per incrudelire a volontà; i popolani scannare quanti sgherri e gendarmi davano nelle lor mani; ma la gioia della vendetta costava poi giudizii più spietati e condanne più inique, perchè le ordinarie leggi tacevano, e il governo diceva necessità i suoi furori.

Andava così travolta la Sicilia dal vortice di dure fortune, quando Ferdinando, che sino dal primo regnare agitava in mente come tôrle ogni reliquia di libertà, prese da questi sconvolgimenti pretesto ad effettuare il desio, e disse che quel dividere, ch'egli governando faceva come in due popoli i siciliani ed i napoletani, tornava in disunione e quindi in danno dello Stato; non esser ragionevole che gli uni e gli altri vivessero a leggi insieme diverse, necessità di buon governo volere ordinati in accordo i sociali interessi delle due genti sventuratamente divise più dall'odio che dal mare. Se l'animo del re fosse stato sincero, e il popolo siciliano men duro a pigliar quel pensiero, desso era certamente sapienza di monarca sollecito di agevolare l'unione di tutte le genti italiane. Ma sono inevitabili i perturbamenti civili, ove ad ogni patto tu voglia imporre un governo a cui i soggetti, mancandone le persuasioni, mal sono disposti perchè credono necessarie altre leggi ai loro interessi; e

nei tempi che discorro, i siciliani attribuivano quel mutare d'istituzioni a intemperanza di dispotismo irrequieto sino a che non li avesse veduti ancor peggio che schiavi. Come però eglino non volevano cedere nè al tempo, nè al timore, ciò bastava per metterli in fastidio del re, il quale non considerava esser opera da re più che volgare spegnere in un popolo d'un colpo la memoria e la necessità di quelle usanze che in lui hanno pigliato quasi indole di natura. Poco fa alla Sicilia mutar tiranno purchè non muti le leggi, e tratta dalla necessità nella signoria di Napoli, sdegnò costantemente d'avere codici uniformi.

Da società d'interessi, comunanza di comodi, forza d'educazione, non da virtù di leggi e d'ordinamenti, s'unizzano due popoli stati lungamente divisi da odii inestinti e da governi disformi. Ferdinando II per contrario presunse di operare coll'imperio crudele del luogotenente generale Tschudy quello che eccelso ingegno appena oserebbe col prestigio della fama e con la meraviglia de' fatti; tolse di carica tutti i ministri siciliani e ne abolì l'ufficio; occupò le magistrature dell'isole di molti napoletani, venali i più per iscarsi stipendi ed animo spregevole; e a docile stromento de' suoi voleri pose in ogni provincia reggitore un intendente, con potere non frenato da altra paura che del sindacato del re. Nè pertanto vennero meno le note di servitù; anzi tra l'incerta autorità de'magistrati, tra le sfrenatezze d'una polizia illegale, e il soperchiare di carceri, di fortezze, di conventi e di vescovadi, l'istruzione del popolo durò negletta, l'educazione ne fu vietata. Arbitre d'ogni progresso sì di buone lettere come di scienze si posero due censure, l'una di polizia, l'altra del vescovo di ciascuna città, e queste proibivano nell'isola sino i libri permessi in Napoli, volendo malvagio destino che quivi pure come negli Stati della Chiesa isterilissero quegli studi stessi che nelle altre provincie d'Italia qualche poco avanzavano, ed almeno in parte, se non potevano scacciarne la servitù, ne alleviavano i danni.

Le stesse leggi buone, e sotto onesto re proficue, da nuovi ordinamenti erano corrotte. Sciogliere i promiscui diritti de' privati e delle comunità nelle terre già feudali fu savio provvedimento; ma l'intendente della provincia ne assegnava il possesso e la compensazione, ed a'cenni del governo, che voleva arricchiti i comuni in danno del privato, spesso la giustizia erane offesa con disoneste sentenze. Sino il prescritto rinnovamento del catasto fu impedito ne'suoi buoni effetti da sei ordinanze contradditorie, perchè da queste prevalse l'arbitrio, la rapacità del fisco non ebbe norma nè modo, ed alcune terre furono gravate del sessanta per cento delle rendite annuali, altre abbandonate dal soperchiar de' balzelli; e tuttavia,

mentre erano palesi le doglianze di que' provvedimenti, il governo, senza punto smoversi da' suoi concetti, appaltò le tasse e tirò a gabella anche il macinato, enormità crudele perchè tutta a danno del povero, intollerabile perchè esatta con rigidezza da publicano. Alle troppe gravezze s'aggiunsero altri mali di dispotismo. Reo governo lascia gran tratto di paese miseramente imboschire, e spazio non meno vasto possedono chiese e conventi, de' quali nel fecondare i campi niuna è la premura. Leggi e dazii imbarazzano i commerci esteriori; acque licenziose o stagnanti, strade arrischiate a' pedoni, impraticabili al carreggio, impediscono gl'interni. Lo Stato mette a gravezza i terreni per rimediare a siffatti disconvenienti, ma trascuranza più che slealtà serba infruttiferi i denari dati a' quei bisogni. Nè l'isola in tante miserie ha almeno il conforto d'avere milizie proprie. Legge di Stato esenta i siciliani dall'armi; ed essi per torpore d'ozio inveterato hanno caro il privilegio, nè s'avveggono di mancare a sè stessi e alla patria, chè quella corruttrice benignità vien loro da gelosia di governo che li sdegna e co' duri esercizii delle membra teme rinvigorire di volere e d'animo d'indipendenza essi che, arditissimi ai cimenti del mare, intrepidi ne' pericoli, sarebbero forza di buona marina. Il luogotenente non v'ebbe autorità pari al nome, nè virtù uguale alla potenza: tutta la forza del governo si ridusse nel re, e a poco a poco, tenuta l'isola a guardia di soldati napoletani, vi furono abolite le patrie leggi, niuna pubblica fondazione fu libera, si vietò sino di porre statue o monumenti a riverenza di grandi letterati, e le ceneri di Vincenzo Bellini, nelle arti musiche celebrato maestro, furono negate alla patria. Il terrore delle politiche vendette frenò tuttavia ne' siciliani ogni impeto di ribellione; chè siccome la prosperità corrompe la virtù de' popoli, così i mali della servitù sovvertono ed abbrutiscono le nazioni, ed i codardi si stettero inerti nella loro squallidezza. Sdegnano i siciliani, diresti per religione d'odio giurato, il soldato napoletano, ma da vili tremano delle milizie svizzere, del carcere e dei supplizii, presti a fremere del loro giogo oppressore, quanto pronti a non curar d'esser liberi solo che ricordino le sventure patite dall'averlo tentato. Nè altrimenti può essere. Imperocchè nelle anime ruvide di civiltà nulla d'intelligibile e d'immortale vi alligna: in esse è istinto, non amore, di patria; per conseguente ripugnano ai sacrifizii e, quand'anche loro non rincrescesse di perdere nè le sostanze, nè le cose più care, non darebbero forse alla libertà della patria il perdono d'una sola vendetta. Non riveriscono, nè amano, per esempio, il loro padrone, eppure lo comportano perchè cagione precipua e vituperosa del servire è per essi la rabbiosa lor disunione. Di Palermo e Messina durano sopra

tutto implacabili gli odi; gelosia di primato le inimica, e l'insensato sdegno e le stolide gare porgono fortuna alla tirannide del re. Oltrecchè di tentare l' indipendenza molti sono rattenuti da paura che le plebi non rompano ogni freno; a non pochi de'nobili par mantenere loro grandezza sinchè ponno sfoggiare le loro sfarzose assise da corte; sdegnano gli altri di quel vigliacco intorpidire, ma deboli da soli a uscire in campo e trionfare, si stanno queti e ritirati, e neppur, se il potessero unendosi col popolo, il farebbono per tema che infine la borghesia a tutti sovrastasse. In tanta prostrazione di servaggio sarebbe perito ogni germe di grandezza, se prepotenza di natura non fosse indissipabile, e in verità quel popolo adontato delle sue avversità, allorchè più tardi il re visitò l'isola sotto spezie di cercarvi provvedimenti, seppe mostrarsi degno ancora della patria, negando plausi e mantenendo onorato silenzio del pari che se entrasse uomo privato. Percosso il re dall'inaspettato spettacolo molto promise; ma uscito dell' isola non altro fece che abolirvi la feudaiità, provvedimento però che se non fu senza frutto agli altri popoli, per poco sapere di politica economia riescì dannoso ai siciliani; che anzi i modi d' abolirne i privilegi furono sì ingiusti che sino i veri diritti ne ricevettero offesa. Crebbero di questa maniera in Ferdinando e ne' siciliani le cagioni di reciproco mal volere; l' uno bramava pur di vendicare la maestà della monarchia ch' egli avea per santissima e inviolabile, gli altri i propri dolori, così ambe le parti esercitavano vivamente i compressi rancori, se non che Ferdinando era re e prepotente. Non di meno, come ordinariamente piace anche ai despoti l'amor de' soggetti più che l' esser temuti, ed egli intendeva ch' aura popolare levava in considerazione que' re stranieri che promovevano le grandi imprese delle strade in ferro, sperò di farsi, se non devoti, almeno più maneggevoli quegli isolani, mostrandosi primo de' monarchi italiani a seguitarne l' esempio. E tosto, messo in voce di volere spianar montagne ed abbreviare ai commerci il Mediterraneo e l'Adriatico, con civile cerimonia e quasi a festa pose egli stesso le prime fondamenta della strada in ferro che move da Napoli e tocca a Castellamare. Era ben avvisato il concetto, massime che nei siciliani dura credenza togliersi loro da Napoli il mercatare perchè teme d' averli rivali alla grandezza; e gli uomini che sogliono non andar oltre alle superficiali apparenze credettero che il re vinto dall'esempio degli altri si mettesse daddovero nella via delle riforme. Ma i pensanti di subito fecero giudizio che nulla dovesse riuscire di quello che vantava, e ne toglievano motivo dagli sconvenevoli accordi che davano ai vescovi facoltà di punire i chierici colla prigione, in un medesimo delitto, col minorarne le pene, disugguagliavano il costoro trattamento

da quello de' laici e vietavano, se ostasse il vescovo, di castigarli a morte. Nè s'apponevano al vero. Imperciocchè un re che s'acquisti il favore d'un ordine di società, qualunque esso sia, corrompendo in pro del medesimo le civili legislazioni, indebolisce ne' soggetti il sentimento morale, sostituisce ai veri principii fallaci regole di governo e perpetua la servitù de' popoli, se abietti, li sospinge a decadimento, se grandi.

La potenza del clero valse però alla pace sospirata da Ferdinando e l'ebbe, quando sopravvennero a turbarla nuove brighe e pericolose. L'Inghilterra traditrice ch'era stata della Sicilia (avendo quel governo in costumanza di promettere molto per sollevare i popoli quando ha bisogno delle lor forze, e conseguito lo scopo, mancare ogni promessa che non si misuri colla sua politica) avea in prezzo ricevuto da Ferdinando i grandi privilegi di commercio. Cessata ora la necessità d'avere alleata quella potenza per amicizia più stretta con l'Austria, Ferdinando II, odiatore sino delle forme di libertà tollerate in Inghilterra, mal soffriva ch'essa troppo ricco mercatare facesse co' suoi popoli, quasi che dallo scambievole trattare insieme nascesse in questi desio d'innovazioni negli ordinamenti civili. Inteso a disciogliersi dalla presenza degli inglesi meglio che il sapesse, senza venire a rotta contesa, incominciò dal commercio de' zolfi, fatti dai progressi delle scienze chimiche materia importantissima nelle industrie e nelle manifatture. Numerose zolfanarie corrono nella Sicilia; gli isolani per pigrizia e povertà di danaro mal sanno cangiarle in vena di propria ricchezza; oltrecchè l'asprezza delle strade vi rende ancora dispendiosissimi gli scavi e il trasporto, per il che da molt'anni soli alcuni inglesi, facendo insieme a compagnia, trattano quell'industria e quel traffico. Pensò il re di trarne benefizio all'erario; ma perocchè a farne tributo conveniva il concorde assentire del parlamento, ed egli non voleva rinvigorire odiate memorie, nel 1836 vendette quel traffico a privilegio. Uniti a consorteria di commercio i francesi Taix e Ajchard l'avevano comperato a prezzo di quattrocento mila ducati per lo Stato e cento venti mila a indennità de' danni conseguenti dalla troncata industria ai privati che la facevano. Prometteva inoltre la compagnia nuove strade e l'annua compera di seicento mila quintali di zolfo per libera esportazione; ma qualunque altro ne volesse far commercio pagherebbe ad essa venti carlini per ciascun quintale. Le compagnie inglesi che sino allora o ne avevano in proprio od a censo le cave, o dal monopolio di quell'estrazione acquistavano grandi guadagni si richiamarono altamente di quell'accordo ch'era fatto ostacolo ai loro impegni già stretti e perniciosissimo in ogni modo ai loro lucri. Se ne fece sostenitore il governo che disse spez-

zati que' trattati del 1816 dai quali si promettevano favori e benefizi agl'inglesi del pari che ai nazionali, e con apparenza di consiglio, in verità di comando, richiese l'abolizione del monopolio. Era arroganza da prepotente l' intimazione dell' Inghilterra. Quale che fosse ne' principii d'economia l'errore del re, desso era libero, ed i pretesi accordi non avevano virtù alcuna di patto, nè valevano oltre alle usate forme di civiltà, ordinarie a' nostri tempi che corressero il pregiudizio di trattare da barbari gli stranieri. Se Ferdinando sulle prime se ne sia mosso non apparisce ben chiaro, ma senza dubbio s'obbligò di compensar le perdite agl'inglesi che possedessero cave di zolfo nell'isola. Confidava nel tempo, quando l'Inghilterra, rinfacciandogli i violati accordi, si fece così imperiosa che gli convenne armare a guerra nel golfo di Napoli e di Siracusa, mostrarsi uomo da non temerla e protestare di fidar meglio nella forza del diritto che nel diritto della forza. L'Inghilterra disudita e prepotente si pose ad impedire tutti i commerci marittimi di Napoli e catturarne i legni, e sebbene Ferdinando rispondesse a rappresaglia, debole essendo tuttavia senza pari, quelle resistenze si convertivano in riso, mentre tutti i danni della contesa ricadevano addosso ai napoletani. S'intromise finalmente, ad inchiesta del re, pacificatrice la Francia, ed allora, disciolto il monopolio, fissato il compensamento pagabile agli inglesi in cento trenta mila ducati, rivendicate al re le ragioni di libero amministrare e libero imporre ogni traffico non che quello de' zolfi, rinacquero per Napoli le industrie e i negozi. Ma il re non lasciò tanto dì subito il dolore della patita offesa, e se l'Inghilterra per forze e insolenza soprastava, la memoria dell'onta a lui diè cuore di mostrarsi tutt'altro che da stare a discrezion sua, per cui al cadere de' trattati del 1816, negò rinnovarli. Il tempo e l'Austria più tardi ne rammorbidirono gli sdegni, e nel 1841 i due regni avversi concordarono le gabelle a reciprocanza di vantaggi.

I moti della Sicilia avevano trovato non pochi laudatori nel resto d'Italia, ma sebbene molti aspirassero a levare gli Stati romani all'obbedienza del papa, non pertanto era universalmente passato in saviezza il consiglio di star queti sino a che Gregorio tenesse le Romagne coll'armi dell'Austria. Che se v'ebbero degli incauti i quali, risvegliando la loro fiducia nella Francia prepararono nuovi rivolgimenti, tuttavia i prudenti seppero arrestarli. Rappresentarono essi con ragionare giudizioso: « essere per verità gl'italiani condotti in abiette condizioni, ma la necessità esser legge suprema d'ogni consiglio, ed esservi assai da temere che per levare i popoli non concitassero i despoti a farne maggior strazio, perciocchè questi non sanno riparare alle comuni scontentezze altrimenti che sfogando

contra i sudditi i loro sdegni. Che se pure la vittoria riuscisse, sarebbe passeggera, e per momentaneo trionfo distruggere le speranze tutte dell' avvenire non parere nè giusto nè onesto; alla fidanza da noi avuta nella Francia doversi appunto recare l' origine di tutte le nostre sventure; nè per altro che per ombra dell'Austria e per abbreviare i Dardanelli il cammino, quando nella varietà degli accidenti ne venisse l'occasione, essa tenersi forte in Ancona. Credere che la Francia s'interessi nei nostri dolori male s'addice a chi ha buon sentimento nella politica de'governi. Affetti pure la Francia di darci protezione. I fatti le stanno contro. Come essa, associatasi all'Inghilterra, non tollerava che la Grecia si alzasse a regno poderoso, così ingelosirà sempre del nostro rigeneramento. Mente ancor essa come l'Inghilterra, quando si vanta promovitrice della libertà e della civiltà europea: per queste due potenze è libertà e civiltà la sola ricchezza de'loro commerci, e amendue soffriranno che tutto il mondo civile si raffondi in nuova barbarie anzi chè la prosperità loro o scemi o si restringa. Il notaio Farini, riputatissimo in patria è morto da un agente di polizia: i parenti, il comune, i magistrati del luogo ne domandano il castigo: un cardinale risponde con sensi beffardi, e la Francia, nostra protettrice, coll' armi in Ancona soffre quell' oltraggio: governa disordinatamente il pontefice, rompe ogni ritegno alle vendette, ed essa non che il braccio, neppur la voce move a nostra difesa. Che cosa dunque sperare da Luigi Filippo il quale, non che mettersi all'armi per nostra cagione, neppur ci difende coll' autorità del consiglio egli che, pel monarca di quella grandezza che è, tutto potrebbe nel governo del papa»? Giunsero a tempo i buoni consigli e svolsero gl'impazienti dai pericolosi disegni allora appunto che la fortuna lasciava ai popoli delle Romagne unicamente di scegliere tra il dispotismo corrottissimo e bizzarro della corte papale, e il governo militare de' generali austriaci, miglior di giustizia e di pratiche, ma più odioso perchè di straniero e di soldato. Imperocchè finivano i dissidi d'Austria e di Francia per le cose d'Italia. Thiers ministro di Luigi Filippo, veggendo il suo utile nel prolungare l'occupazione d'Ancona, aveva il pensiero tanto lontano d'abbandonarla che sfuggiva sino di ragionarne ed aveva ordinato al legato francese in Roma che se l'austriaco seco venisse a pratiche per concertare contemporanea l'uscita delle proprie truppe dalle Romagne, rispondesse stare nell' Austria di fare ciò che più le era in piacimento solo che non pretendesse d'imporre i suoi voleri alla Francia, la quale era ferma di non partirsene perciocchè vedeva che nelle Romagne, vuote d'armi straniere, risorgerebbero le medesime tempeste che per queste si tranquillarono. Metternich, intendentissimo delle arti di Stato, aveva di leggeri penetrate le intenzioni del

ministro francese, ma nell' universale effervescenza sollecito di temporeggiarle per timore di non provocare perniciose discordie, osservava l'indifferenza e il silenzio. Cadde intanto Thiers: lo surrogò ministro il Molè, e l'Austria, prima che in costui s'accendessero spontanee o suggerite le diffidenze, levò dalle Romagne i presidii e mandò significando al governo francese il preso consiglio. Nuovo Molé alle scaltrezze della politica, senza molto pensare, credette riverenza e santità di fede osservare gli accordi stipulati coll' Austria nel 1832, ed egli che male intendeva quello che appunto era più in grado della sua rivale, per non parere infedele, richiamò d'Ancona le soldatesche francesi.

Succedevano queste ultime cose nell' ottobre del 1838 e Metternich godeva d' essersi levato d'in su gli occhi l'emolo troppo incomodo che s' era piantato in Italia. Quando a illuderci di nuove lusinghe, perocchè agli infelici ogni sogno par verità, nacquero le questioni d'Oriente. Mehemet Alì pachà d' Egitto, forte d' audacia e di propositi, aveva fatto temuto il suo governo non col migliorare le sorti de' popoli, nè col dar leggi o istituzioni preparatrici di buon avvenire, ma solo con le virtù di feroce e ostinato guerriero. Niente di grande egli trasfondeva nello Stato, ma egli era grande; e di soggetto, divenuto emulatore del gran sultano, presi e vinti eserciti, tolti molti paesi, minacciava, dismisurato d'ambizioni com' era, di rinchiudere la signoria del sultano nella sola Costantinopoli. A noi pareva che Russia, Inghilterra ed Austria, ciascuna per farvi guadagno, sarebbero tratte a quella guerra, ma ch'era, più che nell'orgoglio, negli interessi di Francia impedire che nella rovina dei due contendenti troppo minori delle tre potenze, una sola di queste o più felice o più audace raccogliesse, come preda di guerra, l'impero d' Alessandria e di Costantinopoli. La Francia infatti, ambiziosa di levarsi arbitra suprema in questa lotta d' interessi, proponeva alle grandi potenze europee di comporre per congresso le sciagurate rotture; e noi ciò non ostante, riputando troppo differenti e ostinati gli umori de' sovrani, ci persuademmo che l' attuale questione era di tal natura che l' armi sole la potevano definire, e quindi nelle gelosie de' potenti esservi a far del bene anche per l'Italia. Corso che fu un anno di sospensioni e di speranze, udimmo Austria, Russia, Prussia e Inghilterra collegate a' danni di Mehemet Alì, lasciata a Luigi Filippo libera l' accessione a quella alleanza di guerra, e questi per rammarico e dispetto, ch'ebbe del maligno procedere, già armare a guerra le flotte. Noi credemmo vere quelle bravate perchè passar quell' oltraggio ci pareva viltà da restarne eternamente infame la Francia, punirlo, atto di generosità e fortezza d' animo debita a un re, e ci rallegrammo dal credere

certa l'opportunità di cimentarci al nostro riscatto. Così volse un anno di nuove illusioni, sino a che isvanirono per certezza che Luigi Filippo dimentico di quanto dovesse alla maestà della nazione francese era furtivamente disceso a convenzione di pace col trattato del 13 luglio 1841. Tanto l'ambizione di regno fa vigliacchi sino i potenti.

Altre speranze omai non restavano ai liberali fuorchè i popoli, se volessero proprio esser liberi, e quelli credevano che il volessero perchè sembrava che gli stessi sdegni, non mai spenti, in loro si ravvivassero. Erano grandi massimamente le querele nelle Romagne, dove i soggetti sopportavano per necessità il papa la cui forza dipendeva dalla possanza austriaca, pronta sempre nel pericolo ad aiutarlo coll'armi. Gregorio sentiva l'odio in che era caduto, e, sebbene ciò gli fosse grave, non voleva persuadersi che lo sciagurato suo governo n'era cagione. Rozzo d'ogni dottrina politica e menato dal fato, ordinario degli ignoranti a confidare ne'tristi o ne'dappoco, si pensò di convertire l'odio in benevolenza, se mostrasse a' suoi popoli, visitandoli, che non erano da lui abbandonati, ma che egli era lor principe e padre. Circondato dalle usate pompe di riverenza, percorse tutte le terre del suo Stato, fuorchè, e a castigo, le quattro legazioni, e dovunque passasse ebbe giubilo e feste ch'ei pagava sfoggiando una superficiale erudizione, dicendo benigne parole con espressione di gran tenerezza, e segnando benedizioni a diluvio in su le plebi con larghe promesse di riforme. Se ne sparse gran nome per tutta Italia. Ma indi a poco sperimentarono i soggetti quanto costino le benedizioni de'papi, chè Gregorio aveva viaggiato da principe mentre le finanze erano esauste, ed i popoli, che con tanta devozione gli erano andati dietro per via, ne pagarono il momentaneo diletto con più grossi tributi. Insisterono nondimeno le potenze che con savie riforme facesse partecipi i suoi sudditi dei medesimi beni ch'aveano altri popoli italiani; ed egli a buon diritto contrappose i codici dati a norma unica ed inviolabile di reggimento. Se non che in fatto le amministrazioni duravano gran parte avvolte insieme e mal definite, e quelle stesse, ch'erano certe, avevano efficacia solo allora che all'utile o agli sdegni de'magistrati giovasse, essendochè questi non si rimanevano dagli antichi abusi di manometter le leggi e reggevano in modo da non parere neppur sudditi. Erano siffatti disconvenienti, direi quasi, inevitabili. Imperciocchè Gregorio, primo in altezza d'ufficio se ne stava svagatamente ozioso, di raro accessibile, e con divieto, a chi avesse grazia d'udienza e d'alra di levar querele o discorsi sugli affari civili, parte i magistrati potenti nello Stato nè dal presente, nè da memorie, nè da speranza legati al popolo, sicuri, per privi-

legio di carica, da rivalità d'ingegno e da grandigia di secolare casato, sprezzatori del buono come del mal nome trascuranti, in qualunque partito erano mossi sempre da disonesto rispetto. Le potenze per ammorzare in tutta Europa il fuoco delle rivoluzioni, non cessavano di domandare che almeno nei comodi delle cose materiali prosperasse i desiderii e gli sforzi dei popoli; lo Stato avervi condizioni adattatissime, posto su due mari, corso per buon tratto da fiumi navigabili con feracissimo suolo e abitatori desti e robusti; eppure esservi da per tutto miseria e squallore e continuamente discrescere sì i commerci come l'industria. Ma il papa non se ne prese pensiero, imperciocchè ne'cambiamenti, indispensabili a introdurre nel governo per rimediare a que'mali, egli vedeva un principio certo di ribellione. L'indigenza per contrario avviluppa l'animo in molti lacci di servitù, lo sommette agli istinti animali e ne depreda ogni germe di vita virtù, dond'è che la povertà col far miseri i popoli li rende abietti. E sta appunto nella paura, che aveva de' liberali, la ragione donde neppur s'indusse a disfare le bande de'volontarii, razza perversa e imbestiata nelle taverne, e lasciò che le plebi, a fatale corrompimento, si procacciassero compenso dalle eccessive gabelle col trafficare per iscarriera. Gregorio nelle sue opinioni non faceva differenza alcuna da liberali a panteisti e comunisti; se avesse attemperato il governo allo svolgimento attuale delle filosofiche dottrine, avrebbe creduto di mettere in terra il pontificato ch' egli pretendeva venuto nello sprezzo, in cui era, per le nuove opinioni religiose nate in Allemagna, già apparse in Francia e ormai progressive in tutta l'Europa. Ma con più vera sentenza noi giudicando il pontificato moderno dalle dottrine evangeliche, ci persuadiamo che la riverenza di esso da corruttele proprie perisce.

Quali che fossero le dottrine religiose de' nostri novatori, era in tutti principio di non cercare delle private credenze altrui, bastando loro che trionfassero le dottrine di libertà civile e politica, ed essendo alieni da ogni briga di religione. Saldi la maggior parte nella persuasione che la sola educazion popolare era l'opera rigeneratrice d'Italia, s'ingagliardivano in sole quelle prove colle quali speravano disruvidire quandochessia le plebi, e l'operosità era grande massime in Toscana e a Bologna. Alle scuole di mutuo insegnamento in Toscana s' aggiunsero ed ebbero nome ancor più grande gli asili de'poveri infanti, tollerati dapprima, indi a poco diffusi senz' ombra della polizia, a cui ogni istituzione quivi pure soggiaceva e ubbidiva. Luigi Frassi, chiaro cittadino di Pisa si nobilitò dall'esser primo ad aprirli nelle case proprie; Matilde Calandrini ginevrina dall'esserne incitatrice. In Bologna parecchi libe-

rali, seguitando i progressi delle dottrine sociali di Francia, ne discutevano in loro private adunanze gli ardui problemi, e sebbene spesso discordi nelle loro conclusioni, pure correvano appien concordi le voci di preparare al popolo per virtù d'educazione migliori destini. Si fece capo dell'onesta impresa il Mamiani nominato in Italia d'ingegno e di sapere, il quale dall' uomo grande ch'era, avvisava unica via d'acquistare alla patria i beni stabili di libertà essere l'educazione morale del popolo, l'emendazione di sè e la con versione del clero alle idee liberali. Stavano però separati dal ui due grandi cospiratori, Fabrizi e Mazzini, discordi nondimeno insieme ancor essi perchè l'uno voleva tutta militare l'educizione delle moltitudini, e l' altro, senza discredere le forze educatrici, reputava che gli italiani, se non erano in eminente grado di civiltà, pure ne avevano quanta volevasi ad affrancarli. Alle varie fratellanze politiche s'aggiunse infine la società del *pantenna*, nata in Lombardia. Consumando dì e notte in vita oziosa e quasi scapigliata, dovevano que'settarii tra sì bestiali intemperanze levarsi a nobili concetti. La licenza de' costumi era paruta la miglior via a cui attenersi per consultar della patria sicuramente dalla polizia. La quale infatti giudicandone per comuni sentenze, (chè preparaziane a libertà non sono i rotti costumi, ma i forti) mai non imaginò che tra il lascivo crapulare costoro meditassero arditi disegni e stessero aspettando con desiderio l' occasione che di combattere a loro mandasse fortuna. Nè già a lode io ricordo questi settarii, bensì per mostrare le bizzarrie dell'umano ingegno. Per niun bene del mondo l' uomo dee invilire la propria grandezza, nè è degno d' esser libero chi non la cura e peggio ancora chi a brutte voluttà la prostituisce; oltrechè salda ed armata tirannide non può essere abbattuta ehe da grandi virtù. Ma se l' indole della società era malvagia, l' obietto aveva in sè alcuna parte parte di lode, e, collegandosi que' settari alla redenzione della patria, crebbero ai buoni gagliardia di numero e di speranze: onde che non parve a costoro e massime ai seguaci di Mazzini e Fabrizi di più differire e già si consigliavano de' modi di levare i popoli a moto vastissimo. Il Fabrizii, composti i suoi sotto il nome di *legione italiana* erasi partito dalla prima ostinazione di tentar guerra di rivoluzione non altrove che fra le montagne; l' altro giudicava già mutate, dalla virtù de' suoi scritti, le ragioni di libertà in conscienza di popolo; e in tutti i comitati di Malta, Londra e Parigi era un furore maraviglioso di consigli, di progetti, di apparecchi e di speranze. L' Austria non ignorava ciò che i liberali avevano in disegno, ma teneva che i principali fossero capi più di setta che di popolo, e che per forze troppo sparse non avrebbero

nodo di seguaci che bastasse, e come d' opera, che tornerebbe indarno, non ne prese molestia. Mazzini però da quella trascuranza traeva vantaggio d' incapparare, a nerbo di sommossa, facchini, contrabbandieri ed altri di simil gente non pochi, i quali tutti audacissimi e fieri, usi al delitto e incitati da pessimi istinti inorgoglivano d'esser tenuti forza necessaria di rivoluzione. Il ritardo inevitabile per l'apparecchiaumento di questa si biasimava da' più ardenti, i quali supponevano d'aver amica l'Inghilterra per le sue gelosie contro la Russia, e nella recente pacificazione della Spagna vedevano il destro di soldarvi bande armigere esperte a piccole guerre. Per venire con più giudizio all'impresa, tal che i disegni non mancassero, il colonnello Ribotti, mentito il nome, viaggiò in tutte le Legazioni per riconoscervi le sperate forze. Le trovò poderose, oltre al suo immaginare, perchè i suoi confidenti gli rappresentavano per poco tanti seguaci quanti popolani. Livio Zambeccari tornava in quel tempo di Napoli ed egli pure contando grandi cose di quel regno, il colonnello giudicò facile la vittoria e, presi in dono da Cipriani diciasette mila franchi, corse in Ispagna a staggirvi ufficiali. In sul cadere del luglio del 1842 dovevano incomiciare i moti nelle Romagne e nelle Calabrie. Guerra a tutti i nemici d' Italia e di libertà era il motto dell'impresa, delle questioni politiche vietata sino la parola. La morte atroce del colonnello Tanfano, già malandrino del cardinal Ruffo, ora capo della città d' Aquila, ma odiatissimo e spento da' liberali in sull' uscire de' suoi usati amorazzi, destò tumulto, che però nato e caduto ad un tempo non mise in pericolo coll'anticipata ferocia la tramata rivolta, benchè la Polizia sospettasse di ribellione dapprincipio e veramente andasse voce essere quel fatto principio di più terribile congiura. Vendicato quel sangue con la morte di quattro trà più fieri liberali e con la prigionia di cinquantadue, giudicati meno colpevoli, il governo credette rintracciate e rotte le fila d'ogni congiura. Ripigliarono animo i cospiratori dal fortunato secreto; ma pure spuntò l' ultimo di luglio ed i convenuti segnali non apparsero sugli Appennini, Napoli non mosse, e Mazzini stesso dovette contenere in que' contrari movimenti di fortuna l'ardore de' suoi. Svanite le focose sperenze della vasta congiura, come doveva inevitabilmente accadere, perchè gli italiani si trovavano in altro essere che i settari non immaginavano i liberali dello Stato pontificio trovarono troppo maggiori delle forze comuni i disegni della Giovine Italia, e se ne distolsero per accomodarsi a più moderati concetti. Non concordemente però; chi aver fidanza in nuovi moti, ma volerno capo un re italiano; chi stimar ottima la pazienza; ed altri in quel colmo di servitù, per lume scarsissimo d'intelletto, affogare nelle disperazioni del meglio

le voci della natura, e disordinarsi d'animo e di pensieri sino a persuadersi di mutare la signoria papale a quella del duca di Leuchtemberg. La Russia, avida d'occupare la Servia e le province danubiane, vedeva che non le sarebbe riuscito di farlo se non impacciava l'Austria in tali brighe e pericoli da piegarla a'suoi voleri, ed aiutandosi delle usate malizie, appena che vide quelle propensioni, spedi in Italia i suoi mandatari per condurre gl'incauti al fatale partito. Il duca di Leuchtemberg, legato di sangue alla famiglia imperiale delle Russie, possedeva ricco patrimonio negli Stati della chiesa, e, tra l'odio del reggimento clericale e l'inclinazione naturale degli uomini a sperare nel nuovo, gl'istigatori, nelle comuni diffidenze proprie e della Francia, erano di vantaggio al bisogno. In tempo non di meno il papa ebbe indizio de'nascosti disegni, e prima che questi ricevessero forma e forze di cospirazione, usò il diritto che antichi patti gli davano di ricomperare que' domini, e le trame non riuscirono neppure a un sol tentativo, perchè i cospiratori non s'arrischiarono a cimenti già preveduti da' contrari. Uscito il papa di quel pericolo, forse posava se conoscitore del meglio non avesse tollerato che i sanfedisti, rinfiammando ad un tratto i lor furori, facessero temere imminente una crudeltà più fiera di tempi contra le civili virtù. Ma la moderanza ne' fortunati è virtù difficilissima, ed allora i più arditi cospiratori, menati dal solito errore di misurare i popoli dai loro doveri non dai loro studi e costumi, s'accordarono a nuove prove per trarre Napoli e le Romagne alla bramata sommossa. Non pareva a quelli prosunzione aver fidanza nelle proprie forze; pur veramente eglino stessi, che avevano voglia di far cose famose, ne mancavano del potere. Mole troppo vasta è la tirannide che ci opprime: a metterla in terra l'energia di pochi non basta: gli sforzi de' popoli vi sono necessari; ma questi non sanno ancora produrre ad effetto i nobili desideri.

Erano del costoro novero i fratelli Bandiera. Ufficiali nella marineria dell'Austria, erano cari al governo pei meriti acquistati dal padre catturando i fuggitivi d'Ancona nel 1831. Sotto l'assisa però di soldati tedeschi avevano serbato animo da cittadino, ed inscritti alla *Giovine Italia*, pieni com'erano d'ardore, dalle morti e ferite, che spesso si davano nelle Romagne popolani e volontari, immaginarono che il fermento di libertà fosse vasto quanto l'Italia, nè all'incendio altro che la scintilla mancasse. Sognavano quaranta mila soldati italiani trattenuti nelle fedi dell'Austria da sola timida coscienza di giuramento; ma eglino credevano che primi all'audacia delle diserzioni disperderebbero coll'esempio le vane paure, e sullo stante seguitò il partito di prendere una fregata austriaca, sbarcare coi loro a Messina ed innalzarvi la bandiera italiana. Là aspri e selvosi i luoghi;

là feroci i popoli e battaglieri; infallibile la vittoria prima che le armi dell'Austria giungessero alla frontiera. Ma chi maneggiava la somma delle nostre cospirazioni ponderò con più severità di giudizio la grandezza dell'opera, non volle dar uomini e denari, e il rifiuto levò gli audaci, se non dal loro fantasticamento, certo dal tentativo. Intanto rumoreggiarono i sospetti d'una grossa cospirazione, e i due Bandiera, o che si sentissero traditi o che avessero trasceso in parole incaute, disertarono da Venezia, l'uno a Sira, l'altro a Corfù. Increbbe al governo aver colpevoli di ribellione due riputati ufficiali; pur finse d'attribuire quella fuga a prave suggestioni, ed il vicerè sperò ridurli colle lusinghe del perdono all'infamia. Tutto dolcemente e a maniera di buon consiglio disse alla loro madre d'interporsi, e offrì impunità, gradi e onori per l'Emilio clemente perdono per l'altro, tenuto più reo. Volò a Corfù la meschina, per guasta educazione, quale sogliono avere le donne d'Italia, mal sentendo quanta altezza sia di ventura aver figli devoti alla patria. Con tutto che le dava l'autorità di madre, con ragioni e preghiere si provò d'indurre il suo Emilio al ritorno; disse l'onor del sangue macchiato, la grandezza del suo dolore, il certo perdono; ed abbracciatolo con tenerezza d'amore, su di lui pianse. Ma virtù di patria trascendeva in Emilio, ond'ella, volta la pietà in furore, chiamarlo empio, snaturato e matricida, ma quegli da uomo, che a indegni affetti non serve, replicare: «me un sacro dovere ritiene in Corfù; ho cara la patria e volontieri la rivedrei, ma se nol potessi che a prezzo d'ignominia, preferirei la morte. Cessate dunque il pianto e il furore; niuna maledizione mi farà rinnegare i doveri di cittadino, e pria che tormi l'amor d'Italia, mi si trarrà il cuore dal petto.» Non riuscita la prova, il tribunale militare citò i Bandiera come rei di alto tradimento, ed eglino pubblicamente risposero: inutili quelle forme di giudizio, perchè già era comandata la morte; pure della loro diserzione non vergognare perchè innanzi ad ogni cosa mettevano la patria. Indi a poco anche Domenico Moro, come era stato loro compagno d'armi, così li seguitava alle nuove sorti; e Nicola Ricciotti, che apertamente faceva estremo dolore della paurosa prudenza degli italiani, secondava la sconsideratezza della loro gioventù. Nato col secolo il Ricciotti in Frosinone fece le prime armi nel 1821 sotto il governo costituzionale di Napoli, caduto il quale, egli ripatriando andò in carcere per nove anni in pena dei suoi fatti di libertà. Scarcerato, partecipò ai tumulti del 1831 e, dovunque sovrastasse maggiore il pericolo, egli fu il primo; ma cadute coi moti di quell'anno le sue speranze, cercò armi nelle Spagne, e dal combattere contra i partigiani di Carlo venne in onoranza ed in grado. Intesi i recenti casi d'Italia, da buon cittadino

copertamente vi rivolse i passi. Tradito, sostenuto in carcere a Marsiglia, dopo breve prigionia tragittò in Inghilterra, donde erasi riunito ai Bandiera, sebbene dai concetti discordi, dagli apparecchi dell'Austria, dallo scoramento, universale nei loro per un primo disastro toccato a pochi nelle Romagne al primo sommovere, ancor essi, la fierezza dell'animo mitigando, risolvessero di non arrischiarsi per ora all'impresa.

Nondimeno vera calma non era in que' petti, e troppo odiavano il riposo delle civili passioni per non pensare assiduamente a virtù e a nuovi casi di rivolta. Vennero in quel tempo novelle che annunziavano sollevati i Calabresi; il re sorpreso e impaurito dal numero e dalla bravura, che gli insorti mostravano, aver proposti accordi, ma quelli rifiutarli; seco accomunare le fatiche e i pericoli le Puglie, Lecce, Bari, Foggia e massime Avellino; dislegate però ancora tutte le forze, nè aver nerbo di rivoluzione. A queste voci, non del tutto bugiarde, altre fallacissime se ne aggiunsero: piene di armati le montagne di Cosenza, Scigliano e San Giovanni in Fiore; il sito e le operate difese renderle inespugnabili; bande numerose di bravi inselvati ne' boschi di Rossano sbucare ad ora ad ora terribili e sollevare le terre vicine; Cosenza espugnata, poscia ripresa dai regii, e gli insorti allora gettatisi nei dintorni, sorpresi i soldati, arsi i beni dei ricchi, divise le prede coi contadini che animosi accorrevano a difendere la libertà combattendo. Era l'Austria che malignamente, per aizzare a rovinose prove i congiuratori, faceva a prezzo dai capitani de' legni mercantili, che navigavano a Corfù, disseminare quelle novelle; ma ancor essa tutto dovea all'Inghilterra la quale, da protettrice che si vanta di libertà, disuggellando quante lettere da Corfù si scrivevano a Londra a Mazzini, aveva scoperto i nuovi apparecchiamenti de' congiuratori e datone ad essa celere avviso. Ingannati dal tanto dire di quei miracoli di valore, i Bandiera e il Ricciotti in un baleno misero in armi diecisette de' loro e, dato a un calabrese il carico di navigarli, la notte del 12 al 13 salparono. Unica speranza aveano nella fortuna, e tutta la virtù di rivolta riponevano nei proclami che, toccando il regno di Napoli, avrebbero sparso in ogni borgata per promettere il riordinamento dello Stato a' comuni con armi proprie e diritto di rappresentanza; e la distruzione delle antiche leggi che sarebbero surrogate da nuove imperfette veramente ancor esse, ma per il momento necessarie e bastanti. Sorte ordinaria de'liberali italiani. Presumono, mi si conceda il ripeterlo, di far grandi ad un colpo que'popoli cui lungo servaggio ha privato, del sentimento de'più santi doveri, e delle forze più necessarie a viver liberi di sè: alla prova però ogni potenza si spezza lor nelle mani; ed ove pure da soli atterras-

sero i troni, non farebbero più che allargare le rovine del presente, perchè la libertà senza il nerbo della fede ed educazione delle età repubblicane si fa licenza. Così andavano i Bandiera e Ricciotti a loro perdita, ed avevano appena afferrato alla terra d'Italia che un Boccheciampe côrso d'origine, ma di patria e madre cefalena, concitatore ch'era stato caldissimo e seguace all'impresa, in un subito scomparve. Sbalordirono di quella fuga a tutta prima gli audaci, nè però non si ristettero, e risoluti di tentar Cosenza, si misero per le selve vicine agli sbocchi del Noto. Punto non sospettando in quali casi la temerità li involgesse, andarono errando tre giorni, e nel quarto ai passi alpestri di S. Giovanni in Fiore si videro all'improvviso da grosse schiere sorpresi. Certi allora del tradimento di Boccheciampe si mirarono intorno, ma conobbero non rimaner loro altro che combattere, più che per vincere, per salvarsi se più forti, o morire. La guida calabrese e due altri infatti scamparono appena con estremo e fortunato valore; fu morto il Muller, prigionieri gli altri e tre di questi, feriti. Tornarono mestissimi di quel caso tutti i liberali; nondimeno taluni sperarono che agl'infelici gioverebbe l'amicizia che legava Emilio Bandiera coll'arciduca Ferdinando fratello della regina. E forse quel bravo stesso il credeva, imperocchè bastò l'animo al suo fratello Attilio di scrivere dal carcere al re che obbietto di que'moti era l'unità italiana, e che, ove egli si facesse re costituzionale di tutta la penisola, non vi sarebbe liberale che gli negasse il braccio e la vita. Rise Ferdinando di quello scritto, e dato ordine di morte, i due Bandiera, Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli atrocemente furono spenti.

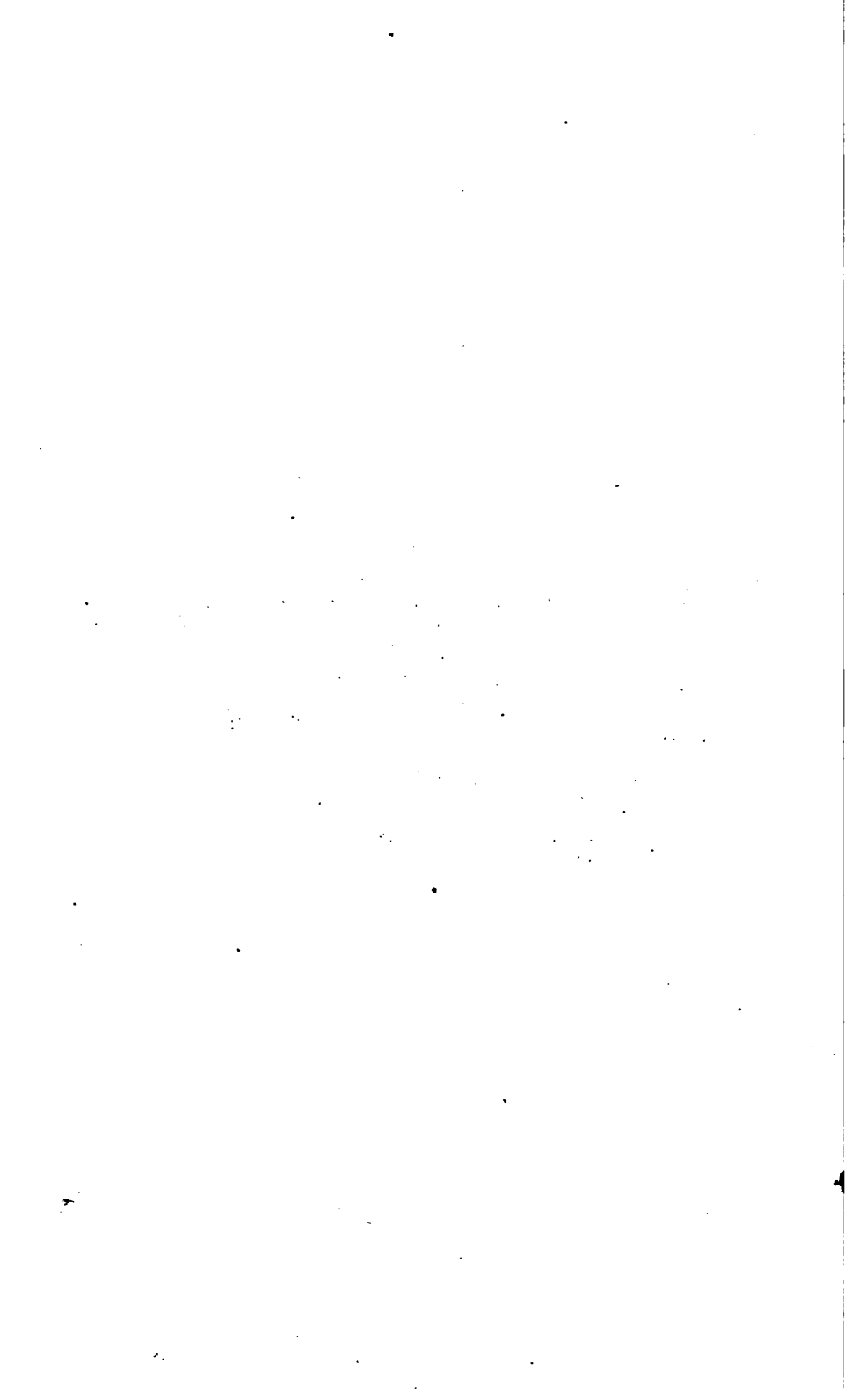
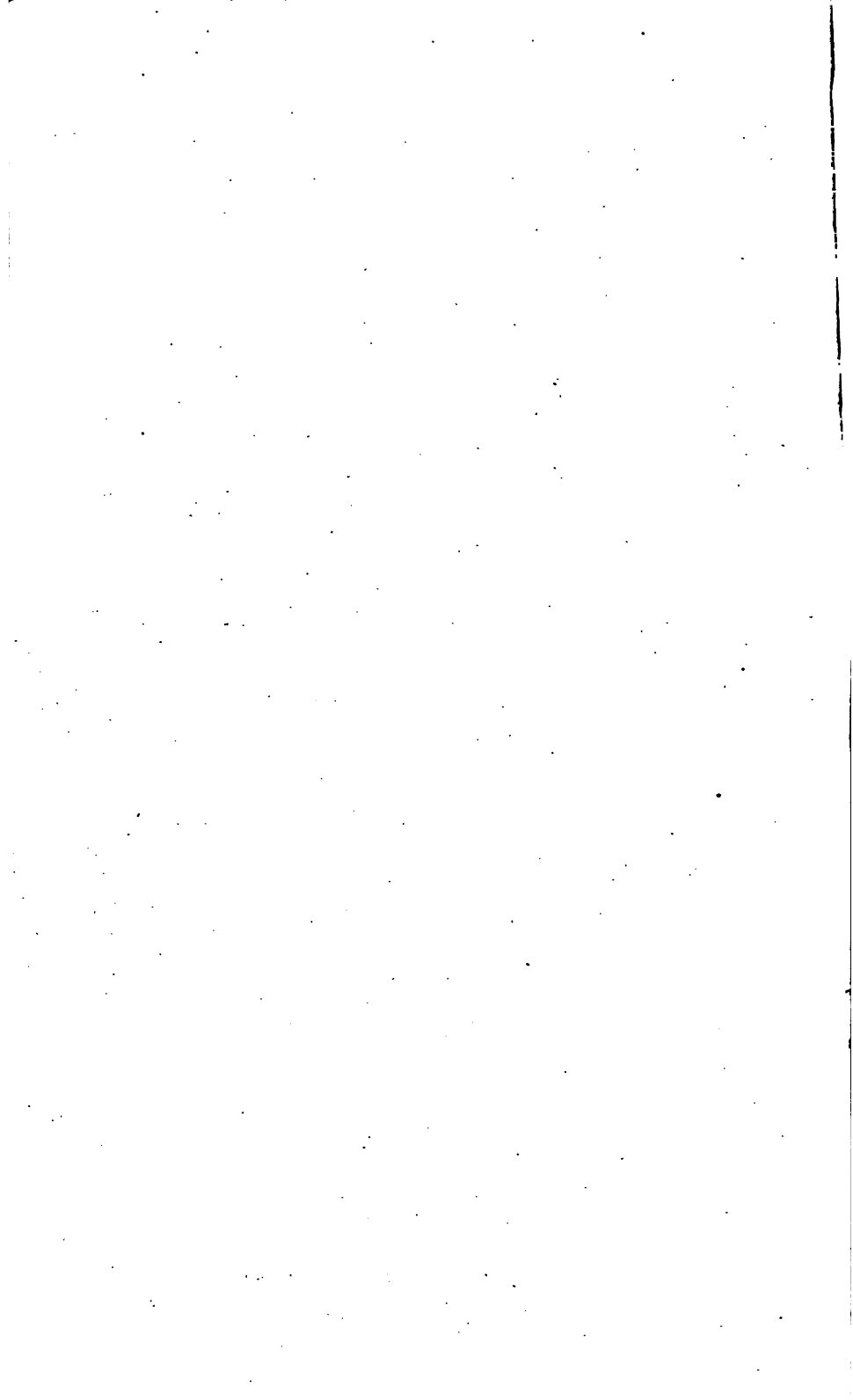
FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME.

TORINO, 1856
Tipografia Nazionale di G. Biancardi
Via del Fieno, N. 8.

ERRATA — CORRIGE.

Alla pag. 19, allinea 14, invece della parola *armato* leggi *ar.. ata.*
» 22 » 31, invece di *su* leggi *sulle.*
» 23 » 30, invece di *riurzato* leggi *riurtato.*
» 37 nell'argomento, a linea 2, invece di *e* leggi *a.*
» 94 » 2, invece di *de* leggi *del.*
» 114 » 38, invece di *principi* leggi *principe.*
» 157 » 39, invece di *celata* leggi *celato.*
» 170 nell'argomento, a linea 3, invece di *Carlo Alberto* leggi *Carlo Felice.*
» 151 allinea 6, invece di *conquistatori* leggi *cospiratori.*
» 222 » 38, invece di *erano il* leggi *erano ili.*
» 245 » 1, invece di 1830 leggi 1840.
« 345 « 41 inveçe di *e d'alra* leggi *e d'altra.*
» 346 » 15 invece di *vita virtù* leggi *vita e virtù.*

anelli.

STORIA

D'ITALIA

DAL 1814 AL 1850

VOLUME SECONDO.

ITALIA

1856.

STORIA

D'ITALIA

DAL 1814 AL 1850

VOLUME SECONDO.

ITALIA

1856.

STORIA D'ITALIA

dal 1814 al 1850.

CAPO NONO

1840-1848.

ARGOMENTO.

Piccoli tumulti delle Romagne puniti con estremo rigore. — Fatti di Rimini. —Consegnazione di Renzi.—Nuove idee di rivoluzione frenate da Azeglio.— Scontentezza della Lombardia per governo peggiorato. — Metternich si mostra inclinato a secondarvi lo sviluppo della civiltà. — Rimostranze di Casati e Correr deluse con vane promesse. — Nuove idee politiche dei riformatori. — Gioberti. — Azeglio propagatore della detta setta Albertina nelle Legazioni. — Morte di Gregorio XVI. — Pio IX, suoi principii di governo. — Riforme in Piemonte e Toscana. — Contese del gran duca col duca di Modena per Fivizzano. — Piccolo tumulto della Sicilia represso. — Scontentezze di Milano. — Feste e tumulti per l'ingresso del nuovo arcivescovo. — Rivoluzioni delle due Sicilie. — Sospesa la guerra colle tregue di Messina.

La temerità de' Bandiera moveva dalle speranze collocate nelle trame distese anche negli Stati della chiesa, dove il dispotismo clericale bruttamente, con bugiarde parole di carità evangelica, birri, manigoldi, croce e religione confondeva insieme non per falso zelo che avessero di Cristo, ma per voglia di signoreggiare a capriccio, senza pensare che la crudeltà tanto è biasimevole in pontefice quanto in esso è stretto dovere la mitezza. Da quel tornare peggio che prima alle persecuzioni v'ebbero alcuni che, come da disperazione sospinti, si gettarono a manifesta rivolta. Nè istette gran tempo che i due fratelli Muratori da Bologna, non comportando che un governo vigliacco prendesse dalla fortuna sì sfrenata insolenza mentre, di quante genti teneva soggette, niuna, a loro avviso, sol che avesse potuto, gli sarebbe rimasta devota, già avevano messa insieme una truppa di contrabbandieri che, per loro abitudine a sostenere coll'armi per rotte balze i proprii guadagni, venivano opportuni al loro intendimento. Traendo a onesto scopo il coraggio

di quella gente arrischiata, vinsero di fatto in varie mischie i carabinieri pontificii e fecero al governo non piccola paura. Intanto il Ribotti tornato dalle Spagne cogli ufficiali che aveavi levati, udiva gli infelici accidenti de'liberali; ma trovando valorosi i bolognesi suppose che lo sdegno unito alla possibilità della vittoria metterebbe l'armi in mano di tutti e; per provarsi, mosso sopra Imola, poco mancò che a' primi rumori non avesse prigionieri nelle mani quattro cardinali. Sventuratamente però i montanari si mostrarono troppo più timidi e pigri che non vuol animo di guerra, e convenne temperare ogni ardore tal che gli stessi Muratori, col cadere delle comuni fortune, disfecero le loro bande e, copertamente quanti poterono, si ritrassero in Toscana. Avventurati trovarono pietoso asilo massimamente appo i livornesi ne'quali fu onorabile gara di soccorrere o nascondere, a loro rischio, que'profughi, anzi fu tanta la generosità d'alcuni che, messo in mare legno peschereccio, e rotte le leggi di contumacia con pericolo di vita, trassero al lito della Maremma e di quivi, raccolti i Muratori, arditamente remigarono in Corsica. Oppressa la rivolta, il governo prese le vendette e abbandonò le Legazioni all' arbitrio delle commissioni militari le quali, di provincia in provincia trapassando e simulando i giudizii, non solo non facevano ragione neppure alla grossa, ma uccidevano od altramente punivano a capriccio or di ferocia, ora d'odio di libertà. Ebbe vergogna e sdegno di quel furore infernale il cardinal Gizzi e, con franco animo ammirato, pe' tempi, fino da' suoi nemici perchè allora pareva miracolo trovare un prelato d' affetti umani, cacciò le commissioni della sua provincia. Sfogarono queste le rabbie loro in Ravenna. Era già l'anno 1845 e si volevano punire i fatti del 1843. I liberali senza dubbio v'abbondavano, niuno però colpevole, perchè il cardinale Amat di merito e virtù singolare, come prelato, tenendovi in quell'anno le amministrazioni, avea fatto quanto dalla pietà e dall'onore vennegli dettato. Ma ora a quell'onesto era stato sostituito il cardinal Massimo di sangue e boria principesca, burbero, odiatore acerrimo de' novatori e di grande possanza. Il popolo del suo duro governo adirava e, grande com'è, per istinti, se forte, ma vendicativo se debole o soffrente, sbramò l'ira grave, perchè matura, nel sangue di Carlo Adolphe e d'Antonio Sparaperi, violenti satelliti del cardinale. Impaurito questi del turpe assassinio, fu ben lieto che la commissione venisse purgando la città de' liberali, e sullo stante chiunque avesse tal nota, o vera o supposta, fu tratto in prigione. Le carceri di Rimini, di Ravenna e delle Romagne ne furono piene. Pochi processi registra la storia duri ed iniqui quanto il presente. I prigionieri varii d'ordini e d'età, e non pochi di chiare virtù, tutti però ingentiliti negli agi della vita,

or tutti eguali nel martirio, ingiudicati ancora, eppure già trattati da assassini; tetro il carcere, durissimo il vitto, aspre le catene. Bisognava trovar materia d'onestar la condanna, e si volle delitto ogni parola pungente che gettata si fosse in rimprovero di chi alti magistrati esercitasse. Nondimeno le commissioni stesse sulle prime misero davanti che mancava motivo a punire; ma il cardinale vendicativo rispose: saperli tutti colpevoli; ripararsi i rei coll'ostinato silenzio; li convincessero dunque colle riprove, li domassero coll'irrigidire de'trattamenti, e si scoprirebbe il certo delitto di che condannarli. Tutte queste commissioni erano d'un modo, congreghe, vo' dire, disoneste che credevano lavare l'infamia del loro ufficio dal codardo obbedire e dagli onori. Quanto più scarse adunque le prove di colpe, tanto più dura ordinarono la prigionia, e più sfrontato divenne il mercato delle calunnie, sino a che il Freddi, ribelle nell'anno 1831, ma per azioni malvagie perdonato dappoi e rivenuto in grazia del governo, ordì processo inquisitorio e secreto dimandando per due la morte e per altri moltissimi il carcere a varia pena e durata. Per legge lo Stato dà un difensore al colpevole, e il Freddi, da ribaldo che era, per farsi alla scellerata condanna appoggio d'uomo venuto in fama d'animo incorrotto, chiese maliziosamente a quell'ufficio Ulisse Pantoli, che teneva le dottrine di libertà come le più abbominevoli cose del mondo. L'onesto cittadino negò con franchezza di coraggio. Non era podestà del Freddi nè del cardinale farne comandamento, perchè in ciò l'ubbidire non era posto a debito de' soggetti, pure tuttedue ne adontarono tra per il tacito rimprovero della colpa e la necessità di condurre il giudizio se non a forza di tristi. Ma premeva il punire per giuridica sentenza, e trovato il satellite delle prave lor voglie, mandarono trentasei di que'prigionieri alle galere ed altri trentuno mantennero sotto il peso dell'accusa, materia opportuna all'insolenza della polizia.

Pativano quelli che nella rivolta poca o niuna parte avevano avuta dacchè i più de' motori di Rimini avevano scampato dalla furia del cardinale rifuggendo negli angusti confini della repubblica di S. Marino dove, moltitudine infelicissima, vivevano sui gioghi Apennini che da un lato rompono in mare le loro falde, e dall'opposto le degradano in piano. Divenne ben presto infido anche quel ricetto. Il papa, fierissimo alla vendetta, minacciava di guerra la repubblica se non li consegnava, e i fuggiaschi, dovendo cedere alla necessità e allontanarsi a vivere in asilo più sicuro, non si videro aperta altra via che quella della Toscana, lunga però, disagevole e dispendiosissima. Potè in molti la disperazione. Un cotal Renzi sapeva che spesso i pericoli aggiungono ostinazione e bra-

vura. Tratti i più temerarii a seco deliberare, rappresentò loro ch'era da vile sbigottire ai primi disastri e appena mezzo vinti darsi a servitù; aver eglino ancor armi che bastassero per correre incontro alla fortuna; si riordinassero d'animo e, dacchè sino quel misero asilo loro si contrastava, s'apparecchiassero a ricuperare per guerra la patria. Molto fecero i più prudenti per trasviare gli audaci da quel pensiero, ma ogni opera tornò indarno, e piacque appena onestare le mosse con una *petizione* che dissero *armata*, scritta in Francia, corretta da Montanelli. Narravano i dolori della patria, lamentavano le negate dimande di leggi provvide e convenevoli ai tempi, e denunziavano al governo che una delle due s'eleggesse, o le riforme o la guerra. Quindi assaltata felicemente Rimini, sforzate le carceri e tratti a libertà i prigionieri politici, parve di tener la città con temperanza di modi, per il che niun magistrato fu casso d'ufficio, niuno si dolse d'oltraggio nè pubblico, nè privato, e sino dall'erario furono presi soli tremila scudi, quanti domandava l'urgenza del bisogno. Senza dubbio qualche cosa avevano pur fatto, ma conveniva che tutte le terre con eguale ardimento s'unissero a difesa comune e che tutti i liberali abili al maneggio dell'armi in un baleno corressero a combattere. Il fatto non riuscì a tanto. Le provincie, piene essendo d'un medesimo timore, non s'arrischiarono a rivolta; i liberali opposero: « non fare pro alcuno alla causa italiana il ritentar nuove zuffe; non essere gran che il primo vincere; impossibile mantener la vittoria perchè l'Austria, la Russia e la Prussia odiavano ogni libertà, che da tumulti popolari vantasse principio o movimento, e l'Italia niente poteva sperar dalla Francia. » I settari stessi della Giovine Italia, per vendicare le ingiurie dell'ultimo abbandono non presero quei pericoli, ed una sola banda di fuorusciti dalle montagne di Faenza e Forlì avanzarono arditi sopra Rimini. Sorpresi alle Balze dai pontificii, diedero lor sopra e prevalsero, ma venuti a Civitella e quivi trovando, con lor dolore, già acquetate le cose e gli animi in altro essere che non immaginavano, nè avendo altra terra che loro porgesse sussidii o speranze, posarono l'armi e si raccolsero in Toscana. Li ricevette il gran duca, e posciachè li ebbe riposati de' loro stenti, li riformì del necessario ad esulare d'Italia.

Ferme momentaneamente le cose, il papa, senza prendersi nè timore, nè vergogna, continuò i giudizii contro quelli che pure non aveano cercato libertà democratiche, bensì governo e codici certi e inviolabili amministrazioni più civili, finanze meno rapaci, ugualità di ragione a tutti i cittadini davanti alle leggi. L'animo nostro tutto stupito di quell'ammirabile insensibilità, sperava tuttavia ancora che ogni cosa si metterebbe a rumore, dacchè il papa

più con minaccie che con preghi chiedeva al gran duca di restituirgli prigionieri i rifuggiti politici. Antichi accordi legavano reciprocamente i due governi a consegnarsi i fuggiaschi colpevoli d'ordinarii delitti, e in virtù de' medesimi il papa riebbe nelle mani Filippo Violi, ridomandato come incendiario e contrabbandiere. Come però l'ebbe posto in giudizio di Commissione militare da reo di Stato, il gran duca, che riseppe delle fedi sì malamente abusate, negò la nuova dimanda di consegnargli il dottore Artodoro Maccolini intinto ne' tumulti dell'anno 1843, ed affermando annullati gli accordi perchè dalle Commissioni militari erano stati scambiati i tribunali ordinarii, diede in un medesimo, al Maccolini, per maggior sicurezza, sfratto e denari. Dalla franca ripulsa il gran duca s'acquistò nome e riverenza, e nell'anno 1843 ordinando di concedere libera entrata in Toscana alle bande di Renzi e Beltrami, solo che disarmassero, entrò in fama più chiara. Forse l'animo generoso e la infelicità di quegli arditi l'avevano intenerito; ma gli diè da fare l'ostinazione del papa che inflessibile nel castigo ridomandava i ribelli e sopra tutti il Renzi. Tenutosi dapprima sulle scuse, il gran duca rispose d'aver ricevute amiche le bande di Rimini per assicurare la Toscana delle loro armi; quanti però de' fuggiaschi aveano passato in Toscana, tutti essersene già partiti all'esiglio; il Renzi poi messo al bando dello Stato, pena la prigionia di tre mesi nel forte di Volterra, se rientrasse. Que' rifiuti più che accidenti nella politica di Leopoldo parvero virtù di principio, e perciocchè si celebravano dai migliori le parole e i fatti del governo, e pareva che ai liberali crescesse l'animo a nuovi cimenti, l'Austria, inforzando le pretensioni del papa, al conte Ludzow, che trattava in Roma cogli affari proprii anche quelli di Leopoldo, ordinò di lasciare tutti i negozi della legazione toscana, disdicendosi a lui di servire un governo che praticava e patteggiava coi ribelli. Intanto morivasi Don Neri Corsini, ch'era stato anima e senno di quella soda resistenza, e il gran duca aveva rinnovato il suo ministero d'uomini di tal tempra, quale ricercano i re per adoperarli a stromenti di servitù sopra i soggetti. Capo di tutti era Francesco Cempini, cittadino onesto senza dubbio e tra' buoni colleghi ottimo ministro, quanto inetto in mezzo a cattivi perciocchè non avea forza od animo di tenerli a segno. Fu detto che il gran duca scelse i nuovi ministri a volere dell'Austria; ma documenti di raffermarlo non trovo, e me ne vo con chi crede Leopoldo, all'usanza antica de' principi, aver preso in quel partito intenzione da' suoi favoriti. Non tardò l'occasione di mettere a prova i nuovi ministri. Venne a Renzi il capriccio di ritornare in Toscana, e andò in carcere, se non che il nunzio apostolico, informato del caso, dissimu-

lando i passati maneggi, rinnovò la dimanda d'averlo nelle mani. I ministri ed un Lami, che faceva le parti di regio procuratore, assentivano; il principe, più che ondeggiare, pareva acconciarsi ad oscurare con debole condescendenza un memorevole passato. Sperò Vincenzo Salvagnoli di salvare da quella macchia il principato e, versato nel diritto quanto pregiato scrittore, con quella dottrina che più seppe, mostrò il Renzi protetto da un patto, ogni pena diversa dalla prefissa trascorrere a ingiustizia, e le fedi essere inviolabili anche pei re. Questo dire era irrepugnabile, ma il voltabil Leopoldo aveva caro di far ammenda con Roma della passata indipendenza e, sapendo che mancherà la natura prima che gli schiavi a qualunque abbia in mano la potenza dei popoli, pose, a velame del suo proposito, l'arduo negozio in deliberazione della Consulta di Stato, instituzione antica di molta e varia autorità, senza voce però assoluta in niun affare che si mettesse a partito di voti. Erane presidente l'avvocato Bartolini, consiglieri l'avvocato Giannini e un Bonarroti. Per costui e santità di patti e dignità d'uffizio erano nulla, ed avendo in costume d'andare sconciamente, in favor de' ministri, da un giudizio all' altro, secondochè servitù o guadagno il menasse, diede al Lami tanto nerbo di sofisticherie da mantener francamente le prime sentenze ed acquetare nel principe ogni rimorso di vergogna nel condursi ai voleri del pontefice. Alla mesta novella, la moglie del prigioniero, che credeva la pietà delle preghiere valere più del diritto, corse dal principe e, alle parole facendo intramessa di sospiri, diede in miserevoli supplicazioni tal che Leopoldo stesso non potè esserle immisericordioso di pianto. Nondimeno il marito venne dato ai birri del papa. Seguitavano il misero alle prigioni della mole Adriana di Roma le commiserazioni degli animi gentili, e l' onta del duca sarebbe stata incancellabile, se il Renzi stesso, incodardito nella sventura quanto temerario nella prosperità, non l'avesse fatta in parte degna di perdono, mostrandosi meritevole più di patibolo che di pietà col tradire i compagni, i disegni, le opere sott'ombra di propria difesa, ma in fatto a mercede d'impunità.

Gli eventi che raccontai di Cosenza, dei Bandiera e delle Romagne s'attenevano ad una cospirazione concertata in Parigi dai fuorusciti romani conte Lovatelli e Luigi Carlo Farini con Ricciardi, Mamiani, Giannone, Canuti, Leopardi, Mazzini e gli altri liberali italiani riparati a Malta. Imperocchè repubblicani e costituzionali si erano associati ad operare coll'armi l'indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia, rapportandosi per le forme politiche di reggimento al giudizio della costituente nazionale. Grandi speranze avevano

essi riposto nell'ardire delle plebi che abitavano oltre il Tevere, e con le quali i liberali, messi in panni alla lor foggia, or mostrandosi feroci a menar mani e coltelli ogni volta che venisse il destro, or mescolandosi nelle taverne, s'erano addimesticati quanto bastava per correggerle di certo lor orgoglio fondato in non so quali vecchi racconti che le vantano derivare da chiarissimo popolo, onde hanno in dispetto chiunque non ritragga del loro nascimento. Così della bravura dei liberali sonò finalmente ogni bettola, ed essi, fatto più amichevole e fidente il conversare, in quelle anime, sì salde all'odio di tutto che non apprezzano, raccesero, col paragone delle presenti viltezze, la fiamma della prisca virtù. Arse in tutte la brama d'imitarla, ed allora gli altri posero loro nelle mani le *Parole d'un credente*, dettate da Lammennais. In tempi sì acerbi piacque a stupore quel dire conciso, immaginoso, fulmineo di parole e di sensi, e tutti se ne recavano a mente e ne cantavano brani e capitoli nelle notturne congreghe, e bramavano di difendere con la vita e salvare la patria dall'oppressione dei re. Fu capo di quelle società popolaresche Angiolo Brunette, detto altramenti Ciceruacchio. Nè mai gli sfortunati tentativi, nè l'incrudelir de' giudizii punto le sbigottì, e sembrando al contrario che le tristi vicende fossero in quelle plebi fiamma di sdegno, i capi, affinchè non languisse tanta virtù, mentre rifulgeva tuttora qualche raggio di speranza, sollecitarono nuovi moti. Tutto si ordiva a Forlì. Ma in fatto non favorivano i tempi, e sebbene la fortuna paresse preparare giorni meno maligni all'Italia, non che annodate le forze, avevano neppur date alla rivolta l'armi necessarie ne' primi impeti. Certamente le condizioni delle nostre cose esigevano molta prudenza da chi le dirigeva; sopratutto che conveniva imprimere ai popoli nel cuore l'intendimento della gran verità che anche il soffrire, se necessario e dignitoso, è dovere e merito del cittadino. In que' giorni il re Carlo Alberto cominciava di nuovo a setteggiare, e fu ventura che delle trame avesse sentore il cavalier Massimo d'Azeglio, il quale con Durando, Ferretti ed altri già praticava di tutta energia la cospirazione da lui meditata, assicurando che il re di Piemonte la raccorrebbe con animo generoso sì che tutti gloriosamente ne uscirebbero. In qualunque congiura molto fa conoscerne i tempi, ed egli senza indugio, trascorse le Marche, venne a Forlì. Quivi, tutta usando la facondia che buon intelletto, amor del vero e fervido zelo di patria gli davano, rappresentò: « nuocere la troppa impazienza: per forze scollegate andar tutto a rovescio; molta virtù avere l'Italia, ma non ancora quanta bastava ad acquistar libertà; sicuro il trionfo del diritto de' popoli non per tumulti di ribellione, bensì per forza d'opinione; gagliardi istinti, che in-

fallibilmente tratto tratto ne' popoli rampollano, e nerbo di civiltà ai medesimi avrebbero dato a suo tempo potenza ineluttabile. Facessero pure le loro lotte contra il governo dei papi, ma giudiziose, incruente e legali; certi del futuro cedessero alla necessità, astenendosi dall'armi; non parlar egli a caso, ed assicurare che l'italiana redenzione occupava altamente l'animo del re Carlo Alberto, il quale deplorava la spezzata fratellanza delle genti italiane e, tutto mesto della spenta gloria comune, già metteva insieme all'alta impresa gli eserciti ». E perocchè taluno oppose le diserzioni di Carlo Alberto nell'anno 1821, e i rigori delle vendette esercitate nei principii del suo regno, con certo qual laconismo di parole ed alti sensi d'indipendenza l'accorto settatore replicò: « Carlo Alberto, neppur se il volesse, potere indietreggiare; la forza dell'opinione stringerlo, a così dire, in viso, incalzarlo, nè lasciargli il trono ad altro patto che di farsi campione dell'italiana indipendenza ». Fosse presunzione o speranza di movimento più vasto, ogni cosa si tranquillò e ad un tratto, cangiata scena, i liberali forlivesi rimisero della loro audacia per temporeggiare la rivolta. Azeglio allora accelerò i passi in Toscana, dove venne in molta benevolenza ed onore, ed i Bolognesi, perduta ogni speranza di gran cose nei moti popolari e credendo fedele di promesse il re, si volsero a praticare della grande occorrenza col medesimo Azeglio, con Balbo ed altri confidenti del re Carlo Alberto.

Nè in tanta fermentazione portavasi di mezzo la Lombardia. Quando nell'anno 1838 l'imperator Ferdinando era venuto a Milano a prendervi con sacra cerimonia la corona de' re longobardi, vi aveva ottenuto pompe di ricevimento sì sfarzose che furono stupore sino dei grandi, i quali da Vienna erano concorsi. Per dir vero, le feste erano state comandate, ma un aristocrazia meno adulatrice o meno serva dell'ozio e del lusso, lungi di movere con tanta foga a onorare il monarca, non sarebbe trapassata oltre la necessità dell'obbedienza; e in fatti i liberali, che per troppo desìo vedevano bontà dove, solo lievemente frugando, avrebbero trovato un occulto putridume, la credevano capace di sì poca virtù. Per contrario nobili, ricchi ed agiati erano ingolfati tutti nelle delizie e di nient' altro capaci che di bassi pensieri; legati da sante fedi eppur rotti a vaga libidine, pronti ad ogni codardia sino a rinnegar l'amicizia per avere titoli, cariche ed onori da corte; i giovani poi a cavalli, a teatri, a meretrici, a bordelli aver la mente ed il cuore. Così appena fu comandato d'onorare la venuta del monarca, nacque in tutti ambizione ardentissima di sfoggiar pompe e quanto di più recondito ha il fasto per abbagliare e destar meraviglia. Riuscirono. E trasportati da un empito di bassi affetti, invincibile sì che quanto

si potè dire da'buoni, per ritenerli, tornò indarno, furono visti pettoruti nelle loro livree, tutti orgoglio e beati d' aver più da presso il guardo o il sorriso dell'imperatore, fare al medesimo servile corteo tra plebi scempiamente plaudenti. Uomini smaniosi di mostrarsi nati a servire non avrebbero potuto far peggio, e l' imperatore in premio di quello strepito solenne di riverenti dimostrazioni, a inchiesta della congregazione centrale, promise di educare a Vienna sotto assisa militare sessanta giovani a spese delle loro provincie, ma trascelti da lui medesimo nella nobiltà meno ricca. Costoro ebbero nome di guardia nobile italiana. Fortunato chi sortisse a quell'onore; grandi le brighe per essere del novero; tutti poi, fra una ciurma di palafrenieri e di servi imperiali, messi in panni da nobile non crescere da soldato, bensì guastarsi nelle corruttele di corte e ne'materiali diletti d'immonde voluttà.

Metternich, che aveva seguitato in Italia l'imperator Ferdinando, a quello spettacolo di vilezze insperate vide per prova quanto bene riuscissero ad opprimere le nostre libertà i suoi modi di governo. Si persuase che i Lombardo-veneti non bramavano riforme e, giudicando non essere dell'umana condizione nè delle forze d' un popolo risalire da solo all'altezza donde scadde, decise di non partirsi dalle antiche massime e si persuase di poter trattare indifferentemente da liberi e schiavi i soggetti, nè altro bisognargli che assicurarsi dalle agitazioni della restante Italia. Delle nostre armi non temeva perchè lontane e disciplinate a riverire, dopo Dio, il sovrano; della nostra rappresentanza nazionale beffavasi perchè sentiva che ove pure le avesse gettate le sue scarpe sul viso, la meretrice lo plaudirebbe; del consiglio di governo non si dava pensiero, perchè congrega asinesca, fatta a semplice pompa di monarchia, con il solo diritto di bandire i suoi ordini, con la sola consolazione di molestare fastidiosamente i subordinati. Per quanto non di meno fossero stati festevoli i rumori de' popoli dietro il loro monarca, quelli che avevano caro il bene della patria palesemente domandavano più celere la giustizia civile tuttochè fosse integerrima, e meno tirannicamente legate le provvide amministrazioni de' provinciali interessi. E contra i mali imminenti di quell'estrema corruzione, oltre la quale, per ferma legge delle umane cose, è impossibile peggiorare, gli onesti dimandavano pubbliche le procedure criminali, severa disciplina, letteraria coltura, squisiti studi di sapienza nelle scuole, educazione del popolo, sostegno efficace a tutte le istituzioni che emendassero le moltitudini o ne consolassero i dolori di lor maligna fortuna. Ma da Metternich, risoluto di non dare un passo più avanti, neppur uno di questi beni, che pur si domandavano anche dalla progredita civiltà, ne fu concesso. E mentre pure speravamo

qualche cosa, vedemmo entrare a più gran numero stranieri in ogni grado lucroso delle nostre magistrature e ci sentimmo raggravati di tributi affine di pagare i debiti sfondati della monarchia, perocchè egli opinava che l'esser sudditi ci obbligasse a farci anco materia di guadagno allo Stato. Unico vantaggio, che ricevemmo nel disonore delle nostre miserie, furono le istituzioni politecniche, quali le esigeva l'incivilimento europeo per appressare a perfezione le industrie d'ogni maniera, ma anche questo fu bene fugace, ed appena ebbe vita, vi entrò ignoranza, se ne adulterò lo scopo e nullo fu l'utile.

Non disconosceva il ministro le forze della civiltà, nè ignorava che le lettere, quando aspirino ad esser civili ne sono anche motrici; laddove niente al dispotismo meglio fa che l'errore, del quale è unica vita il secreto, morte la pubblicità. Questa, sia che rompa i veli dell'ipocrisia, sia che metta le male opere dei re a terribile cimento co' bisogni e cogli interessi universali de' popoli, pone il progresso di fronte all'immobilità ed alla fine gli dà trionfo. Sta il progresso come fantasma spaventoso sugli occhi de'despoti, perchè ogni cosa, di cui l'umanità educata si faccia giudicatrice, non ha lunga durata se vana sia o fallace; e Metternich, sagacissimo ponderatore del movimento d'idee che manifestavasi in Europa, come quegli che non aveva a forza di dispotico impero fuorchè l'armi e il silenzio, crebbe sbarre, dogane, censure e persecuzioni di polizia contro la diffusione d'ogni luce di lettere straniere. Alzava il capo in Lombardia buon numero di belli ingegni e d'uomini sapienti: parecchi ne' loro studi cercavano tranquillo asilo, mantenendosi tuttavia integerrimi; vari altri, nutrendo speme di meglio, volevano far delle lettere emenda ai costumi; il volgo de'mediocri, da oneste discipline distornato, cercava da mercenario chi il loro ingegno appaltasse. Quanto vili aveva Metternich giudicati i lombardi, tanto più insolente comandò alla polizia di reprimere gli ingegni, stemprarli e far oziose le lettere. E quella, ordinario nerbo che è de'governi dispotici, componevasi proprio degli uomini più sozzi che a nostri tempi infelici scaturiscano da infetta società, chè cittadini di vita laida, bordellieri, beoni, ladri, atei ed ipocriti vi avevano posto e guadagno, e tutta questa massa corrotta guidava un Torresani, barone di grado, tristissimo, quindi cavaliere di più ordini. Tutto devoto costui ai voleri del ministro, lasciando stare i silenziosi, incettò i mediocri per farli adulatori del governo, e pose ogni cura a rintuzzare gli spiritosi che si studiavano di mantenere nobile la letteratura. Riescì con parecchi che riputavano ristorarsi nell'onore col merito dell'obbedienza, come se il dovere della soggezione ci costringa ad essere infami; ma trovò invincibile Cesare

Cantù cui fino allora più forte istinto di gloria teneva saldo a non prostituire la maestà delle lettere. Ben s' accorse il Torresani che niente poteva coll' autorità e con le persecuzioni, che anzi queste, mancando materia a processi politici, gli avrebbero cresciuta celebrità e franchezza. Si pensò di distruggere in quel cambio il buon nome col versare sopra di lui l' infamia di prezzolato mandatario politico. Il ministro Sedlinsky da Vienna aiutò la perfidia; dettò il Torresani lo scritto; la gazzetta d'Augusta il fe' pubblico senza nome d'autore, e per la riputazione, che tra noi facevasi di quel foglio, non pochi de'liberali si scagliarono contra il Cantù. Stavano poi con siffatta bordaglia a sostegno del governo le spie. Ufficiali dell'esercito, nobili, cortigiani, professori, magistrati e preti e fuorusciti al brutto incarico si vendevano e, in tempi guasti essendo le società fecondissime d'uomini rotti all'infamia, mal si potrebbero noverare tutti che da quest' ufficio vituperoso si facevano guadagno di denaro, premi ed onori. Ma la storia non può tacere il nome d'Attilio Partesotti. Giudicato a Milano nell'anno 1833 per colpe di Stato, come fu libero, si raccolse in esilio a Parigi, dove l'Austria avevalo comperato da delatore. Per nascondere la vergogna abbominevole, il ministro austriaco doveva su di lui rigidamente vegliare; e quegli intanto fingersi caldissimo tra' liberali, assiduo a' loro convegni, or consigliere, ora partecipe, ora orditore di politiche cospirazioni. Quando, già parecchi anni essendo passati, volle fortuna che tramasse una congiura con Giuseppe Ricciardi, e dovendo amendue recarsi in Italia, promise di contraffare un antico passaporto. O non pratico o incauto in quel lavoro, micidiali materie adoperando, s'uccise. Se non che indi a poco gl'italiani, che l'avevano esequiato a Parigi con pubblico lutto, trovarono fra gli scritti di lui lettere rivelatrici delle delazioni, che faceva a un Grimm consigliere del vicerè, ritraendone vilissimo prezzo.

Considerando i modi con cui Metternich inaspriva le nostre condizioni, taluno direbbe ch'egli non credeva irresistibile il progresso della civiltà. Mal s'appone chi portasse siffatta opinione. Abbenchè secondo di perspicacia politica a Pitt, il principe ne riconosceva le forze; ma presa superbia dall' aver vinto in Italia tutti i moti che da quella erano conseguitati, presumeva che, quantunque essa da vero incivilimento si rinnovasse, pur saprebbe ancora a suo senno e colle antiche leggi regolarne le sorti. Fermo nella risoluzione di starsi immobile in mezzo al vasto agitamento di che commovevasi l' Europa si persuase di potere, solo che stèsse pronto d'affrontare qualunque tempesta civile, temporeggiare almeno l'avvenire ineluttabile della civiltà sino a che nuove vie di grandezza s' aprissero all' Austria. Discorreva seco medesimo i suoi fatti e

conchiudeva: sovrastar egli a tutti in eccellenza d'ingegno e di sagacità politica; egli piegata l'Inghilterra a' suoi voleri per comporre le discordie della Russia e della Turchia pericolose d'uno sconvolgimento europeo; egli offeso impunemente Luigi Filippo, poi con la destrezza averne disarmate l'ire e tenerlo legato alla sua politica; egli insomma, che potrebbe esser terribile coll'armi, alte e gran cose imprendere pacificamente e tutto volgere in Europa a suo volere. Tra questi vanti orgogliosi non era però sì cieco che non vedesse i nuovi pericoli. Delusa la Russia nelle sue vaste ambizioni contra la Turchia e le provincie danubiane; non di meno invasata di spirito di grandezza scuotere i sentimenti di nazione che già spuntavano nelle razze slave; la Prussia alzarsi capo dello *Zollverein* germanico, e prepararsi da questa associazione delle genti tedesche un rivolgimento, ond'essa muterebbe quandochesia il primato di commercio in politico imperio potenza da esso già tanto temuta e vittoriosamente contrastata nel congresso di Vienna. Lo gravava del futuro la vita meravigliosamente trasfusa ne'traffichi di tutti gli Stati meno barbari che avevano aperte nelle loro province le strade in ferro; non si dissimulava che la ricchezza de'commerci e delle industrie apporta seco nuovi bisogni e co' bisogni è stimolo allo svolgimento di nuove idee. Valente che era di senno, s'avvide che fatti stupendi di civiltà già l'avevano, malgrado suo, preoccupato, e, come vinto da necessità, prontamente lasciando l'antica uniformità con cui aveva mossa ogni parte di governo e derivata ogni nuova legge da un invariabile principio di dispotismo, pose tutto l'ardore nella costruzione di grandi strade in ferro che, quantunque le finanze fossero scomposte, tuttavia erano il solo riparo che potesse al momento cessare i nuovi pericoli. Ma la sola forza delle dottrine ampiamente diffuse sospingevalo ancor più avanti e, dimandandolo i lombardo-veneti, assentì di fondare nel regno l'istituto delle scienze, nuova società di dotti che ritraeva, se ne togli vigor d'ingegno ed eccellenza di dottrine, da quella di Parigi del medesimo nome, ed aveva proprie norme e libertà d'adunarsi e discutere ogni cosa, purchè non si attenesse a materie o ordinamenti sia politici, sia civili. E sebbene non facesse buon viso ai congressi degli *scienziati* italiani, istituzione civilissima del secolo già volgente al suo mezzo, gli mancò l'animo di contrastarli. Così il governo romano, non per i supposti pregiudizi, io credo, che discompagnano la scienza dal vangelo, ma per paura del futuro, ebbe tutta per sè solo la vergogna di combatterli, negare ai medesimi seggio ne' propri dominii e far colpa a quanti stipendiava maestri di dottrina e letteratura se prendessero posto in taluno delle altre città italiane. Dirò succintamente di questi congressi, che Pisa a tutte le città d'I-

talia preoccupò l'onore d'accoglierne il primo nell'anno 1839; che nessuno però di splendore e magnificenza pareggiò quello di Firenze, memorevole d'aver dedicata una sala e una statua al grande Galileo; che Torino, Napoli, Genova, Padova, Milano e Venezia ambirono e s'illustrarono succedaneamente di siffatte assemblee. Le assentivano i sovrani a decoro o pompa di civiltà, vi andavano i dotti per amore di scienza. E se tali adunanze si riempirono di uomini appena mediocreggiati di dottrina, e per troppa brevità poco giovarono al progredir delle scienze, niente di meno al bene d'Italia non furono inutili. Divisi come eravamo da odii invecchiati e da insolenza politica, ebbimo da quelle impulso ad un concorde e simultaneo concitamento d'affetti e, rinvigorite le nazionali tendenze, abbiamo rianimato il sentimento d'una patria comune.

Le prime vittorie contra le renitenze ostinatissime di Metternich ci persuasero potersi ancor seco trattare con la ragione anzichè con la forza e conseguire per questa via, senza sangue e mali cittadini, statuti convenienti a' nostri bisogni. Se ne mitigarono sino gli animi esasperati; ma ecco nuovi eventi levarci anco que' deboli principii di speranza. Dalle coste del mar Nero agli ultimi confini della Boemia i popoli slavi sommovevano per riscattarsi nel primitivo diritto di libertà e per comporsi in nazione a comune società di vita e di leggi. Dal costoro trionfo temette l'Austria la propria rovina. Metternich però sentì che niuna forza d'armi vale da sola ad opprimere persuasioni, le quali appo l'universale abbiano principio nelle leggi supreme dell'umanità, se pria non si indeboliscono per contrasto di feroci passioni, e inteso a disordinare le forze di que' popoli con le civili discordie, mandò concitando le masse con le dottrine fatali del *comunismo*. Lusinghiere come sono quelle idee a chi soffre dalle nostre disuguaglianze sociali, erane certo il successo là dove la feudalità non era mai stata spenta, e il possidente, in cui spuntavano le idee pericolosissime ai concetti di Metternich, era divenuto esoso alla plebe. Dato spazio ad infiammare di furore e d'ingordigia, con le speranze di ricco bottino, quelle genti, e intanto guadagnando tempo alla guerra col negare a'nobili pacificamente i loro diritti, come le parve opportuno, l'Austria trasse fuori i suoi eserciti. La Gallizia, Tarnow e Cracovia, incoraggite dalla debolezza delle prime repulse, decisero di affrontarla. Sdegno ed orgogliosa fierezza le moveva, ma sete di strage frugava l'Austria; ed in breve debellate le provincie, a furore di plebe scatenata e selvaggia, andarono una gran parte in esterminio. Scossero i mestissimi racconti l'animo nostro, perocchè si narravano tramutate quelle terre in campi di ferale distruzione da torme scorazzanti di villaggio in villaggio con preda, fuoco e rovine; più di mila cinque cento possidenti truci-

dati con orribilà scempio, e le lor teste confitte sulle picche a feroce trofeo. Prudentemente silenziosi a tutta prima ne credemmo il governo innocente, ma quando fu certezza che Ferdinando avevane posto a prezzo di venticinque lire la vita di ciascuno e che intere compagnie di soldati travestiti da campagnuoli avevano tenuto mano a quelle furie infernali e in nome di Cristo maledetti gli estinti, ci prese ribrezzo d'obbedire a un carnefice. Fu appena allora che soprafatti da paura e da sdegno, gran parte de' nobili, stati insino a' que' dì pazienti dell'impero austriaco per non ispoltrire de' loro ozi, dischiusero le proprie aule ai discorsi di libertà. Ma di vera libertà ad essi mancava virtù, e neppure, sebbene fieri di natura, mai l'avevano assaggiata. Nati e cresciuti nel principato che, abbattuto il principio d'un capo servito da poteri indipendenti, erasi fatto rappresentante dello Stato, niun altro politico ordinamento, da questo infuori, credevano possibile tra per debolezza del popolo ad acquistarlo e incapacità di mantenerlo. Dignità di Stato, maestà di nazione erano per essi parole, non idee. Credevano libertà il conseguire stabile indipendenza dallo straniero, e i pesi e i pericoli dell' impresa volevano lasciare a quel re ch' avesse animo d'essere contro l'Austria e abbatterla sì fieramente per forza d'armi che se ne andasse d'Italia. Era però di gran momento alla somma delle nostre cose aver tolto di sotto al trono un sostegno che gran credito aveva con la plebe, e tanto più che i meno agiati trovavano molta materia di querele dalle nuove tasse di bollo, che da ignoranza, non da malignità de' finanzieri si erano surrogate alle antiche, nè gli onesti mettevano in tacere le rapine del fisco il quale cacciava furtivamente le mani ladronesche nel monte Lombardo-Veneto, banco, secondo che dissi, nazionale di credito dove stavano depositati a frutto molti de' nostri milioni. Le province venete inoltre lamentare vasti tenimenti o stretti ancora da fedecommessi, o lasciati senza catasto geometrico, e quali addecimati, quali tocchi dal tributo del *vago pascolo* con danno gravissimo dell'agricoltura.

Facendosi per questa maniera torbidi i tempi, Casati e Correr, podestà l'uno di Milano, l'altro di Venezia, tutti devozione all'Austria, ma onesti, s'accordarono, per salvarla da rovinose sommosse, di cercare pronti rimedii. Scevri d'ogni amor proprio, vòlti al bene del paese, già sino dall'anno 1838 i due magistrati, lasciata all'infamia d'un venale silenzio la Congregazione centrale, aveano fatta la parte, che da quella Rappresentanza nazionale doveasi, e domandato al ministro Kolowrat libertà delle proprie amministrazioni per tutti i comuni. Caddero le rimostranze. Più tardi il Casati, a cui davano lena i rischi vicini, le rinnovò personalmente a Vienna, ed allora gli fu dato intendimento che si conveniva lasciar tempo

ai consigli; pure la corte di Vienna niente profittò de' salutevoli avvisi, anzi parve che studiasse di rincrudire i nostri dolori tal che ci persuadevamo essere diritto prendere l' armi. Non era più concesso a Metternich di rimanersi spettatore indifferente di quello già operavasi sulla scena dell'umanità. Gli indizii d'un rivolgimento d'idee, più che imminente, vittorioso, manifestavansi sì evidentemente che non era più possibile nemmeno all'arroganza de' re passar loro davanti senza interrogarle. Tese Metternich gli orecchi ai rumori che gli strepitavano intorno, e comprese che, nel rinforzarsi de' nostri desiderii di sterminare l'Austria d'Italia, noi facevamo gran fondamento nei varii popoli, di cui componevasi la monarchia, compresi tutti di sdegno di servitù quanto di brama d'indipendenza e, per diversità d'origini come d'interessi, intolleranti di governo uniforme. Esercitatissimo inoltre agli andamenti delle umane cose, ponderò che, attenendosi i lavori ed i frutti dell' intelletto per fila impercettibili a' progressi dell' industria, (chè dove non istringe il bisogno i rigidi esercizi di pensare sono più facili) la civiltà in mezzo agli stessi godimenti sociali progrediva e domandava l'educazione del popolo, donde creavasi una virtù certissima di rinnovamento sociale ed una forza moderatrice di quella vita che spesso per rigoglio trascende ne' popoli e per intemperanza li tragge a rovina. Egli non era uomo da guardar l'avvenire e rimanersene impreparato. Geloso di tenere in sua mano l'autorità dell'impero, e vedute prepotenti de' suoi disegni le idee, calò dalla superbia delle sue opinioni, nelle quali facendo un fascio degli uomini liberali e de' rivoltatori aveva biasimato i bisogni di libertà da chimeriche fantasie, dei momentanei trionfi delle quali conveniva incolpare la timida debolezza dei re. Rallentando adunque l'austera inflessibilità, diede allora la prima volta promesse di contentare gli italiani. Ratta se ne distese la fama, e noi, che temevamo che la forza dell'armi male non si confacesse al nostro proposito, tutto aspettammo dal tempo.

I gravi però e più veri pericoli, che s'adunavano sulla monarchia, isfuggirono alla destrezza di lui. Dalla sola setta di Mazzini credeva potersi sconvolgere l'Italia, perchè a niuno passava ignoto che quell'ardente italiano riteneva a Londra una scuola d'operai italiani per prepararli alla redenzione della patria, ma punto egli non impaurivane, considerando che a pena la virtù aveagli salvato l' onore, e la fortuna gli era stata sì costantemente nemica, che da stanchezza molti cospiratori erano già vinti e divisi di voleri i liberali. Ciò era verissimo. Se non che i più forti d'ingegno e di nome, quantunque giudicassero di corrompere e menomare le forze della civiltà coll'affrettare rivoluzioni d' indipendenza e di libertà (beni sperabili dalla

sola educazione e perciò lontanissimi quanto sono di questa tardi gli effetti), intendevano tuttavia a non riperdere i pochi vantaggi già certi, e cercare con sapiente moderanza, nel silenzio delle politiche passioni, i miglioramenti che, senza ledere gli interessi dei re, si richiedevano dai tempi. Lo scopo de'loro sforzi divenne lor nome. Si dissero *riformatori*, e si proposero di mettere ne' comuni e nelle provincie italiane desiderio d'avere i loro consigli eletti a voce di popolo, libere le interne amministrazioni, milizia uniforme d'armi e disciplina, onesta libertà del dire e dello scrivere, maschia educazione e forti studii. Seguitavano, come bisogno di Stato migliorato, agevoli strade ai traffichi interni, lega di dogane con larghi principii di libero commercio, uguagliamento di misure e di monete. In sul primo loro separarsi da Mazzini fu del novero d'essi anche l'abate Vincenzo Gioberti. Disposto da natura di fecondo ingegno ad alti studii, ricco di dottrina, d'onesti costumi e di parlare elegante e copioso, reggeva con il consiglio molti de'liberali e di non pochi ne informava con gli scritti il pensiero. Pubblicò il *primato morale e civile* degli italiani e, vantando la nostra patria custode de' principii ideali, ne profetò certa la grandezza, se il tralignato clero si risvegliasse del suo letargo e, fatto uguale alla sua sublime missione, si raccendesse a quelle dottrine medesime ch'esso doveva conservare ai destini dell'umanità. Ebbe avversarii accaniti Niccolini, Salvagnoli e Giusti, i quali giudicavano non poter salire civile l'Italia che dal farsi protestante, e ne fu, come bizzarro sognatore, deriso. Mal valutavano quest'ingegni onorati la potenza del prete nelle masse, e se le norme de'loro giudizii avessero rintracciato non nelle loro passioni, sibbene ne'fatti, era agevol cosa vedere che il sacerdote, per favore, credito, nome e podestà sulle coscienze, tiene le plebi avvinte ai proprii voleri. Più che re è colui che maneggia a suo senno gli altrui pensieri, e come la corruzione dal sacerdozio scende nelle moltitudini, così avviene delle virtù; nè per altro il popolo italiano è avvilito (mi si conceda il dirlo), se non perchè i preti, per loro turpi ambizioni, lo vollero e fecero tale. Ma poggi il sacerdote alla maestà del suo ufficio, e le nostre moltitudini, per le quali oggi la parola *Italia* è un suono muto di pensiero, ne saranno scosse all'udirla sì che la memoria della nazionale grandezza non sarà sterile ne'loro petti. Più vere però le dottrine del Gioberti, che non fossero ragionevoli gli scherni degli avversarii, penetrarono nella solitudine de' monasteri, nei seminarii, nelle parrocchie; molti preti sentirono qual dovere li stringesse alla patria, e sullo stante il dispotismo, che sino ad ora, pavoneggiandosi delle sue forze, c'insultava quasi che fossimo incapaci d'un solo fremito di libertà, se ne impensierì non altrimenti che se gli sovrastasse il

pericolo d'un rivolgimento ineluttabile. Seguitarono al primo scritto i' *Prolegomeni* co' quali, fulminando arditamente i gesuiti nello scoprire e farne odiose le arti, s'alzò in più gran fama appo i liberali e ne trasse parecchi alle credenze cattoliche. Circondato di tanta gloria e già potente nel clero e ne' seguaci di libertà, i più de' quali gran lunga sopravanzava di mente e sapere, gli crebbe col buon successo l'ardire, e persuaso che le vaticinate glorie del pontificato erano ancor lontane, come effetti di mutamenti inevitabili, ma lentissimi, dall'altezza delle scienze discese a mestiere della politica. Piacquero le proposte riforme: le discusse con bel dire e ingegnoso il Balbo, e come il re Carlo Alberto tollerò che i costui dettati si diffondessero nel regno, si pregiarono i liberali d'avere sul trono un monarca che, in un' apparenza grandissima d'austerità mostrava stimare interesse proprio il comune, nè curavasi de' colleghi che, a manifesti segni, riprovavano la condescendenza di lui.

Con ragione i re si prendevano meraviglia del men duro governo che Carlo Alberto faceva de' suoi popoli. Imperocchè dai cospiratori dell'anno 1821 e sino dallo stesso Giovanni Berchet e da Collegno, che le traditevoli lentezze di Carlo Alberto aveva vendicate con empito d'ira sconcio forse ne' modi, ma generoso nelle origini, erasi ripigliato l'antico disegno di comporre un nuovo regno in Italia sotto il principato della Casa di Savoia. Azeglio (di cui già dissi) e Mamiani, eletti ingegni del tempo, se n'erano fatti propugnatori ardentissimi, e tanto potette il pensiero d'aver compagno un principe nell'impresa di rendere indipendente la patria che sen'persuasero efficacemente que' medesimi che, alla morbida vivendo, sono sempre sul cercare obbiezioni a qualunque impresa porti seco qualche fatica. Unica difficoltà era il fare grande riputazione al re Carlo Alberto; ma con tanta notabile eloquenza i due oratori correvano liberi il loro campo che movevano a proprio senno gli affetti di quanti s'adunavano a' loro convegni massimamente in Toscana, dov'ebbero amico sino il ministro Corsini che, non da cospiratore, bensì da amatore sincero di patria, godeva di quelle preparazioni della nostra grandezza. Sopratutto però le vantate speranze e la robusta quanto viva eloquenza degli agitatori misero in ardore i liberali delle Legazioni scontenti d'un governo malamente ordinato, e tutti credettero imminente l'impresa. Per contrario era ancora lontana, e mal confacendosi gl'insperati indugi sia col patir loro sia con le brame, la dilazione generò sdegno ed in molti anche il sospetto. Inteso avventuratamente del pericolo Azeglio, fu in tempo ancora di preoccuparne l'ire avanti che scoppiassero in movimenti impronti, e col sussurrare di secreti

colloquii tenuti col re, di preste armi, di preparati denari, ne temperò mirabilmente le impazienze e dispensò medaglie figurate a simboliche allusioni della nobile opera che si maturava. Aiutavalo a sostenere quelle menzogne un Cornero, il quale, tanto più ardito quanto sapeva impreparato il re, or ne vantava i sensi altissimi e l'animo arrischiato, ora avvolticchiavasi in parole ambigue da far credere gli stessi piemontesi stracchi delle lentezze di Carlo Alberto, anzi risoluti di dar principio da soli ed unirsi alle Romagne appena che fossero ultimati i provvedimenti, ai quali s'accompagnavano tante necessità che gli indugi erano inevitabili. Niente era vero nel presente, ma questi credette d'anticipare un futuro che teneva infallibile. Imperocchè aveasi persuaso che dai nuovi bisogni del vivere sociale mal si tollerassero gli antichi ordinamenti tuttochè pregiati, a buon diritto, in altre condizioni di civiltà; che oggi a moderatrice de' popoli cercavasi la sola ragione; che, se tutte le nostre prove di libertà aveano fallito, le ultime però stavano certo argomento della forza dei popoli, invincibili solo che s'avvenissero in un capo il quale valesse a governarli con sapienza e virtù nella rivolta. Lo stesso Gioberti abbracciando più ardite idee, appena che intese il re Carlo Alberto allargar l'animo ad onesti pensieri e, vago di nobilitarsi da belle opere, già intendervi le forze e gli apparecchi, si era associato ad Azeglio e Mamiani, e come quegli che credeva poter tutto di tutti, da Bruxelles ingegnavasi d'ordinare la politica de' regni futuri. Non sì però che mettesse concordia tra i settatori di Carlo Alberto, i seguaci di Mazzini ed i riformatori, de' quali ultimi, per aggiunta, era grande il numero e molta la fama. Costoro vedevano ancor troppo divisi gli agitatori del movimento nazionale, ciascuno, per ambizione di stringere in sua mano le forze della rivoluzione affine di non operar da secondo, mal disposto a sommettere le proprie persuasioni alle urgenti necessità, e tutti dare in accuse e sospetti scambievoli. Nè sapendosi dipartire dalla loro sentenza che le preparate rivoluzioni erano troppo maggiori della nostra civiltà, s'erano presi di combattere i disegni d'indipendenza, e insegnavano non potersi altrimenti migliorare le condizioni comuni che facendo il principato benigno e curante de' popoli sì che spontaneo innovasse i nostri ordinamenti civili secondo il bisogno. I sostenitori di sì moderate dottrine erano quelli che più forte tormentavano il cuore de' despoti; imperocchè mentre costoro trattavano da sognatori i repubblicani ed i costituzionali, vedevano negli altri uomini devoti a religione, integerrimi, in istima alle plebi, non avversi al principato reso quasi, da abitudine, necessario alle menti grosse del volgo, uomini in breve che, senza aizzar le passioni, rovina certa di qualunque rivolgimento,

cercavano appena rimedii di mali verissimi in istituzioni più sapienti delle antiche.

La corte di Roma, più fiacca di tutti a resistere, più fieramente odiava i riformatori e, negando sfrontatamente le proprie colpe, s'affaticava a calunniarli di concetti disfacitori de' troni e di tutti i legami di società. Per quanto nondimeno fosse grande l'impudenza della menzogna, era però costretta a riconoscere che nello Stato ogni cosa era piena di malcontenti e che ad ogni momento nuova tempesta poteva rompere. Gregorio, che sentivasi smunta la vita da vecchiezza, dispose secretamente un Breve con esso il quale, derogando alle costituzioni apostoliche, autorizzò i cardinali di riunirsi a conclave, dopo la sua morte, dovunque fosse libero e sicuro il suffragio, se per avventura l'inevitabile sommover de' popoli vietasse di farlo in Roma. Di vero è innegabile che il palese proposito de' romani di cimentare ogni ultimo sforzo per ispogliare dell'autorità temporale i nuovi pontefici rendeva pericolosa Roma a quell'assemblea. I temuti disastri suggerirono ai ministri di celare ai soggetti il disfacimento di carne e di forze che prostràva Gregorio talmente da avere appena lena di vivere per pochi dì, e ne fu sì alto il silenzio che gli stessi cardinali, stretti da loro leggi particolari ad assistere al morente pontefice, non n'ebbero avviso, e Gregorio deserto, senza affezione d'amici, senza cura pietosa di domestici, mentre pur sentiva morirsi, uscì di questa vita ad altri destini il dì 1 giugno dell'anno 1846. Severo di costumi, sincero di credenze, professò la religione a modo del volgo, annebbiando cioè la coscienza di molti pregiudizii, dei quali non ultimi sì il credere la libertà de' popoli e il progredire delle scienze dannosi al cristianesimo, come il supporre nei re autorità infinita, quindi essere audacia e delitto di ribellione pretenderne limiti e modo di leggi. Serbata l'autorità temporale per l'armi dell'Austria, con un esercito di diecisette mila svizzeri aveva lasciato in retaggio al successore uno Stato rovinato da male amministrazioni di giustizia e di finanze talchè lo spendere soperchiava di due milioni per ciascun anno le rendite, ed i beni detti ecclesiastici erano menomati di trenta milioni di dollari. Al morir d'un pontefice, i romani interrompono l'abituale loro servitù, per antica costumanza, con tanti giorni d'anarchia quanti ne dà l' interregno, e non è a dire con qual furore prorompessero l'ire lungamente fermentate contro il decimosesto Gregorio. Se ne commossero le provincie e massimamente le Marche dove, fra popolari tumulti, rotto momentaneamente il freno alla licenza, morì di pugnale il colonnello Allegrini, odiatissimo fra' giudici delle Commissioni militari. Non trascorsero l'ire oltre quel sangue, chè, vasta apparendo l'agitazione, l'Austria addoppiò la guarni-

gione di Ferrara e spinse alcuni legni da guerra nelle acque d'Ancona, intanto che s'attraversavano ai tumulti nelle Legazioni i presidii svizzeri coll'armi e sino i liberali, che fidenti nell'avvenire e in Carlo Alberto intendevano per ora a serbar pace, concordia, moderanza e, più che a tirarsi dalle mani de' chierici, miravano a conseguire amministrazioni migliori di giustizia e dei comuni interessi. Trattavasi d'una gran causa. Un solo atto temerario poteva levarle molta parte di forze, ed eglino s'avvisarono di ristringersi a dar trionfo all'opinione negli animi stessi de' cardinali che andavano a conclave. Primi i magistrati dei municipii d'Osimo e d'Ancona, poscia onorevoli cittadini di Forlì, Ravenna, Ferrara e Bologna dettarono indirizzi di sensi uniformi al sacro collegio, pregando, usassero l'occasione di dare capo alla Chiesa tal uomo che ne' presenti pericoli governasse con sapienza convenevole a' tempi. Le provincie erano disarmate, le parole dello scritto sincere, ma riverenti, e ardite non per altro che per essere insolite in servitù. Monsignor Savelli governatore di Bologna e delle Romagne n'ebbe infatti tanta apprensione da vietare il circolar di que' fogli, e se l'industria de' liberali non fosse stata grandissima da eludere la vigilanza della polizia ed inviarne furtivamente copia a Pellegrino Rossi, ministro francese alla corte di Roma e illustre di sapienza civile, quello scritto neppure a Roma giungeva.

Era decano del sacro collegio il Micara. Da frate cappuccino tratto al cardinalato non aveva mutato in quell'altezza l'austera vita dell'ordine, nè dell'indole punto ammollita la fierezza. Fiacco la persona da infermità e vecchiezza, non l'anima, nè il senno, imperioso ma abborrente da usurpazione di potere, copioso e gagliardo ordinariamente nel dire, nell'ira fulmineo. All'udire che le plebi d'oltre-Tevere lo desideravano pontefice, non s'infinse ritroso al gran peso, ma con certa quale antica rigidità di laconismo, in sembiante tra altero e ridente aveva risposto: *Popolo, guarda bene! non ti mancherebbe con me nè pane, nè forca.* Nondimeno aveva impressa nel cuore la vera sentenza, che i governi sono fatti pei popoli, e intrepidamente al cardinale Lambruschini, ministro segretario ch'era del trapassato Gregorio, rimproverò l'abbandono del papa in sul mancar della vita, il pensato silenzio della morte vicina, le rapine, gli errori, le frodi delle amministrazioni, il soffrire e le querele de' soggetti in vitupero del pontificato. Quelle parole, sebbene severe, non toccavano per anco alla vera radice delle corruttele del governo, ma però disvelavano veri mali, e non caddero inefficaci. E già il pensiero trascorreva cercando in quel senato l'uomo abile a prender lo Stato, ma niuno si mostrava uguale al

bisogno, perciocchè Gregorio, non altrimenti che se avesse voluto che quella vieta istituzione perisse da propria corruzione, aveane fatto una congrega, se pochi ne eccettui, d'uomini bassi di dottrina, di vita e di nome. Intanto, chiusi i prescritti novendiali, entravano gli elettori in conclave. La fama preconizzava pontefice Pasquale Gizzi, ancorache fossero note le ambizioni del Lambruschini che sperava guadagnare l'alta sedia col favore di quanti dovevano sopravvenire. Per uscirne a bene gli conveniva dunque aspettare e già induceva l'assemblea al voler suo, se il Micara, che ne sospettò l'intendimento, e voleva la depressione del suo avversario e sentiva d'aver peso di consiglio ed efficacia di nervosa eloquenza, non l'avesse tolta dalle pericolose dilazioni. Pellegrino Rossi, da ministro francese, nel prescritto omaggio che gli ambasciatori delle potenze hanno, in siffatte occasioni, usanza di fare ai cardinali, aveva mescolate parole di civile prudenza, ed erasi levato narratore de'comuni desideri, come di vero bisogno di reggimento miglior del passato; nè il Micara aveva mancato di corroborare quel dire co' proprii consigli. Seguitò la notte, e i cardinali indettandosi col Bernetti per tòrre alle ambizioni del Lambruschini gli sperati sostegni, in breve s'accordarono felicemente del nuovo pontefice. Sorse il mattino del dì 15 di giugno e, comechè già fossero fermi i consigli, fatte le solite invocazioni de'lumi divini e raccolti i suffragi, fu inaugurato papa Mastai-Ferretti, vescovo d'Imola. Per istupore di tanta celerità dubitò Roma dell'annunzio improvviso; ma doppoichè egli, preso il nome di Pio, ebbe segnata dall'alto del Colosseo la solita benedizione sulle turbe tra devote e curiose, svanì ogni incertezza. E ricordandosi laudevolmente il nome di lui, l'adulazione, col primo entrare ch'egli fece nel regno, fu pronta a celebrarne il chiaro nascimento, la generosità dell'animo doppiamente ammirabile in un uomo nobile di schiatta e prelato, i fuggiaschi politici raccolti in asilo, le abborrite Commissioni, l'animo d'usare opportunamente l'autorità a correggere i vizi del governo. Questi pregi erano veri, e tutti ne sperarono migliori sorti; nè furono pochi quelli che trascesero a supporlo più che vescovo e capace di cose grandissime, come se per far queste non abbisogni una magnanimità, che poggi quasi all'eroismo.

La chiesa era stata lungh'anni arbitra benefica delle sorti sociali sino a che, corrotta a poco a poco da ricchezza e possanza, decadde di quell'altezza ben degna. E qui affacciavasi terribile ai prudenti delle umane cose la storia del papato. Ricordavano essi, i pontefici-re cagione prima delle sventure d'Italia, come quelli che, pericolando le loro ambizioni dalle rivolte de'popoli, avevano chiamato a danni della patria lo straniero il quale, a prezzo o d'una corona, o d'una assoluzione, o d'una benedetta usurpazione, coll'armi e

col terrore dapprima aveva ricacciati i ribelli in servitù, poscia le più volte, insolente dalla vittoria, occupatane per sè stesso la libertà, ma allora i pontefici, gravati di quella tutela oppressiva, o averlo rinviato con doni e indulgenze, od essersene spacciati ora con ribellargli i soggetti, ora chiamando altre armi a snidarlo. Così l'Italia, ne' mutamenti de' tempi travolta d'una in altra servitù, non cambiava che di tiranni; e noi stessi avevamo veduto il decimosesto Gregorio, per amor d'impero, circondarsi d'armi straniere, sommettersi all'Austria, approvare l'usurpazioni di Luigi Filippo, scomunicare i polacchi per gratificarsi lo czar delle Russie, tollerare silenziosamente che l'Inghilterra vendicasse colla fame la saldezza dell'Irlanda alle credenze cattoliche. Ma all'ardore delle nostre fantasie i fatti passati sono sterili ammaestramenti. I liberali presunsero far di Pio un pontefice cittadino, e, se taluno anticipando i tempi, avesse di lui predette le fughe traditrici, l'alleanza co' despoti, gli interdetti, le scomuniche, i martirii, i patiboli opposti ai fatti di libertà, ne avrebbe portato pericolo di vita. A Pio, qualunque fosse la sua ambizione di laude, senza dubbio fu bello di prendere una cotale popolarità famigliare, insolita da più secoli a' papi; pur egli non voleva che agguagliarsi alla gloria di semplice riformatore, alla qual opera aveva l'animo sì ben disposto da natura quanto a lui mancavano le virtù dell'eroe, le quali mai non allignano, come avviene d'ogni germe o fiore, dove le qualità naturali mal vi rispondono. Erano per virtù fausti i principii del regno di lui. Concessa spontaneamente amnistia a' prigionieri e fuorusciti politici con parole sì oneste che il popolo le volle incise in tavole di bronzo, sentì egli il bisogno d'innovare; ma non sapendo nè quante nè quali riforme convenissero, si propose di togliere norma a colorire il concetto dalla pubblica opinione di cui si erano fatte eco le gazzette e massime il *Contemporaneo*. Da principe di senno pari all'eccellenza del disegno sarebbero stati misurati ed animosamente antivenuti i comuni bisogni: Pio all'incontro, sia che temesse di conceder troppo operando a impulso del proprio senno, sia che il lusingasse un cotal piaceruzzo di ripetuti plausi, volle farsi condescendente ad ora ad ora, secondo le inchieste. Ne' suoi buoni intendimenti s'atteneva al peggiore de' modi ond' effettuarli, ed egli stesso per avventura non dissimulava i pericoli delle popolari intemperanze; se non che dal vedere che i liberali e i sapienti già il mostravano a dito, e che le moltitudini lo nominavano con amore e riverenza, credette tenere in sua mano l'avvenire tanto da arrestarlo o sospingerlo a piacimento. E principiò dallo spegnere le inique corti prevostali, dal cassare d'impiego i più noti di malvagità, dal troncare in molte magistrature i più sfacciati soprusi. Poscia, secondochè le sentenze

degli scrittori acquistavano di forza nell'universale opinione ed il popolo rinnovava di plausi, chiamò uomini valenti nella scienza del diritto a comporre nuovo codice, fe'libere le proprie amministrazioni ai municipii senza ispezzarne i vincoli che pur li collegano alla generale economia. Nè ommise di rifare onestamente le screditate finanze, d' abolire il foro ecclesiastico pe' laici e di ridurlo, alle stesse cause ecclesiastiche de'chierici a semplice podestà esecutiva, perciocchè una commissione di dieci sacerdoti, fatta ad occasione, giudicava la colpa o l' innocenza, e il foro assegnava la pena. Così Pio IX veniva migliorando il governo clericale. E intanto i liberali animati da quelle facili condescendenze a sperare di trarlo della soggezione de' cardinali e dell'Austria, esaltarlo da uomo che stimasse sacra e veneranda la patria, mentre altri, essendo male in accordo insieme in quegli Stati i municipii per contrarietà di vetuste gelosie, affine d'agevolare i loro disegni si davano con tal ardore a ricomporli che già ne festeggiavano la pace in fraterni banchetti.

Forse i destini avevano levato Pio a tanta sublimità per mostrarne di loco più alto la grettezza dell' animo. Ben pareva a lui medesimo di essere più che uomo in mezzo a quel fracasso di lodi; ma come il verme che, strisciando si trasse sulla cima d'una quercia, non è più grande di quello il fosse nel fango, così egli erasi sublimato d'onore, non d'animo, e già seco medesimo trepidava osservando a quanti nemici interiori dovesse far fronte per essere ai popoli fedele delle sole promesse già date. Fatte nel governo le cose di che ragionai, lasciava questo tuttavia in mano degli antichi sostenitori del papale dispotismo, donde avveniva ch'ei desse leggi, e nelle provincie i magistrati, senz'altra consulta, ne tardassero o corrompessero gli effetti con ordinanze contrarie. Durare pertanto nelle provincie le sfrenate milizie de' volontari e de' centurioni; la polizia illimitata d'autorità, violenta contro ogni licenza di libertà, tollerante d'ogni eccesso di parte ne' contrarii; un Gigliucci curato in Ancona, concitar dal pulpito con feroci detti le plebi a trucidare i liberali; altri preti in aperto coltelli ed armi apprestare; i cardinali della Genga e De-Angelis, quegli da Pesaro, l'altro da Fermo, aizzar passioni di guerra civile, e ne' loro bandi chiamare il papa settario della *Giovine Italia* e della religione oppressore. Tutto era impunito in tanta miseria la quale del resto era inevitabile dacchè tutte le membra non avevano vita e movimento da una sola forza e, per lentezza e disaccordo di opere, tutti i legami d'unione tra popolo e sovrano s'allentavano. Salivano d'altra parte le pretensioni de'romani. Avvezzi sino allora ad ottenere, insistendo, tutto che dimandassero, si dissero insieme che libertà senz'armi è scherno di servitù, e

le richiesero. Sorpreso il papa dall'improvvisa dimanda, cominciò a temere della propria potenza; ma signore degli affetti dell'animo suo, senza nè assentire, nè rifiutare, coll'apparenza la più leale che immaginar si possa, prese tempo, e le plebi moderate dal Ciceruacchio non adontando delle dilazioni, perciocchè erano solite, stette spiando l'opportunità di recarlo ai propri voleri. Se false memorie di quei dì non mi vennero tra le mani, trovo che il papa, che forse già meditava di chiudere le dilunghe con il rifiuto, d'ascoso interrogò l'Austria, se al bisogno ei potesse appoggiarsi nell'armi di essa. Ma egli non era arbitro nè de' tempi, nè degli eventi, e non che dominare o cangiare le condizioni in cui l'azzardo avealo posto, mancava sino di perspicacia da valutarle, intenderle e farne suo pro. E prima che potesse venir gagliardo coll'armi dell'Austria nelle lotte imminenti, mentre egli confidavasi di tenere in quiete i soggetti e menarli in buone parole, protestando di seco medesimo investigare tutti i modi onde appagare le loro brame, avvenne caso che lo ravviluppò in tali necessità che, per quanto si fosse dibattuto per uscirne senza che le speranze o le disperazioni de' sudditi venissero a una fine, gli era impossibile.

Tristi cardinali con uomini ancor peggiori avevano orditi tumulti con cui ristaurare l'antico governo, imprigionando il papa e facendo scempio de' liberali. Alpi, che qualche mese prima chiamato a Modena vi aveva ricevuto denari alle perfide trame, poscia era corso felicemente a Milano, e testè era tornato arditissimo di speranze e lettere commendatizie, con Nardoni, Minardi, Freddi ed Alai doveva esserne capo; il nerbo nelle plebi del contado faentino; l'occasione nelle festi popolari di Roma fissate alla metà del luglio dell'anno 1847. Uscì tuttavia rumore della preparata congiura, e nella sera del dì 14 comparvero affisse su pe' canti della città parecchie liste di veri o supposti congiurati. Pochi nomi onorati si mescolavano ingannosamente a prelati, soldati, satelliti di polizia; ma la nota perversità e l'odio, con che i sanfedisti arrabbiatamente perseguitavano il nuovo governo, ne accreditarono il rumore: e il popolo sullo stante gridare a morte i traditori e domandar armi, e taluno, che fu ardito di lacerar que' cartelli, tirarsi addosso atroce furore. Pur quella notte tremenda d'incertezze e pericoli passò senza sangue. Nel dì succedente infingardì il governo e ritenne quieti i soldati; ma la città tutta travagliò in fiero tumulto, nè mancarono morti e ferite sino a che l'ira non fu vinta dalla stanchezza e dalle parole del padre Ventura, che pregando pace in nome di Dio e del pontefice placò le popolari tempeste e salvò dal loro furore il Minardi, a cui aveva mancato agio di trafugarsi con altri più fortunati e riparare a Modena.

Sorse in questa contingenza il popolo domandando d'armarsi in guardia civica, ed i pericoli erano stati sì terribili che il papa non osò rifiutare. Il generale austriaco Radetski, che già stava preparato alle mosse, credette, all'udire que' casi, che la fortuna gli mettesse in mano l'impero delle cose di Romagna, ed avendo l'Austria diritto di presidiare i forti di Ferrara, spinse buon nerbo di soldati ad occuparne violentemente coll'armi anco la città. Mirava il generale a crear tumulti per aver ragione di far sangue, e comandò a'suoi di prendere le porte di Ferrara, tenere in buona guardia le carceri, e, assicurato in lor forza il palazzo del legato, correre in fiera mostra di guerra le principali contrade. Pieno d'ira il popolo fremeva, pur, credendo disuguale la lotta, si contenne, nè valse a sommoverlo il dir focoso del travagliativo Azeglio che, per preparare occasione ai disegni del re Carlo Alberto, aguzzava l'ire ora coll'esaltare gli esempli di Saragozza, ora ricordando che un solo fatto eroico talvolta rompe le catene dei popoli. Gli arditi approvarono a una voce le sentenze che l'animoso agitatore lanciava nella foga delle speranze, ma il buon giudizio del popolo prevalse. Il cardinale Ciacchi non di meno, che ignorava le intelligenze tenute dal cardinale Ferretti, in nome del papa, coll'Austria, protestò animosamente contra quella soldatesca insolenza; e come i romani lontani dai pericoli domandavano ferocemente che fosse vendicata coll'armi un ingiuria, che sopportare era indegno, il pontefice, affine di tenere occulto il vero, comandò di porre campi di guerra a Forlì. Non sommavano le milizie romane oltre a sette mila uomini, tratti i più dall'infamia di vita malvagia od oziosa, senza disciplina d'esercito o perizia di guerra, perocchè un monsignore n'era capo. I tedeschi col solo rumor dell'armi avrebbero volti in fuga que' sciagurati i quali, non che portar vincitori una battaglia, mai non ne avevano veduto i rischi; ma il maresciallo bilanciò il minaccioso sollevarsi de' popoli e tra pregato e spontaneo trattenne le mosse. Parve al popolo romano aver vinto e, già pieno della propria potenza, credette che la sola costituzione salverebbe lo Stato dagli oltraggi stranieri tal che cominciò a levarne dimanda. Il ministro francese Pellegrino Rossi in gran favore del papa, per fama di dottrina e prudenza, insisteva del pari nella necessità di creare un governo centrale con ministri sostenuti dall'aura popolare; perocchè, diceva, i tempi tuttavia procellosi preparavano un grande avvenire; non i giorni ma l'ore poter farsi dominatrici d'un rivolgimento divenuto irrevocabile dalle vicende della fortuna; nè altrimenti poterlo il papa signoreggiare che dirigendo sapientemente i bisogni e i desiderii universali. Pio IX, che non aveva nè pure una lieve tintura di politica e non vedeva che le forme costituzionali di reggimento sono

ombre ingannose di libertà e che re e ministri sotto quelle meglio che in governo assoluto ponno essere, solo che il facciano scaltramente, ingiusti, disleali, mercatanti del sangue de' popoli, dichiarò non tollerarsi dall' indole del pontificato forma alcuna di governo rappresentativo, e con ciò diede alla monarchia una consulta di Stato, maniera d'istituzione che non è parte di governo e che il sottile ingegno di Metternich trovò per abbagliare l'imperatore Alessandro che faceva il sostenitore delle libertà popolaresche. Rispondevano all'incontro i romani non avervi natura di principato, nè forza di tempo che spenga le ragioni de' sudditi; ma sicuri di sè e, direi quasi, dell'avvenire, dacchè pareva che la fortuna posasse sui po poli il carico di far libera la patria, diedero saggio di prudenza e tollerarono il duro rifiuto.

Il nome di Pio IX, che sino ad ora mostrava compiacersi e sperar gloria dal lasciare le abitudini, antiche ne' pontefici, di dare ai popoli travagli e servitù, offese gli orecchi de' monarchi italiani ai quali era vergogna vedersi trapassati in sapienza di politica dal governo di Roma. Ne fu punto d'invidia lo stesso Carlo Alberto, cui la fama già aveva gridato primo de' nostri re che la prosperità dei popoli stimassero altrettanto che il trono. Imperocchè egli, allargati i commerci de' sudditi per gli accordi colla Svizzera, sbassati i dazi, aboliti i diritti di pedaggio, privilegiate di beneficii le compagnie che a' traffichi interni del regno aprissero nuove strade in ferro, fatto libero il transito d'ogni merce e derrata, infondeva nuova vita al suo Stato, ed abbattute le barriere di che tra per ignoranza e violenza era stato chiuso, vi agevolava il propagamento della civiltà. Sopratutto poi era venuto in riverenza per l'offerta che dell'armi proprie aveva fatto al pontefice quando l'arroganza tedesca parve sopraffarlo, e, sentendo egli nelle civili solennità del regno associato il proprio al gran nome di Pio, non che gioirne, credette andarsene in cielo. Tutto però in lui, da instabilità di natura, era fugace. Appena l'usata malignità de'cortigiani, tementi dalle riforme danni propri ed eccessi di plebe, gli ebbe persuaso dovere i re dare ai popoli opinione e voleri, non riceverli, se già non vogliono in breve esserne sopravvinti, egli che non sapeva essere nè schiavo, nè libero quanto bastava, lungi di emulare all'eccellenza del papa, sullo stante gli cesse di fama e dignità. Imperocchè mentre il grido di Pio IX, non rinchiuso in Roma, era benedetto da' cristiani, riverito dagli infedeli e in tutta Italia fatto dall'adulazione e dall'astuzia de' liberali una forza per poco celeste a tal punto che se ne rendeva popolaresco il nome con inni e medagliette e sino col chiamar dal medesimo certi confetti trovati ai diletti del gusto; il re, come avesse a noia tante dimostrazioni d'onore e forse sconcorde di poli-

tica, le interdisse. Fu imprudenza quel divieto, e certo mal tornava agli interessi di lui se pronti i liberali, dandosi per ben intesi del come le cose fossero passate, non l'avessero incolpato alle male suggestioni della polizia. Eppure in quel mezzo, concitandosi le plebi a moti pacifici in Torino, la polizia ne incarcerò i capi ad istigazione più che a connivenza del re, ma ad un tratto divenute più tempestose le grida, Carlo Alberto lasciò i dubbi e i misteri, in che si era chiuso, gittandosi or da una parte, or dall' altra, poi facendosi da amendue e indi a poco mostrando di non essere più da niuna.

Per dir vero il popolo piemontese, abituato a confidare nel re, non aveva coscienza nè de' propii diritti, nè delle proprie forze. Niuna potenza di propria opinione il moveva, ed appena lasciava trasparire un desiderio indeterminato d'amministrazioni più giuste e certe, desiderio per altro; più che sentito, in lui messo di fresco dai liberali, ma combattuto dal clero e dall' aristocrazia con ogni possibile industria. Carlo Alberto però, ravvoltosi in sè verso il clero ed i nobili con parole e detti contrarii da quelli che meditava tanto che, nemmeno per molto osservarlo, non sapessero di lui quello si pensasse, pigliava consiglio da chi l' ingegno e il sapere aveva nutrito di buone dottrine. Trovò in rincambio onesti e liberi detti. Co'tempi cangiarsi i bisogni de'popoli, quindi di leggi; l'arditezza di Pio IX imprimere un moto celere e maraviglioso alla civiltà italiana; gli ultimi codici del Piemonte migliorati dagli antichi bensì, ma troppo inferiori al bisogno; la disparità di credenze religiose, per forma d'esempio, punita colla disparità de'diritti civili: i diritti di primogenitura, i privilegi della nobiltà, il foro ecclesiastico, i troppi ordini religiosi (contandone il Piemonte quattrocento otto, arricchiti per soprappiù negli anni che furono dal 1814 al 30, di circa cento milioni con assegnazioni di Stato), questi ed altri inveterati abusi da despota nelle civili amministrazioni male accoppiarsi al progresso universale in Italia. Avventurato il re di trovare chi scorgerlo con savie e vere parole, pigliò francamente alla fine il passo dietro il pontefice, e tutti, senza ragione di credenze religiose, agguagliò i soggetti ne' diritti civili, alleviò di qualche poco le tiranniche rigidezze che avevano insino a qui combattuta la libertà del pensiero, e limitati i poteri della polizia, avviò le civili amministrazioni a que'miglioramenti che a rendere più tollerabile il governo si convenivano. Delle quali innovazioni buono in generale erane l'effetto e molta la gioia de' liberali; ma spiacendo vedere i giudizii amministrativi affrancati dal sindacato della corte di cassazione, serbato il foro ecclesiastico, esclusi i cherici dai diritti politici, nè data regola alle società religiose, i partigiani gli recavano massimamente a prudenza di non aver perturbato gli in-

teressi del clero, che potentissimo nel popolo lo si voleva se non amico, almeno tollerante delle riforme, affinchè dell'ignoranza delle plebi non creasse ostacoli ai preparati disegni. Si levavano però i liberali all' animoso concetto di abbattere quanto prima la signoria austriaca in Italia laonde, rimessi al tempo gli altri miglioramenti, sollecitarono il re a rafforzare l'esercito e dimandarono che armasse, a interior sicurezza contra i nemici esterni, una guardia cittadina. Nè il re desiderava questa dimanda, se il Balbo (dal cui senno pendevano le risoluzioni di lui), mal persuadendosi che non si rigenera verun popolo ove tutto non sappia trasformarsi in esercito, non l'avesse contrastata per non far onta, diceva, all'esercito che pur era il solo nerbo della nostra indipendenza. Così ultimo benefizio delle innovazioni fu la lega che per reciproci traffichi si strinse con Roma e Toscana.

Le narrate riforme concitarono a pretensioni anche Cagliari e Sassari, città principali della Sardegna. L'isola, come di abitatori diversi d'origini e differenti di pratiche e di costumi dai piemontesi, anche dopo l'abolita feudalità aveva ordini di governo diversi da quelli del regno, finanze, amministrazioni e giudizii proprii. Savio provvedimento era stato distruggervi la feudale signoria; ma le terre domaniali duravano ancora indivise, gli stessi possessi, svincolati per legge in fatto stavano immobili per penuria di moneta, le gravezze parevano enormi, e le minute moltitudini, non giungendo a loro coscienza le nuove leggi, rimpiangevano l'antica servitù. Mancavano a quelle genti gli stimoli e i mezzi di svolgere le forze sociali, e senza agricoltura, industria e traffichi sciolte e snervate languivano. Nondimeno i benefizii del progredito incivilimento erano entrati negli ordini migliori di società: tanto quanto cominciavano a gustarli anche le borgate, e nel desiderio quasi generale di vita più comoda, i meglio assennati si proposero di trar fuori il popolo dalle proprie vilezze. E primi gli alunni dell'università, per ingegno, lettere ed animo, direi quasi, fiore dell'isola, chiesero palesemente per la patria d'avere comunanza di governo, di codici e d'armi col regno, quindi pari i diritti agli onori ed ai publici ufficii, e secondando popolo, magistrati e clero, senza che diservissero que' medesimi che dal governo separato traevano comodo e grandezza, il re fu pronto d'acconsentire i giusti dimandi.

Le innovazioni di Carlo Alberto stavano bene pe' tempi perchè agevolavano, nel succeder delle comuni vicende, i migliori ordinamenti; e per infiammarlo ad esser grande cogli italiani, che già grandi parevano, e farsi fondatore di nuovo regno, le lodi adulatrici si moltiplicavano a dismisura dai liberali, quasi che le più illustri cose di regno già avesse operato. Carlo Alberto, nel ricorrere del suo onomastico, soleva recarsi a Genova. Uscito della

regia fra strepito immenso di salutanti, e seguitato, a buon tratto di via, con tali pompe d'onore che maggiori non poteva bramarne perchè sincere, trovò del pari a Genova reverenze, corteggi, luminarie e tripudii popolari quali si farebbero ad uomo più che mortale. Trascorreva il re, orgoglioso e quasi attonito di tante festevoli accoglienze, le romorose contrade della città, quando parve riscuoterlo un silenzio improvviso, ma quasi istantaneo per furor di viva che subito, in atti d'allegrezza, successe a Gioberti. Mirando all'intorno Carlo Alberto conobbe di passare davanti il collegio condotto dai gesuiti, e la sua superbia ne fu punta come d'insolenza che gli disputasse l'autorità di comandare. Ad un tratto sentì il cozzo delle ambizioni popolari che venivano a lotta con le proprie, e nel suo altiero sembiante voltò una guardatura in torvo sulle moltitudini, ma passò via. Se non che pesandogli il prezzo che popolo risvegliato a libertà pone alle sue lodi, per far atto d'impero onde si mostrasse non minore di re, nel giorno appresso proibì le pubbliche feste, comandò a tutti tornassero alle ordinarie occupazioni e, da rappresentante d'un popolo che ripentito voleva lavarne l'offesa, andò alla chiesa de' gesuiti a compiervi le usate divozioni. In un tratto, mutata scena, tacque con isdegnoso dolore la città, gli abituati sospetti disordinarono le menti di non pochi; chi rammentò i soccorsi di denaro dati ai settarii del *Sonderbund*, che tentavano d'opprimere nel sangue civile la libertà della Svizzera; altri accusarlo di non avere nè pensieri, nè animo che rispondessero alla grandezza dell'occorrenza. Nondimeno i più giudiziosi credendo Carlo Alberto ineluttabilmente portato dalla forza, onde aveva avuto principio il moto italiano nelle strette più fiere del dispotismo, ovviarono pronti a quelle ire. Ed affermarono: « assicurato il nostro avvenire dalla lega de' commerci; con simulate renitenze il re mostrarsi sì diverso e contrario a se medesimo affinchè l'Austria non potesse indovinare sino a che non fosse preparato d'uscire in campo; in fatti associarsi di speranze e concetti al pontefice, ma abbisognar tempo a rifarsi delle forze perdute in servitù cui la troppa impazienza di libertà spesso aveva prolungata, non che spenta; popoli e principi intanto reggessero uniti, e mai non deponendo lo sdegno contra lo straniero, nè la speranza di rimettersi in indipendenza, quandochessia la riporterebbero ». Rinacque per que' consigli la confidenza momentaneamente alterata, e una moderanza veramente mirabile governò tutte le opere de' soggetti, come la pubblica opinione e la dottrina di egregi cittadini moveva quelle del re.

A riporre in grandezza l'Italia non altro mancava che il buon giudizio de' suoi principi. In ciò appunto era molto il pericolo, e

perchè l'Austria già poneva tutto il nerbo della sua scaltrezza a guastare la loro mente, e com'aveva riuscito a turbare la corte di Roma di sospetti contra Carlo Alberto tal che ad occasione di civile cerimonia negò essa a'piemontesi, che vi dimoravano, di parteciparvi innalzando la propria bandiera, così non si restava di tenere avvinto, quanto le era possibile, a' proprii voleri Leopoldo di Toscana. L'esempio di Pio, la speranza ch'ei preparasse alti destini all'Italia avevano commosso anche i toscani, ai quali le molli abitudini non facevano sì cara la quiete che almeno i pensanti non si mostrassero pronti a qualche movimento per isdegno di leggi confuse, di troppi bisogni o negletti o delusi, e di educazione corrotta e corruttrice. S'avvisò il gran duca di rattenere il fermento, di cui vedeva manifestissimi i segni, innovando buona parte delle civili amministrazioni, e forse riusciva a bene se ne' politici concitamenti le plebi non prendessero, a loro usanza, pensiero da cui aura di fama circondi. Supremo obbietto de' più riputati cittadini era rifare unita l'Italia e ricomporla in nazione. E solo perchè questa si stimava troppa altezza per aggiungersi da noi intisichiti di servitù, il comune de' sapienti toscani, più che a guardarsi da' monarchi e salvare la libertà, mirava a far civile il principato ora coll'opporre virtù passive, ora (ciò che interveniva più sovente) con ornati discorsi da accademia, ne' quali tratto tratto squisiti sensi lampeggiassero o ardite sentenze. Il Giusti co'suoi versi o giocondi e piacevoli, o amari e mordaci satireggiava le stolide superbie dei potenti, le vilezze dell'aristocrazia, gli abbietti costumi del clero; Montanelli, con altri onesti, spargeva o nei discorsi o negli scritti tali germi che, creando la vita della ragione, accendessero anche negli animi le sante immagini di patria. Risonava pure in Toscana venerando il nome di Pio, sorto, per virtù in pontefice rarissime, ristoratore della patria comune, e quindi voleasi pure richiamare il gran duca dalle inezie di corte ai doveri di principe col metterlo sulla via ch'unica gli rimaneva per mantenersi devoti i popoli. L'Austria spregiava le riforme di Pio, senza però riderne, perchè temeva che l'esempio di lui, o da vaghezza o da timore, non s'apprendesse agli altri monarchi italiani con pericolo proprio o di mostrarsi debole se condescendesse, o di sospingere, resistendo, la Lombardia e le Venezie a sommossa; e Metternich il quale intendeva la monarchia altramenti da' liberali e sospettava che anche Leopoldo, dopo aver condotto sotto il suo magistero da più anni le cose di governo, ora cedesse al trasmodare de' popolari voleri, lo diede a scorgere e guidare ai suoi mandatari Neumann e Schnitzer. Levavasi tuttavia troppo alta l'opinione perchè il gran duca, o non la discernesse od osasse affrontarla; e riescendo a de-

belli o vani i costoro consigli, corsero a Firenze il duca di Modena e l'arciduca Ferdinando da Este, abborrito per le stragi della Gallizia, delle quali era stato non piccola parte.

Dovevano costoro attraversarsi ai liberali e dare a Leopoldo, se loro si mostrasse benigno, tante e si ostinate battaglie da svolgerlo da suoi proponimenti e indurlo a preoccupare le funeste incertezze, chiedendo aiuto d'armi all'imperator Ferdinando. Credettero i tristi che non andrebbe fallita la prova al loro disegno solo che mostrassero di che razza d'uomini perversi erano i liberali a cui s'accostava, e fecero comparire in pubblico un cartello minaccioso al duca Francesco V mentre l'arciduca Massimiliano a Pisa vedevasi pubblicamente oltraggiato da vile canaglia, ed accesa sotto il suo palazzo una mina, gagliarda però niente più che a scrollarne le mura. Non abbiamo distintamente il come si preparassero quei disordini; ma è indubitabile che venivano o da suggestione o da comandamento di que'duchi. Imperocchè un Lorenzo Garibaldi, d'origine piemontese e di Carlo Alberto sparlatore acerbissimo, e che aveva dato dentro con molta audacia ai tumulti di Pisa, appena che il governo toscano l'ebbe imprigionato, la legazione austriaca comandò di rilasciarlo e gli fu buona pagatrice di tutti i debiti in che era affogato. Bastarono ai principi estensi que' disordini, compri secretamente da loro medesimi, per farsi intorno a Leopoldo calunniando, senza ragione nè udita nè difesa, i liberali, e rappresentargli: « ormai i successi avere avverate le loro predizioni; sentir essi tal mozione nel cuore che, senza intenderne neppure le ragioni, li traeva a indovinare il futuro; dover però egli stesso sapere indubitato in che disposizione fossero i liberali; si preparasse pertanto d'andare quandochessia in esilio, se allentasse l'antica concordia con l'Austria » Fosse natural buon senno, o da qualunque altro principio movesse il giudizio di Leopoldo, pensò egli che nelle presenti circostanze, nelle quali le parole di libertà entravano manifestamente con dolcezza e affezione negli orecchi delle moltitudini, un'aperta alleanza coll'Austria gli torrebbe ne' sudditi ogni autorità e favore; nè sapendo ancora a che tornerebbe il vasto agitarsi di tutta Italia, si propose d'accomodarsi agli eventi. Intanto i libricciuoli, i foglietti di nascosto stampati da Montanelli, sparsi nel popolo e gettati sino nelle aule del gran duca, mettevano in chiaro alle menti delle plebi quelle sentenze che il senno e la pratica già aveva fatto altrove conoscere le migliori, e l'universale con imperio ne domandava al governo l' esecuzione. Così a poco a poco la Toscana ottenne libere le discussioni politiche, libero l'appuntare il governo e proporre il meglio, e scambiate le antiche leggi di censura da altre più convenevoli a Stato che viva civilmente. Ri-

maneva silenzioso il desiderio d'avere popolo armato perchè niuno per anco osava sollevarsi a siffatta dimanda, quando, per l'insolenza degli austriaci essendo sorti in armi i romani, tocche da nobile invidia le genti toscane del pari le richiesero. Inteso Metternich dell'accidente, senza indugio rimproverò il gran duca del suo fiacco condescendere ad ogni scompigliato dimandare di popolo, e gli fe' dire che almeno ora con fermo animo resistesse, perchè la debolezza nell'attuale occorrenza gli costerebbe il peso e la necessità d'avere i suoi dominii occupati di guarnigione austriaca. Ma i tumulti in que' ritardi ingrossavano massimamente in Livorno, e Leopoldo, quali che fossero le minaccie di Metternich, pensò che siccome l'opinione pubblica, quando sia frutto di civiltà si trasmuta in forza conservatrice degli Stati, così è sempre origine di rivoluzioni ove i potenti la combattano. E dubitando ancora se l'Austria basterebbe a comprimere il commovimento che pareva farsi universale, decise di temperare alle necessità del presente il governo affine di non creare troppi pericoli con deboli ed inefficaci resistenze. Così tutto concesse, ed egli medesimo tra feste federali vide inalberate le tricolori insegne, udì le moltitudini, mentre pur il cielo s'offuscava come a tempesta, giurar fede sino al sangue alla patria, e tollerò sino quelle cerimonie civili che in passato, ricordando fatti altissimi di libertà, sarebbero stati delitti ed ora, nel comune desiderio d'indipendenza, potevano con la forza antica rianimare la caduta maestà dell'Italia. Tale fu l'onoranza solenne con che si rammemorò Francesco Ferruccio. Morto da eroe nella giornata di Gavinana, piccola terra dell'Appennino, per la libertà fiorentina, tradita da papa Clemente VII, oppressa e venduta da Carlo V, dalla succedente schiavitù non aveva avuto onor di sepolcro: ai nostri dì il susurrarne costava politici travagli: appena la storia ne serbava il nome nelle biblioteche, e la tradizione additava la fossa che gli era sepolcro. Imperocchè avendo destinato i cieli che gli italiani quandochessia vendicassero quel grande dalle ingiurie della fortuna, vollero serbata a noi la ventura di porgli nella chiesa del luogo una pietra a perpetua memoria, fra lauri, trofei d'armi e bandiere, quasi per dare al prode l'apparimento della patria rinascente a libertà.

Fra studi, pensieri e caste speranze di patria esultarono i toscani; allorchè le male ambizioni del duca di Modena ne occuparono l'animo di ben altre cure. I desiderii universali d'indipendenza in Toscana agitavano del pari la ducea di Lucca cui Carlo Ludovico Borbone, gittatore del proprio e dell'altrui avere, opprimeva di tributi senz'altra norma che della necessità de'suoi sozzi piaceri, di cui andava a satollarsi in porcili stranieri, lasciando al figliuol

suo, incostante in tutto fuorchè nella sfacciatezza e nella stallonaggine, di soffocare i lamenti de'bassi con la violenza. Ostinato del pari a negare al duca e all' arciduca Massimiliano la chiamata dell'armi austriache ed ai sudditi le oneste dimande di diritta e uguale amministrazione, colla sventura che diede sconsigliatamente al Fornaciari, riverito di grado e virtù appo i suoi, crebbe sì terribili gli sdegni popolari che impaurito dapprima, per placarli, tutto promise, poscia abdicando, connivente il figliuolo Ferdinando, da signor di comando si fece uom basso quale n' era sempre stata la vita, e nel dì 11 ottobre del 1847 cercò riposo fuori dei suoi Stati.

I patti del congresso di Vienna stabilivano che, lasciando i Borboni la ducea di Lucca per entrare in signoria dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, il territorio di Lucca s' incorporerebbe al gran ducato di Toscana, ma la terra di Fivizzano e i due vicariati di Pietrasanta e di Barga entrerebbero nel compreso della signoria degli Estensi. Per virtù di que' medesimi patti duravano però le parti libere di altri accordi, se pur loro piacessero, e nel novembre dell'anno 1844 erano venute in fatto a segreti negoziati; per i quali il duca di Modena cedeva alla Toscana i due vicariati e ai Borboni di Lucca le terre di Bassano e di Scurano sulla sinistra dell' Enza a scambio del ducato di Guastalla e del tenitorio parmigiano che egli acquisterebbe sulla destra di quel fiume. Anticipati i tempi per l'abdicazione di Carlo Ludovico, si preparavano alle genti messe in mercato nuovi destini con mestizia delle une e gioia delle altre, secondo le proprie paure o speranze. Sul cader di febbraio dell' anno 1846 i congiunti colle usate pompe di lutto, i soggetti colle maledizioni avevano chiuso nel sepolcro Francesco IV da Este, e i ducati ereditarii erana scaduti nel figliuolo Francesco V giovane d' anni, ignorante d' ogni dottrina politica. Appena ne' primi giorni aveva accese speranze di governo migliore dichiarando che suo primo pensiero sarebbe rafforzare il principato di prudenti leggi e buone amministrazioni. Ma que'propositi, se pur sinceri, furono momentanei, e lungi di pigliare buone arti di governo, scorretto da falsi suggerimenti si torse in breve per male vie di guisa che mentre la gloria degli altri principi italiani rinasceva e saliva dal tener conto, con salutevole provvedimento, dei progressi di civiltà nelle loro amministrazioni, egli solo pregiavasi d'ostare ai temperati desiderii de' popoli. Indettato dai consigli pesati e maligni di Metternich di opporre violenza all' universale e grande commozione delle idee nello spirito umano, aveva offeso per capriccio di dispotismo sino le leggi bene ordinate, prezzolate le ultime sedizioni de'Sanfedisti, ed erasi levato in tanta superbia da odiare e punire il cantare gli usati inni al papa, e rifiutare la nuova lega di commercio, mostrando sino

d'averne in fastidio il negoziatore. Quanto lieta adunque era Lucca dello scambio di signoria, altrettanto agli abitatori di Pontremoli, della Lunigiana e di Fivizzano sapea durissimo mutare le appena nascenti libertà con nuove e peggiori catene; onde, querelandosi come d'immensa sventura, pregarono il gran duca non abbandonasse loro che ad ogni costo, fosse anche di sangue, volevano star parte della famiglia toscana, nella quale liberi erano entrati e per la quale gli avi prodemente avevano combattuto. Pisa, Livorno, Firenze ne furono commosse, ed anzi pretesero rotti e nulli i trattati ai quali l'assentimento de'popoli mancava; nè lo stesso Leopoldo se ne ritrasse, chè visto l'ardore de'soggetti vicino a trascendere, tornando massime a suo comodo il non abbandonare genti a lui devote pregò con grande istanza il vicerè di Milano dèsse nerbo e peso a tanta dimostrazione d'affetto che faceano quelle terre, e s'interponesse felice mediatore presso il duca di Modena. Leopoldo nondimeno si provò egli stesso di superare l'ostinazione di Francesco, nel quale al contrario, per il sostegno che aveva dell'Austria, era entrata tanta sfacciatezza che rispose ricisamente volere ad ogni modo stabilire la sua autorità nelle terre che gli appartenevano; e senza neppure le necessarie condizioni della consegnazione, le corse ad occupare coll'armi. Ingrossate l'ire, per tanto sopruso, i toscani dimandarono tumultuosamente vendetta, e venuti a contesa i due principi, Leopoldo spinse ai confini le sue milizie, e Francesco, ammonito da Metternich di non lasciarsi spuntare, ed assicurato dal maresciallo Radetzki che i suoi soldati erano in apparecchio di guerra a' cenni di lui, nè si smosse, nè impaurì. Forte l'uno di sdegno e di speranze, l'altro sostenuto dalla sola volontà popolare, concordarono alla fine di far arbitri delle loro querele il papa e il re di Sardegna. La qualità stessa degli arbitri presagì agli scontenti i loro destini. Imperocchè, quantunque il papa ed il re avessero avuto in tanta reverenza i popoli da non approvare niun imperio ch'avesse origine dalla forza dell'armi, nelle loro persuasioni però era diritto de' monarchi contrattar di essi come di cose appartenenti alla corona; onde vinse il duca di Modena, il quale non ebbe altro appunto fuorchè d'aver messi irregolarmente ad esecuzione i suoi diritti. Alla dura sentenza, si rinvolsero le genti di Fivizzano e della Lunigiana nella loro miseria e, argomentando dai primi saggi con che infelice riuscimento negherebbono obbedienza, queti ricevettero la loro servitù. Pur v'ebbero popoli che giudicarono vituperoso lo starsi mentre tutti i re italiani piegavano ai voleri dei soggetti. Prima a levarsi in baldanza fu Carrara. Rumurosi strepitavano i tumulti, vive le forze, però senza sangue, ma stante che più dell'amore de'popoli poteva nel duca il furore del dispotismo, colla ferocia e con grossa taglia

di guerra tolse i liberali da ogni speranza, dichiarando inoltre per bando che pronto a spegnere colle stragi qualunque rivolta, teneva a suoi cenni trecento mila uomini accampati al Po. Quelle parole, che manifestavano mettersi egli sulle orme che il padre aveagli segnate per esempio da seguitare, furono temute e compressero subito ogni audacia, perchè la nostra civiltà non soffre che si odii la vita più del servaggio, a malincuore tuttavia di Francesco, a cui sapea buono che, dal riunirsi delle passioni e dei disegni, le agitazioni d'Italia divenissero gagliarde, persuadendosi che l'Austria ne piglierebbe occasione di correrla tutta a fiaccarvi la molesta superbia de'liberali.

In niuna parte però della nostra penisola si dicevano con altrettanto entusismo ai popoli le riforme concedute da Pio, quanto in Sicilia, dove l'insevire del re di Napoli non aveva tolta la memoria della libertà sì tirannicamente disdetta. Posava finalmente l'isola dagli odii secolari che l'avevano annichilata. Le idee, che costituiscono il tutto che diciamo civiltà, mentre, dominatrici così come sono delle sorti del mondo, perturbavano le aule dei re, erano divenute persuasione di quanti per prudenza e spirito vi sapevano condurre le masse. I più de' nobili, vinti gli antichi pregiudizi, si erano accordati col popolo; i restanti, lasciati in compagnia della loro superbia, erano caduti in discredito universale, e Palermo, capo dell' isola, dava norma e mente alle altre città. Prevalevano quivi di fama, come uomini d' intelletto e buone lettere, i seguaci delle dottrine politiche di Gioberti e d'Azeglio, per il che la rivoluzione era decisa; ma di effettuarla pacificamente o per sangue se ne doveva togliere consiglio dai modi che terrebbe il re. Del quale non piccole speranze si concepivano da tutti, fuorchè da pochissimi e massime da Domenico Romeo, nelle cui sentenze si affermava impossibile vincere l'ostinazione di Ferdinando, che, se pure momentaneamente cedesse, non sarebbe appena uscito di pericolo che vendicherebbe con maggior rabbia la propria debolezza. Laonde, biasimati gli indugi, egli e qualch'altro davano in Reggio nuovo ordine alla congiura, quando nel sospettarsi, non so come, scoperti e traditi, anticiparono ancora i tempi; ma isolati e pochi nè aiutati da più che trenta messinesi, in un attimo, per quanto fossero prodi in armi, convenne loro lasciar la zuffa. Romeo e Mazzoni caduti prigioni, in brev' ora per consiglio di guerra furono spenti; le alte rupi, onde que' luoghi tutti sono aspri, furono riparo a Pracanica Caglià, Restuccia, Miloro e pochi altri, i quali aiutati da virtuoso silenzio, sebbene il re, ad istigazione del generale Landi, ne avesse messa la testa al bando di taglia di trecento ducati, e la cattura, di mila, uscirono salvi dal regno. Quivi riaperti i giudizi e riagitate

le delazioni, il solo Giuseppe Sciva fu punito di morte, dell'ergastolo finale gli altri, del cui novero fu l'abate Krimz, sentenziato colpevole in virtù di niun'altra prova che d'avèr salvato dal furore de' congiurati un gendarme gridando: *lasciatelo ch'egli è prigioniero di guerra.*

Così più o meno ogni Stato d'Italia si commoveva, e Metternich comprendeva non esser tempo da mostrarsene indifferente. Non più sètte ma popoli vedeva comparire sulla scena politica, senza passioni e senza odi; la potenza de' sovrani urtata dall'impeto di nuove idee, e i sovrani di Roma, Toscana e Piemonte già vinti. Le dimande di semplici riforme nelle amministrazioni civili giudicava saviamente esser malizia de' cospiratori per onestare il segreto disegno d'indipendenza, alla quale le genti italiane mostravansi pronte a sacrificare, anche la libertà, solo che sorgesse un monarca valoroso ad operarla. E non mancare quello che fosse in tale disposizione gli parve indubitato, dacchè Carlo Alberto, stato sempre in passato più obbediente che docile, ora al divieto dato dall' imperatore ai principi italiani di armare i popoli, aveva orgogliosamente risposto di non ricevere comandamento da nessun monarca; lui libero, lui re; dai proprii interessi e dai bisogni de' sudditi prendere unicamente consiglio di governo. Lo raffermavano in questa persuasione gli stessi uomini, egregi d'ingegno e di nobiltà quanto noti d'amor patrio, che si rannodavano intorno al re e, simulando democratiche passioni, ne vantavano accordi e promesse. Che se le moltitudini lasciate a sè sole non sanno dominare i propri affetti e durano inette a creare, altrettanto che sono potenti a distruggere, ora insorgendo ove trovassero un capo che sapesse commoverle, frenarle e sostenere coll'armi, diventerebbero una forza terribile di rivoluzione, soprattutto che i sovrani italiani già travolti nel vortice delle agitazioni, più che ad obbedire all'imperatore pensavano a salvarsi. Pieno della difficoltà de' suoi casi voltossi a interrogare le grandi potenze se guarentissero all'Austria i possedimenti avuti in Italia per gli accordi del congresso di Vienna, se in qualità di custodi della pace europea, oggi pericolante per le sfrenatezze d'Italia, seco concorrerebbero a fiaccare la baldanza delle sette che minacciavano a riunirla in un solo regno, od almeno al confederamento di tutti i suoi popoli. Concordi tutte a promettergli inviolabili i patti di Vienna, gli fu grave il silenzio della Francia su gli aiuti dimandati e gli diede ombra l'Inghilterra che apertamente li rifiutava, come quella che non si cura d' altrui se danno non ne sospetti o non ne speri vantaggio, e per contrario malignamente lo confortava di salvare l'Europa dalle subite tempeste che la travagliavano, usando l' autorità, in che era grandissimo, per indurre i sovrani italiani a concedere le neces-

sarie innovazioni. Ma trovò favorevoli ai suoi disegni la Prussia e la Russia, e con ciò sicuro di reggersi coll'armi loro in qualunque fortuneggiare, raffermò il re di Napoli, sotto fidanza di soccorsi, a cimentare i rischi delle rivoluzioni piuttosto che accordare qualche cosa alla protervia de' popoli, e propose, quanto a sè, di mostrarsi intrepido nell'imperversare delle popolari procelle.

Nè ignorava Metternich che in Milano erasi fondata la *società dell' unione* che pur vantava, con certo qual orgoglio di liberi sensi, amor di patria; ma egli che presumeva di conoscersi ben addentro delle umane cose, con fermezza di giudizio diceva a sè medesimo che, mollezza di costumi male accordandosi con amore di libertà, in quella congrega effeminata d'animi leggeri non potevano allogare sensi generosi. Per vaghezza di fama, non per sentimento o bisogno, costoro sbravazzare di libertà, della quale appena ne avevano imparato i nomi rivolgendo sui banchi delle scuole qualche libro dell' antichità, ed ora leggendo qualche foglio straniero ne rinfrescavano la memoria. Non lasciar luogo ad alti concetti chi ha l'animo tutto preso di cavalli, di piaceri, di danzatrici e d'altre simili inezie; uomini così fatti da padri negligenti, e fra brutti esempli domestici infingardamente educati, farsi ridicoli campioni di libertà. Che fanno le speranze forse date a loro da un re disennato e scioccamente ambizioso? Qual cosa più pazza della loro prosunzione di fare indipendente la patria e crear l'Italia in nazione, eglino che sono ignorantissimi d'armi tranne che fosse del chiacchierarne, non hanno forza di virtù, e sono logori dai vizi. Provino pure, se ciò è in lor piacimento; ma appena leveranno i primi saggi dei dolori e dei sacrifizi che vanno compagni a qualunque sommossa, ripentiti domanderanno mercè, nè il monarca stesso, da cui tutto sperano, basterà a salvarli. Tali giudizi superbamente agitava Metternich contra quelli uomini, ne' quali infatti sino ogni idea, che nella fanciullesca età avevano loro i maestri innestata nella povera testa, era o tronca o alterata, ed ora, non per altro che per parere da qualche cosa, facevano i liberali: che se pure non sentivansi morta nel cuore ogni idea di rivoluzione, non volevano però gittarvisi in mezzo, e la bramavano siffatta che senza sbassare della propria grandezza, senza menomar d'agi li traesse con più sfarzosa livrea ad altre pompe di corte. Ma se niuno spirito di libertà viveva in costoro, v'aveva pure in Lombardia chi era sì ben disposto di mente da preparare una lotta fierissima. L'insolenza del governo e la politica non regolata da verun principio morale avevano esasperato l'animo de' migliori; l'odio, la diffidenza, l'onta del proprio avvilimento erano stimoli assidui nell' animo de' più arditi, e le stesse promesse, che Azeglio, con fede di secreto, sussurrava di

recare dal re Carlo Alberto, non che mantenerli nel proposito, spirava in loro un coraggio quasi temerario. Venissero pure dal papa, o da un re i principii della patria libertà, niente importava; chè, tenendo essi le briglie delle moltitudini (colle quali, per guadagnarsene la benevolenza, entravano dimesticamente sino ne' mondezzai delle bettole) si confidavano di strappare quandochessia, a lor piacimento, il governo della rivoluzione sia all'uno, sia all'altro e voltare gli animi delle plebi, secondochè chiederebbe l'andare delle cose per dare eglino stessi alla patria comune quella grandezza che forse le contrasterebbero i re.

Non era vano il consiglio perchè se da una parte potenza terribile contro la verità sono la debolezza della mente e la nostra stessa libertà di assentirvi o ripudiarla, dall'altra nelle plebi ignoranti è vera e irresistibile la parola dell'uomo a cui ciecamente s'affidano. In cotali opere però di così profittevole popolarità sopravvenne accidente ai loro disegni contrario. Infelicità di ricolto affamò per poco nell'anno 1847 il popolo minuto, ed i migliori de' patrizi milanesi, che già ordinavano mutamenti di signoria, posero tutto il cuore ad alleviarne il soffrire con provvedimenti pietosi, procacciando sopratutto dalla cortese liberalità de' buoni gran sussidi di limosine, con che sovvenivano alle grandi miserie de' più poveri. Ne insospettì il governo, e ne temettero i più caldi seguaci di libertà, che vedevano torsi di sotto quelle masse, dalle quali tanto speravano. Imperocchè ha il volgo in costumanza di trar norma a' suoi giudizi dalle impressioni presenti del senso, non dalla ragione, e, non vedendo esso le mani ignote donde veniva il conforto, benediceva gratamente i soli dispensieri delle altrui larghezze, i quali, senza che quell'arte costasse loro poco più che parole, si facevano intanto grande sequela da maneggiare a loro posta quando ne venisse il destro. S'avvidero i liberali di perdere la loro forza, ma come il concitar discordie o diffidenze avrebbe peggiorato le condizioni comuni, i più, lungi di mettere in abbandono la longanimità e la speranza a cui sino a qui eransi appoggiati, si presero con certe loro maniere lusingatrici ch'avevano facili, a mostrare il miglior volto che mai a quanti nobili e ricchi favorissero ogni impresa d'indipendenza e già dessero fretta al volgo di movere a pacifiche rimostranze, che pur eglino in sè medesimi riprovavano dicendo che popolo inerme non fa paura ai despoti armati. Tornò a bene la prova, dappoichè nel bisogno di concordia cominciarono a raccostarsi quegli animi che pur da lungo tempo erano separati, e l' aristocrazia, ricevendo segni di riverenza da uomini pregevoli d' ingegno e di studi, per molte riprese ne strinse dimestichezza sì che a poco a poco venuta a confidente conversare, conobbe quali onesti desideri movessero il cuore di coloro ch'essa per

tanto tempo aveva sprezzati e temuti da agitatori di pericolose rivoluzioni. Primeggiavano tuttavia di numero quelli che, scoprendosi deboli a fronte del governo, niente da tumultuosi moti, tutto dalla forza della civiltà speravano e, per non peggiorare la servitù con mostre di sdegno impotenti, persuadevano di dare tale spazio al procedere delle idèe che l'Austria, parte chiamata dal destino a capo d'altri popoli, parte vinta dai propri bisogni, abbandonasse l'Italia. Nè per forza di ragione costoro si sarebbono giammai smossi da siffatti concetti, se non fossero stati i racconti delle insolenze usate dall'Austria contro Ferrara, per le quali le presero una profonda avversione; e fu allora che i migliori milanesi divennero alienatissimi dal governo; si cominciò a negare gli ordinari saluti ai principi di sangue imperiale; apparvero smorte le solite feste di corte; fuggiti gli ufficiali in ogni socievole conversare; onorata di pubblica mestizia la morte ordinaria di Confalonieri. Principiava la lotta. Metternich, sotto mentite scuse, disporre più forti provvedimenti d'armi in Italia, ma il popolo, lasciate l'antiche paure, cantar per le vie inni a Pio IX, i settari di Carlo Alberto non prendendone la polizia ombra o vendetta, allegrarsene, il corpo municipale e massime l'onorato Casati, ch'erane capo, levarsi a speranze di trarre il governo a riforme con atti di civile coraggio, che pei tempi erano arditissimi.

Davane occasione l'entrata del nuovo arcivescovo in Milano. Ne aveva ultimamente posseduto l'episcopato un principe austriaco, e nelle nuove vicende di fortuna per interposizione del vicerè fu assunto a quella preminenza il conte Romilli da Bergamo già vescovo di Cremona. Poverissimo com'era di note virtù, altro pregio non aveva fuor da quello di non essere straniero, e tuttavia i milanesi per dar trionfo al principio dell'indipendenza ordinarono di celebrarne l'entrata con pompe festose. O' Donnel, nipote del morto arcivescovo e vice-presidente del governo, pensò offesa da quelle solennità la memoria dello zio incompianto nella sua morte, e le mise in sospetto della polizia come dimostrazioni mosse da politico intendimento anzichè da cuore fervente di divozione. Erasene però levata grande smania nell'universale, e il governo osò solamente menomare la troppa maestà delle pompe, e de' grandi archi levati a figurate storie, che rammentassero la potenza dei comuni lombardi quando fiaccarono la rabbia tedesca, proibì le relative iscrizioni affinchè fossero agli occhi della plebe muto spettacolo. Venuti i dì dell'ingresso, i magistrati del comune si vendicarono del divieto, rinnovando tre volte e splendidamente le feste. Nium disordine, fra tante e sì grandi occasioni, aveva turbato quel pacifico congioire, ed i capi della città attribuendo

la quiete a peritanza del governo, puerilmente ambiziosi di seco braveggiare, indi a quindici dì ordinarono vaghissima luminaria. Insospettì allora di congiure la polizia e, mutati i modi sino allora prudentemente tenuti, chiuse nelle caserme i soldati, i suoi sgherri vesti da cittadini e li mescolò alle moltitudini affinchè volgessero a tumulto la festa. Orditor della trama era il Bolza, già fatto conte in premio di sue tristizie. Fatta nascere improvvisa riotta fra l'ebrezza de' plausi, le guardie di polizia, colle spade ignude, saltarono in mezzo alla folla, ma ignaro degli inganni il commissario Barbaroschi, pronto moderò l'ire e contenne dal sangue. Se non che il popolo, vanitoso a suo modo, si credette terribile alla polizia e, per far pompa di forza, s'accalcò intorno al palazzo dell'arcivescovo con immenso strepito di viva a Pio IX ed al novello pastore. Ad un tratto però quel rumore è vinto da più alto grido d'ingiuria contra gli austriaci (fu detto che un birro in vesti da popolano il mandasse), ed allora il Bolza, favorito dall'occasione e già in pronto, diede il segno ai suoi di menare le mani. Prevalse a tutta prima la paura sotto il cieco colpeggiar delle sciabole: da un lato agitarsi armi e soldati, dall'altro sollevarsi e gonfiar serrata l'onda della turba che impetuosa s'arretra. La troppa fretta impedisce in cambio la fuga: un vecchio urtato da uno sgherro cade per terra, e la folla, incalzata dalla foga veemente della propria paura, miseramente lo calpesta e l'uccide. La sventura del misero in un attimo cangia lo spavento in furore, volta il popolo la faccia e col pondo della propria massa rincaccia gli sgherri; ma in quel momento comparve, pregando pace, l'arcivescovo, e l'ire sfumarono senza sangue, nè altro ne durò che il frastuono, che, al diradar della folla, ancor esso morì. Restò la piazza muta e deserta senza vestigio neppur di trambusto, e tranquillo passò anche il dì vegnente appresso sinchè sull'imbrunire grosse pattuglie di fanti, cavalli e milizia da polizia, coll'armi tratte a modo di guerra e senza capo o comandante che apparisse, percorsero la città. Nondimeno guardò il popolo e tacque. Ma come il corpo municipale fece querela che la polizia abbandonasse i cittadini al capriccio di brutal soldataglia con rischio di lagrimevole trambusto, se il popolo prudente non si tenesse, il vicerè la scusò co' sospetti di preparata congiura, mentre il Torresani, imprigionati parecchi cittadini, ne dimandò giudizio dai tribunali ordinari. Pure i tempi non favorivano per anco appo i giudici le iniquità di servitù, e pressochè tutti ne uscirono ben presto dal processo incolpevoli sino di sospetto.

Quantunque la virtù de' milanesi narrata nelle provincie vi rincalorisse il coraggio, pure nell'acerbità de' tempi si giudicò laude-

vole la moderanza delle parole e degli atti, e di concorde avviso piacque combattere i rigori del governo col far plausi al pontefice. Non v'aveva terricciuola che non risuonasse del nome di Pio perchè sino a qui potevasi farlo senza costo di persecuzione. Parve finalmente a Torresani che l'universalizzar di quel grido desse non so quale audacia insolita di sensi e di parole alle moltitudini, e comandò ai suoi che, ove sulle muraglie che davano nelle pubbliche strade, apparissero scritte parole laudatrici di Pio, di soppiatto le mandassero cancellando. Intanto, riferiti da lui a Vienna i cattivi effetti che nascevano, a suo credere, dal tollerare que' plausi, il fermento che gli sembrava sobbollire nel riposo apparente delle opinioni, l'amor di riforme appigliato anche ne' nobili, lo straordinario coraggio che mostrava il podestà a tutela dei cittadini, Metternich si fece alle usate simulazioni. Inviò in Lombardia, in nome dell'imperatore, il conte di Fiquelmont sotto titolo di vedere de' bisogni e desiderii comuni, ma in un medesimo ordinò secretamente a Torresani, tenesse gli occhi addosso al podestà ed ai suoi assessori Crivelli e Greppi, e dimandò al papa che, tentando gli agitatori di far sacre alle menti volgari le ribellioni col vantarle favorite da esso, sgannasse i popoli di non far fondamento su di lui nè per guerra nè per rivoluzioni. Pio IX, che già tutto stava in arbitrio altrui e, se pur concepiva qualche cosa di buono, di subito n'era svolto da pravi consiglieri, non sentì di essere maggiore di tutti i sovrani. E riunitosi a concistoro, e dando nome di suoi ai comandati lamenti, disse, senza punto temere il dispregio de' savii, offesa la maestà del suo nome da quanti l'usavano per sospingere i popoli a ribellare dai re; ma quali che fossero i malvagi disegni, disperassero che s'intramischiasse nelle altrui cose egli che recavasi a dovere di ricordare che l'obbedienza fa il valore e la virtù dei popoli. Fu pronto Metternich a divulgar le querele come uscite spontanee dal cuore del papa, e comandò sì ai vescovi come ai parrochi di predicarle e inculcarle nei sacri sermoni. Fu nei più acre zelo d'obbedire; ma come il persuadere è il trionfo più sublime che natura a umane forze conceda, e da morte anime al contrario uscivano quelle parole, punto non ne furono mosse le plebi; anzi, stando ne' bassi ordini del sacerdozio lombardo uomini austeri e liberi, questi nascosamente fecondavano nel popolo l'idea che forza di conquista non fa dovere l'obbedire.

Risoluto Metternich di combattere coll'armi tutti i movimenti di rivolta, si affaticava però di cessarne i pericoli per ogni via dalla quale il dispotismo non tornasse depresso. Di tutte le città lombarde mostravasi irrequietissima Milano che nelle opinioni sue era la più disfatta di forze in piaceri di carne; ed informato che

alcuni anni fa l'Esller, danzatrice famosa ed avvenente, con la grazia dell'aria, la leggiadria delle pose e il prestigio delle movenze, era surta pensiero unico e sublime di quegli opulenti cittadini, diviso di assopire in essi i politici pensieri, mandandola di nuovo sulle loro scene. S'accorsero eglino dell'invenzione ch'era, col ricordo di passate vergogne, un beffardo rimprovero di spenta virtù, ed appena la baldanzosa mima comparve in iscena, la fischiarono oltre ogni termine di convenevolezza. Un più forte istinto che la voluttà consacrava all'onore que' cittadini, i quali sdegnosi dell'onta sollevarono con maggior animo le dimande di riforme moderate alla ragione dei tempi, e punsero satirescamente la stessa venuta di Fiquelmont che pur mostravasi benigno ai lombardi. Nè questo ardimento era del tutto temerario, come quello che moveva dalle speranze collocate nel Piemonte. Imperocchè Carlo Alberto alla società agraria del suo regno aveva mandate, ad occasione di solenne adunanza, parole vive, marziali e proprie d'animo che sdegna giogo straniero; le gazzette di quello Stato deploravano i nostri casi del settembre; e del popolo dicevasi che armato e già più forte del re era impaziente di volare in Lombardia. Intanto Fiquelmont, indettatosi con Radetzki, senza mettere da canto con esso noi le sue arti ipocritamente benigne, riferì in secreto a Metternich: impossibile ovviarsi dalle riforme al fermento di Lombardia; preparavisi congiure, delle quali era forse partecipe il re di Piemonte; dalle parole e dagli atti de' nobili, che s'erano fatti sostegno delle plebi, audace scoppiare il fastidio dell'attual signoria; ogni dignità d'uffizio da tutti aversi per niente; chiudere gli occhi su' progressi de' novatori essere lo stesso che darsi vinti prima di combattere; perciò sollecitare un rinforzo d'eserciti in Lombardia per contenervi i moti e dare ad un tempo possibilità al maresciallo Radetzki di accorrere con trentacinque mila combattenti su qualunque punto d'Italia, secondochè necessariamente gli bisognava nei pericoli d'una rivolta. Niente esagerava il ministro perchè senz' armi e patiboli la natura e la ragione in un medesimo non si opprimono; e del resto i nobili ed i ricchi mal si ristavano di vantare in modo da farne tornar le parole agli orecchi delle plebi, che volevano condurne la patria a quella grandezza, di che la fertilità del suolo, la comodità de' mari e l'ampiezza del paese la facevano capace. Che anzi uniti ai liberali nel proposito d'estirpare d'Italia l'austriaca signoria divulgavano: « degli ordinamenti che noi avevamo migliori che gli altri Stati italiani nelle amministrazioni civili, doversene il merito al governo antico di Maria Teresa, la quale tuttochè occupatrice della nostra libertà, pure ci aveva date le istituzioni comunali, il catasto, le strade, i canali d'irrigazione, i fiumi arginati, i diritti

di appropriazione a comodo universale, i sistemi di pubblica igiene, le case di pietà e di beneficenza. Ma il governo dell' imperatore Francesco e l'attuale di Ferdinando nulla aver fatto di bene, tutto di male e storpiate sino le buone leggi di Maria Teresa; strapparci i figliuoli, che natura fa a ciascuno carissimi, per cacciarli nelle milizie, e costringere il popolo con tributi enormi e disuguali a comprarsi la vita e pascere i suoi oppressori. La congregazione centrale senza dubbio aver gran colpa di questi disordini, ma da un branco di poltroni appaltati che potersi attendere di buono? Ed ove pure al presente le venisse il cuore di parlare, ogni speranza sarebbe irragionevole perchè tra popolo e re straniero sono disperati quegli accordi che con principe naturale la benignità dell' uno, la temperanza dell' altro fa talvolta possibili. »

Da siffatto parlare disposte le moltitudini, tutte l'ire ammontarono sulla congregazione centrale, ed allora G. B. Nazzari da Bergamo (dicesi a persuasione del conte Durini, agitatore gagliardo delle doglianze popolari), recandosi le mani al petto e ricordando il proprio dovere, da deputato propose al governo d'investigare le cagioni delle scontentezze universali. Celere ne corse a Vienna l'annunzio, la fama nel popolo; e sebbene, per ordine del vicerè, la polizia spieggiasse ogni parola, ogni passo del coraggioso deputato (chè punirlo, antica e non abolita legge facendogli diritto di parlare, era tirannide nel presente pericolosa), dietro la proposta irrevocabile convenne interrogare de' comuni bisogni le congregazioni provinciali. Quel primo ardimento tolse a tutte la paura, e niuna tacque; la sola di Lodi parve vacillare, ma la sottrasse all'infamia Carlo Berchet, che da delegato del governo la presiedeva. Le stesse provincie venete, dove le apparenze di agitazione erano state debolissime, in questi dì al contrario concitate da Manin, Meneghini, Morosini e Tommaseo sentirono che l'Austria faceva ingiuria alla nostra libertà, ch'esse appartenevano alla patria italiana e che per crearla nazione dovevano accordarsi e correre co' lombardi i medesimi rischi. Non quanto bastava però le rappresentanze nostre ebbero di fermezza nel seguire l'onorato concetto. Noi volevamo essere italiani; noi volevamo tal bontà di principii e d'ordinamenti che, sebbene un re tedesco ne tenesse la suprema autorità, pure fossimo ricomposti in regno di natura veramente italiano. Niuna d'esse all'opposto abbracciò questo pensiero, o, se taluno pur l'ebbe, mancò d'animo a manifestarlo, per il che impronta di servitù serbarono le loro rimostranze. Da tutte con varie parole, ma sensi quasi uniformi (perocchè tutti eravamo agguagliati nella necessità di servire) fu chiesto, s'incentrasse in Italia qualunque parte d'ammini-

stressione de' nostri interessi; pubblica la ragione delle finanze; nostro il diritto di fissare i tributi; ristorato il credito del monte lombardo-veneto, e fossero inoltre pubblici i processi e i giudizii, e fatte le carceri un mezzo di moderare i guasti costumi. Intanto il governo toglieva a pretendere da questo o quel cittadino diritti di tasse antichi oltre all'anno 1816 e perciò già prescritti, ma i più supposti o già riscossi se originariamente erano di ragione dovuti. Credettero perciò i liberali già principiate o inevitabilmente vicine le rovine dell'Austria, e giudicandosi che dall'indebolirla ancor più di denari le mancherebbero i mezzi di guerra, circolarono fogli che dicevano: « gli americani nella necessità di affrancare la patria avere proscritto il the; noi del pari per elezione e in servigio d'Italia dover privarci del tabacco e del giuoco del lotto; da tenui principii prepararsi gli animi a sacrifizii più gravi; il saldo volere far grandi gli individui ed i popoli; bisogno, non il tabacco nè il giuoco, bensì amare o giovare, come si può meglio, la patria. » In un medesimo l'effervescenza divenne grandissima: ordinato un busto a Nazzari, sfoggiar vesti a colori nazionali; plaudirsi ogni parola di libertà che risonasse sulle scene, e mentre qualche ciambellano e qualche matrona astenevansi dagli onori di corte, la *Società dell'Unione* banchettare il Borbone da Lucca venuto a Milano in que' dì, e tra le vivande costringerlo a far brindisi alla lega italiana ed ai principi riformatori. La polizia da que' primi segni di rivolta ben intendeva quale proverebbe i popoli in avvenire se rimanesse sprovveduta o debole d'armi; ma come già gli eserciti si mettevano insieme, vegghiava silenziosa e semplicemente segnava ogni cosa a vendetta più tarda.

Mentre l'Austria preparava la guerra, le opinioni di libertà s'allargavano vieppiù in Italia e precipuamente nelle due Sicilie, sebbene il re fosse risoluto di nulla accordare alle dimande de' popoli. Parecchi uomini egregi di Roma e Toscana, dichiarandosi italiani, non però sudditi a lui, ne avevano tentato l'animo con rispettoso quanto sincero indirizzo nel quale, i falli del passato adombrando di perfidi consigli e laudando la nuova politica di Pio, di Leopoldo e di Carlo Alberto, come quella che sola era civile e cristiana, rappresentavano doversi la concordia e l'innocenza de' moti attuali, unica nelle vicende delle cose, degli uomini e dei tempi, alla reciproca fidanza sorta fra' popoli e re, e gli facevano preghi d'associarsi ai principi a cui i cieli commettevano il rigeneramento italiano: che se d'alto affare appariva l'impresa, faccevasi inutile e luttuoso il resistere, perchè v'hanno forze maggiori d'ogni possanza di re. Primo de' firmati era il Mamiani, nome riverito in Italia, ma Ferdinando per la chiarezza del personaggio punto non si smosse, parendogli indegno di

sè condiscendere egli che aveva certi gli aiuti dell'Austria e soldatesca propria bastevole a sostenere i suoi voleri. Stavano i liberali in aspetto di tutt'altro che d'un rifiuto, e di riceverlo tanta ne fu l'ira che avrebbe traboccato in rivolta senza la prudenza di pochi che persuasero di dar tempo alla necessità stessa delle cose, la quale li avrebbe salvati dai disastri d'una sommossa e vinta l'ostinazione del re. Forza e benevolenza mal s'accordano insieme, e sperare che un principe divenga buono per necessità è sconsigliatezza imperdonabile dacchè l'esperienza ci ammaestra che sino ai giuramenti dei re male s'appoggia la libertà de' popoli. Parvero tuttavia a primo tratto veri indovini, perchè indi a pochi giorni uscì fama dalla reggia che per governare secondo i bisogni del presente già s'ordinavano nuove leggi. Bastò quella voce a tenere Napoli in calma. Non così avvenne della Sicilia che, tradita come sempre era stata, vide nuovi inganni nelle vantate promesse. Nulla doveva nelle opinioni sue accettarsi, bensì tutto definirsi con l'armi. Là dove un anno prima avresti detto lasciate universalmente l'opere virtuose, tutti gli elementi sociali concorrere a servitù e i popoli gustarla con qualche sentimento di voluttà, vedevi in que' giorni levarsi fierissimo il desiderio di libertà e questo istinto rinvivire gagliardo sino negli infimi talchè, nel degradamento comune dei costumi, il censo de' vizii non registrava delitto di plebe. Così in Palermo, Trapani, Catania ed altre città popolose dell'isola. A Messina le agitazioni furono più procellose. Scatenati nascosamente dalla polizia i peggiori de' carcerati per dare infamia di scelleraggini alle prime azioni di libertà ch'essa dal comune fermento vedeva certissime, i principii non passarono immuni di delitti, e senza fallo andava ogni cosa a rumore se tosto la licenza non fosse stata compressa dai migliori con tanto vantaggio d'autorità che la loro possanza divenne terribile al governo. Certo del preparato rivolgimento, ma incerto del giorno, vegghiava esso accortamente quando un cotal Bagnasco (giovane modesto quanto perspicace d'ingegno, più tardi morto da tirannide) spontaneo, quasi che niente si perdesse dall'ordinarsi apertamente ai moti, chiamò all'armi i siciliani per il dì 12 gennaio 1848. Dalla chiamata ai fatti era breve l'interposizione, e intanto i sommovitori non cessavano d'infiammar gli animi paragonando la fortuna e la sicurezza della vicina Malta, sotto liberi ordinamenti, co' proprii dolori: lievi colpe punite di flagello o di bastone; al silenzio ed al niego della colpa contrapposta la tortura; processati a morte i sospetti; ammazzati nelle segrete carceri di S. Domenico quelli che faceva scandalo mandare al patibolo. È impossibile spiegare l'ira di che tutti sentivano nell'anima riempirsi a quelle ricordanze, e il cuore

portandoli naturalmente a vendetta, poveri e forti promettevano tutto che da loro esigerebbe la patria; e sebbene il governo già avesse imprigionati undici de' più arditi affine di discorare le plebi alla rivolta, a nulla servì il rigore, e la codardia non prevalse. Il luogotenente De Maio ed il generale Vial in Palermo chiuse le milizie nel forte, e ne' quartieri, alle opere di guerra aspettavano gli eventi. Nondimeno alla prima luce del giorno 12 ogni cosa era in calma, e tutti sembravano intesi agli usati negozi. Appena, ad alto dì, due giovani sacerdoti ed un cittadino ordinario gridarono all'armi; eppure fugge confusamente il popolo, nè alcun altro che Pasquale Miloro e Giuseppe La Masa con pochi rispondono e in attitudine ardita rimangono, mentre il martellar delle squille rianima gli attoniti, molti de' quali vengono lieti intorno al La Masa, creduto capo perchè l'accento della parola il mostrava straniero. Altre bande s'aggruppano in quello stante su varii punti della città. I regii, a piccole squadre, si gettano dove sembra che più la folla si serri, ma, trattenuti di far sangue, sono ributtati, e con queste lievi opere si chiuse il dì. Allora il popolo dalla moderanza insolita de' soldati credere il governo pauroso e far gioia; gli armati, non oltre a quaranta, accampare in piazza Fieravecchia e di colà dar ordine e modo alla rivoluzione, concitare all'armi il contado ed i borghi vicini, provveder munizioni da bocca e da guerra. Crebbe nella notte quel campo di trecento cittadini armati a fucili, e d'altrettanti a coltelli, a falci, a pugnali e sino a forche. Passò il giorno con poca guerra, ma in vantaggio del popolo che, negando al governo le tregue, chiamò cittadini illustri di casato e ricchezza a dar nome e forza d'autorità a' suoi trionfi. Debole d'animo e di consiglio il De Majo diffidatosi delle sue forze attendeva, ad operare, l'armi che un Corriero segretamente era volato a Napoli a dimandare, e già cinque mila soldati sotto il generale De Sauget, di grande riputazione nelle azioni militari, nella sera del giorno 15 comparivano a veduta di Palermo e allora il De Majo, raccolto il coraggio, rinvigorì il fuoco delle artiglierie sì terribilmente che dove più strepitavano l'armi e le grida, in pochi istanti fu solitudine e silenzio. Durò intrepido tuttavia La Masa, e fattosi a trascorrere le vie, preceduto da due popolani scamiciati e scalzi, a suon di tamburo e con tricolore insegna, mentre i regii si tenevano serrati ne' forti, con racconti tra veri e favoleggiati racquetò le turbate fantasie. Alla nuova luce, popolo e regii sono a fronte intorno al ridotto di Macqueda e, sebbene combattessero con aspra e varia fortuna, alla fine i popolani, dopo aver vinto e riperduto quasi ad un tempo il forte, vi si piantarono da vincitori. S'offrirono allora d'interporsi di pace i consoli di Francia e d'Austria, ma la Com-

missione di difesa tutta si era volta alla guerra e non se ne ritrasse. Nè il rifiuto infelicemente riuscì, perocchè, tornando i regi più nederosi al conquisto; i medesimi trovarono più fiera virtù ne' difensori e dopo tre ore di lotta aspramente battuti e rincacciati si ritirarono ne'loro forti, con animo però di tenervisi dentro sino a che venisse laro miglior fortuna o d'armi o d'inganni.

Nelle gioia del proprio valore era pe'cittadini doloroso spettacolo l'incendio distruggitore del monte di prestito a Santa Rosalia e il sacco e il sangue fatto dai vinti nel monastero de'beneditini quando in siffatte dubbietà d' eventi, i regi offrirono accordi e il perdono del re. Con popolo forte e vincitore, con la fama brutta di Ferdinando che da principe credeva potere i re giurar perdono all'offesa che li tocca, ma per durar salde le ragioni di Dio offeso dalla ribellione, ed eglino esserne vendicatori, parve vigliaccheria il sommettersi, e stimando non poter loro avvenire peggio di nuova servitù, i palermitani risposero: «bramar pace pur eglino, e sol per questa avèr dato all'armi; per essi tuttavia pace unica sarebbe un parlamento che nella Sicilia libera e riunita componesse ai tempi l'antica costituzione giurata dai re di Napoli e raffermata dai potentati europei.» Da quel momento cominciò a ordinarsi a unità d'impero la sommossa proceduta insino a qui a vario senno di chi, secondo le occasioni, si facesse migliore o più grato consigliere. Le bande armate, ancora incomposte, presero disciplina e nome di squadre, si elessero capi per governare l'artiglieria e la marina e, lasciati i feriti alla pietà delle donne, si stabilirono varie commissioni per sopravvegliare il tempo di ricominciare la guerra. Parve in quelle tregue d'espugnare la caserma del Noviziato e, contra il furore del popolo più fiero che cauto de' proprii pericoli nulla avendo valso le resistenze di due giorni, si decretò la presa del palazzo reale. Quattro grandi e massicci edifizi, due bastioni ed il forte di Castellamare facevano tal difesa che levasse agli assaltatori ogni comodità di venire innanzi senza estremo pericolo di zuffa sanguinosissima. Stava chiuso nel castello il nerbo de' nemici e, sebbene ai cittadini non rincrescesse il morire, pur già mancavano loro le polveri; ma dimostrandosi feroci e già battendo Montalto, il de Maio che ignorava fortunatamente le loro necessità, tutto impaurito rappresentò agli altri generali: serrarsi nel forte intorno a novecento tra feriti, donne e fanciulli; impossibile salvarli per manco di carri al trasporto; già perdute tre valide posizioni, distrutte le munizioni; strette e vinte le milizie da fame, fatica, morti e feriti; prudenza di guerra riunirsi ai campi di Sauget, mentre ne bastava ancora il tempo. Piacque il consiglio perchè di vile a' vili, e, al favor della notte, che faceva nerissima, incominciò la ritirata. Non si silenziosa

però che i veditori da'campanili non se ne accorgessero in tempo da dar dentro a gran furia nelle campane; per il che, fattasi improvvisa serra d' armati, i regii all'Olivazza si videro urtati impetuosamente e per breve mischia disordinati. Spiccò quivi la virtù d' un popolano, che ferito e morente si trasse di saccoccia il fazzoletto, e recatoselo languidamente al capo per intingerlo nel sangue che ne pioveva, poscia nel porgerlo così bagnato a uno de' compagni, *tieni*; gli disse, *il mostra al popolo di Napoli e digli che questo sangue noi versiamo per lui*. Intanto le moltitudini scagliansi a furore entro l'abbandonato palazzo, e d'ogni ricca suppellettile, fuorchè d'ori e di argenti è strage e rapina e di gendarmi sterminio, ma per i feriti, i malati, le donne e i bambini l'ira si converte in pietà.

Logori di coraggio e fuggenti per mare il de Majo e'l Viale, tenne il sommo imperio della guerra de Sauget con trincere, buoni edifizi, comode stanze, dieci mila combattenti e flotta spiegata nel vicinissimo porto ad aiuto o scampo secondo le sorti. A fare saldi i progressi de' palermitani restava ancora d'occupare il palazzo delle finanze. Principiati gli assalti, il capo e due ufficiali di quel presidio ne uscirono a parlamentare, e come pugnavasi senza disciplina, le plebi li fecero prigionieri. Tratti però alla commissione ed esposta l'indebita sventura, uno di quel consesso rispose: *Il popolo che noi rappresentiamo, è magnanimo. Tornate dunque al vostro posto perchè noi vinciamo solamente coll'armi*. E vinsero. Tutto un dì il ridotto restò in mano del popolo, e se ogni cosa vi andò sossopra, le fedi nondimeno di banco tutte, sino all'ultima, rimasero intatte. Vero prodigio che pur sarebbe incredibile, tra plebi quasi digiune ed ignude da povertà, se non vi fossero momenti in cui anche il popolo è grande. Combattere per entrare nelle ricchezze occupate da altri, non per la libertà, pareva allora ignominia. De-Sauget, rivolgendo seco medesimo a quali estremi fosse addotto dal coraggio de'sollevati, propose le tregue, ed egli dicamperebbe di Palermo. Più superbi i cittadini negarono di trattarle se liberi non avessero gli undici loro prigionieri di Castellamare, l'arsenale, le carceri e i castelli con tutte le munizioni e le artiglierie. Erano alte le pretensioni e moleste al generale che, se non poteva andarsene da vincitore, vergognava partirsi da vinto; eppure incalzando le strettezze e troppo mostrandosi turbata la fortuna, perchè le sue trincee già erano sfolgorate, tra sgomentato e avvilito, schiuse le carceri e, gittati in mare con le salmerie i cannoni, si ristrinse ordinatamente ai monti. Nè però li prese, chè tutte le alture erano già occupate dagli insorti, onde si mise per i vigneti, i campi ed i giardini circostanti. Il consiglio savio forse in altri tempi, allora per le strade impraticabili dalle piogge e ingombre di nemici non visti, gli fu grave di tanti disastri che in un momento

ogni cosa divenne fuga, e cannoni, carretti, provvisioni, morti e feriti rimasero sparsi per le campagne a preda de'vincitori. I regii dunque più non tenevano che il forte di Castellamare per virtù del colonnello Gross, ed era gioia in tutta Palermo. Gli stessi prigionieri scatenati dal generale in sul suo fuggire, tutto che luridi, macilenti e per fame minacciosi, appena ne ebbero acquetati i terribili bisogni, si contennero; parecchi riscattarono l'infamia dando il sangue alla patria, ed i più, quanto durarono i pericoli, vissero onesti. Conveniva però raffermare il nuovo Stato. La commissione generale assunse l' ufficio e l' autorità di governo provvisorio e ne fu capo Roggero Settimo. Prese le parti di segretario Mariano Stabile; tennero quelle di reggitori il principe di Butera, l'avvocato Calvi, il marchese di Torrearsa e il principe di Pantellaria, che indi a poco per morte ebbe gli scambi dal barone Riso.

Altre sorti corsero nel regno di Napoli i desideri di libertà. Il Leipnecher, che per affrettarla aveva cimentati nell'anno 1831 i rischi della Savoia ed i posteriori del Belgio, oggi, maneggiando più fortunatamente i moti del Vallo e di Salerno, aveva preparato quelle genti a rompere il giogo de'despoti. Il re, che a quello, che ne appariva di fuori, già sospettava di rivoluzione, per abbonire in tempo i soggetti sbassò il sale e abolì i dazi sul macinato, tributi odiosissimi; ma le moltitudini, sebbene ordinariamente adulatrici, stettero silenziose per mostrargli che da quelle concessioni ai desideri universali la disproporzione era ancora grandissima. Se non che in Napoli aveva ottenuto il governo della rivoluzione, che voleva prepararsi, Francesco Bozzelli per onore d'ingegno e sventura di prigionia sofferta nelle rovine della napoletana costituzione dell'anno 1820. Non credeva questi alle apparenze di energica vita de' napoletani, nè alla saldezza de' loro proponimenti, perchè li giudicava dalla patita oppressione disfatti d'ogni gagliardia d'animo, gli uni sospettosi degli altri, orgogliosi e arditi in parole quanto sarebbero vili nel venire alla prova, la concordia apparente e, se vera, non duratura tra il presumere de' giovani, le disperanze di molti e la paurosa prudenza de' vecchi, quindi fugace ogni libertà quand'anche riuscisse. Oltrecchè voleva salvo il principato assoluto, nè altro rivolgimento che di riforme, giudicando egli il governo costituzionale o pericolosissimo di repubblica per iscorrette ambizioni, o corruttore, per inganno, d'ogni vero benefizio di libertà avvenire. In tal modo le opinioni di lui tutte discordavano da quella de' colleghi, i quali volevano con la rivoluzione riuscire al governo costituzionale. Ma se apriva i suoi concetti, nel medesimo istante cadeva di fama e d'autorità. E col ripetere in suo segreto che i popoli imbastarditi, se pur serbano forza fisica, ciò è solo a bene del dispo-

tismo e per divenire stromenti d'oppressione contra sè medesimi, chè liberi di sè, consumano anche quella in discordie intestine, s'ingegnò di nasconderli, massime che parevagli facile discioglierе tutte le prime opposizioni quando tenesse in sua mano il freno della rivoluzione, e tutto regolare a suo piacere. In tale intendimento, affine di dissimular ancor meglio i suoi pensieri, prese a trattar con Palermo di simultanei tumulti, e intanto in Napoli concitava le moltitudini a segni inoffensivi di scontentezza, e guastando coll'autorità del consiglio ora dell'uno, or dell'altro il giudizio, tutto s'affacendava d'impedire o rallentare qualunque disegno agli effetti del quale non avesse saputo prefiggerne il confine.

Sconcertò la polizia i disegni di lui che, doppio, sapeva i vizi dell'animo e le virtù de' liberali travisare. Suonavano nella sera del dì 14 dicembre dell'anno 1847 le bande militari, secondo l'usanza, sulla piazza della reggia, e le armonie d'un'aria bellicosa, scese potenti negli animi d'alcuni giovani, li trassero a domandarne la replica; ma facendone disdetta il capo, si levarono tali fischiate che i soldati di guardia per dar terrore misero le mani adosso a taluni de' più strepitanti. Gridare *abbasso la polizia*, serrarsi il popolo con forza impetuosa contra gli sgherri e i soldati, scambiare i musici concenti co' viva all'Italia ed al papa fu un attimo. A tarda notte si fe' calma, ed allora la polizia menò parecchi in prigione, credendo di tenere per quel mezzo in obbedienza la città; ma quel rigore irritò gli animi, e si trovarono cinquecento cittadini chiedenti con solenne protesta di dividere con gli altri l'onore del carcere. Pure, eccettuati i rumori di poche masse di plebe a' primi colpi di sangue disperse, tornò queta Napoli. Non però tutte le province posarono. Costabile Carducci che gli affetti del cuore non misurava alla ragione, credendo che in tutta Italia fossero gagliarde virtù, con soli quindici seguaci scalzi e laceri in panni sommosse il Cilento. Imperioso quanto lo volevano i tempi e la temerità del fatto, in breve diè consistenza alla rivolta e, per ridurre ogni cosa a suo proposito, vi ordinò ogni terra a' tumulti, ma tolse l'armi a' tristi ed ai contrari. Obbedito da re, benedetto dal clero o timido o liberale, portato dalla fortuna venne a zuffa coi regii, e facendovi belle prodezze li ruppe e salì in quella fama che bastava perchè, dovunque comparisse, vi levasse le plebi in armi. Nel dì 17 di gennaio di nuovo a gruppi di popolo si domandò con alte minacce la costituzione sibbene non per congiura di sommossa, e i più per istinto d'imitazione e di novità si fecero arditi a battaglia. Dibatteva già il re seco medesimo molteplici disegni; eppure niuno nè per coscienza, nè per giudizio proprio, nè per animo poteva ancora od osava parlar francamente, per il che diede il carico al generale Sta-

tella di mettere a segno i cittadini con la guerra e la desolazione. Ma se il re non deponeva l'orgoglio di despota, il popolo a sua volta non lasciava lo sdegno e la speranza di fiaccarlo e, quantunque le mostre di resistenza fossero terribili, esso sprezzando i rischi di morte avanzava sì grosso che il generale esitando sospese i fuochi e corso alla regia annunziò non già pochi faziosi bensì tutto un popolo far rumore di ribellione; possibile il resistere, ma il cuore rifuggirgli a pensare quanto prezzo di sangue costerebbe. La mitezza dello Statella crebbe animo nell' universale che, volgendo i ritardi a paura del re, mandò esponendo i propri voleri con solenne protesto. Chiese Ferdinando un giorno a risolversi. Da secreti e fidenti consigli già aveva fermo il partito di cedere al presente per farne più vendetta se nelle rivolte, che ha la fortuna, tornassero favorevoli i tempi. Pure chiamò a consulta i ministri, ne udì le varie sentenze senza mai dar sentore della propria, com'era usato di fare, e unicamente negli atti del volto e nell' insolito silenzio si mostrò turbato d' animo contra il Del-Caretto, di cui sapeva ch'era bersaglio all'ira comune la sera del dì stesso. Laonde chiamato il ministro a palazzo, v'intese dal general Filangeri la propria disgrazia, negargli udienza il re ed un'ora sola lasciargli a rimanere nel regno quanto appena teneva il preparar la partenza. E come non era meno odiosa all'universale la presenza di monsignor Cocle che passava per istigator di vendette, ancor esso ebbe sfratto da Ferdinando che già dell'impero più non aveva che il simulacro.

Raccolto ne' suoi pensieri, aveva allora il re considerato gli interiori tumulti, le agitazioni d' Italia, e per quante menzogne la superbia mettesse in campo contro la verità evidente per fatti, non aveva potuto a meno di riconoscere le idee di dispotismo essere antiche quanto la corruzione delle civili società, e deboli al paragone delle nuove che, nella incostanza delle umane cose, si levavano grandi in mezzo al popolo. Sapeva indubitato che questo non le sentiva; ma vedeva aver esso mutati capi e con essi credenze, quindi seguir dietro al condotto d'uomini eletti, sospinti pur eglino dalla forza del passato, dalla necessità del presente, e fermi nella credenza che da grandi movimenti d' idee erano tratti gl' italiani a novelli destini. Che saldezza di fede in ogni grande occorrenza sia quasi arbitra della fortuna non ignorano neppure i re: ond'egli anticipando con destrezza un avvenire irresistibile e vicino, si diede vinto per non essere condotto a peggiori condizioni e, tratto ministro il Bozzelli, dimandò dieci giorni a compilar lo Statuto, non senza fingersi lieto con le plebi di sicurare al regno un avvenire di gloria e libertà, tutto che ai rappresentanti delle potenze boreali, che da quelle innovazioni dicevano violati i segreti accordi

che lo legavano ai loro governi, opponesse le prepotenti necessità. Nel dì 10 gennaio i nuovi ministri osservavano le promesse del re, e dimessi d'ufficio, sebbene confidenti del principe, i magistrati di peggior nome, furono recati in legge i principii invariabili dello Statuto, date norme alle elezioni de'rappresentanti e fissato l'entrar del maggio di quell'anno alla prima adunanza del Parlamento. Ai migliori parvero di rara felicità que' giorni, e il primo loro studio egli fu di farsi sostegno ad un principe, il quale per liberi ordinamenti riponeva in grandezza un popolo che era stato prostrato nel rivolgersi de'tempi con insolenza di conquistatori da'Greci, Cartaginesi, Romani, Arabi, Normanni e Longobardi, e successivamente in tempi meno antichi or per fortuna, ora in favore per armi sommesso e ridotto al niente ne' tempi meno antichi dalle signorie de' francesi e delle case di Savoia, d' Aragona, d' Austria e de'Borboni. Nelle moltitudini pel rapido passaggio di servitù a libertà era tripudio quale non fu mai, mentre l'adulazione scaldavasi a fare un esempio di virtù quel re che dianzi era spregiato da tiranno. Soli i più prudenti dal veder Ferdinando ostinato a combattere la Sicilia, e le plebi delle Calabrie, ordinariamente irrequiete di libertà, oggi al contrario quasi tumultuanti in favor del caduto dispotismo dubbiosi ancora della stabilità del presente, male si riposavano in quelle apparenze di gioia.

Palermo, prima agli onori ed ai pericoli di libertà, col suo trionfo era stata fiamma di valore nei siciliani, e la rivoluzione con varietà di casi, secondo il senno de' comandanti regii, in diciotto dì erasi distesa in tutti i valli. La sola Noto tra la paura delle fortezze che le stavano sul collo e l' ambizione di conservare i privilegi di città capitali, ottenuti nell'anno 1837 in premio di schiavesco obbedire, fu lenta all' armi e tenne aver fatto in rivoluzione gran cosa coll'averne istituita una semplice commissione. Trapani, Caltanisetta, Catania si redensero coll'armi: Girgenti colle minacce, ma sommovendosi per libertà i galeotti, il maggiore Sarzana, che la teneva pel re, l' aveva insanguinata con sì feroce macello di que' miseri che, al concordar della resa, di ducento e sei ch'erano, vivi e sani soli cinquanta ne rimanevano. Nè Messina era stata indifferente ai moti di libertà. Poderose fortezze, trecento cannoni, quattro mila soldati in mostra di terribile guerra sotto gli ordini del generale Nuziante la dominavano; ma appena che non so qual uomo del popolo ebbe toccato all'armi, si scatenò sì impetuosa la procella che il generale, nè a gloria di battaglia, nè a dignità di soldato riguardando, raccolse le schiere nel forte e simulò di piegarsi agli accordi per preoccupare coll' abuso delle tregue ogni vantaggio di luogo. Mentre però il Nuziante or negava il conceduto, or riconcedeva il negato,

vegghiavano i cittadini, ed avvedutisi che il generale Busacca già era in procinto d'accendere i fuochi, l'onta della perfidia trasse le plebi in tanto furore che i borbonici, mal potendo sostenerlo, si rifuggirono nelle trincee di Terranova. Ed unica artiglieria de' cittadini era stata in quell' assalto un piccolo cannone raccomandato con sole funi ad un carretto, maneggiato l' uno da un Lanzetta bombardier veterano, trascinato l'altro da una donna popolana che, onorando colla modestia il coraggio de' suoi fatti, superò sè stessa col fare nel pericolo schermo del proprio petto al bravo compagno. Rosa Donato l'animosa avea nome.

Non tacevano l' armi neppure in Palermo. Rifiutate le profferte d'amnistia e di costituzione imitata dalla francese, restava da espugnare il forte Castellamare bravamente tenuto da'regii. Quanto però indomiti si mostravano costoro, altrettanto sotto la difficoltà stessa dell'impresa trascendeva in petto alle moltitudini il valore e nel dì 6 di febbraio lo costrinsero a calare a patti. Aveva meritato l'onore della difesa il colonnello Gross, nato svizzero, soldato di Ferdinando, e contrario ai sollevati per sola ragione di giuramento. Di troppo altro essere che non i satelliti venali del dispotismo, temperando la durezza dell'ufficio con giusta pietà, non senza ammirare la grandezza d'animo con che combattevano gl'insorti, aveva alleviata la sventura d'alcuni prigionieri, e quando uno di que' miseri nel giubilo di libertà volle baciargli in segno d'animo grato la mano, egli da quel bravo che era e come preso di vergogna di militare in guerra per un despota, *non fate*, disse con dignitoso rifiuto, *non è da uomo baciar quella mano che vi ha bombardata la patria*. Toccavano i Palermitani il dì ventesimo terzo di libertà, e la rivolta sino allora era stata innocente di misfatti, ma parecchi covavano in secreto il proponimento di saziare a tempo nel sangue de' birri una rabbia antica, prudentemente repressa, non placabile però che per istrage a cagione di popolari racconti di stromenti da tortura, d' ossa, di teschi umani e di muri sporchi di sangue trovati negli uffizi che furono della polizia. Ben Ruggero VII, al subodorare il selvaggio furore, aveva vietato con rigide minacce le vili atrocità e promesso che ne' modi ordinari sarebbonsi giudicati i colpevoli, ma l'autorità del nome non valse per tutti e, già cheta la guerra, più di venti sbirri furono atrocemente trucidati da massa di plebe non curante di niun umano rispetto. Orrida scena di sangue fu quella, e sarebbe macchia incancellabile della rivoluzione, se il gran delitto fosse stato del popolo. Ma tutta Palermo ne fu afflittissima e benedisse i bravi che in nome di Dio trattennero quelle furie, le quali, mentre pure imperversavano, credevano esser giuste perchè gli ordinari castighi giudicavano troppo minori al misfatto, cui niuna vendetta, che

non fosse straordinarii, mai non avrebbe adeguato. In quell'orribile debaccare sprezzava infatti la plebe pe' suoi nobili istinti ogni atto che sapesse di viltà, ed avuto nelle mani uno sgherro che promettteva in ricambio di vita di scoprire il nascondiglio di sette compagni, venne in tanto furore della profferta che, senza curar degli altri, gli troncò con mortal colpo l'indegno parlare sul labbro. Ed è pure da raccordare di que' manigoldi che, avendo in loro potere l'ispettore di polizia Favaloro e domandando ai circostanti ebri del pari di vendetta come dovessero trattarlo, appena intesero niuno dolersi di lui, lo rilasciarono libero senza punto indugiare, tanto si credevano ministri d'ufficio insolito, ma giusto; tanto avevano cara ancor la virtù dovunque ella fosse. Nè il Favaloro mancò di riconoscenza all'insperato perdono, chè da quel dì tenne per la patria e sinceramente la amò.

Sbassava pei narrati eventi in Sicilia la superbia borbonica, e l'autorità, necessaria a freno del popolo quanto la vita all'uomo, veniva raccolta dai liberali sotto l'imperio di lui che per virtù era disceso spontaneamente dai primi gradi del regno come ne vide intirannire il monarca, ed ora risalito al supremo stava arbitro delle masse non per altra forza che d'opinione. Unica speranza, che avanzasse al re, era questa, che per raffreddar d'entusiasmo il popolo ritornasse nelle proprie rovine con discordie interiori, guerre civili, disciolti ordini di società, mali ordinarii nelle angustie delle ribellioni, e fu dessa appunto che il persuase a tenersi forte nei castelli di Messina e Siracusa. Era coperto disegno di lui, col far pompa d'amor di pace, prolungare le tregue tanto da raccendere la guerra quando gli venisse comodo, massime che si raccontava avere lord Minto, celebratissimo d'opinioni liberali in Italia, biasimati severamente i moti di Napoli e la ribellione della Sicilia. Crescere infatti al lor punto tutte le forze chiedeva tempo. Laonde si prefisse di far proposte delle quali presumeva che ostinatissima ripulsa ne farebbero i Siciliani; mostrarsene egli scandalizzato come di pervicacia colpevole, pure infingersi benigno, deviare dalla rigidezza delle prime dimande, altre surrogarne, ma tali che il popolo, da vincitore, le credesse repugnare alla propria grandezza. Dimandate quindi a negoziatrici l'Inghilterra e la Francia, mentre Palermo pregava pure l'intramessa di lord Napier, il re offrì per pace ai Siciliani la costituzione data a Napoli, e con essa unico Parlamento alle due parti del regno, perciocchè egli non poteva rompere i trattati di Vienna che nel riordinamento d'Italia avevano voluto unite in un regno le due Sicilie. E per non mostrarsi diverso nè contrario a sè medesimo, soggiunse che, se lord Napier altri fondamenti ponesse alla pacificazione dell'isola, non l'accettava neppure

di mediatore. Rispose questi che i trattati ricordati dal re non richiedevano conformità di civili ordinamenti, ed in prova l'avo di lui non aver creduto violarli, rinnovando alla Sicilia la legge del Parlamento. Libero tuttavia esser Ferdinando de' suoi voleri, nè egli ambir tanto la mediazione da inorgoglire se dessa gli fosse concessa o recarsene ad onta il rifiuto. Fatto prudente il re dalle franche risposte e travagliato dalle inquietudini di Napoli scontento di quelle discordie, aprì i negoziati senza condizioni. Ma nel trattare gli accordi, ora volendo ora disvolendo, mise in sospetto de' suoi artifizii gli isolani, e Palermo divenuta inconfidente di lui, dichiarò perpetue le rotture con Napoli.

La guerra però da queste pratiche non era sospesa per Messina. La corruzione lasciata in quel popolo dalla tirannide taceva nella presenza de' pericoli sotto l'impero dell'entusiasmo, e le moltitudini avevano fede ne' loro capi. Scacciati dal ridotto di Santa Chiara i regii, provviste l'armi e le munizioni necessarie, i cittadini, che già occupavano il castello di Milazzo aperto a resa dal maggiore Simoncina, credettero utile tòr loro anche i forti di Porta Real Basso e di S. Salvatore. Guidavano l'impresa i colonnelli Longo e Porcelli venuti di Palermo, e nel dì 23 febbraio, affrettate l'opere d'approccio, sotto notte scura e piovigginosa col battere di due ore aprirono due breccie nel forte di Porta Real Basso, e tuttavia le materie da rispianare il fosso mancando, un drapello discese, e risalita la controriva e montate le rovine, venne alle mani ferocissimamente. L'esempio è sprone a' compagni, e l'urto degli assalitori succede con tanta foga che i difensori parte s'arrendono prigionieri e parte, abbandonati scompigliatamente, come si farebbe per irreparabile sventura, i loro campi trincierati, l'arsenale e tutti i materiali da guerra, si rinchiusero nella cittadella. Rassicurati allora dalle mura e dal mare aperto alla fuga, cominciarono furioso il bombardare. Gravi erano i danni e breve tempo distruggeva il valore di parecchi milioni in ricche mercanzie; pure non si tramutò l'animo de' cittadini, e fu visto in que' pericoli un vecchio popolano (Bensaia eranè il nome) andar per le vie gridando: « il figliuol mio, piantando primo il vessillo tricolore sul castello, cadde per la patria; pure non fate pianto, o compagni; tre altri me ne rimangono a darle e ad accrescere la mia gloria ». Tutte le terre e i comuni dell'isola mandavano denari, provvisioni e combattenti; rafforzava e ordinava i ripari da buon capitano il Ribotti, e i difensori erano divisi in tre corpi, ciascuno con capi uguali di coraggio e di senno. Stava ormai la vittoria nell'espugnare la cittadella e il forte S. Salvatore, e nel giorno 6 marzo principiarono gli assalti. Dopo tre giorni di fiero combattere la fortuna volgeva luttuosa ai

messinesi perchè mancavano le munizioni e tuttavia il fuoco del nemico ringagliardiva; ma le nuove meravigliose dei subiti rivolgimenti di Francia, mutata a republica proprio in que'giorni, misero Ferdinando, già sbattuto in Napoli e vinto in Palermo, in tanto pensiero del suo avvenire che ignorando a che strettezze fossero i cittadini, propose le tregue. Le annunziò lord Minto come presagio di certa pace, e standone egli mallevadore, le accettarono i messinesi, certi per altro che le rovine della borbonica signoria erano irreparabili, conciosiachè tutte l'isole da Lipari a Lampedusa sommovessero a libertà, e i siciliani, che nel regno di Napoli tenevano grado od ufficio, abbandonato oggi quel lucro, o ripatriassero se innocenti, o vivessero da privati in Napoli se colpevoli di servitù.

CAPO DECIMO

1840-1848.

ARGOMENTO.

Agitazioni della Toscana. — Costituzione in Piemonte. — Disordini in Lombardia. — Rivoluzione di Milano e portamenti delle altre provincie lombarde. — Cacciata dei duchi di Parma e Modena. — Modi osservati dai governi di Roma e Toscana nei tumulti di Lombardia. — Pratiche del re Carlo Alberto co' milanesi. — I tumulti del regno l'obbligano finalmente a guerra.

I modi tenuti da Luigi Filippo di Francia negli ultimi anni erano di re che, usando ambiziosamente la monarchia presa per inganni, affine di assodarla e lasciarla ereditaria ai suoi maneggiava l' isolamento o le alleanze, la libertà o il dispotismo giusta gli interessi della grandezza propria, non della nazione. I potentati europei ed i re italiani in secolo avido di piaceri e ricchezze, e non curante di gloria o di biasimo, riposavano l'animo nelle necessità stesse che forzavano alla pace quel re il quale negli ultimi scompigli della Svizzera, nel primo sollevarsi d'Italia avea dato del suo intendimento ai monarchi ben altro pegno che di sole parole, di maniera che il doveano pregiare niente meno che da tanto quanto sè medesimi. Ma qualunque fossero i termini della politica di Luigi Filippo, gli italiani, che già un dì misurando i proprii destini alla propria corruzione s'erano curvati sotto lo scettro dei despoti, oggi sentito nell' animo non so qual nuovo vigore, si rialzavano a grandezza, e appoggiati dalla propria virtù conoscevano di valere un po' più che gli interessi de'monarchi, nè essere materia della costoro possanza perchè si ritenessero d'atterrare o temperarne la signoria, secondo il bisogno.

Senza dubbio se i principi obbedienti al preso giuramento non ci avessero fatto contrasto, oggi non saremmo disuniti, nè astretti ad obbedienza straniera; ma cominciando da Pio IX, questi non aveva fede in sè, non che nei popoli, e certo nol' poteva perchè la fede è virtù de'generosi. I suoi modi di governo, veramente mira-

bili per pontefice, gli avevano fruttata l'ammirazione e la devozione degli italiani, mentre egli stava pur fermo di mantenere imperio assoluto, ed avere i sudditi presti ad obbedienza, anzi che prendere voler dai medesimi. Incapace d'impedire da solo i temuti disegni della setta *albertina*, se per avventura avesse buon fine l'indipendenza d'Italia, come di tenere, nelle attuali circostanze, pendenti da suoi cenni le libertà de'sudditi, gli parve d'assonnare i romani con buone speranze, quanto bastava per pigliar lena o dal tempo o dalle confederazioni a comandare piena sommessione. Le prime innovazioni l'aiutavano acconciamente negli inganni perchè il mostravano propenso a tutte le civili libertà, mentre in effetto ne ritardava sempre le uniformi istituzioni col pretesto che intraprendeva opere d'ardue meditazioni. Era creduto, e così già compiva un anno di regno, ed il Ciceruacchio in nome del popolo dimandava ancora libertà di stampa, istruzione migliorata, pieni diritti di cittadino agli isrealiti, aboliti gli appalti camerali, spenti i fidecommessi, disnodato il monopolio, riformati i municipii, frenata la polizia. Imperocchè il papa sempre saldo opponeva: le grandi mutazioni volersi imprendere con gran consiglio; non abbandonar egli i popoli, bensì andar lento, ma a sicuri passi, per non pentirsi più tardi senza rimedio.

Questi modi erano paruti senno di governo al gran duca di Toscana che, sospeso tra gli esiti incerti del rivolgimento imminente ed i rimproveri di fiacca arrendevolezza ricevuti dall'Austria, credette di reggere la fiera burrasca, battendo gli esempii di Pio. Ma il pontefice era levato altissimo nelle opinioni universali, e nel giudizio de'sudditi, già guasto dalle speranze e dalle troppo affrettate lodi che i migliori ne facevano, il suo tergiversare era innocente; dove Leopoldo non possedeva peranco la fede de'toscani per il che gli era necessità, posto da parte l'antico, appigliarsi francamente al nuovo, progredire colle idee e precorrere i fatti. Questi soli termini potevano dare felici successi a lui che pauroso d'uscire d'un sol colpo dal vecchio ed abbatterlo con gloria maggiore quanto rara, tolse a consiglieri uomini, i più de'quali si aderivano al nuovo per necessità, non da persuasione, e sebbene forzati a rendersi, attendevano gli ultimi pericoli per giustificarsi coll'Austria delle fatte concessioni.

Era questo il pessimo de' consigli, nè tale da sperarne solo un piccolo vantaggio alla forza dell'imperio; che anzi, mentre pur credeva comandare, doveva, per mantenere le sole apparenze dell'autorità, avanzare a balzi ad obbedienza di popolo. Gli sconvolgimenti di Vienna, di Berlino, di gran parte della Germania e di Sicilia persuadevano anche a' toscani che i diritti della sovranità popolare non si ledono impunemente, che dal cercar libertà cosa nuova nè indebita per noi si chiedeva, che se gran danno sono le

rivoluzioni, pure senza gli audaci che le incominciassero, la tirannide più che barbara oggi sarebbe orribile. Sopravvenne il trionfo del popolo francese, la fuga di Luigi Filippo, la reggenza negata al duca di Nemours, l'imperio dato a governare alla duchessa d'Orléans, poi distrutto anche il trono, surta la repubblica, e capi e ordinatori uomini d'alto spirito e virtù, i quali proclamavano, la Francia avere sì sacrosanti i diritti dei popoli che mai non avrebbe tollerato assalto di potenza straniera contra qualunque stato liberamente si ordinasse. Noi credemmo allora di valere altrettanto che i francesi, epperò non dovere noi soli, da popoli sviliti, rimanere a ludibrio dei re, e in Toscana le moltitudini, dai loro agitatori fatte discontente della legge sulla stampa, del divieto d'armarsi da guardia civica, della tardanza di Leopoldo a prendere animosamente le vie della libertà, sommossero. Non era il gran duca tanto lungi da concedere, come i soggetti, giudicandone dalle sue lentezze, immaginavano, e nell'udire che fece i tumulti de'fiorentini, ne contentò di subito le brame. Ma andarono più oltre i livornesi, e domandarono armi per unirsi cogli altri italiani che stanchi di lasciar la patria abbandonata di vantaggio a legge dello straniero, ne avevano risoluto il riscatto. Il governo, forzatamente anche queste promise e ne fissò il giorno. Fosse tuttavia necessità o pensato consiglio, nel dì posto mancarono, e allo scendere della notte grosso popolo, sciolto con belle parole uno squadrone di dragoni che il caricava, dimandò al governatore don Neri Corsini di eleggere una commissione, la quale vegliasse le opere del governo negli apparecchi di guerra. Venuto meno di cuore al repentino tumulto, questi non si provò di resistere e, già le grida popolari levando a quell'ufficio il Guerrazzi, ve lo assunse con il conte Larderel ed altri parecchi. Cospicuo d'ingegno e d'autorità, il Guerrazzi placò quella procella, volò a Firenze, e tornato allettatore delle speranze ottenute dal governo stabilì in rappresentanza permanente del popolo la commissione che, creata da entusiasmo di guerra, non doveva durare oltre la necessità di prepararla. Ben conobbe egli di trapassare con ciò i poteri e destar ombra ne'ministri; ma credette acquetarli col porre in quell'uffizio uomini ammaestrati ad amministrare ad uso di dispotismo e col fare le parti d'uomo ch'avesse presa quell'autorità non ambiziosamente, sibbene per desio di mantenere queto e sicuro lo Stato. Quindi voltosi alle plebi, ricordò loro, le dissensioni interne far la rovina degli Stati e d'ogni libertà, epperò non altro esempio por loro dinanzi che l'Italia stessa dalle medesime snervata e messa in servitù; ma se prevalesse la modestia, se non offendessero con tumulti il principato, si guadagnerebbono credito appo il governo, e vedrebbono di non essere in sì piccolo

stato da non potere trattar seco de' proprii desiderii per mezzo d'oratori. Insospettito niente di manco il governo di pericolose ambizioni, intimò alla Commissione di lasciare l' ufficio, e, negando essa, ne strinse in carcere il capo con parecchi altri per mostrarsi forte secondo che conveniva a scalcheggiare i liberali.

Non meno in desiderii di libertà divampava il Piemonte, dove ragionevolmente Carlo Alberto più che a contrastare mirava a regolare la prepotenza popolaresca. Gli antichi cortigiani e ministri s'ostinavano di rattenerlo stretto all'antico delle monarchie, ma egli già ponderava che dal tornare indietro metteva tutto lo Stato in rivolta di guerra; che il pontefice avevagli dimandato temporaneo asilo forse non per altro che per non obbedire, in caso di fuga, nè a Francia, nè ad Austria; e che però, tolta al medesimo la invidiata parte di capo, l'avrebbe semplice consorte all'opera eccelsa dell'indipendenza comune, per la quale egli guadagnerebbe Stato molto più vasto, e gl'italiani, con libere istituzioni, nerbo di vita e duratura grandezza. Savio consiglio, perciocchè tutti i popoli hanno un avvenire di cui li priva qualunque ordinamento offenda la loro libertà; e presupporre ch' essi non migliorino che per dispotismo, non mai per virtù propria, è stravaganza veramente da re. Nè però l'animo di Carlo Alberto correva facile ed equabile in questo proposito, chè niuno corregge o spoglia di tratto le viziose abitudini: di tanto in tanto rinascevano in lui l'antiche irresolutezze. L'insolenza dell'Austria, il fastidio dell'aristocrazia, la rabbia del clero lo tenevano ora immobile, ora sospeso, e senza i consigli di taluni, che di cuore e virtù maggiori lo sospinsero a tempo per vie onorate, male tenevasi fermo nell'altezza, a cui già poggiava. Per verità Gioberti ed Azeglio erano in tutto stati sempre ligi al re purchè non trattasse di ricatenare l'Italia, e dai voleri di lui informavano le proprie opinioni, conforme alle quali l'uno da Bruxelles mandava calde parole a' piemontesi, l'altro nelle Romagne faceva instancabilmente sue pratiche di raffreddare le moltitudini. Laonde, mentre i desiderii de' popoli romani s'ampliavano e volevano piena libertà, Azeglio, stantechè Carlo Alberto non ci volesse ancor liberi, diceva apertamente immaturi gli italiani per vivere a democratiche istituzioni; per noi da corruzione di servitù a piena libertà essere rovinoso il salto; troppe e intempestive le pretensioni de' romani; le lentezze del papa alle innovazioni essere appensate per dar loro beni da savio principe e non condurli senza giudicio in condizioni pericolosissime. Ma quando s'accorse che gli avvenimenti preoccupavano i suoi concetti, che ormai bisognava venir alle strette co' democratici nelle cose della politica, scrisse in gran diligenza a Torino che l'ostare del re Carlo Alberto agli ordini di governo

costituzionale indeboliva, se già non metteva a terra il principato, essendo tutti i popoli disposti a sommossa ove non ottenessero la sperata libertà. Vennero corroborando quell'avviso le parole dell'inviato inglese sir Abercromby, chè il re Carlo Alberto, in ogni affare di Stato che fosse d'alto momento, aveva in costumanza di prendere dal governo inglese qualche lume di senno che gli guidasse le deliberazioni. Lord Palmerston dai casi di Napoli e di Sicilia ponderando la mole della rivoluzione, a cui si preparava l'Italia, aveva incaricato il suo ministro a Torino di esporre francamente i proprii giudizi nelle cose italiane. E questi, fattosi libero consigliere, rappresentò: « sconvenire il reggimento costituzionale allo Stato del popolo italiano, ma il desiderio esserne già salito ad ansietà; impossibile ovviarvi senza sangue civile, e non che il sangue potesse salvare o sodare il potere assoluto, i dolorosi conflitti alfine riuscirebbero in danno della monarchia ed in trionfo della rivolta. Ribellare omai ogni Stato appena che trovi armi opposte a' suoi desiderii; gli impeti di libertà trascinar seco popoli e re; vanamente sperare i monarchi di non andare involti in quel vortice; con la tardanza perder essi il merito di quelle concessioni che sono inevitabili, se pure il principato, in faccia a un immenso pericolo, ne vuole uscir salvo. Il re di Napoli senza dubbio aver deviati dal primo loro scopo i moti italiani e, dando la costituzione, aver creato ai re, che la rifiutassero, insuperabili difficoltà; non più bastare le riforme degli Stati fuora degli ordini antichi; la costituzione, unico modo ai principi di mantenérsi in signoria ». Non dicea vero il ministro inglese quanto alle colpe del re di Napoli, perchè non egli creò in noi il desiderio della costituzione, bensì scaltramente lo prevenne; ma se l'accusa non era verità, i consigli furono buoni.

Ciò non ostante, se Carlo Alberto, a suggestione di lord Palmerston, conducevasi a rendersi re costituzionale, volle cautamente dar principio alla libertà, come quegli che rifuggiva di preparare un fiero colpo all'aristocrazia ed al clero. Dal tardo procedere temerono inganno i soggetti e sopratutto i genovesi che, senza dimora, prese dalla condescendenza di Ferdinando cagioni non irragionevoli di popolare tripudio, gridarono per le vie con repentino tumulto festosi viva a Ferdinando, primo datore, infra i re, di libertà a suoi popoli. Ogni cosa rumoreggiava d'allegrezza, senza scandalo però, nè moto, nè violenza che disordinassero la tranquillità, e tuttavia recandola ad insulto il governatore della città, occupò d'armati le piazze, spinse in volta a pattuglia per le contrade grosse squadre a colonne serrate, e compresse gl'innocenti schiamazzi. In Torino all'opposto le plebi, senza mostrarsi offese dalle dilazioni del re,

trascorsero a maggiore insolenza e, chi strillando a gran voce, chi urlando, bruciarono un fantoccio, che dicevasi effigie di Guizot, ministro di Francia, e con esso un foglio che rapportava le parole dette dal medesimo in Parlamento contra i movimenti italiani. Carlo Alberto non sentì violata la sovrana dignità da que' disordini perchè non aveano mosso da capriccio di popolo, ma da uomo tenuto di grande severità ne' primi ordini dell'aristocrazia, e credette della sua maestà nè spregiarli, nè temerli. I fatti già lo scorgevano al conoscimento della sapienza ch'era ne' consigli ricevuti dall'Inghilterra, quando essa dichiaravagli espressamente che il sostenere gli ordini passati sarebbe cagione d'infinito tumulto e che in certo rivolgimento gli sarebbe gran ventura maneggiarlo alla salute del principato ed alla pubblica pace. Piegossi, e due magistrati di città andando con pomposa solennità alla regia, dove il re stava preparato a riceverli, presentarono indirizzo preghevole di quelle istituzioni rappresentative, le quali davano principio e sicurezza alle civili libertà. Carlo Alberto nel dì seguente, pregato devotamente da Dio forza al grand'atto, firmò il decreto mutatore dello Stato. Forme rappresentative di governo a modo francese; due camere; nominata dal re e durevole a vita la prima; eletta dal popolo la seconda a regolato suffragio ed annue le adunanze. I liberali non aveano messo nelle moltitudini desiderii maggiori, e tutto il regno fe' gran festa di quel decreto.

I limiti che nelle ordinarie costituzioni restringono i diritti all'elettorato, l'autorità esecutiva adunata nelle mani del re, le due forze armate, l'una devota al trono e prepotente, l'altra meramente cittadina, quasi che popolo e re non abbiano comuni gli interessi, sono disconvenienti de' quali non teniamo conto, e che pure corrompono le vere libertà e danno comodo al re d'intirannire quando gli piaccia. Ma l'Italia voleva quest'ordini rappresentativi; ogni altro ne disdegnavano i liberali, che s'erano fatti capi del moto italiano, e il Piemonte li giudicò grandi libertà, per non dire le sole convenevoli ai tempi. Primi intanto a sperimentarne i beneficî effetti furono gli Israeliti ed i Protestanti; chè, sebbene i vescovi s'opponessero, ebbe più forza il buon senno, e si spensero tutte le interdizioni lesive de' loro diritti. Dimandò poscia il popolo scemamento al prezzo del sale, riforme delle parti più disorganizzate ne' giudizi civili, armata una parte dell'esercito di riserva; e il re, che in quei momenti male avrebbe contrastato alle irragionevoli pretensioni, consentì a queste ch'erano giuste. Restava per il presente a mettere in effetto la cacciata de' Gesuiti venuti in Piemonte, sotto il favore del governo, ad immensa autorità ed ancora sopportati perchè piacevano a Carlo Alberto. Ma oramai i re avevano sicurezza di troppo

in ragione della loro obbedienza ai popoli che indettati dai liberali involgevano nel medesimo odio dispotismo e gesuiti. Aveali in avversione il comune de'liberali pei loro intrighi e delitti. Pur io li credo, anzichè per questi, più terribili perchè nella loro smania d'imperio universale, tra i pericoli, le persecuzioni e la calunnia, con mirabile esempio d'umiltà e di pazienza stanno saldi e devoti a un bene ideale e assoluto che li solleva oltre le speranze di premii corruttibili. Che sfrattassero dello stato era dunque prudente avvisamento, e imponendolo i soggetti, Carlo Alberto lo decretò tal che il nembo distruggitore di quell'ordine vagò libero per il regno.

La rivoluzione di Francia, mossa forse dal felice valore de' Siciliani, non era inutile al rivolgimento italiano. Il trionfo di quella repubblica raccolta da Arago, Lamartine e Dupont de l'Eure, eminenti tutti di virtù cittadine e d'ingegno, da una parte ci mostrava che la potenza di un popolo concorde è invincibile, nè disordina il senno; dall'altra ricordava a' nostri monarchi quanto sangue fosse costato il combatterla nel 93, e mettendo in loro sospetto che, se negassero desiderii moderati, non sospingessero i sudditi a più alte ambizioni, li persuase a reggere coll'impero che dai popoli ricevevano. Tennero dunque con essi, e il savio consiglio fu a loro gran giunta di potenza perchè i soggetti, bramosi di libertà affine di viver sicuri, visto che i principi si obbligavano a leggi mantenitrici di quel bene, votaronsi a sostegno de' troni sì che gli stessi partigiani di repubblica divennero, se non amici, pazienti di monarchia. Stupivamo noi stessi d'essere sì repentinamente di servi fatti liberi: noi franchigie, noi proprie amministrazioni, noi armi nostre, noi ordini civili, eppure in tanta felicità ci occupava il pensiero ch'ogni bene era incerto sinchè l'Austria possedesse un solo palmo d'Italia. Il desiderio di risorgere liberi era antico in Italia. Tutte le rivoluzioni che dall'anno 1815 in qua avevano perturbata or questa or quella parte della penisola prendevano principio da questo concetto, e se tutte esinanite avevano riuscito a mal fine, ciò doveva attribuirsi al sopravvenuto indebolimento dell' energia, ond'erano nate; perocchè stando i re congiurati alla nostra oppressione, i capi di rivolta non aveano saputo o potuto tramutare gl'impeti di libertà in guerra di nazione, e i popoli avevano mancato di potenza a tramutarli in virtù. Grandi gli italiani da individui, sono, come popolo, scarsi di senno politico, nè sanno stringere le persuasioni e le voglie a quell'unità che sola è nerbo di qualunque rivolgimento. Le feroci ambizioni delle antiche loro repubbliche, deboli quant'erano scollegate, li hanno fatti implacabilmente discordi per sedizioni, guerre civili e sangue; poscia la tirannide li ha corrotti. Facili a grandi desiderii per superbia d'un passato, che fu nostro,

non abbiamo uguali le opere. Odiamo lo straniero perchè ne siamo maltrattati, non per fierezza d'indipendenza; non forti pensieri, ma semplici istinti ci fanno desiderare la libertà, e, se amiamo la patria, il facciamo per impulso di natura, non perchè crediamo che quest'amore sia virtù, diritto e dovere. Se però gl'italiani mancavano delle virtù necessarie a stabilire i loro rivolgimenti, soperchiavano tuttavia le forze di dar principio alle lor libertà. Sentivano che i potentati d'Europa, giovandosi della fortuna e degli inganni, li avevano fatti lor preda, ma che ogni popolo, cui basti animo e forza, ha diritto di disfare i suoi re. In Piemonte, abbenchè la corruzione fosse molta e gli ordini pessimi, l'odio contra l'Austria era passione, direi quasi, di popolo; il re adocchiava cupidamente la Lombardia, e i liberali, che tenevano prima opera d'indipendenza la cacciata dell'Austria, soffiavano in quegli odii e in quelle ambizioni. I toscani, tra' quali le dottrine filosofiche e politiche nelle arti della pace s'erano sviluppate, essendo i modi del vivere meno tristi per principato, al paragone degli altri, moderato, se non ripigliavano le virtù degli avi, pure volevano disporre della patria a lor modo, e l'Austria aveva tollerati quegli aperti desiderii perchè opinava che popolo disarmato non fa paura a nessun re. Nelle Romagne chi aveva a fastidio i tristi costumi della corte papale, chi sospirava di vendicare i dolori d'un governo disordinato e insolente. Gioberti aveva tratto una parte del clero dalla troppa servitù dell'autorità vescovile e, affidando alle idee religiose il trionfo della causa italiana, avevalo, secondochè dissi, invaghito di libertà. Divenne pontefice in questo mezzo Pio nono, che prometteva ridurre lo stato, nel processo del suo imperio, a tali ordini che i soggetti, quetando, si godrebbero felicemente le sue virtù, e i liberali, che presupposero ch'egli benedirebbe i loro sforzi di riprendere la libertà non licenza, ma a vivere più comodo ed onesto, posto modo alle antiche impazienze, non affrettarono le opere. In quell' universale agitarsi posavano le sole province lombardo-venete per dolorosa necessità. Infelici, ma prudenti giudicavano che gli altri principi italiani, solo per non restar sopraffatti dalla prepotenza de' popoli, avevano condesceso a restituire gli usurpati diritti, laddove l'Austria, saldissima a negar tutto e a domare colla violenza ogni desiderio di libertà, aveva le forze pari alla ferocia de' propositi. Fortunata essa sino ad ora nelle prove di resistenza, neppure per l' avvenire, con le promes se ottenute dalla Russia e dalla Prussia, sospettava diversi gli eventi da quelli ch'ebbe in passato, ed ostinandosi di pretendere che i soggetti sono materia maneggiabile del principato, voleva inalterati gli ordini del dispotismo, ed aveva biasimato apertamente di codardi i principi italiani che s' erano messi co' popoli. Già in punto d'armi,

appena si tratteneva di correre arditamente dentro l'Italia a cagione degli elogi che il governo inglese mandava al pacifico ordinamento con che molti stati italiani entravano a vita politica e libera; nè alcuno di noi ignorava che essa non per anco rompeva i proprii confini per mancanza di tale audacia, che superasse ogni infamia, anzichè per rispetto degli altrui diritti; e guardinghi com'eravamo stati sino ad ora di parlare d'assalti, esortavamo i principi a tenersi pronti di forze per andare a riceverla in campo. Ma l'universale de' proprietari lombardi e la stessa *Società dell'Unione* non pensava di poter condurre a buon fine i comuni desiderii per rivoluzione, stantechè non confidassero nel potere dell'armi ed avvisassero che più felici d'una rivolta di guerra sarebbero le rimostranze legali ed i segni di publica scontentezza.

All'invito d'astenersi di fumar tabacco e di giuocare al lotto, abitudini vecchie nelle moltitudini, la materia era sì ben disposta a ricevere l'impressione, la volontà ad esaltarsi che per indurre il popolo ad accettarlo bastò proporlo. Al rinnovarsi dell'anno, ch'era vicino, si doveva effettuare l'onorato proposito. La polizia avevane subodorati i disegni ma, trame ed accordi mancando, non sapeva, nè poteva punire, e le parve di lasciar fare senza mettere però tutto in non cale, perocchè forse le sarebbe venuto bene di valersene ad occasione di trambusto. In entrando adunque il gennaio dell'anno 1848, in Milano l'usanza, testè volgare di fumar tabacco, in un subito scomparve, ma il giorno intiero passò innocente di tumulti. Appena sul tardo del secondo parecchi soldati e qualche borghese uscirono fumando nelle vie più popolose, e le moltitudini incaute sebbene sospettassero gli uni dal maresciallo Radetski, gli altri dalla polizia mandati fuori a maligno concetto, trascorsero a parole d'oltraggio. Bastò. Guardie da polizia, fanti, cavalli si gettarono d'un colpo e in furia in mezzo al popolo quasi dovessero opprimere una guerra; ma le plebi stettero di fermo cuore e inermi s'affollarono sino a che, sopravvenuto il podestà Casati con altri dei suoi a trattenere qualunque immoderanza, tutte quetamente diedero volta. Da quella soldatesca baldanza nè morte, nè ferita, nè altro danno era nato, e solo il Casati era stato momentaneo prigioniero di soldato tedesco che, non conoscendone il grado, giudicava strana insolenza che un cittadino privato fosse venuto a mettere quiete e silenzio in tanto rumore. Al posar de'tumulti sperarono i milanesi posassero del pari l'ire della polizia e del maresciallo. Per contrario al terzo dì dalla polizia uscì divieto d'insultare a chi fumasse tabacco tra via, si disse libero il soldato di punire a suo talento il contumace e, moltiplicate le pattuglie, messe in posta le guardie, preparate le lettighe agli ospedali, il vicerè, che pur vantavasi padre de' mila-

nesi, diede secreto ordine che bande di soldati e parecchi sgherri travestiti da cittadini ordinarii a prova gironzassero, fumando nelle pubbliche vie. Fosse comandamento, o capriccio di soldati avvinazzati, taluni entrati in qualche bottega da caffè sbuffarono insolentemente sul viso de' presenti col fumo la cinigia dell' arso tabacco; donde gli offesi menarono le mani. In un attimo il trambusto occupa le vie. Soldati e ufficiali si scagliano sulle moltitudini inermi, tirando fendenti alla cieca su chi resiste o fa calca come su chi fugge tal che donne, vecchi e fanciulli sono morti o feriti alla rinfusa. Nè solo il soldato, feroce per sè stesso ed ora attizzato, imperversa dove il popolo è grosso, ma discorre sino nelle contrade remote e con furia più che bestiale fa sangue di quanti a caso e ignari del lontano tumulto vi passano; e non fu neppur salvo un operaio che, visto un fanciullino in pericolo di rimanere sotto l' impeto de' correnti cavalli e gettatosi di lancio per sottrarnelo, in mezzo la strada, sentissi da uno sgherro piantare in cuore la spada. Il maresciallo Hess aveva suggerito di *salassare* i milanesi per ridurli a obbedienza; il maresciallo Radetzki, ai primi bollori di fermento universale, aveva detto che per quindici giorni di terrore si assicuravano ai re quindici anni di pace, ed oggi i barbari detti compievansi. Ma intanto il Radetzki, pubblico quanto vecchio goditore di concubine e sparnazzatore del suo, era in sontuosi banchetti. La calca disarmata tuttavia non si disperdeva, e due giovani d'alto casato, D'Adda e Giulini, preso sembiante, atti e parole d'uomini interessatissimi del popolo, trassero con alcuni magistrati di città al ministro Fiquelmont affinchè sullo stante frenasse l'imbestialir del soldato malignamente riscaldato a rabbia e insolenza. In franchi e duri sensi eglino parlando, ebbero superbe risposte da lui che protestava non saper che fare tra *imbecilli* e *rabbiosi*. Potè finalmente il terrore ciò ch'ei negava, e il popolo, al trascorrere concitato di soldati e guardie di polizia, temendo più sangue se resistesse, si ritrasse susurrando, con accento adiratissimo, *si vedrà*. Mossero acerbamente que' casi l' animo a parecchi che onori ed uffizi tenevano dall'Austria. Il Casati, pari al dovere, dimandò al governo che le vite de' cittadini fossero assicurate dalla soldatesca baldanza; il conte Borromeo, uom di merito in corte per isplendore di prosapia, ma non disonoratore del nome di cittadino, dichiarò al vicerè sdegnar gli onori d'un governo, che facevasi carnefice de' soggetti; un Opizzoni, patrizio milanese, parroco della cattedrale e quasi cieco da grande vecchiezza levò collo stesso vicerè animose querele de' brutti assassini; un Decio, consigliere di governo, si ridusse in niun grado, e il Guicciardi, da procurator fiscale, pose accusa di abusati poteri al maresciallo e al direttore di polizia. I portamenti posteriori tolsero

però a costui ogni riputazione di quel coraggio e diedero fondamento a sospetti che quell'atto in lui avesse principio da confidenza di più alti onori, a premio di bell'opera, nella vicina rivoluzione dalla quale non era straniero. A lui piaceva servire chi più lucro gli désse, ed appena i tempi infoscarono, l'abietto chinò il capo e si racoolse agli antichi padroni che da molt'anni l'avevano sfamato.

Il vicerè ed il governatore, sotto inganno di bontà quasi piangendo, lamentarono in loro linguaggio i dolori de' soggetti e, per fermare i rischi presenti, porsero speranza di sicurare l'avvenire de' soggetti solo che andassero più rattenuti negli sdegni. Ma il popolo che, quasi a suo stesso dispetto, avrebbe lasciate l'ire quando anche immediata vendetta avesse ricevuto da tutt'altri che da sè medesimo, odiava a morte, come sfidati nemici, soldati e polizia, nè per isperanze mutò d'animo. Gli uomini principali nel rivolgimento allora colsero l'opportunità dell'ingiuria per inasprirlo e tosto fecero circolare breve scritto che diceva: « L'astinenza di fumar tabacco non può essere meritoria se non quando è spontanea, non può essere utile alla causa nazionale se non quando è concorde. Lo zelo turbolento sarebbe funesto. Sapersi contenere è mostrarsi forte. » Più alacrità, che non aspettavano, trovarono essi nel popolo milanese, e tornò infatti sullo stante la quiete, non però di schiavi spaventati, bensì dignitosa e da uomini a cui costi virtù la dura necessità di soffrire. I casi di Milano si rinnovarono più tardi e sanguinosi a Padova. Gli studenti di quell'università dall'insolentire provocatamente del soldato tratti in furore, e già tenendo in forse la sovranità dell'imperio austriaco, diedero a furia nelle campane, ma il generale d'Aspre, che vi comandava i presidii, occupò in un subito le porte della città e gli sbocchi delle principali contrade tal che, rimanendo slegate le moltitudini, la sedizione fu soppressa prima che ordinata. La prontezza però del generale non valse a impedire che gli studenti a buon numero con piccola mano di popolo non s'attruppassero al caffè Pedrocchi, bello e vasto edifizio destinato a' passatempi dell'ozio. Minacciati di strage niuno s'arrese, e in pochi momenti le sale di quell'edifizio furono rovine insanguinate di quanti che tra quelle, resistendo, erano caduti o feriti o cadaveri. La notte, la stanchezza pose fine all'atroce mischia, ma quando tutto taceva, uomini del minuto popolo furono visti cacciarsi come furenti tra quello scompigliume, sporcar le mani chi nel sangue, chi nella sanie e, segnata d'orribil croce la fronte, giurarne vendetta. La vendetta però doveva essere più tarda, e intanto l'Austria, che si sentiva più abborrita che odiata, credette di mettersi in sicuro tra col mostrare possanza d'armi e di castighi e col vietare sino di portare in testa cappello a foggia calabrese e serrare i panni ai

lombi con cinto di cuoio. Intorno a que' giorni turbavasi anche Pavia, dove siede del pari una università. Presti ordinariamente sono i giovani a gran rischi, ma la supposta certezza di non lontano rivolgimento unita al credersi spacciati tanto solo chè fuor di tempo movessero, li faceva andar oltre pazientemente. Se non che, lasciate le solite cortesie, con tutti i soldati avevano pigliato modi alteri, come uomini che di troppo mal cuore ne soffrissero la presenza; e la polizia adontata spiava l'opportunità d'abbattere quella insopportabile fierezza. La diede il caso. Facevasi un mortorio: mesto seguito di popolo l'onorava, e vari ufficiali fattisi presso la bara fumando, un monello, alle vesti ed agli atti plebeo, gridò: *abbasso lo zigaro*. Snudano il ferro in un lampo gli ufficiali, chiamano armi e, fatto dar ne' tamburi, con grosse pattuglie disordinano, senza resistenza la pia solennità del rito. La polizia al contrario, vaga di tumulti, ebbe a grave quella temperanza e nel dì appresso, per tentare almeno gli studenti a pericolosa temerità mentre sobbolivano le commosse passioni, mandò in sull'annottare percorrendo le vie uno de'suoi, ignoto a tutti, grande della persona, con tasca di velluto pendente dietro le spalle a modo di cacciatore e con bastone in mano come segno d'imperio a pochi seguaci, che seco gridavano: *viva Italia, l'indipendenza e Gioberti*. In quel mezzo altro uomo sconosciuto e silenzioso si prova d'abbarrare la via più frequentata; ma nega il popolo, e l'audace si dilegua tra la folla crescente dietro l'orme del primo. Gruppi di soldati riguardano imperturbati quel commoversi, nè il popolo li oltraggia; allorchè, nel queto disciògliersi della calca, un sasso uscito di mano a un fanciullo andò rimbalzando a dar ne' piedi a un soldato. Impetuoso questi con esso i compagni si getta sulle moltitudini che atterrite si ritraggono in volta, mentre parecchi studenti nel vedersi fatti segno a quel furore, riparano in un andito, credendo di farlo inosservatamente per la notte già buia. E tuttavia non riuscì la speranza che anzi lo sperato asilo in pochi istanti divenne luttuoso recesso di feriti e di sangue sotto il cieco colpeggiare di ferri. Nel dì seguente l'università fu chiusa e rimandato ciascuno alla propria famiglia; ma la fama li aveva precorsi, le madri avevano temuto pe' loro figliuoli, e da quel momento, l'odio contra il governo già toccando anche i loro petti, la parola di rivoluzione cominciò a suonare meno terribile ne' domestici discorsi, massime che i figliuoli, narrando i corsi pericoli, ne nutrivano l'ire spuntate.

Il fremito, la baldanza delle moltitudini palesemente crescevano, e il vicerè, a cui pareva buono temporeggiarsi coll'universale agitazione, dava a divedersi co' suoi cortigiani propenso alle riforme e contrario alle ostinazioni e lentezze, con che Metternich metteva

in pericolo la monarchia. E sapendo di passare ancora per innocente delle crudeltà, che ho narrate, volse il buon nome a più scaltra ipocrisia. Quindi tra gli usati cortigiani ora da uomo, che vergognasse delle colpe della polizia e del maresciallo metter gli occhi in terra ed infingersi dolente di tutto che di triste era successo, ora, come impietosito, grandi cose promettere dall'imperatore, cui i popoli sperimenterebbero generoso, quale altri non fu mai, purchè non si facessero ribelli, nè troppo smaniassero d'eccessive pretensioni. Venne in que' giorni decreto da Vienna d'aprire nelle provincie lombardo-venete i giudizii di guerra per le colpe di ribellione, e com'egli il soppresse, ne fece, con certo vanto di bontà, confidenti i suoi favoriti sotto tal promessa di secreto che però mostrava che niuna ingiuria gli avrebbero fatta maggiore dell'osservarlo. Ma il conte Borromeo, giovandosi dell'amichevole parlare di lui, non si ristava di sollecitarlo a rendersi, con sua gloria, degno saggiamente della sua potenza. « Pensiamo, dicevagli, a salvare il paese da' presenti pericoli; qui i figliuoli vi nacquero; lunga dimora e care memorie vi hanno fatto nostro concittadino; non abbandonate la Lombardia, nè i lombardi vi abbandoneranno ». E il principe fingersi intenerito, prendere in volto sembiante d'addolorato, negarsi colpevole e protestare che, se il governo di Vienna s'opponesse alle sue dimande, egli correrebbe, da privato, colla fortuna dei concittadini.

In questo mezzo le ripulse di Ferdinando, che asseriva d'aver fatto pe' lombardo-veneti quanto seppe, tolsero a' soggetti ogni speranza; nè però il vicerè, col gran mostrarsi che faceva tutto sollecito di noi, tenne al Borromeo la parola. Se non che il rifiuto ci sospinse a più alti, sebbene ancor discordi, disegni; e molti volere rimostranze legali più franche delle passate; altri confidare le sorti della patria alla virtù de' principi italiani; e chi recava più ardore da memorie di repubblica, cercare il braccio del popolo. Certe oscure ed antiche promesse di re Carlo Alberto, le scompigliate finanze e le note paure dell'Austria davano preponderanza, senza che però la varianza delle opinioni disunisse gli animi, a chi persuadeva di cacciarla coll'armi de' nostri sovrani, e tutti essendo egualmente bramosi di scuotere un giogo abborrito, mentre si disputavano i principii, i modi, le opere del rivolgimento, vinceva il partito di non corrompere oziosamente i giorni ed apprestare le forze. Questo provvedimento esigeva segretezza e tempo perchè, dal dispotismo patito, la Lombardia al tutto ne mancava, e se ne affidò il carico al conte Durini, che destramente maneggiavasi tra i varii partiti. Ripugnante sulle prime, come quegli che computava bisognar tre milioni per rifarsi d'armi, cedette finalmente al caldo

pregar de' più risoluti e tentò la prova. Ogni cosa però gli andò contraria ed, eccettuati pochi agiati borghesi che spontanei diedero qualche denaro, i nobili e i ricchi o da paura, o da sfiducia, e non pochi da avarizia negarono tutto fuorchè qualche promessa in rivoluzione compiuta. Il Borromeo, a cui avea preso vaghezza di far nuovi ordini fuor da quelli d'assoluta monarchia, superbo del suo scarso ingegno tanto da non credere che al suo medesimo intendere, pur diceva « doversi del rifiuto ringraziare Iddio perchè i modi straordinarii di rivoluzione farebbero l'ultima rovina; feroci capitani starci sul collo; il solo coraggio non bastare a battaglia contro eserciti agguerriti; nè la Lombardia dover desiderare che Carlo Alberto raccogliesse l'impero della rivolta. Si commettessero pertanto al tempo i nostri maggiori interessi; il presente rivolgimento non essere d'ambiziosi, che l'uno l'altro scavalca, ma d'idee e di dottrine, dalla cui potenza sarebbe finalmente rintuzzata e doma l'Austria. » Pochissimi nondimeno de' liberali si persuadevano che male toccherebbe alla patria dallo sperare in Carlo Alberto, e gli ricordavano sino dall'anno 1840, quando pareva inevitabile la guerra europea, come se in quel re fosse nato il pensiero di voltar l'armi contro l'Austria, avere egli interrogato Luigi Filippo se aiuterebbe i moti italiani, nè per altro essersene distolto che per le risposte disperanti di quel monarca, il quale, avendo cominciato il suo regno dall' occupare ingannosamente la libertà della patria, non aveva rimorso di continuarlo e finirlo con vituperio.

Ma quali che fossero le opinioni de' liberali, il popolo già prendeva impulso alla rivoluzione dall'esasperamento in che montavano gli animi all'udire gli ordini inumani dati dall'imperatore, a suggestione del maresciallo Radetzki del quale ancora narravasi infiammasse a rabbia e strage de' cittadini le barbare menti dei soldati con terribili fantasmi di carnificine preparate a loro da congiurati. Aggiugni l' idea che grande pareva la causa della patria perchè la benediceva il pontefice; ed era veramente mirabile l'energia straordinaria di vita che va sempre compagna alle generose passioni nel primo loro riscuotersi. Imperocchè le moltitudini e massime le genti delle convalli bresciane e bergamasche mostravansi così ferme e impazienti di sfrontarsi con il soldato tedesco che più audacia non avrebbero mostrata popoli, da forte educazione, molto guerrieri. E se taluno, per cimentarle, affermava disperata di vittoria ogni sommossa, chi tra quelle plebi era più destro replicava: « le genti infingarde non sorgere a libertà perchè dessa è premio al valore ed al sangue; avere amici all'impresa i nobili ed i ricchi; il popolo lombardo da solo terrebbe fronte a cento mila tedeschi schierati dall'Alpi al Po; del resto il

re di Piemonte già apprestare la guerra, risoluto essendo di rispondere coll'armi all'arroganza dell'Austria ».

Volle intanto fortuna che nella sera del giorno 23 febbraio fiammeggiasse per vasto spazio di cielo dietro al monte Sempione una luce sanguigna, donde le plebi, facendone augurio a lor modo, se ne incorarono e divennero più impazienti. Eppure proprio allora addoppiava la necessità degli indugi perchè la rivoluzione diventava ancor più di gravissimo affare. Carlo Alberto, che già avea desiderati i pericoli per ambiziosi appetiti anzi che da magnanimità, oggi non avea cuore da tanto. Incalzando gli eventi, e veduti i suoi desiderii troppo superiori alle forze, prendeva consiglio sì da' suoi interessi come dalla prudenza, ed ai lombardi ch'aveano mandato tentandolo se volesse alfine tener mano con loro alla ribellione, veniva data troppo altra risposta da quella che ne aspettavano. Imperocchè, lungi d'approvare i loro disegni, dichiarava essere matto partito arrischiare la monarchia per operare l'indipendenza italiana, la quale aveva egli nel cuore, ma sentivasi ancor debole a conquistarla, e se pure i lombardi la cercavano, pensassero che moti temerarii potevano loro costare la perdita irreparabile di quella e l'infamia. Persuadevasi egli d'avere per sè la verità e la ragione perchè a questi consigli eragli stata informata la mente dal ministro inglese, uomo che senza dubbio non era tale da accenderlo a virtù e a gloria, ma che pure Carlo Alberto rispettava come personaggio di primo conto in sapienza politica, e capace di scorgerlo in tutti que' provvedimenti che dessero nelle nuove instituzioni ferma pace a' suoi popoli, a sè, buon nome. Ed era infatti questo inglese, sul quale la fede del re appoggiavasi, che mettevagli assiduamente davanti, « il libero consigliare dell'Inghilterra nelle cose italiane aver alla medesima guadagnata la malevolenza di Metternich, che già era sul venire seco a manifesta rottura, se da lord Palmerston non si fossero affidati i potentati del Nord di concorrere a mantenere l'ordinamento territoriale dato all' Italia nel congresso di Vienna. La Russia aver promessi aiuti poderosi all'Austria ed ai re italiani contra l' armi straniere che accorressero a dar possanza ai ribelli; la Savoia e Genova, poco apprezzando le ricevute libertà, già discoprirsi proclivi a nuovi mutamenti, ma savio re italiano dover fare prudenza de' casi di Francia. Aver egli sino ad ora obbedito ai suoi popoli per necessità di partito meno funesto; i lombardi però voler gettati per terra tutti i troni per amor di repubblica; per il che avvertisse nascere impensati i tumulti dagli stessi eventi ordinarii, ed un esempio fortunato poter sollevar sì alto le menti degli italiani che l'averli aiutati non pagasse poi egli colla necessità di raccorre le

sue cose e partirsi del regno». Consigli erano questi degni propriamente d'uno Stato che sino dall'anno 1815, sebbene sentisse che i principii di libero governo si facessero grandi occorrenze nella politica, avrebbe tolta alla Francia sino la stretta Costituzione data dal ristaurato monarca, ove l'imperator delle Russie non fosse stato inflessibile in mantenerla. Le paure erano poi tutte immaginarie. Imperocchè se la grandezza d'Italia cominciò e crebbe con gli ordini di repubblica, e decadde e si spense col mancare di quelli, oggi le nostre condizioni erano interamente mutate. In Lombardia la parola di repubblica era stata sempre ingrata nell'universale, ed oggi più che mai suonava terribile per li eventi di Parigi, donde finiva d'essere in odio a quanti non erano nè poveri nè del volgo, i quali francamente affermavano, deliberare la rovina della patria chi facesse potente il popolo. Nè la repubblica era ordinamento che punto lusingasse i desiderii de' piemontesi, in mezzo ai quali tra per inveterati abusi di dispotismo, gesuiti ed aristocrazia ogni cosa era piena di abbietta obbedienza; non virtù guerriere, non belle ambizioni, ma costumi infingardi, lascivi, animo sleale, guasto ingegno, cuor misero. La sola costituzione vi poteva allignare perchè finzione di libertà fra genti educate all'ipocrisia.

Vinte le irresolutezze del re da quelle suggestioni, seguitarono conformi ordinanze e fu massimamente vietato di censurare i provvedimenti pei quali si munivano le frontiere in sui confini di Francia mentre si lasciavano indifese quelle del Ticino, e i dappoco prevalevano ancora, a competenza dei migliori, nel maneggio de' pubblici negozii. All'udire di quelle novità i liberali milanesi armeggiavano nelle loro speranze, turbati come già erano parte dal vedere addormentati i sospetti nella polizia, stata dianzi sì rigida a negarci l'andata in Piemonte quanto oggi era facile a concederla, parte dal sapere che Metternich, fattosi nella reggia di Vienna principe delle altrui deliberazioni, sotto finta di ovviare a terribili avversari, aveva tratto l'imperatore e gli arciduchi consiglieri a provvedimenti inumani. Ma attizzatore di quell'ire in Metternich stesso era stato il maresciallo Hess. Stimato eccellente nelle cose di guerra ed affermando, a viso aperto, che l'ingegno debolissimo del governatore, gli stupidi proclami del vicerè, di cui potea quasi dirsi che si voltasse da traditore contra la sua famiglia, facevano la rovina dell' impero in Lombardia, aveva questi finalmente indotto il ministro a commettere il governo di Milano al maresciallo Radetzki, stabilirvi sedici forti con cinquecento soldati di presidio ciascuno, e decretare taglie di guerra, carceri e rigor di giudizii. I consigli d'animo spietato erano sullo stante eseguiti e, sciolta l'ordinaria autorità delle leggi, tenne finalmente tutto il freno de' lombardo-veneti il maresciallo Radetzki. Tosto si moltiplicarono le

persecuzioni e gli esilii, a dura fatica de'soldati si tirarono fosse e testate per mettere quasi in fortezza la città, e tuttavia non moversene i liberali, studiarsi ancor meglio di fermare l'idea e il tempo della rivolta e vincere l'opposizione di chi la ripugnava come impossibile sotto l'oppressione di soldati feroci e senza pari in forza; anzi ad ora ad ora o scrivere su pei canti delle contrade: *nessun patto cogli austriaci*, o con cartelli, appiccati ai lavori di trinceramento, domandare se li vedrebbero finiti. Mentre così passavano le cose tra noi, ad un tratto vide Metternich la ribellione prender vita similmente in varie parti della monarchia, nè altrimenti potersi tenere tutto lo Stato che colla violenza. Era aperta la lotta. I deputati della Boemia dimandare disgravio di tributi e innovazioni di leggi, ed egli privarli del grado; castigare la Stiria tumultuante per fame; negare all' Ungheria, colle antiche ragioni, sino le riforme. E laddove in varie parti della Germania principi, ministri e sapienti, dopo i casi di Francia, avvicendavano l'opera di stabilire la loro libertà, anzi i sovrani di Baden, del Würtemberg e della Baviera già aderivansi palesemente alla potenza del popolo, Metternich solo stringeva la tirannide ne' dominii germanici dell'Austria come in Italia. Forse le ambizioni de' soggetti trasmodavano, ma l'arroganza di lui era sì fastidiosa che prima la scolaresca di Vienna levò l'armi a sommossa, e dopo gran battaglia e disuguale fortuna la portarono vincitori i cittadini talchè il principe scampò con la fuga. Più terribile ancora indi a qualche dì scoppiò la rivolta a Berlino, di cui la fama contava, lungo quanto il giorno del 18 marzo e sanguinoso essere stato il combattere fra cittadini e soldati, ma alla fine il re, veduto orrendo spettacolo di strage e perditori i suoi battaglioni, o da paura o da pietà essersi affidato al popolo, e questo in un baleno aver mutato il furore in ammirazione ed in plausi.

A brevissime interposizioni di tempo erano stati richiamati da Milano Fiquelmont, il Governatore e il vicerè affinchè il maresciallo fosse più libero de'suoi voleri. Se non che Ferdinando svilito alla fine dalla sventura or piegavasi ai prudenti consigli di cessare le soprastanti procelle coll' abolire la censura della stampa, col promettere larghe innovazioni, e col chiamare a Vienna in solenne assemblea, per il dì 3 luglio di quell' anno, gli stati dell' impero e le congregazioni centrali di Lombardia e di Venezia. Pubblicavasi in Milano il bando imperiale nel giorno 18 marzo, e O'Donnell che in quel punto, da vice governatore, ne teneva in nome le amministrazioni e pensava già superati da quell'editto i pericoli, il popolo festoso e adulante, indusse il maresciallo Radetzki a tollerare ne' dì succedenti ogni maniera di pubblica allegrezza, siccome il comportavano le condi-

zioni. Anticipati i tempi, forse quelle concessioni bastavano. Ma oggi gli odiatori del giogo austriaco erano, per gl'improvvisi movimenti della fortuna, venuti all'animoso concetto di trarvi di sotto la patria e s'avevano persuaso che l'impresa, se pronta, riusciva ai loro disegni. Cattaneo, rispettato fra'liberali per ingegno e sapienza delle umane cose, non approvava i subiti tentativi, e proseguiva a dirne le ragioni tratte dalla mancanza d'armi, di capi e di combattenti, dal gran principio che Carlo Alberto, quali che fossero i suoi vanti, da re non poteva amare sinceramente la libertà, che all'ingrossar de' pericoli que' medesimi patrizi, ch'or parevano impazienti di morire col popolo, non avrebbono cuore da tanto. Correvano però giorni che nulla poteva la prudenza, tutto la baldanza. I più fervidi non vollero restar persuasi di quel dire sì convincente, nè rimanersi da quello che, per non so qual forza di confidenza nel valor proprio, volevano; e pensando che a trar d'errore il Cattaneo punto altro non bisognava che fargliene vedere le prove, concordarono immediata, quanto fosse possibile, la sommossa. Popolo numeroso, affollandosi intorno al palazzo di città, domanderebbe con buona scusa che i magistrati del municipio entrassero a reggere il governo abbandonato dal governatore e dal vicerè; se bande di sgherri o soldati assaltassero, la calca si disciorrebbe spontanea, ma al tramonto del dì, tutti ricomparirebbero sulla piazza del teatro alla Scala, armati chi a spada, chi a fucile. Per dar nome alla rivoluzione ed impedire che ne' suoi principii si morisse di discredito, ne sarebbero capi Casati e Borromeo, cui splendor di sangue, bontà di costumi e franchezza di libero dire faceva grati all'universale. La loro audacia sarebbe esempio ed animo ai paurosi, che si persuaderebbero, il popolo avere per sè la ragione dacchè uomini cosiffatti si mettevano a cimento col governo. Quando poscia il rivolgimento aggrandito preparasse pericoli e doveri più grandi di quelli della vita ordinaria, si consulterebbe dello scambio di Casati e Borromeo con altri che nelle vicende di esso meglio si fossero levati uguali all'altezza della causa che si combatteva; ma per i principii potervene essere di migliori, niuno più opportuno. Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Alessandro Porro, Anselmo Guerrieri (tutti di gran nobiltà) e Cesare Correnti terrebbero i primi magistrati del governo, che col tempo si rifornirebbe d'altri cittadini; della capacità di ciascuno ad esercitare quell'ufficio al presente non far mestieri d'investigare, imperocchè il Correnti sarebbe anima e mente di tutti, qualunque si fossero. Nondimeno molti spregiavano il Giulini, che dicevasi repubblicano perchè in alcune gazzette aveane appresa la parola, nè troppa fidanza avevano nello Strigelli che infatti, durando i pericoli della rivolta, per virtù di

non so quali amori, degnò di nascosto albergo in sua casa un uffiziale austriaco, a rifugio e scampo di nient'altro che degli incomodi d'una larga prigionia da ostaggio. I soli Porro, Guerrieri e Correnti erano degni dell' onore. Vitaliano Crivelli, Carlo Clerici, Giorgio Raimondi, tutti d'orrevole nascimento e capi in quella cospirazione, anteposero le parti di combattenti, affermando aver più caro di morire col popolo che vivere senza libertà.

Trattavasi ancora dei provvedimenti necessarii ai primi moti, quando nel dì 18 marzo si lesse il bando imperiale, per il che i cospiratori, temendo che per quelle promesse l'ira comune non si rammorbidisse tal che ne allentasse il coraggio, affrettarono in quel subito i fatti. Ne fu avvertito il Casati che, dopo inutile contrastare, da uomo, in cui ben capiva l'onore, assentì. Ed essendo il giorno oltre al suo mezzo, popolo infinito andò chiamandolo, a gran grida, oratore al vice governatore per la libertà de'prigionieri politici, e per armi a difesa del pubblico ordine. Con alcuni assessori e pochi sergenti disarmati scese tra la folla egualmente inerme, se ne togli qualcuno che nascondeva sotto o pugnale o pistola, ed il Clerici che precedeva da capo brandendo una sciabola. Per far mostra di forza, procedevano le moltitudini quete e ordinate, ma in sul toccare le porte del palazzo di governo, la sentinella dà all'armi ed un popolano è ferito d'un colpo di fuoco. Pure nello stante stesso ella è morta, disarmati gli altri soldati, invaso il cortile. Gli atrii, le sale, lasciate vuote in un lampo dagli impiegati, a furia di popolo vanno a soqquadro, e al gran fracasso il vice governatore ne smuore. Tuttavia tra speranza e paura, per mostrare di ritenere fermezza in tanto estremo, come quegli che non sapeva d'avere già in sul volto color di smarrito, metteva insieme qualche parola; quando, veduto entrare primo il Casati, prese un'aria tutta serena, e, fattosi incontro, gli porse amichevolmente la mano. Vinto come a benevolenza da quell'atto cortese, non ebbe animo il Casati di parlare con voce franca e imperiosa, e per contrario con parole tra timide e modeste e talora morenti sul labbro disse la cagione della sua venuta e dell'adunarsi di tanta gente dietro sè. Il popolo, che aspettava dal suo oratore un dire alto e veemente, fu scontento di quelle parole piane e troncate; e come O'Donnell dimandava tempo ai consigli, rumoreggiò furiosamente, ed un popolano, accortosi che l'altro vòltava intorno gli occhi quasi per conoscere che gente avesse a placare, lampeggiogli dinanzi il luccichio d'un pugnale. Non era quegli sì devoto all'imperatore che per lui volesse perdere quel pezzo di vita che i destini gli davano; laonde spaurito di subito disse voler appagare i comuni desiderii e firmò il foglio che Enrico Cernuschi aveva dettato in quel trambusto. Dimandare ed ottenere al-

lora tutto, che piacesse, era facile. Pur nacque disputa a cui si darebbe la suprema autorità, piacendo al vice governatore di ritenerla, e bramando il Casati di prenderla egli per aver modo d'impedire che la Lombardia divenisse repubblicana e serbarla in ogni caso al re di Piemonte. Annoiati di quel disputare parecchi, che prevedevano vicino un nuovo assalto di soldati, corsero ad asserragliare con le carrozze trovate in palazzo e con quant' altre materie offrisse il caso, gli sbocchi delle vicine contrade. In quel momento però Cernuschi era il tutto: mutolo Casati, sbalordito O'Donnell; e il popolano comandò che, lasciato il vano disputare, mentre già forse sovrastava la necessità di combattere, si ritornasse subito per armi al palazzo di città. Non so chi, acceso d' ira e mal talento, pronunciò in quel punto stesso il nome di Pachta, tenuto cagnotto del maresciallo Radetzki, consigliere di Governo e sì sfrontato da prender gioia sino dell'infamia di prodigo e di vituperator di donne da ospite e amico. Sapevasi ch'era abitatore d'un attiguo appartamento, e parecchi sbuffando ne chiesero il sangue; ma uomo forte d' animo quanto era obbrobrioso il proposito, diverti la torma da quel furore che cominciava a piacere, e la rimise in via tranquilla e festeggiante. La seguitava pure O'Donnell, cui il Cernuschi aveva ritenuto ostaggio per opporlo o schermo o pacificatore all' ira dei soldati ch' aspettava d' incontrar per istrada nel ripassare così a piedi la città. Nè male s'appose. Se non che al cimento, gettandosi quelli contra le moltitudini a colpi di fuoco, niuno ebbe l'animo, niuno la virtù di star saldo ed opporsi agli assalitori; e scomparendo le torme, Cernuschi trasse seco Casati e O'Donnell, tuttedue scoloriti dalla paura, nella casa Vidiserti, mentre i tedeschi accorrevano a ricuperare il palazzo di governo.

Così principiavasi la rivoluzione da poca gente, sprovvista di fucili, armata appena di stocchi, lance e spade, senza capi nè idea che la guidasse in città popolosa, non però quanto potrebbe il suo vasto circuito, con baluardi che le fanno niuna o debolissima difesa, con istrade, eccettuati i corsi, strette e tortuose, tenuta in soggezione da un barbaro maresciallo, che aveva a sua disposizione vasti edifizi l'uno l'altro comunicanti, un ampio quadrato, che ha nome castello, munito d' opere di terra verso la città, e diviso da quella per ispazioso spianato con quattordici mila soldati a'suoi cenni, novecento guardie da polizia e quarantotto cannoni. Guerra di popolo violenta, poderosa, subita quanto i primi moti; sorprendere in un baleno i capi dell' esercito credenti ancora a semplici tumulti di festeggiare popolaresco; intercettar corrieri e serrare di forti barricate i battaglioni nelle loro caserme; dar dentro nelle campane, occuparne le torri, precipitarsi rovinosamente a grandi

masse sui nemici sbalorditi e ancor divisi, queste, dico, dovevano essere l'opera d'un solo momento, dacchè avevasi voluto provar la fortuna. Ma nessuno n'ebbe il senno, e forse era impossibile, perchè le prime dimostrazioni furono pel tempo casuali. L'idea di rivoluzione a tutta prima spaventò l'universale de' cittadini e sino di quelli che l'avevano nell'animo. Si formò la sommossa ad opere slegate, a sparsi gruppi di gente ignari ancora l'uno dell'altro e combattenti a ventura con qualche soldato, tal che ingrossando i moti e niuno per anco credendo ad essa fuorchè dove la zuffa era certa, se il maresciallo meno timido, in luogo di ritenere oziose le sue schiere ne'quartieri e in castello, avesse fatto correre la città a grosse colonne d'armati, collo sterminio de' più audaci in pochi momenti il rivolgimento svaniva; tanto deboli e divisi erano i tumultuanti.

Perduti i capi de' primi movimenti, il corpo municipale, a modo delle ordinarie congreghe, impaurì, e bandite di subito le ottenute concessioni per acquetare le plebi, le chiamò a prendere l'armi ordinatamente, fe' comandamento al Torresani di lasciare l'ufficio e mandò pregando il maresciallo di sospendere le offese. L'uno disudì l'ordine, l'altro, già pieno di cruccio, rispose stizzosamente intimando di tôr l'armi ai cittadini; se no, reggitore di cento mila guerrieri e duecento cannoni, rovinerebbe la città e ridurrebbe colla guerra a soggezione i cittadini. Cadde il cuore al consesso per sì feroci risposte, e tosto ripregò il maresciallo di dargli tempo almeno a tentare le persuasioni; la notte imminente impedire di chiamare a quiete i più temerari; ma la riflessione, la solitudine, il silenzio molto potrebbero; però il corpo municipale sederebbe sino al mattino vegnente. Avvisato a un punto stesso Radetzki che qua e là sorgevano barricate male ordinate, senza senno o scienza di guerra, e con pochissimi armati a difesa, credette di vincere la rivolta, sorprendendone i capi ch'egli immaginava raccolti nel palazzo di città, per il che, ritenuto prigioniero il portatore del foglio, mandò in sulla sera ad assaltarli tre mila soldati e due cannoni. All'appressar del pericolo, annunziato dal tuonare delle artiglierie del castello e dal fulminare continuo che i soldati facevano dalle case prese colà intorno a furore, se ne fuggì il corpo municipale, da pochissimi in fuora che restarono con sessanta armati a sostenere l'assalto. Durò il contrasto quanto le munizioni, gli embrici e i tegoli dell'edifizio, e Teodoro Lecchi, ch'era capo tra'combattenti, allora propose la resa; ma nei vinti stava ancora tant'ira che il grido di morte coprì le prudenti porole. Eppure i medesimi, non appena videro l'assalitore dar dentro alle porte e alcuni de' loro cadere sotto i barbari colpi, si dispersero; se non che il soldato insegue di stanza in

stanza anche su pei tetti i fuggenti e quasi tutti sono presi. Fu di quel novero anche il Lecchi, e tuttavia a chi temeva la morte fu ventura la prigionia; e tranne i feriti, lasciati in custodia di barbari soldati, gli altri assiepati d'armati, a notte tarda, furono condotti in castello. Preso il palazzo di città, credette il maresciallo già spenta la rivoluzione e, come sciolto da gran timore, ne spedì in sul momento l'annunzio a Vienna, aggrandendo, a maggior gloria, il successo.

Per contrario la rivoluzione rinforzava. Cattaneo, che in addietro avevane combattuto i disegni; visti i fatti del giorno e l'ardore distendersi nelle masse, si fece cuore d'aiutarle del proprio senno. O'Donnel, che giudicava invincibile il maresciallo sebbene tutta la Lombardia per ribellione andasse a ferro ed a furore, da sua parte scusando con franche parole i torti di Metternich e noverando i pericoli d'un orribile strage e i vantaggi delle promesse franchigie, agli astanti, venuti per tener fermo il Casati, offrivasi pacificatore. Ma a taluno mancò sino la pazienza d'aspettar che finisse e, rotto il fastidioso parlare, « no, no, gridarono fieramente; troppo già fummo ingannati ed oppressi, giusta è la nostra rivolta; sta al popolo far la potente: or non abbiamo che mani, ma in breve anche l'armi; e quando pur si morisse, ciò è più glorioso che nuovamente servire ». Comparve in su quel ragionare anche il Cattaneo ed, approvando gli animosi detti, condusse tutti a mutar di stanza, mentre il maresciallo ignorava ancora i loro casi e faceva tenebrosissima la notte, con la casa Taverna, facile ad asserragliare, sicura dal cannone per le tortuose strettezze della contrada e, se avverse le sorti, aperta alla fuga per molti giardini che dietro a quella s'aggruppano.

La notte dunque era stata lieta per il maresciallo, consigliera di bei propositi ai cittadini, e coll'aggiornare apparve più baldanzosa la rivolta, tuttochè il tedesco accendesse con terribile fracasso le artiglierie. Ma là, dove testè fioriva l'amore, oggi la virtù già era trascesa ad eroismo, e quel fragore agitava le plebi d'una forza sino a quel dì ignota per infingardire di servitù. Il Torresani, udita la mirabile audacia di quelli ch'egli aveva creduti tremanti al fragor del cannone, arse gli atti segreti di polizia, ed avrebbe rilasciato anche tutti i prigionieri se il Paladini saldamente non si fosse opposto. Il maresciallo al contrario rideva seco medesimo della nuova temerità, come quegli che, già chiamati i presidii delle vicine città, ne aspettava d'ora in ora l'arrivo per prorompere sopra i cittadini con onde sì possenti di soldati che le masse, dissipate ad un tratto, voltarsero le spalle. Erano infatti grandi oltre misura i pericoli de' milanesi. I gendarmi stessi offerti dal generale Rivaira rifiutava il Casati per natural timidezza o prudenza di mostrarsi

in ogni caso, immune di colpa, se anche il Torresani non acconsentiva il riceverli, i migliori biasimavano d'abbietto quel partito, e pendendo la disputa, il nemico, chiuse le vie, aveva già tolto ai cittadini anche quel nerbo di battaglia. Parecchie città di Lombardia ben si commovevano: la stessa Trieste forzava il De Bruck a sputacchiare l'effigie di Metternich: ma niuna mandava aiuti; anzi i possidenti, intesi sempre a ordinar le cose a proposito loro, per tenere la rivoluzione ristretta in Milano, avevano ciascuno distolto i più feroci delle lor terre dal generoso consiglio d'accorrere in mezzo ai cimenti. Ne' fieri rischi erano lasciati pressochè soli i Milanesi perchè i destini a loro soli serbavano la gloria d'abbattere la superbia tedesca e di provare quanto diventi grande un popolo allorchè in esso vive e signoreggia un'idea. Nel bisogno supremo d'armi, negozi, officine e private armerie, tutto andò in preda: non raro pregio, non antichità salvava dalla rapina la cosa che paresse atta ad offendere, e gli armati, secondochè l'animo dettava o il consiglio piaceva, s'ordinavano in bande dietro a questo od a quello, ma i più dietro Luciano Manara, Enrico Dandolo e Luigi della Porta i quali con l'esempio e il valore furono concitatori di coraggio sino ne' più deboli. E in quel giorno fu visto Augusto Anfossi da Nizza disloggiare i nemici di porta Nuova e piantarvi bandiera tricolore; chiudersi di forti barricate le vie che menavano ai magazzini militari, e un battaglione di cento soldati, che tentava sfondar la più salda, fiaccato dal possente braccio del popolo che in que' momenti nè altra legge nè altro pensiero più aveva che la patria. Raffreddata la battaglia del giorno, accamparono gli austriaci sulla piazza al castello levando, da barbari, scordati canti e grida smaniose. Era di quel fracasso motrice la rabbia perchè, ad ogni assalto, sebbene combattessero da disperati, erano stati vinti ed ora, al continuo trapassare di carrette e letighe riconoscevano molte le lor perdite. Pure, essendo già gli animi disposti a viltà, successe al fracasso silenzio subito di terrore per ispettacolo di luna che improvviso ecclissando nel pieno suo disco, tuttavia, pe' raggi solari rifranti dai lembi estremi della terra, nelle ombre rovente in fosco appariva.

I successi del dì avevano avanzato l'universale speranza, e il Casati considerando quanta fortezza, pazienza, e fatica fosse bisognata per quelle prime fortune, a tutti i popolani, che a lui venissero, era largo d'elogi e pregava tutti che vedesse poveri o digiuni di cibo, a prendere quanto loro piacesse del denaro messo a gruzzoli in veduta sul tavolino a cui egli stava. L'ingegnere Filippo Alfieri avevalo offerto ai bisogni della patria. Nondimeno pochi furono quelli che ne usassero e non oltre di quanto chiedesse la necessità, chè mirabile temperanza serbavano tutti in quel travolgimento di

cose. In fatto però i travagli, i disagi, i pericoli di morte poco avevano giovato ai cittadini; che anzi dal frequente combattere del giorno niuna forte posizione erasi acquistata, già mancavano le munizioni, e reggere arditamente una rivoluzione con sì infelici presagi, checchè altri dicesse per ardor giovanile, al Casati pareva imprudenza; onde intento ad arrestarla per coprire i suoi mancamenti di servitù e non condursi troppo avanti tanto da aspettarne mal fine negava disuggellare i dispacci intrapresi al nemico e consigliava, come assennattezza di buon cittadino, gli accordi. Fu offeso taluno da quel dire, ed opponendo che ormai l'armi, più che gloria de' volorosi, erano sicurezza di tutti, propose di accendere il coraggio de' popoli col proclamar la repubblica, affinchè almeno si prolungasse la resistenza quanto conveniva ad avere i sussidi mandati a prendere in gran diligenza in Francia ed in Isvizzera. Spiacque la proposta ai più avveduti delle umane cose, i quali da una parte si vedevano di fronte o la vittoria o la vendetta, dall'altra sentivano che per, iscacciare il sovrastante pericolo, bisognava tenere stretti a concordia col popolo i nobili, i possidenti e i banchieri. Certamente le avute prosperità si fondavano tutte nelle forze del popolo, ma il coraggio di questo sostenevasi dalla credenza di avere favorevoli i più alti ordini della società, i quali piuttosto che accettar la repubblica avrebbero comperata l'antica servitù. Oltrechè gran parte delle altre genti italiane erano già legate di gratitudine ai loro monarchi e sì prese delle loro virtù che mai non avrebbero consentito, quantunque pregate, di dilungarsene, peggio ancora di prendere un rivolgimento, pel cui trionfo i popoli si sarebbero fra sè divisi e, ripugnanti o nemici gli uni degli altri, sarebbon venuti a tante fazioni quante opinioni. Vide il Cattaneo i gravi pericoli e, da savio, piegò tutti a dare il potere della rivoluzione ad un consiglio, dal suo scopo, detto di guerra, imperocchè era sicuro che soprastando ancor troppo gravi le incertezze della vittoria niuno impronto ambizioso violerebbe l'adunanza de' pochi che all'arduo ufficio sobbarcavano per non consumare le forze ed avere tutti ubbidienti in tutte le cose della battaglia. Entrarono in quel consiglio Cattaneo, Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, ed Enrico Cernuschi; nè dispiacque il partito ai primi autori dei moti e sopratutto al Casati, il quale, posto a viva forza capo d'una rivoluzione che già povera di speranze e debole ne' suoi principii, oggimai per gli eventi poco prosperi sembrava disperata di buon esito, pensò che se altri prendesse l'autorità di comandare, egli poteva scaricarsi delle parti di capo, del più ritener le quali ne porterebbe i soli pericoli. Con ciò, mentre si disputava, egli sparve; ma perchè il suo nome era necessità e, per così dire, una bandiera inutile per sè medesima alla vittoria e

che il soldato nondimeno a costo di mille morti difende, come quella che simboleggia le glorie passate ed avvenire, sollecito il Cernuschi, che misurava i danni di quella diserzione, l'andò rintracciando e, trovatolo in secreto recesso d'una casa vicina, il rifece animoso tanto da salvare a lui l'onore, alla rivoluzione la vita.

Fu ventura che il maresciallo non traendo niun frutto dalle spicciolate battaglie, ed ignorando le difficoltà de' milanesi credesse le masse quasi per incanto tramutate fuor di loro natura da prodigioso entusiasmo, e condotte e ordinate da stranieri prudentissimi quanto pratichi in armi. Imperciocchè quel giudizio gli fe' nel terzo dì parer necessario di ridurre l'esercito tutto sui baluardi che da settentrione a mezzodì circonvallano Milano, e comandò a tutti i presidii, che ancor occupavano la città di lasciare i loro posti e, come meglio potessero, rimettersi insieme al nerbo de' suoi. Siffatto provvedimento gli fe' danno. Appena i cittadini se ne avvidero, a serrata folla, tennero dietro a'fuggenti malmenandoli acerbamente, e tosto, come richiedeva buon senno di difesa, collegarono tutte le opere insino a qui sparse e varie a volontà più dell'ardire che del sapere di chi erasi fatto capitano particolare del suo numero di seguaci. Rimasto allora nelle mani del popolo, per il ritirarsi degli austriaci, il palazzo del vicerè, fu invaso, senza rapina però e senza uccisione, e le stesse famiglie tedesche e i feriti, che il nemico vi aveva raccolti, trovarono dai vincitori cure pietose. Fiero il popolo nella battaglia, abborriva tutto che fosse atroce e, placata l'ira nella vittoria, rispettava la sventura de' vinti. Sorse indi a poco il pensiero di prendere per forza, se per avventura li ritenesse ancora il nemico gli uffizi della polizia, e trovatili deserti, (anche il Torresani in panni da gendarme aveva riparato in castello) e tutto essendo solitudine, in brevi istanti ogni cosa vi fu scompigliata, e liberati i prigionieri soffrenti dal digiuno di più di quarantotto ore. In quel furente trascorrere di torme armate, un popolano impetuosamente ma a caso, spalancando l'uscio d'una stanza, vi trovò giovane donna ginocchioni in atto di preghiera, tutta pallida, piangente e con un figliuolino strettamente serrato al seno. Alla vista degli armati mise quella un gemito per paura di morte, ma impietosì in un subito l'audace e, tutto raddolcendosi nel sembiante e nelle parole fe' cuore alla derelitta e, frenati dietro a sè i tumultuosi, la trasse verecondo a sicuro asilo presso onorata famiglia. Vedova d'un figliuolo del Torresani era quella misera, ma laudata di gentili virtù. Se non che a quell' edifizio nella mente del popolo s' associava l'aborrita memoria d'un vecchio sporco, il quale passava per istrumento vilissimo all'insevire della polizia, e tuttochè generose fossero state insino allora con tutti le plebi, pure la smania d'ammazzarlo

tanto prevaleva ch' egli solo in fatto era l'obietto al furibondo fracasso, di cui era pieno il solitario palazzo. Dapertutto però era silenzio, niuno appariva, nè traccia alcuna di quel malvagio, di cui credevasi diritto e sicurtà nettare la terra. Consigliavansi insieme gli invasori d'appiccar fuoco all'esecrato edifizio affinchè con le più brutte memorie ancor egli perisse; quando dal continuo rifrugare imbattendosi in un fenile, vi trovarono là entro il codardo tutto tremante e stravolto dallo spavento. La prima vista rese le torme ancor più feroci tal che con grida ed armi già gli erano sopra; ma appena scorsero tener egli sotto le vesti nient' altro che un po' di pane e formaggio, il furore tornò in risa sparte e dirotte. Fu prigione, ma rispettato, e la vittoria così durava incontaminata di sangue. Era quel meschino il noto conte Bolza.

Cresceva la baldanza de' cittadini e menomava quella del maresciallo, convinto ormai di avere a che fare non con una bruzzaglia rumorosa, ma con popolo che giustificava col valore le sue dimande di civili franchigie e vendeva caro il suo sangue. Contava le perdite e fatto pensoso dal palese discoramento de'suoi, spossati tutti dalla fatica e dalla fame, egli che nel dì addietro ai consoli stranieri, chiedenti d'interporsi co' cittadini per le tregue, aveva alteramente risposto *saprò domare i ribelli*, sentì necessità degli inganni, e vantando sensi di mitezza mandò proporre sospensione alle offese per quindici giorni quanti potevano tenere i negoziati con Vienna. Gli eventi del giorno avevano rialzato alquanto il cuore al Casati, e intinto ch'era nelle pratiche di più tarda rivoluzione aiutata dal re Carlo Alberto, vide in quel desiderio d'avere la tregua l'occasione che dava tempo al Piemonte di soccorrere poderosamente la combattuta città, quando il nemico rinnovasse la guerra. Ma da solo niente poteva e, chiamata, presente il messo tedesco, a consulta la commissione di guerra, dimandò se il partito piacerebbe ai cittadini e se il Cattaneo volesse trattenere l'ardore de'combattenti. Rispose questi che i cittadini avevano già veduto il tedesco fuggire ed era impossibile trarli via dalle barricate; e l'altro insistendo ad opporre che vedeva possibilissimo moderarne l'ardore, solo ch' egli il volesse, ripigliò: «Ma posate l'armi non saremo poi tutti sorpresi nei nostri letti e impiccati?» Ebbe noia di quella inchiesta il Casati, sdegno l'inviato tedesco che, interrompendo il silenzio,—non contate, disse, o signore, per niente l'onor militare?— «Credete voi, replicò franco il Cattaneo, che l'onor militare ci assicuri dalla polizia e dai giudizi di guerra? Chi ne affida che le ostilità oggi sospese, non si ripiglino da un momento all'altro per mero fatto d'un soldato o d'un cittadino? Gustate le primizie della vittoria, è difficile lasciarsi ancora signoreggiare da soldati stranieri.

Già da tre dì le nostre campane chiamano all'armi le terre vicine: il fragor del vostro cannone forse fu già udito in Isvizzera ed in Piemonte. Assediati che siamo, ci è ignoto ancora se gli amici già volino al nostro soccorso, ma dall' alte torri vediamo un insolito rimescolarsi di cose; di terre in terre lo stormire delle campane si distende agli ultimi confini del regno; nè dubitiamo che i popoli tutti corrano a gara a mettere il sangue per noi. Ma se, pendenti le tregue della città, voi vi gettaste sopra costoro, e noi pigliassimo l'armi a loro difesa, voi ci accusereste di perfidi e traditori. Signor maggiore (in tal grado di milizia era il messo), sia guerra sia pace che brami il vostro maresciallo, e l'una e l'altra debbono abbracciare tutto il regno; ma se pace, qui lasci i soldati italiani, ed egli ritraggasi cogli altri fuor de' nostri confini. Per noi sta in questo partito la pace».—Il maresciallo, rispose l'altro, forte d'artiglierie e di cavalli vergognerebbe ritirarsi di fronte ai cittadini, e se il facesse, si partirebbe da vinto.—«Ma voi, disse il bravo cittadino, sino ad ora del maresciallo vantaste l'intendimento di pace, e a diritto, perchè gl'interessi stessi del suo imperatore lo richiedono. Se nella settimana passata egli giudicò per lo migliore di levare di Milano i granatieri italiani, oggi del pari può mutar consiglio, richiamarli ed invece trar fuori del regno gli ungheresi. Non farebbe che uno scambio di presidii; v'entra il proprio interesse; gli ultimi avvenimenti di Vienna gliene danno il diritto, anzi il dovere. È prudenza di buon capitano far senno degli eventi. Chi gli diede il comandamento di far sangue e strage de'soggetti, oggi è caduto; quegli ordini più non istringono il depositario d'un' alta autorità militare e s'egli si crede obbligato d'obbedire sinchè il successore altramenti comandi, non pensa di quante grandi cose dovrà render ragione».—Ma è sempre una ritirata—ripetè gravamente il soldato. «Chiamate questo consiglio come meglio vi piace, niente fa; anzi avendo ragione nei mutati principii di politica, sarà tanto più sicura ed onorata. Le vane apparenze di guerra non ci spaventano: il gridare all' armi, lo squillare delle nostre campane fra poche ore avrà sommosso tutto il paese insino all'Alpi, e il verno vi chiude anche que' passi se i nostri amici contrastano. Noi non vogliamo esservi nè inimici, nè schiavi; vogliamo solo l' indipendenza; ogni altro patto è impossibile; nè la nostra civiltà lo soffrirebbe. Oggi hanno trionfo le idee, non gli eserciti; ceda alla loro necessità il vostro generale, e avrà il vanto d'esssersi saviamente temperato alla ragione de'tempi, mentre in fatto riduce in salvo l'esercito.» In su questo dibattimento si riempì la sala d'armati che gridarono di mille volte morire prima che concedere una tregua. E il Casati, tuttochè non gli piacesse quella ferocia e virtù, con parole, che in ogni evento gli

valessero il perdono, disse al parlamentario: «farei sorgere nuovi sdegni nel popolo, se gli negassi combattere. Rappresentate dunque a sua eccellenza da una parte i voleri del magistrato municipale, dall'altra quella dei combattenti, ed egli decida».

Volò rapida la fama delle tregue chieste e negate, e il popolo, abbagliandone come di certa prosperità, ne prese animo, oltre ogni dire, grandissimo. La guerra era decisa; molti pericoli apparivano in quella deliberazione; pure il Casati credevasi presso il maresciallo assai giustificato dalla necessità. E tollerando ordinariamente le moltitudini, come se sentansi incapaci di reggersi da sè, che, scacciati per rivoluzione gli antichi magistrati, balzino in autorità i municipali, dichiarò egli di recare in sua mano, forzato da terribili fatti e dalla fuga di parecchi magistrati, ogni autorità, a sicurezza comune, e togliere a compagni Vitaliano Borromeo, Strigelli, Durini, Giulini e Guicciardi, i quali avevano già ponderata seco medesimi la rivoluzione quanto era necessario a pronosticarne gli eventi, e ambivano l'onorata carica. Costoro incapaci senza dubbio di delitti, ma non aborrenti degli altrui (e fossero anche di sangue), se a loro proposito, erano que'dessi che tra la plebe de'grandi aveansi recato in pregio di fare, pomposamente vestiti, corteo col Casati stesso all'imperatore Ferdinando allorchè prese in Milano la corona de' re Longobardi; ma pure godevano di qualche riputazione per essersi levati più tardi contrastatori del governo a proposito della strada in ferro che da Milano dovea mettere a Venezia. Quell'ardimento, a dir vero, avea mancato di costanza perchè tutti alla fine s'accordarono colla prepotenza; ma la codardia in popoli manomessi di servitù è sì comune che passa inosservata, e dura al contrario, per forza d'impressione straordinaria, la memoria di qualunque istantanea scintilluzza di virtù che del comune fango si sprigioni. Laonde l'universale, non sentendo che di pensiero generoso è incapace chi anche per brevi momenti, senza sdegno, fu servo, ebbe fidanza in que' capi; se ne corroborarono sino i timidi e di improvviso nacque la guardia nazionale a freno di ogni insolenza che sorger potesse nel fortuneggiare della rivolta. Rinfiammati i cittadini dalla grandezza delle speranze, devoti alla patria con sacrificio sino de' figliuoli, perocchè il tedesco sgraziato in battaglia, a usanza di soldato, ricopriva la sventura colla crudeltà, tramutate le proprie case in castello, più non potevano trattenersi di gettarsi a gran masse sull'oste creduta scomposta. Ma se le moltitudini chiedevano battaglia, il consiglio di guerra vedeva incertissima la vittoria sino a che il maresciallo occupasse gagliardemente le porte della città; nè avendo altra speranza, contra l'esercito soprastante, che negli aiuti esteriori, con palloni aerostatici

slanciò fuori varii fogli che davano sicuranza di vittoria e chiamavano tutti a soccorso ed a mantenere la pugna affinchè il nemico, neppur ritraendosi, avesse palmo di terreno dove momentaneamente accampare, sicuro. Fu vano per gli assediati l'invito. Como per verità parve rimembrarsi del dover suo, ed una mano di valorosi già correva a soccorrerli; ma o caso o sospetto discoprendo che il capitano tedesco preparava insidia di rincontrarli ed ucciderli tra via, que' bravi si rifecero su' loro passi ed arse la guerra cittadina. Tutta la gioventù d'ogni ordine, non eccettuati i cherici, tuttochè il vescovo ne facesse divietamento, entrò nella zuffa e recò nello stretto combattere tanto spavento ai presidii che tutti si rinchiusero ne' loro quartieri. Bergamo del pari, uditi i pericoli della capitale, già preparava di calare con furore sui nemici, ma i proprii rischi le disdissero il generoso pensiero, ed appena riuscì ad accerchiare le tedesche milizie, combattere e forzare l'arciduca Sigismondo a ricevere le tregue a patto di rimanere ostaggio con guardia propria e cittadina. Ruppe tuttavia le fedi il traditore e nel forte della notte, lasciando a' suoi ordinanze crudeli, si fuggì favorito, se disse vero la fama, dal patrizio Lochis. Le condizioni della città tuttavia non peggiorarono. Lodi, infeltrita vigliaccamente nell'ozio e nel servaggio, fu sorda alle voci di pochi che tentarono risvegliarla a virtù. La codarda s'agitò appena quando tutta doveva essere ira di guerra e furia di sterminio; ma gente, che non crede la voce del dòvere imperiosa ancor più del comandamento del despota, è indegna d'esser libera. Più nobili intenzioni palesò il popolo di Mantova. Quivi trecento cittadini, per accordi già patteggiati coi nemici, liberi d'armarsi in guardia civica, disegnavano d'occuparne le porte, sorprendere i corrieri ed aprire i dispacci; se non che il magistrato municipale, confondendo il possibile col necessario, giudicò che la libertà farebbe le masse infuriate, e col proibire l'armi impedì al popolo di scuotere il giogo d' un nemico già cedente per paura. Dovunque i popoli aveano saputo mostrarsi o maggiori od almeno emoli alla possanza dell'oppressore, la grandezza dell'Austria, dianzi sì temuta, in un attimo era stata volta in basso, e l'insorgere simultaneo di noi tutti bastava a distruggerla in quei momenti; eppure non seguì l' effetto perchè ne' pochi menomò il coraggio e ne' molti fu annientato. A Verona dicevasi (tutto in verità era fallace ma creduto) prigioniero il maresciallo, cinquantamila piemontesi discesi in Lombardia; giungeva in quel momento fra stupido e sbigottito un battaglione tedesco che per sospetto innanzi alla rivolta era stato levato dalla guernigione di Milano, e pochi audaci ne presero cuore a tentare i concittadini di farsi meritevoli d'indipendenza. Fu vano. La spensieratezza de' troppi, le paure di chi mi-

sura ogni cosa dal presente prevalsero, e il vicerè che da Milano, tornando a Vienna, vi prendeva riposo, fingendo osservanza e modestia, tutti li tenne schiavi. Nè quetava il Tirolo italiano dove Trento più ch'ogni altra città avea la libertà carissima quanto noi, e se non l'avesse stretta il sospetto che il popolo, da solo, non fosse disuguale alla lotta, avrebbe osato rompere il freno che la forza le faceva mordere. A Cremona i soldati di presidio ricordavano d'essere italiani, le diserzioni erano grandi, e già armavano a furore le genti del contado, quando i maggiorenti, assicurata per patti la quiete interna, ne incatenarono iniquamente gl'impeti generosi, come se ne' destini di Milano non fossero stati i comuni. Il vessillo italiano sventolava festivamente in Iseo; la Camonica e tutto il Bresciano tumultuavano all'armi, ma aveano bisogno di uomo che animosamente reggesse, e quelli, che l'avrebbono potuto per pregi d'ingegno, non possedevano virtù alcuna di guerra anzi speravano tutto dal re Carlo Alberto, niente dalla rivoluzione e, sia che temessero sia che spregiassero la possanza del popolo, potendosi dir male delle moltitudini senza paura, gli tolsero ogni merito di nobili sensi, e il fremito quasi universale di libertà fu detto bisogno di fame. Di sì ingiusti giudizi furono soprattutto colpevoli i cittadini Averoldi, Mompiani, Longo, Lechi, e per colpa di costoro, illustrati di non so qual fama, i bresciani trattenuti alle mosse abbandonarono ancor essi ai proprii rischi Milano, e tardo ebbero il moto all'impresa del comune riscatto.

Milano, abbenchè sola, aveva per sè la fortuna ed il valore: poco le nocevano le artiglierie del nemico, i cui battaglioni erano scompigliati in ogni riscontro, molte le morti, rotte le correrie da barricate forti di struttura e fitte d' armati, mancanti i viveri. Lo stesso maresciallo sentiva disastrosa la guerra. Pure non giudicava impossibile di vincerla per le dubbietà ch' egli presupponeva nei capi della rivoluzione da lui conosciuti più audaci nelle cose civili che valenti nell' armi, alle quali per verità erano novissimi, e si provò di fare suo pro, se gli venisse dato, della loro inesperienza, affine di riposare le afflitte milizie e rinnovarle ad assalto pieno e vigoroso. Tolti a negoziatori i consoli stranieri propose tregua di tre dì per la città, libere al di fuori le offese d'ambe le parti; dischiusa una porta della città ai viveri ed all'uscita di chiunque, fosse straniero o suddito, volesse dai danni della guerra allontanarsi. Più da provvidenza e da fatalità, che da umano senno, vedevano retta Casati, Borromeo e Durini ne'suoi progressi la rivoluzione mossa originariamente da essi e dall' impazienza de'più ardenti affrettata; ed ora sentendosi incapaci di tenerla in proprio arbitrio epperò bramosi eglino stessi d'accordi, preso il buon punto, chiamarono il

consiglio di guerra a deliberare, non senza grande speranza e per poco certezza di vincere le ripugnanze anche de' contrarii. Fu il Durini, ch'aveva in buon grado l'abbondevolezza del dire, quegli che mise in argomenti i sofisticati vantaggi d'una tregua. Ma di giudizio e d'ingegno senza pari maggiore valeva il Cattaneo. Il quale, dicendo quello che saviamente gliene pareva, rappresentò che dall'abbandonar la battaglia la rivoluzione perdeva tutto che le era utile, e guadagnava il tedesco ciò ch'era il meglio per lui. Posi la guerra al di dentro «ei diceva, e il maresciallo piomberà con molta uccisione sulle torme ch'ora raccolte presso le mura lo tengono in gran timore. Se da ciò ne possa seguire scoramento in que' medesimi che adesso sono saldissimi, voi avete senno che basti a conoscerlo. Dal lasciar libera l'andata agli assediati, le paure delle donne e de' vecchi s'appiglierebbero per virtù d'imitazione dapprima ai prudenti, poscia agli animosi; laddove se nel nostro assedio saremo infelici, il rispetto almeno dovuto agli stranieri ratterrà il nemico dalle stragi.» E replicando il Borromeo che in quella deliberazione doveva far peso la penuria dei mezzi di guerra e de' viveri che non andavano oltre ad un giorno, l'altro soggiunse: «Ha il popolo sino ad ora acquistate le munizioni e l'armi per combattere colle sue mani; le tregue male si precipitano per ragion fallace de' viveri che ci vengono meno; ma come l'accettarle ci costerà durissimi accordi, così dalla ripulsa avremo presta vittoria. Ventiquattro ore di viveri, ventiquatro di digiuno sono troppo al bisogno. Il nemico tiene campo troppo vasto alle sue forze, e già ne sono confusi gli ordini, e molti soldati, per fame, vivono di rapine. Aspettiamo la notte, e torremo al maresciallo alcune posizioni in sui bastioni; e se pure la guerra dovrà prolungarsi oltre due dì, io per me ho risolto di morir di fame prima che di forca ». Molta calca erasi fatta a quella deliberazione perchè la fama del grand' affare n'era uscita nelle moltitudini, e al dire del Cattaneo ne sfavillò tanto ardore in tutti gli astanti che il Casati rispose ai consoli, prepotenza di popolo imporgli la guerra.

Scopriva infatti il quarto dì gli animi de' cittadini più accesi alla resistenza, perocchè donne, vecchi e sacerdoti, lungi di mettersi in salvo, infiammavano gli animi de' meno valenti, ed eglino stessi gareggiavano chi d'assaltare, chi di soccorrere. Se non che i pericoli erano ancor grandi: un solo disordine, un solo errore di guerra bastava a guastar tutto, mentre pure i combattenti inferociti non vedevano il rischio, nè altro sospiravano che la battaglia. Il consiglio di guerra vide quel furor di coraggio, e intento a prevenire con la rapidità de' fatti qualunque variazione di fortuna o incostanza di plebe, ordinò alle opere del giorno l'espugnazione del *Genio* del *Co-*

mando militare e della caserma di S. Francesco, tre ridotti fortissimi e pericolosi ai cittadini. Ristrettisi insieme i più forti, primi combatterono al palazzo del *Genio*. Fiera la zuffa, nè però domi gli austriaci. Fu Pasquale Sottocorni, giovane del basso popolo, che intrepido sotto un nembo di palle mise fuoco all' edificio e con esso tanto spavento nel capitano che calò agli accordi. Solo un *Reisinger* sdegnò per patti la vita. Non volendo esser vinto che per valore, fattosi riparo d' un assito e quivi piantatosi a resistere, a chi gli intimò la resa rispose scaricando l'un dopo l' altro quanti fucili aveva potuti adunare intorno e sè, ne cessò il combattere, tuttochè ferito già di due colpi sino a che il terzo non l'ebbe atterrato morente. Fu grande ai milanesi la gioia, ma non piena, perchè la morte d'Augusto Anfossi, ucciso con parecchi altri nel forte della mischia, era prezzo doloroso della vittoria... Negli altri due ridotti si tenevano fittamente ordinati i difensori, nè l'assalto riusci. Tuttavia non cessò punto la zuffa, e all'udire espugnato il palazzo del *Genio* inferocirono i cittadini tal che, sdegnando le difese delle barricate, dimandarono d' investire i baluardi. Neppure ai capi parve d'indugiare, e i bravi, coprendosi dai tiri nemici con fascine pesantissime che rotolavano davanti a sè, vennero a serrato combattere. Il baluardo attaccato si mantenne tuttavia inespugnabile. Pure erano già mutate le parti del maresciallo che, turbandosi de' mancanti soccorsi e ribalzato ora nella speranza, or nella paura, lasciava che i suoi soldati, non potenti a vincere, infuriassero a barbarie contra gli inermi. Ma al di fuori già sollevarsi le borgate; da Lecco, grossa terra sul lago di quel nome, concorrere armati i forti abitatori; collegarsi tra tutti le opere di guerra; i presidii, che il maresciallo a fretta e furia dimandava, o trattenuti nelle usate stanze o sorpresi, o respinti tra via. Anzi Como destramente colse l'occasione dello spavento che di provincia in provincia erasi messo nelle milizie tedesche e, vietato loro il partire, le vinse. Buona mano di svizzeri volontarii érasi ordinata a far testa presso alla città; i contadini, maniera di gente arrischiatissima e durata alla fatica, si erano gli uni ristretti su per l'erte, gli altri nel piano tal che, rotti i primi soldati che avanzarono, piegarono gli altri e patteggiarono. Non però il presidio della caserma a S. Francesco, il quale si mantenne intrepido anche in mezzo alle fiamme, di che tutto divampava all'intorno il suo ridotto per fuoco gettato dai popolani in un attiguo magazzino; e sebbene le genti impietosite al pericolo e attonite a tanta intrepidezza alzassero bandiera di pace, il prode, che lo guardava, negò la resa.

Se di pari virtù a Como fossero stati gli altri municipii di Lom-

bardia, la rivoluzione facevasi gagliarda, simultanea, e gli imperiali erano domi ed irreparabilmente perduti. Ma i magistrati municipali e i patrizi spensero o compressero dappertutto l'entusiasmo delle masse nel primo raccendersi; Mantova stessa, che il poteva, non tolse la via della fuga al duca di Modena, e neppure, fidando da improvvida negli accordi, disarmò le sue guarnigioni; errori forse permessi dalla Provvidenza affinchè i popoli, crescendo di giudizio e prudenza, si persuadano che variano i tempi, non la natura del dispotismo, e che non le fedi, ma solo il ferro libera la patria dai tiranni. E forse andava dispersa anche la rivolta di Milano, se la fortuna e la paura propria non ne avessero tolto il governo dalle mani del magistrato municipale, il quale tutto faceva per invanire o raffreddare l'animo dei combattenti nel forte de' pericoli. Solo i pochi bravi, che dapprima amor di patria, poscia di gloria e di vita aveva tratti alle barricate, solo il senno del Consiglio di guerra la salvarono col dar tempo alle ire popolari di trasformarsi in terribile impeto d'irresistibile forza. Al punto che siamo del racconto, la potenza del maresciallo era evidentemente abbattuta, e il Casati che sempre aveva armeggiato fra il presente e l'avvenire, ed ora vedeva donde già stèsse la prepotenza, ricominciava a sentire le sante ispirazioni di patria; e già vantava di dover rispondere delle sorti ancora indefinite d'un popolo. In realtà i prosperi successi risuscitavano in lui le antiche ambizioni. Parvegli di essere tanto più oscuro quanto il Consiglio di guerra cresceva più chiaro avendo per base della sua rinomanza le rovine del maresciallo. E come egli credeva quel vanto doversi a lui ch' era messo a capo della rivoluzione, mentre i membri del Consiglio o combattevano o guidavano le offese, senza loro saputa, per menomare, col dividerne il merito, quella fama che facevagli ombra, contrappose una Commissione di difesa. Sdegnosi d'un miserabile vaneggiare, temperarono que' bravi l' ira dell' onta. Pensarono che ogni fatto libero dell'uomo ha una parte nei destini dell'umanità, che la lezione dell'esempio dura immortale e, dimettendosi d'ufficio, chiesero ed ottennero di collegarsi con la nuova Commissione che s'intitolerebbe di guerra. Ne tenne la presidenza Pompeo Litta, uomo giustamente stimato perchè aveva creduto dignità del suo sangue illustrarsi coll'armi sotto le insegne napoleoniche, poscia cogli studi allorchè giacquero per servitù l'arti di guerra. Nè bastò ancora. Quanto si dissipavano i pericoli del futuro, altrettanta gara di biasimevoli ambizioni cresceva, e Casati con gli altri colleghi, che si credevano non discosti dal primato per l' antica riputazione, si dissero *Governo Provvisorio*, e vantaronsi necessitati a quel partito da circostanze imperiose e dal voto de' combattenti. Questo

preteso voto era bugia; perocchè i combattenti di nessuno di loro portava stima come d'uomini scarsissimi del presente, privi del passato fuorchè di pompe di servitù, e giudicavano il nuovo partito essere artifizio di scaltrezza per salire al potere e, avuta in mano la patria, sottometterla a chi loro meglio piacesse. Il nemico non era ancor debellato, e già l'ire, le discordie sul punto di moversi con furore; se non che avventurosamente potè il pericolo e il timor dell'infamia, e appena che le agitazioni posarono il Governo Provvisorio acquetò i sospetti assicurando che, a causa vinta, i comuni destini sarebbero deliberati dalla nazione. Del salutevole rimedio era stato autore il Correnti. Buon letterato, avverso all'Austria, di parole libere e calde, nell'universale era caro, e, confidando di tenere i governanti docili a suoi suggerimenti, assicurò i sospettosi che mai non avrebbe lasciato occupare da quelli la libertà della patria. Nè perchè più tardi si mutasse il tutto, credasi che il Correnti ora si facesse giuoco dell'altrui fede. Orgoglioso abbenchè onesto, fu colpa di lui aver troppo presunto delle sue forze, senza far di sè tante prove quante convenivano a conoscersi appieno; imperocchè se mai nè d'animo, nè di labbro erasi prostituito ai re, non avea però fede saldissima di libertà, nè dovea promettere cosa che non istava in sua mano d'attendere. Così passando le cose venne il quinto giorno della rivoluzione, e Milano ne sosteneva ancora quasi da sola tutto il peso. Così ne furono aspri i travagli; ma tutte le caserme assalite e prese, ogni azione gagliarda, scalate le mura a Porta Vigentina, tagliate le comunicazioni del nemico a Porta Ticinese. Porta Tosa nondimeno, che i tedeschi, per ragion di guerra, non volevano abbandonare che a disperata sconfitta, era da essi ancora rovinosamente contrastata. L'ampiezza di quel corso che diritto si stende per un tratto di mille passi, il continuo fulminare delle artiglierie del bastione, le barricate tante volte tentate ed altrettante distrutte, la pochezza degli abitatori e la mancanza d'esterno sobborgo facevano necessaria ad espugnarla una rara virtù. E qui infatti era sanguinoso l'affronto e momentaneo ogni trionfo de' cittadini, mentre pure il nemico esalava la sua rabbia mettendo a sangue e fuoco gli abitati vicini. Scese però la notte e le fiamme delle case, che colà intorno ardevano e s'incenerivano, gettando un truce chiarore sopra orrido spettacolo di cadaveri, tutti in istrane maniere mutilati, e di rovine, mutarono in furore il coraggio de' bravi. E Paolo Biraghi, stato tutto il dì invulnerabile tra colpi infiniti, e Luciano Manara ed Enrico Cernuschi co' loro prodi avanzatisi nel fosco delle tenebre, poterono tanto appressare da venire alle mani, ed allora urtarono con tanto impeto ed uccisione di fronte e di fianco i tedeschi che lì misero in volta, la porta fu presa e bruciata

e dal varco, sì virtuosamente aperto, le bande di fuori si precipitarono dentro le mura.

Una terribile necessità incalzava il maresciallo. Occupandone tutte le porte, aveva ben tolti i viveri alla città, ma per questa la fame era futura, per lui già presente. Gli aiuti esterni gli mancavano; de' suoi, stracchi già dalle fatiche e smunti dalla fame, contava averne perduti quattromila tra morti, feriti e prigionieri, e di quattrocento cannonieri sopravanzargliene pochissimi. Poteva ciò non ostante tenere Milano ancora per alcuni dì; ma era insospettito delle fedi del re Carlo Alberto, oltrecchè girava fama che varii corpi volontarii ne avessero già varcato il confine, che dalla Svizzera e dalla valle di Tello diecimila combattenti venissero fulminando sopra Milano. La ritirata riusciva ardua. Conveniva a Radetzki tenere insieme schiere grosse, ma scorate e scontente di lui, perocchè nelle rotte la colpa è sempre del capo: credeva stargli a debito trarre in salvo i feriti, i cannoni, le salmerie tutte e trecento e più famiglie di pubblici ufficiali che a lui si erano affidate; non voleva perdere i prigionieri, non gli ostaggi, e la messa di mole sì grande dovea farsi furtivamente per vie rotte, impedite, piene di insorti. Ma niuna deliberazione più stava in arbitrio del prudente capitano. Tardando, forse Carlo Alberto tradiva, e coll'allargarsi della ribellione crescevano i pericoli; per il che si rimise alla fortuna per chiudersi nelle sue fortezze più da savio capitano che da perditore. Lasciate alcune compagnie e pochi cannoni a simulare in varii punti le resistenze, ed accesi ad un sol colpo i suoi sessanta cannoni, a notte tardissima girata la città, avviò oltre i bastioni le sue colonne ben ordinate, e fasciate e difese in sul fianco scoperto da una forte brigata. Primi ad accorgersi del levato assedio furono i prigionieri abbandonati in castello. Il lontano rombar dei cannoni, ad ogni interposizione di tempo, morente più lontano, l'essere per ogni dove silenzio, nè più armati nel recinto, affidò della fuga del nemico gl'infelici che finalmente respirarono dal loro doloroso terrore. Più che miserandi, erano stati orribili i loro strazii. Tutti rinchiusi in poche prigioni ed anguste al gran numero tanto da essere costretti ad alternarsi il posare e le varie attitudini del corpo per alleviare il bisogno de' compagni esinaniti; strappate sino le viscere penosamente per fame; molti udire dai loro custodi vinta la città e piena ogni cosa di macerie e di sangue; molti intendere i lamenti de'miseri in un'ora giudicati e crudelmente uccisi, e indi a poco eglino stessi incatenati a coppia e sfilati ne' cortili o su'margini delle fosse tutte sporche di sangue recente. Per quel soffrire gli sventurati, che non avevano il coraggio del dolore, nè pensiero onde farlo santo, o smarrito il senno trasognavano, o stu-

pidi ammutivano e taluno infuriò sino a volere, se i compagni a gran pena non l'avessero rattenuto, tentar rivolta contra i custodi per essere spento subito con ragione di guerra. Queta la notte, solo in sull'albeggiare del mattino del 23 fu certezza la loro speranza perchè a grida festose videro precipitarsi le moltitudini nell'orribile recinto. Ma in un attimo ne muore la costoro gioia ed alle voci di tripudio succedono gemiti improvvisi mescolati d'uomini e donne che i fratelli e i parenti caramente bramati non trovano, bensì fosse luride di sangue, cadaveri insepolti o di sotto la terra con le tronche membra sporgenti, sparsi cumuli di ceneri ed ossa abbrucicchiate, mesti segni dell' atroce carnificina che di molti avea fatto il nemico. Scoppiò a quella vista grido di vendetta contro i feriti e prigionieri tedeschi. Ma fortunatamente sfogò il furore nelle casse, nelle carrette e in altre minute salmerie lasciate dai fuggenti, chè rabbia di popolo non dura.

Il fumar vasto degli incendi e il tuonare improvviso di tante artiglierie mentre atterrì i meno forti, avvisò i migliori della ritirata del maresciallo, e tutti accorsero per fargli sanguinose le prime fughe. Pur quegli, sebbene doppiamente accerchiato di fuochi, si maneggiò con tant'arte che con pochissimo danno sì delle schiere come delle salmerie superò i contesi bastioni. E vòlte a suo pro le fallaci credenze dei periti di guerra, i quali asserivano che, avendo già perdùta Pizzighettone, non prenderebbe la via di Lodi, si mise arditamente pel grande cammino che vi conduce, attraversando la terra di Marignano. Ebbe amica la fortuna, perocchè se le grosse acque, che sparsamente corrono quella strada da un lato, si fossero dagli insorti a tempo divelte nel gran fosso che dall' opposto la costeggia, l'esercito, tutto allagato, sarebbe stato costretto a gettarsi, con grave perdita delle artiglierie, fra le paludi e le risaie. I terrazzani parimenti di quel borgo, fattisi a credere che gl' imperiali oppressi dalla rivolta entrerebbero per tutt' altra via di ritirata, avevano trascurate tutte le loro difese, e appena al lontano rumore dell' armi tolsero via le sbarre del ponte al Lambro, ma gli archi reggevano intatti; nè degli altri ponti guastarono fuorchè i soli che agevolassero al nemico lo scorrere ne' vicini casali, come se poco importasse lasciargli facile il cammino alla ritirata. A questi piccoli segni d' ostilità, il maresciallo cui già premeva il dolore della ritirata e la voglia di esalar la rabbia contra chi potesse, nell'appressare al borgo, mandò dicendo che scegliesse fra gl'incendi, il sacco e le stragi o dar viveri e alloggiamenti. Audaci gli abitatori ne ritennero i messi e, come a vinto, di rimando gli intimarono, deponesse l'armi, ed in mercè avrebbe le vettovaglie e libero il passo. Rise di quella risposta il feroce masciallo e, oc-

cupata la terra a pochi colpi di cannone, in parte l'arse e guastò. In quel trambusto giovane popolano, sorpreso in armi, è menato davanti al maresciallo, e discolpandosi quegli con il decreto di O'Donnell che aveva armata la guardia civica, il soldato, che il teneva prigioniero, ad un cenno del capo, lo trasse in su la soglia della stanza e gli cacciò la baionetta nel ventre. Diè l'infelice d'un ginocchio in terra a quel colpo, e tuttavia, raccogliendo in un lampo le forze, ribalza in piedi e col pugno proteso è d'un salto sopra Radetski, ma in aria muore il colpo con lui che stramazza cadavere. Così era duro ai vinti l'oppressore, e seco non meno, ma più vigliaccamente, infieriva il commissario di polizia DeBetta, che, trascinando dietro ai soldati in sua guardia gli ostaggi, cruccioso contra Carlo Porro, (era questi tra i miseri) perchè da qualche anno avevagli fatto tener portiera e disdetto ogni amichevole conversare, scese a buia notte nella stanza dei prigionieri fiocamente rischiarata da povera lucerna ed, appostato il giaciglio della vittima odiata, in sull'uscire le scaricò sopra colpo di fuoco e l'uccise.

Perditori marciavano dunque sopra Lodi gli austriaci sicuri, per l'indolè nota di quegli abitanti, di riposarvi. Era però in tutta la Lombardia movimento d'armi; scemavano in ogni dove fuor di misura per diserzioni i presidi tedeschi, e molti s'arrendevano prigionieri. La stessa Brescia finalmente levavasi minacciosa e il magistrato municipale, più non potendo contenere il popolo, pregò il principe Schwarzemberg di levarsi pacificamente colla guernigione dalla città. Al principe, che attendeva in breve ora nuovi rinforzi chiamati in gran fretta da Verona, parve troppa arroganza quel dimando; ma scommovendosi i dintorni e respinti a Rezzato da Vittorio Longhena i battaglioni tedeschi accorrenti in aiuto de' compagni, quegli all'aspetto terribile del popolare tumulto per orti e siepi uscì inosservato fuori di città per esser libero a guerra o più viva o più atroce secondo il bisogno. Come tuttavia cominciò a battere dal castello, i bresciani risposero collo stormeggiare delle campane, ed appena corsero all'armi le plebi che un battaglione tedesco schierò improvvisamente fra quelle. Misurava il principe la propria potenza dagli stromenti di strage che maneggiava a suo senno, il popolo dal proprio valore; e infatti lo strepito della battaglia e sino le ferite e le morti de'suoi crebbe in esso tanta audacia e sicurezza che in poche ore seguì l'assalto e la presa dell'arsenale e di due caserme. In quella fortuna Longo e Mompiani, venuti a supremo potere, dicendo che bastava, comunque ne fosse il modo, far libera di stranieri la patria, concordarono col principe ormai sbattuto della sua superbia che leverebbe le guarnigioni cogli onori di guerra. Sopportarono a tutta prima di mal cuore quel patto i cittadini, a cui

rincresceva non vendicare almeno, a ragion di guerra, con la vergogna della resa gli oltraggi patiti; ma tolte in considerazione l'onesto fine degli accordi, il nome de' loro negoziatori e l'assicurata indipendenza, li consentirono. Venne in siffatta occasione a bella fama il Mompiani per fermezza d'animo che si tenne di rincontro allo Schwarzemberg. Tornava il generoso cittadino all'alloggiamento del principe, apportatore delle ratificate convenzioni, e questi per non so qual bizzaria da soldato avventavaglisi sopra col ferro ignudo in atto di ferire; ma l'altro sdegnando la viltà dell'audacia, e imperturbato, come a vanteria di barbaro, scoprì il petto con dire: *ferite qui se vi piace*; *io sono disarmato*, e proseguì a narrare che i suoi concittadini avevano raffermati gli accordi. Nè fra molti atti generosi mancarono casi compassionevoli, de' quali fu pietosissima la sventura di Edoardo Rottée. Capitano al soldo dell'Austria, ma nato italiano di padre francese, quando udì ordinarsi la città con libero arbitrio di sè, mandò proprio messo a dichiararne al governo provvisorio che s'arrendeva prigioniero; ma il popolo in sull'armi non ne fu inteso, ed alcuni cittadini poco dopo essendo venuti a intimargli che li seguitasse, egli sospettò sprezzato l'onore della sua fede, e temendo lo strapazzo di plebe sommossa, lungi d'obbedire, si diede d'uno stile nel petto, e impaziente che la vita non fosse di primo colpo mancata, cercò di finirsi con arme da fuoco. A lui ch'ebbe il coraggio di morire mancava il più eroico d'affrontare le immaginate ingiurie; ma niuno osò incolparlo, ed egli durandogli tenaci le forze vitali, pianse da cristiano la menomata virtù, legando inoltre alla patria le sue sostanze.

Mentre l'insurrezione di Milano cagionava grandi movimenti in tutte le province, Cremona tra per diserzioni de' presidii e per accordi aveva già tolti alle bandiere austriache tremila e quattrocento soldati di buone armi e sloggiati gli altri. Per questi primi successi, parve ai cittadini di preparare buone difese con batterie, siepi, traversamenti d'alberi e col deviare alcune correnti in modo che al bisogno si devolvessero a fiumana pe' campi; ma opere inutili erano desse contra assalti gagliardi, dappoichè avevano lasciato ai tedeschi rioccupare quetamente Pizzighettone, forte testa di ponte sull'Adda, che tenuta per noi li avrebbe forzati a mettersi per cammino più travaglioso. Grandi parti la sorte assegnava a chi teneva in que' momenti il freno delle cose. Eppur eglino ne sentirono appena il nome, non l'importanza, e mal si persuasero che un popolo, il quale si levi contra feroci oppressori, dee scegliere tra lo sterminio proprio o di quelli, perciocchè i mezzani consigli non li mansuefacciano, anzi giovando loro siano rovina d'ogni rivolta. So

che la molle nostra civiltà sdegna questi estremi partiti e ne chiama pazzi gli istigatori; ma io tengo uomo scempiatissimo chi in rivoluzione faccia altramenti. Se l'animo in quel momento fosse ito pari con le forze bisognevoli a far guerra, avrebbesi dovuto con ischiere sicure nell'armi e dalla diserzione necessitate a disperata battaglia correre sopra Mantova e, mentre i deboli presidii di quella fortezza si mostravano vacillanti, collegarsi co' cittadini e tentarne la presa. Ordinariamente corre fortuna dov' è audacia e virtù. Per contrario i timidi governanti di Cremona ne distolsero dall'impresa ogni pensiero, e Mantova, che pure aveva mostrato il viso alla fierezza del maresciallo Gorzkowski, scese a patti concedendogli di ritirarsi nella fortezza, quasi che questa non soggiogasse i cittadini nè dèsse al capitano di tòrre ai medesimi a suo senno la libertà. Il successo della rivoluzione sta gran parte nella prestezza. Tardi all'opposto nacque il pensiero di scacciare da quel forte il nemico; tardi gli accordi con Modena e Bologna, e l'impresa dubbia nella stessa celerità fu disperata nelle lentezze. I più arditi tre volte la concertarono, e in tutte ne mancò sino la prova tal che finalmente l'ardore cesse alla impossibilità e l'Italia, che pur era possente a vincere, non seppe torsi di sotto agli austriaci.

Surrogare se stessi alla patria nelle menti del popolo è attentato sacrilego dei re, farla schiava de' proprii voleri è ordinario sopruso del potere. Ben può la tirannide, nell'energia dell'orgoglio, supporre di contenere i soggetti col terrore della forza materiale, e senza dubbio ne segue l'effetto, ma momentaneo. Ci trabalzino pure i tiranni nelle immondizie della voluttà, caccino sino Iddio da noi stessi, ma la nostra abbiezione non sarà che passeggera, perchè lo spirito nostro vince tutte le forze di distrazione, nè dormono perpetuamente in esso i desiderii indefiniti che lo sospingono alla grandezza destinata in retaggio dell'umanità, di cui facciamo parte ciascuno. Se non che sì gli individui come i popoli niente trovano di grande fuorchè Dio e la patria, e l'anima al risvegliarsi di que' desiderii cerca innanzi tutto la patria come la cosa che più facilmente apprende, e senza pensare che l'ottenerla è premio di virtù e che questa sta nella saldezza del sacrificio, si rivolta contra chi le contrasta. Così Venezia che, al pari della Lombardia, avea lietamente preso il giogo dell'Austria, ora voleva rifarsi la riputazione e le perdute libertà. La reggevano a questi tempi due governatori con autorità propria, l'uno civile, l'altro militare, amendue però, nel comune fermento, disposti ad accomodare le cose più con la dolcezza che con la forza, e quindi indebolirne i moti ne' loro principii. Manin e Tommaseo, quegli lodato di virtù civili, questi uguale di virtù, maggiore d'ingegno, primi avevano chiesto che il governo

fosse osservatore delle promesse date nell'anno 1815, e creduti ribelli e felloni furono menati in carcere. Divulgati i casi di Vienna, i cittadini veneti, già sollevati a passioni politiche, spezzano a furore le porte della prigione e, traendone i due chiari cittadini, fanno per le pubbliche vie trionfo della loro potenza, e sebbene quelle mostre fossero noiose ai governatori pure le sventure improvvise dell'impero li rattennero d'incrudelire, e l'audacia impunita del fatto valse al popolo ad armarsi in guardia cittadina.

Il benigno condiscendere de'capi e l'ignorarsi che Milano già sosteneva una battaglia da più che dalle forze tedesche, fecero posare pienamente gli animi; ma come indi a due giorni si susurrò di quella lotta e ne fu inteso il nome de'capi, gli amatori d'Italia non vollero essere creduti tali da rinunziare ogni ragione alla libertà, e più tumultuosi levarono i loro dimandi, facendo in un subito gran serra di popolo sulla piazza S. Marco. Accorsi i soldati, e indarno fatta prova di tranquillare le cose senza combattere, menarono colpi alla cieca con uccisione di quattro popolani, nè altro bisognò perchè quello spettacolo, più possente ch'ogni dire fulmineo, tramutasse le grida in furore e in un attimo scomposto il suolo, e urlando le plebi, che non temevano nè ferite, nè morti, si gettassero con urto impetuoso nelle milizie tanto da romperle in fuga. Baldi d'orgoglio i vincitori più non vollero lasciar in mano ai soldati il palazzo del governatore, e questi, che non credeva bel fatto concedere tutto alla violenza e pur voleva tener seco in accordo i cittadini, consentì loro d'accompagnarsi alle sue guardie ad egualità di numero nell'ufficio dimandato. Dato volta il dì, le plebi si misero ancora a rumore e, preso l'arsenale e fatto a pezzi il colonnello Marinocvvich che n'era custode, l'ire già infellonivano a strage se il Manin non sopravveniva a placarle. Vide il Palffi (era desso il governatore civile) troppo possente il popolo per non andarne sopraffatto e depresso, se resisteva, e si dimise. Il militare conte Zichy pur conobbe che quella rivoluzione era forza da non potervi riparare coi soli cinque mila suoi soldati, due mila de'quali erano italiani. Laonde ai popolareschi oratori che gli intimavano d'uscire di Venezia coi suoi, tranne che cogli italiani, rispose: « Voi mi domandate cosa ch'arrogarmi podestà di concedervi è delitto: nondimeno, se il negassi, non potrei sostenere il rifiuto in altro modo che desertando a fuoco e ferro la vostra città; ma io abborro dal sangue e, quali che debbano essere i miei destini, abbandonerò Venezia e voi avrete in mano i forti, la marina e quanti soldati sono italiani. » Idea informatrice del nostro rivolgimento era di mantenerci pietosi verso i nemici; nè lasciare che le plebi dessero lor sopra, se per accordi si potessero rincacciare entro i loro confini; epperò tutte le

province venete, intente a discostarsi di casa, quanto meglio potevano, la guerra, diedero ciascuna pacifica l'andata agli austriaci, mentre, tanto solo che si fossero mostrate in armi, li avrebbero volti in isconfitta e redenta stabilmente la patria. Uomini di chiara fama entravano al governo di ciascun municipio, ed in Venezia ne furono capi Manin e Tommaseo con altri di buon nome, ma niuno fiero, niuno poderoso di senno politico tanto da sentire che tra l'Austria e gli italiani non stanno arbitre le fedi, ma la forza. Che ingegni grandi negli esercizii della mente spesso impiccioliscano sulla scena politica nei vasti movimenti de' pòpoli, è caso ordinario, e così appunto avvenne del governo di Venezia. Sgombre le forze straniere e, dichiarato che sebbene le province tutte si reggessero a repubblica, pure sarebbero consorti alla Lombardia appena che ne fossero fissati i destini, senza pensare che bisognava adunarsi, essere in campo e alle mani con un nemico il quale non consentiva spontaneamente la pace, bensì cedeva alla forza per non potere altrimenti, e cercava di riparare nelle sue fortezze per rifarsi d'esercito, d'animo e di gagliardia. Aveva Venezia buona marina e cannoni e armi per trentasei mila soldati, ma l'una si lasciò ritorre con inganno, dissipò l'altre per fanciulleggiare come le restanti città nelle pompe della guardia nazionale, e sperdette i cannoni in difese impossibili mentre il nemico, che non ci perdonava nè il fuoco, nè lo sterminio, pur ci stringeva con guerra grossa e impetuosa. L'opinione faceva assai grandi Manin e Tommaseo, ed essi, che potevano in ogni partito di rivoluzione trarre le moltitudini ne' loro affetti, riunire gli animi, i disegni, le opere di tutte le province a danno degli austriaci, nondimeno, tuttochè si fosse nel più malagevole dell'impresa, come se sedessero a uno spettacolo da vedere e non altro, nulla provvidero, nulla mossero a difesa comune.

Per la morte di Maria Luisa d'Austria avvenuta quando già erano principiati i perturbamenti italiani, Carlo II duca di Borbone teneva, giusta i capitoli di Vienna, a questi dì gli Stati di Parma e Piacenza. Già rovinato di riputazione per lo disordinato spendere, rincrudelì l'odio, mettendo i suoi Stati in pieno vassallaggio dell'Austria, ed i soggetti si recavano a viltà tollerarne più oltre la signoria. Tutti sapevano la sua vita lorda e fangosa, e sì tosto che, sul cadere del 19 marzo, si distese in Parma il rumore della sommossa di Milano, i giovani più fervidi fissarono all'armi il dì seguente appresso. Fu breve zuffa e poco sangue; ma il duca non avendo cuore di reggere al primo infuriare di popolo, nel tumulto della paura disse abdicare in favore del figliuolo. Negò il principe Ferdinando che restasse senza imperio il padre e lo persuase a pronte concessioni; ed allora, ripigliando esso l'animo, compose in

reggenza varii cittadini che passavano per liberali e, data loro suprema autorità, cercò da' medesimi una Costituzione, sotto promessa d'accettarla, a comune grandezza, colla lega italiana, affinchè gli abitatori de' suoi Stati, fossero governati più che da soggetti, da cittadini. Operava da principe che per riverenza cede alla maestà del popolo, e di subito volle pari a sè d'autorità la reggenza. Non fu queto però sinchè non ebbe firmato lo Statuto, ed allora scese fidente a passeggiare con tutta la famiglia in mezzo al popolo che, dimentico d'averlo odiato e combattuto con sollevamenti e con armi, l'esaltò con plausi di squisita adulazione; tanto è breve nelle moltitudini l'imperio della virtù e tanto pochi ha seguaci fra i suoi stessi estimatori. Rientrato a palazzo e fattosi con il figliuolo alla loggia, donde sventolava il vessillo italiano, ringraziando, chiese fine e moderanza a quella festa, poscia ad un tratto egli e il figliuolo baciando e ribaciando con impeto d' entusiasmo la bandiera, si giurarono tuttedue devoti all'Italia. E quasi ciò fosse poco, in sulla sera del giorno stesso (era il 25 marzo) quando pareva che l'Austria fosse irreparabilmente perduta e quanti tedeschi dessero tra le spade piemontesi, tutti rotti o prigionieri, mandò a Carlo Alberto, già venerato come supremo vendicatore d'Italia, il barone Wart significando che seco aderiva alla lega e alla guerra. Imperocchè dichiarava alla reggenza bramar egli pure, qualunque fosse l'avvenire, di farsi difensore d'Italia a riscatto d'esserle tornato in pregiudizio quando la necessità e le condizioni geografiche e politiche de' suoi Stati lo tenevano soggetto ad arbitrio straniero.

Onorare gli uomini grandi con atti da schiavo sdegnano i tempi e la civiltà; ma un popolo che si prostituisce a piè d' un principe, a cui basta perdonargli la morte, fa vilezza che non ha nome. Perciò la storia attribuisce infamia di servilità a' Parmigiani, e lodi d'animo libero a' Piacentini che, gettate per terra ed arse le imprese ducali, all'invito de' reggenti di lasciare la ribellione, dignitosamente risposero; « eglino esser liberi ed appena che Parma lo fosse, seco si unirebbero: i popoli avere ricuperato le loro ragioni all'indipendenza e respingere ogni pratica che travolga il servaggio in apparenza di libertà». Vergognò Parma della propria bassezza a quelle franche parole e, venuta in sospetto di quanta frode cape in uomo che è principe da nascimento e malvagissimo per costumi, costrinse i compri partigiani di Carlo a nascondersi nel silenzio, e lui medesimo a sfrattare.

Non fu salvo dall'esilio, nel vasto concitamento d'Italia, neppure il giovine duca di Modena, benchè miglior di costumi del vicino duca Borbone. Imperito di governo, corrotto della buona indole dai pravi ammaestramenti dello zio, persuaso che è diritto del principe

far mercanzia della vita de' cittadini, odiava quanti volevano trarre la patria dalla bassezza in cui era addivenuta. Le cose del dispotismo negli altri Stati vicini apparivano già tornate a peggio che mai non fossero state in addietro; ma Francesco V, potente per l'amicizia dell'Austria e ardito tanto più che la credeva invincibile, aveasi proposto col rigore e colla audacia frenare i soggetti in modo che non osassero dimandare riforme, e in effetto di giorno in giorno, ingrossando il fermento, egli cresceva la tirannide. Fondato di tant'armi, sottoposto, da principe, alle adulazioni di chi disserve il principato meglio che da'nemici si farebbe, non si pensava aver bisogno d'inganni per tenersi in piedi e riposava sicuro, come se armi e terrore non sieno forze poverissime contra genti risolute di racquistare l'indipendenza. Gli attuali movimenti di tutta Italia non avevano di mira alcun altro trionfo: pochi favorivano l'antico, i molti il nuovo, e degli agitatori erano alte le speranze. Appena infatti giunsero i corrieri annunziatori delle mutate cose di Vienna, a grida di popolo i cittadini dimandar riforme, il duca sbarrare, munire a cannoni le porte del suo palazzo, ed a quelle mostre, disperando i più d'ottenere altramenti che a forza d'armi la libertà di vivere a proprie leggi, già incitare a piena rivolta. Prudenti del pericolo, (correva il 19 marzo) alcuni onesti senza indugio cercano udienza dal principe che però, o dolente o arrabbiato di quegli oltraggi di fortuna, loro la rifiuta; laonde presentandosi allo zio di lui pregano che, fatta ragion de' pericoli, il governo ceda ai voleri ancor temperati del popolo. Quegli, feroce per indole e per fidanza d'armi e di soldati, protestò di resistere e domare a ubbidienza i pochi ribelli, talchè mesti dell'avvenire se ne partirono gli oratori. Pur volle fortuna che si riscontrassero nel colonnello Brocchi il quale, udito il rifiuto acerbo del principe Ferdinando, volle ritentar la prova col ministro Forni e ne trasse almeno ducale rescritto che, concedendo al popolo d'armarsi in guardia civica, comandava di fornire trecento fucili. Ne fu gran festa, e il colonnello, tornandosi al duca annunziatore della felice riuscita, trovò che violento assalto di contrarie passioni gli turbava la fronte ed in livido pallidume gli disfigurava la faccia; ma fattosi cuore, il pregò fosse egli medesimo testimonio del congioire universale. « No, rispose ruvidamente il duca, si gridano viva d'allegrezza perchè ho concesso; se rifiutava, si griderebbe morte. E poi a che, signor colonnello si briga ella in queste faccende »! Se ne brigava però la fortuna. Successe l'avviso di Milano insorta, l'ordine del maresciallo Radetzki che richiamava i suoi; ed egli, perduto il braccio dell'Austria, s'avvide alla fine non aver più chi aiutarlo, nè altro rimanergli che trovare misericordia in quel popolo di cui era stato nemico; ma dal quale sperava ancora mercè, come premio dovuto alle ri-

forme che prometteva, come se compiendole non avesse soddisfatto un giusto dovere di principe. Ma gli negarono perdono i più risoluti, i quali accusando d'ingenerose e forzate dalla paura le sue promesse, ricordarono lui essere stato contrastatore della lega di commercio, lui collegato e docile all'Austria a danni della patria comune, appena la vita, non il regno, non la potenza doverglisi conservare perchè, vinto l'attual pericolo, tornerebbe più feroce a dispotismo. In poche ore la ribellione toccò Carpi, Sassuolo e la Mirandola. Sopravvenne al duca il corriere del cardinale Amat che gli annunziava Bologna, di cui esso era legato, sommovere, dimandar armi, ad istigazione de' modenesi, per correre a guerra contra di lui; impossibile ritenere, per troppo numero, gli arditi, epperò provvedesse a' suoi casi. Era vero. Nel dì venti marzo studenti e moltitudini, concertati i moti d'insurrezione, a tumulto dimandarono armi per volar sopra Modena, stantechè, già tra i primi a levarsi, erano stati convinti dalle prove passate che certezza di libertà guadagnavasi non da altro che da una guerra nazionale. Non osò opporre il direttore di polizia, e promise darle, se unanime la guardia civica le chiedesse, ed assentisse il cardinale, che però timido dell'aperto negare, ripugnante a concedere, rispose colle usate scaltrezze non volere fornir armi a torme incomposte, ma ne dessero il nome i bramosi e il governo stesso li ordinerebbe in militi volontari. Non era più tempo di rigiri. A foga popolare quattrocento cittadini s'armarono ne' quartieri della guardia civica e, uniti a un drappello di doganieri sotto la condotta di Livio Zambeccari, mossero a dirittura sopra Castelfranco. Sorpreso il cardinale delle mosse così subite, spedì sullo stante dietro agli audaci Carlo Bignani con ischiere più grosse e secrete istruzioni che simulando voglia di guerra, trattenesse tutti sull'armi; ma Zambeccari contava l'ore che passavano inutili, e già ribellando anche Avenza, Carrara e Guastalla trasse i suoi oltre al confine ed a fretta avanzò sopra Modena. Così era vinto il duca irreparabilmente; e nel tenersi già perduto, per non mostrarsi vile nella sventura, gittossi al più degno partito di decretare una reggenza con piena autorità di dare uno Statuto non diverso da quello del Piemonte.

Il bollore d'ogni voglia tirannesca in lui era spento, e ferma già la persuasione che segnando quel decreto cadeva di signoria; e prevedendo che i soggetti non si lascerebbero governare dalla sua reggenza, perdonò il giuramento ai soldati nel caso che la venisse disciolta. Stordì il popolo di quella pieghevolezza straordinaria in principe stato sino allora arrogantissimo e, temendola traditrice, mandò dimandare nuove armi. Francesco però aveva sinceramente risoluto d'andarsene, e nell'acconsentire la richiesta soggiunse:

so verrò assalito da un numero minore e mi difenderò; o sarò soverchiato e mi rassegnerò al mio destino». Riprese il Malmusi, che erasi fatto oratore del popolo, ricordasse in ogni caso d'essere ancor'egli nato in Modena; ma il duca, battendosi della mano la fronte come uomo che vinto dal dolore e dal pondo di gravi pensieri ripigliò nel disfogare la tristezza il filo interrotto di cose ch'ei crede già dette, soggiunse: *ma io non farò del male a nessuno.* Battevano le undici ore della sera del 20 e Francesco, dibattuto ancora tra il pensiero del suo caso estrèmo e la paura dei pericoli, ch'egli immaginava soprastanti sino a che sicuro asilo nol' riparasse dal furore de' popoli, dopo aver pianto e pregato al domestico altare ed incenerite le sue bandiere e i suoi stemmi, se ne uscì di Modena per la via di Novi. La reggenza però riceveva la vita da un potere caduto, e fortunatamente non le mancò il senno da conoscere che il popolo l'avrebbe dispersa, se le bastava l'animo di prendere la nuova autorità. Così non ebbe effetto il pensiero del principe. E come l'ambizione in que' rischi troppo evidenti non allettò neppure i magistrati municipali a ritenere l'antica autorità, Giuseppe Malmusi e Giovanni Minghelli di netta riputazione e sommovitori de' popolari tumulti, presero il reggimento delle pubbliche cose e tolsero a compagni altri otto de'loro concittadini. Mentre Modena così si agitava anche il ducato di Reggio facevasi minaccioso di sommossa, trattenuta nondimeno dalla paura di troppo terribile vendetta. I liberali di Reggio governavansi da pigri. Imperocchè volevano la libertà senza i pericoli di conquistarla, ed i reggitori ducali, giudicando che quell'agitarsi passasse la condizione di soggetti, l'avevano a fastidio ed insevivano. Solo nel dì 20, a notte inoltrata, quando già si avevano preparato ciascuno o la fuga o il nascondiglio, lasciarono divulgare le concessioni del duca; ed allora spuntando il coraggio ne' liberali, i magistrati municipali, s'aggregarono nuovi concittadini e si dissero governo provvisorio. Cauti dell'avvenire, cogli occhi già vòlti al Piemonte, paurosi di non essere sospinti, ove si unissero ai modenesi, dai volontari di Bologna a guerra di rivoluzione tanto da trarre i tedeschi a guastare, da nemici, le loro campagne con correrie e stragi e arsioni, vollero serbare gelosamente le proprie ragioni e libertà di municipio. Albeggiava appena il giorno della comune indipendenza, eppure a nostra vergogna, non dirò le rabbie, ma le discordie de' partiti ritardavano le forze della rivoluzione, e nei ducati estensi precipuamente vedevi grande il parteggiare del re Carlo Alberto, eppur non debole il numero di quelli che cercavano l'indipendenza per creare libera e ordinare l'Italia in nazione libera di re. Quindi tra Reggio e Modena, che aveva fissato il 25 aprile ad un assemblea dei ducati

per deliberare la futura forma di governo, i mali umori palesemente alteravano la scambievole fidanza, nè un governo sopportava il signoreggiare dell'altro. Solo quando Reggio ricevette assicuranza dal re Carlo Alberto ch'egli da guerriero combatteva per trarre l'Italia di mano allo straniero, e intese che i modenesi e i volontari di Bologna assicuravano Parma e Piacenza, le cui propensioni verso il Piemonte erano già note, di dividerne le sorti, s'aderì temporaneamente a Modena a patto di sospendere la ordinata assemblea. Urgevano le cure di guerra, e queste invece susseguivano lentissime, perchè piaceva garreggiar di diritti non di pericoli, usate superbie e vergogne di genti che furono schiave.

I popoli romani primi dimostrarono che usare il favore de' tempi era senno di vera guerra da insurrezione e il solo partito che nelle attuali condizioni dell'Austria bastasse a spegnerne l'imperio nella nostra penisola. Imperocchè nelle opinioni di chi governava i movimenti degli Stati Pontificii erano massime irrepugnabili quelle che insegnavano: un popolo esser uno, quindi dover agire, come un sol corpo, con tutto il pondo della sua massa nelle umane bisogne; ogni popolo, unito da leggi, costumi, sito e memorie, come la grandezza così i pericoli di ciascuno Stato dover dividere; i varii Stati d'una medesima nazione avere impegno di rendersi ragione l'un l'altro de' proprii destini. Le nuove di Vienna, tenute dubbie artificiosamente dall'ambasciatore austriaco, avevano messo gran parte del popolo in ansiosa aspettazione quasi di chi sospetta i rumori contrarii ai successi sperati; ma appena si udì di Milano arsa e rasa al suolo, pur libera, l'impresa austriaca dell'ambasciatore fu gettata a terra e bruciata a ludibrio da plebi tumultuanti. Seguitarono per opera dei migliori in sul momento pensieri più gravi, e il popolo col vantare il dovere di difendere i lombardi, ch'era codardia lasciar soli sotto il peso della resistenza, domandò armi a pronta guerra, e il supremo comando pel generale Durando Giovanni, lasciando però liberi i volontarii d'ordinarsi in legioni per correre più pronti in mezzo ai pericoli. Pio nondimeno considerava che, ove pure l'Austria fosse stata sfolgorata in Milano, i principi italiani dovevano temere di farsele inimici sino a che tenesse le fortezze di Mantova e di Verona; oltrecchè facevagli mal suono il nome di Durando, già discaro per certi suoi disegni e certe pratiche colle quali aveva tracciato, qualche anno addietro, di creare un forte regno che preparasse la via a nuovi stati in danno della temporale signoria de' pontefici. Le quali cose considerando, prevedeva che, ove pure il re di Piemonte, o spontaneo o forzato da soggetti, traesse l'armi contra dell'Austria, userebbe le venture di quella a sua propria grandezza. Nè gli davano poca inquie-

tudine le parole di Mazzini che gli aveva scritto esser egli destinato, quantunque dogma e culto si dovessero per avventura trasformare, all'alta missione d'unificare l'Italia. Imperocchè teneva per fermo che cogli animi già tocchi universalmente dal dubbio o dall'incredulità, l'innovatore politico vorrebbe disporre a grandi mutazioni anco le cose della fede; e con ciò parevagli prudenza andare adagio a secondare gli impeti de' popoli in impresa sì piena di pericoli e che forse tornava a rovina della sua potenza anzichè a raddirizzare e rimettere in istato la religione. La simulazione è ordinario rimedio a cui hanno ricorso i deboli, e così Pio, affine di prender lume dal tempo e dagli eventi, deliberò di non contraddire e pose a campo diecimila armati al Po sotto il Durando con ordine strettissimo di non oltrepassare i confini sino a che non glielo comandasse. Erano ambiguità perniciose al troppo agitarsi che le plebi gli facevano intorno, ma l'unico partito che rimanesse a lui spaventato dal pensiero di movere e sostenere una guerra che terminerebbe ad una grande rivoluzione, dalla quale non aveva veruna speranza di guadagnare fra due partiti a lui contrarii e, nelle sue persuasioni, potenti del pari.

Ma quegli espedienti d'animo timoroso non accontentavano chi voleva che senza alcuna dimora si combattesse con la mano e l'armi. Accostare le truppe al Po, stare in ordine coll'esercito per entrare in campagna, e non venire ad assalto, nè ad alcuna azione di guerra, era proprio far niente per la libertà della patria in momenti che pur erano supremi. Sino a che il nemico occupasse le fortezze d'Italia più poderose, mancava tutto a sicura libertà, e per abbreviare le fatiche della guerra volevano i più ardenti si principiasse dal torgli Ferrara e Comacchio per loro giacitura teste, più che forti, di ponte al Po, dalle quali si legava il Polesine a quel tratto di littorale che da Venezia si allunga a molte miglia sino ad Ancona. I presidii esservi deboli, menomati i viveri, pochi gli artiglieri, scarsi i materiali da guerra e, per fiaccata disciplina, già principiata la diserzione. Constabile e Mosti di Ferrara, i quali con giusta sentenza avvisavano importante quanto facile l'impresa, vedute le intenzioni del governo di differire la guerra, concordarono co' più caldi bolognesi di costringerlo a entrare in campo, intimare agli austriaci di dilloggiare dal forte di Ferrara e, se resistessero, senza dar agio nè di pratiche, nè di resistenze, riunirsi ai veneti ed ai lombardi. Così preparate le cose, il Maffei con le sue bande per la via di Tedo, e Livio Zambeccari, tornato pur allora dal tentar senza frutto i modenesi a guerra di popolo, per la strada di S. Pietro in Casale nel dì 27 marzo furono sopra Ferrara. Vi giunse quasi contemporaneamente

il generale Durando, che aveva tolti a suoi consiglieri Massimo d'Azeglio e il Casanova, amendue fatti in un subito colonnelli a genio di fortuna, e solleciti di tòrre ai repubblicani ogni nome nelle prime imprese, affinchè non avessero titolo alcuno di grandezza per movere gli animi altrui, nè facessero concorrenza ai disegni preparati in favore di Carlo Alberto. La venuta però del generale colle ordinate sue schiere mise nei più credenza che dovesse assaltare, ed i repubblicani co' loro proclami ne infiammavano l'animo de' combattenti. Per contrario il governo voleva pace non guerra coll'Austria, ed Azeglio dedicato alla fortuna di Carlo Alberto mal sopportava che mentre si era sul cominciare, i repubblicani il superassero in ardimento di fatti tanto da mostrar forse, a loro vanto, che la fortuna e la vittoria vanno di pari coll'animo. Mosso da sì bassa gelosia, dissuadeva d'investire la fortezza, affermando che, vinti in campo gli austriaci, anche le loro fortezze cadevano per necessità di resa. La sentenza di lui, giusta per chi stia sulle generali, era mentita per noi che non dovevamo riguardare nè a patimento, nè a rischio per distruggere al nemico ogni ultimo riparo, dove raccorsi dopo una sconfitta; oltrecchè la conquista di quel forte dava base importante alla guerra. Il consiglio ciò non pertanto era buono perchè, se i battaglioni de' volontarii avevano di milizia il coraggio e il desio della zuffa, mancavano però di disciplina e scienza d'assalti, e il generale non aveva artiglierie da espugnare un forte ben difeso. Laonde il Durando, messa in tutti credenza d'essere venuto a Ferrara, più che per guerra, per tentare la debolezza de' presidii, disse avere a riscontro forze troppo salde per farne sperimento fortunato e, ritraendosi in Bologna, vi chiamò i volontarii a comporsi in legioni. Obbedirono i più, e soli qualche due mila uomini sollecitati a correre sull'Isonzo per ispegnervi gli imperiali, si distesero su vari punti, irresoluti ancora se osservassero o trasgredissero il divieto di valicarlo.

Erano egualmente a mostra, non a vera guerra, i campi contra Comacchio, dove si reggeva il presidio da un vecchio capitano che, per l'assicuranza data dal governo pontificio che niuno lo molesterebbe d'assalti, erasi volentieri sgravato delle cure della resistenza. A notte però tardissima del 29 marzo il Cialdini, in nome del Durando venne a discoprire le intenzioni di quel comandante e, veduto la negligenza e il disordine delle difese, dimandò senza dimore la resa. Turbato il capitano dalla novità inaspettata dell'intimazione, rispose superbamente che cederebbe, se vinto. Quelle dichiarazioni erano vanterie da poltrone il quale credeva che l'altro non facesse davvero, perchè replicando il Cialdini che se venisse al

menare dell'armi non darebbe quartiere ai vinti, e perciò concedergli ancora un giorno a risolvere, quegli consegnò il forte, l'armi e tutto il materiale di guerra, il quale acquisto venendo bene all'espugnazione del forte di Ferrara, pronto il Cialdini domandò per sè solo i pericoli e l'onore dell'impresa. Lo stesso Durando, esponendo il vero e la certezza di vincere, cercò licenza di combattere, chè il governo non aveagli lasciato in arbitrio le prime rotture; ma egli n'ebbe ancora rigida disdetta ed il Cialdini biasimo de' suoi fatti tal che ne' loro primi cominciamenti le azioni di guerra, dalla quale sola pendevano i destini d'Italia, furono corrotte.

Deviava francamente il granduca di Toscana dalle incertezze del pontefice per riescire a pigliare uno Stato più grande. Prima che Milano insorgesse, i settarii che, preparando più tarda rivoluzione, divisavano di rinnovare l'antico regno d'Etruria coll'aggregare alla Toscana tutti i ducati italiani, ne avevano tenuto pratica con Leopoldo affine averlo amico e prepararsi con agio di forze alla cacciata dell'Austria; e non essendo ignoto che Carlo Alberto ne ambiva in concorrenza il possedimento sott'ombra di fare gagliardo propugnacolo alla comune indipendenza, egli teneva occulto trattatore in Parigi per rimettere l'ardua occorrenza nel re Luigi Filippo. Non piacque a'cieli ch'egli venisse fatto di tentare l'impresa quando appunto già gli pareva d'essere a pochissimo che non venisse ad effetto, perocchè la rivoluzione gettò in terra quel re; e colla sventura di lui andandosene tutte le speranze de' settarii, il gran duca pose tutto lo studio a nascondersi, chè forse l'Austria penetrando la trama nol' castigasse. Pure i moti di Milano gli raccesero in cuore le sopite ambizioni, e parte dei ducati estensi per la sua fresca gloria di principe riformatore, corroborata da antica fama di natura mitissima, già offerendosi a lui, dispose l'animo alla guerra per levarli colla prontezza di mano a Carlo Alberto e nel riordinamento d'Italia, da cooperatore che sarebbe stato dell'indipendenza comune, mantenerne il possedimento. Ma i principi entrano in guerra altramenti che i popoli; anzi sdegnano l'insorgere delle moltitudini, tutto vogliono operar col consiglio, nè arrischiarsi ai cimenti dell'armi se non a forze ordinate. Per combattere di subito l'Austria a viso aperto, non aveva odii a sfogare, non ingiurie a punire. Voleva esser sicuro delle rovine di essa, perchè appo i potenti la sventura dell'alleato è giusto titolo d'infedeltà; e nelle prime azioni bastava al granduca preparar armi, occupare o in tutto o in parte quelle terre, a cui avidamente guardava, e intanto dar fidanza al gabinetto di Vienna ch'egli se ne faceva puro custode, essendo pronto di renderle opportuna-

mente al legittimo signore. Tale era quella che Leopoldo chiamava sapienza e provvidenza di governo. Ma ciò che tornava utile a' suoi disegni, dispiaceva ai soggetti i quali gridavano alla guerra e non che sdegnare d'ogni ostacolo che li ritardasse d'affrontarsi coll'Austria, a proprio costo avrebbero messo gente in arme se in quel medesimo istante seco avessero potuto essere in campo. Il governo, come vedemmo, aveva interessi troppo disformi dall'infuriare di que' desiderii perchè secondasse gl'impazienti e, senza riguardare a ragion di guerra colle usate arti invitava i cittadini a dare il nome, non volendo slanciarli, come bande incomposte, tra i disastri delle giornate e degli assalti, bensì secondochè il senno e la dignità dello Stato imponevano, ordinare i combattenti militarmente e, a legioni. Adontati i liberali fiorentini agitarono le torme, che imposero ai ministri uscissero di governo; perciocchè disconveniva che avessero mano ai grandi affari della patria uomini che ne odiavano la libertà ed appensatamente corrompevano l'occasione di redimerla dallo straniero. In qnel bollore d'affetti generosi e di rabbia era imminente il sangue se, per avvedimento animoso, gli stessi ministri, fattisi con passi sicuri un varco in mezzo alle plebi commosse, non ne avessero scontrate l'ire. Poterono per quella fidanza guadagnare le logge de' Lanzi, e di là il ministro Ridolfi, fatto silenzio alle torme già mansuefatte, « niuna ambizione, disse, ci move a ritenere quest'autorità e noi l'abbandoneremo prima che voi ne dimentichiate la riverenza. Ma i momenti sono supremi: ogni novità fa pericolo di turbamento, ogni novità ritarda, non affretta i provvedimenti di guerra. Le accuse, che voi ci gettate in viso, non ci sono ignote: manca il tempo a discolparcene; epperò solamente rispondiamo: cittadini, correte al forte; là stanno le armi; prendetele e volate a soccorso de' fratelli lombardi ». Bastò quel dire, perchè, come se nulla più fosse del passato che pur era recentissimo, ogni animo tutto si rimettesse in buona pace, massime che sullo stante Leopoldo, nel dar bando che levavasi fermo sostenitore del risorgimento italiano, diceva che oltre all'aver egli già mosse due colonne di buona milizia, sperava che quanti si sentivano nati alla patria uscirebbero animosi a difenderla, mentre egli affretterebbe la lega italiana. Usati come sono i principi a nascondere ogni affetto, anche Leopoldo adombrava le sue cupidigie sui ducati estensi e su Parma e carezzava le moltitudini.

Nè il re di Piemonte nell'universale fermento d'Italia stavasi queto di desiderii. Cupidigia di regno è troppo radicata nelle ossa de' principi perchè facilmente la temperino. E già per opera dei suoi indotte a ribellare al loro principe Mentone e Roccabruna, le faceva sue e le metteva in buona guardia, allorchè i fatti gli com-

misero l'alta opera dell'italiano riscatto, destinandolo alla gloria, se forte alla prova, respingendolo nel fango, se tirato se ne fosse indietro o l'avesse combattuto o arrestato.

Ai tempi, che narro, maneggiava il regno di Piemonte un ministero che il popolo e il re stesso, veneratore de' nomi e delle virtù altrui che non gli dessero ombra, tenevano caro. Dava titolo al ministero Cesare Balbo, uom di conto per casato, scritti e dottrine d'indipendenza; ma erano grati non meno Ricci e Pareto informati, come ognuno credeva, alle nuove idee di civiltà e con fama di valenti ne' pubblici negozii; passava il conte Sclopis per magistrato dottissimo delle ragioni de' popoli: era tenuto intendente nell'armi il generale Franzini: Buoncompagni e Revel si onoravano da' migliori, l'uno per buona scienza in politica economia, il secondo per esperto finanziere. Del cavaliere Des Ambrois, per contrarii giudizi, correva incerta la fama. La creazione della guardia civica, il perdono dei delitti di Stato, la legge elettorale avevano dato riputazione a questo governo che si diceva liberale perchè avevasi proposto di spegnere ogni resto o scandalo di dispotismo, regolare saviamente colle leggi lo Stato, mantenere e bene ordinarne le difese e per questi modi dargli grandezza. Le dottrine politiche di Balbo erano per altro ben note: immatura pei tempi la piena libertà; la rigenerazione italiana doversi effettuare per virtù delle idee, che già avevano cominciato a divenir vita della nostra civiltà; e primo passo a farci liberi l'indipendenza, la quale nascerebbe e si stabilirebbe a poco a poco per modi più degni che non sieno gli sconvolgimenti civili. Imperocchè il progredire morale dell'umanità segnava alla monarchia austriaca nuovi mezzi di grandezza, ch'essa non potrebbe seguitare senza andarsene d'Italia, e perciò unica e somma parte dei governi italiani dover essere al presente le riforme dagli ordini vecchi. Napoleone aver palesati egregi esempi e pensieri per ben governare le civili amministrazioni; ogni moto di rivoluzione, massime se repubblicano, non che opprimere l'indipendenza nel primo suo nascere, rinnoverebbe sino alla tirannide. Compagni d'ufficio, lo erano così di dottrine, gli altri ministri, chi da persuasione, chi da incapacità d'averne delle proprie; e per tal modo poteva dirsi che il solo Balbo tenesse il governo del regno; eppure, fatto arbitro di grandi interessi non aveva neppur esso bastevolmente ammaestrato il giudizio da tali cognizioni che gli dettassero ciò che poteva e dovea fare.

Appena che si fu divulgata la sommossa di Milano e i cittadini egregiamente resistere, i liberali di Torino e le genti che stavano ai confini delle terre lombarde, giudicando facile cosa mettere in fondo un imperio già declinante, dimandarono armi per sè ed isti-

garono il governo di correre ad estinguere con più celere vittoria quella guerra feroce. Sono sempre generosi gli istinti de' popoli, sebbene cresciuti in cattiva educazione. Balbo nondimeno, per virtù delle dottrine dalla fatica della sua mente elucubrate, e per paura che fra le sollecitudini di guerra non trasmodassero le passioni politiche disapprovava quel partito e, sentendosi popolare quanto stimato dal re, portava salda fede di tenere a bada le moltitudini cogli infingimenti e di frenare il re coll' autorità del consiglio, se per avventura tornato in su le antiche speranze e sul vecchio odio contra gli austriaci, oggi, in riscatto dell' onor suo, se ne volesse scapriccire. Conforme alle sue opinioni pertanto, nel vedere le moltitudini farsi rovinose, disse al re «ogni aiuto dato a Milano, ogni rottura coll'Austria essere la distruzione del trono di Savoia e degli altri d' Italia; d' altra parte impossibile entrare sì d'improvviso a una guerra con esercito niente apparecchiato dei mezzi necessarii a combatterla e disperso ne' più lontani confini del regno. Tuttavia doversi maneggiare il popolo, tollerare ogni parola concitatrice d'armi, compiangere le dure condizioni de' milanesi, ordinare, affrettare i campi e le mosse alla frontiera, chiamare i volontarî a scriversi e comporsi in battaglioni, ma in fatto non rompere mai i confini». Pure nel 19 marzo parecchie migliaia di cittadini gridarono che se l' ordinare una guerra tanto tempo importava quanto i milanesi non potrebbero tenere senza pieno esterminio, almeno a loro si dessero armi e munizioni a difesa de' loro fratelli. Quali che fossero, finte o vere, le scuse del governo, la risposta inaspettata del *no* riuscì a tutti intollerabilmente acerba, e fu ventura che gli avvocati Brofferio e Sineo potessero attutirne l' ire, mentre il Balbo, per non repugnare alla scoperta, con fraude artifiziosa faceva mostra d'animo disposto alla guerra e ordinava alle milizie di trascorrere le strade cantando bellicose canzoni di libertà. Ciò però non valse che al conte Arese, venuto chieditore di pronti soccorsi a nome de'milanesi, ei non disdicesse l'udienza del re e, trattandolo con appensata freddezza, non gli facesse intendere che indarno pregava perchè nulla dovea sperare dal governo. Carlo Alberto all'opposto non credeva affrettata nè improvvida la guerra, nella quale i milanesi inermi e da sè non potevano vincere, ma giudicava che ove egli avesse assaltato gli austriaci debilitati da sanguinoso combattere, li avrebbe messi in isconfitta. Preso di queste opinioni e ignorante di politica, nella persuasione che volgessero afflittissime le cose dei milanesi, s' avvisò di profferirsi loro pronto sostenitore, solo che promettessero di porsi sotto l'ubbidienza di lui. Nato principe e per natura di regno che d'ogni affetto generoso è selvaggia, non sentiva che la magnanimità del cuore e delle azioni meglio che i patti venali

lega i popoli al re; e tanto meno poteva capir questo vero nell'oratore ch'egli mandava ai reggitori della rivoluzione. Era desso il conte Enrico Martini, lombardo, in que' giorni venuto pe' suoi piaceri a Torino. Da non so qual indole bestiale sottoposto a libidine, era costui corrotto nel sangue da vituperose lascivie e sì sfrenato di coscienza da non rispettare in sè stesso la dignità dell'uomo. Dei nomi di patria, di libertà e di giustizia ricopriva i suoi desideri di guadagnarsi nella congiuntura de' tempi un soldo che supplisse almeno in parte alle sue fortune rovinate per vizi. Strisciare a' piedi dell'ingiustizia coronata, prendere dalla medesima idee e volontà, era arte a lui nota; seguir l'opera della fortuna e, mancando l'avvenire, ritornar all'antico padrone, prudenza. In breve, uomini più malvagi si fecero parte, per avventura, della nostra rivoluzione, niuno tuttavia più vile montò sulla scena politica negoziatore di grandi interessi; e ciò non ostante ora fomentatore di guerra, ora autore di pacifici consigli secondo i capricci di chi lo pagava, quell'impuro avanzo d'abbietto materialismo fu caro in corte ed ebbe onori e alti uffizi dal re e da' ministri, che pur passano ancora per liberi.

Entrato il conte Martini nascosamente in Milano e dato annunzio al conte Casati delle condizioni che il re Carlo Alberto imponeva per levarsi campione della nostra indipendenza, ne trovò dispostissimo l'animo, quale naturalmente doveva essere in uomo che, poco apprezzando la libertà, sinceramente credeva supremo bene della patria mutare la signoria austriaca con quella di Savoia e quindi nè dura nè affrettata giudicava la nuova obbedienza, stando di fronte a un nemico tenace alla ferocia di spegnere la rivolta nel sangue. Doveva però il Casati trattare delle sorti comuni col consiglio di guerra perchè la necessità riteneva ancora gli animi di lui e dei colleghi stretti alle opinioni del Cattaneo che, col regolare il valore de'combattenti non usati alla nuova battaglia, aveva dapprima tenute dubbie, poi vòlte in peggio le sorti del maresciallo. Ma l'egregio cittadino portava opinioni ben diverse da quelle del Casati. Vedeva egli disutile in tutto alla libertà italiana che Carlo Alberto venisse grande e nelle rilevanti mutazioni e innovazioni, da lui presentite già presso a nascere solo che Milano trionfasse, credeva che il re nè sapesse, nè potesse, nè ardisse reggere col consiglio la rivoluzione, moverla coll'esempio e seguitarla. Considerava inoltre di che maniera fossero quegli uomini che desideravano levarlo a un regno a cui non era nè dal grado, nè sufficiente, e sospettava il facessero non per altro che per condurgli sotto la Lombardia e crearnelo re, senza considerare se in fatto fosse degno di quell'imperio e atto a governarla. Laonde chiamato a consulta, disse: quanto a sè parergli vergogna

tollerare che, mentre la Lombardia per virtù propria vendicavasi dal- l'austriaca servitù, ne prendesse di nuovo l'impero un re il quale, facendosi potentissimo in Italia nuoceva al confederamento, unica forma di ordinamento politico acconcio alle nostre condizioni. E perocchè il Martini impudentemente oppose dovere i reggitori della rivoluzione inorgoglire di far servigio ad un re, ei replicò, essere de' cittadini il paese, ned altri che i cittadini esserne arbitri; le urgenze però della battaglia impedir ora ogni deliberazione politica che tirerebbe con sè troppi danni, de' quali non ultimo i sospetti e le discordie. E continuando aggiunse: «Signori il giorno della politica non è questo: abbiamo giudicato intempestivo deliberare ier l'altro la repubblica, non meno il sarebbe deliberar oggi il principato. Vi è dunque tanto molesto l'essere, una volta in vita vostra, padroni di voi? Iniziate l'era novella col rispetto di tutti i diritti, di tutte le opinioni, col rispetto inoltre delle generose illusioni della gioventù almeno finchè sta combattendo per voi. Scacciato il nemico, vinta la causa, vedremo. Liberi allor di noi stessi potremo dividerci in quante parti ci parrà meglio». Di rincontro il Casati rappresentava deboli le munizioni, scarse le forze e il maresciallo tenere ancora in pericolo la città: «Ed appunto per questo, replicò l'altro, ho riprovato il sollecitare una subita rivoluzione senz'armi, nè difese preparate. Il consiglio di guerra sentì sin dal principio della sommossa la debolezza della Lombardia nell'impresa pericolosa di libertà, e quindi fino dal primo istante parlò sempre d'Italia. Il braccio di tutta Italia ci è necessario al gran fatto e forse nel presente sconvolgimento delle forze non basta. Ma se noi ci diamo a dirittura al Piemonte, la gelosia tratterrà gli altri Stati italiani dal soccorerci. Si rinnoverà l'antica storia de' re longobardi, e de' duchi di Milano, dai quali tutta la penisola fu turbata di sospetti e discordie» Nè potendo per anco impor silenzio agli opponenti che, compiacendosi nelle piccole loro glorie erano entrati in gran confidenza di Carlo Alberto e mettevano in considerazione l'urgenza del pericolo e il solo re del Piemonte vicino e già in pronto, il libero oratore, per levare ad essi ogni speranza o maneggio in quella deliberazione, più francamente ripigliò: «Se con Carlo Alberto vi piace far patti, questo non è il momento; sareste come il povero alla porta dell'usuraio. Se volete darvi senza patti, niuna imprudenza è maggiore. Come fidarvi ad un principe che v'ha già traditi e in questo momento stesso vi lascia qui indifesi sotto il fulminar delle bombe? Infine siete stati contenti d'esservi dati nel 1814 alla casa d'Austria»? E gridando tutti con più furia che mai, la casa d'Austria essere straniera, seguitò: «sì, straniera, ma allora non vi voleste badare come fate adesso per mòlt'altre cose. Signori, le famiglie regnanti

sono tutte straniere; desse non sono di nessuna nazione; si fanno interessi a parte; stanno sempre disposte a cospirare cogli stranieri in danno de' loro popoli. Porto ferma credenza che dobbiamo chiamare all' armi tutta Italia e far guerra di nazione. Se poi il vostro Carlo Alberto solo accorrerà coll'armi, solo del pari sarà all'ammirazione e gratitudine de' popoli; niuno di ragione potrà impedirgli di far suo il paese da lui affrancato. In ogni modo è inutile che corriate a darglielo voi stessi: o egli vince, e niuno gliel' ritorrà; o non vince, e nol' potrà mantenere, neppure se glielo aveste dato cento volte». Non furono contenti di quel dire nè il messo, nè il Casati, nè i colleghi; ma pochi di fama non ardirono contrastar di vantaggio a lui che il senno e la fortuna facevano prepotente.

Mentre da uomini abietti e da uomini eccellenti si trattavano queste deliberazioni a Milano nel dì 21, in varie città del Piemonte e massime in Genova si destava moto di guerra spontaneo e vasto in apparenza. Nè già quello era ardor di guerra a posta sicura, imperocchè erano mesti i racconti che vi si divulgavano: grandi i danni della città, incerta la battaglia, anzi degli austriaci la fortuna, de' cittadini la virtù; ma prolungandosi la zuffa e lasciati soli i milanesi agli affronti, perduti. Ciò non ostante prevalse il pio desiderio di difendere chi a prova mostrava di meritar libertà, e fu vista allora donna coraggiosa andar cercando per le vie col fucile in pugno il figliuolo, e in sul primo incontrarlo, dargli l'arme dicendo: *togli, corri a combattere e torna degno dell'onor genovese*. Quel fremito generoso però non mise migliori pensieri nè animo ai ministri, e tutti i moti di guerra, temendo anche i più arditi di violare lo stretto divieto, morirono o si dileguarono in sui confini. La paura d' un rivolgimento a repubblica, le speranze di affrontare a man salva i primi sdegni de'soggetti, facevano il governo inflessibile alla ripulsa, e se gli stimoli alla guerra venivano da uomini pregiati, rispondeva che sventuratamente gliene toglievano il potere le assicuranze date alle corti del Nord nel primo entrare in ufficio, che mai non avrebbe derogato agli antichi trattati, nè pregiudicato alla pace degli Stati vicini. In questa lotta di voleri trovavano sostegno i governanti da sir Abercromby il quale, da ministro d'un governo che voleva lavarsi dell'accusa di fare insolenti di libertà gli italiani, e ad un tempo non vedeva tra noi uomini eminenti di politica nè di guerra, rappresentava: l'Austria, forse momentaneamente perditrice, essere inespugnabile se si rinserrasse nel quadrangolo delle sue fortezze, e gli italiani, per loro natura incorreggibile essere tali da abbandonare, se pure si riscuotessero dal tedesco, la loro libertà senza che niuno loro la togliesse; e perciò guardasse Carlo Alberto che il benefizio che voleva fare ai medesimi, per solita ingratitudine dei

popoli, non gli dèsse poi occasione a pentimento. Il re, che lasciava i pensieri colla medesima facilità che avevali concepiti, tra per i conforti del ministro inglese e le risposte recate dal conte Martini decise di starsene a vedere, e nel dì 22 affidò il ministro austriaco di pace e sincera alleanza a qualunque costo. Non osservava il re in quel momento d'essersi fatto liberale a voler di popolo, che pertanto, ogni qual volta l'insolenza delle plebi montasse, a lui era necessaria per mantenersi in trono, la mansuetudine e la pazienza e che sino ad ora ne aveva retto il freno solo perchè da natural temperanza non avevano trasmodato. Ma al presente le passioni apparivano tempestose e si tenea pericolosissimo maneggiarle aspramente, dacchè la volontà sola de' soggetti mantiene i principi in Istato. Vociferavasi inoltre di vantaggi grandissimi ottenuti dai milanesi nel combattere col braccio degli svizzeri volati a loro difesa; e grandi già manifestarsi le propensioni de' lombardi a ordinarsi in repubblica. Sbalordì Carlo Alberto a quella parola, ed alcuni scaltramente, per sospingerlo a guerra pronta e segreta, esagerarono a bello studio i pericoli del Piemonte se negli attuali mutamenti gli sorgesse vicino uno Stato repubblicano. Sopravvennero in quel mentre stesso nuovi oratori di Milano narrando che le schiere austriache già si ritiravano perdenti e disordinate: fosse pure piccolo e nuovo alle battaglie l'esercito piemontese; alcun tanto di forze ordinate, che dèsse sopra que'battaglioni fuggenti, bastare a distruggerli; breve la lotta; facile ristringere l'Austria ne' suoi confini prima che, con l'Ungheria e la Boemia scontente de'negati diritti, con la Galizia calda di vendette, con la Slesia affamata e la Stiria in fermento, potesse rifarsi. Nè doversi temere le antiche leghe. La Germania avere interessi propri e contrari all'Austria; non far pro alla Francia di tradirci, e l'Inghilterra nè tanto sicura al di dentro nè sì perduta di pudore da aiutar l'Austria universalmente abborrita. Bolliva in un medesimo tutta Torino per voci credute, che nella reggia furtivamente avesse riparato il duca di Parma; e re e ministri, parte disperati di rimettere, se ostavano, in tranquillo le cose di dentro, parte solleciti d'impedire che la repubblica neppure a brevi momenti mettesse il piede in Lombardia, e sopra tutto sicuri di poca guerra e facile vittoria, lasciando sir Abercromby alle proprie scontentezze, decisero d'entrarvi di subito con quanta più gente sul momento potevano adunare. Erano schernite turpemente su gli occhi stessi dell'ambasciatore austriaco le fedi a lui date nel dì addietro, ma il governo giustificò la propria slealtà dicendo, lo Stato fondarsi ormai sopra la sola prudenza, nè potere altramenti tenere i popoli e impedir la repubblica che cedendo al loro impero. Annunziò poscia il re alle moltitudini deliberata la guerra, e il mi-

nistero ottenne dal Parlamento, pur allora convocato, poteri straordinari per quarantacinque dì, chè d'altrettanti presumevasi la durata della guerra. S'esaltava Carlo Alberto tra le speranze della facile gloria e dell'ambito regno settentrionale d'Italia; ma sentiva pesare sul proprio nome alti sospetti; provava forse ei medesimo rimorso d'un brutto passato e, sapendo che i popoli sono ordinariamente menati o da violenza o da frode, assicurò con suo bando i lombardi: tanto il bene d'Italia stargli sul cuore che da fratello moveva ad abbreviare la lotta per affrettare il giorno in cui liberi ordinassero la patria condegnamente alle loro virtù; del resto non deporrebbe l'armi sino a che un solo tedesco calcasse da nemico il suolo d'Italia. Erano magnanime quanto disinteressate, a udirle, le promesse, ma non tollerava concorrenza, nè gara di soccorsi stranieri; perciocchè sebbene si mettesse all'impresa con più ardire che forza, credevasi capace di fornirla da sè, e credeva che ei sarebbe in infamia de' suoi se, con sì prospera occasione in cui il tedesco non oserebbe neppure tenersi in campo contra di lui, non lasciasse ai medesimi la corona arricchita della Lombardia. Laonde nel principiar delle mosse incaricò il proprio ambasciatore di distorre la repubblica francese d'accampare eserciti ai confini del Varo, ove bramasse aversi amico il Piemonte, e udito che Milano, infuriando i pericoli, ne aveva già dimandati i soccorsi, impose al governo di di disdirne la chiesta. Per dappocaggine i ministri piemontesi, per gelosia il re, noi per orgoglio tutti in breve ci siamo creduti potenti a stabile libertà; abbiamo temuto che nuovi stranieri, dopo averla aiutata, non l'occupassero, e piacendoci fare da noi, siamo periti.

CAPO UNDECIMO

1840-1848.

ARGOMENTO.

Condizioni che facevano difficile il trionfo della rivoluzione lombarda. — Fatti di guerra omessi dal re, abbenchè necessarii.—Pio nono contrario alla causa italiana. — I ducati favorevoli al Piemonte. — Tumulti di Napoli per rivedere la Costituzione. — Sicilia. — Come si ricompone e prepara alla guerra. — Lombardia. — Il governo, per paura de'repubblicani, affretta l'unione d'essa e delle province venete al Piemonte. — Treviso resiste agli assalti di Nugent. — Assalto di S. Lucia. — Al Caffaro. — A Montanara. — Il maresciallo rotto a Goito, e perduta Peschiera, dicampa da Rivoli per tener liberi i passi del Tirolo.

La forza del combattere era stata nulla agli imperiali per vincere la sommossa de' Milanesi, principio d'una rivoluzione che doveva spandersi in tutte le province lombardo-venete e in tutta Italia perchè l'Austria o coll' imperio o coll' armi aveavi oppresse le libertà dovunque fossero nate. La guerra, che primi i Milanesi onoratamente avevano avviata, era di vera rivoluzione; ristringerla ad una sola parte della penisola, lasciare inoperante una sola delle forze comuni, non avvicendare le parti degli eserciti con quelle de' popoli armati in sommossa, anzi definire i moti della rivolta, usar l'armi, più che col senno di guerra, cogli interessi della politica, farsi al conquisto della Lombardia senza il proposito di sterminare ad ogni costo l'Austria d'Italia, queste cose, dico, tutte insieme perdevano vergognosamente le prime nostre prosperità. Eppure appena tacque l'entusiasmo de' Milanesi, la guerra di rivoluzione fu temuta, e facendosi moderatrice dell'armi la diplomatica, dai setteggiatori di Carlo Alberto si volle a lui solo serbar l'onore della vittoria; il braccio de' popoli fu detto soperchiare al bisogno, le province, o già ordinate o volgenti a repubblica, lasciate indifese, fuggita ogni opera che fosse nuova d'esempi nelle storie di guerra, ogni mossa,

ogni azione disegnata con tal misura di concetti che, se mutasse fortuna, almeno delle comuni rovine salvo fosse il Piemonte. Non poteva riuscire altramenti nelle condizioni della nostra civiltà, ricca d'erudizione, povera di principii morali e sotto l'impero delle passioni e dell'interesse, l'une ordinariamente schife del lume dell'intelletto, l'altro impersuasibile. Gloria delle grandi idee è certamente ora il rigenerare ora il creare nazioni, e sempre lo fanno quando, divenute sentimento, sono principio negli individui e nelle masse di forti virtù, senza le quali, se pure i popoli conseguono libertà, tosto la mutano in anarchia. Ma ove la mente non s'appigli a quelle idee con saldezza robusta, esse non toccano il cuore; e la fede appunto mancava in molti operatori della nostra rivoluzione e nel clero, parte assai possente di popolo. Un primo fallo del pontefice, da cui essa aveva preso origine e vita, bastò a snervarla, togliendo in non pochi coraggio e generando sdegno amaro contra il clero che, da povertà di sapienza civile e religiosa, credette d'aver proprio a combattere la rivoluzione perchè il pontefice la tradiva. Avvezzo com'egli è a far da servo co' forti, da petulante co' fiacchi e cogli ignoranti, giudicò strana dottrina l'insegnamento che i popoli sono maggiori dei re, che il vangelo è forza suprema di rivoluzione perchè muta credenze ed affetti, che vedere nel trionfo delle civili libertà le rovine del cristianesimo è paura di chi alla fede evangelica sostituisce riti esterni e ipocrisia. Anzi sentendosi venuto in sospetto e dispregio de' liberali, lungi di condonare generosamente alla patria le offese che ne riceveva diede biasimo ai bravi, sconforto ai tepidi, turpi esempi e pravi consigli alle masse che ben presto abbandonarono il campo in cui erano entrate.

Nè fu piccola sventura della nostra rivoluzione quella leggerezza ch'è diventata genio del secolo e guasta gli studii, la vita civile e la religione. Amanti, per istinto, di bene corriamo dove ci pare avvisarlo, ma la volontà appena vi si posa e, perciocchè manca costanza di proposito, a un primo intoppo scorati mutiamo, senza giudizio, pensieri, sentimenti e deliberazioni. Ci prese ardore di libertà ed ebbimo felici le prime prove, onde credemmo brevissima e agevole la guerra; ma come questa inasprì e si prolungò, noi avvezzi a vivere comodo e pesare a sola misura di denaro ogni gran cosa, sentenziammo che travaglioso era il vivere, la pace, e fosse pure servile, non la libertà prosperare i popoli, nè far da buon senno chi preferisce l'esilio e la perdita d'ogni bene al servaggio. Così ci demmo al nemico. Ma di questa colpa, se vogliamo essere giusti, ne deono portare la maggior parte di biasimo i governanti di Milano. Sgombra d'austriaci la città, popolo d'ogni ordine, modesto nella gioia della ricuperata libertà, tornò alle ordi-

narie faccende e all'imperio delle usate leggi, fidente ne' successi dell'estreme battaglie, e nella lealtà de' reggitori. Era costoro persuasione, ch'unico bene possibile ad ottenere per noi fosse incorporare la Lombardia al Piemonte, e loro intento saldissimo di non infestare, a rotta guerra di popolo, la ritirata degli austriaci affinchè Carlo Alberto si godesse per sè tutto il vanto d'averli, senza lasciare che le cose moltiplicassero in penose incertezze e danni di guerra, vinti più col romore dell'armi che colle battaglie, e per tal maniera fosse inaugurato senza contrasto re de' lombardi. Fermi in questo pensiero trascurarono di chiamar a vendetta della patria le masse, il cui braccio era prudenza di buon agitatore adoperare, e volgendo i primi pensieri alle milizie stanziali, tolsero a crearle e formarle nell' obbedienza e nella disciplina uomini, de' quali erano certi che riporrebbero la loro gloria appunto nel servire Carlo Alberto. Fu duce supremo del futuro esercito Teodoro Lecchi da Brescia, noto nelle milizie napoleoniche per leggiadra persona più che per azioni di guerra. Nè di questo procedimento sia meraviglia. I nostri reggitori avevano sempre creduto che il farsi schiavi per arricchire, non è poi una gran colpa; nè forse sapevano che la legge morale condanna d'ingiustizia la servitù, come la buona politica l'accusa di vero male di stato. Per essi punto capitalissimo del bene di un governo era la grandezza territoriale, l'opulenza, la forza, l'autorità concentrata nel re; per essi vera civiltà erano tutti gli altri comodi pubblici dell'ordine materiale; la libertà al contrario, che è vita de' popoli, un semplice accessorio da commettersi al caso. Educati inoltre dal dispotismo a leggere la storia delle nazioni in quella dei loro re, pareva loro inutile che un popolo curasse della propria dignità, avendovi un monarca che la vendicava, come se qualche memoria raccordasse esempi d'una sola gente che, senza racquistarla per virtù propria, siasi scatenata dal dispotismo.

Posero dappoi i governanti ogni industria a comporsi e saldare la loro autorità sotto condizioni oneste di libertà, e per aderirsi tutte le province, concessero seggio nel governo a quel cittadino che ciascuna credesse di mandarvi. Sola Brescia superba di municipali memorie, abbenchè non sapesse rimproverare al governo di Milano alcuna vergogna, negò sulle prime di assoggettarvisi, e condescese allora solo che vide il suo rifiuto nè punto nè poco togliergli di forza e d'impero. De' quattordici membri, onde si componeva il governo, nessuno raccoglieva in sè tutte le qualità convenevoli ai tempi e all'ufficio, e chi aveva fuoco di libertà e di rivoluzione mancava di quella dottrina che è frutto del molto operare ed effettua assennatamente le idee: i pochi che lo possedevano erano o tocchi di servitù, o svigoriti da lunghi ozii sotto il dispotismo te-

desco. I soli Litta, Guerrieri ed Anelli opinavano che la guerra doveva essere di rivoluzione, e che moto e ardimento ne sono vita, anzi necessità: i restanti, o non avevano il coraggio e il senno delle rivoluzioni, o non sentivano la natura delle libere istituzioni, o sentendola, la libravano co' particolari interessi e colta vita. Nè in quel novero mancarono uomini che da necessità o da basse speranze di premi erano entrati nel governo, plaudivano la rivoluzione perchè vincente, ma stavano pronti a vilipenderla quando fosse oppressa. Capo di quel governo ed autorevole nelle moltitudini il Casati, perchè onesto e mediocre d'ingegno, e la mediocrità, forma ordinaria del volgo, piace sempre in tempi di mezzana civiltà. La fortuna, che voleva condurre grandi rovine sull'Italia, doveva appunto usar gli uomini che l'aiutassero, e gli uomini del governo, più atti a dire che a fare, s'ebbero qualche merito, questo fu senza dubbio d'aver sottoscritto i proclami animosi che il Correnti e più spesso il Mauri componevano forse per far mostra d'ingegno. Potevano ogni cosa col Casati il Borromeo, il Durini e lo Strigelli, i quali, se non aveano cominciata la rivolta, n'erano almeno stati fomentatori; imperciocchè nel segreto de'loro consigli avviavano gli affari, poscia persuadevano in disparte quel numero di colleghi che bastava a maggioranza tal che, quando s'adunavano a deliberare, nulla rimaneva che disputare, siccome a quelli che già erano seco medesimi in accordo. Sostituitisi al popolo, prima che i costui voleri, interrogarono quelli del governo piemontese. La giusta fama de' primi tra i ministri del re ne ingrandiva oltre il vero nella estimazione del governo anco la sapienza politica. Le loro idee erano ardite, se vuoi, pe' tempi in cui tentarono i primi d'attivarle; ma la civiltà co' tempi stessi aveva fatto un passo. E perciocchè spesso le abitudini morali diventano forme proprie e imperiose del pensiero sino in chi o sortì spirito o tesoreggiò virtù da belle azioni, così costoro vagheggiavano i loro concetti con tal amore abituale, che accusavano qualunque istituzione non convenisse con quelli, sebbene più consona ai bisogni universali. Sventuratamente costoro, che avevano fede nella potenza delle rivoluzioni popolari, non volevano farsi nelle plebi fiamma di guerra perchè temevano la repubblica, credendola desiderio grande in Lombardia, ed immaginavano di vincer la guerra quasi scorrazzando le campagne lombarde colle armi del re anche troppe al bisogno. Eppure la guerra era faccenda da assai più che loro non paresse. I reggitori di Milano risoluti, come dicevano, per concordia d'opere, d'intendersi sempre d'ogni cosa co' ministri piemontesi, epperò di non pensare nè volere se non quello che da' medesimi loro si consentisse, presero quelle opinioni e ne fecero norma ai

loro provvedimenti i quali segnavano innanzi tutto i confini della rivoluzione e miravano ad inspirare nelle masse quelle voglie sole e quella forza che bastasse a trarle ne' loro disegni affinchè nel deliberare i propri destini facessero liberamente quanto dimandavasi dal re e dal governo. Quindi appunto nacque il concetto di tener solo in campo l'esercito piemontese. Non vedevano che se la rivoluzione principiata dai milanesi fosse finita senza guerra veramente nazionale e senza far poderosa l'Italia, in qualunque felicità o travaglio avessero riuscito i lombardi, ai medesimi conveniva, nei loro destini, ricevere spinta e legge dalla lotta che combattevasi in Germania ed Ungheria fra il dispotismo e la democrazia. Il trionfo dell'uno o dell'altro principio stava nell'armi: soggiogata colà la democrazia, la nostra vittoria sarebbe stata incerta e fuggevole; vincente per contrario, e noi perditori, le nostre rovine divenivano momentanee. Imperocchè il nostro rivolgimento sì d'idee come di scopo attenevasi al più vasto ch'erasi disteso per vie traverse ed incognite in tutta quanta l'Europa. Ma quali che fossero le opinioni de' reggitori lombardi, causa suprema doveva essere una guerra gagliarda, quanto le forze unite di tutta Italia lo consentivano, per assaltare e atterrare in qualunque modo e luogo si potesse il nemico; chè, pigliate l'armi in rivolta, era divenuta inevitabile necessità trattarlo con la forza. Si fece tutto il contrario. Le masse di popolo armato diedero paura; e il ministero di guerra, disordinato di magistrati e d'uffizii, non seppe o non volle arrestare i nemici in sull'Adda, e odiator di pace e timido di battaglie, s'avviluppò in vani concetti, non avendo cura nemmanco di preparare quanto meglio prontamente il sapesse armi e milizie, stantechè il re vantava di domare gli austriaci senza far venire gli eserciti riservati, secondo il costume, a maggiori bisogni. I lombardi poi, che mal sentivano che col solo valore dei popoli si supera la ferocia degli oppressori e la possanza della fortuna, credettero sulle prime i propri reggitori uguali all'impresa, perchè gridavano fuori il barbaro. Ed esultanti d'udire che il re da solo opererebbe la loro libertà, sebbene urgesse che neppure vi avesse avuto palmo di terreno in cui le legioni del maresciallo non si fossero trovate sotto il nostro ferro, coll'affermare che il governo provvedeva, che l'armi del re erano invincibiii, avevano a grave di dare alla guerra il fiore della gioventù, e fastidio sino de' tributi. Ma le rivoluzioni senza uomo eccelso che le regga, senza forze di popolo, sono pazzie rovinose. Lo stesso Carlo Alberto, che legava ogni prosperità di successo alla virtù e alla sapienza dell'armi, e in nome avevane dato il freno al generale Bava, uomo di qualche dottrina, era soldato audacissimo quanto inetto capitano, eppure

nè voleva dividere l'impero. Oltrechè nè l'uno nè l'altro possedeva intelletto o avvedimento di tempi, non energia d'audacia non unità nè idea di guerra; quindi un consiglio rampollare sull'altro, e rompersi a vicenda; e se talvolta il Bava creava qualche felice idea, Carlo Alberto ostare e prepotente sempre, da re, prevalere. Gli altri generali poi erano capitani di gran lunga inferiori, e parecchi non avevano neppure il cuor da soldato: saper tutti d'essere usciti a scacciare i tedeschi che già sembravano fuggire, ma incerti del modo di combatterli, sino in sull'appressarsi, ignorare i luoghi dove si campeggiava; anzi, dirò cosa maravigliévole forse, ma vera, mancare le stesse carte topografiche. Uomini di questa maniera erano condottieri d'un esercito fatto per coscrizione, per natura però de'suoi ordini, quasi nuovo e disavvezzo dalle fatiche e dal maneggio dell'armi, nè disciplinato a quella obbedienza, che è inflessibile necessità di milizia. Ordinato a compagnie di ducento cinquanta uomini ciascuna, de'quali però soli venticinque con qualche abitudine da soldato, formava una mole di combattenti varia di modi, di disciplina e d'ignoranza, piena tuttavia di furore crescente di dì in dì, perchè al semplice suo comparir gli austriaci dicampavano senza neppure aver menate le mani.

Ripiglio la narrazione. Fatto l'esercito in due parti, l'una guidata dal generale Bava destinato a portare il biasimo degli errori del re, l'altra dal generale Sonnaz. Lento e quasi processionando marciava colla credenza che in pochi dì, col tener dietro al nemico sbrancato, avrebbe vinta l'impresa. Il re aveva lasciata in disparte Milano, affermando di non voler entrarvi che da vincitore, e rivelava il disegno di serrare il nemico fra le sue schiere ed i paesi sommossi, straccarlo a piccole rotte, levargli ogni comodità di cammino, e, quando gli paresse a proposito, sforzarlo a giornata svantaggiosa. Forse il poteva, maneggiando per celeri colpi la guerra mentre il maresciallo andava circospetto di non vedersi addosso i piemontesi; ma sia che il paese gli paresse dubbio e pericoloso, sia che temesse d'andar troppo innanzi, preferì di perseguitare lentamente i nemici. Nè alzò l'animo a maggior prestezza e audacia d'assalti per le notizie e gli incitamenti ricevuti da Mantova: raddoppiasse i passi; si presentasse fulminando e poderoso; la fortezza debolmente difesa da cannoni e da trascurati ripari; la città penuriosa di viveri e pronta a rivolta; gli austriaci già in punto di andarsene. In quel tumulto di speranze e d'affetti, per quanto taluno efficacemente il pregasse di partirsi dalle usate norme di guerra, non fu mai vero che punto punto il re volesse intendere di suggerimenti siffatti. Ed ostinatissimo oppose che poche espugnazioni narravansi riuscite per violenza furtiva; bravi i suoi sol-

dati, ma inesperti del sito e della guerra; un minimo sinistro potere invilirli; del resto le forze del maresciallo di niun conto, e, preparato l'esercito con qualche piccola zuffa a più fiera battaglia, l'affronterebbe in campale giornata con tanto impeto, che nè un palmo di terreno, nè un suddito più non gli lascierebbe in Italia. Quali però che fossero i vanti di Carlo Alberto, Radetzki maneggiava le sue mosse da capitano nè rotto, nè fuggitivo, dacchè ai lombardi era mancato il concetto di contrastargli a passo a passo il cammino. Punita, come dissi, atrocemente la terra di Marignano. accampò sicuro a Lodi, e, quivi ristorati di riposo e viveri i suoi, appena ch'ebbe udito il sollevamento di Venezia, i pericoli di Mantova e di Verona, il sopraggiungere delle schiere piemontesi, benchè incerto ancora delle sorti del secondo esercito, vide necessità d'incalzare i passi verso le sue fortezze. Ricominciarono allora per lui le sventure, ed era la fortuna che il malmenava. Strade forti e faticosissime, perciocchè volle scansare le terre sommosse e dubbiose, pioggie dirotte, e penuria di vettovaglie gli menomarono terribilmente di disciplina e numero le schiere; ed egli irresoluto tra la severità e il perdono scontentava molti ufficiali di modo che alcuni, non tollerando quell'onta di milizia, domandarono uscir di grado, ed un Komornosky, polacco, si spense crudelmente la vita. Stette però il maresciallo saldo d'animo tra que' disastri ed, abilmente governando le mosse, nel 31 marzo guadagnò sicura la ritirata alle sue truppe minorate, tenute nondimeno unite e fatte licenziose a mettere le terre, dove campeggiavano, a guasto, a incendio e ruba. Provveduto così il bisogno a mostrare il viso a quel re ch'ei diceva traditore, decise a primo tratto d'operare a grandi masse, ben sentendo che in piccole zuffe sarebbe stato disuguale contra schiere che nella fidanza della vittoria addoppiavano il coraggio. Ma perciocchè i volontari guidati da Manara avevano, quasi senza guerra, occupato le acque del lago di Garda con manifesta intenzione di torgli le valli del Tirolo e del Friuli, province che a lui premeva tener congiunte alla base per farle centri fortissimi d'operazioni, stette perplesso se tenesse o abbandonasse la linea del Mincio per sostenere solamente Verona, dove parevagli poter formare piazza d'armi fortissima.

Facendo il maresciallo a' suoi disegni fondamento di Verona e delle valli del Friuli, tutta la valle, che dal Po corre al Mincio, era, sul primo entrar della guerra, venuta in potestà nostra, ed avevamo inoltre libera Venezia con tale armata navale, da formare una base gagliarda d'operazioni. Buon capitano, cresciute quanto meglio poteva e radunate le forze, lasciava indietro

ben munite le fronti dell'Oglio e dell'Adda, non senza disporre però, per i fortuiti accidenti, valide resistenze sul Po, e procedeva arditamente alla guerra per costringere il maresciallo a giornata, mentre a tutta possa la fuggiva, e per usare l'appoggio che gli davano i forti, già presi, di Palmanova e d'Osopo ad assaltare impetuosamente il Friuli. Ma il re vedeva più fieri nemici nei repubblicani che negli austriaci, pensando che dal maresciallo Radetzki, sebbene ardente di vittoria e vendetta, i sovrani stessi gli avrebbero salvato il trono, laddove contra i repubblicani (paura vana perchè non avevano forza di numero), se, mentre egli combatteva gli austriaci, rivoltassero da lui la Lombardia e i ducati, nulla gli varrebbe il privilegio di re; e come non aveva gente da opporre in un medesimo e ad essi e agli austriaci, abbandonò il virtuoso concetto. Eppure due mila volontari, guidandosi per proprio senno, già guernivano gli sbocchi del Tonale, del Caffaro e della Spluga, ed altri ch'avevano sperato d'allargare con bravura di fatti la rivoluzione nel Tirolo, ed accendere finalmente a fierezza d'impeti anche il re, egregiamente occupavano Stenico. Il Tirolo italiano infatti agitavasi per riunirsi alla patria comune, nè Carlo Alberto poteva desiderare occasione più amica al trionfo. Se non che la Confederazione germanica in quel punto stesso lo intimorì con minacce palesi di prendere, ove scendesse nel Tirolo, la difesa dell'Austria; ed egli ch'era amico, nemico, neutrale giusta l'opportunità, pauroso di trarsi addosso guerra troppo grossa col dispregio delle fiere intimazioni, arrestò per via le nuove bande accorrenti, e Stenico fu rilasciata al nemico. Spuntò allora nel re il pensiero di deporre le imprese sul Veneto, e dichiarò al governo di Milano mancargli non il volere, bensì la forza a cacciare l'Austria fuora di tutta l'Italia; ben ponderata l'impresa a che era stato condotto, dovergli per ora bastare di smembrare dall'impero la Lombardia; se noi volessimo ch'egli avanzasse, dessimo nuovo esercito di cento mila uomini, ed egli con forze pari al coraggio opererebbe. Il governo, che non aveva nè l'ardenza dell'agitatore nè il senno dello statista, e nutriva o lasciava i desideri dell'indipendenza secondo che anche nel re o nascevano o svanivano, disse impossibile l'operarla e piegarsi alla necessità.

Vantava con ragione Carlo Alberto i nemici di lui intimoriti, al rumore ancor lontano del suo esercito, non aver sostenuto neppur di vederlo, e come vinti, prima ancor di combattere, esser corsi a rinchiudersi nelle fortezze, e questo vanto avevagli già acquistato, cosa importantissima in guerra, nome assai grande. Colla fortuna al contrario abbassava a dismisura la fama del maresciallo, e le plebi satiricamente già ne motteggiavano. Pungeva costui il

vedér sottomessa la sua riputazione alle subite felicità d'un emolo, a cui perizia d'armi mancava, e, per levarsi di dosso quella vergogna, risolvè di presentarsi in battaglia a Goito per respingerlo dalle sponde del Mincio, fiume che fa gagliarda la fortezza di Mantova. Ma, appiccata la zuffa, trovò l'esercito piemontese combattere con tanto ardore, che i suoi ebbero scampo solamente nella fuga, e di subito si persuase non potere nelle proprie strettezze reggersi in altro modo che maneggiando la guerra a difesa, sinchè la poca scienza dei duci italiani nel mestiere dell'armi non gli desse di riparare quel tempo ch'ora la sorte gli toglieva alla gloria. Di quel fatto inorgoglì il re, nè a' suoi partigiani più bastarono le parole per farne di lui un capitano di grande e invitta potenza, di sperienza e sapere e coraggio senza pari; in breve, tutti in esso volgere gli occhi e gli affetti, come se nell'anima di lui avessero vita il pensiero e il volere di tutti. Uomo di buon giudizio avrebbe disprezzato quelle lodi adulatrici, ma egli si credette già vincitore ed, essendogli fatale di non pensare neppure una cosa buona, senza artiglierie d'assedio e con esercito debolissimo volle assalire Peschiera, munita fortezza d'opere antiche e recenti. Si cominciò a batterla da lungi e se ne intimò la resa, ma al primo rifiuto si levarono i campi. Qual fosse l'animo del nostro condottiero in questa prova, niuno seppe nè indovinò, perciocchè parve stolto supporre che un ridotto si gagliardo cedesse, senza mostre nè apparecchi di veri assalti, per solo terrore. Erano funeste alla somma delle cose quelle inutili mosse, non dal tempo, non acconce al bisogno di prender Ferrara per dar appoggio alle milizie accampate al Po, mentre s'investiva la sinistra de' nemici, nè convenevoli alla prudenza, che pure urgeva d'ammontar argini, contrapparare in tutto il tratto che tiene dal Mincio al Ticino, e, nei pericoli di guerra sterminatrice sovrastanti al Friuli ed alle terre venete, preoccupare fortemente i passi della Gorizia, unici che ancor rimanessero aperti agli austriaci, dacchè i fieri alpigiani della Ponteba e del Pulfero, e sino le donne e i fanciulli dove avevano luogo, sopra quelle cime stavano pronti ad opprimere sotto un rovinio di sassi qualunque esercito si fosse fatto dentro alle vie sottoposte. Ma il re ed i governanti di Milano s'ostinavano sul credere che l'Austria non potesse rifarsi di forze tanto da ingrossare l'esercito di Lombardia, e quando io esposi al presidente Casati la necessità d'chiudere con gagliarde forze gli sbocchi, lasciati ancora aperti, affine di ritenere i nemici se cauti, o riceverli a battaglia se arditi, questi rispose: « non creda, signore; le forze, che si dice adunar l'Austria, sono ciarle ingannevoli e bugiarde de' repubblicani per mettere in discredito il re; l'Austria non ha,

nè può fare eserciti da inviare in Italia ». Nondimeno il generale Zucchi, posto a guardia di Palmanova, dopo parecchi dì avvisò del pericolo, ma le risposte a lui tornarono d'un medesimo stile; e quando più tardi con poche milizie e numerosi volontari si trasse avanti per rincacciare i tedeschi che da ogni parte in numero di quindici mila sbucavano, i volontari fuggirono, egli fu rotto e Udine, capitale del Friuli, animosa alle prime resistenze, inultimo disperata di successo, calò a patti per salvarsi dalle stragi.

Perdute le occasioni di trarre a battaglia i tedeschi prima che poderosi rinforzi entrassero sotto l'imperio del maresciallo, era divenuto necessità di vittoria che tutta quanta l'Italia si mettesse gagliardamente alla guerra. Nel cominciamento della rivoluzione avea balenato di subito quel pensiero nelle menti de' popoli italiani, e sino alcuni de' loro principi per gelosia di preminenza bramavano dividere col re di Piemonte la preda e la gloria del trionfo. Festivi in fatto i romani già posavano nella speranza d' avere assicurate, per qualunque mutar di pontefice sopravvenisse, le loro franchigie colla bramata costituzione che Pio IX, dopo segretissime consulte con esso i cardinali, aveva nel 14 marzo data a base del suo governo, ed appena vennero le nuove de' casi di Lombardia, si fece per le strade tutte un andare, un venire di popolo che gridava all' armi e alla guerra. Massimo d' Azeglio, che in que'giorni era in Roma e con appensato consiglio vedeva che Carlo Alberto, per vantaggio di forze e di sapere, avrebbe incontrastabilmente le prime parti della vittoria, in gran maniera predicava l' urgenza di correre a pronta battaglia e ne rinfocava gli animi. Ma guidavano lo Stato uomini troppo disformi l'un l'altro d'ingegno, di persuasioni e di virtù cittadine perchè il ministero si sommettesse senza indugi ai popolari desideri, massime che di tutti i ministri primeggiava il cardinale Antonelli, tollerante, non amico delle civili libertà, se già forse non era spiatore sagace dell'occasione di spegnerle. Il papa aveva inoltre per proprio giudizio sospette le ambizioni di Carlo Alberto, nè voleva in proprio danno cooperare alla potenza di lui, ciò che gli pareva di fare se in qualche modo aiutasse le azioni di guerra. Avveduto in ciò quanto bastava, niente volle concedere nè a'prieghi nè alle persuasioni del re di Napoli che nel prevedere a quanta grandezza salirebbe il rivale, se riuscisse vincitore, seco insisteva per occupare dell'armi proprie Ancona e Ferrara, e stringere, d'accordo anche colla Toscana, particolare alleanza di guerra, composta la quale, si delibererebbe il riordinamento politico d' Italia. Se non che il Durando, tra per libertà di tempi e vergogna di non soccorrere la patria comune, e massime per troppa pena a ritenere le sue legioni che non entrassero in campo come istantemente chiedevano, aveva rotto il divieto

di valicare il Po. Pensò allora il papa i pericoli dell'Austria, alla quale credeva impossibile levarsi d'attorno con la forza dell'armi tanti principi e genti, tutti d'accordo alla sua rovina, e per contrammi-nare le ambizioni del re di Piemonte, voltatosi alle astuzie colla schifezza che è propria di chi non sortì animo da pericolosi ardimenti, si avvisò di mettere innanzi la confederazione degli Stati italiani affine di vincere la prova egli medesimo, parendogli che sublime com'era nelle opinioni de'popoli, ne sederebbe principe e capo. Andò oratore della gran causa al campo del re monsignor Corboli-Bussi. Tuttochè, di fine accorgimento com'era e di non tardo ingegno, il negoziatore corteggiando sapesse esaltar l'animo magnifico del re ch'erasi a giusta causa votato, pure ogni volta che il re alle inchieste di lui opponesse che supremo pensiero del presente era la cacciata degli austriaci e che la lega seguirebbe all'affrancamento d'Italia, il prelato col suo dolce parlare e far contegnoso ne divertiva ogni prolungato ragionamento. Il papa in un medesimo, sempre intento a gettarsi dove finalmente l'utile apparisse, per avere amico in ogni maniera il vincitore, mentre dal suo oratore raccendevansi democratiche fantasie in quanti vedesse scontenti del re e del governo lombardo, dava voce di voler venire a Milano, spediva monsignor Morichini a Vienna, pacifico oratore dell'indipendenza d'Italia con proprie lettere all'imperatore, preghevoli che la nazione tedesca non mettesse l'onore nel combattere l'italiana, bensì la riconoscesse sorella; e con ciò sollecitava la Prussia d'arrestare, intramettendosi di pace, l'armi ed il sangue. Preghi, rimproveri, negoziati erano però già corsi segretamente fra l'Austria ed il pontefice che alla fine, parte infastidito di dover obbedire anzi che comandare i soggetti, parte da persuasione che per lega di re i popoli sono sempre oppressi, le diede promessa di starsene neutrale. Dessa tuttavia era dubbia delle sue fedi perchè la storia le rappresentava gran parte de' papi, pel loro imperio temporale, essere stati ora terribili or venderecci, e per tenerlo in freno operò con industria che la Germania cattolica lo minacciasse di scandali e scismi sì tosto che entrasse in alleanza di guerra col re di Piemonte. Come però i trattatori del nostro rivolgimento sommovevano i popoli colla virtù del nome di Pio, del quale il comune degli uomini credeva fosse fattura la presente nostra libertà, essa non fu queta sino a che non l'ebbe condotto a tal atto da spegnere od almeno indebolire quelle persuasioni. Il papa che sino allora aveva mostrato avere ogni cosa, dal coraggio in fuori, la prima volta che parve franchissimo, il fu a sua onta e a danno d'Italia. E senza rimorso, perchè da pontefice non aveva patria, da re nè patria, nè coscienza, venuto in concistoro sul finire d'aprile co'suoi cardinali, sotto le speranze avute dall'Austria, protestò alle opere del suo regno

aver fatto norma de' consigli dati nell' anno 1831 dai potentati europei alla Corte di Roma; egli capo della Chiesa non dover macchiarsi del sangue degli stranieri, cui egualmente che gli italiani nel suo cuore abbracciava da figliuoli; le sue schiere, per contumacia propria, essere discese in guerra; ma se gli altri re sommettevano la loro autorità alle intemperanze insolenti de' sudditi, egli nè voleva nè doveva obbedirli. Dichiarazioni vergognose ed ingiuste. Imperocchè Dio non volle ad un solo e medesimo potere commessi, con tutti i diritti e tutti gli interessi dell' umano commercio de'popoli, anche gli universali dell'umanità, quelli dico che la preparano a finali destini, ma al contrario ne ordinò separato il governo per mantenerne con la lotta sì la libertà come l' armonia. Che se ai pontefici piacque usurpare anche quell' imperio che ha vita or dalla giustizia de' popoli, ora dalle sorti delle battaglie, è loro dovere adempierne almeno anche le parti e farsi re italiani.

Appena di que'sensi inaspettati ne andò il rumore, che tutti gli amanti di patria ne rimasero mesti, mentre quell'atto ne'più caldi mosse gli sdegni di guisa che Roma in breve divenne un campo d'armati. Fu pronto il Mamiani a resistere e impedire le stragi d'una guerra civile quanto a farsi schietto consigliere al pontefice; e tratto indi a poco a parte del supremo reggimento mantenne in tranquillo le plebi perciocchè supponevanlo potente ad urtare le opposizioni di chiunque traesse il pontefice a non curare la propria fama, nè la salute della patria. La Toscana però, il re di Piemonte e il governo di Milano protestarono contra quella dichiarazione e, bilanciandosi i pericoli d' una causa rinnegata dal papa, andò a Roma in gran corsa l'abate Gioberti. Il quale ebbe un bel destreggiare colla Corte papale, ora parlando libero ora adulando al pontefice, ma nulla ottenne, se già forse lungi di togliere il papa dal malvagio consiglio, nol' fe' più cauto a nascondere, sotto colore di scrupoleggiare, le secrete intelligenze di spogliare a suo tempo i popoli d' ogni libertà.

Nondimeno se ne tornò Gioberti con qualche speranza. Spuntò dappoi il 5 di giugno, giorno fissato alla prima adunanza del Parlamento romano, e ne pendevano sospese le menti di chi reggeva e di chi era retto, gli uni sospettandolo, gli altri bramandolo audace e risoluto alla guerra. Era troppo alta l' importanza italiana per credere che quel consesso ne lasciasse ad altri il pensiero. E quasi non fossero abbastanza difficili le condizioni di Roma, aggiugnevasi allo sdegno di molti, che dai ministri vedevansi negate l' armi, la mossa e i sentimenti infernali de'prelati che mal tolleravano la perdita della propria autorità sbassata dai novelli ordini civili, e quindi, temendo di dover restringere quandochessia, solo che i medesimi si

stabilissero, la loro vita larga e delicata, divisavano, or che parevano favorevoli i tempi, come perdere colla patria le nuove leggi. Anzi, da uomini stranieri da ogni amore che non sia il proprio, ai disegni già facevano seguitare le opere; ed erane capo un cardinale (si disse il Soglia), il quale per cifre simboliche, neppure ritenuto dall'enormità dell'eccesso che commetteva, era coll'Austria trattatore di nuove ribellioni. Nondimeno il parlamento, avendo per niente le trame subodorate, decretò d'aiutare con vigore la guerra, e qui principiò la lotta; chè sebbene l'alto consiglio assentisse, il papa se ne tenne offeso, i ministri negarono, e le plebi involsero nelle loro ire il Parlamento, il governo e quanti aveano potenza nello Stato. Ma chiamati sei mila cittadini a pigliar l'armi, soli tre mila proffersero il braccio; i possidenti ricusarono di sovvenire alla povertà dell'erario; il ministero sotto la stretta del bisogno fece del pubblico le ricche sostanze de' gesuiti già aboliti da Roma, ma il papa lo vietò. La guerra pertanto, fatta legge dal volere del Parlamento, in realtà fu un vano nome. Fu necessità che l'Austria trasmodasse in Ferrara perchè que' medesimi, a cui per le tergiversazioni del papa già erano di mano cascate l'armi, e sino agli infingardi s'infiammassero se non a vendetta, almeno a difesa della patria, e sorse sì spaventoso il gridare de' molti insieme che al ministero mancò l'animo di resistere e si dismise. Entrò al governo per quelle discordie Pellegrino Rossi inclinato a monarchia meglio che a popolare libertà, ma promettendo egli di mutare, per onoranza di Roma, le difese in assalti ove fosse necessità, ed ostando il papa, fu di nuovo scambiato dal Mamiani. Con vicende tanto subite; nel grande perturbamento delle cose italiane, il maneggio dello Stato d'uno in altro balzava, e fu avventurato il Mamiani di potere colla semplice riputazione d'uomo pronto alla guerra ricomporre la quiete interiore che stabile sarebbe stata se Pio IX, abbenchè buon prete, non fosse irreparabilmente perito da re pontefice, mancando forze uguali ai doveri, che in supremi diritti sono pure supremi.

Migliori del capo furono in que' giorni i vescovi lombardi talchè, se fossero stati costanti, lasciavano nome, raro al loro ordine, di saper pensare ancor essi a cose grandi e alla patria. Il conte Hartig noto ai medesimi, da governatore che era stato di Lombardia, li invitò con lettere furtive a disarmare, colla virtù della religione, gli sdegni de' popoli. L'Austria, diceva egli, essere risoluta di venire poderosamente al racquisto de' suoi possessi, e la Russia è pronta a' soccorsi; pur egli, arbitro di pace, assicurare perdono e franchigie dal dismettere prontamente la ribellione. Molto potere i vescovi in quella faccenda solo che vi si mettessero di cuore, ed egli sperare che non verrebbero meno ai desiderii del papa pienamente infor-

mato di quelle pratiche, massime che il buon successo avrebbe rimunerazione d'onorati privilegi. Era questa una prova ordinata a Vienna dal governo per trarre il clero, tanto e sì fattamente invescato, al suo servigio e coll'opera di esso ricondurci nelle sue forze; ma piacque a Dio che due soli vescovi, i quali già disegnavano sopra nuovi mutamenti, stessero pronti, con loro vergogna, alle voglie scellerate, e che gli altri, i quali non aveano per anco sul viso la ferocia soldatesca, nè fatta giammai buona esperienza della sincerità austriaca, ributtando le ingannose lusinghe ne informassero il governo.

Dei ducati estensi i minori di Massa e Carrara, liberi per la fuga del duca Francesco V eransi aggregati alla Toscana, e i governi di Reggio e Modena con Parma e Piacenza, appena ch'ebbero notizia che Carlo Alberto disponeva l'animo al regno dell'alta Italia, sollecitarono d'incorporarsi senza dimora al Piemonte. Anzi quelli di Modena e Reggio, per tenersi strettamente unite le plebi, misero in armi, ordinati a legioni, i loro volontarii sotto il comando del generale Durando, dacchè palesamente più non pensava che ad ubbidire al re, e dimandarono alcuni battaglioni piemontesi a presidio per trattar con forza i pochi seguaci di repubblica e le masse ancor devote al duca. Imperocchè partitosi Francesco e rimaste momentaneamente senza capo le moltitudini, i buoni ne presero il governo e, togliendo l'animo ai malvagi di congiurare, informarono lo Stato, senza mettere tempo in mezzo, a quelli ordinamenti con che speravano impedire al duca di ripigliarne la signoria. Dove però la corruttela è grande, ogni mutazione diventa pericolosissima, e se impeto o vigor di fatti non fiacca sullo stante i cattivi, ordinariamente indomabili, questi mal differendo le loro passioni riducono presto a confusione ogni cosa. I desiderii d'indipendenza in que' ducati erano di pochi, non di popolo; nè poteva essere altrimenti perchè le leggi mai non l'avevano preparato ad amare la libertà, e se le attuali novità parevano venute in favore di molti, ciò era perchè non pochi di quanti mantenevano grazia col duca, s'erano, per meglio infingersi e perturbare, messi tra il picciol numero de' veri repubblicani. Senza dubbio i tempi erano atti a vincere il dispotismo di Francesco se, in quella mutazione di vita tirannica a libera, fosse negli operatori della medesima stato tanto animo e virtù da imprimervi tutta l'energia d'una moltitudine ch'eglino momentaneamente avevano esaltata e non sapevano mantenere in grandezza. Per contrario gli uomini saliti in potere, quanto periti delle scienze amministrative, d'altrettanto scarsi di sagacia e d'ardire da rivoluzione, giudicarono pericolo la severità, necessità il perdono, mentre questa indulgenza era funestissima in

genti quasi cancrenose di servitù. Per il che dovettero vedere le masse rifiutare apertamente la libertà; i tumulti rinnovarsi ad ogni breve intervallo; i primi reggitori forzati a lasciar pigliare l'autorità da uomini ambiziosi e più inetti; maledette le nuove libertà, esecrata l'unione al Piemonte, e ciò per paura che crescessero i dazi e i tributi; quindi vociferarsi ora Carlo Alberto già sfolgorato, ora poderosissimi gli austriaci; ed avevavi sino chi affermare d'averli veduti con grosse forze sul Po. I battaglioni piemontesi, che in verità v'erano andati, più che a mostra di presidio, con intenzioni di reprimento, vedute le plebi sì animate nella servitù, e portate da caldo fervore di riavere l'antico dispotismo e rivedere il lor duca, si contennero; nè la fama del re era sì intatta da usarli a degna severità senza raccendere più neri sospetti. Intanto imperversare maggiormente i disordini; lacerate le insegne di libertà; sfrontate le trame sino ad esservi cittadini da offrire palesemente parte de' loro averi chi in opera, chi in premio di rivolta; manifeste le trame e tutto impunito. Nè punto di bene poterono i commissarii del re; chè far libero un popolo, il quale voglia esser servo, a forza d'uomo non è concesso, e mutare lo stato e il volere delle masse con la sola prudenza e la bontà è più desiderabile che possibile cosa in civiltà appena mezzana.

Si era riscaldata nell' amore di libero governo assai più la Toscana, e grande ferveva l'ardore di mantenerlo sino a far della guerra desiderio per tutti e delirio per molti. Il governo stesso, come se avesse quella virtù che a sapienza di buona politica è dovuta, affettava un'insolita audacia nell'apprestarla, talchè i migliori mettevano in esso attoniti gli occhi e ne godevano, mentre i volontarii, riscontrando amici i tempi, correvano in Lombardia per combattervi grandi battaglie a fianco delle schiere piemontesi. Laonde in Firenze niun giorno fu più lieto da plausi entusiastici di quello in cui nel tempio di Santa Croce, dedicato alla memoria de' grandi italiani, ci pregò da Dio solennemente prospere sorti il polacco Adamo Mickievich, che per ingegno e per isventura d'esilio portava in sè la grandezza della patria, ed ora attraverso la Toscana accelerava co' suoi i passi in Lombardia. Era nondimeno importuno a Carlo Alberto l'avvedimento di molti di dare alla guerra, di cui egli sosteneva il maggior peso, l'indole d'italiana, imperocchè non era egli di spiriti disposti da virtù a ricevere impressione d'alti desiderii; oltrecchè mali umori già eransi accesi tra lui e il gran duca a cagione di due poveri casali confinanti ai loro Stati, agognati in dominio dal Piemonte, ma per libero volere de' terrazzani posseduti dalla Toscana. Epperò il re, imbaldanzito dalle prime felicità, non soprattenne la querela che i volontarii, con grandi

disconvenienti nelle operazioni di guerra, perturbavano nel campo la militar disciplina e pregò con efficace invito il governo di Milano ponesse modo a quel movimento guerriero, nobile senza dubbio, ma non senza pericolo al vivere ordinato della milizia. La querela non era giusta per anco. Nessuna cosa perduta; nessuna legge militare ne' campi di lui violata per colpa de' volontarii, la disciplina de' quali si disfece più tardi. Leopoldo tuttavia era principe, e del suo grado teneva le ambizioni e l'ipocrisia. Solamente per paura del popolo aveva pigliato le brighe della causa lombarda; d'altro canto già di varie terricciuole aveva fatto guadagno; e contento che i lagni del rivale gli facessero pretesto di darla addietro, allentò da uomo che ne avesse dolore e malinconia, colle ordinanze gli apparecchi di guerra. Ma se il governo impigriva e il parlamento, ciarliero all'usanza di siffatte congreghe, tollerava la disappensata indolenza, il popolo la prese per tradigione, ed avvezzo com'era nelle opposizioni del governo a fare ed ottenere ogni cosa con le minacce, corse qua e là a grave rumore e non pochi beni privati mise in preda. Conveniva a Leopoldo, se non voleva perdere il trono, mostrarsi ancor fedele all'Italia conciossiachè le fortune austriache fossero ancor troppo basse, ed a lui pericoloso di forzare i popoli all'obbedienza.

Occupavasi Ferdinando di Napoli, già legato per patti alla Costituzione, d'ordinare il regno in maniera che a poco a poco ripigliàsse e raffermasse l'antica autorità da subiti pericoli scomposta e perduta. In monarchia costituzionale parte efficace dello stato sono i ministri. Da questi il governo riceve impulso, forma e vita, e se aura popolare li secondi, ed eglino saviamente si consiglino dalle opinioni e dai vizii aventi più generale influenza nelle masse, maneggiano tutto a lor dispotico senno e si fanno obbedienti que' medesimi che ribellerebbero, se il principato si tenesse dal re con forme assolute. Tanto sono ignoranti le nostre moltitudini. Per esse i nomi sono tutto, niente la realtà; ed a prezzo di poter essere insolenti e slinguacciute, lasciano che i ministri, levati in alto da affatturata opinione non dal merito, creino per loro brighe ed usino a proprio stromento i Parlamenti. Le cose tuttavia sulle prime non andarono così facilmente, qual sogliono, nel regno di Napoli. Bozzelli era stato ministro acconcio al re, sino a che ne durò buona la riputazione; ma come si conobbe aver egli ingannata la libertà, in un tratto divenne odiatissimo al popolo ch'era d'animo e potenza da farne vendetta, se quegli non tornasse privato. Lo surrogò il Saliceti, ma leale dava noia al re e dopo dieci dì fu scacciato. Tacque il popolo, e quel silenzio mosse le paure di Ferdinando che, credendo sconvenevole al presente il contrastare, chiamò ministro il generale

Guglielmo Pepe, perchè sebbene fosse messo in reverenza dai travagli già patiti per la causa della libertà, pur lo supponeva debole, se non per ambizione, almeno per vecchiezza. Questi al contrario, libero per animo e per la stessa matura età, negò l'ufficio se il re non prometteva di sospendere o sciorre la Camera de' Pari, fare eleggibile a universale suffragio il nuovo Parlamento e ricomporre i magistrati; ed essendo queste condizioni opposte ai disegni di Ferdinando, parve d'allontanarlo del regno. E il destro veniva. Come il cuore de' popoli portavasi all'indipendenza e alla cacciata dell'Austria, il re, per evitare pericolose violenze, doveva aiutare quella guerra, e pose il Pepe supremo nell'imperio dell'armi che mandava in Lombardia, dandogli però a compagno, da secondo e con secrete commissioni, il generale Giovanni Statella. Entrò quindi capo de' ministri Carlo Troia, ottimo all'ufficio se alla dottrina delle lettere avesse avuta uguale quella di Stato, e salivano seco Conforti, Scialoja, Ruggero e Imbriani, che però pronti conoscitori delle maligne intenzioni del re e disperati di libero governo, in brevissimi giorni rinunziarono l'ufficio prima che l'infamia o la rovina della patria li sopprisse. Bello e raro esempio di virtù in tempi ripieni d'ambizione.

Quanto Ferdinando si studiava di pervertire lo Stato dagli ordini di libertà, d'altrettanto il popolo s'ostinava nel dimandare imperiosamente che fosse abolita la Carta del 10 febbraio e data al Parlamento autorità costituente. Fu allora che, mentre il re dubitava ancora se condescendesse, o punisse i pertinaci, i ministri per non vedere ad un tratto le moltitudini farsi esecutrici de' propri voleri, lo recarono ad allargare la legge elettorale e chiamare i deputati a svolgere la data Costituzione. Si ammorzarono l'ire e, tolte alcune province che, incaute de' tempi, stavano salde alla Costituzione liberissima di Spagna concessa al regno nell'anno 1810, i collegi elettorali furono sì severi di giudizio che spontanea uscì di quei suffragi un'assemblea nazionale potente di buon senno e amor patrio. Stupì Ferdinando di trovarsi a fronte un Parlamento che aveva voce di concorde a moderate libertà, ma capacissimo di tutti i casi prima che soffrirle violate. Surti come sono i re dalla forza o dalla bruttura delle civili discordie, giudicava egli ridicola la verace sentenza che il popolo sia principio, regola e centro della vita sociale, e sebbene in fatto lo vedesse prepotente in Italia, per non restarne sopraffatto si pensò di disunire i cittadini e temporeggiarsi cogli eventi. Trovò ne' suoi satelliti più prontezza che non avevano promesso ad accendere voglie discordi e disorbitanti fra i liberali e confondere e guastare il giudizio de' soldati, che di giorno in giorno mostravano interessarsi altamente alle sorti del re come

d'uomo combattuto da persecuzioni gravissime. Nè falliva il disegno. I repubblicani che mai non si dipartivano dal cuore il desiderio di spegnere la monarchia, e ne immaginavano agevole il successo quanto supponevano irresistibili i loro impeti, erano tutti in preparare l'impresa, e già le cose apparivano condotte in tal termine che la rivoluzione credevasi certa da quelli che la movevano. Volle però fortuna ch'eglino chiamassero a lor capo il Ricciardi. Vigoroso questi di giudizio e grande di merito appo i liberali, vide i pericoli del precipitoso partito, e per quella signoria, che da virtù possedeva sopra animi caldi ma di ragione e costretti di mostrarsegli reverenti, ebbe forza di mettere in loro più saggezza e prudenza. Imperocchè rappresentò: timido il re riconoscere oggi l'imperio del popolo; liberi de' loro diritti i soggetti, dappoichè al Parlamento era commesso di riordinare la Costituzione: vinta ogni cosa se durassero uniti, ma le discordie tornerebbero loro in capo. Che se erano incerte le loro libertà sino a che durasse re Ferdinando, il momento pure di sbalzarlo via non pur anco era maturo; e il partito, ottimo se già eseguito, dannoso oggi a tentarlo: del resto la guerra prospera in Lombardia sarebbe lo sterminio dei Borboni.

Parvero giusti que'consigli e piacquero perchè, venendo da uomo di fama non ordinaria, erano tenuti sinceri. Ma i tumulti impediti dai migliori erano voluti e scelleratamente mossi dal re. Parecchie terre del regno e la capitale stessa scompigliarsi; rotte le leggi, spossate l'armi in favor della patria, odii atrocemente saziati, e il re simularsi debole a punire, e i meno savi, de' quali è infinito il numero dove, morta la ragione, hanno i sensi prepotenza d'impero, domandarsi l'un l'altro per cento bocche se fosse benefizio la libertà. Quella pazienza, insolita in un re dianzi severissimo a castigare ogni più lieve disorbitanza, levò sospetto ch'egli credendosi libero di fare e disfare i patti, e giudicando gli eventi più forti del diritto, tollerasse od accendesse siffatti eccessi per coprirne uno più orribile da lui preparato. Si raffermarono i funesti dubbii da regia ordinanza che prorogava a quindici giorni l'apertura del Parlamento, principalmente che in un medesimo Ferdinando dava voce di non tollerare innovazioni nello Statuto e facevansi maggiori le agitazioni. Divulgavasi ancora che il professore Zuppetta, interrogato dal ministro Troia del come fermare le comuni inquietudini, avesse risposto non vedere all'uopo altra via che o spegnere o informar a nuovi ordini la Camera dei Pari, ricomporre lo Statuto in modo che figurasse l'esistenza e la vita del popolo quali ai costumi ed ai tempi si convenivano, ma essere stati reietti i savi suggerimenti, e quindi venuta l'ordinanza ai deputati di giurare la Costituzione del 10 febbraio.

Facevasi necessaria e immutabile, per il giuramento prescritto, siffatta costituzione, e il potere del Parlamento diveniva scherno di libertà. Laonde i deputati, che nel dì 15 maggio doveano solennemente sedere a parlamentario consesso, adunati in buon numero, nel dì precedente, a Monte Oliveto per discutere la gran bisogna, decisero di mandare alla regia oratori degli imminenti pericoli se non contrammandavasi l'ordine del giuramento. Negò superbamente Ferdinando, a cui siccome re, purchè non ne portasse la pena, poco faceva l'infamia del tradimento. E la notizia della ripulsa appena ne venne fra il popolo, che in sul tramontar del sole, bande numerose di guardia nazionale, a grandissimi schiamazzi adunandosi intorno ai deputati là dov'erano convenuti, gridarono: *Deputati, il re tradisce, il re v'insidia: ma non temete. Noi siamo per voi.* Credette il consesso che senza bisogno di persuasione quelle genti, colle crescenti tenebre, se n'andrebbero via per se stesse; ma come facevasi più tempestoso il rumore, trasse innanzi lo Zuppetta e disse: « cittadini, ritiratevi. I deputati, quale ch'esser possa l'ultimo atto del loro ufficio, sentono i propri doveri, nè hanno mestieri di sprone. Cittadini, ritiratevi. I deputati diverranno cadaveri prima di tollerar violazione alcuna dei vostri diritti; i deputati vi difenderanno col sangue, e Zuppetta ne sta mallevadore.» Parve disperdersi, per quel dire, con molta allegrezza la calca; e nondimeno i più ardenti gridar vendetta e provocar gli amici ad entrar in armi con essi, e del popolo parte maledire il giuramento e la tradigione del re, parte, a vergogna di buon numero della guardia nazionale contumace al suo capo, accorrere a far difese e barricate. Ferdinando mal nascondendo, a que' segni di certa rivoluzione, le prime impressioni della gioia, schierò per le strade di Napoli i suoi battaglioni in atto di guerra. Pure, al rinnovarsi del dì, sollecitato dai ministri di superare per convenzioni non per sangue le attuali strettezze nelle quali gli era impossibile alzare la sua possa, quanto voleva, sopra masse piene d'entusiasmo di battaglia, inviò proponendo ai deputati già tutti uniti che ove, senza più contraddire, i cittadini quetassero, rapporterebbe il giuramento dello statuto dopo la discussione e l'accettazione che ne avrebbe fatto la Camera. Consentivano i deputati, ma la violenza già avea partorito violenza e le torme erano troppo furiose per udire consigli di pace. Dal superbo rifiuto egli finse dare in ismanie di sdegno e addoppiate le mostre di guerra, non per protesti che mandava la guardia nazionale di difendere col ferro i diritti della patria, non per supplicare che la Camera facesse di perdonare agli animi forsennati punto mitigò la durezza dell'animo. E come anco i ministri, per non mancare alla patria, s'ingegnavano di piegarlo a clemenza, egli, affissandoli foscamente in faccia, *finite*,

disse: *e pensate a voi stessi perchè il giorno della vostra punizione non è lontano*. Se ne uscirono dolenti costoro e si dimisero; ma la guardia nazionale all'audacia de' protesti non congiunse forza d'animo e di braccio.

Fu segno e principio di guerra colpo casuale di fuoco che si partì dagli insorti. Non più che seicento o settecento cittadini però combattevano contra schiere senza pari numerose e disciplinate all'armi, nè i deputati stessi, che pur vedevano nemmeno il loro consesso rispettato dalle bombe nemiche, ebbero cuore di gettarsi fra le masse, trarle a battaglia e stringerne il freno in lor mani a gloria del Parlamento e servigio della patria. Lo tentò indarno il Ricciardi, indarno lo Zupetta, che alto sollevando in sulle mani due bombe cadute loro vicine, gridava rabbiosamente: « Rappresentanti, vedete come dal re si risponda ai voti della nazione, e deliberate condegnamente alla nostra grandezza. Non pensava il bravo cittadino che le risoluzioni animose non sono da assemblea ne' grandi pericoli, perchè la paura d'un solo si fa contagio di molti e perchè, siccome nobiltà di sentimenti non discende ne' timidi petti, così, sebbene sia necessità il morire, subirla da forti è di pochi. Crescevano però le stragi, e l'ambasciatore francese e l'ammiraglio Baudin impietositi s'interposero di clemenza, ma il re, con le mani e il volto, verso il cielo giurando non esser degno di grazia il suo popolo non arrestò il furore che all' udire il pieno disfacimento dei sollevati. Ultimo a torsi dalle barricate fu un pugno di calabresi, guidati da Pietro Mileti vecchio d'anni, eppur violento concitatore, con la voce e l'esempio, d'audaci fatti, e illeso in tutti, come quegli che serbavasi dai cieli a nuovi rischi sinchè, alcuni zingari, da cui aveva sperato asilo, passatogli d'una picca il cuore, morto sel' batterono ai piedi.

Cessato il sangue e lo strepito della battaglia, si rincorò il Parlamento tanto che, all'intimazione del re di levarsi di adunanza, protestò di cedere alla forza ma ritener animo di riaprirla a tempi migliori. Mesta la città rimase come attonita nel subito silenzio d'ogni cosa, interrotto solamente da torme di lazzaroni che mezzo ignudi, scapigliati e lordi di sangue sbucavano qua e là dalle contrade e, tragittando scompostamente le braccia o brandendo in aria coltelli, gettavano i loro viva all'amico (chè così il chiamavano) e protettore Ferdinando. Seguitarono le ordinarie vendette. Se non che, riposati gli animi dal repentino sbigottimento e visto tornar ministro Bozzelli con altri tenuti malvagi perchè virtù, rarissima in ministri, allora nella reggia di Napoli non era sicura, disciorsi un Parlamento onesto, poche schiere mandare in Lombardia, molte accamparsi, come a guerra, intorno a Napoli, caddero le speranze sino dell'av-

venire. Le province nondimeno non si rassegnavano tutte a quiete del pari, e massime le Calabrie, che fiere d'indole, sempre vinte non mai dome, d'ordinario niente curavano i propri danni appena che sperassero di strappare colla forza dal despota la libertà che negava. Di grande sommovimento facevasi capo Cosenza. Serrata tra i mari Mediterraneo e Jonio e attorniata di colline siede Cosenza in valle amena d'erbe e villaggi. Là corre il bosco la Sila tra erto e piano e tutto a sentieri intralciati e aggirevoli, orridissimo di nevi nel verno, piacevole d'alberi, pascoli ed acque nelle più clementi stagioni. I soli Cosentini tengono rilevato e intero il maschio temperamento de' Brezi che in quelle terre ebbero nascimento e dimora. Nè feudalità secolare, nè altra forza bastò a farli pazienti di servitù, ma incapaci a spezzarla, vivono i più armati di coltelli e archibugi nelle selve o sulle rupi, beati quando li bagnano nel sangue degli oppressori: perciò vita misera, selvaggia, libera, ma incerta e rischiosa. I casi di Napoli sommossero anche quelle genti, e rapida la fiamma s'avventò nelle restanti Calabrie con tanta veemenza che nè sesso nè età, nè altro era ostacolo all'armi, e bande numerose e disordinate o scesero dai loro gioghi o dalle valli sbucarono tutte anelanti di sangue e di stragi. Catanzaro e Reggio, seconde nel moto, non nel furore; seguitarono Basilicata, Salerno, Lecce e Bari, e la Sicilia spedì rinforzi. Tre abili condottieri, Altimarò, Mocciari e il bravo Mileti reggevano la rivolta contro i generali Nunziante, Busacchi e il principe d'Aquila ch'osteggiava per mare. Ne' primi cimenti le schiere di Nunziante furono battute al Pizzo, il generale Busacchi minacciato d'ogni parte e, scomposti i ponti, tagliate le strade, pieno d'imboscate il paese, ogni cosa appariva risoluzione di guerra disperata sì che i regi, serrati ne' loro campi, stavano incerti se attaccassero battaglia. Il grosso de'cosentini, smanioso di venire alle mani, mosse sopra Nunziante con certezza d'assalirlo tirarlo a zuffa e sconfiggerlo. Ma questi stava in posta ed, inosservatamente girandoli in modo da premerli di fronte e alle spalle, ne fece grande uccisione. All'improvviso disastro spaurirono tutti, e si disordinarono le menti. La Basilicata fu prima alla codardia, e in breve il turpe esempio divenne onta comune, fuorchè nel Cilento, dove la rivoluzione portava vittoriosa le resistenze, sebbene inutili alla patria dacchè, mancata là fortezza d'animo, era da per tutto tumulto di supplicazioni abiette e servili, e la stessa Catanzaro, che sulle prime era stata arditissima, or volgeva l'armi a respingere i pochi siciliani accorsi a difenderla. I quali, costretti a cercare scampo della vita mentre il trafugarsi era ancora a tempo, veleggiarono a Corfù; e già erano per afferrarvi, quando il nemico, che inavvertito perseguitavali, alzò bandiera inglese e sparò un colpo

di cannone come per chiamarli a rassegnarsi. Incauti del tradimento, senza prendere alcun sospetto, obbedirono, ma al punto che in guerra si suole arrembare, videro volte le artiglierie sopra la loro nave e ricevettero intimazione di resa. Il contrastare era morte, e tutti furono subitamente fatti prigionieri e spediti a Napoli. Erano tra quelli il Ribotti e il Longo ben noti soldati, Delli Franci, Guccione ed Algerà non oscuri al tutto di nome. E quantunque l'Inghilterra a salvezza di tutti protestasse dell'abusata bandiera, il re disse disertori Longo, Delli-Franci, Guccione ed Algerà e ne ordinò processo militare. Tratti in giudizio nel dì 20 luglio i quattro miseri, a loro colpa o discolpa importava stabilire se la Sicilia fosse nemica o ribelle, ed i giudici credendo che l'ordine di processarli, venendo dal re, importasse necessità di punire, la dissero ribelle e, rilasciato libero il Guccione e consegnato l'Algerà ai tribunali ordinari, sentenziarono a morte Longo e Delli-Franci. Divulgatasi la condanna nella città, varii sentimenti vi furono: mestizia ne'cittadini, giubilo ne' soldati: quelli dimandar perdono, questi mostrare sdegno della pietà e chiederne inesorabile vendetta: divisi di sentenza gli stessi i ministri, sino a che meno duro il re concesse ai dolorosi preghi la vita. Fu più sventurato il Carducci. Imperocchè, saputo occultarsi con tanta cautela da uscire del tumulto della rotta e campare nascoso la vita, pure appena che alla Fontana Della Spina s'avvenne negli armati del prete Peloso, che niente per gli anni avea declinato dell'antica ferocia, n'ebbe passato miseramente il petto e il cuore da un colpo terribile di pugnale.

Crebbero nel regno le vilezze. I più sciagurati congratularsi al re de' superati pericoli; la plebe de' lazzaroni assicurarlo dell'amore de'popoli; mancar premii ed onori alla virtù; pochi vergognarsi delle azioni disonorate, e i vituperi più abbominevoli di servitù, lungi di trovare nel popolo chi odiarli e aborrire, aver molti che li seguitavano come cose di maggior giovamento che non facesse l'amore di libertà. Rifatte in buona parte di codardi le magistrature e tolte a sostegno del vivere civile le accuse, le carceri, l'insolenza della polizia e de'soldati, peggiorava ogni cosa, ed unica mostra di libertà era il Parlamento che pur durava per segnare più tardi egli stesso di schiavesche vergogne la vita dello Stato. Quanto ai ministri, di tutti si malmenava la fama non per altro che per essere creduti guasti dacchè si mantenevano in seggio, ma di tutti odiatissimo il Bozzelli che, avversario di repubblica e intemperabile nelle ambizioni, rovinava la propria fama e la patria per salvare poche franchigie. Godeva il re che gli sdegni popolari ammontassero sui ministri perchè, sapendo quanto le moltitudini sieno negli odii acerrime e negli im-

peti eccessive, e durando ancora in qualche parte, per il Parlamento, libero il dire, teneva sicura l'occasione di spegnere quandochessia sino le forme di libertà. Sen' credette da molti vicino il momento nel dì 27 luglio. Doveva in quel giorno il ministero giustificare ai rappresentanti le atrocità del generale Nunziante nelle Calabrie, le stragi del Cilento, l' assassinio invendicato di Carducci; e già il Bozzelli saliva al gran cimento, quando inciampò tra' gradi della tribuna e cadde per terra. *Giusto giudizio di Dio* si gridò ad un tratto dalle logge; ma egli alzossi imperturbato per vendicare l' oltraggio con la superbia del dire, e pronto e procace che era di lingua, tolse a rappresentare pieno di tumulti lo Stato, sprezzate le patrie leggi, dissennati i popoli, imminenti i pericoli dell'anarchia se in breve il Parlamento non nettavasi, per nuove elezioni, di quanti l' altezza del loro ufficio disonoravano. Potè la rabbia a tanta sfacciataggine, e a pieno popolo fu gridato con unanime furore: *abbasso il traditore, l'apostata, l'infame.* Non andò più oltre il tumulto; e allora il Bozzelli ripigliando il dire credette toccar gli animi col narrare mestamente i dolori sofferti per la causa d'Italia, e col mostrare in quel medesimo i polsi ancor nereggianti dalla stretta delle catene. Ma fu vano, perchè l'ira troppo ancor divampava nelle anime offese; pur Ferdinando notava il fatto per più tarda punizione, parendogli che la prudenza ricercasse di differirla a' giorni, ne' quali, rifattasi sua la Sicilia, le sue vendette non troverebbero nè contrasto, nè pericoli; quando cioè anche i pericoli della Sicilia fossero superati.

Imperocchè quegli isolani, sforzatolo alle tregue, usavano la posa dell'armi sì a disporre le resistenze, se per avventura da lui si ripigliasse la guerra come a ordinare la patria di buone leggi per far salda e prospera la libertà. Alla commissione generale, surta nell'urgenza de' pericoli il popolo con buon senno aveva obbedito; ma ora che davasi spazio a pacifiche deliberazioni, e quel governo mostravasi disforme al diritto, furono chiamati i municipi pel dì 26 marzo a comporre il Parlamento. È antico pregiudizio degli italiani mettere ciecamente il piede, per gli ordinamenti di Stato, sulle orme altrui, e la Sicilia del pari tutte le regole delle elezioni e del governo tolse di peso dalla costituzione dell'Inghilterra senza pensare che questa nelle principali sue parti ha fondamento non dalla ragione ma dal fatto e dall'usanza, e che insufficiente al proprio paese, tuttochè l'influenza del terzo stato vi si sia allargata, e i bisogni e i diritti di chi è privo d'ogni vita politica comincino ad occupare gli animi de' governanti, peggio si riscontra colle condizioni della civiltà italiana. Pigliatosi dunque a base de' nuovi ordini il contemperamento de' vari poteri, che è la più siocca cosa del mondo e tra le più fatali a vera libertà,

si crearono due parlamenti, l'uno de' Comuni, l'altro di Pari elettivi ma ereditari. Le autorità ereditarie sono brutto avanzo di feudalità, ed i siciliani, che le ravvivarono, posero da bel principio un germe corruttore nella libertà racquistata vendicando col proprio sangue la superbia del dispotismo. Non fecero universale l'elezione e fu buon giudizio, ma portò danno il privarne gli illetterati perchè nulla essendo stata nell'isola l'istruzione popolare, il diritto di elettore in fatto si ristringeva ne' possidenti. Nondimeno tanto parevano debili i nuovi ordini che e pochissimi repubblicani furono tratti al Parlamento, e non v'ebbe neppur seggio un deputato che parteggiasse dal re. Ma sì laudevole modestia durò appena quanto la generosità degli affetti e la paura che l'odiato despota non tornasse a mandar sossopra ogni cosa, e sì tosto che gli animi vennero a piena sicurezza di sè, cadde l'onesto imperio della ragione e sciagurate ambizioni sollevarono a rappresentanti uomini non meritevoli del grado. Ne' governi dispotici gli affetti soli del monarca reggono lo Stato, ne' liberi, ma senza virtù, l'arroganza de' più sfrontati e di chi meglio sa far del saccente; e così nelle libertà della Sicilia, mentre la virtù si raccolse modesta e tutta ristretta nel silenzio, tanta arse smania di stipendi e d'onori che il governo credette pericoloso frenare o punire quella mischia di vergognose brutture. Si aggiunsero pertinaci gelosie tra Noto e Siracusa rifatta capo valle, nè vi fu cosa capace di guastare le nascenti libertà, la quale non isgorgasse tra quelle plebi sgovernate.

Il re di Napoli sapeva la voltabil gente che sono le moltitudini, come quelle che, sempre versando tra l'ignoranza propria e le vantevoli parole de' tristi, inclinano ordinariamente a lasciarsi guidar dai peggiori; senza che, se oggi schiamazzano per libertà, domani parteggiano co' tiranni ove s'imbattano in uomo che sappia o favoleggiare un fatto, o maneggiare i casi in modo da renderli operativi in suo pro ed entusiastici nelle grossolane loro menti. Usava pertanto le tregue per mettersi in ordine a una guerra gagliarda, senza però mai tòrre la speranza di buoni accordi. Erasene fatto negoziatore l'inglese lord Minto, piegando il re a concedere alla Sicilia ministri propri in Napoli, Parlamento proprio secondo le norme fisse dal governo sorto colla rivoluzione, e luogotenente Roggero Settimo. I siciliani, che attribuivano a necessità quella condescendenza epperò la sospettavan a suo tempo traditrice, dissero incertissime le loro sorti sinchè il re coll'armi proprie occupasse la loro terra, e del resto la Costituzione dell'anno 1812 mal temperarsi a quegli accordi. Ma protestando lord Minto d'abbandonare l' isola a' suoi destini nel caso che venisse a rottura irreconciliabile con Ferdinando, questa dichiarazione conturbò il governo e lo mise in timore degli

sdegni d'una nazione, supposta pronta quanto era possente di moderare la tracotanza del re, e cedette. Propose altri patti e, per segno d'arrendevolezza, dimandò fra le cose di maggior momento re di Sicilia Ferdinando di Napoli, vicerè niun altro che un principe della casa regnante od un Siciliano; autorizzati tutti gli atti compiuti di rivoluzione; composto il popolo a guardia nazionale; armi, moneta e impresa propria; distrutti i forti pericolosi alla libertà; sottomessi i ministri a sindacato del Parlamento; in qualunque negoziato politico o di commercio cogli altri Stati italiani, mantenuto alla Sicilia il diritto di propri negoziatori. Rispose Ferdinando che il Parlamento del regno delibererebbe, ma spiacergli che l'ostinata contesa accrescesse le sventure d'Italia e lo tenesse impedito d'entrare più ardito nell' impresa di farla indipendente. Tutt' altro che la causa italiana stava infatto sul cuore al re. Vera cosa, che il tratteneva dagli assalti, quest'era che, misurando il futuro dal passato, non dubitava che la repubblica francese scenderebbe in Italia ma che, le potenze del Nord costrette da prudenza di sicurezza propria a pigliar l'armi salverebbero tutti i troni ai principi italiani ed a lui la Sicilia, tanto che la ridurrebbe di nuovo sotto a un solo reggimento ed alla sola sua corona. Non vedeva che la civiltà, moderatrice efficace della stessa politica a seconda delle proprie vicende, oggi ha posto a massima di Stato anche ne' governi assoluti, poco importare i re purchè durino i regni.

Aperto il Parlamento nel dì 25 marzo coll'usata riverenza di cerimonie religiose e civili, fu prima deliberazione che temporanei reggitori dell'isola sarebbero un presidente e sei ministri con autorità sovrana, ma soggetta a cimento; e piacendo che fosse compitore della rivoluzione quel desso, che l'aveva sì onoratamente principiata, tenne la presidenza Ruggero Settimo, uomo in cui la grandezza d'animo aveva movimento, più che da natura, da severe virtù. Libero nella scelta de'ministri, trasse a quel grado Mariano Stabile, il barone Riso, il marchese di Torrearsa, l'avvocato Pasquale Calvi, il principe di Butera e l'avvocato Gaetano Pisano. Il Torrearsa disdisse l'ufficio e lo surrogò, a breve tempo, l'Amari, nobile scrittore dei Vespri di Sicilia. Fissati alcuni provvedimenti di buon governo, decretò la Camera di struggere e trasfondere in usi da guerra tutte le statue in bronzo de' re siciliani le quali, per magistero d'arte, non fossero degno e onorato monumento. Ne uscì appena la fama e tosto le plebi in cui concorrevano nel farlo due potenti principii, l'odio, vo'dire, contro i monarchi e la naturale inclinazione ad agitarsi straordinariamente, corsero sopra quelle statue, e tutte, fuor quella di Carlo V. furono gettate per terra e di fango e di lordure insozzate. Bisognava però raffermare la cacciata di Ferdinando ed esautorarlo di re, ed a

nessuno de'Pari non che dei deputati dava il cuore di proporlo. Soli i ministri misero i primi in consulta con qual titolo i commissari del governo sederebbero in un congresso di principi e popoli italiani e di vero spinoso e gravissimo affare proponevasi a deliberare perchè, se nelle universali sentenze giudicavasi inseparabile la libertà sotto la signoria di Ferdinando, non ancora venivano veduti ai più assennati gli ordini di governo che meglio tornassero in acconcio de'presenti bisogni. Nondimeno, dibattuto l'arduo subietto, si vinse di cercare un re tra'principi italiani, il quale giurasse le leggi che i deputati di libero popolo gli avrebbero imposto. Era grande l'occorrenza, grave la deliberazione, e l'Amari, che tutta ne sentiva l'importanza, in quell'istante medesimo dimandò che almeno nell'alto obietto che stava per mettere a partito, il Parlamento dèsse facoltà anche ai ministri di portare suffragio. Ad uomo che dava in sussidio della patria quanto per lui si poteva, giudicarono i deputati di non rifiutare, per mercè, un dimando che pur eragli dovuto per riverenza. Ed appena ei l'ebbe ottenuto che, slanciandosi alla tribuna, « sorga dunque, disse, ciascun rappresentante e, ponendo una mano sul petto, proclami decaduto di re per la Sicilia Ferdinando il Borbone e la sua dinastia.» A quelle parole i deputati, come uomini consolati in cosa della qual sola erano impazientemente ansiosi, in un attimo furono in quell' attitudine: il popolo dalle logge foltissime protese o levò in alto le braccia, e il decreto fu scritto. Lo raffermarono a piene voci anche i Pari, e la tirannide di Ferdinando si credette spenta senza riparo.

E lo era, se, tornandosi quete le moltitudini, non avessero trattati per indegni modi i pericoli ancor sovrastanti, nè spenta da loro medesimi la libertà quando, sentito lo strepito degli assalti del generale Filangeri, furono perturbati da sì subita paura che non s'ardirono pure d'aspettarlo e giudicando che, se a lui non ricorressero per perdono, ei vendicherebbe col loro sangue l' ardimento de'bravi, abbandonarono la patria all' arbitrio del re. Se non che prima ancora d'essere conquisa, l' isola pativa dall' anarchia tutti que' danni che dalla guerra non riceveva. Dieci mila prigionieri per delitti ordinari, scampati parte da perfidia de' regi, parte da industria propria vagavano per la Sicilia, ed altri cinque mila de'suoi il governo di Napoli con atroce disegno aveva furtivamente sbarcati su quelle spiagge. Nella stessa Palermo prorompevano infiniti i misfatti, e la malvagità, sforzate le leggi, imperversava. Imperciocchè ben si vantavano sostegno dell'ordine comune la guardia municipale, la nazionale e le squadre armate; ma quella, messa insieme fra le ansie della rivolta, abbondava di tristi, senz'armi era l'altra, ed ora s'ordinavano in isquadre armate uo-

mini scaturiti da brutture plebee. Con siffatte vergogne, non osando i magistrati nè reggere nè provvedere ai maggiori bisogni, tutto era licenza e scompiglio, e i tempi divenivano pericolosissimi dalla rinomanza di Teresa Testa di Lana. Capraia dal nascimento, piccola e scarnita della persona, proterva e truce al guardo, di donna non aveva che il sesso; vestir da uomo, armi da assassino e sciabola ad armacollo. Vantava di pareggiare l'onore de' forti col distruggere i birri, ed aguzzava l'ire delle ciurme narrando di due suoi figliuoli gettati nelle carceri di S. Domenico, trovati poscia scheletri fra le ossa colà entro ammonticchiate; ma essa, a memoria di vendetta, serbarne il teschio. E per aver ancor più del feroce e dell'orrendo, percorreva la città con tre altri figliuoli e quaranta assassini ordinati in banda, pari d'audacia, peggiori di furie. Vietata di portar armi, negò deporle e con un drappello di guardie nazionali, che le intimava di renderle, venne a zuffa, e caduta prigioniera con essa i figliuoli ed altri pochi, trovò ancora ne' suoi chi non si tenne sazio col sangue già fatto nel difenderla, ma, aspettata la notte, s'avventasse con nuove ferite e uccisioni sopra una pattuglia di guardie nazionali, dicendo di dare quel sangue a Testa di Lana in soddisfazion di vendetta. L'indoma audacia commosse acerbamente gli animi, de' cittadini, e tosto, tra l'infierire de' sospetti e la paura di peggio, la calunnia addentò i ministri colpevoli non d'altro che d'aver riguardato, nel dispensare gli uffizi, più a popolare adulazione che a merito di virtù. Esoso il ministro Stabile ed inonestamente accusato d'aver trafficato della patria coll'Inghilterra, aveva lasciata la carica. Ma la rabbia di lacerare qualunque virtù, o fama, od altezza era furiosa, e gli altri ministri, dopo essersi tenuti seco medesimi ne' dibattimenti fra il sì e il no, sperando che il tempo addolcirebbe gli sdegni, come videro ostinata la maldicenza, decisero d'uscire d'ufficio. Non che la debole virtù di chi comincia, anche la soda de' forti mal tiene contra le ardue prove della calunnia, ed era scusevole il loro scoramento. Ma perocchè al primo divulgar della nuova l'universale ne fu mestissimo, cadde la rabbia de' maligni; e come già facevasi un abbominevole dimenio di prave ambizioni, il parlamento, tranne che pel Calvi venuto in odio estremo, negò di scambiarli. Se non che proprio allora entrò in essi l'orgoglio di sentirsi necessari alla patria, e credettero potere consolarsi della vendetta, la quale doveva naturalmente scaricarsi tutta sui repubblicani che passavano per nemici implacabili de' costituzionali. Furono lieti di trovare pronta ministra delle loro persecuzioni la guardia nazionale, ch' era mortale odiatrice di quelli non meno che di Ferdinando; ma gli elogi, raccolti alle prime sue opere dal governo e dal parlamento, gonfiarono la meretrice di

tanta superbia che, dopo aver posto tutta la gloria nell'addoppiare l'accanimento, in fine, attribuendo a' sè sola il merito della mantenuta indipendenza, divenne più prepotente degli stessi ministri.

Erano superate le pericolose agitazioni, ma le piaghe di servitù duravano nelle plebi, e il sanarle non era opera di pochi ministri, nè di pochi giorni. Basta talvolta un dì solo ad operare un rivolgimento politico, ma de'sociali interviene altrimenti. Imperocchè il trasformarsi delle umane società è lentissimo, nè si compie che per mutamento d'affetti, opera tarda quanto è intrattabile il cuore dell'uomo adulto; donde ordinariamente accade che i secoli non cangiano figura se non coll'apparire di nuove generazioni. Ma i siciliani nella presente libertà non erano più civili che nella servitù di fresco lasciata, e se avevano atterrato il loro re in un impeto di entusiasmo, questo però è sempre fugace, e le passioni tengono fermo. Tuttavia i ministri volsero le cure a rassodare la racquistata libertà; quindi contratti cento volontari e spediti in Lombardia sotto il colonnello La Masa; mandati commissari a Roma, in Toscana e in Piemonte, per ottenere formale riconoscimento del nuovo Stato; sollecitata la Confederazione italiana, e commesso a destri indagatori il conoscere se le ambizioni d'essere re di Sicilia potessero più in Carlo Alberto o nel gran duca Leopoldo. Più molesto pensiero fu l'avvisare i mezzi di dare onorata fine alla guerra. L'armi, trascurate nelle prime felicità della rivoluzione, erano urgente necessità dacchè l'isola voleva estinguere a ogni modo la signoria borbonica; eppure mancavano. Mettere in piedi però l'esercito con quelli che già avevano avuta comunanza unita di milizia con esso i soldati del re, comechè fosse il partito più facile e pronto, pareva onta e demenza, e piacque far gente per leva. Ma qui appunto il governo non ebbe senno, nè provvedimento quanto al grande affare bisognava. Imperocchè, non osando contraddire, dava i gradi della milizia ai più sfrontati a dimandarli benchè ne fossero indegni, e nelle lentezze inevitabili delle leve lasciò sformati i battaglioni, negò ai medesimi sino l'armi per darle alla guardia nazionale che imperiosamente le volle, e nel regolare le altre parti della milizia, non avendo mente capace di contemperarle nella lor varietà, le lasciò scollegate tal che generarono un miscuglio di forze disformi e insieme sproporzionate.

Tra i veri bisogni ognora crescenti e lo spendere strabocchevole languiva la finanza, perchè le misure ordinarie nell'economia di Stato più non bastavano. Senza creare all'erario nuove sorgenti di vita, mancava la possibilità delle difese, e seco rispegnevasi la libertà; ma sollevato dall' altezza del pericolo il Parlamento, fu pronto al riparo col decretare un prestito nazionale di 6,250,000 franchi con

cedola fruttifera del 5 per cento e coll'ordinare che dagli stabilimenti laicali di pietà si ritirassero quante somme, per legge dell'abolito imperio, dovevano investirsi in rendite scritte al *Gran Libro* di Napoli, perciocchè, dopo dibattimento fierissimo, vinse di mantenere gravati i beni stabili degli antichi tributi, tuttochè questi apparissero disordinati. Furono poscia francati i censi ed i canoni di qualunque natura; fatte con norma convenevole tributarie alla patria le arti, le industrie e le professioni liberali; applicati all'erario, contro rendite inscritte, i crediti de'benefizi e luoghi pii ecclesiastici; e i patrimoni e le commende sia ecclesiastiche sia regie sia feudali, mutando natura, divennero pubblico avere. Questi provvedimenti, richiesti in gran parte dalle urgenze di guerra, dimandava la civiltà stessa, e i tributi non parevano intollerabili ai molti che, ragguardando la mole dell'operata rivoluzione, ne speravano vita riposata in libere leggi, ricca finanza e prosperosa industria.

E come se l'isola, vincitrice di gran guerra, più non dovesse ubbidir da schiava a'despoti borbonici, il Parlamento neppure per breve tempo volle delle interne amministrazioni tollerar quelle che più gravemente pesavano all'universale. Era tra queste l'ordinamento de'comuni, ai quali il regno di Ferdinando aveva sì strettamente legate le mani che i municipii non avrebbero amata quella libertà, da cui non ne fosse distrutto sino il nome e le sembianze. Per qualunque ordinatore politico e civile questa parte d'amministrazione è cura ardua e d'alto momento, stantechè la troppa soggezione de' comuni fa odiato il governo, la poca, sprezzato, e la niuna guasta il ben pubblico; ma rispettare le loro libertà e tuttavia legarle a ragionevole dipendenza del potere supremo, è opera di gran senno. E in ciò fu da meno il Parlamento; che anzi col dar nome di franchigie al funesto scomponimento di forze che, per troppa paura dell'antico, operava, dei comuni fece altrettante repubbliche e ruppe la ragionevole uniformità delle generali amministrazioni. E qui aggiungerò che, se lasciarsi ingannare dalla paura non è da uomini che ad altra legge non obbediscano fuorchè al dovere, non si mostrarono sempre di tempra sì maschia i governanti palermitani, come quelli che poco adoperarono per se medesimi, molto ad impulso altrui e spesso di tristi, che avevano possanza, sino a scacciare per impeto di focosa e poca gioventù i gesuiti, dei quali se l'isola non aveva desiderio, pure il nome non era in obbrobrio.

Tali furono le opere di maggior momento dell'assemblea, alcune tarde ed altre vinte per duro contrasto; perocchè sedendo Pari o rappresentanti non pochi che tenaci del passato volevano mantenere usi feudali e servitù ecclesiastiche nelle libere istituzioni, di necessità le

dottrine civili dovevano lottare con pregiudizi profondamente radicati. Ma alla fine prevalse la gloria della civiltà, e quell'assemblea ha il pregio d'aver dato principio e vita ad una grande innovazione civile, quando pronunciò: la sovranità essere diritto di tutti i cittadini; niun ordine sociale, nessun privato poterne usurpar l'esercizio, e il re privo del diritto di sciogliere il Parlamento. Mentre l'assemblea primeggiava di senno civile fra gli altri Stati italiani, i ministri, a persuasione di Francia e di lord Palmerston, il quale ai consigli univa la lusinga delle promesse, cominciarono a divulgare: non s'aspettassero mai i siciliani fine di guerra, nè stabilità di sorti alle mani d'un governo temporaneo: il re di Napoli protestare di offesi diritti: più che credersi vinto, ritenere superbia da vincitore, ira da nemico, e chiamar ribelli i siciliani: non differisse adunque l'isola di darsi a un re: proporre la Francia un principe toscano: l'Inghilterra, miglior consigliera, vedere più opportuno un principe della Casa di Savoia. Stare ancora irresolute le Corti italiane senza disdire, senza riconoscere in diritto le libertà dell'isola; ma l'elezione d'un re, susseguita dal certo e pronto riconoscimento di Francia ed Inghilterra, torrebbe via anche quella dubbietà, nè violenza d'armi distruggerebbe la santità de'nuovi patti. Miravano dapprincipio i ministri a indirizzare le opinioni universali al loro concetto di rialzare nuova monarchia, ma differire a tempi riposati la elezione del re; quando le immagini di queto e stabile avvenire lusingarono sì fattamente le moltitudini che l'impazienza d'uscire del presente stato divenne irrefrenabile, ed eglino stessi nel concitamento vasto, e minaccevole se contrastavasi, loro malgrado ne furono sopraffatti. Tacevano, con affetti contrari, i repubblicani e i seguaci dell'antico, allorchè surse il 10 luglio fissato a discutere la gran causa, e non essendo per ancora sancite dai Pari alcune innovazioni deliberate nella Camera dei Rappresentanti, vennero quasi tutte, per fretta, messe e ottenute a partito senza esame o discussione; dibattute a tarda sera in particolar sessione di Pari e deputati le poche rimaste ancora indecise nel dì, e dato vinto in breve ora a tutte secondochè erano proposte. Scoccò la mezza notte, e si pose in consulta l'arduo subietto. Nè qui pure il dibattimento fu lungo, perchè la sola considerazione cha la Casa di Toscana darebbe all'isola un re minorenne mentre ne bisognava uno, che avesse possanza propria d'impero e vigore di senno proprio, volse gli animi tutti alla Casa di Savoia ed a piene voci fu tratto re di Sicilia Amedeo Alberto, duca di Genova.

Sospese le menti de'savi per le sorti della Sicilia, stavano piene d'apprensione per la guerra di Lombardia perchè tutta la riputazione di quella appariva ristretta in Carlo Alberto ed alle costui

vittorie collegati i destini di tutta l'Italia. Spiaceva che il popolo Lombardo, avendo posto campione della sua salute quel re, e fatta sino dell'altezza di lui la propria dignità, sotto onesti nomi impigrisse pur durante la guerra e mentre il real capitano, che in fatto sino ad ora di grande non aveva che il nome e le ambizioni, già appariva irresoluto nella stessa superbia de' campi. Vero è bene che il governo di Milano ed i ministri piemontesi facevano sicura la nostra libertà, pure divenivano, a giudizio de'migliori, fra le sembianze di prosperità, gravi i nostri travagli e l'impresa ogni dì più spinosa. Imperocchè gli Stati italiani e stranieri avevano ingelosito dei successi di Carlo Alberto: il papa richiesto dal governo toscano di lega politica rifiutava di trattarne sino a che per opportune negoziazioni con tutti i governi della penisola non si fosse provveduto agli affari delle cose ecclesiastiche: l'Inghilterra simulavasi benigna al Piemonte, ma odiatrice della nostra libertà studiavasi sotto mano di smovere il re di Napoli d'aiutarne la guerra e di permettere ai suoi che da volontari accorressero in Lombardia a danni d'una potenza amica. L'Ungheria e la Germania, sulle prime dalla nostra superbia colpevolmente neglette, ora, chieste di raccòrsi a noi a causa comune, ci abbandonavano alle nostre necessità, quella risguardando ai propri pericoli e tacendo, questa, vinta che era dalle promesse dell'Austria, rispondendo con isdegno e minacce. Unica speranza che ai Lombardi avanzasse era una lega d'armi con la Svizzera e la Francia, ma Carlo Alberto amministrava colla guerra anche la politica del governo lombardo, e quell'unione era impossibile. Prima la Svizzera aveva offerto a noi il suo braccio se ci ordinavamo a repubblica. Nondimeno, come il governo di Milano le ebbe opposto che la propria libertà di consiglio era preoccupata da solenni promesse di protrarre a sicura vittoria lo stabilimento delle nostre sorti, la Dieta, che non aveva nè lo scopo, nè le speranze di Carlo Alberto, quando dal medesimo fu richiesta di sussidii, mise innanzi i patti di neutralità che il congresso di Vienna avevale imposti, e se ne astenne. Ci riusciva utilissima una lega colla Francia sì per aver forza di finanze e d'eserciti regolari come per fare europea la guerra, unica via d'abbattere le nostre tirannidi, mentre l'energia e le forze de' popoli erano ancora intere. Ma l'Inghilterra, che se ne avvide, prontissima aveva accese in Carlo Alberto mille paure di quell'alleanza, e il governo di Milano aveva, per non turbare la politica d'un re tenuto sapiente, fatte sue parti il prestarsi ciecamente ad ogni voglia di lui, e le adempiva a meraviglia: Oltrecchè gli stessi repubblicani, non escluso il loro capo, mentre già incominciavano a confondersi le azioni del campo, sdegnavano aiuti stranieri e lo istigavano di

ricusare qualunque difesa d'armi profferisse la Francia, come se non fosse evidente che il re lasciato solo sotto il pondo della guerra, ne sarebbe perditore e cagione del nostro danno.

Il fantasma della repubblica dava immenso terrore al re Carlo Alberto che non trovava più fieri competitori dei partigiani di quella, quasi che non sia fatto innegabile che dalla gratitudine de' popoli sorsero i re, che le virtù civili cedono alle glorie di guerra e che ridurre coll'armi in verità effettuale le idee fatte bisogno della civiltà, è principio sicuro d'imperio. In verità appena egli fu visto trar fuori gli eserciti contra l'Austria, avevano chetato le poche ambizioni repubblicane che nei primi momenti della rivolta erano apparse in Lombardia; ma sopravvennero i casi della Savoia, e in essi giudicò il re d'aver chiaro conoscimento delle nostre intemperanze, sino a supporre che, lungi d'essersi in noi spento l'ardore di repubblica, tutto si fosse rinfiammato tra le ingannevoli apparenze di moderazione. Stava la Savoia sguernita pressochè d'armi, le frontiere aperte, e pochi ardentissimi tenevano intelligenza con una società che in Lione professava assurde dottrine sovvertitrici dei diritti della proprietà individuale. E già una colonna di due mila uomini o poco oltre, passata la frontiera, nel dì 31 marzo sotto il comando di un Burnet e del padre e figliuolo Guillerme movevano sopra Chambery. Il governatore militare Olivieri e l'Intendente, che avevano sperato d'arrestarli per via, mandando loro avviso che la città nè congiurava nè facevasi ribelle al suo re, com' ebbero dai loro parlamentari che quelli, da vanguardo di forze numerose, credevano non potere senza delitto di morte nè sostare, nè tornarsene dond' erano venuti, si fuggirono per paura di peggio tal che i magistrati municipali patteggiarono d'arrendersi ai venturieri. Senza indugio vi si ordinò la repubblica, e ne fu capo il cittadino Peyssard, non so se per simiglianza di dottrine o speranze di licenza. Il popolo sbalordito obbedì taciturno, sino a che fu di gran maraviglia un improvviso cambiamento per cui, sì tosto ch' ebbe riavute l'armi, fece massa poderosa colle genti del contado ed, assaltati i quartieri presi dagli invasori, ne li scacciò, superbo di lavare, senza ferocia di vendetta, la vergogna de' suoi reggitori. Avvenivano queste cose mentre in Lombardia, per prepararvi il popolo alla futura politica, i pensanti discutevano riposatamente con libero dire i beni della monarchia costituzionale e della repubblica; e perseguitare l'una o l'altra opinione sarebbe stata disonestissima cosa perchè degli scrittori era il discorrere, del popolo il deliberare. Ciò non pertanto il re, i suoi ministri, il governo di Milano, che pur sulle prime avevano divisato dar tempo al trattare, perchè intanto verrebbe loro furtivamente eseguito l'affare per cui i Piemontesi erano discesi in armi, e il Casati

co' suoi occupato il supremo maneggio delle cose, cominciarono a temere che la troppa tolleranza non costasse la perdita della monarchia e, non avendo fede che per virtù di tempo si stancassero gl'impeti giovanili de' repubblicani, studiavano come anticipare il futuro con tale arra di sicurtà che niuna rivolta contraria guastasse i loro consigli. La venuta stessa di Mazzini in Milano mise nel governo e nel re la persuasione che per procacciarsi il meglio loro e della patria convenisse affrettare la deliberazione degli ordinamenti politici che noi prenderemmo dopo la vittoria; e, come l'interesse quando ce ne lasciamo tirare, colora sempre d' onestà le azioni che la coscienza ci rimprovera, l' uno e l' altro si pensavano d' avere bastevolmente soddisfatto al debito di riverenza, che dovevano alle note promesse, solo perchè attesero a romperle il supposto pericolo che Mazzini fosse venuto in Milano a piantarvi la sede della discordia tra i repubblicani ed i fautori del re. Imperocchè dicevano, lui vantarsi capo dell' *associazione nazionale italiana*, lui messa insieme per la guerra del campo una legione di ardenti battaglieri sotto il freno del generale Antonini, uomo provato ai cimenti dell'armi, e di più avere invocata alla nostra libertà la simpatia della Francia repubblicana e proclamato che sulle rovine dell'Italia degli imperatori e dei papi dovevasi alzare oramai l' Italia del popolo. L'onesto agitatore infatti, credendosi potente d'autorità come di fama, era entrato in Milano colla speranza di menarvi ogni cosa a repubblica. Appena nondimeno vi ebbe messo il piede, sentì quanto si fosse lasciato ingannare ne' propri affetti, dappoichè i lombardi, nè convinti, nè persuasi, volevansi fare repubblicani, e vide non poter de' medesimi far assegnamento ai suoi disegni di creare l' Italia libera ed una, anzi la parola repubblica essere a molti terribile, la guerra d'aggravio a non pochi, il governo mescolare le proprie ambizioni private o di partito cogli interessi della patria. Laonde persuadendosi che le passioni dell' uomo di Stato non consuonano necessariamente alle popolari, ed essere veramente un sogno degli uomini energici il crederlo vera che la nazione viva, per così dire; nel mondo de' loro affetti, pensò ai pericoli d'inevitabili discordie, che nelle attuali contingenze sarebbero il peggior male, e consigliò i suoi di discorrere ne' loro fogli le proprie dottrine con la posatezza di ragionato pensatore, non con la foga di passionato settario, scarseggiando essi di riputazione nel pubblico per tenere il paese con la forza necessaria ad opprimervi qualunque divisione. Erano buoni i consigli. Ma il governo di Milano interpretava i detti di lui ad altro senso che non al semplice che le parole suonavano, e giudicava dissennato unirsi a Mazzini sino a che ritenesse le sue pericolose dottrine democratiche, abbenchè le parole fossero gravi e modeste. Conobbero

i seguaci dell'intrepido repubblicano i pensamenti del governo, e da quel momento democratici e costituzionali, cominciando a partirsi da ogni ragionevole moderanza con lotta d'opinioni troppo violenta perchè si contrappesasse dall'utile pubblico, le dissensioni incipriginirono in brutte maldicenze; se non che i democratici erano pochissimi, e la maggior parte aderivasi al re. Il quale naturalmente si unì ai suoi ministri che non meno di lui temevano il tempo non volgesse tutto a favore de' repubblicanti tal che, al tardo risolvere del gran fatto, i lombardi disvorrebbero quel ch'ora volevano; laonde l'uno e gli altri di concerto simularono di prendere spavento dal rumore che gli opposti partiti facevano nelle loro gazzette, come se, perchè erano disuniti, già fossero poco meno che in armi e alle mani. Significarono adunque al Casati non voler essi più vivere con pericoli e timori; e importar sapere per chi e per che cosa combattevasi, chè grave sarebbe troppo tardi pentirsi di quello che forse troppo presto per animo generoso avevano impreso, e per tanto la Lombardia stabilisse fin d'ora irrevocabilmente il suo politico avvenire. L'Inghilterra stessa prometteva sostegno a'lombardi se pronti operavano la loro unione al Piemonte. E il Casati, che pur doveva disprezzare gli inviti, e assicurare che i desideri di repubblica erano poco più che un nome, incitato dal Martini, segretario delle ambizioni del re, fu ai colleghi efficace consigliere delle brame importune. Quasi unanimi si accordarono allora di chiamare i popoli a far atto generoso col loro liberatore e, pendente ancora la guerra, dichiarare, per voto universale e libero, d'incorporarsi nel Piemonte sotto forma di monarchia costituzionale. Chiunque misuri la risoluzione colla grandezza della causa e la difficoltà d'avvisare il meglio dell'Italia, vede che noi, usciti pur allora di lunga servitù, non avevamo forza di giudizio quanta bisognava a decidere d'un affare sì grave, e che almeno conveniva fidarlo a dibattere ad uomini, eletti sibbene dal popolo ma tali da poterne aspettar sentenza degna de' meriti della gran causa. Coloro al contrario prevedevano che i sofismi suggeriti da ciechi impeti di voglie intemperanti si crollano alla forza della ragione, nè vollero mettere i deboli loro argomenti in paragone del buon senno. Bene il Correnti, anima, consiglio e onore ch'era stato del governo, oggi venuto al medesimo in sospetto di repubblicano, sebbene in fatto già fosse tocco dal morbo che corruppe e spense la gloria della nostra rivoluzione, tentò impedire, ma invano, quel decreto; il Guerrieri pose tutto l'ingegno a correggere le propensioni dei colleghi, se non che alla fine gli mancò costanza d'opporre; il solo Anelli, quantunque pregato di rendersi dalla sua ostinazione, saldamente negò. «Imperocchè, diceva egli, suprema nostra cura debbe essere la guerra; la presente deliberazione niente fa alla medesima

se pure, per inevitabili gelosie, non le nuoce; anticipare illegalmente un avvenire, che la forza ci può ancora distruggere, è farci ridicoli; in breve, quanto à sè non voler essere esecutore d'un fatto che maggiore ei nol'potrebbe aspettare da qualunque nemico d'Italia». Ma l'Anelli era tollerato in governo con quella indulgenza del disprezzo che l'aristocrazia, quando sdegna di perseguitare, concede all'uomo che si tiene immobile e sempre eguale ne' suoi principii.

Mentre i lombardi, ormai non più liberi dell'avvenire nel loro volere, preparavano pacificamente più vasto regno a Carlo Alberto, l'Inghilterra, che già felicemente temprava a suo arbitrio i voleri del re, ingegnavasi d'arrestare al Mincio i desiderii di lui. Lo trovò sulle prime meno dolce che avesse sperato, perchè egli sentiva d'aver promesso di ricacciare i nemici fuori d'Italia; pure insistendo prevalse e, come accennai, Carlo Alberto fra due partiti, l'uno d'utile infamia, l'altro nobile ma pericoloso al trono, da re elesse il primo. La piccolezza dell'esercito gli dava, ne'suoi giudizi, buon pretesto di nascondere la propria viltà mentre ragione e sapienza di guerra lo chiamavano a sostenere Treviso e Vicenza, perciocchè il procedere, sebbene lento, di Nugent, palesandone abbastanza i disegni, consigliava i Piemontesi d'accampare gagliardamente tra Padova e Bassano, tener ben guardate Venezia e Palmanova, agitare e nutrire i tumulti nella Dalmazia e nell'Istria, e molestare abilmente a piccole zuffe il maresciallo Radetzki nei campi di Verona.

Con buon giudizio il generale Durando, com'ebbe valicato il Po, lasciando indietro i volontarii pontificii sotto il generale Ferrari, aveva chiesto d'ordinare, senza perder tempo, le proprie forze sulla Piave, cui vedeva indifesa; ma il re aveva piantate le tende presso Verona per battervi il maresciallo prima che Nugent e Giulay seco si congiugnessero, e voleva che il Durando, lasciato il territorio Veneto, acquartierasse a Ostiglia per aiutare la diritta del proprio esercito. Inteso frattanto che Nugent preparava le mosse traverso il Friuli, Durando ordinò al Ferrari che, dicampati i suoi da Bologna, andasse in corsa contro al tedesco. Oppose questi, aver egli non altro che legioni messe insieme a fretta da un primo ardor d'entusiasmo, mal composte, non armate da milizia e nuove sì alle pratiche de'campi come agli usi di guerra; svantaggiosi i luoghi, senza base vicina d'operazioni, senza appoggio di monti, senza rinforzo di cavalli, e d'artiglierie; pure gli si scambiassero in parte le schiere, gli si dessero cannoni e cavalli, e volerebbe nel Friuli. Ebbe per risposta, obbedisse; del che egli, lasciati in Bologna que' volontarii che, non avendo misurati al bisogno tutti gli arredi di guerra, già sforzavano la disciplina, s'incamminò a Padova. Il re non

mandar soccorsi, non moversi dei suoi campi, non dar consigli, nè ordini; concedere unicamente al Durando di rientrare nel Veneto, e questi volteggiarvi infatti qua e là come soldato senza concetto di opere, tenersi disgiunto dal Ferrari, nè occupare fortemente i passi pericolosi di Primolano. Avvisato però che Nugent, presa a patti Belluno, correva il Friuli a strage d'ogni cosa e, riunendo le sparse forze, incalzava i passi sopra Verona, ordinò al Ferrari di marciar ratto a Montebelluno, combattere alla spicciolata, e se l'arte e la fortuna venissero meno, prevenire, col vantaggio delle minori distanze, la congiunzione dei battaglioni nemici sul basso Piave. Era lodevole l'idea, ma tarda. Il nemico, vinta Feltre con poca guerra, già braveggiava fiero e doppiamente numeroso davanti al Ferrari il quale, credendo viltà fuggir la battaglia e certi i soccorsi di Durando, tenne fronte per nove ore. Questi per contrario, che pur era uscito con fama delle guerre di Spagna, venuto a poca distanza, disse avere il compagno animo e forze maggiori degli avversarii e ripiegò ad un tratto su Bassano, per lo che il Ferrari, prepotendo ne'suoi la stanchezza e l'impeto de' freschi battaglioni con cui il nemico rinnovava la mischia, più non valendo a sopportare, a dì già tardo, per non peggiorare le ragioni della giornata, bella ai suoi di valore, sanguinosa ai tedeschi, suonò a raccolta. Ai mancati soccorsi però susseguirono le perturbazioni e i sospetti, e nella comune esasperazione di quell' abbandono, nel vedere che anche il generale Guidotti fingeva prepotenza di necessità e, lasciata incustodita la linea del fiume Piave, raccoglievasi disordinatamente in Treviso, gli ordini e la disciplina si confusero. Fermo pur d'animo il Ferrari in quel forte accidente, e fidando nella virtù de'bravi ch' erano ancor saldi e di bella prova, ei che considerava l'importanza della cosa, fu nuovamente a petto de'tedeschi, ma appena, appiccatosi a zuffa, congioiva de'primi scontri, che ad un tratto vede le sue compagnie porsi in fuga e, senza attendere nè preghi, nè minacce, nè infamia, niuno rivolgere giammai la faccia, se non giunto a Treviso. Un improvviso terrore aveva causato tanto vituperio. Angusta però era la città a tante caterve d'armati, scarsa di viveri, minacciata d'assalti imminenti, per il che lasciandovi in guardia il colonnello Lante, le ritrasse tutte a Mestre per quivi arrestare l'insolenza e le rovine. Senza dubbio il poteva se contra i contumaci fosse venuto alla forza, ma, non osandolo, non oltre a tre mila combattenti mantennero seco l'onore e la disciplina del campo. Treviso in quel mezzo era custodita solamente dai volontarii, dalla legione Antonini e da buone artiglierie maneggiate da giovani i quali nelle urgenze della rivoluzione, lasciata la pace degli studii, s'erano fatti soldati. Che sebbene Nugent, appoggiato alla fortuna ed

alle proprie forze, arditamente le movesse contro, il Durando posto con serrate forze a difesa degli sbocchi del Brenta tra Padova e Fontananova, ricusò di entrare a'cimenti. Se non che Treviso non venne meno di virtù e per tre giorni, che con ragione conta fra i più memorabili, trattenne la foga del tedesco: tre volte respinse i patti di resa e sino le semplici dimande di libero passo con istupore, per tanta fierezza, del nemico stesso che per accordi sospese la zuffa.

Co'narrati progressi mostrava il Nugent che il tempo non si può aspettare. Carlo Alberto, lungi di spedire presti soccorsi alle minacciate città, come se neppure dovesse starsi in pensiero di quelle perdite, o lasciava guastare i suoi nell'ozio, o maneggiavali di campo in campo senza scopo di guerra, e per soprappiù, non altrimenti che se fosse preparato di tutte le forze e d'ogni cosa opportuna alle ardue imprese che doveva fornire, licenziava le legioni de'volontarii, che pur cercavano di collegare le loro operazioni con quelle dell'esercito. Nè da sua parte mostrava negli attuali frangenti miglior consiglio il governo di Milano. Fisso nel pensiero che le mosse di Nugent erano a semplice mostra, che del resto niuno doveva aver comune col re l'onore della vittoria, poltriva tra mali ordini d'amministrazione e di milizia. Gli tumultuavano intorno con brighe turpi le più impudenti ambizioni ed esso, non sapendo resistere nè contraddire, cadde si basso che neppure quando a sapienza d'armi si vantò la semplice bravura di guidar cocchi e domar cavalli, non fu animoso di sbaldanzire quella fastidiosa superbia. Brevi i giorni, pressante la guerra; eppure lentamente descrivere le milizie e cercar sempre nuove cagioni d'indugio e astuti modi di vincere per istracco l'ardore de'ferventi: i primi coscritti corrotti negli ozii delle caserme, pigri i provvedimenti, il poco oro, dato alla patria, o malmenato da ignoranza o ladronescamente divorato; ai volontarii, così piacendo al re, negate l'armi come a milizia turbatrice della buona disciplina. Ben taluni de' republicani, com' ebbero ponderata la potenza del nome di Carlo Alberto e compreso che desso era fatto necessità del presente, avevano tentato di raccostarsi a chi tra' governanti aveva preminenza di consigli per raddirizzarne colla ragione e co'precetti i consigli e le opere. Troppa superbia però avevano di sè quei reggitori, troppa fidanza nel re per essere pronti a correggere ed emendare le cose che dispiacevano nel modo che volevano i repubblicani, gente ne'loro giudizii vanitosa, ciarliera e in buona parte malvagia. Laonde, osservando quello che si operava per condurre i lombardi a risolvere de' proprii destini secondo le brame del re, si sarebbe detto che le cose di guerra erano da tutt'altri uomini trattate che quelli del Governo provvisorio non fossero; perochè qui tutto era tra-

scuranza e pigrizia, laddove nell'altro affare era un fervore d'opere e d'intrighi meraviglioso. E ben ne avevano di che. Astuti divulgatori ch'eransi fatti; star già tutti i lombardi col pensiero e col cuore fra i piemontesi ed ai medesimi parere d'aver ogni cosa avendo re Carlo Alberto, era premeva loro di non metterci di riputazione, se per avventura i repubblicani raddoppiassero di maneggi per distoglierne i popoli, e non sentendosi in tante forze che potessero vincere col rigore e colla violenza i contrarii, era ai medesimi necessità di correre all'ingegno. Quindi con ogni sollecitudine e studio sforzarsi di mantenere le moltitudini nel voler primo, largheggiare, per opera de' loro, colle plebi, spedire agenti, mandar lettere circolari ai magistrati delle province ed ai parochi, confortandoli a mettere credenza nell'universale che l'andar adagio all'unione rovinava la guerra e la vittoria. Era operosissimo nel trattare queste brighe un Fava che, cercando nuove speranze e conoscente più del proprio interesse che della patria, di repubblicano erasi fatto settatore di Carlo Alberto e stava a capo della polizia in Milano: impresa di lui doveva essere discreditare il partito ambiziosamente rinnegato, e niuno poteva meglio farne l'effetto perchè aveva buon ingegno, cupa scaltrezza, sfacciataggine senza pari, bugiardo il cuore e quell'accanimento di persecuzione con che i voltabili credono giustificare la loro vendereccia incostanza. Così mal riuscendo con le buone arti ad abbassare i suoi pochi rivali, tolse a disuggellare le lettere scritte a'consoli stranieri; coll'oro, che al brutto ufficio traeva dal governo, compose e moltiplicò i delatori, assalì ei medesimo con vili calunnie i compagni delle sue antiche opinioni e, istigando gli scrittori di gazzette a sparlarne mordacemente, ad un tempo prezzolava contra i repubblicani l'ire plebee. Nel qual mentre egli medesimo, da abile inventor di frottole, gettava voce e faceva ridire da suoi che a dar fine pronto alla guerra bisognava grosso prestito di milioni e forze numerose, e tuttavia l'aver quelli e questi non costar più che l'immediata risoluzione di darsi al re Carlo Alberto perchè a tal patto Genova i denari, il Piemonte gli uomini e l'armi fornirebbe.

Con arti non velenose d'odio ma buone, e da agitatore possente per grand'aura di fama, il Gioberti, per secreta commissione del re, viaggiava tutte le province lombarde, e come amor di parte, più che la ragione, gli suggeriva, le moltitudini accendeva a non tenersi neppure un dì solo dal gittarsi in braccio al Piemonte, protestando in sull'onor suo che per noi non aveavi a prendere altro più salutevole partito. Per riuscire non gli era bisogno d'insultare o denigrare i contrarii; ma parte il proprio nome, parte i fautori esaltan-

delo, non diceva parola che ottima non paresse e infallibile, e così a sua posta, ora col terror della guerra, ora con la speranza di rendere invitta l'Italia sollevava le menti. « Nell'attual moto d'animi, diceva egli, e nell'attual concorso di maravigliosi eventi poter la fortuna ogni istante apportar mutazioni pericolose al risorgimento italiano, se durano le dubbietà. Cospirar le sette, armare i tedeschi; gli altri potentati ingelosire, tremare e minacciare; ma ai lombardi e piemontesi uniti nulla far paura nè danno perchè il nuovo regno resisterebbe allo sforzo di tutta Europa. Invocarsi a sproposito la legalità solo per differire ed impedire l'unione; niuna nazione sussistere senza unità civile; ogni mezzo che l'agevoli essere un bene evidente; discuterne, ingiuria alla patria. » Non riguardava l'egregio cittadino che le sole idee creano le nazioni e che ogni cosa ancor utile ha i suoi tempi; ma il fervore universale per lui era immenso, gli onori, quali ha usanza di dare un popolo avvezzato a servire; e se taluno avesse osato contraddirgli, lo scandalo non sarebbe passato senza sangue. Non poteva, in breve, esserci miglior ministro delle intenzioni di Carlo Alberto.

Ma il Piemonte già aveva adocchiato anche i ducati dove, e precipuamente in Modena, quelli che si facevano chiamar repubblicani, erano assai più numerosi e autorevoli che in Lombardia. Vi accorse un Menabrea con altri settatori del re per affatturarvi le plebi in profitto de'loro concetti; se non che di Gioberti non avendo essi nè il nome nè l'ingegno nè la possa del dire, faceva riso a udire le parole che il povero spirito metteva ai medesimi in bocca; e se nei repubblicani di Modena non avesse vinto carità di patria, ogni cosa, per dissidii, sarebbe andata sossopra. Il regno dell'alta Italia ad ogni modo, non sempre accordandosi la fortuna alla nostre voglie, dovea sorgere con più scherno, io credo, che utile avvenire; perocchè, ove pure il fervore cieco e impetuoso dei popoli non l'avesse rimutato, al rivoltarsi d'ogni cosa l'armi l'avrebbero rotto; oltrecchè il concitar dissensioni ne'tempi presenti per ottenere il lor desiderio, era opera, a mio senno, veramente crudele. E certo furono termini da nemico le istigazioni date ai governi di Parma e di Modena di protestare contro la dedizione che, nel primo agitarsi, alcune loro terriciuole liberamente avevano fatto di sè medesime alla Toscana. Nè gli uomini da bene plaudiranno mai le cose che i settatori regi sotto specie dell'utile che ne sarebbe risultato, fecero e dissero per condurre ascosamente, a preghi ed a forza, le Legazioni ad usar i propri diritti di mutar re. Eppure (tanto sono ree le coscienze) un ministro stesso del papa, Marco Minghetti, ancorchè si camminasse con inganno in que'maneggi, vi si era in-

tinto; onde il pontefice cacciandolo oppose, con danno della causa italiana, artifizi ad artifizi e mosse i repubblicani contra i costituzionali piemontesi, pronto per altro a darli al carnefice quando più non gli fossero necessari. Sperò bene il Minghetti, intollerante di vita oscura dopo le gustate dolcezze di comandare, nascondere la sua vergogna cogli onori che cercò ed ottenne dal re; ma caddero le fortune di Carlo Alberto, e il silenzio non protesse le turpitudini di lui nè di quant'altri seco in merito di quelle hanno cospicue cariche in Piemonte, dove è nome, non forza di libertà.

I governanti di Milano e il re potevano oggimai riposarsi ne'loro successi. Se il regio secretario Castagneto aveva tentato il Mazzini colla promessa ch'egli medesimo tratterebbe la futura costituzione con preponderanza democratica, solo che avvincesse i suoi alle parti di Carlo Alberto, se l'altro con la solita fermezza aveva ricusato, dacchè il re negava la solenne promessa d'unificare l'Italia, ciò poco o niente faceva. Tra l'ira delle persecuzioni e l'entusiasmo che tutti portava dietro Gioberti, in Lombardia i repubblicani erano caduti all'universale in disgrazia. Rimanevano ancora ad acquistare le provincie venete, da cui il governo di Milano non ignorava che noi non volevamo dividerci, qualunque fossero gl'intendimenti del re. Già strepitavano non lontano da quelle l'armi austriache. Indifese di forze proprie e naturali ripari, senza speranza negli aiuti di Venezia, dove il popolo era mal preparato sino a guardia propria, sentivano che solo il braccio del Piemonte, mentre erano sul pericolo di perdersi, poteva salvarle. In questa contingenza il governo lombardo appoggiò all'avvocato Restelli di tòrle a Venezia e guadagnarle al re. Si come niun uomo riusciva meglio di costui perchè, serbando ancor fama di repubblicano, più facilmente poteva ascondere le sue mene; così niun tempo affacevasi al bisogno più che il presente perchè è ordinario degli uomini giudicar bene o male delle cose, che intervengono, colle regole dell'utile presente, e i comodi civili anteporre all'ideale degli ordinamenti politici. Le lusinghe e le paure infatti poterono, e Venezia ostinata di respingerle e non darsi al Piemonte restò sola, in arbitrio della fortuna, colle proprie difese della guardia nazionale, di tre soli battaglioni di buona milizia e ciurma di mille soldati da marina. Imperocchè quantunque al primo rompere della guerra il re vi avesse mandato Alberto La Marmora a disporre e reggere le resistenze, come però la vide non rimutarsi d'animo repubblicano, le negò nuovi sussidi ed appena concesse all'ammiraglio Albini, con divieto d'essere il primo alle offese, di custodirla dagli assalti della squadra austriaca ancorata a Trieste. Trattavasi sì indiscretamente quella repubblica per ferma credenza che alla fine, quando intenderebbe quanto e qual male ricevesse dall'esser sola,

massime che poche delle milizie napoletane avevano col generale Pepe valicato il Po, si metterebbe a vivere ancor essa sotto regola d'obbedienza al re di Piemonte. Già godeva il governo di Milano delle strettezze di Venezia, come quello che teneva sicure le sorti nostre dacchè avevano fatto nè più nè meno di quello ch'esso ed il re avevano voluto; ma ben altri affetti lo presero, quando gli venne notizia di Treviso perduta. Deluso ne'suoi sogni e spaventato, i primi pensieri che accolse, furono, di cimentar le sommosse popolari, e stantechè a quel servigio parevano utili i repubblicani, lo stesso Mazzini, quantunque già a mezzo corso della notte, fu chiamato per conferir seco gli eventi dolorosi e chiedergli parere e consiglio come fosse da governarsi. Propose egli una commissione di tre cittadini con sommo imperio nelle cose di guerra, leva celere di soldati fra cittadini soggetti all'armi per legge, ed una legione di mille volontari. Era palese che si giocava del tutto, non difendendosi le venete provincie, e sotto la possa del terrore gli animi, dianzi orgogliosi, stettero docili alle parole del nuovo consigliere, cui fu in vera ammirazione quella notte veder il governo risalir pari all'onor del suo ufficio. Pure passata la paura, perchè non si vedevano ancora addosso i tedeschi, e d'altra parte, raccordandosi degli eserciti piemontesi schierati al Mincio e all'Adige, reputavano che niuna forza bastasse a torci la conseguita indipendenza, nessuno di que' consigli eseguirono.

Aveva sino a qui il re tenuti i campi da capitano risoluto piuttosto a sostener la guerra che farla. Avvisato dei vantaggi di Nugent, disse ne modererebbe tosto le fortune; e perocchè il maresciallo Radetzki con poco senno aveva separatamente da suoi messo un corpo nelle colline di Pastrengo, egli a rotta ne lo diloggiò e prese le alture di Rivoli, tenute importantissime in guerra per frenare un nemico afforzatosi nel Tirolo. Libero di volteggiare fra il Mincio e l'Adige decise di bloccare Peschiera per tenere sicura la linea del Mincio; ed essendogli molesto avere in sul viso i tedeschi sulla sinistra dell'Adige, in ben fortificati alloggiamenti, e minacciosi essi pure di assalti contra il veneto, vincitore ch'era stato a Pastrengo con loro viltà, risolse di prendere egli que' campi e chiudere il maresciallo in Verona. Il quale, appena che il generale Bava si fu spinto nella vasta pianura che da un lato declina nell'Adige, dall'altro levasi in monte, sospettò l'ardito disegno e, veduto che il nemico con prestezza e gran mostra di forze procedeva ad espugnare Croce Bianca, S. Massimo e sopratutto S. Lucia, risolvette di non partirsene che da vinto, e ristrinse le sue schiere a difendere que' punti importantissimi di fronte alle trincee di Verona. Vasto giardino, la chiesa del luogo, il cimitero fiancheggiato da muricce di sassi to-

vinati, ma sì ben aggiustati insieme da tenersi saldamente senza accompagnatura di calce o di terra, i boschi, i vigneti, i fossati, onde è interrotto il terreno, tutto stretto fra rialti di motte che qua e là lo scoscendere delle colline vi ha fatto, rafforzano S. Lucia, e l'assalto non poteva riuscir che fierissimo. Pure tornarsi indietro era viltà, e il duca di Savoia e il generale Sommariva, gittandosi con fresche forze dove più spesse erano le morti e i danni, scacciarono il nemico da suoi terribili ridotti. A Croce Bianca intanto gli assalitori, lasciati senza artiglierie, erano agevolmente sbaragliati, ma compensava quelle perdite il trionfo di S. Lucia, e i soldati inorgoglivano della loro virtù. Ad un tratto il re comandò di abbandonare la recente conquista, ed è inutile dire quanto nell'ardore di gloria fu duro quell'ordine. Bisbigliando insieme i bassi soldati e gli uffiziali si domandavano « perchè il re nella vittoria li levasse da quelle alture, premio di loro fatiche e sangue? perchè mettere a rischio l'acquistata gloria col comandare una ritirata che parrebbe paura ai circostanti nemici? Che pro della loro bravura, se in un momento si dava a questi occasione d'entrare rovinosi nelle lor file e sforzarle? » Nondimeno il dolore non fe' levare tumulto, e fu necessità discampare mentre il duca di Savoia frenava gl'impeti de' tedeschi che avanzavano ardenti, e i vincitori di S. Lucia con meste armi ed insegne ripresero le loro tende. Menomata da qual giorno la confidenza delle milizie ne' loro capi, (chè il soldato, sebbene sia unico pensiero suo vincere o morire, mal soffre i condottieri che abusano del valor suo a inutili prove), il re perdette la riputazione della guerra, ma nei consigli del Governo di Milano il Casati giustificò il fatto col dire che il re aveva voluto nient'altro che riconoscere l'oste. Chiunque però avesse quel poco di lume che viene da buon senno senza punto pretendere di guerra, od almeno avesse usato con uomini di sapere in quell'arte, vedeva l'inezia di siffatta ragione, e vi fu chi dicendo schiettamente che la nostra guerra portava troppo pericolo dal suo stesso capitano inculcò la necessità di porgli almeno al fianco qualche abile generale straniero. Si opposero gli altri, essendochè dov'è servitù par debito che rovini la patria prima che si offenda la superbia d'un re.

Intorno a questi dì l'Inghilterra fece susurrare in Lombardia che i pericoli ingrossavano, e che siccome l'impossibile nè per furore, nè per virtù d'eserciti riesce, la prudenza consigliava le tregue. In fatto la guerra, anzichè durare intiera, era già peggiorata. Carlo Alberto, in sulle prime timido a pigliar partito e con ciò tirare per forza il nemico a combattere, aveva lasciata fuggirsi l'opportunità e il vantaggio. Accampato fra il Mincio e l'Adige, senza nulla seco medesimo immaginare, prendeva impulso e ordine ad ogni idea dai maneggi che faceva

il nemico; ogni cosa vana, ogni mossa casuale del maresciallo gli disfaceva l'animo e i già fermi disegni. I governi di Torino e Milano, che giudicavano ancora fallaci i racconti delle grandi forze che l'Austria adunava contra l'Italia, avevano osservato l'ardore dei Lombardi verso il re raffreddarsi nè le moltitudini nascondere lo sdegno del suo far niente, se quegli non rilevavasi di credito con qualche bella azione; per il che gli mandarono rappresentando, spiacere ai popoli l'operar lento dell'esercito, grandi già farsi le inquietudini, epperò le calmasse con qualche fatto degno del valor suo. Rispose il re voler pigliarsi Verona, ma innanzi tutto Peschiera espugnare, e giunte che fossero le artiglierie e ingrossato l'esercito, stringerebbe il blocco in assedio. Peschiera, tenuta allora con suprema autorità del maresciallo Rath, siede sull'estremo d'un lembo del lago di Garda, e piccola parte del lago stesso chiude nel suo recinto. La repubblica di Venezia la mutò in fortezza e ne indirizzò le opere Guidobaldo della Rovere nell'anno 1550. Tutto ancora vi è antico, tranne il forte Mandello e la lunetta Salvi. Dà il varco alle acque del lago per tre canali, l'uno de'quali la traversa, gli altri due, girandola a modo di fossi, la fasciano sui fianchi. Bastioni un po' irregolari col sito, che sta inegualmente, e sprolungati in parte nelle acque del lago; rispianati che si attemperano alla giacitura delle rive; mezze lune e cortine fanno qua impossibili, là pericolosissimi gli approcci e gli assalti; se non che le condizioni del circostante terreno, agevole ad aprirvi trincee e piantarvi le artiglierie, ne rendono debole il fronte protetto dal maggior ramo del Mincio, che sgorga da quel lago. Ebbe il duca di Genova il carico di stringere l'assedio: principiare ad incalzarne le offese contra il forte Mandello nel 15 maggio, ma fatte in quel dì stesso rotte e fangosissime le strade da grandi pioggie, non le potè ricominciare che nel 22 di quel mese. Grave era la perdita di quella fortezza a Radetzki, e si propose di turbare i disegni nemici piombando inopinatamente sulla destra de'loro campi, mentre fingeva di preparare gagliardo attacco su la sinistra coll'isforzare vigorosamente i passi al Caffaro affine di sorprendere Rocca d'Anfo e di là giungere su Brescia. Di che stato e condizioni difensori avesse questo passo importantissimo, dirò brevemente rifacendomi alquanto indietro.

Arse la rivoluzione di Milano, e con essa furor bellicoso in molti giovani petti. A noi costretti a vivere da schiavi, impediti sino delle ambizioni di libertà perchè eran fatte delitto, mancavano gli elementi di vera milizia: degli avanzi dell'esercito italiano, taluno aveane il senno non il vigor di crearla; chiamare all'uopo uno straniero od un piemontese, lo sdegnava la puerile nostra fierezza: e gli animosi, adunati, a loro volontà, in compagnie, presero gli sbocchi

delle Alpi lasciate dal re senza difesa. Mirabili d' ardire, scarse di giudizio e disciplina, con duce non intatto di fama (se giustamente o per rabbia di maldicenza non so), con ufficiali, se ne ecettui uno o due, debolissimi d'autorità e di sapere, sdegnose di freno quanto prima insolentirono, e con variar di capricci divennero variamente tanto imperiose che da quel disordine di voglie e di passioni fu scambiata ogni vece e guasta ogni idea di milizia. Asprezza d'orrido verno alla fine, natura selvaggia de' luoghi, zuffe incerte e spesso infelici prevalsero dell' impeto naturale, e quelle colonne allora, abbandonati tutti gli uffici di guerra, si ripiegarono in Lombardia, ed il loro capo essendo, per avversità d'eventi, incarcerato da traditore, i legionari, per dispetto più del creduto delitto che di fortuna, se ne andarono dispersi. Ripresi per tal modo i passi del Tirolo da Radetzki, tenne egli scorrazzanti tra val di Ledro, Riva e val di Chiese intorno a due mila e cinquecento soldati, che minacciavano d'assalti Brescia e l'estrema sinistra degli assedianti. Impaurito il re, che non voleva assottigliar le sue forze messe tra il Mincio e l'Adige, eccitò il governo lombardo a rifare le scomposte legioni in pronta difesa delle terre poste fra il lago di Garda e l' Oglio. Aveva preso in que' dì il reggimento delle cose militari in Milano Giacinto Collegno, rappatumato col re dei fatti del 21, di qualche saper nell' armi, migliore del goffo Lecchi, ma snervato da malsania, e inetto ai tempi. Pure mila quattrocento e più de'volontari si ricomposero in Bergamo a compagnie: fu primo di credito il battaglione *della morte*: di tutti poi supremo capo Giacomo Durando. A regolarli ad indole d' esercito passivo con disciplina quasi militare; a persuaderle che anco le resistenze sono parte di guerra ed hanno lor gloria quanto le offese; ch' essi erano destinati ad aiutar la guerra col soffrire nevi e geli tra balze e scogli, molto giovò l' opera di Carbonera, membro del governo, modesto, franco, operoso. Toccava al Durando stabilire i suoi campi. Fra montuoso e piano è il terreno steso dal lago di Garda allo Stelvio, dalle cui vette come dal Tonale e dal Caffaro può il nemico penetrare in Lombardia; se non che al presente i dne primi passi gli erano tolti dalle nevi, e solamente il terzo era possibile a superare. In quel tratto però del Tonale, che a modo di confine corre fra il Tirolo italiano e la Lombardia e che fa, digradando al lago d' Idro, convalle dei piani del Chiese e del Sarco, la strada, la quale dalle origini del Chiese cammina per la valle di quel nome, prima di toccare al Caffaro si parte in due rami, l' uno proteso lunghesso la valle, l'altro carreggiato sino a Bagolino, donde poi si ristringe in malagevole sentiero e, seguitando le correnti del Melle, s'incorpora nella valle Trompia. La condizione di questi passi ei riguardando,

risolse d'occupare le ripidi pendici soprastanti a Bagolino e, serrate con valide forze le vie aperte dal lago d'Idro, tenersi in pronto ad assaltare con viva guerra chiunque si mettesse dentro la valletta di quel nome. Buon concetto era desso se le forze fossero state uguali alla linea prolungatissima di difesa, e ragion d'arte, per la figura della frontiera, nell'essere del Durando suggeriva di formare un valido campo a Roveredo, donde correre liberamente tutte le pianure dell'alto Adige e, mantenendo i gioghi del Tonale e dello Stelvio, dominare le valli sottoposte dell'alto Oglio e dell'Adda superiore.

Risoluto da sua parte il maresciallo di divertire da Peschiera i pericoli della resa con poderoso assalto sulla destra del nemico, tentò debolmente i passi allo Stelvio ed al Tonale, ma venne più forte contra il Caffaro, mirando in un medesimo ad occupare furtivamente i punti che i nostri, come insuperabili, avevano lasciato indifesi. E ordinati i suoi in due colonne, mosse l'una con aperto impeto contra Castel Lodrone che fa testa al ponte del fiume, mentre tacita e ratta procedeva l'altra per la via di Ricco-Massimo sopra Bagolino. Pugnavano adunque i legionari a Castel Lodrone con gloria al primo affronto, ma appena ebbero scorti i tedeschi sulle sguernite alture, si diedero in tal fuga, che neppure il Durando, il quale udito il rumore della battaglia, già vi accorreva co'suoi, nell' incontrarli fuor di strada e disordinati non ebbe cuore di provarsi allo scontro; se non che, nel mirarsi intorno che fece a guisa d'attonito, vedute le alture del Saulo abbandonate o neglette dal nemico, ratto le prese con buona ventura, perchè di là ruppe gli impeti de' tedeschi e li costrinse a ritirata prima d'essere vinti. Nondimeno questi assalti erano più a molestia che a vera guerra. Lo sforzo vigoroso preparavasi tuttavia dal maresciallo sul Mincio tenuto dal re col grosso dell'esercito che attendava sui colli di Sona e di santa Giustina. Circuirlo, romperne, disfare l'estrema diritta coll'audacia degli assalti, entrare in mezzo alle sparpagliate lor forze e separarle furono i disegni di lui, nè ignoti al re stesso per lettere intraprese, le quali però ne lasciavano incerto il dì. Ma egli tanto curarne quanto neppure il pericoloso accidente sospettasse nè già per ardimento o sicurtà che in lui fosse di fiaccare qualunque impeto del nemico, ma perchè mal sapeva misurarne i danni ed avvisare il rimedio.

Facevasi il dì 28 maggio, e venne avviso al re che il maresciallo uscito in campo con gran comitiva d'arciduchi e di generali alla testa di un qualche quindici mila soldati marciava per la destra del Mincio. Debole era questo lato di sito e propugnacoli, come quello che non aveva altro riparo che i trinceramenti di Montanara e Curtatone guardati, sicchè primi agli assalti, da non più di cinquemila com-

battenti toscani nuovi all'armi e sostenuti da soli otto cannoni. Buon capitano, se non col tutto, almeno col grosso delle forze, ch' avea libere, sarebbe corso a chiudere quel varco. Carlo Alberto all' opposto mandò appena ordine di resistere, e il generale Bava schierò nelle circostanze fanti e cavalli per raccogliere i fuggenti. A tardo mattino del 29 il maresciallo ruppe la battaglia e i toscani, stretti a fronte e a sinistra, dopo averla sostenuta bravamente quanto durarono le munizioni, si ritrassero perditori, non rotti, non isforzati e continuando la pugna. Nondimeno quella bella gloria non doveva scompagnarsi da immediata vergogna perchè, nell'incendiare d'un cassone di polvere per palla nemica che vi diede dentro ogni cosa in un attimo fu terrore in quelle file, e rimasero sul campo i soli morti e feriti. Ripreso momentaneo animo alla Rocca, ritentarono la zuffa, per istigazione de'migliori, ma incalzando i cavalli nemici a squadroni e le fallaci paure, aggiunsero nuova onta alla prima. Costoro non riceveranno dalla storia niuna lode al loro nome, ed appena per i primi fatti perdoneremo ai medesimi il disprezzo; ma da quella vergogna separeremo il tenente colonnello Giovanetti e il prode Gaspari, che nudo dalle vesti, bruciate nell'incendio del cassone, governò da solo tre cannoni, e la legione degli studenti toscani, che guidati in guerra dai loro stessi maestri vanno a gran gloria, sebbene in ogni altra parte disavventurati, almeno superbi d'essersi difesi tanto saldamente che, a prezzo del loro sangue, non ebbe effetto il nemico disegno di preoccupare ai regii con subito assalto ogni mossa. Imperocchè, se furono perdute le trincee con mille ottocento prigionieri, e caddero sul campo più che ottocento toscani, il re ebbe spazio di prevenire i tedeschi a Goito con ventidue mila soldati e buon nerbo d'artiglierie. Attaccato quindi nel giorno 30 ferocemente in quelle sommità, egli stesso animoso, nè ultimo ai pericoli, sostenuto dall'intrepidezza del figliolo, duca di Savoia, e dal valore dei generali Bava e d'Arvillars mise in piena rotta il maresciallo che molti lasciò a rendersi a patti, molti morti in battaglia. Era l'occasione opportuna d' andare impetuosamente, vinta la campagna, oltre l'Adige, danneggiare malamente i già sbaragliati nemici e separarli dalla loro base d'operazioni od almeno da Verona. I più esperti insistevano di usare così la vittoria. Pure Carlo Alberto, non essendo sì animoso o già sazio d'ambizioni, proprio come se a lui non avvezzo a grandi vittorie paresse già d'essere un eroe indomabile di guerra, e quindi non dover temere dell'avvenire, oppose le strade impraticabili dalle piogge, la stanchezza delle truppe, le fatiche soperchie e pericolose se subite, e ripose l'esercito. Battuto il maresciallo o non conobbe i pericoli, o tutto sperò dall' ignoranza del capitano avversario. Ordinati i campi tra l'Oglio e il Mincio, prese a spiantare ogni cosa

là intorno, nè dicampò se non allorchè vide finalmente Carlo Alberto minacciare di tòrgli la ritirata in Verona dacchè Peschiera era calata agli accordi. Nondimeno per le prosperità di Goito poteva ancora il re con buon avvedimento, se fosse stato meno pigro ai concetti di buon capitano, rannodare le sue forze tra Mantova, Verona, Legnago e Vicenza. Parve ben altro a lui e perdette anche questa occasione. Per assicurare gli ottenuti vantaggi non vide altra via che porre forti alloggiamenti sulle alture di Rivoli, Pianoro in sui gioghi di Montebaldo fra l'Adige e il lago di Garda, e più che agevolmente accessibile per la strada maestra, la quale corre per qualche lega in piano di mezzo al fiume e le falde del monte sin là dove, le acque perdendo la spiaggia e rompendo contra i massi della costa, anch'essa per natura del luogo sale serpeggiando. Esercito, che v'attendi, guarda le due opposte sponde del fiume, e sarebbe inespugnabile se il nemico non potesse sorprenderlo alle spalle o sui fianchi per vie strette non però disagevoli. Ingannato dunque il re dalla fama, onde quelle vette presero nome d'importantissime in guerra, disse al generale Sonnaz di conquistarle, e quegli desideroso di zuffa e di gloria, composte le sue genti a giornata perchè credeva di non superarle che a forza di battaglia, marciò prestamente. Fu lieto il maresciallo di occupare in vane opere i regi affine di mettersi a sicura corsa per il cammino del Tirolo, e, appena che per quelle ordinanze di guerra vide che gli italiani gli davano grande e certa quiete da ogni molestia, si levò di colà improvvisamente ed effettuò il disegno. Nè perciò i capitani regi s' avvidero di quello scaltrimento, e il re vantando che Radetzki non aveva osato disputargli Rivoli, usato com'era a ristringere o slargar le ambizioni or secondo i successi militari, or secondo le convenienze della politica, ingrandì i pensieri, come se già avesse in pugno la vittoria, sino a farsi disprezzatore delle paure che sino ad ora gliela aveano prolungata. Ma le nuove idee erano già tarde e rimasero senza esecuzione.

CAPO DUODECIMO

1848-1850.

ARGOMENTO.

Perdita di Vicenza. — Scontentezze della Lombardia. — Guarentigie richieste per concordare definitivamente l'unione col Piemonte. — Condizioni politiche e militari sfavorevoli alla guerra. — Sventure di battaglie. — Capitolazione di Milano. — I corpi volontarii. — Sorti dei ducati. — Tumulti di Bologna. — Agitazioni di Toscana.

La memoria d'aver veduti i suoi rotti e fuggitivi davanti i piemontesi ed egli medesimo in poco d'ora messo in grandi strettezze, se Carlo Alberto più abilmente avesse usata la fortuna, causava al maresciallo Radetzki qualche perturbazione. E sebbene si consolasse alcun poco nel pensiero d'essere stato vinto per essersi incontrato con forze troppo maggiori, vedeva temerario di cercar nuovi cimenti senza aver ringrossate le sue milizie, dacchè gli ultimi fatti scoprivano virtù mirabile d'animo e di braccio e, a pari forze, invincibile negli italiani, ed egli doveva mantenere ai suoi la riputazione dell'armi, la baldanza e la potenza pel caso che fosse chiamato a vincere la ribellione dell'Ungheria e salvar Vienna. Attese quindi con savio avvedimento di facilitare i passi all' esercito di Nugent che veniva ad aiutar la guerra ed era impedito dalla rivolta dalle terre che traversava. Nugent infatti, lasciata l'oppugnazione di Treviso per congiugnersi prontamente al collega, mentre altro esercito a un tratto dall'Isonzo e dalla Gorizia volava ad opprimere i nascenti moti d'Istria e Dalmazia, aveva portata la guerra, per gli sguerniti passi del Brenta nel cuore del Veneto. Occupata Padova per accordi, immaginava già vinta col solo rumore anche Vicenza, posta alle falde de' colli Berici, chiusa da deboli mura e da baluardi e cortine messe in fortezze. Vi trovò per contrario grande resistenza, buoni ordini, fierezza di libertà e tanta virtù che le sue schiere furono rotte non altrimenti che da città possente di ridotti e di popolo, quantunque

soli tre mila volontarii sotto gli ordini del colonnello Bellazzi avessero pareggiato il valore del vero soldato. Tacque per alcuni giorni la battaglia, quanti per addoppiare forze di guerra furono necessarii al maresciallo Radetzki. Intanto anche il generale Giovanni Durando era corso a proteggere l'assalita città ed aveva spedito avviso de'pericoli a Carlo Alberto, aggiugnendo che ad otto dì poteva da sola difendersi. Pochi momenti di guerra decidono talora delle battaglie, eppure il re tra fidente nel tempo e timido ancora di passar l'Adige e andare a trovar un nemico, che la fama diceva venire ardente e minaccioso, non mosse i campi. Più esperto il maresciallo che, volteggiando liberamente i suoi quasi a tiro del cannone piemontese, aveva tratto di Verona ascosamente trentacinque mila soldati e settantadue cannoni per correre sul Veneto a sforzare le terre ribelli di metter giù l'armi, appena ch'ebbe riposate le truppe, intendendo a riuscire colla prontezza prima che gli avversari discoprissero il temerario abbandono della fortezza, venne all'assalto delle vietate colline e ne'primi impeti le prese. Guidavano il contrasto i colonnelli Cialdini ed Azeglio e, punti da vergogna della perdita troppo facile, rinfiammarono a vendetta i lor bravi che, senza dimora caricando alla baionetta, le racquistarono con istraordinario combattere, nè le cedettero che a prezzo di sangue; del quale chiarissimo quello del principe Guglielmo Taxis e del colonnello Kavoragh, quando il numero crescente potè del valore. Pugnavasi a un tempo sulle altre colline con sorti diverse, ma in un medesimo il maresciallo le girava, e colle batterie, secondochè prendeva delle alture, facendo tale scempio dei difensori che in brev'ora di due mila n'erano caduti seicento, costrinse tutti a ritirarsi. Pure gli armati ancor reggevano sotto una rotta tempesta di bombe e saldi alle barricate aspettavano l'urto nemico, quando il generale Durando, che il dì innanzi aveva braveggiato di tenere ancor ad otto dì le fortune nemiche, consigliò la resa. Fe' rabbia quella parola agli animosi e, com' egli inflessibile rizzò insegna di tregua, tra imprecazioni e bestemmie gliela gettarono in terra. L'universale però de' cittadini erasi tutto messo in balìa di Durando e, costretti i combattenti a soffrir della patria tutto che a lui era in piacer di volerne, patteggiò una dedizione la quale fece immenso giovamento al maresciallo concedendogli di riguadagnare in gran marcia, senza perder tempo, Verona e alla fine mutar veci di guerra.

Alla caduta di Vicenza seguitò quasi immediata la perdita di Treviso, e undici giorni appresso anche il forte di Palmanova prese le condizioni date dal vincitore. Nelle sventure del marzo gli austriaci, guastate tutte l' opere di fortificazione, lo avevano sgombro, e il generale Zucchi, che v'era prigioniero di Stato, da Venezia aveane

avuto l'impero. Ristorato il forte, come fu concesso dalle sollecitudini di guerra, lo presidiavano mille secento soldati, e molte artiglierie, e il re vi aveva mandato col maggiore Ansaldi cento de'suoi cannonieri. Nel dì 15 d'aprile il generale Zucchi, avendo mal riuscito in un assalto sul confine illirico, vi si era rinchiuso; rioccupata Udine dai tedeschi e intimato d'arrendersi, egli aveva negato, e solo quando, perduta Vicenza, e tolti i viveri e le acque, gli assedii strinsero sì fieramente che soprastavano gli orribili estremi, tollerò che i magistrati municipali dimandassero patti al colonnello Kerpan sottentrato al Nugent. Le condizioni date parvero però da cimentarsi, e disputavasi assai perchè nelle inchieste assediati e assediatori si riescivano reciprocamente gravosi. Variavano ad un tempo le passioni e gli interessi sì ne'combattenti come ne'cittadini; e perocchè i piemontesi persuadevano di arrendersi e l'audacia portava molti a negare, il dibattimento trasse gli animi al furore, ed a pena l'Ansaldi ne placò i maggiori impeti a forza di cannone. Il generale Zucchi intanto fra il terrore delle stragi civili e l'incalzar dell' assedio, perduta ogni autorità, reggeva a fatica per consigli sinchè alla fine, sebbene i tumulti si facessero più truci, i patti respinti il dì innanzi (de'quali gravissimo la necessità di confessare ingiusta la rivolta) furono ineluttabili.

La perdita di Palmanova privava Venezia d'un forte propugnacolo, quella delle province le toglieva buona parte delle ordinarie sorgenti di ricchezza, mentre aveva a difensori, per difetto d'ordinata virtù, più degli arditi combattenti che dei buoni soldati perchè dei diecinove mila, governati dal generale Pepe, pochi facevano vero esercito. Per quanto dal governo di Milano si pigliassero trascuratamente le cose, quello spettacolo di fortuna tanto diversa dalle prime prosperità lo commosse; e tra la vergogna de' rimproveri che del crudele abbandono gli facevano i democratici, il disonore di che gli era il non mostrarsi compassionevole di que' mali e la speranza che un pronto sussidio finalmente la svolgerebbe a divozione del Piemonte, indusse il re a mandarvi tre battaglioni, ed egli medesimo vi spedì un corpo di volontari. Denari non potè perchè le sue finanze, o abusate a corruttele o malamente spese, erano debolissime. Ma i più savi impensierivano dell' avvenire. E nel vedere le moltitudini tanto di leggeri ingannarsi della virtù di Carlo Alberto; Pio IX tornato alla barbarie papale; il cardinale Amat levare il governo piemontese dalla speranza di mandare gli svizzeri che avevano capitolato a Vicenza, a presidio dei ducati, per non assottigliare l'esercito; il duca di Modena dal Catajo in su quel di Padova concitarvi disordini, e nullameno i governanti tenere in dispregio questi segni indizi di vicino pericolo, l'anima loro tutta turbavasi. E se da

una parte l' adulazione metteva a molti in bocca magnifici quanto immeritati elogi al re, dall' altra salivano voci troppo ardite forse, ma degne almeno di libere genti. « Uscito, dicevasi, il re, a modo di barbaro, senza idea prefissa di guerra; ignorantissimo di scienza militare; disperditore di stimate forze negli ozi de' campi. Egli dapprima aver lasciato andare salvi i nemici, sebbene potesse opprimerli quando erano quasi rinchiusi tra popoli sollevati; poscia aiutato il maresciallo, non che ad agguagliare le differenze delle proprie alle nostre forze, a moltiplicarle sproporzionatamente. Soli quindici dì aver bastato alle felicità del maresciallo che, governandosi coll' ardire, aveva già menomati i nostri di dieci mila combattitori; il re all'opposto combattere a Goito con onorata vittoria per bravura de' soldati, e tuttavia perdere il tempo di separare le forze nemiche e distruggere i corpi del generale d'Aspre. Abbandonate Padova, Bassano e Treviso perchè quelle perdite nol' toccavano da vicino; le milizie lombarde, tardi ma alla fine ordinate, cercare invano i cimenti dell' armi; l'acquisto di Peschiera dar libertà al re di correggere i primi falli, e pure ostinarsi di non dar ordine alle forze tumultuose delle moltitudini, stringendole con buon senno ai movimenti ed alle operazioni dell'esercito, e così impigrire negli alloggiamenti piuttosto che ire a cercare e ferir nel cuore il nemico. Torni oramai a migliori consigli: armi il popolo: faccia dell'Adriatico base a nuove operazioni e riscatti la passata spensierataggine. Dubbia certamente la guerra ma convenir prenderla quando dal rifiuto sovrasti una pace vergognosa ». I partigiani di Carlo Alberto gridavano a loro volta che le intemperanze de' repubblicani avevano tolto animo e virtù d'operare; e ciò non era vero perchè questi in effetto dagli errori di lui avevano preso ardimento e, se vuoi, sfacciataggine; ma dove può la passione, instancabile e menzognera ritrovatrice di fole, tutto si crede o si nega a capriccio, e si dimentica perfino il pudor di sè stesso. Se non che stando da una parte giovani ardenti d' estremi effetti, dall'altra la rivoluzione essendo maneggiata da uomini ruvidi a libertà per usi di mente e desiderii, sorse un funesto rumore di licenza sfrenata; e i democratici che tra lo sbaldeggiare degli adulatori e l'ira delle persecuzioni s'erano sino a qui mantenuti temperanti, tuttochè franchi censori fossero delle opere del re e del governo, trascorsero senza dignità niuna di dire a quelle invettive che fanno quasi pericolosa la stessa virtù. Tale acerbità di calunnie fu vero scandalo e indegno di chi vanta nobiltà di sentimento e fierezza d'animo. La calunnia è furia plebea, e il buon repubblicano la sdegna, perchè sull'altar della patria non arde profumo che di virtù. Senza dubbio il re era ignorante, ma non traditore; senza dubbio il governo, inetto sino

dal principio del suo magistrato, oggi era caduto in peggio ed aveva dovuto, per sostenersi, comperar false laudi, dar favori anche ai tristi purchè gli adulassero, raccomandarsi ai più prudenti; ma da dappocaggine a intenzioni maligne, dal tradir la patria a tal amore che ne superi ogni altro pensiero è gran differenza. Intanto il malvagio inferocire delle lingue maleditrici aveva concitata tale un'avversione quasi universale contra i governanti che, se non era la fama di Casati a tenerli in posto, il popolo toglieva loro grado ed autorità, mentre ambizioni assai più pericolose agitavansi, senza che forse i rimedii giungessero in tempo.

Le rovine delle venete province erano per verità funeste anche a noi; e solo il governo di Milano che pure mostravasene, più che dolente, tocco di viva afflizione nel cuore, non sospettava che quelle sventure finirebbero nella perdita della Lombardia. Anzi già tutte le province essendo, per popolari indirizzi, a gran furia balzate in grembo a Carlo Alberto, il Casati, a persuasione de' ministri piemontesi, disponeva le cose in modo che il re pigliasse l'autorità del paese appena che lo scrutinio de' voti raccolti avesse suggellata la nostra dedizione. Tra lo scempiato amministrare però chè facevasi delle cose militari e civili, gran virtù di straordinaria pazienza pur si voleva ne' repubblicani perchè amassero Carlo Alberto più che la libertà degli affetti e de' pensieri. Cominciavano, pregiandosi di lavorare per la vita de' popoli, a far grata la lor voce alle moltitudini, a dar regola alle idee e azioni di quelle e a metter nell'animo loro la credenza che le apparenze di modestia, che sino ad ora il governo aveva serbate e che tanto avevano dato nell' occhio all' universale, erano tutto il buono che aveva; le sue parole, quindi d' indipendenza una superficie di libertà, tutta cosa artificiale e, a servitù sicura, evaporabile. Il governo all' opposto che credeva venuto il tempo di non curare nè i plausi nè le censure delle moltitudini perchè non avevane più bisogno, non fe' caso delle petizioni, numerosissime di firme, le quali dimandavano che, prima d' autorizzare l' atto dell' unione nostra al Piemonte, si decretasse: inviolabile l' istituzione della guardia nazionale, libero il diritto di associazione, libera la stampa, certa la Costituente. Ma i molti che sogliono tener conto più della vanità che dell'efficacia del potere e ricordavano che altre volte avevano fatto sentire al medesimo imperiosa la lor voce, se ne commossero maggiormente. Buon numero di guardie nazionali, una schiera di militi e grosse moltitudini si raccolsero intorno alla sede del governo. Erane oratore un Romani, parlatore facile e franco; e il Casati, secondo il consueto, venuto al balcone, dopo vario schermirsi dalle istanze di lui che vivamente il serrava, diede promessa che al nuovo dì le guarentigie vo-

lute sarebbero recate in decreto. Successero i consigli, ne'quali erano ordinariamente potentissimi in questi giorni, ad ogni pessima istigazione il Fava e un Emilio Broglio, segretario del governo, non digiuno di dottrina, ma d'animo non buono, volgar di costumi, da ogni vile servigio, e che, di quanto avea menomato l'autorità di Correnti, altrettanto avea pigliato di preponderanza. Costoro dunque affermare che i moti del giorno erano stati di pochi perturbatori e dovevano contrastarsi; il Casati ripentirsi della fatta promessa e palesar l'animo e l'utilità di negarla; i colleghi pronunciare che la parola del presidente non legava le loro deliberazioni. S'ostinava però l'Anelli a contrapporre la malvagità di rompere una promessa che a giusti dimandi era inoltre pericoloso di rifiutare; laonde dibattendosi il partito, piacque scaltramente ai più di sostituire al decreto tal proclama che tra parole vacue e sonore, senza punto vincolare il governo alle date promesse, assicurasse dai temuti inganni le moltitudini e in un medesimo le riprendesse di intemperanza e d'audacia. Fu il Mauri il compositore del bando. Gli agitamenti tuttavia del giorno meglio che cagione erano sintomi de' mali umori che profondamente ribollivano; ed appena lo sciagurato scritto comparve, i più arditi, per lo sdegno che in loro nacque, affine d'indurre le plebi a tumulto gridarono: «la troppa condescendenza dapprima ed oggi la perfidia del governo rovinare la patria: niuno dover tollerare d'esser trattato nè da servo nè da soggetto e poco dover importare che fosse un re forestiero o cittadino colui che li adducesse in servitù. Vedessero tutti che in certa qual guisa erano venduti e fatti proprietà di Carlo Alberto, il quale dopo avere accarezzati i Lombardi, ora come sicuro già dello Stato dava palesi segni di non più tenerli in quel conto che nel principio aveva simulato. Il nuovo editto mostrare come eglino tutti fossero tenuti per abietti e vili, se già forse non erano menati a maniera di ragazzi; ma far vergogna di soffrire quell'insulto come il patir ombra di servile indegnità da chi per pazienza lor ancor comandava.» Non furono in molti senza effetto quelle parole e si volle ragione delle mentite promesse. Faceva il mezzodì del 29 maggio. Riverberava cocentissimo il sole, e la legion militare degli studenti con ordinanza a bandiere spiegate, ma senz' armi, e con seguito d'oltre a tre mila popolani trasse alla piazza dov'erano divenuti consueti i ragionari del popolo e del presidente. Domandato il Casati, già facevasi egli all'usato balcone, abbenchè il Broglio ne lo sconfortasse, ma entrando proprio in quel punto il Fava ne lo distolse coll'affermare faziose le turbe e indecoroso il trattare con le medesime; le lasciasse pur urlare a loro senno; fra poco la guardia nazionale le disperderebbe se già prima non le cacciasse il sole che nell'aperta piazza sferzava

vampe roventi. Il vano attendere, dopo il reiterato chiamare, fu segno di ripulsa, e sembrando questa insolente perchè inusitata, a spaventose grida di molti insieme, la legione degli studenti con parte del popolo e suon di tamburi, invase la sede del governo. Accorre il Casati per arrestarli, ma in quel medesimo, avvenutosi in cotal Urbino, è tratto sulla loggia, e di quivi o già stracco delle tempeste che gli contradivano il porto disegnato, o sbigottito dal fremito delle moltitudini, ricambiate brevi risposte alla furia delle inchieste che l'una sull'altra gli venivano addosso, disse a fioca voce: *ebbene, il governo si dismetterà,* ed isvenne. Raccolse l'Urbino le parole e le ripetè ad alta voce; ma la pietà di vedere il Casati smorire e appoggiare ad uno degli astanti (era l'ambasciator sardo) vinse di subito gli sdegni, ed un *no* rumoroso suonò di rincontro all'audace demagogo. Mutò scena in un attimo. Il favore perduto ritornò tutto ai governanti; infamato l'Urbino; compianto il presidente; fracasso di plausi; in breve, a giorno tristissimo contrapposta una sera festosa. Nè mancarono le adulazioni. Magistrati d'ogni ordine e grado sino all'arcivescovo, amico di libertà in quanto la fortuna e il caso ce la lasciava, vennero a fare le loro simulate doglianze dell'avvenuto ed assicurare che nell'universale era una tacita mestizia degli infausti casi del dì, consolata però dalla sicurtà d'essere ancor governati dagli antichi reggitori. Nè in ciò mentivano perchè, se infatti ne' giorni passati il popolo aveva desiderato per poco di cangiar governanti, ora credeva necessità delle presenti contingenze il tollerarli. La sola guardia nazionale, la quale dianzi aveva in tanto pregio il Casati che niuna cosa prendeva a fare di cui non si fosse dapprima seco consigliata mediante i suoi capi, fu tarda alle comuni dimostrazioni, e certamente le negava del tutto se il governo non mandavale promessa di raffermar per decreto le guarentigie domandate. Così il governo forzatamente e con invilita autorità, quantunque beato della ricevuta onoranza, oggi accordava quello che ieri con superbia aveva rifiutato. Ma giudicando che quel tumulto avesse avuto principii sediziosi (perocchè gli era duro farsi rimprovero delle proprie azioni, le quali erano state veramente un complesso che niente aveva di buono, poco di mediocre e molto di spregevole) bandì ne' suoi proclami che si era scoperto l'oro austriaco eccitatore di que' disordini per iscompigliare l'esercito e sconvolgere la città, epperciò ordinare pronti i giudizi. Settantatre cittadini tra noti repubblicani e settari dell'Austria furono imprigionati: taluno in governo propose di mettere le mani anche addosso al Cattaneo, ma come i più dissero far pericolo tanto ardimento, la paura tolse i reggitori dall'audace disonestà. Intanto i giudici prosciolsero tutti gli accusati di colpa e nondimeno il Fava ed altri membri, che da

passione stravedevano ogni cosa, sentenziando o corrotti o timidi que'giudici, il Casati, il Borromeo e il Broglio sostennero la necessità di annullare la molesta sentenza e processar di nuovo i colpevoli sotto il presidente Guicciardi. Tacevano tutti, sbalorditi forse dalla svergognata audacia, ma l'Anelli con impeto di sdegno ruppe il silenzio e disse: « se approviamo questo partito noi siamo peggiori degli austriaci, appo i quali le sentenze d'un tribunale almeno meglio che tra le vostre libertà che ci regalate, sono osservate e inviolabili». Potè l'onta di parere austriaci e la proposta fu ricusata. Ma in fatto le corruttele del dispotismo s'erano appiccate al governo di Milano senza che forse se ne avvedesse. Come la libertà, che nel primo rinascere aveva fatti grandi i popoli, or già li rappicciolìva per mal uso che ne facevano, così il governo, dappoichè essa di diritto si fu cangiata in dovere, divenne inferiore alla prima fama. I suoi membri vari essendo d'ingegno, di desideri, d'intenzioni, di nome, in fatto i più potenti d'opinione ridussero a sè proprio tutta l'autorità; i più deboli sottomisero le proprie persuasioni alla necessità di più alti interessi; ma quelli in breve, rotta ogni uguaglianza coi colleghi che portavano opinioni differenti dalla loro, presero tanta superbia che indispettivano di qualunque menomo contraddire movesse dagli altri, nè più se ne curavano.

I narrati tumulti non li ispaventarono tuttavia. Compiuto lo scrutinio de'voti popolari, orgogliosi dell'operata unione come di evento ch'era tutta l'importanza sino ne' consigli delle potenze europee, credettero i reggitori irrevocabile l'indipendenza della Lombardia, la civiltà de'tempi più non soffrendo gli imperii sorti da aggregamento de'popoli. Seguitarono le solite necessità di adulare, con lusinghiere mostre di sommessione, al re. E il Casati, tolto a compagno il collega Turroni, corse al campo di lui che, degnati l'uno d'ossequioso inchino, l'altro d'un bacio, dopochè ebbe udite le reverenti parole in che il Casati esprimeva i voti di Lombardia, da lui stesso sollecitati per impazienza d'esserne re, accigliato secondo il suo fare perchè, per essere maestoso sempre severamente, increspava la fronte con guardatura un po' torva, rispose con detti onesti, quanto a sè condiscendere, ma esser legato ancor egli ai voleri del Parlamento e doverlo consultare in sì alta bisogna. Fanciulleggiavano così in tempi supremi il re e i governanti di Milano, lasciato da parte il debito loro, la salute della patria e i crescenti pericoli, ma l'uno lieto della nuova potenza, gli altri sicuri che l'animo servile darebbe loro premii ed onori. Ma niuna rivoluzione, che non fosse maneggiata da uomini grandi, ebbe fine avventurato, e i capi della nostra erano grandi di nient'altro che di titoli e d'ignoranza. Le adulazioni ben possono scemare o crescere il grido

della fama, in fatto nè danno nè aggiungono virtù al valor degli uomini. Se v'erano tempi, che più urgeva levar il pensiero a concetti di vero onore e consacrar l'animo ad opere grandi ed energiche, erano i presenti ne' quali le incertezze di guerra divenivano terribili, Bologna tumultuante, Roma riversata, debolissima la Toscana, oltrecchè già competevano le ambizioni, e la politica meglio che mai s'avvolgeva nelle sue ribalderie. L'unione dei due regni era un passo sicuro alla temuta unità d'Italia. Il papa e il re di Napoli di tante speranze a primo colpo concette, ora ritolti dalle loro illusioni, raccoglievano l'amaro sospetto di non cangiare la loro obbedienza all'Austria con la forzata ad un re di Savoia: e quegli rivocava i suoi nunzi di Lombardia, l'altro, onestando la gelosia co'pericoli del regno, ordinò alle sue schiere di levarsi dalla nostra guerra e richiamò il legato Leopardi che infedele al suo carico già destreggiava con troppo zelo in utile della monarchia piemontese. Delle potenze straniere la repubblica di Francia, temuta dall'Austria tal che a cimentarla sui campi lombardi preferiva di ritrarsi oltre l'Alpi; sospetta a Carlo Alberto per le sue forme politiche, in fatto pronta a riconoscerlo re dell'alta Italia, se le fosse ceduta la Savoia, e preparata per antiche gelosie di monarchia (se pure le offerte non furono fallaci), d'aiutare d'armi il governo di Milano affinchè, diviso l'onor della guerra, i lombardo-veneti non fossero di necessità tirati nella soggezione del re. L'Inghilterra tutta intenta ad impedire il regno dell'alta Italia e dettare, da mediatrice, pace siffatta che, posate l'armi, migliorassero le nostre condizioni senza ostacolo o danno a suoi interessi e commerci, e l'Austria e Carlo Alberto, nell'usata quanto facile vicenda d'alleanze e d'odii fra i re, si stendessero di nuovo in Italia amichevolmente le mani. Pure nè il re, nè i governanti di Milano sospettarne gl'intendimenti, anzi crederla protettrice sincera e mezzo efficacissimo onde aiutarsi a stabilire l'indipendenza, e perciò eseguire ciecamente, per paura di non perderla, le parti che assegnava. Lo stesso Carlo Alberto, sia che in sè temesse l'Austria, sia che avesse presa speranza di trarla in inganno, lasciare che il marchese Pallavicino ad interposizione dell'ambasciatore russo Severine, venisse a secreto colloquio col ministro austriaco Brenner e dichiarasse, forzato sventuratamente il re alla guerra; crescere nondimeno tutto dì le incertezze dell'interno parteggiare e, checchè decidessero le battaglie, egli, tenendosi superiore ad ogni men che ordinato movimento delle passioni politiche, punto non ne offenderebbe gl'interessi. Quasi contemporaneamente il conte Fiquelmont conferire chiusamente con lord Palmerston le salde intenzioni dell'imperatore di racquistare per armi la Lombardia; e questi in un medesimo, per prender tempo

a ingagliardire, in aperto faceva protestare che egli sentiva i nostri bisogni di stringerci con tutti gli italiani in nazione, che vedeva grossa la guerra, difficoltosa la vittoria e, se pur riuscisse, malagevole il contenere tanti popoli diversi. Quindi pregare il papa e il governo inglese a mettersi e farvi opera da mediatori, proporre sospensione d'armi quanto bastasse ai lombardi a deliberare o della piena indipendenza italiana con larghi favori di commercio e giusti compensamenti all'Austria, od una confederazione di tutti i nostri Stati con leggi e norme proprie sotto il primato dell'Austria. Quelle condizioni richiedevano gravi consigli, benchè consuonassero al nostro bene; ma come, pendendo ancor le risposte, l'imperatore ebbe cominciato a rinverdirsi di speranze, ne finse oblio e, ristringendo le profferte, propose statuto, leggi e re proprio alle provincie lombardo-venete, solo che riconoscessero il supremo imperio dell'Austria, le dessero aiuto d'armi con annuo tributo di quattro milioni di fiorini, e il Monte Lombardo-veneto sopraggravasse i vecchi debiti del nuovo di annui dieci milioni. Quindi venne a Milano un Wessemberg, negoziatore di tregue in nome dell'imperatore col governo; e ciò tutto perchè i ministri di Vienna, dubitando che il re si riscuotesse dall'inerzia de'suoi campi in tempo disfavorevole ancora ai disegni del maresciallo, si studiavano di valersi del silenzio della guerra con quel maggior guadagno che far potessero a prolungare gli sciagurati ozi. In questo mezzo, compiuti gli scrutini, e trattenuto il governo, suo malgrado, sulla scena politica dalla necessità di star mallevadore ai lombardi delle promesse franchigie, si tramutò in Consulta legislativa, durevole sino alla convocazione della Costituente, la quale sarebbe libera di disputare e stabilire sì le basi come le forme d'una nuova monarchia costituzionale.

Ma allora la causa italiana fu vicina a sacrificarsi a sordide gelosie dei ministri piemontesi. Nel secolo nostro l'egoismo ha allentati, peggio che mai non fossero in passato, tutti i vincoli sociali, e senza contrappeso di principii morali sta reggitore delle nostre società l'utile materiale, esso che al pari d'ogni altra cieca forza dovrebbe dalla umana coscienza ricever regola e norma. Entrata così in que' ministri la paura che Milano non si facesse capo di corte e di regno nella nuova monarchia, dissero: il voto dei Lombardi non legato da patti, superbia del governo volerlo effettuare condizionatamente; quanto a loro disdire quel vincolo, e se il Parlamento assentisse, il re leverebbe i campi del Mincio. A un tempo quel misto di plebi, che chiamiamo gente patrizia e ricca, temette che se il re tenesse il seggio in Milano, Torino perderebbe di magnificenza e di conto, e iva sfogando le proprie ire di vana competenza con tumulti di vile canaglia, nè astenevasi di dissemi-

nare nelle tende dell'esercito lettere concitatrici di contumacia talchè le schiere, quasi ribellando, gridavano esser duro il combattere per causa non propria. La diè però vinta ai Lombardi il buon senno che nel Parlamento, com'era degno di sì alto affare, guidò le deliberazioni, ed i ministri quetarono. Se non che quando il Parlamento ripugnò d'acconsentire ad essi ed al governo di Milano, che la Lombardia nè dal re, nè dalla Camera piemontese, nè dalla Consulta ricevesse nuove leggi le quali non fossero dettate dalla Costituente, il Balbo ed i colleghi indispettiti si dimisero. Quell'abbandono del ministero, come facevasi con loro disonore, così non avveniva con danno perchè, disuguali al carico, avevano amministrata ogni cosa con vanità, leggerezza meravigliosa e passioni a nobili ardimenti contrarie, e tuttavia non fu con guadagno della pubblica cosa, dacchè salì il ministero Casati e Gioberti, che inabile quanto il primo ai gravi maneggi della guerra ed al governo della politica, non stando in esso a pesi uguali il sapere e i desideri, passò sulla scena procellosa per crescere la mole degli umani errori.

Carlo Alberto aveva lasciato al nemico accomodare i suoi campi, e sino ad ora condotte le armi come se l'affrontare, il vincere, il ritirarsi stessero a sua posta. Laonde effettuavansi i voti de' lombardi quando già il re ed i suoi generali, tra gli assalti ormai più avversi che prosperi della fortuna, sperimentavano l'impresa, fuor di misura, discorde dalle speranze e principiavano ad essere inquieti dell'avvenire. Il maresciallo, ricuperati i dominii veneti, nè temendo offese dalla debolezza di Venezia, faceva tutta la guerra forte sull'Oglio e sull'Adige; i soldati di Baden e della Baviera, con buon numero di contadini armati all'usanza loro, scendevano a farne gagliardissimo l'esercito. E quest'esercito, che a noi pareva barbaro fuor delle ordinanze, era disciplinato e feroce nella battaglia, chè virtù de'capi avevalo assuefatto o ad infuriare da selvaggio od a combattere da buon soldato che fidente nel capitano stia, per amor di quello, ostinato a vincer od a morire. Genti ben altramente disposte teneva il re sotto le sue bandiere. I piemontesi bravi all'armi come individui, avevano milizia difettiva nella parte intrinseca alla natura d'esercito. Imperocchè erano masse inesperte, disusate o disadatte all'armi, con capi ed ufficiali sconosciuti al lor cuore, nè chiari d'azioni; quindi tra gli esempli di licenza impunita e il manco di vettovaglie che, sebbene il governo di Milano con quel maggior sacrifizio, che far si possa, abbondantemente le provvedesse, pur ora in questo campo, ora in quello, i disordini vi si facevano, direi quasi, inevitabili. La cagione era parte nell'ignoranza de'capi, i quali avevano divisi tra molti quegli uffizi che in guerra sono indivisibili, parte nel frequente e subito mutare di alloggiamenti

a grandi giornate. I soldati però non discorrevano le cause del soffrir loro sì duro che senza dubbio, se avessero campeggiato in terra ostile o meno ricca, prima che all'armi sarebbono stati vinti dalla fame. e paragonando alle sorti del nemico, che abbondava di tutto, le proprie, eglino, che sentivansi mangiar vive le viscere dalla fame; sbuffavano ira e maledizioni contra i lombardi. E la guerra allora pesare, le scontentezze trascorrere quasi in sedizione; il pubblico grido levarsi biasimatore del re e de'generali; questi cogli ufficiali adontarne e concitar nelle schiere riluttanza ai rischi dell'armi, e il soldato con vile sfrontatezza rivelarne il disonesto proponimento. Gli è vero che la calunnia morse talora alcuni valorosi, ma se costoro alla forza del braccio pari avessero avuta anche la virtù, l'animo loro sarebbe stato impenetrabile al tocco della maldicenza, perchè al buon soldato sul campo sono legge indeclinabile ed unica la giustizia e l'onore. Altro principio di gravi mali era il ricomporre a guerra i battaglioni e i reggimenti o per via o sulle rive del Mincio. In quel vasto e continuo andare e venir di milizie, che facevasi per avvicendare d'alloggiamenti, le ordinanze necessariamente si confondevano, e il soldato o nuovo alla disciplina, o già usato a sfaccendata milizia si provò a disertare, e dalla felicità dell'esempio tolta vergogna alla colpa, in breve abbondarono le fughe. Di tante turpitudini dirò un solo fatto. Un reggimento, dopo lo scontro di S. Lucia, in poche ore scemò di ducento soldati che per le valli dell'Apennino ripatriarono, e quegli uomini rei di morte per legge non furono ricercati nè puniti perchè i capi avevano vietati i giudizi militari in su la speranza di mantenere colla pietà saldi almeno, come dicevano, nell'ora dei pericoli i contumaci negli ozi. Così a poco a poco le vergogne salirono dagli infimi agli alti gradi, e l'esercito si copriva di onta maggiore che se fosse fuggito in battaglia. Con la sfacciatezza e l'intolleranza dell' imperio crebbe sino l'avversione agli incomodi del vestir militare, ed essendo grande la caldura della stagione, l'aere grave e maligno, le acque corrotte, molti i morbi disfacitori di robuste complessioni, i pretesti alla poltroneria dei vili divennero infiniti. Che se questi a niente valevano, al soprastare di qualche fatto d'arme (tant'era la paura delle battaglie) parecchi o commettevano colpe punite con la guardia del campo, o venuti alle mani, s' infingevano rattenuti da pietà de' feriti per nient'altro che per cogliere tempo alla fuga. I battaglioni lombardi tardo mandati alla guerra erano di peggior qualità e rendevano immagine di milizia cieca tumultuaria e fortuita, che non ha patria a difendere, ma fa mercato del braccio e dell'animo. Imperocchè la contumacia era entrata fra loro del pari che nei campi piemontesi, ma i danni n'erano ancor più atroci qual suole dove non solo manca

fortezza d'animo che alla debolezza del corpo supplisca, ma trasmoda il presumere, sono infaticabili le ambizioni e infuriano le brighe di grado presso capi arrendevoli da paura ai malvagi del pari che ai buoni, quasi che far l'armi da basso soldato sia infamia, e il grado sia onor maggiore che il difender la patria. Ma non direbbe tutto il vero chi tacesse che queste milizie, essendo già facili in loro gli eccessi per passioni giovanili e tempra più fervida che guerriera, furono guaste dapprima dall'ozio forzato per difetto di vestimenti, armi e istruzione, poscia dalle trascuranze de'capi a provvedere, colle usate pratiche dei campi, al loro riposo, alle ordinate fatiche ed al buon vivere, cose necessarissime a tutti e massime a chi di fresco muta le agiatezze della città cogli scomodi della campagna. Tali armi da noi si opponevano ad un nemico rinvigorito e che ancor debole aveva sostenuti, se non vinti, i nostri impeti.

Male non altramenti che le cose di guerra procedevano le civili. Il governo di Milano, per far piacere anche alle plebi le cose nuove, aveva abolito la tassa personale ed il lotto, fatti navigabili, senza peso di gabelle, i canali dei fiumi, sbassato il sale e la carta bollata. Buone innovazioni erano desse e proficue al popolo; ma toccando le finanze, a cui gran parte delle pubbliche cose s'attiene, nelle presenti condizioni di guerra riuscivano inopportune. Le ordinarie entrate della Lombardia danno un qualche sei milioni per mese e l'esercito, per le sole vettovaglie, tre ne ingoiava. Restavano, tutte le spese ordinarie, il publico debito maggiore di settecento mila lire di frutti mensili, gli apprestamenti d'armi e materiali da guerra per la milizia che si creava, le inutili ambascerie che si decretavano, le necessità continue della polizia per le sue corruttele. Diminuite le rendite e sopraccrescendo i bisogni, ne conseguitava stringente povertà d'erario, massime che nelle palesi dubbietà del nuovo stato le prestanze esterne erano impossibili e il Piemonte stesso, tuttochè l'unione fosse certa, pertinacissimo le negava tal che appena ne'dì ultimi delle nostre libertà vinto da'minacciosi protesti diede pochi denari. Il governo, rozzo d'ogni dottrina di civile economia sulle prime fermò i pagamenti, quantunque ne fosse il creditore, del Monte Lombardo e ordinò prestiti volontarii, poscia, niente o poco ottenendo, ne fece tassa forzata; crebbe taglie sull'industria, i traffichi e le arti liberali e gravò sino d'imposte i debiti ipotecarii con leggi durissime e retroattive. Diluviavano i provvedimenti di pubblica economia, ma chi abbondava di ricchezze sempre da nuovi tributi era tocco leggermente perchè le tasse proporzionali (che pur sono le sole giuste ed efficaci) si abborrivano. Anzi ben pensando i reggitori che un governo nato da

rivoluzione, quando tocca gli interessi materiali de'ricchi, pe'quali ordinariamente il servaggio è beato patrimonio dell'anima, non ha più sostegno che nella forza e nel terrore, nervi di reggimento che loro mancavano, diedero di piglio nei depositi giudiziari e negli argenti e negli ori sacri prima di domandarli ai privati. Il popolo che, dalle ricevute promesse, presupponeva coll' unione del Piemonte dover cessare quasi in un medesimo la guerra, stentando in cambio assai più, e udito il governo, con mutato linguaggio, insistere della necessità di dar tutto alla patria, fu preso di forti sospetti, e concitato dai repubblicani venne molestissimo dimandando al governo nuove della guerra. Il Casati ne sdegnò, ma come la stizza, che non ha forze, è vana, veduta dall'usato verrone sì unita la volontà delle moltitudini a dimandare parole spiegatrici della maniera nella quale le cose si facevano, tolse spacciatamente ad acquietarlo e fargli animo: si vincerebbe, Verona in breve si avrebbe in mano o per armi, o per patti; si ricupererebbero per quell'acquisto tutte le perdute città e indi a poco cadrebbe anche Mantova. Se ne andavano piene d' aspettazione le torme, ma ben tosto deluse dai fatti e mosse dalla publica fama che narrava la spenta disciplina de'campi e il soffrire di molti, in pochi dì le agitazioni divennero tumultuarie, la diffidenza tutti corruppe, e la sola speranza che il governo in brevissimi giorni sarebbe disciolto dal re, rattenne ancora gli sdegni.

Buon maestro di guerra, nel vedersi inferior di forze al nemico, sentiva che le fortezze non sono istromento di vittoria, anzi le loro sorti dipendere assai delle volte dagli eventi delle battaglie. Presa Peschiera, avrebbe occupata Ferrara impotente alle resistenze, spinte tutte le forze sul Veneto e di quivi, aiutandosi della flotta dell'Adriatico e de' navigli trascorrenti il lago di Garda, si sarebbe frapposto ai nemici per romperli, prima che rannodati. Molte cose, che paiono ardue ai codardi, riescono ai bravi e, quando pure l' esito di quelle imprese fosse stato infelice, ed il re avesse dovuto soffrire l'abbandono de' potenti, nondimeno la virtù di patria avrebbe supplito, quanto alla fama, al difetto della fortuna, e nella sventura egli sarebbe stato più meritevole di gloria che nel suo cenciume da re. Mutar campi, dar nuova forma alla guerra e rendere asilo inespugnabile di libertà Venezia, senza dubbio era ardito concetto; ma far fondamento su questa e tuttavia lasciarle di fronte oziose le squadre navali e negarle soccorsi, era stolida presunzione, perchè la natura, le opere d' arte, il valore de' combattenti, il senno di guerra del Pepe, il coraggio civile di Manin ben potevano allungare le resistenze, non farle invincibili. Eppure i nemici ingrossavano e tutta la guerra doveva quandochessia scaricarsi su di quella. Fu-

sine e Malghera già erano combattute con gagliardia più feroce, il denaro difettava e, lasciata così sola com'era alle proprie fortune, non altro mancava per vincerla che gli assalti delle artiglierie, della fame e delle estreme disperazioni. Ma fu nostra la colpa di commettere le sorti d'Italia ad uomo ch'era re e non altro, e che aveva pazienza da schiavo, non il saldo volere che è principio di vera grandezza.

Insistere sugli antichi campi di guerra, era lasciare a Radetzki tutti i vantaggi. Tenendòsi questi tra il Mincio e l'Adige con forti difese, sicuro sui fianchi e alle spalle, in terreno attraversato dall'Alpi e dal Po, era libero di maneggiare il suo esercito, cresciuto a cento ventidue mila soldati, secondo il bisogno e il coraggio. Se aveva perduta Peschiera, teneva ancor in sua mano Mantova, Verona e Legnago, propugnacolo di gran momento pel sito, come quello che apre libere comunicazioni alle altre due fortezze, tal che dall'improvviso prorompere di grosse schiere sia da questa sia da quella l'esercito assediatore portava gravi pericoli. Verona, debole ai tempi che si combattevano le guerre napoleoniche, oggi, chiusa da mure massicce, ha ancora doppia cinta di bastioni, il forte S. Procolo che le fa buona difesa, ed altri castelli a guardia nelle vicine alture; oltrecchè il fiume, che vi è rapido e grosso, ne cresce i ripari. Assicurati i viveri, il maresciallo da necessità politica non aveva altro pensiero che temporeggiare il nemico, altra norma che la scienza di guerra, altro interesse che vincere e debellare. Ogni cosa dunque spingeva il re a divertire oltre l'Adige la guerra; ma egli, che pur campeggiava un terreno tutto intralciato a gelsi, vigneti, fossi, rialti e muricciuoli, sfavorevole a formarvi l'esercito o in grandi masse o in oste campale, non si distolse dalle prime sue idee; nè per altro che per andar guardingo da ogni rischio che pericolar potesse la sua corona, dichiarò al governo che, mancandogli le forze d'operare contemporaneamente sull'Adige e sul Mincio, porterebbe l'armi contra Verona appena che avesse dalla Lombardia un secondo esercito; intanto ristringerebbe la guerra ad assediar Mantova.

Per opere d'arte fanno palude intorno a Mantova l'acque del Mincio, le quali contenute da dighe attraversate, e per canali opportuni raccolte o distese o disperse, secondo il bisogno della difesa, danno propugnacolo alle mura bastionate, alle cortine, alle strade coperte e a tutte l'altre opere che senno di guerra trovò e la mano dell'uomo vi ha lavorato a fortificazione. Gagliardo assedio difficilmente l'espugna: sola e lenta via di prenderla è il blocco pur che il nemico non abbia forza agli assalti, nè rinfresco di presidi. Faceva l'estate quando il re v'accampò le truppe lombarde sotto il freno del generale Perrone, per non trarle, nuove ancora ai cimenti delle bat-

taglie, nei pericoli di campale giornata; ma il cielo in questo tempo vi è pestifero d'aure gravi e imputridite da' molti vapori, che il sole trae da quelle melme e limacci e non dissecca, e in quegli alloggiamenti tra il frequente infermare e i disagi non rari o di vitto o di riposo le forze e l'animo già mancavano. Nè il re curava di rafforzar d'opere la linea, nel compreso della quale allargava i suoi campi; non ripari, non ridotti, nè chiuse di campo, caso che, perdute le prime difese, convenisse rattenere la foga de' vincitori per rannodare a nuove zuffe l'esercito. Intanto già volgeva un mese, e la guerra in ogni punto era più di nome che di fatti: pigra sul Mincio, silenziosa sul lago di Garda, al Tonale e allo Stelvio, dove accampavano con disciplina stravolta i volontarii; e così molti per natura degli uomini inclinata a tirare ogni cosa a malignità, senza indagare donde venisse quella inazione, laceravano il re di rinnovare i tradimenti dell'anno 1821.

Era il mezzo luglio, e il maresciallo risolse d' uscire finalmente alle sue imprese, aprire le nostre schiere alloggiate di fronte a Verona, seguire gagliardamente la guerra e con forze riunite rompere le nostre sparpagliate e divise. Parvegli però necessario, prima di entrare in campo, rinforzare di presidii e di viveri la cittadella di Ferrara. E il principe di Lichtenstein, chè il generale Sambuy, operando ciascuno nel nostro campo per senno e impero proprio, non si dava pensiero di contrastarlo, nel dì 15 luglio, gettando il terrore nelle terre vicine e nei ducati di Modena, marciò contra quella città, le dettò i suoi voleri di fornir viveri ai soldati e curare gli infermi, crebbe la guernigione e si partì. Riscosso il re dalle querele e dalle paure de' popoli, mandò il generale Bava con sei mila uomini allo scontro del principe che però, avendo fatto con celeri mosse la sua ritirata, non lasciava alle mani di lui che pochi battaglioni incautamente abbandonati a Governolo. Ci illudeva la fortuna mentre ne preparava sventure. La sinistra dell'esercito regio sotto il generale De-Sonnaz stendevasi tra Valeggio e Rivoli; la destra attendava, per continuare il blocco di Mantova, tra Cerese e Pietole; altre forze, rincacciati i nemici quante volte erano usciti a molestare, già avevano principiate le fatiche d'assedio e di brecce; le restanti, disposte in tali campi da prendere e sostenere (almeno così credeva il re) la carica in qualunque punto l'oste tedesca le venisse a trovare. Il maresciallo colse il vantaggio dei cattivi ordini e, rafforzati gagliardamente i bastioni di Verona per mantenerla base delle sue operazioni, aggiornò il 23 luglio agli assalti di S. Giustina, Sona e Sommacampagna. Ordinò all'impresa due corpi di dieci sette mila uomini ciascuno e forti riserve, e nel dì 22 per indebolire vieppiù, distraendole con qualche accidente, le

forze nemiche e percuotere sopra loro in guisa di folgore, investì Rivoli. Visti incustoditi i gioghi del Pastello perchè i nostri non tenevano la Rocca che sta loro a cavaliere, il generale Thurn, tratti su per rupi inosservate i cannoni, ne guernì quelle creste e di là protesse la colonna Lichnowski che, per gli aditi d'Incanale avanzando con arduo contrasto, riuscì ad accampare sulle bramate eminenze, sinchè il generale De-Sonnaz sopravvenendo ai pericoli ricondusse in battaglia i retrocedenti, e le ritolse la vittoria. Bella fatica senza dubbio di guerra, ma inefficace; chè il sospetto o la certezza di assalti soprastanti, nel dì appresso consigliò il vincitore di levarne le tende a notte scura e raccorsi sopra Peschiera.

Era giorno di gran cose il 23. Alcuni cittadini entravano al campo del re portatori di bandiera riccamente rilevata ad oro, la quale alcune signore milanesi avevano lavorata con amore e fino magistero di mano, e a lui ambiziose mandavano in presente. Egli con insolito sorriso accettarla, prodigar lodi, dirsi avventurato del dono; e desideroso di comparir grande, quanto già presumeva divenirlo nella memoria de' posteri, additare altre due bandiere, l'una tolta ai tedeschi, l'altra profferta dalla Sicilia. In quel mentre il maresciallo gettavasi sull'esercito italiano con tal furore che con poca battaglia prese Sona, vinse Sommacampagna e, diviso l'esercito, a sbaragliarlo con molta rovina più non aveva che a seguir la vittoria. Nol' volle o non n'ebbe il coraggio. Pure non la trascurò del tutto e nel dì 24, quando un reggimento di nuove leve piemontesi, dopo aver seco durato sette ore terribilmente alle prese, per manco di munizioni cedette il posto alle reclute lombarde, che turbate dalla ferocia della zuffa e fuggenti diedero luogo a nuovi battaglioni, egli ebbe il passo traverso il Salionze. Inteso il re quel repentino declinare delle proprie fortune e il salire delle nemiche, spedì in gran fretta sopra Villafranca quattro brigate levate dal blocco di Mantova. Obbedivano, sebbene abbattute dagli stenti e dal tedio de' loro campi ma in non pochi, per cammino, vinse il soffrire. Sotto un fervido cielo e sotto l'oppressione d'un aere infuocato ed immobile, erano in preda di sì orribile arsura che vedevi molti, rifiniti di vita strascinarsi faticosamente carpendo alle rive de' fossati, per isperanza che qualche filo sottil d'acqua, e fosse pur limaccioso, vi si strisciasse, ma trovandoli risecchi del pari che i campi, abbandonarsi disperatamente per morti. Era la via uno spettacolo doloroso di miseri che da vinta lena stramazzavano per terra e talora giacevan cadaveri: era un pietoso ingombro o di languenti, l'uno sull'altro arrovesciati e insieme riguardantisi come di presta morte invidiosi, o d'infelici qua e là accosciati con occhi stupidi e spenti e co' segni in volto d'una rabbia impotente per vigoria spossata da

fierissima angoscia. Pure conveniva combattere perchè il maresciallo teneva Sommacampagna e Custoza, intento ad impedire che Carlo Alberto ricongiungesse a Goito le forze da lui maestrevolmente separate. Per buona ventura accorse a tempo il generale Bava che, vista tutta l'importanza della guerra nel mantere la linea del Mincio, scacciò dapprima con assalto audacissimo i tedeschi da Monzambano e Sommacampagna, poscia, lasciando che il generale De-Sonnaz si piegasse a gran fretta sul Salionze, assaltò Valeggio. Vi combattè da bravo e vinse, ma senza effetto perchè, al raccendersi della mischia non bastò il valore contro i crescenti rinforzi del nemico, ed i nostri rotti e spauriti si ritirarono a Villafranca. Pronto capitano, perocchè il maresciallo geometrizzava i suoi passi, avrebbe di subito raccolta la guerra sulla destra del Po per arrestare con minacce d'assalto i vincenti e, se favorisse fortuna, rinserrarli tra il Mincio e Peschiera. Ma il re incapace di nuove idee, al contrario dicampando disordinatamente da Villafranca e sbloccata Mantova, incamminò il grosso delle schiere sopra Goito. Se non che già confondevasi ne' capi l' intelletto. Niuno pensò di levare le truppe lombarde dagli alloggiamenti d'intorno a Mantova e, se onesto cittadino non le avvertiva della sventurata battaglia e dell'abbandono di Villafranca, mancava loro sino il tempo di fuggire in luoghi più sicuri. Per ordine contraffatto il generale De-Sonnaz abbandonò le posizioni di Volta, perdute le quali, cadevano i disegni del re, e diveniva inevitabile la rotta. Per il che, conosciuto l' errore, rivolò a contenderle ai tedeschi e le espugnò col valore del colonnello Mollard. E nondimeno fu impossibile mantenere perchè vennero ripresi i colli dai tedeschi, a notte caduta, e ogni cosa andò piena di battaglia e di strage, vendicando questi con orribile scempio i soccorsi dati ai nostri, che, quantunque spossati dalla fame e dalle fatiche, disperatamente pugnarono sinchè ira di fortuna negò loro le cartucce.

Superbo della rivincita, che fe' di quel posto importantissimo, il maresciallo chetò la guerra, e nondimeno i nostri precipizii non si fermarono. Sbalorditi i soldati dalla grandezza delle sventure e già deboli di disciplina, incominciarono le diserzioni, le quali crebbero indi a poco per fame, essendo essi slegati dai magazzini e la paura avendo disumanati i terrazzani sino a nascondere i viveri. Ma quando si vide trascorrere rapido e come in volta il Castagneto, ministro fidatissimo del re, e dietro seguitare celeremente le regie vetture attraverso gli accampamenti militari, e s' intesero fuggiti i commissari del governo lombardo, tutte le amministrazioni scomposte e annientate, scomparsi gli stessi provveditori, si confuse spaventosamente ogni cosa. Negli alti gradi della milizia spunta-

rono del pari le diffidenze. Appena trattenuti dall'onore sui campi, ma inviliti nell'animo, gli ufficiali; eglino medesimi susurrar tra le file che usciti dai pericoli della battaglia or erano caduti in altri più disastrosi, che i loro travagli, le fatiche, i campi, la fame erano un viluppo inestricabile altrettanto che terribile, che lo sperare qualche ristoro dalle sorti dell'armi, era insensato. Dove manca virtù signoreggia fortuna, ed ogni ardore infatti di guerra, ogni senno era perduto. Dopo breve consultare, nelle tende del re vinse il partito, contrastando solo il general Rossi, di chieder tregua per trattare pace onorata, incamminare in quel mezzo l'esercito oltre l'Oglio e quivi, se duri i patti, con i cavalli, le artiglierie e le legioni non ancora offese di paura ristaurare la battaglia e le fortune. Ma imponendo il maresciallo a prezzo di tregua, senza dar tempo ai consigli fuorchè quanto teneva lo scambio delle risposte, che i nostri trasportassero i campi sull'Adda e che, sgombri tutti i forti, Venezia e i ducati, si lasciassero disassediate dal blocco Trieste e l'Istria, Carlo Alberto giudicò queste condizioni peggiori d'una disfatta e, replicando che deciderebbero l'armi, disegnò nuovi campi dietro l'Oglio e celeremente mosse le truppe sopra Bozzolo. Se non che quella linea alla prova si vide sprovveduta di magazzini, trinceramenti e steccati da contrastare la foga degli assalitori donde si tenne impossibile e sanguinoso il resistere, anzi, piena la rovina se il nemico entrasse poderoso in battaglia. La linea dell'Adda per le libere comunicazioni col Po e le qualità del paese, qua attraversato là avviluppato da grandi canali, parve migliore a nuove operazioni di guerra, e Cremona veniva opportunissima alle necessità dell'esercito. Dopo due giorni di cammino celere, quieto dalle temute molestie e tuttavia affannoso di disagi e lagrimevole di morti, attendarono le vinte colonne intorno a Cremona. E quivi egualmente i soldati patir di pane stantechè, o per tristizia o per senno smarrito nell'universale sgomento, i reggitori, benchè sapessero del retrocedere de' piemontesi in misera fuga, avevano lasciato andare tutti i viveri a Bozzolo: qui del pari i luoghi non naturalmente, non da arte disposti a sostenere un urto furioso: qui nulli gli impedimenti, nulle le difese. Premevano però alle spalle i nemici, e come le contumacie erano vicine a levar fiamma quasi di sollevazione dal mancato valor proprio e de' capi, che o disadattamente operavano o trascuravano di rincorare, riprendere ed affrenare il soldato, prestamente si abbandorono anche que' campi.

In Torino, pronte come sono le moltitudini alle adulazioni e ai biasimi, appena si intesero i dolenti casi dell'esercito non potendosi accusare i ministri, ch'erano nuovi, e pur esse volendo sfogare contra qualcuno l'ire di tanto sangue malamente straziato,

si raccolsero intorno al Parlamento, e dimandarono maschie risoluzioni. Ma di queste niuna delle nostre congreghe è capace perchè è loro natura nelle tempeste farsi branco di plebe, e paurose dei potenti e del popolo, quanto dianzi ciarliere, avvilirsi con qualche mentita scusa e fuggire ogni pericolo. Decretata infatti prestanza di cento milioni, sott' ombra di raccogliere tutta l' autorità nel re per celerità e concordia d'opere, l'Assemblea già fatta derisibile dalla frenesia di credere terribile in nome il suo Carlo Alberto, insuperabile il suo esercito, ora non avendo nè la forza da combattere da guerriera, nè il discorrere del savio, da sè medesima si disciolse. Ad un tempo i nuovi ministri, senza virtù nè ingegno uguale ai bisogni, agitati dagli spauracchi de'repubblicani, appena ebbero uditi i primi disastri di Goito, spedirono senza indugio a Parigi chi, narrando i nostri successi, dimandasse, con parole però avviluppate ed ambigue, al governo di quella repubblica, qual parte prenderebbe delle cose d'Italia se il re di Piemonte lo richiedesse d'aiuto d'armi. E sospettando in un medesimo che la Lombardia vinta dalla grandezza dei pericoli non si gettasse in grembo alla Francia, mandarono bugiardamente assicurare il suo governo che avevano già spediti oratori di pronti aiuti a quella repubblica. Infatti dimentichi che i governi sono corvi ingordi che volano dove il fetore delle carogne li tragge, e fidenti nelle ricevute promesse, perocchè credevano che il maresciallo a un cenno imperioso dell' Inghilterra si arresterebbe per non trarne le armi invitte contra di sè, pregarono segretamente l'ambasciatore inglese Abercromby d' interporsi mediatore di tregua e riferirono a lord Palmerston, ministro degli affari esteriori, le nostre dure condizioni, l'importanza della causa, le pratiche affidate al trattatore Abercromby. E conchiusero: «tutti voler pace, ma onorevole: l' esercito e i popoli respingerla se vergognosa: si levasse però l' Inghilterra a nobile difesa de' nostri diritti; se no, disperati d' ogni soccorso, abbandonati alle nostre sorti ci saremmo gettati in braccio alla repubblica francese, ingrato ma unico scampo di più terribili sventure». Così il dì primo d' agosto scrivevano a Londra, quando ancora speravano tarda la vittoria degli austriaci. Ma udito nel dì 4 sciolte dal terrore le nostre schiere e il nemico avanzare impetuoso come torrente di guerra, aprirono con Francia strane pratiche per trarla a far mercato de' suoi soldati col re. A Milano udiva il governo le prime avversità nel momento che taluni dei suoi membri, dopo aver fatti plausi a Carlo Alberto doppiamente glorioso e come grande guerriero e come ristoratore della italiana indipendenza, tornavano da solenne rasssegna che lo Zucchi, da generale, aveva fatta della guardia nazionale. Bella la cerimonia; pure avresti detto che presago istinto avvertiva le molti-

tudini di qualche disastro, stantechè la comparsa, tra le stesse apparenze di gioia, non era lieta. Le lettere però annunziatrici delle narrate avversità, in nome del re, assicuravano, l'esercito piemontese bastare a riparar tutto, sarebbero rincacciati i nemici nelle loro fortezze, anzi il re attenderli a tal passo dov'era sicuro d'annientarli. Sperò il governo per que' detti che il re ricombatterebbe con miglior fortuna e d'accordo coll'ambasciator sardo Pareto che a sua volta narrava ingannosamente vittorie, numerava prigionieri e trofei, pose ogni studio a nascondere la rotta di Goito. Il Fava facitor di novelle, come lo era stato di versi all'odor delle mense, strombazzava queste ciance, e noi, che avevamo già perduta la guerra, credevamo infatti aver vinto tal che, se taluno susurrava delle perdite inopinate, anzichè spavento ci faceva dispetto, tanto erano strepitose le voci degli eroici trionfi. Avviluppavasi però l'esercito ogni dì più nelle sventure, e fu dura necessità del governo parlare ed operare. Imperocchè dimandò il popolo a gran grida i soccorsi di Francia, animosi partiti ed una dittatura; ed essendone irresistibili i voleri, corse oratore del governo per pronte armi a Parigi Anselmo Guerrieri, e furono dittatori il conte Arese, il medico Maestri e l' avvocato Restelli. Di buona vita e fama l'Arese, ma poverissimo d'ingegno e orgoglioso di casato e ricchezze, e impaziente di fare appoggio del terrore allo scettro di Carlo Alberto contra i democratici, piaceva al governo di Milano. Ma il Maestri disgrato ai governanti, eppur necessario perchè il popolo lo levava sublime, minacciò d'andarsene piuttosto che reggere in compagnia di lui, e quelli già vinti dalla prepotenza de' casi, nè arditi d'opporsi, lo scambiarono col generale Fanti. Di settatori austriaci era sbrattata la città, perocchè, dianzi a cieco arbitrio d'una Giunta straordinaria, dal governo erano stati cacciati, con parecchi colpevoli, molti che avevano nome, non fatti, di nemici alle nuove cose; violenza condannevole e da tiranno, chè l'integrità è legge dei governi come dei privati, e l'amministrazione della giustizia nei pericoli stessi della libertà mai non dee torcere dal diritto della ragione. La politica ben può scusare certe disconvenienze sociali, ma non giustificare verun delitto. Nondimeno per molti altri rispetti entravano i tre cittadini ai maneggi della patria in tempi che richiedevano animo ardente e gran senno affinchè la città non fosse nei primi impeti ripresa dagli assalitori. In quel mentre appunto presero, a nome del re, il reggimento della Lombardia il generale Olivieri, quel medesimo che negli ultimi scompigli della Savoia era fuggito, il marchese Montezemolo, piemontese, e lo Strigelli membro del governo di Milano. Gli antichi governanti allora, tolto il Casati ch'era divenuto ministro del nuovo regno, si tramutarono in *Consulta lombarda*, lasciando, per governo

inetto, dannoso e inonesto di menzogne e sospetti, le moltitudini fredde, inerti, divise. I dittatori ben erano molesti ai nuovi reggenti pure la necessità comandava di raffermarli in quella preminenza, e lo furono.

La somma della guerra stava ormai nel ritardare i nemici sì che dessero spazio a salutevoli provvedimenti. Per le promesse del re di porre i campi sulla linea dell'Adda, Como, Lecco, Bergamo, Iseo e Brescia eransi levate pronte d'onorare i pericoli col valore; e prima opera al Maestri ed al Restelli pareva il far massa prontamente intorno a Bergamo delle nuove leve, de' corpi lombardi spicciolati tra' monti, delle guardie nazionali di Milano e di Brescia giudicando essi che, dal minacciare su' fianchi il maresciallo riceverebbono gran vantaggio le altre operazioni di guerra. Il Fanti per contrario, quasi capitano che ignorasse ciò che volesse, accampò tutte armate di vanga numerose torme di cittadini tra Lecco e il Po, e con quale obietto, nè utilità d'imprese il facesse, mi è ignoto, essendochè niuna possa di guerra avrebbe colà serrata la via ai progressi del vincitore. Dopo l'ultimo affronto, Radetzki aveva dato al re ancor sette giorni a nuove arti e divisamenti; ma questi non portava in capo mente proporzionata alla difficoltà dei casi, e il tempo nulla fece per lui che, d'errore in errore deliberando la propria rovina, disse che farebbe sede delle ultime difese Milano. L'unico riparo, che rimanesse a salvare questa città, era divertire tutte le forze sul Po; e in effetto il generale Sommariva, al primo comparir degli austriaci, levando a fretta le sue forti colonne da Crotta d'Adda, erasi tirato con tutto il nerbo delle artiglierie sopra Piacenza, conforme gli ordini d'un ufficiale dello stato maggiore, mentre le contrarie ordinanze di chi sgraziatamente maneggiava la guerra avevano spinto sopra Milano le rifatte schiere e sollecitato di munir Brescia a gagliardo contrasto. Credevasi che il re facesse da vero; e Maestri e Restelli bastevoli, al gran carico dell'impresa tutta posata su loro, misero quanto meglio poterono con opere lavorate a gran fretta ed a mano in difesa Milano, la provvidero di viveri a sostenere l'assedio di quindici dì, e ordinarono di solcare i dintorni a mine con tale intreccio di strade coperte che il nemico, ponendovi sopra il piede, d'una in altra rimbalzato vi trovasse la morte, ma per queste mancò il tempo all'effetto. In quel fervore d'opere contristò l'universale un lugubre spettacolo di fuggenti soldati a torme confuse, luride nello squallore, pidocchiose e, se non ignude, cenciose, non che di feriti o infermi da febbre o da fame, che attraversavano a carrate la città. A sì acerba vista il primo affetto che si movesse nell'animo delle plebi fu terrore e crudeltà, quindi un silenzio e un andar di tutti come attoniti. Ma in brevi momenti la ragione prevalse all'istinto, e quella prima

impressione di malinconia e di rabbia si cambiò in compatimento agli infelici che per noi così soffrivano e pur erano innocenti degli errori de'capi. Susseguirono quaranta mila combattenti in mostra di saldo esercito, e le moltitudini, parte riscaldate dalle parole dei dittatori, parte superbe d'aver già da sole discacciati gli austriaci, corsero allora frementi di battaglia le vie. Nel mattino del 4 agosto il primo trar del cannone le mise in foga sì baldanzosa, che domandarono ai dittatori armi e barricate. Oppose il generale Olivieri che in città difesa da quarantacinque mila soldati que' ripari erano inutili ed insulto al valore dei bravi. Ma quali che fossero le vanterie di lui, il rumor del cannone era molesto alla Consulta Lombarda che, perdutasi d'animo, disse inutile l'opera sua e perciò convenir meglio che ciascuno se ne andasse pe'fatti suoi. Uno dei suoi membri biasimò di vigliacco il consiglio, dacchè eglino erano fatti custodi di particolari franchigie, nè alcuna legge del re, che da loro non fosse approvata, poteva valere; ed aggiungendo che, l'uomo saldo al dovere non ismarrisce per cangiar di fortuna li esortò di fare stima almeno dell'onore quanto avevano ambito alzare la fama ed il grado nelle prime prosperità della patria. Ma niuna occasione dimostrò meglio che la dignità della patria mai non si vide fatta più vile che quando fu presa da que'codardi, e i soli Litta e Anelli mantennero il loro posto.

Accampavano i piemontesi sui bastioni. Il re aveva presa stanza in città e, sebbene già fosse nella determinazione d'intreguare, perchè così volevano i nuovi ministri, infingevasi risoluto a grandi combattimenti; donde se ne esaltarono i cittadini a straordinaria veemenza, e all'udire che i nemici in piccola zuffa a poche miglia dalla città, ci avevano preso una batteria di cannoni e prigione un battaglione si diede nelle campane, la guardia nazionale prese l'armi; e nei giovani, nei vecchi, nelle donne fu gara mirabile di asserragliar le contrade. Cadde il giorno, e per agevolare la difesa de'bastioni, connivente il re che tutt'altro maturava, si incendiarono alcune case. Al fiammeggiare di quelle rovine giganteggiò l'animo del popolo che sognava certo il combattere e sicura la vittoria laonde, qual suole in grandi passioni, erane fiera l'esultanza. Carlo Alberto in quel mezzo discorreva coi suoi di trattare gli accordi. Stava già ferma la persuasione dell'impossibilità di resistere perchè tutte le artiglierie si raccoglievano sul Po senza che la città avesse di che supplirle o potesse somministrare delle munizioni da guerra e da bocca l'esercito disperato sino di foraggiare. E nondimeno v'ebbe chi, quasi per timore che quelle persuasioni non s'indebolissero, aggiunse: « si lodasse pure il popolo milanese del suo entusiasmo, ma ogni impeto d'affetto generoso frenarsi, come

ogni altra cosa, dalla ragione; non entrasse il re in desideri inutili alla sua gloria, perniciosi alla città; una sola battaglia basterebbe ai tedeschi per troncargli la ritirata, oltrecchè per le resistenze il vincitore diverrebbe più crudele e implacabile ai vinti. Nè un re, nè un esercito, nè un popolo doversi seppellire fra le rovine d'una città quando vi ha ancora un trono da mantenere e una patria a salvare ». Chiamaronsi pertanto a udire la fatal decisione i dittatori, il generale Zucchi e il podestà che di quei tempi era un Bassi, uomo più da donneschi che da virili consigli. Eccettuato costui, gli altri negarono francamente quelle deliberazioni e dissero; « Milano per vettovaglie poter l'assedio a diecisette dì, nè il maresciallo aver tante forze da guardare il Ticino e il Po, tener le fortezze colle provincie venete, assicurare i fianchi e le spalle dai volontari e ad un tempo serrare in città d'ampio giro quaranta mila soldati e venti mila cittadini armati. I denari, le polveri non mancherebbero; parere nondimeno strano che non avessero proietti d'artiglierie, dappoichè l'esercito fu appunto ridotto sopra Milano per sostentarvi le supreme difese. Gravi certamente i pericoli, ma le cose non sì afflitte da disperarne il rimedio. Si lasciasse ai cittadini la difesa della città, la sostenesse il re con le proprie artiglierie e l'aiutasse con piccola parte delle sue schiere, che simulassero estremo il combattere, mentre il grosso dell'esercito passerebbe inosservato il Ticino, donde precorrere ai nemici sulla destra del Po, e di quivi chiamare tutti i popoli all'armi. Non macchiasse il re l'onor dell'esercito; avesse senso alla gloria degli avi; fortemente operasse egli destinato a far cose degne di memoria immortale ed infiammare con onorati esempi i Lombardi». Era bello il dire ma inutile, perchè essi erano stati chiamati a quella consulta non per cercare il vero ed il meglio, bensì per iscusare col loro consiglio la fuga se si trovassero codardi da piegare a false ragioni. E concedendo il nemico per patti all'esercito queta la ritirata oltre al Ticino solo che si lasciasse la guerra, Carlo Alberto, come se a noi non fosse legato da solenni promesse, ci buttò nelle mani del maresciallo.

Spuntò il mattino del cinque. Taceva il cannone ed appena taluni, che già entrati in sospetto raccoglievano curiosamente ciò che si facesse il re, bisbigliarono tra il popolo avere Carlo Alberto d'accordo cogli antichi membri del governo capitolata la resa. In un attimo rabbuffarono le smanie. Fiera l'ira, tempestose le voci di tradimento: dirsi quindi la tregua già preparata a Cremona sebbene oggi appena sceleratamente si manifestasse, raffermarsene le prove con le lentezze inesplicabili del maresciallo e colle artiglierie incamminate a Piacenza. Ma l'ira in parecchi diventò rabbia e con se-

guito di tumultuosi trassero a furia all'abitazione del re proprio nel punto che già pensava di unirsi all'esercito. Tentò il generale Bava placar le torme: bestemmiato e minacciato di morte dovette ritirarsi; e se alla guardia nazionale che, data sebbene ad onore, appena ch' ebbe inteso voci ed urla di sangue disparve, non fossero sottentrati prontissimi i carabinieri occupandone fortemente le anticamere, in un attimo Carlo Alberto sarebbe caduto in potere di stizzati manigoldi. In altra parte da un nodo d'armati è accerchiato per via come traditore l'Anelli; ma questi calmo dà fede sull'onor proprio d'avere allor allora udita la voce dolorosa, ed essendo creduto, assicura che cercherebbe del Litta per far dimanda al re del come passassero le cose. Fu opera di brev'ora lo scriverla e l'esser chiamati da Carlo Alberto. Se non che nel salire le scale folte d'armati, appoggiati ai loro fucili e in posa di forza e di sdegno, ben s'accorsero che desso era già prigioniero; e nondimeno entrati nell'anticamera con poche guardie nazionali, che nel grande trambusto ai medesimi si erano generosamente offerte a difesa, videro presentarsi loro tutto in contegno e in punto di maestà il re, dimandando che cosa volessero i milanesi. *O guerra, o morte*, gli fu risposto; e il Litta aggiunse: *nè alcuno di noi, Maestà, v'assicura la vita, se rifiutate combattere.* « Ma, ripigliò egli con calma imperturbata, difetto di munizioni da guerra, ripugnanza palese dei cittadini a combattere mi hanno stretto agli accordi. Il generale Zucchi, la Commissione di difesa, i magistrati municipali non videro altro rimedio onorevole che la resa. Perchè dunque volete voi che la causa della patria muoia colla rovina di Milano? È stoltezza sempre mai intraprendere più che le forze. Le convenzioni del resto onorevoli; sicuri d'ogni offesa presente i cittadini; per l'avvenire sarebbe il maresciallo mediator di perdono. » *Ma chi rattiene le moltitudini?* domandò il Litta. — Eppure il podestà, oppose egli, assicurò che il popolo ai danni della patria assediata e combattuta preferiva la pace; la Commissione..... — Non è vero, a parola forte e scolpita, lo interruppe una delle guardie nazionali che stava allato al Litta, il popolo freme guerra. Maestà! Ricordiamo il 21. — Bene, raggrottate le ciglia, dimandò il re, che volete da me? — Combattere — Ma siete pronti a versare il sangue per la patria? — Sì, tutti il vogliamo — Tal sia. Io lo darò per voi — e così dicendo, stese la mano all'ardito, il quale, tosto serrandola con impeto d'affetto, s'inginocchiò e gridando *guerra! guerra!* la baciò e pianse. Scagliavasi intanto con voci terribili intorno al palazzo la plebe, ma sì tosto che intese dal re medesimo l'egregio consiglio, un delirio di plausi fu in tutti, tranne in pochi che silenziosi lo stettero guardando di traverso, come se in secreto gli

imprecassero la morte. Si impose nondimeno al re di bandire, per iscritto, stracciati gli accordi e ripigliata la guerra; nè però, sebbene il facesse, gli fu lasciata libera l'uscita, e il general Bava che, caduti i clamori, aveva sperato di riunirsi alle sue schiere, a furia d'urtature fu ricacciato in palazzo. Bastò ciò non ostante il giudizio a taluni delle torme, che forsennavano, per intendere che nel ritentare dell'armi faceva gran pericolo toglier all'esercito il suo generale ed, accompagnitisi a lui, col gridarne il nome, i titoli e il nuovo incarico di preparare la battaglia, gli aprirono il passo tra le folle agitatissime. Baci, lagrime, abbracciari, scherni e improperi, tutto ad un momento egli provò secondo che le genti, dall'udire o no ch'egli era messo di guerra, nel vederlo passavano a fidanza o stravolgimento di disperazione. Fu vera benignità de'cieli che il Bava si raggiungesse coll'esercito che, saputo i pericoli del re e privato del suo generale, già proponeva d'avventarsi sulla città e venire a tal serra da trarlo in ogni modo, fosse anche ferocemente, dalle mani de' facinorosi.

Strepitava però ogni cosa di tumulto intorno a Carlo Alberto perchè, ad onta delle fatte promesse, si vedevano le salmerie avviare sopra Novara, e gli stessi bagagliumi del re nell'uscir di palazzo furono rovesciati, a gran furore, per terra. Intanto i due membri della Consulta, ricevuto ordine dal re di ricomporre il governo, cercarono de'commissari regii, pregarono gli ufficiali delle finanze, i provveditori delle vettovaglie, i magistrati municipali d'entrare al loro carico. I commissari non si trovarono, gli altri non risposero. Dimandar nondimeno denari i molti che lavoravano ancor alle opere di fortificazione; pane, le bande numerose accorse alla chiamata dei dittatori; e tuttavia le casse pubbliche già vuotate e chiuse, e in quel mezzo persone ignote di nome e mestiere agitarsi intorno a Litta e Anelli, venuti nella sede del governo e lasciati tuttavia soli dagli antichi magistrati. Avvertì l'Anelli impossibile di trarre alcun utile pubblico dalla loro nuova autorità, se il re non la raffermava pubblicamente e, pregato il Litta che fosse contento di seguirlo compagno, amendue se ne tornarono a lui esponendo la necessità di richiamare al governo i noti Commissari, se pur voleva spegnere le comuni paure e dar animo a tutti di ripigliare il loro ufficio. Rispose il re con fronte rabbruscata non saper che fare, e l'Anelli allora con vivacità di sdegno « Maestà, replicò, meno il sappiamo noi. Noi non abbiamo nè nome, nè fatti, nè autorità nota che ci dieno possanza sugli impiegati. Vedete infatti disconosciuta la nostra chiamata, nè però dobbiamo dolercene perchè la parte del governare voi l'avete fatta già vostra. » Fu chiamato sullo stante a consiglio il Clerici, maggiore della guardia nazionale e il podestà. Pensava

questi fra sè medesimo da una parte la servitù, nella quale si legavano i cittadini, dall'altra i travagli di combattere, e vedendo che molto minor pericolo per lui, per gli agiati e pei codardi era andarsene a piè del maresciallo e farsene schiavi, diede sicurezza che i soli perturbatori d'ogni bene civile bramavano la resistenza. Affermava il Clerici nondimeno, buon numero della guardia nazionale sospirar la guerra, il maggiore però sconfidare dell'armi e rassegnarsi alla necessità. Stava infatti divisa la città: il popolo inquieto, generoso, stretto insieme dalla speranza e dall'ardire; i ricchi e gli agiati che pesano e valutano sempre sulla bilancia de' banchieri la libertà e le opinioni politiche, collegati dalla paura dicevano pazza cosa il combattere. Tra il podestà e il re conformi d'animo e il Clerici, che manifestamente titubava, non poteva essere discordia alcuna della cosa che si ragionava, e la tregua fu in brevi parole irrevocabilmente decisa. Addolorati si ritiravano i due membri della Consulta, ed appena ponevano il piede fuori di palazzo che le polveri raccolte nell'edificio del Genio, per ordine vero o contraffatto del re, scoppiarono con terribile fragore come di trar simultaneo di cento artiglierie tal che l'universale stette come istupidito dalla paura e, infuriando l'ire ne' più rovinosi, corse sangue. Rinfoscò in questo mezzo il giorno per notte tenebrosa e orribile dal morente riverberar degl'incendii e, fatto certo il ripigliar delle tregue, fu silenzio e deserto ogni cosa tranne che intorno al palazzo del re. Era quivi ferocissimo il rimescolarsi d'uomini ebri da furore d'ira e di sangue, levar di pugni, gesteggiar ferale, grida di morte, infernali bestemmie, e quanto più valide le porte e impetuosi inutilmente gli urti dei furibondi, tanto infocarsene la rabbia. Carlo Alberto udì, tollerò tutto da quelle furie demoniache e seppe raffrenare le vendette dei suoi fidi, impazienti di gettarsi in mezzo ai briachi e disperderli. Appena sulla mezzanotte qualche onesto cittadino additò uscita ignota ai ribaldi, ed egli tra buon nodo d'armati si tolse a quell'inferno. Surse il mattino del sei agosto, nè l'ire s'erano riplacate. Stormir le campane a furiosi rintocchi, risuonar minacce di morte, aggrupparsi di plebe per chiuder il passo al re, assalire e fare scempio di lui e de' suoi; e in quel pericolo alcuni soldati fiaccarono col terrore le ingiurie e le brame crudeli. Finalmente in sulle sette ore, quando appunto di qua si fuggiva e di là inondavano i tedeschi, la città fu sgombra dai piemontesi, ma confusi alle loro scomposte ordinanze uscivano a mille a mille i cittadini che, per odio o per abitar più sicuro, ivano cercando altre dimore, e molti colle loro madri o le lor donne le quali o traenti per mano i fanciulli grandicelli, o cariche dei bambini poppanti, fortissime per amore al soffrire seguivano i mariti

tra le salmerie nel cammino tutto sconsolato d'ogni ombra sotto un cielo, che per le vampe infuocate pareva un inferno.

La tregua ridatrice all'Austria degli antichi domini e dei ducati, e concordata a Milano, è nota storicamente col nome d'armistizio Salasco dal trattatore che la praticò per ordine del re. L'universale facendo concetto de'principi dagli ordinari loro fatti, al considerare che Carlo Alberto aveva abbandonato anche Venezia e che con forze disordinate in parte ma quasi intere aveva tralasciato d'appoggiarsi a Piacenza, donde gli erano brevi e libere le comunicazioni con Alessandria per nuove basi d'operazioni, lo incaricò sulle prime di tradimento senza cercarne le ragioni e le cause. Anzi il general Pepe, che governava Venezia e con aggiustatissimo giudizio affermava molte ed altè disonestà adombrarsi dai sovrani colla necessità, tentò di convincere i presidii sardi che è gran principio di servitù obbedire a un re in danno della patria. E come non vi riuscì perchè gli eserciti, governati con disciplina da schiavo, hanno a gran virtù obbedire il lor capo e, masse che sono avvezze a far anche da carnefici quando il re lo comandi, non ponno stimare i partiti ch'abbiano in sè qualche cosa di grande; egli, per tener saldi almeno gli altri combattenti, improntò e tenne viva nella lor mente l'idea del tradimento. Nelle presenti circostanze però non vi aveva utile che provocasse il re alla perfidia, la quale piuttosto volgeva in suo danno, e dessa è delitto sì basso che l'uomo, anche quando le passioni fieramente lo sferzano, nol può altrimenti compire che facendosi forza. Egli era venuto alle tregue, nel mancargli la felicità, perchè trovava in sè grandi timori, che lo spaventavano, e nel nuovo ministero Casati-Gioberti persuasioni che lo sospingevano a sospendere l'armi a qualunque prezzo, essendo costoro intendimento di dar tempo all'Inghilterra di stabilire al nuovo regno dell'alta Italia quelle sorti che la spada di Carlo Alberto lasciava perire. Ma il maresciallo, orgoglioso d'aver ributtato in pochi colpi i piemontesi da Verona a Milano, ricusava di discorrere gli accordi con Abercromby e Reizet, accorsi da Torino per negoziare le tregue, se l'uno in nome dell'Inghilterra, l'altro della Francia, non riconoscevano come diritto inviolabile dell'Austria l'antica signoria che delle province Lombarde-venete egli, coll'onore dell'armi, aveale ricuperato, e se Carlo Alberto non riconosceva libera la ritirata nel regno dalla clemenza di lui che rispettava in esso non i fatti ma la maestà del monarca, la quale sola riteneval di stendersi più oltre a guerra in Piemonte e quivi valersi per viva forza di tutto ciò che il re era tenuto all'imperatore a ristoro de'danni dati sì ingiustamente. Sì dure condizioni non erano accettabili che dall'ambasciatore Reizet, ministro d'un governo cui niun patto legava

nè al re, nè ai lombardi. Ma che le tollerasse l'Inghilterra dopo averci promesso il suo braccio, è vergogna alla quale non so quante di più codarde anche in tempi abietti se ne possano contrapporre; ed appena è scusevole Carlo Alberto perchè, nato e cresciuto nelle vilezze della regia, non poteva comprendere che il coraggio di rispondere al maresciallo coll'armi, tanto aveva in sè del glorioso che la stessa ventura del cadere era senza biasimo.

Nei volontarii però della valle Tellina, lasciati tutti senza ordini, liberi d'operare a lor senno e con capi ne' quali, non avendo per anco alcun generale regio governata la guerra con forza e virtù, erasi ristretta tutta la riputazione dell'armi, gli avvisi del creduto tradimento mossero ira e desio di lavarne la vergogna. Dirò le loro sorti. La valle di Tello s'apre fra il Tirolo, i Grigioni e le terre lombarde di Como, Bergamo e Brescia, chiusa e riparata da due giogaie di monti che parallelamente digradando solcate e rotte o da fiumi o da precipizii secondo che si allargano o si ristringono, mutano nome col mutar di sito e sono collegate da difficili strette. La valle di Como si dirama in due bracci variamente spaziosi: l'uno ha nome piano di Spagna, l'altro, di Collico. Questo per l'insolenza delle acque dell'Adda e il gemere del Legnone, roccia che gli sovrasta a picco, ha per buon tratto aspetto di palude. Ma perduta cosiffatta natura, rivedi un piano erbosetto e spazievole sino allo sbocco del Masino, donde prende a arrotondarsi e rinserrandosi poscia con nuova vicenda al Boffetto, piglia forma d'anfiteatro. Oltre alla Serra, che diresti chiusa da rupi altissime, s'apre nuovo territorio, a cui Bormio dà nome e dove si confondono parecchie valli, convergenti le une alla Lombardia, le altre al Tirolo, le restanti al canton de' Grigioni. Quì alza le sue creste lo Stelvio che parte l'Italia dal Tirolo. Il piano di Spagna a settentrione del lago di Como s'avvalla in quel tratto che in antico tennero i Lepontini ed ora è edificato di villagi e città, delle quali sono prime Coira, Chiavenna, Trento e Feltre. Al nord-est, addentrandosi nella valle della Mercì si rivolge improvvisamente nella Engaddina, detta di questo nome dall'Inn che vi ha le sue origini e mena innavigabili le sue acque nel Tirolo. In queste catene di gioghi i nemici hanno liberi i passi precipuamente dai Zappelli d'Aprica, dalla valle di Poschiavo e da quella di Malenco che piglia condizion di monte al Muretto e mette nel canton de' Grigioni. I volontari giudicarono opportunissimo quest'ultimo tratto di Lombardia a mantenere viva la guerra, e lo custodivano le legioni di Tannberg, d'Apice e Garibaldi del quale mi par debito dare qualche larga notizia. Esulando questi da Nizza, che gli diede i natali, in America per le persecuzioni date ai liberali da Carlo Alberto nel principio del regno, e quivi datosi all'armi,

vi era venuto col tempo sì ardito e valoroso che aveva acquistati i primi gradi. Udito della rivoluzione italiana, sentì l'obbligo di darle il braccio, ed accorse. Per la prodezza di sua persona, che secondo la fama aveva dimostrata, era degno, se non d'essere capo e difesa nostra nella guerra, almeno di tenere nell'esercito combattente tal posto, quale addicevasi alla virtù singolare di cui avea fatto prova nelle imprese ben note. Ma passava per repubblicano, nè il re sulle prime il volle ricevere soldato nelle sue file, e fu appena in sul finire di luglio che incalzando i pericoli e parecchie legioni di volontarii cercandolo lor capo, il governo di Milano, suo malgrado, ma necessitato dalla prepotenza dell'opinione, riuscì a vincere la mala volontà di Carlo Alberto, che assicurato della ripugnanza di quel bravo a combattere sotto le regie insegne, lo onorò del grado di generale.

Le colonne alloggiate allo Stelvio e al Tonale, sebbene udissero che i lombardi lungi di mostrar fortezza nella loro sventura, impoverivano di coraggio, nondimeno, avendo espettazione sicura, più che speranza, dei sussidi di Francia dimandati dal Governo di Milano, non lasciarono l'armi e, proclamata la repubblica di concordia con una Giunta surta in Lugano al cadere delle nostre fortune, decisero di prolungare su quelle vette le resistenze quanto conveniva affinchè i francesi, al loro arrivo, trovassero vinta sibbene, non però del tutto oppressa la nostra libertà. Rinvigorivano d'animo perchè allo Stelvio, combattendo valorosamte, avevano respinti gli austriaci e perchè d'Apice, napoletano e soldato arditissimo eletto dai suoi estimatori a vietare que' gioghi, li esaltava di salvare con forti scontri le reliquie dell'onore italiano. Ma appena ch'ebbe comandato alle sue genti d'adunarsi allo Stelvio, esse ch'avevano a fare poco altro che soffrire e vincer sè stesse, parte dalla paura, parte per le vettovaglie e le paghe tardate, si corruppero l'une colle altre e in tre giorni furono tratte in fuga. A pochi fu legge l'onore, e il D'Apice con questi nel dì 16 agosto, per l'appressar del nemico, si ripiegò sulla Svizzera. Giacomo Durando accampava tra Brozzo e Salò per correre su Bergamo e sopratutto difender Brescia che il re, come diceva, mosso dall'esempio dato alle città lombarde di generosa fidanza in lui, reputava più di tutte l'altre degna di miglior sorte che d'obbedire al tedesco. Nel dì infelicissimo a Milano e nel succedente il debole presidio della Rocca d'Anfo, le colonne Thannberg ed altri volontari avevano mostrato di sapere ancor vincere e che, sebbene grandi fossero le perdite d'Italia, pur vi avevano uomini di valore de' quali la patria non era ancor priva perchè disperasse; ma il Durando, venuti gli avvisi della capitolazione di Milano, pensò di

lasciar la guerra e riunirsi co' suoi all'esercito piemontese. Reggevansi però i presidii di Brescia dal generale Griffini lombardo, posto in quel grado da odio ai tedeschi e da memorie di guerra onorevoli. Vicino com'era, per le nostre rovine, alla gloria quanto all'infamia, raccolse a consulta i più autorevoli della città, esagerò i pericoli delle resistenze, ma quanto a sè sprezzare la morte e, risoluto di rinnovare, se ai cittadini ne bastasse il cuore, i prodigi di Missolungi e di Saragozza; pregare di scegliere o pace o guerra, ma sullo stante; funeste le incertezze; il partito stesso di pace, se tardo, esporrebbe a sicura perdita soldati, artiglierie, munizioni e bagagli. Recare a generosi consigli animi sfiduciati e rotti da increscevoli sospetti è gran fatica, e le parole di lui certo non potevano crear coraggio ne' bresciani, che si rassegnarono al giogo tedesco e diedero al generale cinquanta mila lire per i viveri e le paghe di dieci mila combattenti ch'ei doveva trarre in salvo per vie quasi impraticabili e abbandonate d'ogni aiuto forestiero. Quali che fossero le cagioni, appena ch'egli fu entrato in cammino, le diserzioni de' suoi furono vastissime, ma non gli parve di curarsene fuorchè di salvare le artiglierie di quarantatre cannoni. E giunto ai Zappelli d'Aprica, dove la natura de' monti scoscesi disfavorisce il carreggiare, comandò di strascinare a braccia su per quelle erte i cannoni e le munizioni abbondanti di guerra. A corpi già fiaccati dal digiuno era più che penosa l'ardua fatica, ma tanta fermezza di virtù valeva in quegli animi che niun pericolo e la morte stessa di parecchi che, tracollando a terra, rimasero schiacciati sotto i pesi enormi che portavano, non li arrestò. Pur di tanto rischio e soffrire, mentre i valorosi attendevano alla gloria di aver serbato sè stessi e l'armi a egregie difese, videro nel meglio dell'esultanza ad un tratto svanire ogni frutto, e il generale, tolti loro tutti i mezzi da guerra per consegnarli ai magistrati del luogo raccogliersi in Piemonte. Si giovò il Durando dell'improvviso abbandono di Brescia per onestare ancor egli i suoi disegni di non combatterne la difesa coll'armi e, levate sulla derelitta città trenta mila lire, a pretesto di anticipare, per quanto ei poteva, le provvisioni avanti al bisogno si ritrasse su Bergamo, dove pure a grandi giornate marciava il vincitore per contendere que'monti alle forti colonne che sdegnavano assoggettarsi ai patti di tregua. Non arte bisognava al successo bensì celerità, e riuscirono i nostri d'occupare le alture della città pochi momenti prima che le pigliassero i tedeschi. Così nel 12; e nel dì successivo, seguitando appresso il Durando con le sue schiere, s'imbattè per via nel Cernuschi che a lui, a nome di Mazzini, venendo eccitatore di rifare le legioni in Valtellina perchè i bravi non volevano soffrire immeritata vergogna, narrava i nuovi disegni,

i poderosi apparecchi, la infallibilità del successo per virtù de' combattenti e spirito di guerra ne' capi: tutto in rivolta il Piemonte, in fuga il re, spezzate le tregue, annullati gli accordi. Combattuto quegli tra l' avversione di repubblica, e i nuovi casi, dubitò sulle prime se non potesse far meglio che aderirsi a que' bravi. Ma dato un po' di tempo alla riflessione e veduto que' racconti non aver nulla di certo, anzi in Piemonte mancar forza di partigiani a mutare lo Stato a repubblica, pensò che sul confine dell'ardire sta sovventi il pericolo, e rispose: «le speranze della Giunta essere generose ma impossibili ad effettuare senza nerbo d'esercito: adulare i partiti non costar fatica; recarli in buon senno, malagevole; egli sconfortare i suoi dall' impresa; nondimeno non contrastare a chi s' invogliasse d' abbandonarlo per provarsi a sforzi ch' era senza giovamento tentare». Tenne però ferma la disciplina ed entrò in Bergamo, donde necessitato d' aprirsi la via attraverso il nemico o coll' armi o cogli accordi, venne a patti col generale Schwarzemberg; e sebbene, al primo udirli, i capi de' suoi battaglioni li avessero a vile, e con minacce e protesti paressero già in sul sommovere, sfogati però que' fugaci empiti, cadde ogni proposito, e tutti presero il cammino che il generale imperiosamente additava. In condizioni sì infelici di virtù che o il terrore o l' interesse erano consiglieri ciascuno di codardia, non tutto però andò contaminato d' infamia, e le legioni di Giacomo Medici e Giuseppe Garibaldi, tutte fuoco di generoso ardire, levata la bandiara: *Dio e popolo*, obbedirono unicamente alle ultime necessità. Animate da alte speranze quali sull' ingrandir de' pericoli suole immaginare chi sente da eroe, come intesero a qual prezzo il re ci ricomperava dai mali della guerra dissero, la natura averci dato il ferro per fuggire il servaggio, quando ci si propone d'impetrare accordi o comperarci pace a peso d'ignominia, e la capitale d'un regno stare dove i forti si stringono in falangi devote a morte prima che abbandonare la patria alle miserie di servitù. Se non che, quanto grande avevano il cuore, altrettanto trovarono la fortuna nemica. Isolate, prive di viveri e denaro, rinserrate tra il nemico, il lago maggiore e la Svizzera, in quel trambusto niuna forza omai più valeva a tener bilanciate le sorti, e nulla più potendosi sperare in bene dell'Italia dall'intrepidezza di pochi, alla fine si disciolsero.

A costo di tanta virtù dava esempio scandaloso di vigliaccheria il generale Bricherasio. Dalle tende del re si ordinava al generale Sommariva di ritirarsi colle sue colonne in Piacenza, dove nelle successive operazioni di guerra obbedirebbe al Bricherasio. Teneva questi con supremo imperio quella fortezza, e tuttavia non aveva sentimento neppure d' onesto soldato: portava affetti con-

trarli alle politiche libertà e, sapendo che sotto principe dappoco e tra universali vilezze il mal fare va impunito, era sollecito di non disagiare la vita con le lunghe cure e i tedii importunissimi d'un assedio. Anticipando come fatto, un pensiero che seco medesimo appena consultava, significò al campo del re, aver egli disallogiato di Piacenza e mosse le truppe per il cammino della Stradella, e poscia si ristrinse co' maggiori del presidio per trarli nelle sue codardie. Trovò più prudenza che paura in costoro i quali opposero volersi, da ragion di guerra, custodita fortemente Piacenza, anzi il re da suoi alloggiamenti di Lodi già far aspra querela del creduto abbandono, donde gli era disaiutata la congiunzione dell' esercito coi presidii d' Alessandria, epperciò comandare di spingere a gran fretta su Pavia le schiere accampate alla Stradella. Lasciò dire il generale e, sprezzata ogni possanza di consiglio e di comandamento, abbandonò Piacenza e si mise per la via della Stradella. Cinque mila uomini uscivano così il dì 1 agosto di Piacenza, non aventi di soldato che il vestire uniforme, non ufficiali (chè i più d' essi avevano precipitata la fuga), non sostegno di cavalli nè d'artiglieria. Ogni cosa rendere sembianza d'un turpe disfacimento d'esercito: le munizioni senza guardie, nè capo: i soldati, o a bande o a torme confuse, non sentire faticoso il cammino nel dolce della fuga e disordinatamente far campo delle strade, delle piazze, delle chiese secondo l' occasione. La debolezza di cuore è vizio pressochè irremediabile, ed al Bricherasio, in cui nè pensiero nè desio di libertà mai era spuntato, pareva gran cosa finire sino le paure d'un assedio; per noi intanto, mancate le passioni generose, divenute inutili e sino pregiudicevoli l'armi per difetto di senno in chi le reggeva, le rovine si facevano orribili e vergognose.

Il Piemonte, che pure dalla noia delle gravezze, cresenti col prolungar della guerra, già mutava in freddezza i primi protesti di riverir come sacra la terra lombarda e le promesse di spargerla del proprio sangue affine di trarla a libertà, non era però si ottuso di nobili sensi che nella sua rimessa fortuna non vedesse le tregue poco degne del re. Ciò non ostante, dacchè al medesimo dava il cuore di mantenerle colla stessa pazienza bestiale con che le aveva accettate, le pigliò ancor esso come necessità compensabile dai beni della pace. Altramenti disposta sulle prime si mostrò Genova. Ai luttuosi avvisi la guardia nazionale, presa dallo spavento d'aver a perdere le recenti libertà, corse all'armi, volle in sua mano e indi a poco sguernito il Castelletto, e molto popolo, aggruppato davanti la statua di Balilla, fu visto toccarla e con giuramento offrire la vita in sacrifizio all'Italia. Gli animi più infuo-

cati intanto sferzare e provocare i disappassionati; punger tutti co'sospetti e coll'infamia de'patti: la certezza di vendicarla, la debolezza presente d'un governo sbalordito, fare appunto pe'grandi disegni degli animosi; se abbietto il re, se di poco migliore l'esercito, non mancasse alla patria quel popolo a cui nè le felicità davano superbia, nè le sventure codardia. Prese infatti l'universale, da quel dire, immenso furore, e tutti mostrar dolore degli accordi, tutti voler vedere de' modi con che il governo ordinava le difese, anzi senza dimora si principiò a volere spiantate le grandi moli che stanno più a freno de'soggetti che a propugnacolo. Impauriti i magistrati, non è da credere che contrastassero; ed ubbidendo a qualunque volere movesse dalle plebi, diedero ordine di atterrare gli abborriti edifizii. Come all'ardenza delle voglie di chi aveva decretato che scomparissero procedevano troppo lente le rovine, parecchi con tutta lena e forza si misero eglino stessi alla distruzione delle opere. Ma quegli impeti erano foga di animi ferventi, e bastò qualche giorno perchè all'alto sentire succedesse dissennata violenza di fazioni, stimoli funesti di misfatti e di sangue, e divenissero quindi concitatori di paurosi consigli que' medesimi che poc' anzi levavano sino la temerità a merito di sovrumana eccellenza.

Di tempi sì disagevoli e calamitosi, eppur dovuti al re di Piemonte, del quale lungo spazio d'anni porteremo trista memoria perchè non mantenne in guerra il medesimo animo con cui l'aveva rotta, il maresciallo seco medesimo godeva, e superbo d'aver messo silenzio con la possa dell'armi a tutte le province ribelli, or voleva rimpossessare i duchi delle terre ch' erano state a lor signoria. Le tregue per verità gli acconsentivano la sola occupazione militare; pure libero d'imperare a sua posta, tenendo carico dall'imperatore d' aver cura del tutto e levare ogni disordine di libertà, cominciò dal riporre in trono il duca Francesco V. Incorporati che furono i ducati al Piemonte, il re vi avéva intrapresi senza indugio i civili riordinamenti e, durandogli ancora la fama dell'armi, i partigiani, che all'esule duca si serbavano fedeli, niente avevano adoperato per alterarvi le cose che sì felicemente si mutavano. Solo allora che gli austriaci fecero la loro comparsa a Bondeno, eglino si erano avventurati a farvi sbaldore; ma perocchè quelli ben tosto si ritirarono e la potenza dell'esercito regio non per anco sfiancava, erano tornati a più prudenti consigli. Sopravvenuti i fatali disastri, e standosi immobili e freddissime le plebi, mentre pure i commissari regii facevano sentire da per tutto voci energiche e concitatrici di guerra, il generale Sambuy nel dì 3 agosto, ancora prima d'udire il rumore dell'armi tedesche, ne levò i pre-

stidii, e il maresciallo, occupandoli senza contrasto, rese in pace gli aviti dominii al loro duca. Nè per Parma e Piacenza era il vincitore meglio osservante di fede al re Carlo Alberto. Non li ebbe appena invasi che chiamò i magistrati municipali a prenderne le amministrazioni sotto l'autorità suprema dell'austriaco comandante. Protestarono di trasgrediti accordi i Commissari piemontesi e raccolsero la sede degli uffici civili in Castel S. Giovanni: il popolo a sua volta fu mesto di quell'abbandono e ardito negò i comandati tributi. Bell'esempio di virtù in tempi pieni di codardia e degno che si distingua di lode fra tanti meritevoli d' obblivione, ma sterile d'effetti perchè gli austriaci credono tutto esser lecito contra il vinto, e la politica dei governi esterni disconoscitrice di ogni principio traeva guadagno dal tollerare i fatti. E intanto quei ducati non avevano alcuna temporanea economia di leggi, le civili amministrazioni reggevansi ad occasione o capriccio d'insolenza, e le finanze a cieche norme di rapacità soldatesca. In termini sì sgraziati i cittadini. per quell'impulso naturale che porta gli scontenti a paragonare le proprie condizioni con le meno infelici, non mai colle pessime, si avrebbono recato a ventura se fossero per conquista discaduti al duca di Modena. Imperciocchè aveva egli ripreso l'imperio senza ira nè odio, ma con animo benigno e in apparenza disposto a contentare i giusti desiderii di moderate libertà sino a conservare la bandiera italiana e la milizia nazionale, della quale volle essere colonnello, come di quella che ben aveva meritato della patria frenando i malvagi. Non avvertivano le semplici menti che dei nostri giorni è sì ordinario l' intirannire che dall'esser signor di comando pare ne segua il diritto d'oppressare i soggetti. E in effetto le cose non andarono a molti dì che, con tutto il mostrarsi favorevole del duca alle nuove amministrazioni tra l'ire di ministri pigri alle opere della mente e la bestialità della polizia avida de'rozzi guadagni, onde campava in antico, la guardia nazionale, dacchè negò di seco allegarsi a farle da sgherro, fu dispettosamente maltrattata dalle plebi e depressa dal governo tal che fu lieta di trovare difensori i capi della guarnigione tedesca, e lasciarne l'armi e l'assisa.

Mentre tutta la Lombardia taceva attonita sotto il peso delle proprie sventure, parve al maresciallo commoversi audacissimo e pericoloso nelle Legazioni lo spirito di libertà, e per reprimerlo le invase. Rinforzando in Roma gli avvisi delle schiere tedesche che avanzavano e occupavano violentemente le terre che da essa pendevano, il ministero, all'antica usanza de'governi che lusingano i popoli sino a che ne abbiano bisogno o dubitino dell'avvenire, disse debito de'cittadini un animoso contrastare col fuoco e col ferro, e incitò all'armi guardie

nazionali, soldati e volontari. Nondimeno trovò fede, e fu vasto il concitamento, grande l'accorrer de' popoli dove ingrossava il nemico. Dell'impossibilità di combattere vittoriosamente i tedeschi niun faceva stima perocchè immaginava vicinissimi gli aiuti di Francia. Il Bianchetti, prolegato a Bologna, o per secrete istruzioni di Roma, secondo il dire d'alcuni, o per animo scarso di que' consigli che, se in basso cittadino sono coraggio e virtù, in magistrato supremo sono dovere, appena ch'ebbe udito lo strepito dell'armi assaltatrici, concordò tuttavia, benchè udisse riprendersi del suo male operare, che il loro condottiere porrebbe i campi fuor delle mure e terrebbe in guardia tre sole porte della città. Dai codardi patti congetturarono molti il tradimento, nè più all'ira fu bisogno di sprone; che anzi il furore in alcuni crebbe sì feroce da ammazzare, a breve intervallo di tempo, per levare ai tedeschi l'animo dagli accordi, un loro ufficiale e un soldato, portatori di non so quali ordini al prolegato. Vendicar quelle morti colla punizione dell'omicida era giusto; colla rovina della città, barbarie, e tuttavia il generale Welden credette portar gloria all'armi imperiali maltrattando con l'artiglierie Bologna dalle soprastanti colline. Sogliono i tedeschi chiamar giustizia quelle scelleratezze, ma per nomi non cangia natura la crudeltà, e cinquecento cittadini de' più infimi, parte impazienti di vendicarla, parte desiderosi di mostrare che riponevano la vera difesa non nelle mura e nelle armi, ma nell'animo invitto di valore, senza dar tempo a consigli che nella sola esecuzione potevano aver plauso, con pochi carabinieri ed alcune guardie di finanza, strinsero sì fattamente gli austriaci che li scacciarono da quelle eminenze. La virtù, non la fortuna dava bel nome ai Bolognesi. Pure l' impresa pigliata con tanta audacia arrecava pretesto ai nemici di venire a nuove offese, e la città, dalla parte che meno salde giravano le mura, forse sarebbe stata espugnata con orribile strage, ove l'opera e gli ufficii del corpo diplomatico di Firenze non avessero fermato prontamente l'insolenza tedesca e il crescere furibondo della sommossa; e in quel riposo d'armi il ministro di guerra da Roma spedir commissari e soldati, stimolare i cittadini a munire e fortificare la città, e tener fermo sino all' ultime disperazioni. Del vedere il governo rialzarsi uguale ai pericoli prima di lasciar sopraffare i suoi popoli ne furono meravigliosi gli effetti, non che negli audaci, in quelli che reputano niun buon consiglio se non dai reggitori avere efficacia. Fra tante apparenze di vicina battaglia pesavano sino gl'indugi, quando ad un tratto si intese concordata la pace in Rovigo, restituiti, come preda ingiusta, i prigionieri fatti, combattendo, ai tedeschi, ritrarsi questi ne' loro confini, e perciò, tolte l'armi ai volontarii negate alle nuove le-

gioni e sospese le leve, trattenersi ogni mossa di guerra. Aveva dianzi il pontefice creduto la ritirata dei tedeschi bastevole partito a mettere in queto i suoi Stati e i suoi giorni; ed in fatto ne vedeva tutto il contrario, e per soprappiù esser cresciuti i propri travagli e lui stesso condotto in tali estremi che, già fattosi schiavo per comandare a tempo da re, or non sapeva neppur egli che personaggio si facesse. Imperciocchè de'suoi governanti, chi spingerlo a preparare guerra offensiva e chi ritrarnelo; oggi malmenarlo i ministri, domani offenderlo il Parlamento o strapazzarlo i soggetti. Intanto forzato sempre a leggi e ordini che non potevano andare innanzi, e il popolo a sua volta addolorarsi rabbiosamente che il papa si rifiutasse ad ogni nobile impresa, colla irresolutezza perdesse il tempo, e con la viltà tutto e sino l'onore della patria abbandonasse alla fortuna. In siffatte condizioni parve al papa di recare in sua mano la somma dell'imperio per eseguire liberamente i suoi disegni mentre i tempi procellosi potevano scusarlo di qualunque eccesso o perfidia tentasse sott'ombra di riparare ai pericoli, e sospese il Parlamento perchè quivi quistionavansi le opinioni più moleste, e le moltitune prendevano sempre le più ardite e i voleri più pericolosi. Nè però il successo fu pieno. E se cessarono in Roma momentaneamente i tumulti, ogni cosa tuttavia v'era bisbiglio e incertezza e, rimasto tutto lo Stato senza nerbo di governo, Bologna sopratutto, per la subita variazione delle sue fortune, patì più duri disastri. Al di fuori case terre e contadi, ogni cosa abbandonata a bande feroci, al di dentro paurosi o trascuranti i magistrati contra i malvagi, rabbia di parte o di vendetta insanguinare i pubblici luoghi, non le robe, non le persone sicure dalla preda o dalle offese de'ribaldi, nè passando inviolati neppure i domestici asili, un commissario di polizia, forse di mala fama come tant'altri di quella genia, con modo atroce è assalito già morente da ordinaria infermità e spento di ferro, a molti colpi, nel letto stesso del suo dolore. Il governo vedeva e soffriva, e dicevasi il facesse affinchè gli enormi delitti rendessero odiosa la libertà; ma quando parve la prolungata pazienza già fare anche in danno proprio irrefrenabili quelle furie, esso rinvigorì l'autorità e col sangue arrestò gli altri pubblici mali.

Le pratiche dell'ambasciatore inglese avevano trattenuto il maresciallo d'invadere la Toscana e per quella sperava il gran duca che mancherebbe a suoi popoli occasione e motivo a disordini interni. Ma tutt'altro che quiete avevano in cuore gli agitatori. Levarsi le legioni contra i loro capi, uccider gli uni, privare altri del grado, assegnare imperio a lor senno, e in alcune terre entrare i cittadini fra se medesimi in contesa. Si esasperavano gli animi

nella stessa Firenze, e le plebi messe in armi empivano le piazze a palazzo Pitti ed a palazzo Vecchio gridando che, se il ministero e il gran duca c'erano per niente, conveniva disfarsene: tutto farsi dal governo per finta ed inganno: colla lentezza, tutto corrompersi; però, dove mancavano i ministri, toccar al popolo a provvedere. Il ministero Ridolfi, che non avea forza da comprimere quegli scandali e doveva obbedire, si consigliò al partito di alleggerire gli sdegni universali, promettendo per editto che curerebbe con tutta sollecitudine la guerra. Non fu vana la prova per disciorre le più pericolose opposizioni. Pure al gran duca appariva che quel ministero non la poteva durare governando perchè l'universale mortalmente lo disamava, e contento che le cose fossero ancor passate senza sangue, per ristabilire l'accordo e far saldo il principato, trasse ministri parecchi cittadini in fama di liberali e a lui noti di opinioni affatto contrarie alla tanto temuta libertà democratica. Ne fu capo il Capponi. Le costui persuasioni politiche, messe in bilancio coll'antico dispotismo, erano ardite, coi desideri attuali di libertà, disadatte. Ministro abile che sarebbe stato quando bastava monarchia giusta e devota al bene del popolo, egli non poteva riuscire che dannoso nel presente. Imperciocchè pendevano gli agitatori nel molto, egli nel poco, eppure, disuguale a vittoria, gli era inevitabile venire a lotta con uomini i quali erano fatti temerari dalla sperienza che l'ardire bastava contra il governo, e che, dicendo traditore Carlo Alberto, bugiardo il papa, il re di Napoli infedele, il proprio principe tra dubbioso ed ignaro, vantavano non essere sperabile la difesa della comune libertà che dal trionfo della democrazia. Si aggiunse che nelle moltitudini era anche menomato il sentimento civile dell'obbedienza e, perocchè anche de' nuovi ministri erano alte le promesse, scarsi gli effetti, troppe le ordinanze e dimenticate le più col tramonto del dì stesso ch'erano bandite, e nelle leggi ordinarie più non era vigore, non denaro nell'erario, non forze d'armi e disciplina nella milizia, alla fine divenne insolente l'istinto di libertà, e qualunque esorbitanza, che avesse origine da onesto desiderio, passò per giusta. Di tutta la Toscana città focosa di libertà era Livorno, dove i più arrischiati consigli si difendevano passionatamente dai profughi i quali convenivanvi e con tanta fortuna soperchiavano in parole che bastava ch'una sentenza uscisse dalle loro adunanze perchè da tutti fosse decisa, senza contraddizione, per vera. Pigliava il governo moderatamente le cose sì dal credere che il popolo non verrebbe oltre alle grida, sì per iscusarsi d'ogni rigore se all'ultimo, crescendo i perturbamenti, con somma autorità e mano più aspra ne stringesse il freno. Or giudicando ad un tratto il Capponi che per troppa pazienza s'inviluppasse il governo

in travagli ogni dì maggiori, nel 22 d'agosto, all'udire approdato a Livorno il padre Gavazzi, ospite inopportuno per troppo ardore di libertà, non vel'lasciò posare, e gli prescrisse di rientrare in Bologna per la via di Firenze. Portato dalla fama e accompagnato da onorevoli cittadini l'egregio seguiva il cammin suo, ma venuto a Signa vi trovò uno sfarzo di guardie civiche e carabinieri con torme di contadini che gli intimarono di prendere la via di Pistoia. Quel rigido quanto inaspettato provvedimento era straordinario per un governo che insino a qui aveva lasciato fare, ed essendo sempre potenti i primi sdegni, appena che in Livorno ne fu entrata la nuova, si gridò che, se la moderanza più non era sicura, il popolo doveva esser pari a se stesso; come già i desideri, così omai la mano porgesse a cose degne di lui; il popolo toscano si mantenesse onorato, operando valorosamente, senza curare disagi o travagli; se dovevasi perdere la libertà, si preferisse la morte, perchè la vita manca per sè medesima, ma, in sì virtuosa necessità, del loro sangue ne avesse infamia il governo in quella maniera che il popolo ne avrebbe la gloria d'averlo versato. Corsero all'armi in un attimo le plebi, fu chiuso in fortezza il governatore Guinigi perchè del tumulto avvisava i ministri, rotto il telegrafo e, fra il martellare delle campane, impedite di barricate le vie. I magistrati stupidi e insensati, da que' codardi che erano, per perdonare a sè stessi, nè incontrar disastri perturbatori della lor quiete, far tutto a capriccio del popolo; e intanto dal Circolo politico (maniera di adunanze fatte comuni in Italia all'aprirsi della guerra contra i tedeschi) venne data la temporanea reggenza della città a La-Cecilia, napoletano, di novello favore e di nome maggior dell'ingegno, non del cuore. Bastò quel nome per rimettere sullo stante in calma la città, sebbene, appena levato a quella nobile altezza egli, rifacesse libero il Guinigi; ma il riposo non andò oltre a tre dì, chè il popolo, a qualunque avesse data suprema autorità, serbavasi sempre il diritto di ricominciare moti e sollevazioni a piacimento, nè altro potere stimava buono o tollerava che quello donde traesse contentata ogni sua voglia. Avvisate le moltitudini che al forte di Porta Murata si dispensavano fucili alla guardia civica, vi trassero a furia dimandandone anche per sè, ed avendone ripulsa si sconvolsero. La guardia civica, ch'aveva presa le difese dell'armeria, quando vide di non poter reggere all'urto gagliardo di quanti a un colpo davano dentro per metterla in rapina, scaricò i moschetti. Al primo spettacolo di morti e feriti s' arrestò il furore e tentennarono per un momento le torme; ma svanito in brevi istanti lo sbalordimento e riarsi gli sdegni, i più audaci, giurata sui cada-

veri vendetta, si gettarono sì feroci sulla guardia che ne avrebbero fatto macello, se ratta non fosse scomparsa. La rabbia però fremeva nelle anime indragonite, nè già per carità patria, bensì per sete di sangue inestinta; e la guardia gridata e cerca a morte non avea altro scampo che combattere, se miti quanto animosi sacerdoti ed autorevoli cittadini non avessero affrontata quella tempesta e ritenuti i furibondi col promettere giudizio severo contra gli ucciditori. Parve al Capponi il usar rigor d'imperio per imbrigliare quella città che, trattata mitemente, mantenevasi nella presa baldanza, e mandò a reggerla Leone Cipriani, capace di forti consigli e saldo ad eseguirli. Con principi e ministri deboli e leggeri, virtù di più basso magistrato poco o niente fa prova perchè, quand'anche la fiacchezza de'maggiori a lui non s'appicchi, pure le plebi, al vedere ogni sua autorità venir da quelli ch'esse già sperimentarono inetti o paurosi, sì tosto che le cose non vadano a lor voglia, di nuovo sommovono. Così fu col Cipriani. Caparbio contra saggi suggerimenti, mentre rinasceva il riposo delle passioni per le speranze dei pronti apprestamenti di guerra, vietò ogni maniera di popolari assembramenti. Offendendosene le plebi, taluni adirati ne stracciarono dispettosamente sulla pubblica via l'editto, e al vedersi assaliti in quello stante da uno squadrone di carabinieri, tosto fatta mano con molti altri, combatterono e vinsero. A quel caso seguire subita fuga di magistrati e soldati, il popolo occupar le fortezze, plebe pezzente e smaniante di sangue fatta arbitra della città, e mettere in tutti terrore di barbare stragi. In quell'orrendo trionfo la camera di commercio spedì suoi messi a Firenze per indurre Don Neri Corsini e Guerazzi a seguirli pacificatori della turbata città, e lettere preghevoli ai ministri di concedere ai medesimi somma autorità: il popolo farne imperiosa dimanda: molt'altri avervi senza dubbio bastevoli all'ufficio, ma l'universale aver costoro soli in pregio di uomini liberali e di loro soli affidarsi: basterebbe un rifiuto perchè tutta la città levasse in capo: esser supremi i momenti: dalla natura de' provvedimenti la pace o la rivolta dipendere. Per non parer paurosi i ministri tutto rifiutarono, e tuttavia il Guerazzi, uditi i casi della patria, vi accorse, destinato com'era dai cieli a dare in sè un memorevole esempio dell'ingratitudine e della perfidia dei principi. Amore antico di libertà, persecuzioni di governo, forza straordinaria d'ingegno e chiari scritti lo facevano celebre in tutta Italia, e Livorno, che teneva il suo cittadino in conto d'uomo di cui, se altri era maggior di virtù, niuno il trapassava di sapere e carità patria, avevane prese grandi speranze pel difficile ufficio in che voleva adoperarlo. L'accoglimento, che la città fece all'egregio, fu pari al desio che avevane mostrato, ed egli, per natura dell'umano in-

gegno che, se speranza il seduce o splendor di fama l'abbaglia, volentieri nelle cose dubbie presume di sua potenza, ebbe per fermo di guidare il popolo a voler suo. Di troppo altro essere che non gli usati agitatori, i quali niente osano negare alla plebe che gli ha fatti grandi, levò tosto dalla guardia de' forti e dell'armeria il Torres; che insolente del favore di torme audacissime mostravasi non curante d'obbedienza, e diede le amministrazioni interiori a dodici cittadini. Le condizioni de' tempi, lo tenevano più che de' tumulti in paura di qualche mutamento politico che precipitasse con Livorno tutta Italia in discordie civili, stantecbè sembravagli che misera e fiacca tornerebbe la patria comune ove si abbattesse il principato. Prima dunque che i repubblicani facessero assegnamento su nuove perturbazioni, trasse l' universale a deliberare che Livorno non aveva voluto nè voleva ribellare al principe costituzionale; bensì dimandare al governo obblio di tutto e per tutti, mutati i capi della milizia civica, aboliti i poteri straordinari, armati i corpi di riserva. Era tornata tranquilla la città tutta, e nondimeno casuale incendio della polveriera al Calabrone non consentì che lungo fosse il godere, che di quella pace facevasi perchè, malignità di sospetti, crudelissima aizzatrice d'armi e di risse, sussurrò d' insidie e di strade minate, donde le moltitudini appena riplacate si commossero, sotto la possa delle immaginarie paure, in ira veemente. Stornava nondimeno il Guerazzi i tumulti ancor deboli, e molti onesti ritenevano i dubbiosi; ma all'improvviso comparire di alcuni barocci, che lenti lenti, e lasciando dietro di sè righe di sangue, portavano allo spedale i feriti del Calabrone, si riagitarono le furie, suonò il grido: *anch'egli è traditore*, e ad un tratto il Guerazzi vide i fucili spianati a mira contra di sè. Avventurato che i più prudenti ne deviassero prontamente i colpi e addolcissero l' ire sciagurate, preso ardir d' animo, seppe ancor egli con parole d' affetto creare nuova fidanza negli animi tempestosi e, rotto delle fatiche del giorno e di molta parte della notte, si raccolse a riposo. Ma fu breve. Un colonnello sopravviene scongiurando gli salvasse almeno i figliuoli e la madre inferma dal ferro di empi manigoldi col rilasciargli libero l'uscir di città. Prende l' altro un po' di tempo a risolvere per non precipitarsi a imprudente delibarazione; ma appena aveva egli ripigliato il sonno che, riscosso a spaventoso fracasso, in un medesimo vede una torma forsennata avventarglisi sopra con l' armi ignude e oltraggiarlo di traditore. Dismisurato d'animo, quanto di lusinghe incorrotto, balza il Guerazzi a sedere, e domandando intrepidamente chi fossero e che volessero: « Nega se sai, gli risposero tutti affocati, che qui sono venuti testè ufficiali di linea. Dinne che ci vennero a fare? — Voi lo

sapete — No, nol' sappiamo — Come no? Come dunque mi dite traditore? E se tale mi giudicaste perchè mi avete chiamato? Voi siete peggio del vento, e ad ogni breve intervallo volgete da cieca fede a ciechi sospetti». E qui toglieva a narrare i particolari del suo colloquio col colonnello, sinchè entrando il popolano Petracchi si oppose agli infuriati e condusse i malvagi a queti consigli.

Intanto i deputati ottenevano dai ministri che i magistrati municipali darebbero il temporaneo reggimento della città a quella commissione che meglio loro piacesse, e le moltitudini allora domandarono per capi il conte Larderel, il Petracchi e lo stesso Guerazzi. Distingueva costui l'odio in che lo avevano i ministri, e che la potenza della parte popolana e gli avvisi maravigliosi dei moti d'Ungheria, di Vienna e di Germania tenevano in prudenza il governo da disdirgli l'ufficio. Ma a lui bastava d'averlo molesto sì, non avverso, e che, lungi di mettersi seco in battaglia, gli servisse a quello che più desiderava. Ed entrato ne' nuovi pericoli dello Stato, li superò virtuosamente, come dianzi que' della vita tal che, scomposti i disegni de' cattivi e frenato l'ardore degli impazienti, per lui rifiorirono i soliti studi di pace, parvero levate le inimicizie, quetate le discordie, e scemarono sino gli ordinari delitti. Dato sì bel saggio di prudenza civile nel reggere una turbolenta città, il ministero, quantunque col volgo avesse giudicato i consigli e le azioni di lui dai successi, per verità non doveva volergli male delle onorate fatiche. Imperciocchè, fosse pur virtù del proprio senno o fortuna, pochi quel cittadino aveva avuti simili tra quanti seppero dominare il furore delle moltitudini in tempi fortunosi. Eppure i ministri presero motivo di combatterlo da quelli stessi fatti che gli davano titolo a riverenza, e quando la città, a contrassegno di fiducia dimandò al principe un nuovo governatore, eglino, trapassando ogni giusto rispetto, rivolsero il favore, dovuto a Guerrazzi, in Ferdinando Tartini, cui niente stimavano i livornesi perchè, come senza vizi, così era senza virtù. Di mal cuore soffrirono essi quella elezione, e la disdissero, e sollevandosi voci accusatrici del governo che per lettere circolari alle corti europee avesse biasimata Livorno di ribelle ostinatissima, già si ordinavano nuovi moti. Montanelli, deputato ch'era al Parlamento, mandò assicurando gli agitatori che, se Livorno domandava all'Assemblea per governatore il Guerazzi, l'avrebbe. Nondimeno alla prova non vi fu verso di piegare i ministri. Ostinati superbamente risposero, nè ad altro condescesero per torsi anche di dosso un'opposizione temuta, che a collocare in quella dignità il Montanelli. Ebbero in sulle prime i livornesi in dispetto il nuovo rifiuto e sen' gravarono; ma parve lor bene di non corrompere la pace, considerando che le civili

libertà avevano bastante sicurezza dai pregi del modesto cittadino che, sebbene si onorasse del grado, pur l'aveva rifiutato sino a che il Governo non gli avesse dato pegno di farsi fautore e capo della *Costituente italiana*. Era innegabile questo fatto da cui, giudicando della portata intrinseca d'una Costituente, chiunque con occhio ben avveduto ne avesse disvolto tutto che in quella parola s'aggruppava, ne vedeva inevitabili gran mutazioni. Ma Gino Capponi si fondava sull'affetto de' toscani al loro principe, ed avverso alle idee repubbicane la tollerò come unica via di sopprimerle. Quel secreto intendimento, inavvertito ai democratici, racquistò ai ministri la perduta autorità, e reggendo il Montanelli con modestia e pari giustizia, Livorno correva tranquilla nelle speranze di libertà. Ma quando s'intese il ministero Capponi avere abbandonato l'ufficio, e il granduca dar voce di chiamare alle amministrazioni dello Stato Bettino Ricasoli, Salvagnoli, Azeglio, Tartini ed altri che colle passioni de' tempi male s'accordavano, i sopiti sdegni nuova fiamma levarono. Non malvagia nostra natura, sibbene crudele sperienza ha spezzata la fiducia de' popoli ne' loro principi, e le note opinioni de' predicati ministri fecero credere che Leopoldo, per secrete pratiche col re di Piemonte venuto nell'infamia di traditore, preparasse coll'opera di que' ministri i modi di abbandonare ancor egli vergognosamente i suoi popoli. Nè la sola Livorno si fe' minaccevole; ma seco agitandosi del pari buona parte della Toscana, il granduca ammaestrato a prudenza dai freschi esempi di sanguinosi tumulti, chiamò a governare le pubbliche cose Montanelli, Guerazzi, D'Ayala ed altri cittadini amatori di gloria quanto di patria alla democratica. Tutto allora si mise in pace, e si credette tolta per sempre ogni cagion di tumulto perchè i popoli sogliono essere paghi d'un governo, di cui veggano motrici le intelligenze da essi credute più nobili.

CAPO TREDICESIMO

1848-1850.

ARGOMENTO.

Caduta di Messina e timori del Borbone per Napoli. — Fuga del pontefice da Roma che lo depone di re e decreta la Costituente. — Piemonte. — Ministero Pinelli e Congresso federativo. — Pinelli cade di ministro e Gioberti risale al governo dello Stato. — Toscana. — Ministero Montanelli e Guerazzi. — Costituente Toscana e fuga di Leopoldo. — Sforzi di Guerazzi d' impedir la repubblica. — Gioberti prepara una spedizione in Toscana, ma disapprovato si dimette. — I restanti ministri, perduta la speranza nella mediazione delle potenze, si dispongono alla guerra voluta dagli agitatori.

La parte d' Italia, che prima sentisse più funesti gli effetti degli infortunii della guerra lombarda, fu la Sicilia. Appena il re di Napoli ebbe risaputo che, tanto solo che al duca di Genova bastasse l'animo d'andare incontro ai favori della fortuna, terrebbe l'imperio dell'isola, per ingarbugliare ogni cosa e, se non torgli la voglia, almeno turbarne le speranze, protestò alla corte di Torino d'animo risoluto a risoggettare con gagliardissima guerra gli isolani all'imperio male abbandonato. In quel mezzo i legati siciliani Amari e Pisani, fatte al re nei quartieri di Marmirolo le note profferte e ricevute grandi dimostrazioni di benevolenza si ritrassero lieti sopra modo a Torino dove, per la solita cupidigia ne' principi di dominare, con istupore trovarono più che titubanti gli animi, e già deciso il rifiuto della corona. Imperciocchè Sir Abercromby, dimandato dal ministro Pareto delle intenzioni del suo governo e di consiglio in sì alta occorrenza, avea negata l'inchiesta, e l'improvvisa altrettanto che importuna riserbatezza, messa a riscontro delle promesse già ricevute, spaventava la reggia. L'armi inoltre già declinavano; e il Pareto, data udienza ai legati, rispose in nome del duca conoscersi egli non da tanto da prendere a governare uno Stato: già ecclissata la fortuna dell'armi: la signoria d'un regno non valere le rotture col re di Napoli senza prò alcuno pe' siciliani; già

troppo ponderosa, senza andarne cercando di nuove, la guerra che pur conveniva combattere contro l'Austria; non volere il duca, per consigli precipitosi mentre di grande ponderazione era necessità, ripentirsi quandochessia d' aver confuso in civili discordie tutte le cose italiane. Costernati a que' duri sensi, comecchè esposti con soavità di parole melliflue, si voltarono per qualche conforto, con la mesta immagine in cuore della patria già perduta, al ministro inglese, che impietosito al loro dolore fe' credere il rifiuto del duca non essere irrevocabile: ed assicurati dai loro colleghi di Londra che lord Palmerston ignorava le risposte di Abercromby, e che in niun caso abbandonerebbe la Sicilia, pregarono da costui ottenesse loro almeno nuova udienza dal re. L'ebbero; ma Carlo Alberto che già aveva di sè fatta sperienza infelice contra l'Austria e la vedeva tenersi ferma sui confini in atto di minacciarlo se la inasprisse con nuove ambizioni, non voleva contendere del principato della Sicilia con Ferdinando senza certezza che l'Inghilterra nol' lascerebbe invilito sotto il peso dell'armi nemiche; massime che Palmerston con la solita arroganza straniera sentenziava scioccamente i popoli italiani essere inetti a governo costituzionale, le loro rovine inevitabili e balordo il dar loro armi con niun altro frutto che di mettere a soqquadro il mondo in una guerra europea, dubbia a vincere contra le potenze del Nord. Così gli oratori siciliani senza frutto ritentarono l'animo del re e del duca di Genova. Benigne le parole ma inconcluso il negozio e velame al rifiuto dell' uno la necessità di conferirne co' ministri; scusa alla ripulsa dell' altro la necessità d'andar sicuro e il proprio difetto di virtù uguale al gran peso.

Il re di Napoli, già sollevato a molte speranze e in sull'armi, come ebbe udito di quelle dubbiezze e di quel tergiversare, più che ad attendere pigramente, mentre i siciliani confusi ne' loro giudizi non sapevano ancora dove gittarsi, che le potenze mediatrici glieli mettessero per appuntamento in nuova soggezione, risolveva di sbrigarsi ogni cosa colla forza prima che nell'aperto fremere che il Piemonte faceva a guerra, si risvegliassero gli empiti soldateschi di Carlo Alberto e le speranze de' settatori. Unico intoppo, che ostasse, era il Parlamento, il quale voleva riunita l'isola al regno ma per accordi pacifici. Con tutto ciò, considerando egli che i re hanno in mano arti infinite per romperne la pazienza, le quali se loro non riescono, alla fine per via sbrigata ponno disfarsene, non impaurì e da' suoi ministri fe' dire a parecchi deputati essere scandalosa la loro ostinazione di contrastare, egli averla già a noia; nondimeno volere ancora sperimentarli nelle cose della Sicilia; ma dichiarare che se non cessavano di cotraddire o se, più a grado della loro renitenza che a bene del regno, negassero le spese di guerra, lo sfor-

zerebbero a indocilirli co' modi tenuti già nel dì 15 maggio. Duri fatti ne confermarono i detti. Cacciato dal regno il deputato Lanza, il Leopardi respinto; offeso da un birro e invendicato il duca Prato, l'ucciditor del Carducci, non che punizione, aver premio ancor più turpe del misfatto. Immonda plebe d'ogni ordine, guidata dal principe Tarchiarola adunarsi a ben note congreghe e, secondo gli odi propri o inspirati, disputare quanto e qual sanque darebbe sicurezza al trono; re e ministri tollerarle lieti di saziare colle altrui furie le proprie; e non per anco dando volta il Parlamento, lurida canaglia (tanto è facile tra i malvagi la concordia del male) minacciosa schiamazzar per le vie: *Abbasso le Camere! Morte ai deputati! Viva il re!* Con deputati che inflessibili protestavano che per infellonire nè per imperversar di plebe mai non condèscenderebbero a deliberazione disonesta, era cosa poco meno che disperata pel re averli favorevoli a' suoi disegni, ed allora l' ambasciatore francese ammirando l' energia dell' assemblea, quantunque disaiutasse la piena indipendenza dell' isola per gelosia che l' Inghilterra non la padroneggiasse a suo senno, die' voce che il suo governo manterrebbe in piede, coll'armi proprie al bisogno, le libertà della Sicilia. L' Inghilterra a sua volta, cadutole in cuore il timore che troppo non le costasse il patteggiar col Piemonte, già aveva scelto con meno pericolo di lasciar l' isola in mano al Borbone; ma ad un tempo lord Napier, credulo alle menzogne del ministro russo intento a celare i sanguinosi disegni di Ferdinando, assicurava la Sicilia che il re, contrappesando la mole della guerra all' utilità d' onorevoli accordi, volentieri temporeggiava l'armi per dar tempo alle potenze mediatrici di finire pacificamente le disgraziate contese. Vero è che quando vide andar a rumore Napoli perchè il Parlamento negava la guerra, conobbe a quali lacci fosse stato preso ed oppose con virile animo degni protesti in favore de'siciliani; ma il re, in quel tanto che colle tregue allungava le cose aveva atteso a mettersi in punto quanto bastava a non curare le ciarle de' gabinetti stranieri e, provveduto l'esercito di tutti i suoi bisogni, rispose all'ammiraglio col riprendere sullo stante le armi.

La guerra assaliva dunque i siciliani sotto altri ministri da quelli che avevano tratto il popolo a stabilire la monarchia prendendo per re il duca di Genova. Erano coloro per verità incolpevoli d'inganni. Traditi ancor essi dall' Inghilterra anzichè traditori, erano mestissimi dell'improvviso abbandono. Se non che il popolo da essi aveva ricevute speranze affatto contrarie ai successi e, senza più cercare, mutato in acerbo sdegno l' amore, scatenava contra i medesimi la rabbia, e fu loro necessità dimettersi con vergogna e mal nome immeritato perchè i loro errori furono da cieca credulità.

Pure i destini della patria erano già irrevocabili, ed ai successivi reggitori non rimaneva altro che assodarli; e pari in amor di patria e di virtù agli antichi diversavano semplicemente ne'consigli, perocchè cercavano dall'armi quello che gli altri dalle profferte delle corti avevano sperato. Così gli avvisi della vicina guerra furono alla Sicilia dolorosi non inopinati, e sebbene delle Camere di Napoli udisse, il re, a terrore e necessità d'obbedienza, averle disciolte con soldatesco apparato, anzi torme di donne da conio e di plebe scapigliata gridar morte al Parlamento facendo tripudi da pazzi pel re, tuttavia essa non atterrì de'nuovi pericoli. Il Parlamento siciliano, chiamato a deliberare quello che il popolo volesse più presto, o ricondursi nell'antica soggezione o difendersi arditamente dalla rabbia dell'assalitore disse: viver tutti più nella patria che in sè stessi, e tutti dall'amore della virtù prender forza a morir da liberi per quella. Messo in ordine intanto un esercito di ventiquattro mila uomini divisi in due corpi, l'uno sotto il capitanato del maresciallo Nunziante, l'altro del maresciallo Pronio, e trecento cannoni moveva contra l'isola il generale Filangeri che l'importanza della guerra riponeva nel domar Messina. Nè da mezzodì, nè da verso occidente essa ha buone difese: i due forti, che serrati da mura gagliarde tra acque scogliose le stanno à sopràccapo, si tenevano ancora dai regi, ed i difensori con poche e deboli artiglierie erano scarsi di numero, nè destri dell'armi, perocchè i ministri avevano dati fucili, non soldati, come quelli che supponevano simulato l'attacco. Nondimeno era in tutti i cittadini grandezza di proposito: niun aspetto di morte, niuna imagine di rovine faceva sgomento e le donne stesse lungi di mostrarsi quali sogliono ne' grandi infortunii, pallido il volto e lagrimosi gli occhi, assunta indole bellicosa, erano aizzatrici di furore ne' mariti e ne' figliuoli gridando che l'armi senza coraggio erano spade in pugno a' cadaveri. Così morì anche nei pusillanimi la codardia, e tutti furiosamente furono in armi. Suppliva l'animo alle forze, ma d'ordinario esso dà onore non trionfo. E tanto ardore governavano l'Orsini e il Pracanica, pari tuttidue di fermezza, ma questi più grande d'ingegno e prudenza, l'altro d'aura popolare e d'audacia.

Accampatosi dunque a Messina il Filangeri, dacchè essa negava convenire in que' patti che gradivano al re, cominciarono nel dì 3 settembre le artiglierie de' forti a fulminare la città mentre il nemico debolmente investiva, ed era sì facilmente respinto che tutti, scordando i danni menati dal tempestar delle bombe, nulla più ardentemente dimandavano che di mettersi dentro ai più grandi pericoli. Nè questi tardarono. Imperocchè nel dì 6 i napoletani, guadagnato il lito di Catania, inasprirono la guerra,

e gli assaliti raddoppiando di coraggio, gli scontri in breve divennero sì accaniti d'ambe le parti che l'ira non placavasi che per morte, dai vinti o dai vincitori era o sdegnata o negata la prigionia, e i villaggi di Contesse e Gazzi andarono presi sanguinosamente ed arsi. Infuriò la battaglia sulle porte della città ma se pari di valore, gli assaliti e gli assalitori erano disuguali, senza misura di fortuna e di numero, ed i passi erano espugnati se una mina, improvvisamente accesa, non avesse sbalzate in aria ed oppresse tra le rovine due compagnie de' regii. Pure col declinare del giorno, al vedere che Messina in gran parte nient'altro più era che uno sfasciume, perocchè il tutto vi era posto a rovina, cadde l'animo a molti. Quasi che volessero serbare alla tirannide quel sangue, che la patria e l'avvenire domandavano come lor proprio per diritto e giuramento, proponevano costoro d'arrendersi. In un attimo, dividendosi le sentenze, fu in grande commozione la città, e dal perturbarsi universale il commissario generale Piraino temette che i cittadini, deposta una guerra onorata, non trascorressero a sangue fraterno, e domandò le tregue. Il vincitore impose la resa. Quella parola mise a tutti orror nella mente, gelo nel cuore e bastò perchè in ogni petto discendesse il coraggio. Era immensa la confusione, spaventoso il trambusto, già mancati i capi e gli ordini nei campi; ma i cittadini, vinti i contrasti degli istinti, rifiutarono volontari quella vita che pei generosi è peggio di morte. Creduta certa la resa, nella notte il La Masa aveva dicampato, e molti delle discorate sue schiere, disertando e narrando perduta ogni cosa, trascinavano seco nella fuga quanti incontravano per via, e tuttavolta i messinesi attoniti d'ira, più che a riparare al pericolo, pensavano a non morire almeno invendicati. Così nel mattino succedente, veduta appressarsi l'oste regia corsero a urtarla con impeto furibondo. Ma anche nei napoletani era animo invitto, e il contrasto divenne terribile. Al convento della Maddelena per gli androni e le celle monaci e cittadini mescolati nella zuffa pugnano e muoiono da prodi: un gruppo di combattenti serrati in mezzo ai nemici, anzichè arrendersi, si capovolge in un pozzo: e Rosa Donato, dimentica d'esser donna, sulle mura da sola combatte, sino a che, crescendole attorno i nemici, affine di morire vendicata e con più sangue, s'avventa, per incendiarlo, ad un cassone di polveri; ma nel mentre alza il braccio in atto di lanciare il fuoco, a più colpi è spenta. Cessò finalmente la battaglia, non il sangue perchè l'ira de' vincitori non ancora era stracca. Niente valse ai perditori la gloria della difesa. Attaccato il fuoco agli spedali e con essi gli infermi, i feriti e i morenti abbandonati, per desolati, alle fiamme; profanata ogni cosa più santa d'affetto, guaste a sacco le

case: non lasciata viva persona che avesse resistito, e senza riserbo alcuno di sesso o di età, fatto orribile scempio di vecchi, donne e fanciulli: venturosi i deboli che si toglievano a que' barbari, riparando, per vie incustodite tra' dirupi vicini o sui legni francesi ed inglesi; mentre i forti credevano avvilirsi dall'avere la vita in mercè da que' feroci, e consolavansi della propria morte tanto solo che cadessero con l'armi o le mani insanguinate. Quando ogni cosa fu piena di cadaveri e macerie, il Filangeri frenò la rabbia soldatesca e, bandito il perdono a tutti, dai capi in fuori, stabilì un governo municipale e diede il privilegio di porto franco ai sobborghi e alla città recata in tanto sterminio.

Al primo raccendersi dell'ire borboniche contra Messina, credettero i Palermitani più agevole vincer la guerra, se i ministri si facessero dittatori; ma questi reputavano quell'ufficio augurio certo di rovina alla patria e lo negarono senza però abbandonarne le cure. E perocchè alcune terre dell'isola incaute de'loro pericoli, che sebbene lontani, pure erano certi e non diversi, negavano aiuti, e i doviziosi faceano l'avaro del loro denaro, fu primo provvedimento di tòrre a prestanza tutte le dorerie e gli argenti. La caduta di Messina era sventura grave per l'isola. Le resistenze nondimeno erano state sì eroiche, le stragi sì barbare che il governo, giudicando nell'ardor dell'ira invitte le moltitudini, credette sicuro il trionfo, dacchè i siciliani sapevano intrepidamente mirare le rovine delle lor case, distrutti e messi in preda gli averi, e più che compassione sentivano invidia a chi sapeva morire. Laonde riferendo in Parlamento le glorie della perduta città, senza mostrare nè diffidenza nè paura aggiungevano: « prima delle rovine di Messina venire a patti co' Borboni sarebbe stato errore e vergogna; dopo il sacrifizio, sarebbe tradimento ed infamia ». Pareggiarono il dire cogli ordinamenti. Descritti nuovamente i già usciti di milizia, creati generali ed ufficiali stranieri; tratta in campo la guardia nazionale, lasciata la propria terra in qualunque occorrenza a custodia del clero; armato il popolo di Palermo a venti mila picche di ferro; dato alla guerra tutto il ferro e il bronzo lavorati di pubblico comodo, la città provvista di viveri a cinquanta dì, affinchè dentro non vi si avesse a patire, e trincerata di mine, dov'era debole o scinta d'appoggio di fortificazione, a strage nemica e, se rea la fortuna, anche propria. Campi d'armati s'ordinarono a un tempo a Milazzo, Taormina, Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani, ma di tutte Taormina sola lo ebbe: l'insolentir delle squadre disciolse quel di Milazzo; l'error de'capi ne lasciò incustodito il forte, nella cui difesa pure stava quasi tutto lo sforzo della guerra: gli altri campi furono sospesi dalle tregue. Imperocchè l'ammiraglio

Baudin, visto ne' regii rabbioso il furore della vittoria e il re macchiare atrocemente di inutil sangue la conquista, temette che i siciliani disperatamente inferociti non negassero gli accordi da lui creduti ancora possibili e impedì il proseguire delle ostilità. E quantunque il re si lamentasse d'offesa indipendenza e di soprusati poteri, convenne ad ambe le parti posar l'armi, stringere gli alloggiamenti ne' segnati confini e riconoscere neutrali le terre poste nel compreso dei due campi nemici.

Quelle tregue, molestissime a Ferdinando perchè l'arrestavano nel forte della vittoria, quando appunto destro capitano, per non mancare alla fortuna sua, avrebbe spinta avanti la guerra, giovavano assai ai siciliani per dispor le difese, massime che la fierezza dei messinesi non dechinata per le sventure era stimolo nei valorosi di imitarla. Se non che, mentre ciascuno offriva tutto che potesse con la vita, l'ingegno e l'armi, urgeva la povertà dell'erario. Dissipate le ordinarie finanze, il Parlamento aveva fatta autorità ai ministri di por mano ne' banchi publici, ma i caduti ministri, parte onestando l'offesa delle private ragioni col beneficio comune, parte tratti dalla speranza di rimediar l'abuso prima che noto, incautamente vi avevano dato fondo. Per le straordinarie condizioni della patria, le lentezze in negozio di sì grande affare erano male irremediabile e grande: ogni modo di provveder denaro diventava savio, se pronto. Audace a qualunque partito, solo che salvasse con la rivoluzione la patria, il Cordova, che ne governava le finanze, propose e vinse leggi con sì buona sentita di pubblica economia che, se non fosse mancato l'avvenire, avrebbero senz'avarizia e infedeltà migliorato l'amministrazione del patrimonio comune e riordinato il debito publico a norme semplici e civili. Come de'nostri dì i denari comprano amore anche ai despoti, e la borghesia, quanto è ignorante e sonnacchiosa alle verità intellettuali, tanto è pronta e svegliata d'ingegno ai materiali interessi, l'avveduto ministro, facendo suo pro di questo cancro sociale, decretò di vendere spicciolatamente, per creare, co'nuovi interessi, molti più possidenti legati al nuovo Stato, i beni nazionali e i beni dati dall'antico governo a censo perpetuo; stabilì che queste entrate, del pari che tutte l'altre straordinarie, avessero libro, erario ed economia separata, e creò il valore di quindici milioni in trecento mila carte o fedi di credito circolanti nei negozii privati come moneta. Trovò ostinato contrasto dai vescovi e dagli abati, per loro usata avarizia e insazietà, nell'ordinare l'alienazione dei beni enfiteutici non per anco affrancati, ma vinse. E i frutti di questi provvedimenti essendo più tardi che le necessità presenti per molt'armi, triplicato esercito e nuovi carichi non soffrissero, si trattò a Parigi di grossa prestanza. Ma nello stringerne

gli accordi, quei banchieri, mutato di repente consiglio, mancarono; e se spontanei i popoli, prevenendo a gara le sollecitudini del Parlamento, non avessero pareggiato colle offerte il bisogno, la Sicilia in que'dì stessi cadeva non vinta dall'armi, sibbene vittima dell'altrui avarizia. Spettacolo dolorosissimo per contrario era in Napoli dove all'insolenza de'soldati, quale a'tempi ferocissimi che il lor capriccio dispensava imperii e corone, s'erano aggiunte le rabbie civili de'lazzaroni, buon numero de'quali era venuto, non so come, in desiderio delle franchigie costituzionali. Ed essendo per materiale e feroce ingegno quegli animi accaniti ne' loro odii sino a far delitto degli affetti contrarii, il parteggiare erasi fatto sì terribile e scellerato che diede nel sangue, onde Ferdinando sotto finta di ben pubblico sottopose tutte le province del regno, sino le più quiete, a leggi di guerra. E tosto il regno, come avviene dove gli Stati si governano per principi e servi, balzò in mano a'malvagi, pei quali ogni ribalderia, e lo stesso assassinio, era vanto di fede, titolo di premio. Domenico Brondi, Biagio Sovrastano, il prete Peluso, malfattori degni di mille morti, ammetteva cortese il re alle sue udienze ed aveane cari i fieri consigli. Leopoldo Corsi maneggiava la polizia, e bastavagli disegnare la vittima perchè uno sgherro od un soldato di qualche grado fossero liberi d'ammazzarla. Dir parole, che fossero a difesa degli ordini costituzionali o in condannazione della guerra siciliana, come l'ombreggiar di peli il mento era, in quell'incrudelire di dispotismo, delitto di ribellione, e sanguinaria congrega dai recessi della regia lo giudicava a dirittura come ogni altra colpa di Stato, per il che l'accusato senza processo, senza i travagli stessi della prigionia era assalito ed ucciso. Dicevasi che i pericoli del trono volevano prontezza e terror di fatti, non di minacce, perchè l'armi dei liberali non per anco erano spente, e se la fortuna avea rialzato il potere dei re, duravano tuttavia le difficoltà di mantenerlo: sbaldeggiare infatti le Romagne, e le loro agitazioni consentire appunto a quelle del regno, illeso ancora ma pericoloso a governare; nè cavarsi altrimenti ai tristi l' audacia del delitto che cavandone anche l'anima con un coltello od una palla nel cuore. E i fatti ne seguivano conformi. Angelo Belloni da Milano e Giuseppe Politi da Firenze con altri quattro delineatori di scenografia avevano ragionato insieme sdegnosamente dei dolori della Sicilia. Presa la polizia da subita paura, disse suprema necessità prevenire i misfatti di chi facevasi sfidatore del governo, e tuttavia parendole che un giudizio di morte troppa infamia le costerebbe preferì di liberarsene coll'assassinio. Senza dimora ventiquattro soldati all'improvvista li assalgono. Essi disarmati tentano la fuga, ma i primi due sono spenti, tre cadono feriti a morte, il sesto si dirupa da

una ringhiera e, sebbene tre soldati gli scaricassero addosso le armi, egli ne va indenne, e le acque del Sebeto il ricevettero a salvezza. Antonio Esposito e Giovanni Stoklin n'erano stati i delatori.

Nell'universale confusione d'ogni ragione umana e civile tumultuavano i due Abruzzi e peggio l'Ulteriore. Abitatori di queste province sono alcuni popoli di vetustissima razza che però, pei mutamenti della fortuna, d'antico più non ritengono che la ferocia e la gagliardia delle membra. Anzi per difetto d'educazione, leggi ingiuste, tirannidi molte, non curare di patria, lasciar più facilmente di vivere che di servire e bruteggiar di passioni. Ferdinando tutto intento a moltiplicare i pretesti, onde torsi di dosso la fastidiosaggine della giurata costituzione, perocchè odiava sino l'ombra della libertà, fe' divulgare fra quelle genti che i desiderii e l'opere de'liberali erano offese della religione, insidie al trono, pericolo alla stessa lor vita. In fantasie fervide e superstiziose, preso buon punto, il maligno discorso improntò crudeli immagini, dalle quali in un tratto ne furono alterate le idee, turbato il giudizio, sconvolto il sentimento, e Teramo e tutte le terre di quella provincia andarono in fuoco e in armi civili. Quella rabbia di parti era forza di gran momento nelle tradigioni che meditava il governo, perchè egli vi riparasse, e se nella guardia nazionale niente avessero potuto il dovere e l'onore, l'ire brutali non si sarebbono contenute dal sangue. Soltanto alle terre dell'Aquila aveva il governo con ispedita vendetta tolte l'armi, ed era in ogni dove silenzio di paura o di rabbia compressa; pure l'atrocità dei cattivi era montata a segno di non contentarsi che di morti, e gittando qua e là sospetti e scintille di nuovo incendio, chiamò a gran fretta i presidii di Teramo. Fortuneggiando il mare fieramente, fu tardo il viaggio, nè perciò alcun luogo aveva ribellato, niuno tumultuava dacchè migliore avvedimento aveva sino allora impedito che le scontentezze de' migliori s'accendessero in fiamma. Ciò non ostante si scommosse ogni cosa quando i soldati nel primo disbarcare diedero infuriati sopra chi non avesse raso il mento; e se lo scompiglio fu breve, ne ha lode il colonnello Milon che, castigando gli audaci, frenò le zuffe tal che cessarono in un medesimo le brutalità del soldato e le cittadinesche battaglie. Ma al re, che di quelle perturbazioni era secreto concitatore, parve bene di non differire l'esecuzione dei suoi disegni e, fattosi a lamentare il regno pieno d'ire nemiche e minacciato di grandi rovine se lo lasciasse senza nerbo d'armi e senza riparo, principiò a munire a parapetti tutta la strada di S. Lucia e del Chiatamone, preparò a guerra St. Elmo e, descritti di nuovo dieci mila soldati, ai volontarii diè premio presente e molte speranze av-

venire. Prolungate inoltre, per sospetto che le opinioni liberali fossero ancora troppo possenti; le tornate del Parlamento di nuovo eletto, fe' murare quante finestre della regia dessero sulla piazza S. Carlo e, com'ebbe nel contiguo castello passato a rassegna le truppe, ecco dei pericoli della patria e dei proprii, nell'arringare ad un tratto scenicamente presentar loro il petto e pregarle, con profondo sospiro, di romperglielo piuttosto a mille colpi che lasciarlo un sol dì colla testa sotto il ferro dei liberali. Voleva l'astuto formare di quelle torme altrettante tigri per correre dopo il macello sulle loro orme e leccarne il sangue.

Non erano irragionevoli i sospetti che Ferdinando portava delle genti romane. Se le libertà costituzionali non vi avevano per ancora dal tempo tale saldezza da non temere rovina da un primo impeto di dispotismo, era però molta vita in que'popoli, e l'idea dell'indipendenza v'era divenuta sì vulgare che il contrastarla dava certo principio alle rivolte. Terenzio Mamiani, in cui senza dubbio riluceva felice ingegno, da ministro niente aveva innovato delle amministrazioni e del governo, niente fatto per dare stabilità allo Stato e potenza alla causa italiana; ma pure, mostrandosene propugnatore dell'idea, non disamavasi all'universale. Il papa al contrario, dimentico che Cristo pose la sua chiesa custode della libertà, non che temerne il trionfo, avrebbe voluto tutti i liberali sotterra; nè però ardiva ancora tenere il principato con violenza, ed irresoluto, senza mai far nulla degno d'imperio, or allentava, ora stringeva il freno del governo; chè pauroso di tutti i partiti volentieri ascoltava e le persuasioni alla fuga, e le istigazioni a corrompere, e sino i consigli di stare intrepido egli, che pure non poteva darsi una sola favilluzza di coraggio, sentendo essergli già sfuggita di mano la forza. Il tempo d'operare arditamente, sia da buon principe, sia da reo, se ne andava in consigli inefficaci e mutabili e, come ne'grandi rivolgimenti la volubilità fa sdegno più del delitto, ne indispettivano i soggetti, ed erano comuni le paure che sotto false virtù non tornassero gli antichi vizi dei pontefici. Alla fine, mal essendo in accordo col ministero Mamiani, cui avea tollerato per sola speranza di quello ch'or vedeva inutile l'aspettar di vantaggio, gli diè licenza e, prorogando le Camere, trasse ministro Pellegrino Rossi con altri fautori di monarchia, e per darsi nome ed essere creduto liberale, levò presidente del ministero il Fabbri. Chiaro per amore di libertà e animo incorruttibile era questi; gran vecchiezza però lo faceva disuguale al gran carico, e nondimeno egli, al sentirsi posto conciliator di pace tra opinioni contrarie, si credette ancor capace di trar fuori d'ogni pericolo almeno le libertà già ottenute, perchè dai popoli volentieri s'accettano quante

leggi o ordinamenti hanno credito di venire da menti libere. Se non che il papa dello Statuto già avevane fatto un nome senza più; di sessantanove leggi create dal Parlamento neppur una sancita; e Pellegrino Rossi, valente nelle dottrine e nei negozi dello Stato, aveva persuasioni troppo contrarie a chi credeva unica salute d'Italia la libertà. Fatto grande e possente egli d'alto ingegno, e in questa parte sì superbo da credersi di giudizio sovrumano nei maneggi della politica, di subito volse l'animo ad impedire le ambizioni del Piemonte e stabilire nel paese buone istituzioni da monarchia temperata. Quindi lungi d'avvincere le sorti dello Stato alla fortuna d'una guerra grande coll'Austria, chiese e strinse secreta alleanza col re di Napoli, e si prese d'innovare i modi guasti ed incerti che duravano nel dispensare i magistrati, creare migliori ordini nelle intricate amministrazioni e, sgravando i tributi, ridurre in buone condizioni l'erario. Nè metteva neppure in dubbio che popoli, consueti a un governo che sentiva un non so che del bestiale, al vedersi rialzati per siffatte innovazioni, non andrebbero più cercando nè di libertà, nè di guerra. Ostacoli più gravi misurava egli nel Parlamento, ma presumeva guidarne le troppo ardite sentenze con lo splendor dello spirito e del sapere, coi rigiri e con le corruzioni che, in qualunque governo, hanno prontissime, in lor mano i ministri arbitri come sono d'ogni occasione che venga opportuna di accattare bruttamente, secondo la qualità degli avversari, o colle speranze degli onori o col lucro, ora il favore, ora il silenzio. E di cuore pari al proposito, scacciati i fuorusciti napoletani, irrigidita la Censura, egli solo si tenne libero, come di fare e disfar magistrati, così di dire o far iscrivere ogni male, ogni lode di quanti voleva o sbattere od obbligare. Egli però che per dignità ed eccellenza di mente erasi condotto fino ad arrogarsi il potere di dare a tutto lo Stato leggi, precetti, opinioni, credenze, voleri e quant'altro a formare un popolo di schiavi si richiedeva, alla prova vide che le moltitudini non accettavano riverentemente le sue parole, i liberali le schernivano da ridicole pazzie, e le vie delle persuasioni riescivano sfavorevoli ai suoi disegni. Stando saldo ne'suoi concetti, non rimanevagli che tentare se gli riuscisse più prosperamente la violenza, e tolse a ricordare l'obbedienza debita dai soggetti, e a raddoppiar rimproveri e minacce che stringerebbe ogni cosa in imperio assoluto e castigherebbe coll'armi se il Parlamento resistesse e il popolo si facesse sommovitor di tumulti. Ma a ministro, il quale non istia colla volontà del popolo, facilmente le forze mancano sotto, e se le rivoluzioni si fanno per forza di civiltà, le sedizioni al contrario per furor di passioni e spesso di sangue.

Era il 15 novembre aggiornato all'apertura del Parlamento, e il

Rossi, sospettati i tempi dubbiosi, occupò Roma di quanti seppe presidii ed accostò alla sede del Parlamento buon numero di soldati. Provocati, come d'immeritata offesa, i costituzionali lo dissero traditore ed occupatore delle civili libertà, e raccesero l'ire nelle moltitudini per averle pronte a versarsi in sommossa, se abbisognasse. Alzate queste in masse incomposte, presero in fatto il cortile e la piazza attigua al palazzo dove sedevano i deputati, e al comparire dell'odiato ministro gettarono fischi ed urla a grande strepito; pur egli fermo agli scherni procede; se non che nel salire delle scale ignoto assassino gli pianta nella gola un coltello. Il rumore dell' orribile caso in un attimo sfolgorò il Parlamento, e Roma alla nuova improvvisa parve più attonita dell' audacia del misfatto che curante o pietosa dell'infortunio, mentre l'infima plebe, se ne togli una feccia che plaudiva per le piazze e le vie l' esecrato delitto, diceva, con non so quale bestial vanto, che poco importava la morte d'un erètico. Conforme alle dure sentenze, i negozi pubblici e privati niente alterarsi. Nè il pontefice se ne mostrava sbigottito; bensì deplorare con giusta esecrazione il misfatto, e, per velare l'animo di superar un po' più tardi colla forza i moti presenti, protestare che, per delitto d'uomo, niuna santità di dottrina, niuna bontà di principii si deturpa. E fu creduto. Se non che il circolo popolare, veduti i deputati sì codardi in sul fatto, attribuirono del pari a debolezza la tolleranza del papa, e possente com'era di maneggiare a sua posta le moltitudini prima che il tempo dèsse raffreddamento agli animi, le trasse a nuovi tumulti; e nella sera stessa di quel giorno funesto plebi numerose si presentarono in armi alla caserma dei carabinieri a furor di plausi e di grida, tal chè questi al vedersi deboli per vincere, troppi per essere oppressi con poca fatica, senza altri consigli, si confusero allo genti festanti. Nel dì appresso animate le moltitudini, ma pacifiche e senza minacce, riempirono la piazza e quante mai strade fanno capo al Quirinale tutto chiuso e ben difeso dalla guardia svizzera, chè il papa vi si era ristretto con tutto il corpo diplomatico, il cardinale Antonelli ed il ministro Montanari. Che cosa volesse tanta furia di gente ancora composta nelle parole e negli atti ciascuno ignorava, e per saperne l' animo fu chiamato il Galletti, cittadino popolarissimo di Roma. Espose questi che l'universale dimandava, fosse riconosciuto agli italiani il diritto di esser nazione, assentita la Costituente per deliberare la federazione italiana, apprestata senza indugio la guerra decretata dal Parlamento, democratico il ministero e capo il Mamiani. Le ripulse del pontefice non erano inaspettate, bensì il fu la saldezza del negare, la quale sembrava inespugnabile dacchè protestava, darebbe il sangue

prima che violare la coscienza. Ciò non di meno l'oratore che, per gradirlo, s'era intromesso alle dimande del popolo, insisteva rappresentando i pericoli de'tempi, l'imprudenza di sfrontarsi contra il furore d'animi risoluti di venire alla forza dove niente potessero i preghi; la necessità esser legge suprema, e mal fermarsi un popolo scatenato ad impeti rovinosi. Al sincero parlare per contrario irritrosì il papa ancor peggio, e il Galletti dovette farsi annunziatore delle dolorose risposte. All'udirle le torme inferocirono e, come vi furono alcuni i quali, secondochè furor bestiale li portava, scrollarono gagliardemente i cancelli del palazzo, la guardia svizzera temette gli assalti e tirò un colpo di moschetto. Tuonò sullo stante ogni cosa all'intorno d'un gridare spaventoso, nè altro udivi che armi, tradimento, vendetta. Vola la fama che al Quirinale si fa strage di popolo, e in pochi momenti la piazza è piena d'armati, carri, scale e cannoni. Non era però sino ad ora battaglia. Cominciò la zuffa quando gli svizzeri videro accostare, a urla disperate, le fascine ad una porta per incendiarla; ma fra tanto fervore i morti e i feriti, perocchè i colpi cadevano a caso, erano pochi; se non che al comparire di monsignor Palma, che fattosi sul battuto della loggia pregava pace alle ire sciagurate, raddoppiarono le grida minaccevoli di preda e di sangue, e fu ucciso. La tempesta imperversava, e il corpo diplomatico, veduto impossibile ritenere la furia che si faceva dal popolo, sollecitava il papa a piegare. Era acerbo il consiglio, ma irrepugnabile; d'onde egli con accento d'ira e con il volto e le mani verso il cielo levate esclamò: « Dunque non ha più fulmini Iddio? E bene, signori ambasciatori, voi riferirete alle vostre corti quali indegni trattamenti abbia il pontefice da questo popolo ingrato». Le cose però in que' momenti erano a tale che il papa aveva ancora bisogno del popolo, e una sola parola di vendetta bastava perchè il Quirinale andasse tutto a ferro ed a sangue; laonde coll'ingannevole indifferenza, che è usata astuzia dei deboli contra la forza, chiamato il Galletti, disse d'accettare ministri quelli che il popolo inaugurava (erano dessi, Mamiani, Saliceti, Sterbini, Campello ed altri riveriti per detti di libertà), e riferirsi delle altre cose ai voleri del Parlamento. A modo del volgo, quanto era stato il furore, altrettanto fu il tripudio; sfumarono gli atroci propositi contra i più odiati cardinali, e il Galletti, pregando i feroci a non bruttarsi di codarde vendette dopo il trionfo, salvò anche gli svizzeri dalle lor furie.

In tanto perturbamento di fortuna la Camera, già mancata a sè stessa di dignità, non osava sedere: la forza del governo era nel circolo popolare più che ne'nuovi ministri, e il papa stava in Vaticano nè da re, nè da soggetto, custodito non dall'antica guardia, sibbene

dai sollevati sotto specie d'onore. Pur egli non faceva fondamento su quelle dimostrazioni e, chiamandosi prigioniero, diè bando di tollerar tutto per orrore delle furie civili, ma vietare che i nuovi atti di governo s' intitolassero del suo nome. Rinforzarono per quelle dichiarazioni i già nati sospetti ch'ei meditasse la fuga, ed importando ai romani averlo docile ai propri voleri, crebbero le guardie intorno al Vaticano. Comechessia però, o per iscaltrezza di due ministri stranieri, o per custodia appensatamente trascurata, il papa si trafugò sotto panni da semplice prete, e preso il suo viaggio di Gaeta, non appena vi posava il piede che mandò dichiarando ai romani, assalito egli da forza violentatrice aver cercato asilo più sicuro, intanto annullare tutti gli atti del nuovo governo, e porre lo Stato in mano di nuovi ministri. Le moltitudini, state alquanto in istraordinaria allegrezza come per giubilo di sorte avventurata, dacchè eransi disfatte del papa e potevano reggersi da loro, menarono beffe di quelle dichiarazioni, e per virtù dell'umana natura, operosa le più volte a continuare un'impresa che pur sulle prime non ebbe cuore di cominciare, in protesto della loro risoluzione di seguire pacificamente l'opera incominciata, comandarono ai deputati rimasti in ufficio d'affrettare la Costituente italiana, quale i tempi chiedevano. Piacque, siccome savio, il partito anche a Mamiani, il quale teneva per fermo che quella nazionale adunanza assicurerebbe a tutta Italia il principato civile e il patto federativo tra i vari suoi Stati. Ma parecchi del Parlamento, preoccupando col pensiero il futuro, nella fuga e nei decreti nuovi del papa videro certo presagio di nuovo dispotismo e sospettarono voler egli che la propria codardia apparisse offesa maestà per calpestare le ragioni de'soggetti, rompere le promesse e abbandonare la guerra. Erano gravi le congiunture, ardua la deliberazione, e dopo lungo dibattimento vinse d'ascrivere a paura la fuga del pontefice, disdirne come illegali e violentati i protesti di Gaeta, forzare i ministri a mantenere il governo, e mandare al pontefice oratori di pacifico ritorno. Fu di questa ambasceria propugnatore ostinatissimo il Mamiani, non già perchè egli ignorasse i travagli dati ai popoli dal corrotto principato dei papi, ma perchè nelle presenti contingenze ributtava la democrazia come rovina d'Italia, e credeva di snervarne i partigiani mantenendo re di Roma il papa. « Un pontefice, conchiudeva l'egregio cittadino, che per salvare alla Chiesa il principato temporale vacillante per tristi leggi, amministrazioni peggiori e potenza di chierici ignoranti, si fece favoreggiatore delle tendenze dei tempi, non vorrà oggi tollerare l'impero dell'Austria, e si riunirà al suo popolo per salvarlo da civili miserie? » Tuttavia Pio IX non più consigliavasi nè dalla onestà, nè dalla coscienza del do-

vere. I moti di Bologna avversa ai nuovi ordini di Roma, le promesse delle corti europee di riporlo coll'armi nel potere di assoluta monarchia, lo assicuravano del racquisto di Roma da principe temporale, e ciò gli bastava per farsi legge dei voleri dei re, utili del resto alle proprie ambizioni. Così diceva a sè medesimo che le offese ricevute e la piena dell'odio de'tristi, venutagli sopra sì ingiustamente, gli davano diritto a non tener patto col popolo ed a rientrare al suo seggio tra la guerra ed il sangue. E passando dal vantato amor di padre alla ferocia di superbo vincitore, decise di rifiutare ogni prego, nè vedere faccia d'un sol romano che non venisse orator di perdono e di piena obbedienza.

Tornati da Gaeta gli oratori riferirono che trattenuti ai confini avevano per iscritto adempiuta la loro missione, ma il papa, mentre pure attestava di pregar con lagrime Iddio per Roma e lo Stato, averli ributtati, nè voler concedere cosa alcuna alle istanze de' romani sino a che durassero le cause della sua fuga. Se ne turbò il Parlamento, cui pesava che il popolo per ottener pace si raumiliasse da ribelle, e pur dovendosi deliberare per non lasciare senza governo lo Stato, le sentenze manifestamente si dividevano secondo la paura o la prudenza o l' audacia di quanti erano convenuti a consiglio. Un pensiero medesimo però fissava gli animi de' più accorti, e quest' era mantenere la Costituzione e in sul momento pigliare il maneggio del governo. Ma in cotal premura appunto sorsero l'un dell'altro oppositori caldissimi un Bonaparte, principe di Canino, e il Mamiani, quegli mettendo a partito di voti di liberarsi del papa, la cui autorità temporale appoggiavasi a pregiudizi antiquati, non a ordinamenti divini, l' altro vendicando non doversi avere in sì vil pregio Pio IX da credere che non volesse rifar grande il papato: essere in Roma il cardinale Castracane, investito dal papa di supremi poteri: ogni altra autorità illegale: seco il Parlamento, prima di francarsi da ogni obbedienza, vedesse di concordare i modi di governo. S'agitò la gran causa, e prevalse il Mamiani. Nondimeno il circolo popolare, a cui l'animo godeva dell'occasione di levare, in maniera ch'ei non paresse, di Roma il pontefice tanto da non più starne con sospetto, fu presto a metter seco in armi e rumore le plebi. In pochi momenti rimugghiarono le piazze e le strade d'un feroce gridare: *morte al papa! morte ai cardinali! abbasso i deputati! abbasso i ministri!* e forse l' ire si macchiavano di delitti crudeli, se alcuni membri del circolo stesso non l' avessero addolcite, prendendo sotto fede e assicurando sopra di sè di tôrre al pontefice il regno. Così avvenne, e per la decretata detrusione di Pio dal trono di re, egli dell'antica dignità più non mantenne che quella di vescovo di Roma. L'universale però, più che il

papa, abborriva il pontificato per istanchezza della dura quanto avara prepotenza de'chierici, ed appena, infatti, per le virtù supposte in Pio, prima speranza de' popoli fu la fine di quel governo farisaico e dispotico, essi più che in riverenza l'avevano in venerazione; ma oggi quella speranza era perduta, ogni benevolo sentimento era trapassato in odio, e il volgo facevane sua favola e strapazzo non altro che per dolore delle svanite illusioni. Cacciato Pio, era facile presagire a qual partito i romani si sarebbero vòlti. Come per odio al papato la quiete in Roma periva, così per necessità, non avendo quel popolo nè fede nè affetto in principe alcuno, anzi gli ultimi casi disamorandolo sino di tollerarne il nome, le cose volgevano tutte a repubblica. Rimaneva a crearla e, che più è, stabilirla. La parola accende le rivoluzioni, ma i decreti non bastano a compierle: dal senno esse hanno ordinamento e dall'armi trionfo. Gli agitatori, che con tanta facilità avevano fatte tumultuose le plebi e distrutta l'autorità temporale de' papi, ora venuti ad altissimo potere, mal sapevano tenere l'impero e ridurre lo Stato in ordine e pace. L'alleanza d'armi fra i re, le diserzioni di Pio, le incertezze d'alcune province, la paura d'altre parecchie, le infamie ancor recenti di servitù erano gravi ostacoli a tener ferme le cose di dentro e quelle di fuori. Bologna stessa, sebbene fosse avversa al papa, nè dèsse licenza ai presidii svizzeri di seguirlo a Gaeta, non era per Roma, giacchè, vedeva tornate a peggio che mai le cose d'Italia, oltrespinta la rivoluzione, e non potervisi consentire che a perdizione della causa comune. Togli la disdetta fatta alle ordinanze dello Zucchi, che chiamava tutte le milizie a Gaeta; in tutte l'altre cose i ministri e il Parlamento si governavano con mezzani partiti e, lungi di moderare la rivoluzione, n'erano trabalzati a ludibrio. Lo stesso assassinio di Rossi, quasi sangue giustamente versato, si passava immune d'ogni investigazione e processo, e dalla infame tolleranza la più sozza feccia di plebe prendeva ardire a furie civili nella sua scellerata libidine di guasto e di ruba. Attribuivano i repubblicanti il moltiplicar di que'mali alle incertezze prolungate dell'avvenire, ed affermavano non veder eglino ostacolo di stabilirlo; il papa, dopo qualche contrasto fra sè medesimo, aver violato lo statuto ed ora mostrarsi deciso a mancar pria di fede che d'impero assoluto; non avere dunque il popolo soprusati i suoi diritti, togliendogli il potere, ma ora che già fu a pochissimo che per troppa baldanza ei non travolgesse le proprie libertà a scellerata licenza, la necessità diventare legge suprema. S'arrogasse pertanto il Parlamento supremi poteri, ordinando la Costituente prima che in tanto bollor di passioni, per discordie ed armi cittadine, tutto perisse; grande sarebbe la gloria della deliberazione, nè altri che i partigiani del dispo-

tismo gliene potrebbero far biasimo. Misurava il Mamiani gli effetti della Costituente in quel repentino e palese andar d'ogni cosa a repubblica, e sgomentandosi delle piene libertà popolari, che già per fatti audacissimi e rigoglio di forze si consumavano della lor vita, di fautore che a tutta prima n'era stato, si ostinò fieramente in sul combatterla. Ma nulla valse la sua eloquenza dacchè i molti si avevano persuaso che la sola necessità mantiene buoni i re e che il popolo li avrà sempre, sol che li tolleri, nemici indomiti; ed egli, disperato di frenare la rivoluzione a voler suo, si dismise.

Disfavorito Terenzio Mamiani dai più. stava il Parlamento, per così dire, a discrezione di Bonaparte, Sterbini, Galletti e Pantaleoni, non che del circolo popolare; e quanto più ardite apparivano le loro sentenze, tanto giudicate più savie. La Costituente non era per ancora recata in decreto, ma perocchè, come unico rifugio alle comuni necessità, la si additava da quelli, in mano del cui volere era l'assemblea, l'universale la poneva a capo di tutti i nuovi provvedimenti, quale si fa di partito già bilanciato e irrevocabile. Si crearono dunque in Giunta di governo il principe Corsini, il conte Camerata d'Ancona e l'avvocato Galletti, i quali però dovevano dividere le alte cure di Stato con monsignor Muzzarelli, Sterbini, Campello, Galleotti ed Armellini. Spiaceva a molti, per povertà di ingegno e di nome il Galleotti; primeggiava di potenza ne'consigli lo Sterbini da fiero odiator del papato più che per eminenza d'ingegno e di senno; degli altri s'onorava l'integrità, la fede, il giudizio, ed appena temevasi che uomini, tratti dalle speculazioni della mente alla pratica de' negozi, male s'accorderebbero al bisogno dei tempi. Potè in tutti nondimeno la mente, la dottrina e l'amore di patria, con che supplivano là dove gli ammaestramenti della sapienza mancavano, e decretata la Costituente, sciolsero l'assemblea che in mille varianze d'opinioni e paure consumava i giorni. Stupì il pontefice dell'audacia de' suoi popoli e, lamentando la religione offesa nel suo capo, fulminò le troppo usate scomuniche affinchè la chiericheria si ponesse parte a turbare le coscienze de'credenti, parte a sconvolgere le fantasie del volgo collo spacciar di visioni, di miracoli e sino di sante immagini piangenti. Ma l'ingegno tanto quanto digrossato da cresciuta civiltà ha tolto fede e terrore alle scomuniche, investigandone la ragionevolezza, e se abusate, ardito vi sta incontro e non le cura: le altre fandonie si perdevano fra le antiche leggende; e due o tre sole castella delle Legazioni con Orvieto e Ponte-Corvo facevano sedizione a guerra civile. Nè le milizie, eccettuata la fuga del generale Zamboni e di pochi gendarmi posti a presidio in Frosinone, obbedirono alla chiamata dello Zucchi, e in Roma, all'udire dell'aspra sentenza, per niuna diversità di animo

punto non si turbarono le gioie delle moltitudini festose intorno ad una bandiera che Venezia durando ancor libera aveva offerto in dono alla nuova repubblica; e come fu lasso il tripudio, fra canti e nenie sconcissime gli sfrenati stracciarono quel foglio e, gettatolo nel putridume, come si farebbe di cosa immonda, chiusero l'oscena festa processionando al chiarore di molte faci, e gettando, da ubbriachi, minacce e bestemmie a'cardinali e prelati della corte romana. Quella foga sapeva d'un non so che di selvaggio o, se vuoi, tuttochè tra le plebi ne corra l'usanza, di pazzia disonesta, ma al papa era augurio che, per ripigliare l'imperio di Roma, gli conveniva sostenere il comandamento di soggezione coll'armi e con la mannaia, che però il popolo metteva ogni generosità d'animo nel contrastarglielo sino a che le forze di guerra fossero state quanto l'animo possenti. Spente in quello scandalo le prime ire, mutò aspetto la città e lo Stato, ogni legge vi fu sacra, e tanta moderazione civile temperò gli ardori di libertà che le moltitudini serbavano contegno riposato d' antica pace, e le comuni opinioni si adattarono alle necessità della patria. Nè le condizioni peggiorarono nello Stato col procedere de'tempi, se ne eccettui Imola e Ancona, le quali portavano di sì mal cuore le attuali necessità che mai non perdevano l'avviso di correre a rivolta, e sotto vanto di raddrizzare la religione, con empia perfidia mettevano tratto tratto ogni cosa a rumore. Nelle altre province furono pochissimi i delitti ordinarii, sicuro da furti e da violenze il viaggiare (cosa meravigliosa per gli Stati romani), e sino gli atroci delitti, molti sotto Gregorio e diminuiti nel breve regno di Pio, scomparvero negli ordini nuovi. Belle gesta, durante l' assedio che nel seguito delle vicende narrerò, senza dubbio onorarono il popolo romano; ma questa subita modestia di vivere civile non è meno degna di laude; perciocchè, se dessa è naturale dove oneste ambizioni o cittadine o guerriere sono stimolo a virtù e dove i rivolgimenti siano frutto di voglie concordi, in Roma all'incontro vi aveva non piccola cagione a sollevamento nella malvagità de' faziosi e nelle urgenze di denaro, già grandi per le finanze scialacquatamente dissipate sotto i papi, ed oggi moltiplicate per natura delle nuove condizioni. E non era il terrore che comprimesse l'insolentire degli affetti contrarii e mantenesse inalterato lo Stato. Vigili, ma onestamente severi, i reggitori non governavano per furor di passioni, nè per sospetti, nè per proscrizioni: non punivano colpa la quale non fosse certa per prove innegabili, e que' medesimi, ch'erano tolti d'uffizio come aperti setteggiatori del papa, ritenevano le provvisioni assegnate dalle antiche leggi. Vita e saldezza del nuovo governo era l' opinione generale che quelli ordini e quelli uomini fossero necessità gagliardissima de'tempi.

Piacquero i casi di Roma a tutti i repubblicani, i quali vennero in isperanza di correggere con virtuose prove gli errori comuni ed i mancamenti de' principi. Si corroboravano le loro speranze ponderando le condizioni dell'Austria forte in Italia, ma odiata in Polonia e nell'Illiria, indebolita a Vienna per le scontentezze interiori e il sollevamento che già sentivasi degli ungheri. Si faceva gran dire degli assalti che il bano croato Jellachick preparava contra l' Ungheria; questa aver dimandati invano soccorsi all'imperator Ferdinando, e per lo sdegno della ripulsa, ucciso il commissario imperiale Lamberg e levata in rivolta; da soldato dell'impero correre Jellachick a combatterla, ma gli ungheri sfolgorarlo a Valeneze: alcuni reggimenti a Vienna aver ammutinato col pòpolo; gli imperiali corsi all'armi, ma sconfitti, ed ammazzato a furore il ministro Latour, l' imperatore fuggito, Vienna preparata ad estremo combattere per respingere valorosamente qualunque nemico le venga contro. La meraviglia di questi eventi, le nostre fidanze nell' Inghilterra e nella Francia, le promesse di Carlo Alberto di rientrare ben tosto in campo a rivendicare con miglior guerra le nostre glorie, ci illudevano di molte speranze; e fieri della nostra forza tanto da inorgoglirci a credere che al nostro splendore non mancava che il combattere, non avvertivamo che spesso i piccoli disastri sospendono i progressi delle rivoluzioni, perchè gli stessi commovitori si peritano di sospingerle, e gli avversi, credendo che già diedero volta, s'affrettano di distruggerne gli effetti, trarre a sospetto le buone intenzioni de' migliori e riporre nell'antico stato ogni cosa. Stava pertanto in grande travaglio il Piemonte dove, rifatta potente la ragione col posare delle paure, ai subiti concetti di pace, diresti quasi fatali allo improvvise catastrofi di guerra, era sottentrato il desio di rialzare la caduta fortuna, nè altra pace reputavasi onorata, sia al Piemonte, sia all'Italia, che quella la quale ci rimettesse in piena indipendenza dallo straniero. Che l' Austria però si lasciasse tòrre per accordi que' dominii che aveva racquistati per guerra, era follia sperarlo, e nelle persuasioni de' prudenti la nostra causa non poteva definirsi che coll'armi; ma come al Piemonte non altro bisognava che riordinare e crescere le forze, crear nuovi capi, raccendere i valorosi a riscatto dell'onor loro ed a pietà de'lombardi, insistevano i più in sul declamare che sarebbe in eterna infamia del re tollerare che l'Austria ripossedesse a vituperio di lui il regno Lombardo-Veneto, dopo ch'egli avealo ricevuto dalle mani de'popoli. Il ministero Casati-Gioberti ridotto pressochè all'impotenza, impunemente disobbedito al di fuori, servile ai gabinetti forestieri, che quasi reggevano le grandi occorrenze della politica in vece e senza saputa di lui, s'era dimesso, e il re, che dopo le tregue di Milano sentiva

caduto il proprio prestigio, offesa la maestà del principato, scaricata tutta su lui l'onta dell' armistizio coll' infamia, per giunta, di traditore, tolte a fastidio le nostre libertà, come quelle che allentavano in danno del trono il freno de' soggetti, trasse ministro l'avvocato Pinelli con autorità di scegliere i compagni. Sedeva questi deputato in Parlamento, e buona dottrina aveva mostrato delle civili amministrazioni, ma animo ostinatamente avverso alle democratiche libertà, dappoco ne' grandi negozi di Stato, freddo, sfiduciato della rivoluzione. Uomo senza coraggio guerriero, senza ingegno e sapienza politica, senza grandezza di carattere disconveniva ai tempi; nondimeno ei si promise mantenitor degli ordini costituzionali, negoziatore di pace onorata, risoluto però alla guerra se non riescisse, e i liberali, rattenuti dai troppi pericoli di creare nuove discordie, si ressero ancora tra' sospetti con prudenza e modestia.

Attribuiva il Pinelli (e se il facesse astutamente o con sincero giudizio non so) le rovine della guerra alle intemperanze de'democratici, e balordamente portava fede di piegar l' Austria a pace decorosa al Piemonte tanto solo ch'ei mantenesse le opinioni de'liberali in que' termini che niuna assoluta monarchia sa condannare. Genova, per isperanza di ricchi guadagni era stata calda fautrice del nuovo regno dell' Alta Italia, ed ora fatta asilo di molti ardenti fuorusciti che nel dolore della patria perduta volevano pronte imprese non ozio, armi non negoziati, e delle loro adunanze propagavano nelle plebi le passioni e le inquietudini, rumoreggiava d'un frastuono di libertà disgrato al ministro. Opprimerlo, vietar per leggi il diritto di associazione era facile in robusta monarchia; ne' tempi attuali sarebbe paruto governar da tiranno ed avrebbe aizzate ire crudelissime. Pensò il ministro di indebolire efficacemente, se non disperdere, quella fazione importuna col dare sfratto ai più fervidi agitatori, e cominciò dal De-Boni, ordinando di condurlo al confine da prigioniero, e interdirgli il rientrare. Quell' eccesso d' arroganza in giorni, che si dicevano liberi, offese molti che accorrendo alla disperata, tolsero il prigioniero di mano agli sbirri. Cresciuto l' ardire, si credette simulato dal governatore il comandamento preteso, e venne voglia di chiedergli a ostaggio il figliuolo, distruggere gli uffizi di polizia, e cogli incendi, le rapine e le morti mostrare la propria potenza di vendetta. Avvisato del tumulto in quelle strettezze Lorenzo Pareto, abile signoreggiatore dell' ire popolari per dire egregio accompagnato a virtù cittadine, balzò in mezzo ai tumultuanti e, stesa la mano in segno di silenzio, disse: « Pregar egli, moderazione; imperocchè di pronti sdegni, come che giusti, sempre sono pessimi gli effetti; vicino il momento di

rompersi a guerra contra i tedeschi; l'armi esser date contra costoro non contra i propri fratelli; riposassero tutti, nella presente bisogna, ogni pensiero nella sua fede, nè libertà alcuna, difensore lui, perirebbe». Giovarono le appensate parole, e le torme di qua e di là si dispersero. Ma perocchè ogni cosa era sospetto, e gli animi saltavano da gioia a collera in brevi istanti, indi a qualche dì, all'udire che sovrastava aspra condanna a quanti avevano posta mano alla distruzione del forte S. Giorgio, per istrepito di grida e brandir d'armi tutta Genova pareva andare in sommossa. Corse però in un medesimo tempo il Pareto ai magistrati gia stretti a consiglio e brevemente lor disse: « Voi adempite un ufficio che il governo già v'impose, ma oggi il popolo è più potente del governo, perchè l'autorità sta dov' è la forza; la giustizia punisce a sicurezza de' cittadini; ma la sentenza, che qui voi veniste, o senatori, a deliberare, riagita le furie e aduna sulla nostra patria immensi pericoli. Rendetevi adunque dal rigor delle leggi, non eseguite un'ira, che per avventura può tornare fatale, e cedete alla prudenza ».. Fu momentaneo in quel consesso il variar de' pareri, stantechè a niuno sfuggiva essere i tempi venuti a tal condizione ch'eglino, dianzi adulati, dovevano farsi adulatori e per poco cortigiani del popolo; e per acquetare il fremito, già troppo spaventoso, consegnarono tutti gli atti del processo al felice oratore, che, tornando con essi come a trionfo in mezzo ai tumultuosi. loro li diede a stracciare ed ardere. Questi fatti oltraggiosi alla maestà delle leggi si giustificarono dai liberali e dal Parlamento cogli abusati poteri del governo; uomini autorevoli e seco medesimo in accordo si levavano a biasimarlo, nè il Pinelli aveva in sè parti si notamente eccellenti da dargli prestigio d'autorità contra gli oppositori. Il suo coraggio civile, donde più tardi ebbe chiarezza, e che in questi tempi ciarlieri e servili sino alla rabbia della maldicenza fu virtù unica in lui, non era per anco conosciuto. Credette egli che dignità di ministro richiedesse di pararsi avanti a quella furia popolare con la forza, e mandato a Genova, da commissario straordinario, Giacomo Durando, sospese il Parlamento sotto pretesto che, sebbene la Francia e l'Inghilterra s' inframmettessero di pace presso l'Austria, pure il decoro del regno e stretta necessità gli imponevano cure energiche di guerra. La mentita scusa discopriva intenzioni poco sincere nel ministro perchè ne' pensieri, che occupavano altamente l' animo dell' assemblea, primeggiavano appunto que' della guerra. Bastò perchè s'infocassero i sospetti ch'egli non preparasse di voltare all'antico le nuove libertà. Gioberti, disceso di fresco di ministro, ma coll'ambizione in cuore d'aver parte e cura nel maneggio dello Stato per effettuare agevolmente i disegni che soli gli sembravano riposo

e salute d'Italia, temeva che i nuovi ministri, dopo simulate mostre di costanza, non lo tradissero con le facili scuse della necessità, e veduto che le parole di pronta guerra avevano gran possa nelle immaginazioni di tutti, le raccolse ad utile proprio, e mosse con quelle gli sdegni popolari contra il suo competitore. Aveva anche egli per verità, da ministro, giudicato non potersi far principio ad una pace dignitosa altramenti che dalla revisione dei capitoli di Vienna concernenti l'Italia, disputandoli in congresso europeo; ma ora con più matura considerazione si persuadeva che anche le Potenze stanno sempre col più forte, e che l'Austria si partirebbe d'Italia solo allora che ne fosse scacciata. E facondo dicitore com'era, facile a cangiare il suo fare cortigianesco in animoso, per isdegno già avuto col Pinelli, lo morse con fiera accusa d'aver libero il labbro, servo il cuore, e da servo trattare gli interessi della patria ne' maneggi de'gabinetti; l'Austria inflessibile nelle sue pretensioni, eppure lasciarsi disordinato e scontento l'esercito, male amministrate le finanze, e accese le fazioni; cuore e armi avere i popoli, doppiezza di consigli e vane immagini di guerra il governo. Non si turbò il Pinelli a questi rimproveri, esagerati non falsi, e senza mutar di sentenze nè di modi di politica, ai palesi sdegni oppose ora l'ingiuria, ora il disprezzo. Ma intanto il Piemonte si versava in tutti i travagli di guerra senza patirla, e le forze dello Stato si svigorivano in dissensioni vergognose, abbenchè incontaminate di sangue. Gli scrittori stessi, in quel tumulto d'ire plebee divenuti faziosi o da passione o da venalità, fomentare avventatamente le ire, e i due potenti rivali, or nelle effemeridi, ora in brevi opuscoli messi in istampa ad occasione, o lacerarsi a calunnie o rinfacciarsi l'un l'altro innegabili colpe, e le moltitudini a lor volta insolentire. Avresti detto stravolte le menti, scompigliate le idee, corrotti gli affetti d'ambe le parti; in realtà le virtù civili straziate dalla malignità, gli animi discorati o combattuti dal dubbio, il popolo offeso dagli inganni, Dio oltraggiato dalla più vile delle colpe, l'ipocrisia.

In questa creduta libertà, peggior di tirannide perchè di fazioni, fissarono alcuni le speranze della comune salute in un patto federativo il quale, stretto a tempo, peserebbe nei consigli delle Potenze europee ed affrenerebbe le superbie dell'Austria. Lo stesso Gioberti, che vedeva le moltitudini e i savi reverenti e quasi attoniti al dir suo, e che sentiva di passare per il sapientissimo degl'italiani, bramoso di por mano in tutti i consigli degli Stati italiani per moverli a sua volontà e reggere con imperio supremo la somma delle nostre cose, aiutava il pensiero nobile, assennato ma tardo a giudizio de'meglio veggenti. Piacemi riferire a questo proposito lette-

ralmente le sentenze di lui; « Mediante l'associazione politica dei vari Stati italiani, l'Italia può avere tutta quella unità, onde abbisogna per essere libera, forte, potènte e ricuperare il grado che le conviene fra i popoli europei. Che se il governo federativo ha i suoi difetti, questi sono contrabilanciati da non pochi vantaggi, e si adatta mirabilmente a quella centralità divisa, a cui l'Italia è avvezza da molti secoli, e che tanto conferisce a diffondere con proporzione il possesso col godimento de'beni civili. Una lega politica, la quale guarentisca ai vari Stati italiani l'integrità del loro territorio e la pienezza del loro dominio farà che l'esercito piemontese diventi in pochi mesi un esercito italico e raddoppii abbondevolmente le sue schiere, rifornendole di soldati per natura pugnaci ed armigeri, quali sono i prodi abitanti dell'Emilia, delle Romagne e delle Calabrie.— La lega tramezza tra il concetto di chi vorrebbe ridurre la nostra penisola ad unità rigorosa di Stato e la politica municipale che accarezza la divisione assoluta: la lega serba il buono e il ragionevole d'entrambi; piglia l'unione, accomandandola ai dati effettivi per renderla possibile; e piglia dai municipali la divisione, ma mitigandola cogli ordini federativi.— L'effettuazione di questa lega trova due impedimenti: la dominazione esterna e la debolezza interna della Penisola. Egli è impossibile fare una vera lega italiana finchè il barbaro alberga e comanda in casa nostra; è impossibile istituire una lega durevole e forte senza un regno potente che la protegga. Ma mediante un forte Stato boreale le contrade italiane saranno in perpetuo affrancate dallo straniero, dove che il riscatto sarebbe sempre precario, se le province più esposte agli insulti barbarici fossero divise, e quinci deboli ed inferme. Nè giova il ricorrere alla lega; la quale basta all'effetto proposto se è munita e convalidata da un regno italico, non basta senza di esso; imperocchè il concorso delle forze federali non è efficace, se i piccoli Stati non convengono ad uno che maggioreggi. È mestieri munir la lega di propugnacolo. E propugnacolo non può esser che il regno dell'alta Italia, il quale appoggiandosi da un canto alla trincea dell'Alpi, cinto dall'altro quasi con fossa e vallo naturali dalle riviere eridaniche e collegando insieme i due mari, segga, per così dire, a cavaliere e vegli a guardia della penisola.» È privilegio della sola dottrina evangelica posarsi innanzi all'intelletto degli uomini e dirsi vera: ogni altra dottrina umana vuol essere discussa e dimostrata. Ma Gioberti, vero seminator di parole, sentivasi così alto nell'opinione universale che reputava bastargli il dire per aver docile ogni altro ingegno; nè a questi giorni s'ingannava. Le sue sentenze si dissero innegabili; lo stesso Pinelli non le disfavorì, ma la difficoltà stava nel successo, e si

ordinò una Commissione che dèsse principio e ordinamento alla lega italiana.

Una confederazione di principi era antico pensiero de'novatori politici e, nelle attuali contingenze, anche de' nostri sovrani. Appena Carlo Alberto ebbe tratte l'armi contra l'Austria, il pontefice levato in sospetto, come dissi, che il costui trionfo alla fine non fosse danno proprio, aveva messo in campo il primo la lega politica che, rifiutandola il re di Piemonte, si mutò in lega di commercio. La procacciavano ancora operosamente Ferdinando di Napoli e il gran duca di Toscana per abbassare col concorso delle lor armi la gloria di Carlo Alberto e, vinta la guerra, seco gareggiare al premio della vittoria; se non che l'allocuzione detta da Pio nel dì 29 d'aprile ne ruppe intieramente i disegni. Li raccolse tuttavia il ministero Casati-Gioberti, e mandò a Roma il Rosmini, chiaro filosofo e specchiato sacerdote, il quale di colà propose: Confederazione perpetua di Roma, Toscana e Piemonte sotto la supremazia del papa, e sotto patto di ricevere le leggi opportune da una Dieta sedente in Roma e composta de' Rappresentanti di ciascuno Stato confederato, con autorità di pace e di guerra e con potere di regolare a uniformi discipline i commerci, le navigazioni, le dogane, le amministrazioni, l'armi, le monete, le misure, i codici delle province confederate, senza lederne però gli Statuti e certe condizioni lor proprie. Doveva inoltre la Dieta provvedere che niuno Stato s'allargasse oltre i confini riconosciuti dai patti di federazione, ed il papa pretese ancora che tutta la politica si maneggiasse dai nunzi apostolici. Troppo contrarie alle ambizioni del Piemonte erano le proposte e le negò; e replicando che mal si trattava d'una confederazione politica fra il suono dell'armi e le cure di guerra, dimandò negoziati d'una semplice lega offensiva. Ma nè il papa voleva guerra, nè il suo ministro Rossi giudicava che il Piemonte dopo gl'infortuni patiti, per quanto in lui abbondassero affetto di patria e coraggio a virtù, potesse ricimentare prosperamente l'armi. Rialzar grande il papato, renderlo fondatore della civiltà italiana, dal medesimo far pendere la pace del mondo e la prosperità della nostra Penisola, erano gli sforzi di quel nobile ingegno. Il gran duca Leopoldo del pari geloso dell'ingrandimento del Piemonte fuggiva ogni occasione di dar armi a Carlo Alberto; temeva troppo che nella prova diventasse fortissimo, e pesandogli sino il dovere di gratitudine, preferì che Livorno durasse in rivolta al ricevere i soccorsi da esso profferti. Ma la Commissione che doveva preparare la nuova lega italiana, pensò di riuscirvi con un congresso di cospicui italiani, e fu sollecita d'aprirlo in Torino. Ne principiò con gran cerimonia le adunanze Gioberti, e propose alle elucubra-

zioni del senno ivi raccolto di avvisare e deliberare le norme di una associazione de'principi italiani sotto l'imperio di siffatta autorità la quale, mantenendo illesa l'autonomia di ciascuno Stato, ne attemperasse le finanze e le forze agli interessi della Confederazione, fosse arbitra dell'armi comuni e datrice d'un nuovo diritto publico e di sapienti istituzioni d'economia publica, facendo però ad ogni cosa principio dalla sovranità del popolo. Si propugnavano siffatte sentenze da que'medesimi che poco prima delle dubbiezze e della perfidia de'principi avevano accusato le importune dottrine di quanti volevano unificare l'Italia. Tanto è vero che anche il savio soffre annebbiamento di passioni, perocchè, cangiato nome, si voleva quello che dianzi per odio della parola e de'consigliatori si condannava. Nondimeno i più considerati, che cercavano solo quell'essere politico che s'adeguasse al possibile, tutta ponderavano la difficoltà dell'impresa. Vedevano che un principe disarmato è nome senza più, che qualunque unità d'eserciti, codici, educazione ed alleanze non sia secondo la natura e le tradizioni proprie di ciascun popolo confederato, o ne offende le ragioni, o ne spegne quella vita dalla quale, costituito in comune, ebbe forza e grandezza. Nè sfuggiva, l'autonomia essere giusta dove gli Stati sorsero da libertà propria non da prepotenza straniera e domestica; troppo essere fra gli Stati italiani il disuguaglio di potenza e d'interessi; i loro principi entrati nella rivoluzione più necessitati che spontanei; l'attuale loro modestia fondata sulla paura, e in cuore sospirar eglino gli ordini antichi. Prevalsero non ostante le dottrine del Congresso; nè solo in Piemonte, ma anche fuori per l'operosità di Mamiani, Sterbini e Gioberti vennero in riputazione, e fu allora che Pellegrino Rossi strinse più rigido il freno de' soggetti e, lasciata la neutralità osservata sin qui, si aderì a Napoli per contrabilanciare, se venisse l'occasione, la potenza di Carlo Alberto.

E riposo d'opinioni non era certamente in Piemonte, quando si riaprì il Parlamento; ma il Pinelli da quel travaglio di sentenze, da quella diversità d'animi, che appensatamente egli teneva disuniti, sperava farsi arbitro quandochessia delle fazioni tanto che dalla stessa opposizione de'liberali credeva ne uscirebbe più grande. E comparendo sicurissimo di sè in Parlamento, disegnò in semplice narrazione le intenzioni del governo, quanto fece e credeva dover ancor fare per l'indipendenza d'Italia, le ragionevoli speranze di pace onorata, per intramessa di Francia e Inghilterra, la cui opera se tornasse sfortunata, il re a tempo opportuno ripiglierebbe l'armi. La vantata fiducia nella Francia e nell'Inghilterra si discredeva dagli oppositori i quali, entrati in persuasione che per l'Austria, venuta

com'era quasi a soqquadro d'ogni cosa interiore, una guerra immediata fosse da troppo più delle forze che le rimanevano per sostenerla, credevano che pronte armi e buon consiglio nel maneggiarle basterebbono a sovvertirla di nuovo anche in Lombardia. Furono perciò tempestosi i dibattimenti, e il ministro fieramente oppugnato, non mai vinto. Felici come sono ordinario i ministri ne' loro inganni, astutamente non aveva egli detto tutto il vero nella sua relazione. Imperocchè tenne nascosto che sulle prime protestandosi la Francia pronta alla vendetta della indipendenza dei lombardi, se l'Austria pretendesse continuare l'occupazione della lor libertà, questa aveva risposto: « al primo strepito dell'armi francesi sui confini d'Italia tutti i popoli germani seco si stringerebbero in lega di guerra: cento ventimila dei suoi combattenti già accampare in Lombardia sì ostinati di mantenerla che neppur richiamati obbedirebbero; forte d'eserciti propugnerebbe coll'armi i suoi diritti da qualunque violenza li contendesse. » Siffatte dichiarazioni dovevano torre intieramente le speranze degli accordi, ed era debito di fedel ministro manifestarle. Ma egli misero conoscitore della politica le tacque per non trarre gli animi a voglie risolute di guerra mentre teneva certa una pace onorevole. Fantasticando che in Europa si levava poderosa la Germania con palesi ambizioni d'impero sul nortico mare, immaginava che l'Inghilterra forzata da suoi interessi a contraddirle, doveva volere quieta l'Italia e perciò non lasciare che di nuovo per violenza si smembrasse la Lombardia dal Piemonte; così le nostre cose attenersi alle germaniche, gravi quanto temute, massime che l'Austria s'avviava, per la forza stessa della mutata fortuna, a nuovo impero tra' popoli slavi. D'altra parte s'affidava di forzare al silenzio gli avversarii contrapponendo loro l'inerzia del patriziato del quale sentiva poter fare a sicurtà, la corruzione della borghesia, parte da istinto serva del trono, parte timida e scorretta, e la servile insolenza di quanti avevano dal governo onori, ufficio e stipendio. Delle plebi poco si travagliava, perocchè tenendo elleno a peso il pensare, con pari facilità credono e variano di pareri a senno di chi le sfama ed aggira; e per agitarle contro i liberali pagava chi divulgare che cagioni delle nostre sventure erano state le loro intemperanze.

Quando fermentano le passioni, tutto che dipende dalla menzogna non è durevole, e la fortuna preparava a Pinelli nuove difficoltà. Morsi dalle compre calunnie, i liberali di Genova dissero trattarsi dell'onor proprio, e a dignità d'uomo disconvenire il silenzio quando ne vada la fama; e bastando a quella furia di maldicenze, scrissero dell'esercito e del re tutto quel male che seppero. I fatti di

Livorno erano inoltre incitamento a levare il capo più arditamente, nè andò molto che tutta Genova risuonò di viva all'assemblea costituente,e qua e là apparvero cartelli che la indicavano ed impenevano al governo come desiderio universale. In sentirsi nuova tanto grave, n'ebbe a tutta prima il Pinelli trista impressione, spedì sollecito ordine al Commissario di non consentire che quelle voci pericolose si distendessero, e come l' obbedir fu prontissimo, prima ancora che si risapesse del duro comandamento, pochi sbirri andarono in volta per la città, e chi stracciare i cartelli, chi a trastullo di plebe portarli confitti nella punta delle loro spade, mentre alcuni altri mettevano le mani addosso ai più incauti di vulgatori delle moleste parole. Non v'ebbe de'liberali chi a quella veduta potesse ritenersi. Sdegno ed esecrazione fu in essi, e punto non isbattuti dalla paura corsero armati contra gli audaci, gridando che volevano presi e morti que'traditori, e certo prorompevano a grandi eccessi, se poco sangue non arrestava la sommossa. Rigonfiarono da questo fatto l' ire de'nemici del governo, il Pinelli quanto dianzi disamato tanto più ora abborrito e divenuto insopportabile, e fatta nello stesso Parlamento materia grave un procedere sì minaccevole e superbo; dond'egli cominciando a dubitare della propria potenza, e già indebolito delle tante speranze con cui erasi affidato all'Inghilterra, domandò di discutere in adunanza secreta di particolar Commissione l'opportunità della guerra. Era dessa l'ultima prova industriosa ch'ordinava per deludere le moltitudini e tenerne l' imperio ad inganno. Trovò per contrario la Commissione più rigida giudicatrice che non aspettavasi, perocchè riferì essa in piena assemblea avere gli attuali ministri fatta impossibile una pace onorevole del pari che una prospera guerra. Senza dubbio il relatore aveva trasceso l' ufficio commesso, e il Parlamento, a maggior numero, ascoltando con dispetto quelle dichiarazioni, die'vinto ancora al ministro, lasciando che le plebi a lor piacimento tempestassero. Se taluno avesse interrogato quelli che allora più facevano rumore, avrebbe trovato che non erano consapevoli neppure a sè medesimi del perchè odiavano il Pinelli e gridavano a guerra, bensì che facevano gli arrabbiati non per altro che per essere in mano degli agitatori; ed egli, quantunque sapesse che sì gli odii come i favori delle plebi, per naturale instabilità, si fiaccano quasi ad un medesimo istante, pauroso di sè e della patria, vedendo non avergli bastato il tempo o l'avvedimento a più vaste corruttele, lasciò il seggio di ministro con esso i colleghi. Le condizioni de'tempi non sollecitavano nemmeno gli ambiziosi a prendervi parte, e il timore di non essere sbalzati via, sì tosto che saliti, faceva tutti prudenti. In quel mezzo

le voglie de'liberali erano abbastanza palesi, e quanto alla guerra lo stesso Gioberti n'era stato assiduo istigatore, anzi per il gran concetto che i molti avevano della sua virtù e del suo amor patrio, lo chiedevano a grandi grida ministro. Carlo Alberto similmente era preso di nuovo fervor di guerra tal che già sognava l'oscurità delle passate imprese rischiarata da nuove glorie, ed il suo nome rialzarsi venerando e immortale nell'universale slealtà de'monarchi italiani. Ed aggiugnendosi che nè autorità di magistrato nè rigor di leggi omai più valevano, ma di tutte cose era arbitra l'opinione, fu ben lieto di commettere il governo ad uomo, il cui nome suonava grandissimo altrettanto che caro ai liberali italiani, e che nei maneggi politici affrontando la superbia dell'Austria, l'avrebbe indocilita e confusa sotto l'altezza del suo ingegno. Gioberti stesso raddomandava quell'ufficio perchè sembravagli che tutto rovinasse per politica troppo diversa dai suoi concetti. Nondimeno quell'egregio italiano non era statista, nè delle grandi forze del mondo politico conoscevasi abbastanza, per il che mancava di quella prudenza che sola, dopo aver valutate e sagacemente bilanciate ad una ad una tutte le forze da maneggiarsi, vede, propone e segna inflessibilmente la sua via. Supremo concetto alle fatiche della sua mente era il regno dell'alta Italia, ma quanto facile a desiderarsi, altrettanto era arduo ad avvisarne e stabilire i modi dell'opera. Qui appunto egli fallì. Grandi e salde virtù, grandi e saldi vizi sono arbitri di qualunque rivolgimento o di civiltà o di popolo, ed egli all'incontro, se fu fermo nel supremo obietto, mancò di nerbo, di senno e di costanza ne'modi d'effettuarlo. Epperò dir da privato che agli aiuti francesi preferirebbe il dominio dell'Austria, poscia, da ministro e da presidente della Confederazione italiana, disdire quella sentenza, farsi adulatore della fortuna, non di rado delle moltitudini e, con macchia alla propria dignità e sospetto di colpevoli ambizioni, nella vece de'giorni variar di sentenze e talora seguire sino alle opposte. Pure ei volle esser ministro e il fu, e libero di scegliere i compagni, alzò in quel posto Rattazzi, Sineo, Sonnaz, Ricci, Cadorna, Tecchio e Buffa, noti per caldi discorsi di libertà, ma da esso creduti incapaci di nulla intendere per sè e tali che, levati a quell'altezza dall'ambizione sua di primeggiare fra poveri ingegni, li avrebbe docili per gratitudine e farebbe tutto a suo modo senza pigliarne neppur parere quando così gli piacesse. Del partito avverso poco o niente curava. Imperocchè alienissimo di pensare che le passioni contrarie stavano compresse dalla paura, lo giudicava debolissimo, e immaginando la disposizione, la prontezza, le brame del paese e d'Italia dalle ciarle delle gazzette e dalle sonore declamazioni de'circoli, erasi persuaso che tutto concorresse nella

eccellenza del proprio ingegno a compiere una impresa, della quale al presente niuna poteva desiderarsi più chiara. In tal modo Gioberti presentossi da ministro alla tribuna del Parlamento, e nel debito di manifestare il tenore del nuovo governo, discorse leggiadramente e per le generali della democrazia; scarso ed ambiguo, della Costituente; infastidito, delle lentezze della Mediazione, ma risoluto, della guerra nella quale il re entrerebbe appena che gli fosse a proposito. Così quanto alla guerra già era cambiato l'animo di lui. Da agitator popolare l'aveva voluta immediata, da ministro la prolungava all'opportunità; ma egli aveva nascosa la sentenza tra splendide parole di democrazia, ed i molti, pe'quali il cervello è rarissimo dono, neppur vi badarono.

Mentre avvenivano queste grandi mutazioni, Genova, che ancora le ignorava, cogli usati impeti della plebe sommossa dai repubblicanti, faceva smaniosi lamenti della pigra politica di quanti maneggiavano la causa italiana in tempi, nei quali sembravano infierire i pericoli, e gridava alla Costituente come al solo provvedimento che potesse fermare lo Stato. Nè molto stette a mandare, con alterigia di libera città, suoi legati a Torino per trattarne pronta la convocazione, imporre al re nuovi ministri, la cacciata dell'intendente San Martino e la resa del forte Sperone in mano del popolo. Ma i ministri erano già scambiati al giugnervi degli oratori i quali, accolti a singolare dimostrazione d'onore dal Gioberti, com'ebbero adempiuta l'ambasciata, di che erano portatori, sen' tornarono con buone speranze. Farsi stromento delle voglie dei repubblicani sdegnava Gioberti quanto non ardiva a viso aperto resistere, in quel grande sollevamento d'animi, a dimande che davano moto a variazioni pericolose nei suoi disegni, e diede al collega Buffa il carico di governar Genova negli attuali sconvolgimenti con tal arte da lusingar le plebi quanto bastava a raccorne il freno in sue mani per guidarle più tardi a nerbo del suo consiglio. Era opportunissimo il Buffa al nuovo ufficio: mezzano ingegno, mente leggiera, buon parabolano. Nè appena vi giunse che, sfogando la sua verbosità in lodi adulatrici e false alla Costituente italiana e ai genovesi, e in biasimo ai caduti ministri, invelenì gli odi già gravi tra la milizia e il popolo, e promise a questo che fra due giorni avrebbe in guardia i forti stessi liberi dagli odiati presidii. Genova incauta della frode, al vedere ministri ch'erano tutta energia e tutto cuore, credette cambiate sì fattamente le sorti che il non posare sarebbe stato delitto. Il solo Parlamento non si lasciò sorprendere, e tenne fermo a render loro buon conto, anzi a combatterli da uomini vanitosi, sventati, senza virtù e merito. Eppure bisognava a Gioberti tenerlo sotto a tutti i

modi o spacciarsene; e mal dicendogli gli sforzi alla prima prova, sotto pretesto che con i tempi e le cose anco la nazione aveva cambiato d'animo e di volere, e però doveasi lasciarla libera di mutare i suoi rappresentanti se le fosse in piacimento, lo sciolse affinchè sorgesse un'adunanza che viva esprimesse l'opinione universale. Alle nuove tornate fissavasi il 25 gennaio dell'anno 1849, e questa ordinanza si faceva il 30 dicembre del 1848. Rigido verno, spazi di natura alpestre e nevosa, interposti di grandi in grandi distanze fra le terre e il luogo, fissato alle elezioni secondo i circondari e i comuni, ostavano a tanta celerità, ma il ministro piaceva ai tumultuosi di Torino e di Genova, e bastava ad esigerne obbedienza fra tanti esempi di leggi impunemente spezzate.

Facevansi ognor più pericolose le altezze delle civili procelle, e le cose esterne con tanto più dolore, quanto meno aspettato, deviavano irrefrenabili dal cammino che Gioberti segnava al progresso dell' italiano rivolgimento. Egli che, con baldanzosa sicurtà di successo, aveva creduto la repubblica impossibile in qualunque parte d' Italia, vide che i repubblicani, cresciuti oltremodo in possanza ed in numero, già gli eran sopra nel forte delle speranze, e stette inquietissimo che non venissero a urtare anche il Piemonte. Non davano per verità quegli ostacoli lieto principio al suo governo; ciò non ostante la fidanza nella potenza del proprio nome lo faceva ardito ad affrontare gl' impensati pericoli e sperò d' uscirne illeso e con gloria. Le querele, che Pio mandava da Gaeta alle corti cattoliche, narrando i fatti di Roma non libera ma disfrenata, la necessità della fuga, la forza patita, mettevano il ministro in gran contrasto di pensieri. Imperocchè, aderendo al papa finiva d' essere in odio a tutti i liberali della penisola, che pur voleva amici perchè consentissero la corona a tutti i nostri re; mostrandosi freddo e non curante di Pio senza dubbio se li manteneva benevoli, ma quegli avrebbe ciò interpretato a manifesta ingiuria, ed il suo re avrebbe riportate parole di non lieve biasimo dalle corti europee. Che il principato temporale de' papi sia forza d' inerzia o di resistenza opposta dai despoti all' Italia affinchè duri serva, è nota sentenza; se non che ben diverse opinioni portando il Gioberti, per gradire il papa ei diede carico all' ambasciatore Montezemolo di offrirgli asilo in Piemonte, aiuto d' armi a riscossa per ristaurare il governo costituzionale o, se meglio volesse, interponimento di concordia, al qual proposito, e non per altro, serbava ancora co'nuovi reggitori i rapporti di convenevole onoranza confacevoli al bisogno di comporre ogni cosa or che gli animi parevano ancora pacificabili. Il papa già pregato dal generale Zucchi del ritorno in Roma per mostrarsi libero de' proprii voleri e dar potenza ai partigiani

numerosissimi delle Legazioni, non vi si era piegato perchè niente voleva concedere se non che alla forza. Laonde orgogliosamente rispose, essere innegabili i suoi diritti, inviolabile il suo impero negli Stati della Chiesa, usurpatore e sacrilego l'attual governo di Roma, e nòn che gradisse l'offerta mediazione, disconoscere nella sua corte l'ambasciatore del re sino a che non rivocasse il legato che ancora riteneva in Roma. Sebbene Gioberti molto stesse sulla riputazione e ambisse grandeggiare sugli stessi re italiani, pure si conobbe minore del papa e obbedì; ma sotto mano, disposto com'era ancor egli a combattere in ogni modo la repubblica, propose a quel governo provvisorio di volgere la Costituente al principato sotto franchigie costituzionali e con accordi sì provvidi che gli scrupoli religiosi di Pio non fossero offesi. Nè però temessero di mettere in fuoco lo Stato, perocchè il Piemonte darebbe presidii quanti bastavano a soffocare sino ai primi moti di ribellione. Non davano meraviglia que' consigli per l'uomo da cui venivano, ma troppo aveasi in odio il papato perchè fossero ricevuti. E fu detto che richiamare il papa era partito disonoratore dell'assemblea, sconvenevole alla pace e pericoloso di discordie, dacchè egli aveva gettata la scomunica contro gli elettori della Costituente; la fuga di lui palesare le speranze riposte nell'Austria e i disegni di fare con quell'armi delle cose romane non per accordi, ma a chi più può; per il che tornasse pure, se sapesse, per trionfo di guerra a fare nuovamente di Roma un regno tirannico, ma almeno non fosse al popolo necessità di servire per viltà dell'assemblea. La facilità tuttavia di rifiutare comunanza di consigli con Gioberti non rendeva meno grave l'impresa di riordinarvi il miglior governo. Imperciocchè attendere il fine degli eventi, per uscire delle presenti incertezze, pareva nè decevole a un paese ch'aveva dato venti mila combattenti alla guerra italiana, nè sicuro dacchè le opere scellerate de' contrarii, lungi d'impigrire, diventavano più energiche, e col prolungarsi potevano, se non estinguere, certo guastare molta parte di vita nel popolo ancor robusto a libertà. Era senza dubbio subbietto grande a discutere la forma del nuovo governo in tali condizion che i deputati non avevano autorità di dare lo Stato a qualche principe italiano, e la repubblica, se vi si fosse stabilita, avrebbe svegliati i timori dei re tanto da trarli a combatterla prima d'esserne oppressi. Oltrecchè Carlo Alberto, risdegnandone, poteva lasciare ogni pensiero di guerra contra il tedesco; e se pure fosse uscito in campo, chi guarentiva che o il nome o il terrore dell'odiata parola non disfacesse l'esercito peggio che sbaragliato in guerra? Nè mancava chi insistere su queste difficoltà, e massime La Cecilia mandato dai reggitori toscani a Roma per temperarvi gli animi in favor di

Leopoldo e soppriméervi in tanta perplessità di cose ogni parola di principato e di repubblica. Rispondevasi colle speranze poste nella Sicilia, non ancor debellata, e nella ribellione sicura e imminente del regno di Napoli, e nel braccio de' popoli italiani che, vedendo alla prova queto il vivere anche in piena democrazia, si congiungnerebbero ad un'impresa la quale aveva in sè un non so che di grande, ed opporrebbero un coraggio inespugnabile agli assalimenti dell' Austria, a cui sarebbe d' assai ritirarsi oltre l'Alpi. Astenersi poi dalla repubblica per non dar ombra alle potenze straniere, esser vana paura perchè le nortiche, se disposte all' armi, non la sola repubblica ma l'indipendenza italiana opprimeranno; l'Inghilterra sarà contraria, non combattitrice; la Francia poi non le negherà que' diritti ch'ella medesima ha proclamato essere patrimonio di tutti i popoli. Vinsero alla fine le opinioni di chi tirava lo Stato a repubblica. E per rassodarlo in buoni ordini con certezza di sorti, il nuovo Parlamento, a grande maggioranza di numero, posè decreto che raffermò decaduto il pontefice di re, ma guarentito di piena indipendenza nell'autorità spirituale, e stabilì che lo stato si governerebbe a democrazia pura col nome di repubblica.

Nè solo in Piemonte e in Roma, ma anco in la Toscana correvano tempi da onorare chiunque con la prudenza e la virtù avesse saputo reggere l' impetuoso scontramento delle forze opposte che gettavano in tempesta l' Italia. Sortito felice fine i moti di Livorno e Firenze, certa e stabile parve la calma in Toscana e si credette che vi prenderebbero saldezza quanti mai ordini meglio ai tempi mutati si confacessero. Mentre però rumore alcuno di tumulti non usciva, i novelli ministri avevano brighe per cose, menome alle apparenze, e tuttavia ragionevolmente temute per il futuro. Fuggenti di Milano gli austriaci e dai loro Stati i duchi di Modena e di Parma, Leopoldo sott' ombra di comprimere in tempo ogni movimento pericoloso, aveva occupato delle proprie armi alcuni territori dei ducati che per giacitura e relazioni morali ed economiche appartenevano alla Toscana, ma che l'imperio de' forti aveva dalla medesima disgregati; e indi a poco quelle terre, già a Leopoldo rivolte con l' affetto e in varie maniere sollecitate dal professore Matteucci, che v' era commissario, s'erano poste in signoria di lui. Il Piemonte pretese allora in proprio la Lunigiana e minacciò di torsela coll' armi; se non che quasi ad un tempo Carrara ed Avenza, negando soggezione al granduca per mettersi in signoria di Carlo Alberto, risparmiarono a costui di farsi all' impresa di combatterla, sopratutto che per la guerra di Lombardia non poteva pareggiare col numero l' armi toscane. Sopravvenne ad un tratto l' armistizio di Milano e, forzato il re di ritirarne i presidii, il gran duca senza dimora la oc-

cupò, come quegli la cui mira batteva al proprio ingrandimento, e facendone l' altro i suoi risentimenti, egli oppose d'avere rifatte libere delle lor sorti quelle genti, e tuttavia le medesime non voler separarsi dalla Toscana. Indispettito Carlo Alberto, prima che il rivale presentisse l'apparecchio ad offenderlo, usurpò il dominio di Parrana, terricciuola della Lunigiana. Era questa una miserabile vendetta che tornava a disdoro del re; ma gli sdegni si commovevano in mal punto per la causa italiana, e Montanelli li sopì concordando che i due sovrani protrarrebbono la limitazione de'proprii Stati a que' dì che l'Italia sarebbe dispositrice del suo ordinamento politico e civile. A parti più alte in quello, direi quasi affoltarsi di improvvisi eventi era chiamato il ministero toscano. Già rilevatosi su quel di Piemonte col rifiuto al re di Napoli, a costo anche di guerra, di vietare al legato siciliano che rizzasse in Firenze la propria bandiera, si trovava ora di fronte quelli che, caduto il papa di re, avevano inteso il pensiero alla individualità d'Italia, mentre tutta la macchina della guerra pesava formidabile sul Piemonte perchè, se molt'armi erano in Italia, slegamento però di forze, sfrenatezze di popolo, interessi di municipio anzichè di patria, invidia e malevolenza crescenti ogni dì tra' nostri monarchi, vergognosamente le indebolivano. Meditava in segreto il Montanelli di contrapporre alla potenza del Piemonte il regno dell'Italia centrale coll'ingrandir la Toscana degli stati della Chiesa. E parendogli innanzi tutto necessario dar ordine e unità alle forze italiane per ricombattere felicemente contro il nostro più gagliardo nemico, piegò il granduca, tuttochè l'Inghilterra ne lo ritenesse con minaccevoli protesti di abbandono e rotta amicizia, a consentirgli di proclamare in nome di lui una Costituente, la quale con autorità illimitata avrebbe provveduto alle comuni difese e, a guerra compiuta, stabiliti nuovi ordinamenti politici e civili nella penisola. Ma aggiunse, che se pure i monarchi italiani ne insospettissero, egli per toglier d' ombra gli ingelositi, e di pericoli la patria, si contenterebbe di qualunque adunanza o fatto sortisse al fine di accomunare consigli, armi, denari, ogni forza insomma indispensabile a racquistare e raffermare con durevolezza l'indipendenza comune. Al momento però di firmar il decreto, il granduca atterrito dalla paura di rivoltarsi contro tutta l'Europa senza aver forze di sostenerla, e memore che il Guerrazzi da principio ne lo aveva sconfortato, venne seco a consulta. Affermò questi, avere infatti contraddetta la Costituente come principio od occasione a mutazioni, gravi sino della perdita del trono allo stesso Leopoldo; egli però allora punto non ismosso dalle sue parole averla promessa, quindi le sopravvenute dubbiezze disconvenirsi, e irretrattabile la data fede. E come lord Hamilton, assunto a privato

consigliere da uomo perito di negozi politici, sostenne il ministro, il granduca quasi che fosse assicurato d'ogni paura, cambiando di tratto d'animo e volto, accettò quella necessità e insistè col Guerrazzi di far caro il partito anche al Parlamento. Governò il Guerrazzi con buon senno le sue parti, e senza indugio perchè il temporeggiare cogli accidenti nelle mutate vicende che tutto conveniva sperare dalla sagacità, nulla o pochissimo dalla fortuna, avrebbe messo in piena rovina la patria, condusse quanti bastavano deputati a deliberare la nuova Assemblea. Scese carissima quella risoluzione nell'animo ai fervidi come presagio certissimo d'indipendenza; pure i più assennati ne ammorzavano le speranze dicendo: « Nulla è arduo altrettanto che il ridurre a concordia disformi opinioni e contrarii interessi; sono l'uno dell'altro competitori gli Stati; le ambizioni e le gelosie fanno i municipii insieme scontenti; l'uniformità de' voleri, che sul principio parve meravigliosa, è già mancata in gran maniera: come dunque la Costituente potrà creare un esercito pari alla mole della nostra guerra? Popoli, già avvezzati a tremare a' cenni de' principi lor noti per antico dominio, ardirono contraddire quando dai medesimi si comandarono armi e denari: ed un'autorità tutta nuova, lontana, senza fascino di fama e di gloria avrà ubbidienti le moltitudini e i re nel mentre stesso che perturba sino a quegli interessi che per antiche abitudini hanno quasi natura di necessità? Uomini nuovi giudicheranno delle condizioni di guerra meglio che i vecchi governi, pe' quali sta almeno la pratica conoscenza delle cose politiche? E perchè la Costituente non avrà autorità di por mano agli ordinamenti sociali se non a guerra finita? Supponiamo che per vincere convenisse distruggere le monarchie: se il fa, è colpevole di soprusato potere; se sen' astiene, tradisce la patria». Ciò si ragionava da chi niuno onor di vittoria sperava da quest'assemblea, e di rincontro temevane tali disastri da rimettere tutta Italia in signoria assoluta degli antichi suoi re.

Ma dappoichè piacque a Montanelli supporre la Costituente, bisogno sentito dall'universale nei progressi della rivoluzione, conveniva che anche il maneggio dello Stato vi si acconciasse, nè trovasse ostacolo nella contrappotenza del Parlamento; per il che usando l'autorità, che fuor d'ogni buon giudizio le nostre costituzioni danno al sovrano di sciorre le Camere, chiamò il popolo a nuove elezioni per avere un'assemblea rappresentatrice delle nuove idee. Cominciarono da quel dì i vergognosi dolori della discordante Toscana. Nelle opinioni generali primeggiavano ancora gli odiatori della Costituente, nome associato ad orribili ricordanze; e costoro per farla con brutti fatti abborrita alle plebi, che dianzi in mo-

narchia assoluta vivevano oziosamente tranquille, preferivano ad essa, invocando i templi, gli altari, la fede, d'insanguinare e confondere la patria e tutto. La scrittura efficacissima, come forza propagatrice, a mettere a leva i popoli, si faceva venale; ed erano chiari ingegni (e tra questi il Prati, noto laudatore di re, gesuiti e prostitute a misura de'bisogni del suo vivere laido) che usavano la penna prezzolata all'ufficio infernale. Riuscì il pravo disegno e con fiera tempesta imperversarono qua e là l'ire civili. Alle Filigare, a Bibbiena, a Rio, a Castagneto molte rapine, non rari incendi, atrocissimi odi, strazi e morti d'ogni maniera, e di sì orribili eccessi commettitori gli amici dell'antico. A Porto-Ferraio aperte le carceri, cercati a supplizio i carabinieri, ogni ordine sconvolto, e di tutte cose tiranna la democrazia. Torbida di mali sdegni era la stessa Firenze, e nel dì delle elezioni andarono invase da forsennata plebe le sale de'collegi elettorali, dispersi gli squittinii, gridati a morte i più noti oppositori della Costituente. Attoniti di paura, i ministri decisero di stare cogli uni e cogli altri, e però non castigare le enormità de'contrarii per non peggiorare i tumulti, tollerare quelle dei lor partigiani colpevoli altrettanto che gli altri, ma per foga di passioni non per animo scellerato, e del resto a loro necessarii per condurre lo stato fra tanti rischi sicuro. In fatto, per questo troppo andar cauto, diventarono deboli quanto possenti i malvagi, e in pochi giorni, essendo implacabili gli uni per interesse, gli altri per libertà, fu tratta la Toscana in anarchia, interribilita, di sopraggiunta, dalla rottura dei traffici e dalle spente industrie, donde le plebi affamate e necessitose ora a furore dimandavano mercennume, ed ora facevano trambusto per rincarire il lavoro. Tutte queste vergogne avevano a pretesto l'amor dell'ordine, della religione e dell'indipendenza. E mentre d'altra banda venivano negate le prestanze, mal tollerati i tributi, aborrite dall'universale le non usate fatiche della milizia, que'medesimi, che per le piazze e le vie rincattivivano a gridar armi e guerra, non soffrivano di essere scritti, per giuste norme, soldati, e spesso mostravano valentìa più nella perfidia che nella stessa temerità. Vedeva il gran duca, per disusanza di libertà, messo sossopra quello Stato che in assoluta monarchia egli vantava aver governato ottimamente, ma punto non turbavasi dicendo che nelle innovazioni di Stato perdono momentaneamente modestia anche i popoli savi. E quasi fra tante voragini d'ostinata procella ei fosse sicuro di non rompere, con industria ed arte, impossibili a indovinarsi sino da chi pur molto avesse cercato per rinvenire il capo de'suoi pensieri, porre tutto l'ingegno a ponderar co'ministri i modi d'annunziare la Costituente al nuovo Parlamento, darne l'ordine, i concetti e sino le parole.

uomo che sceneggiasse, meglio non poteva adempire le sue parti. Fingersi con esso i ministri inquieto dalla paura che un riverente silenzio gli facesse meno che franchi; pregarli di parlare alla buona, alla schietta; quindi dimandar largamente, ascoltar molto, recare in mezzo, come se tutto volesse contrabbilanciare, le scomuniche, contrapporre la diversità delle due Costituenti, poscia tutto rassicurato confermare l'idea della legge, gravarsi un po' delle protestazioni dell'Inghilterra, ma dire irrevocabile il suo partito; del resto il Parlamento rifatto degli antichi rappresentanti, epperciò gli ordini nuovi niente spaventarlo. Così ne'consigli. E in prova di animo risoluto invitò gli altri governi italiani ad essere seco iniziatori della Costituente, eletta a suffragio universale e libera di trattare dopo la guerra i nuovi ordinamenti civili e politici che meglio convenisse alla grandezza d'Italia.

Fatte così palesi le intenzioni di Leopoldo, appena che i ministri ebbero proposta la Costituente, i deputati del Parlamento l'approvarono senza contraddire; e lo sdegno de'contrarii essendosi nascosto per adunare più furore e misfatti che a tempo opportuno scoppiassero irresistibili, il rumore, con che pochi festeggiavano il principe e i ministri, dicevasi universale. Se non che in Siena la plebaglia sempre addolorata e sempre pessima e, per isperanza di ristoro a suoi mali, avida di garbugli, accendeva fiamma di sedizione contra i liberali. Il gran duca, in cui l'Austria aveva già messo il pensiero della fuga, per lasciare in compromesso l'autorità dei ministri e dare al maresciallo Radetzki motivo d'invasione, ora poi sospinto in secreto dai consigli dell'Inghilterra e della Prussia, al primo risapersi de'gagliardi tumulti che sconcertavano quella città, vi andò sotto pretesto di governarvi gli affetti e ridurre a calma le cose. Era il dì 30 gennaio del 1849. Per contrario bastò ch'egli comparisse per mettervi tutto in tempesta sì rotta che, sollevandosi molta plebe ad esecrare pubblicamente da crudeli coloro i quali con la Costituente menavano il paese a certa strage di guerra e di fame, le parole e l'ire si voltarono al sangue. Udì il gran duca le opposte grida e vide più forti i settatori dell'antico, più deboli i liberali non tanto però da annientarli d'un colpo, e stette perplesso; ma Firenze intanto tutta dibattevasi e si risentiva di affetti contrarii e gagliardi. I liberali voler richiamato il principe; gli avversari susurrare malignamente che Leopoldo non già in Siena, bensì stava prigioniero in palazzo e per violenza scellerata de'faziosi firmava la legge; quindi codardìa a pericolo l'indugiar di levarsi, mentre che l'ardire salverebbe il principe, loro stessi e la patria. All'ingrossar de' frangenti, Montanelli pregò Leopoldo del ritorno, e quegli, simulandosi malato, rispose il farebbe appena che il potesse per migliorata sa-

lute. Ma sull'annottare del 7 febbraio rescrisse, la scomunica data dal papa averlo fatto pensoso dell'avvenire; recatosi in sè e meno soggetto, perchè era tutto solo, alle impressioni delle altrui parole, aver risoluto di disdire la Costituente, e però farne irriti e nulli tutti quanti gli atti la concernevano dacchè fallaci persuasioni l'avevano tirato a consentirli. Intorbidargli oggi la pace del cuore il vedere ben diversi i desiderii de'popoli, volerne far prova, e intanto lascerebbe anche Siena per salvarla dalle dissensioni civili come già per prudenza erasi levato dai tumulti di Firenze. Ne fu scossa all'improvviso annunzio la città. Commesso alla guardia civica ed ai circoli l'ordine publico, si raccolse a pronto consiglio il Parlamento, ma lo spavento tutti i deputati occupava, e in quell'adunanza le sole plebi minaccevolmente strepitavano. Nell' infierir d' un tumulto l'audacia spesse volte più vale del senno, e il Nicolini da Roma, levandosi oratore delle moltitudini in tanto frastuono di sgomentate passioni, improvvisamente grida: «per la fuga del principe il popolo tradito aver ripigliato a suoi diritti, ed essere spenta ogni autorità, da quella in fuori che il medesimo concedeva ai cittadini Guerrazzi. Montanelli e Mazzoni. Sorge oppositore il Guerrazzi, ma non pochi deputati, ingrossando a spaventoso fracasso le torme, ad un tratto scompaiono, e solo il fulmineo dire del ministro ferma ancora i furiosi tanto che i deputati restanti tornano a riposati consigli. Pure l' impazienza della plebe prevale. D' improvviso il Guerrazzi da alcuni audacissimi e nerboruti è levato in aria di peso, e di braccia in braccia passato, in brevi istanti si vede tratto giù in piazza, pesto, urtato e gettato per terra.

La fuga improvvisa di Leopoldo ben voluto dalla maggioranza de'sudditi, non impeto di passioni universali che sole fanno legge e potenza alle rivoluzioni, non iscoppio istantaneo d'odi accumulati avevano data occasione a quel rivolgimento, nel quale i popoli, lungi di riparare al pericolo dell'oppressione straniera, in discordie interiori dovevano annientare l'armi e le forze. Sommovitori di sedizione erano que'dessi che, raccolte le scontentezze di parecchi, per farsi capi a introdurre i loro ordini civili, avevano tentato di tramutarle in rivolta. Ma il successo dipendeva dalle forze del popolo che al contrario si reputava vilipeso da quell'insolenza e spogliato de'propri diritti; imperciocchè i dittatori stessi bastano a difendere non a rigenerare le plebi a libertà, e questa dove non sia potenza di bisogno nè regni concordia, non ha impero e sì tosto che spunta, giù cade e muore col giorno. Fu inoltre errore dei repubblicani assumere a parte del governo il Guerrazzi, notissimo ch'era di persuasioni contrarie a piena democrazia. So che il fecero per separarlo dalla supposta amicizia col gran duca e impedire che s'intendesse con la fazione contraria;

ma gli eccelsi di mente dai minori non soffrono imperio, nè attendono a quello che costoro vogliono, bensì a quanto per la patria loro par bene; ed il Guerrazzi tanto s'ostinava in sul salvare all'Italia il principato che lo stesso Mazzini indarno si pose alla prova di svolgerlo da quel concetto. Imperciocchè oppose saldamente che mutar ordini civili, quasi connaturati da lunghe abitudini, per creare nuove società politiche, era impresa di molto e riposato consiglio, e chi la tentasse al presente maneggiare un'opera difficilissima di riuscimento per le sollecitudini della guerra, l'intemperanza di scorrette moltitudini e il vario giudizio degli stessi sapienti. L'amore di municipio prevalere in Toscana tal che, se il principato vi si spegnesse, rinascerebbero le gare di preminenza, quindi le discordie e l'ire mentre che preme il bisogno di ridurla tutta concorde e pacifica; sovrastare all'Italia un nemico che ha per diritto la guerra; ma Roma non avere eserciti nè altre forze da difendere la Toscana ed i nuovi ordinamenti che solo per armi potevano stabilirsi, conciossiachè fossero combattuti dalla superbia straniera. Supremo pensiero dei due onorati spiriti era la libertà della patria, ma volendola ciascuno a suo modo, si separavano avversi. Taluno degli odiatori del Guerrazzi narrò ch'ei credendo non duratura la cacciata dei papi e non venendogli fatto di levarsi dinanzi quel grande avversario di Mazzini, che sapeva e poteva nuocere ai suoi disegni, per sincerarsene o almeno per maggior certezza di vincere nel contrasto, venisse a secrete intelligenze con esso il Gioberti d'incorporare la Toscana al Piemonte, racquistata che fosse l'indipendenza all'Italia; quindi inviato da costui il Valerio a Firenze per ammorzarvi l'ammirazione e l'amore che Montanelli e Mazzini v'acquistavano; quindi il disegno di salvare momentaneamente il principato a Leopoldo per violenza d'armi affinchè il represso furore de'repubblicani, riscoppiando più tardi a guerra ultimata, facesse al medesimo necessità di nuova fuga, e a Carlo Alberto occasione di risaltare in Toscana e nelle controversie civili, sforzati e vinti colla guerra i contrarii, usurpare il dominio.

Quali che fossero i disegni del Guerrazzi, la Toscana era divisa in due estremi partiti, l'uno, se ne eccettui Empoli, Lucca ed Arezzo perchè quivi ogni cosa era sconvolta a rabbia di fazioni, inerte, codardo, immaneggiabile dal governo; l'altro irrequieto e prepotente spesso più del governo, sempre delle moltitudini che da lui avevano moto essendo lor natura di rivolgere il cuore non a senno ma ad impeto di passioni. Era questa la parte dei democratici, taluni dei quali di molto ingegno e di grandi intenzioni temevano che in quel turbinio di passioni opposte fallissero i loro disegni solo che

lasciassero spegnere nella calma del vivere gli spiriti da loro svegliati. Perciò sospingere senza posa la rivoluzione; temerarii e disonesti ne'loro portamenti non aver di nobile che la sincerità delle persuasioni e la bontà dello scopo; farsi potenti ne'circoli politici i fuorusciti principalmente napoletani e romani e, de'circoli imperioso quello del popolo, che partigianamente armato vantava di stare a servigio del governo, e in fatto se lo teneva soggetto scatenando a terrore di lui o rattenendo a suo capriccio le torme, conciossiachè sia facile alle umane coscienze rendersi lecita ogni cosa da cui sperino vantaggio. Si rinasprirono i processi, e furono comandati giudizii spediti e crudeli, anzi assegnati i rei, fatta cerna de' satelliti e posti nuovi giudici, nè il governo seppe contrastare, essendogli mancante la speranza di farlo con buon successo. Era libertà messa in tirannide. Guerrazzi entrato in ufficio colla speranza di fermare tutti i moti pericolosi a Leopoldo, tergiversando or coll'astuzia, or cogl'inganni, cominciava a sentire che prima virtù nelle rivoluzioni è una franca schiettezza. E raumiliato della propria superbia, nella quale aveva presunto di bastare egli solo per un esercito a domare i repubblicani colla scaltrezza o con la forza se si sentissero animo di contraddire, or vergognava di vedersi quasi travolto nel vortice della rivolta irresistibile e progressiva, qual suole dove il governo alla violenza degli affetti non sa contrapporre neppure il senno, tal che le insegne del gran duca erano tratte giù e stracciate, rizzato l'albero della libertà, comandata la Costituente italiana, anzi da Livorno già dichiarata, Roma capo della nuova repubblica.

Erasi il gran duca ritirato a Porto S. Stefano, sugli ultimi confini dello Stato, dove aspettava che scellerati partigiani adempissero le sue brame di guerra fraterna, facili ad eseguire con popolo che, incorreggibile delle sue pigre abitudini per buona causa, al contrario le lasciava per odio alla repubblica e giurava di combatterla fino all'ultima stilla di sangue. E quell'ira già, feroce per sè medesima, era fomentata sottomano dal clero. Onesto finchè fu povero, oggi ch'è fatto dovizioso, desso è più coperto de'cattivi settatori, non migliore, e come teme che la libertà non lo privi delle ricchezze guadagnate in tempi ignorantissimi, dove trova dappocaggine la fa scelleratamente disumana, in titolo, a servigio de' principi, in effetto, a proprio. E Firenze, capo della Toscana e sedia del governo era prima a sperimentarne le funeste conseguenze, se pronto Montanelli non avesse fatto argine al delirio furibondo degli ammutinatori, e l'imminenza del pericolo e la carità propria non avesse poste l'armi in mano ai buoni.

In quel mentre i repubblicani, svegliati a forti sospetti dagli in-

fingimenti del Guerrazzi, s'avvisarono che, se gli togliessero le speranze del principato, l'avrebbero favorevole almeno quanto bastava a salire da monarchia a repubblica e dare al nuovo governo riputazione. Con ciò ordinarono o di cacciare da Porto S. Stefano o d'imprigionare Leopoldo, stantechè non era da soffrirsi tanto vitupero che di là, ad avvilimento della causa italiana, commovesse le furie civili. A lui che, penetrati i disegni, già s'ingegnava di preoccuparli commettendo a sir Hamilton di tentare il principe ad abdicare in favor del figliuolo primogenito, non mancavano pretesti per trattenere destramente i più arditi, e assicurandoli che punto non isbigottiva dell'impresa, li interrogò con quali armi, con quali forze così sullo stante opererebbero, e domandò tempo all'esecuzione che voleva far sua e prendeva a suo carico per condurla con successo infallibile. Se non che ad un medesimo Leopoldo frantese forse i propositi de' repubblicani e, veduto che la rivoluzione ringagliardiva a suo danno, e la Costituente era inevitabile, accettò le profferte di armi che Gioberti aveagli porte in nome del re Carlo Alberto, e comandò al generale Laugier, che acquartierava con mille duecento soldati a Pietrasanta, di recare ad obbedienza e pace lo Stato senza sangue e guerra civile. Bandì il generale il suo carico ed affinchè i democratici deponessero l'armi e le ambizioni, parlò di venti mila combattenti che dal Piemonte già marciavano in suo soccorso. Tra sdegnati ed attoniti rimasero a quell'annunzio i liberali e, considerando le note cupidigie del Piemonte, l'agitarsi de' lucchesi chi a favore di Carlo Alberto, chi di Carlo Ludovico il Borbone, l'ostare pertinacissimo di Gioberti alla Costituente italiana, il soggiorno di molti piemontesi in Toscana e l'adunarsi di parecchi tra i più chiari di costoro al golfo della Spezia, non credettero vanteria soldatesca quelle parole. Sospettarono inoltre che il Guerrazzi se la intendesse col generale, e da quell'aizzamento a discordie interiori prendendo occasione di finirla a pochi colpi, commentarono con le plebi che il ministro avesse d'ogni cosa intelligenza col re di Piemonte e tradisse malvagiamente la patria in favore del gran duca. In brevi momenti ne furono accese le menti, e di ruggiti furiosi rimugghiò ogni cosa intorno a Palazzo Vecchio, mentre Nicolini, da fierissimo repubblicano bestemmiando, a intervalli il tradimento secondochè il tumulto posasse, gridava: *giù il Guerrazzi dalla finestra e chiunque s'oppone*. L'ondeggiare del popolo d'istante in istante cresceva più tempestoso, e in quel delirio si comandò l'esilio del principe, la morte di Laugier e la Toscana mutata in repubblica. Montanelli e Mazzoni, o che non si sentissero bastanti alla furia di animi cotanto alterati, o che temessero gravissimi danni, abbandonarono le resistenze e già finivano il tumulto cedendo agli impeti dissen-

nati; ma Guerrazzi tenne il fermo, ed affrontate l'ire sciagurate, riusciva in effetto a far calma. Ad un tratto però ecco chi grida, *Guerrazzi fugge . . . è fuggito . . . è traditore*, ed una folla di popolo avventasi furiosamente sulla scalea del palazzo. Pratico delle passioni popolaresche, pensa egli che, ove smentisse il grido, rintuzzerebbe in sul momento quelle ire, e in un baleno gettatosi in mezzo alla calca, brandendo in aria un fendente grida: *Chi mi accusa di tradimento? Io non fuggo, e chi ha cuore mi seguiti a Lucca dove già campeggia parte de' nostri.* Era ciò vero, perchè astutamente per salvare Firenze dall'armi civili egli vi aveva, sotto pretesto di difesa avviati i più focosi, e però tutto quel furore si mutò in cupo bisbiglio. Sentirono di subito gli avversari che il Guerrazzi poteva nell'opinione più ch'essi nell'armi; e quegli, presa nell'istante la via di Lucca, al primo giungervi, dispose alcuni battaglioni tra Viareggio, Val di Serchio e Monte Chiesa, traendo cogli altri sopra Camaiore, dove credevasi tenere i campi Laugier. Ma questi non aveva trovato seguito nelle plebi, non favore ne' magistrati; e l'armi piemontesi non comparendo, nè stando queta la milizia lasciata senza viveri e paghe, ancor prima che il Guerrazzi uscisse a modo di guerra, se n'era fuggito pieno di rabbia di non poter serbarsi appresso che soli trenta uomini.

In sì grande commovimento dell'Italia centrale, Gioberti sollecitava da sua parte d'acquistare alla nostra causa, per farne più possente la guerra, l'animo del re di Napoli, e vi spediva Giacomo Plezza con istruzione d'operare la confederazione italiana e d'interporsi di pace con la Sicilia. Ma il principe di Cariati, vecchio soldato murattiano e ministro allora delle cose esteriori, rispose: non essere il suo re di sì poca riputazione e virtù che, passando a chiusi occhi gli oltraggi di parole meno che riverentí da costui dette in Parlamento, consentisse di riconoscerlo negoziatore, e gli impose di sgombrare quanto prima dal regno. Non era tempo tuttavia di vendetta, e Gioberti fece ancora quanto seppe per alienare i siciliani dalla Costituente romana e ricomporli col re di Napoli in principato costituzionale, dappoichè Carlo Alberto credeva dover prendere l'ardito consiglio di riprovarsi all'armi per la Lombardia ed essendo poderoso il nemico, la necessità fiaccava le sue ambizioni sulla Sicilia. Nel qual concetto di guerra, parendogli assai bene delle pratiche intavolate dal ministero Pinelli coll'Ungheria per trarla a lega e idee comuni d'armi e moderarla dalle tiranniche pretensioni d'impero sulle tribù slave abitatrici delle rive del basso Danubio, le seguitò operosamente. E ad un tempo, baldanzoso come era, a modo di ministro, più di parole che d'animo, avresti detto che disfidasse il maresciallo Radetzki pel governo crudele che fa-

ceva della Lombardia, e la Svizzera che, vinta col terrore dallo stesso maresciallo, gli si faceva, a incancellabile vergogna, più che suddita, schiava sino a sfrattare, a piacimento di lui, quanti proscritti vi avevano cercato rifugio. Se non che di nave assai debole e poco meno che sfasciata doveva seder timoniere tra marosi gagliardi. Non abbattuto il re, ma sconcertato il Piemonte, nuova la politica, grandi gli interessi, le sorti d'Italia pendenti gran parte dal senno di lui che le agitava, dappoichè era venuto in alto dal vantare libertà, democrazia, costituente, sebbene ne portasse animo affatto contrario. Adulatore momentaneo dei democratici per farsene padrone, non dubitava d' incantare con la forza del suo nome e fare stupide le plebi tanto da prenderne egli solo il pieno imperio delle passioni, abbandonare i repubblicani ai parossismi d'un furore impotente, come le moltitudini fossero loro mancate, ed egli dominatore d'ogni tempesta sostituire le proprie idee alla Costituente ed alla repubblica. Imperocchè se pur vedeva impossibile il toglierla perchè il progresso è legge dell'umanità e la stessa repubblica non è altro che un mezzo di più alti ordinamenti sociali, ei la voleva differire come turbatrice del presente, e non avvedevasi che nelle condizioni attuali l' impeto più che il senno cacciava e i fautori della Costituente italiana e lui medesimo e i suoi aderenti. Era, per dir breve, ogni cosa un' impotenza universale trasformata in isperanza.

Ordinate le nuove elezioni, Gioberti lasciava ai suoi settatori la cura di spiegare la sua volontà, prometter favori e grandi cose per bocca sua affine di condurle tutte a suo modo in dispetto dei contrarii che, se erano troppo bassi per vincere, bastavano a nutrire parti e discordie. Niente pesava il carico, perchè il dispotismo de' principi era scambiato da quello dell'opinione, e sopratutto l' esercitavano i venali o passionati scrittorelli di gazzette; donde nulla di sapiente e civile in que' giorni fu scritto, e si alterarono nel popolo le norme de' suoi giudizii, e sì bene al reo seme corrisposero i frutti che Gioberti in pochi dì lasciò sulla scena politica la fama e la virtù. Mosse le civili passioni, proruppero estreme, per natura rozza d' ogni civile educazione nella Sardegna e massimamente a Sassari. I partigiani del sognato regno per le piazze, le strade e le campagne concionand' di governo, alle plebi ammirate dell'insolita vita spiegavano con enfatiche parole le loro teorie di bastarda libertà e spietatamente laceravano il nome de' contrarii. Corre il popolo dove la maldicenza è più fiera, e perocchè gustava il dire quanto più era insolente, dalle plebi usciva un fracasso d'allegrezze di libertà e un tumulto di grida di morte agli avversari. Il circolo politico, che sentiva d'aver appoggio dal governo, la faceva da giudice supremo,

ed a certezza di colpa bastava che il medesimo desse vitupero o condanna. Era in Sassari l'arcivescovo infamato di sporca avarizia: ed esso in nome del popolo gli mandò intimando lo sfratto. Spiacque a molti l'audacia, ed il prelato, dopo aver dibattuto fra' suoi preti consiglio su qual partito fosse il migliore o il silenzio o la vendetta, nel dì succedente, comperati i plausi delle moltitudini e seguito da magistrati d'ogni ordine uscì in pubblico con ordinanza da processione. Ebbero a sdegno i contrarii la temeraria ambizione, e con mormorio nemico l'insultavano, quando un branco audacissimo fu sopra con mani, armi e grida di *morte a chi resiste*. Fu pronta nondimeno la guardia nazionale e trattenne il sangue. Il governo sentiva ben naturale che le scintille da lui medesimo gettate divampassero in fiamma e, non potendo castigare gli eccessi de'contrarii, non voleva mostrarsi più severo punitore delle esorbitanze de' suoi tuttochè fuori delle sue intenzioni. Così quella violenza passò invendicata. D'altra parte per fare almeno silenziosi i proprii disprezzatori, non potendo ancor combatterli coll'armi e con le carceri, ordinava ai vescovi di sentire e parlare conforme a' suoi voleri nelle materie politiche, e minacciava i renitenti; autorità soprusata senza dubbio, e che pure i vescovi devono soffrire in questi tempi che le ragioni di libertà stanno nelle costituzioni del regno e gli atti de'governanti, orgogliosi del vanto di democratici, sono peggio che di dispotismo, e tuttavia essi s'ostinano di volere religion di Stato le loro credenze di fede, e mendicano dai re onori e ricchezze. Che anzi, mentre la virtù se ne andava tutta maninconiosa e solitaria e gli impieghi erano predati da una torma sfacciata di settari, surse molesto e duro il potere della polizia contro i bassi con offesa sino della santità de'famigliari colloquii. Senza dubbio i tempi di pericolo hanno proprie leggi giuste e necessarie quanto i tempi di pace, e se fiacchi con l'armi i nemici esteriori, è ben diritto frenare chi ti fa alterazione al di dentro; ma anco questo rigore ha confini dall'onesto, e virtù mai non trasmoda nè valuta dalle passioni la necessità di straordinario partito. Se non che torna vano cercar virtù dove la menzogna era tanto sfacciata che i ministri stessi, sotto nome mentito, scrivevano le proprie lodi.

Ma se i tumulti nascono dalla menzogna, i rivolgimenti si stabiliscono sul fondamento della verità. Quante più speranze il Gioberti aveva date di libertà, tanto i liberali in Torino per ismania d'ottenerle l'avevano alzato potente nelle opinioni e nello Stato, ed ora senza far ragione di tempo volevano sì pronto e gagliardo procedere che di rincontro pareva che il governo assonnasse quasi per ispegnere la rivoluzione. Qualche voce sommessa bisbigliò ancora che Gioberti con la parola Costituente velava la semplice idea d'una lega o d'una confe-

derazione, nè più v'ebbe ritegno alle querele: preparar egli il richiamo o spontaneo o forzato di Pio in Roma da principe temporale; chiedere l'alleanza del re di Napoli e biasimar la Sicilia, nè per altro che per vendetta del rifiuto che l'isola fece di riunirsi al regno dell'alta Italia; si estimasse quindi chi fosse Gioberti; si persuadessero gli italiani che la patria per lui non valeva quanto il piacere d'occupare coll'armi del Borbone e di Carlo Alberto la repubblica romana, ricacciarla sotto i papi ed imporre in legge i proprii voleri a tutta Italia. Accompagnossi a questi lamenti il circolo della Rocca e pregò con messaggio il ministro di spedire senza dimora i deputati alla Costituente di Roma. La preghiera in questi giorni era comandamento, a petto del quale gli usati avvolgimenti di parole ministeriali diventavano inutili, e bisognava riceverla o ributtare. Il ministro, così ridotto alle strette, con franco cuore rispose: *sino a che Gioberti è ministro, il Piemonte non aderirà alla Costituente di Roma.* Unica salute d'Italia è tòrre ai papi il principato temporale, ma affrancarsi da tutti i pregiudizii, è privilegio delle eccelse menti; e Gioberti, sebbene di chiaro ingegno, non era sì grande che le fallaci opinioni, venute in lui da sognate probabilità, più che da forti studii, non gli rannuvolassero alquanto il giudizio. Nel principato dei papi egli vedeva la via di rialzare la fortuna d'Italia, e fu ardito alla ripulsa, confidandosi del Parlamento, nel quale già sapeva tratti gli uomini che avevano plaudito alle sue ire, non avevano dottrina politica, non perizia d'armi, non preminenza di cittadine virtù.

Dovevano adunque grandi principii librarsi sulla bilancia politica, quando s'aprì in Torino il Parlamento. Fu osservato nel discorso, che per la prima adunanza detta un ministro e si legge dal re, il pieno silenzio della Costituente e della democrazia, mentre laudavasi l'ardire della milizia, si accennavano le speranze collocate nelle Potenze mediatrici che sarebbero per noi, e quanto alle altre intenzioni del governo si prometteva che i ministri a parte a parte le avrebbero divisate. Rapportarono tutti dunque le laudi o i biasimi all'adempimento della promessa. Indi ad alcuni giorni tolse infatti il Gioberti a discorrere le condizioni de'tempi e disse: « Tutte le rivoluzioni, per quanto giuste e legali sieno in sè medesime, hanno un punto, toccato il quale, deggiono fermarsi. Così la rivoluzione italiana è giunta alla sommità dell'arco e dee sostare; proseguendo corre al precipizio e si tramuta in aperta ribellione. Allora il progresso diventa regresso, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto diviene un servaggio maggiore. Sotto la maschera della Costituente romana e toscana si nasconde il progetto di attuare colle arti e col terrore una repubblica italiana. Tali assemblee in

generale sono piene di pericoli, trascinandole molte volte fazioni audacissime e furia plebea. Così dalla Costituente francese del secolo scorso uscirono gli orrori d'una demagogia sfrenata, torrenti di sangue e il regicidio. La Costituente romana è piena di mille pericoli e conviene però rigettarla per altrettante ragioni. La democrazia, che abbraccia il ministero, è conciliatrice, legale, desiderosa di stringere al seno tutte le classi; il cui carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia. Questa democrazia fu disonorata dagli eccessi demagogici presso l'altre nazioni. Tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, far miglior prova, rendendola sacra e commendevole col nostro esempio. Per riuscirvi il ministero si propone due mezzi: primo, il principato civile, popolare e benefico; poi, forte e risoluta opposizione ai conati tumultuarii ed alle sette intemperanti». Udito senza gli usati plausi quel dire, le moltitudini, che v'erano intervenute, sen' partirono con mezzi lamenti; ma da quel dì innanzi i moderati ripigliarono cuore e speranze migliori nella prudenza di lui. Se non che commentarono alcuni il trascorrere che fece sul regno dell'alta Italia, egli che dianzi soleva riempire ed accenderne le fantasie; e il Brofferio parlatore non disadorno e vago di passare per repubblicano, ben ricordevole di quanto in addietro per sollecitare la guerra aveva detto Gioberti, il quale ora, non che venire ad effetto alcuno, sembrava in certo modo che più non vi fosse su così caldo quanto aveva mostrato prima d'occupare il governo delle publiche cose, lo strinse nella nuova tornata per vedere il vero delle celate intenzioni. E lo interrogò se ammettesse la sovranità popolare, e che cosa intendesse per democrazia, se accettasse mediatrici le potenze, e se vedesse vicina l'opportunità della guerra e come la preparasse, dacchè rifiutava i mezzi d'unire le forze d'Italia. Indispettito il Gioberti, diede risposte ambigue, confuse, disadatte, ma con audacia sì coraggiosa che, piacendo alle moltitudini sebbene nulla ne avessero inteso, egli nè conseguì gran lode e l'oppositore insulti e minacce.

Spegnere la democrazia in Piemonte era l'intento di Gioberti, e già a lui si voltava l'affezione del paese che, per molto desiderio di pace disvolendo la guerra, presumeva ch'egli modererebbe infallibilmente i molti i quali più animosi che consigliati portavano l'ostinazione di ritentar l'armi. Che però non volesse patire il trionfo della democrazia neppur fuori del regno, e dovunque sorgesse ei la volesse violentemente soffocare, niuno o pochissimi lo sospettavano. Nondimeno il Gioberti agitava in secreto grandi ambizioni: bramava dimostrare ai principi italiani che, da ministro, ei teneva

l'imperio del Piemonte ad onore, gloria e fortezza dello Stato ed a difesa de' loro diritti, persuadere all' Europa ch' ei sapeva a suo senno sollevare, ed abbassare i tumulti, ed affidare i popoli che, essendo egli per loro, avevano un fermo mantenitore delle civili franchigie. D' altra banda temeva che, sebbene il regno apparisse quieto, non durerebbe però lungo spazio di giorni senza gravi perturbazioni, le quali cominciando dalle prosperità della democrazia in Roma e in Toscana, e poscia l'una dall'altra ingrossando finirebbero a spogliare del principato anche Carlo Alberto. E seco medesimo esaminando ogni cosa, diceva: « La necessità e la propria salvezza legittimano l' intervenire colla forza nelle cose altrui. Toscana e Roma reggendosi a repubblica sono pericolose alla quiete del Piemonte, distruggono fra gli Stati d'una medesima nazione quell'uniformità d'ordini politici e civili, la quale se manchi, le forze tutte ne sono divise e indebolite. Se l'Italia non può farsi una, ha però diritto ad esser nazione; ma in Roma e in Toscana i rumori, i turbamenti sono grandi e, quando una nazione è viziata nel cuore di pestifera magagna, sarebbe demenza vietar alle membra sane di provvedere alla salute propria e comune. Gli Stati italiani sono indipendenti e autonomi fra loro, ma questa stessa autonomia non è assoluta e riceve norme dal maggior dei diritti di esser nazione. Il quale se vieta l'intervento straniero, giustifica all'incontro anzi prescrive l'uso dell'armi proprie per frenare i crudeli che sediziosamente qua e là lo calpestano, massime che gli interessi sono talmente collegati che i mali d'una parte rimbalzano in danno dell'altra. Oltrecchè la pacificazione della Toscana varrebbe al Piemonte una giornata vinta sui nemici tedeschi. I nostri soldati colà accampati, fieri del successo e volonterosi di gloria, quando rialzeremo lo stendardo italiano sui campi lombardi, piomberanno dall'Apennino sul Po inferiore, e a quell'impeto di assalti gli austriaci prenderanno la battaglia meno audaci e con isvantaggio.» Tratto da queste considerazioni, ed allettato dalle sue vaneglorie, conniventi l'Inghilterra e la Francia, ma celando a grande studio il disegno al re stesso, ai colleghi e al Parlamento, come quegli che sognava che nelle strette niuno in maniera alcuna uscirebbe di quanto ei comandasse, e che niente gli contrasterebbe neppure Carlo Alberto, a cui era divenuto tanto famigliare che nessuno gli entrava innanzi, concertò col gran duca i modi dell'impresa e mise grosse forze sulla frontiera sotto ombra di ricevere le plebi armate della Toscana all'assalto, se temerarie la rompessero. Quando parve tempo, Leopoldo, che sicuro degli accordi tutta la fidanza aveva messa nell'armi piemontesi, dimandò a Gioberti i promessi aiuti, come sopra fu detto, e questi ne comandò le

mosse. Ma il generale che reggeva quelle truppe, opponendo non poter egli obbedire che al ministro di guerra, mancò ai voleri di lui; Laugier, disfavorito dalle plebi, nè difeso dall'armi sperate, si fuggì, e in quel giorno stesso Leopoldo, mutato consiglio o spontaneamente o forzato dall'Austria, pregò Carlo Alberto di non inviargli i promessi sussidi, e si raccolse a Gaeta. Meravigliò il re di vedersi fare quella disdetta e ne richiese i ministri. Gioberti, che tutto aveva coperto di silenzio perchè reputava che siccome ne' pericoli è grande l' abbandonamento dell' animo nelle assemblee e nelle moltitudini, così il lor giudizio nelle congiunture difficili si perde o confonde, confessò d' aver nella presente bisogna passato il segno del proprio ufficio, ma ne mise in argomento le giustificazioni. La maestà del re, la dignità de'compagni n' erano per verità state offese. E recandosi questi ad insulto ch'egli s' arrogasse tal potere da contarli per niente quando gli piacesse, lo combatterono con vigoroso contrasto e dissero: « Sia che da soli, sia che da alleati a Napoli, poniamo mano alla pacificazione d'Italia, è egli utile snervare l'esercito di dodici mila combattenti? Un mese forse non basta a quella guerra, e se pure la opprimessimo, gli sdegni delle vinte fazioni terranno ancor più impedite le nostre armi a danno nostro, a pericolo evidente della causa che difendiamo. Opporrete forse che la maggioranza de'cittadini stando col principe li frenerà. Ma questa maggioranza è vera? Dove le protestazioni de'municipi e delle Camere? Dove le querele delle milizie e dei cittadini contra i nuovi ordini? Qualche privata dimanda ci può mai far diritto d'interporci armati fra il gran duca e i soggetti? Il principe chiese egli il braccio dei piemontesi? E se il domandò, quale de'ministri acconsentì? Fu il popolo forse che cercò i nostri soccorsi? Ma per che vie? Forse del Parlamento? Forse della maggioranza de'consigli municipali? Forse coll'ostare apertamente alle ordinanze del governo presente? Non è dubbio che questo tumultuariamente surse dal popolo; nondimeno il Parlamento lo riconobbe dappoi e i senatori lo sancirono. Non cerchiamo delle origini di quel potere: a noi basta che sia legittimo, e qualunque ordine mutato da maggioranza di liberi suffragi è legale quanto lo erano gli antichi. Poniamo pure che prepotenza di pochi crei le rivoluzioni: se il popolo legalmente interrogato le assente, esse gli diventano condizioni legittime della propria esistenza. Nè vediamo ragione che impedisca il coesistere di monarchia e di repubblica; ma non adombriamo di vani fantasmi e persuadiamoci che oggi ne è debito difendere coll'armi l'indipendenza della patria, non istabilirne gli ordini, e che niuna repubblica odierna potrà rovinare una monarchia salda di vittoria, armi

e fortezze. » Si turbò Gioberti del veder ribattute ad una voce le proprie opinioni, e non avendovi che dibattere perchè il re gli negava di sciorre nuovamente le Camere, disfarsi de'compagni e ricomporre nuovo ministero, si dimise; tanto delle subite altezze è sempre in bilico la caduta.

Nel propalarsi della spedizione preparata contra la Toscana andò poco a cambiarsi in biasimo il favore generale che si dava al ministero, e il re stesso era male in bocca del popolo. La Camera ne domandò ragione. Comparve nel dì fissato Gioberti tra semplici deputati, e richiesto curiosamente del perchè fosse disceso di ministro, rispose, nessità de' tempi comandargli il silenzio, ma quandochessia gli avversari doverne arrossire. N'ebbe ira il Rattazzi, e saltò di colpo nella questione toscana. Ma schermendosi Gioberti col dire aver egli a tutti i colleghi conferita la spedizione, e l'oppositore negando, inasprì la disputa in modo che l'un l'altro si gettarono in viso l'onta della menzogna con plebeo spettacolo di villana contesa. Si levò a quello scandalo un bisbiglio, s'accannirono i dibattimenti e v'ebbe chi propose di mettere in giudizio Gioberti; del che egli inalberando, con rabbia e favella nè da gentile ingegno, nè da uomo ben costumato si fece ad insultare i ministri e schernire la rappresentanza piena d'*imbecilli*, di *bambini*, di *lattanti*, e di *repubblicani*; e rizzatosi dispettoso, se ne uscì con seguito di plebe che a suo modo il plaudiva. Quando ad un tratto, senza pensare che il suo partito poteva non aver seco la nazione, come pur si conveniva a crescergli forze per atterrare gli avversari, ch' anzi forse il proprio sdegno non era inteso da quelli, i quali a tutta prima il divisero, fatto silenzio, prese ad esclamare: *Uniamoci tutti in un sol grido: Dio salvi l'Italia! Dio salvi il Piemonte, e le sue libere istituzioni!* Ma come ogni poco basta a rivolgere il cuor delle plebi, alla dolorosa pietà di quelle parole rispose un unito clamor di lodi a Brofferio, d'urla e fischiate a lui che a suo danno imparava quanto riesca mal governo in un cittadino farsi delle passioni popolaresche strada a salire, quasi che non sia delirio tutto che viene dalle medesime, ed i capi di partito non sieno meno potenti de'loro seguaci. Così dopo avere per cinque mesi agitate le fazioni, fatti grandi gli imbecilli e i bambini, ciurmate o obbedite, secondo il bisogno, le moltitudini; dopo avere con pubbliche e sediziose parole, nell'iscusare le proprie azioni, infiammate il volgo a lui parteggiante sino a spingerlo ad assalire con terribile furore nelle proprie case, a scura notte, il Brofferio, che appena ne andò salvo per l'armi della guardia nazionale: dopo avere, con troppo plebeo quanto inutile accatto, sulla piazza S. Carlo, disposti qua e là tavolini ed urne a proposito, per raccogliere voci quante bastassero a risalire onde

forzatamente era disceso, tornò privato, portando seco la gioia d'aver almeno in Piemonte stabilito il principato costituzionale. Misero conforto tuttavia per l'uomo di senno perchè vera guarentigia delle libere istituzioni non sono i giuramenti dei re, bensì il carattere e i costumi del popolo stesso; oltrecchè sono ben meschine libertà quelle che tollerano due separate rappresentanze e un re che di nulla risponde, che consuma parecchi milioni estorti ai soggetti travaglianti nell'indigenza, che elegge i suoi ministri, che ha in mano un esercito e tutti i mezzi di corruzione per contentarsi, dovunque capricciosa voglia lo tiri. La sovranità, sia che tu la ponga nel popolo, sia che nel re, è indivisibile, e se tu la separi in titolo, in effetto se la piglia chi o da corruttele, o da terrore, o da virtù d'opinione prevale. Del resto il Gioberti, sortito al governo dello Stato più per debolezza degli avversari che per virtù propria incontrò difficilissimi tempi. Imperocchè grandi erano le incertezze e fiere le lotte: da una parte interessi implacabili, dall'altra, infaticabili passioni e indomabile egoismo, condizioni ben dure di reggimento nelle quali solo per eminenza d'ingegno o per istraordinaria audacia può un ministro nè indietreggiare, nè deviare giammai, non ostante qualunque ostacolo, dallo scopo prefisso, tener fermo il cuore non al successo, bensì alla propria dignità e ai propri doveri verso la patria comune, e rialzare la medesima nella giusta stima di sè. Dalle speculazioni del pensiero alla pratica del viver civile la differenza è infinita, e Gioberti da ministro tolse a sè quello splendore, che nobili scritti gli aveano portato, tal che anche da più benigni otterrà simpatia per spiritoso ingegno e buone intenzioni, ma non mai la venerazione dovuta all'uomo che per grandezza di carattere si segnalò sopra tutti.

Cadde Gioberti quando il Piemonte, sebbene neppur egli fosse la persona che ricercavano i tempi, aveva più grave bisogno che durasse altissimo nell'opinione universale, chè restando ministri uomini i quali erano di niuna fama nelle arti politiche e appena cominciavano a rilevarsi per animo inflessibile contra i voleri del collega, crebbe, per necessità di loro ambiziosa natura, l'ostinazione de' partiti. Di tutte le idee, messe dagli agitatori negli animi delle plebi, sovraneggiava la necessità d'una guerra immediata, ed i ministri, se pure vedevano, per proprio giudizio, quasi impossibile riprenderla felicemente, favorivano nondimeno le grida bellicose perchè presagivano che il cacciarci tutti nelle mani delle potenze mediatrici era principio di servitù. Rifacendosi eglino dal principio della guerra, yedevano, quali che fossero le date lusinghe, avversa la Francia alla piena indipendenza d'Italia, e Lamartine non per altro aver posto sull'Alpi un esercito che o per reprimere l'insolenza del-

l' Austria se troppo audace nella vittoria, o per togliere al Piemonte Nizza e la Savoia se Carlo Alberto avessa amica la fortuna. Consideravano essersi quella repubblica, udite le prime nostre prosperità, interposta prontamente di pace a condizione di lasciare le province venete all'Austria, l'armi però avere al Piemonte costantemente negate. Sfolgorato Carlo Alberto sul Mincio, aver chieste le tregue, ma rialzato l'animo, già esser sul punto di ripigliare il combattere, e pronto di tentare ogni estremo per rivendicarsi in un regno ch'egli aveva tratto a sè per libera volontà del popolo che glielo conduceva, quando Francia e Inghilterra gli trattennero l'armi in mano assicurandolo che per contratto acquisterebbe la Lombardia e i ducati. Dopo parecchi mesi di dolorosa ansietà, noi esser chiamati a consiglio in Bruxelles, ma ecco il re di Napoli e il papa rifiutar quel congresso, i rappresentanti di Francia e Inghilterra disputare se vi potessero aver seggio e voce i deputati di Stati non per anco riconosciuti dalle potenze europee; la Toscana contrastare al Piemonte la Lombardia e pretendere in proprio Sarzana colle terre della Garfagnana e della Lunigiana; i lombardi non voler separarsi dai veneti; l'Austria non voler udir parola di dubbio sopra i suoi diritti in Italia, nè consentire di lasciar discutere i suoi modi di governo; la Russia e la Prussia stare armate per essa; la Dieta di Francoforte minacciare di levarsi a'nostri danni se il congresso privasse l'imperatore degli antichi possedimenti sul Mincio; e le potenze mediatrici non esser sì amiche come si erano date ad intendere, perocchè appunto nel forte del bisogno per tanta contrarietà di pretensioni, si sbrigavano d' ogni promessa annunziandoci che erano impossibili gli sperati accordi. Così estinte le già smorte speranze, troppo chiaro lor si mostrava che la vita d'Italia e il mantenimento dell'indipendenza unicamente dall'armi avrebbero i destini, ma come dimandavano a sè medesimi con qual successo le cimenterebbero, si rimanevano irresoluti. E intanto erano incessanti le querele degli impazienti che altamente dicevano: « Non vediamo a che proposito tanto s'indugi d'uscire in campo, dacchè sono inutili i negoziati di mediazione. Il vincitore vuol distrutti i patti che i lombardi hanno stretto col re Carlo Alberto, e si ragiona ancora di congressi, non d'armi? come se l'Austria voglia esser docile agli ammaestramenti di quelle potenze, a cui giustamente rinfaccia non avere neppur esse, l'una in Algeria, l'altra nelle Indie, altra ragione d'impero che la conquista. Le tregue di Milano hanno riposta la Lombardia ne'termini anteriori alla rivoluzione e l' Austria se ne giova a sostegno delle sue pretensioni ostinate, imperocchè appo tutti i governi è sacra ogni forza sino a che non sia vinta da altra prepotente. I protesti del ministero sardo, per li-

mitarle ad una semplice occupazion militare, tardi susseguirono a patti già ratificati e sanciti dall'esecuzione, nè le parole rivendicano un diritto perduto per armi. Ma poniamo che l'imperio di Francia e d'Inghilterra cavi l'Austria di Lombardia: miglioreranno perciò le condizioni del Piemonte? Sogna chi lo spera. Le provinee lasciate tuttavia alle mani dell'Austria, non potendo altro, ci abborriranno; i popoli a noi aggregati quasi per mercato, mesti dei perduti fratelli, non ci risparmieranno nuove sedizioni; i restanti italiani accumuleranno sul re odii e maledizioni. Che se Lombardia e Venezia risorgono in regno indipendente, noi patiremo altri danni. Da condizioni migliori di positura e di traffichi, che noi non abbiamo, in breve rifiorirà quel regno e ci torrà ogni preminenza di potere e di gloria: parecchie terre oggi nostre e, che più è, ricchissime s'uniranno, sospinte come sono da interessi, tradizioni ed usanze conformi, al nuovo stato, e quell'esempio separerà da noi anche la Savoia bramosa di ricongiungersi alla Francia. Armeggiano i ministri, non ci governano; ma la loro politica incerta e confusa non risparmierà allo Stato i mali temuti. I sacrifizi patiti, le speranze deluse, gli interessi offesi vi risvegliano memorie dolorissime nella mente de' popoli: durano le sofferenze, anzi aggravano nelle presenti dubbietà; lo scoramento si fa universale dal non vedere certezza di scopo, non che ad alcuna azione, agli stessi travagli; gli odii e le passioni imperversano, e lo Stato, pria che vinto dalla guerra, è distrutto per sciagurate paure. Che se pur nell'armi stanno i pericoli, v'è almeno l'occasione di vincere». Sincero il dire, ma inopportuno. Conciossiachè si vince coll'armi e col senno, e questo mancava, e l'altre erano deboli e disordinate, mentre pur grande cosa doveva ottenersi con guerra assai grave sì per la resistenza vigorosa di chi già armato la ripossedeva, sì per essere l'impresa contro al volere di molti. Tuttavia quelle sentenze giravano nelle plebi sommosse dagli agitatori. E aggiugnevasi l'impazienza di guerra della consulta lombarda la quale, con parole tra esasperate e dolorose, sollecitava il riscatto del suo paese infelice, e rappresentava Ferdinando, da lunghe infermità quasi rimbarbogito, aver dato il trono a un nipote diciottenne e ignorante di governo; quindi rincrudelite le violenze della conquista; le città tiranneggiate da leggi di guerra; crescenti senza misura e le angherie e le rapine sotto nome di tributi; rovinato il commercio; impoveriti i popoli dalla carta-moneta; battiture, carceri, catene, morti per sentenze che di processi o giudizi non avanno che le forme od il nome. La stessa città di Piacenza scongiurava il Piemonte di ricombattere: non dubitasse: esservi molte forze: non le gettasse via, lasciandole intristire, per paura di perdere l'impresa, nei dolori della servitù: i popoli pronti a patir tutto, *solo*

che si redimessero dal tedesco che, violate le tregue, non solo cercava viveri e paghe, ma rapacemente abusava della vittoria, nè curando preghiera o cosa alcuna che dicesse il Piemonte, anzi, mostrandosene assai più provocato, moltiplicava gli assassinamenti e le asprezze. Gli uomini mandati dal re ad amministrarla, aggiugnere a quelle onte i mali risultanti da difetto o d'ingegno o di dottrina nell'economia civile, o di pratica d'ordinate amministrazioni; e in un medesimo i ministri di Piemonte non sapere come guidarne i consigli, e richiesti d'istruzioni, mandar risposte sì oscure e scorrette che l'intendimento degli altri viepeggio s' ottenebrava. Punto non si esageravano le narrate querele, ma avresti detto che i destini tutto facevano per sospingere il Piemonte ad una guerra, dalla quale la prudenza e la coscienza ritraevano qualunque governo non avesse voluto arrischiare ad incontri svantaggiosi le vite di quelli che gran parte avevano nell'avvenire d'Italia.

CAPO DECIMOQUARTO

1848-1850.

ARGOMENTO.

Venezia aderisce al Piemonte. — Tumultua all' udire le tregue di Milano e delibera le resistenze. — Freddezza e perplessità di Manin. — Haynau a Ferrara. — Il Piemonte ripiglia la guerra contra l'Austria e l'esercito è battuto a Novara. — Abdicazione di Carlo Alberto. — Sommosse di Brescia e di Genova. — Il re di Napoli si sbriga del suo Parlamento e finisce d risoggettar la Sicilia.

Mentre gran parte d'Italia travagliava più atrocemente che per aver guerra, Venezia versava in condizioni migliori non per fortuna più benigna, bensì per buon consiglio d'usare a sua difesa la virtù de'cittadini anzichè la potenza dei sovrani. Rifiutate le tregue, disse che i principi negli estremi cimenti fanno sempre triste prova, e risoluta di cedere alle estreme necessità, pose tutta fidanza nel braccio del popolo. Nè male s'appose. Tenendo dietro agli effetti più che alle ventose ciance de'partigiani de' monarchi, verità di storico impone di dire che nella nostra rivoluzione si mostrarono grandi que'soli popoli che si riuscirono de' principi. Ed era giusto. Rivendicare i diritti della patria oppressa è ardua impresa, e la compie unicamente chi nelle difficoltà non indietreggia e in qualunque avversità, come se nulla ne fosse, mostra il viso coraggioso alla fortuna col medesimo spirito con che consacrò la vita alla patria ne'prosperi cominciamenti. Questa però è costanza di chi all'umanità fa sacrificio di tutto se stesso, virtù che mal s'accompagna alle ambizioni di impero, sempre ingiuste cogli altri per salire più alto. Cedere solo allora che il diritto fu oppresso coll'armi, è dignità e forza del grande che alla patria fa olocausto anco dell'amor di famiglia; ma questa non è virtù da principi, di cui è usanza davanti a tutto i proprii, dappoi i diritti de' popoli propugnare, e nella necessità di perdere o gli uni o gli altri, neppur dibatterne la

scelta per certi loro sofismi che dicono ragion di Stato. Oltrecchè eglino per ingrandire le loro ragioni menomano quelle de'soggetti; quindi sempre bugiardi, anzi indegni e incapaci di farsi liberatori della patria la quale, ove pure essi abbiano vittoria, niente o pochissimo ne avvantaggia perchè il pieno sviluppo delle libere istituzioni è impedito, se già non torna respinto, come interviene dove un solo de' popolareschi diritti dee immolarsi alla potenza de' monarchi. Caddero, gli è vero, in questa rivoluzione anche i popoli che non furono retti da'principi, ma più onoratamente; e se le loro rovine erano inevitabili perchè mal si presume di sollecitare il lento progresso dell'umanità, desse però sono sacre da belle memorie. E del resto ad operare una rivoluzione più che farsi capo di partito (che è pure gran cosa), convien essere padrone delle menti e degli affetti di tutta la nazione; senza leggi, senz' armi, senza polizia volgere stringere e governare in unità di pensiero tutti i cuori, le idee, gli interessi, nella via del progresso temperare i passi co' tempi, e con mano potente reggere nelle tempeste del pari che nella calma.

Ora ritornando al racconto, discorrerò, prima d'entrare nella guerra ritentata dal Piemonte, le condizioni di Venezia, ripigliandone il filo abbandonato per non interrompere la narrazione di que'fatti che più strettamente insieme si collegavano. Il governo di Venezia aveva ricusato di seguire la disonesta adulazione dei reggitori di Lombardia che, ambiziosi di gratificarsi un principe, ne trassero il popolo ad anticipare all'esito della guerra lo stabilimento degli ordini politici per registri e protocolli anzi che per senno di ponderate e libere discussioni. Poteva in esso la vergogna di mancare ad una solenne promessa più che la smania di porsi in sicuro, sebbene vedesse dalla propria saldezza crescere sempre più l'abbandono de'soccorsi e con questo i pericoli. In quel tanto un Rebizzo ed un Zannini facevano ogni trovato per mettere nella mente del popolo minuto il nome a lui ancora ignoto di Carlo Alberto; e Castelli e Peleocapa guastavano il giudizio di Manin. Imperocchè come veniva a loro proposito, mentre gli emissarii del re facevano alle plebi parer sino colpa il non darsi fretta a far atto di devozione al re, e alteravano le fantasie coi ruffianesimo del dilemma: o l'*austriaco, o Carlo Alberto*, costoro seco insistevano di dire, aver la guerra uscimenti incerti e da qualunque parte la fortuna volgesse, a lui stare il darne ragione alla patria. Aggiustava egli troppa fede alle loro instantissime insinuazioni, e senza pensare altrimenti a partirsene, chiamò il popolo a deliberare nel giorno 3 di luglio la difficile questione per mezzo di Rappresentanti eletti a suffragio universale. Il conte Martini da corruttor di donne or per lascivia or per rimpannuc-

ciarsi co' lor denari se ricche, oggi erasi fatto mezzano di re, e Carlo Alberto avevalo surrogato al Rebizzo nella carica di suo rappresentante a Venezia. Ned era impacciato nel nuovo ufficio. Pensoso sempre più del buon vivere e degli onori che della fama, ed abile sparnazzator di denari, ne traeva dal console sardo quanti voleva per pagare gli oltraggi e le calunnie da disseminarsi contra i nostri oppositori, e per ridurre le plebi a gridare gli usati viva al re. Così magnificando il valore di lui con il blocco di Trieste, e vanti e bugie divulgando quante tornava ad interesse che fossero credute, ne aveva fatto gagliardissima la parte tal che i capi della guardia nazionale e della armata tutti vòlti a Carlo Alberto, come se altro timore non avessero che di non potergli obbedire, dimandarono al governo che, senz' aspettare le tardità dell' assemblea fino al termine prescritto, decretasse Venezia unita alla Lombardia sotto il principato della casa di Savoia. Non fu presto a siffatte voglie Manin; e con ciò venne il dì posto, nel quale i deputati s' adunarono a decretare il partito seco medesimi già preso. In vista di pubblico e vero consiglio fu messo in deliberazione l'importante subbietto, e quantunque fosse noto nell'universale quale sentenza prevarrebbe, pure il conte Martini, stando ancora inquietissimo che se mai si discutesse a ragione non ad empito non si rivoltassero gli animi, colle insegne del grado e tutto baldanzoso a maniera di commediante, venuto in Alessandria annunziò il re già spedire a Venezia rinforzi di due mila soldati e il Parlamento di Torino onorarsi d'accettare la dedizione che di sè avevano fatto al Piemonte la Lombardia e le altre province venete. Passava quel consiglio quasi senza dimostrazione di contrari sentimenti, se il Tommaseo non ne avesse occupati gli animi pronunciando le seguenti parole che, ad onore di lui, letteralmente rapporto, fuor del mio costume sino ad ora osservato coi discorsi degli altri, però non ho mai alterato i concetti.

« Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della patria in questa sala che fu testimonio di tanti generosi consigli, giacchè il debito di deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio senza uscire de' limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'atto gli oggetti meglio s'abbracciano con lo sguardo. Certo a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico; ma poichè la crudele necessità ci viene imposta dai casi, giova che almeno se ne deliberi in Parlamento dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito,

o a guerra finita, e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

« Perchè sia creduto inevitabile, convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conviventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerci subito, non lo volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa che egli non ha dimandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contraria a quelle ch'egli ha profferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato ai veneziani il seguente liguaggio: Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, denari; posso vendicare sin d'ora l'onore d'Italia; ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipatamente il frutto del mio beneficio. — Queste parole non son io che le imputo al re: sono coloro che fingono d'esaltarlo e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi impudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia che non la laverebbe tutto il sangue di lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia; nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante di anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso, sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe, sdegnato, risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai, egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli; perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tanta alta promessa; non ha obbligato se stesso alla generosità come a debito dinanzi alle genti d'Italia e incuoratele a guerra. E tra Ferdinando che, ritrattando la parola data, trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro, a cui nulla allora chiedenti egli annunziava libertà del nemico, li abbandonasse, diceva, agl'incendi, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo di eroe verrebbe ad esser Ferdinando.

» Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che se noi non ci aggreghiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accanniti desiderare o immaginare. Io tengo all'incontro che se Venezia in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà forse al punto di fare opere più pietose e più grandi che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi, e ad ignobil fine non si può adoperar mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente, meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastia, ei non otterrà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di publicani, estorcono dai popoli un tributo di mutuo disonore, rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii come rei di lesa maestà e di lesa umanità punirebbe.

» Io, per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli; ma ad improvvido senno, anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo per farne altrui dono inutile ed insalubre. Quelli che così fecero, mostrano d'aver troppa fede nelle arti della vecchia politica, le quali ormai dovrebbe sapersi come sien atte piuttosto ad abbattere che a fondare gli Stati. A che servano le arti della politica scompagnate dalla grand' arte del sacrificio, lo dicono tre grandi esempi, dei quali Iddio volle testimone il secolo presente, non ancor giunto al suo mezzo. Abbiamo visto Napoleone, il guerriero incomparabile, l'amministratore sovrano navigare l'Oceano come galleggiano gli avanzi d'un legno rotto dall'onde; abbiam visto Luigi Filippo spazzato dalla terra di Francia come un'immondizia; abbiam visto il principe di Metternich scacciato via come un ladro. Dai quali esempi apparisce come l'accorgimento senza la generosità sia, più d'ogni semplicità, nemico a se stesso. Ma nel caso nostro il prendere oggi sulle sorti di Venezia un partito, è sconsigliato dalle ragioni stesse della politica: chè Carlo Alberto e il suo popolo valoroso aiuteranno, se possono, Venezia ancorchè indipendente. Non solamente le fatte promesse lo impongono, non solamente il decoro lo chiede, ma lo

domanda la comune salvezza; perchè se un austriaco restasse sull'Adige, sul Tagliamento, farebbe sul Ticino e sulla Dora sentire la voce della minaccia e il fètore della servitù. Chi dicesse che il nome di repubblica, anche provvisoria che sia, è tanto terribile al re Carlo Alberto da fargli cader l'armi di mano, dimenticherebbe ch'egli non può ricuperar le province del Veneto datesi a lui senza salvare Venezia, e che se per vendetta o paura d'una città altri gli consigliasse lasciar preda all'austriaco più milioni o più migliaia d'anime italiane, lo consiglierebbe a giocare un mal gioco. E lasciando stare che la questione, importuna ad esso, del regno o della repubblica è tale che i fatti soli verranno sciogliendola di per sè; chi non vede che, se questa repubblica è meschina cosa, non può dar ombra; ma se ci fosse latente un sentimento, un principio, sotterrata ch'ella sia, ripullulerà come seme in moltiplicati germogli?

» Questo dunque si ponga per fermo: che il re quand'anco noi non gli facciamo il torto di troncare oggi il nodo piuttosto che sciorlo a suo tempo, anzi per questo che noi non gli facciamo così grave torto, ci rispetterà molto più, nè ci aiuterà punto meno: e che se egli non fa quant'è il nostro bisogno, gli è perchè veramente non può. Non è questo luogo o tempo a rimproveri: ma egli è pur forza rammentare che le province del Veneto troppo amaramente provarono della prematura associazione gli effetti, che il farsi sarde parve come un passaggio (e speriamo che per brev'ora) a ridivenire austriache; che Vicenza, la quale prima precipitò la quistione, prima ebbe a patire troppo dura la pena delle sue voglie impazienti, non espiate nemmeno dal suo memorando coraggio. Onde coloro che bramarono definita a furia la gran causa, fecero al re doppia ingiuria: quella che ho detto, del credere ch'egli non voglia propugnare le città italiane se non dopo fatte già suo dominio; e l'altra del fare a bello studio ch'egli impacciato da esso dominio non lo possa difendere, e diventi, per qualche settimana almeno, monarca in *partibus Germanorum*.

» A tal dolore lo esposero cercando fuor d'ora l'esaltazione di lui. Ma voi, cittadini differendo ad ora più riposata, salvate col vostro il suo decoro e d'Italia; gli offrite il destro di smentire, con atti di generosità più fruttuosi d'ogni computo mercantesco, un calunnioso sospetto. Voi non opponete all'unità d'Italia dal vostro canto impedimento nessuno, perchè l'unità delle nazioni non è cosa in vero che si possa o tardare per gl'indugi, quand'anche colpevoli fossero, d'una città sola, o per immeditati suffragi consumare. Da cause tali non dipende il destino de'popoli, grazie a Dio. E quei che incolpano Venezia dell'avere tardata d'un attimo,

codesta benedetta unità, maledicono a Carlo Alberto, perchè vengono a ragionare così: — Se Venezia si dava al re, avrebbe il re dato soccorso alle province allora unite a Venezia. Egli lo poteva e non volle. — Ma lasciando stare le incaute accuse di codesti favoreggiatori pericolosissimi, io dirò che quand'anche Venezia non avesse gridato per a tempo il nome di repubblica, non però l'unità d'Italia per via dell'aggregazione al Piemonte sarebbesi compiuta in un lampo; giacchè conveniva primieramente dare a conoscere alle divise genti del popolo italiano chi fosse e che operasse a pro di noi Carlo Alberto, del quale i più tra gl'italiani sapevano appena il nome e taluni avevano concetto non buono. Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il governo suo, lasciato alla nazione l'arbitrio del mutarlo? Ha ella con minacce od insidie, o pur con semplici esortazioni tentato le province che aderissero alla repubblica? E quand'elleno, dopo l'accessione spontanea, mutarono prima del prestabilito tempo bandiera, sono esse che si dolgono d'essere da Venezia abbandonate ed invocano la sacrosanta parola *unità*, come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l'ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse destato è pure un conforto il pensare che chi adopra armi tali, chi tanto accanitamente s'avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provocato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de'comuni dolori occupato, chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso.

» Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo, particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'aveva già dal primo mese bramato, ma per non cagionare disordini con lo scindersi del ministero, mi tenni) nel deporre l'incarico del pubblico ufficio, io posso, quanto altri, invocare con fronte sicura la coscienza d'ogni probo cittadino che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose, nè cupide, e del sacrificare ch'io feci le care abitudini della mia vita, e il tempo e le forze a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comun decoro.

» Ed appunto per riguardo al decoro comune e per pietà di questa patria, non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato ai nemici

da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o cittadini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione, della quale si tratta, sarebbe pregiudicevole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento, l'urgente necessità. La quale parola, recata in pieno linguaggio, non ha altro senso che questo.—Decidiamo subito per timore che se s' indugia, Carlo Alberto, l'Italia e le nazioni tutte d'Europa congiurate ci abbandonino all'Austria.—I contratti, che stringe il timore, sono da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il rumore del cannone austriaco e il rumore del connone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato e ci graveranno d'un giudizio tremendo? Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edifizio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore; perchè il timore non può nè unire gli animi, nè collegare le province, nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete, ma per altri modi più degni: e se un grande e forte Stato si ha a comporre in Italia, saprà ben comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli: se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto; non gli gettate in faccia la corona come un arme d'offesa, stimatelo capace d'un'opera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campoformio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua, ditegli:—Vi calunniano, Sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. Ripetete la parola da voi data nell'atto di sguainare la spada. Voi scendeste a combattere senza mercanteggiare la battaglia: e costoro vorrebbero far di voi un avventuriere che cerca non il premio, ma il prezzo. Eglino congiurano contra l'onor vostro, e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor loro.—A queste parole uscite, a' veneziani, dal pieno della coscienza risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

« Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare una cosa: che il re, nè altri potrebbe in un attimo sbrattarvi d'intorno il nemico, fornirvi denaro e milizie; che dovreste ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand' anche neces-

sità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo, come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo, o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrificio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell'albagia vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titolo di governo provvisorio, che si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servigio; eleggere capitani giovani e ai quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme: far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendi, ai necessarii provvedere con collette, con offerte, con prestiti di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore; e ne diede già saggio senza rumor di vanti, e i suoi eserciti combattettero a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di dieci mila si contano i veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare; e non crediate che il troncare oggi la questione del nostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia che accorta appunto del vero suo stato ricomincia i suoi magnanimi sacrifizi, come se fosse sola e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re, dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signor di Venezia e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desiderii miei a pro di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

» La proposizione alla quale io chiamo la deliberazione dell'Assemblea è in questi termini: differire la decisione a guerra finita: scrivere al re di Sardegna e a tutti gli Stati d'Italia che la ragione del differire è il rispetto alla nostra e alla comune dignità; chiedere i necessarii soccorsi a questa guerra, che è non solamente guerra veneta, ma italiana; e imporre a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui, aiutando con ogni maniera di sacrifizii sè stessa ».

Fu grave quel dire agli ascoltanti perchè vero (tanto sono abbietti gli uomini), ma potè il rispetto e nessuno osò troncare all' egregio oratore la parola. Fece nondimeno propria la briga di contrastarlo il Paleocapa, in cui recenti ambizioni erano in lotta col sentimento del dovere, e che, sperando onori più per basse azioni che per virtù, era venuto in assemblea non per discutere, bensì per dare la spinta alla precipitata incorporazione di Venezia ai dominii sardi. Cominciò egli a dire che Venezia stando sospesa sopra tanta cosa si disgiungeva con pericolo della causa comune dalla Lombardia; le muraglie della città, coperte di manifesti messi in istampa mostrare come sieno privi di senno e ciechi di mente quelli che si lasciano incantare da chi la vanta pienamente sicura; molte e generose lodi darsi alla medesima, ma nè la Svizzera, che pur la riconobbe, poter assistere coll'armi ai suoi sforzi; nè la Francia inviarle soccorsi: e se le manca Carlo Alberto chi la sosterrà? Chi altri mai andrà essa a cercare che la difenda? Ai fratelli, che ci aprono le braccia e ci offrono soccorsi, rispondere *a guerra finita* è temerario, e siffatta risposta potrebbe appena soffrirsi se noi fossimo forti ed essi deboli; ma come sortimmo a condizioni ben diverse, l'indugiare a ricevere que' patti quando ne va della propria vita e la salute comune pende dai medesimi, è consiglio da uomini che hanno perduto la ragione. Erano povere queste parole di rincontro alle altre che rapportammo; pure tutta la sala si risentì di plausi, presagio che erano del fine che avrebbe la deliberazione. Ed allora Manin per mantenere sè in onore, in riputazione l'assemblea, fatto improvvisamente silenzio: «Io serbo, disse, la stessa opinione che portava nel 22 marzo quando proclamai la repubblica. Tutti allora meco del pari l'avevano, ma tutti non la mantennero. Domando un gran sacrificio: lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; non vogliamo essere nè repubblicani, nè realisti, ma solamente italiani. Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma». Così la repubblica veneta si spense da sè medesima in quel dì sotto scuse neppur ragionevoli perchè dessa non aveva di che temere nè sperare al presente più che in addietro. Manin disse in governo di re non volere pubblico ufficio; ma Castelli, Cavedalis, Paulucci, Paleocapa e Camerata lo ritennero.

Fatta Venezia provincia sarda, nel solito zelo degli ambiziosi di servire e d'aggrandir per tristizie, incominciarono vituperose persecuzioni contra gli scontenti, e nel dì 5 agosto il re Carlo Alberto, non rattenuto dalle grandi sventure che già lo battevano, vi mandò

il generale Colli e il cavaliere Cibrario a prendervi col Castelli l'autorità. S' intitolarono commissarii regii, e sebbene non fossero atti alle gravi cure, nè cosa alcuna di buono facessero, la plebe degli adulanti, nel farne grande allegrezza, alzava a cielo la loro virtù e prometteva al popolo magnifiche felicità. Era propriamente la fortuna che conduceva gli eventi per farsi ludibrio delle moltitudini, tra le quali neppur uno pensava a domandare che fosse della guerra. Eccoti però nel dì 11 d' agosto rapportarsi e ridirsi il disfacimento dell'esercito regio, i luoghi e i modi; la vittoria del tedesco, la tregua Salasco. Se ne turbarono i liberali e, fabbro com'è il timore di sogni lugubri, agitarono nella immaginazione delle plebi il fantasma del servaggio e del tradimento; ma nè quello ineluttabile, nè questo utile a chi lo fece, se i veneziani più che alla vita pensassero alla fama e alla patria. Tra queste parole in un attimo la piazza S. Marco fu tutta a rumore. Mordini e Sirtori, che di prete erasi fatto soldato di libertà, con altri dei loro entrano impetuosamente nella sala dei tre commissari e minaccevoli comandano loro di abbandonare il governo. Pieni di paura negli atti e nel volto il Castelli e il Cibrario indarno cercavano parola da rispondere e, per loro meglio, pronti ubbidivano, se non era l'animoso Colli che a que' movitori del tumulto: — Orsù, dimandò, chi siete voi e che violenza è codesta? In questo mentre appunto consigliavamo sopra qual partito fosse il migliore. Lasciateci in pace; a più certe nuove, prenderemo la deliberazione che ci parrà.—Andatevene ora, rispose imperiosamente il Mordini; voi non avete che un momento a deliberare, o noi non vi guarentiamo la vita.—E che, ripigliò il Colli con far dignitoso, credete voi spaventarmi? Avanzate. Ho lasciato sul campo una gamba; ho consacrato tre figliuoli alla patria, soldati al pari di me. Io non soglio ritrarmi dinanzi al pericolo; saprei morire al mio posto; non m'importa il modo.—Le fiere parole sbassarono l' audacia del Mordini; ma il Sirtori, non declinato d'animo, prontissimo riprese: Non parliamo di persone: qui si tratta ben d'altro. Noi rispettiamo il marchese Colli, ma egli è d'uopo abbandonare un potere che oggimai non è più vostro, ma del popolo. L' armistizio, è inutile dissimulare o signori, che ha tradita la Lombardia, non dee tradire Venezia. Ogni patto è infranto: in nome del popolo, noi vi ordiniamo di cedere.— Che popolo! disse l'altro, dov'è il vostro mandato? Io qui non veggo che alcuni faziosi. —Sdegnò il Sirtori, e d' un colpo violento spalancando le imposte d'un poggiuolo, — Ecco il popolo, disse, che v'ordina di dismettarvi..... Obbedite: —Ammirò, non istupì il Colli a quel tempestar di rivolta ed affacciatosi: *Popolo veneziano,* gridò, *dite se noi dobbiamo dismetterci*. Scoppiò un gridò: *Sì, sì, abbasso il governo! Vo-*

gliamo Manin. E Manin nel terribile frangente raccolse il freno della patria.

Era il popolo che salvava Venezia dalle ignominiose sventure preparate anche ad essa dall' armistizio che l' universale, non ben vedendo che Carlo Alberto era uomo volgare senza più e combattuto ad un tempo da istinti generosi e da ambizioni di monarca, attribuivano a tradimento, sebbene in verità fosse effetto dell' animo tornato peggio che mai sui timori di perdere il trono. Sentirono però i Veneti di poter tenere con la virtù quella patria che coll'armi d'un re non avevano potuto salvare, e se fu grave materia di dolore il risapersi espugnata dalla fame anche Osopo, chè dal rimanere snervati di quel forte propugnacolo di guerra, il pericolo soprastava maggiore, pure l'animo non cadde. Tommaseo inoltre da Parigi mandava assicurazioni di pronti aiuti francesi; l'Inghilterra, quanto meno disposta ad osservare, con tanto maggior efficacia aveva promesso soccorsi e, reggendo Manin, più non ci volle a sollevare tutti in belle speranze. Fervor d'affetti, robustezza d'opere riscattarono tosto quello che davanti erasi operato o mollemente o pigramente: ordini d' amministrazione migliori, amor di fatiche e di pericoli, disciplina più ferma, e l'ufficio di soldato, non a pompa o superbia, bensì per sentimento di dovere. Le promesse degli stranieri il tempo già mostrava bugiarde, e i Veneziani si trovavano soli contra un nemico gagliardo quanto implacabile. Ciò non pertanto nei primi cimenti lo ricevettero animosi, combatterono con fortuna al Cavallino e usciti addosso ai forti campi di lui sul canale di Mestre, il costrinsero a diloggiare anche dalla città. Queste lusinghe di fortuna fecero sì baldanzoso il fiore de' combattenti che, sdegnoso di difendersi tra le mura, smaniava d'andarlo a cercare egli medesimo; nè i loro generali dai più arditi affronti ripugnavano; se non che ancor questi dovevano obbedire al Cavedalis, che, da triumviro, con Manin e con Graziani soprantendeva alle cose militari e che già con essi passava dall'ardore de'primi propositi, se non alla disperazione, certo alle freddezze di guerra e al disprezzo d' ogni audace consiglio. Qui venne meno alla causa italiana Manin, e si credette che i colleghi medesimi avessero in lui messo peggior cuore che in addietro non avesse palesato. Ne mostrava gli effetti con le parole. Imperocchè studiavasi d'ammansire ad ogni partito i fremiti generosi di vendetta col promettere costantemente buon riuscimento dalla mediazione de'potenti, e come uomo che andasse guardingo di non irritare i crucci dell'Austria, mostravasi sempre di poco buon amnio verso chi insisteva d'accomunare gli sforzi e le sorti con Lombardia, Roma e Toscana. In fatto egli era stato vinto dalle buone parole della

Francia e massime dalle assicurazioni dell'Inghilterra che Venezia, ove non incalzasse le ostilità, avrebbe almeno, nelle rovine imminenti all' Italia, titolo e diritti di città anseatica. Senza dubbio Francia e Inghilterra volubili altrettanto che simulatrici deono vituperarsi d'avere fatto inganno a quell' egregio, che pur non doveva dimenticare che se nelle cose umane tutto è menzogna, la perfidia de'principi e de'gabinetti è verità. Sentire i mali soli del suo municipio e perciò farsi pusillanime ed irresoluto coll'Austria, fu grave colpa di lui che aveva a debito di ricordar che i Lombardi, quasi un anno fa, ributtavano l' indipendenza se la forza li separava da Venezia e che i loro oratori pregavano al re Carlo Alberto di aggiugnerla al nuovo regno, quando il medesimo, additando l'Adige da suoi campi, diceva ad essi: *Vedete quel fiume! Codèste sono le mie colonne d'Ercole!*

La brama di scampar solo col suo municipio tolse dunque a Manin animo, grandezza e forza nelle parti d' uomo politico, e la sua gloria ne fu violata. Cominciò a divenire ombrosissimo d'ogni cosa che potesse mandar a male le sue speranze. Un Circolo, che s'intitolava italiano da chiari cittadini d'Italia onde si componeva, era surto in Venezia, e quivi in quotidiane e pubbliche adunanze con grave e moderato discutere trattavasi dell'indipendenza e libertà della patria comune. I vasti disegni di quel consesso non troppo si confacevano coi nuovi di Manin, ed avevalo egli a sospetto; se non che, mancandogli oneste cagioni di dirne male e separarsene da aperto nemico, lo tollerava. Venuti a Venezia ed entrati fra i capi di quell' adunanza Pietro Maestri e Giuseppe Revere, ingegni ben altro che volgari, coll' intendimento di trarre il governo a tenere con Roma e Toscana, in vedere che poco giovavano le parole a ridurre i triumviri ai loro voleri, parve lor bene di preparare le cose in modo che si creasse nuovo governo, del quale sarebbe capo Manin, e membri altri egregi d'Italia. Andando così intorno questi maneggi, senza bisogno di spiegazione intese di subito il dittatore voler costoro recare in fatti un pensiero che mal tornava ad interesse de' suoi, e venutagli l'occasione d'aspre parole dette dal Mordini e dal Revere in biasimo del governo, li scacciò ingiudicati, sostenne prigioniero un Formani da Roma, e vietò ai soldati d'assistere a qualunque adunanza nella quale si ragionasse o di politica o di guerra. Stupiti i più che il rigore di Manin, straordinario all'indole di lui, montasse a tanto estremo, lo scusavano con la necessità; ma il Circolo mandò deputati a dimandare riparazione all'oltraggio; ed egli, da arrògante, rispose con parole rotte, superbe, avviluppate. Ben ei chiamava, per acquetarne i morsi interiori, dignità di coscienza ciò che in lui era alterigia d' animo sbassato dalla prima virtù;

nondimeno l'osava perché sentivasi grato e necessario al popolo. Erano però ben altramenti disposti gli animi popolareschi contra Cavedalis e Graziani, i cui nomi andavano ricordati con brutte accuse d'ignoranza, di mal tolto e d'affezioni austriache sino a lavorare a tradimento i loro disegni: nè però egli, ch'era sicuro d'averli pieghevoli alle sue voglie, tollerava d'esserne separato. Sapendo che l'assemblea credeva necessità del presente la dittatura, tutto in sembiante di lealtà e schiettezza, da uomo stanco de' pubblici negozìi, propose di surrogarla con governo nuovo e ordinario, nè gli fallì la malizia perchè l'assemblea disdisse la proposta. Allora il Cavedalis simulare di voler almeno egli discaricarsi dell'ufficio; il Manin al contrario farla da comico e negare; aver mestieri dei suoi consigli; per carità di patria nol' lasciasse nel forte del bisogno, e come l'altro ostinavasi, pregare i deputati di rifiutare la rinuncia per quell'amore in che egli era appo loro, e questi fare come a lui piaceva, tal che ritenne grado il Cavedalis, che nel tempo, in cui scrivo, tira salario dall'Austria.

Rappicciolivano Manin l'egoismo di municipio e le speranze collocate nella mediazione meglio che nell'armi. Se non che questa stessa tornando manifestamente inefficace, ei aveva bisogno che Venezia reggesse almeno tra le apparenze di guerra, necessità che pur veniva in mal punto dacchè, isolata come era, l'ordinarie vene della pubblica ricchezza inaridivano. E qui rinacque la virtù di lui. Imperocchè riagitò ed accese quegli istinti che fanno, se li governi saviamente, generoso e saldo al sacrificio anche il popolo, e seppe mantenere ne' veneziani il sentimento della propria dignità tanto da lasciarne documento memorabile. I cittadini prestarono al governo cinque milioni; il comune ne stette confermatore e anticipò per tributi dodici milioni in carta monetata. Intanto quelli, che s'affaticavano per trar Venezia in alleanza con Toscana e Roma, mettevano nelle plebi il desiderio della Costituente e ne esaltavano con somma vivacità i benefizi che ne verrebbono di finire con prontezza e gloria la guerra. Le quali parole care essendo alle moltitudini, saliva in pregio chi sapevale con più abile maestria divulgare. S'avvide Manin della tempesta che doveva affrontare, e convocò nuova assemblea provinciale per maneggiare nelle presenti difficoltà le grandi occorrenze interiori ed esterne. Con giusto orgoglio sdegnavano i veneziani lasciarsi governare dalla fortuna mentre per proprio senno potevano tenere l'imperio di sè, e, non che il popolo, il clero stesso vide che i destini nuove e grandi cose apparecchiavano alla patria, ed incitò i fedeli a non rimanersi freddi o trascuranti nei dubbi casi di quella, ed i collegi elettorali furono numerosi quanto modesti. Aperte le tornate, e già

dicendosi venuti i legati di Toscana e Roma a trattare il rilevante negozio, in ogni circolo politico o convegno di savi, facevasi grande e vario ragionare della Costituente, e correva universale opinione che tra le prime materie verrebbe in consulta il grave subbietto. Ma niuna cosa era più ingrata a dibattere ai dittatori; niuna pareva loro più perniciosa a Venezia, e ne fu altissimo il silenzio. Si propose al contrario di stabilire nuovo governo, ed alcuni perversi, con animo d'aggirare le moltitudini e guidarli alla voglia loro, mendacemente sparsero che in quest'occorrenza Manin, a cui rimaneva l'ammirazione e la fama dell'universale, dovrebbe contendere la suprema autorità col Sirtori che ambiva farsi grande di quella per eseguire comodamente il pessimo intento suo di consegnare la repubblica all'Austria ed averne mercede. Le presenti libertà di Venezia erano infatti forze effettuali delle idee e de' tempi combinate dalla Provvidenza alle cause naturali, e nel discioglimento della grande questione casualmente erasi levato Manin sulla scena politica; ma le plebi lo presupponevano unico autore delle lor glorie ed a lui solo attribuivano l'onore d'esserne mente e vita, per il che a niun prezzo sarebbonsi lasciato tòrre uomo tanto apprezzato di virtù. Le azioni di Sirtori in favore della libertà erano molte e notissime, e qualunque accusa avesse risuonato contra di lui, non che raccolta a sospetto, doveva riputarsi come incredibile. All'opposto la malignità ebbe più forza; sino la Commissione di pubblica vigilanza, per legar tutto più saldamente a devozione di Manin, rapportava le calunnie per vere, e i malvagi, che farebbero del mondo un deserto solo per dar trionfo alle loro passioni, le facevano credere indubitatamente alle plebi che, a loro vece corrive e ingannate del vero, prendevano l'onesto repubblicano ognora più in abbominazione.

Era il 5 di marzo del 1849, e dalla porta del palazzo, dove sedeva l'Assemblea, pendeva cartello d'atroci sensi contra il temuto competitore. I gendarmi non osarono strapparlo via, nè il volle la guardia civica, travolta nell'ire e nelle passioni popolari che pure avrebbe dovuto rintuzzare. Lo ardì il solo Manin. A più tarda ora di quel dì stesso, mentre l'Assemblea era riunita ed anche il Sirtori vi sedeva da deputato, plebe numerosa ne allaga la piazza cercando, tra i viva che faceva a Manin, il Sirtori a supplizio. Più bestiale che cattiva quella torma, inebbriandosi a furore dal fracasso dei suoi propri clamori e imperversando a misura che più ingiurie e minacce sboccava contro la vittima che volea nelle mani, cieca veniva per salti progressivi, senza saperlo, a feroce misfatto. Impetuosa rompe dentro la porta del palazzo, e in un attimo già invadeva la sala, se pronta la guardia civica d'armi non la sbar-

rava. Punto non isbigottita l'Assemblea, tuttochè udisse il ruggito del turbine, nella calma di sereno giudizio negò tuttavia di raffermare in quest'ora i tre dittatori nel governo. Ma rinfuriano l'ire, nè la guardia civica basta a sbaragliare le torme crescenti e sì terribili in vista che l'orrido proponimento sembra implacabile. All'udir del tumulto, sdegnò Manin di vedersi fatto pretesto di voglie scellerate. Pieno dell'idea che non è grande chi non sa opporre il petto alle furie di que' medesimi che lo levano in sublime, torna magnanimo, e cinta la spada, con drappello di guardia civica e col figliuolo quasi fanciullo al fianco, vola al pericolo, dove avventandosi in sulla porta già assalita, dice ai tumultuanti: **Invadete**, se vi piace, l'Assemblea, ma passate sul cadavere mio e del figliuolo. Bastarono quelle parole, e la calca, non so se riverente alle virtù di lui attonita di quel coraggio, si ritrasse. Non si disciolse però, e le grida di morte contra Sirtori e Benvenuti strepitavano sulla bocca di tali che al volto e agli atti mostravano la loro natura di sangue. Quell'ira poderosa stava sugli occhi di Sirtori e di Manin e, levandosi la tornata, questi scongiurò l'avversario di seco accompagnarsi; ma quegli deliberato di no, rispose non temere altra morte che quella del codardo e del ladro, e non si tolse di comparire tutto solo in mezzo alle plebi. L'uno e l'altre si guatarono insieme, ma l'intrepidezza di lui già le aveva disarmate. Calma poscia la tempesta, proseguirono tranquille le adunanze, e Manin ebbe rafferma della dittatura a patto però di prenderla solo nel bisogno, e a quindici dì; intanto governerebbe da capo con que' compagni che gli fosse meglio in grado di scegliere. Veniva così messo a dura prova il senno di lui. Gli oratori di Toscana e Roma chiamarlo alla loro alleanza come a partito più salutifero all'Italia, più glorioso a Venezia; Cesare Correnti rappresentare come le risulterebbe più onore e quasi certezza di vittoria, standosi col Piemonte, ch'era già in punto di ritornare in campo, e come, bene o male che ne avvenisse della guerra, avrebbe sempre migliori condizioni dai mensili sussidi di denaro che il re con fede inviolata le prometteva; Manin ripensare che l'Inghilterra avevalo assicurato che, comunque seguissero i casi al Piemonte, Venezia avrebbe almeno particolari franchigie. Urgevano però i tempi, nè più portavano dimora alla risoluzione, e Manin s'aderì apertamente al Piemonte. Quale dei due partiti fosse il migliore per Venezia è arduo giudicare a storico contemporaneo; ma dacchè Manin si contentava di raccogliere della rivoluzione quello che l'arbitrio de' potenti lascerebbe alla sua patria, politica necessità, io credo, lo sospingeva a subire quest'alleanza e la guerra.

Concorreva ogni cosa ad affrettare i nostri precipizi. Tenevasi

dagli austriaci il forte di Ferrara, dove il soldato la dava per mezzo ad ogni insolenza e rapina; e perocchè il popolo sembrava temerne l'affronto, soperchiò tanto l'arroganza che un cittadino disarmato e giovane d'anni, solo per venirne a parole o lamento, ne fu morto. Suol essere negli oppressi più querele che forza o ardire; ma alcuni animosi vendicarono quel sangue coll'assassinio di due o tre soldati, vilipesero il console austriaco, e lo stemma imperiale ne andò sfregiato. L'autorità del luogo non curarono del misfatto, quando nel dì 18 febbraio il maresciallo Haynau, passati oltre il Po da nove a dieci mila soldati, presentossi inaspettato a guerra davanti la città per isdebitare coll'armi, come diceva, la riputazione del suo governo offesa da gravissimi oltraggi, e comandò pel dì successivo ducento mila scudi a riscatto d'assalti, ristoro dei danni al console, il rilascio d'un provveditore tedesco, vettovaglie alle sue truppe e la consegnazione o di sei ostaggi o dei movitori del tumulto ch'egli era venuto a punire, del resto la città scegliesse tra l'obbedienza e lo sterminio. Fu in que'dì dentro, non che parere o pensier di difesa, grande confusione per ispavento, e parve bene all'arcivescovo di andare a lui con alcuni ottimati, oratore di più mite sentenza. La fierezza del maresciallo nondimeno non si spuntò, e rispose: Brescia aver già fatta esperienza di lui, e quindi lasciassero ogni prego e speranza. Alle inesorabili risposte Carlo Mayr, che per la repubblica di Roma governava la città, incapace di quell'imperio si fuggì vituperosamente, ma a riscatto di quella viltà si diedero volontari in ostaggio Massimiliano Strozzi, Ippolito Guidotti, Giuseppe Agnelli, Girolamo Canonici e Antonio Trotti Cadolini. All'ora fissa si portavano al maresciallo settanta mila scudi, e dei restanti gli si consegnavano, con malleveria del comune, cedole equivalenti di credito sul banco di Trieste. Ma il bestiale soldato, che niente s'intendeva di cedole, rispose, voler denaro non carta, nè lasciar più che quattro ore a provvederlo; e se presto il console inglese, con altri trenta cittadini tra'più onorati, non fosse sopravvenuto ad assicurarlo che quella carta valeva moneta, egli già ordinava l'assalto dei fuochi e delle batterie. Si credeva sazia per tal modo la crudele rapacità del soldato; eppure avanti di dicampare, richiese nuovi viveri, estorse altri tre mila scudi, quanti diceva di perderne i ritorni, non potendosi le polizze cambiare alla pari, e minacciò di ricomparire se risorgesse la passata insolenza.

L'imperatore indi a qualche dì dichiarò di cedere al papa la taglia di guerra levata sulla ribelle città; ma la tracotanza ladronesca del maresciallo istigò peggior rabbia nell'universale degli italiani, e tutti, in cui per calde passioni la disragione valeva più del buon senno, gridavano riuscire ad avvilimento del Piemonte passar di

leggeri la sfacciata ingiuria; dalla sua tolleranza il barbaro prendere ardimento incredibile, e come non era il primo fatto, così non sarebbe il solo, dacchè trovò sì facile il vincere col terrore. Le tregue però dell'armistizio di Milano, affrettate dalla paura, oggi erano necessità, e se non fosse che la presunzione abbonda appunto nè più deboli di giudizio, si avrebbe dovuto considerare se le condizioni del Piemonte portavano dimora o prontezza di guerra. Nelle prolungate tregue l'Austria incerta delle offese, trattenuta sul Ticino, dubbia dei disegni di Venezia e di Lombardia, impedita, per le guerre di Ungheria, di raccogliere tutto lo sforzo dell'impero a danni d'Italia, avrebbe dato tempo al Piemonte di ringagliardire, e a Roma, alla Toscana, a Venezia, di raffermare i nuovi ordini tanto da farsi incontro e potersi affrontare, ove uscissero in sulla campagna, almeno a forze uguali, dacchè tutti insieme non bastavano ad assicurar la vittoria. Un concitamento bellicoso mal decide dell'opportunità delle opere; e innanzi di levar l'armi conveniva pensare anche le possibili avversità. Imperocchè ben può presumersi per audacia o per generosità quando poco si rimette alla fortuna; ma all'uscimento di questa guerra erano legate le sorti di tutta una nazione, senza che neppure vi fosse mezzo, anzi in condizioni sì fatte che una sola giornata infelice bastava a ruina comune e irreparabile, e parecchie vittorie per contrario tenevano ancor dubbia la nostra indipendenza. Pure non erano uomini di giudizio saldissimo quelli ch'or doveano deciderne. I ministri, il Parlamento per maggior numero, la Consulta lombarda, gran parte de' liberali se ne andavano, nelle loro opinioni, col volgo che non considerava nè guerra, nè armi, nè forze, e sentenziava con la sola foga de' desiderii, mentre il re medesimo, tutto ambizione e speranze, ricominciava a dire, a lui essere serbata la gloria di soccorrere gli oppressi lombardi, averne data parola, e il mancarne sarebbe tradimento; non veder ragione d'indugi a impresa tanto onorevole, anzi dalla prestezza, usata nelle lor cose, sovente a grandi capitani esserne venuta grandezza. Riferirò brevemente le ragioni che infervorarono a guerra immediata chi doveva giudicarne dell' opportunità. I popoli slavi, dicevano i ministri, hanno salvato l'impero austriaco dagli interni sconvolgimenti; la Dieta germanica trasse la Baviera e sospinse il Wurtemberg a soccorrerlo delle proprie armi, e per queste il maresciallo ci vinse. Ma oggi da contrari interessi l'amicizia colla Dieta di Francoforte è corrotta; sdegno di ricevuta ingratitudine inoltre oggi guasta il riposo degli slavi che, se non ancor ribellati, già stanno sull'avviso di rivendicarsi, per forza di armi, in libera signoria. Aspirano le genti germane ad unificarsi, e il vogliono o per patti o per guerra; ma l'Austria il contende.

Stanchi gli slavi di vivere separati e in preda ai vari impeti della conquista, domandano di stringersi e stabilirsi in nazione, e sentendo ch'eglino soli tennero in piedi l' imperio dell'Austria rovinante, credono tornare inonorati se non vendicano le tradite promesse. S'agita Praga, tumultua la Croazia, le assemblee degli Stati ridomandano libertà in nome dei popoli e s'apprestano a fiaccare i monarchi che mortalmente le inimicano. L'onta e il dispetto già hanno tocco anche il cuore dell'esercito, e Jellachich, agitatore sì terribile che fu degli slavi, oggi tolto via dalle sue schiere, freme in ozio abborrito di guerra. Già posano od almeno si raddolciscono gli odi tra gli ungheri e gli slavi: generali polacchi guidano in campo le schiere de' magiari, e questi domandano la nostra alleanza. E l'Austria in tanta mole di ribellioni e d'ire simultanee e di contrari affetti, quanti variano i popoli dalla medesima oppressi, quali forze ci oppone? Non altro ch'eserciti tenuti insieme dalla violenza e dal terrore, deboli freni nei disastri di guerra. Che fa che l'Inghilterra ritenga ferma contrarietà in questa bisogna! Vinciamo, e l'avremo amicissima. Ella sta sempre co'potenti e, secondo fortuna, parteggia co'popoli o li combatte. Nè si disperi di Francia. Travagli e pericoli interiori or la inpediscono; ma le sue azioni mai sempre furono grandi ed, appena che il possa, dividerà con noi i rischi di guerreggiare, se già non siasi fatta abbiettissima tra le genti più vili.

Queste difficoltà dell'Austria parevano gran cosa ai ferventi di guerra. È fatale agli uomini correre dietro all'errore altrettanto che alla verità; anzi perchè questa è a prezzo di molte fatiche, e l'altro niente costa, sovente le illusioni, più presto che il vero, sono regola ai giudizi e spinta alle opere nostre. Così niuno di costoro vedeva che la guerra immediata era partito temerario e da rovinarvi. In Parlamento e ne'consigli de'ministri d'altro non si parlava che di essa, e le osservazioni di chi voleva bilanciarne le forze erano accolte a fischiate da scherno. Ripugnava nondimeno la Savoia di dividerne il carico perchè credeva aver interessi contrari a quelli del Piemonte, incertissimo, per le fatte innovazioni, il suo avvenire, violata l'eredità delle sue memorie, guasto, non libero, l'insegnamento, amministrazioni mal dirette nè proprie, ingiusta la distribuzione de'tributi, anzi tra gli antichi e i nuovi già esserne smunta. E si vorrà, domandava, impoverire ancora della più robusta gioventù la nostra terra sì avara che sola e assidua virtù di braccia la doma, eppure non può trarne che i primi bisogni di vita? Codardamente poi i patrizi ed il clero in tutto il regno facevano odiosa e disprezzata la santità della causa comune appo le moltitudini che il governo lasciava sonnacchiose, senza

neppur tentare di raccenderle a sentimento della patria indipendenza. Oltrecchè rappresentavano essersi bensì strette e riformate alcune amministrazioni, ma i frutti dilapidati nel disordine delle cose militari; quindi ammiserite le finanze, e pel mancato credito esterno, necessità di raggravare i tributi; e con ciò, a qualunque prezzo di ignominia, purchè non fosse a costo di sangue nè a forza d'armi o denaro, volevasi in generale la pace. Siffatte condizioni, a dir vero, facevano più sicura la servitù che la guerra, e buoni e savi ministri, qualunque imperio avessero avuto nel cuore, non correvano certamente all'armi con foga da avventati fanciulli. Nè qui era tutto il peggio. Fossero pure state ottime le discorse condizioni: ogni voglia di combattere doveva cedere ai disordini della milizia. Nelle guerre le fortezze dei regni, le speranze dei successi, le sorti degli Stati sono in mano dei soldati, ma il Piemonte aveva schiere infastidite dell'armi ancor prima di rientrare in campo e poco curanti dell'onta delle diserzioni e dell'insolenza del vivere perchè si credevano tratte ad imprese nell'universale abborrite. L'esercito era ben ingrossato di cinquanta mila combattenti, la maggior parte però più feroce per rabbia d'esser menata a combattere che per uso di armi. Un qualche cinquanta o sessanta mila soldati erano o coscritti o ammogliati: sottoposti al rigore di passiva obbedienza, a duri quanto insoliti esercizii, sebbene a buona milizia s'appartenessero, tenuti negli stessi alloggiamenti a disagio di viveri, di vesti e di riposo, col cuore freddissimo a libertà e rivolto alle famiglie derelitte (chè neppure il governo ne curava), non vedevano giusta cagione di tanto patire e, non apprezzando l'onore e il dovere, ispiavano l'opportunità della fuga. Dal caporale ai primi gradi pressochè tutto era nuovo, non pratica, nè saper di armi, e per tacere di quanti o impoltronivano le schiere, o se non le sollevavano, certo le corrompevano dalla dovuta obbedienza, de'generali che senza amor patrio o pregi di fatti, chi disutile, chi rassegnarsi a correre l'arringo, purchè a breve durata. Domenico Buffa, andato sedatore dei trambusti di Genova, vago della riputazione di democratico, aveva detto in uno de'suoi bandi con sentenza non lontana dal vero, ma inopportuna, che la milizia vale contra gl' imbelli e i codardi, non contra i generosi. L'orgoglio de'graduati se ne offese, e protestò: il ministero, che tollerava vilmente molt'altri eccessi, punì il movitore della querela; ma gli ufficiali, a vendetta del ferito onore, sparsero tra le file quanti mai seppero semi di scandali. Aggiugni la crescente sfidanza contra il re e i primi della milizia accusati in pubblico e per le stampe chi di tradigione, chi d'animo illiberale; aggiugni i fogli circolanti tra le schiere pieni d'odio contro ai lombardi e d'abborrimento alla guerra; e così vedevi delitti e fughe congiu-

rarsi non solo tra i vili ma anche dove ardore e fierezza avevi dianzi osservato.

Decidevasi dunque la guerra dai ministri, avuti ignorantemente in istima di liberali e di savii perchè opponevansi al prudente parere di chi sconfortava di riprovarsi all'armi, per non dar vantaggio ai nemici, affrontandoli in lotta, nella quale tutto era disuguale, nè doveva sperarsi che l' esercito pigliasse animo, perocchè mal confidavasi che si rivoltassero i lombardi, i quali in detti e in fatto poco amici si dimostravano a Carlo Alberto. Ciò nonostante, operandosi ogni cosa con ardor dissennato, dicevasi, il nome di patria e la fortuna tutto potere, nè già finire le forze nell' esercito piemontese, bensì dare non piccol nerbo alla guerra Venezia, senza che i lombardi, al primo apparire dell' armi piemontesi dal terrore sollevando l' animo alla grandezza, farebbero migliore l' esercito che forse per troppo ozio era divenuto sedizioso. Trapassavano i nostri liberali d'illusione in illusione. Mutati i più dei lombardi d'assai dalle qualità che nel marzo del 1848 avevano avute, mal sofferivano che il Piemonte ripigliasse così di subito la guerra, non già perchè avessero cari gli austriaci, ma perchè dal provare il tirannico governo del maresciallo aveano imparato a durissima scuola che cosa costi l'ardire d'una rivolta sfortunata. Mazzini stesso, che nel novembre del 1848, immaginando che per sommovere di nuovo la Lombardia bastasse, lui capo, il nome di libertà, aveva fatto narrare la Valtellina, Brescia, Bergamo, Como, Milano avvampare di brame bellicose, era caduto in piena disperanza al vederla spettatrice sì indifferente dei popoli, entrati i primi al cimento nella valle Intelvi che, lasciati soli, poterono a pena liberarsi del pericolo con la fuga. Cagione di siffatto avvilimento non era la sola stanchezza dei dolori che li opprimevano, ma aveavi avuto non piccóla parte ad operarlo anche Pio IX. Quando alla tradigione fatta alla causa italiana aggiunse l'audacia della scomunica contra chi stesse fermo alla medesima, i cherici finsero o ne ebbero timore, e perocchè il maresciallo metteva ai medesimi a conto buona parte delle prime mosse di rivoluzione, essi oggi snervavano a tutta possa l' energia dei campagnuoli a nuove rivolte sì per riaver benigno il potente soldato, sì perchè stavano in dubbio del loro avvenire ove i movimenti uscissero, secondo i timori, degli ordini del principato. Gli ottimati ed i possidenti discredenti d'ogni legge morale, pieni d'infingardia e di piaceri, e disposti d'essere schiavi e sino bestie purchè l'oro non manchi, computavano avaramente il molto che loro veniva rapito dall'ingordigia tedesca sotto scusa di castigo. Il suono inoltre delle nuove dottrine sociali era giunto anche ai loro orecchi, e temendo che Radetzki diven-

tasse, se vincitore di nuova rivoluzione, ancor più rapace e crudele, se vinto, lasciasse l'Italia in arbitrio d'uomini che dagli spostamenti politici trapasserebbero a quelli delle proprietà particolari, non isperavano di rifarsi punto, per nuove turbazioni, dei danni patiti, e si studiavano a disamorare di libertà le plebi e gli abitatori de'contadi. Niente in effetto più dell'amor patrio è facile a svanire quando volgono tempi che a vera virtù sostituiscono gl'onori, mettono nelle persuasioni delle umane bestie che il più ricco più sa, e fanno del solo senso, non delle idee, stimolo all'opere e motivo ai giudizi. Ma il Piemonte, che pur male aveva adempiute le sue parti in Lombardia, credeva d'essere ancora potente di prestigio, e tra le speranze del futuro e il timor del presente, sebbene mancassero le due prime importanze di guerra, l'esercito e i danari, più a caso che a ragione disdisse pel dì 20 di marzo le tregue.

Per nome guidavasi la guerra dal re, che non per anco aveva imparato a por termine ai suoi desiderii quanta misura aveva al potere; in effetto ne teneva l'imperio un Chrzanowschi (chè al Bava il titolo di primo generale aveva valso la colpa di tutte le passate sventure), polacco levato in alto da fortuna non da virtù, d'opere dubbie, nuovo al tutto delle cose italiane; senza chiaror di guerre, arrogante o simulato sprezzatore dell'esercito nemico. A costui era commesso l'ordinamento della impresa, il comando di novanta mila combattenti e l'alta amministrazione di quante province, per successo d'armi, occuperebbe. Teneva egli occultissimi i suoi disegni, ed appena susurravasi di concerti, proposti dai generali Pepe ed Ulloa e sino dagli ungheresi per congiugnere le opere di guerra, ma respinti. Nondimeno era nel desiderio naturale de' pensanti indovinarne le mosse. E per gli esempi lasciati da Napoleone si presagiva dai migliori che si ordinerebbe principio e base di guerra la destra del Po, e che del forte d'Alessandria si farebbe ritegno ai nemici pel caso che si gettassero ad assaltare il Piemonte, e collegamento delle schiere, destinate ad operar nei ducati, con quelle che per avventura, valicando il Ticino a Pavia, urtassero da vincitrici il maresciallo. Altre idee però aveva maturato il polacco che, sebbene reggitore di nuovo esercito, credette tenersi in pugno la vittoria, impossibili nei primi scontri le sventure, quindi inutili Genova, Alessandria come ogni altro forte dove riordinare le schiere rotte e scompigliate. Guerra difensiva ed offensiva era supremo concetto dello Chrzanowski; base delle sue operazioni il Ticino; dalle mosse del nemico deciderebbe se scendesse sopra Milano o attendesse gli assalti; di combattere poi con guerra breve e grossa, o lunga e minuta stava ancor in dubbio. In consigli così mal fermi pel dì prefisso alle prime ostilità accampò l'esercito sopra un tratto di paese

che corre oltre a cento miglia tra il Lago Maggiore e il Taro. Nei concetti di lui poche ore bastavano ad unire in un subito, per moti rapidissimi, le forze sì ampiamente distese; pregiavasi di non aver lasciato indifeso niun punto, donde potesse sboccare il nemico, e computata la durata delle resistenze di ciascuno de'suoi corpi tanto precisamente che, ove niun momento trascorresse nè ozioso, nè inutile, forze, ordini, virtù gli bastavano ad accorrere gagliardo contra il pericolo. Può il nemico invadere il Piemonte o da Pavia o da Trecate e Magenta; ma al nostro capitano parve più facile che venisse da Magenta, e quivi adunò il nervo delle forze, non però senza assicurarsi dalla parte di Pavia, chiudendo con cinque mila e cinquecento lombardi la Cava, dirupo da cui dominava il paese tra il Ticino e il Po, e credeva poter fare buon riparo agli assalti. La strada d'Alessandria intanto stava aperta agli aggressori. Dei generali stessi niuno conosceva i disegni di lui, e però tutti avevano dubbie e incerte istruzioni, i vari corpi dovevano tutti operare di accordo, ma l'uno non sapere dell'altro.

Il maresciallo Radetzki appena riseppe il ricominciar della guerra, così messo in ordine com'era di tutto che gli tornasse a proposito, divise in sei corpi i suoi novanta mila soldati e maneggiò le mosse in guisa da nascondere se preferisse le parti d'assalito o d'assalitore, e tuttavia venisse verso i confini del Piemonte. Solamente nel dì 19 accennò destramente a doppio investimento da Trecate e da Pavia, e nella notte, che apriva il dì 20, inavvertito a Pavia occupò un'isoletta che vi è fatta dal Gravellone, stretto ramo del Ticino e confine ai due Stati. Era il sole del 20 a mezzo il corso, e lo Chzarnowski, il quale aveva udito alcuni dì innanzi dai riconoscitori che il tedesco ammassava forze ne'dintorni di Boffalora, ma ora niun segno di guerra vi scorgeva, spinse il generale Perrone oltre il ponte di quel nome, che unisce i due lembi delle opposte frontiere. Non rumor d'uomini, nè di cavalli, nè d'armi, nè altra straordinarietà, fuorchè qualche barricata, e un correr qua e là di radi cavalieri, poscia una fumata, e quei cavalieri in volta. La costoro fuga, la solitudine inaspettata de'nemici raddoppiò ad un colpo nel nostro generale timori, speranze, incertezze. Ma il fumo aveva scoperto al maresciallo dove il forte dell'esercito alloggiasse, e da buon capitano, fatte ordinatamente le sue legioni, fu a battaglia sopra la Cava. Lo Chzarnowski confidava nella forza del sito e nella bravura dei difensori, e credeva che siccome il tuonar del cannone l'avvertirebbe se fosse investita, così il coraggioso contrasto del passo gli lascerebbe agio di accorrere volando colle sue forze a render vana la furia delle nemiche. Fermo sull'armi doveva attenderle colà il generale Ramorino, avverso d'antiche competenze allo Chzarnowski,

nè di fama inviolata, e che per soprappiù avevasi persuaso, primi ai pericoli dover esser i passi sulla destra del Po, massime che dagli esploratori raccoglieva campeggiar grossi i nemici tra Corte Olona e Belgioioso. Così, lasciati a contraddire il passo soli ducento uomini, ritirò gli altri dietro quel fiume allo sbocco della Stradella, e neppure all'arrivo e al rumore della zuffa si rese dalla sua ostinazione. Parvegli che il nemico si presentasse a simulato combattere per sorprenderlo e levarlo di que'campi; ma per contrario il colonnello Benedeck con molte migliaia di soldati respingeva in un urto i pochissimi difensori della Cava e prendeva arditamente Zerbolò e le alture di Groppello.

Lo Chrzanowski all'intendere superata la Cava, s'accorse dell'errore di non avere, appena che riconobbe tutti deserti di nemici i dintorni di Magenta, incalzati i passi, con le forze raccolte per la via di Gambolò, sopra Tromello, massime che, per relazioni avute sullo schiarir del mattino, non ignorava grosse schiere tedesche battere tra Piacenza e Pavia. Servivagli ancora opportunamente il tempo, e colla prontezza del consiglio poteva essere a tiro del nemico in quella che le genti del medesimo erano ancora tramezzate dal fiume e prosperamente resistere. Ma o viltà o dappocaggine ostarono al savio partito, per il che il maresciallo, che alle prime opere s' avvide con quanto pigro ed imperito capitano si misurasse, segnò a pronti impeti Mortara per separare l' esercito da Torino e terminare d'un colpo la guerra a Novara, senza che neppur la battaglia gli riuscisse sanguinosa. Vinto adunque S. Siro con veemente combattere, spinse, per divertire i nostri, grosse schiere sopra la Sforzesca. Il generale Perrone, che la difendeva con molta bravura, poteva opprimerle tutte perseguitandole nella ritirata con quella fierezza d'animo e di mano con che le aveva ributtate, ma ei giudicò fermate per quell'evento le prime rovine e, sebbene il rombo del cannone avvertisse che anche a Mortara già combattevasi, pure il subitaneo silenzio che si fece, l' abbrunar del dì per la notte imminente, e il sapere che là accampavano da difensori dieciotto mila armati, lo trasse in credenza che il maresciallo differirebbe all'altro giorno la zuffa. Lo stesso generale Durando e il duca di Savoia che custodivano Mortara, udito che alla Sforzesca si menavano ferocemente le mani, come sicuri da ogni affronto, tennero i campi negligentemente. Ma ecco, in sull'annottare, intorno a sette mila tedeschi avanzare, e dar con grande animo sui nostri che cacciandosi e premendosi addosso gli uni gli altri, senza mai rimettersi in ordinanza, fanno tal confusione che nella oscurità, quasi che la cieca fortuna guidasse ogni cosa, si offendono di vicendevoli colpi. Pure fra quel perturbamento

le artiglierie tengono ancora indecisa la battaglia. Quando il colonnello Benedeck, a tarda sera, per la via indifesa di Vercelli invade all'improvvista la città, e lanciandosi in mezzo ai nemici, nelle cui ordinanze già tutte rotte si attraversavano dall'opposta parte altri assalitori, intima la resa. Angustissime essendo le vie e tutte ingombre di carretti e cannoni, alle fughe sta chiuso ogni passo. Fuor che ai codardi che si rimpiattano, ai più, così inaspettatamente attorniati, fa scorno a tutta prima la prigionia e ricomincia guerra accanita ed orrenda dove i vinti avevano sperato riposo. Tra una fitta tenebria, rimasi tutti senza governo, non però senza cuore, ciascuno ferisce o di ferro o di fuoco, secondo che ha da presso o da lungi il tedesco; il fuggire e il rannodarsi costa scempio del pari, e tra imprecazioni e bestemmie di morenti e di infelici laceri e guasti in diverse maniere e tutti ammontati e avvolti insieme coi cadaveri, diventano estreme le disperazioni. Mille settecento soldati, due colonnelli e cinquantasette uffiziali, percossi dalle forze numerose, aggirati e involti tra spade, baionette, fucili, carri e cannoni, s'arrendono; ed a pena il maggiore Gazzelli da quel turbine d'armi e strage trae fuori, pugnando, due squadroni di cavalleria ed un battaglione di fanti. Il re ed i generali intesero con dolore e sgomento la sventura, avvampò di rabbia lo Chzarnowski e propose di racquistare la terra nel mattino o morire; ma come i viveri erano deposti parte a Casale e Valenza, parte ad Alessandria e Tortona, e le schiere erano già affamate e stracche, poco l'ordine, debole la virtù, nulla la disciplina, si disse impossibile qualunque sforzo di battaglia a quelle genti, e cadde l'animosa proposta. Rimaneva di valicare senza dimora la Sesia, appoggiarsi ad Alessandria, rifarvi massa di tutte le forze, ritirarsi od accettare giornata, secondo l'occasione. Venti ore a quel riparo bastavano perchè il nemico, quantunque marciasse ratto, non poteva altro che molestare il retroguardo. Ma questo partito esponeva Torino a momentanea invasione, ed in Piemonte dovendo cedere alla salvezza della capitale tutte le ragioni di guerra e la salute dell'esercito e d'Italia, convenne prepararsi a zuffa sotto Novara e quarantaquattro mila fanti, due mila cinquecento cavalli e cento undici cannoni si ordinarono a battaglia su quel tratto che, tra le due strade di Mortara e Vercelli, bagnano da levante a ponente i due fiumicelli, l'Agogna e il Terdoppio. La condizione del sito che parte sale in costa verso Novara, parte spazia in campagne qua e là murate di casolari e interrotte di canali, fa il lato di ponente favorevole ai difensori. Riponevasi la vittoria nel mantenere il villaggio d'Olengo e la Bicocca, e quivi appunto fu ridotta la battaglia come in luogo gagliardo quanto lo erano i mezzi. Imperocchè pareva di

poter fare infinita uccisione se il tedesco venisse di fronte, e metterne in rovina le schiere prima che si spiegassero in ordinanza se tentassero girare que'due ridotti. Giusta l'idea, ma dannoso il luogo per soldati che non dovevano vedere altro scampo che nella vittoria, ed all'opposto avevano vicina la città.

Ignorando Radetzki sè i Piemontesi si difendessero ritraendosi sopra Torino o ripiegandosi sul Po, incamminò le legioni del maresciallo Thurn sulla via di Vercelli, ed egli col grosso delle forze incalzò i passi sopra Novara. Il sito gli dava speranza, i primi fatti audacia, e il valore delle sue genti sicurezza di trionfo. In sul mezzodì l'arciduca Alberto urtò contra Olengo e fu respinto; ma ripigliando forza la battaglia, molti dei nostri cacciati e malcondotti dagli assalitori vacillarono e fuggirono tal che, se pronte le legioni di Savoia non rifacevano la pugna, in pochi momenti le nostre rovine sarebbero state più prodigiose che credibili. Ristorato così il combattere, la zuffa arse fierissima e da quattro ore di pari durava, sino a che i nemici, da quattro volte con rinnovate forze assalitori ed altrettante respinti, raffreddarono d' ardimento. Nulla più poteva la fortuna e stava la vittoria nel senno del capitano. Ardire, furore e avvedimento di conoscere quando convenga la prudenza, quando l' impeto, fanno bravo il generale nel mestier suo; e se lo Chrzanowski al quarto assalto non istava in dubbio, ma fulminando colle riserve gettavasi sui tedeschi sbaldanziti dalle inutili prove li sbaragliava. Mosse queste per contrario solo allorchè il maresciallo Thurn, avvisato d'in sul suo cammino dal tuonar del cannone che grande ferveva la battaglia a Novara vi volava colle sue schiere. Ma l'occasione non aspetta i pigri, e gli indugi diedero tempo agli austriaci di diventare vittoriosi da perdenti che erano. Formate in quattro colonne avanzano in gran corsa sul declinare del giorno le nuove schiere tedesche a rinfrescare que'che avevano per quattro ore portato il peso della battaglia, e caricano e respingono i nostri con tanta forza, che la Bicocca è presa ed hanno vittoria. Il duca di Genova che combatteva da prode su que'campi, fremente d'ira contra i codardi che voltavano le spalle, rannodati tre battaglioni, tenta rimettere la battaglia perduta vilmente, ma nè l'esempio, nè il coraggio di lui, che pugna da disperato, niente giovano, ed appena i più bravi, bastano a trattenere per quel dì i conquisti e la gloria del tedesco. Nè però finì lo strazio e la vergogna. Si tosto che negli alloggiamenti de'nostri andò il rumore della perduta Bicocca, la paura scosse ogni freno, e tutto vi fu sgomento e licenza. Metteva terrore sotto un cielo tetro ed una pioggia dirotta vedere battaglioni intieri precipitarsi a furia dentro Novara, sbandati e feriti ricoverarvisi o a lunga tratta od a frotte tumultuose

tra i cavalli e le salmerie, senza ristoro d'esempii valorosi fuorchè di qualche picciol drappello corrente a cercar morte o vendetta in mezzo ai nemici. E intanto, mancato il comando de' capi, soldati e ufficiali venire insieme alle pugna ed al ferro, amici e nemici giacer feriti confusamente per via, e in sì gran disastro incrudelire gli stessi cittadini sino a negar cibo agli affamati soldati, che però colle spade ignude vanno addosso agli inermi e, a truppe furibonde, guastano tutto a saccomanno come in nemica città.

Mentre sì brutto ardire funestava Novara, una mesta scena passava nella casa Bellini. Il re Carlo Alberto, abbandonatissimo d'animo e pieno di vergogna della battaglia infelicemente successa, allorchè vide le colpe irrefrenabili del proprio esercito, erasi per disperazione esposto dove più furiosamente battevano le nemiche artiglierie per morire almeno nell' armi, ma la morte non aveva saputo che farne. Domandate tuttavia in sull'ore otto di sera le tregue e uditi i patti che il maresciallo imponeva, egli, a cui tenere il regno per grazia del vincitore era più grave del vivere, e che credeva fargli gran torto la fortuna spogliandolo della Lombardia che per diritto gli si apparteneva, dacchè il popolo gliela aveva data, venne alla presenza dei figliuoli, dei generali e del ministro Cadorna. Quivi con parole interrotte, come uomo a cui il dolore troncasse idee già per sè medesime perplesse, disse, egli aver molto fatto per l' indipendenza d' Italia; dura necessità la pace e (che era peggio) vergognosa; i cieli avergli negato di morire in battaglia, ma da quell' istante il figliuolo Vittorio Emanuele sarebbe re. Poscia abbracciati gli astanti, dimandò di restar solo. Calcatosi con le braccia e col capo sul suo tavolino, vi stette tutto silenzioso in quell' atto alcuni momenti, scrisse quindi parole meste d'addio alla moglie, e accomiatandosi dai figliuoli, al re Vittorio; che pur voleva baciargli la mano, con austera severità, ei ritraendola, disse: *non fare: a te basta il trono: ordina piuttosto al cocchiere di sferzare i cavalli ed io mi partirò per l'esilio.* Preso infatti titolo di conte di Barge, accompagnato da soli due servi, a notte tardissima attraverso le tende nemiche, col dolore in cuore d' aver perduta la propria corona per desìo di quella dei re lombardi, che aveasi veduta poco men che sul capo, esulò per Oporto in Portogallo. Nè però l' esilio fu lungo. Dopo quattro mesi, nè per anco in là cogli anni, conquassato da lunga infermità e da amare afflizioni venne manco per morte ordinaria. Le usate adulazioni esaltarono Carlo Alberto da eroe e da martire dell' indipendenza d' Italia. Ma la storia che spassionata se ne fa giudice, lo colloca tra il volgo dei re. Tollerabile monarca in paragone degli altri, lo diresti pessimo se il raffronti coi bisogni de' tempi. Fiero vantatore d'indipendenza e di

libertà, in effetto per interessi di regno e computi da mercante le disservì; godeva dei soli pericoli di guerra; nelle altre cose preferiva il poco e il certo al molto se rischievole, e per servire la politica travolse in basso egli medesimo la propria fortuna; laonde lasciò onorata fama di soldato, avendone la virtù e il valore; cattiva di re e capitano, perchè, tenendone la persona, mancò del giudizio e della prudenza dovuti a quegli uffici, ne' quali l'onore e la vita sì dello Stato come dell'esercito si contiene. Pure seppe soffrire le meritate sventure e lavò le sue colpe. La giornata di Novara, più che pel numero de' morti, fu grave al governo per la perdita dei generali Perrone e Passalacqua; ma il generale Ramorino pagò colla morte del colpevole la sua disubbidienza o il suo tradimento, mentre lo Chrzarnowski, autore vero di tutte le nostre sciagure, ebbe premi dal nuovo re. Giustificò quel polacco gli inetti consigli, l'ignoranza, l'inerzia propria calunniando il soldato; ma la disciplina sul campo mancò per fame e dopo i disastri. La forza della milizia, non usa per anco alla guerra, sta nel suo furor naturale, e capitano, che non sa usarlo, lo spegne. Poteva coll'ardire rimediar facilmente alle prime fallaci idee di guerra; egli al contrario volle bilanciare la libertà e la rivoluzione, delle quali era soldato, cogli interessi della politica, e non osando neppur ferire nel cuore il nemico, tutto perdette. Così per quanti onori a lui ammassino i re, dal popolo italiano avrà eternamente mal nome.

La grandezza dell' infortunio trasse molti a sospetto che questo fosse effetto d' un tradimento. Alta oscurità nondimeno lo avvolge, se pur desso ferma lo storico imparziale e indagatore delle umane cose e delle forze che le governano, non può raccogliere questi rumori perchè non per anco, a nerbo di prove, si chiariscono per veri. E facendosi a investigare i fatti, ei trova che operatori del tradimento non altri potevano essere che o Carlo Alberto, o *potente Camarilla* di concerto con quella parte d'aristocrazia, che era potente di autorità nella milizia; che la restante, come avversa alla Costituzione, era esclusa dal maneggio de' pubblici negozii. Se però intendiamo per tradimento una secreta intelligenza dei cospiratori di Stato con esso il nemico tal che uomini, armi, governo e tutto fosse preparato a condurre lo Stato ne' miserandi termini che ho narrati, la scelleraggine è sì brutta che non poteva avere origine che dalla speranza di trarre gran frutti dalle rovine della patria. Ma Carlo Alberto da quali speranze e passioni poteva essere menato a tanta perfidia? Egli per antiche offese fiero nemico dell'Austria, egli che teneva in pregio sopra tutte le cose le armi ed ambiva il nome di buon capitano, egli che poteva commettere di nuovo alle battaglie l'esecuzione de' suoi desiderii di regno, sicuro es-

sendo che, ove pure fallisse all'impresa, lo scettro del Piemonte non uscirebbe di mano della sua dinastia perchè di trasporlo non era arbitra la vittoria, bensì le potenze ne duravano dispositrici, come di questione non privata dell'Austria, nè della casa di Savoia ma europea. Che se, stracco del governo costituzionale, voleva stringere di nuovo tutto nel suo pieno imperio, niuna necessità tiravalo a patteggiare per questo infamemente la sconfitta de'suoi. Imperciocchè il partito democratico era quasi nullo in Piemonte e, più che vinto, oppresso in Lombardia; e dopo l'armistizio di Milano oltrecchè gli era agevolissima tal pace da annientare nel suo regno la Costituzione, non gli mancavano pretesti da onestare lo spergiuro, abbondavano gli uomini pronti di sostenerlo, e in ogni caso, quando gli fosse paruto a proposito, stava in lui di mettere in queto coll'armi stesse dell'Austria deputati, senatori e quanta mai plebe gli si fosse levata incontro.

Ove per contrario si pretenda che, somministrando l'Austria i denari alla rea corruzione, il tradimento fosse maneggiato dalla *Camarilla* per anticipare al Principe Ereditàrio di qualche anno la preminenza di re a danni del padre, e dai maggiori dell'esercito, come mai, io dimando, si lavorarono le trame con tanto fina sagacità che in quel fremito turbinoso di passioni, che universalmente si faceva, nè il re, nè i ministri, nè il generale supremo, nè i fervidi parteggiatori del nuovo, mai non ne avessero un minimo sentore? E di tante fila, che per natura della cospirazione dovevano essere condotte da molti, come non ne rimase nessun indizio gagliardo, ma tutte, appena compiuto il misfatto, furono distrutte? Come non ne apparve vestigio nei giudizii che immediatamente al gran caso seguirono, nè per altro dappoi andarono soppressi che per nascondere le infinite vergogne d'un esercito contumace sino nei più elevati di grado? È egli possibile che niun segno ne trasparisse neppure nell'insolenza del trionfo ottenuto dal partito militare coll'ignominia stessa della sconfitta sui campi di Novara? Quanto a me se vera supponessi questa cospirazione, mi troverei avviluppato in difficoltà inestricabili. Conciossiachè male mi cape nell'animo che dopo sì felice successo non si ristringessero in più confidente amicizia il principe e i suoi soldati congiuratori, e questi non passassero avanti animosamente a più piena vittoria, annientando la Costituzione e sottoponendo ogni cosa all'imperio dell'armi e della forza, mentre che Genova era ben tenuta in briglia e gli austriaci alloggiavano ancora in Alessandria. La moderanza soldatesca nell'orgoglio della prepotenza è più desiderabile che effettuale.

So che nelle grandi catastrofi l'idea di tradimento suole essere comodamente e senza noia abbracciata da molti perchè toglie loro

ogni impaccio a parlare con qualche apparenza di giudizio, acqueta ne' vinti lo scorno della perdita, ristora di molte persecuzioni gli oppressi, lusinga la superbia dei popoli e degli eserciti, e ai reggitori dello Stato dà facilità di esentarsi d' ogni colpa sia di trascuranza, sia di dappocaggine, sia di scorretto consiglio. Quindi non meraviglio che siasi scritto pubblicamente che il maresciallo Radetzki non mai, appena spirate le tregue, sarebbe camminato prima ancora che i nostri generali lo presentissero, con tanta prestezza a far giornata gagliarda in Piemonte, se non fosse stato sicuro che i nostri, solo a simulacro di guerra, ne avrebbero intrattenuta alquanto la furia, e lasciato così vincitore con poca fatica. Niun uomo però libero de' propri giudizii e assennato cercherà nella tradigione le cause di questo fatto. E piuttosto contrapporrà che il maresciallo, volgendo l'assalto in Piemonte non lasciava sguernita la Lombardia (tante genti vi aveva ragunate, durante l'armistizio), ma ne teneva gagliardamente le fortezze, aveva lasciato dietro di sè feroci generali a contenere colla preda, col fuoco e col sangue quanti mai sommovessero mentre egli affrontava terribilmente l'esercito piemontese, e non ignorandone le miserabili condizioni, pensava che l' ardimento in guerra tante volte è gran senno e che i suoi, abituati in sull'armi, si farebbero piazza per tutto e vincerebbero ogni impresa contra schiere piene di soldati i quali rifuggivano di combattere per la vita perchè pugnando la credevano perduta.

Ma ove ai miei leggitori piaccia che la parola tradimento suoni un'idea più larga, vaga e indeterminata che non sia quella da me con espressa circonscrizione definita, io pure m' accompagnerò ad essi dicendo che noi fummo traditi dal re Carlo Alberto, che entrò in un'impresa a cui non era bastante, dalla *Camarilla* e da Pinelli che seco in gran secreto assicurava l' Austria di porre tutti i pensieri, gli studii e l'animo alla cura di tarpare la libertà e discorare l'esercito e il popolo dall'usare il ferro, dacchè bastava alla pace consumare un po' d'oro; dal generale infine che accettò il peso di tutta la spedizione, e pure non aveva pratica nelle cose della milizia, non prudenza e consiglio nella guerra, non valore, non coraggio. Anzi proseguendo, secondo i fatti già discorsi, aggiugnerò, che noi fummo traditi da qualche generale compro in occulto, ma individualmente, a contumacia, e traditi ancora dai ministri, dalle Camere, dalla Consulta lombarda e da quanti furono istigatori alla guerra, nobile per il fine, dissennata quanto alle forze. Nè mi ratterrò di chiamare rei di tradimento quelli che o per vaghezza d'aura popolare, o per interessi privati, o per avvantatagine mossero domestiche perturbazioni affine di costringere il

governo a far le loro voglie; rei di tradimento quelli che scontenti delle nuove cose seminavano scandali, dissensioni e codardia nell'esercito; rei di tradimento i popoli che mal sopportavano le inevitabili gravezze, l'aristocrazia, il clero, gli scrittori da gazzetta, i paurosi e sino la fortuna.

All'alba del 24 le milizie disloggiarono di Novara ed il vescovo, andato oratore della comunità in compagnia d'altri cittadini, pregò ed ottenne dal vincitore pacifica l'occupazione della città, perciocchè erano spalancate le porte e nulle le resistenze. Intanto piacendo anche al nuovo re presupporre snervato il fior de'suoi campi, spente in tutto l'esercito quelle forze che il dispotismo surroga nella milizia all' amor di patria, l' ordine dico e l' onore, tuttochè gran parte in effetto ne stesse ancor salda, riaprì le pratiche di tregua sotto promessa di pace. Andò egli stesso, da vinto, nelle tende del maresciallo che, fingendosi per l'abdicazione di Carlo Alberto, mitigato della sprezzata potenza delle sue armi, dettò: tregua, ma pronto il discioglimento delle milizie fatte di lombardi, ungheresi e polacchi; sollecito lo sgombro dei regii dai ducati e della flotta sarda dalle acque dell'Adriatico; comune agli imperiali ed ai regi il diritto di presidiare Alessandria e, sino a certa pace, libero il tedesco d' accampare con diciotto mila fanti e due mila cavalli tra il Po, la Sesia e il Ticino. In quel mentre due mila de' suoi si presentarono a Casale, città difesa da castello piccolo e debolmente guardato, ma cerchiato da mura massicce. Ne stupirono paurosamente i cittadini, ignari ancor della rotta di Novara. Pure il comandante del castello non cadde di coraggio, e gli assalitori negando pace se colla città non arrendevasi anche il forte, un Pietro Bosco, ingegnere, rannodati i più animosi, disse, viltà cedere a nemico minaccioso più che potente; ancor egli aver tra le mura case, sostanze e famiglia carissima, ma stare a debito di buon cittadino il resistere: e così rinfiammato l'ardire, in brev'ora Casale fu tutto asserragliato e la milizia civica disposta a combattere. Venivano da virtù quelle parole ed erano piaciute. Investito il forte in sulla sera, animosamente rispose, e nel dì succedente, al ricominciar degli assalti, una mischia felice rattizzò tanto gli sdegni negli assediati che si mise in tutti gara di pericoli e di battaglia. Erano però i nemici gagliardi d'artiglierie, e per timore d'una tempesta di fuochi sulla città alcuni imbelli dimandarono a vaste grida di rendersi. Negarono i bravi, e forse il contrasto volgeva a sangue civile, quando cessandosi d' investire la città, un parlamentario tedesco toglieva gli animosi dal tenace proposito dando fede che tutto già era finito per l'abdicazione del re e le tregue capitolate. Più sfortunati de' casalini furono in Lombardia i Bresciani, e ne dirò le chiare loro sventure.

Potevansi rimediare le prime infelicità, solo che si avesse voluto; la guerra diventava grande e disastrosa, ma le forze non mancavano. Alfonso La Marmora da una parte per le vie di Reggio e Guastalla aveva liberi i passi nel Veneto, dove affrontare e rompere i nemici, inferiori di numero e infiacchiti da malattie nei travagli del blocco di Venezia sotto aere infame, dall'altra poteva tentare, correndo su Brescia, la preparata rivolta della Lombardia; chè tale era appunto il disegno nel sistema di guerra che si riapriva. Sino da' tempi che il Pinelli governava l' imperio delle pubbliche cose, una commissione, che si qualificava de'*Lavori statistici*, concertava col ministro di guerra piemontese i modi di sommovere tutta Lombardia e la Venezia appena che l' esercito regio scendesse a ripigliarsi col tedesco. Lo stesso generale La Marmora era appo il governo caldo accenditore di arditi consigli ed insisteva di dare armi e denari per fare de' popoli sollevati buon nerbo all' esercito. Prefisso il giorno delle ostilità, la commissione richiese novanta mila fucili e cinquecento mila lire, e i ministri tutto promisero. Venti commissioni dette d'insurrezione già erano sui confini e tre colonne di volontari campeggiavano la frontiera del lago Maggiore. Il generale Chzarnowski vantava ordinate le sue idee di guerra colle sommosse de'lombardi armati; a tal proposito la brigata Solaroli a Oleggio, le legioni di La Marmora a Parma tenere gli alloggiamenti. Imperocchè que'due generali erano destinati a movere con le sollevate province come un seconda guerra simultanea, la quale svigorirebbe il nemico forzandolo a disperdere le forze, mentre i regii, presi i monti, chiusi i passi alle valli, rotte le strade e distrutti i ponti, lo incalzerebbero per le vie basse del Po in ritirata disastrosa. Gabriele Camozzi da Bergamo doveva levare in nome del governo sardo la Lombardia, e conformare le opere di rivolta alle istruzioni del ministro. Nel dì 22 marzo senza lettere che accreditassero il suo carico, ma senza disdetta di mutato consiglio, con piccolo drappello di lombardi (chè i volontari erano trattenuti a rinforzo del generale Solaroli) uscito egli alle sue imprese, venne a Como divulgando, per risvegliare spiriti animosi nel cuore di tutti, che i piemontesi avanzavano quasi a trionfo sopra Milano. Privo tuttavia essendo d' ogni segno o riscontro dell' ufficio ricevuto, i cittadini, tuttochè molto volentieri vedessero la guerra ricominciata, considerando nientedimeno la debolezza delle proprie forze e il pericolo di non essere aiutati o difesi, stettero saldi a non muovere sino a che i vantati battaglioni non fossero presenti: ond' egli commise al marchese Raimondi e a Pietro Nessi di non lasciar prevalere i vili agli arditi, e trarre all'opposto, mentre era sul meglio del bisogno, il popolo a pronta rivolta. Non erano ingrati nell' universale i due

cittadini, non però sì potenti nelle plebi da mettere in queste l'anima propria. Sospesi i cuori nell'incertezza de' casi; attoniti al dire del commissario i prudenti, paurosi i magistrati municipali, in breve, i due stessi agitatori furono tocchi del comune timore, e si dismisero. Quel senno fu creduto viltà sino a che nel dì seguente giunse nuova della perduta giornata, e allora anche i temerari tornarono con tutti gli altri peggio che mai sullo spavento, e il dolore agguagliò tutti nella rassegnazione de' vinti. Il solo Andrea Brenta, buon popolano e de' tedeschi odiator ferocissimo, tentò raccendere l'estinte passioni, e vi si ostinava di gran cuore come se nelle menti, cui funesta la paura, possa la voce dell' onore; ma abbandonato anche dai più intrepidi si rimboscò nelle valli native, le quali però nol salvarono da tradimento e fu dato a morte. Più ardita ai pericoli fu Bergamo. Preparata a sommossa, aspettava l'arrivo del commissario piemontese con buon avvedimento di non danneggiare, per troppa prestezza, l'impresa, ed appena per empito di sdegno asserragliò di barricate gli esteriori del vasto edifizio che ancora occupavano i presidii tedeschi, quando il loro capo fellonescamente chiese ostaggi due ricchi cittadini. Giunto in quel frattempo il Camozzi con buon numero di valligiani, incominciò le offese dalle case vicine, ma trovandovi più duro incontro che non aveva immaginato perchè gli austriaci dalla loro rocca, sorgente in poggio, battevano a strage, l'attacco fu breve e, mantenute le barricate, si rimise il combattere a miglior tempo. A tarda ora un maggiore del generale Solaroli giunge a gran corsa annunziatore della sconfitta dei regii e delle tregue forzate, per le quali non altro rimaneva al commissario che celeremente ritirarsi coll'armi in istraniero confine. Nulla più giovava oramai la virtù e diventava temerario provarsi agli assalti; ma, per avere patti meno crudeli tra le apparenze di resistenza, i cittadini, rapportando zuffe e vittorie, ed infinitamente mostrando animo ostinato a ricevere i nemici alle mura e tenersi alle lor cannonate, diedero ai magistrati di città il carico di trattare le convenzioni. Se non che il capitano tedesco niun accordo volle dibattere: resa a discrezione fu la sua domanda inflessibile e l'ottenne nel terzo dì col sopraggiungere di nuove forze tedesche.

Volse il Camozzi a Brescia, di cui sapeva che grandi speranze portava dalle forze di Roma, Toscana e Venezia e più ancor del Piemonte, donde avevano armi, denari e consigli alla rivolta. Molti, a dir vero, erano venuti in diffidenza del re, ma nella persuasione che dai proprii pericoli fosse necessitato alla guerra, credevano di fare a sicurtà e col nome di lui meglio maneggiare le moltitudini. Come tuttavia nel rientrare in guerra, i tedeschi non vollero abbandonare il castello, unanimi i cittadini per non arrischiarsi ad

infelici principii attendevano, a prender l'armi, la riuscita dei primi fatti dell'esercito. Epperò non rumore, nè tumulto, nè disordine, bensì una cupa fermentazione avvertiva di moti preparati e compressi. Solamente quando apparve sulle circostanti colline un pugno d'armati sotto guida di Pietro Boissava, prete, parroco, e di libertà difensore fortissimo, e unirsi al medesimo furono viste nuove torme che per istrana mescolanza d'armi, quale usa il popolo, mostravano d'esservi tratte da impeto unanime di combattere, n'ebbero grande apprensione gli agiati, i magistrati municipali e quei medesimi che dianzi volevano far prodezze e concitavano a sommossa; ma nel momento presente vedevano necessità di differire l'ora della battaglia, eppur dubitavano di poter trattenere gli armati. Imperocchè una moltitudine, la quale senta d'esser popolo, sì tosto che ordì cose grandi le crede già fatte, adonta di chi teme della propria potenza e s'agita sotto il freno che la imbriglia. Nè le mancò occasione alla temerità.

Per vecchia taglia di guerra nel dì 23 il comandante del presidio mandava a riscuotere cento trenta mila lire dal comune. Negarle però i cittadini, ritenere ostaggio l'ufficiale che le domandava, ed altri soldati far prigionieri; poscia, per vendicare la morte d'alcuni dei loro, ammazzare a modo barbaro quanti austriaci incontravano sparsamente per le strade. Leshke che reggeva il presidio, intimò ai cittadini restituissero l'ufficiale fatto prigione con tre altri a lui mancati nel dì, se no, metterebbe ad esterminio la città. Disprezzato di quelle minacce, accese ad alta notte le artiglierie, ed allora i più animosi, vedendo certa la rivoluzione, si avventarono sugli ospitali militari per predarvi l'armi, e Luigi Contratti e Carlo Cassola, non piacendo per troppa lentezza i magistrati municipali, presero sullo stante la difesa della sollevata città. In un attimo barricate, armi, resistenze ed audacia tanto da comandar la fortuna sino all'arrivo degli aiuti piemontesi, tentato a rumore anche il contado; ma codardia e disperanza di buon successo trattenere i campagnuoli da ogni moto, e così la rivolta rinchiudersi nelle mura di Brescia. Nugent occupò intanto i colli di Santa Eufemia, urtò e mise in fuga i *corpi franchi*. Impaurito a quella prima avversità il magistrato municipale, lasciò l'autorità al cittadino San Gervasio lieto di dare, se fortuna il volesse, il primo sangue a libertà. Fu più forte il popolo, ed i giovani sopratutto davano raro esempio di virtù moderata da giusta prudenza; che anzi nelle donne, ne' padri, nei vecchi risorse una nobile fierezza tal che Brescia sola fra i municipii lombardi mostrossi immeritevole di servitù. Imperocchè sino a che non ci basterà l'animo di far deserti delle nostre città, disperiamo della patria, e noi torme orgogliose di civiltà, ma tralignate e vili sino a tollerar l'ignominia, obbediamo da schiavi.

Ad esaltare gli animi tanto da credersi tutti nel più alto della fortuna giunse un drappello di valligiani che portando buona quantità di fucili, narravano degli imperiali rotti al Ticino; e come Nugent aveva fermata la guerra, ridicevasi in ogni dove per vera la novella non altrimenti che se da tutti fosse stato veduto alla distesa l'incontro. Nè punto si turbò il coraggio dei difensori sotto i furiosi assalti di fuoco che il tedesco ripigliò nel dì 27, e solo perchè batteva atrocemente anco l'ospitale civile, la commissione per fiaccarne il furore mandò dichiarando al generale che pagherebbe ogni bomba scagliata di nuovo su quell'edifizio colla vita di dieci prigionieri. Potè la minaccia, e nel dì appresso la città riposò dagli assalti, non però del tutto per caso che fu di gran dolore. Molti bravi dei quali per preminenza di virtù era guidatore Tito Speri, venivano istigati da due *corpi franchi* ad investire con essi gli alloggiamenti nemici. Non ci volle molto a ridurli perchè non avevano altro timore che di non combattere, e chiesero al loro condottiero gli assalti. Dal detto al fatto coloro neppur ponevano intramezzo, come di cosa che il disputare o mettere a partito fosse codardia. Quegli al contrario dissentiva e diceva, col valore non pareggiarsi il numero, nè la forza delle batterie, nè l'arte di guerra; non veder cosa, la quale, non che assicurare il fatto, ne desse speranza; il furore portarli quasi turbine a morte, ma di tutto che ne incogliesse, stare a suo carico il darne ragione; quanto a sè, divietarli. Ma come taluno gridò al vile, egli di gran cuore e tutto fremente dall'onta, brandiva la spada e senz' altro dir che *seguitemi*, nè guardare chi e quanti gli tenessero dietro, gettossi di lancio sopra i nemici. Soli trenta a tutta prima, poscia molti altri infiammati dall'esempio gli furono compagni: ma appiccatisi a battaglia, quanti pugnarono, tutti morirono, trattone sei riserbati dal destino a morire da prigionieri per condanna. Il solo Speri per audacia propria scampò. Quella temerità era stata espiata da morte onorevole e nessuno osò censurarla; nondimeno vide la commissione che presumere del valore nelle opere temerarie è danno e pericolo, e chiuse le porte della città con buon numero di combattenti, bravi tutti d'animo e di braccio quanto imperiti nel mestiere dell'armi. Poco stette tuttavia ad allenare il primo concitamento, e già il coraggio dei cittadini rivolgendosi a smarrimento e cura affannosa dell'avvenire, i capi nel dì 29 contraffecero lettere che narravano la sconfitta dei regii a Novara, Carlo Alberto non più re, successo il duca di Savoia e venuto a patti col vincitore; tuttavia il Parlamento averli stracciati e fatto dittatore Chzarnowski il quale, riprese l'armi, aveva già chiuso il marasciallo in Verona. In brevi istanti rinacquero con la baldanza gli spiriti bellicosi di maniera che, rivestendo le moltitudini l'ardire

de' forti, mancarono l'armi al numero dei chiedenti, e tutti gli animosi, alzate insieme le voci di guerra, corsero con generosa veemenza a ricevere i nuovi assalti di Nugent a porta Torre-Lunga e lo respinsero. Sventolò allora sulla porta terribilmente espugnata una rossa bandiera, e quella vista e la prosperità del successo crebbero tanto furore ne' cittadini che, sebbene appressassero le schiere di Haynau e fosse noto il rifiuto del generale La Marmora di correre a loro difesa, punto non indebolì l'energia dei propositi. Avresti veduto eroicizzate le donne; una madre che nega ricevere a riposo i figliuoli stracchi di combattere, se prima non è libera la patria; un gruppo d'armati, giurare colla mano protesa sur una scheggia di bomba di combattere sino all'ultima stilla di sangue, e intorno ad essi gran popolo genuflesso e devotamente atteggiato a preghiera.

Sovrastava l'ora d'adempiere al giuramento. Nella notte del 30 al 31 il maresciallo Haynau, entrato in castello col favor delle tenebre e della nebbia che ne cresceva il buio, mandò a non tardo mattino ai bresciani intimazione di pronta resa. Pregarono i magistrati municipali che dèsse a decidere quarantotto ore, quante appena bastavano ad accertare le narrate vittorie dei piemontesi; ma quegli rispondendo che sapea tutto, non ne concesse che tre. Le animose sentenze dov'è entusiasmo, lusingano sempre, e i divulgati trionfi raffermando le speranze, senza che sul posar l'armi nepppur si levasse lite, si sentenziò da tutti in favore delle resistenze, non altrimenti che se dal seguirne il consiglio si fosse veduta vittoria manifesta. Con altissime grida di varii affetti, ma tutti generosi, primi gli assediati, vergognando che il nemico fosse più feroce da opprimere la patria loro, ch'essi a difenderla, provocarono la zuffa, e allora Haynau investì in tutti i punti la città, ma con isforzo poderoso sopra ai difensori della porta Torre-Lunga. Quivi lo Speri per tre ore tenne incerta la zuffa, ma alla fine, scomposte e rotte le barricate, il valore degli assaliti fu vinto dal numero. I progressi tuttavia succedevano lenti perchè quasi ad ogni palmo era rovinoso il contrasto e per desiderio di vendicarsi o almeno di non morir soli, i bravi non lasciavano il posto prima che la vita. Appena sulla mezza notte tacque la battaglia, che però all'aprirsi del nuovo dì ricominciarono i cittadini più terribile e crudele. Se non che niuna virtù impedisce le rovine delle artiglierie: tutte le barricate furono spazzate via e alla fine dopo la fiera battaglia Brescia senza ritegno alcuno fu in mano del maresciallo. Aveva egli minacciato di punirla a ferro e a fuoco se a resa immediata non veniva, e in fatti, non bisognandogli più guerra perchè niuno più opponevasi al suo impero, in un tratto per le espugnate contrade ogni cosa fu spettacolo d'inferno. Dibranati gli estinti e

gettati i pezzi a ludibrio contro i frantumi delle barricate; braccia di donne, teste di fanciulli slanciati per aria ancora ardenti o già abbrucciate; de' prigionieri non pochi in mille barbare guise straziati sugli occhi delle lor donne, e intanto il barbaro soldato motteggiando sghignazzare alle loro convulsioni di morte e talora ai mal vivi empir sino la bocca delle visceri ancor palpitanti de' lor cari. A quel truce spettacolo cadde per pietà anche l'ostinazione dei più animosi e si domandò pace. Se non che in quel momento stesso la disperazione tramutò in carnefici, da propugnatori che erano d'un santo principio, parecchi popolani che sapendo essere chiusi in carcere quattro cittadini sospetti di mene coll' Austria, dissero volerne vendetta, e in sull'istante stesso effettuando lo scellerato disegno, a dispetto de' guardiani si gettarono lor sopra e tratti i miseri con orribile furia in mezzo la strada, l'un sull'altro li trucidarono. In quell'ora luttuosa giunse appunto il Camozzi, cui mal tempo e grandi pioggie avevano ritardato nel cammino, e tuttavia sperando di rinnovare coi corpi franchi, a sua indotta, la zuffa, occupò alcuni passi del Mella, fiume che volge le piccole sue acque vicino a Brescia; ma non per anco posava che vide i suoi, al comparire d'un battaglione tedesco, quasi vinti dal terrore prima che dall' armi mettersi in fuga. Così Brescia fu doma, e quando della sommossa più altro non restava che lo spavento, il silenzio del dolore, e il fumare delle rovine, le rapine legali e i giudizi di sangue incominciarono. Ma essa ha il compianto e l'ammirazione dei buoni che al contrario biasimano il Piemonte di non essersi interposto pronto riplacatore della rabbia tedesca e danno infamia ai vescovi e a gran parte del clero d'aver benedetto in pubblico quelle stragi nefande. Forse fu paura non ufficio venduto; ma anche nella patria tutto è santo altrettanto che nell'altare, e l'una e l'altro hanno principio da Dio che ne ha fatto custodi l'amore e la virtù.

Mentre gli animi, nella sapendosi nè di vittoria, nè di sconfitta, stavano dolorosamente sorpresi, il governo celava con grandissima cura i casi di Novara per paura che all' improvviso annunzio non traboccassero gli sdegni popolari in pericoloso trambusto. Alla fine prevalse la fama, ed allora già mutati i ministri, il Pinelli tratto di nuovo al governo del regno, a tarda sera del 26, narrò al Parlamento le infelicità della battaglia, l'abdicazione di Carlo Alberto, il trono scaduto a Vittorio Emanuele, le tregue dure ma inevitabili, disperata ogni cosa. E continuava, ma i deputati, infuriando dal dolore, danno di repente in alte voci e dai loro seggi, come in branco, s' avventano ad un impeto contra l'oratore. Sapeva questi che nel furore di simili moti chi ne sostiene la prima foga, serba tutto il trionfo a sè stesso e però stette calmo intrepidamente sino

a che quella rabbia parve svampata, e riavuto libero il dire, proseguì il tristo racconto. A grande negozio era chiamato il Parlamento. Bisognava o cedere o bruttarsi delle biasimate vergogne, o con feroce consiglio, quanto degno d'onore, disdire i patti, disconoscere il re e rialzare l'abbandonata rivoluzione. Ma al primo partito ripugnava istinto d'onore, all'altro mancava l'ardire. Lo sdegno, animosamente sfogato è bello quando reca in fatti la baldanza delle parole: all' incontro, mesti accenti, sospiri di libertà, voci piangolose sono fanciullaggini da commedia se ne fai pompa quando urge piuttosto necessità d'operare, e certo era agevole fare l' orgoglioso e l' adirato contra le tregue, altrettanto che onorato pericolo lacerarne i patti. Ma appunto il Parlamento mancò alla virtù dell' estrema fortuna. Torma che era d'adulanti e codardi decretò di protestare per ambasceria propria al re che mai non riceverebbe patti dannosi o indegni del popolo e che accuserebbe di traditori i ministri se consentissero al tedesco l'occupazione d'Alessandria. Godette seco medesimo il Pinelli di vedere gli sdegni, che parevano montati fino all' estremo, terminare in que' decreti, e sicuro del Parlamento e dei successi dell' avvenire, tolse, con atteggiamento di dolore, a deplorare la maestà del regno offesa e, accusando la superbia inflessibile del tedesco, diè fede che l'onta d'Alessandria non sarebbe tollerata, ma in secreto mandasse ordine d'aprire quella fortezza agli austriaci.

Ma se il Pinelli, veduta la fine di quel che bramava, consolavasi d'aver a fare con isbravazzoni più che con veri difenditori della gloria Italiana, e ormai promettevasi di navigare ancor salva a buon parto, fra gl'immaginati scogli, la nave dello Stato, rimase tutto confuso appena che riseppe dei rumori di Genova, dove venuta la disperata nuova, tanto dolore universalmente e pianto e sdegno recò che i cittadini di rabbia e vergogna arsero ad un tratto perchè parve impossibile che senza opera di tradimento fosse stata in pochi momenti, quasi senza battaglia, ridotta al niente la gloria del regno, e divenne quindi generale il sospetto che il governo a malizia esagerasse le sventure per mettere irreparabilmente, se alle sue finzioni trovasse fede, lo Stato a servitù dell'Austria. Congetturarono i repubblicani che fosse congiunto a siffatte querele il coraggio della rivoluzione, e s'avvisarono di cogliere prontamente il destro per rimettere le insegne di libertà e rivoltar la fortuna. Fattisi così istigatori d'ire popolaresche, andavano declamando: « Ricordate i fatti del caduto ministero. Le grandi promesse di libertà finite tutte in tristi vergogne di dispotismo: comandar duro e superbo come in assediata città: leggi offese o rispettate a capriccio, delitto ogni libera parola, molestie e persecuzioni infinite.

Soperchiano polverose l'armi negli arsenali, e le frontiere si lasciano sguernite; la guardia civica di Torino, è mossa da capi, i quali per patria non hanno altro che il trono, inorgoglita d'essere passata a rassegna dal re, plaude servilmente, nè abborre, per la più corta, in danno di libertà, dal sangue civile. È egli possibile che qualche perfido disegno non si covasse là dove si affrettò stolidamente una guerra, senza niente antivedere, niente allestir ad armamento delle nostre fortezze? Si combatte a Mortara, e ministri e Parlamento stanno ragionando della possessione di Mentone: i vincitori occupano il Piemonte, le rovine precipitano, un deputato sollecita onorati partiti, ma i ministri adontano, e la camera o pigra, o impaurita, o venale, ammutulisce. Che ci fanno le smaniose grida del Parlamento che, al primo udire degli infortunii di Novara, avresti detto volesse fracassare il mondo di guerra, se in pochi momenti tanto strepito muore in indirizzi, in protesti e sino in proposte di monumenti a quell'imbecille di Carlo Alberto che lasciata la potenza di re, va esulando ad Oporto? » Seguitava a questo dire gran fremito. E già gridandosi da parecchi che bisognava correre all'armi, i magistrati municipali affine d'incitare i ministri e il Parlamento a virtù di consigli prima che i più arditi ribellassero, mandarono oratori a Torino per indurre il re e la Camera a rinnegare le tregue e ritirarsi in Genova, dove si varrebbero anco delle vite de'cittadini come tornerebbe meglio a loro difesa. Tutto era negato, senza superbia però, anzi con dolci parole e preghiera di cedere ai tempi procellosi per non pagare di nuovo sangue e peggio di dolori un'ombra di vana gloria. Maneggiavansi nondimeno a loro senno i circoli di Genova da La-Cecilia, da Maestri e da Revere, i quali non seppero tòr l'animo dalla rivolta. Imperciocchè, stando ancora in piedi Roma, la Toscana e Venezia, giudicarono gran successo unire a quelle anche Genova, massime che tenevano per certo che la truppa lombarda nè scemata di numero, nè rotta, e forse non sola, concorrerebbe a sostenerla. Giovava il luogo, e la rivoluzione fu decisa. Divulgossi malignamente da taluni (chè le distanze nascondevano il vero) che cinquecento cavalli tedeschi già campeggiavano Pontedecimo, ed i favoleggiatori se ne spacciavano appena scampati, dando volta per portarne volando la novella. A siffatti racconti tutto andò in grande commozione. Dimandar armi e munizioni que'medesimi che dianzi erano consiglieri di pace; la milizia nazionale romper l'usata obbedienza, nè volere più re; l'intendente Farcito ritenuto prigione, nè altrimenti ricovrare la libertà che consegnando al popolo i forti Sperone e Begatto, di grande momento a chi per armi li occupi. Il generale De Azarta che comandava i presidii, non ardiva contrastare, e i ma-

gistrati municipali, per iscarico loro, spaventati diedero l'autorità suprema ad Avezzana, Reta e Morchio. Ma quasi al medesimo momento rivelandosi la fallacia delle credute novelle e con ciò mancando il bisogno di difendere le donne e gli averi in quel popolo, oggi più che armigero ed animoso, timido e mercantile, cadde coll'ire ogni pensiero di sommossa, tal che questa passò in tumulto disunito, infermo e capacissimo di discordie. Ciò non pertanto l'Avezzana e i colleghi, sostenuti da soli quattrocento uomini del minuto popolo, credettero, per non so quale stranissima presunzione, di travolgere tutta la città, suo malgrado, in tempesta e, come la quiete generale snervava i loro disegni, per non perdere tempo con lusinghe, trassero di catene i prigionieri e li misero in armi. In brevi istanti le batterie del porto scomparvero, fu preso il palazzo Tursi, fatti in pezzi alcuni carabinieri, chiusa di barricate la città, sforzata la Darsena. Il generale De-Azarta al rumore sospettò poderosissima la rivoluzione, ed Avezzana che s'avvide dei terrori di lui, riuniti di subito i suoi audacissimi, diede ordini, comandò movimenti, occupò d'armati e di cannoni le alture poste a cavaliere dell'arsenale, in breve, dispose ogni cosa con tanta bravura ed arte che il generale, giudicando di non poter reggere ad un assalto, capitolò di levare tutti i presidii. Era noto che il generale Alfonso La Marmora veniva punitor dei ribelli in nome del re, ed era pur manifesto che non la sedizione, bensì i soli tumulti ingrandivano, dacchè i cittadini persuadendosi che il trambusto sfinito per sè medesimo fiaccherebbe, usavano disobbidientemente la loro libera volontà, quanto il dittatore superbamente faceva, ed agli ordini di lui opponevano ora ostinata inerzia, or silenzioso disprezzo. È da dissennato voler fare rivoluzione in un popolo che non ne ha le passioni; eppure la Giunta, che già se ne doveva assicurare alla prova, sperò ancora dalla ferocia dei bandi e dal minacciare che armerebbe i galeotti, se la città durasse contumace. Impedirono però di effettuare la vituperosa minaccia, i capitani de' legni francesi ed inglesi, e i bandi anzi che mettere ardimento in cuore ai cittadini, lo spensero; chè al primo lor comparire, Genova fu tutta in estremo spavento, e andati sottosopra gli animi, si sbarrarono case e botteghe ed i più dei soldati o fuggirono o si nascosero. S'appressarono intanto i regii. Le opere di fortificazione a difendere erano vastissime, e appena avrebbe bastato tutto il popolo in armi. L'Avezzana però, sia che dovesse obbedire all'impero dei tumultuanti, sia che sperasse aiuti da Livorno, non lasciò l'audacia, restrinse le resistenze ai punti che toccano alla valle del Bisagno ed assicurò con mine la Lanterna. Il generale La Marmora a sua volta dalla valle di Polcevera, dove

teneva i campi, spintosi a S. Pier d'Arena, e di quivi veduti ma custoditi i forti, s'avanzò arditamente sino a S. Benigno, or sostenendo le deboli offese, ora rompendo i difensori, e per tradito secreto presa la Lanterna, aprì i fuochi contro la città. Tra lo sgomento del popolo che comandava la resa, e la temerità di quelli che la negavano, le discordie cittadine arsero e s'insanguinarono: ma alla fine le crescenti rovine raumiliarono anche i più audaci, e la città si profferse a piena obbedienza con questa condizione che il re guarentisse la vita e gli averi, l'oblio della rivolta e l'osservanza dello Statuto. Il governo, lieto di ridurre i genovesi al suo giogo senza forzarli colle stragi, tutto concesse, e La Marmora entrò da vincitore. Nondimeno sulle prime mal potè frenare la licenza delle sue schiere e, quali che fossero gli accordi, alcune case andarono a sacco di soldati accaniti al sangue e alla preda. Imperocchè, senza dire che l'ira del soldato è sempre bestiale, in esso la fede al re è un sentimento sì vivo ch'egli crede proprie le offese fatte al monarca ed esulta di vendicarle, meglio che di qualunque altra prodezza. Gli italiani che si dicono liberi, agli eserciti armati dai re sotto scusa di necessità politica, perchè le idee hanno ancora bisogno delle armi a propria difesa, contrappongono la milizia civica e credono di dare un sostegno alla loro libertà. Ma nerbo o anima di questa milizia è una classe privilegiata di cittadini che al furore di gloria e di patria sostituisce la fame dell'oro e che, tutto riponendo nel presente, nulla nell'avvenire, nei grandi pericoli di Stato o diviene stromento di dispotismo, o invilisce. Del resto i rivolgimenti politici hanno possibilità, vita ed energia non dalla milizia civica, bensì dall'eroismo, il quale più che virtù da moltitudini armate è affetto sublime di pochi e sventuratamente fugace.

I disegni dei principi italiani di spegnere ne'loro Stati le date franchigie stavano sospesi, durando le tregue del re di Piemonte coll'Austria, non deposti. Così il re di Napoli, tuttochè nemico delle dimore più che dei pericoli, andava circospetto a distruggerle nel vasto agitarsi della penisola, nell'oscurità del futuro e nell'incertezza delle sorti che l'Austria, a uscimento di guerra, poteva avere in Italia. Ciò nondimeno, se per legge non aveva rifatti gli ordini antichi, in pratica governava con rigido dispotismo, ed i ministri affidati alla possa del re ed al comune smarrimento, in che credevano fosse la Camera per l'esilio dato ai palesemente più arditi, soprusavano l'autorità con ogni arte d'insolenza. All'opposto, nel riaprirsi delle tornate (erano i primi di febbraio del 1849) conobbero aver a fronte tutt'altri che rappresentanti ubbidienti e maneggevoli, e lo sbuffare minacce e stragi giovar poco o niente

ad impaurirli. Cittadini incorruttibili, stettero sempre i deputati col medesimo cuore e colla saldezza ugualmente costante nell'infierire de'tempi: e comunque loro ne seguissero i fatti, in piena adunanza, mirando alla fede che dovevano alla patria, censuravano i ministri, e dal re ne pregavano lo scambio. Ne andò per contro disciolto il Parlamento. Ma fuor che nelle Calabrie, dove i liberali si tenevano ostinatamente armati e indomiti, e il re mal poteva fermarvi la sua potenza, nell'universale non si alzò pure un grido di lamento, e avendosi sperimentato come il re vendicasse le querele per prigionia e per sangue, ciascuno ne'privati e ne'pubblici ragionamenti poneva ogni studio a nascondere le scontentezze.

Nè per le cose di Palermo quietava pienamente Ferdinando. Sentiva di poterla assalire portando seco la forza e la vittoria, se durava da sola nella guerra; ma stava dubbio se i legni francesi ed inglesi tenessero quelle acque a difesa o disfavore di libertà. Sino a qui Palermo con la mano, con l'armi e col consiglio aveva fatto la sua parte nella difesa dell'isola, ed ora, sebbene la gagliardia della rivoluzione fosse considerevolmente diminuita, la parola *energia* era il voto di tutti. Se non che pronunciavasi con vario senno, e mentre suonava sul labbro anche de'ministri, la Camera e gli ardenti giudicavano pochi e tardi i loro provvedimenti, come suol farsi da chi reputa potersi, per sola forza di leggi, imprimere di nuova forma il vivere politico d'un popolo figurato altramenti da inveterate istituzioni, da vecchi usi sia di libertà sia di servaggio, e dalle stesse virtù pubbliche e private. Sino a che si spazia nel mondo delle idee, tutto va co'suoi piedi, ma nel discendere alla pratica conviene soventi volte accomodarsi a necessità ineluttabili. Nel maneggio delle pubbliche cose da popolo e ministri è gran divario: a quello sta bene desiderar l'ottimo, a questi consultare e provvedere come e donde e quando debba operarsi. Così i ministri in Palermo erano fieramente combattuti da accuse e sospetti; ma appena che si furono dismessi, dispiacque in generale la loro risoluzione, e ne fu tale e tanto tumulto che quegli egregi si videro forzati di ritornare al lor grado, benedetti, baciati e portati a braccia di popolo come in trionfo; chè negli impeti stessi dell'entusiasmo si risentivano ancora le plebi delle servili abitudini. Contra il solo Paternò, ministro ch'era di guerra, ingiustamente sospetto, ma per mancata virtù perduto di fama, durò l'odio mortale, e fu surrogato in luogo suo La Farina. Conoscitore questi nella scienza dell'armi, nominato per prodezze di libertà, vinse le comuni speranze e la vergogna dell'antecessore convertì in propria gloria. Ma le cure di lui valevano appena in parte ai provvedimenti di guerra, nè quetavano il turbine che già levava tempesta nella città. La legge

del prestito forzato aveva effetto tardissimo; che anzi favorevole per ricchi guadagni all'ingordigia degli avari toglieva alle finanze pubbliche tutte le minori sorgenti che in passato le ravvivavano. Ad un tratto si sparse fama che le fedi di credito soperchiavano alla moneta, e ad un medesimo la permuta, sino a valori considerevolmente sbassati, quasi del tutto mancò, mentre pur erano pochi i compratori dei beni nazionali, scarsissime le affrancazioni de'canoni e de'censi, e contra i ministri, accusati di repubblicani e di spogliatori delle comuni sostanze, andò tanto avanti lo sdegno, che il volgo, con ingiuria somma, li accomunava nell'odio col Borbone e protestava di non voler restare in balìa di que'cani. Con parole sì villane ed altri brutti nomi la plebe oltraggiava acerbamente i difensori della patria. Sangue sino adesso non era, grave nondimeno il timore che non vi passassero le maledette fazioni mosse dal barone Riso e dal marchese Mortillaro, che nel rivoltarsi della fortuna si bruttarono d'invereconda servitù, ed allora con accuse, indirizzi e messaggi agitavano le turbe a loro volontà. Se ai ministri avesse dato l'animo di farsi dittatori, forse avrebbero salvata la città da queste rabbie fatali; ma eglino vedevano in quella potenza straordinaria un principio di servitù, e si dimisero, lasciando il seggio a cittadini onesti di fama, trattone un Gaetano Catalano, scaltrissimo d'inganni e traditore di libertà. Neppure per questa via le discordie furono vinte, e ciò, che non seppero fare virtù e modestia di voleri, potè solamente il pericolo allorchè si vide disposta ogni cosa ad inganno dalla politica, e la libertà, per campare da irreparabile sciagura, non avere altro soccorso che le armi e le vite dei cittadini. Al pieno intendimento della qual cosa parendomi necessario replicare da più alto luogo le presenti vergogne, m'ingegnerò di farlo con quella brevità che non offenda la chiarezza dei fatti.

Caduta Messina, il ministro russo Chreptowitchs stimolava il re d'usare prontamente la vittoria, proporre ai siciliani oneste condizioni di pace, e se negate, rompere senza indugio le tregue. Ferdinando ben presagiva che nè Francia, nè Inghilterra verrebbero all'armi in difesa della Sicilia; pure da uom prudente non riposava del tutto l'animo sulle sue congetture, e maturava con la ragione il partito. Michele Amari intorno a que'dì, tutto sfiduciato com'era del Piemonte, praticò col ministro inglese lord Palmerston per sussidii di armi, e, come questi gliene levò ogni speranza, si volse in Francia a Bastide, ministro de'più reputati in quella repubblica per amore di libertà. Nè però fu più felice. « Essere impedito, rispondeva quegli, di consentire la dimanda dai protesti che il re di Napoli sostenuto dalla Russia faceva ai potentati eu-

ropei contra la Francia e l'Inghilterra accusate di volerlo sforzare a ricevere leggi da popoli ribelli; e come le imprese di guerra tornerebbero ad uno scónvolgimento europeo, dover egli star intento a mantenere la pace per il bene almeno della patria. Esser inespiabile delitto ad un ministro esporre a grandi rischi lo stato per altrui, epperò ei trovarsi, suo malgrado, forzato a tergiversare. Metterebbe nondimeno in opera quello per lui si potesse, affine di allungare i negoziati, tanto che la Sicilia s'ingagliardisse a trattare da sola le sue difese. Vedesse in effetto che a ritardare da molti mesi la guerra bastava la ostinata dimanda di smembrare le Due Sicilie, imperocchè il re stava inflessibile al niego e tuttavia per timore di Francia ed Inghilterra non riveniva all'armi. » Fallirono anche queste speranze. Entrò alla presidenza della repubblica francese Luigi Napoleone, cadde il ministro Bastide, ed allora Rayneval per la Francia, lord Temple per l' Inghilterra presero la pacificazione dei siciliani col re di Napoli, domandando per l'isola riunita al regno amministrazioni, parlamento ed esercito proprio. Negò il re di tollerare un esercito siciliano, e chiedendo di praticar l'affare coll'interponimento della Russia e della Spagna, i trattatori risposero: dover eglino, sopra la dimanda del re, consigliarsi ciascuno col proprio governo; ma quanto al rifiuto che faceva, pensasse rimanere indifese le franchigie de'siciliani, se non avessero armi proprie; gli odii antichi ancor vivi, molte le ingiurie ricevute, troppo il sangue versato, impossibile ammassare e stringere in unità soldatesca animi sì crudelmente divisi.

Abbenchè il ministro russo propugnasse il diritto di Ferdinando di ripigliare la guerra, mentre pendevano i negoziati di pace, e le cose d'Europa volgessero a pieno dispotismo, tal che in durissimo freno era già stretta sino la repubblica francese, e le Potenze mandavano superbamente all'Inghilterra manifesti rimproveri di motrice e consigliera degli scandali nostri, pure i palermitani non si disanimavano. In questo mezzo però lord Palmerston indeboliva sino a prendere pensieri più conformi ai voleri di chi trionfava, e vietato ai siciliani di trarre del regno i cannoni che vi avevano provveduti, lodò di sagge le rigidezze straordinarie di lord Temple e principalmente il rifiuto di consegnare i prigionieri di S. Elmo, e gli ingiunse di maneggiare in secreto col ministro di Francia le pratiche definitive di piena concordia. Luigi Napoleone, da presidente della repubblica già vaneggiando di monarchia, per ingraziarsi ai sovrani aveva presa la causa del papa, e prescritto a Rayneval di condescendere al re di Napoli in ogni cosa, troppo alte e ingiuriose riescendo le pretensioni dei siciliani d' armare forze proprie. Intanto Ferdinando, stato sempre in avviso di passare

dall'inganno all'armi appena che il destro gliene venisse, vide favorevoli i tempi al disegno e, come ultimo tentativo di pace, propose: 1° la costituzione dell'anno 1812 riformata dal re secondo i bisogni dello Stato; 2° tutte le spese di guerra, valutate a dodici milioni e mezzo di franchi a carico della Sicilia; 3° i tributi ordinarii fissati in annui tre milioni di ducati; 4° napoletani i presidii dell'isola. Negoziava in nome di Ferdinando il principe di Satriano, e rappresentando lord Temple che il rifiuto d'un esercito proprio dei siciliani faceva spinoso il concordare la pace, egli, come se le benedizioni papali avessero mutata la natura perfida del re, mostrandosi sdegnato dell'aperta diffidenza, replicò: mal sospettare il governo britannico delle fedi d'un monarca che sentiva e voleva inviolabili i giuramenti. Così si trattavano le libertà della Sicilia, e tuttavia le accoglienze che i commissari avevano in Parigi, le assicurazioni che ricevevano amplissime, andavano tant' altramenti dai fatti che, mentre essi attendevano d'ora in ora il trionfo de'loro diritti, stupirono all'intendere che gli ammiragli Parker e Baudin a Palermo rappresentavano: essere danno infinito lo starsi ostinati contra al legittimo re; presto o tardi esser forza venirgli sotto, dove, facendo per via d'accordi, avrebbero maggiore utilità; quindi, senza dare nè sosta, nè indugio, intimavano ai cittadini di scegliere tra i patti proposti o la guerra. Reggevano allora da ministri Stabile, Calvi ed Errante, i quali negarono francamente di chiamare il Parlamento a dibatterne. Il vigliacco nella virtù altrui sente sempre un rimprovero a sè stesso, e i due ammiragli, come vinti, per quella ripulsa, da fiera ira d'uno scorno intollerabile, quasi per riscattarsene, battendo giù per le costiere dell'isola, disseminarono i fogli annunziatori della pace profferta dal re, tanto solo che tornassero a pronta ubbidienza. Supponevano costoro svenute, per lungo consumamento di guerra, le forze della Sicilia, e quindi non aver essa altro pensiero fuorchè di quiete. Pure dovunque giunsero que'fogli, a rabbia di popolo furono stracciati, Francia ed Inghilterra maledette e per poco le insegne dei loro consoli stracciate a ludibrio di plebe. A sì vasto furore, gli ammiragli pronunziarono rotte le tregue pel dì 19 di marzo. Non però si renderono o sbaldanzirono i popoli, e allor che nel 23 di febbraio i ministri in assemblea riferivano della pace proposta e sdegnata, e il deputato Raeli soggiungeva, la Sicilia tutta aver già risposto, e i suoi rappresentanti non poter rispondere che guerra, tutti gli altri non aspettarono più argomenti o parole a raccendersi, e surti in piedi, con le destre levare in aria, gridarono guerra, e gli astanti ugualmente, senza lasciarli seguir oltre, da ogni banda con invitta fierezza, e altissimo fragore ridissero l'animosa parola. Il governo

insino a questi dì intento a tor via qualunque cagione, che i desiderii rafforzasse di repubblica, per non dare turbazione o raffreddamento alle pratiche delle potenze mediatrici, più che a far nerbo di guerra aveva provveduto a trattenere le antiche rabbie che ammorbavano e consumavano le forze di molte terre dell'isola. Ma ora la perfidia de'potenti era svelata; la patria abbandonata al solo braccio de'cittadini; i pericoli urgenti; e nel governo rinacque vera energia di guerra, come nel popolo virtù: e tanto ne trascese l'ardore, che nell'universale si risvegliarono spiriti onesti per carità di patria e militari per gloria, e parecchi masnadieri, con esempio raro tra viziati costumi, corsero a lavare i loro delitti co'pericoli e col sangue. E perocchè sembrò necessaria difesa sterrare un fosso intorno a Palermo, s'eccitò in ogni ordine e sesso per le strettezze del tempo tal gara alla dismisurata fatica che alle donne plebee matrone chiarissime di vita e di prosapia si mescolarono nel duro travaglio, presaghe in cuore, per miglior vedere, delle vicine sventure, ma nascondenti la mestizia sotto la dignità del coraggio. Cadere, per necessità di destino, senza bruttarsi di viltà è virtù non difficile, eppur singolare per noi.

Guidavano le armi Luigi Mierolawski e il generale De Trobriand invecchiato con gloria nelle milizie francesi e sostituito al generale Antonini che per fierezza d'orgoglio guerresco non aveva tollerato d'esser secondo. Soli del resto otto mila uomini composti a buona disciplina di soldato stavano a difesa di Palermo contra venti mila napoletani condotti dal generale Filangeri. Non isfuggiva che primo obbietto agli assalti del nemico era Catania, e tuttavia Mieroslawski persuase di non perdere i migliori colpi e ritorre ai regii Messina per fare più grave al nemico la guerra. All'anima grande non s'agguagliavano le forze. Battuto a piccoli incontri lungo le coste dei mari Tirreno e Jonio, fatte tutte distruzione e deserto dai regii, richiamò Santa Rosalia che marciava sopra Messina e, veduta presa ed arsa anche Taorminia, portò gli alloggiamenti a Piedimonte, di dove, animosamente corse sopra Catania, accorgendosi che Filangeri vi si gettava sopra impetuoso. Sorge Catania a piè dell'Etna senza difesa naturale, non che di muraglie; ma quattordici batterie da costa la proteggevano di verso il mare, e da terra le deboli schiere del colonnello Lucchesi di Campofranco, un campo trincerato, e buono sforzo di guardie nazionali e quanti montanari tumultuariamente aveasi potuto raccogliere. Nè i primi affronti disfavorì ai bravi la fortuna; se non che il mattino del dì 5 i napoletani comparvero sulle cime circostanti numerosi di dodici mila combattenti e trentadue cannoni. Non invilito il Mieroslawski d'avere a fronte schiere sì grosse, e confidandosi superbamente nella propria virtù,

primo diede gli assalti. Sebbene fosse valorosamente respinto, pure ei vide facile cacciare dai luoghi presi i nemici se avesse seco le forze di Santa Rosalia, e perocchè ne suppose imminente la venuta a Battaito riordinò la zuffa. Via assai lunga e difficile tardò all'opposto gli aiuti sperati e, dopo un combattimento di otto ore, atroce quanto vario di fortuna, mancate le speranze de' soccorsi, raccolse i suoi già diradati d'un terzo. Nel furor della pugna nessuno diede mente alle perdite; solo nel contarle dappoi, i più gelarono di spavento e da vili disperandosi, come traditi si precipitarono in fuga. Venturosamente il fatto non andò in esempio; ma i napoletani se ne vengono gagliardi sopra la città, e vinta per viva forza la possente barricata che ne chiude l'ingresso, e ributtati i pochi che generosamente combattevano, a unite folte e schiere s'avanzano. Volge allora la costernazione in furore e diventa asprissima la pugna. Mieroslawski, trovato vuoto il suo campo, vola nel forte del cimento e al primo giugnervi cade ferito, ma i Catanesi per quell'infortunio non gettano le armi ed esaltandosi, nel fiero vortice della battaglia, a veemenza maravigliosa danno sopra agli assalitori e li sbaragliano con tanta ferocia che neppure agli animosi lasciano far testa. E già la paura e la tenebria della notte fiocamente schiarata dal lampeggio delle artiglierie e dal lontano riverberare degli incendi allentavano la pugna, quando i battaglioni svizzeri, senza guardare ai lor danni, slanciandosi tra i morti, i moribondi e i feriti caricano furiosamente i resistenti, che, sebbene combattessero col valore di chi sente d'aver le mani e le armi non per servire ma per morire onoratamente in campo se non può resistere invitto, a tarda notte alla fine tutti furono oppressi.. Il colonnello Santa Rosalia giunto a tre miglia dell'espugnata città, non avvenendosi in uom d'arme, nè udendo rumore di guerra, si ridusse a Paternò. I campi in fatto di Mieroslawski erano smarriti per paura, e nondimeno i codardi gettandosi qua e là senz'ordine o scelta di fuga trovarono le ferite e la morte, temute sul campo, tra montanari che con miserabile uccisione li trucidavano inesorabilmente da traditori. E molti che, scampandone o mutilati di membra o piagati da sanguinose ferite, si trascinavano a torme qua e là per ispettacolo di pietà, e simulavano le sventure della battaglia, presi al contrario e condotti da prigionieri a Trapani, dove il genio degli abitatori è feroce come se proprio la natura de' luoghi stèsse in quegli animi stampata, non appena vi giunsero che di tutti ne fu strage e macello.

Pe le rovine di Catania quasi tutte le terre del lido meridionale s'arresero. Palermo, udite le grandi sventure, la fuga dei campi e il creduto tradimento de' capi rimase piena di sgomento, e mutando il primo giubilo di guerra in affetto di dolore, già calava a bassi

consigli. Non tutti però cedevano alla fortuna. Nei gravi pericoli i rozzi animi delle genti o s'esaltano o s' abbattono: l'incertezza in costoro è momentanea, e il più eloquente, secondo suo impeto o paura, li tragge a grandezza o viltà. La legione degli studenti, guidata dal bravo La Farina, manteneva i suoi campi, e ne'villaggi e nelle terre di colà intorno trascorrendo per ridestare il coraggio, in breve ora tanto fece che scarseggiarono le armi e molte donne fatte sopra il sesso animose, non che istigare i loro cari a mostrarsi valenti, non s' acquetarono sino a che non ebbero stretta in pugno un' arma o da ferro o da fuoco. E d'una povera capraia lessi che, venuta dinanzi a La Farina con robusto giovinetto per mano, gli disse: io sono donna, sono vecchia, sono disutile alla guerra, ma ho questo figliuolo, unico sostegno alla cadente mia vita; pure, se questo è il momento che dee morire per la patria, ne fo sacrificio e muoia. Fra tanti atti generosi, i deputati all' incontro in Palermo dimenticavano che la nazione avevali fatti difensori della propria maestà, e si spogliavano d' armi e grandezza. Vinta Catania, l' ammiraglio Baudin si profferì mediatore di pace con Ferdinando che dimandava resa a discrezione; e quantunque del perdono, che dava il re, stessero esempio Siracusa, Agosta e Noto, pure il Parlamento, gittandosi all'abbandonamento di sè medesimo disse di accettar la profferta per manco male della città.

Scandalezzati di tanta vergogna, i ministri si dismisero, ed entrarono al governo i baroni Grosso e Canalotti con Salvatore Ugo, onesto ma da timidezza ritenuto d'urtare i consigli de' colleghi, dei quali erano mente il Riso e il marchese Spaccaforno. La Farina era volato a Palermo per impedirvi almeno l' infamia della resa. Non pertanto la guardia nazionale, eccettuati i pochi che per dolore dell'onta de' compagni ne spogliarono l'assisa, aveva già raccolta in sè tutta la forza, e ingegnavasi coll' armi in mano di far sicuro il partito di pace. Parte gridar per le vie deserti i campi, traditori i generali, traditrici le legioni, ladro e crudele chi in tanto disfacimento di forze dimandasse la guerra: parte non che ributtare gli armati che volevano uscir di città, sperdere ogni gruppo che le dèsse biasimo di codardia o la importunasse con voci di guerra. Le moltitudini plebee le tenevano dietro.

Era la sera del 20 d' aprile e il presidente Roggero Settimo nel comune smarrimento metteva la pace in deliberazione de' ministri, di molti Pari e deputati, e di quanti nella milizia avevano alto grado, pressochè tutti migliori di vita per costumi ordinari che di fama per virtù cittadine. Senza dubbio dov'è furor di passioni, abbondano atti feroci o brutali; spesso nondimeno di còsto a quelli ne vedi anche di grandi, ma a nostri tempi dove il vivere non si

cava del comune, la ragione del vantaggio prevale all' onore, ed ogni consiglio è ingeneroso. I più adunque mirando con occhio di singolare amorevolezza i loro averi, persuasero l' antica obbedienza; ma ostavano tenacemente il generale释Paternò e i colonnelli Carini, Cinecio ed Orsini; declamava La Farina invettivamente contro i ministri, e i corrucci riciprignirono in tanto tumulto che la tornata fu sospesa. Riaperta il dì appresso, La Farina ripropose succintamente la guerra, dittatore Roggero Settimo, la guardia nazionale disciolta, la prigionia di Riso e di Spaccaforno. Quell'ardire parve tardo e, se non pernicioso, disutile. Standosi tuttavia irresoluto Roggero Settimo, l'oratore rappresentò: Palermo forte d'uomini opere e d'armi; Tràpani ed altre terre, munitissime; saldo il campo a Castrogiovanni; l' odio del popolo, la ferocia de' montanari, la potenza di Roggero, la gloria, la pietà dell'impresa. Aggiunse preghi, scongiuri e tutto fece con tant' enfasi che ad alcuni corse sospetto non fosse tocco di pazzia: accusa fatale a chi tra fiacchi animi è fortissimo. Si deliberò adunque di arrendersi. Senza indugio si andarono cercando i campi ancora ignoti del generale vincitore, ed a Cattanisetta gli ambasciatori palermitani riposero in soggezione del re la città come ripentita d' avere protervamente perseverato fuor del dovere contra di lui. Se non che buona parte del popolo sdegnò della resa a discrezione, e tre dì con gagliarda resistenza tra le balze di Mezzagno e d'Abate guastò i progressi dell'esercito regio.

Pure fu vinto e a patto lasciò l'armi. Erasi però il Filengeri impadronito di tutto per forza: i vinti stavano senza difesa, e facendogli noia usare quella stessa clemenza, che pur gli era comandata dalle prese fedi, dopo quattro giorni scambiò le convenzioni con taglie, leggi di guerra, carceri, processi e condanne. Solamente l'esiglio salvò da quelle ire Roggero Settimo e molti altri che avevano spatriato perchè loro non dava l'animo nè di mutar fede, nè di vedere le miserie e le infamie di servitù. Che se qui taccio la prigionia che i fuggenti Butero, Stabile, Torrearsa, Michele ed Emerico Amari provarono, afferrando a Marsiglia dopo aver corso a fortuna di mare per venti i quali in dirotta burrasca traevano precipitosi, il fo solo per questo che non andò oltre a molti dì; ma dessa sarà incancellabile vergogna di Luigi Napoleone che la comandava.

CAPO DECIMOQUINTO

1848-1850.

ARGOMENTO.

Roma in repubblica. — Concerti tra Francia, Spagna, Austria, e Napoli per opprimerla. — Primi assalti infelici dei francesi. — I napoletani rotti a Palestrina. — Bologna presa dai tedeschi. — La Toscana fa tumulto per riavere Leopoldo, e Guerrazzi è costretto a dimettersi. — Gli austriaci la invadono, poscia riducono Ancona a obbedienza del papa. — Inutili pratiche dei triumviri per farsi amica la Francia e caduta di Roma. — Resa di Venezia. — La Costituzione si conserva appena in Piemonte. — Breve quadro dei governi che succedono in tutta Italia.

Quantunque la Lombardia e la Sicilia fossero vinte, e la causa italiana palesemente peggiorasse, non era però tutta la penisola ridotta a sì estreme condizioni che i monarchi europei nell'ombra delle loro regie non trovassero cura nessuna che li levasse a qualche maggior pensiero che le morbide loro occupazioni e la voluttuaria lor vita richieder non sogliano. Tutti avevano gli occhi rivolti a Roma che pacificamente si preparava a repubblica, sebbene questo civile ordinamento non fosse nè primo, nè irresistibile desiderio del popolo. Imperocchè il dispotismo clericale vi aveva, come avviene d'ogni altra tirannide, i suoi partigiani, e il poco sangue, di cui andava offuscata la rivoluzione sebbene fosse stato, più che deliberato, involontario e inevitabile dacchè niuna cosa esca incontaminata delle mani di popolo tumultuante di passioni, bastava a fare aborrito il nuovo stato a non pochi. Aggiugni le leggi trapassate o neglette, la potenza delle moltitudini, le dubbietà dell'avvenire, e così molte cose concorrevano a far desiderare a molti, innanzi ad ogni altro reggimento, il ritorno del pontefice. Fu senno dei movitori della rivoluzione, visti que' pericoli, tòrre ai contrarii ogni speranza col dare certezza irrevocabile al nuovo Stato di re-

pubblica. E in effetto parve, che, stabilite le nuove forme di governo, si fosse dimenticata ogni cosa passata perchè sullo stante, messe in non cale le censure papali tutti i municipii s' accordarono di buon animo a rassodarle, e con successo sì felice, che in breve si ristorarono le finanze, riebbero potenza e leggi, e il popolo sentì pure venirsi nel cuore generoso desiderio della milizia, a cui le novelle ordinanze lo sottoponevano. Sole Ascoli ed Ancona, quella pel setteggiar de' contrarii, questa per intemperanza degli stessi repubblicani, bruttavansi d'atrocissimi fatti; ma con giusto rigore alla fine il governo disarmò anche quelle furie, rimise in buono stato tutte le cose. La forza stessa delle condizioni inte riori ne aiutava i successi. Imperocchè in Roma non è famiglia si chiara di sangue da vantare antenati che ne abbiano tenuto l' impero. Sostenuti alle volte i papi dalle fazioni create da'grandi, appena furono usciti di pericolo, ebbero prudenza di sbassarli o di spegnerli, e con ciò niuno de'posteri ottenne mai tante dovizie o magnificenza di memorie che pensasse di far alterazione nello Stato per insignorirsene fra le discordie e le perturbazioni. Nè l'autorità temporale de'pontefici era in desiderio o affezione dell'universale. Disfatta per nuova legge, le moltitudini ne festeggiavano, e in parecchi di quelli che ne bramavano la ristaurazione, siffatto desiderio aveva cagione dalla paura dell' avvenire, più che da affetto o da persuasione della bontà di quel governo. Mancati i papi che furono veri benefattori della civiltà, quant'altri ne avevano le ambizioni, non le virtù, si crearono fautori e sostegno non già nel popolo, bensì nell'ordine privilegiato e vastissimo della cheresia, la quale col fantasma dell' obbedienza, della necessità dei tributi, e della mente divina che regge i pontefici, seppe far parer giusti alle plebi suoi i privilegi e rese le medesime stupidamente pazienti d'un governo temperato di forza, d'ignoranza, d'ozio e di rapacità, tal che è incerto egli stesso di quel che vuol essere, e per quanto depreda, sempre ne è scontento come meno de'suoi desiderii. Pochi dei papi inoltre furono guerrieri, e neppur questi, se vincitori, alienar terre, o investir dominii; o dare a censo possedimenti a modo degli altri re, ma tutto il premio di guerra ritener per sè e pel clero, niente curando d'aver partigiani armati nel popolo; e se perdenti, acchetarsi sino a che la fortuna dèsse loro il destro di rifarsi vivi ed audacissimi con que' pochi avanzi di potenza che parte da lusinghe, parte coi terrori superstiziosi della religione poterono conservare. In qualunque sorte pertanto la potenza era privilegio del clero e il popolo era sempre escluso della fortuna del governo; ma come la cheresia lasciava che i soggetti facessero tutto proprio interesse l' industria e il commercio, vita che sono d' ogni

nazione, le moltitudini vi si accomodavano, ed abituandosi i cittadini a non aver carico od autorità di publico reggimento, niente si curavano delle vicende politiche. Quindi avvenne che, o salissero o rovinassero le sorti del pontificato, i più se ne stavano indifferenti come di cosa che niente li toccasse, e neppur quelli, che avevano titolo a chiarezza, ad ammirazione, a potenza nello Stato, cercavano dedicarsi alla grandezza o fortuna di lui. Per queste cagioni, senza memorie d'antiche signorie, senza cittadini ingenerati di superbie principesche, ai nuovi ordini introdotti dai liberali diventava facil cosa il legarvi, abbenchè la rivoluzione avesse avuti tutt' altri principii. Ma per dare a quelli stabilità e sicurezza d'avvenire conveniva ingrandir la repubbiica fuor dello Stato, suscitare principalmente guerra grandissima nelle provincie napoletane dove l'odio contra il Borbone abbondava, e farle forti colle proprie armi per implicare il re nelle cose del regno in sì fiera maniera che correndovi dubbi successi, lasciasse spazio alla Sicilia di mettere in ordine quante forze sapeva per debellarlo oltre il Faro. Niuno stato dei molti, ond'è sbranata l'Italia, si farà libero per rivoluzione isolata sino a che la forza dell'armi sarà necessaria a dargli trionfo. Spesso in rivoluzione l' avventurare è prudenza, e tuttavia i reggitori della romana repubblica non vollero fidarne i destini alle sorti d' un nuovo rivolgimento, e mirarono a campar soli, illudendosi dell'antico errore di non avere ad essere combattuti che dall'armi de'principi italiani. Il pensiero di far concorrere alla salvezza della nuova repubblica la Toscana, Venezia e il Piemonte nel presente era impolitico e vano, e bisognava o essere ciechi di mente o sventati per farvi sopra qualche fondamento. Imperocchè in Toscana i rumori di guerra civile si sollevavano in favore del principe assoluto, per la cui fuga le plebi si credevano quasi perdute, e se in titolo l'autorità era balzata in mano ai liberali, la forza e l'audacia del perturbare rimaneva in quelle, e Venezia era circondata da tanti pericoli che Manin giudicava gran fatto il poternela riscattare; nè la grandezza avvenire gli pareva cosa d'averne pensiero prima che la patria fosse uscita dalle travagliose sue strette. Al Piemonte poi quella forma di governo era terribile, e il popolo, invecchiato negli ordini dell' assoluto, si sarebbe dato mille volte all' autocrazia russa piuttosto che farsi repubblicano. I reggitori stessi, mentre pur tolleravano la repubblica romana, dell' animo ne erano al tutto alienati. E il mostrarono quando, niente mutati dalle patite avversità, con basso pensiero sentenziarono inefficaci alla guerra le forze dello Stato romano; donde, o per superbia o per disdegno, in sul ricondursi alla guerra, non che dimandar soccorso, le tacquero perfino le tregue disdette

all'Austria. Che se di quelle gelosie l'Assemblea non fosse stata sprezzatrice e, reietta la sentenza del deputato Cernuschi che, poco amico di Carlo Alberto e dimenticando quanto sia stato nocivo agli italiani il non voler tra loro aiutarsi ed unirsi, per ingenerosa vendetta insisteva di lasciar solo il Piemonte sotto il pondo dell' impresa, non avesse decretato di muovere celeremente nella Lombardia dieci mila uomini, essendochè a Roma era colpa mancare alla patria comune, ricadrebbe oggi sui repubblicani l'obbrobrio di dar tutto alle loro passioni, niente alla patria sino nei pericoli. Mancò il tempo all' effetto, perchè con quanta imprudenza il Piemonte si fece alla guerra, con altrettanta ruina fu vinto, ma l'onore di quel decreto dura perpetuo.

Se nei trattatori di rivoluzione v' ha necessità di grandi qualità, eglino senza dubbio non deono mancare d'un animo che illusingabile da chimeriche idee, ben prevedute e librate con giusto giudizio tutte le difficoltà che la contrastano, d'ogni cosa dia certa e stabile ragione, e scelga sempre pesatamente il partito più vero e buono. Ma le solite illusioni annebbiavano la mente de'governanti romani. Nelle loro immaginazioni il pontefice doveva restar solo co' suoi impotenti desideri d'accendere discordie civili; l'Austria, occupata nella guerra di Lombardia e impedita dalle proprie; Ferdinando di Napoli, tenuto in cervello dalle cose di Sicilia, giudicare a suo proposito starsene a casa; la Francia neutrale; l'Inghilterra aliena dalle nostre contese. «Roma dicevano, venne a repubblica per modi onesti non meno che legittimi, e i suoi popoli abbandonati dal principe si valsero dei proprii diritti. Sentono che la confusione dei due reggimenti nuoce e fa pericolo alla propria indipendenza, e perciò gli levano dalle mani quell'impero, di cui essi sono dispositori, nè perchè il papa ha sedia in Roma, essi credono dover concedere le proprie libertà all'universalità cattolica ed ai re che se ne vantano rappresentanti. Del resto chiami pure il pontefice l' aiuto de' Potenti a riporlo sul trono: quale però sarà sì trascurante dei suoi interessi da uscire a guerra per lui con la certezza in cuore che la nazione francese non soffrirà nessuna lega armata a' danni d'Italia». Queste opinioni sarebbono state appena comportabili tra popoli e principi civili, ma alle nostre età erano trovati di mente considerata. E in effetto i re già maturavano ne' loro consigli di spegnere la nascente repubblica. La Spagna (chè tale parte le era assegnata) chiamava a congresso le potenze cattoliche per riporre il pontefice nella sua piena autorità. Gioberti (ed abbiane eterno onore l'egregio) che ben prevedeva che fatti arbitri i re delle questioni politiche, la tirannide, non la giustizia, detterebbe le leggi, aveva ostinatamente contrastato all'invito. Ed a giustificazione della

ripulsa allegava, non potersi separare sì nette le questioni religiose e politiche che i trattatori non mettessero mano anche nelle cose interiori di Roma, delle quali eglino niente avevano a vedere; far disdoro agli Stati italiani consentire all'Austria le pretensioni di praticare con loro un negozio sì rilevante; poter i re stranieri con la violenza dell'armi far legge della propria volontà; ma pensassero che gli odii popolari si rinfocherebbero di guisa che la quiete sarebbe momentanea e la religione non ne uscirebbe illesa. Per la qual cosa giudicar egli bene che tutti s'accordassego a richiamare il pontefice a Roma ristoratore delle già concesse franchigie, e ad un medesimo spedir negoziatori per arrestare con la prudenza gli impeti di quella rivoluzione e riamicare il popolo con esso. I consigli di Gioberti nuocevano ai disegni dei despoti, e ne fu pronto il rifiuto. Eglino che, se non fossero ritenuti dai propri interessi, già avrebbero da lungo tempo privi di stato i pontefici, oggi volevano opprimere in Roma la libertà. E invero già trattavasi in Gaeta dai ministri di Francia, Austria, Spagna e Napoli la spinosa occorrenza perchè Austria e Napoli avevano troppi pericoli in casa, la Spagna da sola non voleva tentare la guerra, e Napoleone già coll'imperio nel cuore, andava guardingo di non precipitar fatti che gli disaiutassero le secrete ambizioni. D'altra parte sfolgorati già essendo a Novara i piemontesi, il pontefice sperava che i cittadini messi su dalla cheresia si accenderebbero con tale fierezza contra il nuovo governo che, con felice pompa d'affetto, gli racquisterebbero la perduta potenza. Ma come all'entrare che, da dittatori, fecero al governo di Roma Mazzini, Armellini e Saffi, anzichè rinforzar la tempesta, successe bonacia e calma, perchè la riverenza di quei nomi e il loro governo civile e netto, abbenchè rigido, d'ogni prescrizione e di sangue fermarono in tempo l'insolenza delle voltabili plebi e l'ire delle fraterne discordie, tutto smarrito il papa errando di dubbio in paure dell'avvenire, sollecitò i soccorsi dell'Austria. Questa non più ondeggiante nelle passate perplessità, conciossiachè avesse atterrato l'orgoglio di Carlo Alberto, e per contrario impaziente di domare a signoria di re assoluto i romani, li promise prontissimi. Pur dubitava ancora se la perfidia di Napoleone stesse di pari ai suoi osceni costumi, e per isperimentarlo, senza saputa del pontefice, gli significò, aver essa risoluto di trarre quanto prima gli Stati della chiesa di sotto al governo dei demagoghi, importar l'opera anche alla quiete della Francia, sperare d'averla compagna, ma qualunque deliberazione prendesse la repubblica, l'imperatore non aspettare altri successi e volgere a vittoria certa sopra Roma gli eserciti. L'Austria non cura i giudizi de' popoli e, pur che regni, l'accusa di tiranna niente le fa: ma la Francia aveva nome e superbia di

forte nazione che contrappesasse la potenza straniera in Italia, e Napoleone ben vide quale e quanto pericolo portasse sia lasciando l'Austria distendersi sola in tutte le Romagne, sia avendo parte alla nostra servitù. Giudicava che l'assemblea, di cui era presidente, nè l'una nè l'altra vergogna avrebbe tollerata, quindi venir necessari gl'inganni. Concordato segretamènte d'occupare Civitavecchia con quattordici mila uomini appena che l'Austria ne accampasse venti mila de' suoi tra Modena e Ferrara, egli in Parlamento, per via del ministro Barrot, s'infinse impensierito delle ambizioni dell'Austria di pigliare la signoria di tutta l'Italia con pericolo della Francia, alla cui sicurtà non altro rimaneva che attraversarle, preoccupandone i disegni coll'inviare un esercito negli Stati della Chiesa, interrogarli in un medesimo de' loro voleri ed aiutarli a quegli ordinamenti di governo che meglio desiderassero. Le gelosie d'Austria e di Francia sono antiche, nè l'assemblea facevasi pregare a seguir quel partito. Indi a qualche dì Napoleone prese a far disseminare nel volgo non esser là nuova repubblica in Roma favorita dal popolo: pochi arditissimi averla decretata, la plebe, ricevuta per paura di persecuzioni e di danni peggiori; ma già ardere le passioni contrarie, e governanti, e popolo, l'un l'altro abbominandosi, intorbidare ogni cosa. Quelle menzogne, scaltramente ridette e con l'usata scioccaggine credute, tolsero sembianza di verità, e l'assemblea, senza pensar tant'oltre, disse che siccome la Francia salvava Roma da schiavitù straniera, così il doveva dalla tirannide di una prepotente fazione che tutto vi metteva in conquasso, e perciò diede autorità al presidente di disporre sedici mila combattenti a difesa de' romani. Non ci volle altro per Napoleone, e senza indugio ne diede il carico e l'istruzione, e sino i dispacci e i proclami al generale Oudinot, il quale se ne partì di gran cuore all'impresa con la certezza che le bandiere francesi al primo apparire sommoverebbono i popoli a sbrigarsi dei loro reggitori importuni.

Ragionavasi in Roma dubbiamente d'una spedizione francese, quando nel 24 aprile comparve Oudinot nelle acque di Civitavecchia e mandò significando con finte parole alla città, venire i francesi per campare da ogni sciagura le genti romane, egli dimandar porto ed isbarco ai suoi soldati, desiderare li accogliessero come amici e si valessero dei loro aiuti, ma impedito, se ne terrebbe offeso, e vendicato il proprio onore, punirebbe le resistenze con taglia di guerra. Informati del caso i triumviri, si domandarono insieme donde fosse nata sì improvvisa pietà nella repubblica francese che sino ad ora, più della gloria avendo in pregio la sicurezza propria s'era astenuta dalle cose italiane, e comandarono di tener saldo nè cedere palmo di terra se i cittadini non fossero certi che essa non

veniva ad offendere, perocchè la sola virtù fa grandi i popoli e sicuri da qualunque altro assalto per l'avvenire.

Per contrario i cittadini, incalzando il generale le sue domande, ed invescati nella maliziosa apparenza delle fedi date di venir difensore dei liberi voti del popolo, senza paura gli assentirono d'entrare. Il ministro degli affari esteri nondimeno e il deputato Pescantini non si rimanevano di soddisfare al giusto dovere del loro magistrato e di presentarsi al generale domandandolo di quello che pretendesse con sì improvvisa invasione. Fece quegli accoglienze e parole da amico agli oratori, ma soggiunse, riuscirgli d' increscevole suono la parola d' invasione, con che qualificavano la venuta di lui che dimandava ospitalità in nome della Francia, la quale partivasi dalla neutralità per conoscere e sostenere i desiderii dei popoli romani, non che moderare l'ardimento dell'Austria e del re di Napoli. Mille tradizioni di gloria già collegare la Francia all'Italia, e i loro padri avere combattuto da commilitoni a difesa della civiltà; ned egli avrebbe mai tollerato bruttura di fazioni e discordie mosse in favore d'un governo assoluto. Mentre il generale Oudinot dava, con doppio labbro, così ingannevoli parole, il colonnello Leblanc, inviato a Roma e venuto a Mazzini, dichiarava spiacere l' esilio del pontefice alle potenze cattoliche, ed i francesi venirne ristauratori. Riferì Mazzini i suoi sensi all' assemblea e ne fu grave il dolore, Pure niuno smarrì, e comechè le resistenze apparissero impossibili, piacquero come partito d'animo generoso tal chè, senza molto contendere, fu deciso di ricevere coll'armi il nemico alle mure. Entrò indi a poco il capitano Fabar assicurando che i francesi avanzavano da amici, nè per altro che per consigliare l' assemblea a riporre il pontefice in quella dignità e indipendenza che bastasse ai desideri delle potenze cattoliche. Quel dire sì discorde dalle parole di Leblanc che ora, a sua vece, protestava d'aver parlato secondo il proprio giudizio piuttosto che per incarico del generale, non levò via i sospetti, e fu irrevocabile la sentenza di non venir meno al debito d' italiani, non andar a cercar eglino i primi i francesi, ma difendersi se avanzassero, facendo santo almeno col sangue il diritto dell'indipendenza contro i forti che la conculcavano. Le moltitudini però stavano ancora irresolute, perocchè non disvedevano i danni delle resistenze in tanto disvantaggio di forze, quantunque d'altra parte sentissero ben duro l'essere ricacciate sotto il governo clericale nel pieno d'una onesta libertà.

Ma come s' intese che il nemico, al ricevere le dichiarazioni del Parlamento dicendo orgogliosamente: *i romani non si battono*, aveva spinti avanti i suoi campi, l'ira dell'onore vilipeso e la brama di guerra in tutti divamparono. In fatto con mosse contemporanee

dovevano procedere gli alleati per opprimere la repubblica in un solo sforzo di guerra; quindi il re di Napoli già accampava sulla frontiera, il generale austriaco Wimpffen incalzava agli assalti di Ancona, e il generale d'Aspre, trascurati i morenti avanzi di rivoluzione che qua e là fumavano ancora, traeva poderoso ed a grandi giornate sopra Roma. Ma Oudinot, posta Civitavecchia sotto leggi di guerra, tolte l'armi ai cittadini, e ritenuti prigionieri i presidii del castello, come quegli che voleva fosse solo la Francia all'onore d'aver riarmato da re il pontefice, non volle udir parola di nuovi trattati, secondochè dimandavano i triumviri, nè trattenne gli assalti. A suo giudizio Roma non era difesa nè dal sito, nè dal popolo, nè dall'armi, ed irresistibile presupponeva il suo urto, massime che immaginava, per trame ordite dal clero, ne'cittadini più tumulti e spavento ch'ordine o ardor di difesa, e credeva bastargli di presentarsi alle mura, esservi ricevuto subito dentro con quante genti seco portasse.

Erano venuti in Roma l'Avezzana e il Garibaldi: quegli aveva preso il governo delle cose di guerra, questi preferiva far da soldato e ne disponeva le difese. Lasciato il lato orientale di Roma tutto edificato di mura massicce, procedeva nel dì 30 aprile Oudinot dalla parte di Trastevere, che le ha deboli e senza riparo nè di fosse, nè di bastioni. Stava per il trionfo nell'occupare le ville Panfili, Grandi e Valentini, e segnandole ai suoi sette mila combattenti come obbietto degli assalti, tanta sicurezza portava della vittoria, che con soldatesca braveria promise ai suoi ufficiali di farli cenare la sera nel palazzo Colonna. Sentì però il Garibaldi di poterlo affrontare, e con quelle genti, che aver potè in attacco sì repentino, gettatosi come fulgore sugli assalitori, li sbaragliò, ne fece prigioniero un battaglione, e restò vincente. Quel successo, in cui tutto potè il valore, niente la fortuna, accese a fierezza l'animo dei migliori romani, a ferocia la plebe, grande sempre, a sua usanza, ma talvolta brutale nelle forti passioni. Essa, che neppur aveva combattuto, fu presa di smania di far carne di chiunque fosse avverso a repubblica: e qualche giorno di poi avvenendosi in sacerdote condotto a supplizio per colpo di fuoco tirato sui romani combattenti nella zuffa del 30, non contenta a morte semplice, si avventò sul misero, e facendo insieme ferocemente a gara d'avervi ciascuno la sua parte, sbranatolo, gettarono ogni cosa con osceno scempio nel fiume vicino.

Avrebbe il Garibaldi, nel fresco sgomento della lotta, seguito avanti e spinti coll'armi gli avversarii, mentre pur si conoscevano tanto al di sotto de'romani, per rincacciarli dagli alloggiamenti di Castel Guido e Civitavecchia, se Mazzini non l'avesse temperato

nella vittoria opponendo: agli assaliti giovare il tempo quanto disvale agli assalitori; incerte le condizioni politiche della Francia e forse brevissima la potenza di Napoleone; la vergogna di quel primo incontro averne fiaccato per il momento l'orgoglio; ma infinite, al paragone delle proprie, le forze nemiche solo che alla Francia piacesse di adunarle a grossa guerra e ritornare a battaglia; spesso una temperanza generosa aver fatto ciò che le armi male avrebbero tentato: altro peggiore ma più debole nemico, il re di Napoli, rumoreggiare con ispiriti ostili alla frontiera, e correre a battaglia contra costui essere di pari bello e non disutile ardimento. Il Borbone infatti, per chiudere i passi di Frosinone e Ceperano, era uscito gagliardo in su la campagna tra Velletri e Valmontone, e molto importava ai romani troncarne i progressi per non essere da doppia guerra assaliti, se i francesi ripigliassero l'armi. Niuno contraddisse, e Garibaldi ratto camminò a Palestrina per ordinare di colà la guerra secondo le operazioni del nemico, resistere agli assalti, superarlo e vincerlo al tutto.

Palestrina dell'antica grandezza oggi ne serba solamente il nome ed i segni. Attorniata di grossi borghi e terre, siede al piede d'un monte e ne va seguendo l'erta sino al castello di S. Pietro. Deboli mura e rovinaticcie dal tempo la chiudono da tre parti, ma da due lati le cinte docili alle disuguaglianze del terreno, vanno quasi a confondersi colla città, ed i saldi edifizii, che vi si addossano, come d'altrettanti ridotti vi fanno difesa. La terza cinta prende quasi la rigidezza della costa e la ripara di fronte, le pendici stesse col subito dirompersi in erta arditissima v'aprono come un fosso sul lato sinistro; inoltre terreno fitto d'alberi e sparso di muricce di rovine, strada ardua e pietrosa in sulla destra. Così gli assalti di fronte riescono disastrosi. S'aprono due porte nelle due teste della cinta, e da quelle muovono due strade, che corrono per buon tratto affondàte fra due muri sinchè, spaziando in aperto e congiungendosi con isvolta improvvisa, montano con dolce salita a Valmontone; ma dove le termina la muraglia della città, folti alberi e vigneti danno facile agguato al nemico. L'opposto margine tutto selvoso si prolunga su per il monte ed ha qualche saldo edifizio, donde i regii avevano scacciati i romani non per anco gagliardi, e disegnavano d'avvilupparli tra i rigiri del monte per chiudere loro ogni scampo di fuga. Assaliti per contrario tumultuariamente ed a bande dai militi dell'Hoffstetter, maggiore nel battaglione Manara, in grande scompiglio abbandonarono anche le prime conquiste, nè il generale Lanza, che pure avea nome nell'armi e non mancava in maniera alcuna all'ufficio di buon capitano, potè trattenerli, trasportati com'erano da possente empito di paura, che ad Albano;

dove forse neppur posavano, se per nuovi consigli il Garibaldi non richiamavasi a Roma. Io non so come le coscienze umane rintuzzino il rimorso ed assonnino del delitto; ma certo nè per la religione, nè per la patria si faceva versar quel sangue, e quando ogni passione, per la lontananza di tempo, sarà spenta, questo lutto fraterno, che mosse da sciagurate ambizioni di regno, tornerà in vituperio di Pio. Oltrecchè se l'armi e i patiboli fanno sostegno al trono, non è tuttavia buono quel principe che stringe i soggetti in istato violento, ned'esso avrà mai sicurezza di regno. Elementi di stabile autorità sono l'obbedienza e la venerazione; quella può esser frutto anche del terrore, questa lo è della sola virtù; ma dove la prima si scompagna dall'altra, il potere si prepara da sè medesimo la morte, mentre chi con animo forte e costante difende la patria, sebbene preveda di farlo inutilmente, nelle stesse rovine trova un non so che di grande e venerando.

Infortunii inevitabili già colpivano infatti la romana repubblica. Divisi in due colonne gli austriaci, condotti dal maresciallo Wimpffen, movevano spartitamente su Ferrara e su Bologna. Governava l'una Carlo Mayr che, pieno di fidanza nella vittoria, concitava la plebe a valorosa difesa; la seconda, il Biancoli diffidente delle moltitudini, sebbene, piantato l'albero della libertà sulla piazza San Petronio, dichiarasse voler prendere a suo carico la resistenza ed infiammasse a spiriti militari il popolo con ardite parole e col dare onore di commemoranza solenne ai bravi caduti nelle zuffe dell'8 d'agosto dell'anno trascorso. Nè furono senza effetto quelle mostre di coraggio. Intimato il popolo dal maresciallo di levar via il nome ed ogni immagine di repubblica e ritornare ad obbedienza del papa, rispose di non soffrire quella vergogna che vinto; e come gli parve che il Biancoli avesse più audacia di vanti che d'animo, perchè pigramente apprestava le difese, pieno di rabbia andò cercandolo a morte. Anche i soldati però spiegavano volontà contraria alle resistenze, vedendo che niente vale la generosità nelle temerarie deliberazioni; oltrecchè i benestanti, i quali temevano di arrischiare, se partecipassero a quelle determinazioni, i loro averi perchè l'ira del vincitore tutta si scaricherebbe su d'essi, tanto aborrivano dall'armi che si tennero sino d'uscire di casa. I soli popolani con gran parte della plebe minuta disponevano la guerra, ma appena che a porta Galliera strepitarono gli assalti, vergognò la milizia di abbandonare solo il popolo a un nemico il quale più crudele che fiero spregiava ogni legge umana e divina, e dal primo spavento caduta in disperazione, e da questa volgendo all'ira, si trovò addosso ai tedeschi. Questi in breve, come mezzo vinti dall'urto delle folte bande d'armati, lasciarono la zuffa e, simulata la

celerità della fuga, come se impaurissero della resistenza, abbandonarono tre cannoni sul campo. Crebbe ne' difensori l'audacia dal credere ad un tratto fuggitivi gli assalitori, e domandarono ai loro capi di caricarli. La poca battaglia però e il fuggire improvviso davano al colonnello Boldrini più sospetto d'insidie o di qualche gagliarda imboscata che speranze, e sulle prime giudiziosamente negò, sinchè vinto dalle maledizioni, dalle minacce che gli ammutinati gli facevano intorno, e peggio da certe parole, che a cuor di soldato sono più dure che morte, si spinse avanti; quando ad un tratto caddero giù morti, per colpo d'artiglieria, egli e il maggiore Marliani, e in pochi momenti tutto quel campo fu di strage. Pur la frenarono i cannoni dai cittadini piantati sulle alture della Montagnola, e se il valor delle bande fosse stato ordinato quanto impetuoso, i tedeschi avrebbero contrappesato del proprio sangue le prime venture dell'insidia. I casi di quella mischia tuttavia e i danni, che il nemico menava colle bombe dalle circostanti eminenze, generarono in Bologna affetti oppostissimi, che nei più prudenti mossero desiderio di pace, nel popolo, di guerra per animo, foga di vendetta e non curanza di ruine, fosse stato anche estremo il disfacimento della città. Il Biancoli, tenace della credenza che fiamma di virtù non s'accende nelle anime della plebe, era uscito d'ufficio, e i magistrati municipali, incerti se contrastassero o favorissero quel bollore, dimandarono la tregua. Ottenuta l'inchiesta per dodici ore, sul tramonto del dì 8 rizzavano bandiera di pace, ma il furore dell'ira popolare tempestò sì terribile che ai medesimi non rimase fuor che dimettersi. Erano lieti i combattenti di fare della lor patria esempio e spettacolo di virtù, e resistere da soli a gagliardo nemico; chè Roma non poteva dare che elogi, le schiere accampate ad Imola erano deboli e mal composte, e le poche bande accorse nei primi moti d'ammirazione, o erano state rotte spicciolatamente per via, o fuggite ai primi saggi di guerra. Debolmente molestati ne'dì susseguenti alle rotte tregue ne presero più orgoglio; ma intanto arrivavano al maresciallo le grosse artiglierie, e nel dì 12 maggio con proposito fermo di non partirsi senza vittoria, egli intimò la resa. Risposero i cittadini, venisse e il riceverebbero. Quasi ad un tempo l'ufficiale Colombo andò, da traditore, al campo d'Imola cercando a nome de'suoi, quasi assediati, i quattro cannoni che l'afforzavano; e divisato l'idea, i modi, il cammino, concordò chè i cittadini verrebbono a prenderli non oltre a dieci miglia dalla città. Ritornato poscia in Bologna, mise su gli animi già infuriati a guerra: schiere, egli disse, animose e forti di quattro mila combattenti e di disciplina, acquartierare a Castel S. Pietro, capi esperti guidarle; pel dì 14 con quattro can-

noni uscirebbero delle loro trincee per assalto improvviso; facile il vincere ove i cittadini aiutassero l'impresa. Sollevati a grandi speranze, oltre a quattrocento soldati e buon numero di popolo senza tema d'insidia o pensar altro, movevano i passi sucuri e senz'ordine alla desiderata fazione. Ma in luogo di vittoria trovarono dolorosissimo fine. Accolti d'improvviso dalle batterie e dai battaglioni nemici, è tronca ad essi sino la fuga; ed allora un drappello di cento soldati, inferociti dalla disperazione si getta a furia dentro una casa, la sbarra e dall'alto ne ributta gli assalitori. Troppi ne morivano ostinandosi in sull'assalto e si diè fuoco alle porte, ma gli assediati sfidar la morte per disdegno di prigionìa, e abbracciatisi e chiesti gli altrui baci, non riparar l'incendio, e taluno resistere tra le fiamme che già gli si levano sopra, altri farsi vittima in quelle, e parecchi aborrendo di esser tocchi da mano o da ferro tedesco, uccidersi da se medesimi. Cessò la battaglia solo colla morte dell'ultimo, e inorriditi e muti ne tornarono i vincitori. Ma l'ansietà, il dolore, la rabbia fra tante immagini di morte occuparono tutta la città, e successa alla baldanza una cupa mestizia, pochi rimasero saldi nei primi proponimenti. Fulminavano intanto terribilmente le artiglierie, e già legati di pace andavano al nemico, se i custodi delle porte, piantando loro il pugnale sul viso e minacciando di colpire solo che d'un passo avanzassero, non ne avessero chiusa l'uscita. In quel turbo di passioni, affinchè tutte non si riversassero atrocemente sulla città, fu gran fatica mitigare gli animi tanto sconvolti che appena sul tardo del dì si fe' calma, ed allora si patteggiò la resa, serbando il maresciallo la milizia stanziale e la civica. La condizione di popolo vinto ma armato era conforto nella grande sventura, quando due giorni dopo il maresciallo, assunto imperio da soldato, annullò gli accordi e terminò la presa con leggi e giudizi di guerra. In quel dì stesso il maresciallo Thurn adontato che i ferraresi, chiamati da Wimpffen a dichiarare se volessero amorevolmente rialzare le insegne papali, ardissero contrapporsi, ne occupò la città per il papa con quattromila soldati.

L'Austria poderosa insolentiva e stendeva le sue armi anche in Toscana. La repubblica di Roma appena che ebbe udito della fuga di Leopoldo, lo giudicò caduto dell' opinione universale e credette esservi che far bene nel trarre tutto il popolo toscano dalle sue propensioni verso di lui. La maggior potenza de'consigli però stava in mano al Guerrazzi il quale, fatta esperienza de'toscani, sempre più raffermavasi nella persuasione che gli ordini di repubblica intorbiderebbero il paese peggio che la stessa ristaurazione di monarchia assoluta. Imperciocchè vedeva gagliarda la parte della

monarchia costituzionale, diversa di gradi la civiltà de'due popoli, diversi gli abiti della vita, e le moltitudini, massime di contado, oltrechè pigre a qualunque innovazione di cui non sentissero immediato il vantaggio, scontente, come di cosa insopportabile, delle inusitate gravezze di tributi, armi e pericoli. Il cuore dicevagli ancora che dove entrano le ambizioni municipali di sedia di governo e soverchia la speranza di trasricchire per commerci, queste passioni sono troppo basse per tacere, nelle future contingenze di riscontro alla necessità de'molti sacrifizi che ogni popolo deve fare ai grandi, e non ancor sentiti, interessi di comporsi tutti in unità di Stato. E del resto, quali che fossero i movimenti della fortuna, non parevagli che le larghe libertà di repubblica di còsto alle costituzionali valessero tanto che alla Toscana convenisse sommettere un presente certo e sicuro ad un avvenire oscuro quanto indefinito, e le sorti ricche della propria finanza ai disordini, alla povertà e al discredito della romana. Pure non ismarrirono i repubblicani i quali, nè pochi essendo nè discreduti, speravano di voltar lo Stato a repubblica, malgrado il Guerrazzi, stantechè, nella debolezza delle leggi, mostravansi imperiose le passioni delle plebi. Commissari venuti di Roma, e con essi l'ardente popolano Ciceruacchio, da caldi setteggiatori di piena democrazia, percorrevano le città e terre toscane per ridurle a Repubblica, mentre il ministro romano Rusconi, per allettarle, bugiardamente divulgava che Francia e Inghilterra promettevano d' attraversare le proprie armi a qualunque straniero entrasse da nemico calpestando l' Italia centrale ordinata in repubblica. Guerrazzi, sebbene chiamato nascostamente triumviro a Roma dagli avversarii che non trovavano altra comodità di torselo dinanzi, stette fermo al rifiuto, ma vedendo di giorno in giorno rabbuffarsi la procella, gli mancò l' animo di rompere arditamente la foga delle onde che gli venivano incontro, e si valse di quante scaltrezze mai seppe per farsi credere con doppie parole sempre dibattuto tra repubblica e monarchia, e intanto impediva che la Toscana uscisse del principato. Questa ingannatrice politica in verità non era sfortunata di successo nelle province; ma in Firenze male reggeva perchè forza e audacia di rumori stavano per i repubblicani; ond'egli costretto ad abbandonare le vie di mezzo, e perdendosi momentaneamente nei suoi difficili consigli, dacchè il resistere parevagli troppo fortunoso, decretò un' assemblea costituente toscana e fe' legge che gli ordini politici del paese si stabilirebbero nella costituente italiana. Piegava senza dubbio l' inflessibilità di lui ed i competitori già ne menavano vanto. Non aveva per verità il Guerrazzi misurata l'importanza di quel decreto, se non che levatone in sospetto dalle

inaspettate millanterie, conobbe qual terribile passo avesse dato nella via della repubblica e, vergognando pella propria debolezza sia d'animo, sia di giudizio, prima che il freno della rivoluzione gli cadesse tutto di mano, tolta sicurezza dal favore che avea dai nobili, dai benestanti e dalle moltitudini, dichiarò, che i deputati dell'assemblea costituente toscana potevano nella romana aver seggio per libero volere del popolo. Con siffatti garbugli s'ingegnava di frodare i repubblicani in maniera che a loro rimanesse il gridare, a sè la forza; ma questi reputandosi beffati dall'ultimo decreto, gli si fecero apertamente nemici come a traditore, ed anzi tutta la città sarebbe andata sottosopra se in quel mezzo cure più dolorose non ne avessero occupati gli animi.

Erasi aperta nel 25 marzo l'assemblea costituente toscana, e nel dì 27 s'intese in Firenze vinto il Piemonte e oppressa la Lombardia. Il primo sospetto che, dal consueto precipitar di giudizii, venisse in cuore ai repubblicani nel cercar le cagioni di quella sventura, fu di tradimento, e in piena assemblea ne diedero infamia di complice all'emulo odiato. La maestà del luogo tenne a moderanza l'ira di lui, ma lo difese, da generoso, il Montanelli; e l'assemblea per non procedere più lenta che i pericoli manifesti non volessero, in Guerrazzi tutto lo Stato e il potere ridusse. Intenta l'assemblea a salvare il principato, non avea cittadino che fosse più eminente d'ingegno e di sottigliezza nel maneggiare la politica, nè i repubblicani, nemico più terribile ad oppugnare; per il che sotto scusa che già sentivansi per aria le fatali minacce e che nei pericoli niente era peggio del tenere mezzane vie, essi, senza neppure aspettare le prime opere di governo, s'ingegnarono di trarre le fazioni ad estremo sconvolgimento. Stando però sospesa l'assemblea sopra la risoluzione dell'importante contingenza, continuava le sue tornate, e sebbene turbe armate e tumultuarie la tempestassero, essa per mostrarsi forte nella dignità dell'ufficio, decretò che sederebbe sotto le tende del campo, perciocchè sarebbe rappresentanza da scena se non sapesse morire per quella libertà, ch'era giusto dover suo rassodar con leggi. L'onorata risoluzione non andò oltre all'arroganza delle parole. Raffreddato il subitaneo ardor degli istinti, successe il fracasso delle discussioni: indarno si rammentò da taluno la promessa di combattere per la libertà tra i cimenti del campo; meglio che il rumore delle battaglie piacquero i tumulti delle tribune, parteggiando chi dal principato, chi dalla repubblica, finchè facendo pericolo ancor queste, i deputati sosperò a dodici dì le loro tornate. Disperava internamente il Guerrazzi di sospingere i cittadini a fare di tutti i monumenti della nostra antica civiltà altrettanti castelli e sacrificarli in guerra

di nazione alla patria; vedeva svenute la ferocità, la fortezza e l'invitta audacia con che un dì, a somma gloria d'Italia, si erano fatti eccelsi i Toscani; conosceva che, se non l'universale, almeno la maggior parte, a morire armati e da uomini preferivano viver da bestie in catena. Ma parevagli mancare al nome italiano, nè uscire debitamente dall'obbligo d'amministrare il suo grado e onorare l'eccelsa dignità, in cui fortuna avealo collocato, se non tentasse di levar le plebi da ogni codardo pensiero. E promesso che il governo, secondo il bisogno, reggerebbe tra gli alloggiamenti di guerra, provvide armi, rincorò gli smarriti, assicurò che, tra i loro monti insalibili, il nemico quanto più numeroso, tanto più certa morte troverebbe, e nascose il comandamento che in effetto aveva dato al generale D'Apice, messo a guardia della frontiera, di protestare e cedere ove gli austriaci apparissero gagliardi.

Occupati gli animi di guerra, a tutta prima si pensò il Guerrazzi d'avere almeno messo pace nelle discordie, anzi nelle gravi inimicizie interiori, ed all'opposto vedeva sollevarsi ad ogni ora peggiori nemici e, con nuovi tumulti, irreparabili mali ben tosto sopravvenire. I cittadini di maggior nascimento e ricchezza, come si pensarono che le cose tutte corressero a repubblica, avendo in essi molto più forza la paura di questa che un giusto reggimento, e l'orrore all'effusione del sangue fraterno, congiurarono di disfare ogni novità e rompendola co' liberali, per la ristaurazione dell'antico finire tutti i lor moti. Aiutavansi di congreghe, pratiche, trame, rigiri e soprattutto coll'oro, e in questi dì ultimi in motti dubbi, rotti, ambigui, talvolta crudeli rompevano mentre pure le cupe scontentezze già volgevano in palesi irrequietudini e per ogni dove facevansi capannelli e sussurri di novelle tra vere e fallaci. Sovente un'ora sola reca a niente tutte le opere di un secolo, e quasi non altramenti avveniva di tutte le toscane libertà, recenti di pochi mesi. Inteso che gli austriaci marciavano sopra la Toscana, alcune bande di livornesi attraversavano Firenze per recarsi alla frontiera ed accrescervi le già disposte difese prima che il nemico a guisa di gran piena, largamente e senza contrasto facendosi strada, tutto opprimesse. Nella sera del 14 aprile uno di costoro, licenzioso o da arroganza o da ubbriachezza fe' onta a donna popolana che ardita gli strappa di mano la sciabola e spezzatala, gliela lancia in viso. Nondimeno, già sollevandosi di giustissima ira gli onesti, il grido dell'oltraggio, in un lampo stendendosi, mise in furore gli animi già commossi, e a popolo e in arme tutta la città; ma come le plebi avevano solamente rabbia ed armi, non capi, alle preghiere e ai consigli di Guerrazzi, che assicurava aver già scacciate le bande livornesi, caddero in breve ora gli sdegni. Se non che nel giorno

di poi uno stuolo di *veliti* al raffigurare per via tre livornesi, senza udire nè minacce nè esortazioni del capo, si avventarono lor sopra e li uccisero, e indi a poco incontrandosi in altro giovinetto livornese, neppur quello risparmiavano, se due soldati animosi e di grado nol' rapiano ai manigoldi non ancora soddisfatti a lor modo del sangue furiosamente già fatto. Questi assassinii erano principio alla crudeltà delle fazioni. Atterrati gli alberi di libertà; una ciurma avvinazzata invade l'assemblea, ed altri gruppi variamente armati ma tutti anelanti di sangue gridano Guerrazzi *ladro assassino*, e lo cercano a morte. Sapeva ben egli che nell'imperio di popolo impetuoso l' onore e l' oltraggio stanno vicini e spesso s' alternano sul medesimo capo, e a tutta prima giudicò di sfidarne le minacce; ma gli animi tanto più forsennando di rabbia quanto più loro contrastavansi il suo sangue, conobbe dover egli dubitare, più che d' insulto, di morte, e lasciò il governo. Popolo tumultuoso, forte e potente d'impero è nembo di gragnuola, è turbo che fracassa e spazza via tutto che incontri, e l'assemblea provvide di raccogliere l'autorità e dividerla co' magistrati municipali. Durò la concordia ne' primi momenti, perocchè tanta serra di plebe cenciosa, in preda a feroci istinti, tutti di pari spaventava; ma appena parve risedere il terribil furore, i magistrati di città si ridussero separatamente, e per tenersi forte fra le mani il potere, risolsero di governar da soli in nome del principe. Cedette di mal animo l'assemblea perchè giudicava ingiusto consentire il potere a chi ambiziosamente voleva tirarlo tutto a sè per mal animo contra la Costituzione, e tuttavia mentiva della cagione; ed allora il nuovo governo, cresciute le guardie intorno al Guerrazzi per non lasciarlo ammazzare dalla canaglia, che implacabilmente ne domandava il sangue, gli comandò di abbandonare a notte scura la città. Arbitro ieri l'egregio di quelle masse, oggi straziato a loro ludibrio, perchè al governo mancava l' animo di fiaccarle, ei tollerò molt'ore i crudel strapazzi, sperando pure di posare indi a poco almeno nell' esilio, ma il momento fisso alla partenza fu per lui di prigionia.

I recenti casi avevano oppressa e sgonfiata la superbia de'repubblicani; e tacendo essi, tutti i magistrati gareggiare d'onorare il principe, e rialzarne le insegne, non per amore che gli portasssero, ma per diminuire la colpa d'averne manifestamente biasimata la fuga; l'arcivescovo benedire le plebi superbe del loro trionfo, brutto quanto crudele almeno nel modo; il clero imbaldanzito dal favor delle ciurme festeggiare i nuovi reggitori e la patria salva dall'invasione straniera. Le città e terre dello Stato vinte da paura o aborrenti da repubblica presero chetamente l'antica soggezione; Pistoia sola e Livorno, portando alti spiriti di libertà, dissero, peggio non poter loro avvenire della servitù e persistettero nell'armi.

Mentre che si operavano i narrati successi delle terre di Pontremoli e Fivizzano era spogliato Leopoldo senza ch' ei si lamentasse di torto che ricevesse da chi gliele toglieva per ridarle a cui avevano appartenuto; Massa spontaneamente ridotta in dominio del Duca Estense; le intenzioni dell'Austria di passar l'Apennino certissime. Stava alla difesa della frontiera il generale D' Apice, soldato di prova nelle guerre combattute in Ispagna, e con soli sette mila soldati doveva chiudere i passi di Pontremoli e di Fivizzano a venti miglia l'uno dall' altro, benigni e accessibili da più parti, con abitatori scontenti delle novità e vaghi di ripigliare anche coll' armi, se bisognasse, la prima servitù. Nè si era fortificato in alcun punto. Per contrario distese le sue genti sino a Pisa, pochissime le artiglierie, non guastatori, non un uomo sperto d' ingegneria militare tal che, se gli austriaci assaltavano ne' giorni che i torrenti dell'Aulella e del Teverone dalle pioggie traboccavano, e forti e grandi erano le acque della Magra, egli co' suoi costretto a ripiegare, trovava nelle crescenti morte più crudeli che per guerra. Secondo le ricevute istruzioni, il generale scarso di forze per ire a trovare il nemico alla Trebbia o al Taro, pauroso che i nemici non gli preoccupassero la ritirata, ben ributtò le lusinghe del generale D'Aspre tutto intento a superar l'Appennino senza pericoli, ma rese il grado senza neppure aspettare lo scontro. Fu biasimato di poco animo e di risoluzione disadatta ad un campione infaticabile in guerra; e fu detto che, incapace di tenere i nemici in su i monti, doveva coi suoi correre a sostenere Livorno, perocchè era grande la causa, l' Italia non ancor tutta vinta, certi i danni del cedere, dubbiosissimi gli eventi dell' armi, la ristaurazione di Leopoldo operata da turpe tradimento; alla slealtà di un principe, alla ferocia dello straniero bello il resistere; la gloria accompagnarsi alle rovine non altrimenti che ai trionfi.

Cittadini traditi, che sdegnino dare agli oppressori pacificamente la patria in riscatto della vita, ne' tempi nostri sono detti ribelli, e vinti deono sopportare il vituperio delle forche rizzate a vista delle lor case. Una ciurma sfrenata, nell'udire finita la guerra di Novara aveva in Livorno sfregiate le imprese del re di Savoia, e questi, dichiarando che le sventure dell' armi non l'avevano tanto invilito da soffrire oltraggio plebeo, disse al gran duca di prendere sopra di sè il carico di domare i contumaci. Non che il gran duca giudicasse il Piemonte incapace di fargli ragione della ribelle città; ma porsi a discrezione d'uno Stato vinto ignominiosamente, era grave alla superbia sua, e gliene fece rifiuto. Intanto i tedeschi già si trovavano addosso a Livorno che, sforzata di perdere la sua libertà anteponeva di moltiplicare i suoi mali con onore al menomarli con

vergogna. Popolosa d'oltre a sessanta mila abitatori, ha difesa alle spalle dal mare che ivi dà porto alle navi, ma facendovi seno poco profondo, impossibilita alle grosse ogni maneggio; nelle altre parti poi è munita di fossa e di terrapieni. Ampia e forte cerchia di mura ne chiude il sobborgo, senza rinfianco però di bastioni o cortine, e da questa banda appunto il 9 di maggio i tedeschi procedevano agli assalti. Oppresse le deboli resistenze fuor del sobborgo, ne batterono nel dì 11 in breccia la cinta, e cacciandone i difensori e sfondando le barricate a possa d'armi da ferro e da fuoco, occuparono la città. E già schieravano sulla gran piazza, quando pochi colpi di fuoco uscirono d'una casa vicina più a sconsiderata che animosa vendetta. Bastò perchè, allargato il freno alla crudeltà, il generale naturalmente feroce, per vendicare l'audacia, facesse por fuoco dentro a quella ed alle propinque e indistintamente uccidere tutto che vi vivesse; e riversandosi poscia il disastro su tutta la città, furono enormi le taglie di guerra e in due giorni settanta cittadini menati per condanna a morte violenta. Si distese quindi in tutta Toscana, sotto le consuete forme di processi giudiziarii, l'imperio tedesco che, tenuto barbaramente dal generale D'Aspre, a cui col sangue più che il vincere gustava l'essere temuto fu vera smania di tirannide. Portamenti sì crudeli non erano cari neppure al granduca perchè se ne dolevano que' medesimi che avevano mossa la ristorazione di lui come il gran fatto che salvasse lo Stato dall'invasione tedesca; pure la violenza sortiva ai suoi desideri e parvegli di non farne lamento. Bensì i ministri recavansi ad ingiurioso dispregio del lor grado la necessità di obbedire più ad un generale straniero che al loro principe, ma senza poter da resistere e senza dignità di sè stessi, quanta almeno volevasi ad abbandonare l'ufficio, tolleravano il comandare del feroce soldato. Dirò lamentevole fatto. Era in Pistoia Attilio Frosini, giovane non più che diciottenne, malinconico sin da fanciullezza ed ora da più giorni demente, ma incustodito perchè innocuo. Una notte passando dinanzi a un corpo di guardie austriache, gridò: *viva Kossuth*. La sentinella ripetè il grido, e quegli prendendone non so qual coraggio, torna addietro, e fattosi appresso, le domanda se fosse ungarese e rispondendo questa che sì, egli soggiunse: Ebbene! *Kossuth già pose il piede sui nostri confini; accorriamo da fratelli a sostenere i romani*. Moriva il suono delle sciagurate parole sul labbro di lui, e l'infelice da altri soldati è legato e rinchiuso. Non armi, non denari, non altro, che fosse riscontro d'uomo preparato al delitto, aveva quegli sotto le vesti, anzi confessava il fatto ed aggiungeva che la B. Vergine ne lo aveva mosso per impulso di sovrannaturale impressione. Interrogato se gliene dolesse, *nò* rispose, *perchè sento*

d'aver obbedito a Dio che comanda a me ed a voi; e qui aggruppate in pugno le mani, e devotamente atteggiato, sussurra non so quali preghiere. Dibattuta la causa fra i giudici, abbenchè il medico lo dicesse tocco di pazzia, vinse condanna di morte. Il prefetto della città, come se n'ebbe sentore, o per levare lo scandalo o per pietà dei parenti che pieni di lagrime ne lo scongiuravano, corse a Firenze dal generale D'Aspre. Narrò del Frosini la vita e i costumi; lui scrivano, nè d'altro intendente che di numeri; lui da parti e brighe politiche alieno, e da più giorni dar segno d'intelletto disordinato. Le commissioni militari, neppur per guerra, non essere legge di Stato; niuna ordinanza sottoporre i cittadini ai tribunali tedeschi, nè i codici dello Stato punir di morte chi suburna o corrompe il soldato a diserzione. Il generale, quasi infastidito di quel dire, come uomo, ch'avea spogliato ogni compassione e costume d'uomo, il troncò duramente. Accorse un ministro del granduca, ma, qualunque testimonianza egli dèsse, molto e animosamente parlando, in favor del Frosini, D'Aspre fu inesorabile e lo sventurato andò a morte. Uscì nel dì appresso la legge che faceva delitto di morte l'istigare a diserzione. Dall'ampliarsi però della fama di quel caso doloroso, ne ingrandì la pietà che, se avesse trovate genti non ignave, non sarebbe stata sterile almeno di qualche atto che mostrasse uno sdegno generoso. Sottentrò per contrario la paura, e prima gli adulanti, poi i timidi, indi a poco gli ambiziosi, tutti indifferentemente alla fine e senza rispetto far lodi, accoglienze, dimostrazioni d'affezione: vergogna inevitabile dove forti passioni non allignano, perchè quivi la vigliaccheria delle plebi o la paura ne corrompe la libertà altrettanto che faccia la violenza della conquista. Laonde in tanto vituperio di codardia, la storia onora l'animosa pietà del gonfaloniere Peruzzi che in quei dì medesimi pose in Santa Croce tavola di bronzo incisa del nome dei bravi che caddero a Curtatone e Montanara, e giurò ai timidi frati, custodi di quel tempio, di bruciare, o da gonfaloniere o da privato, il loro convento se osasserlo toccarla profanamente. Atti più animosi, che lavassero l'infamia comune, io vorrei addurre, ma o mancarono o la memoria non li raccolse. Un solo fatto però di virtù fa contrappeso a mille vilezze, e se non tutte le espia, ne copre almeno l'orrore e, come a insegnamento del bene, così sta a prova dell'umana dignità. Natura barbara, focoso istinto di sdegno ed impeto di vittoria spiegano nondimeno l'inumanità del generale D'Aspre, e l'onta di quei dolori ammonta sul capo di Leopoldo che, per non aver termine neppur dalle leggi ne' suoi voleri assoluti, abbandonò i popoli, di cui era principe, alla furia tedesca. Il Guerrazzi dopo tre anni di prigionia, dannato a morte dai tribunali ordinari, perdo-

nato della vita e sbandito, provò che re e popoli nella ingratitudine vanno del pari; e la Toscana durerà perpetuo documento della rovina morale che i turpi ozii de' maggiorenti fanno nelle moltitudini cui la mollezza disnerva, e la voluttà susseguente sino a morte deprava. Appena un alito di vita avanza a quelli che o il bisogno o la fame strappa a' viziosi riposi, ma ciò non basta a grandezza di destini perchè i soli forti son liberi.

Seguiterò dolorosi racconti, essendo fatale all'Italia, di por fine ai travagli di guerra coi più duri di servitù. Il pontefice, mal condotto da fallaci consigli, aveva dimenticato che un re cristiano è padre e fratello de'popoli; che doveri del suo governo sono l'onore, la fede e la libertà, e che mancandovi, fa giuste ai sudditi le rivoluzioni. Colpito dalle presenti infelicità, e senza cercarne le origini od aver l'occhio alla santità del papato, aveva spartita ai re, ai vescovi ed ai capi dei sanfedisti l'impresa di sostenerlo. Ai monarchi dava la buona guerra, agli altri la civile, massime che il clero fa, per numero, quasi il dodicesimo delle popolazioni romane, ed ha capi abilissimi sia per iscuotere, sia per infiammar le passioni. Così Offido, Monbaroccio, Cassignano ed altre terricciuole avevano arse a furia di popolo le insegne della repubblica e rialzate le papali; parte della provincia Sabina pronta a guerra fraterna; in Fermo il canonico Corsi rispettato per civili virtù, ammazzato di pugnale per trama dei colleghi e dell'alto clero; il resto dei principii di guerra civile, alla fortuna. Misurò il governo di Roma i proprii pericoli, perocchè si smembrava da discordie lo Stato mentre più urgeva stringerne a guerra tutte le forze, e visto che, dall'allungare i rimedi, le condizioni peggioravano, chiuse in prigione i vescovi di Fermo, Orvieto e Civitavecchia, fomentatori pervicaci ch'erano di quegli scandali, e spedì commissari a fermare i moti tumultuosi. Alterazioni più terribili per la vicinità del regno di Napoli si facevano nel territorio d'Ascoli, che giace nell'ultima parte meridionale della Marca d'Ancona, quasi a mezzo il corso del Tronto, tra i monti e l'Adriatico. Ascoli, città antica, forte, povera del presente, ricca del passato, dà il nome al paese, ampio quanto la valle chiusa tra l'alto e basso Tronto, e che non avendo nè monti, nè fiumi, i quali ne traccino certi segni, irregolarmente ora si sprolunga in quel di Napoli, or rientra nel proprio. La popolano novantamila abitatori e ne fanno parte anco quelli di Montegallo, sito alpestre da due altissime giogaie dell'Apennino, e quelli del Vettore e della Sibilla: poveri del resto i villaggi, secolari le foreste e, per cielo immite e suolo ingrato, molto il caro delle messi. Tengono que'montanari della prima ferocia che in antico fece difficile a Roma, sì valente ch'era in guerra, il soggiogarli:

civiltà quasi niuna, passioni da barbaro, ma pazienza di stenti, amor di pericoli, donde, se cattivi in pace, li hai tremendi in guerra e, secondo il capo, prodi battaglieri o feroci ladroni. Viluppo di balze, burroni e gioghi fa comode alle rapine le terre di Acquata, di Montecalvo, di Valle Castellana, pianoro della Maceria della morte che incatena l'erto giogo della Sibilla al gran Sasso e vi segna il confine napoletano. E proprio tra queste genti correndo il Taliani, da capo de'centurioni aiutato dal Piccioni e da altri si ingegnava, tra col gridare il nome della religione e del papa e con belle promesse, di farvi legioni e mescolarle nelle guerre civili. Se non che esse volevano armi e denari, al che il pontefice era stato impuntuale, e il Taliani non vi potè fare alcun frutto, e diede tempo al governo della repubblica di impedire al re di Napoli vi facesse cumulo di forze, o crescendo le guardie, tòrre giù i tristi da tutti i pravi disegni.

Ma i triumviri minacciati sulla frontiera di Napoli, vedevano dal lato opposto gli austriaci far ragione ed obietto alle lor mosse la presa d'Ancona per correre sopra Roma, se convenisse, e rinsignorirsi più presto di Venezia. Avvolti in moltiplici pericoli, non avevano forze da chiudere i passi della Cattolica: eppure le fazioni già si urtavano tra Cesena, Pesaro e Fermo; le parti del papa si risentivano nella stessa Ancona, dove soldati napoletani, travestiti da cittadini ordinarii, aizzavano al sangue. In sì terribile frangente la repubblica, prima che tutto fosse scompigliato, parendole troppa vergogna cader disfatta più dalle interiori discordie che dall'armi straniere, e d'altro lato, troppo debole a sfidare arditamente col rigor de'giudizii i tumulti di che s'empiva il paese, tolse a punire con moderazione i più gravi misfatti, e si pensò di tener quiete le plebi, mostrando loro che la repubblica meglio ch'ogni altro governo compativa ai dolori del popolo, e ancora nel primo suo sorgere poneva mano ad alleviarli. Sbassò quindi il sale, alienò in piccoli poderi molti beni immobili ab antico nel clero e guarentì sino alle fedi di piccolo credito circolanti a modo e valor di denaro. Con qual frutto il facessero, lo dimostrarono gli effetti, perciocchè agli agitatori mancò incontanente materia a commovere o far ribellione. Gli austriaci intanto già rumoreggiavano intorno ad Ancona. Là dove la valle del Po si confonde coll'Apennino si leva questa città sullo scarco d'un colle che si protende alquanto nell'Adriatico, e quindi, svoltando a settentrione, vi apre un seno di mare. Gli intendenti di guerra fanno gran caso di possederla: Napoleone l'affortificò gagliardamente, gli austriaci, costretti nell'anno 1815 di riconsegnarla al papa, la smurarono e ne distrussero i bastioni, ma i francesi nel 1831 rioccupandola, ne hanno ristorate

le rovine, e il decimosesto Gregorio migliorate le difese. Per rompere l'impeto dell'invasione nemica, i triumviri vi spedirono a difenderla il colonnello Zambeccari, soldato di conto nelle milizie della repubblica, affine di temporeggiarsi almeno, senza tentare la fortuna, sino a che avessero in aiuto anco le sperate rivolte de'popoli delle Legazioni. Fallirono però le speranze. Niente valse, non che a levarli in armi o a fatti di prodezza, neppur a trarli dal proposito di non far danno al tedesco, e lo stesso Panciani, uomo di niun sapere nell'armi e condottiero di legioni petulanti, spedito a Bologna per provvederne le difese, come vide le forze tedesche, neppur vi si accinse. Bensì il Garibaldi aveva sperato d'affrontarle e metterle in rotta volgendo le forze a preoccupare i passi alla Cattolica, ma sì poco felicemente riuscì nel disegno che fu a poco di non cadere ammazzato a tumulto di popolo; e le sue legioni tanto ne impaurirono che senza aspettar battaglia, volser le spalle, ned egli, abbenchè rigido capitano, trattenerle, nè prendere partito da zuffa. E intanto, a peggior danno, le contumaci con le loro paure e colle esagerazioni sgomentare sino i più saldi; e con esse i presidii, i capi di popolo, i circoli politici parvero scomporsi di cuore e di ragione: ognuno veder tedeschi, insidie ed assalti: fuggir tutti: ogni cosa, infamia e viltà. Da loro canto gli austriaci, stretti e uniti venendo con prestezza contra le Marche, già accampano al Piceno prima che lo Zambeccari avesse potuto munire i colli di Monte Pellico e del Posatore, alloggiamenti fortissimi di sito, se uomini ed armi li aiutino. Pure il maresciallo Wimpffen, tentata debolmente Ancona e respinto con qualche perdita, giudicò che, per esservi qualche arte e molta virtù ne'difensori, gli veniva meglio superarli col numero e colle strettezze dell'assedio. Zambeccari, lungi di sognáre trionfi, mirava a lasciar esempio di gloriosa caduta; ma Wimphen a cui niente importava acquistare Ancona intatta, purchè l'avesse presa, come fu raggiunto dal grosso de'suoi, poco contando l'espugnazione della cittadella, die' mano a battere i cittadini colle artiglierie. Nè male s'appose. Mentre i presidii del forte, ora da assalitori ora da assaliti, gareggiavano di gloria, i cittadini che penuriavano di viveri e d'acque, ed avevano sugli occhi il terrore delle rovine delle lor case ardenti sotto la tempesta de'fuochi incendiarii, scagliati dentro dal nemico, cedevano alla forza, nè trovavano giusto soffrir tanto per ostinazione di pochi. Niente si valuta l'onore dove l'uomo si getta rapace sur uno spicchio di questa fuggevole terra come su d'una preda, da cui hanno spinta i suoi destini. E già nel terrore di troppe stragi addolcita la rabbia di dover riservire, la guardia civica vacilla, non pochi gettano l'armi in terra, altri si chiudono nelle lor case: leva il popolo,

e la città è in mano della plebe vigliacca ma imperiosa. Un Cresci, colonnello della milizia civica, alla testa di quelle torme, comanda al preside Mattioli ed allo Zambeccari l'arrendimento, e minaccia. Ma in quello stante riferivasi appunto d'asprissima scaramuccia prosperamente fatta a Monte Gardello e al campo trincerato, e lo Zambeccari, che neppur era uomo da incodardir per minacce, oppose: Roma ancora in piedi, l'Austria vinta in Ungheria, Vienna poco salda in fede; non veder egli necessità di precipitare consigli che farebbero irrevocabile la servitù; impossibile al presente la vittoria, ma si prolungasse colle tregue quanto conveniva ad uscire in campo gagliardamente, perciocchè il maresciallo Radetzki indarno sforzavasi di tenere l'Italia, e niuno avrebbe a dolersi di ardir temerario. Raffermò queste sentenze il Mattioli, ma il volgo, che giudica o valuta le cose dagli effetti e sino ad ora aveva obbedito per sola speranza di vincere, oggi contava i danni infiniti delle resistenze e stizzato dai ritardi di pace, prese sembiante sì truce, che i magistrati municipali, non avvezzi alla vista formidabile di popolo infuriato, mandarono subito offrendo al vincitore che, deposte l'armi, riconoscevano la soggezione dovuta al papa, ove concedesse onori militari ai presidii ed oblìo di tutti i fatti della rivoluzione. Per pronta pace il maresciallo cedeva. Pure il battaglione Zambeccari ebbe a sdegno quelle onoranze e, stracciata con dolorosa fierezza la propria bandiera, spezzò l'armi e le scagliò via. Ancona fu senza dimora restituita al pontefice, che lusinghevole, secondo l'usato, ai potenti, mandò, con egual prontezza, sincere assicurazioni al maresciallo Radetzki d'avere confidato, dopo Dio, nella potenza e nella inalterabile lealtà dell'Austria. Sentenza verace a questo proposito conciossiachè l'Austria, infedele, a modo di tutti i governi monarchici, dove l'utilità non la lega, giammai per contrario non venga meno all'impegno d'opprimere le libertà nostre. Voleva però essa (perocchè aggiustar la tirannide coll'apparenza della ragione piace agli odierni despoti appena che il possano) giustificare quelle persecuzioni, vantando lo spontaneo riaffezionarsi de'popoli all'imperio del papa. Epperò, secondo le istruzioni, il maggiore Haude, appressando forti schiere a Perugia, mandò dire a que'cittadini osteggiar egli ne'dintorni, perchè incalzava in guerra un corpo di militi repubblicani, ma, dovendo ancora trattar da nemici i ribelli della chiesa, offriva pace a Perugia se, posate l'armi, rimettevasi amorevolmente nel papa. Acconsentissero dunque i cittadini ciò che indarno sarebbe stato negare, cedessero tutti a'suoi consigli, e venissero seco a parlamento l'arcivescovo, il colonnello della guardia civica ed un membro dell'amministrazione civile. Andarono i deputati, ma, udite le dure

condizioni d'ubbidienza, franchi risposero, poter l'Austria, se così le piacesse, rialzare le insegne papali; Perugia nondimento contenta del nuovo stato, nè per debolezza d'armi, nè per mestizia di fortuna, mai nol farebbe. Li ritentò lo stesso Wimpffen nel dì appresso, annunziando vinta Ancona, e Pesaro, Urbino, Macerata ed altre terre circostanti tornate a obbedienza; pure non si smosse Perugia, e col protestar di violenza salvò l'onore.

Roma, così sbassando le sue fortune, considerava che nei giudizi dei re è grandezza opprimere i popoli, e la smania del sangue, prudenza. Le intenzioni dell'Austria apparivano dagli editti de'suoi generali, e come essa ne vedeva infallibile l'adempimento se sola rimaneva alla lotta, i triumviri non avvisavano altro scampo che farle amici que' medesimi, che dianzi l'avevano assalita. Immaginarono che parte pel dubbio di condurre ad effetto felicemente i loro disegni, parte dal vedere a che si volesse ridurre con ingiusta oppressione un popolo che dava esempio di moderanza e virtù, in essi nascerebbono sentimenti generosi, e ne stavano con grandi speranze. Dirò di queste brevemente ma distese in un filo le origini ed i progressi, prima di contare le ultime delusioni e le estreme rovine della repubblica. Roma combatteva pella libertà, e seco contendeva il papa (e con quali armi lo ricordino i lettori, in nome del Dio delle misericordie nell'ora proprio che, innovandosi il popolo per improvveduto discioglimento degli antichi elementi del vivere sociale, l'effervescenza degli animi, il bollore delle passioni, l'ardenza degli istinti facevano pericolo. La città era stata assalita dalle armi di Francia, ma i triumviri ne incolpavano le ambizioni ascose del presidente, non l'assemblea, nè la nazione. « È gloria della Francia, dicevano essi, difendere la libertà degli altri popoli anche col sangue, ed oggi se vuole dar trionfo alle dottrine della nuova civiltà, il dee. Il popolo francese abborre la tirannide non solo propria, ma anche l'altrui; e il governo disfavorisce le nostre libertà solo perchè nel nostro parlamento si disputarono le teorie delle imposte progressive. Teme rovinoso, quanto terribile, lo scontramento improvviso delle nuove dottrine d'economia colle antiche, sostenute da interesse privato e da antiche abitudini, e sospetta che noi occultamente congiuriamo coi propugnatori di quelle per mutare anche in Francia il rivolgimento politico in sociale ». Così più sperti nelle speculazioni della mente che nella cosa politica, sebbene il Garibaldi stesse perplesso più verso il no che altrimenti, anzi consigliasse di non allentare le ostilità contra Oudinot mentre era ancor debole, avvisarono di sollecitare il governo e l'assemblea francese a rimanersi d'un fatto principiato con loro disdoro, mandare spontanei, vinte l'ire e gli

sdegni delle offese ricevute, agli alloggiamenti nemici quanto è conforto degli infermi o necessità al soldato fra i travagli de'campi, e rilasciare sino i prigionieri senza patto di ricambio dei proprii, ritenuti a tradimento da Oudinot. Giusto sentimento era questo d'orgoglio, chè il premio del valore mal si muta a riscatto d' un danno che venne da perfidia. Bellezza nondimeno di virtù scende più facile in cuor barbaro che servile e guasto. Napoleone perduto di costumi come di coscienza, voleva al papa mostrarsi migliore nella sua alta magistratura, che da privato cittadino non fosse stato, ed appo i re apparir saldo nella fede, a cui l'avevano legato. Stava però in gran fermento l'assemblea. Indotta a credere che in Roma si vivesse con licenza pericolosa a cagione del governo esoso ai popoli, aveva acconsentita la spedizione a condizione che il generale Oudinot fermasse i campi a Civitavecchia, nè procedesse sino a che o invito de'romani, o timore di essere preoccupato da armi straniere non lo sospingessero avanti; per il che all' udire gli strani eventi, dibattè sullo stante di rivocare e biasimare il generale di soprusati poteri e sospendere l' impresa. Sapeva il presidente che in tutti gli affetti impetuosi sono ardenti i partiti, non saldi, e che le opinioni dei più variano co'giorni; e per indebolire le più focose opposizioni col tempo, col corrompere destramente i giudizi e col rabbuiare le menti per opera di venali menzogne trasse l' assemblea a prulungare la deliberazione dopo che il De-Lesseps, da commissario della repubblica, avrebbe riferito delle condizioni di Roma.

Vi giunse il De-Lesseps con animo sinistramente preoccupato e deciso di trarre in basso i triumviri, e sul trono della pontificale grandezza riporre l'esule Pio. Desso però buono era e sincero, ed osservando i portamenti del popolo romano, gliene presa stima. Riferì dunque al suo governo de'rigidi provvedimenti ordinati al primo suo arrivare in Roma; ma in quella grande agitazione di libertà, il popolo non altro disordine aver commesso che spezzare o ardere qualche carrozza da cardinale; la religione però nè oltraggiata, nè offesa: ben sostenuto il governo, obbediti i triumviri, nè altra passione trasparire nell' universale che l' odio contra il pontefice, tal che ogni pratica di accordo tornerebbe rischiosa, nè riuscibile. Non disconoscere che il pontefice aveva i suoi aderenti, ma pochi e tra i peggiori. Stare il male nei consigli di Gaeta, dove si preparavano e comperavano delitti che discreditassero la repubblica, o la tenessero in continui affanni; ma il popolo armato mantenerla riposata, e i cittadini mirabilmente concordi sostenere enormi gravezze e durar nell'armi solo per fuggire la dura necessità di patteggiare co'papi. E sia che trapassasse le proprie istruzioni,

sia che ne avesse potestà, si pensò che la dignità della nazione, di cui era commissario, consentisse di proporre i seguenti accordi: 1° gli stati romani invocano la protezione fraterna della repubblica francese; 2° per libero suffragio s' interrogherebbe il popolo romano della forma del suo governo; 3° i soldati francesi accolti da fratelli avranno comune coi romani la custodia della città, e nella milizia e negli ufficii civili il grado pari al potere. Parve ai triumviri appensato il silenzio della parola repubblica e raddoppiarono il sospetto che i francesi s'implicassero nelle loro cose per raddossare allo Stato la papale signoria. E disputandosi le proposte del commissario, fu detto: «molti i danni, certa la vergogna del chiamare i soccorsi di Francia. Non ha il popolo vigore che basti a difendere la propria libertà? Qual pensiero, quale scopo sospigne la repubblica francese a porre in Roma gli alloggiamenti? Se maligno, a maggior diritto il neghiamo, e il rifiuto ci è imposto dall' onore e dall' amor della patria; se onesto, chi ci assicura dell' avvenire? Troppo sono mutabili i casi della fortuna in Francia: variano ad ogni tratto i reggitori, e quello ch'oggi t'accordano i presenti, i nuovi ti rifiuteranno. L' indipendenza di un popolo in mezzo alle armi straniere più che nome è scherno, e Civitavecchia ne fa esempio. Quali pericoli ci sovrastano per dimandare il braccio di Francia? Roma non ha assedio, non guerra intorno alle mura, e, se taluno venisse a ferirla, sapremmo respingerlo. Ci perseguiterà dunque col ferro alle spalle la Francia perchè vogliamo essere soli alla gloria di difendere le nostre mura? La nostra repubblica è combattuta sulla frontiera toscana e nelle Legazioni: là vadano i francesi se hanno a cuore la nostra libertà. Temono essi d'avviluppare la patria in guerra troppo pericolosa coll'Austria? Stieno neutrali. Noi ci batteremo da soli. Sia che vinti però restiamo, sia che vincitori, la mediazione di Francia ci sarà necessaria, e questa appunto noi le domandiamo. Questa ci prometta, ed Oudinot da Civitavecchia allarghi i suoi campi fino a Viterbo. Colà attenda l'esito delle nostre battaglie; colà abbiasi tutte le prove della nostra riconoscenza: i suoi ufficiali visitino Roma, i suoi soldati abbondino d'ogni necessità di vita. Ma cessi una volta le parole doppie ed oscure: non osti ai nostri disegni; bensì ci restituisca l' armi intercettate a Marsiglia e tolte a Civitavecchia: lasci aperta la via a chi viene a difenderci e si astenga dalle stesse apparenze di guerra. Qualunque però sia la deliberazione, a cui venga la Francia, il suo governo pensi che non sappiamo che farci d' un alleato che ci salvi il solo territorio, non l'onore, non le libertà. Alleanze siffatte da noi francamente si ricusano». Furono per quel dire rifiutati gli accordi, ma non rotte le tregue, non troncate le pratiche. De-Lesseps, lungi

di farsi ostile alla repubblica, studiava nuovi accordi, e quantunque il generale Oudinot censurasse d'ingiuste ed eccessive le pretensioni de' romani, protestava però ancor egli di voler governare prudentemente le cose per sincero desiderio di pace. Mentiva. E intanto alle ulteriori sue opere prendeva intenzione da Gaeta e da Napoleone, il quale dalle fatte profferte ritraendo essere nel De-Lesseps animo d'uomo incorruttibile più che di cortigiano, gli die' carico di trasgrediti poteri e lo dimise. Nel qual mentre tuttavia esso ignaro delle proprie sorti e giudicando dover cedere per la dignità della Francia alle inchieste dei triumviri, condescese, sebbene il generale Oudinot ne fosse contradditore, sotto condizione di attenderne le ratificazioni e rompere in ogni caso le tregue dopo quindici giorni dalla ripulsa. La Francia pei nuovi patti assicurava favore e difesa ai popoli degli Stati Romani, e l'esercito francese non doveva aver parte all'amministrazione del paese, e, tenuti gli alloggiamenti fuor di città, non soffrire presenza d'armi straniere nelle terre da esso occupate.

Spente per quegli accordi le comuni ansietà, ai triumviri poco cauti, per quel riguardo che avevano al buon nome della Francia sembrò d'avere, con molto miglior sorte, mutate le certezze di guerra nella speranza di vicina amicizia, e in quel mentre niente avevano provveduto alle difese di marcia, senza la bravura di Garibaldi, forse da Velletri si vedevano lor sopra d'improvviso anche i napoletani. Sino a che l'alleanza della Francia non era sicura, tornava mestieri ricordare che all'insolenza de' forti invano opponi la dignità delle opere e la santità del diritto, e che il tempo, ch'essi consumavano in vacue discussioni e inutili decreti, era da fatti. Imperciocchè in que' giorni appunto Oudinot, inganni sovrapponendo ad inganni, fingeva di mostrare a Roma la guerra più presto che farla; ma sotto scusa di non tenere oziosi i soldati nel riposo dei campi, aveva presi parecchi punti incustoditi e comodi ai suoi disegni. Impadronitosi de' quali, la fretta era tutta per lui; e già adirato seco medesimo dell'onore in che saliva appo i romani De-Lesseps, quando i triumviri, allo scoprire i disegni degli austriaci di far cumulo di forze in Foligno donde, per le valli del Tevere portare la guerra grossa negli Abruzzi, risolvevano di prevenirli colà con valide forze per separarli dalle loro basi d'operazione appena che si fossero distesi tra il piano e i monti, ei fece loro la disdetta delle convenzioni del commissario e intimò finite le tregue pel dì succedente. Qualche quattordici o quindici mila combattenti, dei quali era capo il Roselli, non disprezzabile soldato, poteva solamente la repubblica opporre a trenta mila francesi che, occupato Montemario donde era agevole il passo oltre il Tevere, movevano

le offese verso il colle Gianicolo per risparmiare, quanto meglio ragione o necessità di guerra il patisse, i grandi monumenti della città. Fra gruppi di molte casipole s'elevano su quel colle alcune ville che, per saldezza di muraglie, vi fanno quasi altrettanti castelli, e torreggia di tutte villa Corsini chiusa d'alta muraglia, senza stanze a terreno, nè scalea donde si monti, fuorchè una cordonata ch'ardua sale coll'erta al primo piano. Scarsissime v'erano le difese, e Oudinot mosse le schiere a molt' ore di notte del 3, nè per anco spirate le tregue, al primo far del dì tacitamente la prese con prigionia di pochi. Ne uscì improvvisa la fama e ne fu scommossa la città. L'imperizia del generale Roselli aveva disperse le già poche milizie in modo ch' era quasi impossibile rannodarle prontamente dove inasprisse o peggiorasse la zuffa. Tuttavia dato ordine a Garibaldi di riconquistarla, la villa è ritolta, ma come presto è riperduta, vi rinforza la pugna. Garibaldi è possente in valore: l'aiutano Manara, Rozzat, Ferrari, Haflstetter, Dandolo, Morosini ed altri di egual animo; ma i bravi condotti al cimento non sono più che quattro mila. Vano è ogni sforzo perchè i francesi da lontano ne menano strage, e cadendo morto il capitano Dandolo, feriti il fratel suo e varii altri ufficiali, allenta l'assalto di guisa, che il colonnello Manara, sebbene intrepido in mezzo a tante immagini di morte, per il momento suona a ritirata. Menomato di combattenti non di coraggio, ordinò assalti di fuochi e batterie contra il ridotto; poscia, quando lo vide abbastanza indebolito di mura, egli alzando i pugni, gridò: compagni! la vittoria è nostra, e tutti vi si gettarono sopra di lancio sì impetuoso che i difensori volsero in fuga. Valore infelice, dacchè contrasta fortuna, e dove Oudinot non pareggia con la bravura, vince col numero. E crescendo a grandi onde il nemico, succede al fine ne' romani il terrore, e fanti e cavalli si precipitano alla rinfusa giù della china. Orrenda scena! Piombano su di loro a gran rovina i francesi sì che i primi urtando ne' secondi e questi ne' succedenti, l'uno ricade sull'altro: sani e feriti, morti e semivivi, armi e cavalli in orribile confusione giacciono a monti per terra; dalla cima al piè della scesa non vedi che sangue e terrore, e ne hanno spavento sino i vincitori. Numerò allora le sue perdite il Garibaldi, delle quali dolorosissima la morte del poeta Mameli e del colonnello Mellara, e vedendo mancargli più di mille tra morti e feriti, sentì impossibile rifare a nuovi combattimenti le scorate legioni, e volse il pensiero a ristorare i danni dell'infelice giornata.

Roma fu piena di mestizia. Il generale Oudinot, che credette sperduto in tutti il valore e già toltisi i cittadini dal più pensare a difendersi, mandò lor dire che lasciava lor dodici ore a deliberare

la resa, trapassate le quali inutilmente, ripiglierebbe gli assalti e tratterebbe a ragion di guerra la città. Forti però nell' imminente pericolo il governo e l' assemblea, risposero: le convenzioni del commissario non per anco disdette dalla Francia, epperò le fatte ostilità, le presenti minacce offendere la dignità della repubblica, di cui era soldato; gli premesse dunque l'onor della patria e si ristesse dell'armi; ma se mantenevasi inflessibile nella guerra, i romani gli mostrerebbero il viso, ed i triumviri, leali alla promessa di salvare l' onor di Roma, farebbero vedere come si osservino le date fedi. L'animo era grande: le condizioni però interiori ogni dì più rendevano difficile il governo della repubblica. Se uno scontro avventurato a Ponte Milvio e le cure precipuamente del senatore Sturbinetti facevano ancora tollerabile in Roma la scarsità dell'acque e de' viveri, col prolungarsi dell'assedio le fontane e le vettovaglie impoverivano. Le speranze del futuro avevano dato credito e valore alle fedi di banco guarentite dai beni dello Stato; ma, oltrechè l'erario venuto in mano alla repubblica era pressochè vuoto, le spese correvano enormi, e convenne dimandare ai cittadini gli ori e gli argenti proprio nel momento che già ecclissava la libertà. Indebolita la possa del governo, come avviene quando i rivolgimenti fortunano, cominciò una rabbia di rapine che indi a poco passò in crudeltà e fu sfogata col sangue sopratutto dei preti, parecchi dei quali sorpresi nelle lor case e trascinati fuora per le vie a strapazzo di lurida canaglia, erano ferocemente uccisi e smembrati, ma i più chiusi ne' sotterranei di S. Callisto vi erano, come in macello, scannati o in altre guise barbare morti a capriccioso furore. Spaurito l' universale di quella anarchia, i buoni stessi, in vedere ogni cosa subissare più che per miserie di guerra per furie cittadinesche, desideravano al paragone l'odiato governo clericale, e v'ebbe un momento che i triumviri, mal potendo usare le leggi, disperarono sino di salvare la virtù e il nome della repubblica. Ma i destini, che avevano disposta la caduta di essa, volevano che finisse onorata. Tra i furori che rendevano Roma in aspetto di città già sforzata, valse al governo segnare all' esecrazione della patria chi osasse rinnovare quegli esempli. Gli istinti infatti dell' onore raccesi poterono meglio che le minaccie, impotenti perchè discredute, e gli eccessi, se non posa, ebbero almeno tale temperamento che divennero rari.

Giunse finalmente ai campi francesi il De-Corcelles a cui Napoleone, richiamandone il De-Lesseps, come abusatore dei ricevuti poteri, aveva commesso di servire il pontefice. Abile quegli nei maneggi di politica ingannosa ed armata, annunziò ai triumviri che, annullate le convenzioni del precessore, veniva in nome della

repubblica francese: grave a quel governo la lotta, ma sacro il dovere di difendere la libertà del papa e degli Stati romani con la pace del mondo. I romani nondimeno non mutarono consiglio, perocchè volevano combattere almeno per santificare colla morte il principio dell' indipendenza de'popoli, e dare alla loro repubblica una fine ricordevole. Oudinot tentata inutilmente l'assemblea romana a simulare con debole contrasto le resistenze ed arrendersi, incalzava le opere d'assedio, e come favorivano le condizioni del terreno, esse celeremente avanzavano. Aveva sperato il Garibaldi di sorprendere i francesi, sotto fosca notte, nella villa Valentini. Ma avvenne che parte d'una sua legione nelle prime mosse, per error di cammino, ritornasse su l'orme sue radendo l'orlo d'un campo, tutto a folte macchie di canne, e donde pur procedevano cheti cheti i compagni i quali istrani del caso si credettero assaliti. Bastò quello sconcio perchè ogni cosa si confondesse di tenebre, d'armi e di fuga. Lo schiantare dei culmi sotto la pesta de' fuggenti, lo stesso fruscio del loro moversi, sino il naturale frascheggio, che sentivasi per colà entro, crescono terrore nelle menti turbate dallo spavento: vano è il gridare o comandare de'capi: tutti corrono a rovina, e una serra furiosa e vigliacca stramazza a terra il colonnello Manara, che da forte si provava a far testa, e folgoreggiando passa via. Solo un drappello di feritori, col far siepe saldissima di baionette ai fuggitivi, li arrestò, ma il pericolo per la propinquità de'nemici divenne terribile, e il Garibaldi stesso, seco medesimo vergognoso e stizzito di comandare soldati troppo codardi, si ritrasse ai suoi campi. Mentre i combattenti però da ambe le parti maneggiavano la guerra, presupposero i triumviri d'aver amica e mediatrice l'Inghilterra la quale, solo che ponesse mente doveva, nelle loro sentenze, ingelosire che la Francia, con guerra ingiusta e crudele ripigliasse l'unico avanzo di signoria che in Italia allo straniero rimaneva ancora a sorprendere. « La pace europea, dicevano, è di gran momento alla prosperità stessa dell'Inghilterra: ma sino a che i papi terranno il principato temporale dureranno perpetue tra noi le cospirazioni, nè le rivolte avranno mai fine. Quali che sieno i trattati del 1815, non sono inalterabili: se i re gli hanno rotti quando lor piacque, oggi nuove necessità ne impongono egualmente nuove modificazioni, essendo che le libertà civili sono bisogno de'popoli, e il papa all'opposto le crede oppressive del proprio potere, e per ciò giudica la costituzione incompossibile colla duplice autorità di pontefice e re. Ma i romani sono stracchi di quella signoria; venerano Pio come capo della cristianità, lo abborrono come re, tal che la ristaurazione di lui nel principato offenderebbe il sentimento morale della nazione e ne spegne-

rebbe la vita. Le nostre condizioni non si ignorano dall'Inghilterra e se vuol pace, ci sia mediatrice. » Con siffatte persuasioni il ministro Rusconi andò a Londra. Ma quant' era la certezza che ne portava, tanto fu il rammarico di non trovarvi gli sperati soccorsi; perocchè, eccettuati lord Minto e lord Beaumont che rapportavano al consentimento di Francia il risolversi del governo alla mediazione, conobbe gli animi de'più potenti esserne alienissimi. Dinegarla infatti Riccardo Cobden con dire che l'interporsi di pace per la Sicilia e il Portogallo aveva costato molti milioni all'Inghilterra, e il Parlamento, gravandosi di quel carico, vietato al governo di più mescolarsi nelle cose italiane; lord Palmerston dar lodi di molta virtù alla repubblica, ma opporre che un commissario inglese a Roma, senza possa d'armi, onde dar peso alle sue parole, sarebbe una vana dimostrazione ; l'Inghilterra però non voler guerra e, se i trattati dell'anno 1815 erano mutabili, pure conveniva osservarli sino a che di tutte le cose politiche d'Europa non fosse fatta altra equilibrazione. Non soffrendo il tempo d'aspettare all' incerta, il Rusconi, allettato dalle lusinghe di Minto, diè volta a Parigi, e già parevagli d'esser vicino a recare i ministri al voler suo; quando gli sfortunati tentativi di Ledreu-Rollin a nuove rivolte fecero assai triste impressione di sdegno contra i repubblicani, e il paese proruppe in sì impetuosi sfogamenti di rabbia contra i medesimi che Napoleone, a cui la coscienza non faceva altro ostacolo che di assumere le sembianze d'uomo provvido del futuro e della patria, presone incitamento a maggiore sfrontatezza e oramai sicuro di sè, comandò, senza più udire, al generale Oudinot disperdesse la romana repubblica come meglio gli veniva, e all'estremo, col fuoco e col sangue. Roma dunque era lasciata alle sue sorti. Debolissima la guerra sulla sinistra del Tevere, facevasi poderosa dal lato opposto, e battuto furiosamente il Gianicolo colle artiglierie, i bastioni vi erano sfondati, le breccie aperte. Feroci i romani a combattere, ma trascurati alle ordinarie fatiche de'campi, nella notte del 22 al 23 vi facevano negligenti guardie. L'oscurità assicurava la sorpresa, ed alcune compagnie della Corsica, per inavvertito cammino salite molto tacitamente le mura, coll'audacia dell'insidia e coll'accento italiano gridando: *viva la repubblica romana*, sopravvennero i nostri dal combattere tanto che, quando gli incauti accortisi dell'inganno, correvano per armi e per mettersi in battaglia, tutte le succedenti sopravvennero a investire con furia improvvisa, e tra il buio e le grida, poca o niuna resistenza trovando, conquistarono le breccie. A quella perdita seguitava danno più grave. Ordinando il Roselli a Garibaldi di correre al riconquisto della cinta perduta, ed ostinandosi questi d'opporre che in sul primo sbalordimento non erano

i suoi sì feroci da gettarsi sui nemici e vendicare vittoriosamente l'inganno, la ripulsa gli disaffezionò il Roselli e il Mazzini, e la disammirazione era vicina a passare in discordia appunto allora che le dissensioni a qualunque elevato spirito sconvenivano. Oltrechè il manifesto inritrosire in uomini di sì eminente riputazione dava luogo a funeste ambizioni. Lo Sterbini che molto aveva meritato senza dubbio della repubblica, credeva ricevere ingiuria dal non sedere triumviro e, già levandosi col pensiero a suprema autorità, istigava il popolo, concionando in piazza Colonna, a dividere il potere in civile e militare, tòr di grado il Roselli e far dittatore di guerra il Garibaldi. Di se stesso astutamente taceva, ma tanto diceva e con maniere sì efficaci lamentava le disavventure imminenti e dava speranze di trovare nel Garibaldi l'uomo capace di campare la patria, la cui perdita andava a momenti, ove durasse in mano d'uomini inesperti, che la plebe correva all'inganno, se giovane ardito, spianandogli in sul viso il fucile, non l'avesse minacciato di rompergli in bocca la parola quando non si rimettesse in miglior senno e in silenzio. D'altra parte crebbero i pericoli e, sopite le spuntate discordie, si mantenne intatto l'onore dei tre egregi cittadini, raffreddati forse delle prime simpatie, non però avversi.

Per finire la guerra dovevano i nemici recar in lor mano la seconda linea di difesa della porta a S. Pancrazio. Il Vascello, edificio fortissimo, vi faceva buon ridotto e lo teneva in custodia Giacomo Medici, lombardo, infaticabile in guerra e sì animoso che ritardò più dì la vittoria ai nemici sino a che non l'ebbero sfasciato a furore d'artiglierie. E neppure allora questi ebbero la gioia d'occuparlo; che ritraendosi i prodi sotto saldissima volta, la quale sosteneva tutte le macerie delle stanze superiori, combatterono da disperati, e quando, fracassato dal cannone subissò finalmente, anche quel estremo riparo con danno di molti dei loro, contrastarono sì fieramente le ultime rovine che i francesi, per non riempiere di loro morti il terreno, diedero le spalle. Fatta colà da quei fortissimi impossibile la vittoria, Oudinot aprì fuoco gagliardo contra il bastione sinistro della porta S. Pancrazio. Ultima la difesa, estrema la rabbia. I soldati intrepidi sulle mura combattere e morire, i deputati percorrere le contrade a rianimare il coraggio, i triumviri conservar nell'animo e negli atti mirabile calma. Tramontava mestissimo il sole, e per mitigare la crudeltà delle sventure, volle il governo illuminata, come a festa, la cupola di S. Pietro perchè il dì era a lui dedicato. Vi trasse il popolo a gran numero, ma tutto taciturno fuor dell'usato, mostravasi pieno d'un doloroso presentimento, quando fragore improvviso di cannonate ruppe il silenzio. Erano i francesi che, aperte alcune breccie nel recinto

Aureliano, sotto un rovescio di pioggia incrudelito da fiero turbo di cielo, le avevano occupate, ma trovavano asprissima battaglia da Garibaldi che co'suoi scelti compagni teneva fermo a fiaccarne gli impeti. Alla fine dopo due ore di valida resistenza, già scavalcati i nostri cannoni, molt'altri inchiodati e spenti quasi tutti i bombardieri; da ogni parte inondò la piena degli assalitori, e il Garibaldi si ripiegò negli ultimi ripari. Pure, visti i bastioni tutti in mano al nemico, surse nel popolo grida di resa, e l'Assemblea in parte v'inchinava l'animo, solo che rimanesse salvo l'onor della patria. Si chiamò il Garibaldi a consulta il quale, lasciata con dolore la pugna, disse: « eroico essere stato il combattere, ma grandi le perdite; estremo ancora il coraggio, ma impossibile mantenere l'ultimo ridotto che rimaneva; pure le rivoluzioni e le guerre vincersi coll'ardire; proporre quindi l'abbandono di Roma; restargli ancora dieci mila soldati, con cui gettarsi a ruina del regno di Napoli e accendervi guerra nuova e più vasta; spesso il saper disperarsi essere scampo agli estremi pericoli e condurre i popoli a quell'altezza che appena immaginavano; decidesse l'Assemblea; quanto a sè, il rinforzare della battaglia vietargli di più stare e chiamarlo ai pericoli. » Erano parole d'animo grande e però care a Mazzini, ma l'Assemblea, tuttochè ne plaudisse i concetti, non prese partito. I romani in questo mentre tanto animo avendo, quanta collera e dolore delle immeritate sciagure, rifatte più folte le loro file, avevano ritolto ai nemici l'ultimo bastione; ma quelle felicità di valore non potevano essere che momentanee perchè ogni difesa era già sconquassata, e occupate e chiuse le operate breccie. Ultimo propugnacolo era Villa Spada, difesa dal Manara, e già dai nemici accerchiata. Fulminate gagliardamente dalle artiglierie cedono alfine le salde muraglie, ogni stanza è piena d'uccisi e di sangue e cade fra i prodi lo stesso Manara, lombardo che gli agi della vita aveva dati alla causa italiana. Ma in quello stante balza nel pericolo folgorando co'suoi Garibaldi, ed allo spettacolo di tante stragi riarsa l'ira in furore, tutti con un coltello stretto fra i denti sono in un baleno sopra i nemici, e già dandosi di petto menano a tondo il coltello e fanno carne. Attoniti a quel furore arretrano sino i più forti, e gli assediati finalmente hanno libera l'uscita dalle rovine sanguinose. Nè però cessa il combattere: freme negli uni rabbia di vendetta, negli altri desio di vittoria, e niuno è satollo di sangue. Le breccie ad ora ad ora sono vinte e riperdute, da ogni banda molte, varie e tutte aspre le zuffe, ma alla fine, stando pei francesi il numero e le artiglierie, nei romani per dismisurata fatica di un micidiale contrasto di dodici ore, la stanchezza prevale al furore. Riacquistato il bastione, dominavano i vincenti tutto il campo ro-

mano, e i difensori già apprestavano nuova guerra di barricate nella città; se non che il popolo era vinto di coraggio dai moltiplici incendi nell'oscurità della notte spaventosamente sensibili: Roma tutta era in tremito; immagini strazianti di dolore in ogni parte; gruppi di donne e fanciulle che genuflesse facevano pianta e disperazione sulle porte delle chiese; in molti non querele nè gemiti, ma cupo silenzio o segni di disperato proposito. Potè nell'Assemblea il ferale spettacolo, e sul castello Sant'Angelo fu rizzata bandiera di pace. Ostarono Mazzini e Garibaldi; pure il decreto di lasciar le difese e la guerra fu irrevocabile. Scambiati i triumviri da Mariani, Calandrelli e Saliceti, i magistrati municipali praticarono gli accordi col commissario De-Corcelles. Le condizioni però erano dure, e l'orgoglio d'un popolo, gloriosamente caduto, le odiava, per il che s'antepose di spalancare le porte, parendo che, se non al valore dei vinti, almeno perdonerebbe alla grandezza dei monumenti. Pendenti in questa maniera le cose, l'Assemblea tuttavia continua le sue tornate per lasciare memoria del suo senno col dar compimento alla costituzione regolatrice della romana repubblica, non ottima ma la migliore di quante ha l'Europa; e la proclamava dall'alto del Campidoglio nello stante stesso che le musiche militari avvisavano l'entrata degli eserciti francesi. Fu bestemmiato quel suono, e Oudinot avanzando con soldatesca alterigia al Campidoglio, vide nel volto e negli atti del popolo fierezza e rabbia represse, non viltà, non paura. Queto l'universale sentiva la necessità di servire e si rassegnava, ma nel vedere sbattute in terra dai nuovi oppressori alcune bandiere italiane, sentì oltraggiata la propria grandezza e fu per gettarsi disperatamente loro sopra. Funesta vendetta, che però il deputato Cernuschi saviamente trattenne. I magistrati municipali e il generale Roselli protestarono di patita violenza e deposero il grado. Perita così la repubblica ed abbattuti gli uomini che o avevano guidata virtuosamente la rivoluzione o dato a quella il braccio ed il sangue, tirarono a sè ogni cosa in nome del papa i cardinali Altieri, Vannicelli e Della Genga che, posti al governo dello Stato, nei decreti parlavano da padroni, e in effetto obbedivano al soldato vincitore, a cui rendeano osservanza da principe, mentre il papa ne parlava con adulatrice magnificenza. Ma se questa ristaurazione fu lieta al cuore di Pio, dessa è principio di gran danno al papato. Valutare giustamente i rapporti delle nuove idee co'nuovi interessi creati nei popoli dalla civiltà intellettuale nell'attemperarsi tanto quanto colla materiale, presentire le comuni tendenze, sino a quella di cui le moltitudini non hanno coscienza, usare le occasioni con senno per farsi rappresentante delle medesime e sospingere a grandezza la nazione,

è sapienza di libero cittadino e di principe onesto: domandare per contrario all'armi la sanzione d'un principio, è follia di superbia, la quale non conosce che la vittoria è incostante con fortuna, ma il dovere immutabile.

Garibaldi come quegli cui nè avversità di sorte, nè contrasto di uomini, nè timore di morte mai non avrebbero messo in un minimo pensiero di sè, all' udire che i francesi nel dì 3 luglio occuperebbero Roma, disse alle sue legioni: «Soldati! Fame e sete v'attendono se mi seguite: l'esser de' miei non vi dà paghe, nè riposo, ma povertà estrema, marcie continue e disastrose, battaglie feroci. Pure chi ama l'Italia mi segua». Quattro mila combattenti gli diedero il nome. Disposte le schiere, distribuite le parti a ciascuno de' capi, dubbio ancora se volgesse sugli Abruzzi o in Toscana, o corresse a Venezia, pensò a tutta prima di trovarsi rinserrato fra nemici i quali per calpestare, a lor proposito, ogni ragion di guerra e così farlo vituperosamente morir di capestro, lo dicevano capitano di ladroni ed avventurato corsaro, e vide non rimanergli al presente altro scampo che nel segreto perdersi negli avvolgimenti di malagevoli sentieri, tenersi sui gioghi, or mostrarsi, ora scomparire, combattere solo quant'era necessità.

Penetrato, con sì cheti e taciti passi che i francesi non se ne avvidero fra le selvose pendici che digradano nella valle superiore del Tevere, venne a Terni, dove si congiunse colla legione Forbes, inglese, tratto da amore di libertà a combattere per la repubblica di Roma. Ma come il generale Nunziante con valide forze avevalo prevenuto negli Abruzzi, egli si mise per le montagne di Todi, disegnando di venire a Rimini prima che i Tedeschi il giugnessero, e di là volare a Venezia. Se più arditi gli austriaci fossero stati agli assalti, non avrebbe potuto reggervi contra; ei usando adunque quelle lentezze, per sentieri dirupati, petrosi ed ermi fuorchè di boscaglie, e con mosse svariate per celare il cammino, toccò Orvieto di dove, troppo molestato dalle bande nemiche e già perduta la metà de' suoi, riparò gli altri in quel di Toscana. Sempre inseguito in caccia, nè mai raggiunto, vagando per torrenti, valli e balze quante vi fanno i grandi e continui spezzamenti di que' monti posò finalmente i campi a S. Marino dove, come in terra ospitale, ebbe tutto che richiese. Le sue legioni però fra gli stenti della fame e d' un cammino aspro e continuo di più giorni erano già vinte di lena, tal che assalite negli alloggiamenti dalle schiere dell'arciduca Ernesto e sciolte di disciplina, le più, senza combattere, aveano date le spalle. Debellare quindi con arditi colpi i nemici da ogni banda incalzanti, diruparsi dai gioghi che il separavano dal mare, guadagnare a ratti passi la spiaggia, imbarcare, sparire, non

era per Garibaldi ardimento, ma stoltezza il tentarlo. Credette bene impertanto di pregar la repubblica ad ottenere ai suoi dal generale austriaco libero e sicuro l' impatriare disarmati. Negar tutto dapprima il tedesco, poscia voler veder degli accordi con Garibaldi, ma questi rifiutare. Pure il governo della repubblica fece ogni sua possa, e riuscì a stipulare 1.° sicuro il ritorno e piena amnistia alle disarmate legioni; 2.° passaporto per l' America o l' Inghilterra a Garibaldi sotto promessa di lasciare l'Italia; 3.° libero agli austriaci di campeggiare nel territorio della repubblica: ma il Garibaldi e le sue schiere prenderebbero gli alloggiamenti nella città, se il generale comandante di Bologna lo assentisse. Uditi gli accordi, Garibaldi rispose, voler egli trattare pe' suoi, nulla per sè; per le sole sue genti dimandare quieto il cammino, quanto a sè, nè promettere, nè patteggiare. E ritornato fra' suoi ufficiali, ammonito dai medesimi di non fidare in quegli artifizii che il tedesco tramava per sorprenderlo, se il potesse, prigioniero, se ne uscì di notte a nuovi pericoli con seguitó di soli duecento. A sì piccol numero eransi assottigliati i quattro mila seco venuti fuori di Roma. E neppur quelli doveva tutti a salvamento condurre perchè fortuna gliene tolse altri sessanta. Deviati per le intrecciate tortuosità d'ignoti sentieri, perseguitati tra chine ed erte variamente aggruppate furono parte dispersi, parte prigionieri, e fu di questi il capitano Livraghi e Ugo Bassi, prete, di buoni studi e soldato di libertà. L'uno e l'altro andarono a morte quasi nell'istante per condanna di commissione di guerra. Più benigni furono i destini ai restanti e al Garibaldi, che pure prima d'arrivare a Venezia si vide tra via sottratta la moglie a lui stata consorte in tutti i travagli sino a che atroce morbo la uccise.

Deliberata d' accordo col Piemonte la guerra, al cader delle tregue, di piccolo e vario scontro combattuto sul Brenta, i Veneziani facevano incredibile allegrezza, allorchè i dolorosi eventi di Novara e le sorti crudeli fatte dal vincitore alla Lombardia di subito ne sbalordirono gli animi. Ma cessato lo stupore e dato luogo ai sospetti e ai giudizi, furono maledetti da traditori i principi di Savoia e risoluto sullò stante di resistere ad ogni costo, dacchè coi repubblicani dimandava quel partito lo stesso Manin. Non era certamente che in costui parlasse soltanto un sublime affetto, conciossiachè egli volesse la guerra unicamente per prolungare l'assedio tanto che la Francia e l' Inghilterra ottenessero ai veneziani le promesse franchigie; ma bastò ai repubblicani di non averlo contrario. E sollevando di tratto l'animo a grandi speranze, per tenere costanti i cittadini all' onorato proposito, venivano pubblicamente dicendo: «Diasi tempo alle rovine dell'Austria: gli Ungaresi, piombati furio-

samente sui suoi cento quaranta mila soldati, li hanno con molta strage respinti: per combattere asprissimo di sette dì, presero i passi donde marciar contro Vienna; Welden è perditore e fuggente; vinta la Transilvania; Bem, come fulmine di guerra, atterra o disperde i restanti. La Russia minaccia di trarre in campo i suoi eserciti a sostegno dell'Austria, ma nol farà. Teme che, levando essa l'armi, l'ire e le speranze non rinascano nei polacchi, e sa che, ove pure da questi non ricevesse molestia, la Francia e l'Inghilterra la frenerebbero nelle sue mosse. Non cediamo dunque da schiavi, chè sarebbe poltroneria. Venezia è ancor libera, e se resiste quanto spazio di tempo si richiede ai magiari per istabilire con nuove battaglie la loro libertà, li avremo poscia sostenitori nell'ultimare le nostre guerre con gloria comune».

Nè fu infruttuoso quel dire come d'infallibile sicurezza. Venezia abbandonata nelle sue Maggiori necessità, senza province, senza nerbo di finanze, e stretta in assedio, come chiamò i benestanti a fare sacrifizi dei proprii averi, li ebbe sì pronti che il governo nè chiuse i pagamenti del Monte, nè diede di piglio nei depositi dei pupilli, nè istituto alcuno di beneficenza manomise. Raffermato il supremo comando nel generale Guglielmo Pepe, numerava quindici mila combattenti, ma per condizione del sito la forza delle sue armi stava nelle artiglierie. E in questa parte la valentia del Marchesi, sostenuta com'era da esperti napoletani, dei quali commendato sovra tutti il Boldoni, da natural ingegno dei cittadini, da buone prove di guerra e da brama di gloria, avevale dato abili difensori. In eminente pregio erano però saliti i volontarii Bandiera-Moro, che così s' intitolavano a memoria dei due cittadini di questo nome, della cui misera fine ho narrato. Surti in legione per concetto di Alessandro Levi e Luigi Tolotti, vi si scrissero parecchi studenti e ingegneri, taluno de' quali già in bel nome, moltissimi agiati, indigenti nessuno. I capi proprii, i gradi dati per suffragio dei militi non a prevalenza d'ingegno e di studi, bensì a maggiore sperienza di comando. Unica pena, l'espulsione: il servizio durevole quanto i pericoli, promesso però, non giurato; libero del resto ogni maneggio di guerra, dal luogo in fuori. E in tutti gareggiamento a chi fosse miglior di consiglio, d'operosità, di costanza alle più dure fatiche, fuori del campo però uguaglianza da compagno, confidenza d' amico. Il popolo li ammirava, ed ottennero di reggersi a proprie leggi, e se il Manin fu loro avverso, pure li ebbe in rispetto. Passavano per repubblicani, e per ciò temendo egli che da potenza di nome, non prevalessero nelle varianze di fortuna, ed abbassata la propria autorità, non traessero la rivoluzione oltre i termini da lui creduti possibili, giustificava seco medesimo quel

non so che di rancore che nell'animo contra loro sentiva. Eccettuati ciò nondimeno i combattenti, nel resto male alla difesa era preparata Venezia. Senza legni grossi da guerra, sino i minori teneva più a pompa che a nerbo, le munizioni sì d'armi che da bocca scarse e lénte al bisogno, e dalla interna amministrazione non piccola parte sregolata.

Avvisandosi alle difese, disputavano gli intendenti di guerra se, tagliato il ponte alla laguna, le restringessero a confini naturali di Venezia, o se combattessero vigorosamente i nemici al forte Marghera. Il colonnello Bellazzi aveva proposto d'atterrarlo, ma negava l'Armandi, e il governo irresoluto ancora fra i due consigli, all'udire potenti gli austriaci intorno a Mestre, pose a debito de' combattitori il contrastare, e diede al generale Paolucci autorità suprema nel forte.

Fra Venezia e Mestre sul canale di questo nome, dove il continente, perdendo sua natura, rompe in mare, sta Marghera quasi testa al ponte, che, attraversando per un quarto di miglia la laguna, congiunge Venezia alla terra ferma. Tre ridotti, solidi baluardi e fossa piena d'acqua ne accrescono, senza farla però inespugnabile, la forza, oltrecchè il terreno paludoso per sorgenti morte e poco pendio, difficulta all'assalitore le opere d'assedio; ma se questi riesce a condurle con arte e intendimento, la fortezza abbenchè ben guardata, è a mal termine, e la perdita certa. Condottiero di trenta mila soldati il maresciallo Haynau nel dì 20 aprile cominciò i lavori d'assedio. Stava il riuscimento nella celerità e nel silenzio. Otteneva egli quella con la quantità de' soldati intenti alle opere, questo con sì rigido comandamento di segreto ch'era libero a qualunque fosse, sebbene d'infimo grado, ammazzarne sullo stante il violatore. E gli uscì sì mirabilmente il concetto che il Paolucci se ne accorse solamente allora che il contrastarlo era già fatto impossibile. Ebbero gli assediatori molto più molesta la natura per le pioggie, che improvvisamente si misero e che, rimpozzando in quelle melme fitte e sfondanti, v'impedivano sino al carreggio, e per le molte infermità che, facili nei travagli del campo, addoppiano dove le acque ferme fanno aria umida e densa; ma disciplina e diligenza prevalsero. E nel dì 4 maggio, precedute e respinte le solite intimazioni di resa, gli assediatori, presente il maresciallo Radetski, cannoneggiarono vivamente contro il forte governato in que' pericoli dal napoletano Ulloa che sottentrato al Paolucci resse le difese con molto lor danno e di nuovo dilungò. Chiamato in quel mentre Haynau a guerra più orrenda di furore e di barbarie, maneggiò l'assedio il maresciallo Thurn, il quale per altro non aveva che a pareggiare i mezzi all'im-

presa, perchè i Veneziani, per quanto trascendessero di virtù, potevano bensì crescere onore a sè, e ritardare, non impedir la vittoria. Divertire le acque dell'Oselino, chiudere il canale di Mestre affinchè, disarginato il fosso, la piena si voltasse tutta per il piano ed allagasse cannoni, soldati e munizioni, fu sagacia di consiglio dannoso agli austriaci, non tale però da levarli dell'assedio. Imperocchè per subita apertura praticata nella strada in ferro essi riversarono le morte acque in un fossato, e proseguite le trincee e lavorati gli approcci, li armarono.

L'oppugnazione di Marghera segnava le tristi fortune di Venezia, e nel dì 24 maggio gli assedianti, disposte a semicerchio in doppio ordine le artiglierie contra i ridotti Rizzardi e Cinquarchi rinnovarono la battaglia. Risposero con fiera veemenza gli assediati, sebbene feriti e morti assai ne fossero dall'una e dall'altra parte, ebbero questi il peggiore, che in pari valore il minor numero alla fine soggiacè. Spossati dal combattere quasi continuo per difficoltà di scambi, e patendo di munizioni da bocca e di più combattuti nel giorno seguente da micidiale fortuna, già misuravano il momento dell'abbandono. Nè il sopravvenire che fece di nuove munizioni nell'altro dì giovò tanto a rialzare gli animi, quanto ad occasione di nuove eppure sfortunate prodezze. Imperocchè stando quelle vicinissime a riva e una bomba nemica venendo improvvisa a ferire il legno che le portava e tutte metterle in fondo, i bravi, pieni di dolore delle speranze fallite sì tosto che nate, con nobile arditezza, fatta l'un l'altro delle lor mani catena, si lanciarono nelle acque per ripescare quanti più proietti si potessero. Ma battuti ancor essi da nuova bomba che scoppiando quattro o cinque ne sbalza via morti, gli altri poterono appena a grande sforzo di braccia scampare. Era dunque ineluttabile la resa. Piatte-forme, cortine, bastioni fracassati o cadenti, i fortini diroccati, i cannoni per terra, scosceso il suolo, e tuttavia gli assediati, con quello spettacolo di distruzione e tante morti di compagni sugli occhi deliberavano ancora di uscir fuori contro il nemico e, vinti, morire almeno delle medesime lor armi, quando l'Ulloa ordinò di lasciare le onorate rovine. Fu gravissimo quel comandamento ai soldati, anzi è fama che un cannoniere con disperato dolore, s'uccidesse e che sulle prime le legioni sommovessero. Nondimeno potè il sentimento del dovere, e lasciati varii cannoni con le micce accese e variamente lunghe affinchè, a misurate interposioni di tempo scoppiando, simulassero viva ancora la resistenza, taciti, a buia notte, co' feriti e sino cogli estinti del giorno si ritrassero in città tal che sul dì della seguente mattina la smantellata Marghera era in mano ai tedeschi. Illeso, fra tanta battaglia e distruzione, stava ancora il forte S. Giuliano, ma

abbandonato ancor esso come quello ch'era inutile alle nuove idee di resistenza, era già presso a rovina per mine sterrate ed accese affinchè non servisse nemmeno ai nemici. I quali ignari del pericolo e tratti ad occuparlo dalla solitudine che d'ogni intorno vi regnava, venendo su per l'acque chi a remo, chi a nuoto e tutti a voga, vi si avventarono sopra in guisa di trionfanti, ma molti per non esultarne che per brevi istanti chè appena vi furono ricevuti, andarono sepolti tra le voragini e le sfasciume de' minati edifizii. Perdette Venezia tra'feriti e morti cento cittadini, ma come neppur l'ardire poteva farli liberi da nemico che stringeva la loro patria con la fame, col fuoco e col ferro io non credo la loro sorte infelice. Queste pagine non avranno tanta vita da assicurarne la gloria, ma eglino, morendo da generosi, già n'ebbero degno guiderdone; e il sangue donato alla patria non cura le mie lodi nè le altrui, perocchè è santo appo Iddio.

Perduta Marghera, serrati i Veneziani nella loro città, l'Assemblea adunata a secreto consiglio rifiutò ancora le profferte del ministro inglese d'interporsi di pace, e decise di resistere ad ogni costo. L'esperienza con duro ammaestramento aveva a noi tutti insegnato che dovevamo impaurire più della mediazione delle potenze straniere che della guerra perchè questa ci dava qualche consolazione di vendetta, quella nient' altro che certezza d'oscuro servaggio. E appena fu udito il decreto di resistere, crebbe animo all'universale; e molti del popolo avvedendosi che i nemici nascondevansi fra le rovine della testa del ponte, corsero primi e spontanei sullo spianato che indifeso vi si apriva di rincontro e, non avendo fermo serrame onde chiuderne o contraddire il passo, tutto vi ruppero e guastarono. Tanto coraggio di guerra in popolo, che per istinto non pensa ad altro che al pane, eppur già soffriva, se venisse da speranza di vittoria o da nobile affetto, io non so, ma senza dubbio in quell'ostinazione di difesa molto l'odio poteva. Dirò solo un fatto. Stefani Agostino, muratore di mestiere, s'offre pronto al colonnello Cosenz d'accendere una mina già tratta sotto un arco vicino al vanguardo nemico. Libero di farlo, d'arco in arco travalica a remi sordi su leggiera barchetta, ma sventuratamente incaglia in secco, e disceso sulla ghiaia or sospinge, ora trascina a tutto sforzo di braccia il suo palischermo. In su quella dura fatica sospetta che i soldati, ai quali supponeva noto il suo ardimento, temano di lui, e per rincorarli or agita per aria il suo cappello, or tragitta scompostamente la testa e le mani. Costoro che niente sapevano di lui e degli accidenti dell'opera, pieni come interviene ne' pericoli di molte giuste e false paure, lo sospettano nemico o spia e, vogando a furiose remate, gli sono sopra e l'arrestano. Tratto il bravo all'Ul-

loa, dichiarò il nome, gli accordi e l'opera ma il colonnello Cosenz è assente, e quegli il sottopone a giudizio ordinario. Precorse di quel caso notizia, e con questa rapportandosi per vero ciò che taluno immaginava, si ridisse di materie incenditrici trovate nella barca di lui, e dalla sua stessa confessione, intesa tutta alla distesa da testimonii d'udita, di averle seco per operare il disfacimento della piazza. Già tutti sono in su gli spaventi e a rumore, e molti, all'udire che fra poco sarebbe condotto a Venezia, s' erano fatti al lito impazienti di riconoscerlo; se non che appena il misero tocca la spiaggia, taluni, prima ancora che metta piè in terra, gli si gettano addosso rabbiosamente, ed afferrandolo con ferocia e trascinandolo su per la riva, a barbari colpi di sassi e di vanga l' uccidono. Tardi per la vita di lui, non per la fama si chiarì il vero; ma lo raccolse la pietà de' concittadini che per pubblica iscrizione ne perpetuarono col nome la mestizia del caso.

Sollecitavansi adunque le opere a mano d'ultima difesa, come in popolo a cui sembrasse grave sciagura perire senza affrontare pericoli fuorchè per necessità d'assedio. La piazza maggiore e l'isoletta di S. Secondo munite d'artiglierie e di testate; asserragliato tutto il tratto che va dalla città alla prima piazza; le più deboli parti rinfiancate di ripari; del resto trabaccoli armati, zattere, piroghe, con suvvi artiglierie, volteggiare, a buon numero, per le lagune. Non istavano fra due gli austriaci perchè, forniti d'uomini e d'armi ad ogni maniera di combattere, sentivano che, ove pure i veneziani fossero stati un popolo d'eroi, alfine sarebbero vinti. Ma per abbreviarsi i travagli che, sotto un aere grave e malvagio, li malmenavano, fecero dal loro negoziatore Bruch promettere che, ove pronti rivenissero a obbedienza, le provincie venete e lombarde composte in un regno avrebbero istituzioni proprie; Venezia sarebbe città imperiale con leggi proprie; il governo militare, temporaneo appena quanto le necessità del presente. Sapevano i veneziani che l' Austria non osserva i suoi patti che ai più forti e quindi, quali che fossero gli accordi, torrebbe domani quello che oggi concedesse; sentivano che l'avvenire sta per i grandi esempi tuttochè infelici, che anzi i popoli non iscrivono nè stabiliscono altrimenti i proprii destini di libertà che col sangue de' loro oppressori, e negarono di arrendersi. L'Austria ripassò alla forza. Sgombro l'Adriatico mare dalle navi sarde, i nemici avevano chiuso i passi a Chioggia, a Malamocco ed al lido, sole anse impraticabili a grossi legni in quell'istmo. Indebolita così Venezia di viveri per mantenimento, già vedeva cominciare un corso di miserie incessante, tuttochè ancor più fieri fossero i patimenti delle milizie, chè il pane era compartito a troppo scarsa misura, le carni schifose; non acquavite, nè vino;

un po' d'acqua, che non fosse rea, era un gran presente: letto, il nudo terreno; eppure per fatiche o per aria maremmana non pochi sfiniti o malati, e le febbri già sentire del contagioso. Girava omai più ch'un mese di continuo soffrire, i travagli di giorno in giorno incrudelivano, ma nello stesso aspetto tristissimo della città non apparivano segni di scoramento, dacchè l'amor di patria era grande, nè v'avea timore o dolore che il vincesse. Peggioravano però anche le forze di guerra, essendo i loro legni malamente afflitti dai fuochi nemici e la virtù e il senno di Pepe, d' Ulloa, di Sirtori e di Baldissarotti, che avevano il comando delle difese, bastava appena a riparare nella notte i danni che il piover delle bombe menava nel dì. Faceva intanto il 7 luglio, e gli austriaci, vedendo rare e trascurate le guardie del ponte, ad un tratto s'avventarono sui nostri, e in quella confusione e spavento, più che ordine di difesa, ne occupano la batteria. Ma il Cosenz all' udirne quasi sullo stante il durissimo caso, divampò d'ira, e gettatosi con pochi seguaci sugli assalitori, a colpi di baionetta li ricacciò tutti sì che niuno vi restò fuorchè gli uccisi. Parve, per quell' eroico scontro, ai veneziani d'essere invincibili, massimamente che spargevasi fama indubitata, gli eserciti austriaci in Ungheria, prima che vinti, perir dagli stenti e dalle stragi che ne faceva il cholera sotto sole gagliardissimo e su arene infuocate e deserte perchè gli ungari, con modo antico di guerra, spiantavano e mettevano in distruzione tutto che non potevano tenere. Anzi l'uno già li diceva venuti a Fiume, l'altro li faceva già entrati a Laybach, chi vantava saper per certo rapportamento che già erano a Trieste. Le battaglie, le sconfitte, il disfacimento degli austriaci erano divenute oramai cose innegabili; epperò in que' dì proponendosi da un deputato, stracco forse del penoso suo vivere, la resa, ne fu tanta ira nel popolo quale sarebbe stata in genti non use a ubbidienza di re, ed alle quali in piena libertà si fosse consigliato di servire, tra enormi tributi, catene e forche, ad un bestiale soldato o ad un tiranno. In mezzo a queste illusioni s'aggiunse ad esaltare gli animi un fatto virtuoso di Sirtori e di Noaro, che da Brondolo, piccolo forte bagnato dal Brenta, venuti a trovare i tedeschi ne' loro alloggiamenti, li ruppero, e menarono abbondante preda di vettovaglie in città. L'insperata felicità fu rabbia, non favor di fortuna. Levossi in molti credenza che in valore i cittadini potevano stare a fronte ai tedeschi, e che se altrettanto i loro capi avessero potuto in ardimento e in pratica d' armi, ne li avrebbono ricacciati. Spuntarono allora i primi sospetti contro Manin, e nulla quanto le dubbie opinioni rendendo impossibile il giusto giudicare, la discordia si fece a quelli compagna. E in mal punto perchè i nemici, vedendo oltremodo grandi i danni de' morbi nel prolungar

dell'assedio, nel dì 29 luglio assalivano la città con un bombardamento sì infernale che la sola quarta parte ne andasse intatta, e dove le fiamme avevano posa, vedessi spettacolo straziante di donne, vecchi, fanciulli sfigurati ed abbattuti più o meno dal digiuno, secondo la possa della natura o del sesso o dell'età. Avventatosi per soprappiù tra gli infelici anche il cholera, la morìa era già miseranda; eppure in mezzo a tanto lutto, appena fra denti i paurosi pronunziavano la parola di resa; nè la stessa assemblea osava offuscare le speranze della difesa, comechè il rimbombo del cannone le fosse divenuto terribile. Per contrario l'ingrandire delle rovine mise in cuore ai combattenti di sfrontarsi coraggiosamente in tutta lor forza contra i tedeschi. Stavano per loro i fatti di Brondolo e tutte le illusioni d'animi gagliardi e liberi; quindi credevano irresistibile il loro urto, e con grida orgogliose dimandarono di essere menati a cercare il nemico. Non si lasciò incantare da quel bollore di guerra il general Pepe, per quanto presumesse della loro generosità, chè sebbene a prova li conoscesse più arditi ne' pericoli che insolenti nelle parole, pur vedeva impossibile tenere con essi soli contra schiere fortissime di numero e di valore, e prudentemente li frenò. Intanto Manin, che aveva a suo carico d'avvisare alla salute della patria con degno partito, domandò al maresciallo onorevoli condizioni di pace. Niente più aveva a temere il vincitore perchè le concedesse, ond'egli si dismise di dittatore e rimise le sorti della patria ai magistrati municipali. Tacque con ciò il cannone e mesta si ripetè d'ogni intorno la parola di pace; ma come dianzi lo stesso Manin aveva assicurato che le infelicità non erano estreme da rendersi a discrezione; nell'universale si consolava il dolore colla speranza che i nuovi trattatori correggerebbero l'ira della fortuna con accordi decevoli alla dignità di Venezia. Tutto a un tratto per contrario uscì fuori voce che il maresciallo aveva dettate leggi dure, non fatti accordi, e il magistrato municipale le consentiva. Fu terribile quel primo istante che lo smarrimento e la mestizia passarono in furore. Tra ferocissime grida che dimandano a morte i traditori e Manin, gran popolo si precipita rovinosamente sopra il palazzo di governo. Rompe a tutta prima quella furia contra le chiuse porte del maestoso edifizio, ma ne è debole il serrame, e come la rabbia nel percuotere indarno a quegli scontri avvolgevasi per manco di sfogamento, in turbine tanto più fiero, si temeva ad ogni momento che sfondate o svelte le porte al rinnovar degli impeti, divenisse inevitabile l'eccidio degli assediati. Ma era tra questi Manin che voleva immacolate anche le rovine, e cacciati da sè con dispetto ed ira quanti il confortavano a misurare i pericoli e non affrontare quella procella, affacciavasi all'usata ringhiera. Il silenzio,

che al terribile tempestare successe immediato appena ch'egli comparve, avvertì che il suo nome era ancora potente di quel popolo infuriato, e ratto sfolgorando con veemente eloquenza, ne atterrò l'ire e volse a vergogna. Nè dando luogo a raffreddamento d'affetti perchè solo nel loro empito il popolo è grande, grida ad alta voce: *chi è buon cittadino mi segua*, e corso sullo stante dove ancora imperversava il tumulto, sfida l'armi appuntategli sul viso, prega, comanda, e disperde il furore. Eppure il benemerito cittadino, per duro imperio del vincitore, indi a poche ore esulò, portando seco nondimeno il conforto d' avere mantenuta ne' veneziani tanta nobiltà di sentire da emulare alle glorie invidiabili di Roma.

Tutta Italia era dunque caduta delle proprie forze, e lo stesso governo di Piemonte, abbandonando al tempo le sue speranze, tornava a gretti e municipali pensieri. Rimanevagli a fermare col vincitore la pace, di cui erano state semplice preliminare le tregue di Novara, e per agevolare la quale il maresciallo scongiurato aveva condesceso d'occupare Valenza in ricambio d'Alessandria. L'Austria a tutta prima lusinghiera e come bramosa di rappressarsi a Vittorio Emanuele, l' aveva promessa onorevole, e Pinelli e Delaunay che tenevano il governo del regno spedirono solleciti i loro negoziatori a Milano per praticare e conchiudere con la pace quel bene del Piemonte che meglio potessero. Veduto questi onoratamente, e negoziando quello che loro più a proposito sembrava, s'accorsero che dal maresciallo, fiero de' proprii successi, non potevano aspettarsi neppure una pace che fosse tollerabile. Conciossiachè in nome dell' imperatore dimandasse: 1.º duecento quaranta milioni a riscatto sia delle proprie spese di guerra sia de' danni privati, e diritto di fissare più tardi le indennità dovute ai duchi di Modena e Parma; 2.º reciproca la cura di reprimere il contrabbando; 3.º dichiarasse il re di separarsi dalla causa italiana, restituisse al principe di Monaco le terre di Mentone e Roccabruna, sciogliesse la Consulta lombarda, non fornisse sussidi a Venezia e riconoscesse la supremazia dell'Austria nei ducati di Modena e Parma. Negò il Piemonte quelle condizioni, chè accettandole, gli sarebbe paruto di mettere il regno in signoria dell'armi imperiali, e il maresciallo allora occupò Alessandria. L' universale o finse o non ne curò. Ma dappoichè il dispotismo ebbe in Italia ripigliate tutte le antiche forze, nacque sospetto, dal vedere maneggiarsi trascuratamente la pace, che il governo addormentasse gli animi, col suo appensato far niente, per ritrarre ogni cosa ad assoluta monarchia: onde facendosi grande lamento, prima che le cose uscissero a nuovi tumulti, il re trasse ministro Massimo d'Azeglio in fama di retto cuore ed animo libero. Sapeva egli che Francia ed Inghilterra s'erano intermesse modera-

trici delle pretensioni dell'Austria; e pieno bizzarramente dell'idea che quelle potenze le farebbero legge de' proprii voleri a difesa d'Italia, promise, nell'entrare al gran carico, di rifiutare ogni pace dalla quale non si assicurasse una piena amnistia ai fuorusciti politici, il diritto d'esser nazione all' Italia, e l' indipendenza al Piemonte nel cospetto di tutti i popoli italiani e dell' Austria, dalla quale non riceveva nè leggi, nè forzate alleanze. Ma come Francia e Inghilterra in luogo d'armi gli mandarono dappoi consigli di moderanza e di rassegnazione, e gli fecero intendere di mettersi sotto quel colore che meglio sapesse, per tutt'altro cammino, sullo stante l'animo di lui fu diverso. Disse dolorosa sventura e inevitabile necessità (usata scusa ai paurosi) la pace, e ne ripose tutto l'onore nel pagare all'Austria, a riscatto di guerra, soli settanta milioni, e nel contrastarle il diritto di trattar pace a nome dei duchi di Modena e Parma. Il Parlamento tra corrotto e minacciato, e in forte punto di paura di perdere sino le ombre di libertà, avvisato come era di vedere de' fatti suoi già che le speranze di migliori accordi erano morte, deliberò ciò che volle Azeglio e preparò di lunga mano alleanze necessarie forse, ma dannose. Nondimeno di tutti gli Stati italiani il solo Piemonte nelle comuni rovine non perdette la maniera di governarsi a costituzionali franchigie; ma chiunque per ciò lo reputasse avventurato di godere in quiete tutti i comodi del viver libero, farebbe giudizio non dissimile da quello di chi, considerando solamente la bontà de' codici, non i fatti, sentenziasse aver data felicità ai soggetti, sinchè ne possedettero l' impero que' scellerati, che furono vituperio non del secolo, bensì dell'umanità, e che la soldatesca piacevasi di levare al trono e poscia a capriccio ammazzare.

Se il Piemonte mantiene tali libertà costituzionali, donde il re non vi è assoluto, in effetto vi fanno governo assoluto i ministri, i quali, colle solite brighe e minacce, creatosi un Parlamento di pochi liberi e molti schiavi e ignorantissimi, maneggiano lo Stato a loro posta; perciocchè i pochi contrari, quale che sia l' indole del partito proposto, lo combattono senza neppur cercare dei veri bisogni del paese, ed i fautori approvano tutto che venga dal ministero, senza investigare se una savia economia politica o civile lo consenta o lo vieti. Valutare le opinioni per numero, è buon consiglio dove il senno e la dottrina abbondino, ma là dove dall'alto al basso si fa mercato della ragione e della volontà, desso è ordinamento perniciosissimo dello Stato. Cose alte e rilevate in fatti d'arme non aveva operato il Piemonte; ma dacchè era entrato in una rivoluzione, di cui era supremo obbietto fare i governi educatori del popolo e mitigatori delle miserie sociali, doveva almeno seguitarne

l'impresa. Per contrario tra apparenze di libertà gli ordini civili in gran parte vi durano guasti. Giustizia ed urgenza di bisogni furiatamente crescenti impongono al governo di comporre la macchina delle amministrazioni civili con tal proporzione che niuna forza soperchi, niuna stia inerte, niuna faccia impedimento alla pronta azione delle restanti. Ma la mano riordinatrice non è posta in parte siffatta, per il che vi trovi sterminato il numero de' pubblici uffizi, tutti vacui di cure e troppo al bisogno ancorachè reggessero un governo vasto quanto l'Italia. Nè per altro il governo passa a chiusi occhi su queste necessità, e nella sua mente non lascia entrar ragione che da uom savio gli si dica, se non perchè vi trova sostegno di un ordine potente di pubblici ufficiali e di favoriti, menati da interessi diversi dai comuni, e devoti quindi, per farne lor pro, alle sue voglie. L'educazione primaria, che è vero principio di civiltà e debb' essere gratuita e libera anche al minuto popolo, vi è negletta con aperta offesa della ragione pubblica e sociale. Una congerie d' ordinamenti scarsi, mal digeriti e mutabili quasi col mutar d'ogni anno, regge le altre parti del civile insegnamento, tal che in una farraggine e in un fastidiume di faticosi e mal disciplinati studi, tenuti da miserabili pedantuzzi o da maestri di dozzina, i giovanetti perdono un tempo prezioso, e l' ingegno intristisce d' ogni vigoria. Chi la grandezza della patria spera non dall' armi, bensì dall'educazione ben ricorda al governo che le forme sociali niente giovano se in fatto non ritemprano a migliori costumi i popoli; che se dai governi non s'educano le crescenti generazioni, nelle quali sta l'avvenire dell'umanità, essi mancano alla loro missione; che la vera civiltà, supremo ufficio commesso a qualunque governo politico, è impossibile dove lo sviluppo dell'intelletto si scompagni dal progresso morale: ma ogni parola indarno. I ministri leggono, odono e forse vedono, pur lasciano dire e proseguono intrepidi l' opera loro corruttrice per tenersi in potere e arricchire. Le finanze intanto ai grandi obblighi dello Stato sono scarsissime. Buon senno vorrebbe minorate le spese del regno; ma le male consuetudini, venute in uso antichissimo, prevalgono, e i deputati, che il popolo traendoli a quel grado, fece sostenitori de' suoi interessi, fissano ogni anno a provvisione del re quattro milioni, spesa esorbitante ne' tempi ordinarii, e ingiusta in condizioni già disordinate d' erario. E tuttavia alle menti zotiche delle moltitudini, per le quali in tempi servili è gloria gradire i re, come per questi è unica fortuna la mobilità delle medesime, assegna la Camera come ragionevole quella gravezza, affermando che da essa trae il monarca le mercedi di servitù ai favoriti, alle

dame, ai cappellani, alle crestaie, alle nutrici, quasi che debba essere a peso del popolo nutrire tutto quanto il servidorame da corte, innumerevole nell'infinita varietà degli uffici domestici che dignità di storia non dee ricordare. Ma nelle opinioni dei ministri e del loro Parlamento, dandosi al popolo libertà di ciarlare, è giusto dissanguarlo a forza di tributi anche per i piaceri dei re, dacchè questi ebbero in vetusta costumanza di usurpare le rendite tutte dello Stato per consumarle in soldati, pascerne cavalli, cortigiane e prostitute, e satisfare ad ogni maniera di voluttà.

Alle progredite industrie, agli arricchiti commerci disconvengono le antiche regole, perchè le norme dei medesimi devono variare con esso i bisogni, mutabili sempre colle loro veci: eppure tutto ancora è antico in Piemonte, e il governo stesso con isfortuna dell'industria privata ritiene ancora immobili vastissimi beni, decrescenti ogni giorno di valore per trascurate amministrazioni. E con danno gravissimo le fonti dell'erario non sorgono per anco da filosofico sistema di scienza, bensì da vecchie pratiche, le ordinanze occasionali di pubblicano accorgimento, da usi ciecamente tolti dallo straniero e male accomodati alle condizioni interiori, non che da abusata pazienza di popolo. Senza dubbio l'erario scompigliato e impoverito richiedeva rimedio, nè questo era possibile che per nuove prestazioni. Ma reggimento libero ed uguale avrebbe rifiutato nella pubblica economia qualunque provvedimento non misurato dalla natura delle ricchezze nazionali, dalla fertilità del suolo, dall'industria e dalla prosperità del commercio. Qui al contrario basta che si ammontino ricchezze alla finanza; il modo non fa, anzi quel che più frutta, sia anche ladronesco, sempre prevale. Così dura la taglia del lotto; durano gli emolumenti sulle sentenze, nè peranco sono estinte le tasse sugli atti giudiziarii, esorbitanze tutte che fanno venale la curia, ed al privato, nella dubbietà dei diritti, gravissimo rivendicare le proprie ragioni. E il libero movimento delle interne ricchezze è impedito da altra taglia, detta *insinuazione* e *tàbellione*, la quale con norme sproporzionate ed irragionevoli tassa di tributo qualunque trasferimento di dominio a diritto sia da vendita, sia da permuta. Tenui le tasse prediali, esorbitanti alle classi povere e alle meno agiate, leggerissime ai ricchi, per ingiusta uguaglianza, le *personali* e *mobiliari*. Cieco il tributo sui retaggi perchè scarsi e ricchi patrimonii sono messi in un fascio: immune di gravezze l'usureggiare: le grandi industrie, i doviziosi commerci passare con lievissimi pesi per ignoranza di pubblica economia. Nelle prestazioni indirette, a costo d'ingiuste franchigie, abusata ragione di diritti a gravezza delle classi più indigenti, tal che il maggior carico, con iniqua e crudele uguaglianza, s'addossa ai più sfortunati,

e il povero che partecipa al solo decimo delle rendite comuni, porta carichi quindici volte maggiori del ricco. Se togli le dogane migliorate di poco, in tutto il resto vedi la presente economia peggiorata dall'antica. Il principio irrepugnabile che il denaro dell'erario è del popolo, e deve volgere a comodo comune, stantechè i frutti di vera libertà sono legati all'agiatezza più o meno larga della vita, secondo il variare delle condizioni sociali, appena appena traspira in qualche semplice ordinanza, anzichè nelle leggi fondamentali. E discorrendo le regole delle interne amministrazioni, diresti che il governo crede i molti destinati dalla natura a soffrire, i pochi ai godimenti del vivere, chè gran parte dei mali presenti del popolo ha radice nell'antica barbarie la quale, a propria forza, spinse addietro la civiltà, corruppe, odiò i più santi principii e, senza rispettare neppure la coscienza, d'ogni cosa fece mercato. Natura di buon governo vorrebbe adunque diffusi i frutti degli inciviliti costumi, indeclinabilità di leggi a conforto della sventura, certezza delle pubblice fondazioni di pietà in tutte le parti dello Stato; all'oppósto, eccettuate Torino e Genova, dove, per l'adunarsi copioso di tutti i rivoli delle comuni ricchezze, meglio al popolo abbondano le necessità della vita, le moltitudini delle altre province ammiserano nella povertà, nè hanno altra speranza che nella libertà de'concittadini. So che la tristizia dei nostri tempi della beneficenza non fa dovere, ma semplice virtù d'animo generoso; tuttavia in chi regge è gran colpa non avere intera notizia delle cose che al miglior vivere de'popoli s'appartengono ed è inumano quel governo che abbandona all'eventualità ed all'incertezza le loro condizioni. L'universale dunque più che di lodarsi, ha d'onde far querela delle attuali innovazioni, ma i savi ne inorgogliano perchè vive la libertà del pensiero e la baldanza de' cherici almeno tornò raumiliata. Quanto alla prima non deve però l'idea formarsi in suono nè molesto al re, nè grave ai monarchi e governi stranieri, nè biasimatore delle leggi del governo. E se tu poni mente all'odierna autorità della stampa, trovi che, come gli ingegni eminenti male si fanno comprendere alle moltitudini, così si sono fatti scrittori per il popolo uomini ignoranti delle idee più volgari della buona economia civile, privi di morali. principii, nè ricchi d'altro che di scucite cognizioni qua e là rubacchiate. I quali per far denaro, o lusingare il governo o il partito a cui si sono venduti, lungi da elevarsi a quella nobiltà di dottrine che pur dece a chiunque si faccia maestro dell'umanità, agguagliato il loro dire alla capacità ed ai capricci delle plebi e ne vezzeggiano sino le passioni più schifose, piuttosto che imbeverle dei principii di cui alla propria educazione hanno pure mestieri. Quanto poi al

clero, senza dubbio è grande il benefizio d'avervi distrutto il foro ecclesiastico, avanzo di tempi barbari nei quali fu necessario. Ma il governo a miserabili rispetti di soggezione, che pur non dee riconoscere, ancor oggi sacrifica la dignità del popolo, della quale è rappresentatore, e soffre che i cherici per irragionevole devozione alla corte di Roma si facciano setta politica, e agitino occultamente malvage passioni. Stanno senza dubbio per costoro le leggi canoniche, ma queste, come fattura d'uomini, sono mutabili co'tempi e con la civiltà; esso al contrario ha per sè il diritto, e fa bene ogni volta che atterri le ingiuste pretensioni de'soggetti. Tornino i cherici migliori, facendo dei precetti del divino maestro forma alla loro vita e regneranno liberamente nel tempio delle anime come in quello di Dio. Ma dessi sono sì vili che ove pur si potessero liberare dal malanno dei re, e questi gettassero loro opportunamente davanti un pugno d'oro, o ne soddisfacessero qualche meschina ambizione, tosto si mescolerebbero di nuovo alla turba degli adulanti. Per lasciar però gli indebiti rispetti alla cheresia, non trascorra il governo a troppa audacia. Gli animi de' fedeli hanno ricevuta tal forma che in essi la chiesa esteriore s'identifica con la religione, di maniera che di quanto vien meno l'autorità del prete, d'altrettanto quella in loro indebolisce. Per le plebi, avvezzate a non separare la religione dalla persona del prete, Dio esiste, secondo la potenza che questi serba nella società esteriore. Laonde, se deprimi il sacerdote, togli dal popolo l'idea di Dio, e con questa ogni idea morale, danno senza pari maggiore del dispotismo clericale alla civiltà, perchè nè i principii legali nè le opinioni surrogano le credenze religiose che, misteriosamente mescolandosi a tutti i nostri atti, son principio della vita dell'anima sì negli individui come nelle nazioni. Disperi di civiltà e grandezza quel popolo che non sente che Dio ha affidato agli uomini una missione da seguire di secolo in secolo, e che la società ha vita ed esistenza non per altro che per compiere questa missione. Ma pure, mi è grave il dirlo, è depresso il clero, è atterrata l'aristocrazia, e tuttavia non sapere, non l'educazione in Piemonte sono scala all'alto ufficio di governare, bensì gl' interessi, le passioni, le vanterie di chi meglio sappia ciurmare. Pochi sinceri hanno pronunciato la parola di civiltà o di libertà; molti abbietti per farne o velo o mezzo alle loro ambizioni e ad altre peggiori passioni l'hanno ripetuta, e il popolo, che ne ha pieni gli orecchi, si persuade di credervi e di possederla. Intanto s'erige possente nelle civili amministrazioni quella parte della borghesia la quale, senza fede, anzi senza la stessa coscienza dell'uomo onesto, è immersa fino sopra gli occhi nel fango de'materiali interessi e de'piaceri, e non

avendo che qualche infarinatura miserabile di civile economia e di politica, riesce infatto più dannosa che non farebbe, se fosse ignorantissima. Ma gli uomini mezzani, de'quali niuna peste è più rea, sono appunto da mezzana libertà.

Quali che sieno però i mali delle interiori amministrazioni, il Piemonte almeno è fatto in Italia unico asilo di libertà. Qui almeno i diritti e i doveri oggi hanno a custode l'autorità immutabile delle leggi; qui parli e discuti delle tue opinioni, qui la dignità dell'uomo è sacra, e qualche anima libera, dacchè è fatta silenziosa, vi ha ospitale ricetto. Sta il resto d'Italia a luttuoso esempio dei dolori di servitù. Si credette che almeno in Roma l'antico dispotismo non sarebbe rinato; di tal modestia e bontà erasi mostrato Pio IX nel cominciamento del suo regno. Eppure non fu così veramente; conciossiachè egli sortisse tempi siffatti che doveva sacrificare la sua potenza temporale alla salute della patria ed alle dignità della propria coscienza, e di farlo gli mancò l'animo. Dappoichè le diffidenze e le paure di libertà gli si caricarono addosso, egli si tenne perduto se, separandosi dai popoli, non si fosse tutto abbandonato alla possa dell'armi straniere. Da quel momento in qua intristì egli a maniera degli altri despoti che l'Europa ha sul collo; e Luigi Napoleone inorgoglì di potergli rialzare il trono. Se non che Pio, udito che le rovine della repubblica, erano state macchiate di brutali delitti, e ch'egli vi era odiatissimo, non seguì d'appresso l'esercito vincitore, e lasciò operare in sua vece il generale Oudinot, che ringraziando con solennità di devozione Iddio di aver spenta la romana repubblica, rialzò in Roma le imprese pontificali. Ricomparse queste con non altro saluto o dimostrazione di riverenza fuorchè col rimbombo delle artiglierie, domandò il generale indirizzi di omaggio, ma invano; che il popolo troppo addolorato, pensava in quei momenti appunto essergli tolti molti beni di civiltà che, negli stessi travolgimenti di Stato, il governo della repubblica vi aveva preparati. Imperocchè nel breve suo reggimento aveva privato il clero de'suoi privilegi e l'aveva pareggiato a tutti sì ne' doveri come nei diritti di cittadino; affrancate le università dalla giurisdizione de'vescovi; aboliti il tribunale del S. Uffizio e la censura, riordinata a norme civili la polizia. Oltrecchè già sentiva il popolo i frutti della nuova libertà nei minorati tributi, nello sgravio di ogni balzello che toccasse l'esercizio delle arti e dei mestieri, e nella abolizione di molte esose gabelle poste ab antico sulla necessità della vita, mentre che vedeva già elette sapienti commissioni per nettare la pubblica economia dalle licenze inique dell'antico catasto, e per riordinare, levando nuovi conti e nuove stime, a

buona equità le imposte prediali. Nè lieve beneficio già ne derivava al comune dall'aver rivolti al pubblico erario parte dei beni ecclesiastici, e degli altri, fattone assegnamento al clero povero, o divisi fra i poveri quelli che sopravvanzavano al bisogno, dando a ciascuno, più o meno secondo le forze della famiglia, ad enfiteusi perpetua con annua prestazione, ma lieve e redimibile ad ogni tempo. I quali comodi immediati, donde il nuovo governo aveva trovato gran seguito, si tenevano tuttavia ancor piccolo vantaggio da chi misurava col pensiero i beni che dovevano risultare dalla nuova costituzione, della quale ne dirò succintamente i principii ad onoranza, se queste carte avranno vita, di chi li propose e deliberò. Vi si stabiliva adunque: 1° la sovranità per diritto eterno appartenere al popolo; 2° norme del governo democratico l'egualità, la libertà e la fraternità; 3° la repubblica colle leggi e colle istituzioni migliorerebbe le condizioni morali e materiali di tutti i cittadini; 4° pari i diritti a tutti i municipii, nè limitati che dall'utilità generale dello Stato; 5° lo scompartimento territoriale della repubblica adeguata agli interessi di luogo ed ai politici dello Stato; 6° le credenze religiose non dar norma o limite all'uso dei diritti civili e politici; 7° al capo della chiesa cattolica la repubblica guarentire libero e indipendente il potere spirituale.

Tuttochè molti protestassero che non mai colla necessità dei vinti avrebbero tollerato imperio di cherici, pure il cardinale Antonelli, uomo di natura rigido e soprastante, caduta la repubblica, assunse il potere supremo dello Stato, e impaziente ch'era di annullare ogni memoria o nome o vestigio di libertà, ravvisò senza indugio le antiche enormità del papato. Lasciate le urgenti amministrazioni ad una commissione di cardinali, e fatto gagliardo e animoso per l'armi francesi, bandì da Portici, come dato dal papa, l'editto riordinatore dello Stato. Vi si divisavano i nuovi ufficii e la loro autorità. Abbandonati i popoli ai ministri e ad un consiglio di Stato con voce consultiva; le finanze pubbliche rette da un ministro o da un consiglio con voce definitiva e assoluta, ma quasi tutte le amministrazioni ristrette nel segretario di Stato; dispenserebbe tutti i gradi il papa; ma i consiglieri di finanza trarrebbe in parte da quelli che si proporrebbero dai consigli provinciali i quali, raffermati per le nuove leggi nell'antica rappresentanza delle comunità, vi erano proposti dal municipio ed assunti dal governo. In tutte le altre cose (ch'erano moltissime) larghe promesse di libera economia ai municipii; promesse di riforme nelle leggi d'amministrazione e nei codici, promesse di perdono ai fatti della rivoluzione, fuorchè pei triumviri, pel governo repubblicano, pei capi della milizia e per quanti già

perdonati d'altre colpe di Stato, s'erano intinti negli attuali rivolgimenti. Quell'editto, appena giunse in Roma, svegliò tanta ira nell'universale che a furia di popolo fu stracciato e convolto nelle sozzure, come abborrita memoria di quegli abusi che aveano menata Roma alla rivolta; laonde e Oudinot e Napoleone e i suoi ministri rappresentarono: la repubblica francese, avere voluto coll'armi proprie assicurare ai romani leggi ed amministrazioni consone alla civiltà de'tempi; nulla essa volere, nulla temere da Roma, ma non tollerare che la proscrizione e la tirannide sotto l'ombra sua precorressero al ritorno del pontefice; essa vincitrice dei ribelli; essa, per la riputazione, la potenza e il merito delle sue armi, aver diritto di moderare le opere del nuovo governo.

Vedesse quindi il pontefice de'fatti suoi e pensasse quello che alla Francia per ragione della sua missione si convenisse. Serrati il papa e i cardinali da siffatte rimostranze, risposero d'esser liberi nel loro Stato. Come però la Francia protestava, s' accesero brighe. Ma i cardinali sostenuti dall'Austria, dalla Spagna e da Napoli sapevano che a Luigi Napoleone non altro rimaneva che obbedire, e non s'inquietarono; e i popoli, che a loro volta non ignoravano essere artifizio di politica usato dai governi nascondere la poca fede e sino gli spergiuri sotto i protesti, niente sperarono. In fatto Oudinot, ricevuti onori, rosari, e benedizioni dal papa, se ne partì di Roma, e l'armi francesi continuarono a tenerla sotto l'ubbidienza di Pio.

Tutto dunque ritornava all'antico, e rinvigorite furono in pochi dì le leggi contro i bestemmiatori, i concubinarii laici, i violatori del precetto della messa nei dì festivi e dell'astinenza delle carni in quei dì digiuno. Si rifecero parimente senza indugio le disordinate amministrazioni, dispendiose oltre a un milione di scudi per mese, sebbene l'entrate comuni non ne trapassino i seicento mila, per il che, urgendo il bisogno, si contrasse grosso prestito con Rotschild, e centraffatte, tanto da crescerne il numero di un terzo, le fedi di credito date dalla caduta repubblica, le mutarono in biglietti dello Stato. Intanto schiere austriache, francesi e spagnuole correvano terre e campagne, forzandone gli abitatori o al silenzio di qualunque lamento, od a plaudire gli ordini restaurati; la guardia nazionale era distrutta, e fatto delitto di morte il ritenere o nascondere le armi. Le promesse di perdono date coll'editto di Portici erano derisorie. Per non so qual natura che fa discara ai sovrani qualunque grandezza, dove non siano liberi di intirannire, davano fastidio al governo papale sino gli stretti termini che l'editto stesso segnava: epperò commise a uomini servili ed infamati di ricercare le opere de'cittadini, giudicare, destituire

e punire. Su numero immenso di cittadini pesava la colpa d'aver amata la libertà della patria, e gli effetti de' nuovi ordini furono pronti e sì duri che felice chi appena fosse casso d'impiego. Le carceri ordinarie più non bastarono, e grandi edifizii destinati ad altri usi e sino antiche sepolture furono tramutate in prigione. Nè le commissioni stavano contente ad abbracciare le accuse e i processi, ma lungi d'entrare ne'meriti degl'infelici e farsene scudo, si recavano a vanto di punire, e però moltiplicar le condanne, impor grosse ammende, non perdonare al bastone, decretar molte morti e infinite prigionie da galera. In quell'incrudelire i furti soli, le rapine e simili nefandigie avevano il tristo privilegío d'impunità, e non per legge (che il governo non è sì sfrenato d'impudenza) ma perchè la pubblica sicurezza è affidata a armate bande scaturite da lezzo plebeo, ed uomini perversi tengono la polizia con autorità di sangue e con malvagi istigatori al fianco. Così trovava grazia dal governo grandissima un Gennaraccio, quasi ventenne abitator di galera, ma sperto agitator di ciurme scapigliate, ed erano commesse le sorti de' cittadini al Savelli che, da governatore in Ancona, vietata la carta monetata la comperava di straforo a bassissimo prezzo per mutarla poi in Roma a denaro con ladronesco guadagno. Felice com'era l'iniquità, non faccia meraviglia che segni di particolare affetto il governo, per servirsene poi in ogni cosa, mostrasse a un Kalbermaten, reo di mal tolto, e ad un Sarzana, infame di venali sentenze e delle vendute libidini della propria figliuola, e che esercitasse nei primi gradi la milizia il Leonardi notoriamente falsario, ma trapelato nella grazia del papa, e il Volpicelli, famosa spia e di svergognate matrone vendereccio stallone. Maggioreggiava però nelle feroci congreghe de' governanti il Nardoni che, marchiato da ladro, era venuto in potenza dal far delazioni alla disperata, e veduto e udito volentieri per tristizia di consigli. E con Freddi, Alai, Sangiorgi, Galanti, Minardi ed altri odiatissimi di simile lordura, s'avevano guadagnato forza e terrore d'imperio un Farina cenciaiuolo, barattiere e beone, ed un Farini convinto d'antichi ladronecci. Uomini disonorevoli sono questi alla grandezza del trono; ma la rabbia popolaresca, già vinta dall'armi, a questi dì non poteva essere doma neppure dall'oro, e farsi sostegno di costoro era al papa dura necessità. Nè però lo scusano i savi, sì perchè qualunque sieno i principii che vanti un governo, importanza della politica sono i mezzi e la forza di governare secondo i bisogni della civiltà e l'interesse de' popoli, sì perchè se il papato conforme ai precetti di Cristo è giusto domma di cattoliche credenze, ove però li trapassi e pretenda imperio, è superbia di dispotismo ed errore che va con-

numerato a tutte l'altre sventure, onde s'attrista la società, essendo la libertà diritto sacro de' popoli, nè avendovi papa o re che bastino a tramutare in colpa gli sforzi nostri di racquistarla; chè niuna legge eterna ci fa dovere l'obbedire da schiavi. Oltrecchè Pio era stato abbandonator de' suoi popoli e, rifiutando ai medesimi il pregato ritorno, aveva ai medesimi fatto diritto il disfarsene e prender nuove forme di governo. Che se pure a lui piacque risolvere la contesa coll'armi, doveva almeno ricordare che in ragion di guerra ogni vendetta contro il vinto è brutto assassinio. Che se poi dall'esser deposto di re gli parve di ricevere fierissimo oltraggio, la pietà nondimeno è legge santa ed eterna del cuore, ed il perdono è da Cristo fatto debito ai papi ed ai re come alle plebi. Ma sventuratamente pur troppo l'ira dei sovrani, come disse un savio, è messaggiera di morte. Così Pio, freddo, orgoglioso e pronto a vendetta, lungi di versare sui popoli pace e benedizion di perdono, con arroganza intollerabile volle vedersi maggiore d'ogni legge umana e divina, e porre termine, a suo modo, ai diritti dei sudditi. So che nelle sue vendette egli invocava il diritto e Dio, ma perocchè nè l'uno nè l'altro s'intendono senza verità e giustizia, dalle quali le ragioni de'popoli hanno loro origine, la storia, fatta da Dio terribile giudicatrice anche dei potenti, pronuncia che l'uomo, il quale spezzi queste ragioni coll'inganno e colla forza dell'armi, è uomo da vilipendio, a qualunque altezza lo abbiano sortito gli eventi.

Quale e quant'odio il re delle due Sicilie portasse alla libertà de' popoli, i fatti narrati da questi libri manifestano abbastanza. Ned è a credere che la vittoria mitigasse quell'animo duro di natura, e nelle fortune ancora dubbie, crudele. Sentiva Ferdinando di soprastare i popoli, dacchè aveva dominato le loro tempeste, e senza ritardo alle commissioni di guerra ed all'arbitro cieco e cangiante de'soldati, de'gendarmi e d'ogni satellite di polizia affidò la quiete dello Stato. L'Inghilterra menata da proprii interessi, aveva fomentati ed accessi ne'siciliani mali umori contra Ferdinando e, sino a che le cose d'Italia non furono chiare, mantenuta con essi qualche intelligenza; poscia quando vide finire tutti i nostri moti nel trionfo del dispotismo, aveva ricordato al re i diritti dell'isola alla costituzione del 1812. Vantavasi protettrice dei siciliani e con ciò giustificava la libertà dei consigli. Dove però amor di dispotismo sospingeva Ferdinando, non v'era persuasione di ragioni potente a ritenerlo neppure nelle cose dubbie; ed egli che ora vedeva tutta Italia tranquilla sotto il terrore dell'armi francesi ed austriache, e perciò ei non aver bisogni d'aiuti altrui fuorchè d'essere lasciato fare, non si ritorse d'un passo indietro e, raddoppiata

alla coperta la guerra contra qualunque libertà e distrutti gli atti del parlamento, ritrasse l'isola alla barbarie delle antiche leggi con tale accorgimento però d'astenersi, come faceva per Napoli, di dichiarare abolita la data costituzione. Crederanno i miei leggitori che il popolo siciliano, costretto a sofferire quella tirannide, almeno col silenzio mostrasse di aborrirla; ma all'opposto nel rendersi vinto, desso erasi anco invilito. Avviene de' popoli come degli individui: posti tra il vizio e la virtù, a quello o a questa s' appigliano secondo l' imperio di chi ne move o volge gli animi loro. Uomini pieni di bassezza e perduti di coscienza al presente signoreggiavano la plebe, ed a maniera delle torme adulatrici di Nerone (prime all'infamia, ma più scusevoli), il popolo siciliano vi precipitava a servitù. In ogni grado, in ogni ordine era una gara, una smania di propor feste, luminarie, panegirici al ristaurato Borbone: i corpi municipali decretare statue equestri; le plebi festanti benedire, onorare quasi alla divina, invocare da protettore lui sporco di spergiuri e sino del loro sangue. In tal essere di cose rimanevano ancora i Pari, che doveano espiare la colpa d' averlo detruso di trono, e tra pregati, minacciati, corrotti, ciascuno secondo sua natura, rinegarono i singoli quel voto solenne che liberi in loro adunanza non avevano disdetto a chi lo dimandava. Così distrussero tutti la propria fama, trattone il duca di Cesarò che, a conforto di quanti tra le universali vilezze sentono che pure è grande l'umanità, ebbe coraggio di rifiutare. Dimandato l' egregio di disconfessare alla maniera degli altri per il suo voto, rispose con certa qual pietà del rechieditore stesso. «Rivocherò il mio voto appena che sentirò d'aver fatto male nel darlo. Sino ad ora porto persuasione d' aver votato secondo coscienza e ne' termini del più rigoroso diritto. Nondimeno la quistione è intatta: il parlamento depose Ferdinando; il parlamento lo può reintegrare sovrano: in parlamento ho dato il mio voto, in parlamento potrei ritrattarlo. Là io era pari del regno, quì sono privato. Si aduni il Parlamento, e seduto nel mio scanno dirò la mia sentenza». Per vigliacchi plausi nondimeno le colpe della tirannide non si cancellano. Il sangue versato per guerre e supplizii, le proscrizioni e le crudeltà hanno grido più alto di qualunque fracasso d'adulazioni, e se non di consigliati, almeno di generosi avranno nome Mennelli, Paternò e Vergara. Era in costoro tutta la vita della Sicilia. Scusavano essi i loro concittadini dicendo esservi tali momenti di stupore e di viltà per i popoli che sperare che la patria da spontaneo impulso della loro coscienza riabbia la perduta libertà è vano consiglio: non risvegliarsi da sè medesime le moltitudini, ma per virtù di chi ancor intatto di servitù sa ritemprarle di vita: del resto i ti-

ranni tanto potere quanto la pazienza de' popoli concede. Così ritentarono eglino tre volte la rivolta, ma non furono eroi, ed ogni moto fu oppresso con tanta loro disperazione che ne maledissero i concittadini. Ma popolo, in cui il sentimento della propria infamia sia morto, per ira di maledizione, non si riscuote.

Nè meno immite infieriva in Napoli la servitù, perocchè neppur quivi le date libertà avevano salda guarentigia dai costumi dei popoli, e Ferdinando, lungi di mutar modi o maniera di governo, vi ristorava quell'ordine invariabile, dal quale avea egli sperimentato trarsi irreparabilmente di giorno in giorno a peggio la vita delle nazioni. Sospetti e giudizi stavano preparati contra trentamila cittadini, il principe Tarchiaroli, dalla virtù degli avi tralignato nei costumi servili, l'Angiolillo, il Morelli ed altra ciurma di favoriti, tutti di natura pessima e già esercitati e potenti a nuocere, aguzzavano la vendetta del re, e ne erano esecutori spietati Gaetano Pecheneda e Domenico Navarra. Tutto può l'oro dove abbonda viltà, ma da costoro tanto la rabbia di sangue aveva forza, neppure esso comperava il perdono; e in quell'infuriare smaniatissimo di tirannide trovo che i soli tre fratelli Guido, colpevoli d'aver fatto le fiche al re nella festa di Piedigrotta, a trecento ducati da un Manetta e da un capitano Palmieri riebbero la libertà. Dai più chiari ai più oscuri si stendevano vaste le persecuzioni sino per semplici parole di biasimo, perchè il re voleva accreditare che i pericoli, onde il regno spaventosamente era pieno, lo sforzavano a ritorre la libertà da lui medesimo giurata. E non solamente infierivano le persecuzioni contro più antichi fatti di rivoluzione, ma le sentenze si prolungavano per mettere, col dubbio dell'avvenire, terrore più affannoso ne'soggetti. Tuttavia egli infingevasi non altrimenti che per giustizia severo, e a chi, abbrunato della sventura de' congiunti, da lui pregava clemenza, rispondeva: « turberei la mia coscienza se ricevessi la vostra preghiera: la giustizia faccia il suo corso: raccomandatevi alla madonna ». Più in basso gli ordini di governo s'imbrattarono di ribaldi che, mancati i subiti sdegni della vittoria, volsero a truffe ed avarizia l'autorità d'incrudelire; chè uffiziali, e non ultimi di grado, sotto questi di correvano disarmando le provincie e, messe insieme per via le delazioni dei tristi e dei soldati, davano ad uno scrivano o ad un cagnotto di polizia il carico d'aprire il processo, da cui quasi sempre dure e capricciose condanne seguitavano. Nè giustizia, nè dirittura, nè infamia a costoro sembravano più che se non fossero; l'audacia tutto poteva, e del generale Palma lessi che, volendo trarre armi da ogni terra o paese donde passasse, ne intimava la compra a chi ne mancava, che un Pellegrino, suo aiutante di campo e di trufferie ne faceva il mercato, e poscia esattone il prezzo, le ritoglieva.

Quanto più lamentavasi il re delle continue traversie che gli funestavano la pace del regno, tanto inasprivano i suoi satelliti ne' giudizii di maniera che sino de'cinquecento napoletani i quali, trovata nemica la fortuna nella difesa di Venezia, avevano ripatriato, il quinto ne fu mandato in catene co'ladri nelle prigioni di Tremiti. Ma di tutti i terribili processi con cui il re faceva le sue vendette sopra i liberali, fu esecrabile quello di parecchi cittadini che avevano scritto il nome a nuova società intitolata della *libertà italiana*. Ne accennerò brevemente l'indole e le norme. Era suo obietto assalire ed opprimere il dispotismo nella nostra penisola; fine, l'unità, la forza e l'indipendenza nostra; mezzi, il senno, l'armi, il denaro. La società componevasi in circoli, varii secondo l'ufficio e l'importanza di grado e di nome; *uniti* i semplici ascritti, *unitarii* i presidenti ed i consiglieri de'circoli si chiamavano; tre i gradi, e ciascuno con riscontro proprio di riconoscimento. Il gran circolo era vita e mente a tutta la società: cieca l'obbedienza de' soggetti, inviolabile il secreto, e l'una e l'altro giurati; reo di morte il fellone, e vendicatore qualunque de'settarii. Nè ladri, nè falsarii, nè altri noti di malvagità o d'attenenza alla polizia ed ai Gesuiti erano assunti a parte della società, dagli uniti si presentavano i nuovi candidati e gli unitarii eleggevano. Constava della setta, non di colpe non d'atto da cospiratore, e la polizia, che almeno de' capi ne voleva condanna, mise tra quelli alcuni de' suoi satelliti i quali, secondo la loro usanza, facendo il fiero e il bravo, trassero gli incauti ad aspre parole contra il governo. Ogni cosa favoriva la trama. Faceva il 16 settembre 1849 e le moltitudini a torrenti traevano a ricevere la sacra benedizione che Pio IX dall'alto della reggia di Ferdinando segnava, quando scoppiò in mezzo alla calca un salterello. Non più vi volle perchè la polizia pretendesse innegabili le trame contra il re, e pronti novellieri, secondechè essa li indettava, venalmente rapportavano, chi averne intesi i discorsi, chi avere udito il decreto. Filippo Angiolillo, da procurator regio, dimandò la prigionia di quarantadue cittadini, rei di tentata rivolta con atroce proposito di morte pei ministri e per gli altri magistrati. In realtà pochi e lievi erano i fatti veri; e i vantati sforzi di ribellione, sfacciata menzogna; bensì trovavi semplici desiderii incerti, indefiniti, stoltizia di parole, avventataggine di consigli, nè già in tutti, ma ne'più ardenti, anzi senza fermi disegni la setta stessa, integri del resto ed egregi i settatori. Sedeva giudice di costoro un tribunale d'uomini perduti, e nel giudizio nefando tra i perversi che la polizia aveva comperati al servigio di complici, di delatori, di testimoni, secondo il bisogno di particolarizzare luoghi, tempi e fatti, primeggiava un Servolino. Presto si slargò il circolo degli infelici, e da molto

più che cento cittadini si trovarono avviluppati nel laccio fatale. Ma le stesse sembianze della giustizia in tanto brutaleggiare di odi furono sfrontatamente sprezzate. Salvatore Faucitano, fiaccato di colpi e di strapazzi e quasi tramortito da rabbiose urla che il domandano a supplizio, è tratto in giudicio, e in sull'entrare a cimento chiede a bere un po' d'acqua. O pietà, o tristizia de'custodi gli porse fumosi liquori, de' quali il misero, sia che da abitudine ghiottoneggiasse, sia che per incautela il facesse, ne bevve ad ebbrezza. Tornava impossibile lo sperimento in quel dì, pure gli inquisitori vollero avanzasse al cimento, e le sue deposizioni, tuttochè d'uomo uscito di senno, valsero a prova. Un Luciano Margherita fu tenuto tre giorni digiuno tra le catene in castello dell'Ovo, e quando parve vinto dal soffrire, malvagio inquisitore gli presentò una scritta, profferendogli, se sottoscrivesse, scampo di vita e favore di pubblico ufficio, minacciandolo di morte, se negava. Mancò al meschino fortezza d'animo a sfidare la morte, e macchiò con laida viltà i patiti dolori. Un Caraffa del pari, a cui gli stenti della vita erano ignoti, non seppe soffrire, e scrisse ciò che si volle. Ma le deposizioni e le accuse, risentendosi tutte della medesima origine, nell'uniformità delle parole, dell'ordine e del minuto racconto lasciavano trasparire che desse erano fattura d'un medesimo inventore, più che dichiarazioni venute spontanee e sincere da ciascuno di quelli a cui s'attribuivano, e pure valsero a prova. Come però le inquisizioni procedevano a svariate interposizioni di tempi, e le bugie da ridurre a verisimiglianza di delitto erano molte tra un viluppo di sottilissimi artifizii ad occasione trovati, convenne stracciare i primi interrogatorii. E rifacendosi i nuovi, ma sotto le antiche date, si dettarono con più celere processura nuove deposizioni, sì che quando tutte le parti del processo furono ordinate in proporzionata corrispondenza di verità, il presidente Navarra pronunciò sentenza di morte per cento sei prigionieri. È il vero che ebbero gli sventurati perdono della vita dal re, ma tutti andarono a'ferri con varianza di durata, e del novero sfortunatissimo furono anche l'Agresti, il Settembroni, il Poerio e il Leipnecher, al qual ultimo tuttavia morte ordinaria abbreviò i dolori atroci della prigionia. Ed affinchè l'infamia di questo giudizio sia piena, aggiugnerò che taluni di quei prigionieri, coll'allegare già invelenito da mal vedere privato l'animo del Navarra, avevano domandato altro giudice o commissario nella lor causa, ma che, il giudizio dovendo essere di condanna, furono parole al vento le loro, e che Giacomo Tofano e Gennaro de Filippo, i quali da avvocati misero in ragioni la giustizia del dimando, n'ebbero persecuzioni.

Mesto l'animo d'avvolgersi fra tanti dolori va cercando nelle

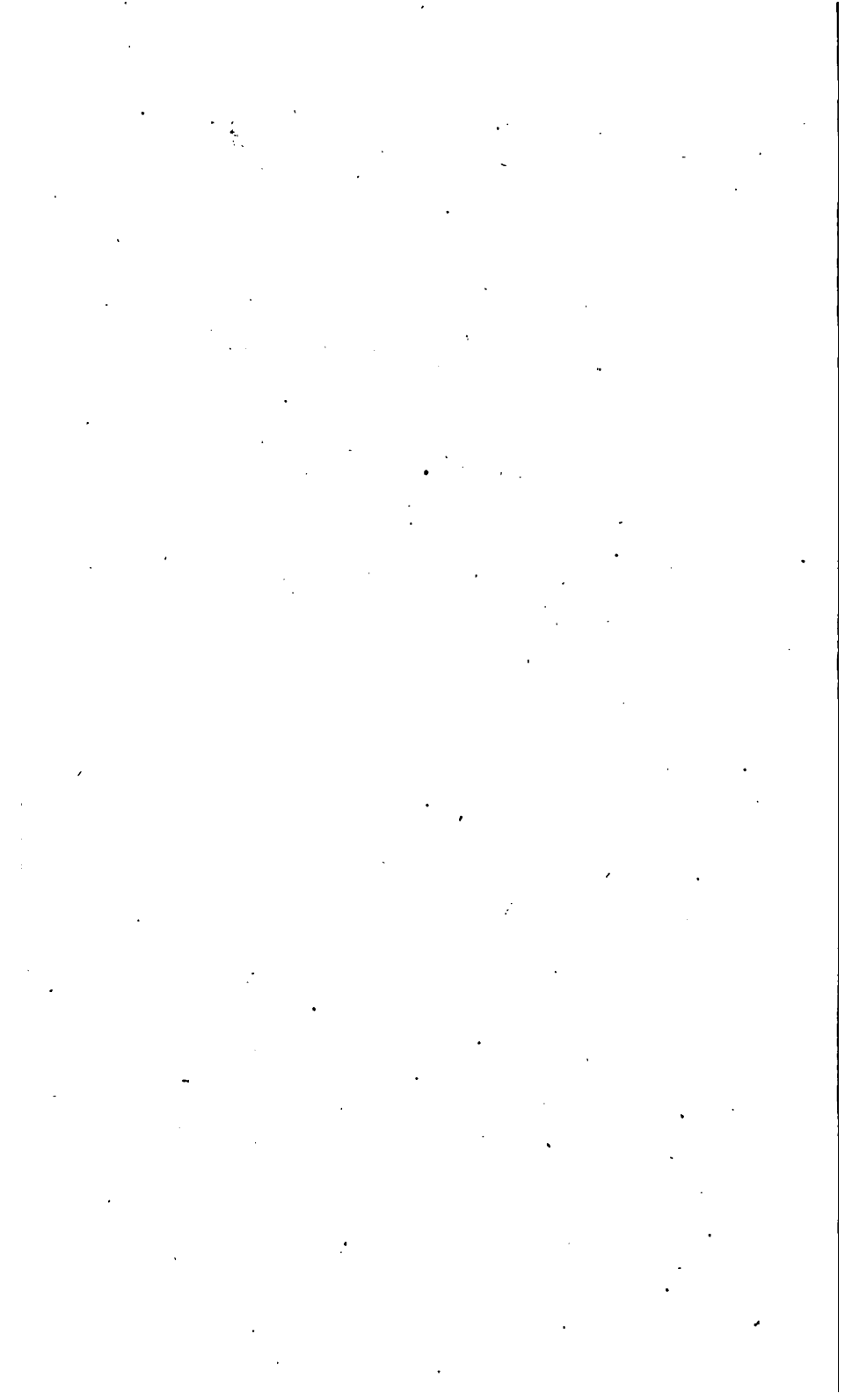
altre parti d'Italia governo meno crudele. Ma nei ducati di Parma e Piacenza trova dalle vittorie tedesche rimesso in signoria il duca Ferdinando Carlo Borbone, nominato sino allora non di guerra nè di negozi politici, ma di stallonaggine. Ineducato, zotichissimo, stratto inchinevolmente ai più luridi vizii, istizzato che i popoli, togliendosi di sotto a lui nelle vicende della rivoluzione, gli avessero turbato le solite libidini, disfrenò nel riavuto impero la sua brutale natura. Pari solo a sè stesso nella putredine dei vizii, per base del suo vivere non aveva che il capriccio di principe, il quale nell'ordinario imputtanire alternava ogni dì, per foga rea e insaziabile, tresche e tripudii, e davasi vanto cogli intimi de'suoi stupri e delle sue oscenità, mentre trattava i soggetti da peggio che bestie. E declinando addolorato il pensiero dalle sorti della Toscana, che mosse discordie ed armi civili per racquistare l'antico principe, ed in merito lo riebbe traditore tal che fu stretta in servitù del tedesco, deplora le sorti infelici del regno Lombardo-veneto. Trionfante Radetzki del sangue nostro, e coll'esercito avendo a governo tutte le amministrazioni ed i magistrati, diede nome di pace alla durissima servitù che vi aveva restaurato. Piantato in quelle ricche provincie, e sicuro che il suo padrone a niun patto le avrebbe lasciate tranne che per forza, sentiva che l'universale volevagli peggio che prima della tentata rivolta, e che i liberali mai sempre, o vinta o vincitrice, avrebbero amata la patria. Fortuna e scienza militare avevano tenuta in piedi la monarchia tra gli scempii che le violente rivoluzioni ne avevano fatta, ed ora il feroce capitano di guerra voleva che le rovine opprimessero tutti che nel regno le avevano o tentate o operate. E burlandosi dei vantati diritti dei popoli, egli sicuro di tenerli ormai per forza, diceva giusto l'incrudelire perchè provocato, giusto il duro imperio per ragion di vittoria, giusto lo scannarci di tributi perchè non poteva mantenere la pace senz'armi, nè l'armi senza gravezze, e con ciò, pari alla spietatezza dell'animo andando in lui le forze bisognevoli a intirannire, tutto trasse sotto il crudele suo impero. Così egli menò vanto d'aver raddirizzato col ferro a fermezza di pace il paese da mali umori sconvolto. Ma in realtà, sotto una bestial soldatesca noi vedemmo delle nostre sostanze, delle nostre vite e d'ogni cosa fatto, con quanta cape ferocia in animo barbaro, quello che un esercito, dando sopra genti ribelli, farebbe nell'empito della recente vittoria. Tutto empiamente fu retto: in eccesso i tributi, enormi e forzati gli accatti, poche le famiglie che non avessero i loro lutti sia pei figliuoli menati via come soldati, sia pe' congiunti e per gli amici o tratti in ferri, o pubblicamente battuti od uccisi.

Fra tanti strazi pubblici e privati il solo giovine duca di Modena

non si macchiò di tiranniche esorbitanze. Conservato in trono dall'armi tedesche, nei patiti pericoli aveva nondimeno imparato moderazione e umanità. Fermo di non condescendere a liberali istituzioni, non che il reggimento, ne lasciò sino il nome, ma non per questo infuriò a vendetta, quantunque vi avesse spinta dall'esempio di tutte l'altre parti d'Italia dove, se ne togli il Piemonte, i reggitori salivano in nequizia. Tenne la promessa, crebbe le gravezze non oltre al bisogno, e ne impose le sue stesse sostanze private; del principato recise l'antico spendere e fece più savie le amministrazioni comuni. Sottoposta a leggi certe la coscrizione, prescritte metriche tutte le misure e ordinata l'istruzione pubblica con norme scarsissime senza dubbio alla civiltà de' tempi, ma pure meno disdicevoli delle vecchie. Faccia Iddio che ripentito de' falli proprii li espii correggendo le antiche leggi troppo disformi degli attuali bisogni, facendone di utili e necessarie al ben essere de' soggetti, e migliorando ancora di governo. So che qualunque civiltà la quale, senza vita e attività propria, riceva impulso e movimento dal solo potere umano, ingenerato com'è d'insolenza e debolezza, va incertissima perchè il potere, dove forza libera e simultanea di tutti gli interessi sociali nol'freni, bèn presto si corrompe; ma in mezzo al comune imperversare dei despoti, posa l'animo a trovare un solo principe assoluto che almeno qualche sembianza di rispetto ai popoli non ricusa.

Furono dolorosi i miei racconti, ma non sieno inutili. Essi narrando le ostinate contese, che dal 1814 in quà si fecero dai propugnatori di libertà coi pontefici e coi re, hanno messo in evidenza che l'Italia dura sotto la costoro oppressione perchè il dispotismo all'attività dei popoli ha fatto unica norma dei materiali interessi. Se le idee morali fossero state dominatrici del popolo italiano, avremmo senza dubbio sentito che ogni umano sacrificio mal viene a paragone coll'infinito, e forse oggi saremmo liberi. Dirò io dunque che sono stati inopportuni i nostri moti? Per affermarlo, dovrei disconoscere i vantaggi morali che ne raccogliemmo, associarmi ai codardi pei quali la servitù è sempre giusta ponderatrice del convenevole, rinnegare l'irrefragabile verità che il diritto non misura le sue forze dall'evento. Unicamente ricorderò agli italiani che i re, dappoichè ebbero incitati i comuni a spezzare, a prezzo di dolori e di sangue, il giogo del feudalismo, eglino medesimi offocarono e spensero le libertà in sul primo nascere, per il che sarà ottimo avvedimento, mentre dura il nostro servaggio ed aspettiamo nuove occasioni a riscossa, commettere i destini della patria alla potenza della civiltà. Forse l'azzardo ci può far liberi, ma porre a fondamento della nostra rigenerazione una forza si dubbia,

è stoltezza perchè soventi volte la sorte toglie in ludibrio chi a lei si commette. Arbitra suprema degli Stati non è la fortuna, ma bensì la virtù dei popoli, alla quale essi non si ritemprano che per educazione. Indarno, fuor da questa, cercheremo altre forze rinnovatrici delle masse avvilite, snervate e già ridotte a sfacelo dalla tirannide. La società, nella quale viviamo, va figurata dall'idea che i diritti de'popoli sono inviolabili e sacrosanti. Il principio è innegabile, ma se ci preme che essi ci ripongano in libertà, ricordiamo ai medesimi che sta a lor debito d'essere grandi d'animo, energici di cuore, gagliardi di volontà. Qualità tarde e difficili a possedere sono queste precipuamente per le moltitudini. Nondimeno quanto è in noi, dobbiamo prepararle a sì nobile acquisto, ed esse certamente non falliranno a tanta gloria, ove sieno cresciute ad una serie costante di forti atti e di nobili esercizii, non che informate a tali principii di sapienza infondano in esse il coraggio di votarsi al sacrificio, ed insegnino che dopo Dio la patria è tutto; che la perdita o la rovina di que'beni nei quali può la fortuna, non sono la morte d'una nazione, e che mali terribili dell'umanità non debbono parerci le rivoluzioni, bensì i vizii che nei godimenti dell'ozio e nelle sfrenatezze dell'avarizia ne attaccano e ne divorano le forze.

FINE.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

TORINO, 1856
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno, N. 8.

ERRATA — CORRIGE.

Alla pag. 9, allinea 18, invece di *Angiolo Brunette* leggi *Angiolo Brunetti*.
» 17, allinea 24, *vedute prepotenti* leggi *vedute più prepotenti*.
» 35 » 33, *scorretto* leggi *sorretto*.
» 42 » 5, *vesti da cittadini* leggi *vestì da cittadini*.
» 45 » 36, *re tedesca* leggi *re tedesco*.
» 54, nell'intestazione dell'anno a vece di 1840, leggasi 1848 e così di seguito, come il 1848 deve essere 1850.
» 54, allinea 28, *città capitali* leggi *città capitale*.
» 82 » 11, *volorosi* leggi *valorosi*.
» 95 » 21, *presidi* leggi *presidii*.
» 102 » 27, *Carlo Bignani* leggi *Bignami*.

Al Capo undecimo 1840-1848 leggi 1848-1850.

Alla pag. 138, allinea 32, *municipi* leggi *municipii*.
» 145 » 11, *alle mani* leggi *dalle mani*.
» 158 » 27, *principiare* leggi *e principiare*.
» 159 » 42, *Melle* leggi *Mella*.
» 162 » 8, *Pianoro* leggi *pianoro*.
» 164 » 23, *potè del valore* leggi *potè più del valore*.
» 166 » 32, *estremi effetti* leggi *estremi affetti*.
» 177 » 40, *presidi* leggi *presidii*.
» 190 » 3, *domini* leggi *dominii*.
» 191 » 19, *insolenza* leggi *indolenza*.
» 201 » 6, *sfarzo* leggi *sforzo*.
» 252 » 24, *municipi* leggi *municipii*.
» 253 » 21, *schernire da* leggi *schernire la camera da*.
« 260 » 37, *dall'atto* leggi *dall'alto*.
» 294 » 31, *nella* leggi *nulla*.
» 295 » 27, *parto* leggi *porto*.
» 299 » 21, *sola* leggi *solo*.
» 304 » 13, *folte e schiere* leggi *e folte schiere*.
» 308 » 29, *suoi i privilegi* leggi *i suoi privilegi*.
» 310 » 31, *considerata* leggi *inconsiderata*.
» 317 » 36, *Colombo* leggi *Polomba*.
» 328 » 16, *trattenerle* leggi *potè trattenerle*.
» 333 » 22, *di marcia* leggi *di maniera che*.
» 334 » 16, *Haffstetter* leggi *Hoffstetter*.
» 337 » 36, *sopravvennero* leggi *soprattennero*.
» 339 » 15, *del regno* leggi *nel regno*.
» 344 » 9, *o so combattessero* leggi *o se combattessero*.
» 346 » 8, *le sfasciume* leggi *lo sfasciume*.
» 350 » 4, *e volse* leggi *e le volse*.
» 350 » 11, *veduto questi* leggi *veduti questi*.
» 353 » 34, *a diritto* leggi *o diritto*.
» 357 » 26, *ravviso* leggi *ravvivò*.